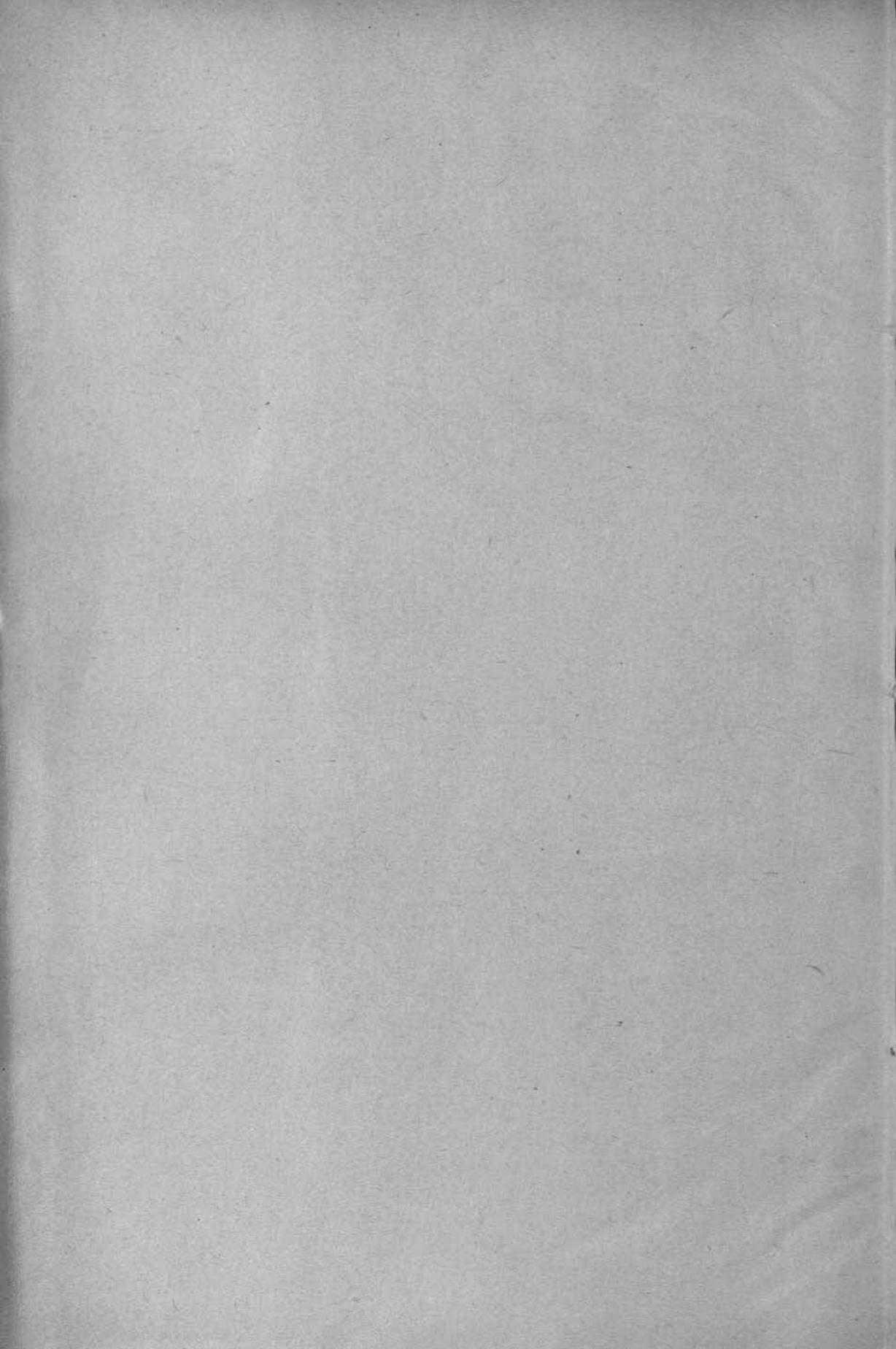


I. S. A.
VENEZIA

BIBLIOTECA

1. C. 26



LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME V.

PAOLO III (1534-1549).

VERSIONE ITALIANA

DEL

Sac. Prof. ANGELO MERCATI

SCRITTORE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE MODENESI

Terza ristampa

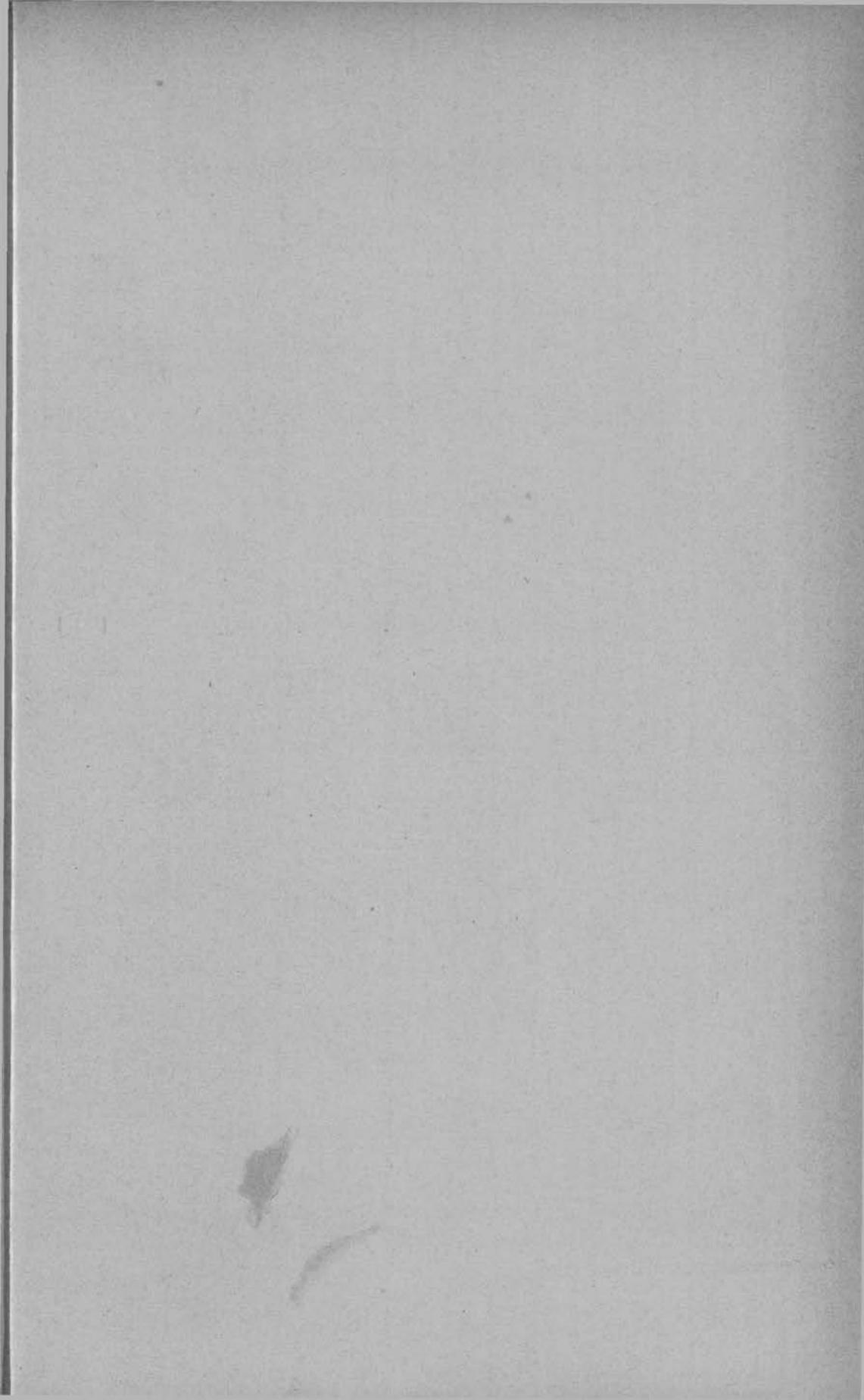
ROMA

DESCLÉE & C.¹ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1931





LUDOVICO BARONE VON PASTOR

STORIA DEI PAPI

DALLA FINE DEL MEDIO EVO

Compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio
e di molti altri Archivi

VOLUME V.

PAOLO III (1534-1549).

VERSIONE ITALIANA

DEL

Sac. Prof. ANGELO MERCATI

SCRITTORE DELLA BIBLIOTECA VATICANA

MEMBRO DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE MODENESI

Terza Ristampa

ROMA

DESCLÉE & C.¹ EDITORI PONTIFICI

Piazza Grazioli, 4 (Palazzo Doria)

1931



PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, 1931 — Tipografia del Senato del dott. G. Bardi.

SOMMARIO

PAOLO III. 1534-1549.

INTRODUZIONE

Sguardo retrospettivo sui pontificati dei papi medicei Leone X e Clemente VII. Distruzione dell'unità religiosa d'Europa. Inizi della riforma cattolica. Condizioni della Chiesa e dello Stato pontificio alla morte di Clemente VII, 3-6.

Il conclave del 1534. Proporzioni dei partiti. Contegno delle grandi potenze Francia e Spagna, 6-9.

Candidatura del cardinale Alessandro Farnese. 9-10. Sua elezione a pontefice, 11.

La famiglia Farnese: Ranucci e Pier Luigi Farnese, 12-14.

Vita precedente di Paolo III; suoi rapporti con Alessandro VI e Giulio II, 14-15. Figli illegittimi del cardinale A. Farnese, 15-16. Suo mutamento morale e sua ordinazione a sacerdote, 16. Relazioni con Leone X, Adriano VI e Clemente VII (Pier Luigi Farnese giuniore), 17-19.

Giubilo dei Romani per l'elezione di Paolo III, 19-20. Contentezza fuori di Roma. Speranze degli amici della riforma, 20-21. Cagionevolezza del nuovo papa, 21-22.

Ritratti di Paolo III del Tiziano, 22-23.

Caratteristica del nuovo papa e importanza del suo pontificato, 23-28.

1. La questione del concilio negli anni 1534-1539.

Espressioni del nuovo papa favorevoli al concilio, 29. Consultazione con P. P. Vergerio e consigli di questi, 29-30.

Decisioni di informare mediante nunzi i principi della risoluzione del papa di tenere il concilio (15 gennaio 1535). — I cardinali contrarii al concilio ecumenico, 31-33.

Invio di P. P. Vergerio in Germania, 33-34.

Vergerio a Vienna, 35 — Sua accoglienza a Salisburgo e Monaco, 36-37 — a Ratisbona e Augsburg, 38. Proposte ineseguibili del cancelliere bavarese Eck, 39.

Atteggiamento di Carlo V verso la questione del concilio, 40-41.

Secondo viaggio di Vergerio nell'Impero — le sue visite presso il marchese Giorgio di Brandenburg e a Norimberga, 41-43. L'elettore Luigi del Palatinato contro il concilio Mantovano, 44. Atteggiamento favorevole degli altri principi della Germania occidentale, 44-45.

Vergerio ad Halle, Berlino e Wittenberg — incontro con Lutero, 45-47.

I principi schmalkaldici rigettano il concilio. Gli Schmalkaldici corroborati nel loro atteggiamento dall'Inghilterra e dalla Francia, 47-48.

Francesco I e la questione del concilio, 49-50.

Risultati dell'attività del Vergerio e suo concetto ottimista della situazione. Reale attitudine dei protestanti verso la questione del concilio, 50-52.

Il papa convoca il concilio a Mantova (2 giugno 1536), 53-54.

Delegazione di nunzi e inviati per la causa del concilio, 54-55.

Invio di Pietro van der Vorst in Germania — suo viaggio a Schmalkalda, 55-59. Gli articoli schmalkaldici, 59-60.

Gli Schmalkaldici rigettano il concilio e trattano in modo offensivo il nunzio pontificio, 60-62. Avventuroso progetto di un anticoncilio protestante. Fine della missione di van der Vorst, 62-63.

Francesco I e la questione del concilio, 63.

Preparativi per il concilio della parte cattolica, 63-65.

Una pretesa inattuabile del duca di Mantova costringe il papa a prorogare il concilio al 1° novembre 1537, 65-67. Paolo III all'imperatore sulla questione del concilio, 68. Contegno di Ferdinando I e di Francesco I, 69-70.

Scelta di Vicenza come luogo del concilio, 70-71. Preparativi per il concilio ecumenico. Legati a Carlo V e Francesco I e loro successi, 72-73.

Commissione cardinalizia per l'affare del concilio, 73-75. Legati conciliari mandati a Vicenza, 75-77.

La questione conciliare al congresso di Nizza. Nuova proroga del sinodo (28 giugno 1538), 77-78.

Progetto di trattative di riunione coi Luterani, 79.

Legazione germanica di Aleandro, 80-82.

Atteggiamento ostile della Francia verso il concilio, 82-84.

L'*Interim* di Francoforte (19 aprile 1539), 84-86.

Sospensione del concilio (11 maggio 1539) a causa del contegno ostile dell'imperatore e del re francese, 86-87. Il progetto del concilio passa in seconda linea, 88.

2. Opere di riforma ecclesiastica prima del concilio di Trento e rinnovamento del Collegio cardinalizio.

Memoriale di G. B. Caccia sulla riforma della Chiesa, 89-90. Primi provvedimenti riformativi del papa, 90-92.

La creazione cardinalizia del 21 maggio 1535 e suo significato per la questione della riforma, 92-96. Il cardinale Gaspare Contarini, 96-99.

La Commissione per la riforma del 23 agosto 1535, 99-100.

Riforma del Clero romano (febbraio 1536), 100-101. Influenza del Contarini, 101-103.

Costituzione nell'autunno del 1536 d'una commissione di nove membri per la riforma, 103-104. Discorso del Sadoletto sulla riforma della Curia e del clero, 104-105.

Le creazioni cardinalizie del 22 dicembre 1536 e 13 marzo 1538, 105-107. Carafa e Sadoletto, 107-108. Reginaldo Pole, 108-109.

Il *Consilium delectorum cardinalium et alior. praelatorum de emendanda Ecclesia*. Importanza e contenuto, 110-113. Autore, 113. Consegna del memoriale al papa (9 marzo 1537); suo scopo prossimo e valore come base per l'opera riformativa del concilio di Trento, 113-115.

Continuazione dei lavori per la riforma ecclesiastica — Istituzione d'una Commissione di quattro cardinali (aprile 1537) — Discussioni sulla riforma della Dataria. Il *Consilium quatuor delectorum a Paulo III super reformatione Romanae ecclesiae*, 115-117.

Stampa non autorizzata del *Consilium delectorum* e odiosa valutazione del medesimo da parte dei luterani tedeschi, 117-119.

Contarini contro i curialisti estremi. Buona accoglienza fatta dal papa alle sue coraggiose osservazioni, 119-120.

Altre discussioni per la riforma (autunno 1538), 120-121.

Creazione cardinalizia del 20 dicembre 1538. Nomina a cardinale del Bembo (24 marzo 1539) e suo significato, 121-122.

La Commissione per la riforma elevata a otto membri (primavera del 1539) e istituzione di quattro Commissioni speciali. Il papa insiste perchè s'affrettino i lavori. Difficoltà dell'opera della riforma e suo progresso nel 1539, 123-125.

Buona volontà di Paolo III. Bartolomeo Guidiccioni vicario generale del papa, 125-126.

Creazione cardinalizia del 19 dicembre 1539 — F. Fregoso, 126-128.

Ordine pontificio di affrettare le proposte di riforma (aprile 1540). Attacchi al partito riformista dei « Chietini », 128-129.

La riforma della Penitenzieria attuata nonostante l'opposizione del penitenziere maggiore A. Pucci, 129-131.

Riforma della Camera Apostolica, della Cancelleria e dei Tribunali — La Commissione per la riforma portata a dodici membri e sua attività, 131-132.

Riforma della predicazione, 132-133.

Creazione cardinalizia del 2 giugno 1542, 133-134. Tommaso Badia, 134-135. Gregorio Cortese, 135-136. Giovanni Morone, 136-137.

Lavori per la riforma ecclesiastica negli anni 1542-1545 — La rinnovazione delle antiche prescrizioni sull'obbligo della residenza, 137-141.

Importanza dei lavori per la riforma ecclesiastica prima del concilio Tridentino — Sono gettate le fondamenta della *Reformatio Tridentina*, 141-142.

Il rinnovamento del Collegio cardinalizio, 142-146.

3. Sforzi del papa per la pace e per la crociata. Conquista di Tunisi e visita di Carlo V a Roma. Il congresso di Nizza (1538). La Lega Santa e la guerra contro i Turchi.

a. Neutralità pontificia e sua importanza, 144-146.

Impresa di Carlo V contro Tunisi — aiutata da Paolo III. Atteggiamiento di Francesco I, 146-148. Le navi ausiliarie pontificie, 148-149.

Carlo V conquista Tunisi, 149-151. Gioia della cristianità — Impresione a Roma. Speranza di ulteriori imprese contro i Turchi, 151-153. Venezia e Francesco I contro la guerra turca, 153-154.

Timore che ha il papa della preponderanza di Carlo V, 154. Invio di Pier Luigi Farnese al campo imperiale e suo insuccesso. Eccitazione di Paolo III, 154-156. Pretese dell'imperatore, 156.

I cardinali Piccolomini e Cesarini inviati all'imperatore — La questione di Milano, 157.

Provvedimenti di difesa fatti dal papa — l'imperatore cambia rotta, 158-159.

Preparativi per il ricevimento di Carlo V a Roma, 159-160.

Ingresso dell'imperatore in Roma (5 aprile 1536), 161-162. Trattative col papa, 162-166. Spiegazioni dell'imperatore cogli inviati francesi il 18 aprile 1536, 166-167.

Risultati delle trattative tra papa e imperatore, 167-169.

Neutralità e sforzi del papa per la pace. Scoppio della guerra tra Carlo V e Francesco I, 169-172.

b. Preparativi dei Turchi e provvedimenti difensivi del papa — Sue lagnanze riguardo all'imperatore, 172-173.

Caduta di Clissa. Il Papa per la guerra contro i Turchi — Suo contegno neutrale di fronte alla guerra tra Francesco I e Carlo V, 174-176.

Provvedimenti di difesa contro i Turchi presi dal papa, 176-177.

Approdo dei Turchi nella Bassa Italia e loro attacco a Corfù. Venezia e la guerra turca, 177-178. Lega di Venezia col papa contro i Turchi (13 settembre 1537), 179-180.

Progressi dei Turchi (1537), 180-181.

Sforzi del papa per por fine alla guerra tra Carlo V e Francesco I, 181-182.

La lega santa dell'8 febbraio 1538, 182-184.

Viaggio del papa a Nizza per concludere la pace (23 marzo 1538), 184-187. Incontro e trattative con Carlo V a Nizza. Speranze del papa, 187-188. Francesco I dal papa. Impossibilità d'una pace durevole, 189-191. Conclusione d'un armistizio decennale (17-18 giugno), 191.

Papa e imperatore a Genova, 192.

Il convegno tra Carlo V e Francesco I ad Aiguesmortes (14-16 luglio 1538), 192-193. Ritorno del papa a Roma (24 luglio 1538), 193.

La guerra turca. L'infelice battaglia navale presso Prevesa. Fine della lega. Conclusione della pace tra Venezia e i Turchi (1540), 193-195.

4. Lo Stato pontificio e l'esaltazione della famiglia Farnese. Differenze con Cosimo de' Medici. Sottomissione di Perugia e guerra contro i Colonna. — Vita di Corte a Roma e feste di carnevale.

Condizione dello Stato pontificio alla morte di Clemente VII. Ristabilimento dell'ordine a Perugia, 196-198.

Condizione delle finanze, 199.

Nepotismo. Pier Luigi Farnese, 200-201.

La questione per Camerino e sua provvisoria soluzione, 201-204.

Imprigionamento e processo del cardinale B. Accolti, 204-206.

Morte del cardinale Ippolito de' Medici — il cardinale Alessandro Farnese vicecancelliere, 206-207.

Cosimo de' Medici. Tensione tra Firenze e Roma, 207-208.

Esaltazione di Pier Luigi Farnese (duca di Castro), 208-210.

Differenze con Cosimo de' Medici, 210-212.

Il ducato di Camerino passa sotto l'immediata signoria del papa, 212 e nel 1540 viene conferito a Ottavio, 213.

Nozze di Margherita d'Austria con Ottavio Farnese (1538), 213-215.

Penuria finanziaria — imposta del sale, 215-216.

Ribellione e assoggettamento di Perugia, 216-221.

Dissapori con Ascanio Colonna — sollevazione e sconfitta di costui (conquista di Paliano), 221-227.

Finanze (tassa del sale — sussidio — imposte ecclesiastiche), 227-229.

Slancio che prende la città di Roma, 229-230.

Risurrezione del carnevale nel 1536, 230-231.

Feste per le nozze di Ottavio Farnese, 231.

Feste del carnevale negli anni 1539, 1541 e 1545, 232-234.

Vita mondana di corte, 234-236.

5. La questione del concilio e pratiche per l'unione fatte dall'imperatore negli anni 1539-1541. Le conferenze di religione a Worms e Ratisbona e l'invio del cardinale Contarini in Germania.

a. Perdite della Chiesa in Germania nel 1539 (Sassonia e Brandenburg). Progressiva apostasia nei territori rimasti cattolici secondo le relazioni dei nunzi Morone, Aleandro e Mignanelli, 237-240.

La questione del concilio e la riconciliazione di Carlo V e Francesco I. Legazione del cardinale A. Farnese presso i due monarchi (1539-1540), 241-245.

Gli sforzi imperiali per la riunione dei cattolici e dei protestanti, 246-251.

Memoriale dei legati pontifici sulla politica degli accomodamenti seguita dall'imperatore, 251-252. Fine della legazione di Farnese, 252-253.

Carlo V e Ferdinando I si mantengono fermi nella loro politica di accomodamenti in fatto di religione — Contegno del papa — Legazione presso Carlo V del cardinal Cervini (1540), 254-255.

La questione dell'invio del Contarini, 255-256.

Invio del Morone alla conferenza religiosa di Hagenau e attività da lui ivi svolta, 257-261. Il recesso di Hagenau (28 luglio 1540), 261-262.

b. Atteggiamento sistematico della Santa Sede verso gli sforzi imperiali miranti alla riunione, 262-265. La questione dell'invio d'un rappresentante pontificio alla conferenza di religione, 265-266.

T. Campeggio inviato alla conferenza religiosa di Worms e sua condotta colà. Attività di Morone a Worms, 266-275.

La conferenza religiosa di Worms, 275-276.

c. Invio del cardinal Contarini in Germania (10 gennaio 1541), 277.

Le speranze per un'unione religiosa in Germania, 277-282.

L'istruzione per Contarini — suo viaggio a Ratisbona, 282-284.

Le speranze di Contarini, 284-285.

Ostacoli politici ad una unione religiosa della Germania, 285-286.

Apertura della dieta di Ratisbona (5 aprile 1541) — nomina dei collocatori e testimonii fatta dall'imperatore. Il libro di Ratisbona, 286-288.

Attività conciliativa del Contarini — sua dolce condotta coi protestanti, 288-289.

La formola d'unione sulla giustificazione (2 maggio 1541), 290. Il corso ulteriore del colloquio e sua crisi, 290-294.

Rimostranze del Contarini all'imperatore (15 maggio 1541) — sua relazione al cardinale Farnese, 294-295.

Sfavorevole continuazione del colloquio e sua fine ai 22 di maggio del 1541. Impossibilità dell'eliminazione del dissidio religioso. La sorte della formola d'unione sulla giustificazione, 295-296. Relazione di Contarini del 29 maggio 1541 e suoi consigli, 296-297.

Nuovo progetto d'unione dell'imperatore, 297. Ambasciata a Lutero — naufragio del così detto progetto di tolleranza, 298.

d. Atteggiamento riservato della Curia di fronte ai negoziati ratisbonesi per la riunione, 298-299.

Discussioni a Roma sulla formola d'unione relativa alla giustificazione, 299-300. Nuove istruzioni e ammonimenti del papa a Contarini (29 maggio 1541), 300-302. Risposta di questo, 302.

Istruzione per Contarini e Morone del 2 giugno 1541, 303-304. Contegno di Carlo V, 304-306.

Il papa toglie la sospensione del concilio, 306.

Negoziati a Ratisbona sul sussidio contro i Turchi. Dichiarazioni di Carlo V, 306-308.

Proposta imperiale per il recesso della dieta — pericolo d'un concilio nazionale — strana condotta di Carlo V — Contarini contro il concilio nazionale, 308-311.

Il recesso della dieta di Ratisbona e sua segreta dichiarazione. Patti dell'imperatore con Filippo d'Assia e Gioacchino II di Brandenburg, 312-313.

e. Accuse contro l'ortodossia di Contarini — non condivise da Paolo III, 313-314.

Morte di Contarini (24 agosto 1542) — sua teoria conciliativa nella dottrina sulla giustificazione e suo fedele sentimento cattolico, 314-315.

Pole e il suo circolo di seguaci della teoria contariniana sulla giustificazione, 315-317.

Bernardino Ochino e la sua apostasia dalla Chiesa, 317-321. La condanna di questo passo da parte di Vittoria Colonna, Giberti e Cl. Tolomei, 322-324. Sentimento cattolico di Pole, Morone e V. Colonna, 324-325. Separazione degli spiriti (crisi del partito riformista italiano). Repressione e riforma, 325-327.

6. La riforma cattolica promossa da Paolo III e da vescovi italiani. L'attività dei Teatini, dei Barnabiti, delle Orsoline, dei Fatebenefratelli e dei Cappuccini.

Disposizioni del papa per la riforma, in ispecie per i paesi latini, 328-329. Attività riformativa del Giberti, del cardinale Ercole Gonzaga e del Contarini nelle loro diocesi, 330-332. Attività riformativa di altri vescovi e cardinali italiani, 332-333.

Riforma degli Eremiti Agostiniani (G. Seripando) e dei Domenicani, 333-336.

Le nuove congregazioni di Chierici regolari o «preti riformati» — loro importanza e aiuto che ottengono da Paolo III, 336.

I Teatini (Carafa e Gaetano di Tiene), 336-340.

I Chierici di S. Paolo (Barnabiti) e le Angeliche, 340-342. Le Quarantore, 342.

Angela Merici, fondatrice delle Orsoline, 343-345.

Giovanni d'Avila, Luigi di Granada e Giovanni di Dio — i Fatebenefratelli, 345-346.

I Cappuccini. Ostilità da parte degli Osservanti e del cardinale Quiñones. Lodovico da Fossombrone esce dall'Ordine, 346-348. Vittoria Colonna protettrice dei Cappuccini, 348.

Approvazione pontificia dei Cappuccini (25 agosto 1536). Nuove ostilità, 348-350.

Diffusione dei Cappuccini in Italia. L'apostasia dell'Ochino e le sue conseguenze, 351-352.

Importanza dei Teatini, Cappuccini e Gesuiti per la Chiesa e pel papato, 352-353.

7. Ignazio di Loyola e la Compagnia di Gesù.

Fonti principali per la vita e l'opera del Loyola, 354-355.

Giovinetza e conversione del Loyola, 355-357. Pellegrinaggio a Monserrato e dimora a Manresa, 357-359.

Il libro degli *Esercizi spirituali*. Tempo e luogo della sua origine, 359. Contenuto e scopo, 359-363. Fonti e influenza di questo scritto, 363-365.

Pellegrinaggio a Roma e Gerusalemme, 365-366. Studio a Barcellona, Alcalá, Salamanca e Parigi. Accuse e assoluzioni, 366-367.

Primi compagni — voti a Montmartre, 367.

Ignazio a Venezia. La via verso la Terra Santa è chiusa. Il nome «Compagnia di Gesù», 368-369.

Finale stabilimento a Roma. Lavoro nella cura delle anime e in tempo di carestia, 370-373.

Deliberazione di fondare l'Ordine — approvazione orale di Paolo III, 373-374. Opposizione del cardinal Guidiccioni, 375. Bolla d'approvazione del 1540, 375-376. Elezione del generale e professione (1541), 376.

Nuove concessioni di favori da parte del papa, 377-378.

Chiesa e casa in Roma, 378-379. Lavori in Roma dopo l'approvazione dell'Ordine. Conversione di Giudei. Confraternita dei Catecumeni. La casa di S. Marta. La Compagnia della Grazia. Cura per orfani e ospedali, 379-382 — per l'Inquisizione romana, 382.

Ignazio procuratore di pace — l'inquisizione portoghese (Paolo III e Giovanni III), 382-384.

Attività spirituale dei Gesuiti a Roma. Riservatezza nella cura delle donne, 385-388. Relazione cogli altri Ordini, 388.

Le costituzioni della Compagnia di Gesù. Loro composizione, 389-391.

Contenuto: scopo speciale della Compagnia. Accettazione e probazione; voti degli scolastici. Terz'anno di probazione, 392-393. Facilità

della dimissione. Esercizii di pietà. I tre voti: l'obbedienza, 393-397. Mezzi per la santificazione del prossimo — Studii. Il quarto voto solenne, 397-398. Istruzione di scolari estranei, 398-399. Unità e membratura dell'Ordine. Potenza del generale, 400-401. Corrispondenza epistolare. Rinunzia ad abito speciale e alla preghiera corale, 401-402.

Diffusione e azione della Compagnia in Europa: al concilio di Trento 402-406; a Venezia, Faenza, Belluno, Modena, Ferrara e Parma, 406-409. Il missionario S. Landini, 409.

Collegi a Palermo e Messina, 410-411.

I primi Gesuiti in Ispagna — Ostilità (M. Cano) — lettera di protezione di Paolo III, 411-414. Il duca Francesco di Borja si fa gesuita, 414-415.

I primi Gesuiti in Portogallo, 415-416; in Irlanda, 416-417; a Parigi, 417-418; a Lovanio, 418; in Germania, 418-422. Pietro Canisio, 422-423.

Attività della Compagnia fuori d'Europa, nell'Africa e nell'America del Sud, 424-425. Francesco Saverio missionario nell'India orientale e al Giappone, 425-430.

La Compagnia di Gesù corrisponde al tempo, 430-431.

8. La guerra turca e la questione del concilio. Abboccamento di Paolo III con Carlo V a Lucca e Busseto. Neutralità papale e sforzi per la pace. Malintesi coll'imperatore 1541-1544.

a. Conquista di Budda fatta dai Turchi. Spavento a Roma e a Vienna, 432-433.

Incontro tra l'imperatore e il papa a Lucca (settembre 1541), 433-435.

Campagna di Carlo V contro Algeri (fine del 1541), 435-436.

La questione del Concilio alla fine del 1541 e al principio del 1542, 436-437. Invio del Morone in Germania (gennaio 1542) e sua attività colà nella questione della riforma e del concilio, 437-440. La dieta di Spira, la questione del concilio e le pretese dei protestanti, 440-443. La campagna turca del 1542, 444-445.

Convocazione del concilio a Trento (22 maggio 1542), 445. Atteggiamento contrario di Francesco I e dei protestanti (invio di Ottone Truchsess von Waldburg), 446.

Attività del papa per la pace tra Carlo V e Francesco I, 447-449.

Risposta di Carlo V alla bolla del concilio (25 agosto 1542). Neutralità del papa, 449-450.

Preparativi per tenere il concilio a Trento. Legati conciliari, 450-452.

Naufregio degli sforzi del papa per la pace tra Carlo V e Francesco I, 452-453.

Ingresso dei legati conciliari a Trento — Ambasceria imperiale a Trento, 453-457. Inviti ai vescovi di recarsi a Trento, 457.

Invio in Germania di Ottone Truchsess, 458-459. Vescovi italiani e tedeschi a Trento — mancano gli spagnoli e i francesi, 459-461.

b. Viaggio del papa a Bologna. La questione del concilio nel maggio del 1543, 461-464.

Incontro tra l'imperatore e il papa a Busseto (21-25 giugno 1543), 464-466.

La questione del concilio alla fine di giugno del 1543 e il parere di Morone. Sospensione del concilio ai 6 di luglio del 1543, 466-469.

Nuova tensione tra imperatore e papa. — Riavvicinamento di Paolo III alla Francia, 469-470. Alleanza di Carlo V con Enrico VIII d'Inghilterra condannata dal papa, 470-471.

Invio del cardinale A. Farnese presso Francesco I e Carlo V — trattative del medesimo coll'imperatore nel gennaio del 1544, 471-473. Il recesso Spirese del 10 giugno 1544 e le sue concessioni ai protestanti, 474. Crescente tensione tra Paolo III e Carlo V. Partenza da Roma dell'ambasciatore imperiale, 474-476.

Paolo III politicamente neutrale — contro le concessioni imperiali ai protestanti. Il breve di biasimo a Carlo V del 24 agosto 1544 e consegna del medesimo, 477-480. La pace di Crespy, 480. Carlo V risponde al breve di biasimo — apprezzamento della sua condotta riguardosa. Riacciamento delle relazioni diplomatiche colla Curia e nuovi malintesi, 481-482.

9. Progresso dello scisma in Germania. Avvicinamento dell'imperatore e del papa. Invio del cardinale Farnese a Worms e negoziati circa un'alleanza tra Carlo V e Paolo III per combattere gli Stati protestanti dell'Impero. Conferimento di Parma e Piacenza a Pier Luigi Farnese. Convocazione del concilio di Trento.

Perdite della Chiesa cattolica in Germania dal 1541. Vittoria dell'imperatore sul duca di Kleve e sue conseguenze, 483-485.

La situazione politica dopo la pace di Crespy e il concilio. Invio dello Sfondrato all'imperatore (ottobre 1544) e di Dandino a Francesco I, 485-486.

Convocazione del concilio pel 15 marzo 1545, 486. Nomina di legati conciliari e primi arrivi a Trento, 487-488. La questione del concilio nella primavera del 1545 e la politica dell'imperatore, 489.

Lutero, Calvino e Sleidan contro il papato. Diffusione dei loro libelli alla dieta di Worms, 490-491.

Invio a Worms presso l'imperatore del cardinale A. Farnese (aprile 1545) — suo viaggio — fermata a Trento — proroga del concilio, 491-493. Prosecuzione del viaggio e trattative del Farnese coll'imperatore e Granvella e suo ritorno a Roma, 493-496.

Il papa annuisce alla profferta dell'imperatore di usare la forza contro i protestanti, 496-497.

Proroga della guerra. Invio d'Andelot a Roma (luglio 1545), 498.

Conferimento di Parma e Piacenza a Pier Luigi Farnese. Differenze tra imperatore e papa nella questione conciliare. Invio di Dandino, 499-503.

Decisione d'aprire il concilio a Trento il 13 dicembre 1545, 504-505.

10. Discussioni e deliberazioni delle prime cinque sessioni del concilio di Trento (dicembre 1545 a giugno 1546).

Funzioni d'apertura, 506-508.

Preparazione della seconda sessione. Questione sul titolo del concilio, 508-510.

Seconda sessione conciliare il 7 gennaio 1546. Discorso del cardinal Pole. Nuove discussioni sul titolo del concilio. Deliberazione di trattare insieme dogma e riforma. Ordine del lavoro, 511-514.

Terza sessione conciliare il 4 febbraio 1546. Rappresentanti della Germania. Contegno dei protestanti, 515-516.

L'imperatore e il concilio, 516-517.

Si fissa il canone della Sacra Scrittura. La quarta sessione conciliare l'8 aprile 1546 e i suoi due decreti. Trattative dei legati conciliari col papa sulla riforma ecclesiastica, 518-521. Approvazione pontificia dei decreti della quarta sessione, 521.

Discussioni conciliari in aprile, maggio e giugno del 1546. Il decreto sul peccato originale e l'immacolata concezione di Maria. Quinta sessione conciliare il 17 giugno 1546. Decreto di riforma, 521-524.

Continuazione dei lavori del concilio. Arrivo degli inviati francesi. Discussioni sulla dottrina della giustificazione, 524-525.

11. La lega papale-imperiale del giugno 1546 e la guerra contro gli Schmalkaldici.

Cause generali e genesi della guerra Schmalkaldica. — La decisione dell'imperatore alla guerra e suoi negoziati col papa, 526-527. Definitiva fissazione del trattato sulla lega pontificio-imperiale. Nuovo differimento della decisione, 528-529.

Il colloquio religioso di Ratisbona, 530.

I protestanti contro il concilio di Trento, 531-532.

Diffidenza della Curia verso le intenzioni di Carlo V. Altre differenze tra imperatore e papa. Le controversie di Paolo III con Cosimo de' Medici, 532-534.

Trattati di Carlo V colla Baviera e il papa (giugno 1546), 535-537.

Il cardinal Madruzzo presenta a Paolo III il documento dell'alleanza con Carlo V. I cardinali l'approvano, 538.

Apertura della guerra da parte degli Schmalkaldici — loro inabilità e illusione, 539-540.

Unione dell'armata imperiale colle truppe ausiliarie pontificie e col corpo neerlandese di Massimiliano von Büren, 541-542.

Fine vittoriosa per Carlo V della campagna del Danubio. Politica dell'imperatore, 542-543.

12. Dissapori tra Paolo III e Carlo V. Continuazione del concilio di Trento e sua traslazione a Bologna. L'imperatore pone vittoriosamente fine alla guerra Schmalkaldica. Uccisione di Pier Luigi Farnese.

Tensione tra imperatore e papa già durante la campagna del Danubio, 544-546. Differenze nella questione del concilio. Violento contegno dei cardinali imperiali a Trento. I lavori conciliari paralizzati dall'imperatore, 546-550. La questione della traslazione e sospensione del concilio, 550-555.

Invio di Juan Mendoza a Roma (fine d'ottobre del 1546). Ritorno a Roma del cardinal Farnese, 555-556.

Contrasto degli interessi papali e imperiali in Italia, 556-558.

La questione del prolungamento dell'alleanza con Carlo V — l'imperatore viola l'alleanza, 559-561.

Rifiuto di rinnovare la lega con Carlo V e richiamo dalla Germania delle truppe ausiliarie pontificie. Risposta di Carlo V; suoi tentativi di intimorire il papa e di costringerlo a ulteriore condiscendenza, 561-565. Timore che ha il papa dell'imperatore vittorioso. Conteggio di questo con Verallo, 565-566.

Sguardo retrospettivo sullo svolgimento del negozio conciliare. Politica di Carlo V in questa questione, 566-568.

La sesta sessione del concilio Tridentino (13 gennaio 1547). Origine e contenuto del decreto sulla giustificazione — decreto di riforma, 569-573.

Preparazione della settima sessione del concilio e suo decreto di riforma (3 marzo 1547), 573-574.

La traslazione del concilio di Trento e la sua ottava sessione (11 marzo 1547), 575-577.

Il papa approva la traslazione del concilio a Bologna, 577-578.

Carlo V vuole il ritorno a Trento — risposta del papa. Minacce di Carlo V contro il papa: udienza a Verallo a Plauen (14 aprile 1547), 578-580.

Fine vittoriosa per l'imperatore della campagna Schmalkaldica. Timore che ha il papa di Carlo V, 580-581.

Attività conciliativa del cardinal Farnese — invio senza risultato del cardinal Sfondrato presso l'imperatore, 581-584.

Consigli dello Sfondrato. Malattia del papa, 584-585.

Il papa cerca un appoggio nella Francia — creazione cardinalizia del 27 luglio 1547, 585. Parziale cedevolezza del papa nella questione del concilio, 586.

Politica italiana di Carlo V dopo la nomina di Ferrante Gonzaga a governatore di Milano. Adesione di Pier Luigi Farnese alla Francia. Sua azione come duca di Parma e Piacenza, 587-588.

Uccisione di Pier Luigi Farnese (10 settembre 1547) per opera di F. Gonzaga e occupazione di Piacenza da parte degli imperiali, 588-589. Fermo atteggiamento del papa, 589-590.

13. L'imperatore contro il papa e l'autorità del concilio. L'*Interim*. Ultimi tempi di Paolo III: sua morte.

a. Contrasto tra imperatore e papa nella questione religiosa, 591.

Influenza dell'uccisione di Pier Luigi Farnese e sfruttamento fattone dagli imperiali, 592-596.

Paura che Paolo III ha dell'imperatore — provvedimenti per assicurarsi — trattative con Venezia e Francia — progetto d'una lega difensiva e offensiva, 596-598.

b. Condizione dell'imperatore all'apertura della dieta di Augsburgo (1 settembre 1547), 598-599. Proposta imperiale e risposta degli Stati, 599-600. Confusa risoluzione imperiale del 18 ottobre 1547, 600-601.

La « remissione » con clausole del concilio e il vano invio a Roma del Madruzzo, 601-605.

Le condizioni poste dai padri bolognesi e la politica conciliare dell'imperatore, 606-607. Protesta di Carlo V contro la traslazione del concilio a Bologna presentata a Trento e Roma, 607-610.

Risposta del papa alla protesta dell'imperatore, 610-611.

Sospensione temporanea del Concilio. Intenzione di Carlo V, 612.

c. L'idea d'una religione imperiale interimistica — sua origine ed errore fondamentale, 612-614. Contenuto dell'*Interim*, 615-616.

Opposizione degli Stati cattolici — limitazione dell'*Interim* ai protestanti, 616-617. Procedimento arbitrario dell'imperatore in negozi religiosi — Rimostranze dello Sfondrato e umore ostile di Carlo V contro il papa, 618-619. Invio di Santa Croce, 619.

L'imperatore presenta l'*Interim*, 620-621. Ordinamento imperiale di riforma per il clero cattolico. Coscienza che Carlo V ha della sua potenza, 622. Attuazione dell'*Interim*. Opposizione generale in contrario in Germania, 622-625.

d. Il papa e l'*Interim*, 625-626. Invio di Dandino in Francia. Richiamo dello Sfondrato e deputazione di Bertano presso l'imperatore, 627-628.

Trattative di Bertano con Carlo V, 628. Trattative del papa colla Francia, 629.

Invio di legati in Germania, 629-630 — brutto svolgimento degli affari colà, 630-631. Trattative dei legati con Carlo V, 631-632.

L'imperatore non accondiscende quanto alla restituzione di Piacenza (missione di G. Orsini), 633.

La creazione cardinalizia dell'8 aprile 1549, 634.

Pretese di Carlo V su Parma. Risposta del papa, 634-636.

Influenza della politica francese. La questione del concilio. Ordine di dimettere i padri bolognesi (13 settembre 1549), 636-637.

Il papa restituisce Parma e Piacenza alla Chiesa, 638.

Disobbedienza di Ottavio Farnese, 638-639. Malattia e morte di Paolo III (10 novembre 1549), 639-640.

Il nepotismo, pecca principale di Paolo III, 640.

Sepolcro di Paolo III in S. Pietro, 641-642.

14. Consumazione del rivolgimento ecclesiastico in Inghilterra e Scandinavia. La propaganda protestante in Francia, Polonia e Italia. Fondazione dell'Inquisizione romana. Ora per la diffusione del cristianesimo nei paesi fuori d'Europa e il resto dell'attività ecclesiastica di Paolo III.

a. Atto di supremazia di Enrico VIII — supplizio di Fisher e Tommaso Moro, 643-645.

Bolla pontificia contro Enrico VIII — dilazione della promulgazione della medesima, 645-647.

Caduta di Anna Boleyn. Soppressione dei conventi inglesi — rivolta nell'Inghilterra settentrionale, 647-649.

Primo invio del Pole in Inghilterra — le cause dell'insuccesso, 649-651.

Pubblicazione della bolla papale contro Enrico VIII (17 dicembre 1538) — seconda legazione del Pole, 651-652.

Politica del papa verso l'Inghilterra. Invio di M. Grimani in Scozia. Morte del cardinale Beaton, 652-654.

Contegno del papa dopo la morte di Enrico VIII, 655. Politica religiosa di Edoardo VI, 655-656.

La novità religiosa in Svezia, 656-657 — in Danimarca, 657-658 — in Norvegia e Islanda, 659.

Diffusione degli errori luterani in Francia — politica religiosa di Francesco I, 660-662. Enrico II. Sorge il calvinismo, 662-663.

La novità religiosa in Polonia, 663-665.

Propaganda protestante in Italia, 665-667. Juan Valdes e il suo circolo a Napoli, 667-669. Apostasia e fuga di P. M. Vermigli e di B. Ochino 669-671.

Diffusione degli errori luterani a Modena, 671-673.

Il pericolo per la Chiesa a Lucca e Modena e la fondazione della Inquisizione romana. La bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542, 673-675.

Attività dell'Inquisizione romana — suo archivio — giudizio del Seripando, 675-677. Venezia e l'Inquisizione. Apostasia di P. P. Vergerio, 677-678.

Diffusione di scritti protestanti in Italia — il primo Indice. Libelli protestanti contro Paolo III, 678-679.

b. Promovimento delle missioni in Africa e America. Erezione di diocesi, 679-681.

Promovimento delle missioni nelle Indie orientali. F. Saverio, 682.

Il papa per la libertà degli Indiani, 682-684.

Ulteriore attività ecclesiastica di Paolo III, 684-685.

15. Paolo III mecenate della scienza e dell'arte.

a. Il cardinale A. Farnese mecenate — situazione dopo la sua esaltazione a pontefice, 686-687.

Carattere duplice del mecenatismo di Paolo III (Giovanni della Casa e Filippo Archinto) — difficoltà, 687-688.

Ristabilimento dell'Università romana, 688-689.

Mecenatismo dei Farnese. Il cardinale Alessandro Farnese giunior, 690-691.

Il papa protegge scrittori e poeti, 691-693.

Fiorire della satira. Pietro Aretino e Niccolò Franco, 693-694.

Paolo Giovio — Girolamo Fracastoro, 694-695.

Latino Giovenale Manetti — Giovanni Guidiccioni — Blosio Palladio, 695-697.

Canonisti e teologi — Dediche di opere, 697.

Cardinali dotti — Sadoletto — Erasmo. Fondazione dell'università di Macerata, 698.

Chiamata di teologi a Roma a causa del concilio, 699-700.

Rialzamento della Biblioteca Vaticana, 700-702.

Privilegi di stampa — dedica di opere — Copernico, 702-703.

b. Giudizio sul mecenatismo artistico di Paolo III, 703-704.

Michelangelo al servizio papale, 704-705.

Antonio da Sangallo e Baldassarre Peruzzi, 705-706.

Fortificazione di Roma, 706-713.

Regolarizzazione delle vie di Roma, 713-715.

Restauro del Campidoglio per opera di Michelangelo, 715-718.

- Restauri e nuovi edifici in Vaticano — la Sala Regia, 718-719.
 Costruzioni a Castel S. Angelo — gli appartamenti di lusso ivi, 719-721.
 Compimento di Palazzo Farnese, 721-723.
 Il Palazzo di S. Marco residenza estiva — nuovo palazzo pontificio sul Campidoglio, 723-724.
 Le chiese romane, 724-725.
 Costruzione di fortificazioni nello Stato pontificio — la Rocca Paolina a Perugia, 725-727.
 Abbellimento d'Orvieto, Viterbo e Frascati, 727-729. La Cava Paolina, 729.
 Attività edilizia dei Farnese — la città di Castro — Vignola, 730.
 c. Opere di scultura — Michelangelo compie il sepolcro di Giulio II, 731-732.
 Fiorire delle arti minute e dell'arte industriale — monete e medaglie — Benvenuto Cellini e Alessandro Cesati, 732-735.
 Pittori — Perin dell' Vaga, 735.
 La confraternita dei « Virtuosi al Pantheon ». Sebastiano del Piombo — Tiziano a Roma — Daniele da Volterra, 736-737.
 Vasari e i suoi affreschi nella sala grande della Cancelleria, 737-739.
 Il giudizio universale di Michelangelo — sua origine, 740-742. Ammirazione dei contemporanei, 743 — ostilità da parte del rigido partito della riforma, dell'Aretino e di altri, 743-745. Sopradipinture sotto Pio IV e i suoi successori, 746-747.
 Descrizione del giudizio universale di Michelangelo, 748-752. Elementi dell'ispirazione, 752 — Giudizio, 752-754.
 Affreschi di Michelangelo nella cappella Paolina, 754-756.
 Definitiva sistemazione del monumento di Giulio II, 757.
 Michelangelo e il nuovo S. Pietro — Sorte della nuova fabbrica dopo la morte di Clemente VII. Zelo di Paolo III per la medesima. Provvista dei mezzi pecuniari, 757-760.
 Sangallo e la nuova fabbrica di S. Pietro, 760-761.
 Meramente per motivi religiosi Michelangelo assume l'ufficio di architetto di S. Pietro — suoi poteri illimitati, 761-762. Ostilità dei partigiani di Sangallo, 762-763. Il motuproprio dell'11 ottobre 1549, 763.
 Piano di Michelangelo per S. Pietro, 764-765.
 Michelangelo creatore della cupola di S. Pietro, 765-766.

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI D'ARCHIVI

Avvertenza preliminare	Pag. 769
1. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova, Roma 24 agosto 1534 . . . »	769
2. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Mantova, Roma 10 ottobre 1534 »	770
3. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova, Roma 17 ottobre 1534 . . . »	773
4. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Mantova, Roma 6 novembre 1534 »	774
5. Gerardo Busdraghi a Lucca, Roma 14 novembre 1534 »	775
6. Papa Paolo III a Baldassarre Peruzzi, Roma 1 dicembre 1534 . . . »	777
7. Gabriele Sanchez a re Ferdinando I, Roma 15 gennaio 1535 . . . »	777
8. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Milano, Roma 18 gennaio 1535 »	779
9. Sanchez a re Ferdinando I, Roma 20 gennaio 1535 »	780
10. Papa Paolo III a Andrea Cricius vescovo di Plock, 18 marzo 1535 . . »	780
11-12. Sanchez a re Ferdinando I, Roma 3 giugno 1535 »	782
13. Papa Paolo III all'imperatore Carlo V, Roma 15 luglio 1535 . . . »	782
14. Viaggio di Paolo III a Perugia, settembre 1535 »	784
15. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova, Roma 12 gennaio 1536 . . . »	784
16. Editto di Paolo III per la riforma del clero della città di Roma, Roma 11 febbraio 1536 »	789
17. Lorenzo Bragadino a Venezia, Roma 10 marzo 1536 »	789
18. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova, Roma 14 marzo 1536 . . . »	790
19. Sanchez a re Ferdinando I, Roma 24 marzo 1546 »	790
19a. Giovanni Agnello al duca di Mantova, Roma 8 aprile 1536 . . . »	791
20. Papa Paolo III ad Antonio da Sangallo, Roma 28 maggio 1536 . . »	792
21. Papa Paolo III a Francesco I re di Francia, Roma 7 settembre 1536 »	792
22. Catalogo delle chiese demolite in Roma dopo la visita dell'imperatore »	793
23. N. N. al cardinale R. Pole, 30 dicembre 1536 e 1 gennaio 1537 . . »	794
24. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova, Roma 29 gennaio 1537 . . »	795
25. Giovanni Maria della Porta a Urbino, Roma 10 luglio 1537 . . . »	795
26. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova, Roma 30 novembre 1537 . »	795
27. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova, Roma 14 dicembre 1537 . . »	796

- 27a. Papa Paolo III a Antonio da Sangallo, Roma 14 gennaio 1538 Pag. 796
28. Il cardinale Alessandro Farnese a Giovanni Ricci a Venezia, Pietrasanta 8 aprile 1538 » 797
- 29-30. Paolo III dona alla Fabbrica di S. Pietro il fiume Aniene, Roma 23 agosto 1538 » 797
31. Giovanni Blanchetto al cardinale Aleandro, Roma 28 ottobre 1538 . . » 800
32. Biagio de Martinellis sulla creazione cardinalizia del dicembre 1538 » 800
33. Estratto della relazione di Marcantonio Contarini (1538) » 801
34. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 18 dicembre 1539 » 802
35. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 19 dicembre 1539 » 803
36. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova, Roma 20 febbraio 1540 . . » 804
37. Giovanni d'Antella a Cosimo I duca di Firenze, Roma 18 dicembre 1540 » 804
38. Bonifazio Ruggieri al duca di Ferrara, Roma 12 gennaio 1541 . . » 805
39. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 29 gennaio 1541 . » 805
40. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 2 febbraio 1541 . » 805
41. Il cardinale Alessandro Farnese a Giovanni Poggio, Roma 28 febbraio 1541 » 806
42. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 24 marzo 1541 . . » 807
43. Il cardinale Aleandro al cardinale Alessandro Farnese, Roma 12 settembre 1541 » 807
44. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 19 novembre 1541 » 807
45. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 3 dicembre 1541 . . » 808
46. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 4 dicembre 1541 . » 808
47. Giovanni Ricci al cardinale Alessandro Farnese, Siena 29 dicembre 1541 » 809
48. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 4 gennaio 1542 . . » 810
49. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 18 marzo 1542 . . » 810
50. Papa Paolo III a Francesco I re di Francia, Roma 27 marzo 1542 . . » 811
- 51-52. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 22 aprile 1542 . . » 811
53. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Firenze, Roma 11 agosto 1542 » 812
54. Lattanzio Tolomei a Siena, Roma 11 agosto 1542 » 812
55. Il cardinale Alessandro Farnese a Giovanni Poggio, Roma 19 agosto 1542 » 813
56. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 26 agosto 1542 . . » 813
57. Averardo Serristori a Cosimo I duca di Firenze, Roma 30 agosto 1542 » 814
58. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 14 ottobre 1542 . . » 814
59. Istruzione per Dionigi guardiano del convento Sion a Gerusalemme, come visitatore dei Maroniti del Libano, [Roma,] 20 novembre 1542 » 815
60. La deputazione romana per i poveri a papa Paolo III, Roma 6 dicembre 1542 » 816
61. Istruzione per M. Giovanni, patriarca d'Aquileia, nunzio in Scozia [Roma,] 1 aprile 1543 » 817
62. Il cardinale Marcello Cervini al cardinale Carpi, Parma 27 giugno 1543 » 819
63. Il cardinale Ercole Gonzaga a Ferrante Gonzaga, Mantova 18 marzo 1544 » 819
64. Girolamo Seripando, generale degli Agostiniani, alla congregazione lombarda del suo Ordine, 26 marzo 1544 » 821
65. Disposizioni del cardinale Morone come legato di Bologna . . . » 821
- 65a. Attività riformativa di M. Cervini come vescovo di Reggio . . . » 822

66. Il cardinale Ercole Gonzaga a Monsignore de Rossi, Mantova 7 marzo 1545	Pag. 823
67. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara, Mantova 28 marzo 1545	» 824
68. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara, Mantova 26 aprile 1545	» 824
69. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara, Mantova 4 giugno 1545	» 824
70. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara, Mantova 30 giugno 1545	» 825
71-72. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara, Mantova 18 agosto 1545	» 825
73. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara, Mantova 23 agosto 1545	» 826
74. Il cardinale Farnese al cardinale Morone, Roma 23 agosto 1545	» 827
75. Il cardinale Ercole Gonzaga a Camillo Capilupi, Mantova 23 luglio 1546	» 827
76. Il cardinale Ercole Gonzaga a Ferrante Gonzaga, Mantova 13 otto- bre 1546	» 827
77. Girolamo Tiranno a Urbino, Roma 11 dicembre 1546	» 828
78. Papa Paolo III a re Ferdinando I, Roma 20 maggio 1547	» 829
79. Il cardinale Morone al cardinal Madruzzo, Bologna 23 gennaio 1548	» 829
80. Papa Paolo III a Antonino Sirleto, Roma 14 aprile 1548	» 830
81. A. Cattaneo al cardinal Madruzzo, Roma 20 dicembre 1548	» 831
82. Benedetto Buonanni a Cosimo I duca di Firenze, Roma 29 giugno 1549	» 831
83. Uberto Strozzi al cardinale Ercole Gonzaga, Roma 7 novembre 1549	» 831
84. Il cardinale Alessandro Farnese a Camillo Orsini, [Roma,] 8 novem- bre 1549	» 832
85. Ordini di riforma emanati da Papa Paolo III	» 833
Aggiunte e correzioni	» 838
Indice delle persone	» 839

ERRATA-CORRIGE

D'accordo e coll'approvazione dell'A. ho introdotto alcune correzioni di lieve conto, ad es., nei cognomi degli autori citati, nell'indicazione dei volumi e pagine di opere, in citazioni, in nomi di persone e simili. Perchè non mi si accusi di infedeltà e omissioni nel tradurre, credo utile notare qualche particolare più importante di questa modesta opera di correzione, che, ripeto, ha ottenuto l'approvazione dell'autore.

- p. 19, n. 6, lin. 8:* 1534 per 1535
p. 149, n. 3, lin. 3: *Arm. 40* » *41*
p. 173, n. 3, lin. 2: Casulano » Cusano
p. 189, n. 2, lin. 9: Comes Tendae » Comes Tendae
p. 224, n. 4, lin. 6: 7, 8, 11 maggio » 7, 6, 11 maggio
p. 257, lin. 11: 15 maggio 1540 » 20 maggio 1540
p. 321, lin. 15: domenicano Badia » benedettino Badia
p. 342, lin. 31: da Ferno » da Fermo
p. 409, lin. 12: Careggine » Correggio
p. 555, n. 7, lin. 1: 1546 » 1540
p. 700, n. 5, lin. 3: Tiraboschi » Mazzucchelli
p. 735, lin. 8-9: fu aggiunto il cognome Sforzani a Cherubino.

Oltre a ciò che ho notato in aggiunte e correzioni (p. 838), avverto ancora che a p. 134, lin. 13-15 ho corretto su EUBEL-VAN GULIK, *Hierarchia* III, 31 i dati circa l'elezione a cardinale del Madruzzo e che a p. 279, lin. 25 dopo « scopi » seguono nell'originale cinque linee, che soppressi, d'intesa col PASTOR, perchè erroneamente vi si poneva in bocca al Morone un'osservazione, che era invece dei duchi di Baviera e come tale non serviva.

A. MERCATI.

INDICE
DEGLI ARCHIVI E DELLE COLLEZIONI DI CODICI
DI CUI MI SONO SERVITO

- AIX (Provenza, Biblioteca Méjanes 24, 140, 177, 801.
- BERLINO, Biblioteca reale, 68, 85, 383, 588, 637.
- BOLOGNA, Archivio di Stato 19, 94, 149, 151, 171, 177, 184, 185, 186, 190, 201.
- BRUXELLES, Archivio di Stato 178, 182.
Biblioteca reale 56.
- CITTÀ DI CASTELLO, Archivio Gra- ziani 268, 439.
- COSTANZA, Archivio civico 286, 288, 293, 295, 296, 306, 307.
- FERRARA, Biblioteca comunale 383, 654.
- FIRENZE, Archivio di Stato 23, 25, 68, 92, 93, 94, 95, 96, 99, 106, 107, 110, 116, 125, 126, 127, 129, 133, 134, 135, 138, 146, 152, 153, 154, 155, 156, 163, 164, 168, 169, 170, 171, 172, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 182, 183, 186, 187, 190 s., 197, 200, 201, 202, 203, 204, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 215, 216, 218, 221 s., 223, 225, 228, 229, 232, 235, 252, 255, 256, 314, 332, 384, 433, 434, 447, 448, 449, 466, 472, 474, 476 s., 497, 559, 585, 586, 605, 629, 630, 633, 634, 635, 637, 639, 645, 649, 650, 656, 673, 708, 710, 713, 721, 722, 724, 726, 741, 758, 759, 760, 795, 804 s., 814, 828, 831 s.
Biblioteca nazionale 164, 332.
- FRANCOFORTE SUL MENO, Archivio civico 249, 258, 275, 276, 312, 602.
Libraio Goar 85.
- GENOVA, Archivio di Stato 186.
- INNSBRUCK, Archivio della Luogotenenza 134, 195, 333, 609, 633, 829 s., 831.
Biblioteca Università-ria 234.
- LONDRA, British Museum 56.
- LOVANO, Biblioteca universi- taria 55 s.
- LUCCA, Archivio di Stato 9, 11, 19, 20, 90, 127, 160, 185, 325, 433, 551, 611 s., 776 s.
- MANTOVA, Archivio Capitolare 331, 332.
Archivio Gonzaga¹ 6, 8, 9, 10, 11, 18, 19 s., 21, 24, 25, 28, 29, 53, 55, 65, 71, 75, 93, 95, 96, 99, 100, 101, 102, 103, 105, 107, 115, 116, 118, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 132, 133, 137, 139, 140, 145, 147, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 159, 160, 162, 163, 164, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 176, 178,

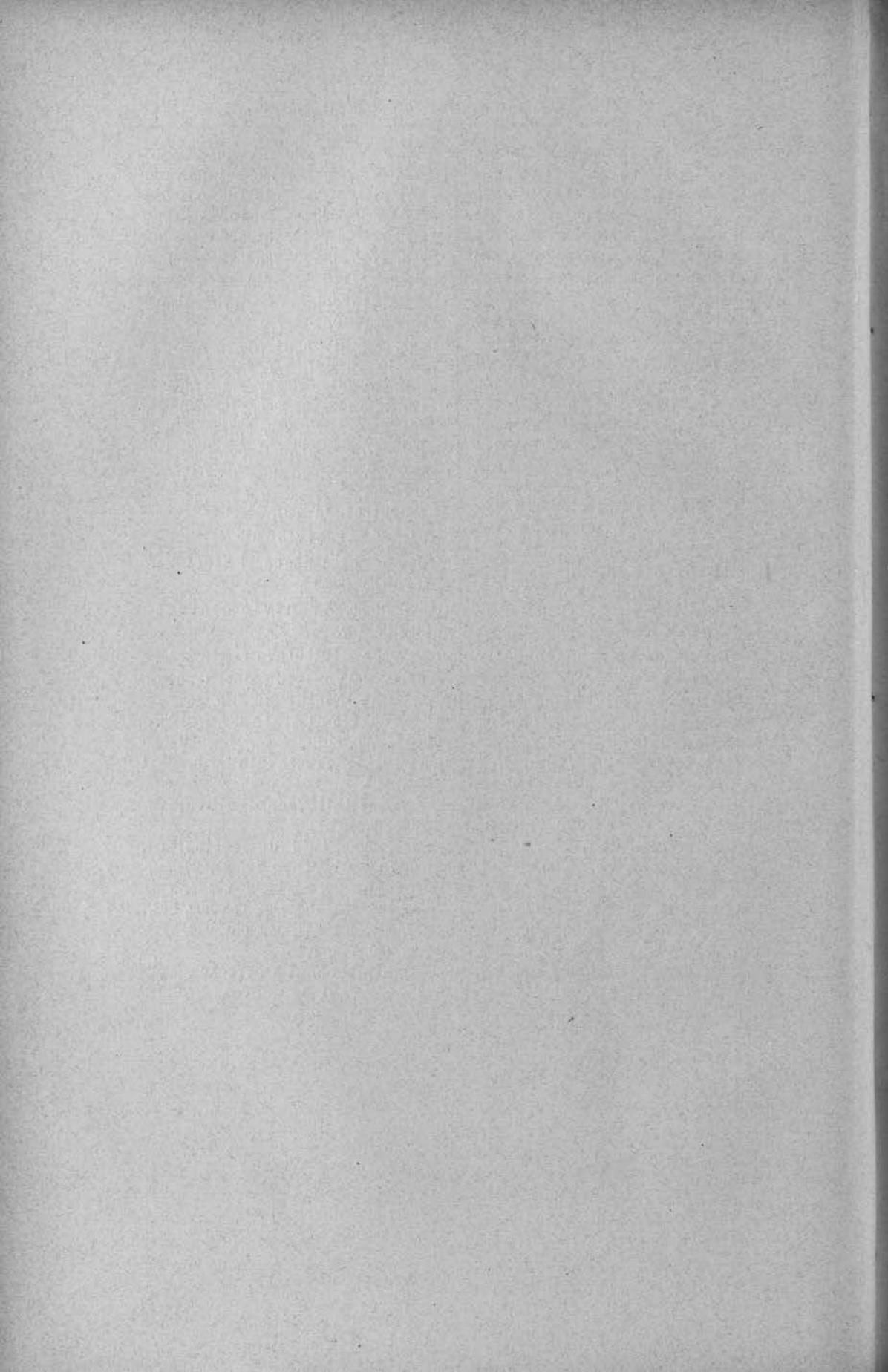
¹ Per le citazioni da questo Archivio cfr. vol. I, xxxvi, n. 1.

- 180, 182, 184, 193, 196, 198, 200, 202, 206, 208, 210, 213, 218, 223, 224, 226, 229, 230, 231, 232, 234, 241, 254, 255, 256, 266, 267, 300, 318, 330, 331, 349, 433, 437, 438, 445, 447, 448, 449, 451, 452, 453, 504, 638, 639, 646, 647, 648, 649, 651, 660, 685, 721, 723, 744, 754, 769-774, 784, 790, 791, 795-796, 802-804, 805 s., 807, 808 s., 810, 811, 813, 814, 832.
- MILANO, Archivio Arcivescovile 746.
Biblioteca Ambrosiana 383, 588.
Biblioteca Trivulzio 117.
- MODENA, Archivio di Stato 137, 140, 159, 224, 277, 285, 438, 639, 640, 805.
- MONACO DI BAVIERA, Archivio imperiale 267.
Biblioteca di Corte e di Stato, 23, 164, 175, 177, 179, 180, 183, 185, 193, 194, 199, 801.
- MONTEPULCIANO, Archivio civico 185.
- NAPOLI, Archivio di Stato 15, 20, 92, 590, 654.
Biblioteca nazionale 113, 333, 334, 337, 569, 740.
- ORVIETO, Archivio civico 26, 218, 727.
- PADOVA, Biblioteca del Seminario 801.
- PALERMO, Biblioteca comunale 25, 55.
- PARIGI, Archivio nazionale 172, 175, 660.
Biblioteca nazionale 106, 164, 185, 199, 465, 740, 784.
- PARMA, Archivio di Stato 67, 94, 108, 109, 155, 171, 179, 213, 224, 225, 226, 229, 233, 283, 432, 640, 794, 807, 816.
Biblioteca palatina 316.
- PERUGIA, Archivio del monastero di S. Maria di Monte Luce 21, 94, 218.
- Biblioteca comunale 216 834.
- PIETROBURGO, Biblioteca imperiale 100, 784-789.
- REGGIO EMILIA, Archivio vescovile 822 s.
- ROMA, a) Archivi:
Archivio dell'Ambasciata spagnola 590.
Archivio Colonna 172, 179, 222, 223.
Archivio Concistoriale del Vaticano¹ 14, 75, 90, 92, 93, 94, 95, 106, 117, 121, 127, 147, 148, 149, 153, 157, 159, 172, 184, 186, 206, 208, 210, 216, 254, 267, 299, 300, 433, 434, 453, 500, 578, 589, 596, 600, 684, 685.
Archivio Doria-Pamphili 383, 633, 817-819.
Archivio de' Brevi² 213.
Archivio della Fabbrica di S. Pietro 760.
Archivio dell'Inquisizione 675.
Archivio Ricci 77, 85, 183, 184, 185, 194, 447, 797, 809, 811.
Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani 333, 334 s., 336, 505, 606, 821.
Archivio generale dell'Ordine dei Barnabiti 341, 342.
Archivio generale dell'Ordine dei Cappuccini 321, 347, 351.
Archivio generale dell'Ordine dei Teatini 330, 336, 337, 338, 339.
Archivio segreto pontificio 6, 7, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 21, 25, 30, 50, 92 s., 94, 95, 96, 100, 106, 107, 117, 121, 126, 130, 131, 132, 133, 134, 141, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 152, 153, 154, 157, 158, 159, 163, 164, 167, 169, 170, 171, 173, 174, 175, 176, 177, 180, 181 s., 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 192, 193, 194, 196, 197, 198, 201, 204, 206.

¹ Trasferito sotto Pio X nell'Archivio segreto pontificio.

² Trasferito sotto Pio X nell'Archivio segreto pontificio.

- 207, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215,
216, 217, 218, 219, 220, 222, 223, 224,
225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232,
235 s., 244, 248, 256, 267, 282 s., 289,
298, 299 s., 302, 303, 306, 320, 328,
332, 333, 334, 335, 350, 351, 383, 384,
432, 433, 439, 440, 444, 446, 447, 448,
461, 468, 469, 472, 500, 536, 541, 581,
590, 596, 625, 633, 635, 636, 645, 646,
649, 650, 651, 653, 654, 660, 665, 666,
678, 679, 680, 683, 684, 688, 689, 693,
694, 698, 699, 700, 701, 702, 705, 706,
707, 716, 721, 724, 725 s., 728, 729,
730, 732, 746, 755, 756, 757, 758, 759,
760, 777, 780-782, 782-783, 784, 792,
793, 797-799, 800 s., 815-816, 817-819,
821 s., 823, 827, 829, 830, 833-838.
- Archivio di Stato 85, 135, 232,
312, 377, 714, 718, 719, 724, 725, 726,
728, 729, 730, 735, 755.
- b) Biblioteche:
- Biblioteca Alessandrina 160.
- Biblioteca Altieri 383, 640,
832 s.
- Biblioteca Casanatense 137,
337, 338, 350, 501, 693, 759.
- Biblioteca Chigi 134, 268, 272,
447, 448, 469, 757, 758, 759, 760, 806,
813.
- Biblioteca Corsini 158, 465.
- Biblioteca Manzoni 697.
- Biblioteca Vallicelliana 340.
- Biblioteca Vaticana (inclu-
savi la già Barberini) 6, 7, 10, 19,
21, 24, 28, 31, 32, 64, 89, 90, 94, 101,
107, 118, 127, 145, 146, 148, 152, 153,
160, 163, 164, 170, 171, 172, 173, 174,
175, 176, 177, 178, 180, 183, 189, 191,
193, 202, 203, 204, 207, 208 s., 211,
212, 213, 215, 218, 221, 224, 226, 229,
230, 234, 331, 333, 373, 434, 443, 444,
447, 465, 470, 473, 475, 476, 482, 487,
489, 492, 495, 497, 500, 501, 537, 546,
548, 551, 557, 635, 636, 645, 664, 686,
690, 692, 693, 697, 700 s., 702, 703,
708, 713, 724, 729, 731, 743, 745, 761,
773, 774-776, 779, 793 s., 819 s., 823-
827 s.
- Biblioteca Vittorio Ema-
nuele 6, 19, 162, 730.
- SIENA, Archivio di Stato 6, 7, 9,
10, 19, 23, 127, 147, 148, 152, 154,
157, 160, 161, 163, 167, 173, 176, 177,
179, 181, 182, 184, 200, 218, 219, 220,
224, 225 s., 228, 229, 233, 235, 325,
350, 447, 448, 449, 504, 559, 634, 636,
639, 640, 654, 667, 673, 676, 709, 755,
812 s.
- Biblioteca 801.
- SIMANCA, Archivio 664.
- SPOLETO, Biblioteca Faloci-Pu-
lignani 692.
- STRASSBURGO, Archivio distret-
tuale 63.
- STUTTGART, Biblioteca regia 151.
- VENEZIA, Archivio dell'Ordine
dei Cappuccini 319, 349, 351.
- Archivio di Stato 158, 159, 635,
677 s., 789, 801.
- Biblioteca Marciana 9, 693,
701, 801.
- VERONA, Biblioteca capitolare
330, 332.
- VIENNA, Archivio domestico, di
Corte e di Stato 10, 21, 24, 25,
27, 28, 31, 32, 53, 93, 105, 146, 148,
154, 156, 159, 160, 168, 174, 202, 204,
205, 249, 464, 581, 646, 661, 724, 777-
779, 780, 782, 790 s.
- Biblioteca di Corte 199, 333.
- WEIMAR, Archivio segreto 249.



TITOLO COMPLETO
DELLE
OPERE RIPETUTAMENTE CITATE¹

- ACCAME, P., L'elezione del papa Paolo III. Finalborgo 1907.
- ADINOLFI, P., Il Canale di Ponte e le sue circostanti parti. Narni 1860.
- ADINOLFI, P., La via sacra o del Papa. Roma 1865.
- ADRIANI, G. B., Istoria de' suoi tempi. Vol. I ss. Prato 1822.
- [AFFÒ, I.] Vita di Pierluigi Farnese, primo duca di Parma. Milano 1821.
- ALBÈRI, E., Le relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo decimosesto. 3 Serie. Firenze 1839-1855.
- ALBERINI, M., Diario 1521-1536 ed. D. ORANO in Archivio della Società Romana di storia patria XVIII, 321-398. Roma 1895.
- AMABILE, L., Il S. Ufficio della Inquisizione in Napoli. Vol. I. Città di Castello 1892.
- AMASAEUS, R., Oratio in funere Pauli III Pont. Max. Bononiae 1563.
- AMMIRATO, Sc., Delle storie fiorentine lib. XX. 2 voll. Firenze 1600-1641.
- Analecta Bollandiana. 27 voll. (Paris-Bruxelles 1882-1908.
- Archivio storico dell'Arte, pubbl. p. GNOLI. Vol. 1 ss. Roma 1888 ss.
- Archivio storico Italiano. 5ª Serie. Firenze 1842 ss.
- Archivio storico Lombardo. Vol. 1 s. Milano 1874 ss.
- Archivio storico per le provincie Napolitane. Vol. 1 ss. Napoli 1876 ss.
- Archivio della R. Società Romana di storia patria. Vol. 1 ss. Roma 1878 ss.
- ABETINO, P., Lettere. 6 voll. Parigi 1609.
- ARMAND, A., Les médailleurs italiens de XV^e et XVI^e siècles. Vol. II e III. Paris 1883, 1887.
- ARMELLINI, M., Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI. Roma 1887.
- ARMSTRONG, E., The emperor Charles V. 2 voll. London 1902.
- Arte, L', continuazione dell'Archivio storico dell'Arte. Roma 1898 ss.

¹ Le comunicazioni inedite sono contrassegnate da un asterisco (*), le fonti, che pubblicherò in *Acta Pontificum Romanorum*, da due asterischi (**). I vol. I, II, III e IV 1, 2 della presente opera sono citati sulla versione italiana uscita nel 1908-1912, ed eseguita sulla 4ª ediz. tedesca.

- ASTRAIN, A., S. J., *Historia de la Compañia de Jesús en la Asistencia de España*. 2 voll. Madrid 1902, 1905.
- ATANAGI, D., *Lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini lib. I. Venetia 1582*.
- Atti e memorie della r. deputaz. di storia patria per le prov. dell'Emilia. Prima Serie 1-8; Nuova Serie I ss. Modena 1863 ss.
- BALAN, P., *Storia d'Italia*. Vol. VI. Modena 1882.
- BALLERINI, v. GIBERTI *Opera*.
- BARACCONI, G., *I Rioni di Roma*. Terza ristampa. Torino-Roma 1905.
- BARBIER DE MONTAULT, X., *Œuvres complètes*. 3 voll. Poitiers-Paris 1889-1890.
- BARELLI, F. M., *Memorie dell'origine ed uomini illustri della congregat. de' chierici regol. di S. Paolo*. 2 voll. Bologna 1703.
- BARTOLI, D., S. J., *Della Vita e dell'Istituto di S. Ignatio Fondatore della Compagnia di Gesù*. 5 libri. Roma 1650.
- BARTOLI, D., S. J., *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù. L'Italia, prima parte dell'Europa*. Libro primo e secondo. (Opere, vol. V). Torino 1825.
- BATIFFOL, P., *La Vaticane de Paul III à Paul V*. Paris 1890.
- BATTISTELLA, A., *il S. Offizio e la Riforma religiosa in Bologna*. Bologna 1905.
- BAUMGARTEN, H., *Geschichte Karls V. Voll. II e III*. Stuttgart 1888-1892.
- BAUMGARTNER, A., *Geschichte der Weltliteratur*. Vol. V. Freiburg i. Br. 1905.
- BECCADELLI, L., *Monumenti di varia letteratura tratti da i Manoscritti di Msgr. L. B. [ed. MORANDI]*. Bologna 1797-1804.
- BELLESHEIM, A., *Geschichte der kathol. Kirche in Schottland von der Einführung des Christentums bis auf die Gegenwart*. Vol. I: 400-1560. Mainz 1883.
- BELLESHEIM, A., *Geschichte der Kathol. Kirche in Irland von der Einführung des Christentums bis auf die Gegenwart*. Vol. II Mainz 1890.
- BELLUZZI, G. B., detto il SAMMARINO. *Diario autobiogr.*, ed. P. EGIDI. Napoli 1907.
- BEMBI, *Opera*, ed. SEGHEZZI. 4 voll. Venetia 1729.
- BEMBO, P., *Opere*. Voll. III: *Le lettere volgari*. Venezia 1729.
- BENIGNI, U., *Die Getreidepolitik der Päpste Ins Deutsche übertragen von R. BIRNER, herausgeg. von G. RUHLAND*. Berlin [1898].
- BENRATH, K., *Die Reformation in Venedig*. Halle 1887.
- BENRATH, K., *Bernardino Ochino*. 2. ediz. Braunschweig 1893.
- BERNINO, D., *Historia di tutte l'Herese, descritta da D. B.* Vol. IV. Venezia 1729.
- BERTEAUX, E., *Rome de l'avènement de Jules II à nous jours*. Paris 1905.
- BERTOLOTTI, A., *Speserie segrete e pubbliche di P. Paolo III in Atti e Memorie d. deputaz. di storia patria per le prov. dell'Emilia*, N. S. III 1, 169-212. Modena 1878.
- BERTOLOTTI, A., *Artisti Lombardi a Roma nei secoli xv, xvi e xvii. Studi e ricerche negli archivi Romani*. 2 voll. Milano 1881.
- BERTOLOTTI, A., *Artisti Modenesi, Parmensi e della Lunigiana a Roma nei secoli xv, xvi e xvii*. Modena 1882.
- BERTOLOTTI, A., *Artisti Bolognesi, Ferraresi ed alcuni altri in Roma*. Bologna 1885.
- BERTOLOTTI, A., *Artisti subalpini in Roma*. Mantova 1885.
- BERTOLOTTI, A., *Artisti Veneti in Roma*. Venezia 1885.
- BEUTEL, G., *Ueber den Ursprung des Augsburger Interims*. Leipzig 1888.
- BEZOLD, F. v., *Geschichte der deutschen Reformation*. Berlin 1890.
- [BINI, T.] *Lettere inedite di GIOV. GUIDICIONI*. Lucca 1855.

- BONANNI PH., Numismata Pontificum Romanorum quae a tempore Martini V ad annum 1699 vel autoritate publica vel privato genio in lucem prodire. Vol. 2. Romae 1699.
- BONAZZI, L., Storia di Perugia. 2 voll. Perugia 1875-1879.
- BONGI, S., Annali di Giolito de Ferrari da Trino di Monferrato, stampatore di Venezia. 2 voll. Roma 1890-1895.
- BONTEMPI, Ricordi della città di Perugia dal 1527 al 1550 p. e. di BONAINI in Arch. stor. Ital. XVI 2, 324 ss. Firenze 1851.
- BORGATTI, M., Castel S. Angelo in Roma. Storia e descrizione. Roma 1890.
- BORGIA, FRANCISCUS.] Sanctus Franciscus Borgia quartus Gandiae dux et Societatis Iesu praepositus generalis tertius. Vol. I: Matriti 1894; II: ibid. 1903.
- BOVERIUS Z., Annales sive historiae Ordinis Minorum S. Francisci qui Capucini nuncupantur. 2 voll. Lugduni 1632 s.
- BRADY, M. W., The episcopal succession in England, Scotland and Ireland. A. D. 1400 to 1875. 3 voll. Rome 1876.
- BRAUNSBERGER, O., Beati Petri Canisii Epistulae et Acta. Collegit et adnotationibus illustravit O. B. 4 voll. Friburgi Brisgoviae 1896-1905.
- BRIDGETT, G., Leben des sel. Joh. Fisher, Bischof von Rochester. Uebersetzt von J. HARTMANN, Innsbruck 1904.
- BRIEGER, TH., G. Contarini und das Bergensburger Konkordienwerk des Jahres 1541. Gotha 1870.
- BRISCHAR, N., Beurteilung der Kontroversen Sarpis und Pallavicinis in der Geschichte des Trienter Konzils. 2 parti. Tübingen 1844.
- BROMATO C., Storia di Paolo IV P. M. 2 voll. Ravenna 1748.
- BROSCH M., Geschichte des Kirchenstaates. Vol. 1. Gotha 1880.
- BROSCH M., Geschichte Englands. Vol. VI. Gotha 1890.
- BROWN, RAWDON, Calendar of State Papers and Manuscripts relating to English affairs existing in the arch. and collect. of Venice and in other libraries of Northern Italy, edited by R. B. Vol. V: 1534-1554. London 1873.
- BUCHOLTZ, F. B. v., Geschichte der Regierung Ferdinands I. 8 vol. e 1 di documenti. Wien 1831-1838.
- BUDIK, P. A., Leben und Wirken der vorzüglichsten lateinischen Dichter des 15. bis 18. Jahrhunderts. 3 voll. Wien 1827-1828.
- Bullarium canon. regul. congregationis s. Salvatoris. 2 voll. Romae 1733.
- Bullarium Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum. Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium Brevium, Epistolarum, Decretorum Actorumque S. Sedis. Vol. VI: Augustae Taurinorum 1860; VII: Neapoli 1882.
- Bullarium ordinis fratrum minorum (S. Francisci) Capuccinorum sive collectio bullarum, brevium etc., quae a Sede Apost. pro ordine Capuccinorum emanarunt. Vol. I. Romae 1740.
- Bullarium patronatus Portugalliae. Vol. I. Olisponae 1868.
- BUNSEN-PLATNER, Beschreibung der Stadt Rom. 3 voll. Stuttgart und Tübingen 1829-1842.
- BURCKHARDT, J., Der Cicerone. Eine Anleitung zum Genuss der Kunstwerke Italiens. 4 Aufl., unter Mitwirkung des Verfassers und anderer Fachgenossen bearbeitet von Dr. M. BODE, 2 parti. Leipzig 1879.
- BURCKHARDT, J., Geschichte der Renaissance in Italien. Mit Illustrationen. Stuttgart 1868. 3 Aufl. von H. HOLTZINGER, Leipzig 1891.
- BURCKHARDT, J., Die Kultur der Renaissance in Italien. 10. Aufl. besorgt von L. GEIGER. 2 voll. Leipzig 1908.

- BURIGOZZO, G. M., Cronica Milanese dal 1500 al 1544 in Archivio stor. Ital. III. 421 ss. Firenze 1842.
- BUSS, F. J., Die Gesellschaft Jesu. 2 parti. Mainz 1853.
- CALENZIO, G., Documenti inediti e nuovi lavori letterarii sul Concilio di Trento. Roma 1874.
- CALLARI, L., I palazzi di Roma e le case di pregio storico ed artistico. Roma 1907.
- CAMPANA, L., Monsignor Giovanni della Casa e i suoi tempi presso CRIVELLUCCI. Studi storici XVI, 1 ss.; 248 ss.; 349 s.; XVII, 145 ss. Pisa 1907-1908.
- CANCELLIERI FR., Storia dei solenni Possessi dei Sommi Pontefici detti anticamente processi o processioni dopo la loro coronazione dalla basilica Vaticana alla Lateranense. Roma 1802.
- CANTÙ C., Gli Eretici d'Italia. 3 voll. Torino 1864-1866.
- CAPASSO, C., La politica di papa Paolo III e l'Italia. Vol. I. Camerino 1901.
- CAPASSO, G., I legati del Concilio di Vicenza del 1538. Venezia 1892.
- CARABELLI, G., Dei Farnese e del ducato di Castro e Ronciglione dalla Storia inedita di Ronciglione del can. G. C. Firenze 1865.
- CARDAUNS, L., Paul III., Karl V. und Franz I. in den Jahren 1535 und 1536 in Quellen und Forschungen des preuss. Instituts XI, 147 s. Rom 1905.
- CARDELLA, L., Memorie storiche de' cardinali della s. Romana Chiesa. Vol. IV. Roma 1793.
- Carmina illustrium poetarum Italarum. Florentiae 1719-1726.
- Carte Strozziene, le. Inventario. I Serie. 2 voll. 1884.
- Carteggio di V. COLONNA p. p. FERRERO e G. MULLER. Torino 1889; 2° ediz 1892.
- CASIMIRO, R., Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Ara-coeli di Roma. Roma 1736.
- CAVAZZUTI, G., Lodovico Castelvetro. Modena 1903.
- CELLINI, B., Vita. Testo critico p. c. di O. BACCI. Firenze 1901.
- CHARRIÈRE, E., Négociations de la France dans le Levant (Collect. d. docum. inéd. pour l'Hist. de France). Vol. I. Paris 1848.
- CIACONIUS ALPH., Vita et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium... ab AUGUST. OLDOINO S. J. recognita. Vol. III. Romae 1677.
- CIAMPI, S., Bibliografia critica delle corrispondenze dell'Italia colla Russia, colla Polonia ecc. 3 voll. Firenze 1834-1842.
- CLAUSSE, G., Les Farnèse peints par Titien. Mâcon 1905.
- CLEMENTI, F., Il Carnevale Romano nelle cronache contemporanee. Roma 1899.
- Commentaires de CHARLES V., publ. par KERVYN DE LETTENHOVE. Bruxelles 1862.
- Conclavi de' Pontefici Romani. Vol. I. Colonia 1691.
- Constitutiones Societatis Iesu latinae et hispanicae cum earum declarationibus [ed. IOANNES IOSEPHUS DE LA TORRE S. J.]. Matriti 1892.
- COPPI, A., Memorie Colonesi compilate. Roma 1855.
- Corpo diplomatico Portuguez p. p. LUIZ AUGUSTO REBELLO DA SILVA. Vol. I ss. Lisboa 1862 ss.
- Corpus Reformatorum. PHILIPPI MELANCHTHONIS opera quae supersunt omnia edidit C. G. BRETSCHNEIDER. Vol. I ss. Halis Saxonum 1834 ss.
- CORTESI F., Opera omnia. 2 voll. Patavii 1774.
- COSTANTINI, E., Il card. di Ravenna al governo d'Ancona e suo processo sotto Paolo III. Pesaro 1891.
- CREIXELL, J., San Ignacio en Barcelona. Reseña histórica de la vida del Santo en el quinquenio de 1523 à 1528. Barcelona 1907.

- CRESCI, M., Storia italiana, ed G. OXILIA in *Miscell. di storia Ital.* 3. Serie vol. XII. Torino 1907.
- CRONACA di Viterbo di GIOVANNI DI JUZZO ecc., in *Cronache e Statuti della città di Viterbo*, pubbl. ed illustr. da J. CIAMPLI, Firenze 1872.
- CROS, J. M., St. François de Xavier. Sa vie et ses lettres. 2 voll. Toulouse 1900.
- CROWE, J. A., und CAVALCASELLE, G. B., *Geschichte der italienischen Malerei*. Deutsche Originalausgabe, besorgt von Dr. M. JORDAN. Vol. I. ss. Leipzig 1869 ss.
- CROWE, J. A., *Tizian. Leben und Werke*. 2 voll. Leipzig 1877.
- CUCCOLI, E., M. Antonio Flaminio. Studio. Con documenti inediti, Bologna 1897.
- DECRUE, F., Anne de Montmorency. Paris 1885.
- DEMBINSKI, B. v., *Die Beschickung des Tridentinums durch Polen (Dissertatione)*. Breslau 1883.
- DENGEL, J., *Geschichte des Palazzo di S. Marco, genannt Palazzo di Venezia*. Riproduzione a parte dalla pubblicazione: *Der Palazzo di Venezia in Rom*. Leipzig 1909.
- DESJARDINS, A., *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane*. Documents recueillis par GIUSEPPE CANESTRINI. Vol. I s. Paris 1859 s.
- DITTRICH, F., *Regesten und Briefe des Kardinals G. Contarini (1483-1542)*. Braunsberg 1881.
- DITTRICH F., *Kardinal Contarini 1483-1542. Eine Monographie*. Braunsberg 1885.
- DITTRICH, F., *Nuntiaturberichte Giovanni Morones vom deutschen Königshofe 1539, 1540*. Paderborn 1892.
- DÖLLINGER, J. J. J., *Die Reformation, ihre innere Entwicklung und ihre Wirkungen im Umfange des lutherischen Bekenntnisses*. 3 voll. Regensburg 1846, 1848.
- DÖLLINGER J. J. J., *Beiträge zur politischen, kirchlichen und Kultur-Geschichte der sechs letzten Jahrhunderte*. Voll. II e III. Regensburg und Wien 1863 a 1882.
- DRUFFEL, A. v., *Briefe und Akten zur Geschichte des 16. Jahrhunderts mit besonderer Rücksicht auf Bayerns Fürstenhaus*. Voll. I-III. Beiträge zur Reichsgeschichte ecc. München 1873-1882.
- DRUFFEL, A. v., *Karl, V. und die römische Kurie*. I. in *Abhandl. der Kgl. Akademie der Wissenschaften in München*. 3 Klasse, vol. XIII, sez. 2. II. *ibid.* vol. XVI, sez. 1. III. *ibid.* vol. XVI, sez. 3. IV. *ibid.* vol. XIX, sez. 2. München 1877, 1881, 1883, 1891.
- DRUFFEL, A. v., *Die Sendung des Kardinals Sfondrato* in *Abhandl. Akademie der Wissenschaften in München*. 3. Klasse, vol. XX, vol. 2. München 1893.
- DRUFFEL, A. v., *Monumenta Tridentina. Beiträge zur Geschichte des Konzils von Trient*. Fortgesetzt von K. BRANDL. München 1884-1899.
- DUHR, B., S. J., *Jesuitenfabeln. Ein Beitrag zur Kulturgeschichte*. 4. ediz. Ereiburg i. Br. 1904.
- DUHR B., S. J., *Geschichte der Jesuiten in dem Ländern deutscher Zunge im 16. Jahrhundert*. Freiburg i. Br. 1907. (*Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*. Vol. I).
- EBE, G., *Die Spät-Renaissance*. 2 voll. Berlin 1886.
- ECHARD, J., et J. QUÉTIF, *Scriptores ordinis praedicatorum recensiti notisque historicis et criticis illustrati etc.* 2 voll. Lutetiae Parisiorum 1719.

- EDELHAAF, G., *Deutsche Geschichte im 16. Jahrhundert bis zum Augsburger Religionsfrieden*. Vol. II: 1526-1555. Stuttgart 1892.
- EHSEN, St., *Franz I. von Frankreich und die Konzilsfrage in den Jahren 1536-1539 in Röm. Quartalschrift XII (1898)*, 306 ss.
- EHSES, St., *Kirchliche Reformarbeiten unter Paul III. vor dem Trienter Konzil in Röm. Quartalschrift XV (1901)*, 153 ss., 397 s.
- EHSEN, St., *Concilium Tridentinum*, Vol. IV: *Actorum pars I. Friburgi Br.* 1904.¹
- EICHHORN A., *Der ermländische Bischof und Kardinal Stanislaus Hosius*. 2 voll. Mainz 1854-1855.
- Epistolae miscell. ad F. Nauseam*. Basileae 1550.
- Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae, nunc primum a Patribus Societatis Iesu in lucem editae*. 5 voll. Matrivi 1898-1901.
- Études. Revue fondée en 1856 par des Pères de la Compagnie de Jésus*. Paris 1856 ss.
- [FABER, PETRUS,] *Memoriale Beati PETRI FABRI primi S. Ignatii de Loyola alumni, nunc primum in lucem editum a P. MARCELLO BOUIX Societatis Iesu sacerdote*. Lutetiae Parisiorum 1873. (Stampato come manoscritto).
- [FABER, PETRUS,] *Cartas y otros escritos del B. P. PEDRO FABRO de la Compañia de Jesús, primero compañero de San Ignacio del Loyola*. Vol. I. Bilbao 1894.
- FABRETTI, A., *Cronache di Perugia*. Vol. II. Torino 1892.
- FABRICIUS, G., *Roma*. Basileae 1551, 1560
- FALETTI, G., *Prima parte delle guerre di Alamagna*. Venezia 1552.
- FEA, C., *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino ed alcune di lui opere, intorno Bramante, Giuliano da San Gallo, Baldassar Petrucci ecc.* Roma 1822.
- FELICIANGELI, B., *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano, duchessa di Camerino*. Camerino 1891.
- FERRAI, L. A., *Cosimo de' Medici, duca di Firenze*. Saggio. Bologna 1882.
- FICHARD, JOH., *Italia in Franckfurtisches Archiv für ältere deutsche Literatur und Geschichte*, herausg. von J. K. v. FICHARD. 3 parti. Frankfurt a M. 1815.
- FIEDLER, J., *Relation venetianischer Botschafter über Deutschland und Oesterreich im 16. Jahrhundert in Fontes rer. Austriacarum*. 2^a sez.: *Diplomata et Acta*. Vol. XXX. Wien 1870.
- FISCHEL, O., *Tizian*. Stuttgart 1904; 3. ediz. 1908.
- FLAMINI, F., *Studi di Storia letteraria*. Livorno 1895.
- FLAMINI, F., *Il Cinquecento (Storia lett. d'Italia)*. Milano [1903].
- FONTANA, B., *Documenti Vaticani contro l'eresia Luterana in Italia in Archivio della Società Romana di Storia patria XV*, 71 ss. Roma 1892.
- FONTANA, B., *Renata di Francia, duchessa di Ferrara*; 3 voll. Roma 1889-1894.
- FORCELLA, V., *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, 14 voll. Roma 1869-1885.
- FORCELLA, V., *Feste in Roma nel pontificato di Paolo III*. Roma 1885.
- FRANGIPANE, C. T., *Memorie sulla vita e i fatti del card. Aless. Farnese*. Roma 1876.
- FREY, K., *Die Dichtungen des Michelangiolo Buonarrotti*. Berlin 1897.

¹ Per la bontà dell'Autore potei usare una parte dei fogli di stampa del vol. V, che uscirà fra poco.

- FREY, K., Sammlung ausgewählter Briefe von Michelangiolo Buonarroti. Berlin 1899.
- FRIEDENSBURG, v. Nuntiaturberichte.
- FRIEDENSBURG, W., Der Briefwechsel G. Contarinis mit E. Gonzaga. Rom 1899.
- FRIESE, Beiträge zur Reformatiionsgeschichte in Polen und Litthauen. 2 voll. Breslau 1786.
- FUMI, L., Orvieto. Note storiche e biografiche. Città di Castello 1891.
- FUMI, L., La legazione del card. Ippolito de' Medici nell'Umbria. Perugia 1890.
- GACHARD, L. P., Correspondance de Marguerite d'Autriche, duchesse de Parme avec Philippe II. Vol. I. Bruxelles 1867.
- GACHARD, L. P., La Bibliothèque de Madrid et de l'Escurial. Notices et extraits. Bruxelles 1875.
- GACHARD, L. P., La Bibliothèque nationale a Paris. Notices et extraits. Bruxelles 1875-1877.
- GAIRDNER, J., Lettres and Papers foreign and domestic of the reign of Henry VIII., ed. by J. G. Voll. VII-XVI. London 1883-1898.
- GAMS, B., Series episcoporum ecclesiae catholicae quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo. Ratisbonae 1873.
- GARAMPI, G., Saggi di osservazioni sul valore delle antiche monete Pontificie con appendice di documenti. S. l. e a. [Roma 1766].
- GASPARY, A., Geschichte der italienischen Literatur. Vol. II. Berlin 1888.
- GASQUET, F. A., Heinrich VIII. und die englischen Klöster. Ubersetzt von ELSÄSSER. 2 voll. Mainz 1890-1891.
- GATTICUS, J. B., Acta caeremonialia S. Romanae Ecclesiae ex mss. codicibus. Vol. I. Romae 1753.
- GAYANGOS, P. DE, Calendar of Letters, Despatches and State Papers, relating to the negotiations between England and Spain, preserved in the archives of Simancas and elsewhere. Vol. V s.: London 1886 s.; VIII, ed. HUME: London 1904.
- GAYE, G., Carteggio inedito d'artisti dei secoli XV, XVI e XVII. 3 voll. Firenze 1840.
- GEIJER, E. G., Geschichte Schwedens. Versione tedesca. 3 voll. Hamburg 1832 a 1836.
- GEYMÜLLER, H. v., Die ursprünglichen Entwürfe für St Peter in Rom. 1 vol. di testo e 1 di tavole. Wien und Paris 1875-1880.
- GEYMÜLLER, H. v., Michelangelo Buonarroti als Architekt. Nach neuen Quellen. (Vol. VIII di 'Architektur der Renaissance in Toskana.') München 1904.
- GIBERTI J. M. Opera, ed. P. BALLERINI. Veronae 1733 e Hostiliae 1740.
- Giornale storico della letteratura Italiana diretto e redatto da A. GRAF, F. NOVATI, R. RENIER. Vol. I ss. Roma-Torino-Firenze 1883 ss.
- GIOVIO, P., Lettere volgari, racc. per M. L. DOMENICHI. Venezia 1560.
- GORI, F. Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma. Vol. I-IV. Roma e Spoleto 1875-1883.
- GOSELLINI, G., Vita del Principe Ferrando Gonzaga. Milano 1574.
- GOTHEIN E., Ignatius von Loyola und die Gegenreformation. Halle 1895.
- GOLT, A., Vita di Michelangelo Buonarroti narrata con l'aiuto di nuovi documenti. 2 voll. Firenze 1875.
- GRIMM, H., Leben Michelangelos. 2 voll. 5^a ediz. Berlin 1879.
- GRONAU, G., Tizian. Berlin 1900.
- GUALANO, E., Paulus papa III nella storia di Parma. Parma 1899.

- GUAZZO, M., *Historie. Venezia 1549.*
 GUGLIELMOTTI, ALB., *La guerra dei pirati dal 1500 al 1560.* 2 voll. Firenze 1876.
 GUGLIELMOTTI, ALB., *Storia delle fortificazioni nella spiaggia Romana.* Roma 1880.
 GUHL, E., *Künstlerbriefe.* 2ª ediz. di A. ROSEMBERG. 2 voll. Berlin 1880.
 GUICCIARDINI, FR., *Storia d'Italia.* Vol. I ss. Capolago 1836 ss.
 GULIK, W. VAN, J. Gropper. *Ein Beitrag zur Kirchengeschichte Deutschlands, besonders der Rheinlande im 16. Jahrhundert.* Freiburg i. Br. 1906.
 HAAS, H., *Geschichte des Christentums in Japan.* Vol. I: Erste Einführung des Christentums in Japan durch Franz Xavier. Tokio 1902. (Supplemento delle «Mittellungen der Deutschen Gesellschaft für Natur- und Völkerkunde Ostasiens».)
 HÄBERLIN, F. D., *Neueste teutsche Reichsgeschichte vom Anfang des Schmal-kaldischen Krieges bis auf unsere Zeiten.* Vol. I. Halle 1774.
 HAEBLER, K., *Geschichte Spaniens unter den Habsburgern.* Vol. I. Gotha 1907.
 HAMMER, J. V., *Geschichte des osmanischen Reiches.* Vol. 3. Pest 1828.
 HANSEN, J., *Rheinische Akten zur Geschichte des Jesuitenordens 1542-1582.* Bonn 1896. (Publikationen der Gesellschaft für rhein. Geschichtskunde. Vol. XIV).
 HASE, K. A., *Kirchengeschichte.* 10ª ediz. Leipzig 1877.
 HASENCLEVER, A., *Die Politik der Schmalkaldner vor Ausbruch des Schmal-kaldischen Krieges.* Berlin 1906.
 HEFELE-HERGENRÖTHER, *Konziliengeschichte.* Nach den Quellen bearbeitet. Vol. IX (Continuazione della Konziliengeschichte di HEFELE). Freiburg i. Br. 1890.
 HEIMBUCHER, M., *Die Orden und Kongregationen der katholischen Kirche.* 3 voll. 2ª ediz. Paderborn 1907-1908.
 HELBIG, W., *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertü-mer in Rom.* 2 voll. 2ª ediz. Leipzig 1899.
 HENNE, A., *Histoire du règne de Charles-Quint en Belgique.* 10 voll. Bruxelles 1858-1859.
 HERGENRÖTHER J., *Katholische Kirche und christlicher Staat in ihrer geschicht-lichen Entwicklung und in Beziehung auf die Fragen der Gegenwart.* Historisch-theologische Essays und zugleich ein Anti-Janus vindicatus. 2 sez. Freiburg i. Br. 1872.
 HEZOG, J. J., *Real-Encyklopädie der protestantischen Theologie.* Voll. I-XXI. 3ª ediz. Leipzig 1896-1908.
 HEYD, F. L., *Ulrich Herzog zu Württemberg. Ein Beitrag zur Geschichte Wüttembergs und des deutschen Reiches im Zeitalter der Reformation.* 3 voll. Tübingen 1841-1844.
 HILGERS J., *Der Index der verbotenen Bücher.* Freiburg. Br. 1904.
 HIPLER, F., et ZAKRZEWSKI, V., *Stanislaj Hosii S. R. E. cardinalis, maioris poenit. et episcopi Warmiensis et quae ad eum scriptae sunt epistolae tum etiam orationes legationes.* Vol. I: 1525-1550. Cracoviae 1879.
 HOPF, C., *Griechenland im Mittelalter und in der Neuzeit.* (Allgem. Enzy-klopädie, herausg. von ERSCH und GRUBER.) 1ª sezione, vol. LXXXVI. Leipzig 1868.
 HUBER, A., *Geschichte Oesterreichs.* Vol. III e IV. Gotha 1888, 1892.
 HUBERT, F., *Vergerios publizistische Tätigkeit.* Göttingen 1893.
 IGNATIUS DE LOIOLA, S., *Exercitia spiritualia cum versione literali ex auto-*

- grapho hispanico notis illustrata [ed. a P. IOANNE ROTHAAAN, praeposito generali Societatis Iesu]. Edit. septima. Romae 1870.
- [IGNATIUS DE LOYOLA, S.] Cartas de SAN IGNACIO DE LOYOLA Fundador de la Compañia de Jesús. 6 voll. Madrid 1874-1889.
- Institutum Societatis Iesu. 3 voll. Florentiae 1892-1893. (Stampato come manoscritto e non in commercio).
- JANSSENS, J., Geschichte des deutschen Volkes seit dem Ausgang des Mittelalters. Vol. I-III. 17 und 18 Aufl., besorgt von L. PASTOR. Freiburg i. Br. 1897-1899.
- JOLY, A., Étude sur J. Sadolet. 1477-1547. Caen 1857.
- JOVANOVIĆ, Forschungen über den Bau der Peterskirche zu Rom. Wien 1877.
- JOVIUS, P., Historiae sui temporis. 2 voll. Florentiae 1552.
- JUSTI, K., Michelangelo, Beiträge zur Erklärung der Werke und des Menschen. Leipzig 1900.
- KALLAB, W., Vasari-Studien, aus dessen Nachlass herausgegeben von J. v. SCHLOSSER. Wien 1908.
- KAMPSCHULTE, F. W., Johann Calvin, seine Kirche und sein Staat in Genf. Vol. I. Leipzig 1899.
- KANNENGIESSER, P., Die Kapitulation zwischen Kaiser Karl V. und Papst Paul III. gegen die deutschen Protestanten 1546. Strassburg 1888.
- KAULEK, J., Correspondance de M. M. de Chatillon et de Marillac, ambassadeurs de France en Angleterre en 1537-1542. Paris 1886.
- KEPPLER, P. W. v., Aus Kunst und Leben. 3^a ediz. Freiburg i. Br. 1908.
- KERKER, M., Die kirchliche Reform in Italien unmittelbar vor dem Tridentinum in Tüb. theol. Quartalschrift 1859, 1 ss. Tübingen 1859.
- KERKER, M., Reginald Pole, Kardinal der römischen Kirche und Erzbischof von Canterbury. Freiburg i. Br. 1874.
- KORTE, A., Die Konzilspolitik Karls V. in den Jahren 1538-1543. Halle 1905.
- KORZENIOWSKI, J., Excerpta ex libris manu scriptis Archivii Consist. Romani MCCCCIX-MDXC... collecta. Cracoviae 1890.
- KRASINSKI, V. A., Geschichte der Reformation in Polen, deutsch von M. A. LINDAU. Leipzig 1841.
- KRAUS, F. X., Essays. Vol. I. Berlin 1896.
- KRAUS, F. X., Geschichte der christlichen Kunst. II vol., 2^a metà, fortgesetzt und herausgegeben von J. SAUER. Freiburg i. Br. 1908.
- LAEMMER, H., Analecta Romana. Kirchengeschichtl. Forschungen in römischen Archiven. Schaffhausen 1861.
- LAEMMER, H., Monumenta Vaticana historiam ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia. Friburgi Brisg. 1861.
- LAEMMER, H., Meletematum Romanorum mantissa. Ratisbonae 1875.
- LÄMMER, H., Zur Kirchengeschichte des 16. und 17. Jahrhunderts. Freiburg i. Br. 1863.
- LÄMMER, H., Die vortridentinisch-katholische Theologie des Reformationzeitalters, aus den Quellen bearbeitet. Berlin 1858.
- LANCELLOTTI, [TOMMASINO DE' BIANCHI detto de' L.], Cronaca Modenese in Monumenti di storia patria per le provincie Modenesi. Serie di cronache. 7 voll. Parma 1861 s.
- LANCIANI, R., The ruins and excavations of ancient Rome. London 1897.
- LANCIANI, R., Storia degli scavi di Roma. Vol. I e II. Roma 1903-1905.
- LANCIANI, R., The golden days of the Renaissance in Rome. London 1907.
- LANZ, K., Staatspapiere zur Geschichte des Kaisers Karl V. Stuttgart 1845.

- LANZ, K., Korrespondenz des Kaisers Karl V., aus dem Kgl. Archiv und der Bibliothèque de Bourgogne zu Brüssel. 3 voll. Leipzig 1844-1846.
- Legazioni di A. Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma, con note di G. CANESTRINI, pubbl. dal conte LUIGI SERRISTORI. Firenze 1853.
- LEGRAND, E., Bibliothèque hellénique ou description des ouvrages publ. en grec par les Grecs au xv^e et xvii^e siècles. Paris 1885.
- LENZ, M., Briefwechsel Landgraf Philipps des Grossmütigen von Hessen mit Bucer. Parti 1, 2 e 3 in Publikationen aus den kgl. preussischen Staatsarchiven 5, 28 e 47. Leipzig 1880, 1887, 1891.
- LE PLAT, J., Monumentorum ad historiam concilii Tridentini illustrandam spectantium amplissima collectio. 7 voll. Lovanii 1781-1787.
- LETAROUILLY, P., Édifices de Rome moderne. Paris 1868.
- LETAROUILLY, P., Le Vatican et la basilique de St Pierre de Rome. Monographie compl. par A. SIMIL. Paris 1878-1882.
- Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et excellent. ingegni scritte in diverse materie. 3 voll. Venezia 1544.
- Lettere al Aretino. Venezia 1552.
- Lettere di principi. 3^a ed. 3 voll. Venezia 1570-1577.
- Letters and Papers, v. GAIRDNER.
- LEVA, G. DE, Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia. Voll. I-V. Venezia-Padova-Bologna 1863-1895.
- LILLI, C., Historia di Camerino. Macerata 1652.
- LINGARD, J., Geschichte von England, übersetzt von FREIH. v. SALIS. Vol. VI. Frankfurt a. M. 1828.
- Litterae Apostolicae, quibus Institutio, Confirmatio et varia Privilegia continentur Societatis Iesu. Antverpiae 1635.
- Litterae quadrimestres ex universis praeter Indiam et Brasiliam locis in quibus aliqui de Societate Iesu versabantur Romam missae. 4 voll. Matriti 1894 a 1897.
- LÜBEN, W., Leben des sel. Gaetano von Tiene. Regensburg 1883.
- LUPO GENTILE, M., La politica di Paolo III. nelle sue relazioni colla corte Medicea. Sarzana 1906.
- LÜTOLF, A., Die Schweizergarde in Rom, ihre Bedeutung und ihre Wirkungen im 16. Jahrhundert. Einsiedeln 1859.
- LUZIO, A., Lettere inedite di P. Giovio tratte dall'Archivio Gonzaga. Mantova 1885.
- LUZIO, A., Vittoria Colonna in Rivista storica Mantovana I, 1-52. Mantova 1885.
- LUZIO, A., Un prognostico satirico di PIETRO ARETINO (1534) ed. ed illustr. da A. L. Bergamo 1900.
- MACKOWSKY, H., Michelangiolo. Berlin 1908.
- [MAFFEIUS, I. P., S. J.,] Ignatii Lololae Vita, postremo recognita. Antverpiae 1605.
- MANAREUS, OLIVERIUS, S. J., De rebus Societatis Iesu Commentarius. Florentiae 1886. (Stampato come manoscritto e non in commercio).
- MANENTE, CIPRIANO, Historie. Venezia 1561.
- MANFRONI C., Storia della Marina Italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto. Roma 1897.
- MAROKS, E., Gaspar von Coligny, sein Leben und das Frankreich seiner Zeit. I vol., prima metà. Stuttgart 1892.

- MARGRAF, J., Kirche und Sklaverei seit der Entdeckung Amerikas. Tübingen 1865.
- MARINI, G., Degli archiatri pontifici. Vol. I e II. Roma 1784.
- MARINI, G., Lettera ad ch. Mons. Muti Papazzurri già Casali. Roma 1797.
- MARIOTTI, A., Saggio di memorie storiche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia. Vol. I. Perugia 1806.
- MARSAND, A., I Manoscritti italiani della regia biblioteca Parigina. 2 voll. Paris 1835-1838.
- MARTIN, J. F., Goustaue Vasa et la Réforme en Suède. Essai historique. Paris 1906.
- MASSIGNAN, R., Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547. Parma 1907.
- MAULDE-LA-CLAVIÈRE, R. DE, Saint Gaëtan (1480-1547). Paris 1902.
- MAURENBRECHER, W., Karl V. und die deutschen Protestanten 1545-1555. Nebst einem Anhang von Aktenstücken aus dem spanischen Staatsarchiv von Simancas. Düsseldorf 1865.
- MAYNIER, L., Étude historique sur le conde de Trente. Paris 1874.
- MAZZUCHELLI G. M., Gli scrittori d'Italia. 2 voll. Brescia 1753 s.
- MEAUX, VIC. DE, Les luttes religieuses en France au xv^e siècle. Paris 1879.
- MENZEL, K. A., Neuere Geschichte der Deutschen seit der Reformation. 2 ediz. vol. I s. Breslau 1854 s.
- MERKLE S., Concilii Tridentini Diariorum Pars prima: HERCULIS SEVEROLI Commentarius. ANGELI MASSARELLI Diaria I-IV. Collegit, edidit, illustravit S. M. Friburgi Brisg. 1901.¹
- MINUTOLI, C., Opere di Monsignore GIOVANNI GUIDICIONI. 2 voll. Firenze 1867.
- MOLINI, G., Documenti di storia italiana. 2 voll. Firenze 1836-1837.
- MÖLLER-KAWERAU, Lehrbuch der Kirchengeschichte. 3^a ediz. Tübingen 1907.
- Monumenta Ignatiana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta. Series I: SANCTI IGNATII DE LOYOLA Societatis Iesu fundatoris epistolae et instructiones. 6 voll. Matriti 1903-1907. — Series IV: Scripta de Sancto Ignatio de Loyola, Societatis Iesu fundatore. Vol. I. Matriti 1904.
- MORAN, F., Spicilegium Ossoriense. 1^a Serie. Dublin 1874.
- MORONI, G., Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni. 100 voll. Venezia 1840-1879.
- MORSOLIN, B., Il Concilio di Vicenza. Venezia 1889.
- MORSOLIN, B., Nuovi particolari sul Concilio di Vicenza. Venezia 1892.
- MORSOLIN, B., Giangiorgio Trissino. 2^a ediz. Firenze 1894.
- MORTIER, A., Sta Maria della Quercia. Traduzione del P. L. FERRETTI. Firenze 1904.
- MOSES, R., Die Religionsverhandlungen zu Hagenau und Worms 1540 und 1541. Leipzig 1889.
- MÜLLER e FERRERO, v. Carteggio di V. COLONNA.
- MÜNTZ E., La Bibliothèquè du Vatican au xv^e siècle. Paris 1886.
- MÜNTZ E., Histoire de l'art pendant la Renaissance. I. Italie. 3 voll. Paris 1889-1895.
- MÜNTZ, E., La Tiare pontificale du viii^e au xvi^e siècle. Paris 1897.
- NADAL H., S. I. Epistolae ab anno 1546 ad 1577 nunc primum editae et illustratae a Patribus eiusdem Societatis. 4 voll. Matriti 1898-1905.

¹ Anche di questa pubblicazione per bontà di Mgr EHSER potei usare una parte dei fogli di prova del volume II.

- NARDI, J., Storie di Firenze lib. 9. Firenze 1584.
- NAVENNE, F., DE, Pier Luigi Farnese in *Revue historique* LXXVII e LXXVIII. Paris 1901-1902.
- NERLI, F. DE, Commentarii de' fatti civili occorsi dentro la città di Firenze dal 1215 al 1537 lib. 12, ed. F. SETTIMANI. Firenze 1728.
- NOLHAC, P. DE, La Bibliothèque de F. Orsini (Bibl. de l'école des hautes études). Paris 1887.
- NOVAES, G. DE, Storia de' pontefici. Vol. VII. Roma 1822.
- Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Aktenstücken. Im Auftrag des königl. preussischen Instituts zu Rom bearbeitet von W. FRIEDENSBURG. Voll. I-IV, VIII, IX e X. Gotha 1892-1908.
- ODORICI, F., Pier Luigi Farnese e la congiura Piacentina del 1547 con documenti inediti. Milano 1863.
- ORLANDINUS, N., Historia Societatis Iesu. Prima pars auctore N. O. Societatis eiusdem sacerdote. Romae 1615.
- PALLAVICINI, SF., Istoria del Concilio di Trento. 3 voll. Roma 1664.
- PARISETI LUDOVICI IUNIORES Regiensis Epistolae. Regii 1541.
- PARUTA, P., Historia Venetiana. Venezia 1650.
- PASTOR, L., Die kirchlichen Reunionsbestrebungen während der Regierung Karls V. Aus den Quellen dargestellt. Freiburg 1879.
- PASTOR, L., Die Korrespondenz des Kardinals Contarini während seiner deutschen Legation 1541, herausgegeben und kommentiert in *Histor. Jahrbuch* I, Münster 1880.
- PAULUS, N., Der Augustinermönch Johannes Hoffmeister. Ein Lebensbild aus der Reformationszeit. Freiburg 1891.
- PENDAGLIA, ANGELO, Paolo III pontefice, Carlo V Imperatore e Francesco I Re di Francia in Nizza per trattare la pace nel 1538. Lettera narrativa di A. P. Ferrarese pubbl. dal canonico GIUSEPPE ANTONELLI. Ferrara 1870 (rarissima pubblicazione per nozze).
- PETIT, E., André Doria. Paris 1887.
- PETRUCELLI DELLA GATTINA, F., Histoire diplomatique des Conclaves. Vol. II. Paris 1864.
- PHILIPPSON M., Westeuropa im Zeitalter Philipps II., Elisabeths und Heinrichs IV. Berlin 1882.
- PICOT, E., Catalogue des livres composant la Bibliothèque de feu M. le baron de Rothschild. 3 voll. Paris 1893.
- PIEPER, A., Zur Entstehungsgeschichte der ständigen Nuntiaturen. Freiburg i. Br. 1894.
- FIGHI, G. B., Giammatteo Giberti, vescovo di Verona. Verona 1900.
- POLANCO, I. ALPH. DE, S. J., Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Iesu historia. 6 voll. Matriti 1894-1898.
- POSTINA, A., Der Karmelit Eberhard Billick. Freiburg i. Br. 1906.
- Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven. Herausg. von dem Preuss. histor. Institut. Vol. I ss. Rom 1898 ss.
- QUIRINI, A. M., Imago optimi sapientissimique pontificis expressa in gestis Pauli III Farnesii ad primos tantum quinque annos eius pontificatus spectantibus. Brixiae 1745.
- QUIRINI, A. M., Collectio Epistolarum REGINALDI POLI, ed. Q. 5 voll. Brixiae 1744-1757.
- RABELAIS, F., Oeuvres, ed. H. BURGAUD. 2 voll. 2^e ediz. Paris 1870-1873.
- RACHFAHL, F., Margareta von Parma. München 1898.

- RANKE, L. v., Die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten. Vol. I e III. 6^a ed. Leipzig 1874.
- RANKE, L. v. Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation. Voll. III, IV, V e VI. 6^a ediz. Leipzig 1881 (vol. VI citato sulla 1^a ediz. Berlin 1847).
- RANKE, L. v., Englische Geschichte, Vol. 1. Berlin 1859.
- RAYNALD, O., Annales ecclesiastiel. Accedunt notae chronologicae, criticae etc. auctore J. D. MANSI. Voll. XIII e XIV. Lucae 1754-1755.
- Regesta Leonis X P. M. e tabularii Vaticani manuscriptis voluminibus coll. et ed. J. HERGENROETHER. Fasc. I-VIII. Friburgi Brisg. 1884-1891.
- RENAZZI, F. M., Storia dell'Università degli studi di Roma, detta la Sapienza. 2 voll. Roma 1803-1804.
- REUMONT, A. v., Geschichte der Stadt Rom. Vol. III. Berlin 1870.
- REUMONT, A. v., Geschichte Toskanas. 1^a parte. Gotha 1876.
- REUMONT, A. v., Vittoria Colonna. Leben, Dichten. Glauben im 16. Jahrhundert. Freiburg i. Br. 1881.
- REUSCH, H., Der Index der verbotenen Bücher. 2 voll. Bonn 1883-1885.
- RIBADENEIRA, P., S. J., Vita Ignatii Lololae, qui religionem clericorum Societatis Iesu instituit, nunc denuo anno 1589 Romae recognita et locupletata. Ingolstadii 1590.
- RIBIER, G., Lettres et Memoires d'Etat des roys, princes, ambassadeurs et autres ministres sous les regnes de François I, Henri II et François II. 2 voll. Paris 1666.
- RIEGER, P., und H. VOGELSTEIN, Geschichte der Juden im Rom. 2 voll. Berlin 1895 a 1896.
- RIEZLER, E., Geschichte Bayerns. Vol. IV. Gotha 1899.
- RIFFEL, C., Christliche Kirchengeschichte der neuesten Zeit seit dem Anfange der grossen Glaubens- und Kirchenspaltung. 3 voll. vol. 1 in 2^a ediz. Mainz 1842-1846.
- RIPOLL, TH., Bullarium ordinis Praedicatorum. Vol. IV. Romae 1732.
- ROCCHI, E., Le piante iconografiche e prospettive di Roma del secolo XVI colla riproduzione degli studi originali autografi di A. da Sangallo il Giovane per le fortificazioni di Roma, dei mandati di pagamento e di altri documenti inediti relativi alle suddette fortificazioni. Torino-Roma 1902.
- RODOCANACHI, E., Les Institutions communales de Rome sous la Papauté. Paris 1901.
- RODOCANACHI, E., Le Capitole Romain antique et moderne. Paris 1904.
- ROMANIN, S., Storia documentata di Venezia. 10 Voll. Venezia 1853-1861.
- RÖMMELE, CH. v., Philipp der Grossmütige, Landgraf von Hessen. 2 voll. e 1 di documenti. Giessen 1830.
- ROSENBERG, M., Der Kaiser und die Protestanten in den Jahren 1537-1539. Halle 1903.
- RUA, J., Carlo V e Francesco I alla tregua di Nizza. Cosenza 1904.
- SADOLETUS, J., Opera omnia. 4 voll. Veronae 1737-1738.
- SÄGMÜLLER, J. B., Die Papastwahlen und die Staaten von 1447 bis 1555 (Nikolaus V. bis Paul IV.). Eine kirchenrechtlich-historische Untersuchung über den Anfang des Rechtes der Exklusive in der Papstwahl. Tübingen 1890.
- SALMERON, ALPH. S. J., Epistolae ex autographis vel originalibus exemplis potissimum depromptae, a Patribus eiusdem Societatis nunc primum editae. 2 voll. Matriti 1906. 1808.
- SALVATORE, PH. M., Vita della S. Madre Angela Merici. Roma 1807.
- SANDOVAL, P. DE, Vida y hechos del emperador Carlos V. 2 voll. Barcelona 1625.

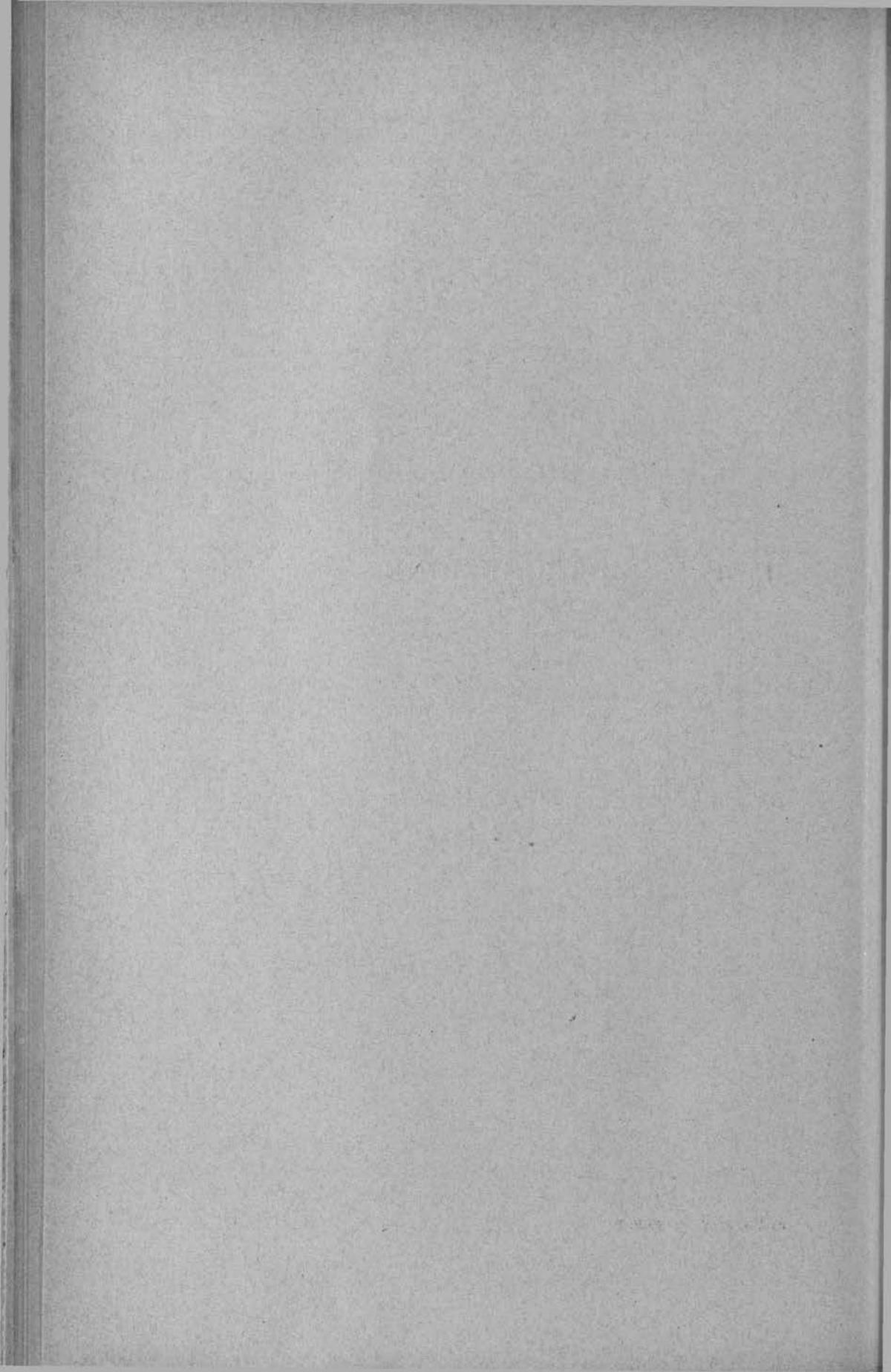
- SANUTO, M., I Diari. Vol. XVI-LVIII. Venezia 1886-1903.
- SARPI [PIETRO SOAVE POLANO]. Historia del concilio Tridentino. 4^a ediz. Genova 1660.
- SASTROW, B., Herkommen, Geburt und Lauf seines ganzen Lebens. Herausgegeben von MOHNIKE. 3 voll. Greifswalde 1823.
- SCHADE, O., Satiren und Pasquille aus der Reformationszeit. 3 voll. Hannover 1856-1858.
- SCHÄFER, D., Geschichte von Dänemark. Vol. IV. Gotha 1893.
- SCHÄFER, H., Geschichte Portugals. 5 voll. Amburg 1836-1854.
- SCHMIDLIN, J., Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima. Freiburg. 1. Br. 1906.
- SCHWEITZER, V., Kardinal Bartolomeo Guidiccioni in Röm. Quartalschrift XX. 27 s., 142 s., 189 s. Rom 1906.
- SEGT, B., Storie fiorentine. 4 voll. Livorno 1830.
- SEGRE, A., Carlo II di Savoia. Le sue relazioni con Francia e Spagna e le guerre Piemontesi dal 1536 al 1545. Torino 1902.
- SEGRE, A., Documenti di storia Sabauda dal 1510 al 1536. Torino 1902.
- Selectae Indiarum Epistolae nunc primum editae. Florentiae 1887.
- SERRISTORI, v. Legazioni.
- SILOS, I., Historia Clericor. regularium a congregatione condita. Pars I. Romae 1650.
- SIMONETTI, A., Il convegno di Paolo III e Carlo V in Lucca 1541. Lucca 1901.
- SIXT, C. H., P. P. Vergorius. Braunschweig 1855.
- SOLDAN, M. G., Geschichte des Protestantismus in Frankreich. Vol. 1. Leipzig 1855.
- SOLMI, E., Gasp. Contarini alla dieta di Ratisbona in N. Arch. Veneto XIII. Venezia 1907.
- SOLMI, E., La fuga di B. Ochino in Bullettino Senese di storia patria XV, 23 s. Siena 1908.
- SOMMERVOGEL C., S. J., Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Nouv. éd. Bibliographie, 9 voll. Bruxelles-Paris 1890-1900.
- SPAHN, M., Joh. Cochläus. Ein Lebensbild aus dem Zeitalter der Kirchenspaltung. Berlin 1898.
- Spicilegio Vaticano di documenti inediti e rari estratti dagli archivi e dalla bibl. della Sede Apost. Vol. 1. Roma 1890.
- SPILLMANN, J., S. J., Geschichte der Katholikenverfolgung in England 1535-1681. Die englischen Märtyrer der Glaubensspaltung. Vol. I. Die Blutzengen unter Heinrich VIII. 2^a ediz. Freiburg i. B. 1900.
- SPRINGER, A., Raffael und Michelangelo. Leipzig 1878.
- STAFFETTI, L., Il cardinale Innoc. Cybo. Firenze 1894.
- STEINMANN, G., Die Sixtinische Kapelle. 2 voll. München 1901-1905.
- STEUCHI, A., Opera omnia. Venetiis 1591.
- Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Ann. I ss. Roma 1880 ss.
- SUAU, P., St. François de Borgia. (Les Saints, vol. XLIX). Paris 1905.
- SUSTA, J., Die römische Kurie und das Konzil von Trient unter Pius IV. Vol. I. Wien 1904.
- Synopsis Actorum S. Sedis in causa Societatis Iesu. 1540-1605. Florentiae 1887.
- Synopsis Actorum S. Sedis in causa Societatis Iesu. 1605-1773. Lovanii 1895. (Ambedue i volumi stampati come manoscritto e non in commercio).

- TACCHI VENTURI, P., S. J., *Le case abitate in Roma da S. Ignazio di Loidola secondo un inedito documento del tempo*. Roma 1899.
- TACCHI VENTURI, P., *Vittoria Colonna fautrice della Riforma cattolica secondo alcune lettere inedite in Studi e documenti di storia e diritto XXII*, 149 ss. Roma 1901.
- TACCHI-VENTURI P., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*. Vol. I. Roma 1909.¹
- TEPPA, A. M., *Vita del ven. A. B. Zaccaria*. 6ª ediz. Milano 1897.
- THEINER, A., *Vetera Monumenta Poloniae et Lithuaniae*. 2 voll. Romae 1861.
- THEINER, A., *Acta genuina Concilii Tridentini*. 2 voll. Agram 1874.
- TIRABOSCHI G., *Storia della letteratura italiana*. 10 voll. Modena 1772 s.
- THODE, H., *Michelangelo und das Ende der Renaissance*. 5 voll. Berlin 1902-1908.
- TRÉVAL, J., *Les origines du schisme Anglican (1509-1571)*. Paris 1908.
- TURBA, G., *Ueber den Zug Kaiser Karls V. gegen Algier in Archiv. f. österr. Gesch.* LXXVI. 27 ss. Wien 1890.
- UGHELLI F., *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium rebusque ab iis gestis opus*. Romae 1644 s. Editio II, ed. N. COLETUS. 10 voll. Venetiis 1717-1722.
- UGOLINI, FIL., *Storia dei conti e dei duchi d'Urbino*. Vol. I e II. Firenze 1859.
- VANDENESSE, J. DE, *Journal des voyages de Charles-Quint in GACHARD, Collection des voyages des souverains des Pays-Bas*. Bruxelles 1874.
- VARCHI, B., *Storia Fiorentina* ed M. SANTORIO. 2 voll. Milano 1845-1846.
- VARRETRAPP, C., *Hermann von Wied und sein Reformationsversuch in Köln. Ein Beitrag zur deutschen Reformationsgeschichte*. Leipzig 1878.
- VASARI G., *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*. Nuova edizione di G. MILANESI. Firenze 1878 ss.
- Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe (Dispacci di Germania), herausg. von der historischen Kommission der kaiserl. Akademie der Wissenschaften. Vol. I e II. Wien 1889, 1892.
- VENUTI R., *Numismata Romanorum Pontificum a Martino V ad Benedictum XIV*. Romae 1744.
- VETTER, P., *Die Religionsverhandlungen auf dem Reichstag zu Regensburg 1541*. Leipzig 1899.
- VOGELSTEIN, v. RIEGER.
- WADDING, L., *Annales Minorum seu trium Ordinum a S. Francisco institutorum*. Edit. secunda, opera et studio Rm̃i P. JOSEPHI MARIAE FONSECA AB EBOEA. Vol. XIV. ss. Romae 1735 ss.
- WAHRMUND L., *Das Ausschliessungsrecht (ius exclusivae) bei den Papstwahlen*. Wien 1889.
- WALOH, J. G., *Martin Luthers sämtliche Schriften*. 24 voll. 1739-1750.
- WEISS CH., *Papiers d'état du cardinal de Granvelle d'après les manuscrits de la bibliothèque de Besançon*. Voll. I-IV. Paris 1841-1848.
- WETTE, DE, M., *Luthers Briefe, Sendschreiben und Bedenken*. 6 parti. Berlin 1825 a 1856.
- WEY, F., *Rome. Description et souvenirs*. Paris 1875.
- WILLICH, H., *Giac. Barozzi da Vignola*. Strassburg 1906.
- WILLMANN, O., *Geschichte des Idealismus*. 3 voll. Braunschweig 1894-1897.
- WINCKELMANN, O., *Politische Korrespondenz der Stadt Strassburg im Zeitalter der Reformation*. Vol. II: 1531-1539; III: 1540-1545. Strassburg 1887-1898.

¹ Usato nei fogli di tiratura.

- WIRZ C., Ennio Filonardi, der letzte Nuntius in Zürich. Zürich 1894.
- WOLF, G., Das Augsburger Interim *in* Deutsch. Zeitschrift für Geschichtswissenschaft. N. F. II, 39-88. Freiburg i. Br. 1898.
- WOLF, G., Deutsche Geschichte im Zeitalter der Gegenreformation. Vol. I. Berlin 1898.
- WOLTMANN, A., Geschichte der Malerei. Fortgesetzt von WOERMANN. Vol. II. Leipzig 1882.
- [XAVERIUS FRANCISCUS, S.,] Monumenta Xaveriana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta. Tomus primus, Sancti FRANCISCI XAVERII epistolas atque scripta complectens. Matriti 1890-1900.
- Zeitschrift für Kirchengeschichte, herausgegeben von BRIEGER. Vol. 1 ss. Gotha 1877 ss.
- Zeitschrift für katholische Theologie. 32 voll. Innsbruck 1877-1908.
- ZIMMERMANN, A., Kardinal Pole, sein Leben und seine Schriften. Regensburg 1893.
- ZINKEISEN J. M., Geschichte des osmanischen Reiches in Europa. 9 parti. Gotha 1840-1854.
-

INTRODUZIONE



NELLA storia della Santa Sede poche epoche offrono tanta dovizia di avvenimenti e di variazioni di alta importanza come i pontificati dei due papi medicei. Sotto di essi procede irresistibile quel profondo mutamento delle condizioni economiche, sociali, scientifiche e politiche, che era iniziato nel secolo XV. Mentre le grandi scoperte aprono un nuovo mondo agli abitanti dell'Europa, un immenso campo di lavoro alla Chiesa, mentre incomincia il trapasso dell'incoerente edificio medievale dello Stato nella forma rigorosamente unitaria dell'età moderna, mentre la lotta gigantesca fra i grandi stati di Francia e di Spagna mette l'Europa media in movimento di guerra, da Oriente, favorita dalla disunione dei principi cristiani, incalza ancora una volta la marea dell'Islam e minaccia il completo annientamento dell'Occidente. Sotto il secondo papa mediceo, il peritoso e irresoluto Clemente VII, si decide la sorte d'Italia, di cui l'indipendenza politica soccombe alla preponderanza spagnola, mentre nello stesso tempo la civiltà del rinascimento riceve un colpo, dal quale non dovrà più riaversi. A tutti questi avvenimenti, nei quali i papi sono vivamente implicati, s'aggiunge finalmente anche il dissidio dogmatico, una delle crisi più gravi, che la Chiesa abbia avuto da superare.

Dalla cattività dei papi in Avignone e dal grande scisma occidentale in poi gravi inconvenienti, intollerabili incongruità e pericolosi malumori avevano più o meno in tutti i paesi d'Europa accumulato nel campo della Chiesa una quantità di materia infiammabile, che sarebbe avvampata in terribile fuoco qualora vi fosse gettata all'improvviso la torcia incendiaria.

Per quanto fossero scandalosi gli abusi nella Chiesa, per quanto essi inceppassero il torrente divino e vitale della grazia e della verità, non era tuttavia da dubitare che fosse possibile un miglioramento. In larga misura eranvi ancora da per tutto forze sane, per le quali si sarebbe potuto allontanare poco a poco la materia infiammabile. Che, invece di simile processo curativo, invece della

riforma nel capo e nelle membra desiderata da tutti i buoni, intervenisse la catastrofe d'importanza mondiale, la quale strappò dal centro dell'unità ecclesiastica dapprima una grande porzione di Germania, poi in progresso di tempo un buon terzo d'Europa, già dai contemporanei fu considerato siccome un castigo di Dio, la cui longanimità era esaurita. Il clero e l'episcopato fattisi mondani, il papato mondano, dovevano venir puniti ed essere purificati ed affinati da puro travaglio.

Insieme coi pastori pagarono il fio i popoli. L'Europa perdette il suo patrimonio più prezioso, l'unità della fede. In luogo dell'una Chiesa cattolica mondiale sorse su base territoriale o nazionale un multicolore garbuglio di piccole o grandi comunità religiose, alla loro volta non di rado divise e scisse in se stesse, con nuove dottrine, nuove costituzioni, nuove forme di culto. Queste chiese territoriali, per popoli o nazionali, s'accordavano unicamente nel rigettare il primato del papa e nel rimettere al beneplacito dell'autorità civile, magistrati cittadini, principi e re, la determinazione di ciò che v'ha di più alto e di più santo nell'uomo, del suo rapporto con Dio.

Fu una scossa senz'eguali, che investì anche le condizioni sociali ed economiche, la scienza e l'arte, per la ragione, che tutto ciò era venuto crescendo su, strettamente unito coll'antica Chiesa. Solo poche istituzioni ecclesiastiche dell'età precedente rimasero non tocche da questa violenta rottura col passato. Quanto per quindici secoli a partire dagli apostoli era stato per milioni il conforto e pace suprema in vita e in morte, quanto innumerevoli martiri e santi avevano sigillato con eroici sacrifici e persino col loro sangue, ciò che i più geniali artisti, poeti e dotti avevano celebrato e glorificato con opere immortali — tutto ciò ora venne spregiato e distrutto siccome opera d'uomo e inganno diabolico. Con zelo di passione tutte le armi che l'età moderna offriva furono poste in opera contro le dottrine e istituzioni dell'antica Chiesa e il suo centro, la Sede apostolica, che anche sotto il rispetto della cultura aveva tanto beneficiato i popoli. Un'immensa fiumana diffamatoria in centinaia e migliaia di libelli e caricature si riversò su ecclesiastici e laici, su dotti e ignoranti. Da questo lato i capi dell'innovazione religiosa svolsero un'attività quasi sovrumana: Lutero principalmente non riusciva ad operare sì da esserne soddisfatto nella guerra contro la Chiesa dei suoi padri: « Cari amici », scriveva egli per l'anno nuovo del 1526, « ricominciamo a scrivere, poetare, rimare, dipingere: sia infelice colui, che in questo è pigro, poichè il papato è ben lungi dall'essere biasimato, descritto, cantato, messo in poesia, dipinto malamente quanto basti ».

Sebbene sanguinante da mille ferite e deplorante la perdita di membra nobilissime d'una gran parte di Germania e della Svizzera, dei regni scandinavi e dell'Inghilterra, l'antica Chiesa rimase tut-

tavia salda in questa tempesta,¹ che anzi proprio ora si diede chiaramente a vedere quanto fosse forte in essa la vitalità divina. Allorquando, al tempo del disgraziato pontificato di Clemente VII, la distretta era giunta al sommo e tutto pareva perduto, ecco apparire i primi sintomi di una salvezza, la quale procedeva di là donde meno era aspettata, dall'interno della Chiesa, che per molti era sacrata alla rovina.

Ancora negli ultimi anni di Leone X era sorto in Roma l'*Oratorio del divino amore*: da questa società, che spingeva nobili ecclesiastici e laici a praticare con zelo esercizi religiosi ed opere di cristiana carità, doveva prendere la sua mossa la riforma cattolica.

Due membri dell'*Oratorio del divino amore*, Gaetano di Tiene e Gian Pietro Carafa, fondano un nuovo Ordine di chierici regolari, i Teatini, e con ciò un semenzaio di eccellenti vescovi. Come il Carafa a Roma e Napoli, così il posato e avveduto Gian Matteo Giberti, uomo di grande cultura, egli pure membro un tempo dell'*Oratorio del divino amore*, come vescovo di Verona svolge nel campo ecclesiastico e sociale un'attività quanto estesa altrettanto profonda. Lo zelo disinteressato di questi uomini ha la virtù d'elettrizzare: specialmente l'azione incomparabile del Giberti spinge altri a lavorare come lui e vescovi italiani cominciano a imitarne le virtù pastorali e riforme.

A lato di questi riformatori cattolici e fedeli alla loro massima, che gli uomini vanno cambiati a mezzo della religione, non già la religione dagli uomini, individui divinamente ispirati s'accingono, dapprima in Italia, alla difficile opera del miglioramento delle condizioni ecclesiastiche, secondati da Clemente VII e favoriti dalle condizioni del tempo, poichè gli orrori delle guerre, in ispecie quelli del Sacco di Roma, avevano indotto molte anime a serietà ed a riconoscere l'uno necessario. Mentre negli Ordini antichi, cotanto guasti sotto molti rispetti, si sveglia un vivo zelo di riforma, sorgono nuove fondazioni sulla guisa dei Teatini. Paolo Giustiniani riforma i Camaldolesi, Egidio Canisio gli Eremiti Agostiniani, Gregorio Cortese i Benedettini cassinesi, Francesco Lichetto gli Osservanti francescani. Un nobile veneziano, Girolamo Miani, fonda la congregazione dei Somaschi per lenire la miseria corporale e spirituale nell'Alta Italia: il cremonese Antonio Maria Zaccaria fonda in Milano una società di chierici regolari, detti in origine Chierici di S. Paolo, poscia Barnabiti. L'umbro Matteo da Bascio dà le mosse

¹ Nel suo famoso saggio *Sulla Chiesa cattolica romana* (versione tedesca di CREIZENACH, 2ª ed. Frankfurt 1870, pag. 10) scritto nel 1840, MACAULAY dà il seguente giudizio: « se ponderiamo i terribili attacchi sostenuti dalla Chiesa rimanendone viva, troviamo difficile a comprendere in qual modo essa dovesse essere destinata a perire ».

per la fondazione dell'ordine dei Cappuccini, che, superate molteplici difficoltà, doveva assurgere a somma importanza per l'elevazione morale e religiosa della vita del popolo.

Quando sorgono queste creazioni, Angela Merici, che trovò aiuto e incoraggiamento presso Clemente VII, prepara l'opera sua, una società di donne che mirano al cielo a mezzo del sacrificio e della preghiera, l'ordine delle Orsoline. Nello stesso tempo Ignazio di Loyola riunisce sul Montmartre presso Parigi i primi membri della Compagnia di Gesù, drappello spirituale, che senza riserva si mette a disposizione della Sede apostolica per attuare la riforma e restaurazione cattolica.

Certo allora nessuno prevedeva che queste fonti di nuova vita zampillanti nei luoghi più disparati crescerebbero a formare una grossa corrente, che beneficiando in larga cerchia avrebbe purificato e ringiovanito la Chiesa e il papato. Sugli inizi tutti questi principii di salutare cambiamento nella Chiesa operarono parte nascostamente, parte in circoli così ristretti che alla morte di Clemente VII, in considerazione del guasto e dell'estensione dell'apostasia, la maggior parte dei contemporanei considerava inevitabile la completa ruina della Chiesa già cotanto gravemente danneggiata dagli infedeli e dagli eretici.¹

A tutto ciò s'aggiungeva anche la pericolosa condizione dello Stato pontificio; che se l'ordine fu sostanzialmente mantenuto a Roma in conseguenza dei provvedimenti presi a tempo,² in parecchie città del territorio papale scoppiarono invece serii torbidi.³

In questa situazione cotanto tesa e perigliosa entrarono in conclave, l'11 ottobre del 1534, 35 cardinali.⁴ Uno soltanto di questi

¹ Nella sua opera, che apprezzeremo più da presso qui sotto (capitolo 2), GIOV. BATT. CACCIA scriveva nel 1534: * «Spectabam enim animo summum illum Asiae imperatorem Christi hostem Christianis cervicibus imminentem, intuebar Germanicam secessionem, revocabam ad memoriam meam sanctam matrem ecclesiam, quae priusquam Mahumetana tetra tartareaque caligo Asiam Africamque ocecearet, humanum omne genus suo sanctissimo gremio complexa est, nunc in has Europae angustias coactam, in diversas sententias distractam, scissis fractisque articulis ita deformatam, ut ad interitum properare videatur ». *Cod. Vatic. 3659*, f. 5. Biblioteca Vaticana.

² Vedi GAYANGOS V 1, n. 93, 98. Le relazioni bolognesi presso ACCAME 15-17; ALBERINI 384 s.; cfr. in App. n. 1 il * dispaccio di F. Peregrino del 24 agosto 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova) e quelli di L. Sergardi del 27 settembre e 1 ottobre 1534 (Archivio di Stato in Siena). Sulla vacanza della S. Sede v. anche BLASIVS DE MARTINELLIS presso GATTICUS 442 s.

³ Cfr. *Saggiatore* I (1844), 22 ss.; FUMI, *Legaz. del card. Medici* 80 s. e il * breve a Uberto Pallavicini in data del 25 febbraio 1535. *Arm. 41, t. 50, n. 4*. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi BLASIVS DE MARTINELLIS e FIRMANUS presso GATTICUS 325 ss. Circa il numero degli elettori v. * *Diarium* in *Cod. Vitt. Em. 269*, f. 260 della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma e PAGI, *Breviar. VI, 1*. Secondo *P. P. GUALTERIVS XII 58, f. 335 (Archivio segreto pontificio) l'ingresso in conclave avvenne *hora 13^{3/4}*.

porporati, Alessandro Farnese, era stato nominato da Alessandro VI, un altro, Matteo Lang, da Giulio II; tutti gli altri dovevano la porpora ai due capi medicei. Ma tra le creature di Leone X e di Clemente VII regnava sì poco accordo e coesione, che esse non avevano forza. Fino all'ultimo l'atteggiamento di molti cardinali fu piuttosto incerto. L'inviato senese Ludovico Sergardi addì 8 ottobre 1534 calcola il partito italiano in nove teste: Pucci, Salviati, Ridolfi, Medici, Cibo, Spinola, Grimaldi, Cupis e Cesi e poichè quattro cardinali di nazionalità italiana (Gaddi, Trivulzio, Sanseverino e Pisani) tenevano per i Francesi, il medesimo relatore crede che il numero degli aderenti di Francesco I ammonterà a 12. Un francese però, il cardinale Castelnau de Clermont, non giunse a tempo in Roma, sicchè il suo voto andò perduto.¹ Secondo il giudizio del Sergardi il partito imperiale era forte come i Francesi costituendolo due Spagnoli (Merino e Quiñones), due Tedeschi (Lang, arcivescovo di Salisburgo e Cles, vescovo-principe di Trento) e sette Italiani (Piccolomini, Cesarini, Vincenzo Carafa, Palmieri, Ercole Gonzaga, Doria e Campeggio). Erano considerati neutrali Farnese, Ferreri, Cornaro, Grimani e Accolti.² Ma già due giorni dopo il Sergardi aveva da riferire che il Palmieri teneva più per i Francesi, Doria per gli Italiani, mentre Grimani e Accolti piegavano verso gli imperiali.³ Che fino d'allora Accolti passasse per aderente di Carlo V appare anche da una relazione del cardinale Ercole Gonzaga in data 10 ottobre 1534, la quale però presenta

¹ Castelnau non giunse a Roma che il 21 ottobre: v. * relazione di L. Sergardi del 23 ottobre 1534 (Archivio di Stato in Siena) e * *Diario* di un francese in *Cod. Barb. Lat. 3552*, f. 55^b della *Biblioteca Vaticana*. Anche da * *Ephem.* in *Cod. Vatic. 6978*. (Biblioteca Vaticana) ricavasi che i cardinali francesi, computati in 8 da Sergardi nella * relazione dell'8 ottobre, comparvero soltanto in 7 al conclave: vi leggiamo sotto il 5 ottobre: * *Ingressi sunt Romana 7 cardinales Galli*. Secondo la stessa fonte (sulla quale cfr. POGATSCHER in *Repert. j. Kunstwissenschaft.* XXIX, 399) Lang e Cles entrarono in Roma l'8 ottobre. Identici dati presso * P. P. GUALTERIUS *XII* 58, f. 335 (Archivio segreto pontificio). V. anche FUMI, *Legaz.* 79.

² * Relazione di L. Sergardi in data di Roma 8 ottobre 1534 all'Archivio di Stato in Siena (nella cifra si fa il nome di soli 8 italiani, di 9 però nell'annesso catalogo dei singoli nomi). Intorno ai candidati Sergardi osserva: «Ognuno vorria el papa a suo modo. Li Francesi per quel che si vede hanno in conto Ivrea e Sanseverino, l'imperatore S. Croce, Bari, Siena e Campeggio avanti che s'intendesse la cattura del figlio. La setta de li Italiani vorrebbero Pucci, Cibo, Cesi et anco il Camerlengo, benchè si pensa che questa setta de li Italiani in conclavi non habbi da esser unita, ma andar ciaschuno dove ben li verrà». Su Campeggio il Sergardi scrive addì 6 ottobre: * «Un figlio del card. Campeggio andava in Francia per far offerte al Re da parte del padre e guadagnarsi li voti de li cardinali Francesi. È stato preso da Antonio da Leyva. Il card. Campeggio non lo confessa e non lo nega, ma dice che non ne sa niente». Archivio di Stato in Siena.

³ * Relazione di L. Sergardi del 10 ottobre 1534. Archivio di Stato in Siena.

nel resto diverse discrepanze dai dati del Sergardi. In essa figurano strettamente uniti Grimani, Cesarini, Salviati e Ridolfi, le trattative de' quali cogli imperiali non condussero a risultato alcuno. Circa il partito italiano il cardinale Gonzaga osserva, ch'esso si gloriava d'essere forte di 10 uomini, mentre in realtà non sarebbero stati che 4. Quanto al partito francese il cardinale fa gli stessi calcoli del Sergardi.¹

Capo dei francesi era l'energico cardinale Giovanni di Lorena, sebbene le trattative cogli altri membri del conclave fossero condotte dal Tournon.² Gli aderenti di Francesco I si tenevano strettamente uniti e si posero all'opera con grande prudenza: essi tennero accuratamente nascosto chi fosse il loro candidato e fecero apparir chiaro soltanto una cosa, cioè che escludevano qualsiasi spagnolo e tedesco, insieme però anche italiani dai sentimenti imperiali, come Campegio e Piccolomini.³

Per la libertà del conclave fu di grande importanza che esso cadesse nel momento di una certa stanchezza politica avveratasi come per necessità di natura dopo i grossi avvenimenti del pontificato di Clemente VII. Per fortuna non si verificò il timore da molti espresso già negli ultimi giorni di questo pontefice, che il contrasto dei partiti imperiale e francese condurrebbe a uno scisma.⁴ Francesco I capì essere impossibile l'elezione d'uno apertamente francese e dichiarò d'essere soddisfatto d'un neutrale, come Farnese,⁵ lasciando totalmente ai suoi aderenti l'attuazione dei suoi desiderii. Anche Carlo V non tentò di esercitare maggiore influenza e si contentò in sostanza di raccomandare che i cardinali tenessero dinanzi agli occhi la dignità della Santa Sede come pure la pace della cristianità e dessero i loro voti a un individuo non di partito. Come tali insieme a Cornaro, Ferreri e Grimani l'inviato imperiale fece il nome di Farnese notando però che da parte del suo signore non aveva speciale incarico per alcuno di questi candidati. In questa elezione l'azione delle due grandi potenze si limitò talmente, che re Ferdinando I credette di agire secondo l'intenzione del fratello dando al proprio incaricato d'affari in Roma l'istruzione di lavorare a tutta possa per l'elezione del cardinale Bernardo Cles.⁶ Nessuno degli altri Stati svolse attività degna di nota per influire sugli elettori.

¹ Cfr. in App. n. 2 la relazione 10 ottobre 1534 del cardinale E. Gonzaga (Archivio Gonzaga in Mantova), che si distingue vantaggiosamente dalla relazione ottimista del Sanchez (presso WAHRMUND 255).

² Vedi la relazione del vescovo di Aosta in PETRUCELLI II, 3.

³ V. in App. n. 2 la *relazione 10 ottobre 1534 del cardinale E. Gonzaga.

⁴ Cfr. il *dispaccio 24 agosto 1534 di F. Peregrino in App. n. 1 (Archivio Gonzaga in Mantova).

⁵ Cfr. il dispaccio di G. Feruffini in CAPASSO, *Politica* I, 4.

⁶ Vedi BUCHOLTZ IX, 125; WAHRMUND 255; LANZ II, nr. 381; GAYANGOS V I, n. 85, 89, 92, 98, 100; SÄGMÜLLER 170 s., 229. Sulla condotta dell'inviato

Il cardinale Ercole Gonzaga caratterizza la situazione delle cose alla vigilia del conclave nel modo seguente: è senza speranza l'elevazione d'un francese o d'un imperiale come pure quella d'un italiano che stia apertamente per Francesco I o Carlo V; nelle attuali sommamente difficili condizioni politiche è possibile soltanto un neutrale, come Farnese o Cornaro.¹ Secondo tutte le relazioni le maggiori probabilità le aveva Farnese;² i francesi, e specialmente il Trivulzio loro aderente, lavoravano calorosamente per lui mentre gli altri italiani, ed anche gli imperiali, almeno non erano contro la sua candidatura;³ però, pensa Ercole Gonzaga, detto cardinale ha bisogno di riuscire rapidamente, altrimenti gli capita come nel conclave dopo la morte di Leone X.⁴

Alessandro Farnese, decano del Sacro Collegio, al quale apparteneva da 40 anni, era non soltanto il più anziano, ma anche quanto allo spirito il più importante fra tutti i cardinali. Intelletto penetrante, fine educazione, grande abilità e saviezza diplomatica non gli potevano negare neanche i suoi nemici. In mezzo alla rigorosa divisione in cardinali imperiali e francesi, egli aveva saputo con arte meravigliosa assicurarsi una posizione indipendente; che se era in molto buoni rapporti coi cardinali francesi, presso gli imperiali gli tornava utile in modo straordinario il fatto, che ripetutamente per l'addietro ed anche dopo la morte di Clemente VII, egli s'era espresso favorevole alla convocazione d'un concilio ecumenico e con ciò all'attuazione d'una riforma delle cose ecclesiastiche.⁵

Più volte il defunto pontefice aveva qualificato Farnese siccome colui che era più adatto a succedergli e aveva pregato caldamente

imperiale Cifuentes v. anche la * lettera di E. Gonzaga del 10 ottobre 1534 in App. n. 2. L'idea dell'elevazione del Cles fu suggerita dal Vergerio: v. il suo ** memoriale in materia electionis pontificis (Marciana di Venezia), di cui ebbi copia dal professore FLOSS.

¹ * Lettera del 10 ottobre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova); v. App. n. 2.

² Cfr. GUICCIARDINI, *Op. ined.* IX, 309; Papazzoni presso ACCAME 19 e la relazione di Fr. Saraceni presso CAPASSO, *Politica* I, 8. Fin dal 26 settembre 1534 * Peregrino notifica le grandi probabilità di Farnese (Archivio Gonzaga in Mantova); altrettanto * G. Busdraghi lo stesso di (Archivio di Stato in Lucca). Addì 27 settembre 1534 * L. Sergardi scrive che nelle scommesse si pone al primo luogo il Farnese, al secondo il Piccolomini. Ai 10 d'ottobre (Sergardi notifica: * « Circa le scommesse Farnese va in cielo che oggi è ito a 50 per cento e li altri stanno terra terra, pur il papa lo fanno li cardinali e non i mercanti con le scommesse ») (Archivio di Stato in Siena). V. anche la * lettera di Peregrino del 10 ottobre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova).

³ V. le * relazioni di G. Busdraghi del 3 e 10 ottobre 1534 (Archivio di Stato in Lucca).

⁴ V. App. n. 2; cfr. la relazione in FUMI, *Legaz.* 79.

⁵ Cfr. Soriano presso ALBÈRI 2 Serie III, 313; BREWER-GAIBDNER VII, n. 1262; *Conclavi de Pontef.* I, 211 s.; SÄGMÜLLER 170 e il nostro vol. IV 2, 396.

il nipote cardinale Ippolito de' Medici di accaparrare i voti dei suoi amici per quell'uomo dicendo, che nel Sacro Collegio non v'era alcuno cotanto fatto per salvaguardare la dignità della Sede pontificia e governare sia la Chiesa che lo Stato.¹ Questa raccomandazione fece grande impressione nel Medici e nei suoi amici;² per i cardinali più giovani ebbe peso la circostanza che Farnese contava già 67 anni e che la sua salute apparentemente vacillante non permetteva l'attesa d'un lungo pontificato. Su tutti ebbe favorevole influsso la maniera conciliante, distinta, che era propria di questo cardinale.³ Mentre pertanto i più disparati motivi stavano a pro del Farnese, nella bilancia pesò molto a suo favore anche la circostanza, che mancassero candidati eminenti nell'ordine dello spirito e insieme neutrali.⁴

Per ben due volte — nei conclavi, dai quali sortirono Leone X e Adriano VI — Farnese era stato molto vicino alla suprema dignità. Pur finalmente suonò la sua ora. Pareva che fosse già papa eletto quando entrò in conclave per sortirne poi anche tale in contraddizione col noto proverbio. Però fin dal bel principio intervenne una grossa difficoltà: il cardinale Tournon propugnò l'idea che i francesi, nella coscienza della loro forza, dovessero osare un tentativo di vincolare il Farnese sotto il rispetto politico: gli si doveva far sapere che avrebbe potuto avere i voti francesi solamente se stendesse un'obbligazione per la quale darebbe Milano a Francesco I. Tournon però non riuscì a far prevalere questo progetto.⁵

Già nella sera del 12 ottobre corse per la città con tale determinatezza la voce dell'elezione di Farnese a pontefice, che si voleva saccheggiare il suo palazzo, ma i Romani non poterono averne certezza perchè il Borgo era sbarrato allo scopo, di impedire che masse di popolo armato penetrassero in conclave.⁶

La voce aveva fondamento nella realtà: l'elezione del Farnese fu decisa con tale rapidità, che appena può parlarsi di conclave.

¹ Vedi GAYANGOS V I, n. 85; JOVIUS, *Hist.* lib. 32; GUICCIARDINI, *Storia* XX, 2. Non sono giustificati i dubbj di ACCAME 4s.

² * « Il revmo de Medici è stato in grandissimo aiuto et de principali a fare questa creatione », scrive da Roma al duca di Mantova F. Peregrino addì 17 ottobre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova).

³ Cfr. GUICCIARDINI XX, 2.

⁴ Rileva la cosa particolarmente E. Gonzaga nella sua * relazione del 6 novembre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova); v. App. n. 4.

⁵ Insieme e a correzione della * relazione di Sanchez del 12 ottobre 1534 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna) cfr. la * lettera del cardinale E. Gonzaga del 6 novembre 1534 in *Cod. Barb. lat.* 5788, f. 25^b s. Biblioteca Vaticana.

⁶ Seconda * relazione di Sanchez del 12 ottobre 1534 loc. cit. ed * *Ephem.* in *Cod. Vat.* 6978, f. 137. V. anche la * lettera di L. Sergardi del 13 ottobre 1534 (Archivio di Stato in Siena) e la * notizia manoscritta proveniente dal cardinale P. Cesi in *Ephem.* stampate della Biblioteca Vaticana (stampati 1 R. IV. 1898).

Fin nella prima riunione dei cardinali la mattina del 12 ottobre si rivelò la preponderante influenza di Farnese allorquando, a malgrado dell'opposizione del Campeggio,¹ prevalse la sua proposta, che la votazione non dovesse essere segreta. Si rinunziò anche alla redazione d'una capitolazione elettorale.² Nel pomeriggio Giovanni di Lorena riunì i cardinali francesi proponendo in nome del suo re l'esaltazione di Farnese a pontefice e, sebbene Tournon elevasse eccezione contro una immediata decisione, questa tuttavia avvenne conformemente al volere del cardinale di Lorena. Il risultato fu comunicato agli italiani di sentimenti francesi, il cui capo, Trivulzio, aveva già prima attivamente lavorato per il Farnese,³ ed al cardinale Ippolito de' Medici, che mirava allo stesso scopo. Indi i francesi in una col Medici recaronsi dal Farnese per annunciarli la sua elevazione a capo supremo della Chiesa. Il primo, che gli fece omaggio come a pontefice, fu il nepote di Clemente VII. Dopo che il cardinale di Lorena ebbe ottenuto l'assenso degli imperiali, l'intero Sacro Collegio si raccolse nella cappella di Niccolò V, dove Piccolomini, siccome il cardinale vescovo più anziano dopo il Farnese, annunciò l'elezione.⁴ Per salvare la forma, la mattina del 13 ottobre si fece uno scrutinio formale, nel quale anche il Campeggio, che il giorno precedente aveva negato il suo voto al Farnese, si aggiunse agli altri.⁵ Da lunga pezza non s'era svolto con tanta rapidità e concordia un conclave.⁶

¹ La ricorda Busdraghi nella sua * lettera del 14 ottobre 1534. Archivio di Stato in Lucca.

² V. la relazione di A. M. Papazzoni del 13 ottobre 1534 presso ACCAME 20 e inoltre FIRMANUS presso GATTICUS 330 (invece di 11 va letto 12, come ha anche il manoscritto dell'Archivio segreto pontificio XII 26, f. 166).

³ Cfr. sopra p. 9 e la * relazione del cardinale E. Gonzaga del 12 novembre 1534. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ V. la particolareggiata * narrazione del cardinale E. Gonzaga in data 7 novembre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova) in App. n. 4. Secondo questa relazione autentica va rigettata l'esposizione, accettata finora, dei *Conclavi de Pontefici* I, 209 ss. (ripetuta nelle poco sicure relazioni manoscritte su conclavi come pure nella relazione in *Zeitschr. f. Kirchengesch.* V, 619 ss.), a norma della quale Trivulzio d'accordo con Medici, *contrastandovi Lorena*, sarebbe stato in conclave l'autore dell'esaltazione di Farnese. Per la critica di *Conclavi* v. anche SÄGMÜLLER 59, 170. Il patto tra Farnese e Ippolito de' Medici addotto da PETRUCELLI II, 2-3 difficilmente è autentico poiché il cardinale E. Gonzaga non dice nulla di simile. Anche A. M. Papazzoni, la cui relazione del 13 ottobre (presso ACCAME 20) concorda in sostanza con E. Gonzaga, nulla dice di ciò: così pure Busdraghi nella sua * lettera del 14 ottobre 1534 (Archivio di Stato in Lucca).

⁵ Cfr. BLASTUS DE MARTINELLIS presso GATTICUS 327: * *Diarium card. Camerarii* nell'Archivio segreto pontificio XII 58, f. 332; BREWER-GARDNER VII, n. 1262; annotazione notarile in GORI, *Archivio* IV, 254.

⁶ Cfr. la lettera del cardinal Salviati in data 15 ottobre 1534 in *Carte Strozz.* I, 186.

Il nuovo papa, che prese il nome di PAOLO III, discendeva da antica e rispettabile famiglia dello Stato pontificio, la cui origine secondo alcuni è longobarda, secondo altri francese.¹ I possedimenti dei Farnese stendevansi nella regione vulcanica, famosa per i suoi vini, che giace a sud-ovest del lago di Bolsena. Nella storia di Viterbo² e specialmente in quella d'Orvieto i signori di Farnese tennero parte importante dal secolo XII in poi. Allorquando nel 1154 papa Adriano IV giunse fuggitivo in Orvieto, vi venne ricevuto da Prudenzo Farnese come rappresentante di quella città. A nome degli Orvietani Pepo Farnese sottoscrisse nel 1177 la pace di Venezia.³ A membri della famiglia furono date anche alte cariche ecclesiastiche. Nel 1309 Guido Farnese, vescovo d'Orvieto, compì la consacrazione di quel duomo.⁴

La maggior parte dei rampolli di questa vigorosa famiglia si dedicò al mestiere delle armi. Zelanti guelfi, essi stettero fedelmente dalla parte dei papi, che ne rimeritarono i servigi con feudi ed altri favori. Così fece pure il cardinale Albornoz⁵ poichè eziandio durante l'esilio avignonese i Farnesi più volte combatterono per la Santa Sede. Più tardi il giovane cardinale Alessandro fece glorificare con numerosi freschi le loro imprese guerresche nel suo magnifico castello di Caprarola. Ivi Pier Nicola Farnese viene celebrato siccome colui, che nel 1361 salvò alla Santa Sede Bologna. Nel 1363 Piero Farnese si distinse nella guerra di Pisa ed ebbe

¹ Cfr. F. M. ANNIBALI, *Notizie storiche della Casa Farnese*, Montefiascone 1817-1818, 2 voll. e *Dei Farnesi dalla storia ined. di Ronciglione del can. G. CARABELLI*, Firenze 1865 (per molti capi molto poco sicuro). V. anche MORONI XXIII, 193 e FRANGIPANE, A. *Farnese* 13 s. La storia dei Farnese di F. ODORICI in LITTA, *Famiglie celebr. ital.* è, come bene dice REUMONT (*Allgem. Zeitung* 1877, Beil. nr. 39) il modello di ciò che non debbono essere le genealogie. Soriano (ALBÈRI 2 Serie III, 320) menziona l'origine francese con un « si dice ». La storia della famiglia è affatto incerta fino a tanto che questa non campeggia fuori della stretta cerchia dei negozi nella propria patria. Una collezione di notizie genealogiche per lo più tolte dai volumi dei registri a partire da Benedetto XII sta in **Varia ad Cam. Ap. spect.* (Arm. 37, t. 40 f. 259 s) dell'Archivio segreto pontificio. V. ibid. f. 17 i dati raccolti dal CONTELORE in Arm. 6, c. 6, n. 20: **Bullae, instrum. et script. ill. dom. de Farnesio*. L'arme di Paolo III ha su fondo oro sei gigli azzurri, che in origine erano giacinti: vedi PASINI FRASSONI, *Essai d'armorial des Papes*, Rome 1906, 34 sulla sua divisa colla scritta *Festina lente* vedi BARBERI III, 379; la divisa del nuovo papa fu: *Confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis*.

² In un *breve agli ufficiali di Viterbo, che si riferisce al ristabilimento della quiete in detta città, colla data 10 novembre 1534, Paolo III dice che i Farnese erano *cives antiquissimi* di Viterbo. *Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 484. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi FUMI, *Orvieto* 99 ss.; cfr. FUMI, *La prima entrata di Paolo III in Orvieto*, Orvieto 1892, 5.

⁴ Vedi UGHELLI I, 1473.

⁵ Cfr. FABRE, *Un registre caméral du card. Albornoz*, Paris 1887, 7.

nella nave destra del duomo di Firenze un monumento, che si conserva ancora.¹

Nel tempo spaventoso dello scisma la maggioranza della famiglia stette coi pontefici romani e perciò Urbano VI, Bonifacio IX e Gregorio XII diedero ai suoi membri molte prove di favore: ² il vero fondatore della grandezza della famiglia, stata in continua ascensione, fu Ranuccio Farnese nominato senatore di Roma da Martino V addì 27 aprile 1417. ³ Anche altrimenti il papa colonnese si addimostrò oltremodo favorevole alla famiglia. Durante i torbidi dei primi anni d'Eugenio IV, Ranuccio Farnese nella sua qualità di capo delle truppe pontificie prestò i più grandi servigi, che, a causa della penuria finanziaria della Santa Sede, vennero ricompensati con feudi concessi da prima per un tempo determinato, poscia in perpetuo. Per tal via Ranuccio venne in possesso di Latera, Valentano, Marta, Montalto, Cassano e Canino.⁴

La ricchezza e il possesso della famiglia Farnese erano già saliti molto alto quando per il matrimonio di Pier Luigi figlio di Ranuccio con Giovanella Caetani, sorella di Nicola signore di Sermoneta, essa strinse relazioni di sangue con quella schiatta che aveva dato alla Chiesa il poderoso Bonifacio VIII.⁵ Con ciò i Farnese entrarono anche nella aristocrazia romana, però senza rinunciare alle sedi patrimoniali sul lago di Bolsena: là nell'isola Bisentina Ranuccio eresse nel 1448 il sepolcro di famiglia.⁶

Dal matrimonio di Pier Luigi nacquero una figlia, Giulia, per la sua grande bellezza detta *la bella*, e due figli, Alessandro e Bartolomeo. Quest'ultimo, signore di Montalto, si sposò con Iolanda Monaldeschi e fondò la linea ducale di Latera spentasi nel 1668 dopo che il castello di Farnese era stato venduto per debiti ai Chigi, che ne derivano il titolo di principi.

Giulia, sposa già nel 1489 a Orsino Orsini, diede grave scandalo per le sue relazioni amorose col cardinale Rodrigo Borja⁷ ma con ciò pose la base di una maggiore ascensione della famiglia.

¹ Vedi LITTA, tav. X.

² * « Petrus de Farneto, domicell. Castren. creatus capitaneus in prov. patrimon. b. Petri in Tuscia, dat. Perusii IX Cal. Dec. A° 10° », *Lib. II bull. Urbani VI*, f. 118. *Arm. 37, t. 17, f. 468*; cfr. *ibid. t. 40, f. 275* un * documento di Bonifacio IX *dat. IX Cal. Oct. A° 13°* (Archivio segreto pontificio) e ANNIBALI I, 30, 33 ss. Un Nicola Farnese al servizio dell'antipapa Clemente VII è ricordato da FUMI, *Orvieto* 102.

³ Vedi THEINER, *Cod. dipl. dom. temp.* III, n. 165.

⁴ Vedi GUIRAUD, *L'état pontifical après le grand schisme*, Paris 1896, 130 ss.; cfr. CARABELLI *loc. cit.* 31 s.; MORONI XXIII, 195.

⁵ Inviando il cappello rosso al *card. Caietanus tit. S. Nic. in Carc. Tull.*, in data 22 marzo 1538 Paolo III si riferisce a questa parentela, *Arm. 41 t. 9 n. 257*. Archivio segreto pontificio.

⁶ FRANGIPANE, *A. Farnese* 9, n.

⁷ Cfr. il nostro vol. III, 306.

Laura figlia di Giulia si maritò con Niccolò della Rovere, nipote di Giulio II.¹

Alessandro Farnese era nato a Canino, secondo altri a Roma, alla fine di febbraio del 1468.² La sua giovinezza quindi cadde nell'età dell'oro del rinascimento italiano, i lati luminosi e oscuri del quale si riflettono nella sua vita. Alessandro usufruì a Roma dell'insegnamento del celebre umanista Pomponio Leto:³ più tardi compì la propria istruzione classica a Firenze in casa di Lorenzo de' Medici e all'università di Pisa. Ritornato a Roma sotto Innocenzo VIII, egli guadagnò in breve il favore del potente vicecancelliere Rodrigo Borja. Alla sua entrata nel servizio del papa costituì impedimento il fatto, che per il suo contegno in questioni di famiglia Alessandro Farnese s'attirò addosso con carcere temporaneo la disgrazia di Innocenzo VIII:⁴ perciò, a malgrado di molto calda raccomandazione da parte di Lorenzo de' Medici,⁵ soltanto nel 1491 egli ottenne la nomina a segretario e notaro apostolico.⁶ Quando poi l'anno seguente il cardinale Rodrigo Borja salì sulla cattedra pontificia, la fortuna del fratello della bella Giulia era fatta: egli diventò tesoriere generale e fin dal 20 settembre 1493 cardinale diacono dei Santi Cosma e Damiano.⁷ Addì 14 novem-

¹ Cfr. LANCIANI, *Scavi* II, 150.

² Per lungo tempo a Canino si indicò la casa relativa: vedi ANNIBALI loc. cit. II, 45. R. AMASAEUS 4 ne dice luogo di nascita Roma. V. anche CARABELLI 33, n.

³ Cfr. il nostro vol. III, 307 s., 318 s.

⁴ Con PANVINIUS, *Vita Pauli III* (appendice a PLATINA, *Hist.*, Coloniae Agripp. 1626, 367) cfr. il *breve d'Innocenzo VIII al *Gubernator patrimonii*, in cui si dice: * « Fraternitati tue tenore presentium precipimus et mandamus, ut nulla interposita mora exequi cures, que proxime in mandatis a nobis habuisti [tre parole illegibili], fin eorum subditos videlicet procedendo, donec mater eorum vere libertati fuerit restituta et sive Viterbii sive in aliis terris ecclesie habitare libere permissa. Nam ubi nunc est, non suo sed aliorum arbitrato eam degere certo scimus. Quod ad nos attinet, Alexandrum non prius e custodia eximere decrevimus, quam senserimus matrem eius in sua libertate positam esse. Dat. » ecc. (antecedentemente sta la data: *ult. Aug. 1484*). *Arm.* 53, t. 18, f. 135. Archivio segreto pontificio. Sono quindi infondati i dubbi di FRANGIPANE 20.

⁵ Cfr. le relazioni del Lanfredini presso FABRONIUS, *Laurentii Medices vita* II, 376 e REUMONT, *Lorenzo II*, 293.

⁶ * « Innocentius VIII magist. Alex. Farnesio clerico Romano, not., script. et familiari nostro. Dat. Romae 1591 VIII Cal. Iulii A° 7° ». *Regest. Vatic.* 695, f. 300 b. In * *Regest. Lat.* 912, f. 149 la * concessione dell'*altare portatile*. *Dat. 1491 Non. Aug. A° 7°* e f. 285 b la * *facultas eligendi confessorem*, data medesima. Archivio segreto pontificio.

⁷ Cfr. il nostro vol. III, 305. Il conferimento del titolo avvenne addì 23 settembre 1493. * *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale. Successore del Farnese nell'ufficio di tesoriere generale fu *Franciscus Borgia Can. Valent.*; v. il * documento della nomina in data di Roma 20 settembre 1493. * *Regest. Vatic. Alex. VI* 876, f. 85. Archivio segreto pontificio.

bre 1494 Farnese ebbe la legazione del Patrimonio,¹ nel 1499 il vescovato di Corneto e Montefiascone;² i benefizi, che gli toccarono,³ erano non molto numerosi e limitate le sue entrate, sicchè la sua posizione in Corte non era eminente.⁴ Soltanto il conferimento della legazione della Marca d'Ancona avvenuto nell'ottobre del 1502⁵ migliorò le sue condizioni dandogli insieme l'occasione di mettere in mostra il suo senno e abilità.

Una prova della straordinaria adattabilità del cardinale è costituita dal fatto, che egli seppe porsi in ottimi termini anche con Giulio II, il grande nemico di Alessandro VI. Non solo conservò la legazione della Marca d'Ancona, ma dal papa Rovere ebbe altresì molte altre prove di favore.⁶ Dalle relazioni d'ambasciata appare in quale stretto rapporto egli stesse col papa.⁷ Fu Giulio II ancora, che addì 8 luglio 1505 legittimò due figli del cardinale Farnese, Pier Luigi e Paolo, nati nel 1503 e 1504.⁸ Oltre a questi il cardinale aveva anche una figlia illegittima a nome Costanza e dal 1509 un terzo figlio, Ranuccio.⁹ La madre di Pier Luigi e di Paolo, il quale morì presto, una dama dell'aristocrazia, viveva nella

¹ Vedi BURCHARDI *Diarium*, ed. THUASNE II, 195.

² Cfr. UGHELLI I, 987.

³ Cfr. * *Regest. Lat.* 949, f. 38 (collazione di un canonicato eccl. s. *Laurentii Viterb.*, dat. *Romae* 1493 X *Cal. Iulii* A° 1°) e *Regest. Vatic.* 869, f. 260 (riserva, dat. 1494 IX *Cal. April.*). Archivio segreto pontificio.

⁴ Cfr. SANUTO I, 871; II, 843. Sulle sue entrate nel 1500 v. il nostro vol. III, 446, n. 3 di p. 445.

⁵ Vedi BURCHARDI *Diarium* III, 224; SANUTO IV, 444, 495. SCHWEITZER in *Röm. Quartalschr.* XX, 35 s. V. anche * *Div. camer.* 55, 22 s. Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. * *Iulii II Brevia* (*Arm.* 39) I, f. 80b, 104b; II, 478, 511, 530, 533, 688, 744; III, 486. Cfr. * *Regest. Vatic.* 984, f. 150 dell'Archivio segreto pontificio. V. anche GAMS, *Series* 651.

⁷ Cfr. SANUTO VIII, 39; IX, 132; XI, 838; XII, 94.

⁸ * « *Iulius II Petro Loysio et Paulo de Farnesio*, dat. *Romae* 1505 VIII Id. Iul. » in *Regest. Vatic.* 984, f. 147 ss. (*Iulii II Secret. div. an.*). Dal documento risulta che Pier Luigi era allora *in secundo vel circa*, Paolo *in primo aetatis anno* (Archivio segreto pontificio). Cfr. il documento notarile in *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco 1872, 516 s. Questo e i documenti citati in n. 6 e 8 mostrano quanto sia infondata la notizia dei panegiristi di casa Farnese (SALAZAR, *Glorias de casa Farnese*, c. 3, 34), che il cardinale sia stato precedentemente ammogliato. Fa meraviglia che vi si attenga ancora MAS LATRIE, *Chronologie* 1142.

⁹ La legittimazione per Costanza Farnese manca: secondo MASSARELLI la madre di costei era di Bolsona: vedi MERKLE, *Conc. Trid.* I, 195. Il * documento di legittimazione per Ranuccio da parte di Leone X, dat. *Romae* 1518 XI *Cal. April.* A° 7° in *Regest.* 1208, f. 231 (ove si dice che *Ranvutius* è *in decimo anno aetatis constitutus*); *ibid.* 233: * *nomina* di Ranuccio a *notarius ap. sedis cum dispensatione*, *Dat. ut supra* (ove si dice Ranuccio essere *de diacono cardinali genitus et soluta*). Archivio segreto pontificio. La * redazione originale del primo documento è nell'Archivio di Stato in Napoli, *Arch. Farnese*.

casa del cardinale situata nel rione Arenula.¹ Solamente nel 1513 terminò questa illecita relazione di Alessandro, che del resto allora non era peranco sacerdote.²

Il primo indizio, che nel cardinale Farnese aveva avuto principio un cambiamento morale, fu dato dal modo con cui, vescovo di Parma, concepì l'ufficio conferitogli da Giulio II alla fine di marzo del 1509. A proprio vicario generale egli nominò un uomo molto coscienzioso, Bartolomeo Guidiccioni, nel quale come nel suo signore principii più severi avevano preso il luogo di una vita libera.³

Il cardinale Farnese partecipò con zelo al concilio Lateranense, alla cui apertura ebbe l'onore di rappresentare il papa. Allo scopo di effettuare le decisioni riformative di quel concilio, Farnese fece nel 1516 una visita nel suo vescovado, raro esempio per quel tempo di attività ecclesiastica. Nel 1519 tenne un sinodo diocesano, nel quale vennero parte emanate nuove costituzioni per la riforma del clero, parte nuovamente inculcate delle vecchie.⁴ Nel giugno del 1519 il cardinale, che fino allora era soltanto diacono, si fece ordinar prete,⁵ celebrando la prima Messa al Natale dello stesso anno.⁶ Da questo punto non ci vengono più riferite da testimoni fededegni cose sfavorevoli sulla sua condotta morale. Che se per molti rispetti rimase ancora un figlio del mondo, pure da allora in poi il Farnese appartenne al numero di quei cardinali, che tenevano conto della corrente più severa. Merita ogni elogio che egli abbia saputo far dimenticare la macchia inerente alla sua nomina

¹ Non può stabilirsi se l'amante del Farnese si chiamasse Ruffina, come dice RABELAIS, *Oeuvres* II, 598, o Lola come potrebbe concludersi dal carne del poeta di casa del cardinale, Tranquillo Molosso (vedi AFFÒ, *Vita di B. Molosso*, Parma 1779). Che appartenesse all'aristocrazia risulta dal documento di Leone X citato qui sotto n. 2; che abitasse in casa di lui appare dal * documento di Giulio II dell'8 luglio 1505 citato a p. 15, n. 8. Cfr. NAVENNE 251, dove erroneamente si attribuisce al cardinale il titolo dei santi Cosma e Damiano, poichè dal tempo di Giulio II egli aveva quello di S. Eustachio; vedi CONTE-LORIUS, *Arm. 11, t. 47*. Sulla casa del cardinale v. * *Div. camer.* 67, f. 184 Archivio segreto pontificio.

² Ciò risulta da *Regest. Leonis X, ed. HERGENROETHER* n. 3316, donde apprendiamo anche, che allora Paolo Farnese era già morto.

³ Vedi SCHWEITZER, *Guidiccioni* 36 s.

⁴ V. *ibid.* 41 ss. Cfr. anche *Atti dell'Emilia*, N. S. VI, 360.

⁵ * «1519. Die Dominica 26 Iunii factus est prebyter a card. s. Quattuor. Hodie autem, quae est dies sabbati solemnitas visitationis Mariae, consecratus est episcopus per S. D. N. papam in camera, in qua solebat esse signatura papae Iulii sic ipso papa volente... Papa donavit annulum cum gemma cardinali». PARIS DE GRASSIS, * *Diarium XII* 23, 354 s. (Archivio segreto pontificio). Allora Farnese ottenne il vescovado di Tuscolo. È quindi errata la notizia nelle *schede del GARAMPI, che egli avesse ottenuto tale dignità fin dal 1503.

⁶ PARIS DE GRASSIS *loc. cit.* 363 s.

a cardinale lavorando a cavarsi fuori dalla bassa sfera morale, nella quale era entrato come favorito di Alessandro VI e figlio di un tempo malvagio.

Essendo stato suo amico di gioventù, la relazione del cardinale Alessandro con Leone X si svolse in modo molto vantaggioso. I pingui benefizi conferitigli dal papa¹ aumentarono talmente le sue entrate che egli potè cominciare la costruzione in via Giulia del grandioso palazzo, che doveva procurare immortalità al nome suo. Inoltre Leone X, che ispezionò di persona l'edificio, fu nelle sue cacce ripetute volte ospite del Farnese, il quale con magnificenza regale trattava il suo protettore nel proprio castello di Capodimonte.² Allorquando sotto pretesto di malattia il cardinale nel 1518 si sottrasse alla legazione presso l'imperatore,³ pare che il papa mediceo non abbia preso in mala parte la cosa. Merita speciale menzione, data la grande riservatezza del rigido pontefice, il fatto che Adriano VI concedesse al cardinale Farnese una riserva.⁴

Nel lungo conclave dell'anno 1523 il Farnese ebbe somma probabilità di riuscire nelle sue aspirazioni alla tiara, ma da ultimo soccombette dinanzi al suo rivale Medici.⁵ Naturalmente la relazione tra loro due fu sulle prime alquanto tesa; Farnese non ha mai potuto racconsolarsi del tutto, che Clemente VII gli avesse rubato, come andavasi egli lamentando, dieci anni di pontificato, ma era uomo troppo pratico del mondo per non mettersi presto in buoni rapporti col nuovo signore: in seguito anzi Alessandro seppe guadagnarsi non soltanto la stima, ma benanco la fiducia di Clemente VII.⁶ Questa relazione ebbe a subire una dura prova nei calamitosi anni 1526-1527, chè mentre l'uno dei figli del cardinale, Ranuccio († 1529), si tenne fedelmente dalla parte del papa, l'altro, Pier Luigi, si pose coi nemici, i Colonna e gli imperiali. È una prova dell'influenza, che il cardinale Alessandro esercitava, l'essere riuscito a ottenere presso Clemente VII l'ammnistia per Pier Luigi colpito da scomunica maggiore per delitto di lesa maestà.⁸

¹ Cfr. SANUTO XVII, 101; XVIII, 396 e *Regest. Leonis X* passim.

² Cfr. SANUTO XVII, 471 e il nostro vol. IV 1, 368, 385 s.

³ Cfr. il nostro vol. IV 1, 151.

⁴ * *Reservatio omnium fructuum mensae archiepiscop. Benevent. Adriani VI* l 18, f. 52. Questa citazione delle *schede garampiane (Archivio segreto pontificio) si riferisce ai *Regest. Later.* dove però al presente manca il relativo volume.

⁵ Cfr. il nostro vol. IV 2, 152 ss. BLASIUS DE MARTINELLIS (presso CREIGHTON, *Hist. of the Papacy* V, 325) dice che contro il Farnese si fece valere in conclave anche la sua condotta precedente.

⁶ Cfr. la relazione Soriano del 1526 presso ALBÈRI 2 Serie III, 130.

⁷ Cfr. NAVENNE 252.

⁸ Più tardi Paolo III confermò questa assoluzione impartita solo oralmente. Questa * *Renovatio absolutionis pro Petro Aloisio de Farnesio et aliis, qui in pontificem Clementem VII conspiraverunt, dat. 1536 Id. Octob.*, in *Re-*

Ciò non ostante quest'ultimo non ardì venire a Roma, ma entrò al servizio di Carlo V, al quale dal 1528 al 1529 prestò aiuto nella guerra contro i Francesi nella Bassa Italia, prendendo parte più tardi all'assedio di Firenze. Già in queste guerre si rivelò la ferocia senza riguardi di Pier Luigi, che era un genuino condottiero dell'epoca del rinascimento.¹ Pier Luigi ebbe per moglie Girolama Orsini di Pitigliano, dal quale matrimonio nacquero una figlia a nome Vittoria e quattro figli, Alessandro, Ottavio, Ranuccio e Orazio.²

Il cardinale Alessandro, dal 1524 vescovo d'Ostia, aveva diviso con Clemente VII la prigionia in Castel S. Angelo, fino a che nel settembre del 1527 non gli fu permesso di lasciare il castello onde recarsi in Ispagna. Egli però si portò prima di tutto presso i cardinali liberi a Parma,³ donde addì 13 dicembre 1527 si congratulò col papa per la sua liberazione.⁴ Dei servigi, che egli offriva in questa lettera, Clemente VII fece tosto uso nominando nel 1528 il Farnese legato di Roma.⁵ Allorchè nel gennaio 1529 il papa cadde gravemente ammalato, Farnese fu il candidato alla tiara dei re di Francia e d'Inghilterra: ciononostante egli era in sì buoni rapporti con Carlo V, che alla venuta di lui in Italia venne deputato a dargli il benvenuto.⁶

Negli ultimi anni di Clemente VII il cardinale Farnese fu fuor di dubbio la persona più eminente dopo il papa; nessuno lo eguagliava nella capacità diplomatica: il suo lungo cardinalato, gli

gest. Vatic. 1617, f. 134s. (Archivio segreto pontificio), getta luce desiderata sui rapporti di Pier Luigi con Clemente VII. Cfr. anche la * relazione in data di Nepi 21 maggio 1527 di B. Agnello al marchese di Mantova sulla partecipazione di Pier Luigi al Sacco (Archivio Gonzaga in Mantova) e l'* indulto per *Alexandro de Farnesio clecto Parmen. et Octavio etiam de Farnesio clericis Rom. fratribus, dat. Romae 1528 [XVIII Cal. Febr. A° 6° in Regest. Vatic. 1437, f. 313 (habilitatio ad successionem in bonis, de quibus privatus fuerit Petrus Aloisius de Farnesio, eorum pater, qui crimen laesas maiestatis commiserat)*. Pier Luigi è detto *de ven. fratre nostro Alexandro episc. Ostien. card. de Farnesio et soluta genitus*. Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. GAYANGOS III 2, n. 461, 581; IV 1, n. 4, 96; AFFÒ 15 s.; NAVENNE 262 s.

² Vedi NAVENNE 256. Sul ritratto di Pier Luigi del Tiziano a Napoli vedi FISCHER 91 e CLAUSSE 110, 121 ss.

³ GAYANGOS III 2, n. 146.

⁴ Questa * lettera, interamente autografa, data *ex Parma die XIII Decemb. 1527* fu da me trovata in * *Lettere di principi IV, 250*. Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. il nostro vol. IV 2, 316.

⁶ Vedi GAYANGOS V 1, n. 97; SÄGMÜLLER 165, 173 e sulla legazione presso Carlo V il nostro vol. JV 2, 345, 346. Addì 24 maggio 1530 Clemente VII conferì al Farnese *Castrum Ronciglione ad cam. apost. spectans ad vitam*. * *Div. camer.* 89, f. 190b. Archivio segreto pontificio.

aveva dato occasione di fare come nessun altro del Sacro Collegio una ricca messe di esperienze e osservazioni. A tutte le importanti discussioni, specialmente a quelle circa il concilio, egli partecipò in modo cospicuo. Nei più svariati uffici, ancora una volta in qualità di legato di Roma l'anno 1533,¹ Farnese fece sì eccellente prova che amavano sia in alto che in basso. Ai Romani piaceva specialmente il tenore splendido della sua casa.² Generale fu quindi il giubilo per la sua elezione a pontefice.³

Farnese era considerato siccome figlio dell'eterna città e il popolo romano si felicitò perchè la tiara fosse toccata ad uno dei suoi migliori concittadini, cosa che non era più intervenuta da oltre cent'anni, cioè dal tempo di Martino V.

Duravano ancora i preparativi per l'incoronazione,⁴ che i Romani organizzarono una grande dimostrazione d'omaggio. La sera del 29 ottobre un corteo con fiaccole, al quale partecipavano le autorità cittadine e i più distinti nobili, mosse verso il Vaticano. Nel corteo notavansi tre carri trionfali, le rappresentazioni dei quali annunciavano lo spuntare d'un'era nuova di tendenze spirituali essendovi rappresentate con Roma la Chiesa e la Fede.⁵ L'incoronazione, che ebbe luogo con ogni splendore ai 3 di novembre, diede nuova occasione ai Romani di manifestazioni entusiastiche: essa venne celebrata con fuochi artificiali e due giorni dopo con un carosello sulla piazza di S. Pietro.⁶ Il giubilo crebbe ancora

¹ Cfr. il nostro vol. IV 2, 448. Farnese fece presso Clemente VII da mediatore a favore di Venezia anche nella questione politico-ecclesiastica di quella repubblica; vedi SANUTO LVIII, 406. Nel 1532 Farnese prese parte eziandio al convegno fra l'imperatore e il papa a Bologna; cfr. GAYANGOS IV 2, n. 1014; AMASAEUS 11.

² Già prima del Sacco «la famiglia» del Farnese constava di 226 capi, quella di Clemente VII di 700; v. *Arch. d. Soc. Rom.* XVII, 453, 471.

³ Cfr. *Lett. and. Pap.*, ed. GAIRDNER VII, n. 1262, 1263; ACCAME 20. Sulla letizia dei Romani per l'elezione di Paolo III v. anche le **Memorie di Giacomo degli Herculani* in *Cod. Gesuit.* 170, f. 64b della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma.

⁴ Cfr. la * lettera di Imperio Recordato da Roma 27 ottobre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova); cfr. BERLOTTI, *Artisti Lombardi* I, 44.

⁵ Vedi FIRMANUS presso GATTICUS 331 (leggi *Oct.* invece di *Nov.*); ALBERINI 386 s.; CANCELLIERI, *Possessi* 91; FORCELLA, *Feste* 14 s.; * lettera di L. Sergardi del 30 ottobre 1534 (Archivio di Stato in Siena); * *Diario* di un francese in *Cod. Barb. lat.* 3552 (Biblioteca Vaticana) e * lettera di Busdraghi del 31 ottobre 1534 (Archivio di Stato in Lucca).

⁶ * « Die 3 Novembris Paulus 3^{us} coronatus est hora 18^a presentibus cardinalibus 35 et coronavit eum Innocentius cardinalis Cibo et fuit factus sumptuosus et pulcher apparatus et celebratum solemne convivium 32 revmis cardinalibus et aliis, quod faustum fuit ». * *Diarium card. Camerarii. Miscell. Arm.* 12, f. 58, f. 335b (Archivio segreto pontificio). Cfr. le relazioni di A. M. Papazzoni del 15 e 19 ottobre 1534 presso ACCAME 22 e la * lettera del medesimo del 2 e 5 novembre 1534 (Archivio di Stato in Bologna); * lettera di F. Peregrino del 23 ottobre e 6 novembre 1534 (Archivio Gonzaga

quando Paolo III distribuì larghe elemosine ai poveri e agli ammalati¹ e tolse le opprimenti gabelle, di cui erano stati gravati gli abitanti della città eterna da Sisto IV in avanti.²

Anche fuori di Roma l'elezione del Farnese fu quasi da per tutto salutata con somma letizia.³ In larga cerchia, specialmente in Germania, il nuovo papa godeva grande e favorevole fama perchè là erasi venuto in cognizione delle sue affermazioni a favore del concilio.⁴ Gli umanisti in Italia⁵ e in Francia di quelli persino che erano più o meno tocchi da idee protestantiche, dimostrarono la loro gioia con lettere e poesie.⁶ Da Padova il Bembo scrisse al neoletto, che della esaltazione di lui egli si allietava per tutta la cristianità e in particolare per i Romani cotanto gravemente provati dalla fortuna, giacchè tenendo lui il timone non si temerà naufragio, anzi neanche la minima deviazione dal retto cammino.⁷ Nei circoli dei diplomatici speravasi principalmente che finirebbe il carattere agitato, oscillante, che sotto Clemente VII aveva avuto la politica pontificia. Cominciossi a respirare.⁸ Anche gli amici delle riforme riponevano grandi speranze nel nuovo pontefice, che manifestava le migliori intenzioni, aveva un contegno molto dignitoso e ascoltava ogni giorno la Santa Messa.⁹ Alle aspettative, che

in Mantova): * lettera di Busdraghi del 7 novembre 1534 (Archivio di Stato in Lucca); ALBERINI 587; Fantini presso CAPASSO, *Politica* I, 101 s. e CANCELLIERI, *Possessi* 91-92. Ibid. anche intorno al *Possesso*, che ebbe luogo solo agli 11 d'aprile del 1535.

¹ V. * lettera di F. Peregrino del 6 novembre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova). Allora uscì il *Motu proprio sopra i poveri e carcerati* (stampato nel 1534 s. d. nella collezione: *Editti dell'Archivio segreto pontificio*); cfr. anche BERTOLOTTI, *Prigioni* 20.

² * «... Qua in Roma se sono fatte da Romani tre giorni continui de feste et allegrezze, con fuochi, suoni de campane et artiglierie, perchè Sua S. ha levate tutte le angharie, carichi et pagamenti de gabelle, che da Papa Sisto in qua e da altri Papi in poi gli sono stati messi, che ascendono alla somma de più di cinquanta milia ducati ogni anno». F. Peregrino al duca di Mantova in data di Roma 25 novembre 1534. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Sulla letizia a Viterbo v. *Cronache di Viterbo*, ed. CIAMPI 435; a Parma GUALANO 14; a Milano BURIGOZZO 522.

⁴ V. la relazione del Vergerio in *Nuntiatuiberichte* I, 315, *herausg. von FRIEDENSBURG*. Cfr. il giudizio favorevole in *State Papers* VII, 573 e presso HERMINJARD, *Corresp. de Réform.* III, 221, n. 10.

⁵ Cfr. l'* *Ode ad Paulum III P. M.* in *Arch. Farnese*, fasc. 689. Archivio di Stato in Napoli.

⁶ Vedi IOANNIS VULTEI *Remensis Epigrammaton libri III*, Lugduni 1537, f. 78-79. Cfr. BUISSON, *L. Castellion* I, Paris 1892, 56 s.

⁷ BEMBO, *Opere* IV, 232.

⁸ V. la relazione di F. Peregrino del 13 ottobre 1534 presso Rossi, *Guicciardini* II, Bologna 1899, 70.

⁹ Attesta la cosa l'ALEANDRO; v. *Quellen und Forschungen des preuss. Instituts* VII, 260. Cfr. anche AMASEUS 29. Quanto Paolo III si comportasse convenientemente alla sua dignità in chiesa risulta dagli appunti d'una te-

da questa parte nutrivansi circa Paolo III, diede eloquente espressione il Sadoletto, il quale nella sua lettera gratulatoria celebra in modo esagerato il nuovo capo della Chiesa: mai essersi gli uomini maggiormente allietati d'un'elezione; mai essersi sentiti più onorevoli e frequenti elogi; la cristianità vedere ora compiti i suoi voti: guidare ora il timone un egregio e saggio pontefice. Doversi quindi ringraziare il Signore Iddio per aver dato al suo popolo in tempi così difficili una guida cotanto esimia, la quale fuor di dubbio promuoverà il bene e il meglio della cristianità.¹

Una cosa soltanto gettava ombra profonda sul giubilo universale: la salute del papa sessantasettenne, che nel 1533 aveva superato una grave malattia,² pareva tanto scossa, che secondo l'umana previsione era da attendersi un governo brevissimo.³ Ma nel corpo acciaccato albergava un forte spirito ed una ferrea energia di volontà. Quest'energia unita ad un tenore di vita razionale, che risparmiava saggiamente le forze — molto moto in aria fresca e frequente dimora in campagna⁴ — frustrò i timori degli uni, le

stimone oculare nel * *Liber reformat. vel memorialis monasterii S. Mariae Montislucci extra menia Perusina*. Originale in quell'Archivio.

¹ SADOLETI *Opera*, Mogunt. 1607, 199 s.; ed. Veronae 1737 I, 197 s. Cfr. anche JUNIORIS LUD. PARISETI *Regiens. Epistolae*, Regii 1541, lib. 2.

² Cfr. AMASEUS 13.

³ *Credo che per puochi giorni o mesi haveremo Papa, perchè costui è vecchio, mal conditionato, consumato et afflito, et molto declinato, non sarebbe già el bisogno ch'el mancasse così presto», scrive LA PEREGRINO il 17 ottobre 1534 al duca di Mantova (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. la lettera del 29 novembre 1534 presso LUZIO, *Pronostico* 59; BUSINI, *Lett. a B. Varchi*, ed. MILANESI, Firenze 1861, 238; la lettera in *Rime e lettere di V. GAMBARA* (1759) 218 e * quella del cardinale E. Gonzaga del 10 novembre 1534 in *Cod. Barb. lat.* 5788, f. 31 s. Biblioteca Vaticana.

⁴ Colla lettera del Vergerio (*Nuntiatuiberichte* I, 324) vedi FICHARD, *Italia* 71; DRUFFEL, *Mon. Trid.* I, 534; CANCELLIERI, *Sopra il tarantismo*, Roma 1817, 34; CAPASSO, *Politica* I, 56 s. V. anche l'* *Aviso* del 25 marzo 1535 mandato da Sanchez a Ferdinando I (*Sanctitas Sua valet recte, quae ultraquam semper de salute sua curare soluit, nunc praecipue ita et victus temperantia et frequentibus, huc et illuc recreandi animi causa itineribus suae rectae valetudini prospicit, ut in dies vegetior evadat, licet valde annosa sit*) e le * relazioni di Sanchez del 22 aprile e 20 agosto 1535 (*Stas Sua assucta est semper loca mutare crebrisque aut deambulationibus aut itineribus se exercere atque ob istam consuetudinem parat intra XII dies ad Loretum proficisci*). Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna. Sulle molte escursioni di Paolo III orienta ottimamente il * *Diarium* di BLASIUS DE MARTINELLIS (Archivio segreto pontificio XII 56). Il 14 agosto 1552 il cardinale Cervini scriveva al Sirleto: * «La Santa me. di pp. Paulo che non voleva partir mai di Roma fino la prima bona acqua d'Agosto per non trovarsi in Roma il mese di Settembre, dannato etiam da Horatio come sapete». *Cod. Vatic.* 6178, f. 3. Sollecitudine per la salute si rivela anche nella scelta dei vini preferiti da Paolo III, dei quali, secondo il giudizio del suo cantiniere, sarebbe stato grande conoscitore: v. *I vini d'Italia giudicati da Paolo III e dal suo bottigliere Sante Lancerio p. da G. FERRARO*, Roma 1890 (già prima in *Rivist. Europ.* VII [1876] 2, 94 ss.).

speranze degli altri. A lui, che appariva cotanto cadente, doveva toccare il papato più lungo tra tutti i pontefici del secolo!

Chi avvicinava per la prima volta Paolo III ne riceveva l'impressione d'un uomo vecchio, stanco ed esaurito, che parlava pianissimo, con somma circospezione e molto diffusamente.¹ Soltanto il vivo colore del viso ed i piccoli occhi folgoranti, che sorprende-
devano chiunque,² tradivano la natura collerica del vecchio, che però dominava in modo mirabile sè stesso.³ Somma prudenza frenava il suo violento temperamento.

Fra i molti pittori, scultori e medaglisti, che conservarono ai posteri la figura esteriore del papa Farnese,⁴ nessuno ha saputo rappresentarlo con tanta eccellenza quanto il Tiziano. Tre ritratti, ognuno incomparabile per sorprendente naturalezza ed eloquente individualità, sono dovuti al maestro. Nel primo, che è del 1543,⁵ si vede la figura magra e di mezzana grandezza di Paolo III, che, a capo scoperto, meditabondo, alquanto piegato in avanti, siede su una sedia a spalliera: ne copre le spalle la mozzetta, un bavero di rosso pallido contornato d'ermellino, sotto la quale appare il fine abito bianco papale. Tutto è riprodotto con fedeltà oltremodo naturale: il vestiario, le mani scarne e la testa arguta col lungo naso aquilino, gli occhi penetranti e le nere pupille. L'intelligente faccia è incorniciata da barba intiera grigia. Molto più vecchio appare il pontefice in un ritratto dipinto dal Tiziano più tardi.⁶ Esso è concepito intieramente come il primo colla differenza che la testa è coperta dal camauro e piegata ancor più in avanti, con la barba visibilmente più incanutita: la figura accasciata colla sinistra che penzola floscia — la destra tiene uno scritto — riproduce magistralmente la grande stanchezza della vecchiaia. Ma quale energia e vigore possedesse tuttavia quest'uomo in appa-

¹ V. la relazione di M. Dandolo presso ALBÈRI 2 Serie III, 338.

² Cfr. la descrizione del Vergerio in *Nuntiaturlberichte* I, 324.

³ V. la relazione di A. Soriano presso ALBÈRI loc. cit. 319. Cfr. CAPASSO, *Politica* I, 51.

⁴ Una rassegna presso STEINMANN, *Sistina* II, 480, n. 66. Ivi mancano i ritratti di Paolo dovuti a Scipione Gaetano e Pulzone: v. *Emporium* XXVII (1908), 138.

⁵ Molti (CROWE, *Tizian* II, 444; FISCHER, *Tizian* XXI, 79; FILANGIERI DI CANDIA in *Gall. Naz.* V [1902], 212) ritengono lavoro originale del Tiziano l'esemplare di questo ritratto proveniente da casa Farnese ed ora nel Museo di Napoli, mentre WICKHOFF (*Kunstgeschichtl. Anz.* I, 98) lo contesta recisamente e l'attribuisce a Paris Bordone.

⁶ L'esemplare (originale?) nel Museo di Napoli (FISCHER 80) è mal conservato: ne ha una copia la Galleria imperiale delle pitture a Vienna: vedi CLAUSSE 81 s.: ENGERTH, *Kat. der Gemäldegalerie am Belvedere* 2, Wien 1864, 15. Una rassegna delle copie dei ritratti di Paolo III dovuti a Tiziano è presso CROWE II, 447 s. Ivi non è menzionata la buona copia del marchese Persichetti in Aquila, che, come il ritratto della Galleria Pitti, è di Paris Bordone.

renza cadente ci è dimostrato da un terzo ritratto dovuto alla mano maestra del Tiziano, che comprende insieme un brano di vita della famiglia Farnese. ¹ Paolo III, colla piccola testa del camauro rosso, siede su una sedia a spalliera in una stanza del Vaticano, il cui pavimento è coperto da tappeti rossi: l'atteggiamento prostrato significa età avanzata e gravi cure, l'orologio a polvere sul tavolo richiama il tempo che vola. A destra dietro il papa sta il cardinale Alessandro Farnese in abito cardinalizio col berretto rosso in capo, mentre sul davanti venendo da sinistra si piega verso il papa che soleva parlare molto basso il giovane Ottavio Farnese, di cui dà tanto più nell'occhio l'alta figura in confronto col piccolo Paolo III. Manifestamente egli espone una scusa o una supplica. Il modo energico col quale il pontefice si volge a lui, lo sguardo penetrante che getta sul medesimo, fanno comprendere quale anima ardente albergasse in quel vegliardo.

Come dai ritratti procedenti dalla mano maestra del Tiziano, così quella rara saggezza, che egli, abile in tante cose, aveva ognora addimostrata, ci si rivela dagli splendidi busti di marmo coi quali Guglielmo della Porta eternò la testa di Paolo III. ²

Un'emanazione di questa saggezza era la diligente ponderazione che precedeva tutte le sue azioni, la richiesta di pareri da parte di uomini sperimentati e la caratteristica maniera, colla quale Paolo III conduceva le trattative circa i suoi affari. La lentezza del suo parlare, parte innata, parte conseguenza dell'età, ³ veniva in tali occasioni accresciuta dallo studio di esprimersi sia in latino che in italiano in forma scelta ed elegante, spesso servendosi di reminiscenze classiche, e dalla cura di non vincolarsi con un sì o un no fermo. Mentre cercava di vincolare colui col quale trattava, egli dal canto suo voleva salvarsi mano libera fino all'ultimo momento. ⁴ Così ri-

¹ Il ritratto non è compiuto e trovasi nel Museo di Napoli: ne possiede copia l'Accademia di S. Luca in Roma (CROWE II, 471 s.; CLAUSSE 321 s.; WOLTMANN II, 760; GRONAU, *Tizian* 132 s. e WOERMANN, *Die italien. Bildnismalerei*; Esslingen 1906, 87), un'altra la collezione Ambras in Vienna, nr. 447; v. *Jahrbuch der kunsthistor. Samml. des österreich. Kaiserhauses* XVII, 146 s.

² Riproduzioni di queste magnifiche opere, che ora trovansi nel Museo di Napoli, presso CLAUSSE 90, dove anche più particolari notizie che fanno al proposito. Cfr. MÜNTZ III, 235. Cosa caratteristica per quell'età, il vestiario presenta come ornamenti rappresentazioni antiche poco convenienti per abiti papali.

³ Cfr. la relazione dell'ambasciata veneta presso Longo, **Comment. della guerra del 1537*; *Cod. ital.* 537, f. 263 della Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco.

⁴ Cfr. il ritratto di M. Dandolo presso ALBÈRI 2 Serie III, 338. Intorno al lento e cerimonioso parlare di Paolo III si esprimono in modo molto caratteristico G. M. della Porta in una *relazione del 14 agosto 1537 (Archivio di Stato in Firenze) e Aurelio Manni Ugolini in una *lettera del 5 luglio 1544 (Archivio di Stato in Siena).

feriscono gli ambasciatori veneziani d'accordo con Paolo Giovio. Questo storico rileva ancora in particolare, che Paolo III non procedeva diversamente neanche coi cardinali. Con atteggiamenti sommaramente significativi del volto egli, che in tutte le questioni amava la libera discussione, ne ascoltava i discorsi, dei quali però traeva profitto con sovrana indipendenza tenendosi sempre sopra i partiti. Era cosa meravigliosa la padronanza che il papa aveva di sè. Con forza di volontà conscia del fine egli, il diplomatico egregiamente addestrato, sapeva esplorare i più reconditi pensieri e piani e approfittarne a proprio vantaggio. Con arte eguale egli nel contrasto delle opinioni sapeva destreggiare fra le due parti.¹

Il circospetto attendere e il calcolato differire di Paolo III in fatto di ogni decisione, genialmente messo in canzonatura dal Pasquino,² non derivava, come in Clemente VII, da mancanza di coraggio, ma da calcolo avveduto: egli voleva rimanere sempre padrone delle trattative e cogliere il momento favorevole, venendo il quale, agiva con una rapidità la quale sorprende anche i più intimi. Si arrivò a credere che il papa sperasse maggiormente di attuare qualche cosa allora che non ne parlava affatto.³

Come speciale caratteristica di Paolo III viene fatto risaltare, che egli non aveva confidenti intimi.⁴ Per quanto trattasse amichevolmente ed estesamente coi cardinali e ambasciatori, egli, che era molto indipendente, non li iniziava quasi mai ai propri segreti. La era finita per l'influenza dei Fiorentini che con Clemente VII avevano avuto grande importanza.⁵ Secondo Vergerio,

¹ Cfr. JOVIUS, *Historiae* lib. 42 (*Opera* II, 527) e in App. n. 33 la *relazione di M. A. Contarini. Biblioteca di Aix.

² Nella sua *relazione del 27 giugno 1535 Sanchez eleva lagnanze per la lentezza del papa nella spedizione degli affari: *«cum propter assiduas ingentesque eius occupationes, tum quia ex ingenio suapteque maximus ac tene incredibilis pendinator est, adeo ut et iam Pasquillus in eam tarditatem facetissime irriserit vocans papam Paulum "vas dilationis" per transumptionem epitheti divi Pauli, qui vocatur a Deo vas electionis» (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna). Sul prudente attendere di Paolo III cfr. anche la *lettera del cardinale E. Gonzaga del 24 ottobre 1534 in *Cod. Barb. lat.* 5788, f. 16b s. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi RANKE, *Päpste* I^o, 159, che rimanda ai detti del cardinal Carpi e di Margherita nelle relazioni del Mendoza. Cfr. anche la *lettera dell'Abbate di Gonzaga del 29 maggio 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ V. la *relazione di Sanchez del 10 settembre 1535 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna); ALBÈRI 2 Serie III, 331; *Corp. dipl. Port.* III, 182; SADOLETI *Opera* I, 247 s. L'Abbate di Gonzaga addì 29 maggio 1535 riferisce: *«Il papa mostra far questa professione di far le cose senza comunicarle con persona». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Da ciò e dalla lotta con Cosimo deriva l'ostilità e parzialità degli storici fiorentini, specialmente del VARCHI e del SEGNI, contro Paolo III; v. *Arch. stor. Ital.* 5 (Serie XXXIII, 54. Addì 2 gennaio 1538 Paolo III indirizzò a Gio. Ant. Pulleo barone di Burgio, nunzio a Napoli il seguente breve: «Cum nos ex

al principio del suo governo i più amici di Paolo III furono i cardinali Trivulzio e Palmieri: insieme anche il segretario Ambrogio Ricalcati occupava posizione rilevante, la quale però finì in brutto modo nello scorcio dell'anno 1537, ch  l'infedele ministro venne carcerato. Coll'inizio del 1538 la direzione degli affari di Stato, specialmente la corrispondenza ufficiale coi rappresentanti esteri della Santa Sede, tocc  al giovine nipote del papa, cardinale Alessandro Farnese, ed a Marcello Cervini primo segretario del medesimo.¹

Coi cardinali Paolo III dava a vedere il massimo riguardo; li trattava tutti egualmente al possibile, si consultava assiduamente con essi e dava loro la precedenza sugli inviati, tanto che costoro come pure molti altri lagnavansi della difficolt  di avere udienza.² Pi  che tutto spiaceva ai diplomatici la straordinaria prolissit  e lentezza del papa nello spedire i negozi.³ Essi uscivano in amari lamenti sulla difficolt  di trattare col nuovo signore, al quale non era facile neanche avere l'accesso, il quale differiva tutte le decisioni⁴ e che come una volpe scaltra non si poteva abbindolare;⁵ essere quasi altrettanto difficile come andare in paradiso, condurre a con-

nonnullis rationalibus causis eam curam tractandi nostra et huius s. sedis negotia ac tam ad te quam ceteros nostros et eiusdem sedis nuntios et legatos scribendi, quam hactenus Ambrosius Recalcarius habuit, dilecto filio et sec. carnem nepoti nostri Alex^o carli de Farnesio S. R. E. vicecancellario demandaverimus, volumus ac tibi mandamus, ut litteris, quas idem Alex, carlis ad te nostro nomine scribet, fidem indubiam adhibeas». Eseguisca ci  che Farnese gli comanda come se fosse il papa stesso a comandare. «Dat. Romae 2 ianuarii 1538. A^o 4^o. Blossius». *Cod. Q. q. G. 22, f. 96 della Biblioteca comunale di Palermo.*

¹ Cfr. *Nuntiatuiberichte*, I, IV s., 424; II, 248 s. Allorch  il Cervini fu fatto cardinale (dicembre 1539), gli successe Nicol  Ardinghella ed a costui in breve tempo Dandino; v. *ibid.* VIII, 12. Durante le frequenti assenze del Dandino teneva la corrispondenza Bernardino Maffei. Sulle innovazioni fatte nella segreteria nel giugno del 1549 v. in App. n. 82 la *relazione di Buonanni del 29 giugno 1549 (Archivio di Stato in Firenze). Su Ricalcati cfr. anche *Atti dell'Emilia* N. S. II (1877), 64 s. e CAPASSO, *Politica* I, 434, n. 2 J. J. FIRMANUS nel suo *Diarium* nota che Ricalcati era stato carcerato «propter multa secreta, tu aiebant, ipsius pape litteris revelata Imperatori et infinitas extorsiones factas diversis modis». Archivio segreto pontificio. Ricalcati fu graziato soltanto nel 1544; v. la *relazione di Babb  del 12 gennaio 1534. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. la *relazione di Sanchez del 28 gennaio 1535 (Archivio domestico, di Cortee di Stato di Vienna); *Nuntiatuiberichte* III, 510; IV, 38; *Sitzungsberichte* dell'Accad. di Vienna CVIII, 816 e *Corp. dipl. Port.* III, 182.

³ V. la relazione dell'inviato portoghese in *Corp. dipl. Port.* III, 182.

⁴ Con Dandolo loc. cit. cfr. Foscarini in *Mon. Slav. merid.* VIII, 132; *Lett. and Pap.*, ed. GAIRDNER VIII, n. 713, 807 e specialmente i forti lamenti di F. Pellegrino nelle sue *lettere del 29 novembre 1534, 4 e 25 febbraio e 18 marzo 1535 (Archivio Gonzaga in Mantova). V. anche la *relazione di Gallo dell'11 ottobre 1537. Archivio di Stato in Firenze. *Urb. 134*.

⁵ Vedi DRUFFEL, *Beitr ge* I, 96.

clusione un affare.¹ Ognuno sentiva la superiorità diplomatica del Farnese, che da cardinale era riuscito a rimanere in buone relazioni con sei papi di tendenze affatto diverse e, fra i partiti acutamente in contrasto degli imperiali e dei francesi, a comportarsi così neutralmente da non suscitare diffidenza in alcuno di essi e da essere in ambedue in istima.

Elevato alla dignità suprema, Paolo III continuò con pari abilità e per un decennio con innegabile successo il « giuoco diplomatico » di non guastarsi nè con Carlo V, nè con Francesco I.² Che se la politica di neutralità da lui osservata con tanta cura e che a lui, uomo di molta esperienza e avveduto calcolatore, appariva l'unica via giusta, assunse sovente l'aria d'una punta contro l'imperatore, ciò ebbe il suo fondamento nella preponderanza degli Spagnoli su territorio italiano, però senza che i Francesi venissero favoriti come essi speravano e desideravano.³ Assai meglio del disgraziato predecessore riconoscendo la sua posizione di capo della Chiesa, il papa siccome mediatore imparziale cercò di ristabilire nella cristianità la pace, che in vista del crescente pericolo turco, era doppiamente necessaria. Con zelo altrettanto encomiabile egli si adoperò come per un durevole componimento dei grandi contrasti europei, così onde salvare in Italia l'indipendenza politica della Santa Sede e insieme il resto di indipendenza politica rimasto a questo infelice paese dopo il trionfo della signoria straniera sotto Clemente VII.⁴ Disgraziatamente fin da principio questa mira a fini sì alti fu turbata e rovinata da un nepotismo spesso fuor di misura. In seguito Paolo III sacrificò più volte interessi superiori anche di natura ecclesiastica alla politica di casa Farnese:⁵ solo troppo di frequente egli, per la sollecitudine a favore dei suoi teneramente amati, perdette di vista i vasti suoi disegni riflettenti la pace e la crociata, unendo però le due cose sempre che il potesse.

¹ Così Lorenzo Monaldeschi in una * lettera ai conservatori di Orvieto in data di Roma 5 gennaio 1547. Archivio civico in Orvieto.

² Vedi Brosch in *Mitteilungen des österr. Instituts* XXIII, 128.

³ Cfr. CAPASSO I, 45 e FRIEDENSBURG in *Hist. Zeitschr.* XCII, 288. Quest'ultimo giustamente osserva: « Le tristi esperienze fatte dal Mediceo (Clemente VII nell'adesione alla Francia contro la Spagna), fecero vedere che il papato col suo seguito non era forte abbastanza per procacciare, col suo aderire ad una delle due potenze rivali, la preponderanza a questa sull'altra e che in generale il parteggiare del papato in caso di vittoria della grande potenza amica ben poco poteva recargli d'utile, mentre nel caso contrario lo danneggiava insanabilmente, prescindendo affatto dalla circostanza che in nessun caso poteva tornare gradito alla Curia, che uno dei due concorrenti soccombette intieramente, perchè allora la pressione del vincitore, fosse esso stato prima l'amico o il nemico, sarebbe stata in tutti i modi intollerabile ». Cfr. anche CARDAUNS, *Karl V., Paul III. und Franz I.* 148 s.

⁴ Vedi CAPASSO, *Politica* I, 41 s., 55.

⁵ Invano cerca di negarlo WENSING, *Paus Paulus III (s' Hertogenbosch 1888)* V, 889 s.

La combinazione di interessi così contrastanti insieme collo studio da lui felicemente proseguito di rimanere ognora il padrone delle trattative, impresse alla politica di Paolo III quell'attendere temporeggiatore, riflessivamente pensato, del momento favorevole che faceva spesso disperare i più sperimentati e scaltri diplomatici.¹

Se sotto il rispetto politico più volte seguì la nefasta tradizione dei papi del rinascimento, Paolo III, invece s'elevò molto al di sopra dei medesimi col promuovere che fece i negozi meramente ecclesiastici. Nelle ultime due generazioni, da Sisto IV in poi, era passato totalmente in seconda linea ciò che doveva costituire la cosa principale per qualsiasi successore di san Pietro: la sollecitudine spirituale per il gregge affidatogli. Pienamente conscio della gravità della situazione e degli urgenti bisogni della Chiesa, il papa Farnese la ruppe con questo sistema, che, com'egli aveva avuto sufficiente occasione di osservare nel suo lungo cardinalato, aveva condotto la Santa Sede sull'orlo dell'abisso. Ripieno di sincera volontà di fare tutto onde soddisfare al sublime officio che occupava,² egli dall'inizio del suo governo rivolse la sua attenzione alle cose ecclesiastiche in modo del tutto diverso dai papi medicei: ora i negozi spirituali tornarono sempre più a preoccupare l'attività della Santa Sede. Il concilio, l'eliminazione degli innumerevoli abusi, il rinnovamento del collegio cardinalizio, la repressione dello scisma dogmatico ognora progrediente ed ora minacciante anche l'Italia, la protezione ai nuovi Ordini, furono negozi ai quali Paolo III dedicò cure zelanti. Il suo merito a questo riguardo appare tanto più grande ove si consideri che gli anni del suo sviluppo erano caduti in uno dei periodi meno ecclesiastici, che la storia conosca. Egli stesso da cardinale aveva pagato il suo tributo a questo tempo. Che se più tardi si applicò alla riforma ecclesiastica, siamo in presenza d'un tratto, al quale non va contrastata una certa grandiosità. Torna a speciale suo onore l'essersi elevato sopra il primiero suo modo di vita, che condannò indirettamente e questo cambiamento in età così avanzata deve costringere a stima anche l'avversario onesto.

Tuttavia Paolo III non diventò nient'affatto un uomo della riforma cattolica nel pieno senso della parola.³ Il vecchio e il nuovo combattevano del continuo in lui, tanto che ai contemporanei riuscì molto difficile comprendere la sua natura.⁴ In molte cose, in particolare nel suo nepotismo, egli anche come papa rimase un figlio

¹ Cfr. la relazione di F. Peregrino del 29 novembre 1535 presso LUZIG. *Pronostico* 59.

² Cfr. il *breve a Ferdinando I in data di Roma 18 novembre 1534. Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.

³ MÜNTZ (*Hist. de l'art* III, 31) a questo proposito va troppo avanti.

⁴ V. le descrizioni di Soriano (ALBÈRI 2 Serie III, 314, 331) e di Vergerio (*Nuntiaturberichte* I, 57 s., 325 s.). Cfr. RANKE I^o, 150.

del periodo del rinascimento, nel quale era cresciuto. Su quali false strade lo conducesse l'amore per i suoi, la storia del suo pontificato non ha che da riferire troppo spesso. Anche la vita di corte di Paolo III conservò per molti rispetti le abitudini mondane del rinascimento.¹ Faceva inoltre penosa impressione che, conformemente al mal costume del tempo, per tutti gli atti di qualche importanza, per concistori, udienze, viaggi, egli si facesse fissare da astrologi il momento favorevole.² Non è meno deplorabile l'indulgenza da lui spesso esercitata verso mali, che riconosceva e condannava. Nonostante queste grandi debolezze, Paolo III possedette saggezza e versatilità sufficienti per tener calcolo nel suo ufficio, pieno d'alta responsabilità, delle mutate condizioni dei tempi, le quali esigevano imperiosamente che venissero messe in evidenza le tendenze ecclesiastiche. Egli trovò la congiunzione colla nuova età, così che, sebbene in parecchie cose rappresentante di un'epoca chiusa, per molti rispetti appare siccome il primo d'una nuova che incomincia. E così durante tutto il suo governo Paolo III ha essenzialmente promosso la riforma cattolica e preparato la restaurazione cattolica: sotto di lui guadagna poco a poco solido terreno l'indirizzo rigidamente ecclesiastico. In ciò consiste il merito precipuo e la vera importanza del suo pontificato, che procura il passaggio a un nuovo periodo nella storia del papato.

¹ Particolari v. sotto, capitolo 4.

² Addì 28 gennaio 1535 Sanchez notifica: * « At papa, qui semper et nunc precipue multum tribuit astronomiae, habet pro certissimo quod usque ad XXXVII annus erit pax et tunc incipient bella severissima et durabunt usque ad XXXX et tunc omnia erunt subiecta imperatori et iam Gran-Turco debellato ecclesia dei erit reformata ». Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna. Cfr. la relazione portoghese in *Corp. dipl. Port.* III, 182; GAYANGOS VI 2, n. 108; DÖLLINGER, *Beiträge* I, 107; PANVINIUS presso MERKLE II, 6; FRIEDRICH, *Astrologie*, München, 1864, 20, 22; DRUFFEL, *Beiträge*, I, 95; *Nuntiaturberrichte* X, 700; * lettera di F. Peregrino del 30 agosto 1535 (* « Domani alle hore 14 et uno quarto N. [S. partirà per Perosa, così vuole el ponto della astrologia del Gaurico ») nell'Archivio Gonzaga in Mantova. Luca Gaurico, il più famoso degli astrologi, che aveva predetto la tiara a Paolo nel 1529 e 1532, venne ricolmato d'onori; cfr. GABOTTO, *Appunti p. la vita di L. Gaurico*, Napoli 1892, 14 s.; CAPASSO, *Politica* I, 27 s.; DRUFFEL, *Mon. Frid.* I, 303, n. 3; *Atti Mod.* VII, 77 ss.; PERCOPO, *L. Gaurico* in *Atti d. accad. di Archeol. di Napoli* XVII (1896), 2, 28 ss. Nel trattato * *De laudibus astrologiae* dedicato a Paolo III di VINCENT. FRANCISCUCCIUS ABSTEMIUS il papa è lodato per il favore a detta arte. *Cod. Vat.* 3687. Ibid. 3689: * MARTII ALTERII *genitura Horatii Farnesii Castri ducis ad Paulum III.* 3690: * MARTII ALTERII *de revolutione anni octogesimi primi aetatis Pauli III.* 3691: M. ALTERII *genitura Alex. Farnesii Octavii ducis maj. natu filii ex Margarit.* Si tratta degli esemplari originali di dedica, pieni di sapienza astrologica e consigli: * Luna in occidentali quarti coeli parte constituta denotat matrimonium ad aliquot annos esse protrahendum » (*Cod. Vatic.* 3689). In * *Cod. Vatic.* 3691 si profetizza bene a Paolo III specialmente per i suoi nepoti e per la sua salute. *Ego*, dice l'autore, *beatissime pater, vere tibi possim affirmare nihil hoc anno mali, quod momenti alicuius sit, Sti Tuae eventurum.* Biblioteca Vaticana.

1.

La questione del concilio negli anni 1534-1539.

PAOLO III, che già da cardinale sotto Clemente VII aveva sempre assunto un contegno favorevole al concilio ed in tal senso s'era espresso anche in conclave, come pontefice si addimostrò fin dal principio propenso a promuovere questo importantissimo negozio. Nella stessa prima riunione dei cardinali dopo la sua elezione, addì 17 ottobre 1534, egli calcò sulla necessità della convocazione d'un concilio ecumenico¹ ed altrettanto nel primo concistoro dopo l'incoronazione, addì 13 novembre.² All'invitato di Ferdinando I dichiarò, che il concilio universale occupavalo giorno e notte e che non si quieterebbe fino a che non avesse luogo.³ Fra altri eminenti prelati il 23 novembre venne chiamato a Roma, per preparare la faccenda del concilio, l'Aleandro allora nunzio a Venezia.⁴ Anche Pietro Paolo Vergerio, nunzio presso re Ferdinando a Vienna, che nella sua lettera al neoletto papa aveva descritto senza veli la pericolosa situazione di Germania e più volte accennato alla necessità di prendere in mano senza dilazione ed efficacemente il negozio del concilio,⁵ conforme al suo desiderio fu dal papa chiamato a Roma per dargli più precisa relazione: egli portossi nell'eterna città alla fine del 1534.

Allo scopo di potere trattare col nunzio quanto più fosse possibile in dettaglio e senza alcun disturbo, il papa nel gennaio del 1535

¹ Vedi EHSSES, *Conc. Trid.* IV, CXI, 3, n. 2. Cfr. la *relazione di F. Pellegrino da Roma 23 ottobre 1534. Archivio Gonzaga in Mantova.

² V. *Acta consist.* presso EHSSES IV, 3, n. 2. In questa grand'opera, colla quale il direttore dell'Istituto storico della Görres-Gesellschaft in Roma ha eretto un monumento perenne alla propria instancabile diligenza, è illustrata in maniera egregia la storia preliminare del concilio Tridentino.

³ Relazione di Sanchez del 20 novembre 1534 presso BUCHOLTZ IX, 126. In modo simile s'esprime allora Paolo III col Seripando; vedi DÖLLINGER, *Tagebücher* I, 3 e MERKLE, *Conc. Trid.* II, 402.

⁴ EHSSES IV, CXI s., n. 10, HEFELE-HERGENRÖTER IX, 866.

⁵ *Nuntiaturberichte* I, 308 ss.

lo prese con sè nel castello di caccia della Magliana presso Roma, dove, nella solitudine della Campagna, i due rimasero a lungo.¹

Ben presto il Vergerio riconobbe quanto poco il nuovo capo della Chiesa fosse edotto del vero stato delle cose del Nord: parvegli inoltre che Paolo III desse più peso all'Ungheria che alla Germania.²

Al tempo di Papa Clemente VII il difetto d'orientamento sulle condizioni germaniche era stato accompagnato dal più fatale destino.³ Onora in sommo grado il papa Farnese, che in questo riguardo egli prendesse le cose molto più sul serio che non il suo predecessore e cercasse coscienziosamente di informarsi. Vergerio pareva l'uomo adatto, Vergerio, che durante la sua nunziatura presso Ferdinando I aveva avuto occasione di venire a conoscere esattamente la cattiva condizione della Chiesa in Germania ed i progressi del luteranesimo.⁴ Tutte le calde rimostranze di lui non avevano fatto che poca impressione sul papa mediceo. Ben diversamente andarono ora le cose con Paolo III, il quale rivolse la più viva attenzione alle comunicazioni del Vergerio e parve anche deciso a tirarne le relative conseguenze.

Naturalmente prima di tutto si parlò a lungo della questione del concilio, circa la quale Vergerio espose, solo con maggior calore, gli stessi punti di vista, che aveva messi fuori nelle sue lettere: quanto alla faccenda del concilio, la Germania riporre nel nuovo papa le maggiori speranze, a deludere le quali si correrebbe sommo pericolo: la divisione religiosa in quotidiano aumento, di cui soffre gravemente la nazione, venire attribuita alla Santa Sede, che avrebbe trascurato finora di far uso del concilio reputato l'unico rimedio: ove in ciò non s'avveri con tutta rapidità un mutamento radicale, essere da temersi che i Tedeschi ordinino da sè le loro faccende ecclesiastiche in un concilio nazionale; soltanto se essi possano toccar con mano che il papa convocherà entro brevissimo tempo il concilio, potersi sperare di distoglierli dal loro proposito.⁵

Alle eloquenti parole del Vergerio non mancò l'effetto. Paolo III si dichiarò pronto ad indire in breve il concilio e discusse col nunzio sul luogo a ciò conveniente. Il papa reputava inadatta una città tedesca e propose Verona o Torino, mentre Vergerio dal canto suo fece il nome di Mantova, quantunque gli sembrasse problematico se i Tedeschi si sarebbero recati colà.⁶

¹ V. *Nuntiaturberichte* I, 24, 433 n. Cfr. * *Diarium* di BLASIUS DE MARTINELLIS XII 56. Archivio segreto pontificio.

² V. la relazione del Vergerio del 27 gennaio 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 326.

³ Cfr. il nostro vol. IV 2, 377, 384, 406.

⁴ Cfr. il nostro vol. IV 2, 502 s.

⁵ V. *Nuntiaturberichte* I, 311 ss., 313 s., 315 s., 521 s.

⁶ V. *Nuntiaturberichte* I, 327.

Come il Vergerio, così anche i rappresentanti di Carlo V e di Ferdinando I lavorarono zelantemente per una rapida decisione nella questione da tanto tempo pendente del concilio. Amendue temevano, specialmente dopo l'elevazione al cardinalato dei suoi due giovani nepoti avvenuta nel dicembre, che il papa tornasse a intiepidirsi e perciò i diplomatici degli Habsburg non si stancavano di fare rimostranze: già essere stati inutilmente tentati da Clemente VII tutti gli altri mezzi, rimanere soltanto la più celere indizione del concilio, in caso diverso l'intera Germania andrebbe perduta per la Santa Sede. Il 13 gennaio 1535 Sanchez, rappresentante di Ferdinando I, tornò con tutta l'urgenza ad esortare il papa perchè chiudesse le orecchie al canto fatale delle sirene, che consigliavano di rimandare l'affare del concilio: doversi subito applicare l'unico rimedio per spegnere l'incendio già sì largamente dilatato. Fin da domattina, rispose Paolo III fattosi sempre più meditando, fino da domattina si farà un passo decisivo.¹

In realtà addì 14 gennaio 1535 ebbe luogo una riunione generale dei cardinali ed il 15 un concistoro, nei quali il papa fece risaltare calorosissimamente la necessità di prossima indizione e attuazione del concilio. Nella discussione si vide che la parte di gran lunga maggiore dei cardinali non ne voleva sapere. Quanto alla richiesta previa del consenso dei principi, su che solamente i cardinali vennero interrogati, le opinioni furono molto diverse. Mentre alcuni ritenevano la cosa non necessaria, la maggioranza vi insistette allo scopo, come sospettò l'inviato di Ferdinando I, di differire il temuto concilio. Paolo III propose una via di mezzo: per il tramite di nunzi i principi dovevano venire informati della decisione del papa di tenere il concilio. E così fu deciso.²

I porporati mondani sapevano bene, che cosa avevano da temere da un concilio. Caratteristico per le idee, che dominavano in questi circoli, è un colloquio avuto allora dal Vergerio con uno dei cardinali più altolocati. Allorchè egli stesso portò il discorso sul cattivo stato delle cose in Germania, gli toccò di sentire queste parole: ciò appunto vogliamo noi Romani: poichè fin dal principio i principi sono stati così negligenti, ora hanno ciò che desideravano. Alla domanda che costituiva tutta un'accusa, se si facesse sì poco conto della perdita di tante anime, quel cardinale, di cui

¹ Quanto sopra è secondo la *relazione di Sanchez da Roma 15 gennaio 1535; v. App. n. 7. Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.

² La relazione degli *Acta consist.* del vicecancelliere di Paolo III, che da ultimo fu stampata presso ERSES IV, 3, n. 2, è pur troppo sommamente laconica e nulla dice del contegno dei cardinali, sul quale informano la * lettera del cardinale E. Gonzaga del 18 gennaio 1535 (Biblioteca Vaticana) e la * relazione del Sanchez a Ferdinando I da Roma 20 gennaio 1535 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna); v. l'una e l'altra in App. n. 8 e 9.

pur troppo non è fatto il nome, rispose: noi siamo indifferenti in proposito, ma una riforma può aversi solo dopo che tutto sia crollato. A questa frivola risposta il Vergerio non potè trattenersi dal replicare: guardatevi dunque dai corpi dei Tedeschi se non volete darvi pensiero delle loro anime: voi non sapete quanto grande sia l'ira di tutti contro di voi e quanto sono essi potenti: *In summa*, così conclude il Vergerio la sua lettera a Ferdinando I su questo colloquio, quei signori sono tanto ingolfati nei loro piaceri e progetti ambiziosi, che non sanno cosa avvenga nella lontana Germania.¹

Ben presto i cardinali mondani s'accorsero che relativamente alle cose tedesche Paolo III non condivideva la loro superficiale concezione e indifferenza, risultando anzi sempre più che colla salita al trono del Farnese come in molte altre così anche in questa importante faccenda cominciava a compiersi un rilevante cambiamento. Se Clemente VII aveva troppo poco rivolto la sua attenzione verso la Germania, Paolo III invece al principio del suo pontificato rivolse in misura elevata le sue cure a quel paese.² Ciò si diede a vedere in breve sia nell'aiuto dato ai dotti cattolici tedeschi così leggermente trascurati da Clemente VII,³ sia nelle istruzioni impartite ai nunzi, le quali inculcavano che si tenesse larghissimo conto dell'umore dei Tedeschi avverso a Roma.⁴ L'indirizzo mutato si diede a vedere finalmente anche nella questione del concilio. Se i cardinali⁵ e i loro amici mettevano in dubbio la buona volontà del papa relativamente a detta assemblea, essi non trovarono però fede presso il rappresentante di Ferdinando I.⁶ Viene

¹ *Nuntiaturberichte* I, 327.

² « Tutte le faccende di Clemente erano rivolte in ogni altro luogo che in Germania, queste di Paolo sono qui quasi tutte hora », scriveva il Vergerio il 1° luglio 1535. *Lett. al Aretino* I, 172.

³ Per *motu proprio* nel 1535 vennero dati buoni benefici al Cocleo, al Nausea e ad Erasmo; v. *Nuntiaturberichte* I, 506 s. Anche negli anni seguenti i predetti ed altri dotti cattolici, come Fabri, vennero forniti di benefici; v. *ibid.* II, 84, 134, 178, 196, 209, 257; III, 252; IV, 16-17.

⁴ Pare veramente che il Vergerio non abbia avuto che istruzioni orali. Morone invece ebbe le più minute istruzioni circa la sua condotta e quella dei compagni. Nella sua istruzione del 24 ottobre 1536 (*Nuntiaturberichte* II, 61 ss.) sono presi in considerazione tutti i casi possibili: la condotta negli alberghi, ove non dovevano far debiti, l'accettazione di regali, il vestiario, l'esercizio delle facoltà, la visita delle chiese e l'osservanza dei digiuni. Il rappresentante del papa, dev'essere né troppo liberale né avaro, né troppo serio né troppo gioviale. Come tristo esempio si adduce il Miltitz. Per l'istruzione al Vorst v. sotto. Si vede quanto si trovasse necessario a Roma « contenersi, darsi pensiero della buona fama » (RANKE, *Päpste* III, 42*).

⁵ V. in App. n. 8 la *relazione del cardinale E. Gonzaga in data 18 gennaio 1535 (Biblioteca Vaticana).

⁶ V. in App. n. 9 la *relazione del Sanchez del 20 gennaio 1535 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna).

riferito, che il papa mostrava allora grande zelo per il concilio e senz'esserne richiesto diceva a chiunque quanto desiderasse che esso avesse luogo. Contenevano una prova della sua seria volontà anche le incombenze affidate ai nunzi nominati nel concistoro del 15 gennaio 1535.¹

Venne mandato in Francia Rodolfo Pio di Carpi, vescovo di Faenza e in Ispagna, presso l'imperatore, Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone. La nunziatura presso il re romano Ferdinando I, importante in modo speciale nel riguardo della causa del concilio, conformemente al desiderio di quel principe² venne affidata di nuovo al Vergerio ben a giorno delle cose tedesche in conseguenza dell'attività da lui svolta fino allora.³ Sulle prime erasi dubitato se Vergerio avrebbe ottenuto quel posto pieno di responsabilità: la decisione intervenne solo dopo che il papa lo ebbe minutamente saggiato durante la dimora alla Magliana.⁴

A Vergerio fu data la missione di visitare personalmente oltre a Ferdinando I anche gli Elettori ed i più importanti altri principi ecclesiastici e laici per presentare ai medesimi i brevi loro destinati colla intimazione del concilio. Duplice era il suo compito. Da un lato egli doveva render possibile che si tenesse in realtà il concilio ecumenico, specialmente col raggiungere un'intesa circa

¹ Cfr. EHSES IV, CXIX, n. 3. Cfr. la lettera del cardinale E. Gonzaga del 18 gennaio 1535 in App. n. 8.

² V. la lettera di Ferdinando I a Paolo III del 24 dicembre 1534 in *Quellen und Forschungen* VII, 183 s.

³ Le lettere del Vergerio durante questa missione furono pubblicate con pregevoli schiarimenti e illustrazioni dal FRIEDENSBURG nel vol. I dei *Nuntiaturberichte*, 1892. Da questo lavoro di sommo valore è sostanzialmente esaurito il materiale d'archivio e tutt'al più sarebbero da aggiungersi alcuni altri rinvii letterari. Così, per es., la lettera di Ferdinando I del 21 maggio 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 396 s. era stata pubblicata già in *Opere del commend. GIANRINALDO CONTE CARLI XV* (Milano 1786), 29 s., dove si tratta pure della vita del nunzio. Della lettera al Ricalcati in data di Ratisbona 10 maggio 1535 (v. *Nuntiaturberichte* I, 374 s., 616) il passo relativo al concilio fu già stampato in *Atti dell'Emilia* N. (S. II, 70, n. 2; essa differisce alquanto dalla minuta. Con tutta la stima per il lavoro del FRIEDENSBURG, che come edizione è un modello, io non posso aderire al suo giudizio intorno all'atteggiamento di Paolo III verso il concilio. Come EHSES (cfr. specialmente *Conc. Trid.* IV, CXII, CXXIII), STICH (*Literaturblatt der Leo Gesellschaft* 1892, 375 s.), PIEPER (*Literar. Handweiser* 1904, 389) e PAULUS (*Histor. Jahrb.* XXVI, 171, 853) ritengo non data la prova che gli sforzi di Paolo III per il concilio non siano stati che azione apparente. La concezione, che Paolo III non agisse seriamente propugnando il concilio, risale al SARPI, intorno all'argomentazione del quale K. A. MENZEL (II, 71) osserva, che se essa dovesse aver valore renderebbe impossibile qualsiasi giudizio su azioni storiche « rimanendo sempre la scappatoia: l'avversario, se ha dato ascolto alle richieste fattegli, ha voluto il contrario di ciò che dichiarò volere ».

⁴ V. lettere di Vergerio in *Nuntiaturberichte* I, 24, 328, 433.

il luogo di esso (s'era scelto in primo luogo Mantova);¹ su questo punto era di rilievo l'istruzione di sorvolare tacitamente sulle condizioni poste precedentemente, le quali rendevano difficile la cosa in Germania. Dall'altro lato Vergerio doveva scalzare il fondamento alle pericolose tendenze, che miravano a tenere un concilio nazionale tedesco.² Circa la questione del luogo, la posizione del nunzio era difficile perchè non solo i protestanti erano alieni da un concilio ecumenico su terra italiana, ma anche i consigli di molti principi cattolici e vescovi si reputavano vincolati dalle decisioni dietali, che volevano un concilio in Germania. Che se dovevasi usare somma prudenza per non far apparire troppo imperativa in questa questione la volontà di Paolo III, nello stesso tempo era tuttavia missione del nunzio di tenere alto anche in questo punto l'autorità della Santa Sede. Vergerio quindi decise nel trattare questo negozio di far rilevare che, quantunque il papa potesse convocare il concilio dove gli paresse bene, pure, per benevolenza paterna e per riguardo alla nazione tedesca, era risoluto di chiederne prima l'assenso per la determinazione del luogo.³

Vergerio fu licenziato dal papa il 10 febbraio 1535, ma lasciò Roma solo alquanto più tardi.⁴ Prima della sua partenza Paolo III scrisse anche a varii eminenti dotti tedeschi, fra gli altri a Federico Nausea, pregandoli a sostenere gli sforzi del nunzio per il concilio.⁵ Porta la data del 10 febbraio il breve a re Ferdinando,⁶ col quale Paolo III gli comunica, che dietro sua raccomandazione rimanda come nunzio a lui ed agli altri principi e circoli dell'impero il Vergerio, avanti tutto con incarichi che riguardano la convocazione del concilio ecumenico, che a lui pontefice sta tanto a cuore.

Poco prima di Pasqua, probabilmente addì 23 marzo,⁷ il nunzio

¹ Con Mantova dovevano proporsi anche Torino, Piacenza e Bologna. Cfr. EHSES IV, CXII; *Nuntiaturberichte* I, 53, 342, 362.

² Cfr. *Nuntiaturberichte* I, 24, 385; PALLAVICINI lib. 3, c. 18, n. 2.

³ *Nuntiaturberichte* I, 488 s., 498. La lettera al Ricalcati ivi stampata colla data del 26 agosto è quella, alla quale si riferisce PALLAVICINI lib. 3, c. 18, n. 5 dandole erroneamente la data del 16 agosto.

⁴ Cfr. *Nuntiaturberichte* I, 25 s.

⁵ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 90.

⁶ Stampato in RAYNALD, *Annales eccl.* a. 1535, n. 32; *Nuntiaturberichte* I, 329 s. Altre credenziali, colla data parimenti del 10 febbraio 1535, per il Vergerio presso Anna regina dei Romani, il cardinale Bernardo Cles di Trento, gli Elettori, alcuni altri principi tedeschi ecc., sono stampate in *Nuntiaturberichte* I, 330 ss. Lo stesso Vergerio al principio di febbraio ed ancora una volta l'11 di detto mese scrisse al re Ferdinando (*Nuntiaturberichte* I, 328 s., 334) annunciandogli il suo prossimo ritorno e rilevando la ferma risoluzione del papa nella faccenda del concilio, e la leale volontà del medesimo *instaurandi religionem christianam*.

⁷ *Nuntiaturberichte* I, 26.

giunse a Vienna dopo peripezie di viaggio d'ogni sorta. Nella sua relazione del 25 marzo al segretario pontificio Ambrogio Ricalcati¹ egli menziona le prime sue trattative sulla faccenda del concilio con re Ferdinando, col Cles cardinale di Trento ed alcuni altri personaggi allora a Vienna, specialmente con Filippo langravio di Assia ed Enrico duca di Brunswick.

A dispetto del grande zelo da lui svolto, le assicurazioni del Vergerio sulla buona volontà di Paolo III trovarono da principio poca fede in molti della corte di Ferdinando I. L'ambasciatore veneziano a Vienna, Contarini, riferiva che dicevasi il papa e i cardinali pensare al concilio sì poco come alle cose dell'altro mondo, solo troppo bene sapendo che prima di tutto esso li priverrebbe del loro possedimento terreno e proibirebbe a tutti gli ecclesiastici di godere più d'un beneficio, in cambio delle entrate del quale essi poi dovrebbero soddisfare ai doveri incombenti.² Questa disposizione d'animo era stata prodotta dalla ripetuta delusione delle speranze d'un concilio sotto Clemente VII. La missione del Vergerio in Vienna venne resa difficile come dalla generale diffidenza quanto a questo negozio così anche da differenze politiche.³

Il risultato d'un colloquio avuto con re Ferdinando I addì 3 aprile venne dal Vergerio condensato in un appunto scritto per il re lo stesso giorno.⁴ Ivi si fa rilevare avanti tutto la necessità di chiedere all'imperatore il suo pensiero e di pregarlo a dare maggiore importanza al viaggio di Vergerio in Germania associandogli un inviato regio. Relativamente al tenere il concilio a Trento, com'era desiderio di Ferdinando, Vergerio stesso intendeva rivolgersi nel frattempo a Paolo III e chiedere il permesso di proporre quella città. Anche Ferdinando doveva scrivere al papa per ringraziarlo della sua risoluzione ed esortarlo a realmente eseguirla e intanto, finchè arrivasse la risposta dell'imperatore, informare i principi tedeschi dell'avvenuta decisione e del prossimo arrivo presso di loro del nunzio pontificio.⁵

¹ Ibid. 340 s.

² V. la relazione di Contarini da Vienna 2 aprile 1535 in *Calendar of State Papers, Venet.* V, n. 42 e in *Nuntiaturberichte* I, 341, n. 1; cfr. 355, n. 3.

³ Cfr. sotto, cap. 3.

⁴ *Nuntiaturberichte* I, 343 s. Nella prima proposizione presso il re Ferdinando della faccenda del concilio, fra il 25 e il 30 marzo (ibid. I, 342), Vergerio aveva compendiato i punti precipui della sua missione in *materia concilii* così: «Summus Pontifex deliberavit illud velle facere realiter. Modum proponit illum, qui hactenus fuit observatus in conciliis praeteritis a tempore primorum conciliorum usque modo. Locum Mantuam vel Thurinum vel Placentiam vel Bononiam. Tempus statim quando concordavero ego de loco et modo».

⁵ Cfr. la relazione in proposito di Vergerio a Ricalcati del 7 aprile 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 347 s.

In una relazione a Ricalcati del 7 aprile 1535¹ Vergerio parla dell'alta soddisfazione del re, del cardinale di Trento, del consiglio intimo e di tutta la corte per l'intenzione del papa di accingersi sul serio al concilio. Lo stesso langravio d'Assia, Filippo, che trovavasi colà, quantunque del resto canzoni in ogni occasione e in modo provocante la religione cattolica, avere bene accolto la sua sollecitazione per l'affare del concilio pur dichiarando che reputava possibile un sinodo solamente in Germania. Il duca di Brunswick, egli pure colà, avere accennato a Trento, che come luogo del concilio sembravagli buono e contro il quale anche i luterani certo non potrebbero eccepire. Nella relazione del giorno seguente Vergerio ritorna più in particolare su Trento.² Re Ferdinando, il duca Enrico di Brunswick e tutta la corte essere a favore di quella città. Il nunzio poscia adduce egli pure ragioni, per le quali in realtà, nelle circostanze date, si raccomanderebbe la convocazione del concilio colà e domanda la licenza di poter fare il nome di Trento, cosa che favorirebbe molto il compito della sua missione in Germania specialmente di fronte ai protestanti e sosterrebbe la fede nella lealtà del papa. Vergerio è d'opinione, che per facilitarne l'effettiva realizzazione, potrebbe aprirsi il concilio a Trento e trasferirlo poi a Mantova. Il 9 aprile giunse a Vienna Adriano di Croy, maggiordomo dell'imperatore, il quale ebbe parimenti colloqui col nunzio sul negozio del concilio e diede notizia di grande zelo per il sinodo ecumenico da parte dell'imperatore.³ Ai 16 Croy ripartì da Vienna allo scopo di visitare con incarichi dell'imperatore i principi tedeschi, cominciando dai duchi di Baviera, e di disporli favorevolmente verso il concilio.⁴

Vergerio poi iniziò la prima parte del suo viaggio attraverso l'Impero il 17 o 18 aprile,⁵ rivolgendosi prima di tutto ai principi del distretto bavarese e ad alcuni dello svevo e francone. Non avendo ricevuto da Roma i poteri relativamente a Trento, egli dovette attenersi al suo primitivo incarico di raccomandare ai principi tedeschi Mantova, che anche re Ferdinando aveva almeno provvisoriamente accettata, sotto la riserva di chiedere il parere dell'imperatore.⁶ Il cardinale di Salisburgo, Matteo Lang, presso il quale il Vergerio si recò innanzi tutto,⁷ gli espose la necessità di attendere la risposta di Carlo V prima di visitare gli altri di-

¹ *Nuntiaturberichte* I, 344-347.

² Vergerio a Ricalcati l'8 aprile 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 350, a 352.

³ Vergerio a Ricalcati l'11 aprile 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 354 a 356.

⁴ Vergerio a Ricalcati probabilmente il 16 aprile 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 357 s.

⁵ *Nuntiaturberichte* I, 357, 360.

⁶ *Ibid.* I, 54.

⁷ Vergerio a re Ferdinando da Salisburgo il 28 aprile 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 363.

stretti e ciò per la ragione, che nessun principe e nessuno Stato dell'Impero gli darebbe ferma promessa circa l'accettazione del concilio e d'un luogo determinato, qualora egli non potesse presentarsi ai medesimi coll'accordo, ottenuto in precedenza, del papa coll'imperatore e re sulla questione del luogo, aggiungendo che egli dovrebbe inoltre farsi dare come compagno un inviato imperiale, ma che però poteva fino da allora visitare i duchi di Baviera per chiedere il loro consiglio. Vergerio pertanto rivolse a Ferdinando I la preghiera di sollecitare ancora una volta il fratello perchè desse pronta risposta.

Il nunzio arrivò ai 30 d'aprile a Monaco,¹ dove il duca Guglielmo gli espresse la grande sua contentezza per la deliberazione del papa quanto al concilio e caldamente lo pregò di non diventar tiepidi al riguardo: io personalmente, così dichiarò Guglielmo, accetto di tutto cuore il concilio e, come mio fratello Luigi, sono pronto a comparirvi ovunque lo si tenga: adesso il nunzio visiti gli altri principi e prelati del distretto onde reagire al dubbio, che regna generale, colla notizia della ferma decisione del papa. Il duca voleva poscia tenere una dieta distrettuale per spingere innanzi la cosa: egli è tutto perchè la faccenda del concilio venga discussa per distretti, ma mette in guardia da una assemblea generale dell'Impero, la quale potrebbe condurre a un sinodo nazionale.² Circa la questione del luogo anche il duca Guglielmo giudica necessario l'accordo in precedenza tra il papa e l'imperatore: egli ha obiezioni contro Mantova perchè gli altri distretti solleveranno difficoltà in contrario e perciò raccomanda che si proponga Trento.

Continuando il suo viaggio da Monaco, Vergerio visitò il duca Luigi, Filippo vescovo di Frisinga, conte palatino del Reno,³ l'amministratore di Ratisbona, conte palatino Giovanni,⁴ il vescovo di Eichstätt, Gabriele von Eyb e il conte palatino Filippo di Neuburg;⁵ finalmente il vescovo di Augsburg, Cristoforo di Stadion,⁶ che l'informò minutamente delle condizioni nei distretti di Svevia. Nelle sue relazioni il nunzio, che era un naturale molto vivo e mobile, si mostrò soddisfatto oltre ogni dire dell'accoglienza presso tutti questi principi e della grande cortesia addimostrata dai medesimi. Egli trovò che dappertutto s'aveva un'opinione sommamente favorevole di Paolo III e che la sua propria missione nella faccenda del concilio e il suo modo di fare esercitavano buon effetto.⁷

¹ Per ciò che segue v. Vergerio a Ricalcati da Monaco 2 maggio 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 364-366.

² Cfr. anche *Nuntiaturberichte* I, 366 s., 372 s., 383 s.

³ *Ibid.* I, 369 s.

⁴ *Ibid.* 374 ss.

⁵ *Ibid.* 385, 389.

⁶ *Ibid.* 392 ss., 395 s.

⁷ Vergerio a Ricalcati il 17 maggio 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 386 s.

Nella speranza di un esito favorevole della sua missione Vergerio venne non poco confermato dall'accoglienza contro l'aspettativa molto cortese trovata in Ratisbona e Augsgurg. Sebbene queste due città dell'Impero fossero quasi totalmente passate al protestantismo — a Ratisbona il servizio divino cattolico non era più frequentato che da sole 20 persone — pure il consiglio ricevette il rappresentante del papa con tutti gli onori spettantigli: per il benvenuto vennero mandati i soliti vino e pesci. A Ratisbona comparvero a salutare il nunzio alcuni consiglieri, che gli fecero compagnia al pasto e in questa occasione si informarono con premura se il nuovo papa pensasse realmente a convocare il concilio. Alla risposta affermativa del Vergerio essi sollevarono le mani al cielo, ringraziarono Dio ed elogiarono Paolo III. Alcuni consiglieri non fecero mistero dello stato perturbato del loro animo e fecero rilevare quanto desiderassero che si venisse a una decisione nel negozio religioso.¹

Il simigliante toccò al Vergerio in Augsburg. Egli era entrato in quella città, dove la Messa non poteva dirsi che con pericolo di vita, non senza timore di ostilità da parte del popolo. Tanto più grande fu quindi la sua meraviglia allorchè venne riverentemente salutato non solo dal consiglio, ma anche dal popolo. Perciò egli credette che d'ora in poi, dopo la promulgazione del concilio, il consiglio avrebbe maggior ritegno nell'introduzione di novità religiose.² In una lettera a Ferdinando I del 16 maggio da Neuburg Vergerio esprimeva la speranza di persuadere poco a poco della serietà delle intenzioni del papa quanto al concilio i diffidenti e coloro che per l'addietro erano stati tante volte delusi; insieme pregava che lo si avvertisse immediatamente dell'arrivo della risposta imperiale essendo ciò urgentemente necessario per il proseguimento della sua missione.³ Tale risposta il Vergerio ebbe a mezzo d'una lettera di Ferdinando del 21 maggio:⁴ essa veramente non suonava così che ne fosse guadagnato qualcosa nell'interesse della causa, perchè Carlo V faceva sapere che non voleva decidersi per nessun luogo determinato, bensì lasciare la scelta e la decisione definitiva agli Elettori ed agli altri principi dell'Impero, accettando egli qualsiasi luogo che venisse unanimemente scelto dagli Stati dell'Impero. A Roma avevano poco prima avuto notizia dal nunzio spagnolo, che l'imperatore accettava Mantova.⁵

Dopo la visita del distretto bavarese, francone e svevo, Vergerio,

¹ Vergerio a Ricalcati il 10 maggio 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 375 s.

² Vergerio a Ricalcati il 19 maggio 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 390, 391, 394; cfr. 402.

³ *Nuntiaturberichte* I, 383 s.

⁴ *Ibid.* 396 s.

⁵ Ciò scrisse Ricalcati a Vergerio addì 13 maggio 1535; *Nuntiaturberichte* I, 379. Cfr. la lettera di Vergerio a Ricalcati, *ibid.* 412 s.

tornato a Monaco sulla fine di maggio, vi trovò nuove e molto serie difficoltà,¹ che partivano dal cancelliere Leonardo von Eck ed avevano il loro fondamento nella politica antimperiale di quell'uomo scaltro, che nell'assenza del nunzio era venuto fuori, inducendo il duca Guglielmo ad abbracciarlo, con un nuovo progetto, secondo il quale papa e imperatore semplicemente dovevano intendersi sulla convocazione del concilio senza più interrogare i principi tedeschi. Prima di tutto Paolo III doveva farsi dare da Carlo V l'assicurazione di rigorosa attuazione delle decisioni del sinodo « anche contro l'intera nazione tedesca, se dovesse essere necessario, e con forti armate ». Avuta questa assicurazione, il papa da sè, senz'altre trattative cogli Elettori o con altre persone di Germania, scelga e determini come luogo del concilio una città d'Italia a suo piacimento, intimi subito il sinodo e subito dopo lo tenga anche senza i Tedeschi qualora costoro non vogliano comparire alla semplice intimazione. Costoro però dovrebbero poi venire costretti con mano forte a quietarsi alle decisioni del concilio. Vergerio accennò all'ineseguibilità di questo progetto, ma riuscendo a pena a distogliere il duca dalla sua idea. Il nunzio del resto vide nel fondo dell'anima di Eck riconoscendo molto bene ch'egli faceva simili scabrosi progetti non per zelo cattolico, come voleva dare a vedere, ma, coerentemente alla antica rivalità tra Baviera e Austria, per odio contro gli Habsburg: nella faccenda del concilio bisognava mettere l'imperatore in contrasto con tutta la Germania e con ciò in una situazione difficile e pericolosa. Similmente ora non si parlò più d'una dieta distrettuale bavarese per la causa del concilio, di cui il duca Guglielmo aveva in precedenza dato l'aspettativa.

Il 6 di giugno Vergerio ritornò a Vienna, dove sperava di avere finalmente, prima di continuare il viaggio per l'Impero, notizia chiara circa l'atteggiamento dell'imperatore quanto al luogo del concilio e intendeva parlare col re ed i consiglieri di lui intorno al resto del suo viaggio.² Vergerio non mancò di esporre a re Ferdinando,³ che sarebbe cosa oltremodo pericolosa se egli dovesse comunicare che Carlo V non s'era dichiarato per alcun luogo e lasciava invece la scelta ai principi: ciò poter condurre soltanto a un sinodo nazionale o almeno alla scelta per il concilio di un luogo tedesco pericoloso per la causa della Chiesa.

In una domanda presentata prima del 23 giugno 1535⁴ Vergerio rappresentò calorosamente al re romano la necessità che per il

¹ Vergerio al cardinale Lang di Salisburgo il 28 maggio 1535 in *Nuntiaturlberichte* I, 399-402. Il medesimo a Ricalcati addì 30 maggio 1535. *ibid.* 402-405; anche in LAEMMER, *Mon. Vatic.* 175-177. Cfr. JANSSEN-PASTOR III^o, 378 s.

² Cfr. *Nuntiaturlberichte* I, 26.

³ Vergerio a Ricalcati da Vienna il 18 giugno 1535 in *Nuntiaturlberichte* I, 421 ss.

⁴ *Nuntiaturlberichte* I, 424-426.

rimanente del suo viaggio gli venisse data una lettera di Ferdinando I a tutti gli Stati e distretti dell'Impero relativa all'accordo raggiunto tra l'imperatore, il re e il papa circa Mantova; invano però attese simile dichiarazione. Nelle ulteriori trattative alla corte intorno a ciò che egli dovesse fare andando innanzi,¹ si pretendeva da lui che dovesse intanto proporre ai principi solamente quanto gli era stato comandato da Paolo III: che se poi venisse espressamente interrogato sul pensiero dell'imperatore e del re circa il luogo del concilio, dovesse dire: «credo che le loro maestà non s'allontaneranno dal volere del papa». In una lettera del 23 giugno 1535 Vergerio espose al segretario pontificio Ricalcati i gravi dubbii che aveva contro un simile passo: con tale decisione, così egli, nulla si otterrebbe nell'interesse del concilio neanche presso i principi di buoni sentimenti cattolici, mentre presso i protestanti essa avrebbe addirittura un esito pregiudizievole alla causa del concilio e all'autorità della Sede apostolica. Sarebbe la cosa più pericolosa e dannosa fra tutte che ora si mettessero nuovamente a dormire le trattative iniziate per il concilio, le quali invece bisognerebbe tenere in corso onde mostrare almeno che da parte del papa nulla si lascia mancare: egli pertanto continuerà le trattative in questo senso, limitandosi del resto per il momento a visitare i principi cattolici. Frattanto Paolo III si adoperi ad ottenere da Carlo V una dichiarazione non equivoca in favore di Mantova: con questa in mano il nunzio avrebbe immediatamente l'assenso anche di re Ferdinando e di tutti i principi cattolici tedeschi e su questa base sicura potrebbe poi mettersi a trattative anche coi principi protestanti. Ma alla politica dell'imperatore occupato nell'impresa contro Tunisi non conveniva dare ora simile dichiarazione, che poteva procurargli difficoltà in Germania.

Ai 23 di luglio del 1535 Ricalcati scriveva da Roma al Vergerio,² che Paolo III meravigliavasi come Carlo V, il quale per l'addietro gli aveva promesso il suo assenso per Mantova, si trattenesse dal dare una corrispondente dichiarazione di fronte alla Germania. Il nunzio non si lasci per nulla indurre a rimettere la scelta del luogo in mano dei principi tedeschi. Il papa del resto, animato dal più vivo e sincero zelo per la prossima realizzazione del concilio, esorta il nunzio perchè prosegua a fare tutto quanto gli è possibile per mandare avanti il negozio. Addì 29 luglio Paolo III fece scrivere ancora a Giovanni Guidiccioni, suo rappresentante presso Carlo V,³ perchè inducesse l'imperatore a una precisa di-

¹ Dà relazione in proposito a Roma nella sua lettera del 23 giugno: *Nuntiaturberichte* I, 426-428.

² *Nuntiaturberichte* I, 448 s.

³ *Ibid.* 462, n. EHSes IV, cxxiii. Cfr. la lettera di Ricalcati a Vergerio del 31 luglio 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 462.

chiarazione a favore di Mantova di fronte a suo fratello e alla nazione tedesca. Frattanto, poichè il Vergerio conosce le intenzioni del papa e la sua ferma volontà che il concilio abbia luogo, gli si lascia libera mano e solo lo si previene un'altra volta di non scendere nella questione del luogo a illecite concessioni non potendosi pensare ad una città fuori d'Italia.¹

Nel frattempo il Vergerio aveva cominciato da Vienna (19 luglio) il suo secondo viaggio nell'Impero. In conformità con le ultime trattative col re romano egli meditava per il momento di proseguire lentamente il viaggio nell'attesa della risposta imperiale di nuovo domandata e di visitare soltanto principi cattolici, primi fra tutti il vescovo di Bamberga, capo del distretto di Franconia, e l'Elettore del Palatinato.² Nelle sue relazioni egli fa come sempre risaltare il suo proprio zelo nella faccenda e insieme i vantaggi che precisamente nel momento attuale deriverebbero all'imperatore e a Ferdinando dal metter mano alla causa del concilio, così che favorendo decisamente la cosa il papa potrebbe legare a sè i principi in modo speciale.³ A Ratisbona Vergerio s'incontrò coi conti palatini Filippo e Federico, che l'invitarono per il 15 settembre a Heidelberg per il matrimonio del secondo e l'accompagnarono in persona per il resto del viaggio.⁴ In lettere di devozione al papa i due principi promisero di render noto il loro zelo per il concilio.⁵ Che se già questo riempì di grande gioia il nunzio, le speranze di lui crebbero ancor più in forza della onorevolissima accoglienza che trovò presso il marchese luterano Giorgio di Brandenburg.

Conforme al suo programma di passare dapprima soltanto dagli Stati cattolici dell'Impero, Vergerio sul principio non aveva pensato di visitare quel principe. Quando però a Neuburg riseppe che Ansbach, la residenza di Giorgio, era lontana sole otto miglia, gli sorsero dubbii, che la mancanza di una visita venisse presa in molto mala parte da quel marchese, influente per le sue relazioni, specialmente perchè non potevasi evitare il contatto col suo territorio, e Vergerio quindi il 3 d'agosto rapidamente si decise a visitare Giorgio nella sua residenza. Il marchese gli mandò subito un'onorevole scorta e l'invitò a scendere al suo castello. Ad Ansbach il nunzio venne ricevuto con grandissimi segni di gioia e nei due giorni della sua fermata l'ospite fu inesauribile in attenzioni. Nelle trattative sulla questione del concilio il marchese addimostrò buona

¹ *Nuntiaturberichte* I, 463.

² *Ibid.* 453-456.

³ *Ibid.* 455. Sul memoriale presentato al Vergerio in Bamberga da Giov. Haner vedi EHSER in *Wissenschaftl. Beilage della Germania* 1907, n. 48.

⁴ Vergerio a Ricalcati da Neumarkt 2 agosto 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 464 s.; anche in HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 942-944.

⁵ Queste lettere, colla data del 4 e 6 agosto 1535, presso EHSER IV, CXII ss. Vergerio le mandò a Roma il 7 agosto; v. *Nuntiaturberichte* I, 471.

volontà e grande condiscendenza: dichiarò che le decisioni dietali precedenti erano bensì contrarie a che si tenesse un concilio fuori di Germania, ma promise di voler influire in senso rispondente ai desiderii di Paolo III e di Carlo V sugli altri membri della lega schmalkaldica, senza i quali non poteva dare promessa alcuna per sè. Le decisioni dietali contrarie a un concilio in Italia potersi anche revocare dai principi, essere però molto buona cosa, che il papa si fosse deciso di farne trattare coi principi, come ora si faceva, prima di fissare un luogo determinato, mentre l'attuazione dell'idea del cancelliere bavarese Eck darebbe fuoco a un incendio contro il papa e l'imperatore in Germania. Giorgio non ebbe neppure nulla da eccepire contro il mantenimento delle antiche forme nel concilio. Vergerio si persuase che esso si sforzerebbe a trattenerne gli altri protestanti dal proporre nuove pretese anche su questo punto importante. Alle dichiarazioni orali del marchese corrispose una lettera al papa in data del 4 d'agosto da lui consegnata al nunzio, che era redatta nei termini più ossequenti ed esprimeva la speranza, che il proposto concilio eliminerebbe le discordie nella Chiesa e ristabilirebbe l'unità, alla qual cosa egli era deciso di cooperare a seconda del suo potere.¹ Che non si trattasse soltanto di belle parole, Vergerio credeva di non poter dubitare: infatti quando il nunzio gli accennò alla responsabilità che s'era accollata quanto alla salute dell'anima dei suoi sudditi coll'introduzione della nuova dottrina, al marchese vennero le lacrime agli occhi e scusò le innovazioni fatte col desiderio del popolo e l'esempio di altri Stati rilevando che tutto ciò doveva durare solamente fino al concilio. Nel congedarlo Giorgio osservò al nunzio: « avrei bramato che il buon papa avesse visto egli stesso i pochi segni della mia devozione che ho potuto mostrarti in questi due giorni, chè allora potrei sperare che Sua Santità mi considererebbe suo servo. Raccomandamigli del tuo meglio e digli che sto a sua disposizione ».²

Dopo tutto questo può comprendersi come Vergerio concepisse nuove speranze per il successo della sua missione concernente il concilio e per la solenne riconquista degli apostati.³ Adesso egli giudicò opportuno di visitare anche Norimberga totalmente protestante, dove pure trovò amichevole accoglienza. Alla sua proposta circa la questione del concilio il consiglio rispose nel senso, che non

¹ Questa lettera, che il Vergerio colle summenzionate del conte palatino mandò a Roma il 7 agosto, è stampata in *Nuntiaturberichte* I, 472, n.

² Nelle sue lettere a Ricalcati del 7 e 9 agosto 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 468-471, 474-477, Vergerio dà diffusa relazione del suo ricevimento e delle sue trattative come pure di incidentali dichiarazioni del marchese.

³ V. *Nuntiaturberichte* I, 477, 480 s.; iv. ibid. 482 s. la lettera di Vida.

mancherebbe di sostenere tale assemblea qualora venisse tenuta d'accordo coll'imperatore e col re romano.¹

Il vescovo di Bamberg, Wigando von Redwitz, al quale Vergerio rimise due brevi, uno a lui personalmente, l'altro al distretto di Franconia, dichiarò che annuiva a Mantova od a qualsiasi altro luogo, sul quale il papa s'accordasse coll'imperatore e con re Ferdinando.² Anche il vescovo di Würzburg, Corrado von Thüngen, non ostante le eccezioni sollevate dai suoi consiglieri, s'esprime nello stesso senso.³

Frattanto era penetrata fino in Germania la notizia degli splendidi successi di Carlo V a Tunisi. Essa riempì il nunzio di nuove speranze poichè con ciò l'imperatore aveva mano libera di fronte ai principi tedeschi, poteva in caso di necessità ottenere obbedienza colla forza e non gli occorreva più seguire quei riguardi diplomatici, coi quali si spiegava il suo passato atteggiamento evasivo nella questione circa il luogo del concilio. Il papa, così giudica Vergerio,⁴ in queste condizioni fattesi più favorevoli, colga l'occasione e inciti Carlo V a fare ora valere di più la sua autorità. Solo che l'imperatore lo faccia in qualche modo, si ha la migliore prospettiva per la realizzazione prossima e il pacifico svolgimento del concilio. Ma anche per la Curia sussiste la necessità di spingere ora la cosa avanti con zelo in coincidenza immediata col prossimo compimento della sua missione, poichè ne verrebbe danno mai più riparabile all'autorità del papa e agli interessi della Chiesa qualora passi senza che se ne abbia profitto l'attuale favorevole momento. Insieme Vergerio ripete il progetto da lui fatto in precedenza⁵ di andare, subito terminato il suo viaggio, a Roma per dare relazione orale a Paolo III e di là poi recarsi se mai anche dall'imperatore per informarlo circa lo stato della causa del concilio in Germania.⁶

Dopo la visita delle antiche città episcopali di Franconia Vergerio diresse il suo viaggio verso il Reno passando per Heidelberg.

¹ V. *Nuntiaturberichte* I, 478 ss.

² Vergerio a Ricalcati da Bamberg il 9 agosto 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 479 s. La lettera dell'11 agosto del vescovo Wigando al papa, in estratti presso EHSSES IV, cxiii; cfr. *Nuntiaturberichte* I, 480.

³ Vergerio a Ricalcati da Würzburg il 15 agosto 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 488-490. La lettera del vescovo al papa in data 17 agosto presso EHSSES IV, cxiii.

⁴ Vergerio a Ricalcati da Würzburg il 15 agosto 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 485-488. In questo senso scrisse Ricalcati addì 28 agosto 1535 al nunzio Guiddicioni; EHSSES IV, cxxiii s.

⁵ Vergerio a Ricalcati da Bamberg il 9 agosto 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 480 s.

⁶ Vergerio si rivolse anche a re Ferdinando (Heidelberg 24 agosto 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 491 s.) pregandolo di sostenere presso il papa la sua proposta di essere chiamato a Roma per riferire a bocca. Egli poi ripete la proposta nella lettera a Ricalcati del 26 agosto (ibid. 500 s.).

Ancora sotto la lieta eccitazione causatagli dai successi fino allora riportati, egli non sospettava l'imminenza d'una grande delusione. Questa gli fu procurata dall'elettore Luigi del Palatinato, il quale esteriormente era bensì considerato ancora per cattolico, ma trovavasi già fortemente sotto influsso protestante. Soltanto con grandi difficoltà il nunzio riuscì di venire in conclusione ascoltato dall'Elettore.¹ Finalmente ai 24 d'agosto potè presentarglisi ed esporgli le sue richieste. Nella risposta data per iscritto² l'Elettore ringraziava invero il papa e ne lodava lo zelo per il concilio, dichiarava però che le deliberazioni precedenti delle diete imperiali non gli permettevano di accettare Mantova, città italiana, come luogo del concilio. Ancor più brusco s'era egli espresso prima col nunzio nella discussione orale avuta col medesimo, dicendo³ che nè a Paolo III, nè all'imperatore in unione col papa, ma solo alla dieta dell'Impero spettava di fissare il luogo per il concilio. Nelle sue relazioni a Roma Vergerio tocca della necessità di combattere decisamente questa pericolosa idea, potendo essa, se trovasse maggior numero di aderenti, condurre al concilio nazionale: il papa si adoperi a mezzo dell'imperatore per distogliere l'Elettore da questo punto di vista: dal canto suo il Vergerio tentò pure di operare sull'Elettore mediante i fratelli del medesimo, buoni cattolici, scrivendo perciò ad essi⁴ come a re Ferdinando.⁵

Dato l'atteggiamento assunto dal primo degli Elettori laici, fu molto confortante per Vergerio ricevere allora favorevoli risposte da una serie di altri principi e prelati, come dal maestro dell'Ordine teutonico Walther von Cronberg, che il Vergerio aveva visitato nella sua residenza di Mergentheim;⁶ poi dal vescovo di Spira, Filippo von Flersheim;⁷ dal vescovo Enrico di Worms, conte palatino del Reno,⁸ dal marchese Giovanni Alberto di Brandenburg, coadiutore di Magdeburgo e Halberstadt nella qualità di governatore per l'assente cardinale Alberto di Magonza;⁹ dall'elettore di Treviri, Giovanni von Metzenhausen,¹⁰ e dal cardinale di Liegi, Ebe-

¹ *Nuntiaturberichte* I, 493 ss., n.

² *Ibid.* 493-495. EHSSES IV, CXIV.

³ Cfr. le relazioni di Vergerio a Ricalcati da Heidelberg 24 agosto e da Spira 26 agosto 1535 (*Nuntiaturberichte* I, 495 ss.) e la sua lettera a re Ferdinando da Spira 26 agosto 1535 (*ibid.* 501-503).

⁴ Cfr. *Nuntiaturberichte* I, 500.

⁵ *Ibid.* 503.

⁶ Sulla sua risposta al papa del 20 agosto 1535 cfr. *Nuntiaturberichte* I, 490, n.

⁷ Vergerio a Ricalcati da Spira il 27 agosto 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 503 s. La risposta del vescovo al papa in data 28 agosto *ibid.* 504, n.

⁸ Vergerio a Ricalcati da Worms il 29 agosto 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 505.

⁹ Vergerio a Ricalcati da Magonza il 4 settembre 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 508 s.

¹⁰ Vergerio a Ricalcati da Coblenza il 7 (12?) settembre 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 513.

rardo von der Mark.¹ Quest'ultimo espresse il suo parere dichiarando di considerare il concilio siccome un rimedio molto pericoloso, ma insieme, allo stato delle cose, diventato inevitabilmente necessario: approvò pienamente il modo tenuto fino allora e si dichiarò anche per Mantova come luogo molto acconco. Per riguardo alla relazione che aveva colla Francia, il duca Giovanni di Kleve, che Vergerio visitò a Düsseldorf, diede bensì una risposta più riservata, ma il suo contegno fu tale, che non parve esistesse motivo alcuno di serie preoccupazioni.² Il nunzio non potè parlare personalmente col duca di Gheldria perchè truppe mercenarie rendevano malsicuro il territorio attorno Münster e perciò si rivolse al prefato principe per lettera.³ L'elettore Ermanno di Wied, col quale Vergerio, dopo averlo invano atteso a Colonia nel suo ritorno dalla Westfalia, si incontrò a Paderborn, contro l'aspettazione ad dimostrò confortante accondiscendenza nella questione del concilio.⁴

Così, dopo che erano stati visitati nella maggior parte i principi cattolici, ed uno soltanto fra questi, il Palatino, aveva assunto contegno ostile, lo svolgimento finora compiutosi del viaggio pareva giustificasse le migliori speranze, come il Vergerio, il quale davasi sempre premura di far risaltare al possibile i propri meriti, fece scrivere al papa a mezzo di Federico Nausea.⁵

Ma lo aspettava ancora la parte più difficile della sua missione. In un viaggio di sei giorni e, a causa dell'entrante fredda stagione, molto duro da Paderborn ad Halle per recarsi dal cardinale Alberto di Magonza, il nunzio ebbe occasione di conoscere con personale pericolo il sentimento ostile della popolazione protestante.⁶ Soddisfatto delle trattative col cardinale,⁷ da Halle egli passò a Berlino presso l'elettore Gioacchino II, che giusto allora, appellando al concilio ora certo imminente, Alberto aveva potuto trattenerne dall'aperta accettazione del luteranesimo.⁸ Tanto più grande fu il contento di Vergerio quando anche questo principe si espresse in senso condiscendente. La risposta scritta di Gioacchino conteneva però varie riserve: egli si dichiarava consenziente circa Mantova sotto il presupposto che l'imperatore e il papa avessero consentito nella scelta di quella città e dava l'aspettativa di accogliere i deliberati

¹ Vergerio a Ricalcati il 24 settembre 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 516-519, probabilmente da Huy (Vergerio scrive Hovi); cfr. EHSSES IV, cxiv, n. 9.

² Vergerio a Ricalcati il 15 ottobre 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 525 s.

³ La lettera in data di Essen 18 ottobre 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 527 s.

⁴ Vergerio a Ricalcati da Paderborn 22 ottobre 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 528 s.; cfr. 532. La risposta dell'Elettore al papa del 22 ottobre *ibid.* 529, n.

⁵ Da Magonza il 7 settembre 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 511 s.

⁶ Vergerio a Ricalcati da Halle 3 novembre 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 533 ss.

⁷ Vergerio a Ricalcati da Halle 5 novembre 1535 in *Nuntiaturberichte* I, 535 s.

⁸ *Nuntiaturberichte* I, 534, 536.

del concilio in quanto non s'allontanassero dalla parola di Dio e dall'Evangelo.¹

Nel viaggio da Halle a Berlino Vergerio passò anche per le terre dell'elettore Giovanni Federico di Sassonia, che stava a Vienna. Il pericolo d'attraversare quel paese tutto luterano fu accresciuto dalla comparsa altresì della peste. Il nunzio tuttavia non se ne lasciò trattenere e soltanto, per ragione della peste, prese quartiere non già in uno dei villaggi, ma a Wittenberg. Con sua meraviglia trovò accoglienza oltremodo cortese presso il capitano dell'elettore, Hans Metzsch. Come abitazione gli fu destinato il castello elettorale, dove ebbe anche occasione di venire a cognizione nella cappella di un servizio divino luterano. Tutte le attestazioni di riverenza spettanti a un nunzio, riferiva Vergerio a Roma, mi sono state fatte come nel buon tempo antico. Metzsch ed altri ufficiali si profusero in grandi lodi del papa amico del concilio. Da questo contegno degli avversarii maggiori della Santa Sede attinse speranza e conforto Vergerio, il quale venne confermato nella sua opinione, che la intimazione del concilio ecumenico sottrarrebbe molti aderenti al protestantesimo, dall'incontro, che nel castello dell'Elettore egli ebbe coll'autore dello scisma dogmatico tedesco. Lutero, che comparve in compagnia di Bugenhagen, aveva vestito i migliori abiti, s'era attaccato una catena d'oro, s'era fatto sbarbare accuratamente e rassettare la capigliatura perchè, così egli al suo barbiere attonito, doveva comparire giovane al cospetto dell'ambasciatore del papa affinchè questi pensasse che egli poteva creare ancora molte cose. E raggiunse anche di fatto questo scopo. Nella sua relazione a Roma Vergerio osserva che Lutero è sì vigoroso da mostrare appena 40 anni sebbene ne abbia 50. E Vergerio continua: la prima cosa che mi chiese allorch'io tacqui, fu se in Italia io avessi sentito del rumore corrente al suo riguardo, ch'egli fosse un tedesco ubbriaco. Nel seguito del colloquio Lutero menò vanto del suo matrimonio con Caterina Bora e difese l'arbitraria ordinazione di preti del suo partito. Vergerio porse ascolto a tutte le sue provocanti osservazioni facendosi grande violenza e rispondendo solo qua e là con un paio di parole, ma il suo riserbo ebbe fine quando Lutero dichiarò: « noi siamo per lo Spirito Santo certi di tutto e non abbiamo bisogno di concilio alcuno, ma n'abbisogna la cristianità perchè conosca gli errori, nei quali è stata sì a lungo ». Allorchè Vergerio biasimò questa arroganza e pose la questione, se Lutero poi credesse che l'assemblea della Chiesa universale raccolta sotto la protezione dello Spirito Santo avesse unicamente da concludere ciò che egli reputava buono, il suo avversario l'interuppe dicendo: « io verrò tuttavia al concilio e voglio perder la

¹ *Nuntiaturberichte* I, 537.

testa se non difendo contro il mondo intero i miei principii: ciò che procede dalla mia bocca non è l'ira mia, ma l'ira di Dio».

Dalla dichiarazione ripetute volte fatta da Lutero, che egli si troverebbe a Mantova o simile luogo, molto precipitosamente Vergerio concluse che su ciò fosse d'accordo anche l'Elettore sassone. Intorno al memorabile abboccamento Vergerio addì 13 novembre mandò da Dresda una minuta relazione al segretario del papa, in cui descrive altresì la figura esteriore di Lutero, rileva il suo difettoso latino e l'elemento demoniaco del suo essere: impressione specialmente profonda gli fecero gli occhi inquieti, incavati, del grande nemico del papato, dai quali riluceva un certo fuoco di rabbia e furore.¹

Da Berlino Vergerio si portò presso Giorgio duca di Sassonia, che nella sua risposta al papa espresse la sua recisa approvazione di Mantova, che già prima egli aveva giudicata adatta.²

Poichè in precedenza il nunzio s'era incontrato a Vienna con uno dei due capi della lega schmalkaldica, il langravio Filippo d'Assia,³ non rimaneva ora che di visitare l'altro capo, l'elettore Giovanni Federico di Sassonia. Costui cercò di sfuggire a un incontro col Vergerio, ma questi non si diede per vinto ed attese l'Elettore a Praga presentandogli personalmente con dignità e serietà le sue proposte. In questa discussione orale Giovanni Federico non dichiarò Mantova propriamente per impossibile, ma rimandò nello stesso tempo alle deliberazioni dietali, che esigevano un concilio in Germania, evitando poi una definitiva risposta colla dichiarazione, che egli doveva prima conferire cogli alleati, i quali si riunirebbero nel dicembre a Schmalkalda: per questo motivo Vergerio presenti in iscritto le sue proposte.⁴

La risposta redatta addì 21 dicembre nella dieta degli alleati a Schmalkalda⁵ alla sollecitazione del Vergerio in data 1° dicem-

¹ Colla relazione di Vergerio del 13 novembre 1535 usata già da PALLAVICINI (lib. 3, c. 18, n. 6) e pubblicata da LAEMMER (*Anal. Romana* 128 ss.), poi ancora da CANTÙ (*Eretici* II, 107 s.) e FRIEDENSBURG (in *Nuntiaturberichte* I, 539 ss.) cfr. anche WALCH XVI, 2296 ss. V. pure KÖSTLIN, *Luther* II^o, 370 s. È incontrollabile ciò che SARPI (I, 77 ss.) narra del colloquio di Vergerio con Lutero. Che SIXT (*Vergerius* 45 ss.) in questa questione si sia deciso un po' troppo leggermente a favore del SARPI è rilevato in *Histor. Zeitschr.* V, 207 s., dove insieme a ragione si osserva, che la relazione del Vergerio non è neanche del tutto sicura. È certo che non Lutero, ma Vergerio procurò l'incontro. V. in *Nuntiaturberichte* I, 351 un altro caso in cui Vergerio non dice il vero. Le precipitate conclusioni, che dalle parole di Lutero sulla sua andata a Mantova Vergerio trasse sull'accordo coll'Elettore di Sassonia, traviarono anche le autorità romane; vedi EHSSES IV, cxviii, n. 8.

² V. *Nuntiaturberichte* I, 547 ss. ed EHSSES IV, cxiv.

³ V. sopra p. 36.

⁴ V. la relazione dello Spalatino in *Corp. Ref.* II, 982 ss. Cfr. *Nuntiaturberichte* I, 553, n. 1; EHSSES IV, cxv.

⁵ Stampata in *Corp. Ref.* II, 991 ss.

bre 1535, era firmata dall'elettore Giovanni Federico di Sassonia, da Francesco duca di Brunswick-Lüneburg ed anche dal langravio Filippo d'Assia. Essa dava chiaramente a vedere che gli Schmalkaldici erano sicuri della loro preponderanza politica e pensavano, ora, che era offerto, di respingere quel concilio, che al tempo della loro debolezza avevano richiesto.¹ Data la disposizione generale favorevole al concilio, che era largamente diffusa anche in circoli protestanti, gli Schmalkaldici non ardirono esprimere in modo del tutto aperto la cosa, però nella loro risposta chiaramente e con insulti al papa rigettarono qualsiasi concilio, nel quale il papa determinasse la forma e l'ordine e in generale qualsiasi assemblea fuori di Germania. Ed anche se lo ritenevano necessario, il concilio però doveva essere un sinodo affatto libero, in cui per il comune giudizio dell'imperatore, dei re, potentati, principi e autorità fossero elette da *tutti gli stati* persone atte e imparziali, le quali dovessero esaminare le controversie religiose e decidere secondo la parola di Dio.²

Ma col mettere avanti tale pretesa gli Schmalkaldici, poichè certamente comprendevano che un simile concilio non era possibile,³ non fecero che dimostrare come in somma essi non volessero un concilio ecumenico.

Per l'atteggiamento assolutamente avverso degli Schmalkaldici sono caratteristiche specialmente le osservazioni circa la forma e l'ordine del concilio. Allorquando, due anni prima, Clemente VII aveva voluto fissarli, i seguaci della nuova fede avevano protestato in contrario e nella loro risposta qualificarono di subdolo tale procedimento: lo stesso predicato essi diedero anche al nuovo papa, sebbene questi facesse dichiarare che s'avesse da lasciare allo stesso concilio radunato di trattare della cosa e di deliberare in qual modo si dovesse procedere: ora anzi essi volevano che ciò si dovesse stabilire prima e precisamente, come andavano svolgendo nella loro risposta, in guisa, che al papa siccome loro nemico non fosse concesso alcun influsso sul sinodo, non potendo egli figurare da giudice, ma dovendo comparire solo come parte, anzi come accusato, per giustificarsi dei suoi vizi ed errori.⁴

Nel loro atteggiamento affatto ostile contro il concilio offerto dal papa gli Schmalkaldici vennero corroborati da Enrico VIII d'Inghilterra e da Francesco I di Francia.

¹ Giudizio di K. A. MENZEL II, 78.

² *Corp. Ref.* II, 1018-1022. Cfr. EHSSES IV, CXVI-CXIX.

³ Un sinodo come lo volevano i protestanti, dice RIFFEL II, 494 « avrebbe nella sua variopinta, mostruosa forma superato di gran lunga la Convenzione nazionale francese ».

⁴ Vedi K. A. MENZEL II, 78. Per la critica della risposta degli Schmalkaldici cfr. anche PALLAVICINI lib. 3, c. 18, n. 11 ss.; BUCHOLTZ IV, 303 s. ed EHSSES IV, CXVI-CXIX nelle note.

Il re inglese aveva mandato una speciale ambasceria a Schmalkalda facendovi la proposta che s'unissero con lui principalmente per respingere il concilio mantovano come qualsiasi altro concilio in cui il papa avesse la presidenza; avere egli l'intenzione d'essere il difensore della confessione Augustana solo che di comune accordo se ne correggesse l'uno o l'altro articolo.¹

Anche Francesco I corteggiò gli Schmalkaldici e cercò di confermarli nella loro opposizione all'imperatore e al papa. Come ben riconobbe l'invitato veneto, egli nel caso che in un concilio avvenisse il componimento in fatto di religione temeva il ristabilimento dell'autorità di Carlo nell'Impero.² E tutto fu fatto per impedirlo. Mentre nel suo regno procedeva crudelmente contro i seguaci della nuova fede, Francesco si presentava agli Stati protestanti di Germania protettore ed amico. Nell'autunno del 1535, precisamente al momento in cui Vergerio visitava le corti tedesche, Guillaume du Bellay, l'invitato francese, esortò i principi protestanti di Germania a non consentire in alcun modo in un concilio ecumenico come era nella mira di Carlo V e di Paolo III: perchè in detta assemblea la maggioranza dei voti sarebbe dalla parte di costoro, nel caso che essa avesse luogo, la sarebbe bell'e fatta per la causa dei luterani. Insieme l'ambasciatore aveva l'incarico di sollecitare la convocazione di concilii nazionali in Italia, Francia e Inghilterra.³

Un linguaggio totalmente diverso teneva il rappresentante di Francesco I a Roma. Quando sulla fine di giugno del 1535 Jean du Bellay, allora allora creato cardinale, venne mandato colà, dal re francese, falso e che abusava della religione solo per scopi politici, ebbe l'incarico di dare al papa le più belle assicurazioni quanto al propugnare il concilio e quanto al ricondurre i protestanti tedeschi alla Chiesa. Il cardinale doveva solennemente affermare che Francesco I nulla più ardentemente desiderava di un buon concilio cattolico per l'estirpazione degli errori. Relativamente al luogo il re essere risoluto a seguire il pensiero e la volontà del Santo Padre sia per ragione dell'autorità papale, sia anche per la speciale inclinazione e devozione verso l'eccelsa persona di Paolo III, che certo in tutte le azioni non aveva d'occhio se non il bene e la quiete della cristianità. Il re inoltre fece dare l'assicurazione che le sue trattative coi protestanti avevano lo scopo di indurli a riconoscere il supremo potere del papa come capo della Chiesa universale: ove esse procedessero felicemente, potere Paolo III ad-

¹ Vedi PALLAVICINI loc. cit. n. 15 Cfr. RANKE, *Engl. Geschichte* I, 201.

² V. la relazione di M. Giustiniani del 1535 in ALBÈRI I Serie I, 159.

³ V. le comunicazioni fatte da G. du Bellay all'invitato inglese Monts nel settembre 1535 in *State Papers* VII, 626. Cfr. BOURRILLY, *Guillaume du Bellay*, Paris 1904.

divenire alla convocazione d'un concilio a Roma ed ivi svolgere bene e splendidamente la sua autorità!¹

Belle assicurazioni di indole affatto eguale ebbe anche Rodolfo Pio di Carpi, vescovo di Faenza, inviato nunzio in Francia nel gennaio del 1535, il quale giunse alla corte reale a St.-Germain il 17 febbraio² e in seguito rimase sempre vicino a Francesco I.³ Fin nella prima udienza avuta dal Carpi, Francesco I elogiò la ferma deliberazione del papa di tenere il concilio e come luogo raccomandò Torino, diffondendosi nello stesso tempo sui suoi sforzi per indurre i protestanti tedeschi a sottomettersi alla Santa Sede. Quando più tardi il nunzio ritornò sopra il negozio del concilio, Francesco I dichiarò che egli era ognora molto propenso a tale assemblea, ma che l'imperatore mirava di farla tenere solo in un luogo, dove fosse signore, cosa che la Francia non poteva ammettere. Questa difficoltà fu poi sempre fatta valere da parte di Francia onde sfuggire a un fermo impegno. Il Carpi fu instancabile nelle sue controrimostranze e da ultimo ottenne che il re desse condizionatamente il suo assenso per Mantova.⁴ Sulla base di questa dichiarazione e delle assicurazioni date dal cardinale du Bellay, a Roma poterono abbandonarsi alla speranza, che da parte di Francia almeno non sarebbero preparati impedimenti alla riunione del concilio.⁵

Vergerio, che era tornato a Vienna il 7 dicembre 1535, nutriva sempre un'idea molto ottimista intorno ai risultati del suo viaggio.⁶ In realtà egli era riuscito a infondere nuove speranze relativamente al concilio nei cattolici di Germania scoraggiati e inaspriti dalla condotta di Clemente VII,⁷ e ad impedire la minacciata regolarizzazione della questione ecclesiastica in un concilio nazionale. Però egli non aveva raggiunto molto più di questo successo

¹ L'istruzione per Jean du Bellay in data di Corbie 24 giugno 1535 presso LE PLAT II, 520 ss. Cfr. HEFELE-HERGENRÖTHER IX, 873 ss.; EHSSES IV, CXXI, n. 1 e BOURRILLY, *Le card. J. du Bellay en Italie*, Paris 1907.

² Sul viaggio del Carpi c'informa la sua * lettera a Ricalcati in data di St.-Germain 19 febbraio 1535: * « Scritti a V. S. da Genova alli quatro et poi di Leone alli XL. gionsi qui alli XVII ». *Lettere di principi X*, 179b. Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. PIEPER, *Nuntiaturen* 99 ss. ed EHSSES IV, CXIX ss. V. anche *Nuntiaturberichte I*, 65 ss.

⁴ La corrispondenza del Carpi col Ricalcati sul negozio del concilio dal febbraio 1535 all'aprile 1536 presso EHSSES IV, CXIX-CXXX. Cfr. *Nuntiaturberichte I*, 65 ss.

⁵ Giudizio di EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 307.

⁶ Questa si riflette nella lettera di Ferdinando I a Paolo III dell'11 dicembre 1535 in *Nuntiaturberichte I*, 555.

⁷ È caratteristica in proposito la lettera di Ludovico Ber all'Aleandro del 5 gennaio 1536 in *Zeitschr. f. Kirchengesch.* XVI, 485 s.

negativo,¹ poichè anche se, ad eccezione del Palatino, si erano dichiarati contenti di Mantova come luogo del concilio, gli Stati cattolici tuttavia volevano che prima fosse ottenuto l'assenso dell'imperatore, il quale dal canto suo persisteva sempre nel suo riserbo.

Veramente l'energico zelo svolto dal Vergerio aveva fatto impressione su una parte dei protestanti, in ispecie su una parte delle città libere, nelle quali essendo le teste affatto confuse si delirava ancora a favore del concilio siccome la panacea contro i mali e partiti nella Chiesa.² Il nunzio però, nel suo umore tutto speranza, esagerò talmente il valore di questo risultato da vedere resa prossima l'accettazione del concilio, anzi la riconciliazione dei nuovi credenti coll'antica Chiesa.

Il Vergerio trascurò³ l'avversione di una gran parte di protestanti a qualsifosse sinodo, la quale manifestossi anche in agitazione demagogica, come pure il fatto, che in fondo relativamente al concilio ecumenico stavansi già di fronte due concezioni sostanzialmente diverse. Come prima, i cattolici ora pure tenevansi fermi al principio, che il concilio decida sotto la protezione dello Spirito Santo e che perciò le sue decisioni vincolino incondizionatamente. I protestanti, dopo che avevano elevato la morta e ambigua lettera della Sacra Scrittura a supremo giudice nelle cose di fede, intendevano adattarsi all'accettazione dei deliberati conciliari solo in tanto in quanto questi convenissero con la loro interpretazione della Bibbia. Il concilio, al quale miravano, doveva comporsi in modo che fosse sicura l'accettazione delle loro dottrine.⁴ Con ciò le lodi del concilio in bocca protestante perdevano molto della loro importanza.

Quanto in generale fosse da calcolarsi sulle belle parole delle autorità delle città libere fu dimostrato dal fatto, che, un anno dopo, il consiglio di Augsburg si mise colla forza in possesso del duomo, come pure delle chiese capitolari e claustrali e cacciò dalla città il vescovo con tutto il resto del clero.⁵ Il contegno assai cortese del marchese Giorgio di Brandenburg, al quale Vergerio diede

¹ Molto bene rileva la cosa FRIEDENSBURG in *Nuntiaturlberichte* I, 57.

² Cfr. *Nuntiaturlberichte* I, 55 e JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 376-377.

³ Solo una volta, in una lettera del 17 maggio 1535 (*Nuntiaturlberichte* I, 387), ne parla affatto incidentalmente e senza riconoscere intiera l'importanza della cosa. La *pittura* ibid. ricordata è certo il *Papstesel* nuovamente edito da Melantone nel 1535, al quale Lutero aggiunse il suo *Amen*. Cfr. LANGE, *Papstesel*, Göttingen 1891, 87, il quale osserva, che il momento per la pubblicazione di questo scritto, precisamente quando Paolo III manifestava disposizioni favorevoli al concilio, fu scelto « con acume demagogico ». Su altre agitazioni di Lutero contro il concilio vedi JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 382-383.

⁴ Cfr. BAUMGARTEN III, 288 e MARTIN, *Hist. de France* VIII⁴, 250.

⁵ Maggiori particolari in JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 365 ss.

tanto peso, non ebbe per nulla conseguenza favorevole per la causa cattolica. Anche in seguito Giorgio rimase dalla parte dei nuovi credenti.¹

Di somma e decisiva importanza fu la dichiarazione degli Schmalkaldici in data 21 dicembre 1535, della quale però il nunzio non ebbe notizia finchè rimase su territorio tedesco. Nella sua opposizione contro il concilio papale l'Elettore palatino ebbe ora come compagni due principi potenti quali erano i signori di Sassonia e di Assia. Considerando freddamente la condizione di fatto, bisogna quindi giudicare, che la missione del Vergerio, per ciò che spettava i protestanti, andò fallita.²

A Vienna Vergerio trovò l'ordine di recarsi subito a Roma per riferirvi a voce;³ il nunzio pertanto addì 11 dicembre 1535 prese la via del ritorno attraverso le Alpi. Ai 7 di gennaio del 1536 egli era a Roma,⁴ dove fece relazione al papa, il quale mandollo tosto a Napoli per informare l'imperatore sullo stato della questione del concilio in Germania.⁵ Là soltanto il Vergerio ricevette la risposta, speditagli dietro, degli Schmalkaldici, che volle parimente comunicare all'imperatore. Da essa, così scrive egli a Ricalcati, Carlo V dovrebbe riconoscere come quei principi diventino sempre più impudenti vedendo con quanto tiepidezza il capo dell'Impero si curi di queste cose.⁶ Il tono eccitato della lettera fa vedere quanto gravemente il Vergerio sentisse il naufragio delle sue illusioni. Dopo ripetute trattative col Granvella e col Covos, che molto lo vessarono, Vergerio sperò d'avere persuasi i medesimi ed anche Carlo V della serietà dello zelo di Paolo III per il concilio e dei sentimenti leali del medesimo riguardo all'imperatore.⁷

La presenza di Carlo V in Roma fu d'importanza decisiva per il progresso della causa del concilio. Sebbene continuasse l'opposizione da parte del partito francese,⁸ tuttavia in questa occasione si venne come in altre questioni così anche in quella del concilio a un completo accordo tra i due capi della cristianità. Fin da tre

¹ Con JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 360 s. cfr. anche GÖTZ, *Die Glaubensspaltung im Gebiete der Markgrafschaft Ansbach-Kulmbach in den Jahren 1520-1535 (Erläuterungen und Ergänzungen zu JANSSENS Gesch. d. deutsch. Volkes V, fasc. 3 e 4)*, Freiburg 1907, 250 s.

² Così giudica anche EGELHAAF II, 301.

³ Lettera di Ricalcati da Roma 22 ottobre 1535 in *Nuntiaturlberichte* I, 530 s.

⁴ V. *Nuntiaturlberichte* I, 554, 556, 562, n. 1.

⁵ Paolo III a Carlo V, credenziale pel Vergerio, del 22 gennaio 1536 in *Nuntiaturlberichte* I, 562.

⁶ Vergerio a Ricalcati da Napoli 7 febbraio 1536 in *Nuntiaturlberichte* I, 563.

⁷ Le sue relazioni al Ricalcati da Napoli 9 e 13 febbraio 1536 in *Nuntiaturlberichte* I, 564-566.

⁸ V. *ibid.* I, 564.

di dopo l'arrivo di Carlo V, l'8 aprile, in una congregazione straordinaria di cardinali, a dispetto dell'opposizione degli anticesarei, veniva decisa la convocazione del concilio e formata una commissione per preparare la relativa bolla, che risultò dei cardinali vescovi Piccolomini e Campegio, dei cardinali preti Ghinucci, Simonetta e Contarini, dei cardinali diaconi Cesi e Cesarini, non che dell'Aleandro, d'Ugo Rangoni vescovo di Reggio e del Vergerio.¹ L'abbozzo della bolla venne deferito all'Aleandro.

L'imperatore fu così soddisfatto del contegno di Paolo III nell'affare del concilio, che il giorno avanti la sua partenza da Roma, il lunedì di Pasqua 17 aprile 1536, alla presenza dei cardinali e degli inviati lo ringraziò dei buoni sentimenti addimostrati in quell'occasione.² Lasciò poi a Roma come plenipotenziarii Granvella e Covos, i quali dovevano rivedere l'abbozzo della bolla di convocazione ancora dopo che fosse stato approvato dalla commissione. Si tenne conto delle proposte di miglioramenti che essi fecero e che riguardarono specialmente una più forte accentuazione degli sforzi di Carlo V per la realizzazione del concilio,³ dopo di che l'inviato francese si fece avanti colla richiesta che si menzionassero egualmente i meriti del suo re: data la forte opposizione degli inviati imperiali, solo a stento si raggiunse un compromesso, secondo il quale vennero contemplati in forma attenuata i desiderii dei francesi.⁴ Anche il Vergerio fece due appunti all'abbozzo della bolla. In un memoriale apposito⁵ egli propugnò l'omissione delle parole «*secundum morem antiquorum conciliorum*» perchè per esse non si sarebbe fatto che eccitare le passioni in Germania e sarebbe esclusa *a priori* la partecipazione dei protestanti. Questa proposta passò. L'altra del Vergerio aveva in mira, che prima della convocazione del concilio a Mantova si chiedesse ancora una volta l'espresso consenso dei principi tedeschi su quel luogo: questa strana pretensione, la quale non avrebbe potuto che rimettere in questione quanto s'era fino allora ottenuto, sconcertò tanto più il rappresentante di Ferdinando I perchè contemporaneamente continuava la opposizione dei cardinali anticesarei. Per fortuna la proposta non venne accettata.⁶

¹ V. *Acta consist.* presso EHSSES IV, 1 e in App. n. 19^a la * lettera di G. Agnello dell'8 aprile 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova), che solo riferisce intorno all'opposizione degli antimperiali.

² Dettagli sul discorso di Carlo V del 17 aprile 1536 sotto, cap. 3.

³ *Nuntiaturberichte* I, 583 s.

⁴ *Ibid.* 75 s.

⁵ In *Nuntiaturberichte* I, 584-588; cfr. I, 76 s.

⁶ Cfr. PALLAVICINI lib. 3, c. 19, n. 2; *Nuntiaturberichte* I, 76; le osservazioni dell'Aleandro contro questa proposta in *Nuntiaturberichte* I, 584; la ** lettera di Sanchez del 4 giugno 1536 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna).

Addì 29 maggio 1536 venne approvata in concistoro la bolla di convocazione. Nello stesso tempo Paolo III emanò un decreto in forza del quale, qualora egli venisse a morire durante il concilio, l'elezione pontificia spettava unicamente ai cardinali, non al sinodo ecumenico.¹ Nel concistoro seguente del 2 di giugno si pubblicò la bolla in data di detto giorno,² che due dì dopo venne promulgata mediante l'affissione a S. Pietro, al Laterano, alla Cancelleria e in Campo de' Fiori.³

In questo documento Paolo III rileva le cure procurategli dalle eresie, dalla riforma della Chiesa, dalle guerre nella cristianità e loro tribolazioni. Dopo matura riflessione avere egli trovato non darsi in proposito rimedio migliore di quello di mettersi per la via, che gli antenati avevano riconosciuta ed sperimentata siccome la più faciente allo scopo in casi simili, la convocazione d'un concilio ecumenico. Fin da quando era cardinale avere egli desiderato il concilio, da quando poi era stato elevato al pontificato essersi espresso a favore del medesimo ed averne dato notizia ai principi. Ora coll'assenso dei cardinali convocarlo egli a Mantova, luogo sicuro e comodo e adatto ad accogliere tale assemblea. Tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi e abati sono invitati a trovarsi là per il 23 maggio 1537. I principi dovevano deputarvi i loro inviati qualora fossero impediti di parteciparvi essi stessi. Del resto sperare nella loro comparsa in persona, poichè fin dal tempò di Clemente VII e poi anche durante il presente pontificato, l'imperatore in nome proprio e in quello del fratello Ferdinando aveva insistito sul concilio: anche Francesco I essersi dichiarato d'accordo su esso. Invita quindi tutti i principi a lasciare andare liberamente al concilio tutte le persone dei loro territorii che intendessero parteciparvi, affinchè a mezzo di tale assemblea sia disposto ciò che è utile e profittevole per la gloria di Dio, per l'esaltazione della Chiesa, per l'estirpazione delle eresie, per la concordia e benessere dei fedeli e per la realizzazione d'una crociata generale contro gli infedeli. Nell'intimazione era evitata qualsiasi menzione della forma come pure il riferimento ai concilii precedenti, urtante per gli Stati e teologi protestanti.

Nel concistoro del 9 giugno 1536 si compì in primo luogo la nomina di tre cardinali legati, che dovevano notificare la promulgazione della bolla all'imperatore, al re di Francia e al re romano, cioè Caracciolo legato presso l'imperatore, Trivulzio presso Francesco I, Quiñones presso Ferdinando.⁴ Alla fine di luglio vennero stabiliti

¹ PALLAVICINI loc. cit. n. 10. EHSES IV, 2.

² Il testo della bolla presso EHSES IV, 2-6. Sulla data vera della medesima (2, non 4 giugno) cfr. ibid. 3, n. ed EHSES in *Röm. Quartalschrift* XII (1898), 225.

³ Il documento relativo in EHSES IV, 6.

⁴ *Acta consist.* presso EHSES IV, 7, n. 1. Le lettere credenziali per Ca-

anche gli altri inviati conciliari.¹ Addì 10 settembre il nunzio mandato in Germania, Pietro van der Vorst neerlandese, vescovo d'Acqui,² e il nunzio per la Polonia, Panfilo de' Strasoldi, il 24 ottobre il nunzio per la Scozia, Dionisio Laurerio generale dei Serviti,³ ricevettero i brevi e istruzioni relative. Allo Strasoldi fu dato anche la missione di informare la provincia ecclesiastica di Salisburgo.⁴

L'incarico di promulgare in Ungheria e Boemia la convocazione del concilio fu affidato a Giovanni Morone, successore del Vergerio presso re Ferdinando;⁵ le sue credenziali di nunzio permanente hanno la data del 21 ottobre 1536, l'istruzione speciale per l'affare del concilio quella del 24 ottobre.⁶

Di questi nunzi aveva la missione più difficile Pietro van der Vorst inviato ai principi tedeschi. Già nella scelta di questo basso tedesco, che era venuto a Roma con Adriano VI,⁷ eravi una gentilezza da parte del papa, accresciuta poi anche dal fatto, che al nunzio venne dato un personale d'ambasciata totalmente risultante di Tedeschi e Neerlandesi.⁸

racciolo e Trivulzio del 14 giugno e la loro istruzione *ibid.* 7 ss. Cfr. EHSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 308.

¹ V. la * lettera di F. Peregrino da Roma 27 luglio 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

² EHSES IV, 29-37. Cfr. *Nuntiaturberichte* II, 42 s. Il breve a Gio. Ant. Pulleo ricordato in EHSES IV, 29 trovasi in copia nel Cod. Q. q. G. 22, f. 25 della Biblioteca Comunale di Palermo, ma ha la data del 4 agosto 1536.

³ Cfr. EHSES IV, 43. Sui nunzi mandati nei varii paesi cfr. anche PALLAVICINI lib. 4, c. 1, n. 1 s.

⁴ EHSES IV, 37-40. Sull'esecuzione della sua missione cfr. *Nuntiaturberichte* II, 41 s.; EHSES IV, 50 ss.

⁵ Cfr. *Nuntiaturberichte* II, 12.

⁶ *Ibid.* 58-61.

⁷ * « Petrus hic noster iurium doctor felicem Adriani Florencii fortunam sequutus eidem in Hispaniis adhaesit. Ad summum pontificem evectum ex Hispania in Italiam Romanque comitatus est atque S^mi Dni capellanus fuit », si legge nell'*Encombium ill. et rev. d. P. Vorstii* in *Cod. 1801* della Biblioteca dell'Università di Lovanio, comunicatomi dal prof. FLOSS. Sull'ulteriore corso della vita di lui vedi SCHMIDLIN, *Anima* 271, 349, 362 s. Vorst morì non nel 1549, come crede SCHMIDLIN, ma l'8 dicembre 1548; vedi EHSES IV, 140, n. 5.

⁸ Della nunziatura di P. van der Vorst trattò DE RAM in *Nouv. Mém. de l'Acad. Royale de Belgique* XII (1839) e in *Compte rendu de la Commiss. Roy. d'hist.* III^e Série VI (1864). Qui sono stampate dal *Cod. Vatic. 3915* le istruzioni e una parte delle relazioni del nunzio, come pure il diario (*Liber itineris* ecc.) tenuto dal suo segretario CORNELIUS ETTENIUS, del quale ARENDT fece un'edizione tedesca in *Hist. Taschenbuch* di RAUMER X (1839), 465 s. I documenti dal *Cod. Vatic. 3915*, riprodotti spesso inesattamente da DE RAM, stanno ora integralmente e in forma classica presso EHSES IV, 31 ss., 44 s. Estratti dalle relazioni in SCHLECHT, *Sendung L. Hallers in Sammelblätter des histor. Vereins Eichstätt* V (1890), 13 s. È edito inesattamente anche il diario dell'ETTENIUS, per il quale DE RAM si servì delle copie nell'Univer-

Nell'istruzione s'inculcava in modo speciale a van der Vorst di non discendere a controversie su questioni religiose insegnando l'esperienza, che con ciò non si farebbe che confortare nella loro pertinacia quelli di altro pensare: si faccia il rifiuto di trattare di simili oggetti dando per motivo l'imminenza del concilio, nel quale ognuno poteva liberamente dire la sua opinione. Dappertutto Vorst presenti le sue proposte in modo affatto uniforme e, formulandosi difficoltà contro Mantova, accenni che detta città era stata scelta d'accordo coll'imperatore, col re dei Romani e con gran parte dei principi tedeschi: chi voglia fare obiezioni in contrario, si rivolga direttamente al papa.

Pietro van der Vorst mise il piede sul territorio dell'Impero a Trento il 13 ottobre 1536. Visitò poi Bressanone e per il Pustertal recossi in Stiria, dove ai primi di novembre si incontrò a Bruck con re Ferdinando, che accompagnò a Vienna.¹

Il nunzio, intorno al viaggio del quale abbiamo l'attraente relazione del suo segretario Cornelio Ettenius, da Vienna visitò dapprima i principi del circolo bavarese: il vescovo di Passavia, il cardinale Lang di Salisburgo, il duca Guglielmo di Baviera, Filippo vescovo di Frisinga e il fratello del medesimo, conte palatino Federico, finalmente i vescovi di Eichstätt e Augsburg. Presso tutti questi principi cattolici fu fatta a van der Vorst un'accoglienza cordiale e cortese. Rendevansi lodi al papa perchè, non ostante la guerra di nuovo scoppiata tra Carlo V e Francesco I, pensava seriamente a tenere il concilio.

Non senza trepidazione il nunzio si indirizzò poi agli Stati protestanti, prima di tutto al marchese Giorgio di Brandenburg-Kulmbach e al consiglio della città libera di Norimberga. In ambedue Vorst non trovò cattiva disposizione. Il marchese non fece bensì mistero dei suoi sentimenti luterani, ma accolse urbanamente e ringraziando l'intimazione del concilio. Egli però come anche i Norimberghesi dichiarò che non poteva promettere nulla senza intesa colla lega schmalkaldica. A Bamberga, dove il vescovo accolse rispettosamente l'invito al concilio, un'inondazione costrinse il nunzio a fermarsi sei giorni: da Würzburg, al cui vecchio vescovo il Vorst tributa grandi lodi, dovevasi poi far visita all'elettore Giovanni Federico di Sassonia, dal quale siccome il più potente, dipendeva la decisione dei protestanti.²

Fin dal principio l'Elettore sassone trattò il nunzio colla più

sitaria di Lovanio (*Cod. 1081*) e nella Biblioteca Regia di Bruxelles (*Cod. 16510*). In una nuova edizione andrebbe addotto l'originale, ora al British Museum in Londra (*Addit. ms. 32275*).

¹ EHSES IV, 44 s.

² *Cum quo est summa rerum*, dice Vorst nella sua relazione a Paolo III del 23 gennaio 1537 presso EHSES IV, 67.

sconveniente mancanza di riguardo. Vorst gli aveva esposto nei termini più urbani lo scopo della sua missione e Giovanni Federico addì 1 febbraio 1537 risposegli da Grimma d'essersi già messo in viaggio per la dieta degli alleati a Schmalkalda e di non potere quindi fissare un luogo determinato per riceverlo: voglia pertanto il nunzio recarsi nella detta città e ciò tanto più che l'affare di cui doveva trattarsi era di competenza della lega e che da lui solo nulla poteva decidersi in proposito.¹ In questo persistette il principe elettore, che ai 5 di febbraio andò a Weimar, dove trovavasi appunto anche Vorst. Questi ora sperò di ottenere udienza, ma Giovanni Federico non ne volle sapere ed anzi deviò dalla via che conducevalo all'albergo del Vorst allo scopo di non vedere neanche il nunzio.²

Dopo questo trattamento il Vorst rimase in dubbio se dovesse rispondere all'invito di comparire a Schmalkalda, ma poichè frattanto l'Elettore di Colonia, che egli visitò a Calve presso Halle, ve lo consigliò caldamente, si decise a tentare l'ultimo mezzo. Sebbene ammalato e malgrado il ghiaccio, la neve, la gragnuola, il vento e le piene, egli s'accinse al viaggio di sei giorni verso Schmalkalda, dove arrivò addì 24 febbraio.³

Là il vicescancelliere imperiale Held aveva già fatto le più pressanti rimostranze agli Stati protestanti perchè, ora ch'era stato indetto, accogliessero e mandassero i loro deputati al concilio, al quale avevano sempre appellato. Held potè far osservare che finalmente si faceva sul serio quanto al sinodo promosso caldamente dall'imperatore: dal momento che la maggior parte delle altre nazioni ed anche la maggioranza nell'Impero erano in ciò d'accordo, non volessero i protestanti attribuire a se soli maggior perspicacia e maggior zelo che a tutto il resto della cristianità. Il papa offrire il concilio senza limitazione degli oggetti, senza enumerare condizioni: il concilio doversi tenere, sebbene non in Germania, pure in un feudo dell'Impero, in una città presso che al confine tedesco; esso poi essere il mezzo per ristabilire l'unità nella Chiesa, per riconsolidare la quiete della patria e per procurare ai popoli cristiani la concordia necessaria contro gli attacchi dei Turchi.⁴

A buon diritto è stato detto, che per il popolo tedesco allora era giunto un momento di importanza tanto decisiva quanto nel 1532 alla dieta di Norimberga, allorquando pieno di fiducia papa

¹ EHSSES IV, 68 s.

² Vedi ETTENIUS in *Compte rendu*, III^e (Série IV (1864), 395 s.

³ Cfr. la relazione di Vorst del 2 marzo 1537 presso EHSSES IV, 87 e la narrazione di ETTENIUS in *Nouv. Mém. de l'Acad. Roy. de Belgique* XII (1839), 16 s.

⁴ Cfr. JANSSEN-PASTOR III^e, 383 s. e EHSSES IV, 71 s. Sulla missione di Held cfr. anche BAUMGARTEN III, 273 s.; HEIDE in *Histor. pol. Bl.* CII 712 s.; *Mittel. d. Vereins f. d. Gesch. Nürnbergs* VIII, 161 s. e ROSENBERG 8 ss.

Adriano VI si rivolse ai suoi compatriotti tedeschi e n'invocò l'aiuto per il mantenimento delle leggi e dell'ordine ecclesiastico nell'Impero. Come prevedeva il legato pontificio, ove allora venisse rifiutato il concilio, non rimaneva quasi più speranza di riunire i separati e di sanare i mali onde soffriva la Germania.¹ Anche nel campo protestante molti, primo fra tutti Melantone, paventavano davanti agli effetti di una scissura permanente e perciò ancora una volta questo campione dei nuovi credenti sostenne a Schmalkalda l'idea sua, che non s'avesse da respingere senz'altro il concilio, perchè, quantunque il papa non potesse esser giudice in tale assemblea, pure gliene spettava la convocazione. Delle città Norimberga aveva dato ai suoi inviati l'istruzione di adoperarsi perchè a Schmalkalda non si proibisse di andare al concilio.² Ma la decisione non spettava nè ai teologi, nè alla città, chè da lunga pezza essa stava in mano dei principi. A costoro non sfuggì, che l'invito del papa toccava il nervo della cosa, vale a dire l'unione del potere ecclesiastico col civile, il subordinamento della Chiesa alla podestà civile, il principio *cuius regio illius et religio*, pur non essendo allora ancor trovata questa formola.

Nel 1530 allorchè nella confessione d'Augsburg chiesero un concilio, gli Stati protestanti non s'erano fatta chiara idea di come dovesse essere, nè del modo con cui il medesimo avesse da decidere. Anche in seguito essi non entrarono nella questione perchè in somma credevano che mai avrebbe luogo un concilio; quanto più ferma andò diventando questa speranza, tanto più alto e senza riguardo essi accusarono il papa di giuocarsi malamente della cristianità.³ Ora che realmente intervenne l'invito del pontefice, l'imbarazzo fu grande: bisognava prendere posizione. Il primo a riconoscerlo fu l'elettore di Sassonia, Giovanni Federico.⁴

Fin dal 24 luglio 1536 l'Elettore aveva ordinato ai suoi teologi e giuristi wittenberghesi di redigere un parere sul concilio.⁵ L'idea sua propria, espressa in un memoriale da lui composto, era *a priori* che non s'avesse da accogliere la citazione pontificia; egli giudi-

¹ Vedi JANSSEN-PASTOR III^o, 384.

² Vedi SODEN, *Beiträge zur Gesch. der Reformation* II, Nürnberg 1855, 444. Invece quando agli inviati di Strassburgo P. Volz addì 26 gennaio 1537 scriveva: *Propediem abituri sunt legati ad Saxoniam, quod coeptum est, confirmaturi et antemurale futuri concilii exstructuri*. HORAWITZ-HARTFELDER, *Briefwechsel des B. Rhenanus*, Leipzig 1886, nr. 310.

³ Cfr. *Ausschreibung eines heiligen, freien christlichen Conciliums* di LUTERO (ed. d'Erlangen XXXI, 411 s.).

⁴ I documenti relativi sono in massima parte pubblicati in *Corp. Ref.* III, altri due presso BURKHARDT, *Briefwechsel Luthers* 256 ss.; 271 ss. Cfr. in proposito H. VIRCK, *Zu den Beratungen der Protestanten über die Konzilsbulle vom Juni 1536* in *Zeitschr. f. Kirchengesch.* XIII (1892), 487-512. Cfr. anche PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 93 ss.

⁵ BURKHARDT loc. cit. 256-258.

cava anzi che non si dovesse neanche sentire il nunzio del papa, sibbene mandargli al suo arrivo in Germania un messo con una protesta contro l'intimazione di Paolo III.¹ Il primo parere dei teologi e giuristi composto da Melantone² non soddisfece l'Elettore perchè era bensì contro il concilio, ma non esprimeva in modo sufficientemente aspro questo punto di vista e in particolare non teneva nella debita considerazione il progetto di rispondere con una protesta all'insinuazione della bolla del concilio.

Ai 6 di dicembre i teologi di Wittenberg diedero un nuovo parere, che contentò l'Elettore. In esso si discute già il caso, che cosa abbia da farsi dopo il concilio. Se per es. sarà proibito il matrimonio dei preti, ciò costituirà una pubblica ingiuria, contro la quale «sarà lecito reagire, come ci si difende contro un assassino di strada». E si dice che principi e autorità siano in dovere d'impedire la « pubblica violenza e il mal costume siccome violazione del matrimonio. E tanto più essi sono obbligati a impedire la idolatria pubblica ». Lutero sottoscrisse questo parere così: « Io Martin Lutero ci metterò anche la preghiera e se occorre anche il pugno ».³

Già prima l'Elettore sassone aveva chiesto a Lutero la compilazione di quegli articoli, sui quali definitivamente e immutabilmente si dovesse stare fermi di fronte al concilio. Il lavoro era terminato alla fine del 1536 e incontrò l'approvazione dei teologi wittenberghesi, che lo firmarono, Melantone apponendovi la nota, che, se il papa fosse disposto a permettere l'« evangelo », per amore di pace si potrebbe ammettere secondo il diritto umano (*iure humano*) la sua superiorità sui vescovi.⁴ Questi articoli furono portati a Schmalkalda: essi sono in numero di 23 e in molti punti concordano colla confessione Augustana, però uno spirito affatto differente pervade questo scritto.⁵ La sua tendenza sta intieramente nell'opposizione alla confessione d'Augsburg. Questa, nella mira di togliere e coprire i punti di differenza, s'avvicina al possibile alla dottrina cattolica: quanto alla costituzione essa, coll'appello a un concilio ecumenico da convocarsi dal papa, teoreticamente sta ancora sul terreno dell'antica Chiesa. La confessione Augustana era per l'appunto in sostanza l'opera di Melantone. Gli articoli schmalkaldici, l'opera di Lutero, dichiaravano fin dalla prefazione, che i prote-

¹ *Corp. Ref.* III, 99-104; cfr. VIRCK 488.

² *Der Gelehrten zu Wittenberg erster Ratschlag des künftigen Concilii haben* in *Corp. Ref.* III, [119-125; cfr. VIRCK 489 ss., 493; PASTOR loc. cit. 93.

³ *Theol. Witeb. de concilio in Corp. Ref.* III, 126-131; cfr. PASTOR loc. cit. 94. Per la data vedi VIRCK loc. cit. 496 s.

⁴ Nel *Tractatus de potestate et primatu papae* composto nel febbraio del 1537 Melantone abbandona questa riserva e combatte il papa come anticristo: v. *Realencykl.* di HERZOG XVIII³, 644. V. anche PASTOR loc. cit. 100, n. 3.

⁵ Cfr. PASTOR loc. cit. 100.

stanti non avevan bisogno di concilio. Con tutta l'asprezza e nei termini i più amari ed offensivi che possano immaginarsi essi metton in risalito le antitesi. Della santa Messa per es. si dice: «oltre a tutto questa coda di dragone ha generato molta ciurmaglia di svariata idolatria», il purgatorio è detto un «fantasma diabolico», il celibato «una dottrina diabolica». Del papa si afferma che, poichè non è *iure divino*, cioè per la parola di Dio, il capo della cristianità, ne segue che quanto egli «per tale falso, delittuoso, vizioso, usurpato potere ha fatto e compiuto, è stato ed è ancora vano, fatto e affare diabolico, a rovina dell'intera chiesa cristiana e a distruzione del primo articolo principale della redenzione di Gesù Cristo». «E come», si aggiunge, «non possiamo adorare come un signore o Dio il diavolo stesso, altrettanto non possiamo neanche tollerare come capo o signore il suo apostolo, il papa o anticristo nel suo governo, perchè il suo governo papale è bugia e assassinio ed atto a rovinare corpi ed anime — quindi non dobbiamo baciargli i piedi e dirgli: voi siete il mio benigno signore, ma come in Zaccaria disse l'angelo al diavolo: Dio ti castighi, o Satana».¹

L'Elettore di Sassonia fu oltremodo contento e appieno consenziente con questa dichiarazione di guerra. Quantunque in seguito alla reazione di Melantone e alla malattia di Lutero questi articoli non venissero *officialmente* accolti a Schmalkalda,² gli Schmalkaldici però nella questione del concilio andarono avanti operando del tutto secondo il loro spirito. Al rappresentante dell'imperatore, il cancelliere Held, fu risposto che essi dovevano respingere incondizionatamente un concilio in una città italiana; nel seguito della risposta anzi al papa ed ai suoi aderenti ecclesiastici, per ragione dei loro «errori e abominazioni», si negò il diritto di cooperare al concilio.³

Il trattamento toccato a Schmalkalda al rappresentante di Paolo III ha appena il simile nella storia della diplomazia.⁴ Vorst venne ricevuto dall'Elettore ai 25 di febbraio. Esposta la sua domanda, Vorst presentò una copia autentica della bolla d'indizione e due brevi, uno dei quali era diretto a Giovanni Federico in qualità di Elettore, l'altro a lui come principe convocatore distrettuale. Giovanni Federico prese i brevi e li pose su una tavola che gli stava

¹ Vedi WALCH XVI, 2326 s.; ed d'Erlangen XXV, 109 ss.; *Die Schmalkaldischen Artikel vom Jahre 1537. Nach Luthers Auslegung herausgeg. von ZANGEMEISTER, HEIDELBERG 1883.*

² Vedi MÖLLER-KAWERAU III³, 134.

³Cfr. WALCH XVI, 2433 s.; EHSER IV, 73 s.; BAUMGARTEN III, 297; EGELHAUF II, 320-321.

⁴ Colla relazione di Vorst del 2 marzo presso EHSER IV, 90 s. cfr. per ciò che segue la minuta descrizione di ETTENIUS in *Nouv. Mém. de l'Acad. Roy. de Belgique* XII (1839), 16 s.; WINKELMANN II 2, 424, Melantone disse volgare (φρονητός) il trattamento fatto a van Vorst. *Corp. Ref.* III, 297.

dinanzi, dicendo semplicemente a Vorst, che non aveva altro da comunicargli e poi si alzò in piedi ridendo e se n'andò per consultarsi coi suoi consiglieri lasciando bolla e brevi nella sala. Po scia i suoi consiglieri scusarono affermando, che gli altri principi avevanolo richiesto di recarsi da loro per trattare con essi di gravi affari e aggiunsero la dichiarazione, che il loro signore non poteva dare risposta prima d'essersi consultato coi suoi alleati: frattanto il nunzio tornò all'albergo e ripigliò con sè i brevi. A questa un po' forte pretesa van der Vorst rispose calmo e dignitoso dicendo che pregava Sua grazia elettorale di leggere la bolla e i brevi, giacchè tanto meglio poi Sua grazia elettorale potrebbe consultarsi in proposito coi principi. Ma il cancelliere di Giovanni Federico stette fermo sul punto, che il nunzio riprendesse con sè i brevi. Van der Vorst replicò non essere nè equo nè giusto ch'egli facesse tal cosa: l'Elettore avendo una volta accettato le lettere, egli nunzio non potere ripigliarle: pur ammesso che l'Elettore non avesse espressamente detto d'accettarle o no, col suo silenzio tuttavia avere egli dato a conoscere che non le respingeva: voglia il cancelliere portare i brevi al suo signore poichè come mai potrà questi discutere su di essi senza averli letti? A questo punto il cancelliere andò sulle furie e accusò il nunzio di arti scolastiche e sofistiche, ma Vorst rimase fermo nel suo rifiuto di riprendere i brevi, pel motivo che la cosa era incompatibile coll'onore della sua missione.

Anche gli altri principi trattarono il nunzio con offensiva mancanza di riguardo. Il langravio di Assia e i duchi di Pomerania, Württemberg e Lüneburg si rifiutarono anche solo di riceverlo qualora non avesse da dir loro cose differenti dalle dette all'Elettore. Soltanto ai 2 di marzo gli venne consegnata la risposta scritta degli Schmalkaldici, la quale, dello stesso tenore di quella che ai 24 di febbraio aveva ricevuta il cancelliere Held,¹ rigettava bruscamente il concilio convocato dal papa. I brevi vennero restituiti al nunzio senza averli aperti.

L'offesa fatta, per giunta non abilmente, al nunzio pontificio dimostrò che nei principi e teologi seguaci della nuova fede riuniti a Schmalkalda aveva preso il sopravvento il sentimento dell'inconciliabilità. Dalla pretesa d'un concilio avanzata da principio essi erano arrivati all'incondizionato rifiuto del medesimo.

Come dovette apparire strano questo rifiuto di ciò che l'anno 1530 era stato domandato così forte nella confessione Augustana!

Sebbene gli sarebbe stato facile rispondere alle accuse sollevate contro il papa nella risposta degli Schmalkaldici, pure Vorst, conformemente alla sua istruzione, s'astenne da qualsiasi disputa,

¹ Presso EHSSES IV, 73-78; cfr. anche ibid. 106-108.

tanto più che, sebbene tedesco di nascita, si sentiva minacciato nella sua personale sicurezza. Il partito favorevole al sistema delle chiese territoriali s'era adoperato per disporre con tutti i mezzi gli animi contro il concilio e il papa diffondendo canzoni di scherno e derisione della più volgare natura. In queste era attaccato personalmente anche van der Vorst.¹

Nella deliberazione della dieta schmalkaldica del 6 marzo 1537 i presenti si obbligarono a star d'accordo anche in futuro per ciò che riguardava il concilio.² Melantone fu incaricato di comporre una giustificazione dell'atteggiamento ostile al concilio diretta in nome degli Stati ai re di Francia e d'Inghilterra.³ Non contenti del mero rifiuto del concilio generale convocato dal papa, l'Elettore di Sassonia e il langravio di Assia avevano realmente pensato di opporre al concilio papale uno speciale concilio nazionale « evangelico » da convocarsi da Lutero « con tutti i suoi coepiscopi ed ecclesiastici ». Questo concilio « libero » doveva raccogliersi sotto la tutela d'un'armata di almeno 15000 soldati e 3000 cavalli ad Augsburg, dove speravasi di potere indurre anche l'imperatore a comparire.⁴ Ma vuoi la malattia di Lutero a Schmalkalda vuoi le interne dissensioni fra i protestanti non permisero che venisse eseguito questo avventuroso progetto.⁵

Da Schmalkalda van der Vorst erasi portato a Zeitz, ove giunse il 13 marzo 1537 e, ricevendone risposte assenzienti, intimò il concilio ai principi ivi trovantisi: l'elettore Gioacchino di Brandenburg, il duca Giorgio di Sassonia e il duca Enrico di Brunswich. In una relazione da Zeitz del 23 marzo Vorst rileva che non tutti i luterani erano contro il concilio e che il popolo sperava ancora in tale assemblea quantunque gli Schmalkaldici si sforzassero con tutti i mezzi di screditarla.⁶ Proseguendo il viaggio, il nunzio visitò i vescovi di Hildesheim, Brema e Münster, poi il duca di Kleve e i tre Elettori ecclesiastici renani. Mentre tutti costoro accolsero il concilio, l'elettore Luigi del Palatinato diede a vedere altrettanto poco buona volontà come al tempo

¹ Cfr. VOIGT, *Ueber Pasquille, Spottlieder und Schmähschriften des 16. Jahrh.* in *Hist. Taschenbuch* di RAUMER IX (1838), 418 s. Sul dialogo canzonatorio *Pasquilli de concilio Montuano indicium* vedi TSCHACKERT in *Neue kirchl. Zeitschrift* XII (1901).

² JANSSEN-PASTOR III²⁸, 385 s.

³ PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 101.

⁴ Così secondo un appunto dell'Elettore della fine del 1536 in *Corp. Ref.* III, 139 ss. Cfr. PASTOR loc. cit. 95; *Zeitschr. für Kirchenrecht* XVII, 237 s.; JANSSEN-PASTOR III²⁸, 387 s.

⁵ JANSSEN-PASTOR III²⁸, 388 ss. Il progetto è detto « avventuroso » da MÜLLER-KAWERAU III²⁸, 132.

⁶ EHSES IV, 97.

del Vergerio. La visita dei Paesi Bassi pose termine alla missione del Vorst. Nel ritorno egli intimò il concilio anche nella Svizzera.¹

All'ostacolo interno sorto dall'atteggiamento bruscamente ostile degli Schmalkaldici, s'era aggiunta anche una grave difficoltà esterna, la guerra tra Francesco I e Carlo V riaperta dall'estate del 1536.

Il re francese, sempre avversario deciso del concilio, aveva ora un gradito pretesto. Ai 5 di settembre del 1536 egli dichiarò a Rodolfo Pio di Carpi vescovo di Faenza, nunzio accreditato presso di lui, che coi moti guerreschi del momento era impossibile ai prelati del suo regno andare a Mantova, che il concilio sarebbe sotto l'influsso dell'imperatore e sarebbe semplicemente un concilio particolare, cosa la quale non avrebbe fatto che aumentare ancora i mali esistenti nella cristianità.² Quando il Carpi, che in dicembre era stato elevato alla porpora e nell'aprile del 1537 venne richiamato dal suo posto in Francia, prese congedo dal re, questi s'esprime con lui ancor più recisamente contro Mantova.³ In simile guisa al successore del Carpi, Cesare de Nobili, il re si diede a riconoscere siccome avversario aperto del concilio, che con proteste cattoliche in bocca sosteneva invece grandemente le pretese dei protestanti tedeschi.⁴

Con quanta serietà nelle file dei cattolici fedeli alla Chiesa si prendesse a Roma e altrove la causa del concilio ci viene dimostrato dai grandi preparativi per il sinodo che furono fatti nel frattempo. Appena indetto a Mantova il concilio ecumenico, Giovanni Fabrizi, lo zelante vescovo di Vienna, compose un lungo memoriale per il papa,⁵ nel quale venivano trattate molto per la mi-

¹ Cfr. EHSSES IV, 100 s., 115 s., 123 s. e *Nuntiaturberichte* II, 46 s. Vorst ritornò ad Heidelberg. Egli non visitò il vescovo di Strassburgo certo perché Paolo III aveva notificato direttamente il concilio al medesimo senza riferirsi al Vorst. L'originale del relativo breve, in data di Roma 10 settembre 1537, nell'Archivio distrettuale di Strassburgo, G. 1405. Cfr. inoltre WIRZ, *Akten XXVII*; MAYER, *Konzil von Trient und Gegenreformation in der Schweiz* I, Stans 1901, 9.

² *Nuntiaturberichte* II, 47. EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 309 s. EHSSES IV, 109-111.

³ Secondo la relazione di Carpi a Ricalcati del 3 maggio 1537; cfr. EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 310.

⁴ EHSSES loc. cit. 312.

⁵ *Praeparatoria futuri universalis, nuper indicti Concilii per S. D. N. Paulum huius nominis Papam tertium. Auctore IOANNE FABRO, Episcopo Viennensi. Ex Oeniponte sexta die mensis Iulii anno a nato Jesu 1536* presso EHSSES IV, 10-23; anche presso RAYNALD 1536, n. 37. Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 103; DITTRICH, *Contarini* 352; *Nuntiaturberichte* II, 12 s. Sulla data (non 4 luglio, come dà, seguendo RAYNALD, la letteratura fino ad ora, ma 6) cfr. EHSSES IV, 10, n. 2. Il memoriale venne spedito il 27 luglio da Innsbruck al papa dal cardinale Cles di Trento; v. presso EHSSES IV, 28.

muta tutte le questioni che erano da prendersi in considerazione. Nella risposta, che fece dare al Fabri,¹ Paolo III ne lodò lo zelo, aderì alle sue proposte e pregollo di sobbarcarsi al nuovo lavoro, al quale l'instancabile uomo s'era esibito, quello di mettere insieme e confutare gli errori degli avversarii. Al nunzio Morone, che difatti immediatamente dopo il suo arrivo a Vienna si pose d'accordo col Fabri e col cardinale di Trento, toccò l'incarico di proseguire colla sua interposizione le relazioni coi teologi tedeschi.²

In Italia fu avanti tutti il nobile e coltissimo Gasparo Contarini, che subito dopo l'indizione del concilio cominciò vasti studii per preparare sè ed altri al sinodo. Nei mesi invernali del 1536-1537 egli condusse a termine un compendio di storia dei concilii più antichi, che succintamente doveva orientare il papa sul modo con cui furono tenuti e sulle loro decisioni contro le eresie. Presentandolo a Paolo III egli esprimevagli insieme la sua riconoscenza e la sua gioia per l'avvenuta convocazione del concilio ecumenico.³ Anche Bartolomeo Guidiccioni, già familiare del cardinale Alessandro Farnese e per lunghi anni suo vicario generale a Parma, che Paolo III poco dopo la propria elezione a pontefice chiamò a Roma⁴ per udirne il consiglio intorno ai lavori cominciati della riforma e alla questione del concilio, tornato da Roma a Carignano, fin dall'estate del 1535 fece profondi studii su tutte le questioni riguardanti il concilio ecumenico risultandone l'opera sua *De concilio*, che fu presentata al papa e si conserva manoscritta.⁵

Nel luglio del 1536 Paolo III formò la commissione da tanto tempo progettata per la riforma, che aveva lo scopo di aiutarlo col consiglio e coll'opera nella preparazione del concilio.⁶ Dall'attività, iniziata nel novembre 1536, di questa commissione (fra i membri della quale il Sadoletto, il Carafa e il Pole vennero nominati cardinali il 22 dicembre) sortì il famoso parere sul miglioramento dei

¹ *Responsio Pauli III Papae ad Fabri episcopi « Praeparatoria »* verso la fine del 1536 presso EHSSES 23-26; cfr. *Nuntiaturlberichte* II, 13 s. FRIEDENSBURG ammette che la risposta fosse redatta dall'Aleandro, contro di che si dichiara EHSSES IV, 23, n. 5.

² Morone a Paolo III da Vienna il 7 dicembre 1536 in *Nuntiaturlberichte* II, 74. Morone aveva portato al Fabri la risposta del papa alla *Praeparatoria* e addì 17 dicembre mandò una risposta del Fabri al papa; cfr. *Nuntiaturlberichte* II, 77 s. Intorno alla rimanente attività dei dotti tedeschi, in specie del Fabri, cfr. *Nuntiaturlberichte* II, 14 s., 78 s.

³ DITTRICH, *Contarini* 333 s. *Ibid.* 333-339 un sommario di questa *Conciliorum magis illustrium summa*.

⁴ Cfr. SCHWEITZER, *Kardinal Bartolomeo Guidiccioni* 50 ss.

⁵ La lettera di ringraziamento di Paolo III al Guidiccioni, in data del 3 gennaio 1536, per il preliminare invio dell'indice dell'opera sta presso SCHWEITZER loc. cit. 52 e presso EHSSES IV, 27, n. 1. L'opera **De concilio* del GUIDICCIONI si conserva in *Cod. Barb. lat. 1165 e 1175* della Biblioteca Vaticana.

⁶ Dettagli sulla medesima v. sotto, cap. 2.

mali ecclesiastici, che va considerato come programma per i lavori di riforma del concilio.¹

Paolo III, che, a malgrado di tutte le difficoltà derivanti sia dagli avversarii del concilio sia dalle agitazioni politiche, non rinunciò al pensiero di aprire al tempo debito il concilio ecumenico, anche nel febbraio del 1537 parlò della prossima partenza per Mantova e prese provvedimenti per questo viaggio.² Eziandio in seguito egli tenne fermo a ciò, sebbene la maggioranza dei cardinali deputati per il negozio del sinodo — facendo eccezione soltanto Contarini, Carafa e Sadoletto — fosse d'idea, che s'avesse da aspettare prima la comparsa dei Tedeschi a Mantova.³ Quand'ècco all'ultima ora nuove difficoltà da una parte, dalla quale non erano attese: esse venivano dal duca di Mantova.⁴

Con un breve del 15 febbraio 1537⁵ il papa, accennando all'onorifica fiducia che gli concedeva, rivolse al duca Federigo Gonzaga la preghiera di fare i preparativi necessari per il caso che egli volesse riunire il concilio nella residenza di lui. Nella risposta del 24 febbraio⁶ il duca ringraziò il papa dell'avviso e dell'onore derivante dal fatto, che il concilio sarebbe tenuto in Mantova, cosa che egli, secondo la sua assicurazione a vero dire falsa,⁷ aveva fino allora sentita solo «come rumore», dichiarò anche d'esser

¹ Su di esso cfr. parimenti il cap. 2.

² Sadoletto a Nausea il 22 febbraio 1537 presso DITTRICH, *Regesten Contarinis* 95. Frasi del papa all'inviato veneto Bragadino dalle lettere di questo a Venezia in *Nuntiaturberichte* II, 47 ss. Contro il dubbio circa la sincerità di queste frasi cfr. EHSES IV, CXXXIII, n. 4; v. anche STRICH in *Literaturblatt der Leo-Gesell.* II, 107. Che l'asserzione, allora diffusa da protestanti, che il papa non agisse seriamente quanto al concilio, non fosse creduta neanche dai protestanti d'idee calme, è dimostrato dal passo d'una lettera di Melantone a Brenz del 6 dicembre 1536 riportato in JANSSEN-PASTOR III^a, 384, n. 1.

³ V. le ** relazioni di F. Peregrino del 20 e 25 marzo 1537. Anche al 5 di aprile egli scrive: «N. S. va pur continuando della venuta sua a Mantova per il concilio». *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁴ La corrispondenza del papa col duca Federico Gonzaga di Mantova presso EHSES IV, 70 s., 72 s., 94 s., 98 s., 101-104 e in *Nuntiaturberichte* II, 425 ss. Inoltre EHSES CXXXI-CXXXVIII colle lettere del cardinale Ercole Gonzaga al fratello, duca di Mantova. (Cfr. anche DITTRICH, *Contarini* 341 s.; PALLAVICINI lib. 4, c. 3.

⁵ Presso EHSES IV, 70 s. Cfr. in proposito le lettere del cardinale Ercole Gonzaga in data 31 gennaio e 11 febbraio, che notificano il breve e la lettera accompagnatoria del medesimo del 16 febbraio, *ibid.* CXXXII-CXXXIV.

⁶ Presso EHSES 72 s.; anche in *Nuntiaturberichte* II, 425 s.

⁷ Ciò risulta dalla lettera del cardinale Ercole Gonzaga al fratello in data del 2 agosto 1536 (EHSES IV, CXXXI s.), secondo la quale il cardinale, allorchè si trattò in concistoro della scelta di Mantova, offrì quella città in nome del fratello, poi ne accettò la scelta e n'informò immediatamente il duca. Altrettanto attestano Agnello nella * lettera dell'8 aprile 1536 (*Archivio Gonzaga in Mantova*: v. App. n. 19 a) e Aleandro in *Nuntiaturberichte* II, 438; cfr. EHSES IV, 103, n. 2.

pronto a fare i preparativi, ma declinò l'esclusiva responsabilità circa la sicurezza e pregò di mandare persona con pieni poteri, colla quale potesse trattare su quanto fosse necessario. Addì 21 marzo¹ il papa ringraziò il duca per la sua premura quietandolo inoltre relativamente ai suoi timori giacchè non occorre speciale tutela, che si estendesse più in là del mantenimento dell'ordine nella città: nello stesso tempo gli conferì la rosa d'oro mandandogliela a mezzo del camerlengo Giovanni Battista de Grassis.²

Ancor prima che ricevesse il breve del 21 marzo, il duca Federigo in una lettera al fratello cardinale Ercole, che reca la data del 24 marzo,³ aveva esposto per il minuto com'egli doveva insistere sul punto, che a tutela del papa e dei partecipanti al concilio, non che a tutela propria e della città di Mantova, venisse disposto uno straordinario servizio di sicurezza a mezzo di soldatesca armata. Il cardinale Gonzaga ebbe difficoltà a comunicare subito al papa, come era intenzione del fratello, questa lettera e così ai 3 d'aprile Paolo III, in vista dell'imminente apertura del concilio e della sua prossima partenza a quella volta, potè richiamare il Carpi dalla Francia.⁴

Solamente ai 9 d'aprile, allorquando il papa voleva fissare nel concistoro il giorno della sua partenza per Mantova, il cardinale Gonzaga gli comunicò la lettera ducale del 24 marzo, che fu poi anche letta in concistoro. Lo stesso dì a mezzo di Ricalcati il papa fece esporre al duca, che non poteva accordarsi una pretesa altrettanto inutile quanto dannosa pregandolo contemporaneamente di comunicargli a volta di corriere una deliberazione definitiva.⁵ Il duca mandò quindi a Roma il segretario Abbatino, che v'arrivò il 15 aprile e il dì seguente eseguì presso il papa la commissione avuta.⁶ La risposta ducale da lui data a bocca diceva, che il duca rimaneva fermo sulla sua pretesa, precisata da Abbatino così: occorrere una truppa protettrice, da assoldarsi dal papa, di 1500 soldati a piedi e 100 a cavallo, che però non era necessario aversi tutta fin dal principio, ma che, a suo libero giudizio, avrebbe dovuto completarsi col crescente numero dei partecipanti al concilio.

Come il papa, così anche i cardinali in due concistori tenuti

¹ Presso EHSSES IV, 94 s. e in *Nuntiaturberichte* II, 426 s.; vedi EHSSES IV, CXXXV s.

² EHSSES IV, 95, n. 2 e CXXXVI, n. 3.

³ Presso EHSSES 98 s.; anche in *Nuntiaturberichte* II, 427-430.

⁴ Il breve al Carpi del 3 aprile 1537 presso EHSSES IV, 100. FRIEDENSBURG contesta la lealtà di Paolo III in questo punto, perchè allo stesso tempo egli avrebbe dovuto esser già persuaso dell'impossibilità d'aprire il concilio (*Nuntiaturberichte* II, 49, n. 2); cfr. in contrario EHSSES IV, 99 s., n.

⁵ Presso EHSSES IV, 101 s.; anche in *Nuntiaturberichte* II, 430-432.

⁶ L'istruzione per Abbatino del 12 aprile 1537 presso EHSSES IV, 102-104; anche in *Nuntiaturberichte* II, 432-435.

per questo affare, furono di parere che non si dovesse accogliere tale pretesa e che, sebbene, dopo la dichiarazione degli Schmal-kaldici, non potesse più contarsi sull'invio di deputati al concilio da parte di quei principi, pure bisognasse non dar loro pretesto alcuno di proclamare *a priori* non libero il sinodo.¹ La maggioranza dei cardinali stava per la proroga del concilio: soltanto Sadoletto e Scrönberg votarono per l'apertura al termine stabilito, ma in un'altra città, proponendo il primo Piacenza, l'altro Bologna.² Così nel concistoro del 20 aprile³ alla presenza degli inviati dei principi si proclamò la proroga del concilio al 1° novembre. Come motivo nella bolla⁴ si adduce l'impossibilità di tenere il concilio a Mantova in causa dell'ineseguibile pretesa messa avanti dal duca, inattuabile non solo per ragione delle spese occorrenti, ma specialmente perchè il papa giudicava non conveniente e cosa di cattivo esempio tenere un concilio sotto l'ala di armi.⁵ Nel frattempo si sarebbe fissato un altro luogo acconcio.

Il papa notificò con lettere speciali la proroga del concilio ai principi e nunzi.⁶ Allo scopo poi di trattenere dall'inutile prosecuzione del viaggio i vescovi che si fossero già messi in via alla volta di Mantova, venne mandato loro incontro a Trento Lorenzo Grana, vescovo di Segni.⁷ Dalla predetta città, dopo avervi dimorato nove giorni, costui addì 14 maggio scrisse al papa,⁸ che fino allora non era giunto alcun vescovo e che non c'era da aspettarne più alcuno: solo il vescovo di Würzburg essersi informato del concilio presso il cardinale Cles ricevendone i ragguagli relativi. Lo stesso incarico di trattenere partecipanti al concilio, che fossero eventualmente in viaggio, ricevette anche il nunzio germanico Morone.⁹

¹ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 343.

² Cfr. DITTRICH loc. cit.; EHSSES IV, 104, n. 3. In vista delle due possibilità l'Aleandro ai 16 d'aprile presentò al papa due pareri, l'uno partente dalla presupposizione che il papa prorogherebbe il concilio e lo convocherebbe per l'autunno in un'altra città d'Italia, l'altro per il caso che egli si recasse ora a Bologna per aprirvi il concilio. *Nuntiaturberichte* II, 435-441.

³ Cfr. EHSSES IV, 104-108; SADOLETI *Epist. prop. nomine script.* II, 494 s. e EHSSES in *Histor. Jahrb.* XXIX, 601 s.

⁴ Del 20 aprile: presso EHSSES IV, 111 s. Intorno a una ristampa della bolla di Paolo III del 20 aprile 1537 curata da Lutero e munita di note di scherno vedi O. CLEMEN in *Theol. Stud. u. Krit.* 1909, 298 ss.

⁵ «... nisi rem incongruam et mali exempli iudicassetus, armatum concilium celebrare».

⁶ Il breve all'imperatore del 23 aprile 1537 presso EHSSES IV, 112 s. La * lettera a Vorst del 21 aprile 1537 nell'Archivio di Stato in Parma.

⁷ Paolo III al cardinale di Trento addì 27 aprile 1537 presso EHSSES IV, 113 s.

⁸ Presso EHSSES IV, 121 s.; anche in *Nuntiaturberichte* II, 161-164.

⁹ Ricalcati a Morone il 21 aprile 1537 in *Nuntiaturberichte* II, 151.

Intorno a tutto lo stato del negozio del concilio Paolo III poi rese in particolare più dettagliatamente informato l'imperatore a mezzo del nunzio Giovanni Guidiccioni.¹ Da tempo nulla essere capitato più sgradito al papa di quanto con sì poco riguardo alla Santa Sede ed al bene generale della cristianità aveva fatto il duca di Mantova. Tuttavia Paolo III essere deciso a tenere il concilio, qualunque fossero le circostanze, e precisamente in un luogo che ragionevolmente non potesse rifiutarsi da alcun cattolico. Colla risposta data a Schmalkalda al nunzio e al rappresentante dell'imperatore avere i luterani dimostrato, che insomma essi non volevano il concilio e così la cosa essere ora da trattarsi solo fra i cattolici. Non volere però Sua Santità che una nazione cattolica se ne cavi fuori, potendo altrimenti nascere uno scisma: al presente non potersi più parlare di Mantova, non soltanto per il torto commesso dal duca, ma anche perchè i Francesi, che per l'addietro erano stati indotti a fatica a contentarsi tacitamente di detta città, ora, dopo la proroga non volevano assolutamente più saperne. Il papa quindi desiderare di conoscere l'opinione dell'imperatore circa un luogo in Italia, che non possa rifiutarsi da alcun cattolico. Essendo breve il tempo, pregarlo di dargli notizia il più presto possibile: in caso diverso avere pensato di chiedere ai Veneziani per questa santa opera la concessione d'una delle loro città, Verona per es. o Padova. Essendo i Veneziani amici comuni di tutti, potersi credere che tutti, anche in Germania, ne sarebbero contenti. Qualora la repubblica di S. Marco non volesse, essere il papa deciso a convocare il concilio il più presto possibile a Bologna o Piacenza, luoghi che offrirebbero tutto il necessario e si raccomanderebbero a tutti i cattolici per esser città della Chiesa, della madre comune della cristianità, in ispecie perchè la Santa Sede osserva costantemente la neutralità. Perchè poi nessuno in considerazione della libertà del concilio possa obiettare alcunchè contro la scelta di uno dei detti luoghi dello Stato ecclesiastico, promettere il papa di sottoporre per tutta la durata del concilio alla signoria del medesimo quella città in cui si terrebbe il sinodo ecumenico. Paolo III chiede sollecita risposta dall'imperatore onde potere a tempo notificare il luogo scelto, nel quale egli stesso intende recarsi all'inizio d'ottobre per dar principio coll'aiuto di Dio al concilio così necessario per le tribolazioni della Chiesa e da lui già

¹ L'istruzione del 30 aprile 1537 per il nunzio presso Euses IV, 114 s. Senza data e nome del nunzio, secondo un codice della Biblioteca reale di Berlino pubblicata già da PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 481 s. È interessante ciò che addì 26 maggio 1537 notifica G. M. della Porta sul sospetto di Paolo contro Carlo V: * «Il papa ha detto esser certo che Mantova gli negò la sua città per sassistar l'Imperatore, ma che ringraziava Dio ch'el tempo se aproxima da castigar questi signori d'Italia che erano più tosto tiranni che signori». Archivio di Stato in Firenze.

si a lungo desiderato, ancor prima d'essere inalzato sulla cattedra di Pietro. Anche il nunzio Morone ricevette un'istruzione di contenuto eguale per informare re Ferdinando.¹

Il re dei Romani s'addimostrò poco condiscendente ai desiderii del papa. Subito, alla prima comunicazione fattagli dal Morone² della proroga avvenuta del concilio, nella quale circostanza il nunzio gli parlò già di Bologna o Piacenza, egli in considerazione dei luterani si dichiarò contro una città dello Stato pontificio e altrettanto fece Ferdinando allorchè, conformemente all'istruzione del 27 aprile, il nunzio gli espone le intenzioni del papa.³ Invano il Morone aveva fatto rilevare, che non dovevasi tenere più conto alcuno dei luterani, i quali in generale non volevano saperne di concilio; Ferdinando respinse anche come inutile la preghiera del nunzio d'informare alcuni principi della proroga del concilio dicendo, che fino a tanto che non eravi pace tra l'imperatore e il re di Francia, il sinodo non poteva realizzarsi salvo il caso che il papa rinunciasse alla neutralità e si alleasse con Carlo V. Nel resto il re romano ripropose Trento come luogo acconcio per il concilio, dichiarando però che sarebbe contento di tutto ciò che l'imperatore accetterebbe. Fu pure fatto il nome di Udine siccome città adatta e comoda a tutte le nazioni nel caso che il sinodo dovesse tenersi nel Veneto.

Come prima così anche ora Francesco I assunse un atteggiamento ostile al concilio. Nella prima udienza concessa al nuovo nunzio, Filiberto Ferreri vescovo d'Ivrea, egli insistette sul punto, che era impossibile tenere un concilio ecumenico in tempo di guerra qual era quello d'allora ed aggiunse che senza la sua personale presenza non permetterebbe l'andata al sinodo neanche ai suoi prelati,⁴ lasciando poi senza risposta la preghiera del nunzio di lasciar pubblicare in Francia le bolle del concilio. All'affermazione, che durante la guerra fosse impossibile tenere il concilio, il re tenne fermo anche nella seguente udienza, che per intromissione dei cardinali di Lorena e di Bourbon il nunzio potè avere soltanto un mese dopo. In quell'occasione Francesco I dichiarò che allora non poteva ancora decidersi per un luogo indeterminato. Ove il papa proponesse una città non sospetta, egli aderirebbe medi-

¹ Ricalcati a Morone il 27 aprile 1537 in *Nuntiaturberichte* II, 152 a 155.

² Morone a Ricalcati da Praga l'11 maggio 1537 in *Nuntiaturberichte* II, 160.

³ Morone a Ricalcati da Praga il 16 maggio 1537 in *Nuntiaturberichte* II, 165-167.

⁴ Ferreri a Ricalcati il 20 giugno 1537 presso EHSSES IV, 130 e in *Nuntiaturberichte* II, 194, n. 2. Cfr. EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 312 c. Sulle rimostranze fatte dal nunzio al cardinale Jean du Bellay per la condotta del re relativamente alle bolle e il suo tentativo di giustificazione, *ibid.* 313.

tando di comparire in persona e di condurre al concilio l'intiera chiesa gallicana.¹

A malgrado delle sfavorevoli risposte di Francia il papa continuò ad adoperarsi per la realizzazione del concilio ecumenico.² A mezzo di brevi in data 22 giugno 1537 i cardinali assenti da Roma vi vennero chiamati alle consulte preparatorie per il concilio.³ Un invito speciale a Roma ebbe anche con breve del 31 luglio l'arcivescovo di Ragusa Filippo Trivulzio.⁴

Dopo lunghe trattative con Venezia venne finalmente a felice soluzione la questione del luogo, dopo che erasi messa da banda la scelta d'una città dello Stato pontificio in vista dell'opposizione ch'era da aspettarsi da parte dei principi.⁵ Addì 29 agosto 1537 Paolo III indirizzò un breve⁶ al doge e alla Signoria di Venezia, in cui esponeva come, a causa dell'attuale discordia dei principi cristiani difficilmente trovandosi in tutt'Italia un angolo, che fosse non sospetto e gradito a tutti i partiti, per tenervi il concilio, in tale impaccio egli si rivolgeva ai Veneziani siccome gli unici neutrali della penisola appenninica e in possesso di luoghi adatti, pregandoli di aiutarlo nella sua opera con concedergli una città del loro territorio. Da principio la Signoria, in considerazione delle sue difficoltà d'allora di fronte ai Turchi che s'avanzavano contro Corfù, rigettò la domanda ed ai 6 di settembre diede incarico al proprio oratore presso il papa di dare questa risposta,⁷ ma alla fine i continuati sforzi del nunzio Verallo e del cardinale Grimani⁸ riuscirono a ottenere un risultato favorevole: gli è vero però, che il colpo decisivo fu dato dalla notizia che i Turchi avevano levato l'assedio di Corfù. La deliberazione, colla quale Venezia accordava per il concilio la città di Vicenza, fu presa il 21 di settembre:⁹ ai 25 si mandò all'inviato l'incarico di darne comunicazione a Paolo III.¹⁰

¹ Ferreri a Ricalcati il 30 luglio 1537 in EHSSES IV, 132. Cfr. EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 313 s.

² Cfr. Ricalcati a Morone dopo il 22 luglio 1537 in *Nuntiatürberichte* II, 194.

³ EHSSES IV, 126 s., 133. Nelle sue lettere al Ricalcati e all'Aleandro del 20 agosto 1537 il Morone esprime la sua soddisfazione per questa misura sollecitatrice di speranze per il concilio (*Nuntiatürberichte* II, 198).

⁴ EHSSES IV, 132 s.

⁵ Sulla convocazione del concilio a Vicenza e tutto quanto vi si collega, cfr. BERNARDO MORSOLIN, *Il Concilio di Vicenza*, Venezia 1889; MORSOLIN, *Nuovi particolari sul Concilio di Vicenza*, Venezia 1892; G. CAPASSO, *I legati al Concilio di Vicenza del 1538*, Venezia 1892.

⁶ EHSSES IV, 134. Cfr. MORSOLIN, *Il Concilio di Vicenza* 6 s.

⁷ Ibid. 8 s., 45 n., Doc. I.

⁸ MORSOLIN, *Il Concilio di Vicenza* 10 s. CAPASSO, *Legati* 5 s.

⁹ Contro il dato di MORSOLIN 11, che pone la deliberazione ai 15 di settembre, vedi EHSSES IV, 135, n.

¹⁰ Presso MORSOLIN 47, Doc. II.

Ai 28 di settembre l'inviato si portò colla notizia presso il papa, che allora trovavasi a Nepi.¹

Paolo III, grandemente lieto per la concessione di quella città molto acconcia,² prese subito le necessarie disposizioni e dopo pochi di ritornò a Roma per apparecchiarsi al viaggio verso Bologna.³ Gli sarebbe stato gratissimo mantenere il 1° novembre come data dell'apertura, ma poichè ormai per la brevità del tempo difficilmente sarebbe stato possibile l'arrivo al punto dei prelati ultramontani, egli dapprima pensò di differire l'apertura al 1° gennaio.⁴ Alla Signoria di Venezia il papa espresse subito la propria riconoscenza con un breve, che venne letto a Venezia ai 5 d'ottobre.⁵ Nel concistoro segreto dell'8 ottobre fu deliberata la proroga del concilio al 1° di maggio del 1538⁶ ed ha la data parimente dell'8 ottobre la bolla colla notificazione della scelta di Vicenza come luogo del concilio e della seconda proroga di questo al 1° maggio del 1538.⁷ N'aveva abbozzato il testo l'Aleandro. Il provvedimento venne comunicato ai principi cristiani con brevi del 18 ottobre.⁸

In novembre si credeva a Roma che il papa, appena celebrato il Natale, si recherebbe a Bologna e di là a Vicenza. Come al solito, da parte dei cardinali si sollevò opposizione alla partenza del capo della Chiesa, ma Paolo III non pareva propenso a tener calcolo di tali desiderii. In dicembre egli parlò in modo categorico di volere intraprendere nel gennaio il viaggio verso il Nord. Ciò non ostante nell'eterna città non pochi non volevano ancora credere che si realizzerebbe il concilio; altri mettevano in dubbio il buon volere dei Veneziani.⁹

Nel concistoro segreto del 5 dicembre 1537 furono eletti nunzi

¹ Lettera del cardinale Farnese (o d'un altro per incarico del papa) al maestro di casa Alessandro Guidiccioni da Nepi 29 settembre 1537 in EHSSES IV, 134 s.

² Sulla condizione della Vicenza d'allora propizia per accogliere un concilio cfr. MORSOLIN 17-20.

³ Cfr. la lettera di Contarini del 1 ottobre 1537 in *Quellen und Forschungen* II, 174 e la * relazione di F. Peregrino da Roma 8 ottobre 1537. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ « Non per via de prorogation, ma de extensione »; v. la lettera del 29 settembre, citata a n. 1, presso EHSSES IV, 135.

⁵ MORSOLIN 13 s.

⁶ EHSSES IV, 135 s. *Nuntiaturberichte* II, 27 s.

⁷ Presso EHSSES IV, 136, s. Cfr. MORSOLIN 13 s.; MORSOLIN I, 409 s.

⁸ Il breve all'imperatore presso EHSSES IV, 138 s. Cfr. la notizia di esso al Morone da parte di Ricalcati il 10 ottobre 1537 in *Nuntiaturberichte* II, 217, 218, n.

⁹ Colle relazioni presso MORSOLIN 29 ss. cfr. anche le ** lettere di F. Peregrino del 6 e 10 novembre e 12 dicembre 1537. Archivio Gonzaga in Mantova. Ibid. una * lettera di N. Sernini al cardinale Gonzaga del 28 gennaio 1538, secondo la quale il papa dichiarò di voler partire in breve, di che Sernini dubita.

i vescovi Matteo Giberti di Verona e Ugo Rangoni di Reggio, che dovevano dapprima recarsi a Venezia per esprimere personalmente alla Signoria la gratitudine del papa, e poi portarsi a Vicenza.¹ Soddisfatto alla loro missione in Venezia,² il 23 gennaio 1538 essi andarono a Vicenza³ per assumere la preparazione esteriore del concilio. Trattavasi prima di tutto di trovare il quartiere per i principi e prelati che si attendevano, poi di mettere in condizioni buone all'uopo la cattedrale, in cui si sarebbero tenute le sessioni conciliari.⁴

Nel concistoro del 19 dicembre 1537 seguì la nomina di legati, i quali insieme coll'introduzione delle trattative per la pace dovevano anche mettere sul tappeto il negozio del concilio: il cardinale Cristoforo Iacobazzi venne inviato come legato presso l'imperatore e il cardinale Rodolfo Pio di Carpi al re di Francia.⁵ Iacobazzi, che raggiunse l'imperatore a Barcellona addì 17 gennaio 1538 ebbe poi ripetuti colloqui col Covos e col Granvella. Costoro dichiararono che Carlo V nulla lascierebbe mancare per assicurare la riuscita di quella santa e salutare opera. Non trattarsi quindi se non del fatto, se il papa riuscirebbe a togliere di mezzo gli altri impedimenti, avanti tutto l'opposizione dei protestanti tedeschi, i quali non soltanto erano ostili al concilio ecumenico e miravano a un sinodo nazionale tedesco, ma col loro atteggiamento minaccioso impedivano anche ai principi cattolici e prelati tedeschi l'andata al concilio. Un secondo grave ostacolo risultare dalla posizione presa dal re d'Inghilterra, il quale faceva di tutto per lavorare sott'acqua contro il concilio e la Sede apostolica presso Francesco I e Carlo V.

Le suggestioni del re inglese rimasero senza effetto presso l'imperatore,⁶ ma non mancarono di lasciare impressione in Francesco I. Tanto il cardinal Carpi che il nunzio Ferreri⁷ riferirono

¹ MORSOLIN 23 s. EHSES IV, 141, n.

² Giberti era a Venezia fin dal 14 gennaio e v'aspettava la venuta del Rangoni (MORSOLIN 25).

³ MORSOLIN 25.

⁴ Cfr. le relazioni del vescovo di Reggio al cardinale Farnese da Vicenza 27 gennaio (EHSES IV, 145 s.), 30 gennaio (ibid. 146) e 5 febbraio 1538 (ibid. 150 s.). Cfr. MORSOLIN 26 ss., 48, Doc. III-V e CAPASSO, *Legati* 6 s. Pare che fra la cittadinanza di Vicenza non regnasse grande contentezza per dover accogliere il concilio: fu molto difficile trovare persone capaci, che volessero incaricarsi dei provvedimenti per preparare gli alloggi.

⁵ Cfr. EHSES IV, 147-149; EHSES *Franz I. und die Konzilsfrage* 315 ss.; PIEPER, *Nuntiaturen* nr. 115; KORTE 8 ss.

⁶ V. presso EHSES IV, 147 s. la lettera di Iacobazzi al cardinal Farnese del 1 febbraio 1538. Il cardinale Iacobazzi riferisce egualmente sui buoni sentimenti dell'imperatore in una lettera posteriore del 7 marzo; presso EHSES IV, 148.

⁷ Il cardinale Carpi al cardinal Iacobazzi e al cardinale Farnese da Mou-

avere il re dichiarato, che prima della conclusione della pace non s'interesserebbe per il concilio. Secondo le relazioni del Carpi il re faceva inoltre dipendere la sua partecipazione alla guerra contro i Turchi ed i luterani non che al concilio dall'aver prima in sue mani Milano. Ferdinando I invece nella sua risposta al breve del 18 ottobre espresse la sua grande gioia e riconoscenza al papa e la sua completa disposizione a favorire in ogni modo il concilio.¹

Il principio del nuovo anno vide il papa zelantemente occupato nei preparativi per il sinodo ecumenico.

Nel concistoro del 7 gennaio 1538 Paolo III nominò a tale scopo una commissione di nove cardinali; erano i cardinali vescovi Cupis e Campegio, i cardinali preti Ghinucci, Simonetta, Contarini, Carafa e Sadoletto, i cardinali diaconi Cesarini e Pole, vale a dire i membri del Sacro Collegio più eminenti e più favorevoli alla riforma.² Il cardinale Ercole Gonzaga scrisse allora al Contarini di non poter credere che i principi si opporrebbero più a lungo al concilio ecumenico. Le speranze e aspettative del Gonzaga andavano sì avanti da pensare che fuor di dubbio accorrerebbe tale fiamana di partecipanti, che le mura di Vicenza non basterebbero.³

La commissione cardinalizia formata nel gennaio si mise tosto al lavoro. Era da risponderci a una folla di questioni. Chi doveva tenere la presidenza al concilio, il papa o i suoi legati? Chi avrebbe diritto di voto? Come si sarebbe dovuto votare? Quali dotti dovevano invitarsi? Converrebbe egli mettere ancora in discussione punti di dottrina già decisi? Questione sommamente importante era quella se s'avesse da tentare ancora una conciliazione coi protestanti o contentarsi d'una condanna autoritativa delle loro dottrine. Oltre

lins l'8 febbraio 1538; Ferreri al cardinal Farnese da Moulins il 13 febbraio 1538 presso EHSSES IV, 148 s.; cfr. EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 316 s.

¹ Re Ferdinando a papa Paolo III da Krems il 15 dicembre 1537 presso EHSSES IV, 142. Cfr. la relazione del Morone a Ricalcati del 15 dicembre 1537 in *Nuntiaturberichte* II, 241 s. Il Morone aveva già prima ripetutamente fatto osservare, che, dato l'umore in Germania, il concilio dovesse aprirsi qualunque si fossero le circostanze siccome l'unico mezzo per impedire il minacciate concilio nazionale (a Ricalcati il 12 ottobre 1537 in *Nuntiaturberichte* II, 221; il 22 ottobre 1537 *ibid.* 229 s.). (Alla prima notizia della proroga dal 1° novembre al 1° maggio 1538 egli, sempre dallo stesso punto di vista, aveva espresso il suo grande dispiacere per quel provvedimento (a Ricalcati il 30 ottobre 1537, *ibid.* 234 s.). Agli 11 di febbraio 1538 il Morone riscrisse (*ibid.* 252 s.) che ora il concilio doveva aprirsi assolutamente al termine fissato, se si voleva che il papa non perdesse tutto il credito presso i cattolici di Germania, i quali con grande desiderio da tanto tempo non ne vedevano l'ora. L'imperatore però (così riferisce più tardi Morone a Farnese il 6 marzo 1538, *ibid.* 257) avere espresso il suo malcontento per la suaccennata risposta di re Ferdinando al papa, esprimente incondizionata disposizione favorevole.

² EHSSES IV, 142. Cfr. MORSOLIN 33 s.; KORTE 13.

³ V. la sua lettera in *Quellen u. Forschungen* II, 183.

a ciò trattavasi della posizione da prendersi di fronte ai gravami della nazione tedesca ed alla pretesa del calice per i laici e del matrimonio dei preti sollevata anche da parte di cattolici. Era inoltre da discutersi come potesse impedirsi la discussione sul rapporto del papa al concilio, in forza della quale i sinodi del secolo XV non erano riusciti a svolgere alcuna attività vantaggiosa. Nè era meno rilevante la posizione da prendersi contro le usurpazioni dei principi nel campo giuridico della Chiesa. Fuori di Germania poi dovevasi prendere in considerazione anche lo scisma inglese e il riacquisto dei Regni scandinavi. A lato di questioni di tanta portata altre ve n'erano, come quella dell'uso dei monasteri abbandonati o desolati e del mantenimento della pace e dell'ordine in Roma, che erano certo meno rilevanti, ma non apparivano perciò senza importanza.¹ Data questa dovizia di lavoro s'imponeva da sè la divisione del medesimo. La commissione quindi incaricò Campeggio di fare proposte sull'atteggiamento da prendersi di fronte ai « gravami della nazione tedesca ». Quest'elezione si spiega certamente prima di tutto perchè già nel 1536 il prefato cardinale in una col fratello Tommaso si era occupato minutamente del difficile negozio ed aveva compilato un diffuso memoriale in proposito. Le quistioni dogmatiche vennero messe nelle sperimentate mani del Contarini, che formò all'uopo una sottocommissione speciale di teologi, coi quali si consultava di frequente.²

La commissione cardinalizia fece anche una particolareggiata discussione intorno al punto, se il papa dovesse subito recarsi in persona a Vicenza o mandare avanti dei legati. La decisione su questo dettaglio si ebbe nel concistoro del 20 marzo 1538 e in vista dell'incertezza in cui s'era, se, a causa dello stato di guerra che continuava, il concilio potesse aprirsi fin da allora, fu deliberato di non esporre il capo della Chiesa al pericolo di comparire prematuramente a Vicenza e di mandare invece colà dei cardinali legati. Nello stesso tempo però doveva darsi la prova, che il vecchio papa non paventava fatiche personali qualora si trattasse del bene della cristianità, stabilendosi che allo scopo di fare la pace tra Carlo V

¹ Vedi DITTRICH, *Contarini* 345 s. Il medesimo (*Regesten* 290-294) pubblicò due documenti relativi all'attività della commissione cardinalizia, ch'egli propende ad attribuire al Contarini. EHSES, che li ristampa (IV, 151 s.), prova però che il primo parere è certamente di Lorenzo Campeggio; sull'autore della seconda istruzione procedente dall'intera commissione nulla può sostenersi di sicuro. Fa al proposito finalmente il parere del Campeggio sul regolamento degli affari del concilio, che l'EHSES comunica in due differenti redazioni, del gennaio (IV, 143 ss.) e del 10 marzo circa (IV, 151 s.).

² V. lettera del Contarini in data 8 febbraio 1538 in *Quellen u. Forschungen* II, 188. Sulla risposta ai 100 gravamina della nazione tedesca da parte dei due Campeggi v. *Nuntiaturberichte* II, 1 s., dove è anche pubblicato diligentemente l'intero trattato nelle appendici (342 s.).

e Francesco I Paolo III si recasse nell'Alta Italia. Se quest'opera grande e difficile riusciva, era assicurato anche il concilio e allora il papa poteva andare facilmente a Vicenza.¹

I legati conciliari creati addì 20 marzo 1538 furono i cardinali Campegio, Simonetta e Aleandro.² Tutti e tre sembravano atti in misura eminente alla bisogna: nelle consulte della commissione Campegio aveva sostenuto parte importante e dimostrato la cognizione che aveva delle relative questioni: Simonetta era stimato egregio canonista e l'Aleandro, solo una settimana prima, il 13 marzo, decorato della porpora, era fuor di dubbio uno dei migliori conoscitori delle aggrovigliate condizioni di Germania ed anche nei due anni precedenti s'era occupato profondamente della questione del concilio.

I legati, quando vennero nominati, avrebbero dovuto recarsi immediatamente a Vicenza, ma la loro partenza soffrì un po' di dilazione perchè non erano ancora pronti i mezzi pecuniarii occorrenti e tirò in lungo anche la redazione delle bolle.³ Aleandro partì il 1° d'aprile, Simonetta il dì seguente,⁴ mentre che il Campegio per ragione d'infermità non potè andar loro dietro così presto. Aleandro poi prima di tutto andò a Venezia per prendervi libri e scritti di cui abbisognava per il concilio, indi ai 15 d'aprile a Padova, ove intendeva aspettare i due colleghi per arrivare insieme con essi a Vicenza.⁵ La malattia del Campegio frustrò il progetto dei legati di fare il loro solenne ingresso nella città del concilio il 1° maggio. Solamente ai 24 d'aprile, quando da ben nove giorni l'Aleandro aspettava nel convento benedettino di S. Giustina in Padova e Simonetta risiedeva nel vicino monastero benedettino di Praglia,⁶ essi ebbero notizia del Campegio, il quale da Loiano presso di Bologna notificava,⁷ che era arrivato colà il 22 aprile, che il dì seguente andrebbe a Bologna per la settimana santa e che

¹ Cfr. PALLAVICINI lib. 4, c. 6, n. 1-2. Il passo degli *Acta consist.* sui legati presso EHSES IV, 156, n. 1. Ivi sul viaggio del papa si legge semplicemente: * « Creavit [S. D. N.] legatum de latere rev. dom. Neapolitanum, ut esset legatus urbis in discessu St^{is} Suae Niciam versus, quem parabat ad conciliandos inter se christianos principes iam pridem dissidentes non sine pernicie fidei et reipublicae christ. ». Archivio concistoriale del Vaticano.

² La bolla di nomina per essi del 20 marzo presso EHSES IV, 156 s. Cfr. MORSOLIN 35; CAPASSO, *Legati* 7 s.; MERKLE I, 411.

³ Cfr. CAPASSO, *Legati* 9 ss. Vedi del resto anche ciò che **N. Sernini riferisce addì 23 marzo 1538. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Dopo la lettera d'Aleandro al Farnese del 1 aprile 1538, scritta prima della partenza, in *Nuntiaturberichte* III, 40, n. 5 EHSES IV, 158, n. 2.

⁵ Aleandro a papa Paolo III da Venezia il 13 aprile 1538 presso EHSES IV, 157 s.

⁶ Cfr. EHSES IV, 162.

⁷ Campegio a Simonetta e all'Aleandro il 22 aprile 1538 presso EHSES IV, 158 s.

intendeva mettersi in viaggio il 29 aprile per Padova, dove sperava di arrivare in circa quattro giorni. In conseguenza di ciò Aleandro e Simonetta discussero se dovessero aspettare il Campeggio o piuttosto fare senza di lui il loro ingresso a Vicenza il 1° di maggio, cosa che sembrava loro molto importante in considerazione degli umori esistenti in Germania, ma finalmente, per riguardo al Campeggio, decisero di attendere fino al 4 di maggio,¹ informandone il collega. Giovanni Francesco Firmano, maestro delle cerimonie pontificie, che doveva assistere all'ingresso dei legati, era giunto a Vicenza il 14 d'aprile, donde il 24 era stato richiamato presso il papa a Piacenza.²

Ai 23 di marzo Paolo III s'era messo in viaggio verso Nizza per negoziare la pace tra Carlo V e Francesco I. Ma andando a quella volta ricevette da Vicenza la notizia, che nè dalla Germania nè da altri paesi era colà comparso alcuno per il concilio.³ S'avvicinava la data dell'apertura senza che ne fosse data la possibilità, sicchè da Piacenza addì 25 aprile 1538 il papa si vide costretto a procrastinare fino a nuova decisione l'inizio del concilio.⁴

Ricevendo questa notizia i legati pensarono che si trattasse di breve dilazione e perciò, sebbene fino a ulteriore deliberazione del papa non dovessero compire atto alcuno per l'apertura del concilio, vollero fare egualmente il loro solenne ingresso in Vicenza nel modo progettato perchè ritenevano ora necessaria colà la loro presenza anche per non confermare nel loro pensiero i malevoli, che non credevano si trattasse di seria intenzione. Riunitosi il Campeggio addì 1° maggio cogli altri due legati a Padova, essi stabilirono l'ingresso per il 12 maggio, dato che nel frattempo non arrivasse un ordine contrario del papa. Ciò non essendo avvenuto, anzi avendo Paolo III mandato come collaboratore il maestro delle cerimonie Biagio de Martinellis, l'ingresso fu fatto il giorno stabi-

¹ Aleandro a Simonetta da Padova il 24 aprile 1538 presso EHSSES IV, 159 s.; cfr. la lettera d'Aleandro a Farnese da Padova 25 aprile 1538, in parte presso EHSSES IV, 162 s. Addì 26 aprile Campeggio li ringraziò per il riguardo usatogli intendendo poi affrettare di qualche giorno il suo arrivo a Padova; cfr. *ibid.* 164, n. 1.

² Cfr. EHSSES IV, 160, n. 4, 163, n. 1.

³ Cfr. la lettera del Rangoni a Farnese da Vicenza 20 marzo 1538 in EHSSES IV, 157. Ivi il medesimo scrive anche, che i Vicentini non credevano avrebbe luogo un concilio. Una lettera posteriore del Rangoni al Farnese del 24 aprile 1538 sulla continuata assenza dei prelati non giunse a Piacenza che il 28, dopo che era stata decisa la proroga (*ibid.* 160).

⁴ La deliberazione nella congregazione cardinalizia del 25 aprile e la bolla in data del medesimo giorno presso EHSSES IV, 161 s.; *ibid.* 163 s. la lettera del cardinal Ghinucci ai legati conciliari in data 27 aprile, insieme alla quale si mandò loro un breve del 25, e la risposta dell'Aleandro al Ghinucci del 28 aprile.

lito con grande solennità, come subito notificarono i legati.¹ La cittadinanza di Vicenza fino allora indifferente aveva fatto costruire un prezioso baldacchino per i legati. Il restauro della cattedrale però non era ancora compiuto.² Cinque soli vescovi presero parte all'ingresso dei legati, cioè, oltre ai due nunzi Giberti e Rangoni Tommaso Campegio vescovo di Feltre, fratello del cardinale, Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria e Filippo Donato di Retimo.³ Dal 30 aprile⁴ trovavasi a Vicenza anche Giovanni Magno Store arcivescovo d'Upsala espulso dalla Svezia e da allora vivente in Roma, che per malattia fu però impedito dal partecipare alla solennità dell'ingresso.⁵

Mentre sotto il rispetto politico nel suo convegno coi monarchi a Nizza raggiunse un successo parziale ed ai 18 di giugno ottenne almeno la conclusione d'un armistizio decennale, Paolo III trovò invece l'uno e l'altro tutt'altro che disposti alla prossima apertura del concilio. L'imperatore era bensì ancora convinto della necessità d'un sinodo ecumenico, ma in considerazione della larga indifferenza anche il suo zelo cominciava a rattièpidirsi. Francesco I, che il re inglese aizzava contro il concilio,⁶ non fece più mistero alcuno del suo atteggiamento ostile per ragione del luogo. Nel suo secondo colloquio con Paolo III il re francese respinse ridendo la proposta che Milano dovesse venire per tre anni in mano di re Ferdinando, che egli rinunziasse subito alla alleanza coi Turchi e desse il suo consenso per un concilio, giudicando che sarebbe certo « più onorevole » se i depositarii fossero ad es. il papa o Venezia, ma che anche in questo caso egli quanto al concilio non poteva obbligarsi a nulla di fronte all'imperatore.⁷ Le proposte di Paolo III, che tanto Francesco I che Carlo V mandassero tosto a Vicenza i prelati che stavano con loro e dessero agli altri l'or-

¹ Campegio, Simonetta e Aleandro al papa da Vicenza il 13 maggio 1538 presso CAPASSO, *Legati* 36 s. Simonetta a Farnese lo stesso dì, ibid. 38. Cfr. MORSOLIN, *Nuovi particolari* 6-10; CAPASSO loc. cit. 13 s.; EHSSES IV, 166, n. 5.

² Il cameriere pontificio Giovanni Ricci da Montepulciano mandato a Vicenza per sorvegliare i lavori, si recò là da Venezia il 28 marzo portando con sè l'architetto Iacopo Sansovino: rimase tre giorni e da Venezia addì 2 aprile riferì sullo stato della cosa al Farnese. Cfr. MORSOLIN loc. cit. 12 ss. L'8 aprile Farnese ordinava per la seconda volta al Ricci di tornare a Vicenza per le riparazioni al duomo. * Lettera di tal dì nell'Archivio Ricci in Roma.

³ Cfr. la lettera dei legati del 13 maggio citata sopra, n. 1. V. anche CAPASSO loc. cit. 15; MORSOLIN loc. cit. 10 s.

⁴ Rangoni a Farnese da Vicenza il 30 aprile 1538 presso EHSSES IV, 164.

⁵ Relazione dei legati del 13 maggio. CAPASSO 15; MORSOLIN 10 s. Insieme cfr. anche la lettera dei legati a Farnese da Vicenza l'8 di luglio 1538 presso EHSSES IV, 170; inoltre 171, n. 2.

⁶ V. le relazioni di Chastillon presso KAULEK 20, 60; KORTE 15.

⁷ V. *Venetianische Depeschen* I, 130 s.

dine di partire, non ebbero successo alcuno. Nel viaggio fatto insieme verso Genova la questione del concilio venne di nuovo sottoposta a particolareggiata discussione tra Paolo III e Carlo V,¹ che finalmente s'accordarono nel prorogare ancora una volta il concilio ecumenico fino alla Pasqua dell'anno seguente.² La cosa fu deliberata a Genova in una congregazione cardinalizia addì 28 giugno 1538.³ La bolla, che è datata dallo stesso luogo e giorno,⁴ dà come motivi di questa terza proroga del concilio i desiderii dell'imperatore, del re di Francia e del re romano Ferdinando insieme alla mancata comparsa dei vescovi a Vicenza.

La bolla del 28 giugno 1538 non venne spedita che il 2 d'agosto e addì 9 di detto mese giunse nelle mani dei legati conciliari, di cui pertanto cessò in quel giorno la missione.⁵ Copie di quel documento vennero mandate ai nunzi presso le corti dell'imperatore, di re Ferdinando e dei re di Francia e Portogallo coll'ordine di pubblicarle e moltiplicarle a mezzo della stampa.⁶ Per lettere del cardinal Farnese in data 30 agosto i nunzi in Ispagna, Francia e Portogallo ricevettero inoltre in particolare l'incarico⁷ di inculcare caldamente ai prelati di quei paesi di recarsi a Vicenza nella prossima Pasqua senza attendere nuove istruzioni perchè Paolo III, ora ch'era stabilita la pace tra i principi, sperava colla grazia di Dio di potere in ogni caso aprire il concilio al termine indicato.

Il papa aveva fatto tutto per mostrare la sua seria volontà, che il concilio avesse realmente luogo in Vicenza. Che se le circostanze ne resero impossibile l'apertura nel maggio del 1538, certo ne fu tutt'altro che sua colpa, non sussistendo ragione alcuna per dubitare dello zelo da lui allora dimostrato per l'importante negozio.⁸

¹ Cfr. KORTE 16 s.

² Non 21 aprile, come danno MORSOLIN, *Il Concilio di Vicenza* 42 e CAPASSO loc. cit. 28, ma 6 aprile 1539; nel 1538 Pasqua cadde adì 21 d'aprile; vedi KORTE 78.

³ EHSES IV, 167.

⁴ Ibid. 167 s. Cfr. in proposito MORSOLIN 42; CAPASSO 17 s.; KORTE 16 s.; 20 s. Cfr. anche MASSARELLI *Diarium secundum* in MERKLE I, 412. Le ragioni della proroga sono esposte anche nella scrittura: *Cause, propter quas Sanctissimus D. N. ad praescens prorogat celebrationem concilii*, circa il 14 luglio 1538, presso EHSES IV, 171-173.

⁵ EHSES IV, 171, n. 2, 3. N'avevano avuto la prima notizia da una lettera del cardinale Ghinucci all'Aleandro in data 29 giugno (ibid. 168 s.); poscia una lettera del cardinal Farnese all'Aleandro del 6 luglio notificò la bolla (ibid. 169 e *Nuntiaturberichte* III, 100 ss.).

⁶ Cfr. EHSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 318. Il breve a Morone del 26 agosto presso EHSES IV, 173. Esso fu rimosso ai 7 di ottobre per il successore del Morone, Fabio Mignanelli; cfr. *Nuntiaturberichte* III, 215. I brevi ai nunzi in Francia, Spagna e Portogallo hanno la data del 27 agosto (EHSES IV, 173).

⁷ Presso EHSES IV, 174. Cfr. EHSES, *Franz I.* 318.

⁸ Cfr. i ragionamenti di KORTE 17 s., che anche per l'estate 1538 propugna

Un punto, che con altri fu deciso per la proroga del concilio all'anno prossimo, non aveva trovato menzione alcuna nella bolla del 28 giugno, cioè l'idea dall'elettore Gioachino II di Brandenburg per il primo suscitata personalmente nel maggio del 1538 in re Ferdinando,¹ che, indipendentemente dal concilio che i luterani respingevano, in Germania si dovesse fare un tentativo di intesa con essi, per il quale Paolo III mandasse dei commissarii: Gioachino giudicava che fossero indispensabili certe concessioni, specialmente quanto al calice per i laici e al matrimonio dei preti. Ferdinando, che abbracciò con calore l'idea di simile tentativo d'accomodamento perchè, nell'interesse d'una vigorosa azione contro i Turchi ciò che per lui più importava era l'unificazione della Germania, volle raccomandarla all'imperatore perchè ne trattasse col papa² e comunicò la cosa anche al nunzio Morone affinchè a mezzo del medesimo potesse intanto venirne informato Paolo III, ciò che il Morone fece in una relazione del 2 giugno, sebbene la faccenda gli sembrasse pericolosa specialmente per la richiesta di concessioni: tuttavia egli propose che durante il concilio, nel luogo dove questo fosse tenuto, il papa potrebbe forse radunare una commissione per l'accomodamento coi protestanti,³ ciò che ad ogni modo non sarebbe stato secondo l'incarico avuto. Nei giorni seguenti Ferdinando tornò più volte sul proposito col nunzio⁴ ed ora lo stesso Morone formò l'idea, che Paolo III dovesse o prevenire col concilio e con concessioni, oppure mandare in Germania i commissarii desiderati essendo altrimenti in sommo pericolo nell'Impero l'autorità e l'obbedienza papale.⁵

Quando alla fine di giugno del 1538 Carlo V e Paolo III tenevano a Genova i loro ultimi colloqui, il primo era stato guadagnato dal fratello all'idea della « concordia » mentre il papa n'aveva già cognizione dalla lettera del Morone in data 2 giugno.⁶ Da quel progetto l'imperatore venne decisamente corroborato nel suo desiderio di ottenere una proroga del concilio ed al papa, date le circostanze, altro non rimase che di acconsentire. E così insieme colla proroga del concilio tra i due capi della cristianità si concordò a Genova l'invio in Germania del cardinale Aleandro come legato.⁷

la sincerità degli sforzi di Paolo III per il concilio, ma ammette per il tempo seguente un cambiamento nella sua politica quanto al concilio sotto l'impressione della inutilità di tutte le fatiche fatte fino allora.

¹ V. la relazione Morone al Farnese da Breslavia 2 giugno 1538 in *Nuntiaturberichte* II, 294; cfr. *ibid.* 52 ss.; KORTE 16 s. e ROSENBERG 41 s.

² Lettera di Ferdinando a Carlo V da Breslavia 3 giugno in *Nuntiaturberichte* IV, 445 ss.

³ *Nuntiaturberichte* II, 53, 295.

⁴ V. le relazioni di Morone del 7 (*Nuntiaturberichte* II, 300) e 10 giugno (*ibid.* 306).

⁵ V. la relazione di Morone del 14 giugno in *Nuntiaturberichte* II, 308 s.

⁶ Cfr. *Nuntiaturberichte* III, 55.

⁷ Cfr. KORTE 17, 75 s.; ROSENBERG 38 s.

Aleandro ricevette il primo accenno della missione che l'aspettava da una lettera di Ghinucci del 29 giugno.¹ La nomina ebbe luogo a Lucca nel concistoro del 4 luglio,² dal qual giorno è datata la bolla,³ colla quale gli si danno i pieni poteri « di promuovere », conforme all'idea suggerita dall'elettore Gioachino di Brandenburg e sostenuta da Ferdinando re dei Romani, il ritorno dei separati in Germania all'unità della Chiesa « mediante mezzi non ripugnanti alla religione cristiana e alla fede ortodossa ». I particolari sulla sua missione egli li ebbe dapprima oralmente da Fabio Mignanelli, che si era trovato in Nizza e Genova nel seguito del papa ed era stato destinato ad accompagnare l'Aleandro in Germania. Mignanelli aveva l'incarico di consegnargli la lettera di Farnese del 6 luglio e di dargli più precise istruzioni provvisorie.⁴

Con una lettera al papa del 14 luglio⁵ Aleandro dichiarò che accettava l'incarico affidatogli. Egli ricevette l'ordine di muovere da Vicenza verso la Germania colla maggiore prestezza possibile,⁶ ma per varie ragioni la partenza venne differita e s'avverò solamente ai 13 d'agosto.⁷ Al principio di settembre Aleandro s'incontrò a Linz con re Ferdinando.⁸ Mignanelli,⁹ nominato addì 3 settembre nunzio presso il re romano come successore del Morone, gli tenne dietro nel settembre.

La missione germanica dell'Aleandro¹⁰ rimase totalmente senza effetto per quanto essa riguardava il negozio religioso. Egli era animato da zelo e da ottima volontà per il compito affidatogli, ma sia nel re Ferdinando, al quale a tutta prima il suo invio non era stato gradito,¹¹ sia altrove, non trovò corrispondenza e aiuto. Dai protestanti, presso i quali era particolarmente odiato siccome autore dell'editto di Worms, la sua presenza in Germania venne in

¹ EHSES IV, 169. *Nuntiaturberichte* III, 102.

² *Nuntiaturberichte* III, 93; *ibid.* 93 s. le tre bolle per la sua commissione in Germania, Boemia e Ungheria colle istruzioni.

³ *Nuntiaturberichte* III, 93 s.; *ibid.* 95 il breve a re Ferdinando del 5 luglio, con cui Aleandro viene accreditato presso di lui.

⁴ EHSES IV, 169. *Nuntiaturberichte* III, 102.

⁵ *Nuntiaturberichte* III, 103 s.

⁶ Farnese all'Aleandro il 15 luglio 1538 in *Nuntiaturberichte* III, 111 s.

⁷ Aleandro a Farnese il 14 agosto 1538 in *Nuntiaturberichte* III 129.

⁸ Aleandro a Farnese da Linz il 7 settembre 1538 in *Nuntiaturberichte* III, 150.

⁹ I documenti relativi alla sua missione sono in *Nuntiaturberichte* III, 137 ss. Mignanelli arrivò in corte a Linz il 5 ottobre; *ibid.* 188.

¹⁰ I numerosi documenti che rimangono intorno ad essa furono nuovamente resi accessibili in classica edizione da FREIDENSBURG in *Nuntiaturberichte* III, e IV: *Legation Aleanders 1538-1539*. *Ibid.* IV, 229-401 il diario d'Aleandro nel tempo della sua legazione tedesca, ottobre 1538 ad agosto 1539. Ofr. PALLAVICINI lib. 4, c. 8; KORTE 19 ss. Per l'apprezzamento della legazione v. anche le osservazioni presso L. Rocco, *Aleandro*, Treviso 1896, 61 ss.

¹¹ Alla notizia dell'imminente invio dell'Aleandro, Ferdinando, il cui pensiero senz'altro era per l'invio di molti commissarii, non d'un solo cardinal legato, fece valere presso il nunzio Morone le sue eccezioni perchè veniva

generale completamente ignorata: il legato si vide escluso da qualsiasi partecipazione a quanto veniva trattato fra i partiti.¹

Neanche la causa del concilio poté ottenere alcun vantaggio dalla legazione dell'Aleandro. Accettando il progetto della concordia, la politica religiosa di Carlo V e di suo fratello s'era messa per una via, che per anni fu d'impedimento alla realizzazione d'un concilio ecumenico. Allorchè, addì 2 novembre, il nunzio Mignanelli gli consegnò la bolla di proroga,² re Ferdinando tornò bensì a dare ancora le migliori assicurazioni per il futuro riguardo al suo atteggiamento verso il concilio, ma ben presto cambiò tono.³ In una lunga conferenza coll'Aleandro l'8 dicembre egli parlò della necessità «d'una vera e generale riforma nella cristianità» siccome l'unico rimedio, ma non fece neanche il nome del concilio.⁴ Il nunzio Mignanelli, il quale non ottenne che risposte poco favorevoli riguardo a un concilio ecumenico anche dall'inviato imperiale Giovanni von Weeze, già arcivescovo di Lund, come pure dal cardinale Cles di Trento e da altri alla corte, venne egli pure nell'idea che non convenisse tenere il concilio senza gli apostati dalla fede cattolica e senza il potere di ridurli all'obbedienza: altrimenti non si farebbe che affaticare inutilmente la persona del papa, mettere in grave pericolo la Santa Sede senza tuttavia ottenere, a quanto poteva prevedersi, alcun successo.⁵ Dopo le esperienze da lui fatte dell'atteggiamento avverso dei principi e della diplomazia, lo stesso Aleandro non poteva egli pure nulla più sperare di meglio sebbene trovasse ancora molto e sincero zelo per il concilio nei circoli dei teologi cattolici. Addì 22 febbraio 1539 egli notificava al Farnese,⁶

mandato per l'appunto l'Aleandro cotanto odiato dai luterani per il suo rigido sentire; egli opinava che gli venisse almeno aggiunto un altro cardinale legato meno in viso ai luterani, (Sadoletto per es. o Contarini, qualora non convenisse che Morone lo assistesse come secondo negoziatore. Morone a Farnese il 24 luglio (*Nuntiaturberichte* II, 320) e 2 agosto 1538 (*ibid.* 395 s.); cfr. *ibid.* II, 55 s.; III, 55.

¹ Cfr. *Nuntiaturberichte* III, 56.

² Aleandro e Mignanelli a Farnese il 2 novembre 1538 in *Nuntiaturberichte* III, 227 s.

³ Cfr. KORTE 23 s.

⁴ Aleandro e Mignanelli a Farnese da Vienna addì 10 dicembre 1538 in *Nuntiaturberichte* III, 293; diario dell'Aleandro sotto l'8 dicembre 1538 (*ibid.* IV, 246 s.). Allorchè, il 26 febbraio, Aleandro si lamentò dell'assenza dei prelati al concilio, Ferdinando ne scusò la condotta perchè in primo luogo essi non avevano creduto seriamente alla realizzazione del medesimo e perciò non avevano voluto farne la fatica e le spese; poi l'imperatore soltanto sarebbe stato in grado d'indurli ad andare qualora avesse loro manifestato il suo fermo pensiero di recarvisi egli pure. Non essendo ciò avvenuto, essi non sono quindi andati. Diario dell'Aleandro sotto il 26 febbraio 1539 in *Nuntiaturberichte* IV, 324 s.

⁵ Mignanelli a Farnese da Vienna 21 febbraio 1539 in *Nuntiaturberichte* III, 455.

⁶ *Nuntiaturberichte* III, 457 ss.

che come dal vescovo di Vienna Giovanni Fabri, il quale giusto allora per mezzo del suo agente in Roma aveva fatto presentare al papa una calda preghiera perchè si tenesse il sinodo, così anche da altri prelati e dotti, che nella tribolata condizione della Chiesa in Germania s'attaccavano come gente ch'affoga al concilio, gli erano pervenute numerose domande orali e scritte intorno al concilio. Avere egli risposto a ciò rilevando sempre la sincera volontà del papa di tenere il concilio (addimostrata già colle convocazioni avvenute) quando gli ostanti impedimenti fossero eliminati in modo, che anche solo in qualche maniera si potesse sperare un buon successo. Avere però d'altra parte accennato anche a questi impedimenti; al contegno dei luterani, i quali contro il precedente loro appello al concilio ora avevano dichiarato di tenersi fermi ai loro errori, si tenesse o no il concilio; all'assenza da Vicenza, per la data stabilita l'anno passato, dei prelati, i quali, se non vollero o non poterono venire in persona, non mandarono neanche procuratori o lettere di scusa; finalmente anche all'atteggiamento dei principi civili fino allora manifestamente non favorevole al concilio. Fossero quindi persuasi che quanto al concilio ecumenico il papa agiva tanto seriamente come coi suoi sforzi per la pace fra i principi cristiani e che pertanto non era colpa sua se il concilio non si realizzava. In questo senso avere egli risposto al Fabri e al Nausea e scritto all'Eck e al Cocleo, i quali poi dovevano comunicare tale risposta a coloro, che tanto impazientemente desideravano il concilio. Alejandro giudica buona cosa che anche da Roma si risponda a domande in detto senso e che inoltre vengano istruiti in modo rispondente i nunzi apostolici in tutti i paesi.

Non meno sfavorevole alle speranze per il concilio fu, malgrado l'armistizio di Nizza, la condotta della Francia.¹ Addì 28 ottobre 1538 il nunzio Filiberto Ferreri notificava da Laon,² che nel presentare la bolla della nuova proroga egli aveva esposto al connestabile Montmorency come, non ostante il minaccioso pericolo turco, il concilio fosse certamente possibile alla data comunicata e potesse facilmente e rapidamente sbrigare il suo compito principale, qualora il re di Francia e l'imperatore mettessero per un po' di tempo in seconda linea i loro interessi particolari e uniti dessero opera per indurre i protestanti tedeschi ad essere concilianti e ad obbedire alla Chiesa: per ciò non venirne danno alla guerra turca, la quale anzi solo partecipandovi tutta la cristianità unita potrebbe svolgersi con successo. Personalmente il Montmorency si manifestò bensì ben intenzionato, ma dichiarò al nunzio che il re non darebbe

¹ Cfr. EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 318 ss.; KORTE 22 s.

² EHSSES IV, 174 s.

il suo assenso al concilio e il permesso di pubblicare la bolla di proroga se non gli fosse prima restituito il suo (cioè Milano); che sui protestanti tedeschi egli poteva agire solamente con amichevoli rimostranze e che era cosa dell'imperatore concludere un accordo coi medesimi. Alla risposta del nunzio, che il papa era la *vox clamantis in deserto*, alla quale nessuno prestava orecchio, Montmorency replicò semplicemente, che senza la pace e la restituzione di Milano non era il caso di pensare nè al concilio nè alla guerra turca. Nella sua prima udienza presso Francesco I¹ il cameriere pontificio Latino Giovenale Manetti,² mandato in Francia con speciali incarichi, tornò nel gennaio del 1539 a ricordare anche il concilio ottenendo la risposta, che non si poteva ripromettersi alcun successo da simile assemblea se non fosse prima conclusa la pace fra lui e l'imperatore e se l'uno e l'altro non mettersero la loro autorità per l'attuazione dei deliberati conciliari.

Della missione del Manetti in Francia e della risposta datagli da Francesco I il Farnese informò tosto l'inviato alla corte imperiale, Giovanni Poggio³ e il legato Aleandro⁴ notificando che Paolo III, avanti tutto nell'interesse della questione turca, desiderava la presenza dell'imperatore in Italia per la primavera, cosa la quale sarebbe poi tornata giovevole anche per la causa del concilio. Quanto a questo, giudicare il pontefice non essere nè utile nè onorevole tornar sempre a prorogarlo, perchè così non si dava che occasione ai malevoli e ai calunniatori di sfogare il loro furore.⁵

Non ostante tutte le sfavorevoli notizie provenienti dalle corti, Paolo III non aveva ancora abbandonato la speranza che fosse possibile tenere il concilio. In data 30 marzo 1539 il cardinale Farnese mandò al nunzio Ferreri l'ordine⁶ di insistere pressantemente presso Francesco I affinchè i vescovi del suo regno venissero ora a Vicenza, ma, a quanto il nunzio notifica al Farnese addì 9 maggio,⁷ egli non ebbe altra risposta se non la dichiarazione del connestabile, non dovere il papa aprire concilio alcuno, che sarebbe poi semplicemente un concilio italiano, se prima non si fosse ottenuto il ritorno dei luterani. Addì 13 maggio giunse a Roma dalla Francia il Manetti riferendo che Francesco I non voleva concilio senza i luterani e che per ciò era contrario a Vicenza, dove

¹ La sua relazione al Farnese sopra la medesima in data 21 gennaio 1539 in *Nuntiaturberichte* III, 379 s.

² La sua istruzione del 24 dicembre 1538 presso PIEPER 160-162.

³ Del 12 febbraio 1539 in *Nuntiaturberichte* III, 427 ss.

⁴ Del 13 febbraio 1539 *ibid.* 431 ss.

⁵ *Nuntiaturberichte* III, 431, 432. Altrettanto al nunzio Ferreri il 30 marzo; v. la n. seguente.

⁶ EHSSES IV, 176. Similmente anche gli altri nunzi ebbero l'incarico di caldeggiare presso i relativi principi l'andata dei prelati; cfr. EHSSES IV, 177.

⁷ EHSSES IV, 176, n. 2; *Nuntiaturberichte* IV, 55, n. 1.

i luterani non verrebbero, nè lo vorrebbe in Germania, ma proponeva Lione o altra città francese.¹

Anche nell'aprile del 1539 il papa aspettava dall'imperatore una risposta favorevole circa la sua attitudine verso il concilio e ripetutamente insistette per averla, facendo notare che ormai era venuto il termine per l'apertura e che non potevasi differire più a lungo l'invio dei legati a Vicenza.² Ma invece di essa, in seguito alla cedevolezza dei diplomatici imperiali, in Germania si venne allora al molto pericoloso accordo coi protestanti del 19 aprile 1539, conosciuto sotto il nome di «interim di Francoforte»,³ secondo il quale dal 1° maggio era garantito agli aderenti della confessione Augustana un «interim» di quindici mesi, in cui nessuno di essi poteva venir disturbato a causa della religione e doveva quindi sospendersi il procedimento del tribunale supremo dell'Impero. In compenso nel prefato intervallo i suddetti dovevano astenersi da qualsiasi aggressione contro gli Stati cattolici. Circa un componimento nella questione religiosa dovevasi poi deliberare il 1° d'agosto a Norimberga da una commissione di dotti teologi e pii *laici* amanti della pace. Quest'ultima disposizione recava pregiudizio alla sostanza della costituzione della Chiesa cattolica e pertanto non poteva accettarsi dal papa e dagli Stati cattolici.⁴ Secondo il concetto cattolico, la decisione su cose di fede spetta esclusivamente all'autorità ecclesiastica, al papa e al concilio. I protestanti invece, rifiutando papa e concilio, volevano decidere la questione religiosa mediante una conferenza religiosa di teologi e di laici che s'avvicinava alle forme di un concilio nazionale.⁵ A questo desiderio

¹ Farnese all'Aleandro il 15 maggio 1539 in *Nuntiaturberichte* IV, 54 s.; EHSSES IV, 179, n.

² Farnese a Poggio il 12 aprile 1539 in *Nuntiaturberichte* III, 535. Il passo relativo al concilio anche in EHSSES IV, 176. Farnese a Poggio il 23 aprile 1539 in *Nuntiaturberichte* IV, 26 s. e presso EHSSES IV, 177.

³ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 508 ss.; JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 425 ss.; BAUMGARTEN, *Geschichte Karls V.* III, 358 ss.; *Nuntiaturberichte* III, 80 ss.; EHSSES IV, 178, n. 2, 181, n. 1. Sul nesso anche di questo fatto si fatale per il concilio colla perfida politica di Francesco I cfr. EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 320 s.: «La più profonda ragione di queste dannose deliberazioni di Francoforte sta sempre essa purè in Francesco I. Infatti la condiscendenza di Carlo e di Ferdinando verso i protestanti procedeva dalla impellente necessità di radunare grandi mezzi e masse militari contro i Turchi: ora se Francesco I non fosse stato il più zelante alleato come dei Turchi così dei protestanti e insieme ad ogni momento in procinto di assalire l'imperatore alle spalle durante la guerra contro i nemici della cristianità, Carlo e suo fratello non avrebbero certo stimato necessario di darsi molta pena per l'aiuto dei protestanti contro i Turchi ed anche meno di far loro sì larghe concessioni, che pur fecero».

⁴ Cfr. DITTRICH loc. cit. 508 s. V. anche LANZ, *Staatspapiere* XIX e ARMSTRONG I, 325.

⁵ Vedi LANZ loc. cit. I, 393.

rispose l'« interim Francofordiese », contro il quale l'Aleandro oltremodo sorpreso aprì una guerra che attesta la violenza del suo temperamento.¹ In seguito alle relazioni di lui il papa, sia a mezzo del cardinal legato Farnese mandato in maggio nella Spagna a presentare le condoglianze per la morte dell'imperatrice,² sia più tardi per il ministero di Giovanni Ricci, mandato nunzio colà,³ fece elevare protesta contro le deliberazioni di Francoforte e pregare insieme l'imperatore di negarne l'approvazione.⁴

Mentre svolgevansi le trattative francofordiesi, a Roma si discusse sul da farsi nel negozio del concilio. Disparate erano le idee sulle tre possibilità che entravano in considerazione, cioè o, come sosteneva la maggioranza dei cardinali, aprire il sinodo al termine fissato, o prorogarlo un'altra volta, o finalmente sospenderlo. Il papa inclinava bensì verso l'apertura del sinodo, ma per poi sospenderlo a tempo indeterminato qualora non venissero prelati a Vicenza, contro di che l'ambasciatore imperiale elevò protesta allo scopo di domandare una nuova proroga. Ora però Paolo III, come già più volte lo aveva espresso, non addimostrò alcuna inclinazione a prorogare ancora da una data all'altra il concilio, essendo abbastanza noto quanto ne patisse l'autorità della Sede apostolica e dopo alcuni giorni riuscì a guadagnare la maggioranza dei membri del Sacro Collegio in favore della sua veduta, che si dovesse o tenere il concilio adesso o prorogarlo a tempo indetermi-

¹ Cfr. *Nuntiaturberichte* III, 83 s.; IV, 80 s., 88, 90 s., 119 s., 519 ss.; v. ibid. 583 s. il giudizio del Fabri. Anche Pole e Contarini si pronunciarono severamente contro i deliberati di Francoforte: vedi DITTRICH loc. cit. 509 s.

² Cfr. PALLAVICINI lib. 4, c. 9; QUIRINI, *Ep. POLI* II, CCXXXI ss.; PIEPER 118 s.; *Nuntiaturberichte* IV, 69, 156, 466. L'istruzione per Farnese stampata in PIEPER 163 s. anche in *Inf. Polit. XII*, 155 s. della Biblioteca di Berlino. Nel 1897 io ne vidi un codice migliore, proveniente da Napoli, presso l'antiquario St. Goar a Francoforte S. M., secondo il quale in PIEPER 163, l. 1 dal basso va letto *vehemente* in luogo di *vilmente*; 164, l. 14 dal basso *il prolungarlo per di prolungare*; 165, l. 3 dall'alto *sforzara* invece di *storza*; l. 1 dal basso *et che per il che*.

³ Cfr. su questo confidente usato da Paolo III per molte missioni diplomatiche GARAMPI, App. 289 s. e * A. MELE, *Genealogia d. famiglia Ricci* (manoscritto nell'Archivio Ricci in Roma).

⁴ L'istruzione per il Ricci del 20 agosto 1539 presso QUIRINI III, CCICCCVIII; LAEMMER, *Mon. Vatic.* 246-252; miglioramenti a questo testo in PIEPER 168 s. V. anche *Nuntiaturberichte* IV, 162, n. 4; in parte presso BAUMGARTEN III, App. 365-371, che non conosce le stampe indicate. Ai 20 d'agosto 1539 il Ricci ricevette come provvigione di viaggio 200 scudi. * *Mandat. 1537-1541*. Archivio di Stato in Roma. La risposta di Carlo V alle rimostranze di Ricci nel settembre 1539 (DÖLLINGER, *Beiträge* I, 22 s. e in *Nuntiaturberichte* IV, 537 s.) dice convenire non una conferma, ma una riforma della deliberazione di Francoforte, la quale rende possibili trattative amichevoli coi protestanti; perciò egli insiste su una conferenza religiosa e invita il papa a mandarvi deputati.

nato fintanto che le condizioni fossero tali che anche di fatto s'avesse speranza di realizzarlo.

In conformità con questo, nel concistoro del 21 aprile si fece la nomina dei tre legati conciliari, che dovevano recarsi a Vicenza e dapprima si tornò a nominare i tre delegati dell'anno precedente, Campegio, Simonetta e Aleandro, ma lo stesso dì in luogo del Campegio, ch'era già ammalato e morì non molto dopo (20 luglio), veniva eletto il cardinale d'Ivrea, Bonifazio Ferreri.¹ I legati però dovevano differire la loro partenza fino all'arrivo della lettera che si aspettava dall'imperatore.² Ai 15 di maggio l'Aleandro ricevette l'istruzione³ di mettersi il più presto possibile in viaggio per Vicenza, perchè entro breve tempo anche gli altri suoi due colleghi vi si recherebbero, ma quest'istruzione fu revocata ai 26 di maggio,⁴ perchè nel frattempo era avvenuta la sospensione del concilio.

Ai 15 o 16 di maggio⁵ era finalmente arrivata la sì a lungo attesa risposta, che l'imperatore aveva comunicata al nunzio Poggio negli ultimi giorni d'aprile: essa suonava in senso affatto negativo:⁶ per ora nulla doversi fare nella faccenda del concilio: in vista delle trattative per la concordia pendenti coi protestanti, Carlo non potere mandare i suoi prelati nè alcun altro chi che si fosse. E poichè allora era giunta anche l'ultima risposta del re francese, parimente contraria,⁷ e la notizia delle deliberazioni di Francoforte, parve esclusa per il momento la possibilità di tenere il concilio e perciò nel concistoro del 21 maggio⁸ ne intervenne la sospensione a tempo indeterminato, secondo il beneplacito del papa e della Sede apostolica.⁹ Il provvedimento venne comunicato ai principi cristiani con brevi del 10 giugno, adducendosene come ragione la

¹ GAYANGOS VI 1, n. 54. EHSES IV, 177, n. 2. MERKLE I, 413. CAPASSO, *Legati* 28. KORTE 26 s., 78.

² Farnese al nunzio Poggio il 23 aprile 1539 in *Nuntiaturberichte* IV, 26 s. EHSES IV, 177.

³ Farnese all'Aleandro il 15 maggio 1539 in *Nuntiaturberichte* IV, 53.

⁴ Durante de' Duranti, vescovo d'Alghero, come rappresentante dell'assente vicecancelliere Farnese, all'Aleandro il 26 maggio 1539 in *Nuntiaturberichte* IV, 67. L'Aleandro poi soltanto ai 9 d'ottobre intraprese il viaggio di ritorno da Vienna a Roma: v. i suoi appunti sul medesimo ibid. 398 ss.

⁵ Cfr. KORTE 78 s., n. 103.

⁶ Non esiste la lettera relativa del Poggio a Roma, ma il contenuto della risposta imperiale si ricava dalla lettera del medesimo al cardinale Pale in data di Toledo 2 maggio. *Nuntiaturberichte* IV, 40. EHSES IV, 178, n. 3. Cfr. KORTE 27.

⁷ V. sopra p. 83.

⁸ Presso PALLAVICINI lib. 4, c. 9, n. 1, 10 le date false 30 relativamente 31 maggio.

⁹ EHSES IV, 178. MERKLE I, 413. *Nuntiaturberichte* IV, 67, n. 4. — Ai 14 di maggio Morone aveva presentato al papa un parere circa i mezzi per ricondurre alla Chiesa i luterani, in cui egli mette in guardia dalla chiusura del concilio perchè, finchè è tenuto aperto, esso costituisce la ragione d'og-

posizione assunta dall'imperatore, dal re di Francia e dal re dei Romani, alle spiegazioni dei quali il papa aveva ceduto.¹

Re Ferdinando, al quale il Morone giunto allora consegnò addì 6 luglio il breve con ulteriori dilucidazioni orali sui motivi della sospensione,² espresse in questa circostanza col nunzio e poi anche in una lettera al papa del 17 luglio³ la sua soddisfazione per la sospensione dato lo stato d'allora delle cose, presupponendo però, che non si tosto lo permettessero le condizioni Paolo III ripiglierebbe i suoi sforzi per il concilio. L'imperatore, a cui addì 20 giugno il cardinal legato Farnese comunicò personalmente l'avvenuta sospensione,⁴ dichiarò che avrebbe visto più volentieri un'ulteriore proroga a termine fisso perchè essa avrebbe dato minore occasione a maldicenze. Anche ora però Carlo V volle salvare l'apparenza d'aver in fondo sempre mostrato zelo per il concilio.⁵ In verità la colpa maggiore era indubbiamente di Francesco I.⁶ Meno di tutti del naufragio toccato al progettato concilio di Vicenza può farsi responsabile il papa, che fino all'ultimo e fino all'estremo limite della possibilità aveva fatto di tutto per superare gli ostacoli.⁷

getto di timore per i luterani, di speranza per i cattolici, mentre facendone tramontare le speranze gli Stati cattolici sarebbero spinti a concessioni di loro proprio capriccio in cose religiose ai loro sudditi e si aprirebbe la via al pericolo che gli affari religiosi venissero trattati in una dieta: *Nuntiaturberichte* IV, 406, 407; cfr. KORTE 28 s.

¹ Il breve all'imperatore in EHSSES IV, 178 e in *Nuntiaturberichte* IV, 67, n. 4. Presso EHSSES IV, 179 la lettera del 19 giugno 1539 accompagnatoria del breve al re di Francia diretta a quel nunzio. La notizia del PALLAVICINI (lib. 4, c. 9, n. 1), che in data 13 giugno sia stata pubblicata una bolla in proposito si fonda certo su un errore, non avendosene prova alcuna; cfr. EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 321; EHSSES IV, 179, n. 2.

² Morone a Durante il 6 luglio 1539 in *Nuntiaturberichte* IV, 130. LAEMMER, *Mon. Vatic.* 244.

³ Presso EHSSES IV, 182.

⁴ Farnese a Paolo III da Toledo 21 giugno 1539 presso EHSSES IV, 180. Sulla legazione del Farnese cfr. anche PALLAVICINI lib. 4, c. 9, n. 4 ss.

⁵ Cfr. KORTE 29.

⁶ EHSSES, *Franz I. und die Konzilsfrage* 322.

⁷ *Ibid.*: « una cosa è del tutto certa, che contro Paolo III nessun rimprovero può elevarsi più ingiusto di quello di non aver voluto il concilio. Si sarebbe invece tentati di affermare, che il papa avrebbe meglio provveduto alla sua reputazione qualora non si fosse sì spesso esposto al pericolo di non potere mantenere i termini fissati per l'apertura del concilio. Perchè al concilio, ch'era stato richiesto da tutti, e più che tutti dai protestanti, ormai da tutte le parti e dai protestanti nel modo più esacerbato venivano fatte difficoltà, anche il papa poteva senza biasimo ritrarsi in un atteggiamento di calma osservazione e aspettare che le cose si trasformassero in guisa da escludere il pericolo di insuccesso. Ma appunto perchè aveva serie intenzioni, egli si rese oggetto della più amara derisione presso i nemici, della più grave e sinistra interpretazione presso gli amici, piuttosto che dar luogo al rimprovero d'aver trascurato qualsiasi passo, che avesse potuto dare un concilio veramente universale, ecumenico e per esso la pace interna ed esterna alla cristianità ».

L'episodio del concilio di Vicenza aveva definitivamente trovato la sua conclusione.¹ Negli anni seguenti l'idea di ristabilire l'unità di Germania col mezzo di dispute religiose dominò la politica dell'imperatore e del fratello Ferdinando a dispetto di tutte le rimostranze e proteste del papa contro questi pericolosi tentativi.² Coll'introdurre la trattazione della questione religiosa mediante conferenze era tolto dall'ordine del giorno il pensiero del concilio: la riunione d'un sinodo ecumenico era esclusa fintantochè i due Habsburg perseveravano su questa via.

¹ Quando opina che dopo non si sia più pensato a Vicenza come luogo del concilio, MORSOLIN (*Il Concilio di Vicenza* 45) non è nel giusto. Cfr. in contrario CAPASSO, *Legati* 32 s.

² Sul contrasto fra il punto di vista del papa e dell'imperatore nella questione della riunione cfr. PASTOR, *Die Reunionsbestrebungen* 169 ss.

Opere di riforma ecclesiastica prima del concilio di Trento e rinnovamento del Collegio cardinalizio.

COLLA questione del concilio era intimamente connessa la riforma nel capo e nelle sue membra sempre più impetuosamente reclamata da tutte le parti. Ad un uomo cotanto sperimentato come Paolo III, che per 40 anni aveva appartenuto al Collegio cardinalizio, non poteva essere nascosto quanto grandi fossero i mali da per tutto e specialmente in Roma nel clero alto e basso. Oltracciò fin dal principio del suo pontificato da nobili spiriti eragli stata esposta la vera situazione delle cose e la urgente necessità di un rinnovamento delle condizioni ecclesiastiche.

La maggior parte dei lavori di questo genere è ancora inedita: così anche il notevole memoriale d'un laico, il celebre giurista Giovan Battista Caccia da Novara, sulla necessità d'una riforma della Chiesa.¹ La dissertazione era stata scritta fin dal tempo di Clemente VII, ma l'autore non aveva avuto il coraggio di presentarla al secondo papa mediceo.² Presso tutti gli amici d'una vera riforma Paolo III godeva sì buon nome, che Caccia gli dedicò il proprio lavoro, a ciò indotto anche dalla circostanza, che l'elezione del Farnese s'era compiuta con tanta rapidità, unanimità e impeccabilità quale non s'era visto da lunga pezza. Del pari che altri contemporanei³ anch'egli vide in questo un buon pronostico di

¹ * IO. BAPT. CACCIA (*Novarien. iur. cons.*), *De fide integranda ac de Ecclesia reformanda ad Paulum III.* in *Cod. Vatic. 3659* della Biblioteca Vaticana. Su G. B. Caccia, discepolo di F. Decio, vedi L. A. COTTA, *Museo Novarese*, Milano 1701, stanza II, n. 365 e da lui * MAZZUCHELLI in *Cod. Vatic. 9263*, f. 14.

² * «Non quod eum impium et crudelem existimarem», dice l'autore, «sed quod non tanta pietate munitum esse sciebam quantum in te esse boni et fideles omnes praedicant». *Cod. Vatic. 3659*, f. 1 della Biblioteca Vaticana.

³ Per es. Bart. Guidiccioni; vedi SCHWEITZER 48.

salutare governo.¹ Il Caccia presentò immutata al nuovo papa la sua scrittura, nella quale, fondato su conoscenza di lunghi anni delle condizioni romane, abbozza un quadro veramente impressionante dello stato oltre modo triste delle cose ecclesiastiche. Le nobili, pure intenzioni del Caccia, il suo ardente zelo per « una santa riforma » e restaurazione d'una « disciplina evangelica », fanno capolino da per tutto, sebbene, come in simili casi non avviene che troppo spesso, i suoi ragionamenti di forte colorito rettorico non contemplino quasi altro che il male, per cui egli non può venire assoluto da partigiana esagerazione: ad es. nel bel principio egli dice: « io veggio come la nostra santa madre, la Chiesa, dalla quale dipende la nostra salute, sia totalmente cambiata in altra forma, che pare non abbia alcun segno del suo essere evangelico e non può trovarsi in lei traccia alcuna d'umiltà, frugalità, continenza e vigore apostolico ».²

La sua buona volontà di corrispondere per quanto possibile al desiderio generale che venissero eliminati gli abusi cresciuti in modo gigantesco, addimostrò Paolo III al principio del suo governo come coll'acceptare la dedica della scrittura del Caccia coraggiosa oltre l'ordinario, così ed ancor più con una serie di dichiarazioni e provvedimenti, che annunciavano una definitiva rottura colla nefasta politica irresoluta di Clemente VII. Di già nell'allocuzione fatta ai cardinali il 17 ottobre 1534 intorno alle grandi questioni del tempo, il papa insieme al concilio e allo stabilimento della pace nella cristianità toccò la riforma degli ecclesiastici, che doveva cominciare dall'alto.³ Nel primo concistoro dopo la sua incoronazione, tenuto ai 13 di novembre del 1534, egli dichiarò, che al concilio ecumenico bisognava andasse avanti una riforma della Curia e del Collegio cardinalizio⁴ ed inculcò l'uso dell'abito ecclesiastico per tutti i chierici senz'eccezione.⁵ Corrispondentemente a ciò addì 20 novembre il papa istituì una commissione per la riforma dei costumi composta dei cardinali Piccolomini, Sanseverino e Cesi incaricando in una i cardinali Campegio, Grimani e Cesarini di sot-

¹ * « Fama enim attulit, te cardinalium omnium suffragiis sine largitione, sine fraude, sine vi, sine potentia, sine contentione, sine controversia, sine nequissima ambitus suspitione in excelsa b. Petri sede cum summa omnium gratulatione fuisse collocatum, quod forte nostra patrumque nostrorum memoria ante te contigit nemini ». *Cod. Vatic.* 3659, f. 1b della Biblioteca Vaticana.

² Vedi * *Cod. Vatic.* 3659, f. 78; cfr. 90b.

³ Vedi GUALTERIUS presso RAYNALD 1534, n. 2.

⁴ * « Romae die veneris 13 Nov. 1534 (S. D. N. primum consistorium habuit, in quo morum honestatem et gravitatem summa cum prudentia revmorum dominorum laudavit ». (*Acta Cancell.* 3, f. 115 nell'Archivio concistoriale del Vaticano). Cfr. la relazione di Sanchez del 20 novembre 1534 presso BUCHOLTZ IX, 126.

⁵ V. la * relazione di G. Busdraghi del 14 novembre 1534 (Archivio di Stato in Lucca) in App. n. 5.

tomettere a una disamina tutti gli ufficiali dello Stato pontificio.¹ Le due commissioni si radunarono tosto e agli 8 di gennaio del 1535, dopo che anche il nunzio Vergerio, allora in Roma per dare relazione, ebbe caldissimamente esposto l'improrogabilità d'una riforma,² ricevette l'esortazione di lavorare con zelo.³ Un motu proprio del 15 gennaio ordinava al datario Iacobazzi ed a Pietro Fiori, vescovo di Castellammare, reggente della Cancelleria, di applicare rigorosamente la riforma e la bolla delle tasse di Leone X del 13 dicembre 1513; doveva andar rigorosamente punita qualsiasi infrazione ed esigersi il risarcimento per ogni domanda esorbitante.⁴

Le straordinarie difficoltà, che ostavano all'opera della riforma, misero fuori il capo molto presto dandosi a vedere che il miglioramento della corte pontificia non poteva effettuarsi così rapidamente come desiderava l'insofferente furia di molti buoni, chè, se il papa non voleva togliersi il terreno di sotto i piedi, era impossibile cambiare improvvisamente la gente di corte e gli organi del governo. E dal tempo in cui governò Adriano VI ben ricordava Paolo III quanto malauguratamente si fosse svolto un tentativo di riforma troppo mancante di riguardi.⁵ La sua prudenza gli suggerì di non crearsi, oltre agli esterni, dei nemici interni in immediata vicinanza del proprio trono col cambiare tutto con eccessiva fretta e col ferire migliaia di condizioni e interessi sussistenti da lungo tempo. Se si tiene conto di ciò, si capisce perchè in un concistoro del 3 marzo 1535, nel quale riferì sull'attività dei cardinali deputati alla riforma, Paolo III li esortasse « a tenere calcolo delle condizioni del tempo », cioè a non reputare raggiungibile fino d'allora l'ultima e suprema mira delle riforme ed intanto a procedere insieme a tutto il Collegio cardinalizio con buon esempio e facendo da modello.⁶ Il 15 d'aprile si diede lettura in concistoro dei decreti, con cui si inculcava ai cardinali e a tutta la curia di condurre vita degna e onesta.⁷

Le discussioni fatte nel tempo immediatamente seguito riguardarono principalmente la questione, se si dovesse emanare una bolla *generale* di riforma prima della riunione del concilio. Già ai 31 d'aprile veniva presentato in un concistoro l'abbozzo di tale

¹ *Acta consist.* presso EHSSES IV, 451.

² *Nuntiatgeberichte*, I, 33, 393; cfr. 396. Si collega alle consulte per la riforma anche la chiamata di B. Guidiccioni nel febbraio 1535; vedi SCHWERTZER 50 s.

³ *Acta consist.* presso EHSSES IV, 451.

⁴ V. *Regulae Cancell. Pauli III*, Lugduni 1536, 70 s. La bolla di Leone X in *Bull.* V, 571 s.

⁵ Cfr. il nostro vol. IV, 2, 76 s.

⁶ V. *Acta consist.* presso EHSSES IV, 451. Cfr. la relazione dell'inviato portoghese in *Cod. dipl. Port.* III, 182.

⁷ V. *Acta consist.* presso EHSSES IV, 451.

documento,¹ ma si vide che, prescindendo del tutto da coloro, i quali in genere erano contrarii a un miglioramento,² simile procedimento non veniva approvato neanche da bempensanti, facendo essi valere, che quanto avrebbe contenuto detta bolla era già stato stabilito come legge dalla sapienza di secoli precedenti e che pertanto basterebbe osservare le prescrizioni degli antenati e appropriarle alle condizioni del presente.³ Ancor prima che questa questione venisse decisa, Paolo III fece un altro passo importante sulla via della riforma.

Uno dei principali ostacoli opposti all'attività rigeneratrice del nobile Adriano VI era consistito nello stato di marcata mondanità del Collegio cardinalizio e nella connessavi mancanza di organi adatti per l'attuazione delle misure riformative.⁴ Bisognava introdurre nuovi elementi nel Collegio cardinalizio, che, fatta eccezione di Lang e Clermont, all'elezione di Paolo III risultava composto esclusivamente di creature dei due papi medicei.⁵ Al papa occorreva avere adatti cooperatori se le cose dovevano migliorare.⁶ Questo fu lo scopo della famosa creazione cardinalizia del 21 maggio 1535, che cancellò la cattiva impressione prodotta dal conferimento della porpora ai due molto giovani nipoti di Paolo III, Alessandro Farnese e Guido Ascanio Sforza di Santaflora,⁷ avve-

¹ Desumo questo fatto fino ad ora ignoto da una * relazione di G. M. della Porta al duca d'Urbino in data di Roma 1° maggio 1535: * «Heri in concistoro fu ragionato del reformar la chiesa et letta sopra questo una bolla di mille baye che la brigata se n'arride et veggono che venendo l'Imperatore bisognerà ad ogni modo far il concilio». Archivio di Stato in Firenze, *Urb. 133*.

² Fra questi era l'inviato d'Urbino: v. n. 1.

³ Cfr. EHSSES, *Kirchl. Reformarbeiten unter Paul III.* in *Röm. Quartalschr.* XV, 155 s. Questi articoli fondamentali hanno per i primi fatto luce sugli sforzi riformativi di Paolo III.

⁴ Cfr. il nostro vol. IV 2, 82.

⁵ 15 di Leone X, 25 di Clemente VII: vedi TACCHI-VENTURI I, 8.

⁶ Ciò è espresso dalla bella lettera di congratulazione a Paolo III in *Iunioris LUDOVICI PARISII Regiensis Epistolae* lib. 2, Regii 1541.

⁷ Alessandro Farnese, figlio di P. L. Farnese e di Girolama Orsini (v. sopra p. 18) era nato a Valentano il 7 ottobre 1520 e proprio allora era quindi entrato nel suo 15° anno! Il cappello rosso gli fu mandato a Bologna, dove studiava. CONTELORIUS nota in proposito (*Arm. II, t. 48*: Archivio segreto pontificio): * «Hic eo quod in tradendis cardinalatus insignibus et ore aperiendo servatae non essent antiquae consuetudines, obtinuit perinde valere die ult. Maii 1535». La formula del giuramento presso RAYNALD 1534, n. 15. Addì 10 maggio 1535 i cardinali diedero l'assenso all'introduzione dei nepoti nel Sacro Collegio, cerimonia che ebbe luogo il 12 maggio e in cui il papa esortò i neoletti a dignitosa condotta (* *Acta consist.* nell'Archivio consistoriale del Vaticano). Il 7 dicembre 1534 Alessandro era già diventato governatore di Spoleto (* documento nell'Archivio di Stato in Napoli, *Arch. Farnese Perg.*); ai 18 di gennaio del 1535 otteneva il castello di Grotte in diocesi di Montefiascone (* documento *ibid.*); il 1° di settembre 1535

nuto il 18 dicembre 1534.¹ L'elezione compiuta questa volta da Paolo III diede chiara prova che egli pensava seriamente a una

diventava governatore di Tivoli (v. * CONTELOBRIUS loc. cit.). Parallelamente egli otteneva una quantità di benefici spirituali, vescovadi, abbazie, priorati (con * CONTELOBRIUS loc. cit. v. anche *Corp. dipl. Port.* III, 182; *Nuntiaturlberichte* I, 359, 381; CIACONIUS III, 560; *Gallia christ.* XIV, 134; CARDELLA IV, 136 s.; CAPASSO, *Politica* I, 97 s.; DRUFFEL, *Mon. Trid.* I, 340, n.; *Arch. d. Soc. Rom.* VII, 389, 417; CLAUSSE, *Farnèse* 124 s., 169 s.). Sebbene questo nepotismo venisse universalmente biasimato (addì 20 agosto 1535 * Sanchez notifica in proposito: * « In qua re ab omnibus valde notata est Stas Sua nimis praecipitanter et non multum considerate res gerere ». Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna), pure Paolo III, dopo la morte del cardinale Ippolito de' Medici, ai 13 d'agosto del 1535 nominò vicedirettore Alessandro Farnese e gli diede il titolo di S. Lorenzo in Damaso e subito dopo (17 agosto) l'abbazia delle Tre Fontane presso Roma coll'arcivescovato d'Avignone (*breve del 29 agosto 1535; vedi * CONTELOBRIUS loc. cit.; * *Acta consist. Cancell.* nell'Archivio concistoriale del Vaticano): nel 1538 poi passò in gran parte nel nipote la direzione degli affari di Stato (cfr. sopra p. 25), dove egli rivelò molta capacità in confronto della sua giovane età e presto si addimostrò generalmente un uomo molto abile (cfr. QUIRINI, *Imago* 17 s., 25 s., 30 s.). A Farnese, del 13 maggio 1541 legato inoltre d'Avignone (v. * CONTELOBRIUS loc. cit.), viveva in Roma da gran signore (sul numero dei suoi servi nel 1544 vedi LANCIANI, *Golden Days* 108); malgrado la liberalità di Paolo III il suo sfarzo lo metteva spesso in imbarazzi finanziari (vedi LANCIANI, *Scavi* II, 155 s.), a ciò contribuendo però anche la grandiosa munificenza con cui il cardinale, di cui Paolo III aveva caldamente curato la formazione scientifica, aiutava artisti e dotti (cfr. sotto, cap. 15), soccorreva poveri e decorava chiese (vedi CIACONIUS III, 560 s.). Quest'attività e in genere la vita di questo cardinale meriterebbe una monografia perchè lo scritto di C. T. FRANGIPANE (*Memorie sulla vita del card. Aless. Farnese*, Roma 1876) non è sufficiente per quanto offra tuttavia d'interessante; oltracciò essa è troppo un panegirico, poichè non va tacito che anche A. Farnese non visse intemerato (su sua figlia v. *Riv. bibliogr.* XVII, 119; cfr. DRUFFEL, *Mon. Trid.* I, 576) e solo poco a poco passò in un indirizzo più severo. Tra i ritratti del cardinale eccellono i due di Tiziano (uno nella Galleria Corsini in Roma, l'altro nel Museo di Napoli); vedi CLAUSSE 171 s.; FISCHER 82.

Guido Ascanio Sforza di Santafiora, nato alla fine del 1518 da Costanza figlia di Paolo III, maritata col conte dello stesso nome, e quindi in età di soli 16 anni, studiava a Bologna e venne parimenti provvisto a dovizia di vescovadi e benefici (vedi CIACONIUS III, 566; CARDELLA IV, 141 s.; *Nuntiaturlberichte* I, 359, 381). Nel marzo del 1537 diventò legato di Bologna e della Romagna, ai 22 d'ottobre del 1537 *camerarius*, il 6 aprile 1541 patriarca d'Alessandria (v. * CONTELOBRIUS in *Arm.* II, t. 48, f. 252^b s. nell'Archivio segreto pontificio). Anche Santafiora era molto liberale: sulla sua morale cade una luce sospetta in virtù della seguente notizia di A. Serristori in una * lettera da Roma 21 gennaio 1542 (Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 326⁴): * « Il male di S. Fiore si risolve in mal francese per quanto s'intende ». Circa il carattere di Santafiora F. Peregrino addì 28 giugno 1539 notifica: * « Il rev. Camerlengo come giovane è persona un poco timida et di rispetto massime con N. Sre ancor che gli sia nipote » (Archivio Gonzaga in Mantova).

¹ L'imminente nomina dei due nepoti viene notificata da F. Peregrino già in una * lettera del 9 dicembre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova). Addì 15 dicembre 1534 il cardinale E. Gonzaga scrive da Roma a Giov. Agnello:

riforma della Chiesa. Fra i nominati erano uomini egregi, distinti per purezza di costumi, pietà e dottrina. Inoltre erano state prese in considerazione le diverse nazioni venendo degnamente rappresentate la Germania da Niccolò di Schönberg, la Francia da Jean du Bellay arcivescovo di Parigi e l'Inghilterra da John Fisher, vescovo di Rochester, uomo santo, carcerato e minacciato di morte da Enrico VIII. Quanto agli Italiani Paolo III aveva innanzi tutto rivolto il suo sguardo a due uomini, di cui da quando era salito al trono aveva sperimentato in particolare le cognizioni e le fedeltà nel trattare i negozi più importanti,¹ cioè il dotto uditore della Camera Girolamo Ghinucci, un senese, e il milanese Iacopo Simonetta. A costoro Paolo III pensò d'aggiungere un terzo, che i migliori d'Italia dicevano l'unico: Gasparo Contarini.

È cosa significativa per i sentimenti della maggioranza nel Collegio cardinalizio la forte opposizione incontrata dalle creazioni progettate da Paolo III. Se ne trattò dal principio di maggio.² Si fecero sentire anche difficoltà politiche giacchè Carlo V fece di tutto onde impedire la nomina dell'arcivescovo di Parigi, ed avrebbe

* «Domani si parlerà in concistoro di far i doi nipoti del papa cardinali et poi venerdì si publicheranno. Francesi hanno fatta grandissima instantia di haver il vescovo di Parigi [J. du Bellay], ma S. Sta che n'ha assai mala oppenione, non li ha voluto per questa volta attendere» (*Cod. Barb. lat. 5788*, f. 52 della Biblioteca Vaticana). Gli ** Acta consist.* notificano: * «Romae die merc. 15 Decemb. 1534 fuit consistorium in loco consueto, in quo ex sententia S^{ts} Sue atque ex omnium consensu constitutum est creare in cardinales duos nepotes. — Romae die veneris 18 Decemb. consistorium in quo negotium creationis cardinalium S^{ts} S., quod dilatatum in sequens consistorium [fuit], uno omnium consensu decretum est. Creati itaque sunt» ecc. (** Acta Cancell.* 3 in Archivio concistoriale del Vaticano). Sotto il 18 dicembre 1534 R. Amaseo notificava a Bologna, che la nomina era avvenuta * «con tanto consentimento di tutto il concistorio che N. S. più presto ha approvato il voler di tutti che li rev^{mi} cardinali habbino consentito a quello di S. Be^{ne}... Tutta Roma ne jubila» (Archivio di Stato in Bologna). Ancor più preciso al riguardo si espresse il cardinal Palmieri (vedi NAVENNE 266). Che tale giudizio non fosse condiviso da tutti, appare da Soriano ALBERI 2 Serie III, 313) e dalla lettera di Giov. von Kampen presso HIPLER, *Zur Gesch. des Humanismus. Briefwechsel des J. Dantiscus*, Braunsberg 1890, 49. Nel sembiante i cardinali apparivano ancor più giovani di quel che fossero; nel ** Liber memorialis monasterii s. Marie Montislucidi extra moenia Perusina* (in quell'Archivio) si danno loro 12 anni quando visitarono quel monastero nel settembre del 1535. La ** lettera di congratulazione del cardinale Ippolito de' Medici ai due nepoti, dat. Romae 1535 Cal. Ian.*, nell'Archivio di Stato in Parma.

¹ Cfr. la relazione portoghese in *Cod. dipl. Port.* III, 181.

² Per la prima volta in una ** lettera del 5 maggio 1535 G. M. della Porta* riferisce dell'intenzione «di far una squadra di cardinali nuovi per sbatter questi vecchi» (Archivio di Stato in Firenze, *Urb.*). BLASIVUS DE MARTINELLIS, ** Diarium* (Archivio segreto pontificio XII 56) ricorda un concistoro tenuto il 10 ottobre su questo negozio.

visto più volentieri che si fosse desistito da qualsiasi creazione.¹ Per quietarlo, Paolo III si propose di nominare Marino Caracciolo di sentimenti rigorosamente imperiali. Al du Bellay quindi e al Ghinucci, che passava per francese, facevano da contrappeso tre altri, sui quali Carlo V poteva contare: Schönberg, Caracciolo e Contarini.²

Soltanto ai 20 di maggio ogni resistenza era vinta,³ sicchè il di seguente potè tenersi il concistoro decisivo. In questa riunione, che si protrasse in lungo fuor dell'ordinario,⁴ vennero nominati sei nuovi cardinali: Fisher, du Bellay, Contarini, Schönberg, Ghinucci e Simonetta. Questi tre ultimi, essendo presenti, ricevettero immediatamente il berretto rosso. Il papa inoltre riservò in petto un altro cardinale, che però veniva pubblicato già al 31 di maggio insieme alla collazione del titolo al neoeletto: era il Caracciolo.⁵

Molti, come ad es., l'inviato veneto Soriano, erano di parere che colla nomina di personaggi così degni ed eccellenti il papa avesse voluto distruggere la cattiva impressione suscitata dalla esaltazione dei suoi nepoti.⁶ Questo motivo però non fu l'unico nè

¹ Colle fonti addotte da CARDAUNS (*Paul III*, 160) cfr. anche le *relazioni di G. M. della Porta del 13 e 18 maggio 1535. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. la * lettera del cardinale E. Gonzaga al duca di Mantova in data di Roma 22 maggio 1535: * « La promotione è stata honoratissima et spero che sarà di servizio anchora all'Imp^{re}, perchè oltre l'arcivescovo di Capova et il protonotario Caracciolo vi sarà il Contarino, quale non è manco servitor di S. Ma di quello che le siano i già nominati ». Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Relazione di G. M. della Porta del 20 maggio 1535 all'Archivio di Stato in Firenze.

⁴ * *A summo mane usque ad horam 21 dice BLASIVS DE MARTINELLIS* (* *Diarium*. Archivio segreto pontificio). * *Fuere publicati cardinales non sine magna patrum discordia et altercatione*, si legge nell'**Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978.

⁵ V. * *Acta consist.* in Archivio concistoriale del Vaticano e GUALTERIVS presso RAYNALD 1535, n. 7. Cfr. CIACONIUS III, 567 s.; CARDELLA IV, 145 s. V. anche il nostro vol. IV 2, 166, su Schönberg. Ghinucci aveva introdotto il processo contro Lutero (v. IV 1, 234 s.; su di lui cfr. anche GARAMPI, App. 236 s.). Sul Simonetta v. *Annal. de S. Louis* VI, 397 s.; VII, 5 s. Per ragione del du Bellay (v. sopra p. 49 s.) vennero a Roma due francesi, che utilizzarono per la satira le impressioni ivi avute; Rabelais e Gioachino du Bellay (vedi REUMONT III 2, 552, 786 s.; cfr. anche DUMESNIL, *Voyag. franç. en Italie*, Paris 1865, 4 s.; THUASNE, *Rabelais*, Paris 1904; STOPPOLONI in *Riv. d'Italia* 1906; CHAMARD, *Joach. du Bellay*, Lille 1908; *Rev. de la Renaiss.* 1908). Recentemente EHSSES (IV, 613), sulla base della cronaca in *Cod. Vatic.* 6978, ha voluto collocare la molto dibattuta data della morte di Schönberg al 9 d'agosto del 1537, ma è un errore, giacchè anche ai 26 e 29 d'agosto del 1537 * G. M. della Porta dà notizia della grave malattia dello Schönberg (Archivio di Stato in Firenze). F. Peregrino finalmente addì 4 settembre 1537 notifica: * « Il card. di Capoa sta in estremo di morte » e ai 7 settembre: * « Il card. di Capoa è morto ». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ ALBÈRI 2 Serie III, 313 s.

propriamente il determinante, che anzi la chiamata di uomini così egregi fu decisa dal bisogno della Chiesa, che in considerazione del futuro, del concilio e della riforma reclamava imperiosamente una rigenerazione del Collegio cardinalizio.¹ Mettendosi con energia a questa bisogna Paolo III conquistò d'un colpo le più grandi approvazioni, e persino individui, che nutrivano sentimenti a lui ostili, dovettero riconoscere eccellente la scelta fatta.² Gli amici della vera riforma erano in giubilo. A memoria d'uomo, scriveva uno di essi, che cosa a commendazione dei papi o per sovvenire a tanti mali ecclesiastici si è fatto di più conveniente e saggio della scelta d'uomini che per virtù, spirito, dottrina, esperienza e avanti tutto per condotta esemplare sono altrettanto capaci che pronti a prendere in mano l'amministrazione ecclesiastica?³

Potente impressione fece specialmente la nomina di Contarini, un laico il cui nome significava un programma. Reginaldo Pole dichiarò allora, che spesso aveva letto dell'onore tributato alla virtù, ma che la cosa non s'era mai vista confermata dal fatto come ora, che il papa per pura estimazione della virtù aveva sì altamente onorato un uomo, col quale non era ancora stato in relazione alcuna.⁴

Tutti coloro che miravano al bene della Chiesa e ne sospiravano la riforma rivolsero allora pieni d'aspettazione il loro sguardo sul nuovo cardinale, la cui vita tutta lavoro era una fusione di mitezza e vigoria, di virtù religiose e umane. Un inviato veneziano riferì che i luterani tedeschi n'erano colpiti e non sapevano che cosa s'avessero a dire.⁵

¹ Colle testimonianze presso EHSes IV, CXXI, n. 4, CXXII, n. 3 e le *relazioni di G. M. della Porta del 5 e 18 maggio 1535 (Archivio di Stato in Firenze), il quale recisamente rileva, che i nuovi cardinali dovevano costituire un contrappeso ai vecchi, vedi l'allocuzione che Paolo III tenne nel *consistorium publicum* addì 24 maggio 1535 allorquando pubblicò i nuovi cardinali. BLASIVS DE MARTINELLIS riferisce in proposito così: *«Habuit brevem sermonem significando publice omnibus causas, qua re motus fuerat ad talem promotionem istorum novorum cardinalium, tum propter eorum excellentes virtutes et doctrinas ac rerum experientias, tum propter concilium futurum, quod indicare volebat ad compescendum haereses et tumultus christianorum ac etiam consulendum reipublicae christianae et fidei contra infideles, contra quos iam principes christianos convocaverat et classem instruxerat». * *Diarium* nell'Archivio segreto pontificio XII 56.

² Colla *relazione di F. Peregrino del 4 giugno 1535 (Archivio Gonzaga in Mantova) v. la *lettera citata sopra (p. 95, n. 2) del cardinale E. Gonzaga, che era fra i più inveleniti nemici di Paolo, in data 22 maggio 1535. Gli informatori del Gonzaga notificavano di preferenza le cose peggiori e spesso affatto false e perciò bisogna servirsene con grande cautela. Sulla loro maldicenza ignorata completamente da SOLMI (*Fuga* 80 s., 90 s.) v. *Giorn. stor. d. lett. Ital.* 1892, 100.

³ L. Bonamico a Contarini in *Epistolae clar. viror. selectae*, Coloniae 1586, 10.

⁴ Vedi DITTRICH, *Contarini* 321; cfr. REUMONT, *Vittoria Colonna* 199 s.

⁵ V. *Nuntiatgeberichte* I, 416, n.

GASPARO CONTARINI¹ discendeva da una delle più antiche famiglie nobili di Venezia. Nato nel 1483 frequentò giovanetto l'università di Padova, dove con studio metodico s'acquistò profonda cultura filosofica e teologica. Ritornato in patria, s'applicò alla carriera usuale dei nobili veneziani, entrò nel gran consiglio diventando nel 1518 membro della commissione per l'ammortizzamento dei debiti. Tre anni dopo, in un momento molto critico, la repubblica lo mandò in Germania ambasciatore alla corte di Carlo V, nel quale ufficio prestò importanti servigi alla patria sua guadagnando per sè una quantità di nuove cognizioni. A Worms egli non vide, nè parlò con Lutero, ma quanto sentì intorno a quell'uomo spiacque straordinariamente a lui, ch'era un carattere di alta idealità, sommamente fine e aristocratico. In seguito Contarini accompagnò l'imperatore in Inghilterra, poscia in Spagna, donde tornò nel 1525 a Venezia dedicandosi ai suoi studii prediletti. Ma già nel 1527 la fiducia dei concittadini gli affidava il posto allora difficilissimo di ambasciatore alla Curia. Quantunque durante questa missione rappresentasse con grande abnegazione presso Clemente VII e più tardi anche presso Carlo V gli interessi della patria sua, pure ne riportò parecchie mortificazioni: presso i più però prevalse il sentimento della lode.

A partire dalla primavera del 1530 Contarini tornò a vivere in Venezia tutto dedito ai suoi studii e ai suoi amici. La casa di lui diventò il luogo di convegno di uomini eminenti per ingegno, mentre con molti altri egli teneva viva corrispondenza epistolare. Tutti guardavano con riverenza a lui, i politici come gli umanisti, i filosofi come i teologi. Le sue vaste cognizioni, la sua schiettezza e dolcezza unite a condotta esemplare gli procacciavano la stima e l'amore di tutti coloro che l'avvicinavano. Era celebrato siccome *ornamento della nazione italiana*.

Di fatto Contarini era un carattere dalle linee realmente grandi, eminente nelle doti del suo spirito e insieme un'anima pura piena

¹ Dopo che già due contemporanei, LODOVICO BECCADELLI e GIOVANNI DELLA CASA pubblicarono buone biografie del Contarini (cfr. MAZZUCHELLI II 2, 580 e LAEMMER, *Anal.* 9), ai nostri giorni ha eretto un degno monumento al grande cardinale il DITTRICH coi suoi *Regesten* (1881) e colla sua monografia (1885: sulle due pubblicazioni cfr. le mie recensioni in *Histor. Jahrb.* IV, 131 s., VIII, 107 s.). Dopo d'allora il materiale è stato accresciuto da PELLEGRINI in *Arch. Veneto* XXXIII (1887), 435 s., DITTRICH (*Duo docum. card. Contarini laud. praedicator.*, Brunsbergae 1888) e specialmente dalla pregevole pubblicazione della corrispondenza di Contarini col cardinale E. Gonzaga fatta da FRIEDENSBURG in *Quellen u. Forsch. des preuss. Instituts* II, 161-222. Supplementi diede SOLMI in *Nuovo Arch. Veneto* VII (1904), sformati però purtroppo da affatto ingiustificati biasimi al FRIEDENSBURG. Di altre pubblicazioni va presa in considerazione BIADIGO, *Lett. di M. A. Flaminio al card. Contarini 1536-1537*, Venezia 1906. Sulle biografie del Contarini v. anche BECCADELLI I 2, 3 s.

di pietà sincera profondamente intima, di rara umiltà e del più puro amore di Dio e del prossimo. Amico degli studii umanistici, ne biasimava però coraggiosamente la stima eccessiva e l'uso sbagliato. Con eguale indipendenza fin da quando era studente aveva elevato la voce contro l'asserzione del suo, del resto molto stimato maestro, Pietro Pomponazzi, che fosse impossibile la dimostrazione filosofica dell'immortalità dell'anima.

Le grandi qualità e virtù del Contarini ricevevano la loro consacrazione dai suoi sentimenti profondamente cristiani, genuinamente cattolici. Bene scrisse Reginaldo Pole, che al Contarini niente era ignoto di ciò che lo spirito umano avesse scoperto per propria indagine o che la grazia divina gli avesse comunicato. Come lo sono i suoi scritti, così tutta la sua personalità era come d'un solo getto. Con tutto il fermo attaccamento alle sue convinzioni, egli era tuttavia un naturale affatto irenico, oltremodo dolce, cortese e amabile nel trattare, sempre fortemente propenso verso l'ottimismo, insieme, anche nel suo esteriore, una figura attraente fuori del comune con bella testa e tratti fini, intellettuali e soavi.¹

Sebbene laico, il Contarini s'occupò molto di studii teologici. Autori suoi prediletti erano i grandi padri della Chiesa e gli scolastici: Agostino, Basilio, il Crisostomo, Gregorio Nazianzeno e più di tutti Tommaso d'Aquino. Niente di più naturale che quest'uomo distinto rivolgesse la sua attenzione anche ai mali della vita ecclesiastica nella patria sua e che entrasse in amichevole relazione con quegli uomini, i quali, come Gian Pietro Carafa, capo del nuovo ordine dei Teatini, Gian Matteo Giberti vescovo di Verona, Gregorio Cortese, riformatore dell'Ordine benedettino, precisamente allora miravano nell'Alta Italia a introdurre per via legittima aderendo al dogma e alla Santa Sede i miglioramenti cotanto necessari nel campo della Chiesa. Questi rappresentanti di vera riforma cattolica ammiravano il Contarini come autore del magnifico trattato sull'ufficio del vescovo, in cui il male era preso alla radice. È difficile dire con quale giubilo essi salutarono la chiamata di tale uomo nel supremo senato della Chiesa.

Era un pomeriggio domenicale: il grande consiglio teneva seduta e Contarini siccome il più giovane stava all'urna dell'elezioni quand'ecco comparire un corriere da Roma colla notizia della sua nomina a cardinale. Tutti i consiglieri s'alzano, fanno ressa attorno al collega e a lui tutto sorpreso presentano le loro felicitazioni. Alvise Mocenigo giudicò che la repubblica perdesse il migliore dei suoi cittadini. Tutta la città era in letizia, non però il Contarini.

¹ I bei tratti del Contarini sono egregiamente resi dal busto di marmo lavorato da A. Vittoria nel suo monumento sepolcrale a S. Maria dell'Orto in Venezia (riprodotto in *Zeitschr. für bildende Kunst* 1877, 232). Su altri ritratti vedi DITTRICH 865, n.

Come prevedevano coloro che lo conoscevano più da vicino,¹ egli stava propenso a rifiutare la dignità e soltanto dietro le osservazioni di Matteo Dandolo, che non gli fosse lecito frustrare le nobili intenzioni del papa, specialmente in un tempo così pieno di pericoli per la Chiesa, Contarini si dichiarò pronto ad accettare la porpora.²

Non era ancor giunto in Roma il Contarini, che nel concistoro del 9 giugno 1535 vi si prese un'importante decisione deliberandosi di lasciar da parte la promulgazione di una bolla generale per la riforma e di cominciare immediatamente col fatto, sia per ciò che riguardava il miglioramento dei costumi sia per la trasformazione delle autorità, fissandone poi solo più tardi la forma legale.³ In quel tempo il papa dimostrò tale zelo, che, giusta la testimonianza dell'inviato mantovano, i cardinali mondani vennero presi da un vero spavento.⁴ Il 27 agosto si pubblicò una bolla datata dal 23, che costituiva una nuova commissione per la riforma. Questo documento comincia col bel pensiero, che l'incarnazione del Figlio di Dio aveva per fine non soltanto di redimere l'uomo caduto, ma ancora di far avanzare la sua santa Chiesa e di riunirne i membri col più solido vincolo della carità e di procurare al mondo cristiano l'eterno splendore. Il papa perciò affinché la Chiesa, la sposa di Cristo, serva convenientemente al suo capo, nostro Salvatore, e venga purificata da ogni macchia ed errore, specialmente dal pernicioso luteranismo, ha indetto il concilio ecumenico. Perchè poi non puossi attuare rapidamente tanto difficile opera, egli intanto ha deciso di riformare la città di Roma, la corte romana e relativi impiegati perchè «se è purgata casa nostra, tanto più facilmente saremo in grado di purificare anche gli altri». A tale scopo si nominarono riformatori per Roma e per la Curia romana i cardinali Piccolomini, Sanseverino, Ghinucci, Simonetta e Cesi insieme a tre vescovi residenti nell'eterna città, fra cui il neerlandese Pietro van der Vorst, colla missione illimitata di estirpare tutti gli abusi, mancanze ed errori nel campo sia spirituale che civile, di colpire colle più gravi pene i disubbidienti e i recalci-

¹ * « Molti furono dubbii se accetterà o non questa dignità et massimè chi ha cognitione della natura sua », scrive da Roma F. Peregrino il 24 maggio 1535 (Archivio Gonzaga in Mantova). Altrettanto riferisce * G. M. della Porta il 27 maggio 1535 (Archivio di Stato in Firenze).

² Vedi BECCADELLI, *Contarini* c. 10 e *CASA, Vita* c. 13-14. Daniele Barbaro a D. Veniero in *Lett. volg.* I, 3.

³ *Acta consist.* presso EHSSES IV, 415.

⁴ * « Gli cardinali incominciano intrare in qualche spavento di questo Papa vedendo che egli ha puoco rispetto et dimostra di volere rivedere gli conti di ciascuno; pero bisogna che le brigate stiano in cervello ». F. Peregrino al duca di Mantova da Roma 10 giugno 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

tranti, e, se necessario, di procedere contro essi coll'aiuto del braccio secolare.¹

Il compito affidato alla commissione va qualificato come oltremodo difficile, poichè, in seguito all'evoluzione del sistema delle assoluzioni, dispense e riserve ecclesiastiche, s'era formato in Curia un apparato sì enorme di governo, con numerose autorità e un'infinità di impiegati alti e bassi, che era già di per sè molto difficile ad essere vigilato. Mentre poi nel periodo del rinascimento, in ispecie sotto Sisto IV e Alessandro VI, Roma era caduta nella peggiore mondanità, l'universale corruzione aveva trovato adito nella più grande estensione anche nell'apparato burocratico. Il breve governo d'Adriano VI non potè apportare alcun cambiamento su questo punto. Sotto il secondo papa mediceo le cose erano in sostanza rimaste come prima. Creare un cambiamento in condizioni sì profondamente e da sì lungo tempo radicate, le quali erano intimissimamente collegate con tanti interessi materiali personali, la era un'impresa gigantesca, che non poteva mica compiersi in un pontificato *soltanto*. E la commissione per la riforma ne fece ben presto l'esperienza.

Fino al presente non s'è rintracciato un protocollo intorno alle discussioni di detta commissione ed anche sulle trattative nel concistoro, dove i progetti della commissione tornavano ad essere discussi, non ci danno lume gli atti concistoriali concisi fuor del comune per questo tempo. Qualche gradita notizia ci danno in compenso le relazioni degli inviati.² Il negozio della riforma fu trattato in parecchi concistori al principio del 1536. Agli 11 di febbraio si diede lettura d'una serie di disposizioni per il miglioramento del clero romano, che i cardinali dovevano subito mettere in attività.³ Prima di tutto si inculcò al clero alto e basso l'osservanza delle provate prescrizioni canoniche sull'abito ecclesiastico. Non trattavasi affatto d'una esteriorità, ma d'un male pericoloso, profondamente infiltrato, intorno alla grandezza del quale gli scritti degli

¹ Bolla *Sublimis Deus* presso EHSSES IV, 451 s.; cfr. ibid. CXVIII, n. 6, 75, n. 5.

² Cfr. le seguenti nuove testimonianze raccolte da me: 1) * lettera di F. Peregrino da Roma 16 gennaio 1536: * « Nel concistoro d'hoggi N. S.^o è stato molto occupato circa alla reformatione della corte, dell'habito et vestire de preti » ecc. (Archivio Gonzaga in Mantova); 2) BLASIUS DE MARTINELLIS, * *Diarium* sotto il 19 gennaio 1536: * Consistorium in quo inter alia de firmitate reformationis praelatorum et cleri tractari et concludi debebat » (Archivio segreto pontificio); 3) * relazione di F. Peregrino del 28 gennaio 1536 in App. n. 15.

³ Cfr. la relazione 12 febbraio 1536 dell'inviato veneziano Bragadino, con data falsa e inizio capricciosamente cambiato presso DE LEVA III, 354, esattamente in EHSSES IV, 453, n. 1. La « bolla » ibid. citata era fino ad ora ignota: le sue prescrizioni sono contenute nel * *Decretum reformationis generalis*, che manca nell'Archivio segreto pontificio e in tutte le biblioteche romane: lo trovai nella Biblioteca di Pietroburgo; v. il testo in App. p. 16.

amici della riforma ci danno particolari caratteristici.¹ Venne inoltre ricordato agli ecclesiastici l'obbligo della recitazione del breviario e si fissò un'ultima dilazione di quattro mesi agli investiti di benefici per ricevere i relativi ordini sacri. Mirava a togliere un abuso biasimato in particolare dal Carafa la prescrizione, che in avanti nessuno venisse consacrato prete in Roma se non avesse le richieste qualità canoniche e non possedesse un beneficio. Si fece nuovamente obbligo ai canonici e beneficiati delle chiese patriarcali e collegiate di Roma di intervenire personalmente al servizio divino e di celebrare la domenica una Messa solenne. Più importante fu la determinazione che tutti i parroci romani dovessero esercitare direttamente la cura delle anime: nel caso di legittimo impedimento dovevano pagare convenientemente un sostituto, che però doveva venire esaminato in precedenza dal vicario generale. Altri ordini riguardavano la degna conservazione e amministrazione del santo sacramento dell'altare. I chierici, che avevano soltanto gli ordini minori, dovevano comunicarsi almeno quattro volte l'anno, i preti tutti i giorni festivi di precetto celebrando inoltre almeno una volta il mese. Si presero ancora provvedimenti intorno alla manutenzione dei vasi sacri, all'inventario dei beni delle chiese e ai mezzi per i restauri necessari alle case di Dio. Agli ecclesiastici venne interdetta qualsiasi relazione con persone sospette, l'entrata nelle osterie e in altri luoghi sconvenienti, l'andare a teatro e il partecipare al giuoco. Agli ecclesiastici ed anche ai laici si rivolse l'esortazione di guardarsi dalla bestemmia, d'osservare i digiuni prescritti e di stare devoti in Chiesa. Prima di condannare una dottrina come luterana, i predicatori dovevano intendersi col maestro del Sacro palazzo o col vicario generale, il quale doveva eliminare una serie d'altri abusi, di cui a ragione i laici prendevano scandalo. A questo riguardo vengono messe in rilievo le liti fra il clero secolare e regolare, la celebrazione della Messa da parte di preti ignoranti e l'indecente elemosinare dei Mendicanti. Nessun religioso per l'avvenire potrà gironzolare per la città senza un compagno o senza speciale permesso del vicario generale.

Il concistoro, che stabilì queste prescrizioni, trattò anche di regolare l'andamento degli affari della Penitenzieria, Dataria, Cancelleria ed altri uffici. In tutte queste prime mosse non può discostarsi l'influenza d'un indirizzo più rigido, in specie del Contarini. Anche ai cardinali nepoti toccò ora di sentire il rigore del papa quanto alla dignità clericale; infatti egli interdisce loro qualsiasi partecipazione al carnevale, cosa che quei giovani giovali trovarono dura.²

¹ Cfr. la *dissertazione del CACCIA usata sopra, p. 89. Biblioteca Vaticana.

² V. la *relazione di F. Peregrino in data di Roma 18 febbraio 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

Anche altrimenti apparve ben presto quale forza importante diventasse attiva coll'entrata del Contarini nel Sacro Collegio. Colla franchezza sua propria egli s'esprimeva coraggiosamente sui molti inconvenienti esistenti in Curia, naturalmente facendosi con ciò molti nemici, i quali mettevano in canzone dicendo, che il veneziano era venuto a Roma e voleva riformare la Curia senza neanche conoscere i nomi dei cardinali. Si tentò anche di minare la sua influenza sul papa rappresentando come mancanza di riguardo il fatto, che in concistoro egli dicesse con tanta libertà e franchezza il proprio parere. Ma Paolo III, che aveva assegnato al Contarini l'abitazione in Vaticano, non si lasciò trarre fuori di strada: egli si propose di farne uno dei presidenti del concilio e in questo negozio come in molti altri si servì del consiglio di lui.¹

La bolla di convocazione del concilio in data 2 giugno 1536 metteva in secondo luogo come compito di quell'assemblea la riforma morale della cristianità. Che non s'avesse da aspettare che il sinodo ecumenico si raccogliesse e che già in precedenza si dovessero togliere almeno gli abusi più in vista, venne da varie parti rappresentato a Paolo III² e corrispondeva appieno alle sue idee.³ A ciò aggiungevasi la necessità di offrire al concilio precisamente su questa importante questione un lavoro preparatorio, sulla base del quale si potesse continuare a lavorare con successo. Perciò incontrò volenterosissimo ascolto presso il papa anche la proposta del Contarini di chiamare a Roma, sia per il concilio sia per la riforma, un certo numero dei più eminenti rappresentanti dell'indirizzo rigidamente ecclesiastico.

Contarini, dal quale principalmente partì questo passo,⁴ predispose i suoi amici alla loro chiamata, ma in molti non trovò che poca propensione sebbene con eloquentissime parole egli avesse fatto loro capire quanto l'interesse della Chiesa esigesse la loro presenza in Curia e la loro partecipazione ai lavori della commissione per la riforma. Dalla risposta che gli pervenne da parte del Sadoletto appare chiaramente da quale sconforto fossero allora presi i caratteri più nobili.

O dottissimo e ottimo Contarini, così comincia quella lettera che reca la data del 13 marzo 1536, mi fosse pur dato di non mai

¹ Vedi DITTRICH, *Contarini* 328, 335 s. Sull'abitazione del Contarini v. in App. n. 27 la *relazione di F. Peregrino del 14 dicembre 1537. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. il memoriale in *Nuntiaturberichte* II, 421, 424.

³ V. *Acta consist.* del 29 maggio 1536 presso EHSSES IV, 453.

⁴ I dubbi di DITTRICH (*Contarini* 350) vengono eliminati dalla precisa testimonianza di F. Peregrino, che il 26 ottobre 1536 scrive: * « Qua sono li vescovi di Chieti, di Verona et l' Sadoletto di Carpentras con l'arcivescovo di Salerno per opera et instigatione del card. Contarino chiamati da N. S. per riformatione di s. chiesa et sede apost. ». Archivio Gonzaga in Mantova.

neanche una volta deludere la tua speranza! La tua eccellente bontà e onestà ti conducono a tali speranze, che vedi come già posto in opera ciò che reputi l'ottimo e indispensabile. Purtroppo le cose stanno in modo tutto diverso. Non credi tu, che se ci fosse qualche speranza di effettuare qualche cosa di buono e di salutare, io mi offrirei e darei, non dico agli onori, no, ma alla croce e alla morte, come ha detto il capo degli apostoli, giacchè ciò che dal mio danno proverrebbe a vantaggio della Chiesa io lo considererei siccome il mio grande utile? Ma, credimi, i vizi e male passioni di questa età non vogliono capire tale onestà e saggezza. Gli è vero che abbiamo nel nostro pontefice un distinto capo della Chiesa, il quale non pensa nè vuole se non ciò ch'è degno di lui, ma egli non è più valido della perversità del tempo, perchè è il corpo della cristianità che trovasi malato e soffre di tale infermità, che non ammette un aiuto in sul momento: meglio sarebbe causare una guarigione parziale per lunghi rigiri alla stessa guisa che solo poco a poco nel decorso del tempo s'è formata questa peste. Per ristabilire la salute e la dignità della Chiesa occorrono molte veglie, molte medicine e un'azione, che spesso celi le sue intenzioni.¹

Nella seconda metà di luglio del 1536 con brevi speciali vennero invitati a Roma ad una specie di concilio preliminare Gian Pietro Carafa, Gregorio Cortese, Giberti, Sadoletto, Fregoso vescovo di Gubbio, e finalmente il rispettabile inglese Reginaldo Pole, che, come gli altri, apparteneva al circolo degli amici di Contarini, nel quale da lungo tempo la riforma della Chiesa non soltanto era stata oggetto di discussioni ma anche di serii sforzi.² La maggior parte dei suddetti trovossi nell'eterna città nell'ultima settimana d'ottobre.³ Al vecchio Bartolomeo Guidiccioni, egli pure invitato a Roma, il papa concesse di rimanere intanto nella sua diocesi, ma egli dovette dare materiale per le trattative intorno alla riforma.⁴ Contarini, l'anima di tutto, fece sì che il pontefice vi facesse prender parte anche all'Aleandro, zelante per la riforma e a cognizione in particolare delle cose tedesche, e a Tommaso Badia, il maestro del Sacro palazzo, distinto sia per età come per dottrina.

Uomini mondani come l'oratore mantovano non ebbero che derisione a buon mercato per la chiamata anche di uomini così distinti.⁵ In realtà però la formazione della commissione risultante

¹ SADOLETTI *Opera* I, 216; cfr. DITTRICH 351 s.

² Vedi RAYNALD 1536, n. 40 ed EHSSES IV, 26 s. Cfr. *Quellen u. Forsch.* II, 221 s.; DITTRICH 353.

³ Con DITTRICH 354 cfr. anche la *relazione di F. Peregrino del 26 ottobre 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova). V. sopra, p. 102, n. 4.

⁴ Vedi SCHWEITZER, *Guidiccioni* 142 s.

⁵ * «Qua debbono arrivare li vescovi di Verona et di Chieti, et per meglio dire che fu di Chieti, chiamati da N. S. con loro sanctimonie et fra puochi giorni vi sarà l' Sadoletto». Peregrino in data di Roma 12 ottobre 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

di nove membri fu sulla via della riforma cattolica un passo importante tanto quanto la creazione cardinalizia del maggio 1535. I membri erano uomini non soltanto distinti sotto ogni rispetto, ma anche affatto indipendenti, quasi tutti senza ufficio in Curia e quindi in grado di abbracciare e di giudicare con libero occhio le condizioni, non coartati da antiche tradizioni di governo.¹ Sotto stretto dovere di coscienza il papa impose ai medesimi di mettere in iscritto tutto ciò che secondo il loro vedere dovesse andar riformato, facendo notare che verrebbe un giorno in cui egli, qualora non compissero il loro dovere, dinanzi al tribunale di Dio ne chiederebbe loro ragione.²

Una magnifica orazione del Sadoletto sulla riforma della Curia e del clero formò degna introduzione alle discussioni, sulle quali i membri della commissione dovettero giurare che manterrebbero il segreto. È sommamente caratteristica per l'impressione fatta sugli umanisti dal Sacco di Roma e per il diverso concetto di questo avvenimento formatosi nell'ala pagana e nell'ala cristiana dei medesimi, la circostanza, che Sadoletto muova dal terribile evento, che aveva colpito l'eterna città nel 1527 e rilevi espressamente come quel grande infortunio, di cui non erano ancora cancellate le tracce, fosse venuto non, come pensavano alcuni, per disgraziata disposizione del caso, ma per colpa degli uomini, siccome giusto giudizio di Dio. Sovrastare ancora di peggio giacchè da parte dei Turchi minaccia completa rovina. Di ciò pure la colpa essere nei propri peccati, nella disunione dei cristiani. Poscia il Sadoletto rileva schiettamente la colpa dei papi precedenti. Con parole eloquenti egli sviluppa il pensiero, che la infelicità della Chiesa e del mondo abbia cominciato di là donde essi prima avevano ricevuto la salute, dai titolari della Sede romana. Dacchè costoro abbandonarono la via della santità e cominciarono a trarre profitto dalla religione, i principi e popoli diventarono sospettosi: quando fu visto che i papi nulla facevano per il miglioramento degli ecclesiastici degenerati, la Curia romana venne in discredito, scese in basso l'autorità della Santa Sede e della Chiesa, il clero diventò oggetto dell'odio generale. Quanto grande sia questo, lo mostra uno sguardo alla situazione del mondo: la Germania e l'Inghilterra sono perdute per la Chiesa, l'Italia stessa già si ribella in vario modo alla giurisdizione di Roma e nel minacciante pericolo turco l'eterna città rimarrà senza aiuto. In questa generale distretta è sorto per la Chiesa un salvatore in Paolo III, il quale nelle contese tra i principi ha felicemente osservato la neutralità e fatto sforzi per la pace, ha indetto il concilio ecumenico ed ora, allo scopo di discutere sui rimedii ai mali della Chiesa, ha chiamato in Curia uomini

¹ Vedi KERKER, *Kirchliche Reform* 39.

² BECCADELLI, *Contarini* c. 12.

egregi, cioè il Fregoso, dotto e fedele al suo dovere, nei suoi costumi e nel suo serio zelo un modello dell'antica pietà; Gian Pietro Carafa, rigido di vita, dalla parola affascinante, amico eroico della povertà; Gian Matteo Giberti, che per serietà e rigidità è come uno dei vescovi antichi, in tutto il suo essere intento solo a Dio e al bene; Reginaldo Pole, rampollo della casa reale inglese, la cui virtù e dottrina non sono ignote a Roma; Gregorio Cortese encomiabile per la sua scienza e condotta intemerata; il cardinale Contarini finalmente, il quale a null'altro pensa fuorchè a poter ridare alla Sede apostolica e al Sacro Collegio lo splendore dei tempi antichi. Ove gli altri cardinali unissero i loro sforzi con quelli del Contarini e volessero prestare il loro aiuto alla commissione e, come v'ha luogo a sperare, se il papa cooperasse decisamente, allora si riuscirebbe senza dubbio a nuovamente procacciare al cardinalato la sua primitiva dignità, al papato l'autorità d'altri tempi, al sacerdozio il favore che già godeva presso Dio e l'onore in che era presso gli uomini.¹

Mentre la commissione per la riforma teneva sotto la presidenza del Contarini le sue sedute, Paolo III in un concistoro del 13 dicembre 1536 dichiarò, che era incondizionatamente necessaria una riforma nel capo e nelle membra ancor prima che si raccogliesse il concilio: nulla egli lascerebbe mancare da parte sua e i cardinali gli comunicassero pure tutto ciò che meritasse biasimo, chè nulla gli poteva essere più gradito.² Il 22 dicembre 1536 ebbe luogo una creazione di cardinali che diede nuovo argomento a favore della sincerità delle intenzioni riformative di Paolo III. Fin dal principio di novembre persone bene informate sapevano che era meditato un aumento considerevole del Collegio cardinalizio e fino d'allora fu fatta una serie di nomi, che godevano ottima fama:³ non a torto poi si pensava che c'entrasse l'influenza del Contarini.⁴ Naturalmente l'intenzione apertamente manifestata di rompere definitiva-

¹ I. SADOLETI *De Rom. curiae et cleri moribus reformandis oratio*, Cracoviae 1561. Fu probabilmente una ricompensa per il suo discorso la distinzione resa al Sadoletto da Paolo III addì 3 dicembre 1536; vedi SCHWEITZER in *Röm. Quartalschr.* XXII, 134.

² Estratto dalle lettere di Bernardo di Cles a re Ferdinando I, 1536: * «Deinde 13 Novemb. pontifex in consistorio proponi fecit qualiter ad generale [concilium] requiritur primo reformatio sui et collegii; de se autem promisit facturum, ut nullus locus reprehensioni supersit quantum patietur humana fragilitas, rogando et obsecrando cardinales, ut si quid viderent et audirent in eo reprehendendum eum monerent, quodque nihil in eo sibi gratius essent facturum ». Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna, Rom. 7.

³ V. * lettera di F. Peregrino del 2 novembre 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ V. le prove in DITTRICH 360 s.

mente per tal via la preponderanza degli aderenti ai papi medicei,¹ ne provocò la resistenza e private trattative come anche una discussione in un concistoro del 20 dicembre non condussero ad alcun accordo,² ma poichè rimase fermo, Paolo III riuscì a ottenere il proprio intento. Addì 22 dicembre egli conferì la porpora a Gian Pietro Carafa, Gian Maria Cocchi del Monte, arcivescovo di Siponto, ad Ennio Filonardi, antico nunzio in Svizzera e allora prefetto di Castel S. Angelo, a Iacopo Sadoletto, vescovo di Carpentras, a Cristoforo Iacobazzi, vescovo di Cassano e datario, a Charles Hémard de Denonville, vescovo di Mâcon e inviato francese in Roma, a Rodolfo Pio di Carpi, vescovo di Faenza e nunzio alla corte di Francesco I, a Reginaldo Pole, protonotario apostolico ed a Lodovico Borja, duca di Gandia, riservando in petto due altri cardinali, dei quali uno doveva nominarsi conforme al desiderio dell'imperatore.³ Il 23 dicembre del Monte, Filonardi, Sadoletto, Iacobazzi, Denonville e Pole ricevettero le insegne della loro dignità, che vennero mandate agli altri.⁴ Contro l'aspettazione di tutti ed anche contro la sua propria, l'Aleandro non ricevette il cappello rosso questa volta e soltanto addì 13 marzo 1538 gli venne concessa la dignità a lungo ambita insieme a un giovane nipote di Paolo III, Niccolò Caetani di Semoneta.⁵ Se si prescinde da quest'ultimo, da Lodovico Borja egual-

¹ V. la * relazione di G. M. della Porta in data di Roma 21 dicembre 1536 all'Archivio di Stato in Firenze, *Urb.*

² BLASIUS DE MARTINELLIS (* *Diarium*: Archivio segreto pontificio *XII 56*) sotto il 17 dicembre 1536 notifica: * « His diebus practicatum et concertatum est de novis cardinalibus » (si crede 12) e sotto il 20 dicembre: * « Consistorium de novis cardinalibus, et multos nominavit, sed, ut apparet, vota habuit tantum pro octo infra nominandis nec quidem firmiter ut coniecturare potui ». In una * lettera del 20 dicembre 1536 G. M. della Porta nomina come oppositori Piccolomini e Gonzaga.

³ V. *Acta consist.* presso RAYNALD 1536, n. 49. BLASIUS DE MARTINELLIS (* *Diarium*: Archivio segreto pontificio *XII 56*) narra ancora: * « Die igitur veneris 22 Decembris aliud consistorium, et antequam pontifex egrediretur de thalamo secreto fecit ad se vocari alternis vicibus plures et diversos cardinales, quandoque unum quandoque duos vel tres seorsum cum illis loquendo, practicando et disponendo ». (Cfr. CIACONIUS III, 600 ss.; CARDELLA IV, 159 ss. Su Filonardi vedi BENIGNI in *Miscell.* V, 160 s.; su Denonville (1493-1540) vedi BRISAY in *Rev. hist. de l'Ouest* V-VII (1889-1891). La * lettera di Francesco I, in cui prega il papa di nominare il Denonville, in *Ms. franç.* 3053, f. 1 unita ai * dispacci originali del medesimo del 1536 (Biblioteca Nazionale in Parigi). Nel * documento di nomina per il Carpi si dice che fu creato « ob praeclaram doctrinam, eximiam integritatem, singularem prudentiam, in arduis magnanimitatem, in consulendo gravitatem et in peragendo diligentiam ». *Reg. Vatic.* 1718, f. 305. Archivio segreto pontificio.

⁴ V. * *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale del Vaticano. Il conferimento dei titoli addì 15 gennaio 1537 presso RAYNALD loc. cit.

⁵ Vedi RAYNALD 1538, n. 47; *Nuntiaturberichte* III, 39 s. e L. Rocco. *G. Aleandro*, Treviso 1896, 48 s., dove è data un'interessante lettera dell'Aleandro. Contro la nomina del Caetani elevò eccezione il Pole per ragione

mente giovane e dal del Monte, più tardi venuto in sospetto di gravi mancanze morali,¹ anche questo aumento del Sacro Collegio merita quella lode, che già tributarongli i contemporanei.² Tutti gli altri erano uomini bravi, di severi sentimenti, sperimentati nei più svariati negozi, per lo più anche letterati colti e persuasi della necessità d'un rinnovamento della Chiesa; tre poi erano membri della commissione per la riforma e questi tre furono insieme i più importanti fra i decorati della porpora nel concistoro di Natale del 1536.

Ciò vale in prima linea del rigido, inflessibile GIAN PIETRO CARAFA, che a lato del Contarni ora divenne il vero capo del partito della riforma,³ per quanto la sua natura vulcanica appaia radicalmente diversa da quella dolce, irenica del veneziano. Per molti rispetti a quest'ultimo era affine di sentimenti il SADOLETO,⁴ al quale però mancavano la calma composta e la conoscenza del mondo propria del Contarni. Un'altra e più importante differenza proveniva dal fatto, che Sadoletto era umanista da capo a piedi, talmente che ne subì sostanziale influsso anche il suo atteggiamento come teologo. Immediatamente prima del Sacco, Sadoletto s'era ritirato nel suo vescovado di Carpentras, dove visse tutto dedito alla sua diocesi e ai suoi studii: in quel luogo fuori del mondo egli si sentiva sì felice, che solo di molto mala voglia ubbidì alla chiamata a Roma venutagli da Paolo III.⁵ Durante la lunga dimora a Carpentras il Sadoletto, che per natura era molto ottimista s'abbandonò di quando in quando al sentimento contrario, a un pessimismo quasi disperato,⁶ ed essendo egli di un naturale molto sensibile, questa di-

della sua giovine età (v. la * relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga in data 13 marzo 1538: Archivio Gonzaga in Mantova). Nel * documento di nomina, di Niccolò Caetani si dice: «Tu qui notarius noster de numero participant. ac ex fratre nostro consobrinus secundum carnem nepos et in quartodecimo vel circa tuae aetatis anno constitutus». Nel * breve del 22 marzo 1538 mandandogli il cappello rosso viene rilevata la parentela («affinitas materno genere nostro ex eo ducto prosapia»: CONTELORIUS XI 48: Archivio segreto pontificio). CARDELLA (IV, 197) pone erroneamente la nomina del Caetani nel 1536.

¹ Sul del Monte vedi MERKLE II, 147 e anche la *Realencykl.* di HERZOG IX³, 626. KAMPSCHULTE, *Calvin* I, 352 s. La * lettera di ringraziamento del Borja a Paolo III, dat. Gandiae 1537 Id. Febr. in * *Lettere di principi* 13, 63 (Archivio segreto pontificio). Per odio contro Alessandro VI i Romani salutarono la celere morte del Borja, come * notifica G. M. della Porta l'8 agosto 1537 (Archivio di Stato in Firenze).

² Cfr. gli * appunti di CORNELIO DE FINE in *Cod. Ottob.* 1614 della Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. GOTHEIN, *Ignatius* 120 s.

⁴ Su di lui cfr. il nostro vol. IV 1, 411 s. e la letteratura speciale ivi segnata. Nel suo *Dialogus de concilio* (Venet. 1541) MARC. MONT. BONAVITUS fra i grandi cardinali di Paolo III nomina prima Carafa, poi Contarni, Sadoletto ecc.

⁵ Vedi SADOLETI *Opera* I, 226. Sull'egregia sua azione come vescovo vedi JOLY 144 s., 150 s.

⁶ Cfr. sopra p. 102 s.

sposizione venne aumentata ancora allorché il maestro del sacro palazzo, Badia, proibì la pubblicazione del suo commentario sulla lettera ai Romani. Questo colpo lo addolorò a morte. Nella penosa circostanza egli invocò l'intervento dell'amico Contarini e dopo il mutamento d'alcuni passi ottenne la revoca della proibizione.¹

In fatto di pietà profondamente intima Sadoletto era certo anche superato dall'inglese REGINALDO POLE,² il quale parimente era più umanista che teologo e verso i novatori religiosi propendeva più per la clemenza che per il rigore. Come il Contarini, egli pure quando fu nominato non apparteneva al ceto sacerdotale. Nato nel 1500 a Staffordshire, per ragioni della madre, lady Margaret Plantagenet, era in strette relazioni colla casa regnante in Inghilterra. Educato accuratamente a Oxford, passò nel 1519 all'università di Padova, dove, aiutato da Enrico VIII, attese agli studii per sei anni. La lunga dimora alla famosa università fu d'importanza decisiva per l'evoluzione del Pole: là egli venne tirato del tutto nella sfera dell'umanesimo italiano: là strinse con uomini come il Longueil, il Bembo, il Giberti e il Sadoletto, le relazioni amichevoli che furono decisive per la sua vita. Ben presto egli lasciò nuovamente l'Inghilterra, dov'era tornato, allorché la faccenda del divorzio d'Enrico VIII mise tutto in confusione colà. Quel disgraziato negozio fu anche per il Pole, il quale era un naturale tranquillo di studioso, il fato della sua vita. Appena a Parigi egli incappò nel più penoso imbarazzo, allorché il re, suo benefattore, lo richiese di ottenergli un parere dell'università di Parigi favorevole alla sua faccenda matrimoniale. Indole sensibile e condiscendente, il Pole ebbe la debolezza di non rifiutare incondizionatamente quest'incarico.³ In breve però co-

¹ Vedi DITTRICH, *Contarini* 484 s. e BERNATH in *Realencykl.* di HERZOG XVII^o, 330, dove però la nomina del Sadoletto a cardinale è erroneamente collocata nel 1535. Lo stesso errore presso LEHMANN, *Herzog Georg von Sachsen im Briefwechsel mit Erasmus und Sadolet*, Neustadt i. S. 1889, 57.

² Fonte principale è pur sempre QUIRINI *Epist. R. Poli et alior. ad ips. collectio*, 5 voll., Brixiae 1744 s. Ibid. anche la *Vita* di BECCADELLI. Cfr. inoltre PHILIPPS, *Life of Pole*, Oxford 1765; Hook, *Archbishops of Canterbury*, N. S. III, London 1869 e la importante recensione di REUMONT in *Theol. Literaturblatt* V, 964 s., 993 s.; FREEMAN, *Card. Pole (Essays, 4 Serie)* 1869; KERKER, *R. Pole*, Freiburg 1874; ZIMMERMANN, *R. Pole*, Regensburg 1895; MARTIN in *Bullet. de l'archiconfr. de N. D. de Compassion* IV, Paris 1903, 146 ss. Una serie di * lettere tuttora inedite del Pole si trova nell'Archivio di Stato in Parma. Un magnifico ritratto del cardinale, opera di Sebastiano del Piombo, è all'Eremitage di Pietroburgo: molto buona riproduzione presso MAUD F. JERROLD, *Vittoria Colonna*, London 1906.

³ Tanto risulta dalla sua lettera a Enrico VIII del 7 luglio 1530 (*Cal. of State Papers: Henry VIII, ed.* BREWER, n. 6505), dalla quale appar chiaro, che Pole lavorò per la faccenda (vedi REUMONT in *Theol. Literaturblatt* loc. cit. 970, il quale dà questo giudizio: «Può servire a scusa del Pole, ma non a veramente giustificarlo, la posizione che Enrico VIII sosteneva tuttavia in faccia al mondo»). Non posso sottoscrivere al tentativo di giustificazione dello ZIMMERMANN (38 s.). V. anche GAIRDNER in *Engl. Histor. Review* IX, 576.

nobbe la falsità della sua posizione e nel ritorno in Inghilterra non si recò in corte, ma nel monastero certosino di Sheen, ove si dedicò a studii teologici. Dopo la morte del Wolsey, Enrico VIII gli offrì l'arcivescovado di York, ma Pole lo rifiutò ed in un'udienza espose coraggiosamente al re, che nella faccenda del divorzio per lui sarebbe legge la parola del papa. Ancor prima che scoppiasse lo scisma inglese Pole abbandonò la patria sua, andò a visitare il Sadoletto a Carpentras stringendo intima amicizia con questo uomo congeniale, poscia si recò a Padova, ivi e nella vicina Venezia rinfrescando vecchie relazioni e allacciandone di nuove. In questo tempo il Pole entrò in strettissimi rapporti coi campioni della riforma cattolica, con Giberti, Cortese, Contarini, Carafa. Mentre quest'ultimo avrebbe voluto che contro gli eretici si applicasse estremo rigore, Pole insieme cogli altri era d'idea, che bisognasse tentare mezzi pacifici. La maggiore intimità il Pole l'aveva col Contarini, ch'egli considerava siccome amico e consigliere paterno e al quale sottoponeva in esame i proprii scritti. Ma anche il Contarini era soddisfatto dei suoi lavori solo se avessero trovato l'approvazione del Pole. È difficile immaginare una relazione d'amicizia più bella di quella fra queste due nature altamente ideali, l'epistolario delle quali fa vedere quanto si aiutassero e completassero a vicenda.¹

Soltanto il Contarini fu in grado di vincere la riluttanza del modesto Pole alla propria nomina, egli, che tutti gli amici della riforma celebravano siccome il vero autore della creazione avvenuta nel dicembre del 1536. Questo atto di Paolo III, così Cosimo Gheri al Beccadelli, è certo opera divina e il vostro cardinale, o meglio il nostro, ha dato una bella prova della sua virtù facendo realizzare una sì splendida promozione. Al Contarini poi il Gheri augurava che dal « seme del suo cardinalato » Iddio suscitasse uomini simili a lui allo scopo di ricondurre la Chiesa all'antica sua dignità. Da tutte le parti venne manifestata l'idea, che quanto alle creazioni cardinalizie avesse avuto principio una nuova epoca, che non più la nascita ma un merito reale desse il tratto alla bilancia e che si potesse sperare un miglioramento delle condizioni ecclesiastiche.² Dagli uomini che ha nominati suoi consiglieri, può ottimamente desumersi, giudicava Hosio, che uomo sia il papa.³

Siccome frutto della commissione per la riforma, che a partire dalla prima metà del novembre 1536 si riuniva quasi ogni giorno

¹ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 215, 427 ss. Ibid. anche i particolari sul biasimo da parte di Contarini del tono passionale della famosa opera *De unitate ecclesiae* del Pole.

² V. le prove in DITTRICH 360 s. Cfr. anche in App. n. 23 le due * lettere al Pole del 30 dicembre 1536. Archivio di Stato in Parma.

³ ST. HOSII *epist.*, ed. HIPLER-ZAKRZEWSKI I, 44.

a consulta sotto la presidenza del Contarini, alla metà di febbraio del 1537 era pronto un memoriale, che venne firmato da tutti i nove membri.¹ Esso porta il titolo: parere dei cardinali incaricati e di altri prelati della chiesa Romana sulla riforma della Chiesa, composto per comando di Paolo III.²

La straordinaria importanza di questo memoriale consiste principalmente in questo, che per esso il papa attaccava alla radice gli abusi ch'erano in Roma stessa,³ con ciò venendo a prevalere la divisa del Carafa, che il giudizio dovesse cominciare in casa propria.

Il memorabile documento, che con somma schiettezza, spesso con fortissime parole, ma ognora con santa serietà, scopre gli abusi in Curia e nella Chiesa in generale, comincia esprimendo letizia perchè Paolo III si accinge seriamente a puntellare la Chiesa molto vacillante ed a ricondurla alla sua originaria dignità e bellezza, avendo a tal uopo convocato i membri della commissione e dato loro l'incarico di mettere in evidenza tutti gli abusi, sotto i quali da sì lungo tempo soffre la Chiesa e in ispecie la Curia romana e questo senza riguardo alcuno per il papa o altri chi che sia. Conformemente a ciò il memoriale qualifica siccome causa fondamentale di tutti gli inconvenienti nella Chiesa la smisurata esagerazione della podestà pontificia fatta dalla raffinata adulazione di canonisti senza coscienza, i quali sostenevano che il papa era non soltanto prob amministratore, ma anche illimitato padrone dei benefizi, sì da poterli vendere e da non potersi per ciò rendere reo di simonia, essendogli poi in genere lecito tutto ciò che gli piacesse. Da questa

¹ Le date nel testo sono secondo le indagini di EHSER, *Kirchliche Reformarbeiten* 159, 163 e *Histor. Jahrb.* XXIX, 598 da me completate semplicemente sul punto, che potei determinare ancor più esattamente la partenza di Pole e Giberti fissata da EHSER alla metà di febbraio. Infatti addì 19 febbraio 1537 G. M. della Porta notifica: « Il Papa volse che li nuntii poi col legato partissen heri et non prima, tutti in una hora medesima che furono le XVIII » (Archivio di Stato in Firenze, *Urb.*). SCHWEITZER (*Röm. Quartalschr.* XXII, 133 s.) pone il principio delle conferenze nel dì dal 25 al 30 novembre 1536, ma i passi, da lui addotti a sostegno, nella lettera di Sadoleto del 13 maggio e di Ortiz del 24 novembre 1536 sono così generali, che da essi non può concludersi, nulla fino allora essersi fatto in materia. Che i membri della commissione siano stati sì a lungo inattivi appare inverosimile in considerazione del loro ardente zelo per la riforma: a Roma secondo antica usanza il lavoro in Curia ricomincia dopo l'ottobre, il mese delle vacanze, e così anche quella commissione non avrà indugiato tanto a lungo.

² *Consilium delectorum cardinalium et aliorum praclatorum de emendanda ecclesia S. D. N. Paulo III petente conscriptum et exhibitum anno 1537*, stampato già nel 1538 a Milano e Roma (un esemplare di questa rarissima edizione romana è in possesso della biblioteca del *Histor. Verein* a Würzburg: v. *Serapeum* XIX, 178) e in seguito più volte, come in MANSI, *Suppl.* V, 539 s. e LE PLAT II, 596 s. Estratti in tedesco presso KERKER, *Kirchliche Reform* 39 s. e DITTRICH, *Contarini* 364 s.

³ Giudizio di RANKE, *Päpste* I^o, 97.

fonte essere derivati come dal cavallo di Troia tutti gli abusi, che hanno condotta la Chiesa all'orlo della rovina creandole ancora cattivo nome presso gli infedeli.

Dopo le toccanti parole di questo prologo la commissione dichiara, che nelle sue deduzioni essa prescinde affatto dalla condizione del papa come signore dello Stato pontificio e che intende trattare unicamente di ciò che lo riguarda siccome capo della Chiesa universale e vescovo di Roma e qui segue ancora una volta una seria esortazione al capo della Chiesa, in cui si dice: alla stessa guisa che, al dire di Aristotile, in ogni Stato, così anche nella Chiesa dovrebbero prima di tutto osservare le leggi esistenti, impartire dispense soltanto per motivi impellenti e prescindere da qualsiasi utile pecuniario nell'esercizio della podestà pontificia delle chiavi.

Il memoriale contempla dapprima la sollecitudine che incombe al papa per avere buoni vescovi e preti. Senza misericordia vi viene descritto il male largamente diffuso dandosi consigli per toglierlo. Come primo abuso viene deplorata la grande leggerezza nell'ammettere agli ordini sacri, donde sarebbero nati innumerevoli scandali, poca stima dello stato ecclesiastico, decadenza del culto divino. Perciò a Roma e in ogni diocesi andranno istituiti tre egregi e dotti prelati per la sorveglianza degli ordinandi, che non verranno ordinati se non dal vescovo loro o col suo permesso.

Col primo sta connesso il secondo abuso: la collazione dei benefici ecclesiastici senza badare se i nominati siano degni. Per l'avvenire invece si nomineranno a vescovi e preti deputati alla cura delle anime solamente persone affatto intemerate, che badino esse stesse al loro officio e osservino la residenza: perciò nessun italiano otterrà più un beneficio all'estero e viceversa.

Si viene a trattare in terzo luogo dei molteplici abusi nella rinuncia a beneficii. I molti artifizii escogitati da scaltri curiali per eludere le prescrizioni canoniche, le riserve nella rinuncia a beneficii, aspettative e riserve sono condannate come gravi disordini: nè meno il conferimento a *una sola* persona di parecchi beneficii incompatibili, per cui diventa impossibile l'adempimento dell'obbligo della residenza. Per questo motivo neanche ai cardinali sarà più lecito d'accettare vescovadi, meno ancora da principi, con che perdono la loro indipendenza: andrà provveduto in altra maniera al loro mantenimento rispondente allo stato che occupano. Proseguendo, il memoriale biasima poi nel modo più forte la trascuranza della cura delle anime dovuta alla non osservanza da parte dei vescovi e dei parroci del dovere della residenza. «In tutto il mondo», vi si dice, veramente con esagerazione,¹ «quasi tutti i pastori sono lontani dai loro greggi e n'hanno affidato la custodia

¹ Rilevano la cose KERKER, *R. Pole* 42 et EHSER, *Reformarbeiten* 397.

a mercenarii». Bisogna reagire mediante censure e sottrazione delle entrate: va pure limitata al possibile l'assenza dei cardinali dalla Curia. Biasimo non meno forte colpisce l'impedimento opposto ai vescovi nell'amministrazione delle loro diocesi, specialmente nell'esercizio del potere coercitivo, in virtù di esenzioni, di facoltà d'appello alla Penitenzieria e Dataria, dove facilmente, spesso purtroppo per denaro, si ottiene impunità.

I più radicati provvedimenti chiede la commissione per i religiosi. Si lascino morire tutti i conventi guasti per poi occuparli con nuovi e zelanti monaci. I predicatori e confessori siano scelti diligentemente dai superiori monastici e siano ammessi soltanto dopo sostenuto un esame da darsi dinanzi al vescovo. Per l'avvenire vanno sottoposti ai vescovi tutti i conventi di donne avendo causato scandali e sacrilegi la sorveglianza fattane da religiosi. Poi viene toccato un cancro, che in varie regioni aveva non poco contribuito a scatenare il turbine contro la Chiesa: l'esercizio della podestà spirituale per interesse pecuniario da parte di legati e nunzi pontifici, in conseguenza del quale si disonora la Santa Sede e viene sconvolto il popolo.

Si inculcava ai vescovi, specialmente agli italiani, più severa vigilanza sulle pubbliche scuole e sui libri in esse usati: essi poi non dovevano permettere pubbliche dispute su difficili questioni teologiche e vegliare sulla stampa dei libri.

Colla enumerazione di tutta una serie d'abusi si motiva la domanda di limitare al possibile la concessione di dispense ed altre grazie da parte della Curia, facendosi cenno in particolare della deposizione, spesso concessa per denaro, dell'abito religioso, dell'uso abusivo che certi collettori d'elemosine per buoni scopi facevano delle indulgenze loro largite, delle troppo ampie dispense in fatto di matrimonii, scioglimento di voti, assoluzione di simoniaci: altari portatili si concedano solo di rado e soltanto una volta all'anno si pubblicino indulgenze in ogni grande città. Alla fine si ricorda ancora al papa, che come vescovo di Roma spetta a lui in particolare darsi cura perchè nell'eterna città si tenga degnamente il culto divino, siano puri i costumi e fioriscano gli istituti di carità, essendochè i forestieri si scandolezzano a ragione vedendo trascurato persino in S. Pietro il servizio divino, ed anche a causa della pubblica immoralità.

«Noi», così conclude il memoriale, «abbiamo soddisfatto alla nostra coscienza non senza la maggiore speranza di vedere sotto il tuo pontificato, a gloria eterna del tuo nome, purificata la Chiesa di Dio, bella come una colomba, concorde e una in sè. Tu hai assunto il nome di Paolo, tu, lo speriamo, imiterai la carità di Paolo. Egli fu scelto come uno strumento per portare il nome di Cristo ai pagani: tu, lo speriamo, sei stato scelto per rendere vivo nei cuori ed opere nostre quel nome già dimenticato dai pagani e da noi

chierici, per sanare le infermità, per riunire in un ovile le pecore di Cristo, per allontanare dalle nostre teste l'ira e la meritata già incumbente vendetta di Dio».

Seguono le firme dei cardinali Contarini, Carafa, Sadoletto e Pole, dei vescovi Fregoso, Aleandro e Giberti, dell'abate Cortese e di Fra Tommaso Badia.¹ La rivelazione senza riguardi fatta da questi nobili uomini di tutti gli inconvenienti fu un atto che merita la più grande considerazione. Chi potè sì apertamente guardare in faccia i propri difetti doveva avere buona fiducia nella solidità della propria causa. Più che tutto il resto il documento prova che a Roma s'erano sul serio messi sulla via del miglioramento. Senza di esso il processo di dissoluzione avrebbe sempre più progredito, il postema avrebbe continuato a estendersi. La condizione preliminare per qualsiasi guarigione, cioè la conoscenza esatta della malattia, era adempiuta, le ferite erano messe a nudo ed ora poteva avviarsi la guarigione.

Addì 9 marzo 1537 ebbe luogo la presentazione del memoriale al papa.² Essa avvenne in una seduta della commissione per la

¹ L'ordine delle firme risponde a quello occupato gerarchicamente dai membri della commissione. Non è ancora decisa la questione chi sia l'autore o gli autori del *Consilium*. Fa una impressione quasi strana vedere i vari biografi sforzarsi nel rivendicare questo onore al loro eroe. CARACCIOLLO e BROMATO (II, 11 s.) l'attribuirebbero a Carafa, BALLERINI (*Opera GIBERTI* xxxii) a Giberti, QUIRINI (I, 370) e ZIMMERMANN (120, n) al Pole, DITTRICH (362 s.) al Contarini; quest'ultimo però imparzialmente confessa, che sulla cosa può questionarsi. A favore di una forte partecipazione del Carafa parla non solo la testimonianza di Vergerio (*SIXT. Vergerio* 415 e *Serapeum* XIX, 72) ma anche la *notizia opera et stilo I. P. Caraphae spettante alla copia del *Consilium*, che sta fra le sue carte nella Biblioteca Nazionale in Napoli (*Cod. XIII AA. 74, n. 73*). Ciò non ostante io non ritengo definitivamente decisa la cosa e convergo piuttosto collo SCHWEITZER (*Röm. Quartalschr.* XXII, 135), che col materiale attuale non può dedursi con sicurezza chi ebbe la parte principale nel memoriale e ciò tanto più perchè certi pensieri e idee, che si trovano presso Carafa e Contarini, erano diventati patrimonio comune di tutti i membri del partito della riforma. A buon diritto rileva la cosa lo ZIMMERMANN (121, n.), che però erra quando a favore del Pole come autore invoca la testimonianza del BECCADELLI, giacchè costui nella *Vita del card. Pole* (*Mon.* I 2, 241) dice: «Fecero questi signori deputati con gli altri suoi colleghi una santa riforma» ecc. Nè posso aderire allo SCHWEITZER quando (loc. cit.) dalla relazione dell'Aleandro (*Quellen u. Forsch.* VII, 261) vuol concludere, che a tre della deputazione (Aleandro, Cortese e Badia) fosse toccato il compito di stendere la minuta del parere, al quale poi l'Aleandro avrebbe dato l'ultima mano, perchè il *nos* va riferito a *tutti* i membri della commissione essendochè andando avanti si dice che costoro avrebbero non solo composto (*composuerimus*), ma anche discusso (*discusserimus*) *capita reformationis*. I *cardinales* nominati poscia sono *non già* Contarini, Carafa e Sadoletto, ma gli altri membri del Sacro Collegio non appartenenti alla commissione e intervenuti alla seduta.

² V. in proposito la pregevolissima annotazione autografa dell'Aleandro, pubblicata da FRIEDENSBURG in *Quellen u. Forschungen* VII, 260 s. Dalle notizie ivi date, qui sopra nel testo venne fissato esattamente per la prima volta il locale della seduta.

riforma, tenuta nella Camera del Pappagallo situata al secondo piano del Vaticano non lungi dalla cappella di Niccolò V, alla quale comparve Paolo III in persona e partecipò anche la maggior parte dei cardinali.¹ Contarini diede lettura del memoriale illustrandolo: venne inoltre data comunicazione d'un parere particolare del Sadoletto, che però non aveva incontrato l'assenso degli altri membri della commissione. Dietro proposta dell'Aleandro il papa decise che ad ogni cardinale venisse data in esame una copia del memoriale firmato da tutti i nove membri partecipanti alle consulte della commissione per la riforma ed un estratto del voto separato del Sadoletto: nello stesso tempo egli revocò il precetto anteriormente emanato del segreto, ma colla limitazione proposta dall'Aleandro, che l'importante documento non dovesse pubblicarsi prima che fosse stato ritoccato.²

Con ciò fino alla definitiva fissazione del testo era lasciata alla deputazione la via aperta per ulteriori lavori, nei quali poi dovevano prendersi in considerazione anche i pareri dei cardinali.³ Ma pur senza cangiamenti l'abbozzo in sostanza corrispondeva perfettamente ad uno degli scopi, per il quale Paolo III aveva convocato la commissione, quello cioè di dare un programma per i lavori di riforma del concilio, che doveva riunirsi il 23 maggio 1537.⁴ I nuovi ostacoli, frappostisi nell'aprile del 1537 all'apertura del sinodo a Mantova,⁵ furono un grave colpo per la Chiesa perchè soltanto un concilio ecumenico poteva bastare in tutta l'estensione al compito gigantesco della riforma d'un organismo così grande. Quanto egregio fosse il lavoro preliminare della commissione dei nove, quanto bene esso fosse a proposito come base per una riforma generale della cristianità, riconobbero i più competenti fra i giudici contemporanei.⁶ La storia ha confermato questo giudizio, poichè la grande opera di riforma, sulla quale il concilio di Trento

¹ Campeggio non poté intervenire per infermità. Oltre a Pole e Giberti, dei membri della commissione non era più in Roma neanche Fregoso.

² In conseguenza di ciò il cardinale Schönberg fu appieno autorizzato a mandare il memoriale ad un uomo di fiducia in Germania, probabilmente il Cocleo. Non può quindi parlarsi, come afferma lo SLEIDAN, di passo segreto. EHSES in *Histor. Jahrb.* XXIX, 600 s. confuta anche gli altri sospetti elevati da SLEIDAN. Da quanto diciamo sotto, p. 117 s., viene ancora corroborata la prova ivi data, che non spetta colpa alcuna allo Schönberg se il parere venne conosciuto in Germania.

³ Intorno a questi non si conoscono particolari. Per difesa contro censure al *Consilium* da parte del Collegio cardinalizio il CONTARINI scrisse la sua *Epistola de potestate Pontificis in usu clavium*: vedi DITTRICH, *Contarini* 374 s.

⁴ È merito di EHSES (*Kirchl. Reformarbeiten* 162) d'averne per il primo richiamato fortemente l'attenzione su questo punto.

⁵ Cfr. sopra p. 66.

⁶ V. le testimonianze presso DITTRICH, *Contarini* 368, n. 1 e EHSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 161, n. 1.

dopo la chiusura nel 1539 potè rivolgere lo sguardo, in sostanza è delineata e avviata dal memoriale del 1537 meritamente qualificato di *aureo*.¹ Soltanto se si tiene presente questo, si riconosce quale importante pietra miliare sono nella storia della Chiesa la commissione per la riforma costituita da Paolo III e i consigli dati dalla medesima.²

In virtù degli impedimenti che si opposero all'apertura del concilio il papa si vide messo di fronte alla questione, se non si dovesse prendere la via di ampie riforme anche senza il concilio: decidendovisi tosto senza esitazione, egli diede novella prova della sua buona volontà. Fin nel concistoro medesimo del 20 aprile 1537, in cui si deliberò la proroga del sinodo ecumenico al novembre, Paolo III staccò dal concilio divenuto lontano l'affare della riforma e lo mise nelle mani di quattro fra i migliori, più dotti ed sperimentati cardinali: Contarini, Carafa, Simonetta e Ghinucci.³ Quanto questo passo aumentasse le speranze del Contarini appare dalla sua lettera al Pole in data 12 maggio 1537. « Il papa », così vi si legge, « ha iniziato l'opera della riforma e precisamente cominciando da sè. Noi quattro eletti nella commissione non ci sottrarremo al dovere di superiori ecclesiastici. Quasi tutti i cardinali sono ben disposti per la riforma e comincia a diventare un'altra la faccia del concistoro: ciò ch'è proposto è ora ben lungi dall'essere sbrigato sì in fretta: si citano canoni, si pondera ciò che s'ha da fare, tanto che non voglio dire di concepire, non avendo io mai disperato, ma nutro grande speranza che l'affare nostro migliorerà di giorno in giorno. Molto desidererei che tu e il cardinal Carpi foste presenti affinché procedesse tanto più rapida la riforma (*facilius instauretur*) ». ⁴

Il compito, che toccò alla nuova commissione, di cui Contarini fu daccapo il preside, venne dapprima saggiamente limitato dal papa: innanzi tutto dovevasi riformare la Dataria.⁵ Già prima Paolo III aveva cercato di apportare mutamenti in quest'ufficio mettendogli alla testa in luogo del Iacobazzi, creato cardinale addì 22 dicembre 1536, il Giberti, che però purtroppo rifiutò.⁶ Allora il papa volle elevare a datario un altro egregio uomo, Bartolomeo

¹ Giudizio di EHSER (loc. cit. 162), il più competente conoscitore di queste cose. La qualifica di *aureum consilium* è del cardinale QUIRINI.

² « La nomina di quella commissione per la riforma ecclesiastica » dice JUSTI (*Michelangelo* 346), « fu il segnale del movimento spirituale, che condusse al ristabilimento dell'autorità papale ».

³ Vedi EHSER loc. cit. 164 e *Histor. Jahrb.* XXIX, 601 s. Cfr. sopra, cap. 1.

⁴ QUIRINI, *Epist.* POLI II, 32.

⁵ V. *ibid.*

⁶ * « S. Sta ha voluto far datario l' vescovo di Verona con molti preghi et esso non ha mai accettato ». * Relazione di F. Peregrino da Roma 22 dicembre 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

Guidiccioni, ma non ci fu verso d'indurlo, attempato com'era, ad accettare, così che da ultimo ebbe l'ufficio Pietro Durante.¹

La riforma della Dataria, alla quale con giusta visione aveva già mirato Adriano VI,² era difficile principalmente perchè in virtù della collazione di grazie, dispense, privilegi, indulti e dei benefizi riservati al papa, quell'ufficio rendeva alla Curia nientemeno che 110,000 ducati all'anno, cioè circa la metà di tutta l'entrata.³

D'altra parte difficilmente su qualsiasi altro punto delle cose ecclesiastiche venivano elevati contro la Chiesa e in ispecie la Curia romana lamenti e accuse così forti e violente come sulle continue e alte richieste di denaro nella concessione di grazie spirituali, nel compimento di atti spirituali; ciò avveniva principalmente riguardo alla nuova tassa introdotta da Sisto IV (*Compositio*), che doveva pagarsi alla Dataria nella collazione d'un benefizio.⁴ La commissione per la riforma esaminò in tutti i particolari questa materia chiamando inoltre a consulto prelati dotti e periti, come l'Aleandro e Badia.

Una delle questioni principali a questo proposito fu quanto danaro la Dataria, cioè il papa, potesse prendere per la concessione di grazie spirituali senza rendersi rea del delitto di simonia e ne saltò fuori grande disparità d'opinioni. Tutti erano d'accordo in questo, che chi serve all'altare deve anche essere mantenuto da coloro, per i quali quindi sacrifica la sua attività, ma già nella questione se il papa potesse costringervi i fedeli le idee erano divise. Ad alcuni membri della commissione sembrava troppo tirannico l'uso di pene e di scomuniche: si tenti un'altra via, che però non sia in alcun modo contraria al diritto divino e naturale. Relativamente a questa via Contarini, Carafa, Aleandro e Badia, i rigidi amici della riforma, sostenevano il punto di vista, che il pagamento della tassa non dovesse costituire per nulla la condizione per la concessione della grazia, anzi neanche per la redazione del documento necessario. Dovrebbero determinarsi con somma prudenza i

¹ Le notizie in MORONI XIX, 134 sono in parte errate. A completamento e conferma delle dilucidazioni di SCHWEITZER (*Guidiccioni* 144 s.) serve la seguente * relazione di F. Peregrino, anche altrimenti caratteristica, in data di Roma 6 gennaio 1537: * « S. Sta ha deputato per castellano di S. Angelo l' vescovo di Camerino già suo mastro di casa, M. Francesco [va letto *Bartolomeo*] Guidiccione Luchese, già suo vicario a Parma, per datario, se esso vorrà accettar l'ufficio, perchè fa molto l' santo e l' Chiettono et hora che è cardinale fa[rà] l' Chiattono ». Archivio Gonzaga in Mantova. Pare che anche il vescovo di Camerino non abbia assunto l'ufficio (vedi BENIGNI in *Miscell. di stor eccl.* V, 162, 166). La nomina di P. Durante avvenne l'8 febbraio 1537; v. la * lettera di G. M. della Porta da Roma 9 febbraio 1537. Archivio di Stato in Firenze, *Urb.* 133.

² Vedi il nostro vol. IV 2, 73 s.

³ Vedi Soriano presso ALBÈRI 2 Serie III, 327.

⁴ Cfr. il nostro vol. II, 613.

contributi per il risarcimento delle spese e per la mercede degli scrittori affinchè non si abbia l'apparenza, che il loro importo venga regolato esclusivamente dal valore spirituale della grazia, cioè che il denaro sborsato venga considerato siccome una specie di prezzo venale della medesima. Il meglio sarebbe rinunciare completamente a queste entrate. Coloro che nutrivano sentimenti più rigidi non ammettevano la distinzione fra concessione della grazia e redazione del documento, che facevano i seguaci d'un indirizzo più temperato, specialmente Ghinucci, Simonetta e Laurerio generale dei Serviti, per la ragione, che rimarrebbe la macchia di azione simoniaca giacchè la concessione di beni spirituali sarebbe resa dipendente da un compenso in danaro e non avverrebbe fin tanto che questo non fosse dato.¹

Nelle consultazioni era anche stato espresso il timore, che i luterani sfrutterebbero la completa reiezione delle composizioni siccome un biasimo ai papi precedenti, ma Contarini e i suoi amici non ne tennero calcolo sostenendo che il miglior modo di rendere inefficaci le diffamazioni dei nuovi credenti era la riforma della Curia e svolgendo il pensiero seguente: «e come dobbiamo darci tanta cura del buon nome e non piuttosto correggere ciò ch'è deforme acquistandoci così un buon nome? In realtà sarebbe pretendere troppo a difendere tutte le azioni di tutti i papi».²

In questo momento capitò un incidente, che avrebbe potuto diventare fatale. Non ostante il suo carattere rigorosamente confidenziale, il parere del 1537 era stato comunicato a persone non competenti, che al principio del 1538 lo diedero alle stampe. Non sappiamo i particolari di questo abuso di fiducia censurato da tutti in Roma. Poichè tutti i cardinali avevano avuto copia del documento, è probabile che una di esse venisse segretamente copiata e

¹ Vedi EHSES in *Röm. Quartalschr.* XIV, 105 s. *Ibid.* (108 s.) secondo l'originale dell'Archivio segreto pontificio è stampato anche il parere del 1538 per la riforma delle grazie pontificie, che DITTRICH (*Regesten* 279 s.) aveva pubblicato su copie mendose sotto il titolo *Consilium quatuor delectorum a Paulo III super reformatione Romanae Ecclesiae*. In quest'importante documento sottoscritto da Contarini, Carafa, Aleandro e Badia ha la parola l'indirizzo più rigido: unico autore è Contarini, come dimostra EHSES loc. cit. 107. La concessione più mite è rappresentata dalla *Compositionum defensio* pubblicata parimente dal DITTRICH nell'*Index* del liceo di Braunsberg per il 1883, di cui EHSES (loc. cit. 104) ha stabilito essere autore Dionisio Laurerio, cosa confermata da un estratto italiano in *Cod. Barb. lat.* 5362, f. 188 s. (Biblioteca Vaticana), che nomina parimenti autore il Laurerio. Aggiungo pure un documento pubblicato da FRIEDENSBURG in *Quellen u. Forschungen* VII, 263 s. e proveniente dalla Biblioteca Trivulzio in Milano, nel quale Contarini condensa il risultato delle discussioni, dà ancora ragione del suo concetto più rigoroso, ma rimette la decisione a nuova consultazione.

² V. *Consilium quatuor delectorum* loc. cit. 188.

venduta da un servo infedele.¹ Secondo la relazione d'un agente mantovano la prima stampa uscì a Milano, la seconda a Roma.² Di quest'ultima aveva ricevuto nel marzo 1538 una copia a Praga il Morone, il quale fin d'allora manifestò il timore, che i luterani utilizzerebbero il documento conforme al loro vedere.³ Ciò non ostante solamente al principio di giugno il governatore di Roma prese provvedimenti contro l'ulteriore vendita della pubblicazione non autorizzata, ma intanto la stampa era già stata diffusa in molti esemplari.⁴

I luterani tedeschi non si lasciarono scappare l'occasione di trarre in modo ingiusto e odioso profitto dal documento per i loro scopi. Mancò affatto il buon effetto atteso con tanta sicurezza dall'ideale Contarini. Non vi fu affatto un apprezzamento anche solo passabilmente giusto del documento, che è un testimone eternamente ricordabile dell'avvertimento e onestà dei suoi autori,⁵ che anzi si ripeté lo spettacolo toccato al nobile Adriano VI allorquando si rivolse alla nazione tedesca colla sua franca confessione degli abusi ecclesiastici. I novatori religiosi, lieti del danno altrui, interpretarono male la confessione di tanti sconci e se ne servirono per giustificare la loro apostasia. Giovanni Sturm di Strassburgo, che pubblicò il memoriale con una prefazione diretta ai cardinali, esortava costoro a continuare la riforma giacchè non erano ancora stati messi a giorno i mali peggiori: essi avrebbero mostrato sol-

¹ « Non si è mai potuto sapere di commissione di chi siano stati stampati, se non che le copie che S. Sta ne fece dare ai cardinali, lo causorno », scrive ai 18 di novembre del 1538 Ottaviano Lotti (Luzio, V. *Colonna* 46). Come si frequente più tardi, così anche allora in Curia si mancava contro l'osservanza dei segreti (cfr. *Nuntiaturberichte* III, 157, 505; v. anche *Röm. Quartalschrift*, XXII, 138 s., e sotto, in n. 4 il passo dalle * *Ephem.*).

² V. le relazioni di Plotis al cardinale E. Gonzaga del 3 e 24 giugno 1538 (Archivio Gonzaga in Mantova), ora stampate presso SOLMI, *Fuga* 32. A Roma il *Consilium* venne stampato dal Blado e da Gotardus de Ponte; SCHWEITZER (*Röm. Quartalschr.* XXII, 139) ha inoltre provato l'esistenza di una stampa fatta a Cesana.

³ Vedi MORONE a Farnese il 3 marzo 1538, *Nuntiaturberichte* II, 256.

⁴ Nella lettera del 24 giugno citata a n. 2 Plotis osserva: « Il giorno medesimo, che haveva mandata a V. [S. Ill.] il consiglio stampato sopra la reformatione de' preti fù dal Governatore inhibito al stampatore che non se ne vendessi più, ma a giuditio mio sono state le inhibitione molto tarde, perchè già credo che n'havessi venduto una infinità et oltre di questo intendo che prima era stato stampato a Milano ». (Cfr. inoltre la testimonianza finora sfuggita a tutti in * *Ephem.* del *Cod. Vatic.* 6978, f. 142: * « 1538. Mense Julio proxime elapso consilium delectorum cardinalium et aliorum praelatorum de reformanda ecclesia Paulo III P. M. iubente conscriptum et inconsiderate exhibitum vero subinde deinde prohibitum » (Biblioteca Vaticana). Con ciò è definitivamente decisa la controversia fra QUIRINI e SCHELHORN (cfr. LAUCHERT in *Studien aus d. Benediktinerorden* XXIV, 248 s.; DITTRICH, *Contarini* 372, n. 2).

⁵ Vedi F. X. KRAUS, *Essays* I, 288.

tanto alcune ferite nei membri, ma non osservato che il sangue era corrotto nel corpo della Chiesa, che erano intaccati il fegato, il cuore, i polmoni e i reni. Con certune frasi adulatorie per alcuni membri della commissione, in ispecie per il Contarini, che Sturm frammette, contrasta in modo strano il rimprovero che loro fa di non avere detto parola intorno alla trascuranza dell'istruzione nel puro vangelo e ciò per odio o per paura del papa, infrangendo così il loro giuramento!¹ Ancor più avanti andò Lutero, il quale pubblicò il memoriale in tedesco con parole così schernevole e offensive, che persino i suoi ammiratori in questo caso lo rimproverano di scherno ingiusto.² Lutero diceva gli autori del memoriale «bugiardi, birbanti disperati che riformano la Chiesa con adulazioni». Niente riforma «perchè riforma di nessuno» e concludeva: «Orbene, non bisogna maledire, ma pregare che sia santificato e onorato il nome di Dio e sia infamato e maledetto il nome del papa insieme col suo Dio, il diavolo».³ Qui manca qualsiasi comprensione del reale zelo per la riforma che si agitava in Roma.⁴

Nel suo scritto lo Sturm aveva fatto al Sadoletto in particolare il rimprovero d'averne nei suoi lavori ripetuto molte cose false intorno ai protestanti e d'averli condannati prima di leggerne gli scritti. Sadoletto rintuzzollo nel luglio del 1538 deplorando che con numerosi oltraggi e calunnie egli avesse deturpato la sua lettera del resto così bene scritta. Avere egli fino allora creduto, che fosse una particolarità del solo Lutero assalire il nemico con irruenza e ingiuria, e che altra gente, più colta, rifuggisse da simile polemica.⁵

In Germania a difendere il memoriale entrò in lizza il Cocleo. Contarini, il quale aveva visto il manoscritto di questo lavoro, lodò la dolcezza osservatavi nella controversia. La lettera è una prova del magnanimo sentimento del cardinale, ma fa anche vedere ch'egli non conosceva a sufficienza la dottrina di Lutero e giudicava perciò troppo ingenuamente.⁶

Contarini non si rattièpidì nella faccenda delle composizioni e da ultimo quindi si rivolse al papa stesso con un memoriale, in cui motivava ancora una volta il suo rigido avviso e colla consueta franchezza metteva a nudo siccome radice della storta pratica in Curia la dottrina dei curialisti estremi, che nella distribuzione dei tesori delle grazie e delle facoltà giurisdizionali il papa non avesse limiti e perciò potesse anche venderli senza rendersi reo di simonia. Per quanto calcolasse alto l'autorità pontificia, il cardinale

¹ Vedi DITTRICH, *Contarini* 369 s.

² Vedi il giudizio di HASE, *Kinchenegeschichte* 471.

³ WALCH XVI, 2398.

⁴ Vedi MÖLLER-KAVERAU III³, 223 e HERZOG, *Realenzykl.* XV³, 34.

⁵ Vedi DITTRICH, *Contarini* 371, n. 1.

⁶ Vedi *ibid.* 373.

tuttavia metteva recisamente in guardia da qualsiasi abuso della medesima e combatteva coloro, che la esageravano fino ad essere piena onnipotenza e la eguagliavano al capriccio. È contro la legge di Cristo, che è legge di libertà, ribatteva egli, che i cristiani debbano esser soggetti a un papa il quale governi in modo assoluto e meramente a capriccio. Senza dubbio il papa ha ricevuto da Cristo il potere sommo nella Chiesa, ma questa è una signoria ragionevole, esercitata su uomini liberi. Non secondo capriccio può egli comandare, proibire, dispensare, ma secondo le regole della ragione, dei comandamenti di Dio e della carità, che riguardano sempre Iddio e il bene generale. E dopo un nuovo avviso di guardarsi dalla falsa teoria dei curialisti estremi, la quale avrebbe dato ai luterani occasione di scrivere libri come il *Della cattività babilonica della Chiesa*, Contarini riassume le sue osservazioni così: « santissimo Padre, tu hai da Cristo la suprema podestà per il governo del popolo cristiano, ma questo potere è una sovranità di ragione. La Santità tua curi di non allontanarsi da questa regola e di non abbandonarsi alla debolezza della volontà, che sceglie il male e alla servitù del peccato. Se eviterai ciò sarai il più potente, e poi libero in modo eminente ed allora sotto tale signoria sarà introdotta già sulla terra una specie di vita celeste ». ¹

È bella testimonianza a favore di Paolo III la circostanza, che egli prese in ottima parte tale franchezza. Contarini, che già stava per disperare, n'ebbe la prova allorquando in un limpido giorno di novembre del 1538 accompagnò il papa in una escursione ad Ostia. « Per la via », riferisce egli al Pole, « il nostro buon vecchio signore ha parlato con me da solo a solo della riforma delle composizioni. Mi disse d'aver presso di sé il trattato ch'io n'ho scritto e di averlo letto nelle ore mattutine ». Dal resto del colloquio il cardinale attinse nuovo coraggio. ² La sua speranza, che oscillava, ³ dovette vivificarsi in virtù dell'apprezzamento che aveva incontrato in Ispagna il memoriale del 1537. In una lettera a Contarini il Sepulveda riconosceva le nobili intenzioni degli autori e credeva perciò di potere abbracciare l'aspettativa, che ora si realizzerebbe in breve il concilio e sarebbero eliminati gli abusi. ⁴

Nel settembre del 1538 Sadoletto venne richiesto di ritornare a Roma onde prender parte alle discussioni per la riforma. ⁵ Sotto

¹ CONTARINI, *De potestate Pontificis in compositionibus* presso LE PLAT II, 608 s. Cfr. DITTRICH loc. cit. 384 s. Sulle teorie dei curialisti vedi IMBART DE LA TOUR, *Origines de la Réforme* II, Paris 1909, 57 s.

² Cfr. la lettera al Pole dell'11 novembre 1538 presso QUIRINI, *Epist. POLI* II, 141.

³ V. la relazione di N. Sernini presso LUZIO, *V. Colonna* 44.

⁴ Vedi DITTRICH loc. cit. 392.

⁵ DITTRICH loc. cit. 389.

il 5 di ottobre gli atti concistoriali segnano: «si trattò della riforma nel capo e nelle membra». ¹

Addì 20 dicembre 1538 intervenne un'altra creazione cardinalizia. ² Sebbene prevalessero in essa riguardi politici, ³ i nominati però erano uomini del tutto degni. Il partito francese ottenne un altro rappresentante in Roberto de Lenoncourt, vescovo di Châlons, e l'imperiale in Juan Alvarez de Toledo, arcivescovo di Burgos, domenicano e delle stesse idee del Carafa, e in Pedro Manriquez, vescovo di Cordova. Eppure l'imperatore, per far piacere al quale Paolo III il 18 ottobre 1538 aveva fregiato della porpora anche il vescovo di Compostella Pietro Sarmiento, ⁴ non era ancor soddisfatto per la ragione che addì 20 dicembre oltre ai predetti era stato fatto cardinale lo scozzese David Beaton, che passava per francese. ⁵ Il papa riservò in petto due altri, che dovevano nominarsi in considerazione di Francia e di Venezia. Il primo di essi, Ippolito d'Este, la cui nomina avvenne il 5 marzo 1539 ⁶ dopo la definitiva conclusione della pace col duca di Ferrara, ⁷ godeva grande favore presso Francesco I. Il secondo, pubblicato ai 24 di marzo del 1539, ⁸ era Pietro Bembo, la nomina del quale suscitò grandissimo rumore. ⁹ Essa era stata preceduta da aspra guerra. Molti cioè, specialmente i cardinali Quiñones e Carafa, fecero attacchi alla vita licenziosa che aveva

¹ EHSSES IV, 453. Dalla * lettera di Bianchetto in data 28 ottobre 1538, in App. n. 31 (Archivio segreto pontificio), risulta la continuazione delle consulte per la riforma.

² V. *Acta consist.* presso RAYNALD 1538, n. 47 e in App. n. 32 * BLASIUS DE MARTINELLIS (Archivio segreto pontificio XII 56). Cfr. CIACONIUS III, 644 s.; CARDELLA IV, 200 s. Sulle trattative precedenti v. *N. Arch. Veneto* VI (1893), 236 s.

³ Cfr. le * *Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978 della Biblioteca Vaticana.

⁴ Nell'atto di nomina *dat. Romae 1538 XV Cal. Nov.* si dice espressamente che la nomina avvenne per raccomandazioni di Carlo V (* CONTELORIUS XI 48: Archivio segreto pontificio). Vi cooperò tuttavia anche il matrimonio d'Ottavio Farnese con Margherita figlia dell'imperatore: v. *N. Arch. Veneto* VI, 328.

⁵ V. *Nuntiattriberichte* III, 305 e *N. Arch. Veneto* VI, 243. Cfr. BELLESHEIM I, 338 s.

⁶ V. * *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale del Vaticano. Su Ippolito d'Este, che fu grande amico dell'arte e dell'antichità (v. *Repert. für Kunstwissenschaft* VII, 3 s., 7; LANCIANI, *Scavi* III, 186; CAMPORE, *Gl'intagliatori di stampe e gli Estensi* 6), oltre le opere generali citate sopra in n. 2 cfr. anche PÉRICAUD, *Hipp. d'Este archev. de Lyon*, Lyon 1865 e *Bull. Ital.* I, Bordeaux 1901, 111 s.

⁷ Addì 21 gennaio 1539; v. *N. Arch. Veneto* VI, 243.

⁸ V. *Nuntiattriberichte* III, 510, n.

⁹ Bembo ringraziò il papa per la sua intenzione fin dal 28 dicembre 1538 (vedi BEMBO *Opera* III, 4 s.) e più tardi per l'attuazione di essa (ibid. IV, 232 s.). È del tutto falso quanto dicono BECCADELLI e CASA, che il Bembo non abbia aspirato al cardinalato: vedi MORSOLIN, *Il cardinalato di P. Bembo: Nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona 1896, 30 ss.

condotto il famoso umanista.¹ Un'altra difficoltà consistette nel fatto, che il governo veneto favoriva un altro cardinale. Si domandò relazione al nunzio in Venezia, che suonò molto favorevole al Bembo: anche negli altri candidati esistere precedenti errori morali, al presente nulla esservi da temere nel Bembo sotto questo riguardo: oltracciò il celebre letterato avere tante buone qualità da doversi preferire a tutti.² Per il papa fu decisivo, che anche i cardinali Farnese, Carpi e persino Contarini perorassero l'esaltazione del Bembo.³ L'esito gli ha dato ragione, perchè ora il Bembo si volse ad un indirizzo più severo, cambiamento che naturalmente ebbe luogo solo poco a poco.⁴ Onorando quel vecchio di 69 anni, che, quasi rappresentando ancora l'età aurea di Leone X, era considerato principe dell'erudizione e dell'eloquenza,⁵ Paolo III guadagnò la numerosa schiera degli umanisti, che esercitavano pur sempre considerevole influsso sull'opinione pubblica. Il papa Farnese ricordava certo qual danno n'era venuto ad Adriano VI col respingere bruscamente quella gente.⁶ Mettendosi sulla via opposta, Paolo III agì fuor di dubbio con avvedutezza e profonda visione delle cose. Era avviato il passaggio degli umanisti e dei letterati del rinascimento nel campo della Chiesa.⁷ Non soltanto in Italia, ma anche in Germania il conferimento della porpora all'eminente campione dell'umanesimo incontrò generale approvazione sì presso i cattolici come fra i protestanti.⁸

¹ L'8 gennaio 1539 Ottaviano de Lotti notifica al cardinale E. Gonzaga: * «Si sta nel chiarire di quei doi Cardli che il papa si serbò nel stomaco, delli quali V. S. Rma deve essere meglio informato di me, pur dirò bene chel Bembo ha de gran personaggi chel favoriscano, ancora chel rmo Theatino facesse si mal uffitio contra di lui, il qual intendo che gli ho fatto far da doi rmi Venetiani ». Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. le due relazioni di N. Sernini in *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XXXVII, 208, n. 1 e *Nuntiaturberichte*, IV, 343. Sul Bembo e la sua vita v. le nostre notizie in IV 1, 407-411.

² Vedi CAPASSO in *N. Arch. Veneto* VI, 240 s., dove si prova che relativamente al Bembo il governo veneziano si contenne del tutto passivo.

³ Riferisce espressamente questo particolare N. Sernini in una lettera del 24 marzo 1539 presso SOLMI, *Fuga* 87-89. Giovinò nella lettera di congratulazione al Bembo rileva l'influsso del Farnese nella nomina. *Lett. voly.* III, 175 s.; v. anche la lettera di ringraziamento del Bembo al Farnese in *BEMBI Opera* III, 29-30.

⁴ Vedi CIAN in *Giorn. stor. d. lett. Ital.* V, 439 s.; cfr. MAZZUCHELLI II 2, 767 e GÖTHEIN 117 s. (Sul suo ricevimento in Curia BEMBO scriveva ai 20 di novembre del 1539: *Io sono stato ben veduto qui più che io non pensai: Lett. ined. di P. Bembo a G. B. Ramusio*, Venezia 1875, 26.

⁵ V. la caratteristica annotazione nei del resto così aridi *Acta consist.* in *Nuntiaturberichte* III, 510.

⁶ V. il nostro vol. IV, 2, 50 s., 76, 78, 143 s.

⁷ Vedi KERKER, *Kirchl. Reform* 46 s. La lettera adulatoria dell'ARETINO a Paolo III, in cui loda la nomina del Bembo (*Lett. di Aretino* I [1609], 67 s.) in quest'edizione reca la data falsa 1° aprile 1538 invece di 1539.

⁸ V. la relazione dell'Alcandro in *Nuntiaturberichte* IV, 15 s.

Poichè insieme colla Dataria dovevansi riformare anche la Rota, la Cancelleria, la Penitenzieria e i Tribunali, nella primavera del 1539 la commissione per la riforma venne elevata da quattro a otto membri, venendo ora a risultare dei cardinali Cupis, Campeggio, Ghinucci, Simonetta, Contarini, Carafa, Cesarini e Roldfi. Costoro si divisero il lavoro in modo, che a due a due discutessero la riforma di un dicastero venendo assegnata la Penitenzieria a Contarini e Carafa, i Tribunali a Ghinucci e Cupis. I risultati di queste quattro commissioni speciali dovevano poi discutersi in una adunanza di tutti i membri.¹

Il papa, che fin dal principio aveva spronato a solerte attività la commissione per la riforma,² ripetute volte anche in seguito, come in un concistoro del 5 marzo 1539, accennando al concilio insistette perchè si accelerassero i lavori.³ Poco dopo egli chiamò presso di sè i membri delle commissioni incitandoli a lavorare seriamente per la riforma delle composizioni e dichiarando che, per quanto gli tornasse grave una diminuzione delle sue entrate, pure voleva che si effettuasse l'opera della riforma. In seguito a ciò i membri della commissione tornarono a riunirsi, ma non poterono arrivare a decisione alcuna. Come venne a risapere l'agente mantovano, il Contarini, malgrado che a questo punto lo stesso Carafa non lo sostenesse più, persistette con ferrea fermezza sull'assoluta inammissibilità delle composizioni: l'umore generale era sì fatto da credersi che verrebbero levati almeno due terzi di quelle tasse. Anche per la povera Penitenzieria, continua il prefato relatore, la va male. Non si sa donde proceda questo cambiamento. Vengono messe fuori le più disparate opinioni e molti credono avere il papa notizia segreta, che Carlo V e Francesco I si riconcilieranno, così che si realizzerà il concilio e allora sarà meglio che la Curia si sia già prima riformata da sè.⁴

¹ Tolgo queste importanti notizie nuove dalla lettera di N. Sernini del 19 marzo 1539 data qui sotto, n. 4.

² V. la lettera del Contarini in data 23 luglio 1537 presso DITTMICH, *Regesten* 278.

³ Anche questo è riferito da N. Sernini in una * lettera del 14 marzo 1539 al cardinale E. Gonzaga. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ V. l'importante lettera di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga in data di Roma 19 marzo 1539, il quale notifica: «Li deputati sono otto cardinali Trani, Campeggio, Ghinucci, Simonetta, Contarino, Chieti, Cesarino et Roldfi, li quali si adunarono venardi passato nella stanza, dove si fa il concistoro, et N. S. gli mandò a chiamare, dicendogli in sustantia ch'essi sapovono come sempre haveva desiderato che si facesse la riformatione et al presente lo desiderava più che mai, però voleva senza alcun rispetto si assettassono prima le composizioni del datario, et fece dimandare il datario commettendogli che facesse quanto da loro S. rme gli fosse ordinato, le cui conscientie incaricava et bene diceva liberamente fuor di denti, acciò sapessono qual fusse l'animo suo, et ancora che conoscesse che per sostenere il grado della sede apo-

Purtroppo i membri della commissione non poterono accordarsi sulla ammissibilità delle composizioni. In vista di questa discordia Paolo III ebbe difficoltà a dare una decisione¹ e ciò tanto più perchè levando quella tassa bisognava trovare un compenso se non si voleva dissesstare totalmente le finanze. In realtà, come giudicava fin dal 1535 l'inviato veneto Soriano, una delle più grandi difficoltà dell'opera riformativa consisteva in questo, che l'eliminazione degli abusi equivaleva a togliere al papa il suo sostentamento.² Un'altra difficoltà risultava dall'essere molti difetti in mutua dipendenza fra di loro.

Mentre si lasciò da parte la trasformazione della Dataria, procedettero le trattative sulla riforma degli altri dicasteri. Come dovettero riconoscere anche i nemici di Paolo III, la commissione per la riforma lavorava attivamente:³ essa impiegò il 1539 princi-

stolica nel modo che si conviene vi fusse assai male il modo, non di meno per questo non voleva restare che non si facesse questa sant'opera, et con questa commissione si partirono da lei. Si sono poi ridunati una sol volta; sono venuti a qualche particolari, ma non però a nessuna risoluzione, et per quanto intendo tutti procedono assai rigorosamente, ma sopra tutti Contarini, il quale dice, che il papa come papa non può far cosa alcuna per dinari, et a questa parte Chieti non gli consente allegando molte ragioni in contrario; Simonetta et Ghinucci procedono con più rispetto, il che non fanno gli altri. Ridolfi non vi s'è ancora trovato, Cesarino et Campeggio s'accostano assai a Chieti, di modo che si fa giuditio, che almeno li dui terzi delle composizioni se leveranno, che sono gli regressi, reservationi di frutti, coadiutorie et dispense di matrimoni. Questi medesimi hanno da riformare la Ruota, la Cancelleria, il Sommista, la Penitentiera, li tribunali che amministrano giustizia, et infra di loro revmi hanno partite queste cure, dandone carico a dui d'esse, come dire a Contarino et Chieti è tocca la Penitentiera, a Ghinucci et Trani li tribunali et così d'in mano in mano; et li dui hanno da riferire a gl'altri, et tutti insieme poi risolvere in quel miglior modo che li dettarà la lor conscientia et che vorrà il dovere. Certo è che la povera madonna Penitentiera sta a male mani et sotto a barbieri che l'escusaranno pelerella. Venerdi che viene s'hanno a ritruovare un'altra volta insieme. Io non mancherò di scriverne tutto quello che intendarò et che sarò atto a capire col mio poco ingegno. Non si sa indivinare dove proceda in un tratto tanta mutatione, et ognuno discorre come gli piace; molti pensono che S. Sta habbia qualche avviso che altri non sappia, et che pensi accordandose il re et l'Imperatore che si potrebbe fare il concilio, et però è meglio truovarse per se stessa riformata. L'abocamento ancora che si dice che faranno li detti dui principii [sic] insieme, fa dubitare assai, di modo che per ogni rispetto è a proposito ripararvi per virtù et non forzatamente». *Archivio Gonzaga in Mantova*. Facendo la correzione delle prove veggio che nell'ultimo fascicolo del *Bullett. Senese XV*, 35 s. nell'articolo *La fuga di Ochino* il SOLMI pubblica questa lettera, però non correttamente tanto che riuscirà gradita questa nuova stampa cortesemente collazionata un'altra volta da A. LUZIO.

¹ Cfr. la testimonianza di Carafa in ANCEL, *Paul IV et le concilie*, Louvain 1907, 18, n. 1.

² Vedi ALBERI 2 Serie III, 315; cfr. RIBIER I, 504.

³ V. la relazione di de Lotti del 18 marzo 1539 in SOLMI, *Fuga* 37.

palmente per nuove inchieste e indagini, le quali, onde evitare nuovi attacchi dei luterani, venivano tenute segrete al possibile.¹ Quanto poco spirito di condiscendenza s'incontrasse in parecchi luoghi appare da una notizia di Biagio de Martinellis, maestro delle cerimonie pontificie, che nel suo diario sotto l'aprile del 1539 segna: «questi giorni, essendo io ammalato, i cardinali Carafa e Contarini come riformatori degli ufficiali di Curia cominciarono a molestare i maestri delle cerimonie come se percepissero competenze esagerate e si rendessero rei di varie usurpazioni, ma dopo che fu loro data cognizione dei diritti dei maestri delle cerimonie e del meschino salario per i molti lavori che compiono per il papa e i cardinali, si tacquero e non indagarono più oltre».²

Già prima nel Collegio cardinalizio s'era venuti a urto tra il rigido partito della riforma e la tendenza di coloro, che la pensavano in modo più opportunistico. Il cardinal Carafa, il quale a ragione condannava nella maniera più recisa l'abuso che i cardinali tenessero più vescovadi, ebbe in particolare da combattere con Campeggio,³ stando con lui in quest'importante questione Contarini, Pole e Quiñones, che con grande franchezza nel dicembre 1537 fecero opposizione, allorchè oltre ai due che già aveva, dovevasi conferire al cardinale Sforza Santafiora un terzo vescovado, Narni. È cosa molto degna di nota, che con tutta la debolezza che aveva altrimenti per la sua famiglia, Paolo III in questo caso si decidesse a favore dell'opinione dei cardinali rigidi.⁴ Segno consolante fu pure, che si cominciò a limitare il conferimento di monasteri in commenda⁵ ed a esaminare il merito dei candidati nella collazione di vescovadi.⁶ È inoltre significativa per la buona volontà di Paolo III la cortesia colla quale egli accettava persino da laici, come ad es. Vittoria Colonna e Camillo Orsini, istruzioni e consigli relativi alla riforma ecclesiastica, fossero pure di tenore franco finchè si volesse.⁷

Il papa fu anche ora sollecito di tirare in Curia uomini distinti, cosa che il Contarini raccomandava incessantemente siccome il

¹ V. *Nuntiaturberichte* III, 505.

² Vedi EHSSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 165.

³ In proposito dà relazione più diffusa che il Bragadino (presso DE LEVA III, 385, n. 1), non approvando però il Carafa. F. Peregrino in una * lettera del 29 gennaio 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova): v. App. n. 24.

⁴ Questo fatto fino ad ora sconosciuto lo desumo dalla * relazione di G. M. della Porta in data di Roma 14 dicembre 1537. Archivio di Stato in Firenze, *Urb.* 133.

⁵ Vedi EHSSES IV, 453, n. 2.

⁶ Un esempio in *Studi storici* XVI, 250, ove a capo dei rigidi appare il cardinale Laurerio.

⁷ Vedi QUIRINI, *Epist.* POLI II, 123 s e *Imago* 62 s; DITTRICH, *Contarini* 305; TACCHI VENTURI, V. Colonna in *Studi e doc.* XXII, 178.

mezzo migliore per promuovere la riforma,¹ incontrando però precisamente nei migliori una resistenza, che forse più di tutto il resto fa vedere con quali difficoltà andasse congiunta l'opera della riforma. Così egli non riuscì a tirare in Curia il Giberti: per quanto il papa spiegasse con parole efficaci a quell'egregio uomo, che i servizi, che poteva prestare in Roma alla Chiesa universale erano più importanti dell'attività riformatrice nella sua diocesi, il Giberti a mezzo degli amici Contarini e Pole seppe sì vigorosamente far rappresentare la necessità della sua permanenza a Verona, che Paolo III ve lo lasciò.² Fu invece coronato da successo un nuovo tentativo fatto onde guadagnare ai lavori romani per la riforma l'eccellente Bartolomeo Guidiccioni. Dapprima il papa nel giugno del 1539 gli offrì un'altra volta il datariato, ma il Guidiccioni nuovamente rifiutò:³ quando però nell'agosto morì il vicario generale del papa Pietro Capizucchi, Paolo III non ammise più alcuna scusa del vecchio Guidiccioni, che dovette accettare l'importante posto.⁴ Poco dopo corse la voce, che al Guidiccioni fosse destinata la porpora e la voce divenne realtà più presto di quel che si aspettasse.

Già nella seconda metà di ottobre del 1539 si sentì che a Natale avrebbe avuto luogo una creazione cardinalizia,⁵ ma soltanto al principio di dicembre cominciarono le trattative decisive,⁶ che stavolta furono più difficili che mai perchè non solo il grande numero ma anche le qualità di parecchi cardinali suscitarono opposizione.⁷ Da ultimo ci si trovò d'accordo sui dodici seguenti, che vennero nominati in un concistoro del 19 dicembre:⁸ Federigo Fregoso, ve-

¹ Vedi BECCADELLI, *Vita di Contarini* c. 13.

² Vedi EHSER IV, 189 s.

³ Cfr. la * lettera di Niccolini a Cosimo de' Medici da Roma 12 luglio 1539. Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3262.

⁴ Vedi SCHWEITZER, *Guidiccioni* 153 s.

⁵ Vedi la * relazione di F. Peregrino del 18 ottobre 1539. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ V. la * relazione di Bracci a Cosimo de' Medici da Roma 8 dicembre 1539. Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3262.

⁷ V. in App. n. 34 e 35 le * relazioni di N. Sernini del 18 e 19 dicembre 1539 nell'Archivio Gonzaga in Mantova; cfr. anche le * relazioni di Bracci del 18, 19 e 20 dicembre 1539 nell'Archivio di Stato in Firenze e BLASIUS DE MARTINELLIS nel suo * *Diarium*. Archivio segreto pontificio.

⁸ V. *Acta consist.* presso RAYNALD 1539, n. 38; cfr. CIACONIUS III, 660 s. e CARDELLA IV, 216 s., che però colloca erroneamente la creazione al 12 dicembre. In particolare su A. Parisani vedi GARAMPI, App. 255 s.; *ibid.* 258 sul Parisio († 1546); v. anche MARINI, *Lettera* 29 e 120 e FORCELLA IX, 159. Su Guidiccioni vedi SCHWEITZER loc. cit. 155 s. E. Borja, nominato per riconoscenza verso Alessandro VI (*breve del 19 dicembre 1539. *Min. brev. vol. 15, n. 1264* nell'Archivio segreto pontificio), moriva già ai 16 di settembre del 1540 (non 1539, come dice l'iscrizione presso FORCELLA VI, 69) compianto universalmente: v. la * relazione di Antella a Cosimo de' Medici del 18 settembre 1540 nell'Archivio di Stato in Firenze. Su U. Gam-

sco di Gubbio, Pierre de la Baume cacciato dal suo vescovado di Ginevra dai novatori religiosi, Antoine Sanguin, vescovo d'Orléans, Uberto Gambarà, più volte nunzio e vescovo di Tortona dal 1528, Ascanio Parisani, tesoriere generale e vescovo di Rimini, Pier Paolo Parisio uditore della Camera ed eminente giurista, Marcello Cervini, segretario del cardinale Alessandro Farnese, Bartolomeo Guidiccioni, Dionisio Laurerio, generale dei Serviti e importante teologo, Errigo Borja, vescovo titolare di Squillace, Iacopo Savelli e uno riservato in petto.¹

Le eccezioni contro il Savelli erano giustificate in quanto egli non aveva che 16 anni: di lui del resto potevansi avere buone speranze.² Relativamente alle forti eccezioni contro il Gambarà, Paolo III fece osservare che ora egli aveva cambiato la sua condotta.³ Per il Gambarà avevano lavorato l'imperatore,⁴ Pier Luigi e specialmente Costanza Farnese.⁵ Alla grande influenza di questa ultima dovette il cappello rosso anche il Parisani.⁶ Se si prescinde da questi tre, tutti gli altri erano persone distinte e tali, da cui il mondo cattolico poteva attendersi il meglio: così per il dotto Dionisio Laurerio, per il nobile Bartolomeo Guidiccioni,⁷ per

bara cfr. il nostro vol. IV 2 (indice delle persone) e GARAMPI, App. 252 s.; GIORDANI, *Della venuta in Bologna di Clemente VII*, Bologna 1842, App. 5 e F. ODORICI, *Il card. U. Gambarà di Brescia 1487-1549*, Brescia 1856 (stampato in soli 30 esemplari). [Sua sorella, la pia poetessa Veronica Gambarà (cfr. FLAMINI 197, 548) celebrò Paolo III in parecchie poesie, stampate presso BIGI, *Mattilda e Veronica Gambarà*, Mantova 1859, 58 s.; cfr. *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XIV, 444 s.]

¹ Costui, il portoghese Miguel de Silva, non venne pubblicato che il 2 dicembre 1541; v. **Acta consist.* nell'Archivio concistoriale del Vaticano.

² V. **Cod. Vatic.* 7248, f. 147 della Biblioteca Vaticana.

³ Così riferisce N. Sernini al cardinale Gonzaga in una * lettera del 24 dicembre 1539, in cui insieme si narra, che specialmente il cardinale Trivulzio aveva lavorato fortemente contro il Gambarà e in genere tutti i nuovi cardinali. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ V. la * relazione di Bracci a Cosimo de' Medici del 21 dicembre 1539. Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3262.

⁵ Fin dal 24 febbraio 1539 N. Sernini notificava al cardinale E. Gonzaga: * «Intendo che il S. Pier Luigi et la S^{ra} Costanza hanno data grandissima battaglia a N. S. acciò che facesse cardinale l'abbate di Farfa et il Gambarà». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ Vedi MASSARELLI *Diarium*, ed. MERKLE I, 195, che dà notizie molto brutte sulle brighe di Costanza per benefici. Gli inviati narrano di frequente della grande influenza di essa sul padre: cfr. la * lettera di G. M. della Porta del 18 e 26 novembre 1536 (Archivio di Stato in Firenze. *Urb.*) e * di F. Peregrino del 4 ottobre 1539 (Archivio Gonzaga in Mantova). Addì 28 maggio 1544 * Aurelio Manni Ugolini consigliava ai Senesi di rivolgersi a Costanza, * «della quale nissuna persona dicono potere più disporre di S. Stà». Archivio di Stato in Siena.

⁷ *Gloria et honor* di Lucca lo dice Cesare de' Nobilibus in una * lettera data da Roma 13 dicembre 1539, in cui si dice essere nota in Roma la sua *integrità, exemplar vita et dottrina cattolica*. Archivio di Stato in Lucca.

Marcello Cervini uomo instancabile e di alti ideali e per FEDERIGO FREGOSO. Quest'ultimo, discendente da ragguardevole famiglia patrizia di Genova, nel 1533 aveva rinunciato all'arcivescovado di Salerno ritirandosi a Gubbio, dove visse tutto dedito alla sua diocesi. Fregoso era non soltanto un vescovo zelante della riforma, ma anche un egregio teologo, eminente specialmente come orientalista e godeva insieme l'amore di tutti siccome padre dei poveri.¹ Aveva già rifiutato la porpora nel 1536² ed anche questa volta la nomina avvenne del tutto contro il suo volere.³

Sebbene la commissione per la riforma continuasse con ardore nel corso del 1539 i suoi lavori e nelle congregazioni generali ripetutamente si trattasse la questione della riforma della Curia nel capo e nelle membra,⁴ pure nella primavera del 1540 non s'avevano ancora risultati definitivi.⁵ Paolo III sentiva tanto più dolorosamente la cosa per la ragione che anche i nunzi residenti all'estero insistevano perché s'accelerassero i lavori,⁶ che in seguito alla muta, continua e durevole opposizione di coloro, i quali trovavano il loro conto nel mantenimento del tradizionale, s'erano già trascinati così in lungo. Da ultimo il papa stesso intervenne energicamente. Sotto il 21 aprile 1540 gli atti concistoriali segnano: Sua Santità diede ordine che si conducesse a termine la faccenda della riforma della Curia e degli impiegati.⁷ Questo successo del partito riformista fu per i nemici della tanto necessaria opera il segnale di nuovi violenti attacchi contro i rappresentanti dell'indirizzo rigido. Ancor prima della decisione papale erasi fatto sotto questo rispetto tutto il possibile. Gli ufficiali di Curia, che ritraevano grandi utili personali dagli abusi, tutti coloro che vivevano della Curia, per considerazioni egoiste opposero forte e compatta resistenza agli sforzi

¹ Cfr. TIRABOSCHI VII 2, 358; BELLUZZI 179; CANTÙ, *Eretici* I, 419; BONGI, *Annali di Giolito* I, XXXIX s., 34 s.

² Vedi RAYNALD 1536, n. 49; PARISETI *Epist.* lib. 6 e * lettera di F. Peregrino del 22 dicembre 1536 (* «L'arcivescovo di Salerno non ha voluto accettare l' capello allegando tal dignità non esser la salvation de l'anima sua»). Archivio Gonzaga in Mantova.

³ QUIRINI III, CCLXXIV. Fregoso morì fin dal 22 luglio 1541. Quest'uomo egregio, di cui fece l'elogio funebre Sadoletto (presso CIACONIUS III, 661) meriterebbe una monografia. Nella cattedrale di Gubbio si vede il suo monumento sepolcrale.

⁴ Vedi EHSES IV, 453; cfr. anche DITTRICH, *Nuntiaturberrichte Morones* 92, n. 1 e BROMATO II, 37 s. Sotto il 6 agosto 1539 l'invitato mantovano notifica: * « Qui s'attende continuamente a fare congregazioni per reformare le cose della chiesa », ma che non era fino allora avvenuta alcuna decisione (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. anche la relazione di Sernini del 26 settembre 1539 presso SOLMI, *Fuga* 37 s.

⁵ Se dobbiamo fidarci delle relazioni citate da SOLMI loc. cit. 38 s., si perdettero molto tempo in questioni accessorie.

⁶ Cfr. la lettera del Morone 18 aprile 1540 presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 260.

⁷ EHSES IV, 454.

miranti a riforme radicali. E fu ben lungi dall'essere il peggio, che da questa parte si cercasse di indisporre gli animi contro la riforma rappresentandola siccome soltanto esteriore e sostenendo arditamente, che tutto rimarrebbe come per l'addietro.¹ Molti andarono sì avanti da deridere o mettere in sospetto le nobili intenzioni del partito riformista, dei « Chietini », come dal nome dei Teatini venivano chiamati tutti coloro che nutrivano sentimenti serii.² Anzi dopo la decisione pontificia vennero messe in corso le più volgari calunnie per annientare moralmente il Carafa in ispecie. In modo affatto simile come un tempo contro il nobile Adriano VI, anche contro il cardinale di Chieti fu elevata, completamente senza fondamento, l'accusa di vita immorale.³

Persino di coloro, i quali riconoscevano che il papa procedeva con buon successo contro gli abusi dei curiali, erano fuor di sè perchè precisamente allora, al tempo d'una carestia, si imprendessero riforme, che dovevano diminuire le entrate degli agenti.⁴ Un punto di vista così angusto, che considerava soltanto il proprio interesse, giudicavasi da sè stesso, ma allora venne sostenuto anche da cardinali. E così Contarini e Carafa ebbero da combattere colla più forte opposizione del penitenziere maggiore Antonio Pucci quanto alla riforma della Penitenzieria.⁵ Per quanto precisamente qui fos-

¹ Cfr. l'osservazione ironica dell'inviato francese Monluc presso RIBIER I, 503 e specialmente una *relazione di Vincenzo da Gatico al duca di Mantova da Roma 21 febbraio 1540, il quale scrive: * «... In questi dì si sono fatte alcune congregazioni per ritrovare denari per quanto intendo et per riformare le cose de questi preti; nel primo negotio credo che senza dubbio si trovarà partito, nel secondo che la riforma non si stenderà più avanti che di non lasciargli portare le scarpe di velluto et similia ». Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. in App. n. 24 la *relazione di F. Peregrino del 29 gennaio 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova). Sul Chietini vedi GASPARY, *Gesch. d. ital. Liter.* II, 478, 590 s. e il nostro vol. IV 2, 564. Per i sospetti elevati cfr. la *lettera di G. M. della Porta del 22 novembre 1537: * «Trani spera col suo far l'eccllesiastico arivar al papato et il Gambarà al capello » Archivio di Stato in Firenze, *Urb.* 133.

³ Ciò avvenne da parte di Vincenzo da Gatico in una *lettera del 4 maggio 1540 ridondante di scherno e sprezzo contro il «santo cardinale di Chieti» (Archivio Gonzaga in Mantova), il cui tono lascivo mostra da qual parte stesse l'immoralità. Che Carafa vivesse *sempre* intemerato è attestato da NAVAGERO: ALBÈRI 2 Serie III, 380.

⁴ Fa valere questo punto di vista specialmente F. Peregrino in una molto caratteristica *lettera del 20 febbraio 1540 (v. App. n. 36), che però ai 20 di marzo deve confessare: * «S. S. attende alla reformatione di tutti li officii della corte et tribunali et fa correggier molte insolencie, perchè in verità si facevano de molte extorsione contra del dovere et le cose erano ridotte che andavano a chi posseva più robbare; hora saranno corretti et non faranno più tanto ». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ « Siamo molto avanti nella reformatione, alla quale mi pare che N. S. li atendi da dovero. Mons. di Chieti et io havemo il cargo della penitenziaria

sero considerevoli le difficoltà, il Contarini tuttavia non disperò perché era persuaso della buona volontà del papa. Egli del resto sosteneva l'opinione certamente giusta, che le cose, le quali dovevano interdarsi alla Penitenzieria, avessero da interdarsi anche agli altri dicasteri, specialmente alla Dataria. E qui pure Paolo III era con lui.¹ La nomina dell'egregio cardinale Guidiccioni a prefetto della *Signatura iustitiae* avvenuta il 17 febbraio 1540 fu un passo importante per la riforma dei Tribunali.²

In una lettera dell'Aleandro al Morone in data del 27 aprile 1540 si dice: «i lavori per la riforma sono spinti con zelo ogni giorno: oggi ci fu congregazione generale presso il decano del Sacro Collegio, cardinale Cupis». Aleandro deplorava di essere stato impedito dal parteciparvi essendo in vista una grossa discussione col cardinal Pucci. Il papa aveva ordinato che l'Aleandro, non ostante la sua salute indebolita, udisse le relazioni di tutti i deputati. Questi poi opinava che fossero bensì grandi le difficoltà da parte dei molti aventivi interesse, ma che coll'aiuto di Dio fosse da sperarsi il buon successo dell'opera perché il papa aveva ottima volontà.³ Lo stesso cardinale Ercole Gonzaga ostile a Paolo III dovette riconoscere, che la riforma procedeva.⁴ Gli è bensì vero che il gran penitenziere Pucci oppose estrema resistenza e che, allorchando le deliberazioni della commissione per la riforma vennero portate dinanzi al concistoro, egli difese sì bene il suo punto di vista, che guadagnò molti cardinali lagnandosi apertamente del Contarini,

et combatiamo con mons. di S. Quattro» scriveva il Contarini il 10 aprile 1540 al cardinale E. Gonzaga. *N. Arch. Veneto* VII (1904), 263. Cfr. anche la lettera del 18 aprile 1540 in *Quellen und Forschungen* II, 204 s.

¹ Cfr. le lettere del Contarini al cardinale E. Gonzaga del 23 aprile e 5 maggio 1540 in *N. Arch. Veneto* VII, 268-270.

² Vedi SCHWEITZER, *Guidiccioni* 189.

³ *De publicis non ho che scriver'altro, se non che ogni dì battiamo sull'ancugine della reformatione, et hoggi è fatta congregatione de tutti li deputati in casa del Rmo de Trani decano, nella qual non ho potuto andar per essere stato occupato nelle cose del Palazzo, e mi duole, perchè si dovea far un gran conflitto co' l rmo Penitenziere, et ancor che al mio arrivar qua fussero già fatti molti deputati per diversi punti della reformatione, et ch'io desidero et habbi grande bisogno di reposarme alquanto, nondimeno N. S. ha voluto, ch'io mi trovi alle relationi di tutte le deputationi, il che è a me molto grave, non per la cosa in se, la qual'è buona et pia, ma per trovarmi tanto fiacho, ch'ogni piccol moto a diverse parti mi è de incredibil molestia a comportarlo. Tuttavia ogni fatiga mi parerà iocunda, purchè questa cosa habbi buon successo. Il che ancora che pari difficillimo per tanti interessati, i quali strideno al cielo, nondimeno non è però impossibile, attenta la ottima volontà di N. S. et la speranza di l'adiuto de Dio». Aleandro a Morone da Roma 27 aprile 1540. *Nunz. Germ.* 58, f. 108^b-109^b. Archivio segreto pontificio.

⁴ Lettera del 20 maggio 1540 a Contarini. *Quellen und Forschungen* II, 208.

che s'appellava caparbiamente alla sua propria coscienza,¹ ma ciò non ostante il negozio andò avanti, e lo si dovette non soltanto all'energia del Contarini, ma eziandio all'intervento di Paolo III. Sotto il 6 agosto 1540 gli atti concistoriali riferiscono: «fu sbrigata e conclusa la riforma della Penitenzieria».²

Non abbiamo notizie particolareggiate sul modo con cui procedette la commissione incaricata di riformare la Camera apostolica e i Tribunali della città di Roma, mentre invece da una serie di atti appare chiaro come si operò riguardo al miglioramento della Cancelleria apostolica. Si cominciò con una inchiesta, nella quale vennero interrogati tutti gli ufficiali, dal vicecancelliere agli impiegati di condizione del tutto subordinata. Poi la commissione cardinalizia riportossi alla originaria istituzione degli uffici, alle prescrizioni di papi precedenti e del concilio Lateranense redigendo nuovi statuti riformati, ma tenendo discreto conto delle mutate condizioni. Con ciò relativamente alla Cancelleria la fu finita specialmente per l'illegittimo aumento di molte tasse. In egual modo procedettero certo anche le altre tre commissioni.³ Addì 27 agosto 1540 ebbe luogo un concistoro, in cui il papa confermò le deliberazioni di riforma proposte dalle quattro commissioni speciali e aggiunse ad ognuna di esse un terzo cardinale per vigilarne l'osservanza. Con ciò la deputazione riformativa salì da otto a dodici membri venendo destinati per la riforma della Penitenzieria Contarini, Carafa e Laurerio, per la Camera Cupis, Ghinucci e Pole, per la Rota Cesarini, del Monte e Guidiccioni, per la Cancelleria Grimani, Aleandro e Ridolfi.⁴

Il compito di queste commissioni non consisteva soltanto nel far valere nel campo loro attribuito i principii generali della riforma, ma più ancora nel prescrivere, per l'attuazione di quei principii, riforme particolari e nel curare caso per caso l'eliminazione degli abusi. A questo proposito il cronista della città di Roma sotto il 13 dicembre 1540 riferisce: «nella Cancelleria furono pubblicate alcune deliberazioni, per le quali venivano tolti abusi della Curia romana, specialmente ove trattavasi di pagamenti».⁵

Bene spesso un uomo superiore può in pratica realizzare molto più di ciò che possa ottenersi coi migliori provvedimenti di legge. Certo partendo da questo punto di vista decise Paolo III di mutare il personale nella direzione della Dataria: ai 21 di febbraio del 1541 il datario Vincenzo Durante, che era succeduto allo zio, fu

¹ V. la relazione di Plotis al cardinale E. Gonzaga 14 luglio 1540 in *N. Arch. Veneto* XIII (1907), 10-12.

² EHSES IV, 454.

³ Cfr. EHSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 167 s.

⁴ Vedi EHSES IV, 454.

⁵ Vedi EHSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 167 s. ed EHSES IV, 454. La pubblicazione delle deliberazioni riformative nella Cancelleria avvenne il 18 dicembre 1540; v. * *Miscell. Arm.* 12, t. 58, f. 361. Archivio segreto pontificio.

dispensato dall'ufficio nominandosi datario Girolamo Capodiferro stato fino allora tesoriere.¹

Dall'energico procedimento in questo caso particolare non è lecito concludere, che nella questione della riforma Paolo III sia stato in genere troppo precipitoso, che anzi qui pure si avverò la grande prudenza e circospezione del papa Farnese. Prima di fissare in leggi mediante una bolla le disposizioni della commissione cardinalizia, egli diede modo di pronunziarsi a tutti coloro, che sarebbero stati toccati dalla riforma, i quali ne fecero anche largo uso: gli impiegati della Cancelleria in ispecie a mezzo di controdimostrazioni cercarono di impedire qualsiasi diminuzione delle loro entrate provenienti dalle tasse. Mancano purtroppo notizie circa il successo da loro ottenuto.² E solo scarse notizie si hanno pure sulla continuazione dell'opera riformativa, la quale urtò contro grosse difficoltà specialmente nella questione delle indulgenze.³

Le discussioni continuarono a tenersi nella casa e sotto la presidenza del cardinale Cupis. Ad esse non recò vantaggio l'abbandono che addì 28 gennaio 1541 dovette fare di Roma il Contarini destinato legato alla dieta di Ratisbona. E poichè anche il Carafa, certo a causa di malattia, mancava alle sedute, nel febbraio del 1541 la commissione non constava più che di 10 membri.⁴ Nell'estate essa perdette per morte due dei membri migliori, il Ghinucci e Fregoso.⁵ Che se ciò non ostante nell'autunno si giunse a palpabili risultati, lo si dovette in prima linea all'energia di Paolo III. Fu egli, che il 21 novembre 1541 costituì una nuova istanza nel negozio, risultante del cardinale decano, del più anziano dei cardinali preti e diaconi, rinforzata da competenti in materia tolti dalla classe degl'impiegati.⁶

Nell'autunno del 1541 il papa s'era ingerito anche d'un'altra faccenda, della riforma cioè della predicazione, che tanto in Italia che negli altri paesi presentava i peggiori tralignamenti. Fu pertanto dato incarico ai cardinali Contarini e Aleandro di redigere norme e istruzioni per la predicazione originandone l'istruzione del Contarini sul predicare, la quale dà in particolare avvertimenti per la trattazione delle dottrine più combattute dai novatori religiosi

¹ EHSES IV, 454.

² EHSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 169 s.

³ Cfr. la * relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga da Roma 1 febbraio 1541, Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ V. la relazione Sernini citata nella n. precedente.

⁵ Secondo GUALTERIUS (* *Diarium XII* 58. Archivio segreto pontificio) Ghinucci morì il 3 luglio 1541; ivi egli viene qualificato come *magnae vir auctoritatis singularisque prudentiae et ingenii*. Fregoso morì il 22 luglio 1541.

⁶ EHSES IV, 455.

e insieme più che tutto inculca che si lascino da parte le inintelligibili sofisticherie adattandosi invece alla capacità degli uditori.¹

Nell'anno seguente la commissione soffrì perdite oltremodo gravi. Il 1° febbraio morì l'Aléandro, poco dopo il Cesarini,² in agosto Contarini, in settembre Laurerio:³ v'entrarono in sostituzione Juan Alvarez de Toledo, cardinale di Burgos, Sadoletto e Parisio.⁴

I vuoti nel collegio cardinalizio vennero riempiti da Paolo III addì 2 giugno 1542 con una creazione, che molti s'erano già aspettata per il Natale del 1541.⁵ Se anche questa volta il papa fece trionfare la sua volontà, ciò prova con quale indipendenza e vigore egli si comportasse di fronte ai cardinali, poichè mai nel passato era stata sì forte l'opposizione contro i candidati alla porpora. In un concistoro del 31 maggio 1542 tutti i cardinali, salvo due, dichiararono contro il progetto del papa, che tuttavia vi si mantenne fermo.⁶ Si fecero valere le ragioni più disparate: con sì gran numero il Sacro Collegio perderebbe in autorità, nulla avere i luterani sfruttato tanto contro la Chiesa come la grande promozione di Leone X del luglio 1517. Inoltre contro alcuni cardinali, come contro il castellano di S. Angelo Gian Vincenzo Acquaviva, Roberto Pucci e Marcello Crescenzi, vennero elevate eccezioni, in parte non infondate, per ragione della loro condotta.⁷ E s'aggiunsero delle difficoltà politiche.

¹ Vedi DITTRICH, *Regesten* 385 e *Contarini* 791 s.; cfr. anche sotto, cap. 6.

² GUALTERIUS (loc. cit.) a proposito della morte dell'Aléandro osserva: * « Multiplicis doctrinae et plurium linguarum peritissimus, ex cuius amissione curia et senatus magnam iacturam passus est ». Sul testamento dell'Aléandro vedi Rocco, *Aleandro* 78 s. e *Rev. d. Bibl.* II, 51 s. Secondo GUALTERIUS Cesarini morì il 14 febbraio 1542. Annunciando la morte dell'Aléandro l'inviato fiorentino Serristori addì 2 febbraio 1542 rileva il dolore e la perdita degli imperiali, * « quali resteranno con pochi cardinali se di nuovo non ne sono provisti perchè credo ci sarà per pocho tempo del rev. Cesarino et S. [Marcello [Laurerio]] ». Archivio di Stato in Firenze, F. 3264.

³ Su Laurerio cfr. CIACONIUS III, 972.

⁴ La sostituzione dell'Aléandro col cardinale di Burgos è annunciata da N. Sernini ai * 18 marzo 1542 (v. App. n. 49). Parisio e Sadoletto sono detti membri da N. Sernini in una * lettera senza data al cardinale E. Gonzaga, che però è certo del maggio venendovi ricordato il concistoro del 5 maggio 1542 (Archivio Gonzaga in Mantova). Sulla composizione posteriore della commissione per la riforma vedi SILOS I, 242.

⁵ Così Giovi secondo la * relazione di N. Sernini del 10 dicembre 1541. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ Cfr. la ** relazione di N. Sernini del 31 maggio 1542. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁷ Tanto cred'io di poter dedurre dalle relazioni 2 e 10 giugno 1542 di N. Sernini (Archivio Gonzaga in Mantova, ora stampate in SOLMI, *Fuga* 90), che però sono da usarsi con grande cautela. Consta da MASSARELLI, ed. MERKLE I, 859 che Crescenzi aveva una figlia illegittima: cfr. ibid. 177 sulle poche capacità di Pucci.

Fin dallo scorcio del 1540 Francesco I aveva insistito perchè venisse aumentato nel Sacro Collegio il numero dei suoi aderenti sebbene costoro fossero già molto fortemente rappresentati.¹ Alieno dallo spostare ulteriormente l'equilibrio tra francesi e imperiali, Paolo III decise per intanto di prescindere da qualsiasi straniero e di nominare solamente degli italiani.² La nobiltà romana e il mondo degli affari rimasero sommamente malcontenti perchè fra questi non si trovasse alcun grande e ricco signore.³ Anche all'ultima ora il Sacro Collegio tentò di fare eccezioni, ma invano⁴ e addì 2 giugno vennero creati cardinali Marcello Crescenzi vescovo di Marsico e celebre giurista, Gian Vincenzo Aquaviva, Pomponio Ceci vicario generale pontificio, Roberto Pucci vescovo di Pistoia, Giovanni Morone, Gregorio Cortese e Tommaso Badia.⁵ Cristoforo Madruzzo vescovo di Trento riservato in petto in questa creazione,⁶ fu poi pubblicato il 7 gennaio 1545.

La creazione cardinalizia del giugno 1542 fu compiuta precipuamente tenendo in considerazione il concilio.⁷ In fatti tra gli eletti allora eranvi tre uomini adatti fuor dell'ordinario a tale scopo come alla prosecuzione dei lavori per la riforma. Ciò vale in prima linea per il domenicano TOMMASO BADIA. Nato a Modena nel 1438, questo distinto erudito ricopriva fin dal tempo di Clemente VII la carica piena di responsabilità di Maestro del Sacro Palazzo.

¹ Cfr. la ** lettera di Dandino a Farnese del 31 dicembre 1540. Archivio segreto pontificio.

² V. le *relazioni del Serristori 29 e 31 maggio 1542. Archivio di Stato in Firenze, F. 3264.

³ Mentre prima alla nomina d'Italiani regnava sempre gran gioia, *« Hoggi », notifica addì 13 maggio 1542 il Serristori, « si è fatto il contrario, che vedete ogni uomo da bene stupefatto, attonito et disperato, li plebei allegri, sentendo che sia il tempo loro, i mercanti et altri disperati che non venderanno pure una berretta nuova et ci è una malenconia et una desperatione, che come questa città habbi la peste o vadi a saccho et ci sia obsidione atorno et ogni galante huomo ha smarrito et perso la tramontana » (Archivio di Stato in Firenze).

⁴ V. la relazione di N. Sernini del 2 giugno 1542; cfr. n. 7 a p. 133.

⁵ V. *Acta consist.* presso RAYNALD 1542, n. 58; cfr. CIACONIUS III, 676 s.; CARDELLA IV, 236 ss. (colla data falsa del 31 maggio). Su Aquaviva vedi BENIGNI, *Miscell.* V, 170 s.

⁶ Non creato soltanto ai 19 dicembre 1544, come dà FRIEDENSBURG (*Nuntiaturberrichte* VIII, 23; vedi CIACONIUS III, 686). Madruzzo, di cui dipinse il ritratto il Tiziano (vedi OBERZINER, *Il ritratto di C. Madruzzo di Tiziano*, Trento 1900, e *Rev. d'art anc. et mod.* XXI), aveva sentimenti fortemente mondani ed era un grande amico degli artisti (vedi CROWE-CAVALCASELLE VI, 287, 454; *Atti Moden.* VI, 507), e dotti (v. *Riv. Trident.* 1902, 52 s.). GLAREANUS gli dedicò il libro suo sulla musica (v. Archivio della luogotenenza in Innsbruck, **Ambras. Akten* VII, 162). Suo monumento duraturo è il castello di residenza a Trento di cui, mettendosi sulle orme del suo predecessore, continuò la costruzione e la decorazione. Vedi MERKLE I, 157.

⁷ V. la * lettera di Farnese a Poggio del 4 giugno 1542. Biblioteca Chigi in Roma. LIII 65.

L'opposizione al commentario del Sadoletto sulla lettera ai Romani fa vedere con quanto rigore egli compisse il suo ufficio di censore dei libri. Altrettanto dotto che veramente pio e di delicatissima coscienza, il Badia conquistò ben presto la speciale confidenza del Contarini, che lo scelse a suo confessore e nel 1541 a suo teologo durante le trattative di Ratisbona. Nell'anno precedente egli per incarico del vicario del papa era già intervenuto alla conferenza religiosa di Worms. Ebbe il Badia parte decisiva nella conferma della Compagnia di Gesù. La commovente modestia di questo genuino figlio di san Domenico si addimostrò allorquando Paolo III il 31 maggio gli comunicò il suo proposito di conferirgli la porpora. Egli scongiurò il papa di desisterne, anzi lo stesso dì del concistoro corse di buon mattino dal Pole, pregandolo di far sì che rimanesse ciò ch'era stato fino allora, un semplice religioso. Ma Paolo III rispose, che quanto più recalcitrava tanto più il Badia si mostrava degno e s'aveva tanto maggior motivo di nominarlo. Gli assegnò poi l'abitazione in Vaticano, dove Badia continuò a vivere collo stesso rigore di quando viveva nel suo chiostro.¹

Era di Modena e nato nello stesso anno che il Badia anche GREGORIO CORTESE,² che a soli 17 anni conseguì a Padova la laurea di dottore in legge entrando poi al servizio del cardinale Giovanni de' Medici. Uno splendido avvenire si prospettava a questo giovane fornito di belle doti, ma egli non si sentiva felice nella vita di corte, oltrechè non trovavasi bene nel clima di Roma, sicchè nel 1500 ritornò in patria. Nel 1507 entrò nel monastero di Polirone presso Mantova appartenente alla Congregazione di S. Giustina di Padova, felice di potere ora vivere tutto dedito agli esercizi di pietà ed ai suoi studii teologici ed umanistici, nella cura de' quali egli vedeva insieme il mezzo migliore per mandare innanzi la già iniziata riforma dei conventi benedettini. Nei lavori letterarii suoi proprii guidavalo principalmente la mira di tornare a raggiungere nell'esposizione di materie filosofiche e teologiche quella purezza e bellezza di lingua, che era propria dei padri antichi e vi riuscì in sì

¹ Cfr. ECHARD II, 132 s.; MAZZUCHELLI II, 1, 24 s.; TIRABOSCHI VII 1, 258; DITTRICH, *Contarini* 353, 408 s., 456 s., 460 s., 485 s., 533 s., 537 s., 610 s. V. anche BARALDI, *T. Badia*, Modena 1830. Come Maestro del Sacro Palazzo Badia percepiva 10 fiorini al mese (**Mandata 1534-1537*. Archivio di Stato in Roma). Ricordando la morte del Badia (6 settembre 1547) MASSARELLI scrive: *Erat vir eruditissimus in omnibus scientiis, praesertim theologia, bonae vitae et famae*. MERKLE I, 693.

² Biografia di GRADENIGO nel I vol. delle *Opera* CORTESII, Patav. 1774. Cfr. inoltre TIRABOSCHI VII 1, 254 s.; ANSAET, *Vie de G. Cortese*, Paris 1786; G. PRANDI, *Il card. Cortese*, Pavia 1788 e specialmente DITTRICH in *Kirchenlexikon* di WEITZER u. WELTE III², 1135 s. V. anche DITTRICH, *Contarini* passim e GÖTHELN 110 s., che però ne fa avvenire la nomina a cardinale fin dal 1541. Sulla morte cristiana del Cortese dà relazione *Buonanni a Cosimo de' Medici il 21 settembre 1548. Archivio di Stato in Firenze.

alto grado, che persino il Bembo gli tributò le sue lodi. Incaricato nel 1516 di riformare il monastero di Lerin superbamente sorgente presso Cannes sulla riviera, vi fondò un'accademia per la coltivazione degli studi umanistici. Fu abbate colà nel 1524-1527 e dopo passeggera dimora a Modena e Perugia, nel 1532 assunse la direzione del convento di S. Giorgio Maggiore a Venezia, che per lui diventò centro di eruditi. Nella città della laguna poi egli strinse la più intima amicizia col Contarini, che lo chiamava la pupilla dei suoi occhi. Contarini e Sadoletto richiamarono l'attenzione di Paolo III su quell'egregio uomo, che aveva già incitato Leone X alla riforma e sotto Adriano VI con un lavoro scritto classicamente aveva difeso contro i novatori religiosi la venuta di san Pietro a Roma. In tutto il suo essere il Cortese aveva una sorprendente somiglianza col suo compatriotta ed amico Sadoletto: mite, placido, irenico, spesso eccessivamente ingenuo nel giudicare i novatori religiosi.¹ E fu anche il Sadoletto che chiese a Paolo III di riempire il vuoto, avvenuto nel Sacro Collegio per la morte del Fregoso, col Cortese siccome quegli che possedeva tutte le qualità volute, talento, dottrina, eloquenza, assennatezza, pietà, spirito rigorosamente sacerdotale e intemeratezza.²

Ai dotti e pii religiosi Badia e Cortese s'accompagna degnamente il vescovo della loro città, GIOVANNI MORONE.³ Nato il 25 gennaio 1509 a Milano da quell'uomo di stato, al quale il Pescara offrì la corona italiana, egli studiò dapprima giurisprudenza, ma poi si dedicò al servizio della Chiesa. Fin dal 1529 Clemente VII gli conferì il vescovado di Modena e se ne servì per una missione in Francia. Ma la sua vera carriera diplomatica, nella quale ottenne sì grandi successi, cominciò soltanto sotto Paolo III coll'affidargli che questi fece nell'autunno del 1536 la nunziatura germanica. Ricoprì per due anni con grande senno e fedeltà quel posto difficile e spinoso acquistando la stima universale per la sua esemplare condotta. Fine osservatore e giudice accorto, egli riferiva a Roma in modo conciso e chiaro sulla pericolosa situazione delle cose, anche quando dovesse temere di dire cose spiacevoli al suo mandante. I dispacci di questo nunzio ventottenne, la cui persona passa modestamente in seconda linea, incantano per il loro interessante contenuto e per la forma piacevole, spesso ci sorprendono per la giusta concezione degli avvenimenti e la maturità del giudizio. Paolo III

¹ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 537.

² Vedi SADOLETO *Opera* II, 17 s.

³ Cfr. FRICKE presso SCHELHORN, *Amoenit.* XII, 537 s.; TIRABOSCHI VII 1, 260 s.; DITTRICH, *Contarini* passim; *Histor. Jahrbuch* IV, 397 s.; CANTÙ, *Eretici* II, 164 s.; SOLOPIS, *Le cardinal Morone*, Paris 1869; BERNABEI, *Vita del card. Morone*, Modena 1885; FRIEDENSBURG in *Nuntiaturberichte* II, 7 ss.; GOTHEIN 141 s. V. anche le nostre notizie in cap. 1, 5, 6, 14.

seppe apprezzare tale talento diplomatico. Già nel luglio 1539 Morone dovette ritornarsene in Germania e in seguito prestò i più importanti servizi alla Chiesa come nunzio prima presso re Ferdinando I, poi presso l'imperatore. Era fuor di dubbio ben meritata la porpora conferita a lui appena trentatreenne nel momento appunto, in cui, conformemente alla sua indole, procedeva con mitezza contro le novità religiose in Modena.

Come il Pole, così anche Contarini giubilò perchè con tali uomini il papa aveva dato un potente rinforzo al partito della riforma. Il cardinale opinava che nè in Italia nè in altri paesi si troverebbero tre persone simili e che si dovesse celebrare il Sacro Collegio perchè ornato di tali pietre preziose. « Lode e grazie alla bontà di Dio che non dimentica la sua Chiesa, ma giorno per giorno dà prova di darsi cura della medesima! Tutti dobbiamo ringraziare Sua Santità siccome esecutore di tanto bene. Continui Iddio a illuminare il papa onde scelga tali strumenti per il bene della Chiesa e del suo gregge, che in un tempo cotanto tribolato e agitato egli ha affidato alla cura di un simile vicario: gli conceda Iddio vita abbastanza lunga perchè possa vedere i frutti delle sue piantagioni e provarne conforto! »¹

Poco prima dell'importante creazione cardinalizia del 12 maggio 1542 era stata finalmente approvata in concistoro e subito dopo resa di pubblica ragione la bolla sulla riforma degli ufficiali curiali.² Il 14 luglio si diede ai cardinali Cupis, Carafa e Ridolfi amplissima podestà di eseguirla. I poteri coercitivi ed esecutivi ottenuti dai suddetti addì 12 settembre erano sì ampi e vennero applicati dal Carafa così inesorabilmente che l'8 gennaio del 1543 il papa dovette limitarli alquanto,³ però senza che ne venisse attenuata la rigida osservanza dei decreti emanati. Anche ai 9 di marzo del 1543 Paolo III riferendosi al prossimo concilio esortava che nulla si lasciasse mancare in questo proposito.⁴ Già nel novembre del 1542 il papa aveva impartito al suo vicario generale Filippo Archinto estesi poteri per la visita e riforma del clero romano.⁵

Soltanto nella primavera del 1545 la riforma della Penitenzieria, alla quale il Contarini aveva spinto fino all'ultimo⁶ e il Pucci fatto sì grande opposizione,⁷ riuscì per l'energia del Carafa a una certa

¹ Contarini a Farnese da Bologna il 3 giugno 1542. BECCADELLI I 2, 215 s.

² Vedi EHSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 171; cfr. anche la * lettera di N. Serini dell'8 luglio 1542. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ EHSES loc. cit. ed EHSES IV, 455 ss.

⁴ EHSES IV, 456.

⁵ *Bulla facultatum Ph. Archinti ep. Burgi s. Sepulcri, S. D. N. Papae vic. general. (« Licet... », dat. Romae 15/2 III Non. Nov.)*. Stampa contemporanea alla Biblioteca Casanatense in Roma. Su F. Archinto vedi G. P. GIUSSANI, *Vita di F. Archinto*, Como 1611.

⁶ Cfr. DITTRICH, Contarini 846.

⁷ Cfr. sopra p. 130. V. anche la * relazione di B. Ruggieri del 12 novembre 1541. Archivio di Stato in Modena.

conclusione.¹ Ancor più a lungo si trascinò il disbrigo d'un'altra questione importantissima, la rinnovazione delle antiche prescrizioni intorno al dovere della residenza per i vescovi e tutto il clero, specialmente nei benefizi connessi a cura d'anime. Qui era in questione uno dei mali principali della Chiesa, di cui non si poteva differire la cura fino alla riunione del concilio, che non era dato di calcolare in vista delle ostilità di Carlo V e Francesco I. Già nel 1522 il Campeggio aveva chiamato l'attenzione di Adriano VI sulla necessità di apportare radicale cambiamento in questo punto.² Numerose scritture peroranti la riforma, in particolare anche il memoriale dei cardinali del 1537, avevano fatto risaltare questo negozio nel modo più forte.³ Il 13 dicembre 1540 Paolo III, restringendo magnanimamente i diritti papali, fece il primo passo decisivo per togliere i cattivi abusi risultati dalla inosservanza dell'obbligo della residenza. Tutti gli arcivescovi e vescovi presenti in Roma, più di 80, furono chiamati dinanzi al papa, che in un discorso molto scelto espone loro la necessità che ritornassero alle loro sedi per dirigere il loro gregge. Allo scopo di rendervi più propensi egli offrì ai medesimi per il tempo della loro residenza la libera alternativa nella provvisione dei benefizi, giurisdizione sugli esenti ed altre grazie.⁴ A tale notizia il Cortese scrisse giubilando al Contarini: «se a questa prescrizione si darà forza e verrà eseguita in modo conveniente, con questo inizio si sarà già fatto più della metà: essa sarà una benedizione non solamente per i greggi da tanto tempo orfani, ma anche per i pastori stessi e se gli altri atti risponderanno a questi primi, io veggo già in ispirito la santa Chiesa in nuova e bella figura».⁵

Come riferisce Vergerio all'Aleandro, l'azione del papa fece la migliore delle impressioni anche in Germania.⁶ In breve però doveva apparire che qui pure dal comando all'esecuzione c'era un gran passo, per compiere il quale bisognava vincere innumerevoli impedimenti. I vescovi dichiararono ch'erano pronti a seguire l'ordine del papa qualora egli li mettesse in condizione di risiedere con vantaggio e dignità nelle loro diocesi. Paolo III rimandò l'affare alla grande commissione per la riforma, che esaminò per la

¹ Vedi EHSSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 173 s. ed EHSSES IV, 456 s.; cfr. BROMATO II, 98 s. Che la riforma della Penitenzieria diventasse realtà, risulta da una * lettera di G. Tiranno alla duchessa d'Urbino in data di Roma 28 marzo 1545. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. il nostro vol. IV 2, 58 s.

³ Cfr. sopra p. 112 s. Anche il cardinale Simonetta rilevò molto forte nel 1538 la colpa dell'episcopato riguardo al decadimento della Chiesa: v. *Epist. ad Nauseam* 225.

⁴ Vedi EHSSES, *Kirchl. Reformarb.* 398 ed EHSSES IV, 454.

⁵ *Opera* CORTESI I, 142. DITTRICH, *Contarini* 404.

⁶ Vedi LAEMMER, *Mon. Vatic.* 10.

minuta e seriamente le proposte dei vescovi.¹ Già durante queste trattative diede a vedersi un'opposizione nel Sacro Collegio, ad alcuni membri del quale spiaceva molto di perdere in virtù della progettata riforma una corte, che loro costava nulla. Il papa tuttavia in un concistoro alla fine di gennaio del 1541 dichiarò, che teneva fermo incondizionatamente all'attuazione dell'obbligo della residenza.² In una seduta della commissione per la riforma presso il cardinale Cupis si sottoposero a nuovo esame le richieste dei vescovi.³ Un concistoro dell'11 febbraio fissò un termine di 20 giorni, scorso il quale i vescovi avrebbero dovuto recarsi nelle loro diocesi.⁴ Dopochè poscia anche la commissione per la riforma ebbe dato risposta minuta alle richieste dei vescovi,⁵ nulla pareva ostasse più alla compilazione della bolla relativa. Paolo III in un concistoro del 23 marzo insistette perchè si affrettasse la cosa e s'esaudissero le domande dei vescovi,⁶ ma il disbrigo della faccenda si trascinò sino alla fine dell'anno. Il papa rimise sul tappeto la riforma in un concistoro del 25 novembre,⁷ dopo di che finalmente si 2 di dicembre il cardinal Ridolfi sottopose al concistoro l'abbozzo d'una bolla.⁸ Ma ora nacque una nuova dilazione essendosi rilevato quante cose contenesse il documento a sfavore degli Ordini e perciò si decise di udirne prima i procuratori.⁹ Il papa dimostrò la sua buona volontà, che ora più nessuno metteva in dubbio, coll'inculcare ancora una volta in concistoro addì 9 dicembre il disbrigo del negozio.¹⁰ Dopo di che venne finalmente redatta la bolla, che contiene il primo tentativo per risolvere la que-

¹ Vedi EHSSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 399 s. ed EHSSES IV, 481 ss.

² V. in App. n. 39 la *relazione di N. Sernini del 29 gennaio 1541. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ *Relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga del 1° febbraio 1541 in App. n. 40. Ibid.

⁴ V. la *relazione di N. Sernini dell'11 febbraio 1541. Ibid.

⁵ Vedi EHSSES IV, 486 ss.

⁶ V. in App. n. 42 la *relazione di N. Sernini del 24 marzo 1541. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁷ V. la *relazione di N. Sernini del 25 novembre 1541. Ibid.

⁸ V. *Acta consist.* presso EHSSES IV, 455.

⁹ V. in App. n. 45 la *relazione di N. Sernini del 3 dicembre 1541. Archivio Gonzaga in Mantova.

¹⁰ *N. Sernini addì 10 dicembre 1541 notifica al cardinale E. Gonzaga: nel concistoro di ieri si trattò: 1° di migliorare la situazione finanziaria; 2° della decima per Venezia; 3° *«Si ragionò poi de la reformatione et che ognuno andasse in abito secondo il grado suo et gli vescovi andassero alle lor chiese et si provvedesse alla bestemia». Nello stesso tempo il medesimo notifica inoltre: *«N. S. disse poi havere inteso che gli tre rmi deputati alla publicatione della riforma, si come per l'ultime mie ho scritto a V. S. Re, attendevano del continuo a detta publicatione et che n'haveva gran piacere essendo risolutissimo che in ogni modo si facesse et tiensi per fermo che si farà...». Archivio Gonzaga in Mantova.

stione della residenza,¹ ma contro l'aspettazione di tutti² all'ultimo momento non se ne fece la pubblicazione. Ne furono causa precipua le difficoltà procurate dai governi. Nel gennaio del 1543 il Morone lo disse apertissimamente al Granvella, che allora a Trento lagnavasi che si fosse fatto ancora sì poco in materia di miglioramento generale. Nella sua risposta il Morone fece francamente osservare, che le difficoltà ostacolanti l'opera della riforma provenivano non soltanto da parte dei prelati, o dalla deficienza di preti, ma anche dai laici e dai principi civili, i quali intralciavano la giurisdizione ecclesiastica ed eccitavano coloro, nei quali doveva attuarsi la riforma, a diventar luterani, come era apparso da molti esempi.³

Se in questa come in altre questioni della riforma non si giunse prima del concilio a una legislazione definitiva la ragione ne fu anche che non si voleva rimanere a mezza via e prevenire le deliberazioni del concilio ecumenico, che veniva incessantemente sollecitato. Gli ampi lavori di riforma intrapresi per impulso di Paolo III non furono per ciò fatica sprecata. Avanti tutto essi hanno causato un sensibile miglioramento delle cose ecclesiastiche ancor prima del concilio, il che può provarsi precisamente riguardo al dovere della residenza;⁴ ma anche altrove osservatori acuti accertarono una notevole metamorfosi. Già al principio del 1537 un avversario della riforma si lagnava perchè fosse abolito il tenore di vita fino allora seguito dai curiali e notava, che sebbene costoro fossero già troppo fortemente riformati, si procedeva avanti per la stessa via.⁵ Nella sua relazione del 1538 l'ambasciatore veneziano Marcantonio Contarini osserva, che nella corte di Paolo III appare tale favorevole mutamento da potersi per il futuro sperare sempre meglio quanto alla riforma.⁶ Ancor più importante è il giudizio del Contarini, il quale nella dieta di Ratisbona addì 25 giugno 1541 rilevò contro Ferdinando I la vantaggiosa differenza tra le condizioni curiali del presente e del passato. Il cardinale pregò il re di riflettere, che era impossibile attuare tutt'in una volta la riforma, ma che egli, Contarini, il quale aveva preso parte alle relative discussioni per la riforma, poteva tuttavia attestare che, sebbene la riforma non fosse per nulla universalmente eseguita, pure molti abusi erano già stati

¹ Vedi EHSSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 400 s. ed EHSSES IV, 489 ss.

² Cfr. la * relazione di B. Ruggieri del 19 dicembre 1541. Archivio di Stato in Modena.

³ Vedi EHSSES, *Kirchl. Reformarbeiten* 156, 403.

⁴ Vedi EHSSES loc. cit. 403, n. 1.

⁵ * « Spesso si fanno congregazioni de cardinali, hora per conto del concilio, hora per riformare la corte cioè 'l vivere [et] l'abiti de cortigiani troppo già riformati [di sorte che] rimangono quasi tutti falliti ». F. Peregrino da Roma 11 gennaio 1537. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ Dò un estratto da questa relazione, mancante nell'Archivio veneziano, in App. n. 33 da un * codice della Biblioteca di Aix.

tolti; essersi presi provvedimenti per la residenza dei vescovi nelle loro diocesi; il papa avere chiamato nel Sacro Collegio le persone più degne; finalmente esser manifesto, che la corte romana era già talmente riformata, che un confronto tra i costumi del momento con quelli ch'avevano regnato sotto i papi precedenti doveva cadere a favore del presente.¹ La verità di questa affermazione del Contarini è corroborata dal Sadoletto, il quale in particolare rileva anche, che non si concedono più con tanta facilità come prima grazie e dispense e che nella concessione di indulgenze già si segue quale regola severa darle con misura ed evitando qualsiasi sospetto di interesse.² Nel 1541 Paolo III aveva posto fine radicalmente alla capricciosa inflazione di scomuniche, per la quale molti dignitarii ecclesiastici si appellavano ad antichissimi privilegi.³ Inoltre un buon numero di disposizioni particolari di riforma prova chiaramente che il papa era seriamente intenzionato di opporsi agli abusi regnanti presso il clero vuoi secolare vuoi regolare non solo d'Italia, ma anche degli altri paesi della cristianità.⁴

Gli è vero che per ragione dell'inconsequenza e debolezza dimostrate da Paolo III in queste come in altre cose, molti e gravi difetti rimanevano tuttora in vita nel campo ecclesiastico,⁵ ma s'era pur messo il piede sulla via di serio miglioramento delle condizioni, il quale naturalmente richiedeva molto tempo; molti abusi, se non del tutto eliminati, erano però talmente scossi, che i papi seguenti e più di tutto il concilio di Trento poterono mettere la scure alla radice, compiere e fissare con leggi la riforma cattolica.⁶

Ma precisamente qui si diede a vedere quale importanza avessero i lavori riformativi di Paolo III: al concilio radunatosi finalmente in Trento nel 1545 essi servirono da materiale straordinariamente prezioso, dal quale non poche prescrizioni passarono quasi letteralmente nei definitivi decreti di quel sinodo.⁷

¹ Vedi PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* I, 348. Il peso della testimonianza di Contarini è rilevato anche in *Histor. Zeitschrift* LXXXVII, 358. Un'altra testimonianza di Contarini in DITTRICH, *Contarini* 796.

² Vedi SADOLETTI *Opera* II, 347 ss., 363.

³ *Bull.* VI, 312 s. SCHWEITZER, *Guidicioni* 157 s.

⁴ Particolari su queste disposizioni dai *brevi nell'Archivio segreto pontificio in App. n. 85.

⁵ Copiosi esempi presso SCHELHORN, *De consilio de emend. ecclesia*, Tiguri 1748, 57 s., 60 s., 72. Cfr. DRUFFEL, *Mon. Trid.* I, 322; TACCHI VENTURI I, 10 s.; v. anche il parere presso DÖLLINGER, *Beiträge* III, 298, che, probabilmente del Vergerio (vedi DRUFFEL, *Karl V.* III, 14 s.), non è però del tutto imparziale. Al DRUFFEL come al DÖLLINGER è sfuggito che il documento era già stato stampato da buon pezzo (presso [DRESSSEL] *Vier Dokumente aus römischen Archiven*, Leipzig 1843). Sulla vita molto mondana di corte, vedi sotto, cap. 4.

⁶ Cfr. KERKER, *Kirchl. Reform* 55.

⁷ EHSES, il migliore conoscitore di queste cose, dà il seguente giudizio: «chi voglia darsi la fatica di esaminare da vicino i lavori preliminari del

Non è quindi giusto limitarsi a deplorare la dilazione della riforma, la quale del resto servì per molti rispetti ad approfondirla, nè, col Seripando, asserire che Paolo III ha spinto avanti l'opera del miglioramento soltanto con parole;¹ al papa Farnese invece, che tendeva alla medesima alta mira di Adriano VI,² spetta una parte essenziale nella riforma nel capo e nelle membra compiuta più tardi dal concilio, per la quale in molti punti egli ha gettato il fondamento.³ Se solamente dagli studii recenti è stato messo in luce questo merito, un altro invece venne riconosciuto già dai contemporanei⁴ e celebrato negli affreschi della Cancelleria a Roma: il rinnovamento del Collegio cardinalizio. Il guasto a dire propriamente aveva cominciato col divenire mondano avveratosi nel supremo senato della Chiesa da Sisto IV in poi. Invano il concilio Lateranense aveva tentato di introdurre un cambiamento in questo punto. Stretto dal bisogno, Leone X colla sua grande creazione del 1° luglio 1517 s'era messo sull'unica via giusta, introducendo nel Collegio forze rigeneratrici.⁵ Adriano VI purtroppo non poté compiere che la nomina d'un solo cardinale; sotto Clemente VII quasi soltanto ragioni politiche determinarono le creazioni, così che nella scelta non si tenne conto delle qualità spirituali.⁶ Non così Paolo III. Più volte egli pure — e non poteva essere altrimenti — nelle sue creazioni cardinalizie si lasciò guidare da riguardi politici e disgraziatamente anche personali,⁷ ma in lui in complesso prevalse la considerazione dei bisogni della Chiesa.⁸ Come in tante altre cose, qui altresì il papa Farnese ha avviato una nuova epoca.⁹

geniale papa Farnese, per molti decreti vi troverà, dove non l'intero sistema della *Reformatio Tridentina*, la base, non di rado il tenore». *Kirchl. Reformarbeiten* 411.

¹ Cfr. DÖLLINGER, *Tagebücher* I, (MERKLE II, 405) e CALENZIO, *Documenti* 222. Seripando si diletta anche altre volte di sentenze spiritose, che non sempre sono giuste. È falso anche il giudizio di Seripando su Giulio III e la riforma; vedi SCHWEITZER in terza *Vereinsschrift der Görres-Gesellschaft* per il 1907, 51 s.

² *Paulus III Adrianum [VI] in omnibus est imitatus*, sentenza GOMEZ, *Comment. in regul. Cancell.*, Paris. 1547, 174; cfr. 27.

³ EHSER IV, 512.

⁴ Colle testimonianze riunite da DITTRICH, *Contarini* 321 e 361 cfr. anche MORSOLIN, *Trissino* 242; AMASEUS 41 s. e STEUCHI *Opera* III, 242.

⁵ Cfr. il nostro vol. II, 456 s., 601 ss.; III, 267 ss., 306 s.; IV 1, 132.

⁶ Cfr. il nostro vol. IV 2, 539 ss.

⁷ Gli è quindi un'esagerazione ciò che dice il contemporaneo MANENTE (p. 294), che tutti i 71 cardinali nominati da Paolo III siano stati degnissimi della porpora.

⁸ Vedi REUMONT III 2, 491.

⁹ Cfr. FRIEDENSBURG, il quale in *Quellen und Forschungen* VI, 63 dà questo giudizio: « Come sotto questo papa la cancelleria papale è stata posta su nuova base, il collegio cardinalizio ha ottenuto un'altra faccia e hanno avuto dalla Curia il loro punto di partenza parecchie riforme, così nel pontificato relati-

Il numero di gran lunga maggiore di coloro ch'egli fregiò della porpora era degno di questa distinzione e non pochi possedevano qualità tanto rare da essersi sentenziato, che difficilmente il senato supremo della Chiesa ha visto altre volte tale raccolta degli uomini più nobili, migliori e più geniali del tempo come il Collegio cardinalizio creato da Paolo III.¹ Da esso sortirono i quattro pontefici seguenti, che si resero sommamente benemeriti della riforma cattolica e del concilio.²

vamente lungo del papa Farnese sarà stato anche fondato quel nuovo ordinamento della Corte, che trova la sua espressione nei rotuli posteriori». Le costituzioni relative di Paolo III in MORONI XXIII, 60 s.

¹ Vedi KRAUS, *Essays* I, 288 e TACCHI VENTURI I, 17; cfr. QUIRINI, *Imago* 78 s.

² A ciò si riferiscono gli affreschi nella Cancelleria (v. sotto, cap. 15) e nella «Sala de' fasti Farnesiani» nel castello di Caprarola: qui l'iscrizione suona: *Paulus III P. M. collegium cardinalium cooptatis viris clarissimis, in his quatuor in pontificatu perpetua serie successuris, illustrat.* STEUCHUS (loc. cit.), riferendosi a questo, dice Paolo III l'autore del rifiorimento della Chiesa.

3.

Sforzi del papa per la pace e per la crociata. Conquista di Tunisi e visita di Carlo V a Roma. Il congresso di Nizza (1538). La Lega Santa e la guerra contro i Turchi.

a.

COME sotto il rispetto ecclesiastico, così anche sotto quello religioso Paolo III concepì in modo del tutto diverso dal predecessore l'importanza dei grandi compiti, che gli spettavano. Nel novembre del 1534 egli dichiarava all'agostiniano Seripando che oltre al sollecitare il concilio considerava suo più sacro dovere il ristabilire la pace nella cristianità e il promuovere la guerra contro i Turchi.¹ Che spuntasse una nuova èra, si rivelò fra altro nel cambiamento compiuto nel provvedere ai posti delle nunziature.²

Fin dal principio i diplomatici di Carlo V e di Francesco I seguirono con la più intensa attenzione tutti i passi del nuovo papa riferendo con meticolosa esattezza su ogni indizio della posizione ch'egli prendesse relativamente alle parti ch'erano in grande contrasto. Le buone relazioni che il Farnese aveva mantenuto da cardinale cogli imperiali come con i Francesi riempivano di vaste speranze ambedue i partiti.

Dopo l'elezione di Paolo III i cardinali francesi celebrarono splendide feste.³ Per la parte decisiva avuta nella sua esaltazione essi abbandonaronsi sicuri alla speranza, che il nuovo capo della Chiesa appoggerebbe secondo le sue forze i progetti del loro re,

¹ Vedi DÖLLINGER, *Tagebücher des Konzils* I, 3 s. e MERKLE II, 402.

² Nel gennaio 1535 in luogo di Cesare Trivulzio passò in Francia il vescovo di Faenza, Rodolfo Pio di Carpi, e circa lo stesso tempo venne mandato presso l'imperatore Giovanni Guidiccioni, che accompagnò poi la spedizione in Africa: vedi PIEPER, *Nuntiaturen* 94 s., 99 s.; GARAMPI, *Osservazioni* App. 286; CAPASSO I, 103 s.; EHSSES IV, CXIX s.

³ Cfr. la relazione presso LUZIO, *Buffoni ecc. dei Gonzaga*, Roma 1891, 10, n. 1.

principalmente il riacquisto di Milano, ma accenni da loro fatti al papa in questo senso non trovarono ascolto, sicchè dolorosamente delusi incaricarono il Trivulzio di fare passi in luogo decisivo. Quantunque il cardinale esponesse il desiderio dei Francesi in forma assai mite, Paolo III gli rispose accentuando fortemente d'essere affatto alieno dal prendere comechessia partito, dovendo, da padre che egli era di tutti, contenersi totalmente neutrale. Pochi giorni dopo il papa, presente il Trivulzio, ripeté questa dichiarazione ai cardinali di Lorena, Bourbon e Tournon, che gli facevano visita prima della loro partenza. Invano essi accennarono ai meriti di Francesco I durante il conclave: ebbero rifiutata qualsiasi promessa di sostenere i piani francesi.¹ Nè produssero alcun effetto le allettanti aspettative messe avanti dai Francesi per l'esaltazione di Pier Luigi Farnese; sono papa, dichiarò Paolo III, e intendo governare da papa non operando contro la mia coscienza e a danno della Santa Sede.²

L'eccitazione dei Francesi crebbe quando non si prestò orecchio neanche alla loro richiesta di eleggere a cardinale un compatriotta e di conferire a Giovanni di Lorena la legazione francese: essi fecero al Trivulzio i più acerbi rimproveri per averli indotti ad eleggere un tale uomo.³ In seguito a ciò Trivulzio agitatissimo tornò in Vaticano e fece una vera scena a Paolo III; qualora il papa lasciasse partire i Francesi senza speranza alcuna, Francesco I si piglierebbe dura vendetta: io poi, aggiunse il cardinale, preferisco la morte alla disgrazia del re. E Paolo III pieno di dignità gli rispose essere giustissimo che il Trivulzio rimanesse servitore fedele del re, ma che volesse anche riflettere ch'egli era cardinale ed italiano e che viveva non in Francia, ma a Roma: non temere egli delle minacce francesi ed essere sua intenzione d'osservare la sua posizione imparziale di papa.⁴

In questo senso già ai 17 d'ottobre del 1534 in una riunione del Sacro Collegio Paolo III aveva battuto sul punto, che come per il concilio e la riforma ecclesiastica così era egli deciso di lavorare anche per la pace universale.⁵ Coerentemente a ciò nel dicembre

¹ V. le *relazioni del cardinale E. Gonzaga al duca di Milano, Roma 6 novembre 1534 (*Cod. Barb. lat.* 5778 f. 25^bs.; Biblioteca Vaticana) e al duca di Mantova del 7 novembre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova). La **Littera passus pro 3 card. Gallis* del 9 novembre 1534 in **Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 321 (Archivio segreto pontificio).

² V. le *lettere del cardinale E. Gonzaga al duca di Milano e di Mantova 7 novembre (*Cod. Barb. cit.* f. 29^bs.) e al duca di Mantova del 12 novembre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova).

³ Lettera del cardinale E. Gonzaga al duca di Milano in data di Roma 10 novembre 1534. *Cod. Barb. cit.* f. 31^b della Biblioteca Vaticana.

⁴ *Lettera del cardinale E. Gonzaga al duca di Milano da Roma 17 novembre 1534. *Cod. Barb. cit.* fol. 39s. della Biblioteca Vaticana.

⁵ *Acta consist.* presso RAYNALD 1534, n. 2.

del 1534 incaricò Girolamo Rorario di negoziare la pace tra Ferdinando I e Zapolya¹ e respinse la pretesa di Carlo V, che venisse rinnovata la lega conclusa con Clemente VII nel 1532.² Come il primo passo al re francese, così dispiacque il secondo all'imperatore. E quando in seguito il papa cercò di riconfermare con buone parole i Francesi, gli imperiali notarono la cosa con somma diffidenza.³ Nessuno dei due partiti, per quanto pure s'arrabattassero, riuscì a determinate stipulazioni.⁴

Per quanto fosse incomoda agli Habsburg, la neutralità papale raffreddò tuttavia l'ardore guerresco di Francesco I talmente, che Carlo V potè osare un'impresa da lungo tempo meditata contro Chaireddin Barbarossa, avventuroso capo di corsari sotto l'alta sovranità della Porta e in relazione con Francesco I, che nell'estate del 1534 era riuscito a conquistare Tunisi. Se già per l'addietro le navi del signore di Algeri avevano messo a contribuzione le coste spagnole ed italiane, ora il pericolo per tutto il Mediterraneo occidentale diventò insopportabile. Spagna, Sicilia e l'Italia meridionale erano minacciate alla stessa guisa.

La difesa della cristianità contro l'Islam era stata l'ideale del giovane imperatore e perciò se ora si decise ad attaccare vigorosamente la potenza barbaresca in Africa, egli non fece che eseguire un progetto accarezzato da tempo. Il suo invito alla crociata trovò volenterosa approvazione specialmente presso i cattolici Spagnoli, ma parteciparono all'impresa anche i Portoghesi e gli Italiani. Massimiliano di Eberstein condusse a Genova dalla Germania meridionale 7000 lanzichenecchi tedeschi⁵ e l'imperatore stesso, con meraviglia di molti,⁶ si pose alla testa dei crociati.⁷

¹ V. *Nuntiaturberichte* I, 59 s.; CAPASSO I, 77 s.

² V. la *relazione del cardinale E. Gonzaga a G. Agnello del 14 dicembre 1534. *Cod. Barb. lat.* 5788, f. 50^b s. Biblioteca Vaticana.

³ V. la *relazione del cardinale E. Gonzaga a G. Agnello del 23 dicembre 1534 (*Cod. Barb.* cit. f. 62^b s. Biblioteca Vaticana) e le *lettere del medesimo al duca di Milano del 29 dicembre 1534 e 2 gennaio 1535 (ibid. f. 68 s., 71^b s.).

⁴ Cfr. in App. n. 7 la *relazione 15 gennaio 1535 del Sanchez. Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.

⁵ In un *breve del 22 febbraio 1535 Paolo III pregò Antonio de Leyva di non far passare le truppe per lo Stato pontificio già cotanto impoverito. **Min. brev. Arm.* 41, t. 50, n. 502. Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. la *relazione di G. M. della Porta a Urbino in data di Roma 27 maggio 1535. Archivio di Stato in Firenze.

⁷ Cfr. VOIGT in *Abhandlungen der phil.-histor. Klasse der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften* VI, 163 s.; HAMMER II, 130 s.; ZINKEISEN II, 761 s.; *Hist. Zeitschrift* XXXVI, 181 s.; JURIEU DE LA GRAVIÈRE, *Doria et Barbarossa*, Paris 1886; GRAMMONT, *Hist. d'Alger*, Paris 1887; BAUMGARTEN III, 165 s.; EGELHAUF II, 241 s.; CAPASSO I, 114 s.; CAT, *De rebus in Africa a Carolo V gestis*, Paris, 1891; CEREZEDA in *Relaciones his. de los siglos 16 y 17*,

La sua flotta salpò da Barcellona il 31 maggio 1535. Venti contrarii fecero sì che soltanto ai 10 di giugno egli giungesse nel porto di Cagliari, che era stato fissato siccome punto di convegno per tutti coloro, che prendevano parte alla guerra contro la Mezzaluna.

Fino dal principio Paolo III aveva fatto ciò ch'era in suo potere per sostenere l'opposizione contro il nemico ereditario del nome cristiano. Le misure da prendersi furono discusse sotto la sua presidenza da una commissione composta di tre cardinali, costituita già ai 24 d'ottobre del 1534.¹ Subito dopo Paolo III trattò cogli inviati di Savoia, Milano, Ferrara e Siena circa i contributi di questi stati per le spese della guerra contro i Turchi.² Ai 17 di novembre il papa fece esprimere ad Andrea Doria il desiderio di conferire oralmente con lui³ raccomandando nello stesso tempo i Giovanniti a tutti i principi cristiani d'Europa.⁴ Nel dicembre concesse all'imperatore due decime da prelevarsi dal clero dei suoi paesi.⁵

Con una calda lettera Paolo III si rivolse anche a Francesco I perchè aiutasse Doria contro Barbarossa. Già fino da allora molti credevano che quest'appello rimarrebbe senza effetto come gli sforzi del papa per riconciliare il re francese con l'imperatore:⁶

III, Madrid 1896; MANFRONI, *Marina* 309 s.; *Riv. maritt.* 1896, luglio, 61 s.; DURO, *Armada española I*, Madrid 1895; HÄBLER I, 235 s.; 248 s.; BEGOUËN, *Not. et docum. p. s. à une bibliogr. de la Tunisie*, Paris 1901.

¹ * *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale del Vaticano. Anche lo storico veneziano PARUTA, tutt'altro che favorevole al papa, riconosce (III, 716) lo zelo per la guerra turca dimostrato da Paolo III dall'inizio del suo pontificato.

² * Lettere di L. Sergardi dell'1 e 3 novembre 1534. Archivio di Stato in Siena.

³ * *Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 12. Archivio segreto pontificio.

⁴ * *Min. brev. Arm.* 49, n. 37 (in data di Roma 22 novembre 1534). Archivio segreto pontificio.

⁵ Nel concistoro del 13 novembre 1534: * « [S. D. N.] renunciavit M^{tem} Suam petere decimas in regnis suis ut classem contra piratas Turcas parare posset. R^mi domini iussi sententias dicere laudaverunt S^{tis} Suae [propositum] circa mores corrigendos, quantum vero ad petitionem Ces. M^{tis} acquirerunt prudentiae S^{tis} Suae ». Nel concistoro del 2 dicembre (non 11, come dà KORZENIOWSKI 33): * « S. D. N. iussit bullas legi in quibus decimae concedebantur Ces. M^ti ad parandam classem contra praedones ac piratas Turcas. R^mi domini iussi sententias dicere S. S^{tis} propositum laudaverunt, supplicaverunt tamen ut in impositionibus aliquam adhiberet rationem rev. dominorum. Deinde S^{tas} Sua exemit omnia et singula beneficia ordinis S. Ioannis Rodiensis a dictis decimis ». Archivio concistoriale del Vaticano. La * bolla *Miserator dominus*, dat. Romae 1534 XIX Cal. Ian. [14 dicembre], si trova in *Arm.* 32, t. 36, f. 24 s. Cfr. i * brevi all'Ordine cavalleresco di Spagna ed ai cardinali spagnoli Stunica, Loaysa, Tavera e Manrico del 14 dicembre 1534. *Min. brev. t.* 49, n. 166, 465. Archivio segreto pontificio.

⁶ * Lettera di F. Peregrino da Roma 9 dicembre 1534. Archivio Gonzaga in Mantova.

in realtà la risposta venuta di Francia fu molto poco soddisfacente.¹ Perciò allorquando, il 15 di febbraio del 1535, vennero accordate le due decime domandate da Francesco I, si aggiunse la condizione, che il re dovesse aiutare la Santa Sede nella guerra contro gli infedeli o con denaro o col fornire navi.² Quantunque si fosse espressamente rilevato, che le navi francesi non dovevano collocarsi sotto il comando imperiale, ma sotto il papale, Francesco I non accettò l'accennata condizione, laonde la bolla delle decime non venne spedita.³

Se Paolo III nulla sapeva in quel tempo della segreta alleanza del re francese col Barbarossa, non poté però sfuggirgli, che Francesco I progettava una nuova guerra contro Carlo V. Alla fine mediante le sue preghiere supplichevoli, quasi passionali, di almeno non impedire l'impresa dell'imperatore contro Tunisi, il papa ottenne che Francesco I desistesse pel momento dall'apertura delle ostilità.⁴

Era intenzione di Paolo III di aiutare l'imperatore anche con navi da guerra. La flotta pontificia, di cui ai 20 di novembre del 1534 era stato nominato comandante Gentil Virginio Orsini, conte d'Anguillara, consisteva allora di sole tre navi:⁵ altre nove dovevano armarsi a Genova,⁶ impresa difficile in considerazione delle casse vuote lasciate da Clemente VII al suo successore.⁷ Paolo III si vide quindi costretto a invocare l'aiuto finanziario del clero italiano.⁸ Ciò non ostante non fu possibile approntare a tempo opportuno più

¹ V. la *relazione cifrata del cardinale E. Gonzaga ad Agnello del 9 gennaio 1535. *Cod. Barb. lat.* 5788, f. 78 s. della Biblioteca Vaticana.

² V. **Acta consist.* sotto il 29 gennaio e 17 febbraio 1535 nell'Archivio concistoriale del Vaticano. Cfr. GAYANGOS V 1, n. 137; *lettera del cardinale E. Gonzaga a G. Agnello (*Cod. Barb. cit.* f. 93^bs.) e la *relazione di Sanchez a Ferdinando I del 12 febbraio 1535 nell'Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.

³ V. la lettera del cardinale E. Gonzaga al duca di Milano del 14 maggio 1535 (*Cod. Barb. cit.* f. 148^b) e *Nuntiaturberichte* II, 174.

⁴ Cfr. CARDAUNS, *Paul III*, 150 s.

⁵ Vedi GUGLIELMOTTI I, 392 ss.; cfr. la *lettera di L. Sergardi del 20 novembre 1534. Archivio di Stato in Vienna.

⁶ Coi brevi del 14 dicembre 1534 citati a p. 147, n. 5 cfr. le *lettere pontificie a Genova e ad A. Doria del 4 febbraio 1535. *Min. brev. Arm.* 41, t. 50, n. 504, 505. Archivio segreto pontificio.

⁷ Sulle angustie finanziarie di Paolo III v. la testimonianza del cardinale E. Gonzaga in una *lettera a G. Agnello del 14 dicembre 1534 (*Cod. Barb. lat.* 5788, f. 50^b della Biblioteca Vaticana). V. anche GAYANGOS V 1, n. 117; i *brevi al *camerarius* cardinale Spinola del 15 dicembre 1534 (*Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 149, 151. Archivio segreto pontificio) e la lettera al nunzio spagnolo presso CAPASSO I, 125.

⁸ Cfr. **Min. brev. t.* 49, n. 149, 151, 152, 153, 215 (Archivio segreto pontificio) e GUGLIELMOTTI I, 398. Fermo diede 12.000 ducati per l'equipaggiamento delle navi pontificie e n'ebbe in compenso il castello *S. Petri de Alteis*. *Bolla dell'8 giugno 1535. *Min. brev. Arm.* 40, t. 51, n. 86. (Archivio segreto pontificio).

di sei navi.¹ Gravi difficoltà si ebbero pure nel procurare i rematori necessari.²

Paolo III, che al principio del nuovo anno aveva mandato un distintivo di guerra benedetto a Andrea Doria nominato ammiraglio dell'armata navale,³ considerava l'impresa contro Tunisi come un primo passo verso una guerra generale contro gli Ottomani e perciò avrebbe visto volentieri che le si fosse data più vasta estensione, ciò che invece Carlo V da principio reputava inesequibile.⁴ Ai 18 di aprile Paolo III si recò a Civitavecchia, dove dalla sommità della torre della rocca implorò da Dio vittoria sui crociati raccolti ai suoi piedi nel porto, impartendo ai medesimi nel modo più solenne la sua benedizione di supremo pastore. Un'iscrizione e una moneta commemorativa eternarono il raro spettacolo.⁵

Mentre Paolo III tornavasene a Roma, le navi pontificie facevano vela verso Cagliari, dove l'imperatore compì una rivista di tutte le sue forze di combattimento, che consistevano in 64 galere, 30 piccole navi da guerra e circa 300 trasporti.⁶ Era, come vanta un contemporaneo, la più bella, più grande e meglio equipaggiata flotta che la cristianità avesse mai approntata.⁷

Come il papa, così anche l'imperatore e i suoi spagnoli consideravano l'impresa siccome una guerra santa, siccome una vera crociata. Prima di accingersi alla spedizione, in un pellegrinaggio al convento di Monserrato, Carlo aveva implorato su essa la benedizione

¹ Cfr. la lettera di Carlo V presso LANZ II, 187; MANFRONI, *Marina* 310 e CAPASSO I, 125, n. 2.

² Perciò i delinquenti vennero condannati alle galere: v. le *istruzioni agli ufficiali pontifici del 15 dicembre 1534 e del 12 marzo 1535. *Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 474, 507. Archivio segreto pontificio.

³ V. il **Diarium* di BLASIUS DE MARTINELLIS sotto il 1 novembre 1535 e il *breve *Andrae de Auria, princ. Melfe et classis Cesarcae admirato*, in data del 9 gennaio 1535. *Min. brev. Arm.* 40, t. 50, n. 166. Archivio segreto pontificio. V. anche CERVETTO in *Riv. Ligure* XXIX, 3.

⁴ Colle fonti addotte da CARDAUNS (*Paul III., Karl V.* 147) cfr. anche *Acta consist.* del 10 marzo e 12 aprile 1535. Archivio concistoriale del Vaticano).

⁵ Vedi BLASIUS DE MARTINELLIS, **Diarium* (Archivio segreto pontificio-XII 56, secondo il quale la partenza del papa fu ai 18, il ritorno ai 28 aprile). Cfr. la *lettera di F. Peregrino del 24 aprile 1535 (Archivio Gonzaga in Mantova) e le fonti presso GUGLIELMOTTI I, 401 s. e CAPASSO I, 123 s. Addì 29 aprile il papa riferì in concistoro sul suo viaggio e sulla flotta crociata. **Acta consist.* nell'Archivio concistoriale del Vaticano. Accompagnava la flotta in qualità di commissario generale della Santa Sede Bonaventura de Leone *O. M. de obs.*, munito di ampie facoltà: v. il *breve per il medesimo in data del 13 marzo 1535. *Min. brev. Arm.* 41, t. 50, n. 432. Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. la lettera dell'imperatore in data 12 giugno 1535 in *Colección de docum. inéd.* III, 544 s.; v. anche BELLUZZI 42, 164.

⁷ *Lettera di Romulo Amaseo a Bologna da Roma 21 giugno 1535. Archivio di Stato in Bologna.

della regina del cielo: sull'albero della nave ammiraglia egli fece issare una bandiera coll'immagine del Crocifisso ed accennando al segno della redenzione disse ai grandi che l'accompagnavano: il Salvatore crocifisso sarà il nostro duce.¹

L'Armata cristiana salpò addì 13 giugno 1535 e, poichè il vento era favorevole, fin dalla mattina seguente era in vista della costa africana. Lo sbarco delle truppe nel porto di Cartagine si compì felicemente. Più difficile fu l'assedio della fortezza di Goletta situata sulla lingua di terra tra il lago costiero di El Bahira e il mare, che non soltanto conteneva l'arsenale di Barbarossa, ma era anche la chiave di Tunisi.² Allo scopo d'indebolire le forze dei nemici, l'imperatore promise il perdono a tutti gli apostati dal cristianesimo che servivano nelle loro file qualora passassero dalla sua parte, cosa che avvenne in larga misura, ma riuscendo egualmente difficile l'assedio della Goletta perchè le truppe soffrivano fuor dell'ordinario non solo per il clima caldo, ma anche per la mancanza d'acqua e il vento sfavorevole, che gettava loro negli occhi dense nubi di polvere. Più volte i nemici tentarono di turbare con sortite i lavori dell'assedio. Un artista neerlandese, che trovavasi nel seguito dell'imperatore, Jan Vermayen, ha rappresentato con intelletto, amore e abilità in grandi cartoni a colori, che ora costituiscono un ornamento della galleria imperiale dei quadri a Vienna, questa e le seguenti battaglie combattute sotto il cocente sole africano.³

Soltanto ai 14 di luglio si riuscì a prendere la Goletta, bombardata da terra e dalle galere, cadendo nelle mani dei vincitori molti cannoni e circa 100 legni. Sebbene la maggioranza del consiglio di guerra votasse per continuare l'attacco soltanto per mare, contro Bona e Algeri, Carlo V decise di avanzare contro Tunisi e ai 20 di luglio l'armata si mise in movimento incontrandosi colle truppe di Barbarossa dopo faticosa marcia e venendosi ad una battaglia, che l'imperatore ha descritto con colori molto vivi in una lettera autografa alla sorella Maria.⁴ Non ostante la sua superiorità numerica il nemico venne battuto, ma non fu possibile inseguirlo perchè i soldati venivano quasi meno per la sete e il caldo.

L'armata però, malgrado la vittoria, trovavasi in critica situazione a causa della mancanza d'acqua. Un soccorso decisivo venne

¹ V. la * lettera di F. Peregrino al duca di Mantova in data di Roma 9 giugno 1535 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. SANDOVAL lib. 22, n. 7, 9.

² Cfr. il * breve *Episc. Guadicens. et Ioh. Lopez de la Quadra milit. S. Iacob. de Spata sub reg. S. Aug. cappellano Caroli V* del 24 agosto 1535. *Min. brev. Arm.* 40, t. 51, n. 63. Archivio segreto pontificio.

³ Su questi cartoni vennero eseguiti i preziosi arazzi, che ora s'ammirano a Madrid; v. *Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des österr. Kaiserhauses* II, 144 s.; IX, 419 s.; XI, 113 s. WOLTMANN II, 352 ricorda una poesia con miniature sulla spedizione di Tunisi.

⁴ LANZ II, 194.

ai cristiani il dì seguente dalla rivolta di 20,000 schiavi cristiani a Tunisi, in conseguenza della quale Barbarossa fu costretto a ritirarsi ed a lasciare la città al nemico. Onde spronarne lo zelo Carlo V aveva promesso alle sue truppe il saccheggio di Tunisi ed esse ora presero crudele vendetta delle scorrerie, colle quali da tanto tempo le schiere di Barbarossa avevano straziato gli abitanti del Mediterraneo.

Colla conquista di Tunisi era raggiunto lo scopo prossimo della campagna. Contro la continuazione della guerra stava avanti tutto l'avvicinarsi delle bufere autunnali. Carlo V perciò differì a tempo posteriore la conquista di Algeri meditando di visitare dapprima il suo regno napoletano, che non conosceva ancora. Muley Hassan, l'antico signore, ricevette Tunisi come feudo della corona di Spagna stabilendosi insieme la liberazione di tutti gli schiavi cristiani nel regno di Tunisi e la libera dimora dei cristiani con indisturbato esercizio della loro religione. A Goletta rimase un presidio spagnolo.

L'armata cristiana s'imbarcò alla metà d'agosto ritornando ora in patria anche migliaia di cristiani liberati. Come dono « per S. Pietro » l'imperatore mandò la serratura e il catenaccio della porta di Tunisi a Roma, dove il trofeo venne esposto nell'atrio della basilica di S. Pietro per venire più tardi trasferito nel locale che fa parte della sagrestia davanti l'archivio della basilica.¹

Addì 22 agosto Carlo V prese terra a Trapani. Seppure non era riuscito ad annientare totalmente Barbarossa, colla splendida vittoria sugli infedeli salutata con gioia specialmente in Germania, e colla liberazione di tante migliaia di schiavi cristiani egli aveva però accresciuto grandemente la sua fama e la sua autorità. E pare che, tutto consapevole di sè, ora egli abbia accarezzato la speranza di attuare il pensiero dominante della sua vita: campione della cristianità contro gli infedeli dirigere un colpo decisivo alla potenza turca mediante un'impresa contro Costantinopoli.²

Come in tutta Italia, così anche in Roma gli avvenimenti del teatro della guerra africana erano stati seguiti col più intento interesse.³ Il papa ne veniva edotto da minute relazioni del suo nunzio che era presso l'imperatore.⁴ Da per tutto salivano al cielo preghiere per il successo delle armi cristiane. In principio però la lontananza della flotta cristiana ebbe per conseguenza, che nel maggio comparvero dinanzi a Civitavecchia dei corsari, contro i quali Paolo III

¹ Vedi GUGLIELMOTTI I, 430.

² Cfr. la *Carta del conde de Nieva* presso SANDOVAL lib. 23, n. 4. Sulla gioia in Germania v. *la lettera d'Eck all'abate di Weingarten in data di Ingolstadt 1 ottobre 1535. Biblioteca di Stuttgart.

³ Cfr. la *lettera di F. Peregrino da Roma 9 giugno 1535 (Archivio Gonzaga in Mantova) e la *lettera di R. Amaseo a Bologna da Roma 2 luglio 1535. Archivio di Stato in Bologna.

⁴ GAYANGOS V I, n. 132.

diede immediatamente ordine di provvedere alla difesa.¹ Ai 20 di giugno fu stabilito di fare a Roma un digiuno di tre giorni e processioni per implorare l'aiuto di Dio sulle armi cristiane. Tre di dopo, partecipandovi in gran numero e con sincerità il popolo, la prima processione mosse da S. Marco a S. Maria del Popolo, seguendovi il 25 e 26 giugno simili cortei da S. Maria sopra Minerva all'Aracoeli e da S. Lorenzo in Damaso a S. Pietro.²

Sui primi di luglio erano state propalate in Roma da parte dei Francesi notizie molto sfavorevoli sull'impresa contro Tunisi: si pretendeva anche di sapere, che un inviato di Francesco I esercitasse nefasta influenza su Barbarossa.³ Ciò nonostante il papa in un breve molto amichevole del 15 luglio espresse all'imperatore la sua speranza in un buon successo,⁴ e quando addì 28 luglio giunse la novella della presa di Goletta,⁵ fece lo stesso giorno le sue congratulazioni e ordinò preghiere di ringraziamento.⁶

Il 2 d'agosto arrivò a Roma la prima notizia della conquista di Tunisi,⁷ confermata il dì seguente da lettere dell'imperatore,⁸ e tutti a Roma, all'infuori dei nemici di Carlo V, che avevano sperato la sua rovina, ne menarono giubilo. Il papa fece accendere fuochi e tenere processioni di ringraziamento in tutto lo Stato pontificio. Ai 15 d'agosto si celebrò a S. Maria Maggiore una Messa solenne, alla quale intervenne l'intero Collegio cardinalizio. In questa funzione tenne un discorso il vescovo di Viterbo, Giovanni

¹ V. il *breve a Gasparo Taparelli dell'8 maggio 1535 (*Min. brev. Arm.* 40, f. 51, n. 70. Archivio segreto pontificio). Cfr. la *relazione di F. Peregrino del 6 maggio 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Vedi *BLASIUS DE MARTINELLIS, **Diarium* (Archivio segreto pontificio XII 56): il medesimo osserva: * « Et nota quod magna multitudo populi utriusque sexus interfuit magna cum humilitate et devotione ». Cfr. *Nuntiaturberichte* I, 428, n.

³ * Lettere del cardinale E. Gonzaga al duca di Mantova del 6 e 17 luglio 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ V. il *breve in App. n. 13. Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. la * lettera di F. Peregrino del 28 luglio 1535 (Archivio Gonzaga in Mantova); le **Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978, f. 137 della Biblioteca Vaticana e BLASIUS DE MARTINELLIS, **Diarium*: * « 28 Iulii novum supervenit de Goletta Tunisi capta pro Imperatore, de qua re tota curia exultavit in gaudio et laetitia et multi fecerunt ignes et signa laetitiae in nocte » (Archivio segreto pontificio XII 56). Il *maestro di poste* del papa lo stesso 28 luglio notificava ai Senesi la *presa di Goletta*. Archivio di Stato in Siena.

⁶ Breve a Carlo V del 28 luglio 1535 presso RAYNALD (1535, n. 52; cfr. *Nuntiaturberichte* I, 463 e *Epist. ad Nauseam* 158.

⁷ V. la *relazione di G. M. della Porta a Urbino da Roma 2 agosto 1535. Archivio di Stato in Firenze.

⁸ * « In questa medesima hora, che sono alli XXIV, sono venute della Ces. M^{ta} lettera [ai suoi inviati] delli XXI del passato della presa di Tunisi ». F. Peregrino al duca di Mantova 3 agosto 1535, Archivio Gonzaga in Mantova.

Pietro Grassi e il papa, che partecipò in persona alla processione di ringraziamento, intonò il *Te Deum*.¹

Come da molti altrove, così anche in Curia credevasi che l'imperatore si volgerebbe ora contro Costantinopoli e già vedevasi la Turchia conquistata in virtù d'una grande guerra vittoriosa e convertita di nuovo alla vera fede cristiana.² Lo stesso papa condivideva questa idea, alla quale offrivano una base frasi di Carlo V. Perciò fino dal 3 d'agosto egli aveva disposto che venisse aiutata ulteriormente con danaro l'armata navale³ ed espresso a Carlo V il desiderio di conferire personalmente con lui:⁴ anche nel dicembre egli mandò presso l'imperatore, che dal 25 novembre trovavasi a Napoli, il generale dei Francescani per indurlo a una grande impresa contro i Turchi.⁵

Ma disegni così vasti erano ineseguibili in faccia alla cruda realtà. La nuova comparsa di Barbarossa dinanzi alle Baleari e il suo attacco di sorpresa al porto di Mahon nel settembre fecero comprendere che non era per anche fiaccata la potenza di quell'ardito corsaro. Poi ad una impresa crociata maggiore opponevasi l'atteggiamento di Venezia e di Francia. La risposta, che l'inviato veneto diede al cardinale Cles, provò chiaramente, che anche allora la Signoria attenevasi all'antica sua politica mercantile e intendeva continuare le sue pacifiche relazioni col sultano.⁶ Peggior di vantaggio fu il contegno di Francesco I, il quale, in vista dell'importante posizione procacciata all'imperatore dalle vittorie in Africa, assunse apertamente un'attitudine sempre più minacciosa contro il suo rivale e lo costrinse a rinunciare a più grandi progetti per la tutela della cristianità. In Roma i diplomatici francesi, il cardinale du Bellay e il vescovo di Mâcon, tentarono tutto per tirare il papa dalla parte del loro re facendo in compenso le più ampie promesse e cioè che sotto il rispetto politico Francesco I assicurerebbe l'indipendenza del papa e sotto il religioso promuoverebbe

¹ Vedi BLASIUS DE MARTINELLIS, * *Diarium* (Archivio segreto pontificio *XII* 56); * lettera di G. M. della Porta a Urbino da Roma 10 agosto 1535 (Archivio di Stato in Firenze); * notizia di P. Cesi alle *Ephem.* (v. sopra p. 10, n. 6) della Biblioteca Vaticana; *Nuntiaturberichte* I, 463, 467, 474, n. 1 e BONTEMPI 365. Sotto il 27 agosto 1535 gli * *Acta consist.* segnano: * « Recitata sunt foedera descripta a card. de Cesis pacta ab imp. Carolo V cum rege Tuneti ». Archivio concistoriale del Vaticano.

² V. *Nuntiaturberichte* I, 474; cfr. *Zeitschrift für die Gesch. des Oberrheins*, N. F. X, 611.

³ V. il *breve a Alfonso [Manrico] et Garsie [Loaysa] card. Hispan. del 4 agosto 1535. *Min. brev. Arm.* 41, t. 52, n. 399; cfr. *ibid.* n. 400; *Subditis eccl., dat. Perusiae 30 Sept. 1535* (Archivio segreto pontificio).

⁴ Vedi CARDAUNS *Paul III* 165.

⁵ RAYNALD 1535 n. 55; cfr. anche GAYANGOS V 1, 215, 236; EUSES IV, CCXXVIII.

⁶ Vedi DE LEVA III, 150; cfr. GAYANGOS V 1, n. 192.

il ritorno dei protestanti tedeschi alla Chiesa. Più che tutto però essi cercarono di svegliare e nutrire in Curia le preoccupazioni per la preponderanza dell'imperatore.¹

Poichè relazioni da diverse parti, ed anche dal nunzio presso Carlo V, notificarono cose minacciose circa le intenzioni del Habzburg contro l'Italia,² lo stesso Paolo III cominciò a temerne il predominio. Serie preoccupazioni sorgevano in lui quando pensava alla visita di Carlo V a Roma,³ poco giovando che questi, onde provare che non mirava alla monarchia universale, come spargevano i suoi nemici, dichiarasse che comparirebbe in Roma senza grandi forze militari.⁴ E sebbene ufficialmente il papa assicurasse, che egli avrebbe parlato molto volentieri coll'imperatore in Roma⁵ e desse disposizioni perchè il clero napoletano ricevesse solennemente il vincitore di Barbarossa,⁶ i suoi veri sentimenti erano però di tutt'altra natura. La gioia avuta sul principio per l'umiliazione del corsaro andò sempre più ritirandosi in seconda linea di fronte al timore della preponderanza spagnola, contro la quale Paolo III tentò, ma invano, di ottenere un appoggio in Venezia.⁷ La diplomazia francese seppe abilmente trarre profitto da questa situazione: ora come per l'addietro essa lavorò zelantemente per screditare Carlo V presso la Curia.

Ad essa tornò utile che da poco fossero sorte differenze fra la corte pontificia e l'imperiale, le quali in parte avevano la loro ragione nelle inclinazioni nepotistiche di Paolo III.⁸ Allo scopo di comporre queste differenze e di ottenere lume sulle intenzioni dell'imperatore, alla fine d'agosto venne deciso l'invio nella Bassa Italia di Pier Luigi Farnese,⁹ il quale doveva portare una lettera

¹ Vedi Soriano presso ALBÈRI 2 (Serie III, 320, 323; cfr. CAPASSO I, 130 s.; CARDAUNS loc. cit. 152 s., 156 s.; BOURRILLY, *Le card. J. du Bellay en Italie*, Paris 1907.

² « Il nontio che sta per S. Bne presso S. Mta scrive le più horribili cose del mondo chel Imperatore ha nel animo al papa et a tutta Italia ». *Relazione cifrata del cardinale E. Gonzaga al duca di Mantova da Roma 17 luglio 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Cfr. la *relazione di G. M. della Porta a Urbino da Roma 8 agosto 1535. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Cfr. la *lettera del cardinale E. Gonzaga al duca di Mantova da Roma 18 agosto 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ V. la *relazione del Sanchez a Ferdinando I da Roma 28 agosto 1535. Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.

⁶ V. il *breve ai Religiosi Neapolitani del 20 agosto. *Min. brev. Arm.* 41. t. 52, n. 222; *ibid.* n. 247 la nomina di Fabio Arcella a nunzio in Napoli, 11 agosto 1535. Archivio segreto pontificio.

⁷ CAPASSO I, 131 s., 147 s.

⁸ Cfr. DECRUE 237, 239 e CARDAUNS loc. cit. 159 s.

⁹ Cfr. la *relazione di Alessandro Guglielmi a Siena in data di Roma 24 agosto 1535 (Archivio di Stato in Siena). Secondo una *relazione di G. M. della Porta del 18 giugno 1535 fino da allora era progettato l'invio di Pier Luigi

autografa di Paolo III con l'invito a venire a Roma, trattare della pace, della guerra turca, del concilio, dell'impresa contro il Varano di Camerino e della punizione di Enrico VIII e giustificare ancora la collazione del vescovato di Jaén al cardinale Alessandro Farnese avvenuto senza assenso imperiale.¹

Pier Luigi Farnese, che, trattenuto da indisposizione o altre ragioni,² solo alla metà di novembre s'incontrò coll'imperatore a Cosenza, venne ricevuto in modo sommamente poco grazioso. Sia sulla visita a Roma, sia sulla faccenda di Camerino Carlo V fece una dichiarazione evasiva: quanto al concilio ringraziò per lo zelo del papa, ma osservò, che poteva fare più minute trattative solo dopo che fosse giunta una dichiarazione del re romano. L'imperatore non accettò la scusa relativa al vescovato di Jaén, anzi lagnossi vivamente della derogazione con ciò fatta ai suoi diritti. Con amare parole alluse altresì ai sentimenti francofilo di Paolo III, il quale avrebbe lavorato per una lega segreta con Venezia, in luogo di che Carlo voleva che il papa conchiudesse un'alleanza seco lui contro Francesco I.³

Paolo III attendeva con impazienza il risultato della missione del Farnese.⁴ Ciò che apprese degli onori tributati al nepote,⁵ non fu in grado di consolarlo del cattivo esito ottenuto subito alla prima trattativa, e nella speranza di ottenere di più in una conferenza personale, fin dal 19 dicembre egli mandava a Pier Luigi l'ordine di ritornare.⁶

Farnese presso Carlo V; egli doveva partire con gran pompa, contro di che protestò Niccolò Schönberg; in conseguenza di ciò con grande dispiacere del nipote il suo seguito sarebbe stato ridotto a 25 cavalieri (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. in proposito la relazione di Cifuentes a Carlo V del 21 giugno presso GAYANGOS V 1, n. 177.

¹ Sulla missione di P. L. Farnese colla relazione di P. A. Alalcone al cardinale A. Farnese da Roma 23 settembre 1535 (*Arch. Farnes.* nell'Archivio di Stato in Parma) usata già da CAPASSO (I, 132) e le fonti citate da EHSSES IV, CXXV, cfr. anche le *relazioni del cardinale E. Gonzaga al duca di Mantova in data di Roma 15 e 24 settembre e 1 ottobre 1535, e la *lettera di F. Peregrino del 24 settembre 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. la *lettera di G. M. della Porta a Urbino da Roma 9 novembre 1535 (Archivio di Stato in Firenze) e le fonti riunite da CARDAUNS, *Paul III*, 165.

³ V. *Nuntiaturberichte* I, 67 e CAPASSO I, 133 s. Cfr. GAYANGOS V 1, 227, 235; V. 2, 34.

⁴ Notifica la cosa *G. M. della Porta a Urbino il 19 novembre 1535. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ * «Avisano di Napoli di molti favori exteriori che fa S. M^{ta} al S. P. Loyso... In la corte di S. M. vien tenuto grande imperiale con desiderio ch'el padre fosse così; è huomo per saperlo benissimo mostrar quando ben non fosse di questo animo» scrive G. M. della Porta il 29 novembre 1535. Archivio di Stato in Firenze.

⁶ Ricalcati a Pier Luigi il 19 novembre 1535; vedi CARDAUNS loc. cit. 166.

Alla metà di dicembre pervenne in Vaticano la notizia del completo fallimento della missione del Farnese.¹ Paolo III era stato più che mai lontano dal pensare che Pier Luigi, il quale da lunga pezza aveva buone relazioni coll'imperatore, avrebbe avuto un successo così cattivo, ed a questo punto la sua natura collerica ebbe per un momento il sopravvento: sommamente eccitato egli trattò coi Francesi e si lasciò sfuggire dure parole contro l'imperatore,² ma la sua avvedutezza impedì che egli s'avventurasse più avanti per quanto allettanti promesse gli venissero fatte da parte francese.³

Ciò che l'imperatore volesse dal papa, appare da un documento consegnato il 9 dicembre 1535 a Pier Luigi Farnese: in primo luogo e anzi tutto convocazione del concilio. L'opposizione di Francia non ha da imbarazzare il papa, che deve anche interdire a Francesco I qualsiasi trattativa con Enrico VIII. Proseguendo, Carlo V ritorna sull'antico suo desiderio, che Paolo III concluda con lui un'alleanza non solo contro i Turchi ma contro tutti coloro che attacchino la cristianità: il papa prenda apertamente partito per gli Habsburg contro la Francia.⁴ Andare sì avanti contraddiceva al sistema politico di stretta neutralità, che a Paolo III sembrava l'unico giusto e ripetutamente in modo non ambiguo egli fece risaltare che intendeva mantenersi fermo. Era invece disposto a convocare il concilio, ed anche a Francesco I venne notificato che egli procederebbe alla indizione del medesimo facendosi in una anche serie rimostranze al re francese per il suo accostamento all'Inghilterra, per le sue mene in Germania, per la sua relazione coi Turchi, per l'imposizione di decime a suo capriccio.⁵

A dare il saluto all'imperatore dovevano mandarsi dei cardinali.

¹ * « Il S. P. Loyso devea partir il giorno di S. Lucia senza conclusione di cosa alcuna che l'habia desiderata da S. Ma^{ta} ». G. M. della Porta da Roma 15 dicembre 1535. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. le lettere di Bragadino in *Nuntiaturbereichte* I, 67 s., per la cui critica CAPASSO (I, 156) molto giustamente osserva: *La fonte è di dubbia autorità* (cfr. anche EHSSE IV, CXXVIII s. e CARDAUNS loc. cit. 185). Anche BAUMGARTEN (*Karl. V. III*, 192) reputa *non veramente credibile* la relazione del Bragadino, che Paolo III abbia incitato Francesco I a invadere l'Italia. Manifestamente il papa non è andato oltre le minacce. È degna di nota la prudente, diplomatica riserva del Farnese dopo il suo ritorno a Roma. Quanto fosse essa grande appare da una * lettera di F. Peregrino al duca di Mantova da Roma 22 dicembre 1535, in cui si dice: * Lo S. Pier Loisis hoggi è ritornato in Roma, riporta esser stato accharezzato molto della Ma^{ta} Ces. con buonissima ciera et di quella molto si loda (Archivio Gonzaga in Mantova). V. anche la ** lettera di Sanchez del 23 dicembre 1535 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna). Più tardi però il nepote mostrò apertamente il suo grande malcontento; vedi CARDAUNS loc. cit. 184.

³ Cfr. la ** relazione cifrata di Guido da Crema del 13 novembre 1535. (Archivio Gonzaga in Mantova).

⁴ Vedi CARDAUNS loc. cit. 205 s.

⁵ Ibid. 170 s.

Non fu facile trovare le persone adatte. Una discussione nel concistoro del 26 novembre non condusse a risultato alcuno: finalmente ai 29 vi vennero deputati i cardinali Piccolomini e Cesarini,¹ i quali mossero da Roma il 5 dicembre,² poichè l'imperatore era aspettato già per la fine di detto mese.³ I due cardinali accettarono a malincuore la missione, dovendo non solo adempire all'obbligo di cortesia di dare il benvenuto, ma trattare anche di questioni che Pier Luigi aveva toccate con sì infelice successo. A ciò s'aggiunse ora una nuova faccenda, oltremodo spinosa e importante; l'infausta questione milanese, che era entrata in uno stadio acuto colla morte, avvenuta il 1° di novembre, del duca Francesco Sforza, il quale non aveva lasciato eredi legittimi. Francesco I pretendeva che Milano venisse dato al suo secondogenito, il duca Enrico d'Orléans, e poichè Carlo V rifiutò incondizionatamente lo sposo di Caterina de' Medici e il rappresentante delle pretese su Firenze ed Urbino, fu reso prossimo lo scoppio della guerra fra i rivali. Paolo III non mancò di fare sforzi per il mantenimento della pace:⁴ egli propose una via di mezzo, il conferimento cioè del ducato di Milano al terzogenito di Francesco I, il duca d'Angoulême, scappatoia, che i due cardinali accennarono all'imperatore a Napoli il 22 dicembre ottenendo da Carlo V la risposta, che gli occorreva sapere prima le condizioni particolareggiate di simile soluzione della questione giacchè l'effetto aveva dimostrato che i Francesi, una volta in possesso di Milano, volevano che anche Napoli venisse in loro potere.⁵

I Francesi rigettarono come impossibile la candidatura del duca di Angoulême e cercarono di trarre dalla loro il papa facendo la proposta di conferire Milano al figlio di Pier Luigi, Ottavio Farnese, e di sposare questo con una principessa francese. Non ostante il suo grande affetto per i nepoti, Paolo III non abbracciò questo piano⁶ e continuò ad adoperarsi per mantenere la sua posizione neutrale.⁷ Fino al punto che questa non venisse vulnerata, egli si addi-

¹ Concistoro del 26 novembre 1535: * « S. D. N. fecit verbum de legatis mittendis ad Caes. M^{tem} iam e Sicilia adventantem in Italiam. Quae res fuit dilata in futurum consistorium ». 29 novembre 1535: * « S. D. N. decrevit duos legatos ad Caes. M^{tem} vid. rev. Senan. episc. Ostien. et rev. Caesarinum diae. cum facultatibus in diplomate exponendis ». Archivio concistoriale del Vaticano. Sulla prima consulta addì 8 novembre 1535 vedi BLASIVUS DE MARTINELLIS, * *Diarium* (Archivio segreto pontificio *XII* 56).

² V. la lettera di G. Negro in *Lett. d. princ.* III, 148b (ed. 1577).

³ V. la * lettera di Nicolò Casulano a Siena da Roma 4 dicembre 1535. Archivio di Stato in Siena.

⁴ Cfr. CARDAUNS, *Paul III*. 180 s.

⁵ V. la relazione dei cardinali Piccolomini e Cesarini del 23 dicembre 1535 presso EHSSES IV, CXXVII.

⁶ Cfr. CAPASSO I, 150.

⁷ Cfr. la * relazione di F. Peregrino del 7 febbraio 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

mostrò anche con Carlo V benigno nel concedere grazie,¹ rifiutando però senz'altro il permesso chiesto dall'imperatore di arruolare truppe nello Stato pontificio colla ragione che, volendo egli essere neutrale, non poteva dare simile licenza nè all'uno nè all'altro partito.² Addì 28 febbraio del 1536 venne emanata la proibizione per tutti sudditi nello Stato pontificio di prendere servizio presso un principe straniero senza speciale licenza.³ Nel gennaio del 1536 il papa fece conoscere abbastanza chiaramente il suo punto di vista riguardo al negozio milanese parlando coll'inviato veneto: esso era: il ducato non deve ricadere nelle mani nè dell'imperatore nè di Francesco I; soltanto conferendolo a un terzo, come il duca d'Angoulême, il quale sarebbe come un principe italiano, sarebbe possibile preservare l'Italia dall'estremo servaggio e da continue guerre.⁴

Il progetto conciliativo del papa non aveva però nessuna aspettativa d'accettazione neanche da parte degli imperiali. Gli uomini di stato spagnoli non intendevano rigettare la candidatura del duca d'Angoulême, ma vi attaccavano tali condizioni che mettevano il nuovo duca totalmente nelle mani di Carlo.⁵ Onde rendere condiscendente il papa si fece anzi nel consiglio di stato la proposta di occupare Parma e Piacenza. E poichè le truppe di Carlo V stavano a Siena e nel Napoletano ed i Colonna tenevano per lui, Paolo III si sentì in pericolo a Roma, dove erano convenuti molti Spagnoli ed era vivo il ricordo del Sacco del 1527, e perciò fece mettere in stato di difesa Castel S. Angelo, assoldò truppe e pensò anche seriamente di assicurare la sua libertà fuggendo a Civita Castellana, fortezza situata in alta posizione.⁶

Allorchè gli pervenne la notizia di questo progetti, Carlo V, in vista dell'imminente nuova guerra colla Francia, reputò opportuno cambiar tono. In circoli diplomatici corse voce, che Carlo V avesse scritto al papa una lettera ossequiosa, nella quale si sarebbe perfino dichiarato consenziente alla proibizione di arruolamenti in Roma.⁷

¹ Cfr. il *breve a Carlo V del 14 febbraio 1536 (concede che gli ecclesiastici regni Siciliae ultra Pharam possano contribuire alla somma di 250,000 ducati *promissa per magnates regni*). *Min. brev. Arm.* 41, t. 1, n. 94. Archivio segreto pontificio.

² Cfr. GAYANGOS V 2, n. 34; CARDAUNS, *Paul III.* 187 s.

³ * *Min. brev. Arm.* 41, t. 1, n. 149. Archivio segreto pontificio.

⁴ V. la relazione Bragadino del 18 gennaio 1536 presso CAPASSO I, 151.

⁵ Vedi WEISS, *Pap. d'état* II, 395 s.; BAUMGARTEN, *Karl V.* III, 181 s.

⁶ V. *Nuntiaturberichte* I, 68 s., 70 s.; CAPASSO I, 157; CARDAUNS, *Paul III.* 182 s. La riunione di truppe in Roma è ricordata anche dalla **Vita di D. Alfonso d'Avalos* in *Cod.* 34, E. 23, f. 236 della Biblioteca Corsini in Roma. Una pasquinata del 28 febbraio 1536 con menzione del Sacco in *Lett. and Pap.*, ed. GAIRDNER X, n. 367.

⁷ Cfr. in App. n. 17 la *relazione di Bragadino del 10 marzo 1536. Archivio di Stato in Venezia.

Dicevasi ancora che all'ambasciatore Cifuentes fosse stata data l'istruzione di non importunare più oltre Sua Santità perchè rinunciasse alla sua neutralità. Quindi migliorò all'improvviso la relazione fino a quel punto tesa coll'imperatore.¹ Se realmente Carlo V sia andato allora sì avanti è cosa che rimane indecisa,² ma che egli non pensasse affatto sul serio di rinunciare ai suoi sforzi per tirare dalla sua parte il papa, si diede chiaramente a vedere in seguito. Le speranze però erano in condizioni molto sfavorevoli poichè anche ai 21 di marzo il papa dichiarava, che di fronte alla guerra scoppiata per la calata di Francesco I in Savoia egli avrebbe conservato rigorosissima neutralità.³ Egli sperava, trattando personalmente coll'imperatore, di venire con lui in chiaro su questa come su tutte le altre questioni.⁴

Nel pomeriggio del 26 marzo Paolo III prese col suo maestro delle cerimonie le ultime disposizioni per il ricevimento dell'imperatore in Roma. Il dì seguente stabilì che i cardinali Cupis e Sanseverino riceverebbero ai confini dello Stato pontificio lo Habsburg che veniva da Napoli. Costoro partirono il 1° aprile incontrandosi coll'imperatore il giorno dopo a Sermoneta.⁵

Il capo civile della cristianità doveva fare il suo ingresso nell'eterna città il 5 d'aprile. Il papa aveva fatto all'uopo i più vasti preparativi,⁶ quantunque l'imperatore avesse pregato di astenersi

¹ Cfr. in App. n. 18 la *relazione di F. Peregrino del 14 marzo 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova) sul mutamento ora intervenuto nelle disposizioni del papa. Anzi secondo una *lettera di Sanchez del 24 marzo 1536 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna) Paolo III ora si sarebbe lasciato indurre a chiudere un occhio su *segreti* arrolamenti spagnoli in Roma: v. App. n. 19.

² CARDAUNS (*Paul III.* 171) ritiene affatto inverosimile che Carlo V abbia riconosciuto la neutralità del papa. Probabilmente la lettera imperiale, che purtroppo manca nell'Archivio segreto pontificio, era di tenore equivoco.

³ Negli **Acta consist.* (Archivio concistoriale del Vaticano) non è fatta menzione del concistoro del 21 marzo 1536. Le notizie su questa adunanza si trovano nella *lettera di Bragadino del 22 marzo 1536 (Archivio di Stato in Venezia) e in *quelle di Matteo Casella e Filippo Rodi del 31 marzo 1536 (Archivio di Stato in Modena); vedi *Nuntiaturberichte* I, 71 e CAPASSO I, 158.

⁴ Cfr. la *lettera di Ricalcati a Guidiccioni del 22 marzo 1536 (Archivio segreto pontificio), usata anche da CARDAUNS, *Paul III.* 189.

⁵ Vedi BLASIUS DE MARTINELLIS in *Arch. d. Soc. Rom.* I, 318-120 (invece di 27 *Maii* leggi *Martii*); *lettera di F. Peregrino del 28 marzo 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova) e *relazione di M. Casella e F. Rodi del 31 marzo 1536 (Archivio di Stato in Modena). Su Carlo V a Napoli vedi TORRACA in *Rassegna settiman.* 1881 e *Arch. stor. Napolit.* VII, 355 ss. Fin dall'11 gennaio 1536 *Gratiadei Banchi florent.* veniva deputato * « ad providendum de victualis in locis per que Cesar iter faciet, ad faciendum aptari et complanari vias per quas transibit ». *Arm.* 41, t. 1, n. 61. Archivio segreto pontificio.

⁶ Già ai 3 di novembre del 1535 F. Peregrino riferisce: * « Hieri N. S. di sua

da speciali solennità.¹ Malgrado le tristi condizioni finanziarie nulla fu risparmiato per onorare con vera magnificenza romana² il vincitore di Barbarossa già celebrato esageratamente dai poeti dell'eterna città.³ Questa doveva comparire tutta in sommo splendore e Carlo V come successore degli imperatori doveva recarsi al Vaticano seguendo tutta la lunghezza della città nuova, percorrendo l'antica via Trionfale per gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo e passando per le rovine dell'antica Roma e pel Campidoglio. Per ciò vennero demolite tutte le costruzioni ostacolanti. Rabelais, testimone di questa distruzione, narra che sarebbero state abbattute circa 200 case e da tre a quattro chiese.⁴ Attraverso il Foro venne tracciata una via diritta elevando e pareggiando col'ammassarvi macerie quel punto importantissimo nella storia. I lavori vennero eseguiti sotto la direzione del geniale Latino Giovenale Manetti, che nel breve tratto di cinque settimane compì cose straordinarie.⁵ L'apparato festivo nella città propriamente detta fu disposto da Antonio da Sangallo il giovane, lavorandovi secondo

bocca fece intendere all'officiali qua della corte di Roma che s'apparecchiasero di metter a l'ordine di honorare S. M^{ta}» (Archivio Gonzaga in Mantova). Sugli ulteriori preparativi cfr. le *lettere di F. Peregrino del 20 novembre 1535 e 22 e 28 gennaio 1536 e la *diffusa relazione di Fr. Chierregati in data 15 gennaio 1536 (ibid.). V. anche la *lettera di Sanchez del 23 dicembre 1535 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna).

¹ Cfr. la ** lettera di F. Peregrino dell'8 gennaio 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. *Carmina apposita ad Pasquillum 1536*.

³ Per ciò che segue cfr. *Ordine, pompe, apparato et ceremonie della solenne entrata di Carlo V Imp. semper Aug. nella città di Roma 1536* (rara stampa, esemplare nella Biblioteca Alessandrina in Roma, pubblicata non del tutto correttamente da CANCELLIERI, *Possessi* 94 s. e FORCELLA, *Feste* 39 s.) e la narrazione del maestro delle cerimonie BLASIUS DE MARTINELLIS con comunicazioni dai libri di conto di Paolo III presso PODESTÀ in *Arch. d. Soc. Rom.* I, 303-344. Cfr. inoltre FIRMANUS in *Estr. d. Manusc. du Roi* II, 631; * lettera dell'inviato senese del 5 aprile 1536 (Archivio di Stato in Siena); * relazione di F. Peregrino del 6 aprile 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova); * diario in *Cod. Barb. lat. 3552*, f. 58 della Biblioteca Vaticana; ALBERINI colle note d'Orano in *Arch. d. Soc. Rom.* XIX, 43 s.; RABELAIS, *Oeuvres* II 580 s.; FICHARD, *Italia* 36, 42, 51; CEREZEDA III (v. sopra p. 146, n. 7); SANDOVAL c. 23, n. 5; VANDENESSE II, 117 s.; CRESCI 120 s.; GUAZZO 195 s.; CAPASSO I, 161 s.; LANCIANI in *Boll. com.* XXX, 229 s. e *Scavi* II, 58 s.; GORI, *Archivio* I, 39, 112 s.; BERTOLOTTI, *Speserie* 175 s.; *Riv. d'Italia* III (1900), 769; *Jahrbuch des kaisert. archäolog. Instituts* 1896, 130; ROCCHI, *Piante* 179; DENGEL nell'opera *Der Palazzo di Venezia*, Wien 1909, 97 s. *Arch. d. Soc. Rom.* XXXI, 428.

⁴ RABELAIS, *Oeuvres* II, 588, 600. V. in proposito LANCIANI, *Scavi* II, 61. Cfr. anche la *relazione di Cesare de Nobilibus del 29 gennaio 1536. Archivio di Stato in Lucca.

⁵ Cfr. LANCIANI, *Golden days* 111.

le sue istruzioni Battista Franco, Raffaello da Montelupo e altri artisti.¹ A questi lavori prese parte anche Baldassarre Peruzzi.²

In compagnia dei due cardinali legati Carlo V era giunto il 3 aprile a Marino, dove lo ricevettero Ascanio Colonna e i cardinali legati Alessandro Farnese e Santaflora recatisi là appositamente.³ Il dì dopo egli andò a S. Paolo fuori le Mura, dove Giuliano Cesarini, gonfaloniere del popolo romano, salutollo in nome del papa.

Alle 11 antimeridiane del 5 aprile il corteo dell'imperatore mosse da S. Paolo. Mentre numerosi prelati e nobili, fra cui Pier Luigi Farnese, come pure le autorità cittadine andarono incontro a Carlo V fino alla prefata basilica, il Collegio cardinalizio invece lo attese presso la chiesa *Domine quo vadis* sulla via Appia.

Formavano la testa del corteo 4000 soldati imperiali a piedi in file di sette ognuna e 500 cavalieri. Seguivano gli inviati di Firenze, Ferrara e Venezia, i baroni romani e i grandi di Spagna, ultimi il senatore e il governatore della città. Immediatamente dinanzi all'imperatore procedevano 50 giovanetti delle più ragguardevoli famiglie di Roma, tutti in abiti di seta violetta.

Di fronte allo splendore abbagliante e allo straordinario sfarzo sfoggiato dalla nobiltà romana e spagnola, risaltava tanto più vistosamente la semplicità di Carlo V. Il monarca, nel cui regno non tramontava il sole, il glorioso vincitore dei temuti infedeli, i cui ultimi fatti in Africa proclamavano col linguaggio e lo stile degli antichi Romani le risonanti iscrizioni degli artistici archi di trionfo, compariva senza segno alcuno della sua dignità, senza ornamento alcuno. In un semplice vestito di velluto violetto col berretto dello stesso colore, egli cavalcava un destriero bianco fra i cardinali Cupis e Sanseverino, procedendo ai lati i caporioni e i conservatori: questi ultimi, in costumi antichi, spiegavano all'eccelso ospite i resti antichi, dinanzi ai quali passava. Subito dopo l'imperatore cavalcavano due a due i cardinali, seguendo gli altri dignitarii ecclesiastici. La coda era formata dai 200 uomini della guardia imperiale del corpo.

Per la Porta di S. Sebastiano riccamente decorata con affreschi e stucchi la magnifica cavalcata passò dalle Terme di Caracalla e dal Settizonio ancora superbamente torreggiante sulla cima meridionale del Palatino e traversò l'Arco trionfale di Costantino. Dopo che l'imperatore l'ebbe passato, eccogli dinanzi la poderosa

¹ Cfr. VASARI VIII, 185; X, 14; XI, 317; XII, 55.

² Vedi H. EGGER in *Jahrbuch der kunsthistor. Sammlungen des österr. Kaiserhauses* XXIII, 2 ss.

³ Vedi VANDENESSE II, 117 e la *relazione dell'inviato senese del 3 aprile 1536 (Archivio di Stato in Siena). È errato l'itinerario presso STÄLIN, *Forschungen zur deutschen Geschichte* V, 573.

massa del Colosseo poco prima liberata dalle fabbriche che aveva davanti e lo deturpavano. Meravigliato l'imperatore arrestossi per contemplare il mirabile anfiteatro. Indi passando per l'Arco di Tito cavalcò per il Foro fino all'Arco di Settimio Severo. Dinanzi al *Templum divi Romuli* era stata abbattuta una costruzione che impediva la vista delle colonne di porfido dell'ingresso e delle antiche porte di bronzo. Erano pure state tolte le torri baronali del medioevo che sorgevano davanti al Tempio di Faustina. Dall'Arco di Settimio Severo il corteo piegò a destra in Via di Marforio verso Piazza S. Marco, dove su disegno del Sangallo era stato eretto un grande arco trionfale, che colle sue statue e pitture suscitò l'ammirazione dei contemporanei. Alla decorazione partecipò con altri artisti tedeschi anche quel Martino Heemskerck, i cui schizzi e famoso panorama offrono una preziosa immagine dello stato d'allora dell'eterna città. Da S. Marco si prese dapprima la Via Papale, poi si piegò a sinistra verso Campo de' Fiori andando per Via de' Banchi al Tevere. Al tuono dei cannoni di Castel S. Angelo si passò il ponte omonimo ornato di statue, raggiungendosi il Borgo decorato con tappeti come nella festa del *Corpus Domini*.

Sulla Piazza di S. Pietro l'imperatore scese da cavallo e prestò l'usuale omaggio a Paolo III, che, ornato della tiara, aspettavalo nel portico della basilica, indi i due capi della cristianità entrarono nella chiesa di S. Pietro, dove si tenne una funzione religiosa, finita la quale il papa si recò coll'imperatore nella Sala Regia. Alla cappella di Niccolò V Paolo III si congedò, e parecchi cardinali accompagnarono l'imperatore alla Curia Innocenziana, dove era preparata l'abitazione per lui.¹

Il giorno seguente, 6 aprile, fu subito dedicato alle trattative sulle molte questioni pendenti, che da lungo tempo abbisognavano di essere messe in chiaro. Gli invitati riferirono che questo primo colloquio segreto dell'imperatore col papa durò più di sei ore.² Il

¹ Vedi BLASIUS DE MARTINELLIS in *Arch. d. Soc. Rom.* I, 331 s. HÜLSEN (*Bilder aus der Gesch. des Kapitols* 29) dice sommamente improbabile la notizia che Carlo V abbia abitato nel palazzo Caffarelli-Vidoni. TOMASETTI (*Il palazzo Vidoni*, Roma 1905) pensa (p. 36) che dovrebbe pur esservi una sostanza di verità alla base della tradizione, che Carlo V abbia potuto fermarsi per un giorno dandovi udienze: *ibid.* 34 s. riproduzione degli affreschi relativi alla storia di Carlo V, della fine del secolo XVI nello stile di Perin del Vaga esistenti nella grande sala, in cui avrebbero avuto luogo le udienze. Sull'abitazione di Carlo V in Roma JACOPO DELLI HERCULANI nelle sue **Memorie* (f. 68; v. p. 19, n. 3) riferisce: **Allogiò in palazzo... cioè in lo appartamento che fece Alexandro [VI] et quello che fece Innocentio [VIII]* ».

² Vedi in App. n. 19 e la **relazione di Agnello dell'8 aprile*; cfr. la **lettera di F. Peregrino del 10 aprile 1536* (Archivio Gonzaga in Mantova). V. anche EHSES IV, 1, n. 3.

venerdì e il sabato Carlo V visitò con piccolo seguito le principali chiese e antichità della capitale del mondo godendone l'incomparabile panorama dalla cima del Pantheon.¹

Oltre Vittoria Colonna l'imperatore onorò pure di sua visita le mogli di Ascanio Colonna e di Pier Luigi Farnese. Il sabato sera ebbe una conferenza di tre ore col papa.² Corse voce che Carlo V volesse ripartire molto presto sospettandosi in ciò l'idea di esercitare una pressione sul papa.³ Tuttavia l'imperatore rimase in Roma anche oltre la Settimana Santa. La domenica delle Palme, il giovedì e venerdì santo egli prese parte con grande pietà alle commoventi funzioni ecclesiastiche, solite a farsi dall'antichità in questo tempo. Il sabato santo compì il pellegrinaggio alle sette chiese e la domenica di Pasqua con tutto l'ornamento della sua imperiale dignità intervenne al pontificale.⁴

La seconda festa di Pasqua, 17 aprile, Carlo V comparve inatteso nella Sala de' Paramenti, tenendovi al cospetto del papa, dei cardinali e degli invitati un discorso in lingua spagnola, che suscitò immenso rumore.⁵ In esso prima di tutto egli ringraziò Paolo III dei buoni sentimenti dimostrati nella questione del concilio e poi diede un diffuso resoconto delle sue relazioni col re francese, al quale rinfacciò una vera lista di peccati. Secondo il suo costume Carlo

¹ JOVIUS, *Hist. lib.* 35. Ivi non si trova la narrazione che il giovane Crencenzi abbia voluto precipitare l'imperatore dal Pantheon (vedi CANCELLIERI, *Possessi* 93). Il tutto è certo un aneddoto: è decisivo il silenzio di FICHARD (*Italia* 56).

² Cfr. le *relazioni citate a p. 162, n. 2. V. anche LUZIO in *Riv. stor. Mantov.* I, 23. Carlo V fece doni all'ospizio fiammingo di S. Giuliano (vedi FORCELLA III, 522): il suo seguito fece elemosine ai poveri (SCHMIDLIN 324).

³ Cfr. le *relazioni dell'inviato senese in data 5, 6, 8 e 9 aprile 1536 (Archivio di Stato in Siena). Addì 14 aprile 1536 *Christoph. Cornetus* venne deputato commissario * « ad providendum de hospitibus et victualibus in locis eccles. per que Imperator transiturus est... cum brevi a nobis discessurus Mantum versus profecturus ». *Arm.* 41, t. 2, n. 73. Archivio segreto pontificio.

⁴ BLASIUS DE MARTINELLIS presso PODESTÀ in *Arch. d. Soc. Rom.* I, 332-339. Cfr. VANDENESSE presso GACHARD, *Voyag. d. souv.* II, 117 s. e il foglio volante presso PICOT III, 502. La *magna devotio* di Carlo V la domenica delle palme è rilevata particolarmente anche nelle concise * *Ephem.* (*Cod. Vatic.* 6978, f. 138).

⁵ V. la relazione di BLASIUS DE MARTINELLIS presso RAYNALD 1536 n. 10 e PODESTÀ loc. cit. 339-340 (invece di *notuit* leggi *voluit*); SANDOVAL lib. 23, n. 5 e la * lettera di F. Peregrino da Roma 17 aprile 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova), dai quali appare che RANKE (*Deutsche Gesch.* IV^o, 21) era quando con VANDENESSE (II, 119) fa avvenire la cosa in concistoro. Le altre fonti, anche le * *Ephem.* (*Cod. Vatic.* 6978, f. 138) a la * relazione di G. M. della Porta del 17 aprile 1536 (Archivio di Stato in Firenze) fanno il nome della *Sala paramentorum*. F. Peregrino, che fu presente al discorso di Carlo V, dice espressamente che l'imperatore parlò *in lingua spagnuola*.

prese qui le cose da lontano. Cominciando dal tempo di Leone X descrisse minutamente tutte le fasi delle lotte coll'antica rivale, la guerra di Milano, il patto di Madrid, la guerra della lega santa, la pace di Cambrai, che non sarebbe stata osservata da Francesco I, il quale senza riguardo a quanto era stato convenuto là, aveva tramato pratiche in Germania, ciò che s'era reso manifesto specialmente nella guerra württemberghe. Malgrado tutto questo egli, l'imperatore, dopo la morte dello Sforza sarebbe stato intenzionato di lasciare Milano al duca d'Angoulême e, sotto certe condizioni, persino al duca d'Orléans. Non curante di questa condiscendenza, il re, in contraddizione colle sue assicurazioni pacifiche, essere ora penetrato colla forza in Italia e avere assalito la Savoia, feudo dell'Impero pretendendo inoltre per sè l'usufrutto di Milano. E tuttavia, proseguì Carlo, in vista del bene universale della cristianità io sono sempre pronto alla pace, ma se il re vuole senz'altro la guerra, il meglio si è combatterla secondo l'antica usanza con un duello secolui, nel quale sia posta di guerra da un lato Milano, dall'altro la Borgogna: Francesco I poi si decida entro 20 giorni.¹

L'imperatore aveva parlato per un'ora e mezzo con tanta dignità e assennatezza, con sì distinta memoria e sì eccellente ordine da restarne meravigliati tutti i presenti.² L'impressione del discorso fu resa ancora più grande dall'accento fortemente personale ch'egli diede alle sue parole.

Per comprendere la violenta eccitazione di Carlo V, il suo

¹ Il vero tenore del discorso riprodotto falsamente in fogli volanti tedeschi contemporanei risulta dalla relazione di Carlo V al suo oratore in Francia I. Hannart (presso LANZ II, 223 ss.) e dalla diffusa lettera collettiva degli inviati francesi (presso CHARRIÈRE I, 205 s. e GACHARD, *Bibl. nat.* II, 77 s.); v. anche VANDENESSE II, 119 s. e la * lettera di F. Peregrino del 17 aprile 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova).

² Cfr. la lettera d'un ignoto italiano, che udì il discorso di Carlo V, in data di Roma 17 aprile 1536, con poscritta del 18, largamente diffusa in copie manoscritte (Archivio segreto pontificio, *Arch. Borgh. Ser. I, n. 596*, f. 87 e più volte in *Varia polit.* [cfr. EISES IV, 4 e CARDAUNS, *Paul III*, 211]; Biblioteca Vaticana, *Cod. Barb. lat. 5314*, f. 542 s.: 5656, f. 135 s.; Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco, *Cod. Ital. 2 (790)*, f. 1 s.; Biblioteca nazionale in Firenze, *Palat. I, n. 410*; Biblioteca nazionale in Parigi; vedi MARSAND I, 375 s. e GACHARD I, 474 s. Quest'ultimo, 474-477, ha riprodotto integralmente la lettera parte in versione, parte in originale, cosa non osservata sia da CARDAUNS, che ristampa ancora la lettera loc. cit., sia dall'editore dell'opera storica di CRESCI 209 s.) sotto il titolo: * *Ragguaglio del [o Lettera sopra il] ragionamento havuto dal Fimp. Carlo V in Roma con Paolo III et col collegio de cardinali a di 17 d'Aprile 1536*. V. anche la relazione di F. Peregrino presso SEGRE, *Doc. Sabaud.* 134, n. 8 e * quella di G. M. della Porta a Urbino del 17 aprile 1536 (Archivio di Stato in Firenze): il Pora anzi dice che il discorso durò « più di dua hore ». FLASSAN, lo storico della diplomazia francese, dice il discorso un'immagine energica dell'anima dell'imperatore (I, 380).

procedimento contrario alle regole diplomatiche, bisogna considerare che egli era rimasto affatto sorpreso e al sommo irritato per la rottura della pace compiuta dal re francese. Mentre l'inviato di Francesco I assicurava espressamente e solennemente che nulla si farebbe contro la Savoia, nel marzo avveniva l'invasione di quel paese e ne veniva occupata la capitale Torino, seguendo la dichiarazione di Francesco I, che lo si doveva tosto immettere nell'usufrutto a vita del ducato di Milano. Allo stesso tempo l'imperatore ricevette la notizia del ritorno di Solimano a Costantinopoli e del viaggio di Barbarossa alla capitale turca. E il re francese, mentre manteneva strette relazioni cogli infedeli, cercava di mettere a Roma l'imperatore in sospetto, quasi che egli e il fratello fossero colpevoli di tutto il danno della cristianità come nelle cose della fede così quanto ai Turchi. Contro queste menzognere accuse Carlo V sentì il dovere di giustificarsi appellandosi, conforme al suo costume, in quel momento decisivo al giudizio del pubblico.¹

Il papa riconobbe che nel suo discorso ed anche nei suoi colloqui con lui l'imperatore aveva manifestato il suo amore alla pace. Carlo, il quale desiderava di riuscire a ottenere che il capo della Chiesa prendesse parte in modo affatto chiaro, non fu contento di questa dichiarazione e perciò si permise di interrompere il discorso del papa e per diminuirne alquanto l'impressione di quest'atto del tutto inusato gettò l'occhio su una carta che teneva in mano e osservò che s'era dimenticato di pregare Sua Santità perchè decidesse chi fosse dal lato del torto, egli o Francesco I: qualora il santo Padre trovi che egli, l'imperatore, abbia torto, aiuti il re contro di lui; ma ove trovi il contrario, egli, Carlo, invocherà Dio, il papa e il mondo intiero contro il signore di Francia.

Allora Paolo III, osservò che in realtà Carlo V pubblicamente e privatamente aveva manifestato i suoi sentimenti irenici spettandogli perciò alta lode: credere tuttavia che anche Francesco I avesse buona volontà, sicchè egli nutriva speranza che tutto potrebbe ancora comporsi. Respinse recisamente siccome illecito il duello proposto per il caso contrario, anche perchè non dovevansi mettere in giuoco due vite così preziose. Essere sua intenzione di porre tutto l'impegno onde stabilire la pace fra i due monarchi: per poterlo fare in modo più regolare e non sospetto, essersi deciso coll'approvazione dei cardinali a mantenersi neutrale; pregava soltanto che da ambe le parti si volesse essere equi e si desse ascolto alla ragione.

Degli inviati francesi presenti l'uno, Charles Hémard de Denonville, vescovo di Mâcon, perchè ignaro dello spagnolo, non aveva compreso il discorso dell'imperatore, l'altro, de Vely, chiese di poter rispondere, ma Carlo V non lo concesse. In eccellente ita-

¹ Cfr. LANZ II, 226 s.; JANSSEN-PASTOR III^o, 321; CARDAUNS, *Paul III*, 190 s.

liano l'imperatore tornò a dire ai due inviati, che la contesa con il loro re non poteva comporsi se non nel modo da lui indicato: con una grande guerra, o con un duello, o con una pace leale, su che attendeva risposta entro 20 giorni. Frattanto il papa s'era messo gli abiti pontificali per recarsi a S. Pietro: nell'uscire i rappresentanti di Francesco I chiesero copia del discorso e l'imperatore la promise.¹

Le violente deduzioni di Carlo, inaspettate per tutti, suscitano grande e in molti penosa meraviglia.² Paolo III cercò di tranquillare i Francesi col dichiarare, che non avrebbe tollerato il discorso qualora n'avesse avuto qualche sentore.³

Allorquando l'imperatore si congedò il dì dopo dal papa e dai cardinali, successe un'altra scena spiacevole: gli inviati francesi cioè chiesero una spiegazione sul senso del discorso del giorno prima, in particolare se l'imperatore avesse inteso di provocare il loro re a duello. Carlo V, che questa volta parlò in italiano, dichiarò che era stato lungi dal suo pensiero di denigrare o attaccare il re francese, che aveva semplicemente voluto giustificarsi e che deplorava che le sue parole fossero state interpretate diversamente. Che se aveva da lagnarsi d'alcune azioni del re, egli nondimeno non desiderava la guerra, ma il mantenimento della pace, pure non lasciandosi costringere. Qualora però lo si obbligasse alla guerra, egli si difenderebbe con tutta la sua forza ed anche se i Turchi dovessero invadere i suoi Stati essere risoluto di respingere prima l'attacco dei Francesi. La proposta d'un duello personale avere egli fatta solo per il caso che non si realizzasse la pace e non, meno poi in presenza del papa, per provocare il re al duello. Saper bene che cosa osava in tale duello, data la forza e il valore di Francesco I: con ciò intendere soltanto di evitare un pericolo maggiore, la guerra, dalla quale, tenuto calcolo del minaccioso atteggiamento dei Turchi e dei luterani, doveva conseguire la completa rovina della cristianità. Tale malanno avere egli sì chiaro dinanzi agli occhi, che nessuno doveva meravigliarsi del suo discorso di ieri: perciò domandare egli che il re entro 20 giorni ritiri il suo esercito, con che non intendeva prescrivere un termine, ma soltanto prevenire una rottura avanti tempo.

Allorchè a questo punto l'imperatore voleva andarsene, l'inviato francese de Vely gli rivolse la domanda come stessero le cose colla sua idea di dare Milano al duca d'Orléans e Carlo rispose

¹ Sugli incidenti dopo il discorso dell'imperatore cfr., colla lettera collettiva degli inviati francesi citata a p. 164, n. 1 e che certo fu sotto gli occhi di BUCHOLTZ (III, 311 s) e la lettera d'un anonimo citata a p. 164, n. 2 anche DU BELLAY, *Mémoires*, ed. 1549, lib. 5, 219 s. e la *relazione di F. Peregrino del 17 aprile 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

² V. la relazione di V. Colzaco presso CAPASSO I, 174.

³ Vedi la lettera degli inviati francesi presso GACHARD, *Bibl. de Paris* II, 83.

d'avere realmente fatto comunicare la cosa al re per il suo ambasciatore, ma di non aver creduto e di non credere neanche ora, che con tale accordo si troverebbe sufficiente sicurezza o che il re accoglierebbe le condizioni necessarie all'uopo. Il rappresentante di Francesco I replicò: se Vostra Maestà fa fare al re proposte, delle quali crede che non possano venire attuate, gli è questo il segno massimo di sfiducia; e l'imperatore: tutto quanto ho promesso al re riguardo a Milano è avvenuto ognora nella presupposizione che i miei alleati acconsentissero, ciò che non vollero fare; inoltre per il caso che il re richiamasse il suo esercito, ciò che non ha fatto; oltracciò egli non ha accettato la cosa nel tempo fissato. Ciò non ostante qualora voglia Milano per il suo figlio più giovane, il duca d'Angoulême, Francesco I mi troverà molto disposto ad accordarmi con lui su questo punto.

In queste aspre spiegazioni sfuggì all'imperatore anche un'allusione ironica alla stranezza del fatto, che egli dovesse pregare il re francese di accettare Milano per uno dei suoi figliuoli.¹ Con una tale stonatura finì la dimora a Roma di Carlo V, che era cominciata sì splendidamente.

La partenza degli imperiali dall'eterna città si compì in massimo ordine: essi lasciarono il migliore ricordo non essendo intervenuto il minimo eccesso.² La soddisfazione per l'eccellente condotta dei soldati di Carlo V fu molto grande specialmente perchè molti Romani, ricordando il Sacco, avevano atteso la loro comparsa coi più tristi timori.³

Già durante la dimora dell'imperatore, Paolo III aveva ripetutamente dato a conoscere la sua grande contentezza per il contegno di lui: manifestamente egli s'era atteso da parte del potente signore pretese molto più insidiose di quelle fattegli.⁴ Colle conferenze personali dei due capi della cristianità vennero sciolti dubbii, chiariti equivoci, eliminati sospetti.⁵ Carlo V donò al papa un magnifico diamante del valore di 14,000 ducati: Paolo III

¹ Sugli incidenti del 18 aprile tratta minutissimamente la lettera collettiva degli inviati francesi citata a pag. 164, n. 1. Cfr. GACHARD, *Bibl. de Paris* I, 476; la lettera di F. Peregrino presso CAPASSO I, 175; la *relazione degli inviati senesi da Roma 19 aprile 1536 (Archivio di Stato in Siena) e la *lettera di Ricalcati al Carpi del 19 aprile 1536. *Arm. 8, Ord. 1, t. 1, f. 29. Archivio segreto pontificio.*

² Cfr. le *lettere di F. Peregrino del 17 aprile e 8 maggio 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova). V. anche BONTEMPI 371; la relazione del Salinas presso VILLA, *Carlos V y su corte*, Madrid 1902, n. 304 e la *relazione degli inviati senesi del 17 aprile 1536. Archivio di Stato in Siena.

³ Cfr. le relazioni modenesi presso CAPASSO I, 162.

⁴ V. *Nuntiaturberichte* I, 72.

⁵ V. la **relazione di F. Peregrino dell'8 maggio 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

mandò in dono di cambio due cavalli turchi e un libro di preghiere, la cui artistica coperta cominciata da Benvenuto Cellini non era ancora finita, di che l'artista fece personalmente le scuse.¹

Quanto Carlo V facesse di tutto per disporre favorevolmente il papa, risulta dalle ampie promesse fatte ai Farnese: Pier Luigi doveva ottenere come marchesato Novara con 20,000 ducati; il figlio di lui, Ottavio, uno stato nel Napolitano con 10,000 ducati d'entrata all'anno; il cardinale Alessandro il ricco vescovo di Monreale o di Jaén.² Ciò nonostante l'imperatore non raggiunse quanto più gli premeva, poichè Paolo III rifiutò assolutamente di rinunciare alla sua neutralità. Ci volle grande fatica prima d'ottenere il suo accordo in altre questioni: il negozio di Camerino specialmente presentò serie difficoltà.³

La maniera oltremodo lenta con cui, conforme al suo costume, Paolo III condusse le trattative,⁴ portò con sè che non si fosse ancora venuti a capo della definitiva fissazione dei singoli punti allora quando Carlo V partì da Roma. In suo luogo rimasero Covos e Granvella, i quali finalmente ai 24 di aprile riuscirono a concludere tutto felicemente.⁵ Prima di tutto si venne ad accordo sul

¹ Vedi CELLINI, *Vita* II, 7.

² V. la *relazione di Sanchez del 20 aprile 1536. (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna); la lettera del 18 aprile 1536 presso GACHARD loc. cit. I, 477; la **relazione di F. Peregrino dell'8 maggio 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova) e RAYNALD 1536, n. 10. Addì 25 aprile 1536 G. M. della Porta notifica: * «L'intrata degli XX^o duc. che l'imperatore offerse al S. P. Loyso fu detto di dargli la unita col stato di Novara, che parve strano a tutti» (Archivio di Stato in Firenze). L'investitura di Novara, in cui possesso Pier Luigi cercò di arrivare in aperta opposizione contro Paolo III (NAVENNE 271), avvenne solo nel 1538. Vedi DE LEVA III, 242 s.; AFFÒ 33; cfr. anche Contarini in *Fontes rer. Austr.* XXX, 10, 47.

³ V. la *relazione di G. M. della Porta del 17 aprile 1536 citata in n. 4. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Cfr. le *relazioni di G. M. della Porta a Urbino da Roma 9, 11, 17 e 19 aprile 1536. In quella del 17 aprile l'inviato dà rapporto della sua udienza presso l'imperatore: * «Poi venni al particolare di Camerino et disse mi chel papa era tanto longo in le parole sue che non si potea venir mai a fin d'alcun negotio, ma che in questo non potea star se non come certo d'alcun' sospensione all'armi temporali, perchè non la facendo con effecto bisognava chel papa venessi alla rottura con lei, et che lasciava mons. Granvella et il commendatore maggiore qua doi o tre giorni dopo la partita sua perchè concludessero il negotio». Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Addì 25 aprile 1536 G. M. della Porta riferisce: * «Questa mattina mons. di Granvella e Covos sono partiti havendo finalmente dato fine al negotio della neutralità col papa nel modo che se potuto per scrittura sottoscritta di mano di S. Stà et sigillata del suo sigillo». L'affare di Camerino aveva offerto le maggiori difficoltà: * «Il papa prima che condescendesse a confirmar questa scrittura di neutralità tentò di poi nel particular di Camerino le più extravaganti condizioni del mondo, furono tutte rebuttate». Archivio di Stato in Firenze.

punto, che allo scoppio d'una guerra fra Carlo V e Francesco I il papa non aiuterebbe comechessia alcun partito e conserverebbe la più rigorosa neutralità. Egli non doveva nè promuovere nè impedire una lega difensiva degli stati italiani. Il papa s'obbligava a lasciare dormire per i prossimi sei mesi la controversia con Urbino intorno a Camerino insieme a quella con Ferrara ed a sospendere anche per tutto quel tempo le censure lanciate contro Urbino. Inoltre Paolo III promise per i Cantoni svizzeri cattolici il medesimo aiuto concesso da Clemente VII ed aiuto all'imperatore nel caso d'un attacco dei Turchi.¹ Quanto alla contesa tra Ferdinando I e Zapolya vennero redatti articoli, sulla base dei quali dovevasi realizzare la pace in Ungheria;² finalmente, e ciò fu di somma importanza, si fissò definitivamente la convocazione del concilio a Mantova per il 23 maggio dell'anno seguente.³

L'accordo tra l'imperatore e il papa riempì di disperazione il partito francese.⁴ Parecchi credevano ad un patto segreto circa Milano, al quale, come dicevasi, mirava Pier Luigi.⁵ In considerazione del successo ottenuto Carlo V poteva consolarsi di non essere riuscito ad indurre il papa alla rinunzia della sua neutralità ed a trarlo totalmente dalla sua. Significativa per la soddisfazione dei suoi famigliari è la frase del Granvella, che Paolo III ora era diventato del tutto imperiale.⁶ Questo modo di vedere era altrettanto infondato quanto le lamentele di Francesco I, il quale, da principio profondamente colpito dall'accordo, minacciando uno scisma si lagnò col nunzio, perchè il capo della Chiesa avesse aderito in tutto all'imperatore.⁷ In realtà il papa anche dopo osservò

¹ Vedi HERGENRÖTHER IX, 947 s.; GAYANGOS V 2, n. 44; CAPASSO I, 176 s. e CARDAUNS, *Paul III*, 197, 231 s. Mediante una lettera del cardinale E. Gonzaga EHSSES (IV, cxxx) ha fissato la data giusta: il luogo Monterosolo ivi ricordato non è Monterotondo, come congettura EHSSES, ma Monterosi (cfr. *Forschungen zur deutschen Gesch.* V, 573). La sospensione delle pene ecclesiastiche contro Camerino e i Varano «ad 6 menses» seguì col *breve al *vic. gen. ep. Camerin.* del 26 aprile 1536 (*Arm.* 41, t. 2, n. 160. Archivio segreto pontificio). Relativamente all'aiuto contro i Turchi cfr. il *breve a Carlo V del 12 giugno 1536 (*Min. brev. Arm.* 41, t. 2, n. 339. Archivio segreto pontificio). Un definitivo accordo circa Ferrara intervenne soltanto ai 23 di gennaio del 1539: v. *Nuntiaturberichte* III, 405.

² V. *Nuntiaturberichte* I, 73 ss., dove i particolari sul non soddisfacente svolgimento di questa faccenda.

³ Cfr. quanto dicemmo a p. 52 ss.

⁴ Cfr. la *relazione di G. M. della Porta del 30 aprile 1536 (Archivio di Stato in Firenze) e *Nuntiaturberichte* I, 73.

⁵ V. la **relazione di F. Peregrino dell'8 maggio 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁶ Cfr. la relazione veneziana in *Nuntiaturberichte* I, 72. V. anche la **lettera di Guido da Crema del 5 giugno 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova).

⁷ V. la lettera di Bragadino in *Nuntiaturberichte* I, 73, n. 2 ed anche presso CAPASSO I, 196; cfr. CARDAUNS, *Paul III*, 198.

la sua posizione neutrale verso i due partiti, di cui le relazioni erano così tese, che già alla fine d'aprile molti diplomatici abbandonarono ogni speranza circa il mantenimento della pace.¹ Paolo III voleva pur sempre riconciliare i contendenti ed a tal fine propose ancora una volta la candidatura del duca d'Angoulême² e parlò anche di recarsi personalmente a Bologna ed ancor più avanti verso il Nord.³ Il 7 maggio egli partecipò alla grande processione, che per la Via Papale trasse a S. Maria sopra Minerva, dove si pregò per il mantenimento della pace.⁴

Come risposta al discorso di Carlo V, che la cancelleria imperiale diffuse compendiato,⁵ Francesco I agli 11 di maggio diresse una lettera al papa e ai 25 di detto mese fece leggere parimenti nella Sala dei Paramenti una replica molto violenta, che contestava persino la validità della pace di Cambrai.⁶ Poichè la Francia rifiutavasi eziandio a sgombrare la Savoia, lo scoppio della guerra era inevitabile. Con tutto il fervore Paolo III s'adoperò per allontanare anche all'ultimo momento l'infausta guerra: comandò al suo nunzio presso l'imperatore, Giovanni Guidiccioni, di fare all'uopo quanto potesse:⁷ diresse a Francesco I di propria mano una esortazione alla pace⁸ e ai 9 di giugno mandò presso l'imperatore il cardinale Marino Caracciolo, presso il re francese il cardinale Agostino Trivulzio.⁹

La speranza di mantenere la pace, che il papa evidentemente nutrì fino all'ultimo,¹⁰ venne annientata allorchè addì 25 luglio si compì la calata d'un forte esercito imperiale in Provenza. Subito

¹ V. la lettera di F. Peregrino del 28 aprile 1536 presso SEGRE, *Doc. Sabaudi* 135. Cfr. la * lettera di Agnello del 18 aprile 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

² CARDAUNS loc. cit. 193.

³ V. la lettera di Ricalcati del 27 aprile 1536 presso EHSSES IV, CXXX.

⁴ BLASIUS DE MARTINELLIS, * *Diarium*. Archivio segreto pontificio XII, 56.

⁵ Cfr. *Quellen und Forschungen* XI, 366 s.

⁶ Cfr. RAYNALD 1536, n. 13 (in luogo di 22 leggi 25); GAYANGOS V 2, n. 52, 56; SUDENDORF, *Registrum* III, 220 s.; BUCHOLTZ IV, 316, n.; GACHARD in *Biogr. nat.* III, 603 s. e CARDAUNS, *Paul III*, 218. Nelle * *Ephem.* del *Cod. Vatic.* 6978 della Biblioteca Vaticana parlando del discorso dell'oratore francese si dice: * *Quod fuit ab omnibus laudatum!* Il 26 maggio 1536 G. M. della Porta riferisce sul discorso dell'oratore e aggiunge: * « S. Bae respose sul generale » (Archivio di Stato in Firenze). Sulla replica di Carlo V e l'altra seguitane di Francesco V vedi CARDAUNS loc. cit. 196 s., 232 s.

⁷ V. la lettera di Ricalcati del 26 maggio 1536 presso BINI 2, n. 3.

⁸ Come * proscritta al * breve del 24 maggio 1536. *Min. brev. Arm.* 41, t. 2, n. 215 (Archivio segreto pontificio).

⁹ Cfr. RAYNALD 1536, n. 14-15; *Nuntiatgeberichte* I, 78 s.; PIEPER 111; MINUTOLI I, XX s.; EHSSES IV, 7 s.

¹⁰ V. la * relazione di F. Peregrino del 12 luglio 1536. Archivio segreto pontificio.

dopo la Francia fu attaccata eziandio in Picardia,¹ in conseguenza di che Francesco I dichiarò al cardinale legato Trivulzio non potersi parlare di trattative di pace finchè il nemico stava nel suo regno. Quando poi il re finalmente scese a precisare le sue pretese, apparve l'impossibilità d'un componimento, poichè pretendeva nientemeno che l'immediata consegna di Milano e di Asti: al duca di Savoia egli voleva concedere un armistizio di sei mesi e il componimento della contesa per opera del papa. Com'era da prevedersi, l'imperatore rifiutò la cosa.²

La calata in Provenza naufragò totalmente. Montmorency aveva convertito in un deserto tutto il paese tra il Rodano e i passi alpini causando fame e malattia nell'esercito imperiale: i francesi poi evitarono la decisione in campo aperto.

Appena scoppiata la guerra Carlo V a mezzo di Ascanio Colonna aveva fatto un nuovo tentativo di tirare dalla sua parte il papa,³ ma Paolo III perseverò nella neutralità, che sola poteva facilitargli la mediazione della pace.⁴ A questo scopo alla fine d'agosto egli mandò dall'imperatore il suo intimo segretario Ambrogio Ricalcati e da Francesco I il dotto Latino Giovenale Manetti,⁵ i quali però conseguirono sì poco come i nunzi ordinarii Giovanni Guidiccioni e Rodolfo Pio di Carpi, il quale, anche dopo il ritorno degli inviati straordinarii, lavorò perchè la guerra finisse, ma purtroppo invano.⁶

Alla fine d'ottobre il papa inviò presso l'imperatore a Genova Pier Luigi Farnese.⁷ Quando anche gli sforzi di costui per il ristabilimento della pace rimasero senza effetto, il papa divenne

¹ Vedi DECRUE 253 s.; BAUMGARTEN, *Karl V.* III, 210 ss.; cfr. anche CHIESI, *La guerra in Piemonte tra Carlo V e Francesco I*, Reggio nell'Emilia 1889.

² BAUMGARTEN loc. cit. III, 213.

³ Cfr. CAPASSO I, 207 s. e CARDAUNS loc. cit. 199 s., 238 s. Anche ad 19 d'agosto del 1536 * F. Peregrino notifica che Ascanio Colonna incaricato delle trattative dall'imperatore era tutti i giorni dal papa. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ V. Feditto del 12 agosto 1536. *Bull.* V, 226 s.

⁵ V. il breve a Carlo V presso RAYNALD 1536, n. 18. La * credenziale a Francesco I per L. Giovenale che prima di tutto doveva fare le condoglianze per la morte del Delfino, in data 27 agosto 1536, è in *Min. brev. Arm.* 41, t. 3, n. 113; similmente *ibid.* n. 141: *duci Aurel. delph. Franc.*; n. 115; *Cater. duciss. Aurel.*; n. 116; *mag. Franc., card. Lothr. et Turnonio* (data c. s. Archivio segreto pontificio). La partenza dei due inviati doveva avvenire tosto (v. la * lettera di T. Campeggio da Roma 26 agosto 1536. Archivio di Stato in Bologna) ed infatti aveva luogo il 28 agosto (v. le * *Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978, f. 138. Biblioteca Vaticana). Pier Luigi Farnese si congratulava agli 11 d'ottobre del 1536 con Ricalcati (* lettera all'Archivio di Stato in Parma, *Arch. Farnese*) esprimendo la speranza d'un buon successo. In realtà però la missione del Ricalcati era stata senza effetto; v. la * relazione di G. M. della Porta del 14 ottobre 1536. Archivio di Stato in Firenze.

⁶ Cfr. PIEPER 132; CAPASSO I, 218.

⁷ Vedi BINI 48 s., 55; MINUTOLI II, 64 s., 70; EHSSES IV, cxxx, n. 3; cfr. BAUMGARTEN loc. cit. III, 219, n.

sommamente eccitato e coll'inviato veneziano qualificò di barbari i due monarchi belligeranti, prendendo poi in mala parte specialmente il fatto, che l'imperatore, in vece di abbracciare la proposta di un incontro personale a Piacenza, andò il 15 novembre in Ispagna per ottenere dalle Cortes il denaro necessario per il proseguimento della guerra.¹

b.

La guerra sanguinosa delle due principali potenze della cristianità fece maturare nel sultano Solimano il progetto d'un nuovo attacco all'Occidente. Questa volta il pericolo era tanto più grande perchè dal gennaio del 1536 Francesco I era alleato cogli infedeli² e costoro fecero preparativi di guerra affatto straordinarii. Già nell'agosto del 1536 veniva notificato dalle più diverse parti, che il sultano preparava per la prossima primavera una grande impresa contro l'Italia onde porre la sua sede imperiale a Roma.³

Una commissione di nove cardinali costituita il 1° dicembre del 1536 discusse sulle misure da prendersi.⁴ Sebbene molti rappresentassero siccome esagerazioni dei Veneziani le notizie sui preparativi dei Turchi, il papa tuttavia non partecipò a questa veduta: egli era inquieto sul serio.⁵ Conformemente alle proposte della commissione cardinalizia, ai primi di gennaio del 1537 si deliberò di imporre due decime al clero italiano e di riscuotere un ducato da ogni fuoco nello Stato pontificio onde ottenere il denaro occorrente alla difesa del paese. Oltracciò si propose di mandare altri legati per la pace a Francesco I e Carlo V.⁶

¹ Vedi CAPASSO I, 226 s.

² Cfr. CHARRIÈRE I, 283 s.; ZINKEISEN II 759 s.; MANFRONI in *Riv. maritt.* 1893, luglio, 62 s.

³ Colle relazioni presso CHARRIÈRE I, 310 s., 321 s. e CAPASSO I, 276 s. vedi gli **Avises de Levante* dall'agosto all'ottobre 1536 negli atti di Simancas dell'Archivio nazionale in Parigi (*Simancas K. 1632*, 76 s., 100, 114, 119) e la ** lettera di F. Peregrino del 2 dicembre 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova). V. anche la **Ephem. hist.* di CORNELIO DE FINE in *Cod. Ottob. 1614* della Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. la * relazione di G. M. della Porta a Urbino del 1 dicembre 1536 (Archivio di Stato in Firenze) e la lettera del Bragadino in *Nuntiatursberichte* II, 71.

⁵ Cfr. le * relazioni di G. M. della Porta dell'8 e 15 dicembre 1536 (Archivio di Stato in Firenze).

⁶ V. la * lettera del cardinale E. Gonzaga al duca di Mantova da Roma 5 gennaio 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova); le * relazioni di G. M. della Porta del 5 e 9 gennaio 1537 (Archivio di Stato in Firenze); la ** relazione di F. Peregrino del 5 gennaio 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova); CHARRIÈRE I, 324; FERRAI 54; bolla per la decima *det. 1536* (stile fior.) III. *Col. Febr. A° 3°* (esemplare a stampa nell'Archivio Colonna in Roma); gli * *Acta consist.* sotto il 31 gennaio 1537 (Archivio concistoriale del Vaticano) e il * breve al duca di Ferrara del 4 marzo 1537 in *Min. brev.*

In vista della continuazione della guerra fra l'imperatore e il re il papa cadeva talvolta in un umore quasi disperato. Coll'ambasciatore veneziano egli diede sfogo specialmente al suo sdegno riguardo all'imperatore, che litigava colla Francia per una faccenda relativamente piccola mettendo con ciò in giuoco la esistenza della cristianità. Se gli parlo dei Turchi, mi si risponde che debbo rinunciare alla neutralità, dichiararmi contro la Francia e lanciare la scomunica contro quel re a causa della sua alleanza cogli infedeli. Ma la via per opporre resistenza al sultano non la è quella di staccare dalla cristianità la Francia ricca e potente. In questo colloquio Paolo III elevò persino l'accusa, che l'imperatore, il quale promettendo aiuto aveva indotto Clemente VII al mal passo di procedere contro l'Inghilterra, fosse in colpa del distacco di quel regno dalla Chiesa: inoltre Carlo avrebbe trascurato di agire a tempo opportuno contro i luterani in Germania e forse anche favorito lo sviluppo dell'eresia per poter mettere tanto più solidamente il suo piede sull'Italia e sulla Chiesa!¹

L'eccitazione del papa crebbe allorquando riuscì infeconda presso i due monarchi belligeranti anche la missione, decisa alla metà di febbraio, di due nuovi legati per la pace, Mario Aligeri vescovo di Rieti e Cesare de' Nobili.² Poichè nulla v'era da sperare da Venezia, che per diffidenza verso l'imperatore cercava di mantenere in ogni modo la pace col sultano, il papa onde difendere il suo stato dall'attacco atteso dei Turchi³ si vide ridotto a fare assegnamento sulle sole sue forze. In tutta fretta egli fece arrolare truppe e mettere in stato di difesa i porti d'Ancona e Civitavecchia.⁴

Arm. 41, t. 5, n. 92 (Archivio segreto pontificio); v. *ibid.* n. 91, 94, 192 *breve consimili del 6 marzo a Federigo Gonzaga, Firenze, Siena, Lucca, Genova e al cardinale Caracciolo nella sua qualità di governatore di Milano. Con *bolla del 20 marzo 1537 (*ibid.* n. 96) le due decime vennero estese anche alla città di Avignone e al contado Venesino.

¹ V. la lettera di Bragadino del 3 gennaio 1537 presso R. BROWN V, 52 s.; cfr. BAUMGARTEN, *Karl V.* III, 228 s.

² RAYNALD 1537, n. 1-2, 48; PREPER 100 s. 112 s.; EHSER IV, 129 s. Sulle trattative della commissione cardinalizia intorno all'invio dei due legati per la pace riferisce per la minuta il segretario del cardinale E. Gonzaga *al castellano di Mantova* in una * lettera in data di Roma 12 febbraio 1537 (*Cod. Barb. lat.* 5789, f. 18^b della Biblioteca Vaticana). * F. Peregrino notifica la partenza dell'Aligeri il 22 febbraio 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova). Secondo le * *Ephem.* del *Cod. Vatic.* 6978, f. 139 della *Biblioteca Vaticana* i due nunzi come anche il Pole partirono il 17 febbraio 1537, secondo G. M. della Porta invece (v. sopra p. 110, n. 1) soltanto il 18.

³ * «Del Turcho ogni giorno rinfrescano le nuove del apparato grande che fa per mar et per terra», riferisce Niccolò Casulano da Roma ai 10 di febbraio del 1537. Archivio di Stato in Siena.

⁴ Vedi RAYNALD 1537, n. 48; GUGLIEMOTTI II, 12 e la ** lettera di F. Peregrino del 7 gennaio 1537. Archivio Gonzaga in Mantova.

Il pericolo turco aumentò allorchè nel marzo del 1537 cadde nelle mani degli infedeli anche Clissa fortezza di confine situata su una roccia a nord-est di Spalato.¹ Paolo III aveva mandato a Ferdinando I denaro e truppe per la difesa di quella fortezza,² la quale era molto importante per il possesso della Dalmazia, mentre dopo la sua caduta si trovarono seriamente minacciate le coste della Romagna e delle Marche. Il papa perciò prese nuove disposizioni per armare Ancona.³ Alla fine d'aprile egli si recò in persona a Civitavecchia ad ispezionare le sue navi che dovevano salpare verso Napoli allo scopo di proteggervi unitamente alla flotta spagnola la costa italiana.⁴

Non ostante la tensione coll'imperatore, Paolo III gli confermò nuovamente la *cruzada* per la Spagna, e per il caso che comparissero i Turchi gli promise un aiuto mensile di 20,000 ducati. Ma Carlo V come anche Ferdinando I non era ancora contento: essi continuarono come prima a lagnarsi della neutralità papale lamentando che Paolo III mandasse avanti agli universali i suoi proprii interessi. In una lettera del 17 maggio 1537 al Morone, nunzio presso il re romane, Ambrogio Ricalcati prese le difese del suo signore accennando all'aiuto prestato all'imperatore e al fratello di questo.⁵

¹ Vedi BUCHOLTZ V. 101; RAYNALD 1537, n. 47; CAPASSO I. 292. La notizia della caduta di Clissa giunse a Roma il 2 aprile 1537; v. * *Ephem. in Cod. Vatic. 6978*, f. 139 della Biblioteca Vaticana.

² Cfr. RAYNALD 1536, n. 21-22; BUCHOLTZ loc. cit.; *Nuntiaturberichte* I, 80, 122; II, 73 s. 87, 101 s., 103 s., 115 e la **relazione di Sanchez del 23 dicembre 1535 (Archivio domestico, di corte ed di Stato in Vienna). Addì 3 gennaio 1537 * Paolo III ordinò di pagare in nome del papa a *Jacobus de Hermolais*, agente di Ferdinando I, 4000 ducati per la difesa di Clissa. *Min. brev. Arm. 41, t. 5, n. 173* (Archivio segreto pontificio); ibid. n. 275 un *breve alla *communitas Clyssii* in data del 20 febbraio 1537 colla promessa d'ulteriore aiuto (vedi RAYNALD, 1537, n. 46) e n. 302 una *lettera a Morone dell'8 marzo 1537, che riguarda la autorizzazione di tassare il clero ungherese. È la lettera considerata da FRIEDENSBURG in *Nuntiaturberichte* II, 125.

³ V. *Nuntiaturberichte* II, 171. Con *breve del 26 aprile 1537, Paolo III ordinava a *Hieron. Grassus* di trasportare ad Ancona dalle città e castelli dello Stato pontificio tutti i *tormenta et munitiones*: avendo nel marzo espugnato Clissa, i Turchi potevano *parva velificatione* attaccare le coste dello Stato della Chiesa, in cui Ancona è il *propugnaculum* (*Min. brev. Arm. 41, t. 6, n. 52*. Archivio segreto pontificio). Fa' a questo proposito anche la *Istruzione per la guardia della costa Adriatica contra l'armata turchesca 1537*, stampata in *Due documenti di storia Anconit.*, Pesaro 1886 (pubblic. per nozze). V. anche le *relazioni di G. M. della Porta del 19 maggio e 12 giugno 1537 (Archivio di Stato in Firenze).

⁴ I dati nel testo, sfuggiti anche al GUGLIELMOTTI (I, 432), sono secondo la *relazione di F. Peregrino da Roma 8 maggio 1537. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ *Nuntiaturberichte* II, 174; cfr. CAPASSO I, 303, e sul pagamento dei sussidi il *breve a *Fabius Arcella*, *nunt. Neap.* del 27 giugno 1537 (*Min. brev.*

Paolo III si rifiutò ad usare contro il re francese alleato coi Turchi le misure più rigorose per la ragione che gli sembrava affatto irragionevole spingere agli estremi quel monarca, che continuamente minacciava di staccarsi dalla Santa Sede. Dopo le sensibili perdite sofferte dalla Chiesa in Germania e Inghilterra, a Roma consideravasi fosse necessario usare la più grande prudenza colla Francia e vedevasi l'unica salvezza nella riconciliazione dei due sovrani in battaglia fra di loro,¹ ma la prospettiva di questa era sfavorevole al possibile. Allorchè nel giugno il papa pregò il re francese e l'imperatore di mandare a Roma un oratore speciale con poteri relativi,² Carlo V si rifiutò col pretesto, che bastava perfettamente all'uopo il suo ambasciatore marchese di Aguilar. Irritato per la neutralità pontificia, in cui vedeva una propensione verso la Francia, tenne duro e continuò a lamentarsi che Paolo III lo trattasse precisamente alla stessa maniera che Francesco I.³

Se anche è fuor di dubbio, che, tenuto conto dell'alleanza della Francia coi Turchi, il papa a causa della sua neutralità venne a trovarsi in una posizione falsa, pure, considerando imparzialmente lo stato delle cose, bisogna emettere il giudizio, che colla sua condotta Paolo III colpì il giusto. Se avesse ceduto alla pretesa dell'imperatore e si fosse recisamente dichiarato contro Francesco I, sarebbe

*Arm. 41, t. 6, n. 168; cfr. n. 186. Archivio segreto pontificio). Cfr. pure la *relaz. di G. M. della Porta 27 giugno 1537 (Archivio di Stato in Firenze). Gli imperiali non erano rimasti contenti dei 20.000 ducati: ne volevano 40.000 il mese: v. la *lettera del cardinale E. Gonzaga al duca di Ferrara del 21 aprile 1537 (Cod. Barb. lat. 5789, f. 56 della Biblioteca Vaticana). Cfr. anche la *relazione di G. M. della Porta a Urbino del 22 aprile e 4 maggio 1537 (concessione della *crusada*). Archivio di Stato in Firenze.*

¹ *Nuntiaturberichte* II, 174; cfr. CAPASSO I, 303.

² V. i brevi del 16 e 17 giugno 1537 presso RAYNALD 1537, n. 49; *ibid.* n. 50 una seconda lettera a Carlo V del 15 luglio 1537. L'originale della lettera pontificia del 16 giugno e quello della lettera dei cardinali dello stesso dì a Carlo è negli atti di Simancas dell'Archivio nazionale in Parigi (Simancas K. 1642, 11-12). Nella sua risposta del 20 agosto 1537 l'imperatore tornò a lagnarsi che il papa lo trattasse precisamente allo stesso modo che Francesco I (minuta loc. cit. *Simancas K. 1642*, 13; stampa in WEISS, *Papiers d'état* II, 520; cfr. anche EHSER IV, 138). Secondo * *Cause della guerra del 1537* (*Bibl. Pia*, 180, f. 4. Archivio segreto pontificio) i Turchi sbarcarono a Corfù il 26 agosto: A. LONGO (* *Commentarii* in *Cod. it.* 538 della Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco) dà il 27 agosto.

³ Vedi MINUTOLI II, 141, 149, 158; cfr. CAPASSO I, 291 s. Aguilar era il successore di Cifuentes; l'istruzione per lui del 15 novembre 1536 presso GAYANGOS V 2, n. 119. Le * *Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978, f. 139 della Biblioteca Vaticana segnano l'ingresso dell'Aguilar al 23 febbraio 1537, *hora* 22; cfr. la *relazione di A. Strozzi a Cosimo de' Medici da Roma 24 febbraio 1537 (Archivio di Stato in Firenze). Sull'ingresso dell'Aguilar e le trattative precorse vedi BLASIUS DE MARTINELLIS, * *Diarium* in Archivio segreto pontificio XII 56.

sorto il pericolo che costui apostatasse dalla Chiesa e incitasse i Turchi ad attaccare Roma. Al fine di assicurarsi contro tale eventualità, Paolo III prese provvedimenti militari a Roma. Che se i suoi nemici vi sospettarono dietro tutt'altre intenzioni, ben presto si vide che tutte le voci del genere messe in giro erano mere chiacchiere.¹

Non meno doloroso di questi sospetti fu per il papa che, sebbene le notizie sui propositi del sultano risuonassero sempre più minacciose,² gli toccasse d'incontrare le più grandi difficoltà nel procurare i mezzi finanziari destinati alla guerra turca specialmente nel suo proprio Stato. I curiali, i romani, gli inviati, le città e baroni dello Stato pontificio, tutti elevavano lamentanze e facevano difficoltà su difficoltà,³ ben rispondendo loro il papa che quando è ammalato il capo tutti i membri devono soffrire.⁴ Alla fine di giugno egli prescrisse preghiere, digiuni e una processione da S. Marco alla chiesa della Minerva, alla quale parteciparono tutti gli Ordini e confraternite e in cui fra i supplicanti si vide anche il papa a piedi scalzi.⁵ Si fecero febbrilmente preparativi poichè dicevasi che mai i Turchi avevano raccolto tanta forza come questa volta.⁶ Quanto apparisse seria la situazione ci è mostrato dalla circostanza, che vennero messe in istato di difesa non soltanto le piazze

¹ Vedi STAFFETTI, *La politica di papa Paolo III* in *Arch. stor. Ital.* 5. Serie XXXIII, 74 s.

² Cfr. *Nuntiatuberichte* II, 192, n. 2; la * lettera del cardinale Piccolomini a Siena da Roma 15 giugno 1537 (Archivio di Stato in Siena) e le * relazioni di A. Strozzi a Cosimo de' Medici da Roma 15 e 23 giugno 1537. Archivio di Stato in Firenze.

³ Cfr. le ** caratteristiche lettere di F. Peregrino da Roma 14, 21 giugno, 6, 23 luglio 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. anche le * relazioni di A. Strozzi del 23 giugno 1537 e di A. Thebaldesco del 28 giugno 1537 a Cosimo de' Medici nell'Archivio di Stato in Firenze e ibid. le * lettere di G. M. della Porta a Urbino del 13, 22, 25 giugno e 5, 6, 10 e 14 luglio 1537. Il 30 luglio 1537 * «Io. Bapt. Quietus deputatus commissarius cum 100 equitibus ad loca status eccles., quae 1 duc. pro foculari non solverint, ut mulctet et cogat» (*Min. brev. Arm.* 41, t. 7, f. 481. Archivio segreto pontificio). Una * bolla del 6 ottobre 1537 ordinava la riduzione delle tasse da un ducato *pro centenario* dei monasteri alla metà delle entrate e permetteva si vendessero beni monastici (loc. cit. t. 8, n. 271; cfr. t. 7, f. 501, 502).

⁴ V. la relazione dell'inviato bolognese in CAPASSO I, 297.

⁵ Cfr. il diario presso CASIMIRO, *Aracoeli* 327 e le * relazioni di F. Peregrino del 20 e 30 giugno 1537. In quest'ultima leggiamo: * «N. S. lunedì proximo di S. Marco alla Minerva andrà in processione a piedi scalzi» (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. anche l'*Ephem.* di CORNELIO DE FINE in *Cod. Ottob. 1614* e le * *Ephem.* in *Cod. Vatic. 6978*, f. 139^b della Biblioteca Vaticana.

⁶ Cfr. la * *Ephem.* di CORNELIO DE FINE in *Cod. Ottob. 1614* della Biblioteca Vaticana. * «Roma sta in grandissimo timor de Turchi», riferisce A. Thebaldesco il 28 giugno 1537 (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. anche SAPOLETTI *Opera* I, 249.

marittime di Ancona, Civitavecchia, Ostia e Terracina, ma Roma stessa e tutte le rocche nel giro di 60 miglia.¹ Paolo III era risoluto a rimanere nella sua capitale: fugga, così dichiarò egli, chi ha paura, io rimarrò al mio posto.² Nell'agosto aveva riunito dentro l'eterna città circa 6000 soldati. Il comando delle truppe destinate alla tutela della costa venne conferito a Pier Luigi Farnese.³ Questi provvedimenti difensivi richiesero grandi somme di denaro: metterle insieme costituì una fonte interminabile di dispiaceri per il papa. Come in Roma stessa, così anche altrove, in particolare a Spoleto, Perugia, Ferrara, Urbino, le nuove tasse incontrarono la più grande opposizione.⁴

L'attacco dei Turchi, le cui navi con a bordo l'inviato francese comparvero nelle acque italiane sulla fine di luglio,⁵ si diresse non già, come s'era temuto a Roma, contro la costa dello Stato pontificio, ma contro le Puglie. Sebbene gli si fossero aggiunte cinque galere pontificie, sette navi napolitane e parecchie dei cavalieri di Malta, l'ammiraglio di Carlo, Andrea Doria, che in precedenza aveva con successo fatto presa di navi nemiche,⁶ era troppo debole per potere tener testa alla flotta molto superiore del nemico e in conseguenza si ritirò nel porto di Messina. I Turchi al comando di Barbarossa presero terra non lungi da Otranto nella rada di Castro e di là cominciarono le loro scorrerie devastando il paese e traendo molti in schiavitù.⁷

¹ V. la relazione del 20 giugno 1537 presso CHARRIÈRE I, 330 e le * lettere di G. M. della Porta del 19, 22, 25 luglio e 2 agosto 1537 (Archivio di Stato in Firenze). * Steph. Tarusius è nominato commissario per fortificare le rocche *intra 60 miliaria ab urbe* in data del luglio 1537 (*Indice 300*). (Archivio segreto pontificio). Sul progetto di assoldamento di mercenari tedeschi v. *Nuntiaturberichte* II, 192, n. Addì 13 giugno 1537 Giov. Batt. Bianchieri riferisce da Roma a Bologna che * «Hoggi in concistoro si è statuto fare XV^m fanti per la guardia di Roma e delli porti». Archivio di Stato in Bologna.

² Relazione di F. Rodi del 26 giugno 1537 presso CAPASSO I, 298.

³ Cfr. CAPASSO I, 300 s.

⁴ Cfr. le * relazioni di G. M. della Porta a Urbino del 30 luglio, 2, 8, 10, 14, 21 e 24 agosto 1537. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ * «Del Turcho s'intende che è partito da la Vellona, ma non si può sapere dove si fermerà», riferisce Niccolò Casulano da Roma il 25 luglio 1537 (Archivio di Stato in Siena). Cfr. le * lettere di G. M. della Porta del 19, 22 e 25 luglio 1537 (Archivio di Stato in Firenze). Nei * *Commentarii della guerra de Venetiani con Sultano Solimano 1537-1540* A. Longo dà la forza della flotta turca in *400 tegne*. Cod. 670 della Biblioteca Méjanes a Aix e Cod. it. 538 alla Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco.

⁶ «1537 Iulii 30. Novum quod Andreas Doria cepit XI triremes Turci interceptis ad internecionem hostibus apud insulam Coreyram» (* *Ephem* in Cod. Vatic. 6978, f. 139^b della Biblioteca Vaticana). Secondo la * relazione di G. M. della Porta del 30 luglio 1537 (Archivio di Stato in Firenze) furono anzi 14 le navi di cui Doria fece bottino.

⁷ Cfr. JOVIUS, *Hist.* lib. 36; relazione presso CHARRIÈRE I, 330 s.; PARUTA

La notizia dello sbarco dei Turchi su territorio italiano suscitò da per tutto il più grande spavento: alla corte di Ferdinando I si vedevano già i Turchi nell'eterna città.¹ Il papa fece accelerare i lavori di fortificazione in Roma e mandò truppe a Terracina e Civitavecchia.² Ma, come tanto di frequente capita, avvenne anche questa volta l'assolutamente inaspettato; i Turchi vaganti per le Puglie e la flotta vennero richiamati e la forza dei nemici invece che contro l'Italia si rivolse contro Corfù. La ragione precipua di questo stranissimo cambiamento va probabilmente ricercata nella circostanza, che Francesco I non aveva mantenuto la promessa fatta di scendere contemporaneamente in Italia.³

Fin prima dell'attacco a Corfù il sultano aveva aperto la guerra contro Venezia, la quale poteva diventargli sommamente pericolosa nel caso che aderisse a Carlo V, col confiscare tutti i beni e mercanzie veneziane nel suo regno. Il presidio di Corfù si difese con tanto valore, che alla metà di settembre i Turchi rinunziarono all'attacco ed essendo corse notizie inquietanti dalla Persia, ritornarono a Costantinopoli. Nella cristianità si respirò più leggermente, il papa fece celebrare una Messa solenne di ringraziamento in S. Pietro e coniare una moneta con la figura d'un delfino che vince un cocodrillo.⁴

OVIII; HAMMER 138 s.; ZINKEISEN II, 764; GUGLIELMOTTI I, 434 s.; CAPASSO I, 303 s.; PETIT 167 s. Cfr. anche * *Copie d'une relation du succès de l'armée du Turc depuis le 12 juillet jusques et compris le 11 août 1537* (Archivio di Stato in Bruxelles. *Lettre d'Italie* n. 434); la * *Ephem.* di CORNELIO DE FINE in *Cod. Ottob. 1614* e il *diario in *Cod. Barb. lat. 3552*, f. 59 della Biblioteca Vaticana.

¹ V. la lettera di Morone da Praga del 20 agosto 1537 in *Nuntiaturberichte* II, 199.

² V. le *relazioni di G. M. della Porta del 2 e 4 agosto 1537 (Archivio di Stato in Firenze). Il medesimo addì 17 agosto riferisce, che s'era fatto un catalogo delle campane delle chiese di Roma perchè dovevano venire impiegate come materiale per cannoni.

³ V. le diucidazioni di CAPASSO I, 306 s. La prima notizia dell'approdo dei Turchi nelle Puglie giunse a Roma ai 2 d'agosto (v. * *Ephem.* in *Cod. Vatic. 6978*, f. 139b della Biblioteca Vaticana). Già ai 18 d'agosto si risapeva a Roma la ritirata dei Turchi (v. la *relazione di F. Peregrino di tal giorno). Ai 20 di agosto *Peregrino notificava, che si confermava la nuova della «ritirata del Turco della Puglia et Velona». Nella sua *lettera del 31 agosto dà come ragioni della ritirata *«La carestia grande de le vettovaglie, la peste grandissima in suo esercito, l'infirmità grave d'un figliuolo con 'l mancamento de re di Franza che non gli ha risposto alla promessa» (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. la *relazione di G. M. della Porta del 31 agosto 1537. Archivio di Stato in Firenze. Sull'attacco a Corfù v. sopra p. 175, n. 2.

⁴ Vedi RAYNALD 1537, n. 60; BONANNI, *Numismata rom. pont.* I, 199 e GUGLIELMOTTI I, 145. La fonte principale per l'attacco a Corfù è ANDR. NUKIOS, * *Ἀποδημιῶν κερφ.* — πγ' τοῦ λόγου γ., ed. M. MUSTOXIDIS, Kerkyra 1865; cfr. HOFF 170 e * *Cause della guerra del 1537* (v. sopra p. 175, n. 2). A. LONGO

L'apertura della guerra dei Turchi contro Venezia costrinse la repubblica a stringersi al papa e all'imperatore. Invano aveva fino allora Paolo III cercato di guadagnare in favore della tutela della causa cristiana la prima potenza marittima dell'Occidente, invano aveva concesso grosse decime ai Veneziani nella speranza che finalmente abbandonerebbero la loro politica da mercanti e nulla aveva pure ottenuto l'inviato speciale Fabio Mignanelli, mandato nella città della laguna in occasione dell'approdo dei Turchi nelle Puglie.¹ Gli interessi commerciali mantenevano sempre il sopravvento di fronte alle esortazioni del papa; per essi si voleva mantenuta la pace colla Porta.² Ora finalmente sotto la pressione della violenta rottura della pace da parte dei Turchi, del pericolo di Corfù e delle isole del mar Egeo,³ Venezia addì 13 settembre 1537 deliberò di concludere col papa un'alleanza contro gli infedeli. Dopo le dichiarazioni fatte dal suo ambasciatore, potevasi ritenere sicura la partecipazione dell'imperatore a questa convenzione separata.⁴ Ora i Veneziani armarono a tutta forza: fra altro si proponevano di far arrolare 8000 fanti tedeschi.⁵

Quando la sera del 15 settembre giunse in Roma la nuova della lega, il papa addimostrò una letizia affatto indescrivibile.⁶ Fece tosto chiamare il suo maestro delle cerimonie, Biagio de Martinellis, che trovavasi nella sua vigna, allo scopo di fissare i particolari sulla pubblicazione della lega a Roma. Poichè dieci papi si erano indarno affaticati onde guadagnare Venezia alla guerra contro i Turchi, Biagio consigliò che si facesse una grande funzione e così venne deliberato. Il 23 settembre il cardinale veneziano Contarini celebrò in S. Pietro una solenne Messa, dopo la quale il governa-

(⁶ *Comment.* in *Cod. it.* 538 della Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco) discute le ragioni, per cui i Turchi rinunciarono all'impresa contro Corfù.

¹ Cfr. CAPASSO I, 318 s. Sull'invio di Mignanelli vedi RAYNALD 1537, n. 52; *Nuntiatenberichte* II, 198, n. 4 e le *lettere di G. M. della Porta del 3 e 10 luglio 1537 (v. App. n. 25). Sulla decima il *medesimo riferisce il 13 e 27 giugno 1537 (Archivio di Stato in Firenze). Trovai il *decreto dell'uditore della camera e del patriarca di Venezia che impone 3 decimi di tasse sulle rendite di luoghi religiosi del dominio Veneto per la guerra di Venezia contro i pirati* (in data 13 luglio 1537) in una stampa contemporanea nell'Archivio Colonna in Roma.

² Lo confessa apertamente Longo (**Commentarii* in *Cod. it.* 538 della Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco).

³ Sulle loro devastazioni v. la *relazione di Girolamo Fantuzzi in data di Firenze 27 ottobre 1537. Archivio di Stato in Siena.

⁴ Vedi CAPASSO I, 324-325.

⁵ Cfr. la lettera di Gabriele di Ortenburg del 27 settembre 1537. *Programm des Gymnasiums zu Feldkirch* 1860, 243 s.

⁶ Cfr. la *lettera al nuntio di Venetia del 16 settembre 1537 (minuta nell'Archivio di Stato in Parma, *Arch. Farnese*) e Longo, **Commentarii* (*Cod. cit.* f. 19).

tore della città tenne un discorso e il papa stesso alla fine intonò il *Te Deum*. Immediatamente dopo questa solennità arrivò la notizia, che il nemico era partito da Corfù.¹

La momentanea diminuzione del pericolo turco, più ancora i differenti interessi dei Veneziani e dell'imperatore, e la loro mutua diffidenza operarono sì, che andasse oltre modo per le lunghe la definitiva fissazione del patto d'alleanza. E sebbene sulla fine di novembre giungesse nuova che nel prossimo anno il sultano rinnoverebbe il suo attacco,² e il papa facesse quant'era in suo potere per condurre a buon fine le trattative che si facevano a Roma, queste non procedettero che lentamente.³

Intanto i Turchi non erano stati per nulla inattivi. Dopo la levata dell'assedio di Corfù, il sangiaco di Morea aveva ricevuto l'ordine di assediare Malvasia e Napoli di Romania mentre Barbarossa doveva conquistare le isole veneziane nell'arcipelago greco. Poichè queste non erano sufficientemente premunite, Egina, Sciro, Patmos, Paro e Nasso caddero una dopo l'altra nelle mani degli infedeli.⁴ Dal lato di terra i pascià di Bosnia e Semendria molestarono i confini ungheresi. Katzianer, il capitano generale di Ferdinando I, assalì il nemico, ma addì 9 ottobre 1537 subì presso Gorian non lungi da Diakovár una terribile sconfitta.⁵ Ora anche Zapolya cominciò a temere la potenza dei Turchi.⁶

¹ Vedi BLASIUS DE MARTINELLIS, * *Diarium* (Archivio segreto pontificio XII 56); * *Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978, f. 140 della Biblioteca Vaticana; la relazione presso CHARREÈRE I, 339 e la * lettera di F. Peregrino da Roma 23 settembre 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. anche le * relazioni di G. M. della Porta a Urbino del 15, 16 e 18 settembre 1537. In quella del 16 settembre si legge: * «Tutta Roma eccettuati solamente gli confederati col Turco fa di questa resolutione quella grande allegrezza che non fece mai più tempo fa d'altra nova». Archivio di Stato in Firenze.

² V. in App. n. 26 la * lettera di F. Peregrino del 30 novembre 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova). Sulle consultazioni d'una commissione di quattro cardinali istituita fino dal principio di novembre del 1537 intorno al pericolo turco v. le * relazioni di G. M. della Porta del 7 e 22 novembre 1537. Archivio di Stato in Firenze.

³ Cfr. la diffusa esposizione di CAPASSO I, 330 s., il quale giudica: *senza dubbio però il più sincera tra tutti era il pontefice*. Addì 12 dicembre 1537 Paolo III * comandò al suo nunzio a Venezia di concedere, oltre i tre decimi già accordati alla Signoria per la guerra turca, l'imposizione di un altro decimo e mezzo. *Min. brev. Arm.* 41, t. 8, n. 109. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi A. LONCO, * *Commentarii della guerra del 1537-1540* (*Cod. it.* 538 della Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco). Cfr. HAMMER II², 145 s.; ZINKEISEN II, 772 s.; HOPF 170.

⁵ Vedi JOVIUS, *Hist.* lib. 36; HUBER, *Gesch. Osterreichs* IV, 60 s.; *Nuntiatu-berichte* II, 223 s. 238.

⁶ Zapolya avviò trattative di pace con Ferdinando I, che condussero il 24 febbraio 1538 alla pace di Gran Varadino. Vedi KÁROLYI, *Adalék a Nagyváradai béke s az 1536-1538 évek történetéhez* (contributi alla storia della pace

Un successo della grande lega caldeggiata dal papa contro i Turchi come pure la realizzazione del concilio non erano possibili che qualora si ponesse fine alla guerra fra Carlo V e Francesco I.¹ Perciò Paolo III, mantenendo la sua neutralità,² continuò negli sforzi per la pace collo stesso zelo come nel prendere provvedimenti per la difesa contro i Turchi.³

Le prospettive per la fine della dannosa guerra intestina nella cristianità migliorarono lentamente. Se dava da pensare all'imperatore la minaccia dell'Ungheria da parte dei Turchi, non meno al re francese il fatto, che la pericolosa evoluzione della questione orientale spingeva il papa e Venezia dalla parte del suo nemico Carlo. S'aggiunse la stanchezza, onde poco a poco vennero presi i due partiti. Se non ancora la pace, ai 16 di novembre del 1537 si concluse però a Monzon un armistizio per tre mesi progettandosi inoltre ulteriori trattative, anzi persino un convegno personale dei due rivali.⁴

Il papa, che poco prima dell'armistizio aveva deputato una nuova ambasceria per la pace,⁵ approfittò della situazione delle cose per intervenire ancora una volta dal canto suo nel modo più decisivo onde por fine alla guerra nefasta e subito dispose manifestazioni di letizia per l'armistizio e preghiere per la definitiva cessazione delle contese,⁶ poi addì 19 dicembre 1537 nominò due legati, il cardinale Rodolfo Pio di Carpi per la corte francese e il cardinale Cristoforo Jacobazzi per l'imperiale, i quali, in considerazione del pericolo turco e del concilio da tenersi, dovevano fare di tutto per convertire in pace durevole l'armistizio.⁷ Circa lo stesso tempo

di Gran Varadino negli anni 1536-1538). Budapest 1879, 225 s. e UTIESENOVIC, *Lebensgeschichte des Kardinals Utiesenovic* 2 s., 12 s. Paolo III prese occasione dalla pace per mandare nell'estate del 1539 il Rorario in Austria e Polonia a promuovere la guerra contro i Turchi; vedi PIEPER 134 s.; LIPOT in *Mon. Hung. hist. Dipl.* XVI, 75 s.

¹ Vedi Foscari in *Mon. Slav. merid.* VIII, 134.

² Cfr. l'editto del 31 ottobre 1537 presso RAYNALD 1537, n. 57.

³ Cfr. * *Mm. brev. Arm.* 41, t. 8, n. 63: *Universis subditis* in data 12 dicembre 1537, sulla difesa delle coste; n. 177: *Card. de Monte, legato Cispad.*, in data 29 ottobre 1537, sulla difesa dello Stato ecclesiastico; n. 349: *Universis officialibus* del 27 ottobre 1537, sul procurare rematori. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi BAUMGARTEN, *Karl V.* III, 230 s.; CAPASSO I, 350 s.

⁵ Sull'invio di F. Mignanelli presso l'imperatore e di "Messer Baldassarre" presso Francesco I con PIEPER 115 v. anche CAPASSO I, 351.

⁶ Cfr. BLASIUS DE MARTINELLIS, * *Diarium*; P. P. GUALTERII * *Diarium* (Archivio segreto pontificio) e la bolla d'indulgenza, dat. 1537 Non. Decemb. (stampa contemporanea); cfr. PINCELLOTTI, *Della imagine del S. Salvatore, delle processioni ecc.*, Roma 1863., 12.

⁷ Vedi RAYNALD 1537, n. 58-60; * lettera di N. Sergardi del 10 dicembre 1537 (Archivio di Stato in Siena); *Nuntiaturberichte* II, 242, n. 3; PIEPER 115 s. Il * documento della nomina di Carpi a legato, dat. XII Cal.

poi il papa si apersè cogli inviati francesi in Roma dicendo che, dopo ch'erano andate deluse tutte le speranze, egli non poteva mantenersi più a lungo neutrale, ma si dichiarerebbe contro colui, sulla pertinacia del quale andasse a naufragare la pace così urgentemente necessaria.¹

L'eccitazione di Paolo III si spiega non soltanto colla diffidenza, di che dovette empirlo la sua esclusione dalle trattative di pace.² Precisamente allora era stato notificato il risultamento del convegno dei rappresentanti di Francesco e Carlo V³ ed esso non suonava in modo confortante, non essendosi ottenuto che il prolungamento dell'armistizio per tre mesi, fino al 1° giugno. E Milano continuò ad essere ancora il pomo di discordia, sul quale non ci si poteva accordare.⁴

Ancor più che la dichiarazione pontificia del dicembre diede da pensare ai Francesi il fatto, che non ostante i loro sforzi in contrario⁵ si realizzò la grande alleanza contro i Turchi, della quale da sì lungo tempo trattavano Paolo III, l'imperatore e Venezia. Finalmente agli 8 di febbraio del 1538 si potè firmare in Vaticano il patto della lega, che a causa della partecipazione del pontefice venne detta *santa*.⁶

La lega, che vincolava Carlo V, Ferdinando I, Venezia e Paolo III non solo alla difesa, ma anche all'attacco contro i Turchi, stabiliva dapprima le spese della guerra, alle quali il papa doveva contribuire per un sesto, Venezia per un terzo, l'imperatore per la metà.

Ian. 1537, in *Min. brev. Arm.* 41, t. 8, n. 180; *ibid.* n. 188 ampie facoltà per Iacobuzzi in data 23 dicembre 1537 (Archivio segreto pontificio). La partenza dei due avvenne il 23 dicembre; vedi BLASIUS DE MARTINELLIS, * *Diarium*.

¹ CHARRIÈRE I, 358. Paolo III s'era espresso similmente già nell'ottobre (*ibid.* 354) e per la prima volta nel marzo. Cfr. la * relazione cifrata di F. Pellegrino da Roma 6 marzo 1537: * «Io ho da persona ch'è molto appresso el Papa che l'altra sera essendo in camera disse haver mandato el vescovo d'Arienti [Rieti] dal imperatore et Cesare de Nobili dal christianissimo re per ridurli a pacificarsi insieme et far ogni sforzo, ma da chi rimarà serà costretto essergli contra et inimico et non più neutrale». Archivio Gonzaga in Mantova.

² V. la * relazione di N. Sergardi da Roma 8 dicembre 1537. Archivio di Stato in Siena.

³ V. la * relazione di N. Sergardi da Roma 15 dicembre 1537. Archivio di Stato in Siena.

⁴ Cfr. la relazione di Giustiniani presso ALBÈRI I Serie I, 200 s.; GAYANGOS V 2, n. 173; DECRUE 332 s.; CAPASSO I, 356 s.

⁵ Cfr. la relazione presso CHARRIÈRE I, 364 s.

⁶ Cfr. la * lettera di G. M. della Porta al duca d'Urbino in data di Roma 8 febbraio 1538 (Archivio di Stato in Firenze, *Urb.* 265) e la * relazione dell'inviato imperiale L. de Soria alla governatrice dei Paesi Bassi da Venezia 18 febbraio 1538. Archivio di Stato in Bruxelles, nr. 434; *Lettres d'Italie*.

La campagna doveva intraprendersi con 50,000 soldati a piedi, 4500 a cavallo, artiglieria corrispondente e 200 triremi; di quest'ultime Paolo III doveva fornirne 36, l'imperatore e Venezia 82 per ciascuno: il papa determinerà il contributo degli stati italiani. Ferdinando I nulla darà per le spese della guerra, ma appronterà un esercito in Ungheria. Sarà lasciato aperto agli altri stati, anche alla Francia, l'accesso alla lega. Avrà il comando delle forze di terra il duca d'Urbino, quello della flotta Andrea Doria. Il papa avrà da decidere tutte le controversie sorgenti nella spedizione. Un patto accessorio fissava già le linee fondamentali della spartizione del regno turco: l'impero di Costantinopoli doveva spettare a Carlo V.¹

Addì 10 febbraio la lega santa venne solennemente promulgata in S. Pietro, nella quale occasione Marco Grimani, nominato legato della flotta pontificia, ricevette le insegne della sua nuova dignità. Grimani, che doveva sollecitare in Venezia l'armamento delle galere, si congedò dal papa e dai cardinali il 2 di marzo partendo il dì seguente per Civitavecchia.²

In questo porto come ad Ancona e Venezia cominciò ora un'attività indefessa³ poichè il papa ci teneva a che l'aiuto promesso fosse approntato a tempo: all'uopo non dovevasi rifuggire da spese; doveva farsi tutto il possibile senza tener conto che gli alleati non addimostravano pari zelo.⁴ Giovanni Ricci nominato tesoriere⁵ era

¹ Il trattato, mandato alle stampe fin da allora (vedi PICOT III, 508), presso RAYNALD 1538, n. 4 (cfr. LEBRET, *Magazin* VII, 199 s.; *Mon. Star. merid.* VIII, 118 s.); il trattato accessorio presso POMETTI, *Per la storia della marina italiana*, Roma 1898, 83 s. V. inoltre *Libri commem. di Venezia* VI, 231 s. Con *breve del 6 novembre 1537 Paolo III prometteva al duca d'Urbino che fino a tanto che parteciperebbe alla spedizione non lo turberebbe nel possesso di Urbino (in ispecie per Camerino), con riserva dei diritti della Santa Sede su Camerino. *Min. brev. Arm.* 41, t. 8, n. 129. Archivio segreto pontificio.

² Vedi P. P. GUALTERIUS, **Diarium*; BLASIUS DE MARTINELLIS, **Diarium* (Archivio segreto pontificio) e le **Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978, f. 140 della Biblioteca Vaticana. La nomina del Grimani a legato della flotta pontificia era avvenuta il 7 gennaio 1538 (v. **Acta consist.* e l' **Ephem.* loc. cit.; cfr. anche *Bessarione* V [1899], 239). Coll'ufficio destinato al duca d'Urbino si connette il fatto, che i cardinali Ferreri e Trivulzio raccomandarono che gli si conferisse la spada d'onore, mentre il cardinale Pucci voleva destinata questa distinzione a P. L. Farnese; v. la *relazione di G. M. della Porta alla duchessa d'Urbino in data di Roma 1 febbraio 1538. Archivio di Stato in Firenze. *Urb.* 265.

³ Cfr. L. MELE, **Genealogia d. famiglia Ricci* (Archivio Ricci in Roma) e GUGLIEMOTTI II, 18 s., 22 s.

⁴ V. la * lettera di Farnese a G. Ricci da Borgo Sandonnino 15 aprile e da Alessandria 6 maggio 1538 (Archivio Ricci in Roma); cfr. LONGO, **Commentarii* in *Cod. it.* 538 della Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco. V. App. n. 28.

⁵ *Breve in data di Roma 4 marzo 1538. *Min. brev. Arm.* 41, t. 9, n. 199. Archivio segreto pontificio.

in continua azione e più volte fece il viaggio da Ancona a Venezia per affrettare i preparativi.¹

Ancor prima della conclusione della lega il papa s'era dichiarato pronto a un convegno con Carlo V e Francesco I onde negoziare in persona la pace, senza la quale non potevasi pensare a combattere con successo i Turchi. Fu proposto come luogo della conferenza Nizza e Carlo se ne dichiarò contento.² E poichè notizie sicure riferirono di nuovo cose molto minacciose sulle intenzioni degli infedeli,³ in un concistoro del 28 gennaio 1538 si fissò la partenza del papa per Bologna all'8 o al 10 di febbraio.⁴ Ma Francesco I, profondamente colpito dalla conclusione della lega anti-turca, con sommo dispiacere del papa si mostrò contrario affatto alla conferenza. Egli credeva che Paolo III fosse già del tutto guadagnato dall'imperatore e perciò oppose difficoltà su difficoltà:⁵ il papa però non si scoraggiò. Che se per la difficile condizione delle cose la sua partenza da Roma dovette più volte differirsi, egli tuttavia colla tenacia a lui propria tenne fermo al progetto e da ultimo lo attuò.⁶ Alla lunga il re francese, la cui alleanza coi Turchi suscitava grande scontento nel suo stesso paese,⁷ non poteva rifiutarsi a comparire perchè il vecchio capo della Chiesa era pronto ad imprendere quel viaggio, col quale erano connessi tanti incomodi.⁸

Dopochè, addì 20 marzo, il cardinale Vincenzo Carafa era stato eletto legato di Roma,⁹ il papa, per molti piuttosto contro l'aspettativa, lasciò il 23 la sua residenza¹⁰ recandosi per Monterosi, Ron-

¹ MELE, * *Genealogia* loc. cit.

² Vedi RUA, *Carlo V* 41 s.

³ Cfr. la *relazione di N. Sergardi, Roma 26 gennaio 1538. Archivio di Stato in Siena.

⁴ Cfr. la *relazione di N. Sergardi, Roma 29 gennaio 1538 (Archivio di Stato in Siena) e RIBIER I, 90 s. V. anche la *lettera del tesoriere a G. Ricci del 30 gennaio 1538. Archivio Ricci in Roma.

⁵ V. le relazioni presso RIBIER I, 95 ss., 128 s. e GAYANGOS V 2, n. 183.

⁶ Cfr. CAPASSO I, 372 s. e STAFFETTI in *Arch. Stor. Ital.* 5 Serie XXXIII, 80 s.

⁷ Vedi F. Giustiniani presso ALBÈRI I Serie I, 213.

⁸ Il 29 febbraio 1538 Paolo III scrisse al duca di Savoia perchè concedesse Nizza (vedi RAINALD 1538, n. 8). Dello stesso di è un *breve al *Mag. et convent. Rhodi*; aprontino *triremes pro itinere Nicce*: manda perciò *Ioh. Maria Stratigopolus* (*Min. brev. Arm.* 41, t. 9, n. 185. Archivio segreto pontificio). Cfr. CHARRIÈRE I, 366 (invece di 1537 leggi 1538).

⁹ V. * *Acta consist.* nell'Archivio concistoriale del Vaticano e *lettera di Papazzoni del 20 marzo 1538 (Archivio di Stato in Bologna). Suell'attività del Carafa cfr. TACCHI VENTURI I, 409, 440 s.

¹⁰ V. la *relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga del 23 marzo 1538 (Archivio Gonzaga in Mantova) e il * *Diarium* di P. P. GUALTERIUS e di BLASIVS DE MARTINELLIS (Archivio segreto pontificio). * «La partenza di N. S. è molto riscaldata», scriveva il tesoriere a G. Ricci

ciglione, Viterbo, Montefiascone, Bolsena, Acquapendente a Montepulciano, dove per ordine di Cosimo de' Medici venne ossequiato onorevolmente.¹ Da Montepulciano, senza toccar Siena, si prese la via di Monte Oliveto, Castelnuovo, Poggibonsi, Castelfiorentino e Fucecchio verso Lucca. Questa città, in cui Paolo III entrò ai 7 di aprile, dietro sua preghiera era stata sciolta dall'interdetto, che l'aveva colpita per arbitraria imposizione di tasse al clero.² Sebbene ricevesse colà la sgradita notizia, che il duca di Savoia faceva difficoltà circa la concessione del castello di Nizza, l'unica fortezza rimastagli, proposta come residenza del papa, egli già agli 8 d'aprile riprendeva il viaggio per Pietrasanta, Massa, Sarzana, Aulla, Pontremoli, il passo appenninico della Cisa, Berceto e Fornuovo alla volta di Parma, dove giunse il 13, sabato innanzi la domenica delle Palme. Poichè ivi venne ucciso un suo impiegato, egli irritato rimettevasi in via fin dal 15 recandosi per Borgo Sandonnino e Fiorenzuola a Piacenza. Quivi ricevette Niccolò Tiepolo e Marcantonio Contarini, mandati da Venezia come inviati straordinarii al congresso, ai quali assicurò che, non badando a incomodi e svantaggi personali, era risoluto a promuovere vigorosamente la pace.³

Paolo III, che celebrò la settimana santa e Pasqua a Piacenza,

Il 18 marzo 1538, «da tre di in quà per la nuova ch'ill re christ. è per venire al colloquio» (Archivio Ricci in Roma). Sul viaggio del papa, con GUALTERIUS, * *Diarium* (XII 58, f. 347b s. nell'Archivio segreto pontificio) v. la esatta relazione di BLASIUS DE MARTINELLIS (* *Itineratio Pauli III versus Placentiam et Niccam*, ibid. 243 s. e XII 57, f. 74 s.; anche in *Cod. lat.* 12547, f. 209b s. della Biblioteca nazionale di Parigi), che però non stette sempre col papa; le *relazioni, che citeremo più sotto, degli inviati e le *lettere del cardinale Farnese a G. Ricci (IX, 186 s. Archivio Ricci in Roma). Ne risulta il seguente itinerario: 23 marzo fino a Monterosi; 24: Ronciglione; 25: Viterbo; 26 e 27: Montefiascone; 28: Acquapendente; 30 e 31: Montepulciano; 1 aprile: Monte Oliveto; 7: Lucca; 8: Pietrasanta; 9: Sarzana; 10: Pontremoli; 11: Berceto; 12: Fornuovo; 13: Parma; 15: Borgo Sandonnino; 16 aprile a 5 maggio: Piacenza; 10 a 15 maggio: Savona. G. FERRARO (*I vini d'Italia giudicati da P. Paolo III e dal suo bottigliere Sante Lancerio* in *Riv. Europ.* VII [1876], 2, 94 s.) dà esattamente l'itinerario, ma senza date. Una bella poesia sul viaggio del papa onde ottenere la pace, in *Rime e lett.* di V. GAMBARA 4.

¹ Cfr. SPINELLI BENCI, *Storia di Montepulciano*, Firenze 1646, 100 s. Cfr. le * *Deliberazioni del consiglio 1537-1542*. Archivio civico di Montepulciano.

² Vedi RAYNALD 1538, n. 10; cfr. * *Libro di spesa*. Archivio di Stato in Lucca.

³ * N. Ludovisi a Bologna, da Parma 13 aprile 1538 (Archivio di Stato in Bologna). *Venet. Depeschen* I, 10 s. CAPASSO I, 380. STAFFETTI in *Arch. Stor. Ital.* 5 Serie XXXIII, 82. A Parma Paolo III compì la benedizione delle palme ed essendo stato vescovo di quella città donò alla cattedrale la rosa d'oro (LONGO, * *Commentarii* in *Cod. it.* 538 della Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco). Sull'uccisione del *Maestro di stalla* a Parma vedi MANENTE 260.

volle aspettare colà la decisione relativa alla concessione del castello di Nizza e la venuta dei cardinali legati Iacobazzi e Carpi.¹ Costoro dovevano giungere fino dal 25 aprile, ma, in seguito alle trattative circa il castello di Nizza, il loro arrivo si protrasse di alcuni giorni.²

Nel frattempo era corsa nuova molto sfavorevole per le speranze nella conclusione d'una pace. Pier Luigi Farnese e il cardinale Ghinucci comunicarono in confidenza all'inviato fiorentino, che questo negozio sembrava disperato, che tutt'al più si otterrebbe un armistizio, pur questo però incontrando le più gravi difficoltà.³

Giunti che furono ai 28 d'aprile i due legati, il papa tornò a dimostrare maggiore speranza di riuscire alla pace.⁴ Addì 1 maggio pervenne la notizia, che il duca di Savoia poneva a disposizione il castello di Nizza,⁵ dopo di che Paolo III per Tortona e Alessandria s'avviò verso Savona, dove fece il suo solenne ingresso ai 10 di maggio.⁶

Il giorno precedente l'imperatore era giunto col suo seguito al porto di Villafranca. In seguito al messaggio d'un inviato pontificio egli aveva cambiato il suo primitivo disegno d'andare in persona a prendere il papa a Savona e d'accompagnarlo a Nizza, nell'altro di mandargli incontro 17 navi a Savona. Paolo III voleva evitare qualsiasi sospetto di parzialità, ma non poté impedire d'incontrarsi prima coll'imperatore. Allo scopo di tranquillare a questo riguardo il re francese, gli deputò Latino Giovenale Manetti.⁷

¹ V. la *relazione di Agnolo Niccolini da Piacenza 23 aprile 1538. Archivio di Stato in Firenze, Med. 3261.

² * «Li revmi Iacobacci et Carpi si aspettavano alli 22 così teneva S. Sta et tutta la corte, ma inteso che hebbero per la via la difficoltà de la rocca di Nizza, ritornono adietro», riferisce da Piacenza il 25 aprile 1538 il vescovo di Bologna N. Ludovisi. Archivio di Stato in Bologna.

³ * «Intendo... che S. Bne ha da questi signori Cesarei più gagliarde promesse che mai della fortezza di Nizza et circa il maneggio della pace si tien al tutto desperata come m'ha detto el S. Pier Luigi et il card. Ghinucci e quali confidano habbia a concludersi una tregua lunga» ecc. A. Niccolini da Piacenza 17 aprile 1538. Archivio di Stato in Firenze, Med. 3261. (Le parole in corsivo sono cifrate).

⁴ * Relazione di A. Niccolini da Piacenza 29 aprile 1538 (loc. cit.) e * lettera di N. Ludovisi del 2 maggio 1538 (Archivio di Stato in Bologna). Il 30 aprile i cardinali legati diedero in concistoro relazione sulla loro missione. *Acta consist. nell'Archivio concistoriale del Vaticano.

⁵ * Relazione di A. Niccolini da Piacenza 1 maggio 1538 (Archivio di Stato in Firenze).

⁶ Venet. Depeschen I, 26, RAINALD 1538, n. 10, ABATE AGOSTINO, Cronache Savonesi pubbl. dall'ASSETTO, SAVONA 1897, 119. PICOT III, 473 s. STAFFETTI (Arch. Stor. Ital. 5 Serie XXXIII, 83) rimanda anche alle *relazioni di G. Salvago nell'Archivio di Stato in Genova.

⁷ Venet. Depeschen I, 20 s., 30 s., 39. CAPASSO I, 391 s. Il *breve a Francesco I colle credenziali per L. Giovenale reca la data di Savona 11 maggio 1538. Min. brev. Arm. 41, t. 10, n. 343. Archivio segreto pontificio.

Quantunque molti opinassero che si potesse ottenere non già la pace, ma soltanto una tregua, pure circa questo tempo il papa e i suoi nutrivano ancora la speranza che si riuscirebbe a un componimento durevole.¹ Paolo III credeva che senz'altro per prudenza politica l'imperatore concluderebbe la pace.²

Il 13 maggio Pier Luigi Farnese partì a prendere possesso del castello di Nizza.³ Due giorni dopo il papa s'imbarcò a quella stessa volta, ma avvicinandosi al porto di quella città ricevette la brutta notizia, che veniva ricusata la consegna del castello. Anche all'ultimo momento Carlo V aveva cercato di indurre il duca a ceder in questa questione, quando il presidio insieme coi sospettosi abitanti di Nizza insorse dichiarando che non tollererebbe la cessione del castello nè al papa nè all'imperatore. Paolo III quindi il 17 maggio si vide costretto a prendere abitazione nel convento dei Francescani fuori della città.⁴

Se già il viaggio aveva causato molte molestie, la dimora nell'angusto convento era non meno pesante, ma il vecchio pontefice, tutto zelo per la pace, sopportò con vigoria giovanile tutti gli incomodi.⁵ L'imperatore rimase a bordo della sua galera a Villafranca. Due giorni dopo fece con grande seguito la sua visita al papa. Questa prima conferenza dei due capi della cristianità ebbe luogo nel convento dei Francescani, trattandovisi principalmente, come Paolo III comunicò all'inviato veneziano, del rifiuto del castello di Nizza, di faccende cerimoniali e quanto alla pace solo di questioni generiche. L'imperatore si mostrò sommamente irritato col duca di Savoia e sospettava che la sollevazione del presidio non fosse che un pretesto e pensava di trattare per l'avvenire col papa soltanto sotto conveniente presidio militare o fors'anco sulla sua galera. Anche a Paolo III fu oltremodo sgradito il rifiuto del castello, non solo perchè lo obbligava ad una residenza incomoda, ma per un altro motivo ancora; egli cioè temeva che Francesco I prendesse occasione dall'incidente per non comparire e perciò spedì ancora una volta presso il re il nunzio Ferreri.⁶

¹ V. le *relazioni di A. Niccolini da Savona 11 e 13 maggio 1538. Archivio di Stato in Firenze.

² *Venet. Depeschen* I, 39.

³ V. la *relazione di A. Niccolini del 13 maggio 1538. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ V. *Venet. Depeschen* I, 45 s.; *Nuntiaturberichte* II, 287, n. 2. Nessun documento fa cenno che papa e imperatore pretendendo il castello avessero un cattivo secondo fine contro Carlo di Savoia; probabilmente l'imperatore voleva semplicemente impedire che il castello non venisse forse in potere dei Francesi (vedi SEGRE in *Atti d. Accad. dei Lincei, Cl. stor.* V 10, 82 s.; SEGRE, *Carlo III* 6). Non mi fu accessibile la piccola monografia di BESSE, *Entreeue à Nice*, Nice 1901.

⁵ Cfr. le *lettere al nunzio portoghese in data di Nizza 2 maggio e 19 giugno 1538. Archivio segreto pontificio, *Carte Farnes.* 2.

⁶ *Venet. Depeschen* I, 48, 51 s. e PENDAGLIA, ed. ANTONELLI 16 s. Quest'ul-

In causa del tempo tempestoso, solamente ai 21 di maggio potè aver luogo la seconda conferenza tra l'imperatore e il papa. A questo colloquio Paolo III non avea preso con se nè alcun cardinale nè altri chicchesifosse, mentre l'imperatore comparve con grande seguito, anzi con una guardia del corpo di 500 uomini. Egli non fidavasi dei Francesi, sicchè anche la conferenza non avvenne nel convento dei Francescani, sì bene in una tenda di gala entro un giardino d'aranci sulla costa marina fra Nizza e Villafranca, essendo in vicinanza le sue galere. Oggetto principale della conferenza fu l'impresa contro i Turchi, che Carlo V voleva condotta in senso puramente difensivo nell'anno in corso e offensivo soltanto nel 1539, sul qual punto non erano d'accordo gli inviati veneziani. Paolo III, tenendo in considerazione l'opera della pace e la Francia si espresse contro l'inizio di preparativi per la guerra offensiva prima che fosse chiusa la conferenza.¹

Mentre il re francese si faceva sempre aspettare, il papa non stancavasi di esporre diffusamente e pressantemente l'insufficienza d'un armistizio e la necessità d'una pace. Come unicamente da lui era partita l'idea del convegno, così anche a Nizza le trattative decisive vennero condotte da lui in modo affatto indipendente. Egli non potè appoggiarsi sul Collegio cardinalizio perchè diviso in due parti.² Questa volta la politica di Paolo III ebbe un'impronta ancor più personale che per l'addietro perchè dal 1° gennaio 1538, colla caduta del segretario Ricalcati sostituito dal cardinale Alessandro Farnese, era intervenuto un decisivo cambiamento nella trattazione degli affari di Stato.³

Dei cardinali nei suoi sforzi per la pace il papa ebbe al fianco specialmente il nobile Sadoletto.⁴ Se Paolo III riusciva, era lecito aspettarsi un'era affatto nuova nel campo politico e religioso. La conciliazione tra Carlo e Francesco era d'incalcolabile importanza per l'allontanamento del pericolo turco, per il concilio e per l'eliminazione del dissidio religioso in Germania. E quanto non doveva crescere l'autorità del papato, se il suo titolare riusciva a dare la pace ai popoli, che aspettavanla con tanto ardore! Nè pesava meno sulla bilancia la circostanza, che, dato un tale felice successo, anche gli interessi dei Farnese potevano avvantaggiarne grandemente.⁵

timo dà come durata della conferenza cinque ore, mentre GUALTERIUS (**Diarium* in Archivio segreto pontificio) dà solo un'ora, i veneziani un'ora e mezza. La relazione presso GAYANGOS V 2, n. 206 parla di tre ore.

¹ V. *Venet. Depeschen* I, 54 s., 84 e STAFFETTI in *Arch. Stor. Ital.* 5 Serie XXXIII, 85.

² V. *Venet. Depeschen* I, 79 s. e CAPASSO I, 434.

³ Cfr. sopra p. 25.

⁴ Cfr. SADOLETTI *Opera* I, 259.

⁵ Col materiale che abbiamo non può decidersi se allora Paolo III intendesse proacciare Milano alla sua famiglia; ad ogni modo non basta al pro-

Con sì splendide prospettive si comprende che il papa apprezzasse meno del reale le difficoltà che s'opponavano al suo proposito. Ciò dipese in parte dalle relazioni eccessivamente favorevoli che aveva fatte il Carpi.¹ Quanto a malincuore accondiscendesse Francesco I al convegno, dimostrollo il suo strano mandare in lungo la propria comparsa a Nizza. Già più volte egli aveva notificato il suo arrivo, prima per il 25, poi per il 29 maggio. Quando finalmente comparve, ai 31 di maggio, il congresso poteva considerarsi come aperto.² Il re, che aveva preso abitazione a Villeneuve ad alcune miglia da Nizza, addì 2 giugno, in magnifica decorazione e accompagnato da gran seguito, si recò dal papa, che l'aspettava in una casetta un miglio lontano da Nizza. In precedenza erano stati mandati incontro al re francese i cardinali Contarini e Ghinucci. Francesco I diede a vedere col papa la maggiore riverenza: persistette a parlare sempre a capo scoperto col vicario di Gesù Cristo. Scusò il suo tardo arrivo con belle parole, ma non vi fu modo d'indurlo a trattare personalmente col nemico. Per quattro ore in questo primo colloquio parlò il papa da solo col re francese in una stanza, in cui s'erano ritirati dopo il primo solenne saluto.³

Il fermo rifiuto di Francesco I di parlare egli stesso con Carlo V diminuì l'importanza della conferenza e rese in alto grado diffi-

posito l'Avviso addotto da CAPASSO I, 30, n. 4. Poichè constato lo zelo del papa per il ristabilimento della pace (cfr. in proposito la relazione di Tiepolo presso ALBÈRI I Serie II, 84 s. ed anche il giudizio di RANKE I° 160), cade per sè l'accusa sollevata dai suoi accaniti nemici (vedi STAFFETTI, *Cybo* 191) e ripetuta dal SARPI, che il papa si sia servito della pace unicamente come di pretesto per le sue mire nepotiste (vedi BRISCHAR I, 109).

¹ Vedi CAPASSO I, 434.

² Sulle conferenze immediatamente precedenti l'arrivo di Francesco I GUALTERIUS riferisce: * « Die 28 maii comestabilis Franciae et cardinalis Lotharinge venerunt ad Smam D. N. cum magna comitiva nobilium et fuerunt cum Sua Sante per quatuor horas, deinde redierunt ad Villam novam, quae est sub ditione Franciae regis. — Die 29 Rex Gallorum venit ad Villam novam. — Eadem die 29 maii Covos et Granvela fuerunt cum Smo D. N. per tres horas et incepimus sperare de pace. — Die ultima maii comestabilis Franciae pransus est cum Smo D. N. et deinde cum duabus trirēibus regis, quae venerunt Niciam, profectus est comes Tendae ad Villam francam ad Caesarem et duxit oratorem ducis Moscoviae, qui fuerat liberatus a manibus piratarum. — Die prima iunii comestabilis Franciae et cardinalis Lotharingiae profecti sunt cum 7 trirēibus ad Caesarem et fuerunt excepti maxima cum laetitia et redeuntes in itinere loquuti sunt cum SSmo D. N. hora caenae et Covos et Granvela iverunt ad regem Franciae cum tribus trirēibus » (Archivio segreto pontificio). Parimenti l'**Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978, f. 141b della Biblioteca Vaticana.

³ Vedi PENDAGLIA 17 s.; DECRUE, *Montmorency* 352; STAFFETTI in *Arch. stor. Ital.* 5 Serie XXXIII, 87 s.; P. P. GUALTERIUS presso RAYNALD 1538, n. 12 e le **Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978, f. 141b della Biblioteca Vaticana. Sullo sfarzo spiegato da Francesco I, v. gli appunti di CORNELIO DE FINE in *Cod. Ottob.* 1614, f. 143 s. della Biblioteca Vaticana.

cile al papa il suo ufficio di mediatore. Era esclusa la cosa più rilevante, il commercio personale, che precisamente in tali trattative è di influenza senza fine. Come potevasi pensare che venisse eliminata la profonda diffidenza ond'erano ripieni ambedue gli avversarii? E quale attenzione doveva mettere il papa per evitare fatali malintesi!

Fin dalla sua prima visita Francesco I s'era espresso fortemente contro la pace di Cambrai e aveva dichiarato, che non intendeva intraprendere nulla contro i Turchi, in genere nulla che potesse rinforzare l'imperatore, fino a che non avesse Milano affatto libero in sue mani. Per quanto si potesse dire il papa, i consiglieri del re francese persistettero sul punto della cessione del ducato in una colle fortezze al duca d'Angoulême che, morto il Delfino, era diventato anche duca d'Orléans. Poichè in un'altra conferenza di tre ore¹ avuta col papa il 3 giugno Carlo V si spiegò con prudente riserva, Paolo III ne attinse nuova speranza, ma subito dopo il Granvella dichiarò che il suo signore intendeva cedere Milano solo dopo tre anni, qualora Francesco I avesse già contribuito alla guerra turca e dato il suo assenso al concilio.²

L'imperatore nutriva estrema diffidenza contro il suo antico avversario. Indarno il papa cercò di influire in senso temperativo su di lui come pure sui suoi consiglieri Granvella e Covos nelle conferenze che costoro ebbero con Montmorency e il cardinale di Lorena.³ Un'intesa era tanto più difficile perchè i rivali persistevano nel respingere qualsiasi convegno personale. Il papa perciò addì 5 giugno ricorse all'espedito di costituire i cardinali Cupis, Ghinucci e Cesarini *legati volanti*, i quali a seconda del bisogno dovevano recarsi dall'uno all'altro sovrano.⁴ Ciò nonostante le trattative non andavano avanti, anzi minacciavano di fallire completamente e già parlavasi dello scioglimento del congresso. In questo critico momento il papa, che agli 8 di giugno aveva ricevuto la solenne visita della moglie e sorella di Francesco I, le regine Eleonora e Margherita,⁵ in una quarta conferenza coll'imperatore

¹ *Die 3^a papa fuit cum imperatore per tres horas», riferisce GUALTERIUS (Archivio segreto pontificio). *«Le cose si vanno stringendo di modo che tutti giudicano che la cosa si debba risolvere fra 3 giorni», notificava ai 4 di giugno del 1538 N. Ludovisi: Archivio di Stato in Bologna.

² *Venet. Depeschen* I, 100 ss. e STAFFETTI in *Arch. stor. Ital.* 5 Serie XXXIII, 88.

³ Con *Venet. Depeschen* I, 100 ss. cfr. anche GUALTERIUS: *Die 4 fuerunt cum S^{mo} D. N. post prandium per longum tempus Covos et Granvella et comestabilis Franciae et cardinalis Lotharingiae. — Die 5 iterum supradicti quatuor fuerunt cum Sua Ste et ea die cecidit spes pacis». Archivio segreto pontificio.

⁴ *Venet. Depeschen* I, 109.

⁵ V. in proposito la **relazione interessante per la storia della cultura e

avuta il 9 giugno propose un'altra via: Milano venisse rimesso nelle mani di Ferdinando I, il quale sotto le più ampie garanzie avrebbe dovuto obbligarsi a maritare una figlia al duca d'Orléans ed a consegnargli il ducato dopo tre anni. Carlo V si dichiarò d'accordo sulla cosa esigendo però che Francesco I sciogliesse subito la sua lega coi Turchi e acconsentisse al concilio. Allorquando, nel suo secondo colloquio con il re francese, il papa addì 13 giugno comunicò tale progetto, Francesco I sorridendo lo respinse.¹ Essendo poi stata rigettata dai consiglieri francesi anche una nuova proposta conciliativa di Paolo III, apparve chiaro, che una pace duratura non era possibile.

Il papa, che ai 14 di giugno riferì in concistoro sulla situazione, dovette allietarsi di riuscire almeno a spuntarla con un armistizio, ma in questo pure incontrò grandi difficoltà. Onde rimanere il più a lungo possibile in possesso della Savoia, il re francese voleva estendere la tregua a 15 o 20 anni, mentre Carlo V intendeva concedere al più 5 a 10 anni. Finalmente si convenne su 10. Nel frattempo ognuno doveva rimanere in possesso di quanto aveva al momento. Venivano poi proposti negoziati in Roma per la completa composizione della controversia.²

Nel pomeriggio del 17 giugno gli inviati di Carlo V si riunirono nel convento, dove abitava il papa. Questi, che il mattino stesso aveva avuto un ultimo colloquio con Francesco I, stava nella sua stanza, gli inviati in una sala contigua. Il cardinale Ghinucci funzionò da mediatore giacchè saltarono fuori numerose altre difficoltà.

Finalmente la sera sul tardi tutto era messo in ordine. Allorquando l'inviato veneziano Marcantonio Contarini notificò il risultato al pontefice affatto esaurito, Paolo III dichiarò che la sua gioia era più grande che non il dì della sua elezione e che coll'aiuto di Dio sperava da questo inizio l'uscita della pace universale.³

Ai 18 di giugno Carlo V e Francesco I apposero la loro firma all'atto e due dì dopo il papa partiva da Nizza, dove per l'incomodità dell'abitazione aveva sofferto non meno che a causa delle faticose e stimolanti trattative. La flotta, che ricondusse il capo della Chiesa, consisteva in sei galere imperiali e altrettante del re. A Villafranca vi s'aggiunse con 24 galere Carlo V, col quale ad Oneglia,

che sarà pubblicata in *Acta pontif.* di G. M. della Porta in data di Nizza 10 giugno 1538 (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. anche *P^a Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978, f. 141b (Biblioteca Vaticana) e *Riv. Europ.* VII 2, 99.

¹ *Venet. Depeschen* I 117 s., 123 s., 130 s. e STAFFETTI in *Arch. stor. Ital.* 5 Serie XXXIII, 89 s. Cfr. anche *Giorn. Iugustico* XXIII (1898), 415 e sopra, cap. 1.

² Cfr. CAPASSO I, 419 ss.

³ *Venet. Depeschen* I, 151 s. Oggi ancora una croce sulla Place Croix de Marbre a Nizza ricorda il convegno; vedi RUTA 45.

ove disse Messa, il papa ebbe un lungo colloquio. Il 22 giugno papa e imperatore fecero il loro solenne ingresso in Genova, scendendo Paolo III nel palazzo Fieschi, Carlo V presso i Doria. Durante la permanenza in Genova si raggiunse un accordo intorno al concilio:¹ insieme Paolo III curò anche i proprii interessi, che sempre sapeva abilmente collegare agli universali. Relativamente al matrimonio concordato già nel novembre del 1537 tra Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, e Ottavio Farnese, ora si stabilì definitivamente che l'ambasciatore imperiale Aguilar avrebbe concluso in Roma il patto di questa unione. In seguito a ciò Paolo III accordò all'imperatore per cinque anni la *cruzada* ed altri redditi ecclesiastici in Ispagna, il cui ammontare venne calcolato in due milioni di ducati.² Ciononostante in quel tempo Paolo III non pensava per nulla di passare incondizionatamente dalla parte di Carlo V e di abbandonare la sua neutralità. Al proposito si diedero assicurazioni molto tranquillanti a Francesco I mettendosi anche in vista le nozze d'un principe francese con Vittoria, figlia di Pier Luigi Farnese.³

Trovavasi il papa ancora a Genova, quando si diffuse la sorprendente voce, che Carlo V e Francesco I, i quali a Nizza avevano evitato ogni contatto personale, si vedrebbero presso Marghiglia. Allorchè ai 28 di giugno l'inviato veneziano interpellò sulla cosa il papa, questi dichiarò che la voce doveva avere fondamento di verità avendo la regina Eleonora disposti a più concilianti sentimenti gli animi dei due principi.⁴

Il convegno, per il quale s'era affaticato specialmente Montmorency, ebbe luogo il 14 al 16 luglio a Aiguesmortes e si svolse in modo cordialissimo. Ciò che propriamente si stipulò nella piccola città, che oggi pure conserva il suo carattere antico, è rimasto un segreto. Va lasciato indeciso quanto rispondesse alle condizioni reali la soddisfazione, colla quale i due sovrani s'espressero intorno al loro convegno. Secondo lettere di Carlo V, Francesco I avrebbe promesso il suo aiuto per indurre mediante amichevoli negoziati i protestanti a ritornare nel seno della Chiesa, alla qual cosa il papa aveva già dato il suo assenso a Nizza.⁵ Coll'inviato veneziano

¹ Cfr. sopra, cap. 1.

² *Venet. Depeschen* I, 154 s., 172, 177; cfr. VANDENESSE II, 142 s.; STAFFETTI in *Arch. stor. Ital.* 5 Serie XXXIII, 92 s. GUALTERIUS narra: * « Die 25 [Iunii] fuit congregatio cardinalium Genuae. — Die 25 papa ivit ad Caesarem qui erat in palatio Andreae de Auria, et detinebatur podagra. Die 29 iunii papa fuit cum Caesare a 21 usque ad mediam horam noctis ». Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. RIBIER I, 251 e STAFFETTI loc. cit. 93 s. Su altri progetti matrimoniali per Vittoria v. sotto, cap. 4 e SEGRE, *Carlo III* 15 s.

⁴ *Venet. Depeschen* I, 170.

⁵ Vedi LANZ II, 287 e *Staatspapiere* 278; LAEMMER, *Mon. Vatic.* 141 s.;

l'imperatore disse, che veramente per otto mesi ancora il re era vincolato dal suo trattato col sultano, ma che poi farebbe tutto il da farsi.¹

Congedatosi cordialissimamente a Genova da Carlo V, il papa ai 29 di giugno era salito in nave diretto alla Spezia, donde per terra ritornò a Roma rifacendo la strada percorsa nell'andata.²

Ai 24 di luglio egli entrava nella sua residenza sfoggiando grande sfarzo. Il senatore, i conservatori e caporioni andarongli incontro fino a Ponte Molle e il popolo salutollo lietamente. A Porta del Popolo decorata a festa leggevasi l'iscrizione seguente: « a Papa Paolo III, alla cui sapienza e autorità devesi la pace fra i cristiani e la guerra contro i Turchi, il senato ed il popolo di Roma augurano salute e vittoria ».³

Veramente non s'era raggiunta una vera « pace », ma l'armistizio decennale, come dimostrarono le manifestazioni di gioia in Italia e fuori, dava speranza che ormai succedrebbe una relazione migliore e finalmente un componimento definitivo.⁴

L'armistizio non recò alcun giovamento all'impresa contro i Turchi, di cui come per l'avanti Francesco I non voleva sapere.⁵ Ma anche l'imperatore allora non diceva sul serio quanto alla guerra contro gli infedeli. Fidavasi egli sì poco del re francese, che pensava piuttosto a concludere una pace colla Porta, al qual fine erano in corso negoziati con Barbarossa.⁶ Con ciò si spiega lo strano ritardo degli imperiali a soccorrere la flotta veneziana e pontificia.⁷ Quando finalmente comparve a Corfù il vicere di Napoli, Ferrante

CRESCI 141 s.; BUCHOLZ IV, 329; BAUMGARTEN II, 286 s. Cfr. EGELHAAF II, 338; ROSENBERG 37 s.; DECRUE, *Montmorency* 353 ss.; STAFFETTI in *Giorn. ligustico* XXIII (1898), 216 s.; RUA 50 s. V. anche LINDNER, *Lobgedicht auf die Zusammenkunft in Aiguesmortes*, Rostock 1875 e ACCAME, *Relaz. sul convegno di Acquemorte in Giorn. stor. e lett. d. Liguria* VI, Genova 1905, 10-12; SEGRE, *Carlo III* 7. Montmorency aveva sperato, in seguito al convegno di Nizza, di procurare al nipote, cardinale Châtillon, la legazione avignonese, ma non vi riuscì malgrado i più assidui sforzi. Nell'aprile del 1541 Paolo III conferì quella legazione al cardinale Farnese (cfr. RIBIER I, 484, 488, 517, 559; DECRUE 390 s.).

¹ *Venet. Depeschen* I, 188.

² Cfr. GUALTERIUS, **Diarium* (Archivio segreto pontificio VII 58). V. anche STAFFETTI, *Cybo* 198.

³ Cfr. la * lettera del Plotis 30 luglio 1538 (Archivio Gonzaga in Mantova) e FORCELLA, *Feste* 53 s. V. anche *Cronache di Viterbo* 436; CANCELLIERI, *Possessi* 101; GAIRDNER, *Lett. and Pap.* X, n. 683; CRESCI 142; LANCIANI II, 68; CAPASSO I, 433; SOLMI, *Fuga* 53.

⁴ Vedi RAYNALD 1538, n. 18. Cfr. le * poesie dedicate a Paolo III in *Cod. Vatic. 3701* della Biblioteca Vaticana.

⁵ ZINKEISEN II, 778.

⁶ Cfr. LONGO, * *Commentarii* (Cod. it. 538 della Biblioteca di Carte e di Stato in Monaco).

⁷ Cfr. GUGLIELMOTTI II, 41 s.

Gonzaga, che doveva assumere il comando dell'esercito in luogo dell'infermo duca d'Urbino, l'ammiraglio veneto Capello e Grimani, comandante delle navi pontificie, volevano andare alla caccia della squadra turca nelle acque greche, ma il Gonzaga dichiarò che doveva prima attendersi la venuta delle 32 galere di Andrea Doria¹ e così andò perduto un tempo prezioso. Alla fine Grimani si stancò d'aspettare e ai 10 d'agosto colle sue 36 galere attaccò nel golfo d'Arta il castello di Prevesa sorgente su una roccia di fronte al promontorio di Azio, certo coll'idea di indurre finalmente gli imperiali a battaglia mediante l'apertura delle ostilità. Contro l'aspettativa Grimani incontrò sì violenta resistenza, che senza aver nulla concluso dovette ritornarsene a Corfù.²

L'attacco a Prevesa fu per Barbarossa il segnale per salpare alla volta del golfo d'Arta colla sua flotta forte di 150 vele. Questa era la situazione delle cose quando finalmente ai 7 di settembre del 1538 Andrea Doria comparve nel porto di Corfù, ma soltanto con una parte della sua flotta perchè aveva lasciato molte navi a proteggere Tunisi e la costa di Spagna contro i corsari. Si decise di muovere contro Prevesa e addì 27 settembre si venne a battaglia. Il piano era di chiudere Barbarossa nel golfo di Arta e di annientarlo, ma l'impresa fallì in modo miserabilissimo. Se ne dà in varia guisa la ragione: secondo il racconto tradizionale fu di Doria, che era in trattative con Barbarossa, la colpa che l'attacco finisse con una vergognosa ritirata simile a fuga.³

Coll'infausta giornata di Prevesa comincia una nuova elevazione della potenza marittima dei Turchi. Poco importò che nell'ottobre si riuscisse a conquistare Castelnuovo all'imboccatura del golfo di Cattaro perchè non ci fu modo di indurre il Doria ad ulteriori operazioni rimanendo egli fermo sul punto di ritornare in Sicilia. Ora non si potè tenere neanche Grimani, che, disperando

¹ Cfr. Longo, * *Commentarii* loc. cit.; PARUTA IV, 53; ZINKEISEN II, 779. Fin dal 18 luglio 1538 Paolo III aveva mandato a Ferrante Gonzaga una lettera esortatoria (vedi RAYNALD 1538, n. 22).

² Cfr. la relazione del Grimani in GUGLIELMOTTI II, 34 s.

³ Vedi Longo, * *Commentarii* loc. cit.; * *Cause della guerra* (Archivio segreto pontificio: cfr. sopra p. 175, n. 2); PARUTA IV, 56 s.; JOVIUS, *Hist.* lib. 37; RIBIER I, 256; *Nuntiatgeberichte* III, 201 s.; GUGLIELMOTTI II, 42 s.; MANFRONI 330 s. e la * relazione del Contarini in App. n. 33. Contro l'opinione generale Doria viene difeso e assolto da ogni colpa da CAPASSO in *Rendic. del r. Istit. Lomb. d. sc. e lett.* 2 Serie XXXVIII. Quanto ciò sia giustificato potrà decidersi solo quando siano chiarite meglio di quel che siano ora le illecite relazioni di Spagna con Barbarossa (cfr. MANFRONI in *Riv. maritt.* [1896] III, 278 s. e in *Arch. stor. Sicil.* XXX, 63 s.). Il 4 ottobre 1538 G. Ricci aveva riferito al Farnese sulla sconfitta e questi il giorno 16 rispose che il papa era dolente e che tuttavia non aveva ancora perduta la speranza (* lettera nell'Archivio Ricci in Roma). Vi corrisponde il breve a Carlo V presso RAYNALD 1538, n. 24.

di tutto, veleggiò verso Ancona recandosi poscia a Roma per dare relazione degli avvenimenti al papa.¹

La lega era finita di fatto. Ai 3 di novembre del 1538 concertossi bensì a Roma una nuova impresa per la prossima primavera,² ma non se ne fece nulla. In vista dell'equivoco atteggiamento di Carlo V, che riempiva di diffidenza anche il papa,³ Venezia allacciò trattative di pace. Lorenzo Gritti concluse dapprima un armistizio di tre mesi, al quale finalmente nell'ottobre del 1540 seguì la pace. Oltre ad un indennizzo delle spese di guerra in 300,000 ducati, Venezia dovette rinunciare a Napoli di Romania e Malvasia in Morea, ad alcuni luoghi in Dalmazia ed a tutte le piccole isole nell'Arcipelago conquistate da Barbarossa.⁴ Il papa ripetutamente s'era adoperato per trattenere Venezia da una pace colla Porta:⁵ ora anche in lui il pensiero d'una guerra turca passò a poco a poco in seconda linea: altri interessi d'indole religiosa e politica, specialmente le condizioni dello Stato pontificio e l'elevazione della sua famiglia, andarono preoccupandolo in misura crescente.

¹ Vedi GUGLIELMOTTI II, 78 s.; MANFRONI 343 s.

² BUCHOLTZ V 110, BAUMGARTEN, *Karl V.* II, 344.

³ Cfr. RIBIER I, 447.

⁴ Vedi ZINKEISEN II, 803 s.; ROMANIN VI, 54 s.; LUZIO, *Leti. di GIOVIO* 40. La notizia della pace giunse a Vienna il 12 novembre 1540 (v. la * lettera di Hieron. Hieremia a Madruzzo di tal di. Archivio della luogotenenza in Innsbruck).

⁵ Cfr. *Nuntiaturberichte* V, 74 s., 90 s. 124.

Lo Stato pontificio e l'esaltazione della famiglia Farnese. Differenze con Cosimo de' Medici. Sottomissione di Perugia e guerra contro i Colonna. Vita di corte a Roma e feste di carnevale.

A lato delle questioni della grande politica europea tennero mol-
tepicamente occupato Paolo III dal principio del suo governo
anche le condizioni dello Stato pontificio. Se Clemente VII aveva
lasciato al suo successore un fardello oltre modo pesante sotto ogni
rispetto, ciò valeva in maniera affatto speciale per il possesso
immediato della Chiesa. La capitale, gravissimamente danneggiata
dal Sacco e da altri infortunii,¹ le provincie completamente smunte
e rovinate dalle molte guerre, il tesoro dello Stato esaurito — ecco
la realtà delle cose allorquando Paolo III assunse il governo.²

Nonostante la breve vacanza della sede pontificia, non manca-
rono le usuali turbolenze: a Perugia e dintorni in ispecie i Baglioni
avevano suscitato serie complicazioni e s'aggiunse una lotta sel-
vaggia tra Spoleto e Cascia. Fin dal 19 e 20 ottobre 1534 il papa
mandava un commissario e truppe in Umbria³ e così parve per un
momento che la quiete fosse ristabilita in Perugia, ma ecco la sera
del 1° novembre comparire con molti banditi innanzi alla città
Rodolfo Baglioni, figlio di Malatesta, riuscendo a entrare. Il vice-
legato, vescovo di Terracina, stava per l'appunto tenendo coi priori
una seduta nel palazzo comunale quando comparvero i nemici, che

¹ * «In effetto la città è povera e consumata dal sacco et da diluvii d'ac-
que», scrive F. Peregrino il 22 gennaio 1536. Archivio Gonzaga in
Mantova.

² Cfr. GUICCIARDINI, *Storia* lib. 20, c. 2; CAPASSO I, 18 s.

³ V. i *brevi per *Sixtus Zucchettus* e *Camillus Robertinus* in data del
19 e 20 ottobre 1534 (*Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 102, 103. Archivio se-
greto pontificio). Cfr. BONTEMPI 356; FUMI, *La legazione del card. Ip-
politto de' Medici* 82 s., 88 s.

si buttarono su di lui, lo presero per la barba e l'uccisero. Altri fatti di sangue seguirono dopo. Tutto il quartiere di Porta S. Angelo venne messo a sacco, subendo la stessa sorte molte case dei Braccio e degli Staffa in altre parti della città. Nella notte fu attaccato il fuoco al palazzo del vicelegato tanto che quest'edificio e l'attiguo palazzo vescovile arsero fino alle fondamenta. La fu, dice il cronista Cesare Bontempi, «cosa crudele a vedere e cose che mai più furono vedute e udite in questa Città, doppo che fu edificata». ¹

Alla prima notizia di questi avvenimenti Paolo III aveva citato i rei, ² poi mandato truppe sotto il conte di Santafiora e Pitigliano, ³ che sbaragliarono i «sanguinari». Il 1° di gennaio del 1535 entrò in Perugia un nuovo vicelegato, il quale fece sì che i banditi e i ladroni lasciassero la città. ⁴ Bisognava ora purificare anche i dintorni dai turbolenti, missione che toccò a Giovanni Battista Savelli. ⁵ Nel luglio i pontifici presero Spello ed altri castelli dei Baglioni distruggendoli. L'assetto delle cose a Perugia urtò contro serie difficoltà e un nuovo vicelegato mandato da Paolo III vi si adoperò invano. ⁶ Piena quiete non tornò che allorquando il papa se ne venne in persona il 10 settembre 1535 a Perugia e v'istituì legato l'eccellente cardinale Grimani. I Baglioni vennero confinati a 40 miglia dal territorio perugino, gli abitanti s'ebbero dono di grani e per il mantenimento dell'ordine si mise un presidio nella città e vicinanze. ⁷

¹ BONTEMPI 356 s.; Cfr. CAPASSO I, 91 s.; FUMI loc. cit. 92 s., 96 s.

² * Breve per Rodolfo et Ioh. Paulo Ballionibus del 30 ottobre 1534. *Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 255. (Archivio segreto pontificio); cfr. *Ibid.* n. 257 il * breve per Zucchello commissario del 4 novembre 1534.

³ Cfr. il * breve ai *subditi ecclesiae* dell'8 novembre 1534. *Ibid.* n. 259 p. BONTEMPI 385. V. anche MANENTE 250.

⁴ Con BONTEMPI 358 s. vedi il * breve *Phil. Bonagratiae commissario* del 16 dicembre 1534 (*Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 284. Archivio segreto pontificio). Il duca d'Urbino cacciò Rodolfo Baglioni dal suo territorio; v. la * lettera di G. M. della Porta del 4 luglio 1535. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Cfr. MANENTE 250 s.

⁶ Vedi BONTEMPI 361 s.; RAYNALD 1535, n. 58; * relazione di G. M. della Porta del 21 luglio 1535 (Archivio di Stato in Firenze). Altri particolari nei * brevi al commissario pontificio, dell'8 maggio, agli ufficiali dello Stato pontificio, del 19 giugno, al commissario *Leon. de Gallesio*, del 30 luglio, al commissario *Phil. de Ponte Curvo*, del 28 agosto 1535 (*Min. brev. Arm.* 40, t. 51, n. 52, 54; t. 52, n. 80, 98. Archivio segreto pontificio). *Ibid.* n. 256 l' * ordine ai commissari di distruggere le mura delle città dei Baglioni. I Baglioni vennero esiliati da Perugia il 24 giugno (* breve al vicelegato di Perugia loc. cit. t. 51, n. 215).

⁷ Intorno al viaggio del papa e alla sua dimora in Perugia v. App. n. 14. L'indicazione presso BONAZZI II, 144 s., come molti altri dati di questo scrittore, è falsa. Ai 14 d'ottobre del 1535 Rodolfo Baglioni venne citato *infra X dies* dinanzi al papa o al suo governatore; v. * *Min. brev. Arm.* 40, t. 53, n. 146. Archivio segreto pontificio.

In modo simile il papa fu tenuto occupato nel 1535 in eliminare i torbidi sorti nel territorio di Spoleto, Nepi, Ascoli e Fano per lo più ad opera di banditi smaniosi di novità.¹

Se in queste cose Paolo III procedette con rigore, in materia di tasse invece egli al principio del suo governo si rivelò molto indulgente e mite.² I nuovi balzelli, ai quali il papa si vide obbligato a causa della visita dell'imperatore e ancor più del pericolo turco,³ vennero sentiti tanto più sensibilmente quanto più differivano dalle agevolzze del primo tempo. Non potevano però evitarsi, avendo Paolo III, allorchè salì al trono, trovato sì grande vuoto nelle casse, che Rabelais disse non esservi stato da 300 anni un papa cotanto povero.⁴ Egli cercò d'uscire da questo stato di miseria mediante economia e buona amministrazione.⁵

Nella sua relazione dell'anno 1563 l'ambasciatore veneziano Antonio Soriano dà un prospetto delle entrate e delle uscite.⁶ Le

¹ Il 3 di gennaio 1535 fu spedito a tutti gli ufficiali e sudditi dello Stato pontificio l'ordine di carcerare i disturbatori della pace e i banditi di Spoleto e di consegnarli là (*Min. brev. Arm.* 40, t. 50, n. 180); altrettanto venne disposto per i banditi di Parma e Fano (*ibid.* n. 118, 120, 136, 181, 182, 274, 275, 284; cfr. *ibid.* n. 183: **Hortatorium* del 1° marzo 1535 al duca di Mantova di consegnare i banditi a Parma; n. 186: *bolla del 20 marzo 1535 *ad reprimendas violentias et rapinas bannitorum Fani*). Contro quei di Nepi, che nella loro lotta col governatore occuparono quella fortezza, è diretto il «breve del 19 febbraio 1535 (*ibid.* n. 123). Si riferiscono ad Ascoli i *brevi al *gubernator Marchiae Ancon.*, del 4 aprile, al *gubernator Asculi*, del 7 e 10 aprile (*ibid.* t. 51, n. 23-25), a Fano i *brevi al *gubernator Marchiae*, del 1 e 3 aprile 1535 (*ibid.* n. 129-130). Di rimuovere i torbidi ad Ascoli Paolo III occupavasi ancora al principio del 1536: colà il papa fece costruire una fortezza (v. il *breve del 10 e 11 gennaio e 10 febbraio 1536 all'*electus Papiensis* [de Rubens] funzionante da *commissarius*; v. *ibid.* *Arm.* 41, t. 1, n. 10-12; *ibid.* n. 14 l'ordine in data 10 marzo 1536 al *gubernator Asculi* di esiliare sei cittadini rei). Archivio segreto pontificio. Sulle sollecitudini di Paolo III per Parma cfr. anche GUALANO 15s.

² BROSCHE I, 173s. adduce erroneamente come unico caso la remissione per Ravenna. Simili remissioni avvennero ad es. per Cascia il 15 dicembre 1534 (**Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 382), Viterbo il 10 novembre 1534 (*ibid.* n. 385), Fano il 2 giugno 1535 (*ibid.* t. 51, n. 131). Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. sopra p. 160 e CAPASSO I, 18s. V. anche in *Riv. stor.* XVIII (1901), 52s. la critica del CAPASSO al lavoro del GUALANO citato in n. 1.

⁴ RABELAIS II, 538. Secondo una *lettera di F. Peregrino del 26 settembre 1534, Clemente VII quando morì non possedeva più che 12.000 ducati. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Se anche la parsimonia di Paolo III spesso non fu a proposito (cfr. *Nuntiaturberichte* II, 20), non lo si può tuttavia accusare di avarizia. I dati dell'AMASEO (p. 29-30) sulle larghe elemosine che faceva da tutte le parti, sono comprovati dai registri delle spese; vedi BERIOLOTTI, *Speserie* 172, 181, 182, 186, 193, 194, 195, 196, 199; v. anche *Cronache di Viterbo*, ed. CIAMPI 435 e CAPASSO I, 20s.

⁶ ALBERI 2 Serie III, 327s. Ivi la relazione stampata secondo un *Cod. Capponi* e un *Cod. Magliabechi* porta la data del 1535. La stessa data offrono le copie

composizioni o trapassi degli uffici ecclesiastici da una mano all'altra e le vacanze degli impieghi venali rendevano 110,000 ducati all'anno. La dogana romana dava annualmente 72,000 ducati, di cui però 8000 andavano per i cavalierati e 14,000 per i montisti, sì che al papa non rimanevano che 50,000 ducati. Il Patrimonio e la Campagna, perchè completamente in rovina, non producevano che 1000 ducati l'anno. Erano parimenti meschini gli introiti delle altre province e venivano molto ridotti ancora per le assegnazioni di spese che gravavano su di loro. E così nulla rimaneva dei 3000 ducati provenienti dall'Umbria; soli 7000 venivano in mano del papa dei 22,000 della Marca, 10,000 soltanto dei 17,000 di Bologna e della Romagna e 8000 dei 24,000 di Parma e Piacenza. Similmente alla Camera non rimanevano più di 9000 ducati dell'imposta sul sale e sul bestiame in Roma e nella Marca e soli 2000 dalle allumiere di Tolfa. Se si aggiungano le pene pecuniarie in annui 5000 ducati, si ha un totale di poco più che 200,000 ducati, quindi una diminuzione molto rilevante di fronte al tempo di Clemente VII, che anche nel 1526 percepì 499,000 ducati.¹ L'ambasciatore veneziano credeva che in conseguenza di questa debolezza finanziaria Paolo III non potesse intraprendere guerra alcuna: è cosa caratteristica che egli riferisca con preoccupazione di un rilevante miglioramento della situazione finanziaria intervenuto nell'ultimo tempo. Tra le uscite compaiono in primo luogo quelle per i nipoti, dei quali Pier Luigi Farnese viene registrato con 500 ducati al mese e sua moglie con 100. Il numero dei camerieri segreti, 24 sotto Clemente VII, fu aumentato da Paolo III fin a 56, poi alquanto ridiminuito. La guardia del corpo era di 200 lanzichenecchi, ognuno dei quali oltre all'abitazione gratuita riceveva 3 ducati e $\frac{1}{2}$ il mese.²

La preoccupazione dell'ambasciatore veneziano per un'impresa guerresca si connette al forte nepotismo di Paolo III, che fuor di dubbio forma la più grande ombra del suo pontificato.

Al principio del governo parve che il papa Farnese avrebbe represso lo smisurato amore ai suoi, che già da cardinale aveva

della relazione nella Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco (*Cod. it. 8*), nella Biblioteca nazionale in Parigi (*Manusc. it. 271*), nella Biblioteca di Corte in Vienna (*Cod. 5974, 6302, 6313*), ma è errata; essendo nella relazione menzionata la presenza di Carlo V in Roma (ALBÈRI 322), essa, come già ammette RANKE (*Päpste III*, App. 21^a), è del 1536.

¹ Cfr. il nostro vol. IV 2, 510. V. la serie dei tesoriери di Paolo III presso MORONI LXXIV, 228 s. Il *Motuproprio* del papa del 27 marzo 1544 con cui venne ristabilito l'ufficio del *Presidentato della Camera Apostolica* presso GARAMPI 287.

² ALBÈRI loc. cit. Nel 1547 i lanzichenecchi dovevano venire sostituiti da italiani (v. *Nuntiaturberrichte X*, 605). Nel 1548 venne ristabilita la guardia svizzera (vedi LÜTOLF 30 s.; WIEZ, *Filonardi* 101; *Quellen und Forschungen* IV, 91 e BENIGNI, *Miscell. di stor. eccl.* V, 163).

apertamente dimostrato.¹ Appena finito il conclave Pier Luigi Farnese era venuto segretamente a Roma, ma Paolo III gli ordinò di allontanarsene tosto e di non farsi rivedere senza speciale permesso. L'inviato mantovano che riferisce la cosa, era di parere che questo riserbo non durerebbe a lungo e che l'amore al proprio sangue si rivelerebbe più forte di tutti i buoni propositi.² Così fu di fatto. Sia Pier Luigi che molti altri congiunti poterono comparire in Roma dapprima segretamente,³ poi pubblicamente e tutti ben presto godettero in larga misura del favore papale.

In considerazione dell'età avanzata di Paolo III i Farnese non trascurarono di impinguarsi sollecitamente. Dal principio tenne la parte principale Pier Luigi Farnese. Già alla fine di novembre del 1536 l'inviato mantovano notifica: egli tiene gran tavola e mangia da solo a un tavolino come il papa.⁴ Quantunque la sua salute fosse già fortemente scossa,⁵ il nepote non pensava di rinunciare alla vita sregolata e immorale che conduceva. I contemporanei erano così usati a vedere sostenuti anche i più indegni congiunti, che non presero speciale scandalo nè del favore rivolto a Pier Luigi⁶ nè della nomina a cardinale compiuta nel dicembre del 1534

¹ Vedi SANUTO XLVIII, 463.

² V. in App. n. 2 la *relazione di F. Peregrino del 17 ottobre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova). V. anche la *lettera di L. Sergardi del 21 ottobre 1534 nell'Archivio di Stato in Siena; ibid. una *lettera di P. L. Farnese a Siena in data di Capodimonte 19 ottobre 1534, in cui il medesimo ringrazia per le congratulazioni nell'occasione della elezione papale.

³ * « Il S. P. Loyso s'aspetta qua dimanà, ma secretamente come le altre volte », notifica G. M. della Porta a Urbino il 16 novembre 1534. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Vedi AFFÒ, *P. L. Farnese* 19; LUZIO, *Pronostico* 59 e CAPASSO I, 71, 97.

⁵ Già ai 23 di dicembre del 1534 e ai 19 gennaio del 1535 *G. M. della Porta dà notizia di una malattia di Pier Luigi (Archivio di Stato in Firenze). Ai 10 di febbraio 1535 *F. Peregrino riferisce che il nipote giace malato a Castel S. Angelo. Il medesimo ai 22 gennaio 1536 scrive che Pier Luigi è presso « S. Paolo fuori le mura più presto peggiorato del suo male che altramente, vol disordinare et non haversi cura » (Archivio Gonzaga in Mantova). Secondo G. M. della Porta, che nelle sue *relazioni del 15, 16, 17, 27 e 28 febbraio 1535 parla dello stato serio del nepote, questi pativa dello stesso mal di stomaco di Clemente VII. Insieme però influivano dannosamente certo anche le conseguenze delle sregolatezze sensuali (cfr. AFFÒ 20 s.). Il 10 e 13 marzo 1535 secondo le *relazioni di G. M. della Porta le condizioni di Pier Luigi erano oggi cattive, domani migliori. Il 28 aprile 1535 Porta dà notizia d'una nuova malattia di Pier Luigi per imprudenza nel bere acqua e il 10 dicembre 1536 Porta scrive che il di prima il figlio di Paolo III era stato pericolosamente ammalato e che allora trovavasi meglio (Archivio di Stato in Firenze, *Urb.*). Talvolta però la malattia di Pier Luigi era finta. Così M. Bracci notifica sotto il 17 luglio 1540: * « Il duca di Castro fa il malato et non si lassa visitar se non da chi li da piacer ». Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3263.

⁶ L'inviato bolognese Papazzoni notifica da Roma il 1° gennaio 1535:

dei due giovani nepoti di Paolo III.¹ Le segrete intenzioni nepotiste di Paolo III vennero universalmente condannate allorché egli intervenne nella guerra per la successione a Camerino.

Ivi stavansi di fronte come pretendenti Giulia, figlia di Giovanni Maria Varano, l'ultimo duca morto nel 1527, ed Ercole Varano. Conformemente al volere di sua madre Caterina, Giulia doveva sposarsi con Guidobaldo della Rovere, principe ereditario d'Urbino, quantunque fosse da prevedersi che nessun papa tollerebbe l'unione di Camerino con Urbino. La faccenda quindi durante la vacanza della Santa Sede fu spinta avanti con altrettanto grande fretta che segretezza e addì 12 ottobre 1534 si concluse in tutta segretezza il patto nuziale nella fortezza di Camerino. Poiché la sposa non aveva che 11 anni e mezzo, la consumazione del matrimonio dovette venire differita. Poche ore dopo la firma del patto giungeva da Roma una staffetta con una lettera del Collegio cardinalizio interdicante tale connubio senza il consenso del nuovo pontefice.² Fin dal 14 ottobre Paolo III rinnovava il divieto, ma in forma dolce e amichevole.³ Caterina Varano però e Guidobaldo non se ne curarono e d'accordo con suo padre, Guidobaldo ai 17 d'ottobre prese possesso di Camerino.⁴

Il papa era risoluto a non tollerare questo spregio della sua sovranità: probabilmente egli volgeva anche in mente di sposare Giulia con Ottavio, figlio di Pier Luigi Farnese, ma più che tutto egli credevasi obbligato a impedire un ampliamento della potenza di Francesco Maria, l'antico nemico della Santa Sede, e la riunione di Camerino con Urbino, perchè altrimenti ne sarebbe venuto gravemente minacciato il collegamento colle provincie settentrionali dello Stato pontificio. Con un inviato Paolo III dichiarò apertamente, che ove Camerino andasse a finire in mano del duca già sì potente d'Urbino, egli si sentirebbe minacciato in Roma.⁵ Addì 21 ottobre

¹ «Hier sira venne in Roma il S. Pier Luigi, quale è alloggiato nel palaggo di S. Sta» (Archivio di Stato in Bologna); quindi non a palazzo Farnese, come dice NAVENNE (257).

² Cfr. sopra p. 92 s.

³ Vedi FELICIANGELI 173 s., 299 s. e CAPASSO I, 82 s.

⁴ Breve alla duchessa di Camerino del 14 ottobre 1534 (**Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 11. Archivio segreto pontificio) secondo l'originale in Firenze stampato presso FELICIANGELI 180 s.

⁵ LILI II, 323. FELICIANGELI 183. CAPASSO I, 83.

⁶ In una * lettera a suo padre in data «di la rocha di Camerino» 6 febbraio 1535 Guidobaldo riferisce sulle trattative di Giovanni da Pescia con Paolo III; il papa dichiarò, * «che lui era deliberato di non comportar mai che la fosse signore de lo stato di Camerino, et suggiungendoli M. Giovanni queste parole: Pater sancte, la S. V. ha sempre detto che in questa cosa la non vuole più che se ne vegli la giustitia; quando la giustitia volesse che el duca fosse signore di Camerino non dovrebbe despiacer a V. S., le rispose più presto con alteratione che altrimenti: la giustitia non vuole che el duca d'Urbino sia tanto gagliardo su le porte di Roma et basta». Archivio di Stato in Firenze, *Urb. I G 108*, f. 430.

il papa citò Giulia e sua madre Caterina Varano, addì 9 novembre anche Guidobaldo a rendere ragione in Roma, mentre un breve speciale vietava espressamente a Guidobaldo la consumazione del matrimonio.¹ I citati non comparvero. Questa resistenza diede tanto più da pensare a Paolo III² perchè ben presto venne a sapere, che quei disubbidienti erano coperti da Venezia, e dall'imperatore, ma incurante di ciò, egli, seguendo il consiglio di Jacopo Simonetta vescovo di Pesaro,³ lasciò il suo corso al procedimento giuridico. Allorquando l'ambasciatore veneziano intercedette a favore di quei vassalli ricalcitranti, Paolo III gli rispose, che in un caso simile la Signoria aveva agito precisamente come lui.⁴

Gli imperiali credevano che nell'azione del papa avesse la mano in giuoco Francesco I^o e furono molto irritati quando il ducato di Camerino fu aggiudicato ad Ercole Varano, e Giulia venne deposta e insieme con Caterina e Guidobaldo colpita di scomunica, la città invece e il territorio d'interdetto.⁵ Pareva che Paolo III fosse riso-

¹ FELICIANGELI 184, 302 s. La consumazione del matrimonio non avvenne che nel febbraio 1537 (ibid. 179).

² V. la * lettera del cardinale E. Gonzaga del 7 dicembre 1534 (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. inoltre le * lettere del cardinale E. Gonzaga del 10, 12, 14 e 19 dicembre 1534 in *Cod. Barb. lat.* 5788 della Biblioteca Vaticana.

³ Cfr. la * relazione di G. M. della Porta a Urbino da Roma 24 dicembre 1534 (Archivio di Stato in Firenze).

⁴ Il papa disse, * « che al vassallo non tocca di voler dar legge al superiore et che i signori Venetiani anch'essi sogliano fare il medesimo » (cardinale E. Gonzaga ad Agnello [in cifra] il 27 gennaio 1535, *Cod. Barb. lat.* 5788, f. 93 della Biblioteca Vaticana). Sull'intervenzione degli ambasciatori veneziano e imperiale riferisce G. M. della Porta in data 31 dicembre 1534. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ V. le * relazioni di Sanchez del 28 gennaio e 25 marzo 1535 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna) e la * lettera del cardinale E. Gonzaga ad Agnello (in cifra) del 1^o maggio 1535. *Cod. Barb. cit.*, f. 137^o s.

⁶ Secondo LILI (II, 325), seguito anche da FELICIANGELI (p. 200), la deposizione di Caterina, Giulia e Guidobaldo, a cui andava unita la scomunica, fu dichiarata ai 17 di febbraio 1535, l'interdetto ai 28 di marzo. Quest'ultima data è certamente falsa poichè colla * lettera del 18 marzo 1535 F. Peregrino spedì la seguente * sentenza pubblicata in Roma: * « Illustrissimi D. Guidobaldus de Ruveris et nobilis puella Iulia de Varano ac Catarina Cibo mater tuatrix eiusdem Iulie... litteris apostolicis non paruerunt. Sic auctoritate apostolica excommunicati declarati, aggravati, reaggravati et interdicti ac rebellionis et alias penas in dictis litteris apostolicis contentas incidisse denunciuntur, nec non omnes et singule terre, loca, ville seu oppida in quibus ipsos Guidobaldum, Iuliam et Catarinam morari seu adque applicare contigerit, ecclesiastico interdicto denunciuntur supposita ». (Archivio Gonzaga in Mantova). Ai 13 di marzo G. M. della Porta * notifica che era stata stampata la scomunica contro i predetti e che verrebbe pubblicata il giorno seguente (cfr. anche l'* *Aviso* del 12 marzo 1535, Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna). Ai 17 marzo G. M. della Porta narra del vano tentativo di un congiunto di Paolo III per distoglierlo dal procedere ulteriormente

luto ad attuare queste disposizioni con forza militare. Latino Giovenale Manetti e Girolamo Verallo, che al principio d'aprile del 1535 furono mandati dall'imperatore e dal re Francesco, ebbero missioni speciali riguardo al ducato di Camerino,¹ di cui in maggio fu formalmente investito Ercole Varano.²

Una gran parte dei cardinali, specialmente Ercole Gonzaga in tutto dipendente dall'imperatore e molto ostile a Paolo III, non approvava che si procedesse colla violenza contro Camerino.³ Anzi Pier Luigi Farnese risolse di intervenire in persona. Che se sulle prime non ottenne nulla, egli però credette d'aver preparato un cambiamento di pensiero in Paolo III; la sua speranza era, che l'imperatore riuscisse in una mediazione specialmente perchè era da prevedersi che il pericolo turco influirebbe sul papa. Anche Costanza Farnese moglie di Bosio Sforza, conte di Santa Fiora, promise all'inviato urbinato di intercedere presso il padre.⁴ I partigiani di Guidobaldo riponevano la loro più grande speranza sull'imperatore e per quanto Paolo III si mostrasse irremovibile, credevano che, qualora Carlo tenesse duro, il papa non darebbe del capo contro il muro.⁵ Nè s'ingannarono.

La difficoltà d'un'impresa militare contro quella città sita in alto e fortissima ed ancor più l'opposizione di Carlo V e il pericolo turco fecero cambiare sentimento al papa e per l'intervento di Pier Luigi Farnese si stipulò in giugno un compromesso, in forza

contro Camerino: * «Anzi più tosto par che tutti l'officii fatti habiano nociuto, havendo publicati excommunicati questi signori non in uno et dui loghi, come si sole, ma per tutta Roma». Il * 18 marzo G. M. della Porta narra, che l'ambasciatore veneziano s'era lamentato col papa della scomunica, ma senza effetto. Il * 19 il medesimo dà nuova dell'interdetto lanciato sulla «città e contado di Camerino». Il papa levò la casa qua di Roma alla duchessa di Camerino». Archivio di Stato in Firenze.

¹ V. la * lettera di G. M. della Porta del 5 aprile 1535 (Archivio di Stato in Firenze); PIEPER, *Nuntiaturen* 110.

² * Tutti ne conclusero, scrive il cardinale E. Gonzaga di sentimenti imperiali e molto ostile a Paolo III, «che s'el papa havesse Camerino, il darebbe agli suoi et non alla chiesa, ne a quelli che vi pretendono ragion dentro». * Lettera cifrata ad Agnello del 15 maggio 1535, *Cod. Barb. lat.* 5788, f. 152 della Biblioteca Vaticana.

³ * «Una buona parte de cardinali comenza a prehendere ardir di biasimar il disegno che ha il papa di far guerra benche pochi siano quei ch'habiano animo di dirglne male. Oibò ancora lui comenza a recognoscer l'errore suo dicendo non haver mai creso che s'andrà su tanto avanti». G. M. della Porta a Urbino in data di Roma 20 marzo 1535. Archivio di Stato in Firenze, *Urb.*

⁴ Cfr. le * lettere di G. M. della Porta a Urbino da Roma 5 e 12 aprile 1535. *Loc. cit.*

⁵ Cfr. la * lettera di G. M. della Porta a Urbino da Roma 5 maggio 1535. ove fra altro si notifica: * «Mons. di Palermo disse in capella ad alcuni cardinali senza rispetto: l'imperatore viene in Italia et patron di tutti, ma non sarà già mai patron di papa Paolo che ha l'animo invicto». *Loc. cit.*

del quale dovevasi rimettere intanto l'oggetto della controversia nelle mani dell'inviato imperiale e rimandare ogni ulteriore procedimento fino alla venuta di Carlo V in Roma.¹ Per quanto insistesse in seguito presso Carlo V perchè gli lasciasse finalmente libera mano nella questione di Camerino, Paolo III non ottenne nulla. Habsburg rimase fermo² e quando fu in Roma, l'imperatore riuscì poi a piegare il papa a ulteriore condiscendenza: l'8 maggio 1536 venivano sospese per sei mesi e più a beneplacito del papa le censure lanciate per il negozio di Camerino.³

Oltre che dalla questione del possesso di Camerino il papa nel 1535 fu tenuto occupato specialmente dal processo contro il cardinale Benedetto Accolti, una faccenda anche questa ereditata da Clemente VII.

Benedetto Accolti, rampollo di una famiglia aretina, era propriamente una creatura dei papi medicei. Entrato nello stato clericale senza vocazione, egli, uomo di fine cultura umanistica e in relazione amichevole coi più ragguardevoli letterati, si guadagnò per il suo talento poetico il favore di Leone X. Sotto Clemente VII salì rapidamente, diventò vescovo di Cremona, arcivescovo di Ravenna e nel 1527 cardinale. Come questa dignità, così ottenne parimenti per denaro nel 1532 il governo d'Ancona e la legazione delle Marche.⁴ Là la natura tirannica di questo genuino uomo del rinascimento intaccato fino al midollo dalla corruzione del tempo, raggiunse una fioritura lussureggiante. Un vero governo del terrore sopravvenne

¹ V. in App. n. 11-12 la *relazione di Sanchez del 3 giugno 1535 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna); la *lettera del cardinale E. Gonzaga al duca di Milano del 5 giugno 1535 (*Cod. Barb. lat.* 5788, f. 162 s. della Biblioteca Vaticana); la lettera di Ricalcati dell'11 giugno 1535 presso CARDAUNS, *Paul III*, 161 e la *relazione di G. M. della Porta del 30 giugno 1535. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. CARDAUNS loc. cit. 161 s.

³ *Breve al *« vicarius general. episcopi Camerinensis: Licet Guidobaldus de Ruvere, Iulia de Varano et Catherina Cibo eius mater... huius sanctae sedis gratia se indignos reddiderint, tamen... dictos Guidobaldum, Iuliam et Catherinam ac complices et conrebelles eorum a censuris ecclesiasticis ad sex menses a dat. pres... et interim ad beneplacitum nostrum... absolvimus interdicitumque ecclesiasticum in civitate, diocesi, territorio et districtu Camerini... ad dictos sex menses et interim ad similem nostrum beneplacitum suspendimus. Decernentes quod statim dictis 6 mensibus elapsis vel beneplacito nostro interea revocato... Guidobaldus... nisi efficaciter et plene paruerint, in easdem censuras ipso facto reincidisse... dictaque civitas, dioc. territ. et districtus Camerini eidem interdicto ecclesiastico ut prius subiecta censeantur. Dat. Romae die VIII maii 1536. A° 2° » (*Min. brev. Arm.* 41, t. 2, n. 2. Archivio segreto pontificio). Durò anche in seguito la paura che Paolo III procedesse tuttavia contro Camerino (v. le *relazioni di G. M. della Porta del 7, 14, 18 novembre e 14 dicembre 1536 nell'Archivio di Stato in Firenze). La sospensione delle censure venne poi più volte prolungata: v. *le relazioni di G. M. della Porta del 5, 7, 9 e 15 novembre 1537. Loc. cit.

⁴ Cfr. il nostro vol. IV 2, 250, 428.

ai disgraziati Anconitani.¹ Accolti, la cui crudeltà e immoralità non conoscevano confini, si comportò sì male, che persino la tolleranza di Clemente VII ebbe ad esaurirsi. Gli fu tolta la legazione d'Ancona, che ai 5 di settembre del 1534 venne data al cardinale Ippolito de' Medici. Accolti però rifiutò di ritirarsi, quand'ecco morì Clemente VII. Già ai 31 d'ottobre del 1534 il nuovo pontefice nominava governatore delle Marche Paolo Capizucchi riservando a sè la decisione intorno alla legazione.² Ben conoscendo le condizioni d'Ancona, egli deliberò di punire le infamie colà compiute. Addì 31 marzo 1535 fu catturato l'anconitano Vincenzo Fanelli, che s'era prestato mediante falsa accusa contro alcuni cittadini avversarii dell'Accolti a facilitarne l'estremo supplizio. Il processo fatto al falso testimone fu il preludio alla carcerazione e trasporto in Castel S. Angelo del cardinale Accolti, che avvennero affatto all'impensata il 5 aprile 1535. A tale notizia l'ambasciatore imperiale portossi tosto dal papa pregando che l'Accolti venisse provvisoriamente internato nel suo palazzo o in Vaticano, ma, sebbene il Collegio cardinalizio appoggiasse quella preghiera, Paolo III non si lasciò intenerire.³ Tanto rigorosa giustizia spaventò tutta Roma. Già temevasi il ritorno degli avvenimenti succeduti alla scoperta della congiura del cardinal Petrucci sotto Leone X. Molti cardinali pensavano di fuggire,⁴ e l'Accolti per timore di venire avvelenato non toccava quasi cibo. Dietro preghiera dei rappresentanti di Carlo V e di Ferdinando I Paolo III concesse che il prigioniero provvedesse da sè al suo vitto,⁵ andando però avanti il procedimento criminale. Lo straordinario processo scoprì cose che rasentano l'incredibile. Accolti ammise una parte delle accuse, ma, falso come sempre, ritirò dopo poco tempo le confessioni fatte. Il suo difensore, il celebre giurista Silvestro Aldobrandini, impiegò tutta l'arte sua per salvarlo. In fine fu deciso che l'imperatore, non si sa bene perchè, intervenisse caldissimamente in favore dell'Accolti: agli ultimi d'ottobre si concluse un patto, in forza del quale il cardinale ottenne la libertà contro una penale di 59,000 scudi. Dovette però confessare la propria colpa, e lo fece sotto protesta segreta, rinunciare ad Ancona e Fano e promettere di non lasciare lo Stato pontificio senza permesso. Appena uscito di prigione, l'Accolti si recò dal suo amico il cardinale Ercole Gonzaga, parimenti molto ostile a Paolo III, e

¹ Per ciò che segue cfr. la monografia di COSTANTINI (p. 45 s., 67 ss., 103 s.), alla quale meritamente il LUZIO tributa gran lode in *Giorn. stor. d. lett. Ital.* XIX, 99.

² Vedi COSTANTINI 224 s., 250.

³ Vedi COSTANTINI 260 s., 270 s; cfr. CAPASSO I, 98.

⁴ * « Hec res adeo vehementi timore perculit animos reliquorum cardinalium, ut multi de discessu cogitent », notifica Sanchez ai 6 d'aprile del 1535. *Archivio domestico, del Corte e di Stato in Vienna.*

⁵ * Sanchez a Ferdinando I da Roma 10 aprile 1535. *Loc. cit.*

poi nel proprio palazzo sulla Via Alessandrina. Ivi rimase fino alla primavera del 1536 andando poscia con licenza del papa a Ferrara, indi a Venezia, fintantochè finalmente non lo accolse Cosimo de' Medici.¹

Ancor prima che terminasse il negozio Accolti, morì inaspettatamente a Itri (10 agosto 1535) il suo mortale nemico il cardinale Ippolito de' Medici, che aveva lasciato all'improvviso Roma al principio di luglio del 1535.² Ippolito credeva d'essere stato avvelenato e ne incolpava il proprio scalco, che avrebbe agito per incarico di Alessandro de' Medici duca di Firenze. L'accusa non parve incredibile giacchè da anni i due cugini si osteggiavano aspramente: il palazzo d'Ippolito dopo la morte di Clemente VII fu il convegno dei fuorusciti fiorentini esacerbati al sommo contro il tirannico Alessandro. Quantunque l'inchiesta ordinata da Paolo III non conducesse ad alcun risultato, in larga cerchia tuttavia si giudicò indubbia la colpa del duca fiorentino, ma le recenti indagini hanno provato che Ippolito, indebolito dalla sua vita disordinata, soccombette a una febbre maligna.³

Per la morte del cardinal Medici diventarono vacanti il titolo di S. Lorenzo in Damaso e l'ufficio di vicecancelliere, due dignità che Paolo III conferì subito all'amato nipote Alessandro Farnese,⁴

¹ Vedi COSTANTINI 289 s., 306 s., 327 s., 341 s., 352 s., 367 s., 399 s.

² Cfr. BELLUZZI 167. Su questa fuga misteriosa non reca nulla di nuovo M. d'ERCOLE (*Il card. Ippolito de' Medici*, Terlizzi 1907, 80).

³ Cfr. LUZIO, *Pronostico* 143 s., col quale conviene CAPASSO (I, 98). Anche G. M. della Porta, che prima aveva parlato di veleno (* lettere del 10 e 14 agosto 1535), ai 20 d'agosto * riferisce credersi sempre più che Ippolito fosse morto non di veleno, ma in causa dei suoi *disordini* (cfr. anche la * lettera di questo oratore del 26 agosto 1535. Archivio di Stato in Firenze). Poichè non può parlarsi di veleno, cade anche l'incolpazione sollevata da VARCHI (II, 285 s.) contro Paolo III, che M. d'ERCOLE altresì, il quale sostiene ancora l'avvelenamento, dichiara non provata (loc. cit. 85). Qui come in altri luoghi si nota l'influsso esercitato sul VARCHI, che era al suo soldo, da Cosimo de' Medici, nemico mortale di Paolo III (vedi LUPO GENTILE, *Sulle fonti d. storia fiorent. di B. Varchi*, Sarzana 1906, 18 s.). Secondo il * *Diarium* di BLASIUS DE MARTINELLIS la notizia della malattia mortale del Medici giunse a Roma il 10 agosto: l'11 arrivò quella della morte, il 13 il cadavere (Archivio segreto pontificio). Cfr. anche il * *Diarium* di P. P. GUALTERIUS (ibid.). Non è giusta l'osservazione di quest'ultimo « tota urbe collacrimante », poichè in realtà Ippolito de' Medici era odiatissimo in larga cerchia in Roma. Addì 17 ottobre 1534 F. Peregrino annunzia al duca di Mantova: * « La partita di Roma del Carlo de' Medici, credo che ancor ne sia cagione, perchè in questa corte da ognuno quasi è mal veduto, perchè non s'ha fatto niuno amico de niuna sorte, perchè mai ha stimato ne fatto conto di persona se non de bravi et sbricchi, hora s'avedrà quanta differentia sia da favori à sfavori. Da cardinali, da prelati, da cortegiani et sopra ogn'altro da Romani è molto odiato; me incresce di doverlo scrivere à V. E. che vorrei fosse in contrario, ma bisogna pur scrivere il vero ». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Consistoro del 13 agosto 1535; v. * *Acta consist.* nell'Archivio consistoriale del Vaticano.

il quale addì 14 agosto nel palazzo di S. Marco prestò al papa il giuramento come cancelliere e prese possesso della sua nuova carica esortando in tale occasione gli ufficiali ad adempiere bene e con giustizia ai loro doveri, dichiarando ch'era sua intenzione di essere in ciò egli stesso un modello.¹

Il tentativo dei fuorusciti fiorentini di guadagnare alla loro causa l'imperatore fece completo naufragio.² Il 29 febbraio 1536 Alessandro de' Medici sposava Margherita figlia naturale di Carlo V, ma già nella notte del 5 al 6 gennaio del 1537 il duca odiato per la sua tirannia e licenza sfrenata periva sotto il pugnale del cugino Lorenzino, dopo di che il senato dei 48 l'8 di gennaio eleggeva a capo dello stato Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni dalle Bande Nere.³

Il tirannicidio di Firenze sollevò grande rumore come in tutta Italia così anche a Roma.⁴ Nessuno s'era aspettato questa piega. I cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi come pure molti fuorusciti fiorentini si misero tosto in via verso la Toscana. Coi predetti cardinali come coi fuorusciti Paolo III era stato in molto buone relazioni: nessuna meraviglia quindi che il nuovo duca osservasse con estrema diffidenza l'atteggiamento di lui. Anche altrove credevasi da molti, che il papa volesse trar profitto dall'occasione per pescare nel torbido in pro di Pier Luigi Farnese. Il nepote divorato dall'ambizione meditava veramente di conquistare la signoria sulla Toscana,⁵ ma non si ha prova alcuna che il papa assecondasse quel progetto. In questo negozio non ragioni nepotiste, ma motivi di più alta natura governarono Paolo III: all'avversione contro i Medici ostili a lui s'aggiungeva, poichè Cosimo si strinse affatto a Carlo V, il timore molto fondato d'un accrescimento della potenza spagnola già sì grande in Italia.⁶ Carlo V conosceva molto

¹ * «Habit nonnulla verba satis accommodata in latino sermone de se bene et iuste regendo et similiter exhortando officiales omnes cancellariae». BLAISIUS DE MARTINELLIS, **Diarium*. Archivio segreto pontificio.

² Vedi REUMONT, *Toscana* I, 60 s. Da una * lettera del cardinale E. Gonzaga al duca di Milano in data 9 giugno 1535 (*Cod. Barb. lat.* 5789, f. 164b [cifra] della Biblioteca Vaticana) risulta che il papa non conveniva sulla chiamata in campo dell'imperatore.

³ Cfr. VARCHI, *Storia* lib. 15, c. 2; UGHI, *Cronica di Firenze* in *Arch. stor. Ital.* App. VII, 186 s.; NERLI lib. 12; SEGNI lib. 7-8; NARDI lib. 10; ADRIANI lib. 1, c. 1; REUMONT, *Toscana* I, 68 s.; STAFFETTI 150 s.; GAUTHIEZ, *Lorenzaccio*, Paris 1904, 204 ss.; FERRAI 9 ss. Vedi anche la **Ephem. hist.* di CORSELO DE FINE in *Cod. Ottob.* 1614 della Biblioteca Vaticana.

⁴ V. le *relazioni di G. M. della Porta da Roma 9 e 10 gennaio 1537. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Vedi AMMIRATO, *Storie* lib. 32; FERRARI 19-20; STAFFETTI in *Arch. stor. Ital.* 5 Serie XXIII, 70; LUPO GENTILE, *Politica di Paolo III* 12 s.

⁶ Vedi REUMONT, *Toscana* I, 78; FERRAI 19 s.; CAPASSO I, 240 e LUPO GENTILE 7.

bene le disposizioni del papa: sapeva anche che Francesco I nutriva la speranza di tirare dalla sua Firenze mediante i fuorusciti e perciò fece di tutto per guadagnare il papa. A tal fine propose il matrimonio della figlia Margherita, vedova di Alessandro, con Ottavio figlio di Pier Luigi Farnese, in seguito di che la politica imperiale trionfò sulla diplomazia francese.¹

Paolo III, che sapeva molto abilmente intrecciare coi generali i suoi proprii interessi, progettò anche un altro matrimonio; Vittoria, figlia di Pier Luigi Farnese, doveva diventare moglie di Cosimo de' Medici. A tale scopo fu mandato segretamente da Alessandro Vitelli il vescovo di Pavia, Gian Giacomo de' Rossi, ma la missione fallì e le relazioni tra Roma e Firenze si fecero ogni giorno più tese.² Non ostante la manifesta avversione alla signoria medicea il papa, per riguardo all'umore di Carlo V e in considerazione del pericolo turco, mantenne pienamente la sua neutralità allorchè Filippo Strozzi e i suoi amici fecero il tentativo di abbattere colla forza delle armi il duca Cosimo.³ Con rigorosi divieti egli impedì ai fuorusciti fiorentini di arrolare truppe nello Stato pontificio. Tuttavia Cosimo non fidavasi di lui ed anche dopo il duca si addimostrò alieno dal matrimonio con Vittoria Farnese e non volle neanche saperne della riscossione in Toscana d'una decima per la guerra turca.⁴

La tensione tra Roma e Firenze venne aumentata ancora dai favori, dei quali Paolo III ricoprì nel 1537 Pier Luigi Farnese. Ai 26 di gennaio il papa dichiarò al suo maestro delle cerimonie che intendeva nominare gonfaloniere della Chiesa il nepote e vennero fissate per la minuta le speciali solennità solite ad osservarsi in tale occasione. Avvenuta la nomina in un concistoro del 31 gennaio, il dì della Purificazione ebbe luogo in S. Pietro la prestazione del giuramento. L'atto, in cui Pier Luigi comparve accompagnato dall'inviato imperiale e dai più ragguardevoli baroni romani, tra i quali anche Ascanio Colonna, si compì in S. Pietro trasformandosi in una grande festa.⁵ E già nella primavera Pier Luigi riceveva la

¹ Vedi BAUMGARTEN, *Karl V.* III, 229.

² Vedi LUPO GENTILE 7 s.

³ Cfr. la rara e pregevole dissertazione di CARLO CAPASSO, *Firenze, Filippo Strozzi, i fuorusciti e la corte pontificia*, Camerino 1901.

⁴ Vedi LUPO GENTILE 20 s.

⁵ Cogli **Acta consist.* (Archivio concistoriale del Vaticano) cfr. principalmente la diffusa descrizione nel **Diarium* di BLASIUS DE MARTINELLIS, donde un passo presso CAPASSO I, 235, n. 2. Cfr. inoltre la * lettera di F. Peregrino del 2 febbraio 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova). V. anche le * relazioni di G. M. della Porta del 18 gennaio e 2 febbraio 1537 (Archivio di Stato in Firenze) e il **Diarium* di J. F. FIRMANUS, che ricorda anche il tratto caratteristico per Paolo III, che il papa « prae gaudium magno aliquantulum lacrimavit ». Che fin dal 1535 esistesse il progetto di nominare gonfaloniere Pier Luigi, ricavasi con sicurezza da una * lettera del cardinale E. Gonzaga del 14 febbraio 1535 (*Cod. Barb. lat.* 5788 della Bi-

città di Castro¹ e la direzione dei preparativi per la difesa dello Stato dell'ar Chiesa contro i Turchi.² Ai primi di maggio egli lasciava Roma per costringere i conti Guido e Lodovico Rangoni all'obbedienza verso la Santa Sede e per mettere in istato di difesa le fortezze del territorio pontificio.³

Pier Luigi recossi dapprima a Spoleto, poi ad Ancona, Fano⁴ e Rimini, finalmente a Parma e Piacenza. I Rangoni piegarono dinanzi alle sue forze militari. Sbrigato felicemente questo negozio,

biblioteca Vaticana) e dalla *relazione di G. M. della Porta del 3 marzo 1535. Sullo stipendio di Pier Luigi vedi BERTOLOTTI, *Speserie* 178.

¹ V. la lettera di G. M. della Porta a Urbino da Roma 13 aprile 1537 (Archivio di Stato in Firenze); cfr. CAPASSO I, 234; AFFÒ 22 s.

² Cfr. sopra p. 177.

³ Vedi GAET. CAPASSO, *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese negli stati pontifici*, Parma 1892.

⁴ Qui, come raccontarono più tardi i nemici dei Farnese (per primo l'Accolti in una lettera del 7 aprile 1538; vedi LUZIO, *Pronostico* 151), Pier Luigi avrebbe commesso un attentato disonesto sul vescovo Cosimo Gheri rendendosi con ciò colpevole della morte del medesimo. VARCHI (II, 425 s.), Vergerio e molti altri scrittori protestanti hanno con zelo diffuso ulteriormente l'accusa, la quale incontrò fede tanto più facilmente perchè erano universalmente note e vennero messe più volte in dilleggio le abitudini pederastiche di Pier Luigi (vedi COSTA, *Pasquinate contro i Farnesi in Rassegna Emil.* I 2, 357). La polemica fatta nel secolo XVIII sulla realtà di questo attentato parve finita colle indagini di CAPASSO (loc. cit. 20 s.), il quale, come BALAN (VI, 315, n.), giunse al risultato, che la cosa è molto inverosimile e perciò non dovrebbe più trarne partito. Anche LUZIO, il quale (loc. cit. 150 s.) come ROSSI (*Giorn. stor. d. lett. Ital.* XXXIX, 399) giudica che il CAPASSO sia andato troppo avanti, nota: « Non voglio dire che l'accusa sia pienamente provata » MANSIGNAN (*Atti d. deput. di storia p. p. le prov. d. Marche N. S. II* [1905] 249 ss.) dichiara invece tutta l'accusa un'invenzione dei nemici del Farnese e con lui conviene BENASSI in *Riv. stor.* 1908, 218. Con quanta sfrontatezza Pier Luigi indulgesse all'indicato vizio risulta dalle seguenti serie rimostranze fattegli da Ricalcati per incarico di Paolo III in una *lettera del 17 ottobre 1535: * « Nro Sre con tutte l'occupazioni grandi, che ha alle spalle, non può far che non pensi anche alli casi vostri, come quello, che non meno sta geloso dell'honor di Vra Ecc^a che del suo medesimo. Havendo adunque ritrovato che quella ha menato seco quelli *giovinetti*, delli quali li parlò alla partita sua per Perugia, n'ha preso tanto fastidio che non lo potrei mai esprimere, dolendosene per tre cause, l'una per servitio di Dio, che parendoli che fino che persevera in simile error' sia impossibile che li possa succeder' ben cosa che la voglia, l'altra per l'honor della casa, e la terza per il poco conto che quello mostra far delli commandamenti di Sua Beat^e havendogli tante volte et in diversi propositi prohibito. Questa cosa gli è penetrata per più vie et sa anche esser penetrato al conte di Cyfontes, asserendosi che Sua Ecc. ne sta ammirata e con dispiacere per l'affection che porta a V. S. Sua Stà ha voluto che del tutto l'advertisca et l'esorti a rimandarli in dietro, perchè andando in corte del Imperatore che tanto abhorisce simil vizio, è certissimo che non li potrà portar se non grandissima infamia et dishonore, non sol appresso a Sua Mtà, ma etiam delli altri grandi, si che quella sarà contenta proveder al honor suo et non dar causa che Sua Mtà habbia a pigliar mal odore di lei ». Archivia segreto pontificio, *Princ.* X, 517.

Paolo III gli diede l'ordine di tornare nella Marca d'Ancona, dove, come in tutto il dominio della Chiesa, armavasi con ardore a difesa contro i Turchi.

Il comando delle truppe papali doveva averlo Pier Luigi.¹ Addì 31 ottobre 1537 Paolo III conferì a lui e ai suoi legittimi eredi il ducato di Castro, nuovamente costituito coi feudi Farnesiani nel Patrimonio, in una colle città di Nepi, Ronciglione e Caprarola.²

Tutto questo diede ai nemici del papa motivo di diffidenza e sospetto. Già nella primavera alcuni avevano supposto l'intenzione d'un'impresa contro Camerino;³ altri allora credettero che si pensasse ad aiutare i fuorusciti fiorentini. E non solo Cosimo de' Medici, ma anche Carlo V condivise questo timore, che però si comprovò ingiustificato. Come per l'addietro così anche ora Paolo III osservò rigorosa neutralità. Nel luglio, sotto la minaccia di pene veramente draconiane, egli rinnovò per i suoi sudditi il divieto di partecipare all'impresa del fuoruscito fiorentino Strozzi contro Cosimo.⁴

Le sorti della guerra volsero a favore del Mediceo. Filippo Strozzi e Baccio Valori, i capi dei repubblicani fiorentini, vennero battuti e fatti prigionieri il 31 luglio 1537 presso Montemurlo tra Prato e Pistoia andando allora definitivamente fallita la speranza del ristabilimento della libertà in Firenze. Cosimo soffocò ogni ulteriore opposizione con misure sanguinose e cercò di assicurare la sua posizione stringendosi alla potenza imperiale.⁵

L'intromissione del papa a favore del prigioniero Filippo Strozzi rimase senza effetto e le sue relazioni con Cosimo peggiorarono ancor più in seguito, sorgendo continuamente nuove differenze⁶

¹ Cfr. sopra p. 177.

² La bolla *Videlicet immeriti* porta la data 1537 prid. Cal. Nov. (vedi MO-
RONI X, 223; XXIII, 197; NAVENNE 274). Contro questa disposizione elevò
protesta il cardinale Cupis (v. in App. n. 26 la *relazione di F. Peregrino
del 30 novembre 1537 nell'Archivio Gonzaga in Mantova. Cfr. anche
la *lettera di G. M. della Porta a Urbino in data di Roma 18 dicembre 1537
nell'Archivio di Stato in Firenze e *Acta consist. sotto il 19 dicem-
bre 1537 nell'Archivio concistoriale del Vaticano). Un *breve
del 22 dicembre 1537 ordinava ai sudditi di prestare il giuramento di fedeltà
nelle mani del procuratore di Pier Luigi (*Arm. 41, t. 8, n. 204*, Archivio
segreto pontificio). Soltanto nel 1543 Pier Luigi prese possesso di Ca-
stro in persona (vedi AFFÒ 29, 45 e *Atti Mod.* I, 151). Sulla zecca di Castro vedi
GROTTANELLI, *Il ducato di Castro*, Firenze 1891, 12.

³ Cfr. le *relazioni di G. M. della Porta del 17 aprile, 26 maggio e 12 giu-
gno 1537. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Vedi RIBIER I, 45; CAPASSO, *Firenze e la corte pontif.* 12.

⁵ Cfr. SEGNI lib. 8; NARDI lib. 10; NERLI lib. 12; ADRIANI I, c. 4; PAOLI,
La sconfitta dei fuorusciti Fiorentini a Montemurlo, Firenze 1876 (pubblicazione
per nozze); REUMONT, *Toscana* I, 84 s.; FERRAI 63 s.

⁶ Vedi LUPO GENTILE 22 s., dove queste cose figurano in luce partigiana
perchè narrate solo su documenti fiorentini. In occasione della controversia
per eredità fra Margherita, moglie di Ottavio Farnese, e la famiglia Medici,

Di queste quella della decima turca condusse anzi all'interdetto lanciato per un po' di tempo.¹ Ad un miglioramento dei rapporti era tanto meno da pensarci per la ragione che Francesco Campana, il segretario di stato di Cosimo, incitava gli ufficiali ed ecclesiastici toscani contro la Santa Sede² e gli agenti fiorentini a Roma gettavano senza argomento sospetti contro la condotta morale del papa.³

Diede nuova occasione a dissapori il contegno di Cosimo allorché la morte del duca Francesco Maria d'Urbino, avvenuta il 21 ottobre 1538,⁴ rimise sul tappeto la questione del possesso di Camerino. Paolo III pretese ora come un feudo devoluto alla Chiesa il ducato, al quale i Varano avevano già fatto rinuncia nel luglio del 1537.⁵ Addì 15 novembre, sotto pena della perdita di tutti i beni e feudi, fu spedito a Guidobaldo ed a Giulia sua moglie l'ordine di lasciare quel paese,⁶ ma essi erano risolti a resistere, sicché il papa col consenso dei cardinali ordinò a Pier Luigi Farnese di procedere colla forza delle armi contro i vassalli ribelli. Legato dell'esercito venne nominato il cardinale Ennio Filonardi.⁷

Cosimo de' Medici avrebbe molto volentieri sostenuto apertamente Guidobaldo, ma Carlo V non vi diede il suo consenso.⁸ Il con-

Paolo III nel 1538 fece cacciare da Roma Lucrezia Salviati. Su questo duro procedere cfr. VARCHI II, 420.

¹ Vedi LUPO GENTILE 25 ss.

² Vedi DINI, *F. Campana in Arch. stor. Ital.*, 5 Serie XXIII, 309 s. In un *breve a Cosimo de' Medici del 13 luglio 1539 Paolo III si lagna d'una incursione ladresca di sudditi fiorentini nel Bolognese esigendo la restituzione del bottino. *Min. brev. Arm.* 41, t. 14, n. 741. Archivio segreto pontificio.

³ V. la lettera del 18 ottobre 1539 presso LUPO GENTILE, *Farnesiana*, Sarzana 1906-1909 (pubblicazione per nozze).

⁴ Vedi BELLUZZI 91, 176. La notizia arrivò a Roma il 24 ottobre 1538 (v. **Diarium* del FIRMANUS. Archivio segreto pontificio XII 26). Quattro giorni dopo Paolo III aveva già fissato la sua deliberazione; v. *Nuntiaturbereichte* III, 222.

⁵ Cfr. il *dispaccio di G. M. della Porta da Roma 30 luglio 1537 (Archivio di Stato in Firenze), che però non poté risapere nessun particolare sulle modalità. Queste però debbono essere state poco chiare perchè più tardi i Varano rinnovarono le loro pretese; v. sotto p. 212 s.

⁶ **Min. brev. Arm.* 41, t. 11, n. 1002. Archivio segreto pontificio.

⁷ Vedi *Acta consist.* del 29 novembre 1538 in *Nuntiaturbereichte* III, 277; la *bolla relativa, dat. 1538 III Cal. Decemb. in *Cod. Barb. lat.* 2708 della Biblioteca Vaticana. Addì 1 dicembre **Francisc. Bentius Florent.* venne nominato tesoriere generale dell'esercito destinato contro Guidobaldo ricevendo l'istruzione di pagare il soldo secondo gli ordini di Pier Luigi Farnese (*Min. brev. loc. cit.* n. 1064; *ibid.* n. 1164) il *breve per gli **officiales et communitates status eccl.*: «Praestent fidem et obedientiam episc. Hierapolitano quoad expeditionem contra Guidobaldum de Ruvere» del 23 dicembre 1538. Archivio segreto pontificio). V. anche BONTEMPI 375; UGHI, *Cronica di Firenze in Arch. stor. Ital.* App. VII, 206 e TH. TAMIZEY DE LARROQUE, *Jean de Monluc*, Paris 1868, 45 s.

⁸ Vedi DE LEVA III, 304.

tegnò di Firenze ed anche di Siena era tale, che per il capo d'anno Paolo III si lagnò amaramente coll'inviato imperiale delle due città,¹ che però non ardirono prestare aiuto manifesto. Neanche dai Veneziani occupati nella guerra turca nè da Ferrara aveva Guidobaldo da sperare alcunchè di serio,² e poichè inoltre trovavasi in tormentoso imbarazzo finanziario, già al principio di gennaio del 1539 egli dovette risolversi a cedere intieramente. Dietro consiglio degli inviati di Carlo V e di Venezia, Guidobaldo diede al suo rappresentante la facoltà di consegnare il ducato di Camerino al papa rimettendo al beneplacito di Sua Santità un indennizzo in compenso. Paolo III fece tosto pervenire alle truppe l'ordine di non avanzare oltre.³ Procurò difficoltà il fissare la somma del risarcimento perchè Guidobaldo da principio pretendeva 100,000 ducati; non ne ricevette però che 64,000 cogli allodii dei Varano. Insieme gli venne conferita l'investitura fino allora negatagli d'Urbino.⁴

Il ducato di Camerino, che dalla metà del secolo XIII era stato governato dai Varano, passò ora sotto la signoria immediata della Santa Sede. Già agli 8 di gennaio del 1539 veniva nominato un commissario, che doveva prender possesso del nuovo territorio.⁵ Alla fine di febbraio a Roma si aspettava che verrebbe investito di Camerino Ottavio Farnese, dal 1° novembre 1538 prefetto della città, ma vi si oppose il fatto, che i Varano fecero valere ancora

¹ RIBIER I, 337.

² Cfr. LONGO, * *Commentarii* (v. sopra p. 193, n. 6) e BELLUZZI 107.

³ * « Hier sera a dui hore venne la risposta del duca d'Urbino, il quale si è contentato seguitar il consiglio et la fede di questi signori oratore Cesareo et Venetiano. Pero ha mandato la procura a relassar liberamente nelle mani del papa Camerino col suo stato rimettendosi quanto alla dotation et laltre conditioni all'arbitrio et declaration di S. B., per virtu del qual mandato questa mattina avanti la messa alla presentia dell'i oratori li ambasciatori del duca hanno fatta la deditio », notificava da Roma addì 6 gennaio 1539 A. Niccolini al duca di Firenze aggiungendo che il papa era allegro, « ma più allegri assai si mostrarono li ambasciatori Cesareo et Venetiano come si havessino debellato il Turco ». Archivio di Stato in Firenze. Cfr. il * *Diarium* di P. P. GUALTERIUS (Archivio segreto pontificio sotto il 6 gennaio 1539) e la * *Obligatio et promissio de relaxando statum Camerini S^o D^o N^o P.*, del 7 gennaio 1539 (Arm. 34, t. 36, f. 1s. Archivio segreto pontificio). V. anche *Nuntiaturberichte* III, 304, 339s.

⁴ Cfr. le * relazioni di A. Niccolini al duca di Firenze del 27 e 28 dicembre 1538, 4, 8, 11, 13 gennaio, 2, 7 e 24 febbraio 1539 nell'Archivio di Stato in Firenze e ibid. *Arch. di Urbino I D. C. 7^a XVI, n. 33*: * *Transattione di Camerino fatta dal duca Guidobaldo e dalla duchessa Giulia per scudi 64 mila a Paolo III*. Vedi anche gli * atti in *Cod. Ottob. 3137* della Biblioteca Vaticana. Secondo queste fonti vanno rettificati i dati presso LILI 337, UGOLINI II, 271, REUMONT III 2, 482 e BROSCI I, 171.

⁵ * *Min. brev. Arm. 41, t. 12, n. 18*. Archivio segreto pontificio. Cfr. la relazione di A. Niccolini del 18 gennaio 1539 (Archivio di Stato in Firenze); LILI 338 e *Nuntiaturberichte* III, 340, 368.

pretese sul ducato.¹ Anche l'imperatore non era favorevole a quel piano e soltanto nell'autunno del 1539 lasciò cadere la sua opposizione.² In quello stesso tempo Paolo III visitò il nuovo possedimento,³ che veniva amministrato da un governatore pontificio.⁴ Dopo che con promesse e minacce Ercole Varano fu costretto a rinunciare,⁵ addì 5 novembre 1540 ebbe luogo il conferimento di Camerino a Ottavio Farnese come feudo ereditario.⁶

In questa deliberazione aveva essenzialmente influito un negozio, che da lungo tempo teneva occupato il papa come l'imperatore.

Come già ricordammo, durante l'incontro a Genova nel giugno 1538, Carlo V aveva promesso in isposa a Ottavio Farnese la figlia naturale Margherita, la vedova sedicenne di Alessandro de' Medici. Con questo matrimonio, che al primo venir a galla mise nella massima agitazione i francesi e li condusse a gravi minacce contro la Curia,⁷ Carlo V intendeva legare a sè il papa. Il desi-

¹ Cfr. la *relazione di A. Niccolini a Firenze in data di Roma 20 febbraio 1539 (Archivio di Stato in Firenze). Sul conferimento della prefettura della città vedi RAYNALD 1538, n. 47; *Nuntiaturberichte* III, 223; la *lettera di N. Sernini a E. Gonzaga da Roma 1 novembre 1538 (Archivio Gonzaga in Mantova) e il **Diarium* di BLASIUS DE MARTINELLIS (Archivio segreto pontificio). A mezzo di *breve del 31 marzo 1539 Ottavio ottenne il *gubernium Interamni, Reati et Ameriac.* **Min. brev. Arm.* 41, t. 12, n. 335 e Archivio dei Brevi 50, f. 75.

² V. le *relazioni del Vaticano in data di Roma 23 settembre e 7 ottobre 1539 (Archivio Gonzaga in Mantova) e *Nuntiaturberichte* V, 7, n. 2.

³ Vedi BONTEMPI 376; LILI 338 s.

⁴ Ai 28 di maggio del 1539 il *Gubernator Camerini* ricevette l'incarico di impartire al comune l'assoluzione da tutti i delitti (*Min. brev. Arm.* 41, t. 13, n. 559; *ibid.* n. 460 la *bolla d'assoluzione per Caterina Cibo in data 6 maggio 1539. Archivio segreto pontificio). La *bolla d'assoluzione per Guidobaldo e Giulia *dat. 1539 XVII Cal. Iunii* (16 maggio) in *Cod. Barb. lat.* 2708 della Biblioteca Vaticana.

⁵ Vedi LILI 340 s. I Varano ottennero in seguito un risarcimento di 32.000 ducati, per i quali rinunciarono a tutti i loro diritti di fronte alla Camera Apostolica (v. la *relazione di Serristori del 3 febbraio 1542. Archivio di Stato in Firenze). Cfr. FELICIANGELI 216 s.

⁶ *«Paulus III Octavium Farnesium et eius filios et nepotes aliosque descendentes masculos primogenitos, foeminis omnino exclusis, creat duces civitatis et ducatus Camerinensis et eis in feudum nobile, franchum et antiquum sub annuo censu tempore Clementis VII solvi consueto concedit. Dat. 1540 Nov. 5» in *Cod. Barb. lat.* 2708, f. 1 s. della Biblioteca Vaticana. L'originale dell'atto di collazione è nell'Archivio di Stato in Parma. L'ordine della consegna del ducato a Ottavio Farnese fu spedito al *Gubernator Camerini* soltanto ai 12 di luglio del 1541 (v. *Min. brev. Arm.* 41, t. 21, n. 566. Archivio segreto pontificio). Su una moneta d'Ottavio duca di Camerino v. la dotta trattazione di PICORINI in *Atti Mod.* VI, 197 s.

⁷ Colla lettera del 25 aprile 1537 (*Nuntiaturberichte* II, 39, n. 4) cfr. la *relazione del cardinale Carpi in data di Amiens 3 maggio 1537. *Nunt. Gall.* I. Archivio segreto pontificio.

derio della figlia fu da lui questa volta preso sì poco in considerazione come quando nel 1536 l'aveva maritata a 14 anni ad Alessandro de' Medici: Margherita avrebbe sposato molto più volentieri Cosimo de' Medici duca di Firenze, che ne vagheggiava la mano. Essa provava la massima ripugnanza a dar la mano al Farnese, che contava soli 13 anni ed aveva ereditato dal padre il mal francese,¹ ma non se ne tenne conto maggiormente. Addì 12 ottobre 1538 l'ambasciatore cesareo Aguilar, Pier Luigi e Ottavio Farnese conclusero a Roma il patto di nozze,² per la ratifica del quale Margherita dovette portarsi nell'eterna città,³ giungendovi ai 3 di novembre, giorno dell'incoronazione del papa. Col solenne ricevimento fatto alla figlia dell'imperatore contrastò stridentemente l'abito da lutto, che come vedova di Alessandro de' Medici essa portava unitamente al suo seguito. Subito ai 4 di novembre ebbe luogo la cerimonia dello sposalizio, nella quale Margherita, come dichiarò essa stessa più tardi, non pronunziò il sì.⁴ Essa accolse il giovane e rozzo marito con non celato disprezzo ed anzi si rifiutò a convivere maritalmente con lui. Da principio tutte le esortazioni dell'imperatore furono senza successo e ben tosto la discordia dei due sposi, che secondo un'osservazione del cardinale Lenoncourt, si guardavano come cane e gatto, formò in Roma l'oggetto dei discorsi del giorno dando occasione alle peggiori beffe⁵ e diventando pei Farnese come per l'imperatore una fonte abbondante di dispiaceri. Il dissidio fra i due sposi non voleva finire, anzi per l'intervento di persone non chiamate venne acuito ancor più e occasionò le più penose trattative

¹ Per ciò che segue cfr. specialmente GACHARD, *Corresp. de Marg. d'Autriche avec Philippe II I*, XI ss.; II, III ss.; REUMONT in *Arch. stor. Ital.* 4 Serie VI, 23 s.; RACHFAHL 11 s.

² Vedi GACHARD, *Bibl. de Madrid* 52; cfr. *Nuntiaturberrichte* III, 200 e la * lettera di Bianchetto all'Alessandro del 28 ottobre 1538. *Nunz. Germ.* II*, 110 s.

³ * Bolla *Universis subditis* del 20 ottobre 1538; il papa manda il Guidicioni incontro a Margherita ed ordina che sia ricevuta onorevolmente. * *Min. brev. Arm.* 41, t. 11, n. 924. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi GACHARD, *Bibl. de Paris* I, 498. GUALTERIUS, * *Diarium XII* 58, f. 352 racconta: * «Die 3 novembris D. Margherita Austriae ingressa est urbem per portam Populi hora circiter 22 comitantibus cardinalibus Farnesio et Compostellano et multis episcopis et baronibus sine pompa et magno concursu plebils, osculata est pedes Smi D. N.; deinde ex palatio apostolico profecta est ad domum cardinalis de Caesis qua erat habitatura exceptaque a quamplurimis puellis et matronibus, cum esset fessa, ingressa est cubiculum, ut quiesceret, et omnes, qui eo convenerant, discesserunt. — Die 4 novembris hora circiter 22 fuerunt coram Smo D. N. et pluribus cardinalibus per Margheritam de Austria ratificata gesta olim circa matrimonium per marchionem de Aguilar et D. Octavius Farnesius dedit ei annulum, fecit verba Philippus Archintus, lectum fuit instrumentum dotis et postea cenatum est in palatio apostolico cum S. Sanctitate». Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. *Studi storici* XVI, 249 s.

tra l'imperatore e il papa.¹ Paolo III deplorava quel matrimonio e fin dallo scorcio del dicembre 1539 dichiarò, che sulla casa sua incombeva la stessa rovina che su casa Medici.² Solo dopo lungo tempo, ed anche allora riluttante, Margherita si acconciò al duro destino impostole da una ferrea ragione di stato. Nell'agosto 1545 essa diede due gemelli al marito, ma neanche adesso intervenne tra i due una comunione veramente intima.³ Ambedue erano tutt'altro che nature eminenti e solo troppo lasciavano libero campo alla loro naturale violenza.

L'acquisto di Camerino e la guerra turca esaurirono completamente la Camera apostolica.⁴ L'aprimiento di nuove vie d'entrate apparve tanto più inevitabile in quanto che la guerra turca esigeva continuamente grandi somme. Perciò fino dal maggio 1539 venivano imposte due decime su tutti i benefici dello Stato pontificio,⁵ seguendo nel luglio l'estensione di questo provvedimento a tutta l'Italia.⁶ Anche questa volta Cosimo de' Medici fece serie difficoltà impedendo la riscossione dei decimi prescritti dal pontefice. La cosa irritò talmente Paolo III, che sui primi di febbraio del 1540 disse

¹ Vedi RIBIER I, 508, 518, 532 s.; GACHARD, *Corresp. de Marg. d'Autriche* II, v. s.; III 7 s.; GAYANGOS VI 1, n. 99, 103, 104, 113, 118, 124, 127, 129; *Nuntiaturberichte* V, 68, 85, 88, 95, 109 s.; 137, 145 s.; 163, 167, 238, 256, 270, 281, 318, 320, 351 s., 354, 357 s., 359, 378, 394. Cfr. anche le *relazioni di Antella a Cosimo de' Medici da Roma 20 aprile (vedi FERRAI 141), 13 maggio, 29 luglio, 30 agosto, 24 settembre 1540. Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3263.

² * Relazione cifrata di Marco Bracci a Cosimo de' Medici da Roma 21 dicembre 1539: * «Continuo sento per vero che infra il papa et madama de Austria sono moltissimi dispiaceri con male parole et che il papa si pente del parentado et dice che vede lassare la rovina dentro casa sua come è stata quella de Medici». Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3262.

³ Vedi RACHFAHL 15. La consumazione del matrimonio, che avrebbe avuto luogo fin dal 1° gennaio 1539 (v. lettera del Farnese in *Nuntiaturberichte* III, 337 e SOLMI, *Fuga* 54), secondo la relazione dell'Aguilar all'imperatore non avvenne che il 18 ottobre 1540 (vedi GAYANGOS VI 1, n. 139; così anche nelle * *Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978 della Biblioteca Vaticana), secondo GIOVIO però (ATANAGI, *Lett. facete*, Venezia 1565, 62) solamente nel giugno 1543. Su discordie della coppia nel 1548 vedi DRUFFEL, *Beiträge* I, 15 e DÖLLINGER, *Beiträge* I, 85.

⁴ Già nel novembre del 1537 Paolo III insisteva coll'ambasciatore francese sulla sua penuria finanziaria (vedi RIBIER I, 69). Sulle spese enormi per l'impresa contro Camerino v. *Nuntiaturberichte* III, 429. Quanto fosse difficile procurar denaro appare dalla * *Impignoratio mītrae pontificalis* (di cui si catalogano le pietre preziose) et *consignatio d. Benvenuto de Oliveriis facta per cameram occasione contractus XV^m scut.*, del 20 maggio 1530. *Instr. camer. Arm.* 34, t. 29, f. 56. Archivio segreto pontificio.

⁵ L'ordine diretto a Guido Ascanius card. camer. ha la data 10 maggio 1539. *Min. brev. Arm.* 41, t. 13, n. 478. Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. il *breve al Card. Sfortia camerarius del 6 settembre 1539. *Min. brev. Arm.* 41, t. 14, n. 948, *Loc. cit.*

in tono minaccioso all'inviato de' Medici: vedremo chi è papa, se io o il duca di Toscana.¹

Lo sdegno di Paolo III si fa più comprensibile ove si consideri che precisamente allora era salito al sommo il suo bisogno di denaro.² Onde rimediare alle difficoltà finanziarie, già nel 1537 era stato elevato considerevolmente il prezzo del sale nello Stato della Chiesa, misura, che data la carestia allora regnante, fu sentita tanto più amaramente.³ Da tutte le parti vennero ambasciate a Roma pregando di ritirare l'ordine, ma non ci fu modo di indurvi Paolo III, che concesse soltanto una sospensione. Allora la maggioranza delle comunità dello Stato pontificio fece dipendere la propria condotta da ciò che concluderebbe Perugia,⁴ chiara prova questa dell'importante posizione che occupava tuttavia quella che era stata la regina dell'Umbria.

Fin dal settembre 1539, quando Paolo III visitò la città nel viaggio di Camerino, i priori di Perugia avevano domandato il condono delle tasse arretrate. In vista del pericolo proprio allora molto stringente da parte dei Turchi il papa vi si era rifiutato,⁵ mostrandosi però nel resto compassionevole e benigno verso la città, che soffriva

¹ V. la relazione in FERRAI 301 s. e LUPO GENTILE 51.

² V. le discussioni negli *Acta consist.* sotto il 3 marzo e 10 aprile 1540 all'Archivio concistoriale del Vaticano. Cfr. la *relazione dell'Antella al duca di Firenze da Roma 26 febbraio 1540. Archivio di Stato in Firenze.

³ Cfr. la *Relazione in Cod. 209, f. 54 s.* dell'Archivio segreto pontificio; BELLUZZI 111, 120, 127 s. e BUCHOLTZ IX, 255. Sul quanto fosse aumentato il prezzo del sale variano i dati; vedi BELLUZZI 128, 179.

⁴ Vedi BOTTONIO, *Annali di Perugia in Arch. stor. Ital.* XVI 2, 407, n. Ivi anche due altre fonti principali per gli avvenimenti che seguono: i *Ricordi di BONTEMPI* e la diffusa narrazione di GIROLAMO DI FROLLIERE: *La guerra del sale, ed. p. c. di F. BONAINI* loc. cit. 405 ss. V. inoltre *C. CRISPOLTI, *Annali di Perugia (Cod. C 33, f. 181 s.* della Biblioteca comunale di Perugia); MARIOTTI, *Saggio di mem. civ. ed eccl. di Perugia I*, Perugia 1806, 113 s.; GIANCARLO CONESTABILE, *Mem. di A. Alfani*, Perugia 1848, 60 s.; TORDI, *V. Colonna in Orvieto durante la guerra del sale in Bollet. d. Soc. umbra di st. patr.* I, 473 s., 483 s.; A. BELLUCCI *ibid.* IV, 535 s.; ABD-EL-KADER SALZA, *Fr. Copetta dei Beccuti in Giorn. d. lett. Ital.* Supplem. III (1900), 19 s. Recentemente colla pubblicazione d'un *Ragguaglio della ribellione di Perugia*, Perugia 1908, proveniente dal vicelegato M. Aligeri, il FUMI ha discusso una nuova fonte interessante. La prima notizia del progetto d'un nuovo balzello sul sale io la trovo nella *relazione di G. M. della Porta a Urbino da Roma 27 luglio 1537. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ Vedi BONTEMPI 376 e MARIOTTI III, 631. Grande scontento aveva suscitato già nel 1537 la opposizione di Perugia contro le tasse solvibili dai fuochi. G. M. della Porta riferisce in proposito addì 25 giugno 1537: *«Perugini et Spoletini vorebbon dar al papa in loco del ducato per foco gente pagate et sul bisogno». Il papa perciò minacciollì «lamentandosi del legato che non eseguisse animosamente contra di quelli». Più tardi (*lettera del 24 agosto 1537) G. M. della Porta notifica che Perugia pagò 500 scudi (Archivio di Stato in Firenze).

per le conseguenze delle discordie cittadine.¹ Egli pertanto si sentì doppiamente offeso quando i Perugini, appellandosi a un privilegio d'Eugenio IV del 1431, rifiutarono di pagare l'imposta del sale.²

Inutilmente il cardinale Iacobazzi, legato di Perugia dall'aprile 1539, cercò d'interporsi per un amichevole componimento. Allorquando, ai 7 di febbraio del 1540, un nuovo breve pontificio minacciante le più gravi pene venne ad esigere il pagamento del nuovo balzello,³ Perugia inalzò il vessillo della ribellione, rispondendovi Paolo III nel marzo con lanciare l'interdetto.⁴

Il vicelegato Mario Aligeri, dal quale i Perugini pretendevano la consegna dell'artiglieria e le chiavi delle porte, abbandonò ai ribelli la città, che aspettava aiuto dal di fuori. A tale scopo si allacciarono trattative con Ascanio Colonna, Cosimo de' Medici, Siena, Orvieto, Spoleto e alcune città della Romagna.⁵ Se, come narra il vicelegato Aligeri, si facesse persino il progetto di mettersi in lega coi luterani, va lasciato indeciso.⁶ Quale eccitazione regnasse tra gli abitanti di Perugia, lo diedero a vedere i fatti dell'8 aprile, che ricordano gli avvenimenti di Firenze sotto il Savonarola. In quel dì si tenne una grande processione, alla quale parteciparono i priori, tutte le confraternite e una grande quantità di popolo, astenendosi a causa dell'interdetto i religiosi. Da S. Domenico la processione portossi per la via principale alla cattedrale di S. Lorenzo: si fece alto alla porta e allora il cancelliere della città Mario Podiani rivolse un discorso a un Crocifisso là eretto e invocò aiuto dal Salvatore presentandogli le chiavi della città. Poi da quella moltitudine di popolo risuonò tre volte il grido di *Misericordia!*⁷ Anche all'ultima ora il mite cardinale Iacobazzi tentò di ottenere una spiegazione tra il papa e Perugia essendo ancor possibile, e senza svantaggio per la città, un accordo,⁸ ma la commissione dei 25 « difensori della giustizia », che s'era impadronita del governo della città, vietò qualsiasi risposta.⁹ I 25 s'arrogarono tutti i poteri e fecero coniare monete colla scritta: « Perugia, città di Cristo ». Questa consacrazione non impedì al governo di spogliare le chiese dei loro tesori d'argento.¹⁰

¹ Vedi REUMONT, *V. Colonna* 181.

² Cfr. *Arch. stor. Ital.* XVI 2, 410, 627; BALAN VI, 337.

³ * *Min. brev. Arm.* 41, t. 16, n. 92. Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi BONTEMPI 377 e FABRETTI II, 87 s., 189. Cfr. il *breve a *Joh. Gasp. Argulus* del 30 marzo 1540. *Arm.* 41, t. 16, n. 229. Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. AFFÒ 36 s.; TORDI 515 e FUMI, *Ragguaglio* 10 s.

⁶ Cfr. FUMI loc. cit. 5, 13.

⁷ Cfr. BONTEMPI 378; FROLIERE 456 s.; FABRETTI II, 88, 124, 189.

⁸ Vedi BONTEMPI 381; REUMONT III 2, 484.

⁹ Vedi FROLIERE 426 s.

¹⁰ Cfr. VERMIGLIOLI, *Della zecca e delle monete Perugine*, Perugia 1816;

Paolo III mise insieme un esercito di 10,000 uomini, italiani, spagnoli e lanzichenecchi, sotto il comando di Pier Luigi Farnese, Alessandro Vitelli, Giovanni Battista Savelli e Girolamo Orsini, che subito avanzò nel Perugino.¹ L'8 maggio si verificarono i primi scontri e in breve quella magnifica campagna fu piena di tumulto di guerra e preda delle devastazioni dei mercenarii.² Ogni speranza di un componimento si addimostrò fallace.³ Indarno il cardinale Giovanni Maria del Monte consigliò ai Perugini di rinunciare a quella guerra, che era senza speranze.⁴ I Perugini avevano richiamato gli esiliati e quando, ai 16 di maggio, comparve in Perugia, dove prima aveva sì orrendamente saccheggiato, Rodolfo Baglioni, gli abitanti, che avevano perduto la testa, lo salutarono giubilanti come un liberatore.⁵ Non s'avverò però la loro speranza in aiuto straniero. Ascanio Colonna rubò bensì del bestame dallo Stato pontificio, ma non prestò alcun serio soccorso. Con grande dispiacere del papa, Cosimo de' Medici avea permesso a Rodolfo Baglioni, che stava al suo servizio, di andare a Perugia e di riunire truppe al confine, ma queste non s'ingaggiarono nella guerra e rimasero invece in attitudine d'osservazione. Frattanto Cosimo cercò di muovere l'imperatore a venire in soccorso dei Perugini deputando anzi un inviato speciale a Carlo V, ma l'imperatore non aveva inclinazione alcuna a inimicarsi mortalmente col papa per causa loro e abbandonò la città al suo destino,⁶ che si decise molto rapidamente.

Già ai 30 di maggio dovette capitolare a Torgiano Ascanio della Corgna, un nipote del cardinale del Monte: adesso Perugia stessa

Gior. d. erud. art. I, 55; BELLUCCI in *Bullett. d. stor. per l'Umbria* IV (1898), 535 s. BELLUCCI, *Collez. di monete di zecche umbre*, Perugia 1907, 9. Due esemplari delle monete d'oro si trovano nel gabinetto numismatico Vaticano.

¹ Vedi FROLLIERE 428 s.; cfr. FABRETTI II, 89 s., 126 s., 190 s.; *Nuntiaturberrichte* V, 219, 222, n.; GAYANGOS VI I, n. 106. Con *breve del 30 aprile 1540 il vescovo di Casale, Castellario della Barba, ebbe il commissariato generale per l'esercito papale (*Arm. 41, t. 17, n. 357*. Archivio segreto pontificio). Cfr. ancora insieme con BUCHOLTZ IX, 255 la *relazione di Antella del 20 aprile 1540 (Archivio di Stato in Firenze) e le *relazioni mantovane del 25 aprile, 1 e 4 maggio 1540 (Archivio Gonzaga in Mantova). V. anche la *relazione senese del 5 giugno 1540 (Archivio di Stato in Siena) e il *diario di CORNELIO DE FINE (Biblioteca Vaticana). L'Archivio civico di Orvieto ha una serie di *relazioni, non ancora messe in ordine, sulla guerra.

² Su devastazioni cfr. **Liber reform. vel memorialis monasterii S. Mariae Montislucidi extra moenia Perusiae* 82 nell'Archivio di questo monastero.

³ Cfr. la *relazione d'Antella del 13 maggio 1540. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ V. *Arch. stor. Ital.* XVI, 624 s.

⁵ Vedi BONTEMPI 379 e FROLLIERE 459 s.

⁶ Vedi LUPO GENTILE 56 s.; cfr. BALAN VI, 338; *Nuntiaturberrichte* V, 255-256, 262, 271, 280; FUMI, *Ragguaglio* 4 s., 13.

non potè più sostenersi. Mancavano denari e vettovaglie e tutto ciò malgrado le gravi imposizioni deliberate dai 25. In conseguenza gli abitanti deploravano la loro rivolta ed ora avrebbero consentito volentieri anche a un balzello maggiore sul sale. Il malcontento per il reggimento dei 25 era sì grande, che parlavasi di già d'eliminarli.¹ Date queste condizioni non era il caso di pensare a seria resistenza. Addì 1 luglio Rodolfo Baglioni s'accordò con Girolamo Orsini circa la restituzione della città dietro libera andata e risparmio degli abitanti. Il 4 lasciarono la città i Baglioni e il consiglio dei 25, ai quali il cronista Bontempi ascrive la ruina di Perugia per avere impedito qualsiasi buon accordo. Il dì seguente entrarono nella città Pier Luigi Farnese e gli altri capitani pontifici colla milizia italiana a piedi, rimanendo ne' dintorni la cavalleria e gli spagnoli. Venti cittadini vennero incaricati di disporre i quartieri, si confiscarono tutte le armi e il vasellame d'argento della città e sotto pena della confisca si intimò ai fuorusciti di ritornare entro sei giorni.

Il duca di Castro lasciò presto la città assoggettata, in cui rimase con forte presidio il vescovo di Casale, Bernardino Castellario della Barba. La devastazione dei dintorni e il peso dell'acquartieramento recarono gravissimo danno agli abitanti. Il cronista Bontempi giudica tuttavia che potevasi ringraziare Iddio che la fosse andata così poichè, data la pazzia di tutta l'impresa, sarebbe potuto intervenire di peggio.²

La letizia del papa per aver avuto ragione della rivolta fu diminuita dalla nuova giunta contemporaneamente d'un accordo dei Veneziani con i Turchi.³ Ed anche l'emigrazione di molte famiglie da Perugia insieme colle spese enormi dell'impresa amareggiarono a Paolo III la gioia della vittoria.⁴ Una parte delle truppe usate

¹ Cfr. FROLLIERE 459, 467.

² Cfr. BONTEMPI 380-383; FROLLIERE 463-472. La notizia della caduta di Perugia giungeva a Roma già il 5 di giugno (cfr. GUALTERIUS, **Diarium*; v. anche la *relazione di G. B. Casolano da Roma 6 giugno 1540. Archivio di Stato in Siena). Il conferimento del *gubernium Perusiae* a B. Castellario della Barba si compì con *breve del 17 giugno 1540: lo stesso giorno B. Castellario ottenne il *gubernium in comitatu olim Perusiae*, che il papa aveva staccato dalla città (**Min. brev. Arm.*, 41, t. 17, n. 529, 530; *ibid.*: n. 557-558 **Deputatio* di Castellario *in locum tenentem generalem* del papa a Perugia e contea. Archivio segreto pontificio). Cfr. le *relazioni di G. B. Casolano da Roma 20 e 21 giugno 1540. Archivio di Stato in Siena.

³ Vedi la *relazione di G. B. Casolano dell'8 giugno 1541 (Archivio di Stato in Siena); cfr. la *lettera del Farnese in data 9 giugno 1540 in *Nuntiatgeberichte* V, 281.

⁴ V. la *relazione di G. B. Casolano del 15 giugno 1540 (Archivio di Stato in Siena): **S. Bne* si trovi de le cose di Perugia peggio contenta hoggi che prima che molto travaglio li ha dato la partita di tante famiglie et ha havuto a dire che di Perugia non li è restato altro che le mura et che non sa che farsene». Circa le spese il medesimo addì 12 giugno 1540 riferisce: *«Dicton costare al papa le cose di Perugia più di 250^m duc. fin oggi».

contro Perugia fu mandata a Civitavecchia e Corneto allora minacciate dai corsari. Pier Luigi invece andò colla cavalleria ad Ancona.¹

Il 27 giugno 1540 un'ambasceria composta di 25 ragguardevoli Perugini mosse alla volta di Roma per implorare la grazia del sovrano sì gravemente offeso. La festa dei principi degli apostoli essi in lunghi abiti di lutto, la corda al collo, attesero dinanzi a S. Pietro il papa, che ricevasi al solenne pontificale, e allorchè comparve si gettarono a terra gridando: *miserordia!* Paolo III si fermò e demandò al cardinale Antonio Pucci, penitenziere maggiore, l'assoluzione della città e dintorni, che si compì nella cappella di Pio II. Gli inviati ebbero udienza ai 3 di luglio: il papa si mostrò benigno e comunicò loro, che aveva affidato l'assestamento delle cose perugine al cardinale Iacobazzi.²

A Perugia Bernardino Castellario della Barba aveva nel frattempo fatto togliere le molte catene messe per barricare le strade e istituito una nuova autorità, i conservatori della libertà ecclesiastica: contemporaneamente, allo scopo di impedire il ripetersi della rivolta, Antonio da Sangallo ricevette la commissione di erigere in posizione dominante una poderosa fortezza.³

Una bolla del 16 ottobre disponeva che i beni dei condannati e banditi come pure le entrate di tutti gli uffici nella città e territorio venissero impiegati nella costruzione della nuova cittadella, alla quale si diede il nome di Paolina.⁴ In precedenza erano già stati cassati i privilegi della città,⁵ e solo quanto all'acquartieramento si concessero in seguito alcuni alleviamenti. Rimase ferma l'abolizione delle antiche libertà. Essendo morto già ai primi d'ottobre il molto amato cardinale Iacobazzi, agli 11 di detto mese veniva concessa a Bernardino Castellario l'estensione della rappresentanza pontificia su tutta l'Umbria.⁶

¹ V. le *relazioni di G. B. Casolano del 24 e 26 giugno 1540. Archivio di Stato in Siena.

² V. la *relazione di G. B. Casolano da Roma 29 giugno 1540 (Archivio di Stato in Siena); GUALTERIUS presso RAYNALD 1541, n. 46; BONTEMPI 383 s.; FROLLIERE 473-476; BONAZZI II, 202 s.; SOLMI, *Contarini* 19.

³ Vedi BONTEMPI 384 s.; FROLLIERE 473 s.; FABRETTI II, 278; BONAZZI II, 199 s.; TORDI 474. Cfr. sotto, cap. 15.

⁴ La *bolla è in *Min. brev.* 41, t. 19, n. 906 dell'Archivio segreto pontificio. Una *bolla del 22 aprile 1542, diretta alle *communitates Perusiae et civitates Umbriae*, stabilisce che, poichè si sono accordate col legato circa il pagamento in una volta sola d'una somma per la costruzione d'una fortezza in Perugia, siano liberate da tutti gli altri pesi per detta fabbrica (ibid. *Arm.* 41, t. 24, n. 340).

⁵ Cfr. l'*ordine al *thesaurarius Perusiae* del 20 luglio 1540 (ibid. t. 18, n. 623).

⁶ * *Min. brev. Arm.* 31, t. 19, n. 891. (Archivio segreto pontificio). Cfr. BONTEMPI 385 e FROLLIERE 486.

Un anno dopo, ritornando a Lucca, il papa si recò personalmente a Perugia, dove gli fu fatto un solenne ricevimento, ma non vi si fermò che due giorni, visitando la costruzione della cittadella e ripartendo il 26 ottobre per Roma.¹ Non ostante le preghiere degli abitanti egli non provvide per un cambiamento delle cose e solamente nel settembre dell'anno seguente in una nuova visita alla città si lasciò piegare e concesse nuova assoluzione da tutte le censure, conferma degli statuti, dispensa dai nuovi pesi imposti dopo la ribellione, istituzione d'un magistrato cittadino di 40 persone, dieci delle quali alla volta dovevano tenere per tre mesi l'amministrazione in vece degli antichi priori, istituzione di capitani per il contado e condono delle imposizioni ai fuochi. Siano lodati Iddio e Sua Santità, osserva il cronista Bontempi; è più di quanto la città s'aspettava e nutriamo altre speranze per l'avvenire.² Queste speranze però non s'avverarono, chè, quantunque Paolo III visitasse in seguito ripetute volte Perugia, si rimase alle disposizioni prese nel settembre 1542. La massima parte dell'antica indipendenza era irrimissibilmente perduta e tutto ora dipendeva dalla qualità della persona dei legati.³

Come l'opposizione dei Perugini contro l'aumento del prezzo del sale, ottenne un risultato parimente infelice il tentativo d'Ascanio Colonna di rifiutare l'obbedienza a questo provvedimento.

Fin dal principio del governo di Paolo III erano sorte differenze con Ascanio Colonna. Costui voleva l'investitura di Frascati e quando il papa diede a vedere nessuna inclinazione a rinforzare la posizione di questo già molto potente vassallo⁴ e precipuo partigiano dell'imperatore nella nobiltà romana, Ascanio abbandonò pieno di rancore l'eterna città.⁵ Da allora Paolo III tenne inquieto

¹ BONAZZI (II, 250) seguendo MARIOTTI pone erroneamente la dimora del papa nel settembre.

² Vedi BONTEMPI 388-390 e BONAZZI II, 208 s.

³ REUMONT III 2, 487. Sulle visite di Paolo III a Perugia negli anni 1543, 1544, 1545, 1546 e 1547 vedi BONTEMPI 391 s. Quivi anche particolari sul governo, qualificato di tirannico dal cronista, del legato Tiberio Crispi, che nel settembre del 1548 venne sostituito da Giulio della Rovere, principe d'Urbino. «E giovinetto di 15 anni», dice BONTEMPI (p. 395), «ma ha persone appresso di gran governo e massime l'arcivescovo di Ragusa suo vicelegato». Quest'ultimo, Giov. Angelo de' Medici, salì più tardi sul trono papale col nome di Pio IV. Sul favore ai letterati da parte di Tib. Crispi v. *Giorn. d. lett. Ital.* Suppl. III, 29 s., 35 s.

⁴ Sulla potenza d'Ascanio cfr. *Lett. and. Papers*, ed. GAIRDNER XIII 2, n. 687.

⁵ V. la * lettera del cardinale E. Gonzaga al duca d'Urbino in data 19 dicembre 1534 (*Cod. Barb. lat.* 5788, f. 59 della Biblioteca Vaticana). Il 23 dicembre 1534 G. M. della Porta riferisce al duca d'Urbino: * «Il sig. Ascanio questi di diecno col mezzo del card. Cesarino fece offerir al papa che volendo far cardinale l'arcivescovo di Rossano [Francesco], fratello del sig. Camillo Colonna, pagherebe del suo secretamente 50,000 duc. et che S. Stà gli

gli occhi sul Colonnese e non lo lasciò più la paura che per esso potessero rinnovarsi le gravi complicazioni, di cui era stato testimone sotto Clemente VII.

Andarono falliti tutti i tentativi fatti onde guadagnare mediante amichevole condiscendenza Ascanio.¹ Il Colonna protestando che difenderebbe da se stesso i suoi possedimenti, rifiutò incondizionatamente il pagamento dell'imposta per fuochi, che era stata messa su l'anno 1537 a causa del pericolo turco.² E quando Paolo III cercò lavoratori per le costruzioni a difesa dell'eterna città, Ascanio proibì ai suoi sudditi di partecipare a quell'opera cotanto necessaria, cosa la quale esasperò profondamente il papa.³

La tensione crebbe ancor più allorchè Pier Luigi Farnese si immischiò in affari privati d'Ascanio.⁴ Si venne poi alla rottura, che Vittoria Colonna cercò indarno d'impedire,⁵ in seguito all'aumento del prezzo del sale. Fidando nell'imperatore, l'antico protettore della casa sua, Ascanio rifiutò d'obbedire, appellando ai privilegi concessi da Martino V in favore dei territorii di sua famiglia.⁶ La ribellione di Perugia trattenne il papa dal proceder immediatamente contro il tracotante vassallo, ma era appena soggiogata quella città, che in Roma si pensò a energiche misure. Addì 10 giugno 1540 fu steso un breve, che esigeva da Ascanio Colonna di giustificare in persona presso Paolo III entro tre giorni la sua condotta: non comparendo, l'uditore generale doveva procedere con le pene più rigorose.⁷ Pare però che questo documento non venisse spedito.⁸ Riguardi verso l'imperatore, le differenze col duca di Firenze,⁹ finalmente un mutamento temporaneo di Ascanio¹⁰ fecero

respose, quanto poco si convenesse a buon cardinale di proporre di far cardinali per denari et di si fatta razza che pur heri havevano ruinata questa santa sede». *Archivio di Stato in Firenze*.

¹ V. la *relazione di G. M. della Porta a Urbino in data 26 maggio 1537. *Archivio di Stato in Firenze*.

² «Il papa per brevi particolari chiamò a se li baroni di terra di Roma per dimandarli l'aiuto contra il Turco del ducato per foco. Il sig. Ascanio venne et ha recusato il pagamento dicendo voler difendere luoghi suoi da se», scrive G. M. della Porta addì 22 giugno 1537. *Archivio di Stato in Firenze*.

³ V. le *relazioni di G. M. della Porta del 31 agosto, 5 e 14 settembre 1537. *Archivio di Stato in Firenze*.

⁴ Cfr. TORDI, *V. Colonna* 475.

⁵ Cfr. LUZIO in *Riv. Mantov.* I, 24s.

⁶ Vedi COPPI, *Mem. Colonesi* 174, 306.

⁷ **Min. brev. Arm.* 41, t. 17, n. 549. *Archivio segreto pontificio*.

⁸ Non lo si trova nell'*Archivio Colonna* in Roma, ove si conserva il breve del 25 febbraio 1541.

⁹ La grossa controversia con Cosimo de' Medici per la decima venne finalmente aggiustata alla fine del 1540 levandosi in conseguenza l'interdetto: vedi DITTRICH, *Contarini* 570 e LUPO GENTILE 77.

¹⁰ Con caratteristico malcontento Marco Bracci riferisce in proposito da

si che la Curia aspettasse ancora. Ma ben presto apparve che Ascanio Colonna non pensava a comportarsi verso il papa come un vassallo obbediente. Anche nel 1540 egli ostacolò l'importazione dei grani a Roma. Allorquando, nel febbraio dell'anno seguente, vennero carcerati nella residenza pontificia alcuni vassalli colonnesi renitenti a pagare l'aumentato prezzo del sale, Ascanio fece mettere in carcere i viaggiatori alla volta di Roma che entrarono nel suo dominio e rubare dalle sue truppe bestiame del territorio pontificio, che apparteneva all'appaltatore delle saline d'Ostia. Oltracciò Ascanio fortificò Rocca di Papa e si ritirò a Genazzano, dove riunì 2000 uomini.¹

Paolo III era d'idea, che la sua autorità fosse distrutta qualora lasciasse impunito ciò che il suo vassallo aveva osato di fare sotto i suoi occhi² e perciò risolvette di intervenire subito ed energicamente. Addì 25 febbraio 1541 venne intimato ad Ascanio di comparire entro tre giorni in persona dinanzi al papa, altrimenti il governatore della città procedrebbe contro di lui.³ Il Colonna assicurò ch'era vassallo obbediente della Chiesa, ma non diede seguito alla citazione ed anzi fece preparativi per la guerra contro il suo signore feudale. Ben conoscendo poi che la sua potenza non era all'altezza di quella del papa, si rivolse per aiuto al duca di Firenze.⁴

Paolo III aveva radunato in Roma considerevoli forze militari, di cui ottenne il comando supremo Pier Luigi Farnese venendo messo a capo della cavalleria Giovanni Battista Savelli e dei soldati a piedi Alessandro Vitelli da Città di Castello.⁵ Alle truppe italiane se n'aggiunsero anche di tedesche, le quali avevano già combattuto contro Perugia: trovavasi nel numero molta marmaglia senza disciplina.

Roma addì 13 giugno 1540: * «Questi sudditi cominciano a calare et il s. Ascanio et Stefano Colonna sono stati li primi a mandar a pagar lo aumento del sale che erano tanto bravi al non voler pagare et per consequentia questi altri fanno il medesimo». Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3263.

¹ * «Die 23 februarii fuerunt capti et incarcerati plures vassalli Ascanii Columnae, quia negligebant solvere augmentum salis. — Die 24 februarii Mem D. Ascanius ob suos detentos fecit capi et detineri quamplures ex terris ecclesiae ad urbem venientes et depredari vacchas Iacobi Zambeccarii urbis salinatoris». GUALTERIUS, * *Diarium XII* 58 f. 362 nell'Archivio segreto pontificio; cfr. *ibid.* XI 81, f. 54s. la * *Relazione della guerra di Paolo III contro A. Colonna.*

² Cfr. la lettera di Farnese a Contarini presso BALAN VI, 341; ADRIANI II, c. 2.

³ Il documento fino ad ora noto soltanto per una copia (vedi TORDI, *V. Colonna* 477; MÜLLER, *Carteggio* 215) trovasi in originale all'Archivio Colonna in Roma. Con * lettera del 26 febbraio 1541 (Archivio Gonzaga in Mantova) N. Sernini notificava tosto al cardinale E. Gonzaga la pubblicazione di questo monitorio.

⁴ Vedi TORDI, *V. Colonna* 481.

⁵ Cfr. MANENTE 268.

Anche all'ultima ora Don Pedro di Toledo, vicerè di Napoli, e il marchese d'Aguilar, ambasciatore dell'imperatore a Roma, tentarono di aprir la via a un aggiustamento, ma quantunque la sorella d'Ascanio, la nobile Vittoria Colonna, facesse di tutto per condurle a buon fine, queste trattative fallirono. Paolo III, che aveva dinanzi agli occhi la sorte procurata dai Colonna a Clemente VII, chiese garanzie, che Ascanio Colonna rifiutò recisamente mentre le offerte fatte da costui erano così inaccettabili da riceversene in Roma l'impressione, che egli non volesse che guadagnar tempo per completare i suoi preparativi.¹

Alla metà di marzo del 1541 ebbe principio la guerra, l'esito della quale poteva appena esser dubbio per la ragione che non era intervenuto l'imperatore, nè gli stessi Colonna erano uniti.² I particolari dei combattimenti e la malvagia condotta dei mercenarii ci vengono descritti dalle relazioni di Giovanni Guidiccioni, che nelle più difficili condizioni aveva fatto buona prova come presidente della turbolenta Romagna³ ed ora accompagnava l'esercito pontificio in qualità di commissario generale.⁴

Già ai primi d'aprile cadeva la forte Rocca di Papa.⁵ In seguito

¹ Vedi ADRIANI II, c. 2; REUMONT, V. *Colonna* 182 s.; DITTRICH, *Contarini* 595 s.; TORDI 485 s.; MÜLLER, *Carteggio* 214 s. Sulla paura di Paolo III N. Sernini addì 5 marzo 1541 riferiva al cardinale E. Gonzaga quanto segue: * «Dice che lei sta il gastigar gli suoi vasalli et per non esser colta al improvviso come accade a papa Clemente s. memoriae ha cresciuta una banderia d'Italiani alla guardia del palazzo, del quale ha fatto murare quante portelle e borse v'erano ne vi si puo entrar se non per le porte principali». Archivio Gonzaga in Mantova.

² Marzio Colonna stava col papa, che nell'aprile 1541 gli ordinò di prendere Ardea. * *Min. brev. Arm.* 41, t. 21, n. 291-292. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi MINUTOLI: II, 171 s. Dalle relazioni ivi comunicate appare con quali difficoltà ebbe da combattere Guidiccioni venendo i suoi sforzi debolmente sostenuti e spesso attraversati a Roma.

⁴ Vedi GUIDICCIONI, *Lettere*, ed. BINI, Lucca 1855, 174 s.; *Atti dell'Emilia* VI, 367 s.; MINUTOLI, *Opere* II, 369 s.; ibid. 436 una lettera di Pier Luigi del 26 maggio 1541. Altre *relazioni di Pier Luigi e d'altri sulla guerra, dirette al cardinale Farnese, nell'Archivio di Stato in Parma. Cfr. inoltre le *lettere di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga in data di Roma 31 marzo, 2, 3, 9, 16 aprile, 7, 8, 11 maggio 1541 (Archivio Gonzaga in Mantova); le *relazioni di Ruggeri (Archivio di Stato in Modena), utilizzate in parte da BALAN (VII, 341 s.); la * *Relazione* (Archivio segreto pontificio; v. sopra p. 223, n. 1) e il * *Diario* di CORNELIO DE FINE (Biblioteca Vaticana; v. sopra p. 207, n. 3). Molti dettagli anche nelle *relazioni di Adriano Franci in data di Roma 29, 30 marzo, 1, 2, 3, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 16, 18, 23, 27, 30 aprile, 2, 4, 5, 6, 7, 9, 11, 14, 16, 20, 27 maggio 1541 (Archivio di Stato in Siena).

⁵ V. la *relazione di N. Sernini del 3 aprile 1541 (Archivio Gonzaga in Mantova). Addì 6 aprile fu mandato ad A. Guidiccioni *l'ordine di prender possesso del luogo in nome della Santa Sede (*Min. brev. Arm.* 41, t. 21, n. 307; Archivio segreto pontificio); cfr. MINUTOLI II,

la guerra decisiva si svolse principalmente per il possesso di Paliano, città solidamente fortificata, posta su un colle isolato non lungi dalla via maestra conducente da Roma a S. Germano, che per la sua posizione e fortificazione era quasi imprendibile colla difettosa arte poliorcetica d'allora. Ascanio Colonna era instancabilmente in azione, ora nella fortezza, ora fuori e fece di tutto per tenere quella piazza importante, nella quale dirigevano la difesa i suoi cugini Fabio e Torquato de' Conti. Il papa ordinò che s'impiegassero tutte le forze contro Paliano, dal cui possesso dipendeva la decisione.¹

Mentre la maggior parte delle altre fortezze dei Colonna andò molto rapidamente perduta,² Paliano oppose fortunata resistenza fino a maggio.³ Gli assediati speravano nell'aiuto del vicerè di Napoli, che aveva concentrato truppe negli Abruzzi, ma, per quanto egli avrebbe volentieri soccorso i ghibellini Colonna, il timore di spingere il papa dalla parte dei Francesi lo distolse da energico aiuto. La sua condotta però fu così equivoca, che i pontifici ebbero continuamente da temere una diversione degli imperiali e intiere compagnie di 300 a 400 uomini, arruolate nel Napolitano, poterono rinforzare d'armi e copiose munizioni i Colonna a Paliano.⁴ Questo e il modo disunito con cui allora usavasi condurre la guerra spiegano come l'assedio di Paliano si protrasse sì in lungo.

Un cambiamento si avverò solo quando, alla novella che 400 soldati di truppe ausiliarie fossero stati battuti, il presidio si mise in tumulto contro i proprii capitani e forzò così la resa della città bassa, ove Pier Luigi entrò ai 10 di maggio, ma sostenendosi nella città alta una piccola divisione rimasta fedele. Allorquando anche la città alta andò perduta, il resto dei difensori si rifugiò nella Rocca, nella cui torre di mezzo si sostennero fino al 26 di maggio, arrendendosi in tal dì al duca di Castro impazientemente desideroso di tornare a Roma.⁵

389 s. e la * lettera del capitano Aless. da Terni al cardinale Farnese da Rocca di Papa 8 aprile 1541: * « In quest' hora a hora 19 havemo havuto il possesso de la Rocca ». Archivio di Stato in Parma.

¹ * Paolo III al cardinal Farnese colla data « dalla Magliana » 8 maggio 1541. Archivio di Stato in Parma.

² Con * breve del 1° maggio 1541 « Ioh. Arditus » ebbe il commissariato « oppidorum olim Asc. de Columna excepto Neptuno ». *Min. brev. Arm.* 41, t. 21, n. 371. Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. MANENTE 269 s.

⁴ Cfr. la lettera di lagnanza del Farnese al vicerè in data 3 aprile 1541 in *Atti dell'Emilia* VI, 372, n. V. anche DITTRICH, *Contarini* 596. Il contegno del vicerè di Napoli era stato equivoco già durante la ribellione dei Perugini; v. la * relazione dell'Antella, del 22 luglio 1540. Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3263.

⁵ Cfr. MINUTOLI II, 428 s., 431 s.; REUMONT III 2, 488 e V. *Colonna* 185. La controversia fra DRUFFEL e DITTRICH sulla caduta di Paliano (*Histor. Jahrb.* IV, 158, 421) si scioglie nel modo seguente: secondo * *Ephem. in Cod. Vatic.* 6978 la città bassa cadeva già ai 9 di maggio. L'11 * A. Franci notifica

Anche i rimanenti castelli dei Colonna caddero in breve in potere delle truppe papali.¹

Una guerra sanguinosa aveva completamente infranto la potenza dei Colonna. Gli sforzi dell'imperatore per indurre il papa a trattare mitemente la schiatta tanto a lui devota, risultarono vani,² chè Paolo III non si lasciò sfuggire l'occasione di annientare il più potente e il più pericoloso dei suoi vassalli. Tutti i possedimenti dei Colonna, circa 20 luoghi, vennero confiscati e riuniti alla provincia di Campagna,³ le fortificazioni di Marino e Rocca di Papa, più tardi anche quelle di Paliano, rase al suolo.⁴ Corse voce che il pontefice intendesse far smantellare parimenti le fortezze di tutti i baroni per il giro di 40 miglia.⁵

Ascanio e i membri della sua famiglia, che avevano tenuto con

che Pier Luigi v'era entrato il giorno precedente (Archivio di Stato in Siena), con che concorda la *relazione di N. Sernini dell'11 maggio 1541 (Archivio Gonzaga in Mantova) e cade l'ipotesi di DRUFFEL, che il cardinale Farnese abbia di proposito notificato prematuramente la caduta. La città alta, di cui A. Franci nelle *lettere del 16 e 20 maggio annuncia la prossima conquista, venne presa il 22 maggio (vedi MINUTOLI II, 431); la rocca non si arrese che al 26 di maggio (ibid. 436). Addì 27 maggio A. Franci notifica: *«La guerra fra S. Sta et il s. Ascanio è finita e ieri entrò in possessione de la rocca, quale si dà a discrezione del duca di Castro». Archivio di Stato in Siena. Cfr. anche la *lettera di N. Sernini del 28 maggio, in cui si descrive per la minuta la quasi imprendibile posizione di Paliano (Archivio Gonzaga in Mantova) e CORNELIO DE FINE loc. cit. Al 15 di maggio il cardinale Farnese scriveva da Roma a suo padre: *«Quanto al disegno del venire a Roma non pare punto a proposito a S. Sta finchè non sia totalmente spedito questo poco che resta, si per non dar occasione di disordine al exercito come per ogni altro buon rispetto». Archivio di Stato in Parma.

¹ Cfr. MANENTE 270; TORDI 498.

² Cfr. DITTRICH, *Contarini* 396 s.; *Histor. Jahrb.* IV, 421 s.

³ V. la *bolla del 28 maggio 1541 in *Arm.* 41, t. 21, n. 453. Archivio segreto pontificio.

⁴ **Ephem.*: «Hoc mense Ianuari 1543 Papa mandavit et fecit dirui arcem Paliani». *Cod. Vatic.* 6978 della Biblioteca Vaticana. *«Il Papa applicò il stato di Paliano alla chiesa e non si fidando de vassalli Colonesi benche in Paliano tenesse 500 fanti di guarnigione e sospettando anco delli Spagnoli, che il Vicere teneva in Abruzzo a confini della chiesa, all'improvviso vi mandò 1500 guastatori e la fortezza e le mura in gran parte fece gettare a terra e poco mancò che non facesse ruinare anco tutte le case». (**Relazione* in Archivio segreto pontificio; v. sopra p. 223, n. 1). Cfr. ADRIANI III, c. 4; ivi anche sull'azione di Paolo III contro il commendatario di Farfa. N. Sernini notificò al cardinale E. Gonzaga la decisione di distruggere Paliano con *lettera del 16 giugno 1541. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ *«Si dice, ma io non ne ho certezza, che N. S. vol che se spianono tutte le fortezze delli baroni che sono intorno a Roma a 40 miglia e volendo gli sarà facile a farlo poichè le sono si po dir tutte in suo potere», scrive N. Sernini al cardinale E. Gonzaga da Roma il 28 maggio 1541. Archivio Gonzaga in Mantova.

lui, andarono in esilio a Napoli. Nell'occasione dell'incontro a Lucca l'imperatore intercedette presso il papa a favore di quella famiglia così gravemente colpita e propose la cessione di Paliano a Marcantonio figlio di Ascanio, che doveva sposare Vittoria figlia di Pier Luigi. Ma Paolo III non volle saperne di accomodamento prima che gli fossero rimborsate le spese della guerra. Ed anche posteriori pratiche dell'imperatore per una riconciliazione del papa coi Colonna, la quale avrebbe dovuto suggellarsi con un matrimonio tra Fabrizio Colonna e Vittoria Farnese,¹ riuscirono a nulla alla stessa guisa che gli sforzi continuati di Vittoria Colonna in pro del fratello. Soltanto dopo la morte di Paolo III spuntarono giorni migliori sull'antica famiglia sì duramente colpita.²

La guerra provocata in modo cotanto inconsiderato dai Perugini come da Ascanio Colonna e nota sotto il nome di guerra del sale, condusse bensì a un rilevante ampliamento della sovranità del papa nello Stato pontificio, ma non soffocò l'opposizione all'odiata imposta sul sale. Già nella primavera del 1542 si dovette dare al legato di Bologna l'istruzione di prescrivere sotto le più rigorose pene il pagamento di quel balzello.³ Nel medesimo anno allo scopo di sollevare le finanze si istituì un nuovo monte.⁴ Allora le condizioni di Paolo III erano sì difficili, che più volte bisognò vendere beni ecclesiastici.⁵ Nel gennaio del 1543 s'incontrarono anzi somme difficoltà a trovare 16,000 ducati.⁶ Vi doveva rimediare una nuova imposta diretta, che si riscuoteva in altri stati dell'Europa meridionale, il così detto sussidio. Allorquando venne introdotto (maggio 1543), fu abbandonata l'imposta del sale. A contribuire alla nuova imposta, che venne fissata in 300,000 ducati, dovevano concorrere tutti i sudditi dello Stato pontificio, anche se fossero esenti e privilegiati.⁷ Originariamente introdotta per soli tre anni, essa in virtù di proroga diventò stabile. Il balzello rese odiato il nome del suo autore, mai però venne riscosso nella somma progettata.⁸

¹ Cfr. *Nuntiaturberichte* VIII, 173, n.

² Vedi COPPI 308; REUMONT, *V. Colonna* 190 s.; TORDI 498, 529 s.; *Arch. d. Soc. Rom.* IV, 329. L'intercessione d'un poeta per A. Colonna in *Carmina ill. poet. Ital.* III, 194 s.

³ * Breve del 22 marzo 1542 *Min. brev. Arm.* 41, t. 23, n. 253. Archivio segreto pontificio.

⁴ Il Monte della fede con un capitale di 280,000 scudi: vedi COPPI, *Finanze dello Stato pontificio del sec. XVI*, Roma 1855, 4; cfr. MORONI LXXIV, 289. In conformità va corretto RANKE I^o, 267.

⁵ V. il * breve al cardinal del Monte, legato di Romagna, del 5 febbraio 1542 (*Min. brev. loc. cit.* n. 107) e la * bolla del 15 aprile 1542 (*ibid.* t. 24, n. 354).

⁶ V. *Atti Mod.* I, 151 s.

⁷ Cfr. *Bull.* VI, 365 s.; *Collez. d. disposiz. su li censimenti dello Stato pontificio* I, Roma 1845, 1 s., 5 s.; MORONI LXXIV, 289; RANKE I^o, 267; REUMONT III 2, 594. Bologna veniva liberata dall'imposta del sale fin dal giugno 1542; vedi DITTRICH, *Contarini* 801.

⁸ V. *Collez. d. disposiz.* 1 s., 20 s.; *Bull. congreg. Salv.* 5 s.; PANVINIUS 384; RANKE I^o, 268; *Nuntiaturberichte* IX, xv.

Insieme all'aggravamento dei suoi sudditi Paolo III mise mano anche ad imposizioni ecclesiastiche. Il pericolo turco, che pesava in modo straordinario sul suo bilancio,¹ lo costrinse più volte a chiamare il clero italiano ad aiutarlo finanziariamente. Nel 1537, poi nel 1541, 1543 e 1544 si imposero decime turche.² Allo stesso mezzo ricorse Paolo II nell'agosto del 1546 per sopperire alle grandi spese della guerra schmalkaldica.³ Già nel febbraio 1547 il papa lagnavasi che ne fossero cotanto smunte le sue casse.⁴ Onde restituire le somme prese all'uopo in prestito vennero assoggettati a decime nel settembre 1548 il Portogallo, in dicembre Napoli.⁵ I Romani, che fin dal 1537 pagavano tasse sulle vettovaglie,⁶ nel febbraio di detto anno dovettero consentire a una nuova imposta sulle farine.⁷ Alla morte di Paolo III la condizione finanziaria della Santa Sede era molto precaria. Nel 1551 Giulio III lamentossi, che il suo antecessore avesse impegnato tutte le entrate e lasciato oltracciò un debito d'un mezzo milione di scudi.⁸ In contanti trovaronsi 266,000

¹ Cfr. il lamento del maggio 1540 in *Nuntiaturberichte* V, 242; *ibid.* 124 sulla parsimonia anche verso il cardinale Farnese e p. 135, 137 sulle strettezze pecuniarie dei nunzi. Per il 1541 cfr. DITTRICH, *Contarini* 548.

² Cfr. sopra capit. 3 e * *Min. brev. Arm.* 41, t. 20, n. 114; *Impositio 2 decim. in statu eccles.* dell'8 febbraio 1541 (cfr. *Div. Camer.* 122, f. 25 s.); t. 26, n. 262; *Item* del 23 aprile 1543; t. 29, n. 154; due nuovi decimi per la Toscana, del 9 marzo 1544. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi FRIEDENSBURG in *Nuntiaturberichte* IX, xv s., dove anche i particolari sull'inclusione degli ebrei e degli ufficiali pontifici. La bolla sui due decimi non trovata dal FRIEDENSBURG sta in una stampa contemporanea del 1548 in *Editti I* dell'Archivio segreto pontificio ed è stampata anche in *Bull. congrcg. Salv.* 15 s. Ha la data *priv. Id. Aug.* (12 agosto) 1546.

⁴ * *Min. brev. Arm.* 41, t. 38, n. 65. Archivio segreto pontificio.

⁵ * *Min. brev. Arm.* 41, t. 43, n. 590; *Impos. 4 decim. in Portug.* del 10 settembre 1548; n. 808; *Sebast. Martio: Impositio 2 decim. in regno Neapol.* dell'8 dicembre 1548. Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. la *relazione di G. M. della Porta a Urbino da Roma 16 luglio 1537 (Archivio di Stato in Firenze). Più volte i Romani dovettero contribuire anche ad opere d'utile pubblico, ad es. per fortificare Roma (vedi DITTRICH, *Contarini* 348).

⁷ V. *Nuntiaturberichte* X, 632.

⁸ RANKE *ib.*, 268 s. ADRIANI (III, c. 4) rileva in particolare, che una gran parte dei diritti toccò ai *Cavalieri di S. Paolo*. Intorno a questo istituto eretto con bolla del 25 giugno 1540 (stampa contemporanea: esemplare al British Museum), insieme a MORONI VII, 41, 141, 185 e *Arch. d. soc. Rom.* IV, 262, v. la *relazione da Roma 23 giugno 1540 di G. B. Casulano, che addì 12 giugno notifica: «Il papa a tutti li officii cresci 'l numero cioè chi è 20 fa 25 donde è per cavarne uno pozo d'oro et li officii sono molto calati». (Archivio di Stato in Siena). Secondo un'annotazione posteriore (*Arm.* 11, t. 91, f. 100: Archivio segreto pontificio) Paolo III ottenne dai 200 cavalieri di S. Paolo (cfr. ADRIANI I, 286) 201,000 ducati d'oro e 51,000 dai 100 cavalieri Lauretani (*Bulla erectionis et augmenti milit. Lauretan.*, Rom. 1547). Non è detto quanto recassero i 350 *Cavalieri del Giglio* (cfr. MORTIER 132 s.).

scudi¹ e ciò era tutto, sebbene, come risulta dalla rassegna comunicata dall'ambasciatore veneto Dandolo, Paolo III avesse elevato a circa 700,000 scudi annui le entrate ordinarie dello Stato ecclesiastico.²

Nella rassegna del Dandolo l'introito della dogana di Roma è dato in 92,000 ducati, quindi 20,000 più che nel 1536, aumento significativo per lo slancio, che la città aveva preso sotto il papa Farnese.

Poichè Roma rimase esente da torbidi guerreschi, poterono poco a poco cicatrizzarsi le ferite prodotte dal tempo di Clemente VII e come il benessere così crebbe anche il numero degli abitanti. Non andarono deluse le speranze che il popolo aveva legate all'elevazione d'un concittadino. Il papa promosse l'agricoltura nella Campagna e diedesi pensiero perchè venissero importate in copia vettovalgie, specialmente negli anni di carestia.³ L'attività che svolse nel campo artistico, specialmente l'impianto di nuove strade in Roma, tornò molto utile agli abitanti, nè meno l'ordinamento delle cose monetarie.⁴ Purtroppo non ottennero successo le premure per ovviare all'inconveniente degli accattoni, una piaga che nell'eterna città dura fino ad oggi.⁵ Eziandio la pubblica sicurezza, a dispetto della rigida giustizia osservata da Paolo III, lasciava molto a desiderare.⁶ Ma questi ed altri mali sembravano cose secondarie.⁷ Il

¹ MASSARELLI (DÖLLINGER, *Tagebücher* I, 267) dà 266,000 ducati, con che concorda in sostanza la *relazione di L. Sergardi dell'11 novembre 1549 (260,000 ducati. Archivio di Stato in Siena). Il dato più alto in *Carte Strozzi*, I, 1, 432, si spiega certo con questo, che, come nell'altro di BROSCHE (I, 188) fondato su ALBÈRI 2 Serie III, 343, vengono computate le cose decorative. Secondo la *relazione di Buonanni del 12 novembre 1549 non si trovarono in Castello che 150,000 scudi. Archivio di Stato in Firenze.

² ALBÈRI 2 Serie III, 351 s.

³ Cfr. AMASAEUS 58; VENUTI, *Numismata* 75; BENIGNI, *Getreidepolitik* 32; MILELLA, *I Papi e l'agricoltura* 85 s.

⁴ Nel 1542 venne emanato un ordine, secondo il quale tutte le zecche dello Stato pontificio dovevano battere moneta allo stesso «peso e lego» di quella di Roma (VETTORI, *Il fiorino d'oro*, Firenze 1738, 343; cfr. GARAMPI, App. 256 s.; 262 s.). Anche al presente il popolo della Campagna romana conta a paoli. Fa menzione di falsificazione di monete in Roma F. Peregrino in una *lettera del 22 febbraio 1537 (Archivio Gonzaga in Mantova), in Benevento il nunzio napoletano in una *lettera a Mons. Durante del 3 maggio 1544. Archivio segreto pontificio A. I. Ordo I, vol. Q.

⁵ Cfr. in App. n. 60 la *lettera dei deputati della poveri mendicanti a Paolo III del 6 dicembre 1542. Archivio di Stato in Parma.

⁶ V. *Ephem in *Cod. Vatic.* 6978, f. 139^b della Biblioteca Vaticana. Celebrano la buona giustizia AMASAEUS (p. 59) e PANVINIUS (p. 377). Cfr. in proposito specialmente la *Relazione in *Cod. Bolognotti* 290, f. 45 dell'Archivio segreto pontificio. GIOVIO, *Lettere* 93^b e RODOCANACHI, *Les institutions communales de Rome*, Paris 1901, 264, 268 s. V. anche il *Diarium di BLASIUS DE MARTINELLIS sotto il 9 novembre 1537 (Archivio segreto pontificio). Da *Atti Mod.* VI, 204 s. risulta che egregio uomo era Pier Antonio de Angelis, governatore di Roma nel 1542.

⁷ Vedi REUMONT III 2, 784. Sulla prostituzione in Roma vedi LUZIO, *Are-*

popolo aveva di che vivere. La splendida corte di Paolo III procurava a tutte le classi della popolazione larghi proventi.¹ Non avvennero di quei gravi infortunii, di cui era stata sì abbondante l'età precedente e poté pienamente soddisfarsi alla passione dei Romani per le feste.

Di già il corteo trionfale e i tornei per l'incoronazione del papa offrirono una pregustazione di ciò che doveva venire. Feste civili ed ecclesiastiche, ingressi di inviati e principi alternavansi con processioni in varia successione.²

Subito nel primo anno del suo governo Paolo III emanò l'ordine di celebrare solennemente al possibile la festa dell'Assunzione di Maria.³ Nel 1536 risorse anche il carnevale coi suoi tradizionali divertimenti, dandovi occasione l'arrivo di Carlo V, che era atteso per quel tempo.⁴ Fu indescrivibile la gioia del popolo allorchè venne riconcessa libertà di maschere come prima del Sacco.⁵ Paolo III interessossi specialmente perchè tornasse a svolgersi con tutto lo splendore il punto più brillante del carnevale, la festa grandiosa a Piazza Navona. Nel corteo trionfale in essa usitato, che ebbe luogo secondo le istruzioni dell'archeologo Latino Giovenale Manetti,⁶ vedevansi 13 carri di gala, che, alludendo al nome del papa, rappresentavano i trionfi del console Emilio Paolo. Precisamente come al tempo di Leone X, il magnifico corteo partì dal Campidoglio, prese per Via Papale, traversò Ponte S. Angelo e procedette fino al Vati-

tino 122 e *Pronostico* 62; LANCIANI, *Golden days* 68. Contro l'inconveniente procedette la città fin dal 1539 (vedi RODOCANACHI loc. cit. 256). Un * *Ordine del card. Camerlengo*, in data 18 settembre 1549, comandava la cacciata delle « meretrices in vicis et vicinatis putei albi et Pizimeroli vulgariter nuncupat, circum circa usque ad plateam montis Iordani inclusive ». *Div. camer.* 159, f. 119. Archivio segreto pontificio.

¹ Perciò sentivasi molto dolorosamente ogni volta l'allontanamento anche breve della corte. Che è Roma senza corte?, esclama N. Sernini in una * lettera al cardinal E. Gonzaga dell'8 marzo 1543. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. BLASIUS DE MARTINELLIS * *Diarium*. Archivio segreto pontificio.

³ ALBERINI 392.

⁴ Ibid. 398.

⁵ Nel suo * *Diarium* BLASIUS DE MARTINELLIS sotto il gennaio 1536 nota: * « Istis diebus licentia pro larvis fiendis in festivitatibus fiendis Romae in carnisprivio et sic omnia fuerunt in laetitia » (Archivio segreto pontificio). Cfr. la * relazione di F. Peregrino da Roma 18 febbraio 1536, il quale dice che dal Sacco in poi non avevano avuto luogo le « festa di Agone et Testaccio » (Archivio Gonzaga in Mantova). Secondo il * diario d'un francese (*Cod. Barb. lat.* 2552, f. 58 della Biblioteca Vaticana) dal tempo di Leone X il carnevale non era stato più festeggiato alla moda antica.

⁶ * « 1536. Die 24 februarii agonalia fuerunt celebrata Romae magna cum pompa et sumptu, in quibus fuit effectus triumphus L. Pauli Aemilii curante d. Latino Iuvenali magistro stratarum et conservatore urbis ». * *Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978 della Biblioteca Vaticana.

cano, donde retrocedette a Piazza Navona. Paolo III osservò lo spettacolo da Castel S. Angelo. La domenica di quinquagesima si tennero nel campo del Testaccio le corse e i barbari giuochi usuali dal medioevo in poi. Il popolo acclamò come pazzo allorchè dalla sommità di quel colle di cocci vennero buttati giù dei porci e poscia 13 tori, che vennero fatti a pezzi da cavalieri muniti di lancia.¹

Un mese dopo i Romani videro il magnifico spettacolo del solenne ingresso di Carlo V.² Più serio passò l'anno seguente a causa del pericolo turco.

Ma già nel 1538 tornavasi a celebrare un carnevale allegro.³ Alla fine del medesimo anno ebbero luogo le nozze di Ottavio Farnese con Margherita d'Austria, figlia di Carlo V e vedova del duca Alessandro de' Medici. Per la celebrazione era stato scelto il 3 novembre, anniversario dell'incoronazione del papa. La duchessa ricevette l'omaggio del senatore, dei conservatori e della nobiltà romana nella villa di Clemente VII su Monte Mario toccatale come eredità medicea e che perciò ben presto venne detta Villa Madama. A Porta del Popolo salutaronla il cardinal Farnese, gli ambasciatori e la corte pontificia, andando poi in solenne gala al Vaticano, dove l'aspettava lo sposo. Nella Anticamera dei Paramenti essa ossequiò il papa circondato dai cardinali, che le fece prendere posto alla sua sinistra e le presentò preziosi regali di nozze. Nella sua abitazione, magnificamente decorata a Palazzo Cesi, Margherita venne salutata dalle più nobili donne della città. Nei giorni seguenti le feste succedettero alle feste. Banchetti, balli, illuminazioni, nelle quali l'intera città e specialmente Castel S. Angelo parevano andassero a fuoco, corse di cavalli, tori e bufali, moltiplicaronsi in stordente successione. La più bella di queste feste, che ebbe luogo a Piazza Navona, è stata descritta dal pittore portoghese Francesco d'Olanda, che trovavasi allora a Roma. Egli vide scendere dal Campidoglio i dodici carri trionfali a ricche dorature con numerose rappresentazioni in rilievo e convenienti motti, seguendo i caporioni in splendide vesti antiche e aventi dinanzi cento giovani romani, tutti vestiti con magnificenza veramente antica. L'imitazione dell'antichità era sì fedele da sembrare a Francesco, che fossero risuscitati gli imperatori e i trionfatori.⁴

¹ Colle *relazioni del conte Campegio del 4 e di F. Peregrino del 6 marzo 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova) cfr. FORCELLA, *Feste* 39 s. e CLEMENTI 179 s.; v. anche *Mel. d'archéol.* XXII, 296.

² Cfr. sopra p. 161 ss.

³ V. la *relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga del 4 marzo 1538 (Archivio Gonzaga in Mantova). Secondo questa testimonianza va corretto CLEMENTI 184.

⁴ Vedi BLASIUS DE MARTINELLIS, **Diarium* (Archivio segreto pontificio), in parte presso FORCELLA, *Feste* 65 s.; GAYANGOS VI 1, n. 23 e sopra

Oltremodo caratteristiche furono le feste carnevalesche degli anni seguenti. Il carnevale del 1539 superò in splendore i precedenti e insieme presentò parecchie novità; la barbara festa del Testaccio questa volta si tenne sulla piazza di S. Pietro, i carri trionfali per «la festa di Agone» il giovedì grasso erano sì straordinariamente grandi, che ognuno dovette venire tirato da quattro bufali: anche la decorazione sembrò più sontuosa che mai: le rappresentazioni allegoriche alludevano agli avvenimenti del tempo, ma tutto in forma assolutamente antica. I due primi carri glorificavano papa e imperatore, i seguenti la neutralità di Paolo III, le sue cure per Roma, la sua lotta contro gli eretici e i Turchi. Fu una novità che tutte le autorità cittadine comparissero in magnifici costumi antichi. A stento i contemporanei riescono a sfogare l'ammirazione dello sfarzo spiegato in quella occasione.¹ Ma si fecero sentire anche voci di coloro, che osservavano con dispiacere la prevalenza del carattere pagano e trovavano nelle feste troppo poco di cristiano. Poichè però il papa aveva contribuito nelle spese e osservò il corteo dall'alto di Castel S. Angelo, solo pochi in verità, come i cardinali Carafa e Contarini, ardirono uscire in aperta rampogna.²

Che giudizio avranno dato a tutta prima questi uomini di un indirizzo rigoroso delle feste carnevalesche del 1541, in occasione delle quali Paolo III invitò in Vaticano i proprii nepoti ed anche le loro donne ad un divertimento, che ricorda il tempo di Leone X? Prima della cena, alla quale partecipò altresì il papa, gli ospiti vennero intrattenuti parte con musica, parte con gli scherzi del buffone Rosso, dopo di che ebbe luogo un piccolo ballo mascherato. Ai 20 di febbraio il cardinale Farnese diede un'ancor più splendida festa, a cui presero parte gl'inviati e i nepoti, non però il papa. Niente meno che Giulio Clovio aveva abbozzato i disegni di costumi all'antica per i giovani partecipanti. In questa circostanza venne eseguita sotto la direzione del Molza la *Clizia* di Machiavelli,

p. 214. Su Francesco d'Olanda vedi RACZYNSKI, *Les arts en Portugal*, Paris 1846; REUMONT, *Kunt und Künstler zur Zeit Pauls III.* in *Preuss. Staatsanzeiger* 1847, nr. 205-206 e *Repert. für Kunstwissenschaft* XXVIII, 300 s.

¹ Cfr. *Li triumphî fatti in Roma il giovedì grasso per la festa di Agone*, Roma [1539] (riproduzione fotografica di Danesi, in soli 92 esemplari); FERCELLA, *Feste* 71 s.; CLEMENTI 186 s. V. anche il * *Diarium* di GUALTERIUS (Archivio segreto pontificio); le *relazioni di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga dell'8 e 15 febbraio 1539 (in quest'ultima si legge: * «La festa d'Agon è riuscita mirabile». Archivio Gonzaga in Mantova) e le *descrizioni di Niccolini del 15 e 18 febbraio 1539. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. la relazione di Grignon del 19 febbraio 1539 presso RIBIER I, 384. Anche A. CATARINO nella dedica a V. Colonna del suo *Speculum haereticorum* deplora i *ferina spectacula* dinanzi S. Pietro. Destinazioni di somme per le feste a Piazza Navona e al Testaccio in * *Mandati* del 22 e 29 gennaio 1539. Archivio di Stato in Roma.

ma, come notifica un inviato, alquanto mutata.¹ Si ebbe pertanto scrupolo ad eseguire con tutte le sue indecenze quella commedia, che imitava una delle creazioni di Plauto.

Nelle feste di carnevale del 1545 apparve ben chiaro come, nonostante certi riguardi, si sostennero pertinacemente le antiche tendenze del rinascimento. Il 31 gennaio l'inviato senese annunciava espressamente, che questa volta non si rappresentava come fino allora una pompa trionfale esclusivamente antica, ma, con allusione alla situazione contemporanea, la vittoria sugli eretici e sui Turchi, il trionfo della fede cristiana e della Sede Apostolica.² Ciononostante anche ora fu lasciato largo campo anche a reminiscenze antiche. Al corteo, che mosse dal Campidoglio verso Piazza Navona il giovedì grasso 12 febbraio 1545, presero parte 13 carri accompagnati dalle corporazioni e preparati dai singoli rioni della città. Nel primo carro era rappresentato Androclo, cioè Paolo III, che al leone, cioè agli eretici, leva la spina dal piede. L'iscrizione diceva, che sarebbero graziati gli umili e vinti i superbi. Nel secondo carro vedevasi una Fortuna in argento sulla sua ruota dorata; nel terzo l'assedio di Costantinopoli da parte dell'imperatore Teodosio colla scritta: «se il Signore non custodisce la città, invano vigila la scolta». Il quarto carro mostrava un drago d'oro custodiente il giardino delle Esperidi, il quinto la dea Cibele con in mano la pigna, che dovea simboleggiare Roma: all'esterno era dipinta la storia di Troia. Il sesto carro trionfale con sette figure disputanti e il settimo con un cervo dorato che strozza una serpe d'argento, riferivansi essi pure, conforme alle iscrizioni, agli eretici. I tre carri seguenti (gli Arimaspi da un solo occhio, che vincono il grifone, Eraclio vincitore di Sidrodo, lotta fra tre turchi, e tre cristiani) contenevano come il duodecimo (l'imperatore Traiano che umilia i barbari) allusioni alla vittoria sui Turchi. L'undecimo, in cui era

¹ Cfr. SOLMI, *Contarini* 25 s., 28 s. Fanno al proposito anche le seguenti * lettere dirette al cardinale Farnese: 1) di Francesco Casale, Roma 14 febbraio 1541: * «La sig.ra Vittoria in compagnia di altre bellissime donne hè stata vista per Roma su un caretto dorato tirato da 4 cavalli bianchi». Lotte di tori e cavalcate interessano il Romano. 2) di Bern. Maffei, Roma 15 febbraio 1541: * «Il sig. prefetto fa il debito con le mascare senza molta spesa... Le cose de la comedia passano benissimo». Si dice che vi comparirà il papa (Archivio di Stato in Parma). Nel 1543 Paolo III assistette a Ferrara alla rappresentazione dell'*Adelphi* di Terenzio (REUMONT III 2, 691). Ed anche a Castel S. Angelo egli fece eseguire una volta una commedia (vedi BERTOLOTTI, *Speserie* 199). Sul favore dato al teatro dal cardinal Farnese v. anche FLECHSIG, *Die Dekoration der modernen Bühne*, Dresden 1894, 72 s.

² * «Si attende a la festa e si farà con effetto bellissimo, in la quale non si rappresenterà un trionfo anticho come in l'altre si soleva fare, ma ogni carro harà una inventione secondo l'insegna e nome del suo rione tirato al senso loro alcuni miracoli già visti con accennare la destructione di heretici et infedeli e la exaltatione de la fede di Christo et de la Sede Apostolica». Archivio di Stato in Siena.

rappresentata una galera fra le colonne d'Ercole e recante l'iscrizione: « in tutto il mondo andò la sua parola », riferivasi alla dilatazione del cristianesimo nei paesi novellamente scoperti. L'ultimo carro con Promoteo incatenato racchiudeva un omaggio all'imperatore, simboleggiato da un'aquila, siccome vincitore dei Turchi.

Ai carri seguivano i nobili romani, sfarzosamente decorati, parte vestiti alla turca, parte all'indiana e accompagnati da paggi dall'aspetto di ninfe. I musicisti portavano abiti antichi e recavano corone e rami d'olivo. Il punto più brillante del corteo era costituito dal carro trionfale, che veniva dietro, del papa. In esso vedevasi Paolo III, in tutto il suo ornamento pontificale, da ogni lato un liocorno coll'arme a gigli dei Farnese, dinanzi le figure della Giustizia e della Pace, di dietro la divisa: un camaleonte e un delfino, il più lento e il più svelto degli animali, legati insieme per indicare, che nelle sue azioni un sovrano non deve essere né troppo celere, né troppo lento. Dietro questo magnifico carro cavalcavano i più eminenti ufficiali civili del papa, fra i quali colpivano più di tutti Giuliano Cesarini gonfaloniere di Roma coperto di pietre preziose calcolate più di 50,000 scudi, tre conservatori in costume antico e finalmente il senatore in manto ducale d'oro.

Il papa, circondato da tutta la sua famiglia e da molti cardinali, osservò il corteo da Palazzo Farnese. Nei giorni seguenti si ebbero a divertimento del popolo corse di tori e di cavalli finendosi colla festa al Testaccio.¹

Spettacoli sfarzosi di questo genere colle molte loro reminiscenze classiche mostrano insieme alle feste di molti cardinali quanto il pontificato di Paolo III fosse un tempo di transizione. La rinascenza continuava ancora ad influire potentemente e le nuove tendenze ecclesiastiche urtavano contro una forte resistenza. Allorquando alla metà di marzo del 1549 i Francesi di Roma accingevansi a celebrare con feste altrettanto rumorose che splendide

¹ Sulle feste carnevalesche del 1545 uscì una relazione in italiano, che è stampata presso FORCELLA, *Feste* 87 s. Se ne ha una versione tedesca, munita d'un proscritto ostile ai papi, nell'opuscolo: *Ein köstlich Triumph-Geprang und Fastnachtspiel, so man diss jar dem Babst zu Ehren in Rom gehalten, nachvolgends in Welscher sprach fleissig beschrieben und zu Rom getruickt hat, ganz fleissig verteuicht, Mit seiner Ausslegung. Adi 28 May Anno 1545 in deutsch yetzt erstlich getruickt* (esemplare alla Biblioteca universitaria di Innsbruck 169/16 C). V. anche l'*Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978 della Biblioteca Vaticana. Sul carnevale del 1545 cfr. pure *Saggiatore* I, 129 s.; GORI, *Archivio* IV, 43; CLEMENTI 192 s.; CALCAGNO, *Mostra di topogr. Rom.*, Roma 1903, 35 Il quadro a olio, che è la base del rame ivi dato, rappresentante la festa del Testaccio, fu da me visto nel 1908 a Roma in possesso dell'ambasciatore brasiliano J. A. Ferreira da Costa (cfr. BARACCONI 514). Sul carnevale del 1542 v. la lettera di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga del 18 febbraio 1542. *Archivio Gonzaga* in Mantova.

la nascita d'un figlio del loro re,¹ il cardinale Carafa elevò energicamente protesta in contrario, ma quantunque accennasse espressamente al cattivo esempio che così veniva dato nel bel mezzo del tempo quadragesimale, non raggiunse l'intento.² Paolo III lasciò fare ai Francesi. In generale questo papa non può venire assolto dalla taccia, che per più d'un rispetto si abbandonasse egli stesso ad una vita mondana, che non conveniva colla gravità del tempo. Anche ora come prima non soltanto da cardinali,³ ma anche dal papa in Vaticano venivano celebrate feste sfarzose, nelle quali comparivano musici,⁴ improvvisatori,⁵ persino cantatrici,⁶ danzatori e buffoni.⁷ Ora come prima si vide il capo della Chiesa muovere a cacce rumorose,⁸ invitare alla tavola sua le donne di sua famiglia e solennizzare splendidamente le feste famigliari dei nipoti.⁹ Do-

¹ Sulle feste organizzate dal cardinale du Bellay nel 1549 in occasione della nascita del duca d'Orléans vedi RABELAIS II, 555 s. (cfr. in proposito DUMESNIL, *Voyag. franç.* 12); FORCELLA 115 s.; CLEMENTI 203 s. V. la ** relazione di Buonanni del 21 luglio 1549. (Archivio di Stato in Firenze). Probabilmente spetta al tempo di Paolo III anche l'origine della girandola, il magnifico spettacolo di fuochi artificiali a Castel S. Angelo; v. *Cracas* 3 Serie 1894, 319 s.; BENIGNI, *Miscell.* V. 164.

² * « Messesi ancora hier mattina in consistoro a persuadere nella audientia che S. S. R^{ma} [Carafa] hebbe da S. Stà che non era bene che queste feste si facessero, perchè era di troppo mal esempio, che le si celebrassero in questi giorni così santi et di penitentia et nel luogo dov'era il capo della religione christiana. Ma i nostri cavalieri havevano di già fatte tante contramane ch'el voto di S. S. R^{ma} non hebbe luogo ». Lettere di Buonanni da Roma 14 marzo 1549. Archivio di Stato in Firenze.

³ Cfr. SOLMI, *Fuga* 53 s.

⁴ Qual grande musicofilo fosse Paolo III appare dalle spese per i musici della sua corte (cfr. BERTOLOTTI, *Speserie* 179, 187, 191-193, 197, 199, 201, 209; *Artisti Lombardi* I, 380; *Art. Bologn.* 122, 125; BARBIER III, 478 s.). Sulla cappella pontificia al tempo di Paolo III vedi ADAMI, *Osservaz. p. ben regolare il coro dei cantori d. cappella Pontif.* Roma 1711 e *Riv. music. Ital.* XIV (1907), 97 s.; v. anche HABERL, *Musikkatalog des päpstl. Kapellenarchivs.* Leipzig 1888, 2 s., 5 s., 7 s., 11, 66.

⁵ Cfr. BERTOLOTTI, *Speserie* 182, 185, 192.

⁶ Ibid. 187, 191, 192.

⁷ Cfr. sopra p. 232 sul buffone Rosso; v. anche BERTOLOTTI loc. cit. 183 (ibid. 197 anche su una *moresca* eseguita al cospetto di Paolo III); *Artisti Veneti* 54; MÜNTZ III, 71.

⁸ Cfr. BERTOLOTTI loc. cit. 183, 184, 193, 204. Addì 19 dicembre 1537 * N. Sergardi riferisce che dopo l'Epifania il papa andrà a « fare la caccia di Canino sì come fece la s. m. di Leone ». Ai 29 di settembre del 1539 N. Spinelli scrive: * « Venerdì prossimo si cominceranno a mandar le provisioni per la caccia a Montalto et altri luoghi, dove andarà S. Bne il s. duca di Castro, Madama, il s. Ottavio e un gran numero di gente et sarà bella cosa da veder » (Archivio di Stato in Siena). Cfr. anche la lettera di Sforza del 25 gennaio 1540 in *Nuntiatgeberichte* V, 76 e per il 1543 Affò 29, 45; *Atti Mod.* I, 152.

⁹ Già per uno dei primi banchetti celebrato da Paolo III ai 7 di febbraio del 1535 il maestro delle cerimonie BLASIVS DE MARTINELLIS nota: * « Papa

veva durare ancor lungo tempo finchè diventasse impossibile l'avvento di papi, che fossero infetti di tanti elementi non ecclesiastici.

habuit 8 vel 10 mulieres secum in prandio» (* *Diarium*. Archivio segreto pontificio). È caratteristico, che Paolo III non si guardasse dal rimandare all'anniversario della incoronazione (3 novembre) il battesimo de' suoi pronipoti, i gemelli, che Ottavio Farnese ebbe da Margherita addì 27 agosto 1545. Alla festa parteciparono molti cardinali, il papa però era alla Villa Madama; vedi MASSARELLI *Diarium*, ed. MERKLE I, 318; DRUFFEL, *Mon. Trid.* I, 198, m. 2 e la diffusa *relazione di BLASIUS DE MARTINELLIS nel suo * *Diarium*. Archivio segreto pontificio.

La questione del concilio e pratiche per l'unione fatte dall'imperatore negli anni 1539-1541. Le conferenze di religione a Worms e Ratisbona e l'invio del cardinale Contarini in Germania.

a.

L'ANNO 1539 arrecò alla Chiesa nuove gravi perdite in Germania. Mentre duravano ancora le trattative francofordiesi per stabilire una condizione di pace avvennero due morti, che schiusero ai protestanti l'occasione di ulteriore e vittorioso avanzamento. Ai 26 di febbraio del 1539 moriva il duca Federico, ultimo figlio del duca Giorgio di Sassonia e ai 7 d'aprile lasciava questo mondo il magnanimo Giorgio stesso, che fino allora era stato la colonna della Chiesa nella Germania settentrionale. Gli successe l'unico fratello Enrico, molto dissimile da lui. Questi, che anche intendeva di non allontanarsi mai dalla Chiesa cattolica,¹ erasi in seguito rivolto alla nuova dottrina ed ora, sotto la protezione e coll'aiuto dell'Elettore sassone e degli altri schmalkaldici cominciò tosto nel ducato di Sassonia a opprimere i cattolici e a introdurre colla violenza la dottrina luterana.²

Quasi nello stesso tempo andò perduto per la Chiesa anche il principato elettorale di Brandenburg. Il principe elettore ivi regnante dal 1535, Gioacchino II, aveva promesso al padre suo in luogo di giuramento di rimaner fedele alla fede cattolica e di mantenere entro il suo principato le condizioni ecclesiastiche vigenti. Una simile promessa giurata aveva egli fatta nel settembre del 1535 allorchè si sposò colla principessa polacca Edvige, figlia di re Sigismondo, ma ciò non ostante questo Hohenzollern, sotto il potente influsso

¹ *Nuntiaturberichte* I, 92.

² Vedi JASSEN-PASTOR III¹⁸, 433 s.

di Giorgio d'Anhalt, dopo la conclusione dell'Interim di Francoforte passò alla novità e il 1° novembre del 1539 ricevette l'Eucaristia sotto le due specie dalle mani di Mattia von Jagow vescovo di Brandenburg, che da molto tempo aveva favorito la dottrina luterana.¹ L'anno seguente Gioacchino II emanò di propria piena autorità un nuovo ordinamento ecclesiastico, che conservava ancora i vescovi locali e molte cerimonie cattoliche, tanto che la massa del popolo non comprese ciò che in realtà avvenne. Lo stesso Gioacchino poi negava d'aver introdotto nel suo paese la nuova dottrina mediante il suo ordinamento ecclesiastico, affermando che egli, rimanendo sul terreno dell'antica Chiesa, aveva tolto abusi insinuatisi e disposto buona polizia in cose di religione. Tuttavia non può soggiacere a dubbio alcuno, che col suo ordinamento ecclesiastico l'Elettore eresse se stesso a vescovo supremo del suo paese.²

Di fronte a tutto questo il capo dell'Impero e i principi cattolici stavano come paralizzati. Mentre dappertutto i protestanti mettevano fuori il coraggio e l'energia per l'offensiva, i cattolici avevano per più d'un rispetto perduto persino la capacità della difensiva. Che potesse svilupparsi tale condizione delle cose, oltre alla assenza dell'imperatore e al disconoscimento da parte dei cattolici della forza dell'avversario,³ ne ebbe gran parte di colpa anzitutto l'episcopato tedesco. A questo riguardo è cosa caratteristica, che all'alleanza difensiva cattolica della lega Norimberghese, conclusa finalmente ai 10 di giugno del 1538, accedessero soltanto l'arcivescovo di Salisburgo ed il cardinale Alberto di Brandenburg come arcivescovo di Magdeburgo e amministratore di Halle: tutti gli altri vescovi tedeschi temporeggiarono per timore dei loro vicini protestanti. La pusillanimità e la mondanità della maggior parte dei prelati germanici unite alla « licenza luterana » avevano prodotto anche nei territori rimasti esteriormente ancora cattolici un dissesto tale, che faceva temere la peggio per l'avvenire. Di ciò sono testimonii non sospetti principalmente i nunzi pontifici. Che se già il Vergerio aveva dovuto dar notizie molto sfavorevoli circa le condizioni ecclesiastiche di Germania,⁴ ancor più sconfortanti suonano le relazioni dei suoi successori. Le osservazioni, che nel suo viaggio alla volta di Vienna (novembre del 1536) fece il Morone in Tirolo, in Baviera e in Austria, non poterono non riempire di spavento quell'uomo zelante delle anime. Nei prefati paesi governati da principi

¹ Cfr. HEIDEMANN, *Die Reformation in der Mark Brandenburg*, Berlin 1889; JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 438 s.; STEINMÜLLER, *Die Refomation in der Kurmark Brandenburg*, Halle 1903, 63 ss.; N. MÜLLER in *Jahrb. f. brandenb. Kirchengesch.* IV, 168 s.

² Cfr. BRANDENBURG, *Moritz von Sachsen* I, 99; BEZOLD, *Reformation* 690; MEINE, *Die vermittelnde Stellung Joachims* II, Lüneburg 1898, 28 s.

³ *Nuntiaturberichte* III, 63 s.

⁴ V. sopra p. 29 s.

veramente cattolici egli trovò vedovata una grande quantità di parrocchie in città come in villaggi, quasi completamente desolati i conventi, il popolo trascurato sotto il rispetto religioso e confuso. Che, date tali circostanze, ivi pure facesse grandi progressi l'apostasia dalla Chiesa, non era cosa da far meraviglia.¹ Nel maggio del 1537 Morone scriveva da Praga all'Aleandro, che la causa della religione e della Santa Sede era così declinante in Germania da disperare di poter fare alcun che, mancando prima di tutto buoni vescovi.² Nel giugno del 1538 il Morone trovò a Breslavia talmente aumentata la potenza dei luterani, che i rimasti tuttavia fedeli all'antica Chiesa rinnegavano per paura la loro fede.³ Ulteriori perdite erano da prevedersi con certezza: infatti il Morone credette di osservare, che in seguito agli adescamenti dei luterani già molti principi ecclesiastici dell'Impero fossero diventati vacillanti. Di contro a questo pericolo nulla era da sperarsi per la Chiesa neanche da re Ferdinando, essendo sommamente lieve la sua influenza nell'Impero e mancandogli inoltre la necessaria energia: aggiungi la dipendenza di lui dai suoi consiglieri, molti dei quali avevano sentimenti luterani.⁴

Progrediente apostasia dalla Chiesa anche nei territori cattolici si affacciò parimenti al cardinal legato Aleandro allorchè andò in Austria nell'autunno del 1538. Già a Bolzano egli apprendeva da un francescano, che la città era fortemente infetta dall'eresia e aveva già ammesso un predicante luterano nella cattedrale. Come nella diocesi di Trento, così anche in quella di Bressanone l'Aleandro trovò una gran parte delle parrocchie senza preti. A Innsbruck al ricevimento del legato mancò il clero e il consiglio scusò la cosa dicendo, che nella città della più ragguardevole residenza di Ferdinando, come rileva l'Aleandro, v'era appena più una dozzina di ecclesiastici. Nell'abbazia di Wilten oltre all'abbate non eravi che un religioso! Impressioni egualmente cattive ricevette l'Aleandro nella continuazione del suo viaggio. Addì 9 settembre 1538 egli riferiva da Linz al papa che le condizioni religiose di Germania erano prossime a quasi completa ruina, che il culto divino e l'amministrazione dei sacramenti erano in massima parte cessati, che i principi secolari, ad eccezione di Ferdinando I, erano o del tutto luterani di sentimenti o pieni d'odio contro i preti e di brama dei beni della Chiesa, che i prelati continuavano a vivere licenziosamente e compromettevano la Chiesa, che non esistevano quasi più religiosi e solo in molto ristretto numero dei preti secolari, i quali poi erano così immorali ed ignoranti, che i pochi cattolici li ave-

¹ V. *Nuntiaturberichte* II, 80, 83, 114.

² *Ibid.* 169

³ *Ibid.* 189 s.

⁴ *Ibid.* 123, 182 s.

vano in orrore. Più di 1500 parrocchie essere vacanti e colle lagrime agli occhi dover egli dire, che lo stato della religione somigliava a un grande caos.¹

Che l'Aleandro non vedesse troppo nero, risulta dalle relazioni di Fabio Mignanelli aggiunto a lui e che sostituì come nunzio il Morone. Da Trento a Linz, un tratto di circa 300 miglia italiane, scriveva il Mignanelli, io ho trovato intiere parrocchie e monasteri quasi completamente abbandonati da preti secolari e religiosi: nel popolo ha cessato ogni pietà, non si va più alla chiesa e non si danno più elemosine. Quanto alla mancanza di preti Ferdinando I confermò assolutamente le osservazioni del nunzio: io stesso, disse il re romano, solo con difficoltà trovo cappellani adatti per la mia cappella domestica. Di queste brutte condizioni traeva profitto la propaganda protestante. Da per tutto, persino nelle vicinanze del re romano, penetrava l'apostasia. In conseguenza di ciò il cardinale Cles di Trento fu preso sempre più dal pensiero, quanto a lungo ancora resisterebbe all'ambiente, proclive al luteranesimo che lo circondava, il sentimento cattolico di Ferdinando.²

Se era infondato questo timore per quanto veniva in questione la persona del re, appariva però dubbioso se alla lunga il fratello di Carlo sarebbe in grado di mantenere in piedi nei territorii austriaci il dominio esteriore fino allora sostenutosi della fede cattolica e ciò tanto più perchè il luteranesimo faceva rilevanti progressi anche in Boemia e Ungheria.³ Se si calcolano ancora i successi ottenuti dal protestantesimo nel Nord dell'Impero, bisogna confessare, che alla fine del terzo decennio del secolo secondo la previsione umana era da attendersi il completo distacco della Germania dalla Santa Sede qualora le cose continuassero a svolgersi nel modo fino allora tenuto.⁴

Sotto l'impressione di tutti questi fatti, che colpivano sì gravemente la Chiesa, fu il papa che rimise in moto il concilio,⁵ nella cui decisione nei territorii sia cattolici che protestanti di Germania speravano tuttora in tanti, che può parlarsi di uno speciale partito dei così detti aspettanti.⁶

¹ V. *Nuntiaturberichte* III, 148-149, 161, 181, 193, 208.

² *Ibid.* III, 191, 362.

³ *Ibid.* III, 452; IV, 132, 245.

⁴ Cfr. il giudizio del Morone nella sua lettera al Farnese in data di Vienna 24 ottobre 1539 presso DITTRICH, *Morone* 38 s. Morone anzi teme, che l'angustia per i Turchi e la diffusione del protestantesimo costringeranno in conclusione anche re Ferdinando all'apostasia. Cfr. anche il passo della relazione di Rorario in data 28 ottobre 1539 presso *Nuntiaturberichte* V, 12, n. 2 V. Inoltre la relazione di Morone del 4 gennaio 1540 (DITTRICH 78 s.) e la descrizione della situazione fatta da Eck nel marzo 1540 presso RAYNALD 1540, n. 6 s.

⁵ KORTE, *Konzilspolitik* 42.

⁶ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 115 ss.

Come prima, ora pure alla riunione d'un concilio ecumenico ostava quale massimo impedimento la mancanza di una pace definitiva tra l'imperatore e il re francese. Precisamente allora, alla fine d'autunno del 1539, parve che s'offrisse una buona occasione per effettuare la riconciliazione dei due monarchi. Corse cioè la voce, che Carlo V vagheggiasse in tutta serietà un completo componimento ed uno stretto vincolo di famiglia col suo antico avversario Francesco I. All'imperatore, che a causa della ribellione dei Gandesi e delle sue pretese sulla Gheldria doveva accorrere dalla Spagna in Olanda, il re francese fece la proposta, onde accelerare il viaggio, di prendere la via di Francia. Allorchè con meraviglia di tutti Carlo V accettò la proposta, subito i suoi nemici in Germania si misero in agitazione.

È cosa caratteristica che, per timore d'un consolidamento della potenza imperiale, persino degli Stati ecclesiastici, come l'arcivescovo di Treveri Giovanni von Metzenhausen, cercassero allora d'accordarsi coi protestanti. L'antico avversario degli Habsburg, il cancelliere bavarese Leonardo von Eck, fece sapere a Filippo Langravio di Assia pensieroso per i preparativi guerreschi della Baviera, che questi non erano diretti contro i protestanti, ma contro Carlo V, essendone l'alleanza colla Francia pericolosa per la « libertà tedesca ». ¹ Era voce universale, che la pace tra Francesco e Carlo fosse già stipulata e che ormai si trattasse solo della sua pubblicazione. ²

In questa condizione di cose il papa non volle dal canto suo tralasciare nulla per affrettare la piena riconciliazione dei due monarchi, dalla quale dipendeva la riuscita del concilio. Appena messo a giorno da Luis d'Avila e dal signore di Gye dell'intenzione dell'imperatore di recarsi in Olanda passando per la Francia e delle prospettive per la pace, ³ Paolo III decise di mandare legato presso Carlo V e Francesco I il proprio nipote, il cardinale Alessandro Farnese. In un concistoro segreto del 24 novembre 1539 la maggioranza dei cardinali approvò il progetto ⁴ ed ai 26 novembre Farnese ricevette la croce legatizia lasciando l'eterna città due giorni

¹ Vedi WINKELMANN, *Korrespondenz Strassburgs* II, 643; LENZ I, 401 s., 431 s.; RANKE IV¹, 183.

² Quanto fermamente si credesse in Roma alla conclusione della pace appare dalla *relazione di F. Peregrino da Roma 15 novembre 1539. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Secondo una * lettera di F. Peregrino in data di Roma 22 novembre 1539 Avila arrivò a Roma il 20, Gye il 21 (Archivio Gonzaga in Mantova); cfr. GAYANGOS VI 1, n. 88, 89, 93, 97; *Nuntiaturberichte* V, 1621 (invece di 4 di dovrebbe leggersi 2 di).

⁴ Vedi GAYANGOS VI 1, n. 93; le *relazioni di N. Sernini e Vincenzo Gatico da Roma 24 novembre 1539 (Archivio Gonzaga in Mantova) ed i passi da fonti comunicati in *Nuntiaturberichte* V, 39 s.

dopo con piccolo seguito. Venne poi destinato a suo rappresentante per gli affari di Stato correnti il cardinale camerlengo Sforza Santafiora.¹

Nell'istruzione data al Farnese prima della partenza il papa manifestava la sua gioia perchè la semente da lui un dì gettata a Nizza aveva recato il desiderato frutto, la pace, che egli considerava già come assicurata. Con questo presupposto, il Farnese doveva persuadere i due monarchi di mandare i loro prelati al concilio. Come luogo del sinodo veniva riproposta in prima linea Vicenza siccome quella che fosse in posizione favorevole per tutte le nazioni, in seconda linea, per riguardo alla Francia, Milano. Qualora si effettuò il concilio e con ciò il ritorno degli eretici, potersi concepire anche un'impresa contro Enrico VIII e contro i Turchi.²

Anche questa volta come nella sua missione in Ispagna il cardinale Farnese ebbe a lato come suo segretario il dotto Marcello Cervini; affinchè nelle importanti trattative questo uomo egregio, che alcuni mesi prima il papa aveva eletto vescovo di Nicastro, potesse avere insieme al legato accesso presso i monarchi, gli venne conferita la porpora addì 19 dicembre 1539. Inoltre al giovane cardinale nepote il papa mandò l'avviso, che nei Paesi Bassi, dove erano molti luterani, mai deponesse il suo abito ecclesiastico e che badasse alla cosa anche in coloro che l'accompagnavano. Di più il Farnese doveva fare uso moderato delle sue facoltà.³

Onde non incontrarsi coll'imperatore su territorio francese, il cardinale legato viaggiò a bella posta lentamente. Paolo III gliene aveva fatto espresso comando perchè doveva prevedersi, che Francesco I non avrebbe voluto parlare d'affari finchè Carlo V fosse suo ospite, mentre per quest'ultimo era certo da temersi che gli sarebbero discare trattative prima che si ritrovasse nel suo proprio paese. Tuttavia il cardinale si vide obbligato a mutare il suo proposito perchè l'imperatore, colmato da Francesco I di tutti gli onori immaginabili, non avanzava che molto lentamente. Il Farnese, che trovavasi già in vicinanza della capitale francese, non poteva dilungare ulteriormente il suo viaggio senza suscitare penosa meraviglia. Decise quindi di far visita ai due monarchi mentre erano ancora insieme, ma di presentare soltanto le felicitazioni del papa per l'assodamento della loro amicizia, aspettando per tutti gli altri

¹ V. *Nuntiaturberichte* V, 40. In questa importante pubblicazione, di cui per la cortesia dell'editore potei usare i fogli di stampa eccettuata l'introduzione non ancora messa al punto, egli ha riunito e illustrato con somma diligenza tutti gli atti della legazione Farnese.

² L'istruzione per il Farnese del 28 novembre 1539 in *Nuntiaturberichte* V, 40 s.; *ibid.* 43 s. le istruzioni particolareggiate per la visita alla corte francese. Cfr. PIEPER, *Nuntiaturen* 163.

³ Vedi RAYNALD 1539, n. 37 s.; *Nuntiaturberichte* V, 54.

negoziati la partenza dell'imperatore: egli sperava poi di risapere da Francesco I anche dei particolari sui suoi accordi con Carlo V e di riuscire così tanto più facilmente a un'intesa con quest'ultimo nei Paesi Bassi.¹

Farnesè, invitato dallo stesso Francesco I, fece il suo solenne ingresso in Parigi il 31 dicembre 1539 accompagnato da cinque cardinali francesi. Il dì seguente vi giungevano Francesco I e Carlo V. L'imperatore salutò nella cattedrale di Notre-Dame il cardinale così graziosamente, che tutti i presenti ne meravigliarono. Indi l'uno e l'altro insieme col delfino recaronsi a cavallo al castello residenziale del Louvre costruito da poco, dove ebbe luogo il saluto da parte di Francesco I e la sera un banchetto. Ai 3 di gennaio 1540 il Farnesè ottenne udienza dal re francese, al quale espose la causa e lo scopo precipuo della sua missione: il giorno seguente egli fece le medesime comunicazioni all'imperatore, dalla risposta del quale il cardinale concluse, che Carlo intendeva differire tutti i negoziati fino all'arrivo nei Paesi Bassi di suo fratello Ferdinando I.²

Francesco I accompagnò il suo ospite imperiale, che rimase a Parigi fino al 7 gennaio, a St-Quentin, ove si accommiatarono al 20 di gennaio andando l'imperatore verso Valenciennes e recandosi il re di Francia ad Amiens. Là accorse tutto impaziente il Farnesè per esporre finalmente a Francesco I gli altri incarichi che aveva. Ebbe udienza ai 9 di febbraio, alla quale oltre al cardinale Cervini partecipò anche il nunzio francese Ferreri. Riattaccandosi a quanto aveva esposto e svolto a Parigi, il Farnesè dichiarò che, sebbene il vero scopo della sua missione avesse per presupposto la pubblicazione della pace, egli tuttavia in virtù della stretta relazione fra le due maestà credeva di potere ammettere come sicuro tale avvenimento. Insieme all'esortazione di far attuare in breve lo scopo desiderato il Farnesè unì l'invito a sua maestà di prestare il cotanto necessario aiuto per la difesa contro i Turchi e per ricondurre all'obbedienza verso la Chiesa i protestanti ed Enrico VIII, dichiarando poi improrogabile la riunione del concilio in considerazione della necessità della riforma delle cose ecclesiastiche. La risposta di Francesco I, che si servì della lingua francese, fu estremamente insoddisfacente; ove non fosse prima fermamente conclusa la pace, non potere egli nè obbligarsi a un'impresa generale contro i Turchi e gli eretici, nè acconsentire al concilio, non volendo esporsi all'evidente pericolo di perdere gli amici avuti fino allora. Essere del resto molto dubbio se l'imperatore aderirebbe a un'im-

¹ Cfr. PALLAVICINI lib. 4, c. 10 e *Nuntiaturberichte* V, 56 s.

² V. le relazioni del Farnesè a Paolo III del 4 gennaio 1540 in *Nuntiaturberichte* V, 59 s.

presa contro l'Inghilterra, giacchè, secondo la voce generale, egli voleva cominciare la guerra di Gheldria.¹

Farnese e Cervini trattarono poi anche con Montmorency, il quale, come il re nell'udienza di congedo, li incoraggiò a sostenere presso l'imperatore l'opera della pace. In questa occasione Cervini toccò del matrimonio di Vittoria Farnese, sorella d'Ottavio, con un principe francese, coniugio, che ora come l'anno precedente il papa bramava anche per mostrare così che si teneva al tutto sulla linea della neutralità.² I due cardinali lasciarono Amiens ai 15 di febbraio del 1540, viaggiando con lentezza perchè intendevano giungere presso l'imperatore solo quando questi avesse avuto ragione della rivolta dei Gandesi. Ciò rispondeva anche al desiderio di Carlo V, che colle sue truppe pronte per il combattimento era entrato il 14 di febbraio in Gand, dove in breve stabilì l'ordine. I due cardinali fecero il loro ingresso colà addì 23 febbraio. L'udienza presso l'imperatore venne fissata per la stessa mattina seguente ed in essa il cardinal nepote espose le incombenze avute riferendo anche sulla propria azione presso Francesco I. Carlo V ringraziò delle comunicazioni fatte e promise di mettersi energicamente ai negoziati per la pace colla Francia, dalla conclusione dei quali dipendeva tutto il resto, dopo che fosse arrivato Ferdinando I. Quanto all'impresa contro l'Inghilterra espresse eccezioni per la ragione che una guerra è facile a cominciare, ma non a finire così rapidamente. E qui l'imperatore fece capire, che per lo stesso motivo egli avrebbe preferito di eliminare i torbidi tedeschi per via pacifica.³ Quattro giorni dopo giungeva a Gand il Morone e poichè contemporaneamente recossi colà anche Poggio, trovaronsi allora alla corte imperiale quattro diplomatici pontifici, i quali ben presto dovettero persuadersi, che le prospettive per la pace erano molto più sfavorevoli di quanto avessero presentito.⁴

La vera situazione delle cose venne in modo fulmineo illuminata da una frase dell'imperatore uscitagli in un'udienza al Poggio ai 3 di marzo. Avendogli il nunzio chiesto delle previsioni per la pace, Carlo V rispose asciutto, che quella era una faccenda, la quale gli dava più pensiero che qualsiasi altra mai in tutta la sua vita e che egli doveva riflettere sulla medesima con tutta maturità insieme a Ferdinando I.⁵ Ora costui nelle proposte fatte da suo fratello al re

¹ V. la relazione del Farnese a Paolo III in data 9 febbraio 1540 in *Nuntiaturnberichte* V, 79 s.

² V. la *relazione del Farnese a Paolo III da Amiens 10 febbraio 1540 (*Bibl. Pia* 127, f. 115 s. Archivio segreto pontificio); cfr. *Nuntiaturnberichte* V, 83, n. 1.

³ V. le relazioni del Farnese a Paolo III del 12, 13 e 24 febbraio 1540 in *Nuntiaturnberichte* V, 85, 87 s., 89 s.

⁴ V. *ibid.* 99; cfr. WINKELMANN III, 22.

⁵ V. la lettera del Farnese a Paolo III del 3 marzo 1540 in *Nuntiaturnberichte* V, 104.

francese di dare colla mano della figlia i Paesi Bassi al duca d'Orléans, vedeva il più grande danneggiamento dei suoi proprii interessi. Egli poteva però essere tranquillo, poichè ben presto doveva apparire che Francesco I non era disposto a pagare il prezzo voluto dall'imperatore, cioè la rinunzia a Milano e la cessione di Savoia e del Piemonte.¹ Oltracciò parve anche dubbio quanto fossero pensate sul serio le proposte che Carlo V sottopose allora ai Francesi. Senza curarsi di ciò i rappresentanti pontifici cercarono di spingere avanti in ogni guisa l'affare della pace, ma trovaronvi poca opportunità, giacchè l'imperatore, più chiuso che mai, non li metteva al corrente delle trattative colla Francia, contegno questo che dovette svegliare diffidenza nei legati.²

L'inquietudine dei diplomatici pontifici venne accresciuta dalla comparsa d'un'ambasceria dei principi protestanti che miravano ad ottenere la sospensione dei processi al tribunale dell'Impero, una pace stabile e la conferma dell'Interim di Francoforte.³ Essendo corsa la voce che questi deputati fossero stati uditi benignamente dall'imperatore, Farnese a mezzo del Morone fece rappresentare al re romano, che l'unica via giusta sarebbe stata il rigetto di tanto pericolose domande. Ferdinando I rispose, che egli e suo fratello dovevano ascoltare chicchessia, ma assicurò che non verrebbe approvato il recesso di Francoforte e che si darebbe conveniente risoluzione agli altri punti. Morone replicò che come gli Habsburg non volevano udire parola alcuna intorno alla questione della Gheldria, bisognava comportarsi egualmente nella questione religiosa non meno importante. Il re romano cercò di tranquillarlo dichiarando che certamente non verrebbe mai confermato l'Interim francofordiese. Altrettanto assicurò il Granvella, il quale aggiunse altresì, che non si tratterebbe coi protestanti senza prima un'intesa col cardinal legato. In seguito a ciò il Farnese credette di potere mettersi tranquillo circa la non conferma del recesso di Francoforte,⁴ ma in vista del riguardoso trattamento concesso dall'imperatore agli inviati dei protestanti, subito dopo risorsero in lui serie preoccupazioni: egli credette di notare la cattiva influenza del diplomatico imperiale Giovanni von Weeze, che già nel 1539 aveva sostenuto una parte tanto pericolosa nei negoziati di Francoforte.⁵

¹ Cfr. RIBIER I 509 s.; RANKE IV¹, 186; *Nuntiaturlberichte* V, 144.

² Cfr. *Nuntiaturlberichte* V, 160 s., 162, 165 s., 168.

³ Cfr. DIETRICH, *Morone* 90 s.; *Nuntiaturlberichte* V, 97, n. 2, 105. V. anche JANSSEN-PASTOR III¹⁵, 469.

⁴ V. la lettera di Farnese a Paolo III del 5-6 marzo 1540 in *Nuntiaturlberichte* V, 105 s. e la relazione del Morone in data 6 marzo 1540 presso DIETRICH, *Morone* 89 s.

⁵ V. la lettera del Farnese a Paolo III del 13 marzo 1540 in *Nuntiaturlberichte* V, 115 s. Su Weeze cfr. RANKE IV⁶, 95 s.

Mortificante e nulla promettente di bene appariva la circostanza, che anche relativamente al negozio religioso gli imperiali addimostravano coi rappresentanti del papa la stessa riservatezza che in cose politiche. D'un adempimento della promessa di Granvella, che in questo negozio nulla avesse da avvenire all'insaputa del Farnese, neanche parola.

Il cambiamento, che la politica imperiale compì allora in tutta la possibile segretezza, fu di nefasta importanza. Gli è ben vero che Carlo V non confermò l'Interim di Francoforte, ma egli agì nello spirito di quel patto respinto dal papa.¹ Sotto la pressione della situazione politica, del pericolo turco, della tensione colla Francia, dell'atteggiamento ostile di molti Stati dell'Impero, della Baviera specialmente, e della potenza aumentata dei protestanti, Carlo V ritornò al progetto già nel 1538 suggerito a Ferdinando I dall'elettore brandenburghese Gioacchino II; il dissidio dogmatico in Germania sia appianato indipendentemente dal concilio da una conferenza nazionale, da un colloquio di religione:² colla pertinacia a lui propria da allora in poi egli perseguì questo piano malgrado tutte le controrimostranze.³

Se coll'introduzione di negoziati pacifici per la riunione sperò di impedire l'accesso degli Schmalkaldici alla Francia e d'ottenere aiuto contro i Turchi, l'imperatore trascurò di osservare, che in virtù di questa nuovissima piega della sua politica veniva paralizzata la lega cattolica difensiva e sacrificato il progetto del concilio.

A Carlo V, il quale era poco versato in questioni teologiche e dipendeva dai suoi consiglieri,⁴ sfuggì del tutto quanto fosse errato in linea di principio organizzare riunioni, nelle quali dinanzi a

¹ Cfr. il giudizio di RANKE (IV^o, 96, 123) e specialmente EHSES (IV, 183, n. 2).

² Da parte pontificia si seppe il progetto brandenburghese a mezzo del Morone, che n'era stato iniziato da Ferdinando I; v. sopra cap. 1 (p. 79).

³ Già nel settembre 1539 Carlo aveva dichiarato al nunzio Giovanni Ricci da Montepulciano ch'era sua intenzione di organizzare una disputa di religione fra uomini dotti e temperati dei due partiti religiosi, i quali dovevano trattare circa lo stabilimento della concordia in cose di fede alla presenza di nunzi pontifici e d'inviati dell'imperatore, del re Ferdinando e del re di Francia (cfr. EHSES IV, 181, n. 1). Addì 28 novembre 1539 Morone ebbe occasione di presentare a re Ferdinando, il quale parimenti aveagli dato notizia di questo progetto dell'imperatore, una rimostranza in iscritto, che comunicò al Farnese il 30 novembre (presso DITTRICH, *Morone* 60 ss.). Il 2 dicembre egli poteva inoltre comunicare al Farnese che Ferdinando aveva aderito alle sue rimostranze, ma che però la decisione stava nell'imperatore. Qualora costui, non ostante le controosservazioni del papa e di Ferdinando, dovesse attenersi fermo a quel piano, Morone raccomandò che siano deputati a parteciparvi non soltanto teologi tedeschi, ma anche italiani, francesi e spagnoli; presso DITTRICH loc. cit. 64 s.

⁴ Vedi ARMSTRONG I, 330.

Stati secolari dovessero dei laici disputare e decidere su cose di fede. Poichè i protestanti rigettavano assolutamente il magistero ecclesiastico, in simili trattative mancava il giudice competente e il terreno comune. Inoltre non era dubbio, che le conferenze di religione non facevano che rendere più pertinaci gli eretici.¹ Ciò non ostante soltanto molto pochi allora videro, che non v'era speranza alcuna di pervenire al fine desiderato per la via abbracciata dall'imperatore.² Le idee erano imbrogliate in modo incredibile: persino molti, che lealmente volevano essere buoni cattolici pareva che avessero perduto il vero concetto della Chiesa; soltanto a Roma riconoscevasi intiera la serietà della situazione. Là s'era decisamente contrarii a simili negoziati non soltanto perchè con dispute religiose s'aveva il pericolo di un'ulteriore diffusione dell'apostasia, ma anche per ragioni di principio. Era lecito ai cattolici, ed anche questo solamente con permesso della Santa Sede, fare concessioni quanto ai beni ecclesiastici e le faccende del culto e della disciplina, come cerimonie, calice per i laici, matrimonio dei preti ecc., ma niente affatto in dogmi. Qualora essi acconsentissero a trattare e mercanteggiare coi loro nemici su dogmi, dovevano mettersi in contraddizione con sè stessi e colla loro Chiesa:³ qualora s'adattassero ad ammettere formule equivoche unicamente coprenti le differenze dogmatiche, nulla era guadagnato di durevole, poichè presto o tardi sarebbero riapparsi nella loro antica acerbezza i latenti contrasti. Non era poi serio pensare che i protestanti riaccetterebbero in una disputa di religione i dogmi rigettati dell'antica Chiesa.

Nel gennaio del 1540 i teologi di Wittenberg con una schiettezza in vero stupefacente formularono la loro posizione in linea di principio di fronte ai negoziati imminenti. Un memoriale, firmato allora da Lutero, Jonas, Bugenhagen, Cruciger e Melantone, insisteva sul punto, che l'imperatore ed i vescovi dovevano semplicemente «abbandonare la loro idolatria ed errore», giacchè s'aveva o da dar mano perchè si consolidassero e si difendessero l'idolatria, l'empietà, l'errore, la lascivia ed altri peccati oppure da attenersi pubblicamente alla nuova «pura dottrina». Tutt'al più in cose estrinseche indifferenti potersi parlare di accomodamento,

¹ Tutto questo rilevava più tardi GROPPER stesso nel suo *Consilium* edito da SCHWARZ in *Histor. Jahrb.* VII, 408 s.

² Tra questi fu il Coeleo, che a ragione faceva prima di tutto risaltare la necessità d'un accordo sulla dottrina circa la Chiesa; vedi SPAHN 280.

³ Molto bene CORRADO BRAUN in uno scritto pubblicato nell'autunno del 1540 osserva essere ammissibili soltanto quelle dispute di religione, che debbono servire all'istruzione degli erranti: dispute aventi lo scopo di concludere un componimento cogli eretici in cose di fede non essere lecite: la fede cattolica infatti non può venir messa in dubbio, potersi però intendere quanto agli abusi ecclesiastici; vedi PAULUS in *Histor. Jahrb.* XVI, 528.

essere esclusa qualsiasi « rattoppatura » nella dottrina, doversi inviolabilmente tener fermo alla confessione Augustana ed all'apologia della medesima. E s'aggiungeva: anche se il papa concedesse la nostra dottrina e cerimonie, « noi dobbiamo considerarlo come un persecutore e scomunicato perchè egli non abbandonerà il suo errore in altri regni ». ¹

Mandando questo parere, Lutero addì 18 gennaio scrisse all'Elettore di Sassonia, che coi papisti la era cosa disperata, come col loro Dio, il diavolo: i papisti essere indurati e peccare scientemente contro la verità conosciuta, sicchè non c'era nè da pregare nè da sperare. ²

I teologi di Assia sostennero appieno lo stesso punto di vista dei Wittenberghesi. Nella dieta di Schmalkalda risultò un pieno accordo dei predicanti protestanti, ³ coi quali erano d'un solo pensiero anche i principi. Nella risposta, che in detta dieta consegnarono il 2 d'aprile all'inviato imperiale, essi offrironsi bensì ad un « colloquio cristiano e onesto » allo scopo di un « pio componimento » con altri Stati, ma dichiararono, che con ciò non intendevano un componimento, per il quale si volessero confermati gli antichi errori o si volesse l'apostasia dalla verità, la quale stava nella confessione presentata ad Augsburg e nell'apologia della stessa, sulla quale essi rimarrebbero assolutamente fermi. ⁴

Dopo tutto questo è difficile capire come l'imperatore potesse tuttavia sperare di sanare con pacifiche dispute religiose la scissione dogmatica già sì profonda in Germania. Che Carlo ritenesse possibile l'impossibile si spiega, insieme colla pressione della situazione politica, avanti tutto col contegno mutato di Filippo langravio di Assia, il principe degli Schmalkaldici fin allora il più vago di attaccare, il quale non aveva bisogno di irritare l'imperatore a causa del progettato doppio matrimonio di lui, perchè « dura pena » spettava alla bigamia. ⁵ Ebbero importanza anche le illusioni pur sempre largamente diffuse nella parte cattolica circa un volontario ritorno di molti apostati, nelle quali aveva gran parte specialmente la sperata conversione di Melantone. ⁶ Aggiungasi la

¹ *Corp. Ref.* III, 927-945; cfr. *ibid.* 958 s. la lettera di Melantone ai predicanti di Norimberga.

² DE WETTE V, 258.

³ Vedi NEUDECKER, *Aktenstücke* 177; MOSES 14 s.

⁴ WALH XVII, 432-450. Anche Strassburgo aderì al parere schmalkaldico; vedi WINKELMANN II, 48 s.

⁵ Già a Francoforte Weeze s'era persuaso del mutato sentimento di Filippo e n'aveva fatto relazione all'imperatore: vedi LENZ I, 423 s.; KANNENGIESER 8 s.

⁶ V. *Nuntiaturberichte* III, 63 s., 127 s., 147 s., 227, 232 s., 408, 520 e KAWERAU, *Die Versuche, Melancton zur kathol. Kirche zurückzuführen*, Halle 1902, 26 s.; cfr. in proposito il *breve ad Andrea Cricius del 18 marzo 1535 in App. n. 10. Archivio segreto pontificio.

grande influenza di Granvella, che, politico in tutto e per tutto, considerava le cose ecclesiastiche come questioni meramente politiche, tanto che Held diede di lui questo giudizio: «vuole egli incollare, farla da maestro, mercanteggiare, comprare e vendere in fatto di fede, come se Iddio avesse affidato la fede e la dottrina ai ministri, giuristi e azzecagarbugli, non ai successori di Pietro e degli altri apostoli». ¹ Sostenuto da Weeze e dal vicecancelliere Naves egli sconsigliava al suo imperiale signore qualsifosse procedimento energico contro i novatori religiosi sempre spingendolo a trattative pacifiche per un componimento. ² Per tal via venne turbata la vista di Carlo V, che credeva alla realizzazione di ciò che, ripieno delle migliori intenzioni, desiderava con tanto ardore. Anche re Ferdinando, al cui naturale corrispondeva il temporeggiare, era molto propenso alle dispute religiose perchè voleva ad ogni costo impedire complicazioni guerresche in Germania e ottenere un aiuto da parte dell'Impero contro i Turchi. ³

E così allo scopo di eliminare il dissidio dogmatico Carlo V ai 18 d'aprile del 1540 risolse d'indire per il 23 di maggio una riunione dei principi cattolici a Spira onde trattarvi sulle concessioni da farsi ai luterani e sulla lega cattolica: a questa adunanza doveva seguire ai 6 di giugno una conferenza di religione coi nuovi credenti. I capi della lega Schmalkaldica, l'elettore Giovanni Federico di Sassonia e Filippo langravio di Assia, vi furono invitati dandosi loro pieno salvacondotto. ⁴ I due principi risposero, che non potevano comparire in persona essendo troppo corto il tempo fissato per la conferenza religiosa; che tuttavia avrebbero mandati i loro inviati e che qualora le cose s'avviassero verso la pace, vi si reherebbero. Insieme essi ebbero l'audacia di pretendere dall'imperatore che, ove risultasse che i cattolici tenessero fermo a idee non conformi alla parola di Dio, alla Sacra Scrittura e alla dottrina apostolica, comandasse ai medesimi di rinunziarvi. ⁵

Contro le sue promesse l'imperatore aveva tenuto segreto al

¹ Vedi JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 624.

² Vedi JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 469 s. Su Granvella v. anche WINKELMANN III, 159; BRANDENBURG, *Moritz von Sachsen* I, 96; su Naves e il suo indirizzo libero in fatto di religione *Mitteil. des österr. Instituts* XXVI, 280 s., 302 s.

³ Vedi JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 472; BUCHOLTZ IV, 349.

⁴ Gli inviti partirono ambedue il 18 aprile 1540: quello ai protestanti è stato più volte stampato (HORTLEDER I, 130; WALCH XVII, 453; cfr. EHSES IV, 183, n. 2); quello ai cattolici è ancora inedito; la minuta si trova nell'Archivio domestico, del Corte e di Stato in Vienna (v. *Nuntiaturberichte* V, 189), copie all'Archivio segreto in Weimar e nell'Archivio civico a Francoforte sul Meno.

⁵ WALCH XVII, 456 s. In una *risposta in data d'Anversa 22 maggio 1540 Carlo esprime ancora la speranza, che i principi protestanti compariranno personalmente. Archivio civico a Francoforte sul Meno.

cardinal legato Farnese il passo grave di conseguenze che faceva¹ e solamente ai 20 d'aprile, quando era partito l'invito alla dieta di Spira, egli gliene fece dare comunicazione dal Granvella.² Questa notificazione non riuscì inattesa al legato, chè egli aveva già avuto nuova del progetto imperiale dal Morone e dal Poggio, i quali dietro suo incarico avevano interpellato Ferdinando I e il Granvella.³ Fondandosi sulle relazioni dei suddetti il Farnese in una lettera del 17 aprile espose al papa l'imminente pericolo, che per la via in cui s'era messo Carlo V si venisse ad un accordo della Germania nel negozio religioso con esclusione completa della Santa Sede. Nello stesso tempo egli tornò a calcare sulla necessità di consolidare la lega cattolica mediante l'accessione di Paolo III e l'invio in Germania di uno o più cardinali, i quali dovevano avere istruzioni per tutte le possibilità. Veramente il Farnese supponeva che gli Habsburg non desiderassero l'invio dei legati e che differissero sì a lungo la comunicazione ufficiale della dieta di Spira unicamente perchè non rimanesse più tempo di mandare da Roma un rappresentante del papa, alla qual cosa il cardinale giudicava che si potesse ovviare mandando Contarini nel suo vescovado di Belluno e il Pole a Verona, donde avrebbero potuto comparire al tempo opportuno su territorio tedesco.⁴

La risposta del Farnese alla comunicazione ufficiale del Granvella fu brevemente, che l'esperienza aveva dimostrato quali svantaggiose conseguenze avessero avuto conferenze di religione, per cui invece di simili negoziati il papa avevagli comandato di spingere perchè si tenesse il concilio. Il Granvella cercò di difendere l'azione dell'imperatore adducendo la necessità in cui il medesimo si trovava. Non curante di tutte le obiezioni del cardinale Cer-

¹ Cfr. *Nuntiaturberichte* V, 152, n.

² V. la relazione di Farnese a Paolo III del 20 aprile 1540 in *Nuntiaturberichte* V, 184 s. e il memoriale dei legati presso EHSER IV, 183.

³ Agli 11 di aprile re Ferdinando aveva comunicato al nunzio Morone solamente, che entro quattro a sei settimane, ancor prima della conclusione della pace colla Francia, l'imperatore voleva tenere a Spira un'adunanza coi principi elettori e altri principi cattolici senza i luterani (Morone a Paolo III da Gand 11 aprile 1540, presso DITTRICH, *Morone* 100). Ai 14 di aprile Morone aveva già udito, che dicevasi che non soltanto i cattolici, come gli aveva comunicato Ferdinando, ma anche i luterani andrebbero a Spira (Morone a Paolo III in data di Gand 15 aprile 1540, presso DITTRICH 111). In due colloqui con Ferdinando del 15 e 16 aprile il Morone apprese finalmente dal medesimo i particolari (Morone al cardinale di Santafiora da Gand il 15 aprile 1540, presso DITTRICH 113-116; al medesimo il 16 aprile, presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 261 s.). Addì 16 aprile il Poggio si lagnò col Granvella per il silenzio osservato nella faccenda religiosa e venne poi a sapere le stesse cose che il Morone: v. la relazione di Poggio a Paolo III del 17 aprile in *Nuntiaturberichte* V, 172 s.

⁴ Vedi l'importante lettera di Farnese a Paolo III del 17 aprile in *Nuntiaturberichte* V, 176 s.

vini presente al colloquio, il rappresentante di Carlo V non manifestò la più leggera propensione ad abbandonare la decisione presa: anzi non volle neanche concedere una dilazione onde notificare al papa la nuova piega e attenderne la volontà.

Ciò non ostante i due legati tentarono subito il dì seguente un altro energico colpo contro la pericolosa politica d'accomodamento col presentare all'imperatore un minuto memoriale,¹ nel quale erano riuniti in modo chiaro e sottile tutti i motivi, che dovevano mettersi avanti dal punto di vista ecclesiastico.

Prima di tutto si fa accenno all'inutilità di tutti i negoziati per un accomodamento fatti fino allora coi protestanti. Costoro non avrebbero mai ben osservata la confessione presentata ad Augsburg inoltre insegnavano molte cose aliene dalla fede cattolica non contenute in quella confessione, tanto che essi come anguille sfuggirebbero dalle mani dei cattolici. Nei negoziati dell'anno precedente a Francoforte essersi fatto palese, che i protestanti miravano non all'abolizione di abusi, ma all'ammientamento del papato. Come pertanto può sperarsi in un accordo? Essendo incerta la pace colla Francia e minacciando il Turco l'Ungheria, essere da attendersi che i neo-credenti ora si metterebbero fuori ancor più arroganti. Inoltre, date le contraddizioni del loro stesso libro simbolico, la confessione Augustana, il contrasto dei luterani, degli zuingliani e delle altre sette, essere impossibile fissare i punti controversi.

Soltanto dalla Chiesa intiera potersi deliberare concessioni come la comunione sotto le due specie e il matrimonio dei preti. Appena poi concesse tali cose, non si chiederebbe più il concilio, così che, mancando l'assenso delle altre nazioni, non ne seguirebbe che un maggior guasto dell'unità della Chiesa. Oltracciò l'unione decisa da una dieta condurrebbe anche contro la volontà dell'imperatore alla totale separazione dalla Santa Sede.

Eziandio quanto alla pacificazione politica della Germania nulla potersi sperare per la via di negoziati all'amichevole. Poichè i protestanti non s'erano serviti di ogni stato di pace che per ampliare senza riguardi la loro potenza, per cacciare i vescovi e abbattere il giudizio della camera imperiale, dalle trattative per un componimento uscirebbe una pace, la quale cancellerebbe la religione cattolica.

¹ Stampato in RAYNALD 1540, n. 15 s.; LE PLAT III, 634 s. ed EHSER IV, 182 s.; in tedesco presso WALCH XVII, 465; cf. *Nuntiaturberichte* V, 185, n. 1. Il memoriale venne nelle mani dei protestanti, dai quali fu messo in dilleggio nel seguente raro opuscolo: *Concilium || Papae. || Ein seer väterlicher rath || schlag des Römischen bischoffs Pau || li (des namens) des dritten, Keyser || H-cher Maiesat im Niderland, || durch den Cardinal Förnesi || un, des Bapsts vettern, || für die Lutherischen || uberantwort. || Anno 1541. || Dabey ein Gotsälige und heilsa || me ausslegung genants Rhat. || schlags durch Eusebium || Pamphili. s. l. et a.; piccolo 8° di 59 fogli. Euseb. Pamphili è pseudonimo di Calvino (vedi KAMPSCHULTE I, 335).*

In questo stato delle cose i legati indicavano al concilio siccome il legale mezzo canonico sempre usato in simili discordie e in nome del papa nuovamente l'offrivano per metterlo incontamente in effetto. Sempre avere i cattolici desiderato un sinodo ecumenico ed anche recentemente averlo proposto a mezzo d'uno speciale inviato¹ il re di Polonia, come pure la lega cattolica. Col concilio s'incutebbe ai protestanti un salutare timore e forse essi vi comparirebbero. La situazione politica vi è favorevole poichè poco fa Carlo V e Francesco I si sono data prova di tanta amicizia e sono in trattative di pace. Aggiungì che il concilio libera i principi cattolici da qualsiasi responsabilità: per gli Habsburg ne deriverebbe vantaggio giacchè rimanendo la questione religiosa dinanzi al legittimo tribunale si offre anche la possibilità di sbrigare altre faccende. Nel concilio si potrebbe concludere il consolidamento della lega Norimberghese e la difesa contro i Turchi. Prima di tutto l'imperatore concluda colla Francia una pace definitiva, donde dipende la salvezza della cristianità.

Il cardinale Farnese, che già ai 17 e ai 23 di marzo, allorquando svanirono le speranze della pace e venne in prima linea la questione religiosa, aveva chiesto d'essere richiamato, rinnovò tale preghiera ai 21 d'aprile.² Inviato e fornito d'istruzioni soltanto per la pace, egli si sentiva tanto meno all'altezza della situazione perchè soltanto ora aveva conosciuto il vero stato delle cose in Germania. Se si tiene conto dell'età ancor giovanile del legato, si comprende ch'egli non volesse assumere la responsabilità di ciò che doveva venire e desiderasse trasferito su spalle più robuste il «pericoloso onore».

Del resto durante la sua legazione il Farnese fece quanto era possibile onde salvare il punto di vista ecclesiastico nella questione delle conferenze di religione. Nello stesso tempo egli esortò continuamente il papa ad eseguire una seria riforma in Roma, a convocare subito il concilio, anche senza la Francia, ad accordarsi coi principi cattolici dell'Impero, a nominare cardinali tedeschi indipendenti dall'imperatore e in generale a tenere in più viva considerazione le cose tedesche, alle quali, dopo il primo buono svolgimento, in Roma non avevano rivolto più tardi la conveniente attenzione.³

¹ Giovanni Wilamowsky, vescovo di Caméniec; vedi EUSES IV, 186, n. 2 e *Nuntiatuiberichte* V, 94, n. 1; cfr. DEMBINSKI, *Die Beschickung des Tridentinums durch Polen*, Breslau 1883, 4.

² V. *Nuntiatuiberichte* V, 122. Fino dal principio d'aprile regnava in Roma un'idea molto pessimista della situazione. Di là Antella scriveva il 5 aprile 1540 al duca di Firenze: * « Qui si tiene commune opinione che l'accordo fra l'imperatore et il re non debba più seguire, ma più presto l'opposito ». *Archivio di Stato in Firenze, Med.* 3263.

³ Cfr. *Nuntiatuiberichte* V, 87, 98, 118, 136, 147, 148, 190, 225 s., 232.

Nè mancarono di zelo i nunzi Morone e Poggio, ma tutte le loro rimostranze trovarono orecchi sordi negli imperiali. La risposta di Carlo V al memoriale dei legati fu incondizionatamente negativa: il concilio essere impossibile fintanto che i principi cattolici non dessero il loro assenso e mandassero i loro inviati: i protestanti essere contrari a qualsiasi concilio fuori di Germania, nè potere il sinodo ovviare al pericolo turco.¹ Al nunzio Poggio l'imperatore rispose eccitato, sembrare che lo si volesse spaventare col concilio, nulla avere egli tralasciato in questa questione, neanche per l'avvenire si esporrebbe ad alcun rimprovero a questo riguardo e diventando sempre più violento, Carlo V per tre volte esclamò: «Ma lo apra il concilio Sua Santità!» esponendo poi minutamente che un tale sinodo non aveva alcuna aspettativa: soltanto una conferenza essere possibile.²

Non ebbe miglior fortuna Morone colle osservazioni rivolte a re Ferdinando. Egli non conseguì che d'udire quanto i due Habsburg fossero adirati per il memoriale del 21 aprile, nel quale vedevano in certo qual modo una protesta. Onde non mettere ulteriormente di malumore le loro maestà, il nunzio come il Farnese consigliarono al papa di non leggere il documento in concistoro e di non pubblicarlo.³

Era ardente brama dell'imperatore che Paolo III mandasse uno speciale legato a Spira, facendo insieme capire che il più gradito sarebbe stato il cardinale Contarini, amante della pace.⁴ Ferdinando I al contrario non reputava necessario l'invio di un legato e credeva che bastasse la presenza di Morone.⁵

Addì 24 aprile Paolo III accordò al cardinal legato Farnese il chiesto richiamo mandandogli contemporaneamente una lettera di credito per il suo contributo a favore della lega difensiva cattolica nella somma di 50,000 ducati. Il suo formale accesso doveva avvenire dopo l'arrivo d'una copia dei patti della lega.⁶

Cercando di giustificare il passo, l'ambasciatore Aguilar diede al papa comunicazione ufficiale della risoluzione imperiale relativa alle trattative per un componimento progettate a Spira. Per quanto Paolo III fidasse nel sentimento cattolico degli Habsburg, pure gli

¹ Vedi EHSSES IV, 188 s.

² V. la relazione di Poggio del 24 aprile sull'originale in *Nuntiaturberichte* V, 192 ss.

³ V. le lettere di Morone del 22 e 25 aprile presso DITTRICH, *Morone* 120 s., 126.

⁴ V. le relazioni di Farnese del 24 e 26 aprile in *Nuntiaturberichte* V, 197 s., 201.

⁵ DITTRICH loc. cit. 125.

⁶ Vedi GAYANGOS VI 1, n. 106 e *Nuntiaturberichte* V. 214 s.; ibid. 238 s. la lettera in data 10 maggio del cardinale Sforza Santafiora a Farnese colla quale si spediva il mandato per l'ingresso nella lega cattolica.

dovette dispiacere completamente la falsa via da essi presa.¹ Pre-scindendo affatto da tutti i pericoli connessi a simili conferenze, per esse veniva sempre in certo senso danneggiata l'autorità papale.² Però nella sua usuale prudenza il papa, dopo che i suoi rappresentanti non avevano potuto impedire la conferenza di religione, credette di dovere impedire un ulteriore danneggiamento della causa cattolica coll'influire sul suo corso. Perciò riflettè maturamente sul desiderio dell'imperatore circa l'invio d'un legato. Ai 7 di maggio ne discusse in un concistoro senza che in quel dì si arrivasse a una decisione.³ Il papa propendeva a soddisfare al desiderio di Carlo e ciò tanto più perchè coreva voce che i principi protestanti non interverrebbero alla dieta Spirensese.⁴ In considerazione della strettezza del tempo, egli risolse di astenersi intanto dall'invviare un legato speciale e di rimandare presso i fratelli Habsburg, e in caso di necessità all'adunanza di Spira, l'egregio cardinale Cervini, che insieme col Farnese s'era già messo sulla via del ritorno. In un concistoro del 12 di maggio la cosa venne all'unanimità approvata dai cardinali. Nello stesso tempo il papa comandò che si mandasse al Cervini il cappello rosso affinchè il legato potesse iniziare la sua nuova missione con tutta la dignità del suo stato.⁵

Il Cervini trovavasi già nelle vicinanze di Lione quando ricevette l'ordine pontificio di ritornare alla corte imperiale. Consultatosi col Farnese, che gli presentò allora il cappello rosso, egli risolse di rifare la via di Fiandra onde esporre a Francesco I i motivi della sua nuova missione. Di questo affare si sbrigò alla fine di maggio a Fontainebleau, pregando contemporaneamente che il re francese desse il suo aiuto nella questione religiosa, spiegando l'ingresso del papa nella lega cattolica avvenuto senza lesione della neutralità pontificia e trattando anche dello stato in cui era il negozio della pace. Francesco I diede cortesissimamente il benvenuto a Cervini e l'assicurò che a Spira i suoi rappresentanti si metterebbero dalla parte del nunzio papale.⁶

¹ Vedi EISES IV, 188; DITTRICH loc. cit. 125; *Nuntiaturberichte* V, 238 s.

² Cfr. BRISCHAR I, 115.

³ Questa riunione non segnata negli *Acta consist.* dell'Archivio concistoriale del Vaticano è accertata da una relazione di Gatico dell'8 maggio 1540: ieri «Consistorium» sull'adunanza di Spira: il papa disse «che questa cosa era di molta consideratione, pero che S. Sta giudicava che fusse bene mandarvi legati», ma non si concluse nulla. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Cfr. PALLAVICINI lib. 4, c. 11.

⁵ Gli atti e lettere relative in *Nuntiaturberichte* V, 249 s., 252, ove sono pure comunicati con somma completezza tutti gli atti della legazione di Cervini dal maggio all'ottobre 1540.

⁶ V. le relazioni di Cervini del 23, 29 e 30 maggio 1540 in *Nuntiaturberichte* V, 254, 262 s., 264 s.

Cervini giunse a Bruxelles il 3 di giugno e subito il dì dopo espose al Granvella le ragioni del suo invio presso l'imperatore, dalle quali in ultima linea dipendeva la decisione a Spira: dichiarò inoltre le difficoltà che trattenevano Paolo III dalla missione d'un legato per quella discussione, essendo ancora molto dubbio se questi potrebbe assumere una posizione degna del papa. Granvella si sforzò di dargli assicurazioni tranquillanti circa il programma della conferenza di Spira. Ai 6 di giugno Cervini ebbe udienza dall'imperatore, cui pregò di tenere nell'adunanza i protestanti a bada fino a che i cattolici si fossero accordati. Carlo dichiarò che intendeva attendere prima altre notizie da suo fratello e ringraziò il papa per il suo ingresso nella lega cattolica. Alla fine si trattò dei negoziati di pace colla Francia.¹

Al tempo stesso della nomina di Cervini, allo scopo d'accondiscendere il più possibile all'imperatore, si propose anche d'inviare un secondo legato e precisamente il Contarini, però pensandosi altresì all'Aleandro, molto pratico delle cose tedesche, che per motivi di salute si rifiutò e raccomandò caldissimamente l'amico Contarini. La decisione definitiva doveva prendersi solo dopo l'arrivo di altre notizie dalla corte imperiale.² Queste giunsero in breve e già ai 14 di maggio si fecero consultazioni in proposito in un concistoro, nel quale venne letta e discussa la dichiarazione fatta dal Granvella al cardinal legato Farnese prima della sua partenza da Gand avvenuta l'11 maggio. Essa riguardava le trattative progettate coi luterani, l'invio d'un legato all'adunanza Spirese e la pace colla Francia. Quantunque precisamente allora avesse nuovamente la lagnarsi del vicere di Napoli per deficiente aiuto allo Stato pontificio quanto a grani siciliani e per il richiamo delle truppe spagnole impiegate contro la ribelle Perugia, pure il papa credette fosse suo dovere compire il desiderio di Carlo quanto allo speciale legato da inviarsi in Germania³ e ai 21 di maggio Contarini veniva incaricato di questa missione.⁴ Contro ciò era sorta in segreto una corrente ostile,⁵ che però per fortuna non prevalse, giacchè in cu-

¹ V. *Nuntiaturberichte* V, 267 s., 275 s.

² V. *ibid.* 253, 258 s., 418.

³ V. l'importante relazione di Sanchez del 27 maggio 1540 in BUCHOLTZ IX, 252-286.

⁴ V. *Acta consist.* in *Nuntiaturberichte* V, 259, n. 1 e la lettera di Contarini del 29 maggio presso FRIEDENSBURG, *Briefwechsel* 209. Cfr. la *relazione di Ghinucci presso SOLMI, *Contarini* 7 e la *lettera di Gatlico del 22 maggio 1540. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Aleandro ne parla molto misteriosamente nella sua lettera a Leone Maffei del 21 maggio 1540 (*Nuntiaturberichte* V, 258). Ciò che mettevano in giro i nemici del Contarini risulta dal seguente passo d'una *lettera di Marco Bracci del 31 maggio 1540: Contarini partirà venerdì: * «Dio voglia che facci qualche cosa buona et non s'accordi con li Lutherani perchè è fratello carnale di Lucifero». Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3263.

ria non v'erano certo che pochi cardinali, che per purezza di carattere, affabilità e amore alla pace fossero così adatti alla difficile missione come il nobile veneziano, il quale nella sua modestia scrisse, che ben vedeva come il grave peso messo sulle sue spalle superasse le forze del suo spirito e del suo corpo, ma che fidando nell'aiuto di Dio l'aveva accettato con lieto coraggio per obbedire al papa e lavorare per la gloria di Dio in quell'ultimo tratto della sua vita.¹

L'elezione del Contarini provocò soddisfazione generale. Il Sadoletto la salutò siccome l'avvenimento più lieto di quel tempo ed espresse la speranza, che, dato che le cose germaniche potessero mai avviarsi per vie migliori, ciò fosse da attendersi solo da un uomo, che possedesse tanta prudenza e autorità come il Contarini.²

Il Contarini doveva recarsi dapprima nel suo vescovado di Belluno ed ivi aspettare se lo svolgimento delle cose in Germania facesse apparire opportuna la sua presenza all'adunanza e là nulla venisse trattato che offendesse il concilio e l'autorità della Santa Sede.³ Era egli ancora in Roma quando la sera del 31 maggio vi giungeva il cardinal Farnese.⁴

Il nepote, che fece il suo ritorno per la Francia, era stato ricevuto molto amichevolmente da Francesco I. Egli mise tranquillo il re circa l'ingresso del papa nella lega cattolica dicendo, che questa aveva un carattere meramente difensivo e l'assicurò che sarebbe continuata la rigorosa neutralità della Santa Sede.⁵ Le dimostrazioni d'onore da parte del re francese non poterono però consolare il Farnese del fatto, che la sua missione, da lui iniziata pieno di vaste speranze, fosse finita con un completo insuccesso: egli non era stato in grado di far progredire nè la pace civile, nè quella ecclesiastica.

Da principio s'era creduto che Contarini sarebbe partito il più tardi nei primi giorni di giugno,⁶ ma così non fu, perchè era pervenuta la nuova della conclusione della pace di Venezia coi Turchi,

¹ BECCADELLI I 2, 81; v. anche DITTRICH, *Regesten* 311.

² BECCADELLI I 2, 82; cfr. DITTRICH, *Contarini* 517 s.

³ V. *Nuntiaturberichte* V, 269 s.

⁴ * «Hier sera arrivò il card. de Farnesè in poste» (F. Peregrino da Roma il 1° giugno 1540. Archivio Gonzaga in Mantova). * «Die ult. mensis maii relictus card. de Farnesio ex Gallia in urbem, noluit habere consistorium, sed sic in abscondito intravit». BLASIUS DE MARTINELLIS, * *Diarium*. Archivio segreto pontificio.

⁵ V. *Nuntiaturberichte* V, 243 s. e PALLAVICINI lib. 4, s. 11. Secondo quest'ultimo il Farnese riuscì a ottenere da Francesco I provvedimenti contro la diffusione pericolosamente crescente delle novità religiose in Francia, finora però manca una conferma di questo dato.

⁶ Cfr. la * lettera di M. Bracci del 31 maggio 1540 (Archivio di Stato in Firenze) e le * relazioni di F. Peregrino del 2 giugno e di Gatico del 5 giugno 1540. Archivio Gonzaga in Mantova.

in conseguenza di che nacquero a Paolo III dei dubbii, se, perchè veneziano, il Contarini sarebbe stato accetto a Carlo V. D'accordo coll'ambasciatore imperiale fu quindi deciso di differire la partenza del cardinale fino a che non si fosse venuti in chiaro su questo punto.¹

Nessuno attendeva Contarini con maggiore ardore del Morone, il più abile diplomatico della Curia, che in conformità colle proposte di Farnese e di Cervini il 15 di maggio aveva ricevuto l'incarico di recarsi all'assemblea di Spira per tutelare gl'interessi ecclesiastici.²

L'istruzione per il Morone, che porta la data del 15 maggio 1540, venne completata con una lettera di Aleandro³ dello stesso giorno. Dai due documenti ricavasi con quale rigidità il papa tutelasse il punto di vista ecclesiastico. In contraddizione coll'imperatore, che per ragioni politiche reputava necessaria la conferenza religiosa, ivi si accentua fortemente che già in sè e per sè consimili trattative recano danno all'interesse dell'intera cristianità ed all'autorità della Santa Sede: le dottrine della religione cattolica non valgono per un paese, ma per tutti e perciò differenze dell'importanza e portata di quelle manifestatesi in Germania non possono decidersi da un paese senza danno della Chiesa universale. Esse spettano al tribunale legittimo del concilio e del papa comprovato dalla esperienza di secoli, e non conviene che vengano affidate alla decisione d'una assemblea di poche e non competenti persone in un luogo non idoneo. In questa materia nessuna forza di circostanze estrinseche può lasciar scomparire la sollecitudine per la salute delle anime, poichè a detta dell'Apostolo non è lecito fare del male perchè ne venga del bene, menò che mai poi tal male, da cui seguano scandalo generale e danno per i paesi vicini. Al rappresentante del papa quindi non possono darsi pieni poteri di fare promesse impegnative nell'affare religioso ed al Morone viene inculcato in particolare, che ove alla dieta di Spira avesse da accadere cosa alcuna, la quale fosse contraria alla dignità e ai diritti della Sede apostolica, egli si allontani tosto dalla città, però senza venire a una rottura con Ferdinando e coi principi cattolici. In detto caso egli si recherà in una città vicina donde darà notizie sull'ulteriore svolgersi dei negoziati. Anche se possa rimanere a Spira, il Morone si conterrà passivamente al possibile e non scenderà a dispute su cose di fede: la sua azione si limiterà ad osservare attentamente, a con-

¹ V. le lettere del Farnese in data 5 e 9 giugno 1540 in *Nuntiaturberichte* V, 269, 281; cfr. anche SOLMI, *Contarini* 8.

² V. il breve credenziale del 14 maggio 1540 in *Nuntiaturberichte* V, 413 s.; l'istruzione presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 262-265 e *Pap. de Granvelle* II, 583 s.; cfr. in proposito DITTRICH, *Contarini* 518 e *Morone* 417.

³ LAEMMER, *Mon. Vatic.* 267, completata in *Nuntiaturberichte* V, 419 s.

sigliare i principi e dotti cattolici, a distoglierli da cambiamenti in cose di religione senza il consenso della Santa Sede ed a consolidare la lega cattolica.

Nel frattempo a causa della peste che infieriva a Spira, l'adunanza ivi indetta era stata trasferita ad Hagenau.¹ Allorchè addì 25 maggio Morone giunse insieme a Ferdinando I in quella città libera, non v'era ancora comparso alcun principe. Gli Stati cattolici, sorpresi e contrariati dall'indizione dell'adunanza, si mostrarono sommamente lenti, mentre i capi della lega schmalkaldica avevano deliberato di tenersi lontani dalla dieta.² Precisamente allora i protestanti della Germania meridionale avevano tenuto ad Ulma un'adunanza in cui decisero, che nella riunione stabilita dall'imperatore si dovesse perseverare costanti nella « vera dottrina evangelica » quale era contenuta nella confessione e apologia Augustana, e non lasciarsene distogliere.³

Secondo tutto ciò che apprese ad Hagenau, Morone temeva che i protestanti verrebbero trattati con molta condiscendenza perchè la facevano da arditi ed erano meglio preparati dei cattolici. In una relazione al Farnese del 26 maggio gli accennava la possibilità che la Santa Sede venisse completamente esclusa dalle trattative.⁴ Addì 1° giugno egli consegnò a re Ferdinando un breve arrivato giusto allora esponendo nello stesso tempo, che, quantunque trovasse contraddizione fra l'importanza del negozio e il breve tempo che v'era per prepararlo, pure, fidando nei sentimenti cattolici dei fratelli Habsburg, il papa aveva rispedito siccome legato presso l'imperatore il Cervini affinchè questi, qualora le trattative si svolgessero in modo conveniente, potesse andare a quell'adunanza: forse potrebbe anche avvenire l'invio altresì d'un secondo legato da Roma, da che il papa era stato per il momento trattenuto unicamente a causa della brevità del tempo. Nella sua risposta Ferdinando sollevò lamentele sui principi cattolici, specialmente sugli ecclesiastici, e sulla loro cattiva condotta, amaramente legnandosi della trascuratezza con la quale differivano la loro venuta tanto che forse arriverebbero prima i luterani, la qual cosa non poteva non

¹ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 184 ss. V, inoltre WINKELMANN III, 51, 55 s. Agli atti ivi pubblicati vanno aggiunte pure le relazioni di Morone presso DITTRICH 130 s. e i pregevoli complementi in *Nuntiatuberichte* V, 421 ss. La monografia di MOSES, *Die Religionsverhandlungen in Hagenau und Worms*, Jena 1889, non presenta nè studi profondi nè esposizione esauriente dell'oggetto (*Histor. Jahrb.* X, 661 s.; *Histor. Zeitschrift* LXIV, 292 s.).

² Cfr. DITTRICH, *Morone* 131 s.; PASTOR loc. cit. 184 s.; WINKELMANN III, 52 s.

³ * Decisione dello « Städtetages der oberländischen Einigungsverwandten zu Ulm » in data del lunedì dopo la Pentecoste (= 17 maggio) 1540. Archivio civico in Francoforte sul Meno.

⁴ DITTRICH, *Morone* 132.

recare sommo pericolo e perturbazione alle trattative. Alla domanda di Ferdinando, se il nuovo legato avesse pieni poteri per concordare i punti controversi in materia di religione, Morone rispose di no e aggiunse: anche se un angelo venisse mandato dal cielo, egli non potrebbe portare con sè simile mandato: il papa del resto converrà in tutte le cose lecite, ove glielo si chieda.¹

Fino d'allora il Morone esternò il parere, che la dieta non porterebbe che maggior disordine e, come simili per l'addietro, ulteriori passaggi al luteranesimo. In vista di tali pericoli egli nella sua duplice qualità di nunzio presso re Ferdinando e di consigliere dei cattolici mise in opera tutto onde impedire un maggior danneggiamento della causa cattolica e in particolare esortò con severe parole lo Stadion vescovo di Augsburg, messosi apertamente a patrocinare il calice per i laici, il matrimonio dei preti e la liturgia tedesca, perchè soltanto coll'approvazione del papa consentisse a cambiamenti sul terreno religioso.²

Dopo che nel frattempo era comparso un certo numero di principi, fra i quali l'elettore Luigi del Palatinato, Ferdinando ai 12 di giugno aprì l'adunanza con una proposta, sulla quale il Morone elevò lagnanza perchè, contro l'assicurazione data dal Granvella, la Santa Sede non era in essa ricordata con una sola parola. Quest'omissione al pari del contegno della maggior parte dei principi cattolici, in ispecie anche degli ecclesiastici, tra cui formavano eccezione solamente il zelante vescovo di Vienna, Fabri, e Madruzzo di Trento, non lasciava aspettare niente di buono dalla riunione. Manifestamente una gran parte degli Stati, all'esterno aderenti ancora all'antica fede, inclinava a comprare un accordo coi protestanti sacrificando a mezzo di concessioni il punto di vista cattolico. Per questa via, giudicava il Morone, la Germania diverrà bensì concorde, ma luterana.³

Speciale preoccupazione procurò al nunzio l'elettore Luigi, i cui consiglieri erano quasi tutti protestanti e che, non ostante il vizio del bere, godeva somma autorità tra i principi. Luigi lavorava apertamente contro la lega cattolica, mentre i vescovi vili facevano dipendere il loro accesso da quello degli Elettori ecclesiastici. I duchi di Baviera e Brunswick non volevano in genere conferenze di religione, e in questo senso lavorava anche il Morone. Che se in lui davano la spinta unicamente motivi religiosi, la Ba-

¹ Morone a Farnese addì 2 giugno 1540 presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 269-273.

² Relazione a Farnese dell'8 giugno 1540 presso DITTRICH, *Morone* 138 s. e in *Nuntiatuberichte*. V, 425 s. Su Stadion v. anche la relazione del 2 giugno presso LAEMMER 272 e *Quellen und Forschungen* IX, 150.

³ Relazione a Farnese del 15 giugno 1540 presso LAEMMER 275 s.; cfr. *ibid.* 284.

viera invece suscitava difficoltà alle trattative pacifiche volute dagli Habsburg per ragioni politiche.¹

Data questa divisione dei cattolici, Morone, il quale non aveva alcuna istruzione determinata e nessun sostegno presso la maggioranza dei principi ecclesiastici, trovavasi in una condizione oltremodo difficile. E però egli provò grande soddisfazione per la nomina a legato del Contarini, di cui ebbe la prima notizia l'11 di giugno.² Anche al Cervini, il quale trovavasi ancora presso l'imperatore, egli, in risposta alla domanda del medesimo in data 9 giugno, se fosse opportuno che venisse ad Hagenau, indirizzò ai 16 di giugno un pressante invito di farlo: « re Ferdinando desiderare la venuta sua; la presenza d'un legato potervi in ogni caso giovare più di quella d'un semplice nunzio: anche se arrivasse a tempo il nuovo legato Contarini nominato il 21 di maggio, allora parimenti non sarebbero troppi i rappresentanti pontifici. Dio sa, scriveva Morone a Farnese in data 19 giugno, Dio sa quanto desideri l'arrivo del cardinal Contarini poichè non ho quell'autorità, che esige il bisogno presente.³

Al Contarini stesso il Morone scrisse addì 19 giugno rappresentandogli caldamente quanto fosse desiderabile la sua comparsa, che avrebbe corrisposto al desiderio altresì dell'imperatore e del re.⁴ La presenza d'un legato (così esponeva egli più tardi al cardinal Farnese), per quanto pure appaia necessaria da un lato, ha veramente anche il suo lato rischioso essendo pericoloso acconsentire a quel modo di procedere ed inutile e odioso non acconsentirvi. Con tutto questo essere egli di parere, che Contarini debba comparire affinchè le loro maestà non abbiano alcun motivo di lamentarsi e perchè il papa possa sempre dire: che avrei io potuto fare di più?⁵

La partenza del Contarini da Roma, che doveva avvenire al principio di giugno, fu anzitutto differita perchè si volle attendere come si delineassero le cose ad Hagenau, e poichè le notizie arrivate di là fecero sembrare non opportuna la presenza d'un legato, alla fine si rinunziò totalmente al suo invio, ed anche il Cervini, quantunque fosse nominato legato principalmente per la dieta, ebbe l'istruzione di rimanere alla residenza imperiale e di non andare ad Hagenau.⁷

¹ Cfr. LAEMMER 274, 277; DITTRICH, *Morone* 145; *Nuntiaturberichte* V, 433; RIEZLER IV, 304.

² Cfr. LAEMMER 274; QUIRINI, *Ep. POLI* III, CCLXII.

³ Presso DITTRICH, *Morone* 141 ss. secondo la copia mandata sotto la stessa data a Farnese.

⁴ Presso LAEMMER 279 s.; cfr. DITTRICH, *Contarini* 522.

⁵ Vedi DITTRICH, *Regesten* 154. Anche Ferdinando scrisse a Contarini pregandolo insieme di affrettare il viaggio (LAEMMER 280; DITTRICH, *Contarini* 522).

⁶ Morone a Farnese il 23 giugno 1540; LAEMMER 285.

⁷ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 523 s.

E così nella sua difficile posizione il Morone rimase solo ad Hagenau, dove svolse un'attività sommamente operosa. Non potendo accordarsi, gli Stati cattolici affidarono a Ferdinando I l'elezione di mediatori per le trattative ed egli ne diede l'incarico agli Elettori del Palatinato e di Treveri, al vescovo di Strasburgo e al duca Luigi di Baviera. La scelta fu molto infelice: l'Elettore palatino e il duca di Baviera s'odiavano a morte e quest'ultimo per giunta era alieno da qualsiasi componimento. Ciò però che appare più incomprensibile è la nomina dell'Elettore del Palatinato, rade volte non alticcio e che si lasciava guidare completamente dai suoi consiglieri luterani. Quando in conseguenza il Morone ne fece lagnanza con Ferdinando I, questi rispose d'aver scelto quel principe solo per trattenerlo dal far anche peggio!¹

Intanto erano giunti altresì gl'inviati protestanti, i quali avevano l'istruzione di tenersi fermi alla deliberazione di Francoforte, di accettare una conferenza religiosa soltanto nella forma là decisa e d'escluderne i legati pontifici. Inoltre era stato loro inculcato, se non letteralmente, tuttavia quanto al senso, di mantenersi sul punto dell'accordo schmalkaldico, vale a dire di star fedeli inviolabilmente alla confessione Augustana.² Di fronte a questa stretta unione emerse tanto più spiccatamente la discordia da parte dei cattolici.³ I protestanti respinsero la proposta dei principi mediatori, che, lasciati da parte i «punti concordati» nel 1530 ad Augsburg, si trattasse solamente degli «articoli non aggiustati». Apparve chiaro, che essi volevano fare base delle trattative le deliberazioni non confermate di Francoforte, ciò che Morone cercò d'impedire con tutte le forze.⁴

In conseguenza della ostinazione, con cui i protestanti perseverarono saldi nel loro proposito, e della divisione fra i cattolici, Ferdinando addì 16 luglio si risolse per una proroga della conferenza, che, dopo lunghi negoziati, ai 28 di luglio venne promulgata nel recesso.

Conformemente ad esso, riservata l'approvazione dell'imperatore, addì 28 ottobre dovrà aprirsi a Worms per il provvisorio componimento della questione religiosa una «conferenza cristiana», alla quale seguirà una dieta dell'Impero per ulteriori risoluzioni. Alla conferenza parteciperanno undici membri d'ogni partito. Senza

¹ Cfr. LAEMMER 282 s.; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 191.

² Vedi MOSES 34.

³ Cfr. WINKELMANN III, 72 s.; MOSES 36.

⁴ Cfr. LAEMMER 285 s. e DITTRICH, *Morone* 168 s. Come dice il suo parere, Morone ai 7 di luglio 1540 fece privatamente al re romano la proposta di convocare un congresso internazionale di dotti di 60 membri per discutere delle questioni controverse, su che Ferdinando si espresse lodando, specialmente perchè il concilio sarebbe naufragato contro la opposizione della Francia (LAEMMER 286 s. e *Nuntiaturberrichte* V, 444).

con ciò riconoscere il primato, come fecero rilevare, i protestanti rimisero all'imperatore l'ammissione d'un rappresentante pontificio, di cui a Francoforte era stata deliberata l'esclusione. Dal canto loro i cattolici ammisero, che si ponesse a base delle trattative la confessione Augustana insieme coll'apologia della stessa.¹ In ciò stava un'importante concessione, poichè precisamente su questo punto i protestanti riponevano grande valore sperando essi di potere così guadagnare nuovi aderenti colla discussione delle loro dottrine dinanzi a un grosso circolo d'uditori. La letizia per questo loro successo venne però amareggiata dal fatto, che dovevano dirsi d'aver fallito nel raggiungimento del loro fine principale, il mantenimento del recesso francofordiese: essi non avevano ottenuto l'esclusione del papa ed inoltre non avevano fatto passare la doppia commissione, una grande e una piccola, combinata a Francoforte, sicchè Butzer fece amari lamenti perchè ora si volesse « limitare » la conferenza « a poca gente ».²

Ma anche la Santa Sede aveva ragione d'esser molto malcontenta dell'accordo di Hagenau, che rappresentava una sconfitta della Curia³ essendochè, malgrado tutti i suoi sforzi in contrario, si veniva a una nuova conferenza di religione e per giunta su base molto sfavorevole. Ferdinando fissò subito i rappresentanti dei cattolici, lasciandosi libera ai protestanti l'elezione dei loro. E fu pure sfavorevole ai cattolici il fatto che Ferdinando non procedesse colla necessaria prudenza nella scelta dei rappresentanti. Si comprende come Morone lasciasse Hagenau colla tetra impressione, che per la via delle conferenze di religione e delle diete abbracciata dagli Habsburg non ci fosse luogo d'aspettarsi la restaurazione dell'ordine in Germania, ma solamente altre gravi perdite per la Chiesa. Ove il papa non intervenga risolutamente, scriveva egli ai 27 di luglio al Farnese, la Germania intiera passerà al protestantesimo.⁴

b.

Con crescente preoccupazione erasi in Roma presa cognizione dello svolgimento delle cose alla dieta di Hagenau. Non fu affatto indifferenza se la partenza di Contarini venne dapprima prorogata, poi abbandonata. Anche le differenze esistenti tra imperatore e papa, le quali riguardavano in parte interessi farnesiani, non esercitarono un'influenza decisiva⁵: le ragioni stavano molto più profonde.

¹ RANKE VI, 279 s.

² Vedi LENZ I, 188 s.; KANNENGIESSER 9 s.

³ EGGELHAAF II, 377.

⁴ V. le relazioni di Morone a Farnese del 23 e 27 luglio 1540 presso LAEMMER 290-292 e DITTRICH, *Morone* 177 s. È errata la versione di « danno parole alle lor Mtà » (LAEMMER 291) con « dar parola » presso DITTRICH, *Contarini* 527.

⁵ Come ammette erroneamente MOSES 35.

Il corso dei negoziati di Hagenau, l'aver Ferdinando I completamente ignorato la Santa Sede, furono ciò che tolse qualsiasi speranza, che un legato pontificio potesse ottenere là cosa alcuna. Dovette sembrare dubbio se in genere un tale inviato avrebbe potuto sostenere all'adunanza una parte degna della sua posizione. Per questo motivo non si diede neanche al Cervini il permesso di portarsi dalla corte imperiale ad Hagenau. Quello stesso dì 26 giugno 1540, in cui Farnese comunicò la cosa a Cervini, il Contarini in nome del cardinal nepote determinò il contegno della Santa Sede e dei plenipotenziarii pontifici nelle trattative per il componimento riguardante la questione religiosa. Vi leggiamo: bisogna ben ponderare quali intollerabili conseguenze deriverebbero qualora nella riunione si prendesse una decisione a disdoro della Sede apostolica, di cui il legato dovesse essere testimone. Il papa vedere un insulto già in ogni negoziato religioso fatto senza venire interrogato e senza sua approvazione. Doversi inoltre calcolare che solo di somma malavoglia i cattolici si recano alla dieta, onde Sua Santità crede che Cervini possa andare ad Hagenau solamente nel caso, che i cattolici lo desiderino istantemente e insieme promettono di non acconsentire ad alcun accordo o componimento che non venga approvato dal papa vicario di Cristo. Eguale promessa dovrebbero fare per iscritto anche l'imperatore e il re romano, in caso contrario il papa opinare, che la comparsa di Cervini o d'un altro legato alla riunione non possa assolutamente essere giovevole. Nel resto essere volontà del papa, che non solo coi cattolici, ma eziandio coi luterani, coi dotti come coi nobili e in ispecie coi principi, il rappresentante suo tratti caritatevolmente e manifesti il desiderio che essi tornino all'unità della Chiesa e tutto senza rimbrotti ed espressioni di disgusto, essendo i medesimi figli, quantunque smarriti, del santo padre, che non vanno inaspriti in alcuna guisa.¹

In una lettera al Cervini il Farnese addì 13 luglio faceva notare che, dato il corso fino allora avveratosi dell'adunanza di Hagenau, Paolo III non aveva ancora potuto decidersi a mandare il Contarini, non volendo mettere in giuoco l'onore della Santa Sede.²

Lo stesso Contarini approvò pienamente i « gravi motivi » che avevano tracciato al papa la sua condotta. « Io », così egli, « sempre sarò obbedientissimo a S. Santità, la quale con sua molta prudenza conoscerà benissimo il tempo de mandarmi ». ³

Il vero e precipuo motivo, per cui Paolo III non mandò nè Contarini nè Cervini ad Hagenau, lo disse chiaramente il cardinal

¹ Vedi DITTRICH, *Regesten* 312-313 e *Contarini* 524; cfr. *Nuntiaturberichte* V. 317.

² V. *Nuntiaturberichte* V. 340.

³ BECCADELLI I 2, 88; DITTRICH, *Contarini* 525.

Farnese a' 24 di luglio in una lettera a Morone esponendo nello stesso tempo la posizione in linea di principio della Santa Sede relativamente ai negoziati religiosi in Germania. Secondo quanto si vocifera intorno alla dieta di Hagenau, specialmente dopo la proposta e l'insistenza di Ferdinando per un componimento a qualunque prezzo coi luterani, avere il papa perduto la speranza d'un esito felice dell'adunanza, tanto che ha esitato ad esporre la dignità della Sede apostolica a una nuova offesa ed a dare coll'invio di un legato una certa autorità a deliberati, che facilmente potrebbero andare a favore dei luterani.

E la lettera prosegue così: per quanto Paolo III desideri la vera unione e la conciliazione dei luterani colla Chiesa, altrettanto però egli ha in orrore l'annuenza a concessioni, per le quali non dovrebbe nascere che maggior danno e discordia nelle faccende religiose. Poichè se si concede ai luterani una delle cose, che essi considerano come di diritto positivo, e gli altri punti pertinenti alla fede cattolica si rimettono al concilio, deve anzi tutto derivarne un grande pregiudizio contro le dottrine essenziali della religione nostra, giacchè diverrà poi dubbio anche ciò che è già deciso dai concilii e confermato dall'autorità di tanti santi. Inoltre se si trascina ancora più a lungo la riunione del concilio, sarà molto difficile rifiutare ai seguaci della nuova fede ulteriori concessioni, mentre essi in virtù dell'ottenuto hanno un'occasione molto favorevole per sedurre il popolo anche in dottrine religiose sostanziali. Da ultimo il cardinale Farnese ricorda, che un cambiamento unilaterale degli usi ecclesiastici esistenti da secoli presso tutte le nazioni della cristianità causerebbe grave scandalo.¹

Quanto fosse grande il malcontento del papa per l'esito della dieta di Hagenau appare da una lettera del 19 agosto di Farnese al Cervini, in cui con chiarezza e acutezza vengono fatti risaltare i pericoli di simili assemblee e si dà incarico al legato di lavorare perchè la questione religiosa venga rimandata dall'adunanza alla dieta dell'Impero, dove il sentimento veramente cattolico dell'imperatore lasciava sperare migliore riuscita. Qualora l'imperatore non dia seguito a queste osservazioni, il legato deve almeno operare presso di lui perchè venga diminuito il numero dei disputanti allo scopo d'impedire la penetrazione di elementi sospetti. Inoltre egli deve pregare l'imperatore di non lasciare esclusivamente ai principi la scelta dei deputati e di cercare che dotti eminenti, come Eck o Pighe, partecipino alle discussioni e precisamente, se possibile, nel numero ristretto dei disputanti, altrimenti come suoi rappresentanti o in altra veste. Per le ragioni riferite il papa si astiene dal mandare dotti alla dieta, tanto più che forse i suoi rap-

¹ LAEMMER, *Mon. Vatic.* 294-s.; *Nuntiaturberichte* V. 455 s.

presentanti possono non venire uditi nè ammessi e così tutt'al più diventare testimoni di deliberati antipapali, un pericolo questo contemplato anche da Ferdinando dal momento che consiglia di mandare alla dieta dei rappresentanti senza alcun titolo ufficiale. Ciò non ostante il Santo Padre a testimonianza della sua buona volontà terrà pronte delle persone adatte per il caso che l'imperatore pensi di servirsene sotto il proprio nome e pel bene generale. Il papa tuttavia nutre fiduciosa speranza, che a tanto non si arriverà e che anzi l'imperatore respingerà da sè il convegno.¹

Veramente questa la era una speranza vana. A mal grado di tutte le rimostranze del Cervini, Carlo V alla metà d'agosto del 1540 diede il suo assenso alla disputa religiosa stabilita dal recesso di Hagenau, dichiarando però, che in essa nulla doveva concludersi definitivamente, che anzi la decisione verrebbe differita alla dieta, alla quale intendeva di intervenire. L'imperatore inoltre rilevò quanto nel colloquio di religione sarebbe diminuito il pericolo qualora il papa mandasse a Worms un nunzio e i suoi teologi, cosa che gli era lasciata libera secondo il recesso di Hagenau. Se ciò avvenisse, egli e il fratello suo fisserebbero anche dal canto loro dei commissarii, che poi unitamente coi rappresentanti del papa avrebbero lavorato per condurre a buon fine i negoziati.²

Il cardinal legato Cervini e il nunzio Poggio consigliarono presentemente il papa, onde evitare maggiori pericoli, a mandare a Worms un legato accompagnato da bravi teologi. Cervini fece il nome del Contarini dicendolo oltremodo accetto a tutti. In un colloquio con Granvella, del quale diede relazione ai 10 di agosto, il Poggio accennò parimenti al Contarini. Se il papa non si decide a mandare un legato insieme a uomini dotti alla conferenza religiosa, scriveva il Poggio, tutta la Germania, anzi la cristianità intiera crederà che Sua Santità non si dia pensiero della religione e di questa nazione, ciò che è già detto da molti.³

La posizione di Paolo III era sommamente difficile. Da una parte le medesime ragioni, per le quali in definitiva non s'effettuò il viaggio di Contarini ad Hagenau, esistevano anche per la riunione indetta a Worms, dall'altra parte sembrava molto pericoloso abbandonare a se stesso lo svolgimento delle cose ecclesiastiche in Germania e abituare sempre più i principi e i popoli all'idea, che di religione si potesse trattare anche senza del papa.

Esigeva indulgenza di fronte agli sforzi degli Habsburg, vani

¹ *Nuntiaturberichte* V, 374-376.

² V. la relazione del Cervini in *Nuntiaturberichte* V, 407 s. e la relazione di Santio a Morone del 15 agosto 1540 in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 645 s.

³ Lettera di Cervini del 10 agosto 1540 in *Nuntiaturberichte* V, 367, quella di Poggio presso DITTRICH, *Morone* 202.

per ragion di principii, anche la miseranda condizione della Germania scissa e la difficoltà, anzi impossibilità, di effettuare in quelle contingenze un concilio ecumenico. E s'aggiungeva pure un'altra circostanza. Nel recesso di Hagenau era stato con fatica stabilito contro i protestanti, che l'imperatore potesse invitare a Worms plenipotenziarii pontifici. Ora se costoro non andassero sarebbe parso che in quest'affare i protestanti avessero dopo tutto riportato vittoria: così l'assenza di rappresentanti del papa avrebbe assunto il carattere di esclusione dei medesimi.¹

Il papa affidò la difficile questione ai cardinali Ghinucci, Contarini e Aleandro perchè dessero il loro parere in proposito. Essi riconobbero che a scongiurare i pericoli incombenti non rimaneva altra scelta, che quella di mandare il più presto possibile un legato ed ai 5 di settembre si accordarono nella proposta di affidare la missione a Contarini, raccomandando come suoi consiglieri teologi il generale dei Francescani Conventuali, l'abate benedettino Gregorio Cortese, il Maestro del Sacro Palazzo Tommaso Badia, Pietro Martire Vermigli, Pedro Ortiz e Marcantonio Flaminio.² Contarini aveva già fatto i preparativi per partire la mattina del 6 settembre onde recarsi avanti tutto dal papa a Viterbo, allorché la sera del 5 arrivò l'istruzione del Farnese, che i tre cardinali proponessero un prelado, il quale non fosse cardinale. In ciò Paolo III seguì il desiderio di Carlo V, che, come gli aveva dichiarato ai 4 di settembre l'inviato imperiale, bramava un cardinal legato solamente per la dieta seguente, e invece un semplice ma ben qualificato prelado per la conferenza di Worms. Ai 6 di settembre la scelta cadde su Tommaso Campegio, vescovo di Feltrè.³ Sulle prime il papa ebbe difficoltà in contrario temendo che, siccome fratello del cardinale, il Campegio potesse forse non esser veduto di buon occhio in Germania⁴ ed avrebbe mandato più volentieri il vescovo Giberti di Verona, ma rinunziò a inviarlo, certo perchè, essendo di sentimenti francesi, sarebbe stato meno accetto all'imperatore:⁵ alla fine nominò (1 ottobre) Tommaso Campegio nunzio per il colloquio a Worms, cui dovevano accompagnare come teologi Gregorio Cortese, Tommaso Badia, il francese Pierre Girard e il « dottore scozzese » Roberto Vauchop, arcivescovo

¹ PALLAVICINI lib. 4, c. 11.

² DITTRICH, *Contarini* 532 s.; cfr. DITTRICH, *Morone* 206, n.

³ Cfr. CORTESI *Opera* I, 53; DITTRICH, *Contarini* 534 s. e *Regesten* 134; SOLMI, *Contarini* 9-10. Alle relazioni ivi citate va aggiunta la lettera di L. Strozza da Roma 20 settembre 1540. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 535.

⁵ Cfr. PALLAVICINI lib. 4, c. 11, n. 9; DITTRICH, *Contarini* 436. Ai 16 di ottobre del 1540 Morone scriveva al Farnese che re Ferdinando si era con lui lamentato della francofilia del papa e n'aveva considerato come una prova anche la designazione di Giberti al colloquio (DITTRICH, *Morone* 220 s.).

eletto di Armagh. Per riguardo ai protestanti s'era rinunciato a religiosi.¹ Oltre a ciò riceverono il mandato di recarsi a Worms Morone e Poggio, nunzi ordinarii presso i fratelli di Habsburg.²

Campeggio partì da Roma agli 8 di ottobre.³ Nell'istruzione datagli leggiamo queste cose significative: quantunque non solo non possa approvare, ma debba anzi avere in orrore, perchè indette senza il consenso della Santa Sede, simili trattative, nelle quali si abbia da questionare sulla religione, pure il papa vuole seguire l'esempio di Colui, di cui sebbene indegno tiene il posto e che per amore degli uomini aveva abbassato fino al più profondo la sua stessa maestà. A Worms il Campeggio doveva avanti tutto mettersi d'accordo con Morone e farsi illuminare da quest'uomo ben a giorno delle cose tedesche. Si raccomanda somma prudenza nel trattare coi cattolici divenuti vacillanti nella loro fede: in generale il Campeggio sia pronto ad ascoltare, lento a parlare. Il nunzio aiuti e consigli i cattolici fedeli, e tratti con amorevolezza e bontà i protestanti anche se essi si comportino ostilmente, insieme però con tutto il suo contegno mostri che tale spirito conciliativo procede non da debolezza o sfiducia nella propria causa, ma da carità apostolica. Avanti tutto Campeggio e i suoi compagni non scendano a disputa alcuna, non essendo mandati per questionare o decidere alcun che alla conferenza, ma solo per intervenire alla adunanza conforme alle preghiere di Carlo e di Ferdinando. Tener consiglio coi cattolici, disporre alla pace i protestanti e abilmente indagarne le intenzioni, accogliere tutte le proposte di accomodamento soltanto per riferirne e aspettare la risposta da Roma, finalmente curare che la situazione della Chiesa cattolica non peggiori di vantaggio, tutto questo viene dichiarato loro compito a Worms.⁴

¹ V. *Acta consist.* presso MORAN, *Spicil. Ossor.* I, 13 e PIEPER, *Nuntiatoren* 138; cfr. *Nuntiaturberrichte* V, 475 s.; DITTRICH, *Contarini* 536 s.; SOLMI, *Contarini* 10. Ai 2 d'ottobre 1540 *L. Strozza riferisce che l'elezione di Campeggio era avvenuta «non senza maraviglia di molti» (Archivio Gonzaga in Mantova). Su Vanchop vedi MORAN, *Spicil.* I, 13 s.; BELLESHEIM, *Irland* II, 70 e *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXIII, 438 ss.

² Vedi PIEPER loc. cit. 139 e *Nuntiaturberrichte* V, 476.

³ Cfr. *Nuntiaturberrichte* V, 479. Cervini ritornò precisamente allora a Roma, *come notificava il 9 ottobre 1540 L. Strozza al cardinale E. Gonzaga (Archivio Gonzaga in Mantova); fu ricevuto in concistoro ai 15: v. **Acta consist.* nell'Archivio concistoriale del Vaticano.

⁴ L'istruzione è stampata non del tutto correttamente in RAINALD 1540. n. 54-56 (ibid. anche i brevi accompagnatorii per Campeggio del 1 ottobre, per A. Pighe e Ant. Granvella del 4 ottobre) e presso HOFFMANN, *Nova Script. collectio* I, 589 s. La data qui segnata, 5 ottobre (non 11, come dice RAYNALD) è giusta, chè così hanno gli esemplari nell'Archivio segreto pontificio (vedi PALLAVICINI lib. 4, c. 11) e nei recapiti citati da PIEPER (*Nuntiatoren* 140, n. 1); così ha anche la copia dell'Archivio imperiale a Monaco (*Instruct. nunt. apost.* I, 535-550) e una collezione proveniente da Napoli:

L'imperatore destinò il Granvella, ministro e suo consigliere più fido, a commissario per la conferenza religiosa a Worms dandogli ampi poteri. Da presidenti rappresentativi insieme al Granvella dovevano fungere gli incaricati dell'Elettore di Magonza e del Palatinato, del duca Luigi di Baviera e del vescovo di Strassburgo. Sebbene il Granvella fosse loro noto siccome molto conciliante, dal canto loro i protestanti non mostrarono tuttavia inclinazione alcuna a far concessioni. In una riunione di teologi e d'uomini di Stato della nuova fede tenuta a Gotha alla fine d'ottobre si deliberò, contro le molteplici malizie dei « papisti », di tener fermo semplicemente e senza ulteriore discussione agli articoli dogmatici della confessione Augustana, di non cedere in alcun punto e di non lasciare che venisse più ricordato quanto fosse stato eventualmente concesso nelle trattative di riunione fatte ad Augsburgo. L'elettore di Sassonia Giovanni Federico per giunta incaricò espressamente i suoi inviati di opporsi anche nel caso che alcuni Stati del partito si dichiarassero pronti a cedere, senza curarsi se ne derivasse anche una scissura; comandar loro di starsene alle conclusioni di Schmalkalda, di respingere il concilio indetto da Paolo III e di non ammettere qualsiasi precedenza del papa.¹

Allorquando (4 novembre) giunse a Worms, Campegio trovò che s'era ancora ben lungi dall'inizio dei negoziati. Egli, che s'era recato a Worms con molto rosee speranze,² dovette invece ben presto osservare, che gli sforzi dei protestanti non erano diretti a un'unione, ma a guadagnare altri seguaci, nella qual cosa tornava ai medesimi di vantaggio il loro agire concorde. Tre cose, giudicava Campegio, rendevano difficile il ricondurre i protestanti alla Chiesa: la paura di maggior potenza degli Habsburg, il timore di dovere, dopo stabilita la concordia, pagare sussidii per l'impresa contro i Turchi e l'avversione alla restituzione dei beni ecclesiastici.³

Granvella, trattenuto da affari d'ufficio, arrivò a Worms solamente ai 22 di novembre, e ai 25 aprì per incarico dell'imperatore l'adunanza con un discorso esortatorio alla pace, al quale il di seguente rispose Giovanni Gropper in nome dei due partiti.

Instrutt. diverse di Paolo III. che vidi nel 1897 presso l'antiquario St. Gear a Francoforte s./M. In un codice dell'Archivio Graziani a Città di Castello (*Istruzioni I, 317*) l'istruzione per il Campegio ha parimenti la data del 5 ottobre 1540, ma v'è la nota: « discusserunt [Campegio e i suoi compagni] postridie id est die 6 Octobris ».

¹ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 200; MOSES 61 s.

² Manifestamente il Campegio venne confermato nel suo ottimismo dal cortese ricevimento fattogli dai protestanti nel suo viaggio (vedi DE LEVA III, 401).

³ V. la lettera di Campegio del 6 novembre 1540 presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 302; cfr. anche la * lettera di Farnese a Poggio del 27 novembre 1540. Originale nella Biblioteca Chigi in Roma *L. III, 65*.

Campegio non era intervenuto al consiglio degli imperiali del 25 novembre, contentandosi che gli fosse riservato il suo posto.¹

Addì 27 novembre giunse a Worms anche Morone. Subito i protestanti sparsero la voce ch'egli fosse comparso per impedire qualsiasi accordo.² Anche Granvella divideva questo sospetto³ qualificato nel modo più reciso d'infondato da Morone in una lettera del 5 dicembre al Farnese, in cui egli fa notare: se con pieno fondamento dico che si proceda guardinghi e se io tocco la malvagità degli avversarii, dai quali poi infine verremmo delusi, ciò viene interpretato come se io l'avessi detto onde impedire il colloquio.⁴

Presso il Granvella, che per motivi politici mirava ad un accordo a ogni costo, il Morone con queste proteste trovò sì poca fede come col suo mettere in guardia dalle intenzioni dei protestanti. Allorquando gli presentò un documento che gettava luce cattiva sugli scopi dei novelli credenti, il ministro imperiale dubitò che esso fosse genuino lasciando travedere che il tutto poteva essere inventato da Morone per intralciare i negoziati. Il nunzio gli rispose bene a proposito, che il Granvella veniva ingannato non già da parte del papa, ma dei protestanti.⁵

Per dissipare la voce che i rappresentanti del papa volessero impedire la conferenza, il Morone da principio giudicò fosse buona cosa, che il Campegio esortasse in un discorso gli Stati alla pace religiosa. Granvella fu dello stesso parere, ma poi gli vennero dei dubbii perchè temeva che potessero venire offesi i luterani e che questi saltassero fuori con una violenta protesta contro la Santa Sede. Morone pure e Campegio ora si persuasero, che il pericolo, al quale si andava esposti, non fosse compensato dal vantaggio che poteva recare il discorso, ma quando il Granvella tornò a cambiare d'idea e insistette con tutta l'energia perchè il discorso si facesse, Campegio fu debole abbastanza per cedere⁶ e agli 8 di dicembre tenne la desiderata allocuzione, nella quale in sostanza disse: il vincolo dell'unione è la carità: questa è la nuova legge del Signore, alla quale si riconoscono i suoi discepoli. Se ci fossimo sem-

¹ Vedi PALLAVICINI lib. 4, c. 12; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 203 s.; GULICK, *Gropper* 70.

² Cfr. *Corp. Ref.* III, 1184.

³ Cfr. la relazione di Vauchop del 9 dicembre 1540 presso MORAN, *Spicil. Ossor.* I, 19.

⁴ RANKE, *Deutsche Gesch.* VI, 293; cfr. *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 651 s.; DITTRICH, *Contarini* 540 e *Histor. Jahrb.* X, 661.

⁵ Lettera di Morone del 5 dicembre 1540 presso RANKE VI, 294 s.

⁶ V. le relazioni di Morone del 5 e 12 dicembre 1540 presso RANKE VI, 294, 296. Nella sua relazione al papa del 9 dicembre 1540 presso MORAN, *Spicil.* I, 19, Vauchop dice che in fine Granvella costrinse il Campegio a tenere il discorso.

pre ricordati di questo precetto, non si sarebbe potuto venire alle funeste contese e lotte, all'odio e discordia, agli insulti e bestemmie, alla guerra e spargimento di sangue e a tutte le miserie che da 20 anni tribolano la Germania. I papi, adoperatisi con zelo per ovviare al male, non poterono nulla concludere per la via delle preghiere, delle esortazioni e delle ambascerie: rimase senza effetto persino il « libero » concilio « cristiano » indetto da Paolo III a Vicenza perchè non vi vennero mandati delegati. Ora questo colloquio deve essere il precursore del concilio e perciò vi esorto alla pace e alla conciliazione.¹

Onde disporre favorevolmente i protestanti, Granvella aveva assegnato al Campeggio un seggio basso e durante il discorso non si scoperse il capo al nome del papa, mentre ciò fece a quello dell'imperatore. Al Campeggio toccò inoltre di vedere in sua presenza discutersi a lungo sulla risposta che gli si doveva dare. Contro la pretesa del papa di decidere il negozio religioso Melantone aveva pronta una forte protesta, di cui solo a stento il Granvella impedì la lettura. Nella magra risposta data finalmente al Campeggio non si disse altro fuorchè s'era presa cognizione del suo cristiano discorso e si farebbe quanto potesse servire alla pace: neanche una parola del papa. Allorquando poi il Campeggio si allontanò, lo accompagnò il riso ironico dei protestanti.² Indignato il Morone notificava al cardinale Farnese: cosa inaudita! i luterani sono riusciti a ottenere che non si sia presa alcuna notizia del papa, quasi egli fosse il turco o l'anticristo, come dicono.³ Giudicando dalla ottimista relazione mandata a Roma dal Campeggio bisogna quasi ammettere che egli non ebbe coscienza della sconfitta e offesa toccatagli.⁴

Anche altrimenti diede a vedersi quanto fosse inadatto il Campeggio alla missione affidatagli. In principio egli era stato pieno di così fatali illusioni, che il prevosto di Lubeca Hötfilter scrisse: « il buon prelato crede che tutto possa venire accomodato facilmente e con belle parole ».⁵ Quando il Morone gli fece vedere la dura realtà, ne rimase molto male. Il contrasto dei due diplomatici pontifici si fece sempre più chiaramente visibile. Morone dichiarò che non intendeva procedere in comune col Campeggio, potendo egli per questo anche appellarsi al fatto, che la delegazione papale suonava solo per il Campeggio e, poichè si sentiva molto offeso, rinfacciò a Campeggio che comunicasse a chiunque tutti i

¹ Corp. Ref. III. 1193 s.

² V. la relazione di Cruciger in Corp. Ref. III. 1224 s.; cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 206; DÖLLINGER, *Beiträge* III, 148 colla correzione in *Gött. Gel. Anzeige* 1884, 587; DITTRICH in *Histor. Jahrb.* X, 662.

³ Lettera del 12 dicembre 1540 presso RANKE VI, 296.

⁴ Lettera di Campeggio del 9 dicembre 1540 in *Histor. Jahrb.* X, 662.

⁵ DITTRICH. *Contarini* 546.

suoi consigli. Anche se vanno ridotti per molti lati questi ed altri rimbrotti, non dovrebbe tuttavia soggiacere a dubbio, che Campeggio non era all'altezza della sua missione. Arrivò a questa constatazione anche Bernardo Santio vescovo di Aquila, che si era trovato parimenti a Worms.¹

Mentre così il vero rappresentante di Paolo III all'adunanza di Worms sostenne una parte molto subordinata, il Morone esercitò una grande influenza mantenendosi però rigorosamente entro i confini della sua qualità di nunzio presso Ferdinando I. Come tale egli nulla tralasciò onde preservare la causa cattolica da ulteriori danni senza curarsi che il Granvella gli rinfacciasse di nuocere al colloquio se conforme al suo dovere richiamava l'attenzione sui pericoli connessivi e cercava di render sicura la posizione dei cattolici.² Nemico per principio delle conferenze su verità di fede tra semplici teologi, partecipandovi per giunta laici, egli in ogni occasione faceva risaltare nel modo più acuto gli svantaggi che dovevano risulturne. Per questo però non va qualificato siccome avversario di ogni e qualsiasi accordo. Alla stessa guisa che il suo signore, il papa, anche Morone voleva l'accordo, ma soltanto un accordo che fosse componibile coi principii cattolici.³ Qui il suo punto differenziavasi fortemente da quello di Granvella, che per ragioni politiche mirava ad un risultato positivo e perciò passava sopra molte cose: egli era anche in stridente contrasto con molti dotti cattolici, nei quali, come giustamente lamentava il Morone, la mira dei loro signori era la norma, tanto che la teologia scendeva allo stato di serva delle passioni umane.⁴

La posizione del Morone venne resa difficile anche perchè i teologi tedeschi stavano separati dai pontifici⁵ e comparve a Worms Pietro Paolo Vergerio, vescovo di Capo d'Istria, che di proprio arbitrio si immischiò nella faccenda.⁶

¹ Cfr. LAEMMER 330. Le accuse del Morone contro Campeggio nella lettera a Farnese del 7 febbraio 1541 in *Histor. Jahrb.* IV, 430 s. Risultano limitazioni da altre relazioni che L. CARDAUNS pubblicherà nel volume VI dei *Nuntiatuberichte*.

² V. le relazioni di Morone presso RANKE VI, 298, 299 s., 306, 309 ss. Morone trovò un valente appoggio nel dottor Braun, un cattolico rigido (v. *Histor. Jahrb.* IV, 400; XIV, 532).

³ DITTRICH in *Histor. Jahrb.* X, 661.

⁴ Lettera del 12 gennaio 1540 presso BECCADELLI I 2, 100 e presso LAEMMER 325.

⁵ V. i lamenti del Badia presso QUIRENI III, cclx s.

⁶ Col materiale che si ha non si può decidere con sicurezza per incarico di chi lavorasse a Worms il Vergerio. Molte cose favoriscono l'ipotesi che egli cercasse di sventare nell'interesse del re di Francia un accordo (cfr. DITTRICH in *Index lect. Lycei Hos.* 1879; DITTRICH *Contarini* 542; *Histor. Jahrb.* X, 632; HUBERT 7, 253). È certamente falsa l'idea emessa dallo SLEIDAN, poi accolta dal SARPI ed anche recentemente dichiarata verisimile da MOSES (p. 91 s.), che

Poichè Granvella aveva acconsentito all'offesa del Campegio, l'aveva anzi in certo qual modo provocata, i protestanti diventarono così ardimentosi, che nei negoziati preliminari circa la forma del colloquio uscirono fuori con pretese molto vaste relativamente al giuramento dei notari, al segreto da tenersi circa i negoziati e alla consegna degli atti originali all'imperatore, ma i seguaci della nuova credenza dovettero cedere perchè malgrado tutte le sue condiscendenze nel resto — infatti permise che continuasse a Worms la predicazione protestante — in queste questioni il Granvella rimase fermo.¹ Ciò non ostante la situazione prese uno svolgimento sommamente pericoloso per i cattolici. Essi erano tutt'altro che concordi. In senso rigorosamente cattolico non contenevansi che la Baviera e Magonza; gli altri rappresentanti dell'antica Chiesa erano in massima parte molto tiepidi, alcuni anzi inclinavano apertamente verso la nuova dottrina.²

Ad Hagenau erano state garantite per il colloquio undici voci per ciascuna ai rappresentanti delle due tendenze opposte, ma mentre fu lasciata libera ai protestanti la scelta dei loro rappresentanti, Ferdinando I designò subito quelli dei cattolici. Secondo ciò dovevano eleggere rappresentanti i tre Elettori ecclesiastici di Magonza, Treviri e Colonia, gli Elettori di Brandenburgo e del Palatinato, i duchi Guglielmo e Luigi di Baviera, il duca Guglielmo di Jülich, gli arcivescovi di Salisburgo e Magdeburgo, finalmente il vescovo di Strassburgo. Ora l'Elettore di Brandenburgo era passato apertamente alla nuova dottrina, mentre l'Elettore del Palatinato e il duca di Jülich piegavano sì fortemente dalla parte dei luterani, che appena poteva più sussistere un dubbio sul loro atteggiamento. E così rimanevano ai cattolici sole otto voci, delle quali altre tre parimenti non stavano solidamente sul punto di vista cattolico. I protestanti avevano certamente dalla loro parte 14 voci, fors'anche più e perciò qualora si venisse allo scrutinio dei 22 delegati, i cattolici dovevano assolutamente perdere. Morone fece tutto quanto era in suo potere per impedire la cosa e invece d'una conferenza orale propose una discussione scritta facendo incessantemente notare al Granvella con tutta l'efficacia possibile i pericoli che doveva portare con sé una votazione. Il

Vergerio sia comparso a Worms per commissione del papa. In contrario cfr. PALLAVICINI lib. 4, c. 12; BRISCHAR I, 117 s.; DE LEVA III, 406. È decisiva la * lettera di Farnese a Poggio del 28 febbraio 1541 (Biblioteca Chigi in Roma), comunicata in App. n. 41, nella quale il direttore della politica papale osserva, che il papa aveva fatto la sua parte per l'allontanamento del Vergerio dalla Germania: lo allontanano di là gli imperiali e non incolpino a torto il papa (cfr. anche la relazione mantovana presso SOLMI, *Contarini* 74).

¹ Cfr. MOSES 74 s. Sulla predicazione protestante vedi WINKELMANN III, 148.

² Cfr. la relazione di Vauchop del 9 dicembre 1540 presso MORAN, *Spicil.* I, 19.

ministro imperiale non potè chiudere gli occhi a queste rimostranze: quindi anche dal canto suo egli raccomandò in prima linea uno scambio di scritture e mediante trattative a parte cercò di mettere d'accordo i rappresentanti cattolici su d'una dichiarazione ortodossa dei due articoli principalmente in questioni riguardanti il peccato originale e la giustificazione, venendo in ciò ad apparire che i timori riguardo al contegno di Brandenburg, Palatinato e Jülich erano appieno giustificati, giacchè i loro rappresentanti ora dichiararono che le loro idee circa i punti anzidetti concordavano colla concezione protestante.

Naturalmente i protestanti non intendevano lasciarsi scappare questo vantaggio e perciò rifiutarono qualsiasi mutamento al recesso di Hagenau insistendo per una discussione orale.¹ Alla fine di dicembre il Morone temeva fortemente che si cederebbe nuovamente ai medesimi.²

Di fatto addì 30 dicembre il Granvella fece una nuova proposta, che equivaleva a una ritirata. Secondo essa dovevano bensì radunarsi gli undici rappresentanti dei due partiti, ma *uno* soltanto d'ogni parte parlare e disputare in nome di *tutti*: agli altri poi sarebbe concesso di aggiungere qualche cosa alle parole dell'oratore principale.³

Il perspicace Morone riconobbe bentosto quali pericoli per i cattolici celasse in sè questa proposta, per la ragione che essa ammetteva una discussione orale e indirettamente anche la pericolosa votazione sulla questione religiosa. In conseguenza egli fece oltremodo vivaci rimostranze in contrario col Granvella: tenendo conto del fatto, che degli undici rappresentanti dei cattolici tre la sentivano luteranamente, Morone fece osservare che aggiunte alla dichiarazione dell'oratore principale fossero da farsi solo nel caso che la maggioranza del partito lo reputasse necessario e inoltre che le aggiunte potessero presentarsi soltanto a mezzo dell'oratore capo. Da principio il Granvella non volle sentire nulla di tutto questo e replicò che, pur sostenendosi da giuristi che una conferenza potesse tenersi anche per iscritto, egli tuttavia intendeva procedere conformemente al recesso di Hagenau come era eziandio desiderio dell'imperatore: che del resto egli aveva fatto la nuova proposta a saputa del Campegio, il quale non era stato sì avverso ad essa come Morone. Nella continuazione del colloquio il Granvella diventò sempre più violento rispondendogli il Morone altrettanto fermo che calmo.⁴ La conseguenza dell'abbozzamento fu una nuova proposta di Granvella del 2 gennaio 1541, che teneva cal-

¹ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 207 s.; MOSES 78 ss., 86 s.

² Cfr. la sua lettera del 28 dicembre 1540 presso RANKE VI, 312.

³ Vedi MOSES 96.

⁴ Relazione di Morone del 2 gennaio 1541 presso RANKE VI, 312-315.

colo in certo modo delle difficoltà del nunzio. Solamente ai membri della maggioranza di ciascun partito si sarebbe potuto permettere di aggiungere qualche cosa alle dichiarazioni dei due primi oratori che parlarono in suo nome: le vedute della minoranza potevano rimettersi al commissario imperiale e venir trattate a seconda del suo parere.¹

Sulle prime il Morone erasi messo pienamente quieto per questa piega delle cose ed aveva notificato a Roma essere eliminato il pericolo d'una votazione. In seguito risorsero in lui dei dubbii, che scomparvero in certa quale misura solo quando ai 5 di gennaio Granvella gli diede ad intendere, che in caso di cattiva piega egli ad ogni momento poteva facilmente mandare in fumo la conferenza, giacchè a causa della vicinanza dell'imperatore dipendeva unicamente da lui di farsi scrivere dal medesimo ciò che riteneva necessario. In quest'occasione Granvella promise solennemente che non ammetterebbe cosa alcuna a danno della causa cattolica.²

Addì 5 gennaio i protestanti accettarono la proposta della disputa tenuta da due oratori principali per parte, esigendo però, che dopo i discorsi di costoro anche gli altri deputati dei due partiti potessero esprimere il loro avviso.³ Se ciò veniva ammesso, i rappresentanti del Brandenburg, del Palatinato e di Jülich avevano l'occasione di dichiararsi apertamente per la nuova dottrina, così che i protestanti avrebbero poi potuto vantare vittoria.⁴ Perciò i rappresentanti di Magonza e Baviera dichiararono inammissibile tale concessione. Invano il Granvella cercò di metterli quieti con nuove proposte: essi andavano più avanti ancora del Morone, col quale nel resto stavano in intimo accordo.⁵ Granvella era disperato e come per l'addietro così anche ora minacciò ai rappresentanti pontifici un concilio nazionale, che essi però riconobbero uno spauracchio non seriamente pensato.⁶

Da ultimo il Granvella, in seguito alla cocciutaggine addimostata dagli incaricati di Magonza e di Baviera, perdette la pazienza e agli 11 di gennaio del 1541 rivolse all'imperatore la preghiera di dare l'ordine di scioglimento dell'adunanza di Worms perchè, date le circostanze del momento, dalla conferenza non c'era da aspettarsi che un'acutizzazione dei contrasti.⁷

¹ Corp. Ref. IV, 5 s.

² V. le relazioni di Morone del 2 e 6 gennaio 1541 presso RANKE VI, 318. 320-321.

³ Vedi ROEDER, *De colloquio Wormal.*, Norimb. 1744, 121 s. e FRIEDENSBURG in *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXIII, 115.

⁴ Cfr. la lettera di Campeggio del 13 gennaio 1541, meglio in BECCADELLI I 2, 106 s., che nell'edizione di SCHULTZE in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 648.

⁵ V. la testimonianza di Morone presso BECCADELLI I 2, 96, 101.

⁶ Vedi BECCADELLI I 2, 100; RANKE VI, 307 s.

⁷ FRIEDENSBURG in *Zeitschr. für Kirchengesch.* XXIII, 116, che per primo ha messo in luce questi fatti.

Osservatori avveduti avevano atteso un simile passo fin dal principio dell'anno.¹ Poichè era sicuro di ricevere l'ordine desiderato, il Granvella potè ora accomodiscendere a tutte le richieste che gli si facevano. Non si sa come in particolare riuscisse a superare ogni opposizione, così che all'ultima ora la conferenza potè tuttavia incominciare; probabilmente Magonza e Baviera vennero messe a parte del segreto.² I protestanti si dichiararono contenti perchè fu fatta loro la concessione che tutti i loro deputati avrebbero potuto parlare. Il Morone credeva che ciò sarebbe riuscito favorevole alla causa cattolica essendo probabile che tornerebbe a scoppiare l'antico dissidio fra Melantone e Butzer sulla dottrina circa l'Eucaristia. A lato di Melantone fu proposto quale oratore dei cattolici l'Eck, contro cui nessuno della parte cattolica doveva aver facoltà di parlare. Per tal via era tolto il pericolo che i rappresentanti di Brandenburg, Palatinato e Jülich facessero valere le loro opinioni protestantiche. Con legittima soddisfazione il Morone potè assicurare d'aver fatto tutto onde eliminare la pericolosa votazione su articoli di fede e indirizzare il negozio per questa strada.³

Così finalmente la mattina del 14 gennaio 1541 potè cominciare la conferenza religiosa, che era stata fissata per il 28 ottobre 1540. Da base servì la confessione Augustana, da lingua della discussione il latino. Eck, che anche la mattina stessa aveva avuto un colloquio col Campeggio, fece sul bel principio la giusta osservazione, che l'esemplare allora presentato della confessione differiva da quello presentato ad Augsburg. Melantone cercò di mettere da parte questa spinosa questione colla dichiarazione veramente non rispondente a verità, che i cambiamenti non riguardavano il senso, ma soltanto la fraseologia.

Intorno al primo articolo della confessione, che trattava della santissima Trinità, si fu d'accordo; non così sul secondo, il peccato originale. A questo riguardo la disputa si svolse in particolare sulla asserzione dei protestanti, che gli stessi primi moti pienamente involontarii della concupiscenza fossero veri peccati.⁴

Dopo un'aspra disputa di quattro giorni sul peccato originale, il Granvella ai 17 di gennaio fece stendere da Eck, Mensing, Melantone e Butzer una formola di concordia intorno a questa dottrina, la quale venne accettata dai cattolici e dai protestanti, da costoro però colla riserva, che per quanto riguardava lo svolgimento

¹ V. la * lettera del deputato francofordiese Ogier van Melem da Worms 3 gennaio 1541. Archivio civico in Francoforte s/M., *Gesprächshandlung zu Worms* f. 81.

² FRIEDENSBURG loc. cit. 126, n.

³ V. la relazione di Morone del 12 gennaio presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 327.

⁴ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 215 s.

e la motivazione dell'articolo si appellavano alle dichiarazioni di Melantone.

Il dì seguente Granvella comunicò l'ordine imperiale arrivato nel frattempo, con cui l'adunanza di Worms veniva trasferita alla dieta indetta a Ratisbona, dove Carlo voleva tentare personalmente la restaurazione della pace religiosa in Germania. Universale era il sentimento, che si fosse al momento d'una crisi importante.¹

c.

Durante la riunione di Worms erasi consolidata in molto larga cerchia la persuasione, che alla dieta di Ratisbona il papa dovesse essere rappresentato da un cardinal legato con maggiore autorità o anche da due cardinali. Tale desiderio esprime fin dal 15 dicembre 1540 in una lettera da Worms a Farnese e Cervini il vescovo di Aquila, Bernardo Santio,² che in un'altra lettera colla stessa data al Farnese,³ scritta dopo un colloquio col Granvella, il quale parimente aveva richiesto l'invio alla dieta di almeno due cardinali, osserva che qualora il papa non mandi un personaggio autorevole e gradito all'imperatore, Farnese per esempio o il cardinal Cervini o Ghinucci oppure un uomo della specie di Carafa o finalmente Contarini ovvero Sadoletto, che là godevano di grande fiducia, non v'è da aspettarsi buon esito nè dal colloquio nè dalla dieta.

Anche coi nunzi Morone e Campegio il Granvella ritornava sempre ad accampare la pretesa che si mandasse uno o più legati con sufficiente autorità e poteri,⁴ facendo insieme in particolare i nomi di Contarini e del cardinale Fregoso.⁵ Il Morone pure battè sulla necessità dell'invio di legati « non bastando i nunzi e non godendo favore nè autorità sufficiente ».⁶ Eguale parere espressero Campegio e Poggio.⁷

Negli imperiali la richiesta di legati aveva senza dubbio un motivo differente che nei nunzi. I primi desideravano la presenza di rappresentanti del papa con poteri ampi al possibile allo scopo di poter confermare le decisioni che venissero eventualmente prese, il pensiero degli ultimi invece era, che soltanto colla presenza di

¹ In una * lettera di Chuonradus al decano francofordiese Giov. Houffmann in data del 26 gennaio 1541 si dice, che ove non si compia a Ratisbona la concordia la è fatta per la Germania (Archivio civico in Francoforte s/M., *Bartholomäusstift* nr. 3857).

² LAEMMER, *Mon. Vatic.* 309.

³ DITTRICH, *Regesten* 136 s.; cfr. DITTRICH, *Contarini* 542 s.

⁴ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 544 s., 564 s.

⁵ Morone a Farnese da Worms 10 gennaio 1541 presso LAEMMER 324 e presso DITTRICH, *Regesten* 140; cfr. DITTRICH, *Contarini* 544.

⁶ DITTRICH, *Regesten* 140.

⁷ Vedi LAEMMER 340-341.

legati potessero evitarsi decisioni dannose e pericolose mentre dei semplici nunzi non avrebbero esercitato sull'imperatore la necessaria influenza.

Nel frattempo, ancor prima che vi giungessero le ultime lettere da Worms, a Roma era stato deciso l'invio del Contarini, che già per tutta la durata della riunione di Worms aveva avuto l'ordine di tenersi pronto per il viaggio e al quale venivano fatte conoscere tutte le relazioni dei nunzi da Worms.¹ Fin dall'8 gennaio 1541 Farnese notificava al nunzio Poggio la decisione del papa e l'imminente partenza del Contarini,² che nel concistoro del 10 di gennaio venne eletto da Paolo III *legatus a latere* per la Germania.³ Il nobile veneziano accolse con letizia l'incarico, che nessuno a Roma agognava essendo questa legazione la più difficile di tutte, tanto che l'inviato del duca di Ferrara opinava che fosse quasi impossibile finirla con onore.⁴

La nomina del Contarini — che in sè, considerata da un punto di vista rigorosamente ecclesiastico, era già una grande concessione⁵ — dimostrò che il papa faceva da parte sua il possibile onde facilitare un buon esito ai negoziati intesi da Carlo V.⁶ Alla corte imperiale a Spira nutrivansi le più liete speranze. Carlo aveva fiducia, che la purezza dei sentimenti, la dignità del tratto e l'integrità della vita di quel distinto cardinale non mancherebbero di produrre la loro impressione sui protestanti e li indurrebbero a concessioni maggiori di quelle fatte fino allora.⁷ Gli imperiali però non scendevano a particolari su ciò che dovesse concedersi. Strana la pretensione dal Granvella sottoposta ai nunzi papali: egli cioè voleva, che il papa spedisse in Germania una somma di denaro allo scopo di fare per questa via il tentativo di ricondurre i protestanti alla Chiesa, ma Paolo III respinse siccome pericoloso e poco onorevole tale procedimento.⁸

Le fiduciose aspettative circa l'esito dei negoziati di Ratisbona, alle quali abbandonavansi gli imperiali, erano condivise da Campeggio e Poggio, che anche per altri rispetti nutrivano speranze eccessivamente ottimiste riguardo alle cose tedesche.⁹ In modo

¹ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 538.

² Ibid. 547 s. La lettera in *Histor. Jahrb.* IV, 648 ss.

³ Estratto dagli atti concistoriali presso DITTRICH, *Regesten* 140. Cfr. lettera di Farnese a Poggio in data 13 gennaio 1541 in *Histor. Jahrb.* IV, 652; MASSARELLI * *Diarium II*, ed. MERKLE I, 415; SOLMI, *Contarini* 17.

⁴ V. in App. n. 38 ed * dispaccio di Ruggieri del 12 gennaio 1541. Archivio di Stato in Modena.

⁵ Rileva a ragione la cosa BEZOLD 732; cfr. 731.

⁶ V. il giudizio di RANKE, *Päpste* I^o, 101.

⁷ Vedi LAEMMER, *Mon. Vatic.* 345, 347; DITTRICH, *Regesten* 143; VETTER 26.

⁸ Vedi LAEMMER 338; *Histor. Jahrb.* IV, 653, 656, 661 s.; 664.

⁹ Vedi LAEMMER 352, 353 s.

del tutto diverso giudicava il Morone, che prima della sua partenza da Worms aveva invitato presso di sè tre eminenti predicatori protestanti, Melantone, Capitone e Sturm inculcando loro concordia e maggior moderazione, ma facendo nel corso del colloquio l'esperienza che inflessibilmente essi non avevano voglia alcuna d'accordo. Parve inoltre un cattivo indizio, che allorquando Morone arrivò il 31 di gennaio a Ratisbona, non vi si trovasse ancora nessuno dei principi.¹

L'imperatore, trattenuto da un attacco di gotta, arrivò a Ratisbona addì 23 febbraio, ma dovette aspettare per lungo tempo ancora la comparsa degli Stati. Da ciò che gli venne comunicato dal Granvella, Morone ebbe l'impressione, che Carlo mirasse ad un accordo ad ogni costo perchè voleva ottenere aiuto contro i Turchi.

Al Campeggio partente il 25 febbraio e la cui presenza a Ratisbona pareva non necessaria, il Morone disse secco secco di comunicare al papa semplicemente che dall'imminente dieta non conosceva «che bene alcuno» si potesse «sperare senza gran danno». Morone evitò di esporre al Campeggio i motivi che gli ispiravano questa idea pessimista poichè lo sapeva dominato di avvisi del tutto opposti: lo stesso di però ne fece l'esposizione in una lettera al Farnese svolgendo questi punti: per mettere l'ordine nelle faccende religiose, all'imperatore fa difetto la potenza necessaria e oltracciò egli ha bisogno urgente dell'aiuto contro i Turchi. Qualora voglia ottenerlo, l'imperatore, per assicurare dapprima la pace in Germania chiuderà un occhio in molte cose riguardanti la causa cattolica, rinunzierà quindi alla restituzione dei beni ecclesiastici rubati, sospenderà il supremo tribunale camerale o almeno vi dovranno venire ammessi dei protestanti. Nelle questioni religiose, nelle quali egli dipende dai suoi ministri e di cui molto certo non capisce, egli s'accorderà coi protestanti negli articoli cosiddetti positivi e cercherà di indurre a condiscendenza anche il legato e il papa, ma differirà ad un concilio, di cui è molto dubbia la realizzazione, il componimento sugli articoli sostanziali. Così sotto l'apparenza esteriore d'un successo seguirà in breve tempo la rovina della religione e di tutto l'ordine ecclesiastico.²

Anche Vauchop alcuni di prima aveva fatto avvertito da Norimberga il cardinal Farnese dei pericoli delle conferenze di religione notando come il passato avesse fornito l'insegnamento, che i protestanti volevano simili negoziati unicamente per indurre con tal mezzo molti ad apostatare dalla Chiesa e per guadagnare tanto più facilmente il popolo ad una dottrina che veniva difesa pubblicamente.³

¹ *Histor. Jahrb.* IV, 429 s. EHSER per il primo ha spiegato (*Röm. Quartalschr.* XVII, 293 s.) perchè le relazioni di Morone portano la nota «Cladius».

² *Histor. Jahrb.* IV, 435 s.

³ LAEMMER. *Mon. Vatic.* 356.

Che Morone e Vauchop non vedessero troppo nero risulta dal fatto, che pervenne al medesimo risultato anche l'inviato veneto Marino Giustiniano. Nel suo interessantissimo rapporto sulla situazione in cui si trovava l'imperatore, questo perspicace veneziano sviluppa le seguenti considerazioni: nel collegio, che discute in precedenza le cose, tre membri sono di sentimenti favorevoli alla nuova organizzazione ecclesiastica, il Brandenburg apertamente, il Palatino e l'arcivescovo di Colonia segretamente. Altri quattro sono tali, che non permetteranno mai che si venga ad attuare un'unione, cioè i due duchi di Baviera e il loro fratello arcivescovo di Salisburgo, finalmente Kleve. I tre primi sono buoni cattolici e tutto farebbero per questa loro fede, ma insieme nulla è per loro più ostico della potenza dell'imperatore e poichè il consolidamento del medesimo sarà la conseguenza immediata della concordia in Germania, essi faranno di tutto perchè non venga all'essere questo accordo e ciò tanto più che sperano d'impadronirsi delle città di Ratisbona e d'Augsburg nella guerra intestina che verrebbe poi a scoppiare. Perciò nella dieta Ratisbonense o non si giungerà alla concordia o vi interverrà qualche cosa contro il papa.¹

Anche il Morone sapeva molto bene quali motivi guidassero i duchi bavaresi nel loro contegno ostile a qualsiasi componimento. Quindi nei suoi colloqui a Ratisbona coi medesimi egli si contenne altrettanto riservato come nel trattare coll'inviato francese, che parimenti per ragioni politiche mirava agli stessi scopi.²

Coll'imperatore i duchi di Baviera non tacquero che consideravano affatto sbagliata la via delle conferenze religiose ed a favore di questa loro idea poterono ricordare, che circoli protestanti molto autorevoli erano assolutamente contrarii a qualunque riconciliazione col papa.³ Questo vale specialmente per l'elettore Giovanni Federico di Sassonia, che, a dispetto di tutta la condiscendenza dell'imperatore, si rifiutò di recarsi a Ratisbona dando ai suoi inviati l'istruzione di respingere ogni componimento cogli «assassini, idolatri» cattolici e di non cedere in alcun punto, neanche nelle cose neutrali. Melantone, di cui Giovanni Federico temeva l'arrendevolezza, venne posto sotto la sorveglianza della polizia elettorale sassone.⁴

Dell'astensione e dell'inconciliabile contegno dell'Elettore di Sassonia Carlo V potè consolarsi col fatto, che due altri potenti

¹ ALBÈRI 1 Serie II, 145 s.; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 220 s.

² Vedi DITTRICH, *Contarini* 560 s.

³ « In fondo i duchi bavaresi vedevano giusto »; tale il giudizio di RIEZLER IV, 305 s.

⁴ Vedi PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 218 s., 227 s.; cfr. VETTER 9 s.; KORTE 37 s.

principi protestanti manifestarono in apparenza propensione a un componimento pacifico, l'elettore cioè di Brandenburg Gioachino II e Filippo langravio d'Assia.

Introducendo nei suoi territorii la nuova forma di chiesa, Gioachino II aveva conservato molte cose cattoliche ed anche dopo aveva seguito piuttosto un indirizzo conciliante. I suoi inviati che andavano ad Hagenau ricevettero l'istruzione di non tenere coi protestanti ed anche a Worms questi inviati sedettero fra i cattolici pur avendo l'ordine di tenersi assolutamente fermi alla concezione luterana sull'articolo della giustificazione. Gioachino rispose all'invito dell'imperatore di andare a Ratisbona, dove entrò il 13 d'aprile. Va lasciato indeciso quanto in verità egli fosse lealmente propenso al tentativo imperiale di componimento, ma ad ogni modo Carlo sapeva, che sotto date circostanze c'era molto da aspettare dalla devozione di questo Hohenzollern.¹

Il langravio di Assia, per timore che in virtù del potere giudiziario l'imperatore lo punisse a causa del suo duplice matrimonio, nell'autunno del 1540 era venuto a segrete trattative col Granvella ed erasi dichiarato pronto a sostenere le imprese di Carlo contro i Turchi ed altri nemici esteri come pure a mantenere la neutralità nella questione della Gheldria. Il furbo Granvella fece dipendere il componimento dall'appoggio alla politica di Carlo circa l'unione ecclesiastica e così a metà di dicembre del 1540 tra Butzer e Capitone da una parte, Giovanni Gropper e Gerardo Veltwick segretario imperiale dall'altra, si venne ad una segreta conferenza di religione in Worms, il cui risultato fu l'abbozzo d'una formula d'unione. In questo scritto sembrava trovato un componimento quanto alla dottrina del peccato originale e della giustificazione. Granvella sperava che si potesse in simile guisa stabilire un accordo anche per gli articoli restanti. Solo dopo che ebbe dato (ai 5 di gennaio del 1541) il suo assenso a quanto erasi concordato a Worms, Filippo ebbe da parte dell'imperatore la dichiarazione cotanto ardentemente desiderata di grazia, ma dovette obbligarsi altresì a comparire in persona alla dieta di Ratisbona.² Era quindi lecito a Carlo V di sperare d'aver guadagnato ai suoi piani uno dei suoi più pericolosi avversarii, il principe più attivo dei protestanti. Anche l'elettore Gioachino II, al quale Butzer comunicò l'abbozzo di Worms, ma affatto in segreto e senza fare il nome degli autori, si dichiarò sostanzialmente d'accordo su di esso.³

¹ Vedi PASTOR loc. cit. 225 s.

² Cfr. BUCHOLTZ IV, 357 s. n.; ROMMEL I, 449 s.; VARRETRAPP 112 s.; LENZ I, 490 s.; GULICK 70 s. e in proposito HASENCLEVER in *Histor. Zeitschr.*, XCIII, 385 s.

³ MOSES 137; VETTER 82.

Per tal modo parve agli imperiali che finalmente fosse data una base, sulla quale nei negoziati ratisbonensi si potesse ulteriormente fabbricare con maggiore successo che se, come a Worms, si fosse fatto adesione alla confessione Augustana, che era per l'appunto il pomo di discordia ed alla quale non poteva pretendersi l'adesione da parte dei cattolici dopo che i loro teologi e Carlo V l'avevano una volta rigettata.¹

A questo punto era di somma importanza l'atteggiamento che avrebbe preso Contarini di fronte al nuovo piano di riunione.

Il cardinale aveva lasciato Roma addì 28 di gennaio. Nel giorno medesimo Farnese scriveva al Poggio: il papa ha mandato Contarini solo per rispondere al desiderio dell'imperatore; il legato è ben istruito su tutto.² Questo può riferirsi solamente a istruzioni orali perchè solo più tardi venne mandata al cardinale la scritta, che porta la data del 28 gennaio.³

In questo importante documento, accuratamente deliberato, il papa rileva a più riprese il suo vivo desiderio di rimuovere il dissidio religioso in Germania; si rifiuta però — e la cosa era naturale dal punto di vista cattolico — a concedere i pieni poteri illimitati che gli Habsburg desideravano dati al legato per la conclusione d'un componimento coi protestanti, per la ragione che non conoscevasi con precisione le loro pretese mentre da quanto si vociferava dovevasi ritenere, che verrebbero domandate concessioni, le quali nessun legato, anzi neanche il papa stesso avrebbe potuto fare senza pericolo per la salute delle anime e senza suscitare scandalo generale, prima d'aver sentito in un concilio il parere delle altre nazioni. Tuttavia l'istruzione non respinge ogni negoziato. Occorrere prima vedere se gli staccatisi dalla Chiesa concordassero ancora coi cattolici nei principii per tentare poscia su questa base un'intelligenza sugli altri punti controversi. Il papa mette nella serie dei principii la divina istituzione del primato, i sacramenti e alcuni altri punti siccome confermati dall'autorità della Sacra Scrittura e dall'uso perpetuo della Chiesa intiera e noti al Contarini. Questa indeterminatezza fu scelta a bella posta perchè lasciava al cardinale larghezza e apriva la possibilità di buon successo.⁴

E l'istruzione proseguendo stabilisce: i punti, sui quali non è dato accordarsi, andranno sottoposti alla Sede apostolica, che comporrà il dissidio con un concilio ecumenico o in altra simile ma-

¹ Così giudica HERING (*Gesch. der kirchl. Unionsversuche* I, Leipzig 1836, 44); cfr. WOLF in *Deutsch. Zeitschr. für Gesch.*, N. F. II, 41 s.

² *Histor. Jahrb.* IV, 657 s.

³ Frequente in manoscritti, stampata presso QUIRINI III, cclxxxvi ss. e BECCADELLI I 2, 112 s.; correzioni in PIEPER, *Nuntiaturen* 171 s.; cfr. DITTRICH, *Contarini* 565 s.

⁴ Vedi RANKE I^o, 106; III^o, 32*; BRISCHAR, *Kontroversen* I, 120 s. e PUSS I, 603.

niera. Accennando all'imperatore questa via per l'unione il Contarini dovrà nello stesso tempo sollecitare in ogni modo la conclusione della pace colla Francia, dalla quale dipende il tranquillamento della Germania e la difesa contro il Turco.

Se questa pace non si fa e senza aver riguardo all'onore di Dio e all'autorità della Sede apostolica, malgrado le assicurazioni più volte date, l'imperatore allo scopo di guadagnare i protestanti dovesse esser disposto a concessioni indebite, il Contarini dovrà con tutte le forze impedire la cosa ed a tal fine offrire il concilio universale siccome il rimedio migliore contro l'eresia e lo scisma. Come protettore della Chiesa l'imperatore ha il dovere di adoperarsi per la realizzazione del concilio utile anche alla pace generale e per l'aiuto da dare contro i Turchi anzi che risolversi a misure dannose per la Chiesa. Che se ciò non ostante seguano tali deliberati, Contarini elevi coraggiosa, ma pur temperata protesta in contrario, dichiararsi nullo e irritato quanto si faccia in proposito e lasci Ratisbona, però non allontanandosi totalmente dalla corte senza un nuovo ordine papale. Egli dovrà elevare protesta parimente se Carlo V lascerà intervenire qualche cosa contro la fede sotto il pretesto che la decisione definitiva spetterà al futuro concilio o se acconsentirà alla pretesa spesso accampata d'un concilio tedesco. Detto concilio nazionale, in cui i luterani facilmente potrebbero ottenere la approvazione dei loro errori, va poi respinto anche se i Tedeschi vogliano tenerlo sotto l'autorità del papa alla presenza di un legato e ammettendo teologi di altre nazioni.

Relativamente al commercio cogli avversarii si lascia al Contarini libertà d'azione per influire in senso conciliativo sui medesimi, però senza tradire paura o suscitare il sospetto che si voglia ingannare.

A causa della stagione poco propizia il viaggio del Contarini si svolse in maniera sommamente malagevole. Il cardinale raggiunse Firenze ai 5 di febbraio ed agli 8 per la neve e il ghiaccio intraprese attraverso l'Appennino il cammino verso Bologna, dove riposò alcuni giorni. Giunto a Verona ai 14 febbraio, egli scese presso l'amico Giberti e quattro giorni dopo presso il Madruzzo a Trento.¹ Ivi finalmente il Contarini ricevette l'istruzione, che ar-

¹ Vedi ATANAGI, *Lettere* 372 s.; BECCADELLI I 2, 31, n. 44; PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 360 s.; DITTRICH, *Regesten* 145 s. Nel 1879 riuscii a trovare le importantissime relazioni del Contarini sulla sua legazione tedesca solo perchè il cardinale HERGENRÖTHER mi permise di scorrere il catalogo della *Bibl. Pia*. Il cardinale non potè concedermi che mi servissi di tutti i cataloghi dell'archivio perchè a quel tempo la sapienza di Leone XIII non aveva ancora tolte completamente le restrizioni esistenti. Così venne impedito che io potessi servirmi del registro originale delle lettere in *Arm. 62, t. 36*, che più tardi, cadute le barbarie, ebbero a disposizione DITTRICH e PIEPER (p. 169 s.). Io dovetti contentarmi delle copie della *Bibl. Pia*, che debbonsi a copisti pint-

dentemente aspettava, insieme con una lettera di Farnese del 20 febbraio, che gli comunicava altri ordini su due punti non toccati nell'istruzione: quanto alla lega cattolica il cardinale farà la dichiarazione che come per l'addietro così ora il papa ne desidera non solo la conservazione, ma anche il consolidamento, pronto a fare tutto il possibile all'uopo. Il legato però toccherà questo punto soltanto se l'imperatore ne parli per primo, onde non svegliare il sospetto che la Sede apostolica preferisca deciso dalla forza delle armi anzichè con un concilio il dissidio religioso in Germania. Relativamente al secondo punto, ai 50.000 scudi voluti dal Granvella per guadagnare i protestanti, Farnese dichiarava che il papa proseguiva a considerare questo mezzo siccome pericoloso e poco onorevole, ma che intendeva tuttavia secondare la rinnovata insistenza dell'imperatore nel senso che, avvenuto il ritorno dei protestanti, egli contribuirebbe alla somma impiegata a detto scopo fino all'importo dei 50.000 scudi domandati, però solo a condizione che l'imperatore facesse questo tentativo da sè e in suo nome senza far menzione del papa. Inoltre si ricorda ancora una volta al cardinale di essere cauto nella concessione di grazie e d'evitare in ispecie qualsivoglia apparenza di venalità. Contarini deve impedire l'esclusione dell'Eck vagheggiata dai protestanti, tuttavia, ove si svolgano favorevolmente i negoziati, cerchi di moderare in modo conveniente l'impetuosità di quel disputante.¹

Superato il passo del Brennero ancora coperto di neve il Contarini giunse agli 11 di marzo a Innsbruck, dove conforme al suo desiderio venne ricevuto senza pompa.

Il giorno seguente arrivò ad Innsbruck anche Poggio, dal quale Contarini apprese che l'imperatore era già a Ratisbona mentre tutti i principi facevansi tuttavia aspettare. Sebbene, date queste circostanze, non occorresse speciale fretta, il cardinale mosse lo

tosto inesperti e sono perciò corrotte in molti passi, come rilevai pubblicando la corrispondenza del Contarini (p. 335 s.). DITTRICH ha già dato un buon numero di correzioni ed io aggiungerei qui le altre, che egli ha lasciate (vedi PIEPER loc. cit.), se ciò non avvenisse certamente da parte di L. CARDAUNS nella continuazione che uscirà ben presto dei *Nuntiaturberrichte*.

¹ * Farnese a Contarini in data (di Roma) 20 febbraio 1541 (Archivio segreto pontificio D. 129, f. 99 s.). Il passo relativo ai denari in *Histor. Jahrb.* IV, 408. n. Sulle consulte fatte per la istruzione del Contarini il cardinale Cervini da Roma 15 febbraio 1541 riferisce quanto segue al cardinal Farnese: * «Sabbato a sera io fui col r. card. Brundusino secondo l'ordine di N. S. per discorrer sopra la instructione et expeditione da farsi per il rev. Contarino, quale expeditione si manda ora a V. S. R. affinché mostrandola a S. Stà pigli resolutione di quel che le piace si debba inviar, ne s'è possuta mandar prima per esser stata questi di in mano del card. Ghinucci. Hora V. S. R. sarà contenta resolver con S. Bne quel che si habbia d'aggiunger o dimandare et avisar favendoli perche si faccia speditione per Germania quanto prima. Altro non» ecc. Archivio di Stato in Parma.

stesso di da Innsbruck andando per Rosenheim e Erding alla volta di Landshut. Quivi in seguito alle preghiere dell'imperatore egli dovette fare alto per la ragione che dovevano prima terminarsi i preparativi per il solenne ingresso del legato. Questo ebbe luogo ai 12 di marzo,¹ e già nel pomeriggio del dì seguente il legato aveva udienza insieme a Morone e Poggio che l'accompagnavano. Il cardinale espose lo scopo della sua missione e fece rilevare ch'era pronto a coadiuvare secondo le sue forze l'imperatore nella pacificazione religiosa di Germania. Alla fine dell'udienza il Morone porse un breve pontificio con cui egli veniva accreditato come nunzio alla corte imperiale in luogo del Poggio.²

Contarini arrivò a Ratisbona ripieno del massimo zelo ed animato dalla più sincera volontà di fare tutto quanto stava in suo potere per eliminare i torbidi religiosi di Germania. I temperamenti irenici inclinano per lo più all'ottimismo perchè, investiti da un'idea entusiastica, non veggono o calcolano poco le difficoltà che esistono nel mondo della realtà. Così anche il Contarini. Perchè egli stesso era impregnato delle migliori intenzioni e disposizioni altamente ideali, il nobile cardinale era troppo propenso a presupporre anche negli altri i medesimi sentimenti. La dottrina di Lutero, che non conosceva a sufficienza, egli la giudicava troppo ingenuamente e perciò non rettamente.³ Egli non poteva nè voleva credere che la nobile nazione tedesca non avesse a trovare via alcuna verso l'unità religiosa e che dovesse essere irrimediabile lo scisma creato dal diavolo. Anche in una causa disperata, così il Contarini all'Eck, che gli aveva esposto l'inanità d'una conferenza religiosa, il cristiano non deve affatto abbandonare la speranza, dovendo egli sempre sperare anche contro ogni speranza e ricordarsi ognora della sentenza dell'apostolo: «godo nella mia debolezza perchè si manifesti la virtù di Cristo in me, che divenni forte quando ero debole». Così anche noi, quanto minor speranza ci offrono gli uomini, tanto più dobbiamo confidare nella divina provvidenza e nella misericordia di Cristo. Egli stesso, che è fedele in tutte le sue parole, ci ha promesso di rimanere con noi sino alla fine del mondo. È però nostro dovere ognora di pregare il Dio della pace e della concordia perchè mandi dal cielo il suo Santo Spirito nei nostri cuori e ristabilisca l'unità della sua Chiesa. Perciò, cred'io, è nostra missione di lottare colla beneficenza e i beneficii così che i nostri nemici si vergognino o pos-

¹ Vedi PASTOR, *Korrespondenz Contarini* 361 s.; DITTRICH, *Regesten* 150 s. c. *Contarini* 573 s.; WINKELMANN III, 171; SOLMI, *Contarini* 71.

² V. la lettera di Contarini a Farnese del 13 marzo 1541 in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 150 s.

³ Vedi DITTRICH, *Contarini* 308 s., 373.

sano almeno vergognarsi di essersi staccati da fratelli amorevoli. Così dobbiamo lavorare noi e lasciare a Dio il successo.¹

Non può negarsi che da principio il Contarini non riconobbe sufficientemente la natura e la portata del moto protestantico e che in conseguenza apprezzò sotto al valore le difficoltà che ostavano alla riunione. Confermollo nel suo ottimismo l'accordo raggiunto a Worms intorno al peccato originale, alla notizia del quale egli addì 12 febbraio scrisse da Bologna al Farnese: Spero in Dio che non torneranno a frammettersi gli impedimenti estrinseci: come ho detto tante volte al papa, la differenza nelle cose sostanziali non sarà sì grande come molti credono. Volesse Iddio che molti non avessero scritto in favore dei cattolici recando danno piuttosto che utile.²

Gli ostacoli politici, che opponevansi a un'unione, presentaronsi al Contarini in Ratisbona avanti tutto allorchè venne a trattare coi duchi di Baviera, coll'elettore maguntino Alberto di Brandeburgo e col duca di Brunswick. Costoro non volevano nè la conferenza nè il concilio ed esigevano che si usasse la forza. Il tentativo però di questi intransigenti di guadagnare ai loro piani il legato dovette fallire perchè il Contarini al pari del Morone riconobbe, che non zelo per la religione, ma l'aspirazione a maggior potenza era il motivo, dal quale originava in quei circoli tale pretesa. Il legato però non doveva alienarsi principi cotanto potenti e quindi si industriò ad usare con essi la più grande cortesia e riguardo. Cercando di agire in modo da calmare gli animi, egli sperava di aver ragione anche di questa difficoltà.³

Non meno spinosa era la posizione del legato di fronte agli imperiali, che sostenevano un punto di vista direttamente opposto alla Baviera e nutrivano speranze di ottenere sicuramente un accordo coi protestanti a mezzo delle loro «pratiche» pacifiche.

In questa difficile situazione il Contarini d'intesa col Morone decise di attenersi a una via di mezzo trattenendo gli imperiali, nella loro mira all'unione ad ogni costo, originante da ragioni politiche, da concessioni troppo ampie e dannose alla Chiesa e dissuadendo la Baviera e i suoi aderenti dal progetto di una guerra, sic-

¹ DITTRICH, *Regesten* 314 s. Se si ha da credere al suo segretario, Contarini a Roma aveva talvolta concepito la situazione molto meno favorevolmente (vedi SOLMI, *Contarini* 18); ma i suoi timori venivano sopraffatti dalle sue speranze (vedi GAYANGOS VI 2, 198 e in App. n. 38 il * dispaccio di Ruggieri del 12 gennaio 1541 Archivio di Stato in Modena).

² Vedi PASTOR, *Korrespondenz Contarini's* 360; DITTRICH, *Regesten* 146.

³ Vedi DITTRICH, *Contarini* 577 s.; PASTOR loc. cit. 343 s. Vedi anche la lettera di Contarini a Dandolo presso BECCADELLI I 2, 200 s. Sull'importanza della Baviera come «linguetta nella bilancia» vedi RIEZLER IV, 309.

come quella che nelle condizioni d'allora sarebbe stata sommarmente perigliosa.¹

Ma anche altri pericoli minacciavano l'opera dell'unione. Re Francesco I continuava nella sua mira di costituire una lega di principi tedeschi sotto la protezione francese allo scopo di conservare ciò che i nemici dell'imperatore appellavano la libertà tedesca.

A Ratisbona egli a tal fine a mezzo d'un inviato fece dissuadere da un componimento i protestanti e a mezzo d'un altro i cattolici. Dovette esercitare una sfavorevole influenza sulle trattative ratisbonensi anche la faccenda turca, la quale non faceva che rendere più pretenziosi i protestanti. Venne finalmente ad aggiungersi un turbamento delle relazioni tra imperatore e papa in seguito alla rivolta dei Colonna, che erano favoriti dal vicerè napoletano mentre Carlo V perorava un trattamento indulgente dei ribelli.²

Al principio d'aprile s'era finalmente raccolto un numero bastante di principi e inviati, così che il giorno 5 potè aprirsi la dieta. Il palatino Federico nella qualità di presidente di essa, diede lettura delle proposte imperiali. All'ultimo momento il Contarini col suo fermo contegno aveva ottenuto che in questo documento si tenesse sufficiente conto dell'autorità della Santa Sede.³

La proposta dava uno sguardo retrospettivo sugli sforzi dell'imperatore per rimuovere il dissidio religioso e proponeva di deferire a lui, senza offesa del recesso augustano, la elezione nei due partiti di alcuni uomini dotti e amanti della pace, i quali avrebbero dovuto esaminare nuovamente gli articoli religiosi controversi e riferire a lui ciò in cui si sarebbero accordati, dopo di che egli ne farebbe comunicazione ai legati pontifici e deciderebbe il resto.⁴

Nei membri delle due parti che avevano sentimenti risoluti prevalse grande diffidenza contro la nomina dei disputanti pretesa dall'imperatore, opponendovisi dal lato dei protestanti Sassonia e Württemberg, da quello dei cattolici Baviera e Magonza, ma qui come là vinse la tendenza temperata, soltanto che Carlo dovette fare la concessione, che si potesse fare eccezioni contro le persone da nominarsi. Non se ne fece però uso quando ai 21 d'aprile l'imperatore nominò per i protestanti Melantone, Butzer e Giovanni Pistorius, predicante di Assia, per i cattolici Gropper, Giulio Pflug vescovo eletto di Naumburg ed Eck. Gropper e Pflug erano

¹ V. la lettera di Morone del 17 marzo 1541 in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 615 s.

² Vedi JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 501 s.; DITTRICH, *Contarini* 561 s., 589 s.; cfr. anche RANKE, *Päpste* I⁶, 109, n. 1 e *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 505, n. Cfr. inoltre sopra p. 225.

³ V. la relazione di Contarini del 5 aprile 1541 in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 169 s.; cfr. ibid. 174. V. anche la * lettera di C. Zwick a Costanza in data di Ratisbona 3 aprile 1541. Archivio civico in Costanza, F. 19.

⁴ Vedi PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 231 s.

conosciuti come teologi conciliatoristi: per l'inclusione di Eck avevano insistito Contarini e Morone. La presidenza direttiva della conferenza venne affidata al Granvella e al conte palatino Federico, che al pari dei testimoni nominati dall'imperatore era in sospetto di aderire alle nuove dottrine.¹ I cattolici erano inquieti perchè, certo a torto, elevavasi la stessa accusa anche contro Pflug e Gropper.² Non soltanto Morone, ma anche Contarini temeva che qualora la maggioranza dei teologi avesse ad accordarsi sopra un errore, i Tedeschi darebbero loro ragione e sarebbero vane tutte le loro obiezioni supplementari. Per questo motivo il legato si tenne fermo sul punto di venire edotto giorno per giorno delle trattative, cosa che l'imperatore dovette concedere conformemente alle precedenti promesse fatte.³

Soltanto ai 23 d'aprile sotto il sigillo del più rigoroso segreto Carlo V fece comunicare al legato siccome opera di teologi neerlandesi l'abbozzo di accomodamento preparato in tutta segretezza, che doveva venire posto come base in luogo della confessione Augustana. Questa scrittura, detta in seguito « il libro di Ratisbona », era il risultato delle trattative segrete intavolate a Worms nel dicembre 1540 e in 23 articoli di essa i più importanti punti in questione erano trattati con tutta la pastosità mai possibile. Tutto il lavoro, dovuto principalmente al Gropper, faceva comparire in prima linea le dottrine comuni mentre le differenze venivano attenuate più che si potesse o sorvolate. Molti articoli erano redatti in senso cattolico, ma vestiti in forma protestante o almeno capace di interpretazione protestante talmente che in caso di bisogno il lavoro poteva bastare anche a questo partito.⁴

In più di venti punti Contarini fece all'abbozzo censure, nelle quali Gropper consentì subito, sicchè se ne sospettò in lui l'autore. Contarini dichiarò che in questa forma la scrittura non gli spiaceva, ma che dava tale giudizio solo come persona privata, la quale può facilmente errare.⁵ Dietro desiderio degli imperiali lo scritto

¹ Vedi VETTER 64 ss., 71 s. Sull'inclusione di Eck v. la relazione di Contarini del 18 aprile 1541 presso PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 365 s.

² V. la lettera di Negri in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 636, 638 s. e la relazione Augustana in *Archiv für Ref.-Gesch.* III, 42; cfr. PASTOR loc. cit. 367 e *Reunionsbestrebungen* 232 s. come pure HEYD, *Ulrich Herzog zu Württemberg* III, 235.

³ Vedi DITTRICH, *Contarini* 609.

⁴ Il « libro di Ratisbona » è stato molte volte edito sulle copie, che gli Stati ne fecero finita la conferenza, da ultimo in *Corp. Ref.* IV, 191 s.; l'abbozzo originale venne reso noto solo recentemente da LENZ (III, 31 s.). Sullo scritto cfr. MEUSER in *Zeitschrift* di DIERINGER II (1845) I, 357 s.; SCHAEFER, *De libri Ratisbon. origine atque historia.* Euskirchenae 1870; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 234 s.; DITTRICH in *Histor. Jahrb.* XIII, 196 s. e *Miscell. Ratisbon. a. 1541.* Brunbergae 1892; GULICK, *Gropper* 75 s., 79 s.

⁵ V. la relazione di Contarini del 28 aprile 1541 presso PASTOR, *Korrespon-*

venne fatto vedere segretamente anche al consigliere teologico di Contarini, Tommaso Badia, e ai tre oratori cattolici.¹ Il lavoro fu poscia restituito all'imperatore, che all'apertura della conferenza addì 27 aprile lo presentò ai disputanti. Melantone manifestò inclinazione a respingere l'abbozzo, ma cedette avendo notato che Eck meditava di assumere la parte di oppositore.² Costui, stranamente acciecato, preferiva che s'avesse a trattare sulla base della confessione Augustana. « O per particular zelo della Religione », riferisce Morone, « o per odio delli adversarii, o per una certa professione d'esser sempre stato antesignano contra di loro et anche per propria persuasione della memoria, dottrina et ingegno suo, pareva voler essere il moderator, anzi legislator di tutti questi negotii, con mala contentezza d'ogn'uno, per mostrarsi alquanto contentioso, ove non bisognava ».³

In questo critico momento intervenne Contarini e alla sua mitezza, prudenza e dottrina riuscì di temperare lo zelo infuocato dell'Eck, ma insieme egli conquistò tale influenza anche sugli altri due disputanti, che essi si facevano dare da lui la loro direttiva teologica. Il Granvella acconsentì volentieri che ogni mattina Pflug, Gropper ed Eck prima della conferenza si recassero per un'ora dal legato onde accordarsi con lui sopra gli oggetti che dovevano trattarsi. A questa discussione prendevano parte eziandio il Morone e il Granvella e talvolta il Badia.⁴

Gli imperiali erano soddisfattissimi dell'azione del Contarini, che lavorava da tutte le parti in senso conciliativo e di pacificazione. Gli stessi protestanti non poterono alla lunga sottrarsi alla potenza della sua personalità e della sua condotta esemplare. La vita di Contarini e di coloro che l'accompagnavano era tale al dire del Negri, che i nemici del papa si trovavano imbarazzati.⁵ Faceva grande impressione in ispecie che nell'impartire grazie e benefici il Contarini non pigliasse la menoma cosa nè per sè nè per i suoi ufficiali. La soddisfazione per il legato, scriveva il Mo-

denz Contarini 368 s. (corretta da DITTRICH, *Contarini* 612). La dichiarazione di Contarini segna la più ampia condiscendenza che abbia mai avuto luogo da parte cattolica (BEZOLD 732).

¹ Vedi VETTER 77.

² *Ibid.* 85.

³ V. la lettera di Morone del 28 aprile 1541 in *Histor. Jahrb.* IV, 449; cfr. la lettera di Contarini a Dandolo presso BECCADELLI I 2, 201 s. Su Contarini ed Eck v. anche RIEZLER IV, 58, n. 1.

⁴ V. l'importante relazione di Contarini del 28 aprile 1541 presso PASTER loc. cit. 370 e quella che la completa di Morone in *Histor. Jahrb.* IV, 449 s. (cfr. QUIRINI III, cclvi; DITTRICH, *Contarini* 611, 612, 618). Senza che prima ne sappia il legato pontificio, * notificava a Costanza addì 16 maggio C. Zwick. nulla si tratta dai dotti dell'altra parte (Archivio civico in Costanza); cfr. *Corp. Ref.* IV, 261, 291, 301, 383.

⁵ *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 633; cfr. *ibid.* 635 s.

rone, cresce ogni ora e Granvella come gli altri ministri dicono che Dio nella sua bontà l'abbia creato proprio a questo scopo, giacchè egli rivela la maggiore mansuetudine, prudenza e dottrina, nella quale ultima, così giudicano essi, egli supera tutti coloro che qui si trovano, tanto che gli stessi avversari cominciano non solo ad amarlo, ma a riverirlo.¹

In realtà Contarini operava dove poteva onde avviare una migliore relazione coi protestanti. Non solo egli cercò, usando bontà e amorevolezza, di guadagnare il rigido luterano Giovanni Sturm e il Butzer, domenicano apostata dalla Chiesa, ma diede opera inoltre per attaccare amichevoli rapporti coi principi seguaci della nuova fede, specialmente coll'influente Elettore di Brandenburg.² Il tratto fondamentale di tutta la sua condotta con quelli d'altra fede erano dolcezza e spirito conciliativo. Con una cura che confina quasi collo scrupolo egli adopravasi per evitare tutto ciò, che potesse in qualche modo offendere od eccitare i separati dalla Chiesa: così, per es., egli tralasciò persino la promulgazione pubblica dell'indulgenza giubilare concessa da Paolo III al fine di implorare il divino aiuto per l'opera della unione. Nelle sue lettere egli torna ognora a rilevare con forza, che bisogna accostarsi ai protestanti con carità, dolcezza e amicizia, insieme però batte sulla necessità di agire, pur con tutta la dolcezza, con fermezza ed energia.³ Per tutta la durata della dieta Ratisbonese egli ha agito conseguentemente a norma di queste massime. Fu principalmente suo merito, che l'inizio della conferenza procedesse favorevolmente oltre l'aspettativa. Egli tenne in briglia la foga di Eck con tale successo, che Melantone, il quale aveva calcolato sull'opposizione di questo appassionato avversario, osservò: noi saremmo già liberi da ogni lavoro, se Eck combattesse secondo il suo solito costume.⁴

Sui quattro primi articoli del libro Ratisbonese, che trattavano dello stato originario dell'uomo, del libero arbitrio, della causa del peccato e del peccato originale, non sorsero gravi difficoltà,⁵ ma al quinto articolo, che sviluppava la dottrina intorno alla giustifica-

¹ Lettera del 3 maggio 1541 in *Histor. Jahrb.* IV, 454; cfr. DITTRICH, *Contarini* 616.

² Vedi PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 337, 373 s.; cfr. DITTRICH loc. cit. 617.

³ Vedi PASTOR loc. cit. 338 s. La bolla per l'indulgenza venne mandata al Contarini con una * lettera di Farnese addì 16 aprile 1541: * « N. Sre per non mancare dal canto suo di alcuna diligentia, per la quale si possa impetrare la unione della s. chiesa et massime in questi tempi che più ne hanno bisogno, ha concesso la indulgentia che V. S. R. potrà vedere per la bolla qu' alligata ». Archivio segreto pontificio.

⁴ *Corp. Ref.* IV, 239; cfr. *ibid.* 186.

⁵ Vedi VETTER 88 s.

zione, i principii contrapposti vennero a duro cozzo. La formulazione di questa importante dottrina, quale era contenuta nel libro Ratisbonese venne combattuta dall'Eck come da Melantone. Poscia si disputò liberamente e si proposero parecchie nuove formule senza che si potesse arrivare a un accordo.¹ Quand'ècco ai 2 di maggio venire del tutto inaspettatamente accettato un nuovo abbozzo. In questa formula di concordia, di cui un terzo si può provare derivante da Gropper, sono stranamente unite idee cattoliche e protestanti poichè si ammette una doppia giustizia: cioè insieme alla inerente, che secondo la dottrina cattolica ci viene comunicata per la grazia di Cristo, sarebbe necessaria per il completo rinnovamento anche una giustizia superiore, quella di Cristo, che viene largita e imputata all'uomo sulla base della sua fede.²

Contarini aderì a questa dottrina della doppia giustizia, proposta dapprima dal Pighe e più largamente propagata dal Gropper scolaro di costui, perchè rispondeva alle sue proprie idee, era insegnata da teologi di sentimenti fuor di dubbio veramente cattolici e perchè gli sembrava che offrissi l'unico modo possibile per togliere il dissidio dogmatico in Germania: del resto non gliene sfuggì lo scostamento dall'antica teologia e dalla terminologia tradizionale, per cui mandò la formula agli amici aggiungendovi una illustrazione. Il nobile cardinale si quietò tanto più perchè anche Morone giudicò insospettabile la formula e vi diedero parimenti il loro assenso Pflug e Badia: soltanto l'Eck aveva contraddetto, ma poi aveva ceduto.³

Il 3 maggio Contarini scriveva al Farnese: sia lodato Iddio! Ieri i teologi cattolici e protestanti si sono accordati circa la giustificazione sulla formula qui acclusa. Io, Morone, Badia, Eck, Gropper e Pflug reputiamo cattolica e corretta la formula. Nello stesso tempo il legato pregava che il papa esprimesse il suo parere.⁴

La letizia per l'accordo in una delle precipue dottrine differenzianti fu sì grande, che persino uomini calmi e avveduti passarono sopra quanto d'equivoco stava nella formula e credettero al successo finale dell'azione per la pace. Pareva che si avverasse l'impossibile, la conciliazione cioè di Roma e Wittenberg sotto la

¹ Vedi PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 244; DITTRICH, *Contarini* 621 s.; VETTER 90 s.

² Cfr. LÄMMER, *Vortrid. Theol.* 184 s.; BRIEGER, *De form. conc. Ratisbon. orig.* 1870; PASTOR loc. cit. 246 s.; DITTRICH, *Contarini* 622 s., 651 ss. e *Miscell. Ratisbon.*, Brunsbergae 1892, 2 s.; *Histor. Jahrb.* X, 663 e XIII, 197; KAWERAU in *Histor. Zeitschr.* LXIV, 296 s.; GULICK 76 s.

³ DITTRICH, *Contarini* 622 s., 658 s. e *Miscell. Ratisbon.* 3 ss. Ivi anche nuovi particolari sulle relazioni di Eck con Contarini, su che v. inoltre PAULUS in *Histor. Jahrb.* XVII, 573 s.

⁴ Vedi PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 372.

mediazione del Contarini.¹ Persino il diffidente Morone ai 3 di maggio pensava che dai documenti mandati dal legato il papa attingerebbe « consolatione et qualche speranza » di felice successo anche nel resto, sebbene fosservi da fare ancora molti passi difficili.²

Quanto fosse giusta questa osservazione venne a palesarsi allorchè si passò all'articolo seguente e non meno importante dell'autorità della Chiesa. Qui la lotta fu particolarmente accanita perchè toccavasi una delle radici del dissidio: infatti insieme colla questione sulla giurisdizione la dottrina circa la Chiesa era precisamente il punto differenziale, in cui principalmente manifestavasi l'essenza del nuovo sistema ecclesiastico. I protestanti con Melantone alla testa si tennero avanti tutto fermi sul punto, che anche i concilii potessero errare e che solo in quanto un concilio giudica nel retto senso secondo la parola di Dio, si sia in obbligo di seguirlo. E poichè i cattolici non potevano ammettere ciò siccome cosa che distruggeva le basi della fede, la decisione sull'intero articolo venne sospesa.³

Ora avrebbe dovuto seguire la discussione della dottrina sul primato, ma contro l'avviso di Eck il Contarini si dichiarò favorevole a rinviare intanto anche questo articolo primieramente perchè egli opinava che minor male sarebbe il naufragio delle trattative in quella dei sacramenti anzi che nella dottrina del primato e poi perchè sperava che dopo accordatisi sulle altre gli animi degli avversarii sarebbero meno duri e più propensi ad accogliere anche la dottrina circa il primato. Contarini temeva un naufragio dei negoziati su questo punto specialmente perchè tutto l'odio allora sarebbesi riversato sulla Santa Sede mentre nella sollecitudine per condurre a una vera pace la mira principale del cardinal legato era precisamente di mostrare ai protestanti la buona volontà della Sede romana in tutto il negozio.⁴

Nella discussione sui sacramenti in generale come in ispecie sul matrimonio dei preti, sul battesimo e la cresima non occorsero differenze notevoli,⁵ ma all'articolo decimoquarto, che trattava del Sacramento dell'altare, si venne alla crisi decisiva. Qui si diede a vedere, che i protestanti non solo rigettavano il termine *transustanziazione* fissato dal quarto concilio di Laterano per il con-

¹ DITTRICH, *Contarini* 624, il quale però a ragione (627, n. 1) protesta contro l'esagerazione che del momento fanno RANKE (*Päpste* 1^o, 107, 111) e BRIEGER (*Contarini* 56 s.), come avevo già fatto io in *Korrespondenz Contarinis* (p. 356 s.). Cfr. anche VETTER 96 e KANNENGIESSER 14 s.

² V. *Histor. Jahrb.* IV, 453.

³ Vedi PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 350 s. e *Korrespondenz Contarinis* 372, 375 s.; VETTER 108 s.; *Archiv für Ref.-Gesch.* I, 92.

⁴ Vedi PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 339, 375 s.

⁵ VETTER 109 s.

cetto del mutamento eucaristico, ma che negavano insieme la stessa sostanza della cosa, il vero cambiamento della sostanza del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo collegandovi inoltre un'altra eresia col sostenere che il Corpo di Cristo fosse presente solo per chi se ne ciba e col dichiarare quindi idolatria l'adorazione del Santo Sacramento. Contarini rimase tanto più meravigliato di questi errori perchè nulla ne aveva trovato nella confessione Augustana e nella relativa apologia.¹ Fino a questo momento egli nella sua accondiscendenza era andato sino agli estremi limiti ed aveva fortemente inculcato la necessità di non toccare, attenendosi in ciò soltanto al generale, quelle controversie teologiche, nelle quali gli stessi teologi cattolici non erano uniti, come circa la superiorità del concilio al papa,² ma quando fu fatto il tentativo di nuovamente mettere in dubbio una delle dottrine fondamentali della Chiesa, quella della transustanziazione insegnata da un concilio ecumenico, egli con tutta l'energia si mise alla difesa della verità cattolica. Granvella e lo stesso imperatore non riconoscevano nient'affatto quanto bastasse la importanza straordinaria di questo articolo, mentre Contarini ne era tutto penetrato e respinse quindi recisamente la proposta di accontentarsi della dichiarazione, che Cristo sia realmente e personalmente presente nel Santo Sacramento e di lasciare il resto alla decisione del concilio. Il mio scopo, così egli, è di stabilire la verità; ora nel caso attuale questa è così chiaramente espressa nelle parole di Cristo e di san Paolo e dichiarata da tutti gli antichi e recenti dottori ecclesiastici e teologi della Chiesa latina e greca come pure da un famoso concilio, che non posso in alcun modo dare il mio assenso qualora la si rimetta in dubbio. Se non può stabilirsi un accordo su questa dottrina già solidamente consistente, occorre abbandonare lo svolgimento ulteriore delle cose alla bontà e sapienza divina, ma bisogna tener fermo alla verità. Quando gli si diede il consiglio di transigere su quest'unico punto, nel quale sarebbesi trattato soltanto d'una parola e perciò soltanto d'una questione di parole, il cardinale vi si addimostrò tutt'altro che inclinato ed anzi giudicò, che si cercasse di rifiutare quell'unica parola solamente per poter negare anche il senso inteso sotto di essa. Con piena ragione egli ricordò gli ariani e il concilio di Nicea, dove pure s'era trattato solo d'una parola. Il legato pontificio riconosceva chiaramente che quella semplice parola esprimeva una delle dottrine principali della Chiesa, per la quale si ha l'obbligo di esporre la propria vita.³

¹ V. l'importante lettera di Contarini del 9 maggio 1541 in PASTOR loc. cit. 376 ss.

² V. la seconda lettera di Contarini del 9 maggio *ibid.* 380 s.

³ V. le importanti lettere di Contarini del 9, 11, 13 e 15 maggio 1541 presso PASTOR. *Korrespondenz Contarinis* 376 ss., 382 ss., 388 s.

Senza dubbio perchè fiducioso nella giustizia della causa sua, da principio il Contarini si era abbandonato ad esagerate speranze circa i negoziati ratisbonesi per la concordia: egli s'era figurato minori di quello che fossero in realtà le differenze dottrinali.¹ Soltanto ora, nelle discussioni intorno alla dottrina del Santo Sacramento dell'altare, comprese nella loro intiera estensione le enormi difficoltà che ostavano all'unione religiosa e mentre fino allora aveva creduto che la malattia perdurasse a causa degli errori dei medici precedenti, ora vide che un'altra era la ragione precipua e non tardò ad esprimere subito e apertamente questa sua convinzione nelle relazioni mandate a Roma. Colla ostinazione e pertinacia dei teologi protestanti, se Dio non fa miracoli, scriveva egli addì 13 maggio, non si verrà a capo dell'unione. Ed anche agli oratori cattolici Gropper e Pflug, che avevano sentimenti cotanto miti, come pure al Granvella, il Contarini disse con grande sincerità di comprendere come la differenza coi protestanti stesse nella cosa e che quindi non era possibile accordarsi nelle parole; che però personalmente egli non voleva nè una pace apparente, la quale sarebbe un mutuo inganno, nè tollererebbe che si rendesse dubbia la dottrina della Chiesa mediante le molte parole; essere deciso a non allontanarsi in nulla dalla verità cattolica.²

Con eguale fermezza stettero sodi i protestanti nei loro errori: non incontrò consenso alcuno presso la maggioranza neanche la proposta di tollerare la dottrina della transustanziazione presso i cattolici qualora questi lasciassero cadere la conservazione e l'adorazione del Sacramento dell'altare.³

Granvella era fuori di sè per la cattiva piega, che prendevano i negoziati: ai protestanti fece le più serie rimostranze dicendo loro che l'imperatore non piglierebbe in santa pace di venire trattato insieme con tutti i suoi antenati e sudditi siccome un idolatra. Ma tutto fu inutile. Melantone era fermamente risoluto a troncare la conferenza piuttosto che ammettere la dottrina della transustanziazione. Il 13 di maggio bisognò sospendere le trattative sull'articolo del Sacramento dell'altare.⁴

Nuove differenze fecero capolino allorchè i quattro disputanti — essendo caduto infermo Eck era stato escluso anche Pistorius —

¹ Lettera del 12 febbraio; v. sopra p. 285.

² Lettera del 13 maggio 1541 presso PASTOR loc. cit. 386 ss.

³ Cfr. la relazione del D.r Hel ad Augsbourg del 10 maggio 1541 in *Archiv für Ref.-Gesch.* III, 62 s.

⁴ Vedi PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 253 s.; DITTRICH, *Contarini* 631 s.; *Histor. Jahrb.* IV, 413 s.; VETTER 113. Cfr. inoltre MENZEL II, 225 s. Nella sua *relazione a Costanza in data di Ratisbona 9 maggio 1541 (*Archivio civico in Costanza*) C. Zwick constata soddisfatto l'inflessibilità dei teologi protestanti. Cfr. anche le relazioni augustane in *Archiv für Ref.-Gesch.* III, 53 s., 58.

vennero ai 14 di maggio a discutere del sacramento della Penitenza. Contarini, ammaestrato dalla precedente discussione, rivolse ora con maggior acutezza la sua attenzione a che nelle formule di concordia non si accogliessero parole, le quali potessero interpretarsi in senso cattolico e protestante insieme. Egli voleva una pace vera e leale, non una mera unione su parole; per questo motivo e perchè temeva che l'imperatore non fosse sufficientemente informato sul vero stato delle cose, ai 15 di maggio andò a udienza, alla quale assistette anche il Morone, ove disse, che fino a quel punto i partiti erano divisi circa i due sacramenti più importanti, l'Eucarestia e la Penitenza, che i protestanti avevano emesso gravi errori intorno ai medesimi e che era impossibile un'unione qualora non li abbandonassero facendo insieme efficacemente osservare all'imperatore i danni di una pace apparente e lasciando al suo giudizio le ulteriori misure da prendersi contro i protestanti. L'imperatore, tocco sgradevolmente dal passo ardito del Contarini, non degnò di risposta alcuna quest'ultima osservazione. Ammise di non essere teologo, ma rilevò che stando alla relazione del Granvella non trattavasi che della sola parola transustanziazione: a malgrado di tutto sembrargli più ragionevole continuare e ottenere dai protestanti quante più concessioni fosse possibile poichè una rottura dei negoziati era facile e poteva sempre accadere, ma era però un passo gravido di conseguenze. Contarini assicurò ch'egli pure bramava l'unione, ma che considerava suo dovere esporre il vero stato delle cose e la reale importanza delle differenze: ancora una volta fece risaltare quanto dipendesse da quell'unica parola transustanziazione e presentò un memoriale illustrativo del suo punto di vista.¹

Il giorno dopo Contarini espresse i principii secondo i quali procedeva in una lettera a Farnese. In primo luogo, così egli, devesi in tutto mantenere la verità della fede. Secondariamente bisogna non lasciarsi indurre ad esprimere il senso della dottrina cattolica con parole ambigue perchè in virtù di tale procedere non ne nascerà che maggior dissidio. In terzo luogo si ha d'agire in modo che tutta la Germania e la cristianità comprendano che la discordia non procede nè dalla Sede Apostolica nè dall'imperatore, ma dalla pertinace adesione dei protestanti all'errore.² Queste severe parole pronunziate da un uomo così mite e conciliante come il Contarini, pesano il doppio. Il cardinal legato si espresse cotanto energicamente perchè era giunto a persuadersi che a favore della loro opinione circa il Santo Sacramento dell'altare i protestanti non potevano neanche fare appello a ragioni probabili, per tacere

¹ Lettera del 15 maggio 1541 presso PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 387-390. Il memoriale presso DITTRICH, *Regesten* 325 s.

² V. la lettera del 16 (non 18) maggio 1541 presso PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 391.

di qualunque siasi autorità, ma solo ed esclusivamente alla loro volontà.¹

Un altro impedimento di rilievo per una concordia vedeva giustamente il Contarini nella posizione dipendente dei teologi protestanti.²

Anche Granvella e l'imperatore andarono sempre più riconoscendo che la vera risoluzione non istava in questi teologi, ma nei principi e perciò decisero di fare a questi serie rimostranze, ma facendo continuare le dispute teologiche, il cui svolgimento però era tale da svanire ognora più la speranza d'un accordo. Grossa lotta suscitò l'articolo circa l'ordinamento del regime ecclesiastico. Qui Melantone, il quale in fatti un anno avanti si era espresso a favore del mantenimento dell'autorità vescovile, non divideva per nulla le idee della tendenza estrema del suo partito, ma egli trovavasi al servizio dell'Elettore di Sassonia decisamente avverso al potere spirituale dei vescovi e quindi credette di non poter cedere in questo punto anche se cadeva in contraddizione colle sue precedenti asserzioni. Il suo contegno diventò sempre più singolare, così che egli stesso venne in lotta cogli aderenti del suo proprio partito.

Ancor più violenta si fece la «contesa» allorchè entrarono in discussione le dottrine circa l'invocazione dei Santi, la Messa, il celibato e la vita monastica. I protestanti presentarono dei controarticoli per tutti questi punti.³ Nella disputa i seguaci della nuova fede trascurarono la forma mite, nella quale il libro Ratisbonese spiegava le dottrine controverse e non fecero che ripetere le antiche accuse sugli abusi in fatto di indulgenze, nel culto dei Santi ecc. Se i cattolici ammettevano i singoli abusi, essi non erano più soddisfatti perchè poi trovavano tutto così oscurato da rimanere le radici di tali abusi. Quando i cattolici concedevano che v'era grande bisogno d'una riforma i protestanti rispondevano che la miglior riforma consisteva nell'abolire completamente i conventi! La faccenda andò diventando sempre più disperata giacchè, in conformità coi voleri del suo signore, l'Elettore di Sassonia, Melantone addimostrò la maggiore inflessibilità in quasi tutti i punti.

Naturalmente anche i disputanti cattolici perdettero poco a poco la pazienza e questionarono con maggiore ostinazione di quella addimostrata da principio.⁴

Il 22 maggio ebbero termine le dispute ed il 31 venne rimesso all'imperatore il libro Ratisbonese e presentati i controarticoli dei

¹ Lettera del 9 maggio: vedi PASTOR loc. cit. 378.

² Cfr. lettera del 13 maggio: vedi PASTOR loc. cit. 342, 384.

³ Vedi PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 258 s.; cfr. *Korrespondenz Contarini* 390 s. e DITTRICH, *Regesten* 183. V. anche la *relazione di C. Zwick a Costanza in data di Ratisbona 21 maggio 1541. Archivio civico in Costanza.

⁴ Vedi PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 259 s.

protestanti, che in parte riguardavano appunto i dogmi più importanti.¹ Che in genere non fosse possibile di togliere la discordia a mezzo di discussioni teologiche dimostrolo anche la sorte dell'articolo circa la giustificazione, l'unico, sul quale s'era venuti ad accordo completo. L'Elettore sassone era molto malcontento di quella « prolissa e rappezzata cosa » e fin dal 10 maggio 1541 consentiva con lui Lutero, il quale era disposto a tollerare per intanto la formula solo se i cattolici dichiarassero di avere fino allora insegnato diversamente e sconsigliò l'Elettore dall'andare alla dieta, a meno che non volesse vivere in armonia col diavolo stesso!² Gropper e Pflug poi osservarono all'imperatore, che la formula circa la giustificazione abbisognava di ulteriore spiegazione per rispondere all'insegnamento della Chiesa cattolica. Con ciò i capi del partito medio fecero vedere che essi non erano capaci di condurre in porto una riunione.³ Anche se Roma non aveva ancora parlato, dato questo stato di cose non poteva più esser dubbio, che la conferenza era terminata con un pieno insuccesso.

Contarini stesso non nutriva ora che poca speranza per la ragione che i protestanti tenevansi pertinacemente fermi in alcune asserzioni affatto erranee. Mi si stringe il cuore, scriveva egli, nel vedere, che le cose volgono a ruina. L'unica cosa che lo consolasse dell'insuccesso era, che almeno non si poteva attribuire alla Sede apostolica la colpa dell'andata a vuoto del tentativo di riunione, perchè gli articoli controversi non toccavano il primato o altrimenti un punto, in cui si potesse presupporre interessi egoistici.⁴ In una lettera a Farnese del 29 maggio egli poi diffondevasi su ciò che sarebbe da farsi andando avanti. Contarini designa come causa principale del piantarsi delle idee luterane non soltanto negli animi dei protestanti, ma nelle teste eziandio di tali, che si dicevano tuttavia cattolici, il fascino della novità e la comodità, conveniente all'uomo terreno, della nuova dottrina, che toglieva l'obbligo della confessione, dell'ascoltare la Messa, del frequentare la chiesa, dei precetti del digiuno e dell'astinenza. Come rimedio contro l'ulteriore diffusione dell'eresia il legato propone al papa tre provvedimenti: in primo luogo alla dieta deve decidersi che i protestanti non possano accogliere nella loro lega alcuno di quegli Stati, che ora sono ancora cattolici, mentre i cattolici debbono rinforzare la loro lega difensiva. In secondo luogo è assolutamente necessario che in Germania si attui una buona riforma cristiana, la quale ha da consistere in questo, che col buon esempio e colla

¹ Ciò rileva C. Zwick nella sua *relazione a Costanza in data di Ratisbona 30 maggio 1541. Archivio civico in Costanza.

² DE WETTE V. 353 s.

³ PASTOR loc. cit. 270 s.

⁴ Lettera del 2 giugno presso PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 477.

diligenza nell'esercizio dell'ufficio, coll'impiego di predicatori e maestri adatti i vescovi diansi cura dell'istruzione nella fede cattolica, come fanno i protestanti, i quali tutto mettono in opera onde maggiormente diffondere la loro setta. A questo negozio va dedicata la più grande attenzione, altrimenti v'è da renderne grave conto dinanzi a Dio. In terzo luogo Contarini raccomanda che si conceda il calice ai laici sapendo egli di propria esperienza quanto la cosa stia a cuore dei Tedeschi, specialmente dei nobili: anche alcuni vescovi tedeschi essere di parere che solo per questo motivo molti diventasero luterani, i quali altrimenti rimarrebbero attaccati alla Chiesa cattolica.¹

L'idea del Contarini era condivisa da Morone² mentre i duchi bavaresi e l'Elettore di Magonza ripromettevansi un successo unicamente dalla conclusione d'una lega offensiva e dall'apertura della guerra contro i protestanti. Ciò non ostante Contarini continuò a considerare tale procedere siccome pericoloso e non conducente allo scopo.³

Intanto gli imperiali cercavano d'uscire dal «labirinto», nel quale erano venuti con la loro conferenza di religione, per un'altra via, che in linea di principio non era meno errata. Come per l'addietro, essi ora pure concepivano la causa religiosa alla stregua d'un affare politico, nel quale si potesse far trattative su dogmi, qua lasciandone andare alcuni, là mitigandone altri. Granvella, maestro in pratiche di questo genere, escogitò anche questa volta un espediente, dal quale ripromettevasi successo tanto più in quanto che aveva in proposito dalla sua l'Elettore Gioachino di Brandeburgo, vale a dire che gli articoli concordati venissero proclamati dottrina comune nell'Impero sospendendo e tollerando fino al concilio od altra decisione i non concordati. Per valutare tutta l'enormità di questo progetto così detto di tolleranza bisogna ricordare che gli articoli non concordati riguardavano le dottrine fondamentali della fede.⁴ Allo stesso imperatore non poteva sfuggire il rischio di questo progetto, ma i «tre spiriti malvagi», come il vicecancelliere Held chiamava Granvella, Naves e Giovanni von Weeze, seppero mantenerè Carlo sulla falsa via sulla quale s'era messo, quasi fosse del suo ufficio dare prescrizioni in cose di fede.⁵

Caratteristico per la sconsigliatezza che regnava a Ratisbona è il fatto, che ai primi di giugno Carlo V aderì a un passo, il

¹ PASTOR *loc. cit.* 475 s.

² LAEMMER, *Mon. Vatic.* 373.

³ DITTRICH, *Contarini* 703 s.

⁴ Avverte la cosa anche VETTER (p. 139); cfr. anche sopra p. 293 ss. V, inoltre ARMSTRONG II, 337.

⁵ Cfr. *Corp. Ref.* IV, 346.

quale sta quasi unico nella storia della nazione tedesca: una speciale ambasceria — apparentemente in nome dell'elettore Gioachino e del margravio Giorgio, in realtà per incarico dell'imperatore — venne deputata a Lutero colpito dal bando dell'Impero per guadagnarlo al nuovo tentativo di riunione.¹ L'Elettore sassone, ostile a qualsiasi componimento coi cattolici diffamati come incendiarii e idolatri, si inquietò al sommo e mise in guardia Lutero. Egli potea star tranquillo perchè l'autore dello scisma dogmatico pensava come il suo signore e a mezzo di questo fece redigere in modo ancora più aspro la sua risposta, che suonava così: non poter egli credere che i cattolici facessero sul serio quanto al componimento perchè dopo l'accordo sui quattro primi articoli tenero fermo ai loro errori nel resto: l'imperatore imponga la «pura e chiara» predicazione degli articoli concordati, cioè l'ammissione di predicatori protestanti presso i cattolici!² La maggioranza dei teologi protestanti, avanti tutto anche Melantone, la pensavano egualmente. Il langravio di Assia si rifugiò a lasciar cadere anche uno solo degli articoli controversi e naufragarono tutti i tentativi fatti per cambiarlo di sentimenti.³

Come i suddetti protestanti, così anche dalla parte cattolica si dichiararono contro lo strano progetto imperiale tutte le persone autorevoli e non soltanto Baviera e Magonza, ma anche il legato pontificio vi si pronunciò contrario con tutta l'energia perchè, di vedute più vaste che il confuso partito medio, prevedeva le conseguenze di quel piano. Contarini preferiva tutto, persino la morte, anzichè consentire contro le chiare decisioni della Chiesa nella tolleranza di false dottrine.⁴

d.

Sebbene a priori e per principio si vedessero con grande diffidenza i tentativi imperiali per la riunione, a Roma si lasciò frattanto fare Carlo V, assumendosi una posizione di osservazione e riservandosi la deliberazione definitiva. Quantunque ripetutamente venisse raccomandata somma prudenza al Contarini, il papa tuttavia riponeva in lui grande fiducia. Egli approvò pienamente il suo contegno di fronte ai duchi bavaresi.⁵ Addì 16 aprile il Farnese gli co-

¹ Cfr. BRIEGER, *Contarini* 67 s.

² L'abbozzo di Lutero presso BURKHARDT, *Briefwechsel* 386, la risposta definitiva presso DE WETTE V, 366 s. Cfr. in proposito BEZOLD 134 e ARMSTRONG I, 337, che giudicano più giusto di BRIEGER (loc. cit.).

³ Vedi PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 262; VETTER 163.

⁴ Vedi DITTRICH, *Contarini* 707 s., cfr. *Histor. Jahrb.* IV, 416.

⁵ * Lettera di Farnese del 9 marzo e 4 aprile 1541. Archivio segreto pontificio. *Arm.* 64, t. 20.

municò che aveva incontrato intiera l'approvazione di Paolo III la sua condotta col Granvella: nello stesso tempo il papa lodò la sua circospezione e prudenza confortandolo a continuare così.¹ Quattordici giorni dopo il Farnese scrisse al legato, che aveva presentato tutte le sue lettere al papa e che non contenendo esse se non notizie sugli avvenimenti di Ratisbona egli poteva andar per le corte specialmente perchè il Santo Padre riponeva grande fiducia nel Contarini. Qui pure ritorna l'esortazione alla prudenza per la ragione che il motivo dell'invio del legato era stato quello di impedire a mezzo del medesimo qualunque si fosse pregiudizio della vera religione e della autorità della Santa Sede.² Da una lettera del 12 maggio risulta quale vivo interessamento pigliasse il papa alle trattative ratisbonesi, per le quali tornò a raccomandare somma vigilanza.³

Il riserbo della Curia doveva avere una fine allorché addì 3 maggio lo stesso Contarini chiese un giudizio sulla nuova formula di concordia relativa alla dottrina della giustificazione. Poichè Contarini, quantunque opinasse decisamente che la fosse veramente cattolica, ammetteva che la formula conteneva novità, non può recar meraviglia, che i pareri dei cardinali riuscissero molto diversi. Prescindendo dal Pole, avevano più o meno grandi dubbi: persino i cardinali più intimi del Contarini, così in particolare Carafa, il quale però come Fregoso si quietò riflettendo che la formula poteva interpretarsi anche in senso cattolico. Aleandro, che era considerato il miglior conoscitore delle cose in Germania, sostenne l'idea del tutto giusta,⁴ che anche se i teologi venissero da ultimo ad accordarsi in tutto, la Germania tuttavia mai si assoggetterebbe al loro componimento.⁵

A Roma si riconobbe chiaramente che l'accordo ottenuto intorno alla giustificazione non era che un girare attorno alle vere differenze intrinseche e nient'affatto la conquista di un punto di vista eguale quanto a principii. La decisione intervenne in un concistoro del 27 maggio, nel quale pure, come nei precedenti,⁶ si diede

¹ Ibid.

² Contarini deve * «proveder cautamente et haver ben l'occhio cha la vera religione et authorità di questa s. sede non riceva alteratione o pregiudizio essendo questo il carico principale di V. S. R. circa il quale ella parti da S. Sta così bene et così particolarmente instrutta». * Lettera del 29 aprile 1541. Archivio segreto pontificio. Loc. cit.

³ * Lettera di Farnese del 12 maggio 1541. Archivio segreto pontificio.

⁴ Giudizio di BEZOLD 733.

⁵ V. la relazione di Priuli a Beccadelli presso QUIRINI III. *diatr.* c. 5. XLVI s.; cfr. DITTRICH, *Contarini* 680 s. e VETTER 104 s.

⁶ V. *Acta consist. cancell.* 4: * «Die merc. 30 Martii 1541 lecte fuerunt littere rev. d. card. Contarini leg. de lat. ad Imp., quibus significabat quam honorifice Mai. Ces. eum exceperit» Archivio concistoriale del Vaticano); cfr. la relazione presso SOLMI, *Contarini* 72, secondo la quale venne

lettura delle lettere mandate a Roma dal Contarini, seguendone una molto vivace discussione. Il cardinale Dionisio Laurerio attaccò violentemente il legato, che in luogo dell'assente Pole fu difeso con zelo e dottrina dal Fregoso. Che se la maggioranza del Sacro Collegio non negò la meritata lode agli sforzi fatti dal Contarini per condurre in porto un'unione, essa tuttavia si pronunziò recisamente contro equivoche e troppo vaste concessioni.¹

Due giorni dopo l'Ardinghello fece in nome del Farnese e in forma riguardosa le relative comunicazioni al Contarini. Il papa, vi si dice, non ha nè approvato nè condannato la nuova formula: tutti coloro che l'han vista, opinano che le parole avrebbero potuto essere più chiare e che in questi articoli non sono evitati allo stesso grado che negli altri ogni equivoco e concordia meramente apparente. Indi segue l'avviso determinato di ben vigilare per l'avvenire e di non accettare, sia espressamente o tacitamente, sia direttamente o indirettamente od anche solo di non lasciar passare con lieve opposizione alcun articolo o parte d'articolo, che non esprima sia quanto al senso sia quanto alla fraseologia in modo affatto chiaro e non ambiguo il concetto cattolico, quale l'ha fis-

letta la lettera di Contarini del 13 marzo (*Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 150). Intorno al concistoro del 29 aprile gli ** Acta consist. cancell. 4* ci riferiscono: * «Lecte fuerunt littere ex Germania a rev. d. Contareni leg. miss., quibus continebatur de initio diete Ratisbon.». In una * lettera del 30 aprile 1541 al cardinale E. Gonzaga N. Sernini dice precisamente che si diede lettura delle lettere contariniane del 5, 12 e 17. Ai 7 di maggio il medesimo notifica: * «Mercordì fu concistoro dove non fu trattato di cosa alcuna importante. S. Stà disse che la mente del legato da Ratisbona se [mezzo guasto: ricava?] quello che esso haveva di fare in caso che S. M. venisse in Italia, sopra il che si era ragionato e risoluto che si governasse come meglio paresse a detta Mtà et esso giudicasse che lo star suo fosse per fare qualche buon effetto con questo aviso, perchè la venuta di S. Mtà habbia da esser in breve, ma il rev. Cesarino è di contraria opinione tenendo al fermo che non si vorrà partir se prima non vede bene il fine di quelle cose di là et si chiarisca de la mente del Turco». Il 14 maggio N. Sernini scrive sul concistoro del 13: * «Furono lette certe lettere del rev. legato dat. in Ratisbona, delle quale per via del rev. Farnese vedrò d'haver copia». Archivio Gonzaga in Mantova.

¹ Purtroppo sul concistoro del 27 maggio gli ** Acta consist. cancell. 4* non segnano che quanto segue: *Lecte fuerunt littere rev. dom. Contareni legati ad Im. et dietam significantes de rebus diete» (Archivio concistoriale del Vaticano) e perciò dobbiamo rivolgerci alle notizie che danno Bembo nella sua lettera del 27 maggio (BECCADELLI I 2, 167 s.; ivi si dicono lette lettere di Contarini del 9, 10, 12 e 15, mentre non ce ne sono note che del 9, 11, 13 e 15. DITTRICH [Contarini 682] crede che non venisse letta in concistoro la formula di Ratisbona, ma quest'ipotesi adottata anche da VETTER [p. 106] è molto improbabile. È possibilissimo che nella stampa della lettera di Bembo si celi un errore nell'enumerazione delle lettere) e N. Sernini in una relazione del 25 giugno (SOLMI, *Contarini* 82). Dall'ultima lettera inoltre viene deciso con sicurezza, che il *Card. di S. Marcello*, che RANKE (*Päpste I*, 108) erroneamente considera nome proprio, non è M. Cervini, come pensa VETTER (p. 105), ma il servita Laurerio, che per due volte è qualificato *frate*.

sato la Chiesa, o che contenga parole capaci di molteplice interpretazione: anzi il cardinale, conforme alla sua istruzione, rimetta tutto alla decisione della Sede apostolica perchè nascerebbe grave scandalo nella Chiesa e si recherebbe nocumento alla verità qualora anche solo con un'ombra di ragione i protestanti potessero fare appello al legato in favore delle loro idee. Concessioni fatte soltanto per speranza ed amore di pace non recherebbero che dubbio vantaggio e certa perdita. Il legato quindi in tali occasioni propugni la verità cattolica con quella schiettezza e coraggio, con cui ha agito con grande soddisfazione del papa relativamente agli articoli dell'Eucaristia e della Confessione. Proceda così in particolare quanto alla dottrina del primato e l'autorità dei concilii. La formulazione blanda e tenuta al possibile sulle generali di quelle importanti dottrine, che il Contarini aveva mandata a Roma il 9 di maggio, non essere stata approvata nè dal papa nè dai suoi consiglieri, perchè ammetteva diverse interpretazioni e non faceva risaltare con sufficiente chiarezza la sostanza. Sembrare in proposito molto pericoloso che non fosse detto chiaro e aperto la convocazione del concilio e l'approvazione dei suoi deliberati spettare unicamente al papa. Nell'articolo circa il primato, onde evitare qualsiasi ambiguità, avrebbe dovuto essere chiaramente rilevata l'immediata istituzione da parte di Cristo: qualunque concessione su questi articoli non verrebbe che sfruttata dai protestanti a loro vantaggio. Sarebbe del tutto vana un'unione in tutto il resto qualora non si creasse piena chiarezza qui sia quanto al senso sia nella frase. Il Contarini non dia il suo assenso a formula alcuna, nella quale non sia chiaramente espressa in senso cattolico l'autorità della Sede apostolica, avendo persino l'imperatore ripetute volte assicurato che non doveva nascerne il minimo danno alla Santa Sede: soltanto su questa base avere il papa acconsentito a mandare il suo legato alla dieta.

Non essere dispiaciuto al papa che fosse stata rinviata la discussione sul primato, su che Contarini aveva consentito contro la sua istruzione affinchè la conferenza non naufragasse precisamente in quel punto; rifletta però il legato, che, come avevano già fatto notare i duchi bavaresi, i protestanti alla fine potrebbero cedere in tutti gli altri articoli, specialmente se redatti alquanto equivocamente, per concentrare poi tutta l'opposizione su quell'unico punto e renderlo odioso siccome l'unica pietra di scandalo. Molto preme anche al papa che non possa attribuirsi a lui o al suo rappresentante la colpa del naufragio dei negoziati per la riunione, ma più gli importa la purezza della fede cattolica, per cui il Contarini sia vigilante e non ammetta oscurità o ambiguità di sorta.

Da ultimo si prega ancora il Contarini di inculcare maggiore discrezione ai suoi famigliari e, accennando ai lamenti fatti dal re francese col nunzio Dandino per la condiscendenza del legato

verso l'imperatore e la sua freddezza coi cattolici, lo si esorta di essere in avvenire alquanto più zelante e reciso nella difesa della verità e d'evitare anche l'apparenza d'una condiscendenza troppo grande.¹

Questa severa esortazione a maggior prudenza tenuta in forma la più riguardosa e cortese,² venne ricevuta agli 8 di giugno dal Contarini, che vi rispose subito il dì dopo. Non avendo coscienza d'alcuna colpa o trascuratezza, egli respinge recisamente gli appunti fattigli: in primo luogo quanto alla formula sulla giustificazione. Ammetteva bensì, che la redazione della medesima potesse sembrare alquanto oscura a qualcuno, il suo senso però essere perfettamente cattolico: nessuna clausola, nessuna parola esservi equivoca sì da poter venire spiegata in senso erroneo. Se a Roma si è d'altra opinione, gli si comunichi l'equivoco ed egli l'eliminarà. Nel resto egli rimanda al suo trattato sulla giustificazione, di cui aveva mandato un esemplare al Bembo. Quanto all'osservanza del segreto sugli affari di Ratisbona avere dato ai suoi famigliari le istruzioni relative; aver in verità mandato la formula a Pole perchè giudicava che i cardinali dovessero venire istruiti su tutto ciò.

A proposito dei desiderii circa gli articoli sul primato il Contarini deplorava di non averli conosciuti prima per introdurli a mezzo dei disputanti cattolici siccome nota marginale nel libro Ratisbonese. Ciò aver egli tuttavia tentato di fare in seguito, ma invano; che se al pari del Morone aveva accarezzato l'idea, che quanto minore l'opposizione dei protestanti al primato, tanto meglio sarebbe stato per la causa cattolica, pure sottometteva la sua opinione alla volontà del papa: obbedirà e nella nuova lettura dello scritto coi disputanti aggiungerà la redazione più forte: insieme manda il libro Ratisbonese cogli articoli dei protestanti unitamente alle sue osservazioni e a quelle dei cattolici.

Solo alla fine Contarini si difendeva energicamente dall'accusa di freddezza: « Certamente, Sig. mio Reverend.^{mo}, nelle cose della verità io non son freddo, ma uso il debito calore »; in tutto il mio contegno nel resto però mi sforzo d'essere molto freddo non essendo necessario aggiungere altro fuoco al grande incendio, che dalla Danimarca e Svezia penetra in tutto il Nord e travalica le Alpi e i fiumi fino all'Italia, ma usare per quanto è possibile rimedii linienti e refrigeranti: « qui non si farà rissoluzione alcuna ne io mi rissolverò in alcun punto, ma il tutto s'aspetterà da N. Sig.^{re} ». ³

¹ QUIRINI III, CCXXXI s.: cfr. DITTRICH, *Contarini* 717 s. L'originale nell'Archivio segreto pontificio porta la nota: * « Ric. alli 8 di Giugno ». (PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 478, n. 3).

² Giudizio di DITTRICH (*Contarini* 720).

³ PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 478 s.

La lettera di Contarini del 29 maggio, in cui il legato aveva esposto la pericolosa condizione della Chiesa in Germania, svolto il suo programma e chiesto nuove istruzioni, unitamente al rapporto contemporaneo del Morone indusse il papa a stabilire il suo atteggiamento verso la nuova situazione subentrata in seguito al fallimento della conferenza di religione. Dopo minute discussioni in un concistoro del 10 giugno, cinque giorni più tardi partiva un'istruzione diretta al Contarini e al Morone,¹ in cui con tutta la chiarezza desiderabile vengono trattate le questioni passate ora in prima linea: lega cattolica, progetto di tolleranza, concilio e riforma.

Per consolidare la lega il papa si dichiarava disposto a pagare immediatamente i 50,000 scudi concessi e in caso di bisogno a contribuire anche più: largo aiuto veniva assicurato anche nel caso che dalla difesa i cattolici dovessero passare all'offesa contro i protestanti, quantunque Paolo III allora non considerasse una guerra la via migliore per estirpare eresie dal mondo. Relativamente alle somme richieste dal Granvella per ricondurre alla Chiesa i protestanti il papa concedeva l'impiego dei 50,000 scudi, solo che dovevasi però evitare l'aria di volere comprare la fede di chicchessia: l'unione poi doveva esser reale e non meramente apparente.

Mentre in questo punto abbracciò un desiderio degli imperiali, con tanto maggiore energia Paolo III respinse siccome inaccettabile e dannoso il così detto progetto di tolleranza. Essere impossibile la tolleranza degli articoli non concordati perchè questi riguardavano punti essenziali della fede ed essere illecito fare del male perchè ne nasca alcun che di bene. La fede essere un tutto inscindibile, di cui non possa accettarsi una parte e rigettare l'altra. Qualora la Sede romana, chiamata a custodire la purezza della dottrina, acconsentisse in certo qual modo a dottrine erronee, i cristiani cesserebbero di cercare in lei la regola della loro fede e così mentre per tal progetto non si guadagnerebbero i protestanti, ai quali anzi si lascierebbero i loro errori, andrebbe perduto anche il resto della cristianità.

In luogo del progetto di tolleranza, in luogo della via difficile e pericolosa della guerra il papa raccomandava di ricorrere al rimedio del concilio siccome quello che per il passato era sempre stato usato in simili casi e che anche l'imperatore aveva sempre domandato. Essendo ora cadute le ragioni, che per riguardo agli Habsburg avevano in passato condotto alla sospensione del concilio

¹ La migliore stampa presso QUIRINI III, CCXLS. Altre stampe e i due primi abbozzi in *Zeitschr. für Kirchengesch.* V, 595 s. Il passo sul concilio secondo l'originale nell'Archivio segreto pontificio presso EHSER IV, 195 s. Sul concistoro del 10 giugno, di cui nulla ci dicono gli * *Acta consist.* quanto al Contarini, v. la relazione di N. Sernini presso SOLMI, *Contarini* 84.

ed essendo falliti tutti gli altri sforzi, non potersi più differire la riunione del concilio, tanto più che il suo aggiornamento avvertatosi fino allora non aveva che arrecato danno palese. Sino al presente il Santo Padre ha ceduto a Carlo V circa questi negoziati particolari in fatto di religione allo scopo di mostrargli la sua buona volontà: ora, venuta la religione in così grave pericolo, l'imperatore torni a lasciare a lui, papa, al quale spetta in prima linea, la direzione della barca. Davasi al legato l'istruzione di comunicare a Carlo V questa deliberazione prima di tutto il resto ed anche di chiedergli qual tempo reputasse egli adatto, evitando però l'aria di chiedergli un permesso. La sospensione verrebbe dichiarata tolta subito dopo l'arrivo della risposta imperiale: soltanto nell'eventualità che Carlo conosca un rimedio migliore, il legato aspetti ancora a promettere il concilio, altrimenti si metta tosto in relazione coi principi e prelati tedeschi. Qualora l'imperatore, pur non potendo indicare un mezzo migliore, non accetti il concilio, il legato elevi aperta protesta e non dia l'assenso a nulla, che sia non cattolico od anche solo equivoco.

Il papa rinviava al concilio la questione sollevata da Contarini se potesse concedersi ai Tedeschi il calice per i laici. Quanto alla riforma invece il legato fin d'ora in una coi vescovi tedeschi prenda i necessari provvedimenti affinchè dopo il suo ritorno in Curia possa darsi mano con successo alla cosa.

Contarini ricevette questa istruzione mandatagli per corriere speciale fin dal 21 giugno, ma essendo giusto allora arrivato anche Ferdinando I, non poté avere udienza presso Carlo V che il 24.¹

L'imperatore, che a dispetto di tutti gli insuccessi voleva continuare nella politica fino allora seguita, rimase sì sgradevolmente sorpreso dalle comunicazioni del Contarini, che non poté addurre se non difficoltà dappoco e scappatoie impacciate. Come per l'addietro² così anche questa volta Carlo respinse tutti i tentativi per indurlo a decidersi nell'affare della lega osservando che con ciò i Bavaresi miravano unicamente a implicarlo in una guerra pericolosa. Le sue obiezioni alla convocazione immediata del concilio fecero chiaramente vedere, che anche su questo punto egli intendeva continuare la sua politica temporeggiatrice.

Prima di tutto egli opinava, che sarebbe stato meglio se il papa avesse atteso la fine della dieta perchè allora i principi stessi avrebbero fatto domanda del concilio, a che ben rispose il legato, che meglio sarebbe fare tale proposta da sè. All'altra obiezione

¹ Contarini ne diede relazione a Farnese il 24 giugno 1541: la lettera è pubblicata da SCHULTZE in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 176-179. Cfr. P-L-AVICINI *Ib.* 4, c. 15, n. 1; DITTRICH, *Contarini* 734; KORTE 40.

² Cfr. la relazione di Contarini del 19 giugno presso PASTOR, *Korrespondenz Contarini* 484.

dell'imperatore che, ove l'indizione del concilio avvenisse durante ancora la dieta, i principi tornerebbero a saltar fuori colla pretesa di un concilio in Germania od anzi di un concilio nazionale. Contarini dichiarò che in concistoro era già stata presa una deliberazione decisiva: nello stesso tempo pregò che gli si desse una risposta determinata dovendo fra due dì rimandare il corriere, ma Carlo non volle dare tale risposta prima d'essersi consultato col fratello Ferdinando arrivato addì 21 giugno. Contarini del resto osservò, che l'avversione dell'imperatore era in parte fondata nel sospetto da lui nutrito, che i duchi di Baviera avessero chiesto al papa quella deliberazione.

Addì 25 giugno il legato trovò un contegno poco favorevole anche presso Ferdinando.¹ Altrettanto poco riuscirono gli sforzi contemporanei di Morone per disporre favorevolmente al concilio il re e Granvella:² Ferdinando battè sul punto, che il concilio doveva esser preceduto almeno da una riforma. Fintanto che il papa non piglia provvedimenti decisivi, osservò egli con sorriso malizioso, non posso credere al concilio e invece di ulteriore risposta rimandò alla decisione scritta dell'imperatore, ch'era d'attendersi in breve. Questa venne consegnata da Granvella al legato il 27 giugno. Carlo V stesso aveva redatto in francese il documento e fattolo tradurre in latino per il legato. In esso egli rimetteva nel giudizio del papa la convocazione del concilio e prometteva il suo proprio aiuto senza esprimere desiderii circa il tempo e il luogo. Sui provvedimenti da prendersi frattanto in Germania egli esprimevasi sulle generali e indeterminato, certo col pensiero di lasciare aperta una porta ai suoi progetti di tolleranza.³

Contarini, altrettanto meravigliato che lieto, comunicò subito la nuova piega delle cose a Roma,⁴ ma chiese più precisa illustrazione della vaga dichiarazione concernente l'ordinamento delle faccende religiose di Germania e il Granvella quindi per mezzo del Morone ai 4 di luglio gli fece comunicare che l'imperatore desiderava il consolidamento della lega e intendeva rimettere al concilio gli affari religiosi, ma nel frattempo conchiudere in Germania una pace, la cui lesione da parte dei luterani era risoluto di punire con rigore.⁵

Con occhio più acuto che non il Contarini a Roma si comprese che colla sua risposta in apparenza così condiscendente verso il

¹ Contarini a Farnese il 27 giugno 1541, per estratti presso PASTOR loc. cit. 487 s.; cfr. DITTRICH, *Regesten* 205 e *Contarini* 735 s.

² Morone a Farnese il 27 giugno 1541 in *Histor. Jahrb.* IV, 625; cfr. DITTRICH, *Contarini* 736 ss.

³ EHSER IV, 196 s.; cfr. KORTE 42 s.

⁴ Lettera del 27 giugno 1541 presso PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 488.

⁵ Vedi DITTRICH, *Contarini* 738.

papa l'imperatore non mirava ad altro fuor che a far accettare il suo progetto di tolleranza. Ai 23 di giugno era finalmente arrivato il libro Ratisbonese coi documenti relativi, che il papa affidò all'esame d'una speciale commissione.¹ La sera del 5 luglio giunsero le relazioni Contarini del 27 e 28 giugno colla risposta dell'imperatore sulla questione del concilio. Il cardinal Farnese le sottopose tosto al papa, che immediatamente convocò per il 6 luglio un concistoro, nel quale sulla base delle relazioni di Contarini vennero assoggettati a una minuta discussione i negoziati ratisbonesi. In vista dell'importanza della cosa non si prese ancora una deliberazione definitiva, ma ai 7 di luglio Farnese poteva notificare al Contarini, che il papa considerava necessario levare la sospensione e raccogliere prestamente il concilio. Sembrare che l'imperatore non avesse rettamente compreso la missione del sinodo, consistente nel fissare dogmi e nel togliere abusi. La tolleranza di errori escludere l'unico rimedio, il concilio ecumenico, e così non farebbe che peggiorare il male.²

In un secondo concistoro dell'8 luglio, in cui si diede lettura anche delle relazioni di Contarini del 19, 20, 22 e 24 giugno arrivate la sera del 6, avvenne la risoluzione definitiva. Sentiti ancora una volta i cardinali, la revoca della sospensione del concilio di Vicenza e l'immediata convocazione del medesimo si trasformarono in deliberato. Farnese comunicò la cosa a Contarini il 10 luglio, come pure che si era già scritto a Venezia perchè si tornasse a concedere Vicenza. Qualora questa città non venisse concessa a tale scopo, essere intenzione del papa di fissare un altro luogo idoneo. Insieme si diede al legato l'istruzione di pregare di nuovo l'imperatore perchè promuovesse il concilio e non concedesse alcuna tolleranza d'errori e in genere nulla, che potesse essere pregiudicevole alla religione.³

A Ratisbona intanto era passata sempre più in prima linea la questione dell'aiuto contro i Turchi fino allora con meraviglia degli intervenuti messa da parte.⁴ A questo riguardo Ferdinando I svolse un'attività instancabile. I nunzi poterono comunicargli, che già era in viaggio un inviato particolare del papa com somme destinate alla

¹ V. le * lettere di Farnese a Contarini del 23 e 27 giugno 1541. Archivio segreto pontificio.

² * Farnese a Contarini 7 luglio 1541. Archivio segreto pontificio, *Arm. 64, t. 20, f. 32s.* colla nota: « Ric. all. 21 ».

³ V. la * lettera del 10 luglio (Archivio segreto pontificio); in estratto presso EHSes IV, 197, n. Cfr. anche la lettera di N. Sernini presso SOLMI, *Contarini* 85 s.

⁴ Cfr. la * relazione di C. Zwick del 30 maggio 1541. Archivio civico a Costanza.

difesa dell'Ungheria. Non ci fu modo di indurre gli Stati generali protestanti dell'Impero a dare un soccorso incondizionato per il negozio turco, tanto che al principio di luglio si prese in considerazione l'eventualità di tutelare l'Ungheria anche senza di essi.¹

La disposizione dei cattolici a difendere i confini orientali dell'Impero fece profonda impressione su Ferdinando I, che ora vide la necessità d'accostarsi ai capi del partito cattolico, giudicando poi anche più mitemente dell'imperatore il contegno della Baviera. Ma parve che in Carlo V eziandio si compisse un cambiamento di vedute. L'ostinazione dei protestanti nella questione religiosa e il loro rifiuto a prestare l'aiuto nell'affare turco senza le più ampie concessioni, dovettero esacerbarlo. Secondo una comunicazione di Ferdinando al Morone, Carlo avrebbe detto che arrischierebbe la vita e non permetterebbe mai che quella setta si dilatasse ulteriormente. A questo punto Morone sperò in un prossimo cambiamento favorevole.²

Dal canto suo Contarini compiva il desiderio dell'imperatore esortando a una vera riforma i vescovi presenti alla dieta.³ Richiesto ancora una volta dagli imperiali, conforme ad una deliberazione degli Stati cattolici, di pronunziarsi sul libro di Ratisbona, egli dichiarò di persistere sul punto, che non fosse lecito mettere in dubbio articoli sicuri di fede e che tutto dovesse rimettersi alla Santa Sede, la quale in un concilio o in altro modo prenderebbe la decisione occorrente.⁴

D'altro avviso era Carlo V. Apparve che l'umore cambiato, in cui Morone aveva riposto sì grandi speranze, non era continuato. Allorquando addì 10 luglio presentò il parere composto insieme al Morone con l'assenso della lega sul libro di Ratisbona, Contarini venne ricevuto con urtante freddezza quantunque la dichiarazione non facesse che ripetere ciò che il legato aveva già più volte detto.⁵ Tutto amareggiato a causa del fallimento dei suoi piani per la riunione, l'imperatore riversò la sua ira sul legato. Quando questi insistette su quanto importasse che egli rimanesse più a lungo in Germania, Carlo osservò, che ora, come avevano sempre fatto gli altri, dovea tenere in considerazione solamente il suo utile.

Relativamente alla promessa del concilio fatta dal papa, che al momento giunsegli molto poco gradita, Carlo dichiarò che vi cre-

¹ DITTRICH, *Contarini* 743 ss.; cfr. WINKELMANN III, 190 s.

² DITTRICH loc. cit. 742 s.; cfr. *Histor. Jahrb.* IV, 417 s. Sull'atteggiamento dei protestanti riguardo all'aiuto contro i Turchi cfr. le relazioni austriache in *Archiv für Ref. Gesch.* IV, 228, 233, 237 ss.; v. anche la *relazione di C. Zwick del 22 giugno 1541. Archivio civico a Costanza.

³ Cfr. DITTRICH loc. cit. 749 s.

⁴ Cfr. PASTOR, *Korrespondenz Contarini* 490 s.; VETTER 186.

⁵ KORTE 42; DITTRICH loc. cit. 750.

derebbe quando lo vedrebbe, a che Contarini replicò, che fuori di dubbio il concilio sarebbe tenuto. Relativamente alla lega egli desiderava veder mutati alcuni articoli: del resto, aggiunse, aver udito come il papa volesse concluderla anche senza di lui ed anzi che cercasse di costituire una lega difensiva in Italia con Venezia e con la Francia. Il legato tornò a protestare nel modo più reciso contro così false supposizioni: e non aveva il papa messo la sua famiglia sotto la protezione imperiale? Allorquando in fine Contarini condusse il discorso sull'inconveniente sentito gravemente dai cattolici, che i protestanti li attaccassero del continuo nelle loro prediche, l'imperatore giudicò che la cosa durerebbe solo pochi giorni ancora pensando egli d'andarsene fra breve.¹

Due dì dopo questa udienza Carlo V ricevette la risposta dei protestanti al suo progetto di tolleranza, che in conformità del volere della Sassonia elettorale era negativa.² In compagnia della deliberazione presa dai cattolici il 5 luglio era con ciò suggellato il fallimento di quel progetto. Lo stesso giorno (12 luglio) l'imperatore presentò agli Stati la sua proposta per il recesso dietale, in cui, senza neanche menzionare la precisa offerta del concilio avanzata dal papa, egli cercava di venire egualmente a capo del suo progetto di tolleranza: gli articoli concordati dovevano riconoscersi come cristiani e accogliersi, i non concordati andar rinviati alla decisione del concilio generale: tale essere anche il parere del legato. Che se il concilio non sarà tenuto o lo sarà più tardi di quanto appaia necessario, le trattative sulla religione verranno riprese in una dieta. L'imperatore aggiungeva che avrebbe al più presto un incontro col papa e cercherebbe allora di sapere da lui che cosa s'avesse da attendere a proposito del concilio. Fino alla decisione doveva cessare la stampa di qualsiasi libello, continuare il tribunale camerale, osservarsi la pace di Norimberga e infine procurarsi aiuto contro i Turchi.³

Contarini rimase non poco meravigliato dell'atto dell'imperatore. Insieme al silenzio intorno al papa gli dispiacque sopra tutto l'intenzione di Carlo d'approvare gli articoli concordati e di elevare con ciò se stesso e la dieta a giudici in cose religiose e questo per giunta appellando a un'intesa con lui. In un'udienza del 16 luglio egli fece quindi rimostranze contro il modo con cui l'imperatore aveva varcato i limiti delle sue facoltà. Carlo cercò di spiegare il suo contegno e di quietare il legato.⁴ Contarini però cre-

¹ Lettera di Contarini del 10 luglio 1541 presso PASTOR, *Korrespondenz Contarini's* 492 s.

² *Corp. Ref.* IV, 497 s.; cfr. EGELHAAF II, 397; DITTRICH, *Contarini* 757; WINKELMANN III, 197.

³ LE PLAT III, 96; *Corp. Ref.* IV, 510 s.; DITTRICH loc. cit. 752 s.

⁴ Lettera del 17 luglio 1541 presso PASTOR loc. cit. 495 s. e inoltre DITTRICH loc. cit. 753, n. 2.

dette opportuno di ricordare il dì dopo ancora una volta per iscritto a S. Maestà, che a nessuno fuori del papa spettava di approvare articoli di fede¹ ed allo scopo di distruggere ogni dubbio sul suo atteggiamento, dichiarò la cosa anche agli Elettori.²

L'accoglienza che la proposta imperiale trovò presso gli Stati, fece riapparire trasportato in paurosa vicinanza il pericolo di un concilio nazionale.³ Nella loro risposta del 14 luglio i protestanti commendarono l'accettazione degli articoli concordati, ma sotto condizioni del tutto impossibili: essi volevano un concilio libero, cristiano nella nazione tedesca, in cui il papa non doveva esser giudice, o, se non lo si poteva ottenere, che il negozio religioso venisse ulteriormente trattato in una assemblea degli Stati dell'Impero. A pena migliore fu la posizione presa dal consiglio elettorale, dove contro Treviri e Magonza la maggioranza di Brandenburg, Palatinato e Colonia fece riuscire la risoluzione, che fino al concilio libero o alla assemblea nazionale dovessero avere vigore gli articoli concordati. Nel parere dei principi cattolici venuto all'essere sotto l'influsso decisivo della Baviera gli articoli concordati venivano respinti ed i principi pregavano l'imperatore di ottenere dal papa che si tenesse un concilio ecumenico o, se questo fosse impossibile, un concilio nazionale in Germania. Da tutte queste parti quindi venne richiesto un concilio su territorio tedesco o in caso un concilio nazionale.

Di tenore conforme fu anche la risposta scritta⁴ alle proposte di riforma loro fatte il 7 luglio,⁵ che il cardinale di Magonza e gli altri prelati raccolti a Ratisbona consegnarono al Contarini il 18 di luglio. In essa fra rimproveri al papa i suddetti fanno risaltare come il concilio ecumenico sia l'unico rimedio pel quale si possa ancora soccorrere la Chiesa nella sua attuale pericolosa situazione: a mezzo del legato essi rivolgono al papa calda preghiera perchè venga tenuto senza dilazione il concilio e promettono di cooperare con zelo, ma anche dal canto loro chiedono che questo concilio sia tenuto in Germania, che n'ha bisogno più di tutti.

Intanto dall'Ungheria venivano ogni giorno notizie minacciose sui Turchi e gli Stati cattolici ad accordare aiuto, i protestanti invece a rifiutarlo ostinatamente ove non si facessero loro concessioni nel negozio religioso. Ai 21 di luglio giunse Girolamo Verallo nominato nunzio presso Ferdinando I con un soccorso in denaro per la guerra turca, che il re avrebbe desiderato ancor più copioso.⁶

¹ V. *Zeitschr. für Kirchengesch.* V, 606.

² Lettera del 19 luglio 1541 in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 180; cfr. DITTRICH loc. cit. 754.

³ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 272 ss.; DITTRICH loc. cit. 755 s.; KORTE 43 s.

⁴ Presso EHESES IV, 197-200; cfr. KORTE 43-44.

⁵ Vedi PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 491; DITTRICH loc. cit. 749 s.

⁶ V. le relazioni di Morone del 13 e 22 luglio in *Histor. Jahrb.* IV, 637 s., 640; cfr. PIEPER 105.

Addì 22 luglio, dopo avere poco prima ricevuto le lettere di Farnese del 7 e 10 dello stesso mese, Contarini ebbe udienza dall'imperatore, alla quale assistettero anche Morone e Verallo. Alla comunicazione che il papa s'era già rivolto a Venezia per avere Vicenza, Carlo rispose che i Tedeschi desideravano un concilio in Germania. Oltre altri motivi il legato fece valere in contrario quello specialmente, che, come credeva con sicurezza, il papa intendeva intervenire di persona al concilio, cosa non possibile anche solo per ragione della sua età avanzata qualora esso avesse luogo in Germania. Quanto alla lega Carlo dichiarò che v'entrerebbe soltanto a condizione che altri non fosse padrone di coinvolgerlo per i suoi interessi privati in una guerra. Relativamente al progetto di tolleranza invece il legato volle da Carlo la concessione fatta veramente a malincuore, ch'egli intendeva abbandonarlo conforme al desiderio del papa e rimettere tutto al concilio.¹ Fu quindi tanto più penosa la sorpresa del Contarini quando gli venne sotto gli occhi il nuovo recesso presentato dall'imperatore,² in cui, senza avergliene dato prima comunicazione secondo le assicurazioni più volte fatte in precedenza, Carlo V dichiarava, che nell'imminente convegno col papa si metterebbe d'accordo con lui intorno alla prossima convocazione d'un concilio ecumenico; che, ove questo non potesse aver luogo, era sua intenzione di sollecitare un concilio nazionale ed, ove questo pure non s'avverasse, d'indire una nuova dieta dell'Impero intervenendovi personalmente.³

Onde non lasciar passare la promessa del concilio nazionale senza contraddizione, Contarini indirizzò in data del 24 luglio una lettera all'imperatore, un'altra a mezzo del cardinale di Magonza alla dieta, nelle quali invitava gli Stati a sopprimere l'aggiunta relativa al concilio nazionale, per essere manifesto che in un sinodo di tal fatta non potevano decidersi controversie dogmatiche e che era nullo e di nessun valore quanto vi si sarebbe deciso.⁴

¹ Contarini a Farnese il 22 luglio presso SCHULTZE in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 181-183; cfr. DITTRICH, *Contarini* 761 ss. e *Regesten* 217.

² Presso EHSSES IV, 200 s. colla data del 20 luglio 1541, ma certo è solo del 23 o 24 (cfr. *ibid.* 200, n. 2). Cfr. JANSSEN-PASTOR III¹⁹, 508; DITTRICH, *Contarini* 763; KORTE 44.

³ Sui rapporti di questo abbozzo colla redazione definitiva del recesso letto il 29 luglio alla chiusura della dieta cfr. EHSSES IV, 201, n. 1. Il primo non contiene ancora la precisa determinazione, che il concilio ecumenico, al quale avanti tutto deve tendersi, sia da tenersi in Germania, nè si fissa la data, che la nuova dieta debba indirsi se entro 18 mesi non si tenga il concilio generale o nazionale. — KORTE dà il seguente giudizio (p. 46): « Singolare fu sopra tutto l'atteggiamento dell'imperatore. Dopo che sulla bella prima aveva fatto aspra resistenza alla riconvcazione del concilio, all'improvviso rimise tutto al beneplacito del papa, per farsi alla fine con lenta conversione rappresentante precisamente delle tendenze più odiate in Curia. E tutto ciò nel corso d'un mese! ».

⁴ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 764 e *Regesten* 219; PALLAVICINI lib. 4, c. 15, n. 8.

Per il tramite del cancelliere maguntino gli Stati addì 26 luglio risposero in iscritto al legato¹ dicendo che egli poteva facilmente impedire la trattazione di controversie religiose in un concilio nazionale qualora volesse indurre il papa a indire e tenere senza dilazione il concilio ecumenico, e che ove il sinodo ecumenico promesso già tante volte ed ora nuovamente dal legato non fosse realizzato dalla Sede apostolica, la necessità presente dell'Impero e della nazione tedesca esigeva veramente che venissero rimosse e decise le controversie religiose in un concilio nazionale o dieta, però alla presenza e sotto la direzione d'un legato della Sede Apostolica, munito di sufficienti facoltà. Alberto di Magonza² però dichiarossi decisamente contrario sia al sinodo ecumenico in Germania, sia a un sinodo nazionale, ed espresse il parere che se il papa e l'imperatore s'accordassero a tenere un concilio ecumenico in Italia, non vi fosse da dubitare che i cattolici tedeschi vi comparirebbero o vi manderebbero rappresentanti. In ogni caso l'unico rimedio ancora umanamente possibile essere il tenere presto un concilio ecumenico.

Congedandosi Contarini il 26 di luglio da re Ferdinando, questi gli dichiarò, che il recesso non era ancora definitivamente fissato, ma essere cosa certa che non contenterebbe alcuno, nè il papa, nè l'imperatore, nè i protestanti, nè gli altri³ e non avendo il re voluto spiegarsi più determinatamente, il legato fece altre indagini apprendendo per altra via, che realmente l'imperatore intendeva di cedere all'insistenza degli Stati per avere un concilio in Germania e perciò il 27 luglio in compagnia dei nunzi Morone e Verallo recossi dall'imperatore per fargli rimostranze in contrario.⁴ Le sue dichiarazioni furono: accettare prima il concilio e poi proporre condizioni inesequibili, vuol dire in genere rifiutarlo: eppure in passato egli era stato di diversa opinione ed aveva promesso di opporsi in questo punto ai Tedeschi. Carlo rispose al legato ch'egli era male informato: io non ho acconsentito alla richiesta del concilio in Germania, ma ho semplicemente promesso, dietro le calde preghiere dei principi, che cercherei di ottenere il consenso del papa. Nel recesso vi sarà l'inciso ch'io voglio pregare il Santo Padre perchè aderisca alla convocazione del concilio ecumenico in Germania, e che altrimenti dovrà tenersi un concilio nazionale o una dieta. Contarini quindi non aveva ottenuto nulla colle sue controsservazioni. E il

¹ Presso EHSSES IV, 202 s.; cfr. DITTRICH, *Contarini* 764.

² *Sententia Alberti cardinalis Maguntini de loco et modo concilii celebrandi, Ratisbonae d. 27 iulii 1541*, presso EHSSES IV, 403 s.; cfr. DITTRICH loc. cit. 767 s.; VETTER 207.

³ Contarini a Farnese il 26 luglio 1541 presso SCHULTZE in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 183; cfr. DITTRICH, *Contarini* 767 e *Regesten* 219.

⁴ La sua relazione in proposito a Farnese presso PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 498 s.; cfr. DITTRICH, *Contarini* 767 e *Regesten* 220 s.

testo stesso del recesso¹ non gli era ancora noto allorchè ai 29 di luglio partì coll'imperatore da Ratisbona, ma appena potè vederlo finalmente a Trento, egli riconobbe che in parecchi punti la sua redazione non rispondeva agli accordi e promesse precedenti, ed anzi conteneva l'affermazione direttamente contraria a verità, avere il legato promesso, che il concilio dovesse tenersi in Germania. In una lettera al cardinale Alberto di Brandenburg del 19 settembre 1541 Contarini elevò protesta in contrario pregando insieme o di impedire la pubblicazione del recesso o se questo non fosse più possibile, di aggiungervi un'appendice coi miglioramenti necessari.²

Anche ai 29 di luglio col loro pertinace rifiutarsi a concedere il sussidio contro i Turchi i protestanti erano riusciti a strappare una dichiarazione segreta dei punti del recesso dietale, che presentavano difficoltà per essi, la quale concedeva loro vantaggi più grandi che mai per l'addietro: infatti non soltanto venne loro assicurato il possesso dei beni ecclesiastici confiscati e concessa la « riforma » dei capitoli e conventi nei loro feudi, ma tolto anche che il tribunale camerale fosse coperto esclusivamente da cattolici ed esclusa l'applicazione del recesso d'Augsburg a cose di religione.³

Così il tentativo fatto a Ratisbona di conciliare opposti inconciliabili,⁴ terminò con vantaggi di rilievo per i protestanti, che guardavano con liete speranze verso l'avvenire.⁵ Nello sfondo però sorgeva per loro un serio pericolo perchè a Ratisbona gli imperiali erano riusciti a legare politicamente a sè due principi potenti del nuovo sistema ecclesiastico. In un patto segreto Filippo d'Assia promise (13 giugno) di non fare alleanza con Jülich-Kleve o con potenze straniere, venendogli in compenso garantita da Carlo V l'impunità per tutte le sue illegali azioni passate, quindi anche per il doppio matrimonio; quanto alla religione l'imperatore promise che non procederebbe contro il langravio soltanto, eccetto il caso, come diceva la significativa aggiunta, che per ciò venisse intrapresa una guerra contro tutti i protestanti. Il 24 luglio Gioachino II

¹ WALCH XVII, 962 s.

² Presso DITTRICH, *Regesten* 348 s.; cfr. *ibid.* 225 e *Contarini* 788 s. Un pagamento per la versione in latino del recesso dietale in * *Mandati 1539 a 1542* (Archivio di Stato in Roma); *ibid.* 1540-1543 sotto il 19 gennaio 1541 l'annotazione: * « Dom. card. Contareno S. Stis leg. de lat. WORMATIAM profecturo sc. 1500 ad bonum computum provisionis sue et expensarum huiusmodi itineris ».

³ Vedi WALCH XVII, 999 s.; RAYNALD 1541, n. 35; LENZ III, 129 s.; JANSSEN-PASTOR III⁸, 509 s.

⁴ Vedi JANSSEN-PASTOR III⁸, 504; KANNENGIESSER 113 s.; cfr. BEZOLD 731, 733.

⁵ * « Insomma, se nella presente dieta gli Stati non si accordano circa la religione, certamente dopo la dieta si sentirà di strano cangiamento della religione fra gli Stati », scriveva addì 10 luglio 1541 Giov. von Glauburg. *Archivio civico in Francoforte s. M.*

si obbligò a prestare aiuto contro Jülich-Kleve e la Francia ottenendo in cambio l'approvazione imperiale per il suo nuovo ordinamento ecclesiastico fino al concilio o ad una dieta.

Per questi atti di politica suicida Carlo V ottenne almeno per il momento di essere pienamente coperto alle spalle per la guerra imminente coi suoi nemici, il duca di Kleve, Francesco I e il sultano.¹

e.

Contarini aveva la coscienza d'avere durante la sua legazione germanica adempiuto sotto ogni rispetto al suo dovere e sostenuto del suo meglio gli interessi della Chiesa. Dovette quindi sentire con tanto maggior dolore, che in Curia fossero elevate gravi accuse contro di lui e specialmente che venisse messa in dubbio la sua ortodossia. La voce ingrossava talmente queste incolpazioni, che il cardinale perdetta talvolta la sua calma abituale. Bella moneta è questa, così egli, di che si pagano le mie fatiche.² In una lettera del 23 agosto 1541 da Milano al cardinal Farnese, Contarini si lamentò amaramente, che a Roma lo si fosse ritenuto per luterano e che si parlasse sì spudoratamente d'un legato pontificio e d'un uomo tanto dotto e di sì sano sentire come il Badia. Sperare in Dio di essere in grado di dare al papa e ad ogni altro sufficiente ragione di tutti i suoi atti. Si differisca la sentenza definitiva sulla dottrina della giustificazione fino al suo arrivo in Roma ed allora esporrà chiarissimamente la verità della sua opinione e mostrerà che non sono bene informati sulla dottrina dei luterani e non conoscono le sentenze di sant'Agostino e di san Tommaso coloro, i quali dicono luterana la formula intorno alla giustificazione. Quanto sia luterana quella formula ratisbonese risultare ottimamente dal fatto, che Lutero se n'era lamentato in una lettera a Melantone e i protestanti hanno dichiarato che intendono di spiegare ancora più per il minuto la loro mente su questo punto.³

Già prima ad un vecchio amico, che l'interrogò come stessero le cose cogli articoli esorbitanti che per amor dei luterani egli aveva firmato a Ratisbona, il Contarini a Brescia aveva risposto trattarsi d'una calunnia di Pasquino, essendo che senza l'autorità della Chiesa non solo egli non accetterebbe articoli dubbii, ma neppure il vangelo di san Giovanni.⁴ Basterebbe questo detto, che ricorda la nota sentenza di sant'Agostino, per distruggere il fan-

¹ Vedi LENZ III, 91 s.; RANKE VI, 337 s.; JANSSEN-PASTOR III^o, 505, 509; KANNENGISSER 15 s.; EGELHAUF II, 400.

² Vedi BECCADELLI, *Vita di Contarini* c. 19.

³ Vedi PASTOR, *Korrespondenz Contarinis* 500.

⁴ Vedi BECCADELLI, *Vita di Contarini* c. 19.

tasma del sentimento protestantico di Contarini. Un uomo che pensa così, in lui ogni vena è cattolica.¹ Là poi, dove decidevansi le cose, non si prestò alcuna fede alle incolpazioni. Allorchè sui primi di settembre del 1541 s'incontrò col papa a Lucca, Contarini trovò la più cordiale accoglienza. Paolo III, che da tutte le insinuazioni non s'era lasciato mai trarre in inganno nel suo giudizio su Contarini, lo esortò a non curarsi della sciocca ciarla, ringraziollo della fatica, alla quale s'era sobbarcato e gli diede subito una nuova prova della sua fiducia interessandolo ai lavori per la riforma ecclesiastica.² Nel gennaio del 1542 nominavalo suo legato per Bologna. Questo conferimento della legazione più importante e insieme più onorifica nello Stato pontificio dimostra più di tutto il resto quanto poco avessero scosso la fiducia del papa e la sua stima per il cardinale la condotta del Contarini a Ratisbona e i molti attacchi degli ultimi mesi.³

Contarini entrò nel suo difficile ufficio nel marzo del 1542. La copia del lavoro, che ora pesò su di lui, non lo distolse dall'occuparsi ancora di dotti studii. Uno scritto sulla penitenza fa vedere che, a malgrado di tutte le esperienze fatte, non ostante l'opposizione incontrata, fino alla morte, prodotta il 24 agosto 1542 da una polmonite, egli si tenne attaccato alla singolare teoria sulla giustificazione da lui sostenuta a Ratisbona.⁴ Egli era più che mai lontano dal comprendere ch'essa non sempre s'accordava colla cattolica ed anzi la riteneva del tutto corretta e solo cattolica.

Ch'egli errasse in questa difficile questione si spiega col suo grande amore della pace e per l'insufficiente cognizione degli scritti di Lutero, le cui dottrine quindi egli talvolta interpretò troppo benevolmente.⁵ Del resto la teoria conciliativa contariniana intorno alla giustificazione differisce fundamentalmente dalla dottrina luterana della *sola fides*, che nella sua istruzione per i predicatori Contarini rigetta in modo reciso; ivi egli parla anzi addirittura di peste luterana.⁶

¹ Questo mettevò io in rilievo fin dal 1880 in *Histor. Jahrb.* I, 352 pubblicando la corrispondenza di Contarini, sulla quale REUMONT sentenziò, che con quelle «autentiche testimonianze erano dimostrate a luce meridiana le idee cattoliche di Contarini» (*Allgem. Zeitung* 1882, Beil. nr. 46).

² V. sopra p. 132 s.

³ Vedi DITTRICH, *Contarini* 798.

⁴ Vedi DITTRICH loc. cit. 820 s., 847, 853. Sul dolore del papa v. la relazione 30 agosto 1542 dell'inviato fiorentino (*Archivio di Stato in Firenze*) in App. n. 57.

⁵ Cfr. DITTRICH loc. cit. 308, 311, 316; 373 s.; v. anche GOTHEIN 136.

⁶ Vedi DITTRICH, *Regesten* 308; cfr. PASTOR in *Histor. Jahrb.* IV, 137. L'opinione di RANKE (I^a, 90 s.), che Contarini e i suoi amici abbiano sostenuto «la stessa dottrina della giustificazione, che in Lutero aveva dato origine a tutto il moto protestantico», è insostenibile (vedi SCHMID in *Lit. Rundschau* 1881, 213; cfr. anche PASTOR in WETZER u. WELTES *Kirchenlex.*, III², 104 e in *Histor. Jahrb.* VIII, 206; KÖHLER in *Deutsch. Lit.-Zeitung* 1903, 2860 s.).

Ed un tal uomo, che inoltre in tutti gli altri punti di differenza rappresentò fermamente il punto di vista cattolico, che nello stesso tempo fu il caldo amico della nuova fioritura della Compagnia di Gesù, sarebbe stato di sentimenti protestanti! No, Contarini, il quale, come provano le sue lettere, sottomettevasi in precedenza affatto senza riserva alla Santa Sede, fu cattolico anche se errò in un punto particolare, e ciò tanto più che la formulazione della dottrina sulla giustificazione era una questione aperta fin tanto che il concilio non avesse parlato.¹

Tra i pochi, che a Roma nulla avevano da ridire sulla teoria contariniana della giustificazione, era prima di tutti Reginaldo Pole. Da lungo tempo tutto dominato dall'influenza dell'amico, per l'animo profondamente pio dell'inglese pesarono in modo decisivo nella bilancia perchè abbracciasse quella teoria motivi d'indole mistico-ascetica. Come scrisse il suo scolaro Priuli, nella sua grande umiltà il Pole non voleva appoggiarsi alla sua propria giustizia sebbene più di altri n'avesse ragione: una teoria, che colloca il peso principale sulla fiducia nella misericordia di Dio e nel merito di Gesù, parevagli la sola giusta. Il cardinale inglese colla sua solita abbondanza celebrò la formola del Contarini, questa gemma, questa santa e feconda verità: sembravangli del tutto infondate le critiche fatte in Roma e non dubitava che la nuova formulazione di questa dottrina fosse la vera cattolica.²

Se errò persino un dotto di tal fatta, non può recar sorpresa, che si lasciasse sedurre dalla teoria contariniana della giustificazione anche un uomo come Morone, che era prevalentemente diplomatico.³

A Viterbo, dove il Pole risiedeva dal settembre del 1541 nella posizione onorevole di legato del Patrimonio, come in genere questioni teologiche così in specie la formola del Contarini, che dai negoziati ratisbonesi in poi era tra le cose che più interessavano, costituiva l'oggetto principale della conversazione del cardinale e dei suoi famigliari.

Questi pii, gli *spirituali*, com'erano detti dai contemporanei,⁴

¹ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 248 e *Korrespondenz Contarinis* 349 s. Cfr. anche BENRATH in *Histor. Zeitschr.* XCIII, 107, il quale, poichè Contarini pensava cattolicamente sul concetto della Chiesa ed era disposto a trarne le conseguenze, dà risposta negativa alla questione, se il cardinale « nel fondo del suo cuore sia stato di sentimenti evangelici ».

² Vedi DITTRICH, *Contarini* 678, 687, 698 s. Che del resto Pole pensasse in sostanza rettamente intorno al processo della giustificazione appare dalla sua esortazione a V. Colonna (vedi CUCCOLI 107, n. 1).

³ Vedi DITTRICH loc. cit. 678, n. 4. Contro la formola ratisbonese si dichiarò Sadoletto ben discernendone la debolezza teologica (v. *ibid.* 692 s.).

⁴ Cfr. LUZIO, V. *Colonna* 40. *Spirituales* = *verae pietatis amantes* (presso CATHARINUS, *Specul. haeretic.*, Lugd. 1541, 22).

salutavano la nuova formula della dottrina della giustificazione per i medesimi motivi mistico-ascetici che il Pole. In contraddizione coi molti predicatori, che riponevano tutto il valore nelle opere esteriori, essi, nella coscienza della debolezza e insufficienza umana, inclinavano a dare forte rilievo alla grazia redentrice di Cristo; da questo sentimento era nata la nuova teoria, di cui divennero seguaci entusiastici. Essi potevano farlo senza cessare d'esser cattolici perchè il concilio non aveva ancora deciso in proposito. Nelle altre dottrine differenziali la pensavano cattolicamente: non veniva neanche lontanamente in loro l'idea d'uscire dalla Chiesa, come può dimostrarsi con tutta limpidezza in un uomo, che a lato del veneto Luigi Priuli e del bolognese Lodovico Beccadelli¹ occupava un posto eminente nel circolo del Pole, il poeta Marcantonio Flaminio.² Se anche non tutte le opinioni teologiche di questo nobile uomo erano corrette, gli mancava però totalmente ciò che solo rende eretico formale secondo l'insegnamento cattolico: l'ostinazione della volontà superba e l'opposizione all'autorità ecclesiastica. Fu quindi facile al Pole staccarlo dagli errori, che aveva succhiati presso Juan Valdes a Napoli. Per il sentimento del Flaminio, che morì nel 1550 da figlio rigidamente fedele della Chiesa, è oltremodo significativa una lettera da lui diretta nel 1543 a un altro eminente membro del circolo viterbese, l'umanista e protonotario Carnesecchi, nella quale biasima severissimamente quei critici, che presumono giudicare dogmi e usi della Chiesa. « Et noi », così egli, « humiliamoci nel cospetto di Dio; non ci lasciando indurre da ragione alcuna, per verisimile ch'ella ne paresse, a separarci dall'unione della Chiesa Cattolica ».³

Colui, al quale era diretta questa esortazione, più tardi non ne ha tenuto conto: nel 1567 Carnesecchi preferì il supplizio come eretico alla sottomissione all'autorità della Chiesa. Allora le con-

¹ Su L. Beccadelli, le cui fattezze sono note a tutti i visitatori degli Uffizi in virtù del ritratto di Tiziano, v. il primo volume dei *Monum. di varia letter. di L. BECCADELLI*, Bologna 1797. Numerose lettere ancora inedite di Beccadelli in *Cod. 1009, 1010, 1018-1032 della Biblioteca palatina in Parma*. Da questo materiale deriva la pubblicazione di A. VITAL, *Tre lettere [di L. Beccadelli] a Michelangelo*, Conegliano 1901.

² Cfr. le profonde investigazioni di CUCCOLI (*M. A. Flaminio* 77 s.; 86 ss.), che vengono completate dalle mie illustrazioni, sfuggite all'erudito italiano, sulla lettera di Flaminio del 12 febbraio 1542 in *Histor. Jahrb.* VIII, 112 s. Poichè precisamente da questa lettera RANKE (*Päpst I*, 90, 91) vuole scoprire fra le righe il sentimento « di fedel luterano » del Flaminio, io l'ho sottoposta ad un'autorità riconosciuta nel campo della dogmatica, all'amico mio, purtroppo ora defunto, decano capitolare HEINRICH, il quale giudicò che non trovasi nella lettera frase alcuna, che non s'accordi colla dottrina cattolica. Di « analogie del protestantismo » può parlarsi solo presso coloro, che, come Ochino, si staccarono dalla Chiesa (cfr. BUSS I, 601).

³ Vedi CUCCOLI 100.

versazioni viterbesi formarono un oggetto d'accusa da parte dell'Inquisizione.¹ Dalle confessioni di Carneseccchi risulta, che la più celebrata poetessa d'Italia, Vittoria Colonna, in conseguenza delle sue strette relazioni con Contarini e Pole aveva essa pure abbracciato la nuova teoria della giustificazione alla stessa guisa che onorava la memoria di Juan Valdes morto nella comunione esteriore della Chiesa, senza comprendere che le opinioni di costui s'allontanavano dalla dottrina cattolica.

Appartenne al circolo di Valdes anche il cappuccino Bernardino Ochino sommamente venerato da Vittoria Colonna finchè l'aperta apostasia di quest'uomo dalla Chiesa non la indusse a rompere ogni relazione con lui.

Bernardino Ochino² era nato nel 1487 a Siena nello stesso quartiere che santa Caterina. Entrò dapprima presso i Francescani Osservanti, ma non andandogli a genio la loro lassa disciplina, si volse ai rigidi Cappuccini, diramazione dei medesimi. Dotato di fantasia oltremodo vivace e di grande eloquenza, diventò in breve tempo il predicatore più famoso di tutta l'Italia. Le sue parole erano potentemente sostenute dalla figura ascetica e imponente riverenza del religioso. Dicevasi di lui che fosse capace di muovere alle lagrime i sassi. Già nella quaresima del 1534, e poi un'altra volta l'anno dopo, egli predicò a Roma in S. Lorenzo in Damaso dinanzi a uno scelto uditorio, tra il quale molti cardinali, mettendosi fuori con la sua grande franchezza. Le sue prediche, riferisce Agostino Gonzaga, spiegano il Vangelo e indirizzano a una vita veramente cristiana: egli non teme di dire ciò che è necessario alla salute degli uditori, e biasima nel modo più severo i grandi, sì che tutta Roma affluisce da lui.³ Dal tempo del Savonarola nessun predicatore aveva goduto tanta fama; città e principi studiavansi con ogni diligenza d'averlo come predicatore: specialmente per la quaresima, in cui secondo il costume italiano si chiamano oratori stranieri, era difficile all'Ochino soddisfare alle richieste. E poichè di frequente lo si voleva contemporaneamente in luoghi diversi, il papa stesso dovette pigliare in mano la cosa e decidere quale città dovesse avere la fortuna di vedere nelle sue mura l'eloquente cappuccino.

¹ V. *Estr. del processo di Carneseccchi*, ed. MANZONI in *Miscell. di stor. patr.* X, Torino 1870.

² Cfr. BOVERIUS I, 297 ss.; SCHELHORN, *Ergötzlichkeiten* I, 635 s.; 216 s.; III, 765 s.; CANTÙ, *Eretici* II, 29 s.; BENRATH, *Ochino*², Braunschweig 1892; HETTINGER in *Histor.-pol.-Bl.* XCIV e *Aus Welt und Kirche* I³, 258 s.; HILGERS in WETZER u. WELTES *Kirchenlex.* IX², 659 s. A tutti costoro, anche a BENRATH, sono sfuggite le importanti nuove comunicazioni su Ochino presso LUZIO (*V. Colonna* 26 s.).

³ V. la relazione di A. Gonzaga del 12 marzo 1535 presso LUZIO, *V. Colonna* 26 s.; cfr. MUZIO, *Le Mentite Ochiniane* 12^b; v. anche BELLUZZI 39 s., 163.

Tra i più caldi ammiratori dell'Ochino era Vittoria Colonna, che dove poteva favoriva lui come il suo Ordine perchè vi vedeva un avanzamento della riforma cattolica, che essa aveva abbracciata col suo profondo sentimento e caldo cuore.¹ Come altri senza numero, essa levava gli occhi piena di venerazione al possente oratore popolare, la cui rigida vita facevalo apparire un uomo di Dio.² Nel settembre del 1538 l'Ochino ottenne la direzione suprema dell'Ordine suo; sembrava anzi che cose ancor più grandi l'aspettassero. Nell'ottobre dell'anno seguente il suo nome venne fatto seriamente come di candidato alla dignità cardinalizia.³ Nel 1541 fu nuovamente eletto vicario generale dell'Ordine e confermato dal papa.⁴

L'elezione si compì a Napoli, dove l'Ochino aveva predicato la prima volta nel 1536. Fu allora, che egli soggiacque all'impressione affascinante dello spagnolo Juan Valdes, che, non concordando in punti importanti colla dottrina cattolica, seguiva una poco chiara religione del sentimento.⁵ La sua venerazione per quest'uomo dal dolce parlare era sì grande, che facevasi indicare da lui il tema e lo svolgimento delle sue prediche.⁶ A mezzo di Valdes egli venne poi anche a conoscere gli scritti di Lutero, Butzer e Calvino. Ben presto se ne manifestarono le conseguenze. Sorsero voci ad accusare di eresia il cappuccino. Il vicerè voleva interdirlgli la predicazione, ma Ochino si difese così abilmente, che gli venne concesso di continuare il quaresimale. Vittoria Colonna, che seppe delle incolpazioni, le attribuì all'invidia degli altri predicatori:⁷ quasi universalmente pensavasi come lei ed Ochino potè anche in seguito celebrare i maggiori trionfi come oratore sacro. Volle averlo per Palermo il vicerè Ferrante Gonzaga, per Venezia nientemeno che Pietro Bembo, il quale confessò di non aver mai udito prediche più utili nè più edificanti. Egli, così il Bembo a Vittoria Colonna, s'esprime in modo affatto diverso e molto più da cristiano di tutti gli altri, che oggi montano in pulpito. Egli piace a tutti fuor di misura. Quando partirà di qui porterà con sè tutti i cuori.

¹ Vedi TACCHI VENTURI, *V. Colonna* 161 ss.

² Vedi REUMONT, *V. Colonna* 136 s.

³ Vincenzo da Gatico al duca di Mantova: * « Si è levata fama che S. Sua vuole creare di nuovo cardinali, et in questo predicamento sono gli infrascripti: il thesoriere, il Gambaro, M^{re} Durante, M^{re} Marcello secretario, l'auditore della camera, il castellano, fra Bernardino da Siena et fra Dionisio generale de servi. Dat. Roma il 24 di ottobre 1539 ». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ Vedi BENRATH, *Ochino* 54.

⁵ Su Valdes v. qui sotto, cap. 14.

⁶ V. *Estr. del processo di Carnescchi* loc. cit. 196.

⁷ V. *Carteggio di V. COLONNA* 138 s.; BENRATH 67 s. Un'interessante lettera di Ascanio Colonna ad A. Ricalcati del 7 maggio 1537 in difesa d'Ochino presso TACCHI VENTURI I, 501 s.

Perfino Pietro Aretino, il sudicio schernitore, uscì in enfatici elogi del grande predicatore. In una lettera a Paolo III l'Aretino notificavagli la sua conversione operata dalla tromba dell'apostolico monaco e chiedeva perdono degli ingiusti attacchi, che nei suoi pazzi scritti aveva diretti contro la Curia. Questa conversione, se vi fu, non ebbe però durata, alla stessa guisa che non fu del tutto disinteressato l'elogio dell'Ochino, che s'era degnato di accogliere favorevolmente una delle opere ascetiche, che l'Aretino trovò allora utile comporre: ¹ ma non può esservi dubbio alcuno, che tutti in quel tempo vedevano in Ochino l'ideale dell'oratore sacro. Qui abbiamo parecchi distinti predicatori, riferisce da Roma nella quaresima del 1539 Ottaviano de' Lotti al cardinal Gonzaga, ma nessuno eguaglia Ochino. ² La fama del cappuccino era sì solidamente fondata, che non trovò fede alcuna l'accusa di propagazione d'eresie sollevata per la seconda volta contro di lui a Napoli nel 1539 da parte dei Teatini. Ochino invero procedeva con somma furberia nel diffondere le sue idee. Carneseccchi, che l'udì a Napoli nel 1540, confessò più tardi nel suo processo, che Ochino aveva bensì predicato della giustificazione per la fede, ma in modo così abile e cauto che nessuno n'aveva preso scandalo. ³ Perciò soltanto osservatori molto acuti notarono che era succeduto un cambiamento in lui. ⁴ Anche in seguito egli venne considerato come per il passato un predicatore distinto e santo, che operava egregiamente. Eziandio quando durante il quaresimale del 1542 ebbe dissapori a Venezia col nunzio Fabio Mignanelli per essere intervenuto a favore di Giulio da Milano accusato d'eresia, la cosa non ebbe a tutta prima brutte conseguenze perchè i Veneziani sostennero sì caldamente l'amato oratore, che il nunzio reputò minor male lasciarlo fare. ⁵ Tuttavia il conflitto di Venezia fu il preludio della catastrofe. Paolo III, che fino allora aveva stimato straordinariamente l'Ochino, era divenuto diffidente: era però duro per lui procedere contro un uomo, che aveva fatto tanto bene e godeva in tutti i circoli tanto grande fama. In ogni caso egli volle agire non senza severa indagine e con tutto il riguardo possibile. ⁶ Mediante una lettera del cardinal Farnese redatta nella forma più cortese Paolo III addì 15 luglio 1542 invitò l'Ochino a recarsi, con quella rapidità

¹ Vedi LUZIO, V. *Colonna* 34 s. Cfr. l'articolo del medesimo sull'Aretino considerato come autore di opere religiose (LUZIO, *Opere ascet. dell'Aretino* in *Fanfulla d. Domenica* II [1880], n. 22).

² L'interessante lettera del 24 febbraio 1539 fu pubblicata da LUZIO, *F. Colonna* 37.

³ Vedi BENRATH 68 s.

⁴ Cfr. la lettera di Grillenzoni a Morone presso BENRATH 69, n. 1.

⁵ V. la *cronaca di MARIO DA M. SARACENO. Archivio dell'ordine dei Cappuccini in Venezia.

⁶ Vedi REUMONT, V. *Colonna* 198 s.

che gli permettesse la sua salute, a Roma per trattare delle idee religiose di certi Cappuccini non volendo il papa in questo negozio stabilire nulla senza il suo consiglio.¹ Allora Ochino trovavasi precisamente a Verona, dove spiegava ai suoi confratelli le lettere di san Paolo secondo il suo sentimento. Cosciente d'essere in colpa, esitò ad ubbidire alla chiamata del suo supremo superiore. La sua irresolutezza venne accresciuta dal fatto, che l'invito era in termini cortesi, anzi confidenziali e adulatorii. Inquieto e incerto su ciò che dovesse fare, egli cercò dapprima di ottenere una dilazione e pregò il cardinal Farnese che gli venisse prorogata la comparsa, alla quale si dichiarava pronto, fino a che fossero passati i grandi calori. Il Giberti, che era molto ben disposto a suo riguardo, appoggiò per mezzo dei suoi amici a Roma la preghiera, non sospettando quanto nel suo interno l'Ochino si fosse già staccato dalla Chiesa. Ancor prima che venisse la risposta arrivò un breve papale del 27 luglio 1542, che, ripetendo l'invito, in nome dell'obbedienza dovuta ordinava all'Ochino di recarsi senza dilazione a Roma avendo il papa bisogno del suo consiglio ed aiuto nell'affare in questione.² Ora neanche Giberti volle più sentire di argomenti in contrario: se ha mancato, mostri l'Ochino colle opere e non solo a parole la sua umiltà; se non ha mancato, tanto più eseguisca l'ordine essendo il papa posto da Dio a capo della Chiesa; non gli faccia l'offesa di ammettere che gli voglia far torto specialmente perchè già in simili casi il Santo Padre ha addimostrato ben maggior benevolenza che rigore.³ In seguito a ciò Ochino si mise in viaggio alla metà d'agosto: vide a Bologna il Contarini morente,⁴ e scese a Firenze nel convento di Montughi, giungendovi con ancora in mente l'intenzione di recarsi a Roma. Quand'ecco

¹ « Per una lettera del card. Farnese molto cortese », dice Giberti nella sua lettera al marchese del Vasto 11 settembre 1542 (presso BERNATH 284), quindi non da parte dell'Inquisizione, come crede quest'ultimo (p. 96). Il riordinamento dell'Inquisizione porta la data del 21 luglio 1542; la chiamata dell'Ochino successe invece ai 15 di luglio 1542. La * lettera di Farnese (Archivio segreto pontificio, *Princ. 146 C*) sarà fra breve pubblicata da PICCOLOMINI in *Bullett. Senese*.

² Il breve (*Min. brev. Arm. 41, t. 24, n. 624*) verrà parimenti pubblicato da PICCOLOMINI (loc. cit.). I due documenti mostrano affatto contraria alla verità l'affermazione posteriore di Ochino d'esser stato citato « con furia mirabile » (BERNATH 291) e il collegamento da lui fatto a priori della sua citazione coll'Inquisizione (ibid.). Il negozio passò dinanzi all'Inquisizione solo dopo la sua fuga.

³ V. la lettera di Giberti citata sopra in n. 1.

⁴ DITTRICH (*Contarini* 849 s.) ha sottoposto ad una minuta indagine, di cui stranamente non ha preso la minima nota BERNATH nella seconda edizione della sua monografia (p. 99 s.), le dichiarazioni in parte diametralmente opposte sull'incontro di Ochino col Contarini. Come ben dice il DITTRICH, soltanto nuovi documenti possono recar luce in proposito. V. anche REUMONT, *V. Colonna* 200.

incontrarsi coll'agostiniano Pietro Vermigli, che, in condizione eguale alla sua invitato a Genova dal capitolo del suo Ordine, aveva già formato il proposito di sottrarsi ad ogni responsabilità colla fuga. Dietro le osservazioni di Vermigli l'Ochino risolse di fare altrettanto e ancor prima di lui riprese la strada verso il Settentrione per accorrere al di là delle Alpi presso Calvino a Ginevra.¹ La sua aperta ribellione, la sua apostasia dalla Chiesa erano decise.

Come dappertutto, così anche a Roma la nuova dell'apostasia del generale dei Cappuccini e del più celebre predicatore del suo tempo causò la più grande sorpresa ed il più penoso rumore. Era uno scandalo senza eguale. L'opinione generale, riferisce l'agente romano del cardinale Gonzaga, è che Ochino abbia fatto quel passo da matto per ambizione e per disperazione dovuta al fatto che nell'ultima creazione cardinalizia, contrariamente alle sue speranze, non aveva ottenuto il cappello rosso come il domenicano Badia. Secondo un'altra lettera del medesimo, nella citazione a Roma l'Ochino non vide da principio minaccia alcuna, bensì un primo gradino verso l'alto onore, al quale aspirava tanto fervidamente.² Se ciò è vero, e molte cose vi stanno a favore,³ allora ha ragione la tradizione dell'Ordine, secondo la quale soltanto a Firenze per opera del Vermigli venne spiegato all'Ochino, che non la porpora, ma il carcere e il supplizio l'attendevano a Roma.⁴ Ma allora l'Ochino non aveva alcuna voglia di martirio sebbene più volte per l'addietro avesse assicurato che di buon grado desiderava di morire per Cristo. Confessollo egli con tutta sincerità in una lettera diretta, sempre da Montughi immediatamente prima della sua fuga, a Vittoria Colonna il 22 agosto 1542. Nella medesima, che rispecchia chiaramente la sua agitazione e storditezza, egli scusa il suo proposito dicendo, che altri ve lo consigliarono: cerca inoltre di giustificarsi in tutti i modi,⁵ Vittoria Colonna ricevette la lettera dell'infelice nel monastero di S. Caterina a Viterbo e senza il minimo indugio si mise immediatamente e con risolutezza sul punto di vista cattolico. La

¹ Anche intorno alla fuga LUZIO (*V. Colonna* 42 s.) reca nuovi dati, che BENRATH ha trascurati (p. 108) e che vengono confermati e completati con dettagli dal compagno di Ochino, che questi narrò a BERNARDINO DA COLTE-TRAZZO (v. la sua *cronica nell'Archivio generale dell'ordine dei Cappuccini in Roma. Cfr. il nostro vol. IV 2, 728 s.). V. ora anche SOLMI, *Fuga* 95 s.

² V. le due relazioni di N. Sernini del 31 settembre e 14 ottobre 1542 presso LUZIO loc. cit. 39-40.

³ Fra altro anche il passo delle *Prediche* dell'OCCHINO (I, 10) addotto da BENRATH: «Di poi che cominciarono a suspicare di me, Paolo Papa ditto terzo non mancò colla sua prudentia d'usar mezzi per tirarmi alle sue voglie con invitarmi a dignità».

⁴ Vedi BOVERIUS I, 298.

⁵ Vedi CANTÙ, *Fretici* II, 45 s.; BENRATH 287 s.; *Carteggio di V. COLONNA* 247 s.

profonda caduta di quell'uomo un tempo tanto venerato non può esserle giunta del tutto inattesa perchè nell'agosto del 1541 ad una osservazione, che tutti ritenevano l'Ochino per un uomo veramente cristiano, essa disse: Dio voglia che perseveri così.¹ Fin d'allora quindi era sorta della preoccupazione nella nobile donna, tuttavia ciò che era avvenuto al presente dovette scuoterla nel più profondo. Conferì su tutto col suo direttore di coscienza, il Pole, al quale essa naturalmente sottopose anche la lettera d'Ochino del 22 agosto. Alorchè l'ex-cappuccino le inviò da Ginevra una seconda lettera con una scrittura composta a difesa della sua apostasia, V. Colonna secondando il consiglio del Pole² mandò subito tutto al cardinale Cervini colla significantissima osservazione seguente: mi reca profondo dolore, che Ochino, quanto più cerca giustificarsi, tanto più si accusi e quanto più mira a salvare altri dal naufragio, tanto più si precipiti nel vortice perchè si pone fuori dell'arca che salva e rende sicuri.³ L'atteggiamento ben fermo preso da Vittoria in questo momento decisivo, rispose pienamente ai sentimenti cattolici che essa esprime in molti dei suoi splendidi sonetti.⁴

Come Vittoria Colonna, così anche Giberti condannò assolutamente l'apostasia dell'Ochino e non ammise scusa alcuna. Egli esternò i suoi sentimenti in una lunga lettera al marchese del Vasto, in cui contemporaneamente determina in modo esatto i confini dell'azione riformativa per colui, che vuole rimanere nella Chiesa. L'indignazione per abusi nel governo ecclesiastico, così Giberti, non è una scusante per Ochino, giacchè di mali ve ne sono sempre stati. Anche per l'avvenire coesisteranno bene e male. I santi e dotti antichi in tempi anche peggiori non hanno per ciò odiato, ma com-

¹ Vedi CONTILE, *Lettere* I, Venezia 1565, 19.

² FRANTZ (*Lit. Rundschau* 1882, 432) osserva essere molto significativo per lui come per Vittoria, che Pole la indirizzasse a questo rappresentante dell'indirizzo rigidamente ecclesiastico.

³ *Carteggio di V. COLONNA* 256-257.

⁴ « Queste poesie », dice HAUCK (V. COLONNA, Heidelberg 1882, 53), « ci danno lume sull'atteggiamento assunto da Vittoria verso la riforma, e allora avanti tutto non può sostenersi che essa si dimostri aderente del protestantesimo, fatto che non viene confutato dall'averla l'Inquisizione avuta in sospetto di opinioni protestantiche. Ad essa maneva precisamente ciò che è l'elemento protestante. Essa persisteva nel culto di Maria e dei santi ecc. Nè Vittoria atiensì meno fermamente alle istituzioni della Chiesa romana. Come nel sonetto a Carlo V qualificò il papa di legittimo pastore, così anche più tardi ella non poteva immaginarsi la Chiesa senza il papato ». È opinione anche di HARNACK (*Theol. Lit.-Zeitung* 1882, nr. 11) che REUMONT « abbia più ragione di BENRATH » respingendo l'attacco di BENRATH in *Allgem. Zeitung* 1882, Beil. nr. 4. A favore del sentimento cattolico di Vittoria cfr. inoltre KÖRTING, *Gesch. der Literatur Italiens* III, 247; CAMPORI in *Atti dell'Emilia* III 2, 18 s.; FRANTZ in *Liter. Rundschau* 1882, 429 s.; HÖFLER in *Histor. Jahrb.* IX, 70 s.; GRAUERT ibid. X, 472 s.; LUZIO (v. sotto p. 325, n. 3); F. X. KRAUS, *Essays* I, 291; *Giorn. d. lett. Ital.* I, 272.

passionato i loro superiori, e si sono messi per l'unica via giusta esortando colla parola e cogli scritti, pregando e supplicando Iddio ed adempiendo con coscienza i loro doveri, non già mettendo tutto in confusione per via d'imprudenza e furore e dando un falso pretesto per il loro agire ai novatori religiosi.¹

In modo amorevole e temperato, ma appunto per ciò con critica demoliente, giudicò il passo dell'Ochino e specialmente la sua scappatoia di non dovere obbedienza al papa perchè anticristo, Claudio Tolomei in una lettera esortatoria, che dicesse al suo celebre concittadino e un tempo amico, ma ora tanto uscito di strada. Doves'arriverà se chiunque voglia possa fuggire contro il comando e l'ordine dei suoi superiori, ai quali è obbligato di prestar obbedienza? Abbia o no errato, egli avrebbe dovuto obbedire alla chiamata a Roma. Se l'accusa era «ingiusta, di che temevate voi? perchè non piuttosto chiamato, venivate a Roma? e qui dinanzi a questo giustissimo principe, il quale sommamente v'amava, avreste, come oro nel fuoco, raffinata quella opinione che s'aveva della bontà e della virtù vostra... Ma se l'accusa «era giusta, io non so quel che si possa dir qui, se non che o per ignoranza o per malizia era sparsa da voi quella dottrina nel volgo. Di che per dire il vero, l'un mi par malagevole, e l'altro quasi impossibile a credere. Ma sia stato pur o l'uno o l'altro, se fu per ignoranza, grande obbligo avevate agli accusatori vostri, li quali accusandovi, eran cagion che voi doveste riconoscere il vero, e partendovi dalle tenebre dell'errore, potevate ridurvi nella luce della verità; la qualcosa non era altro che ridursi a Cristo somma verità, fonte, principio e origine di tutti i veri; e se fu per malizia, reo pensiero è questo, nè so qual luogo da difendervi ci rimanga...».

«Forse», prosegue il Tolomei, «ancor mi si dirà, che nè ignoranza è stato tutto ciò nè malizia, ma una maggior illuminazione nelle cose di Dio, e che Cristo v'ha aperte molte verità, le quali in sin a quel tempo v'aveva celate; siccome ancora al suo tempo li piacque illustrar la mente di Paolo e convertirlo dal giudaismo alla vera fede. Dunque Cristo insegnò o rilevò il contrario che a' suoi, e successori degli apostoli e insegnò loro falsa dottrina? e così di somma verità si trasformò in istrana bugia? Dunque Clemente, Anacleto, Evaristo, Aniceto e quegli altri grandi spiriti di Dio furono ingannati e insieme ingannarono altrui?... Crederem mai che Ireneo, Origene, Cipriano, crederem che Atanasio, Didimo, Damasceno... Gregorio e Basilio..., Ambrosio, Girolamo, Agostino, Bernardo e tanti e tanti altri santissimi e maravigliosissimi dottori della legge di Cristo abbiano tutti errato? e in luogo di mostrarci la

¹ Vedi BENRATH 285. La lettera conferma le deduzioni di PIGHI (p. 133 s.) sull'ortodossia di Giberti, che venne in sospetto per le sue relazioni coll'Ochino (vedi SOLMI, *Fuga* 93).

luce, ci abbiano involti nelle tenebre, e in vece d'insegnarci la verità, ci abbiano involti nelle bugie. Non può esser sano d'intelletto chi crede questa falsità ». Prima della comparsa di Lutero la Chiesa non può essere stata abbandonata da Cristo avendole egli promesso di rimanere con lei sino alla fine del mondo. « Egli è necessario (crediatemi) che 'n questo mar torbido e tempestoso delle varie opinioni, ci sia una ferma stella, alla qual si riguardi, e la qual c'indirizzi al vero cammino della strada di Dio. Questa, siccome da molti santi e dotti uomini è stato mostrato, non è nè può essere altra, che la Chiesa romana, incominciata da Pietro, in cui Cristo prima fondò la sua Chiesa, e per continua successione di papi, pervenuta insin a' presenti tempi ». ¹

Come Claudio Tolomei, Giberti e Vittoria Colonna pensavano anche Morone e Pole. Essi erano risolti a rimanere nell'«arca della salvezza» e ad osservare l'inviole obbedienza al papa, vicario di Cristo. ² Questa ferma volontà di credere ciò che insegna la Chiesa, di sottomettere il giudizio privato all'autorità ecclesiastica è ciò che fa del cattolico un figlio fedele della sua Chiesa. Un errore passeggero, specialmente in cose che non sono peranco definite, non può far scomparire questa fedeltà. Se quindi anche a Roma dei zelanti bisbigliavano insinuazioni contro il circolo di Viterbo, i buoni se ne ridevano, come riferisce ai 2 di settembre del 1542 un agente del cardinale Gonzaga aggiungendo che l'inquisizione avrebbe esaminato rigorosamente gli scritti di Valdes, ma che regnava la migliore opinione circa le persone che stavano attorno al Pole. ³ Che Paolo III dividesse questa opinione apparve più innanzi, allorchè nominò il Pole tra i presidenti del concilio Tridentino. Solo recentemente s'è venuto a conoscenza d'una sorprendente prova, risalente all'ultimo tempo del suo pontificato, di quale altissima stima continuasse avanti tutti a godere presso Paolo III l'amica del cardinale inglese, Vittoria Colonna. Nell'agosto del 1546 il vecchio capo della Chiesa credeva vicina la fine dei suoi giorni e la questione dell'elezione papale tenevalo occupato in modo vivissimo. Ebbene egli, l'antico avversario dei Colonna, consultossi in proposito per la minuta con Vittoria Colonna! ⁴

Solamente molto più tardi, allorquando il crescente progresso della novità religiosa fece apparire necessaria persino a taluno, che in se era alieno da simili misure violente, la più rigorosa repressione, sorsero serii sospetti contro persone come Pole, Morone

¹ V. *Lettere di CL. TOLOMEI III*, Fermo 1783, 8 s. La lettera fortemente rettorica del Carafa all'Ochino presso SILOS I, 213 s.

² Ciò riconosce quanto al Pole anche BENRATH (in *Realencykl.* di HERZOG XV³, 705). Cfr. inoltre QUIRINI III Praef. 59 ss.; ZIMMERMANN 216; CUCCOLI 106 s.

³ LUZIO, V. *Colonna* 39.

⁴ V. la prova documentaria presso LUZIO, V. *Colonna* 49.

e Vittoria Colonna, le quali in realtà erano ornamenti della Chiesa cattolica.¹ Foggiare per ciò costoro a rappresentanti dei principii protestanti è cosa totalmente contraria alla storia per non usare altra più forte espressione.² Ciò solo, che con ragione può ad essi rimproverarsi, è una grande ingenuità e grande mancanza di circospezione con persone, le quali sapevano celare molto abilmente le loro tendenze sovvertitrici. Ma anche qui bisogna pure tener presente, che si era in un periodo di transizione e in cui mancava la chiarezza: molte cose sono possibili in tali tempi. Quanto si fosse all'oscuro viene reso chiaro nel modo più lampante dal fatto, che persino poco prima della fuga ed apostasia del Vermigli il Morone e il Contarini raccomandarono precisamente quest'uomo come predicatore per Modena onde reagire colà all'eresia!³ Eziandio agli 11 di agosto del 1542 Lattanzio Tolomei voleva che il papa destinasse l'Ochino predicatore per Siena.⁴ Ed ai 22 d'agosto 1542 l'agente romano del cardinale Ercole Gonzaga ricevette da questo una lettera, che esprimeva la speranza di ottenere l'Ochino come predicatore per Mantova!⁵

Date queste circostanze, per quanto dolorosa in sè stessa e quanto dannosa per i medesimi, l'apostasia di uomini come Vermigli e Ochino appare tuttavia un avvenimento fortunato in quanto che portò finalmente chiarezza. Si arrivò alla crisi: gli spiriti si divisero e i contrasti interiori, che erano stati latenti fino allora, scoppiarono. Scomparve quel tempo di transizione in cui poterono andare insieme d'accordo elementi fondamentali diversi e con esso

¹ Giudizio del REUMONT in *Allgem. Zeitung* 1882, *Beil.* nr. 46. Tratterò più per il minuto di questi sospetti nel volume sesto.

² Poichè in Italia si continua da molti a dare per sicuro il protestantesimo di V. Colonna, non pare superfluo ricordare la sentenza, con cui LUZIO (V. Colonna 50) chiude le sue profonde indagini: «Per chiunque sia guidato dal solo criterio della verità storica, e non da un qualsiasi preconetto partigiano, il parere d'un preteso protestantesimo della Colonna è assurdo».

³ Vedi DITTRICH, *Contarini* 817. Quanto favorevolmente giudicasse del Vermigli fino all'ultimo il *Vicarius generalis* dei *Canonici regolari* appare dalla lettera di lui a Lucca in data di Mantova 15 maggio 1542. Archivio di Stato in Lucca.

⁴ V. App. n. 54. Fin dal 20 giugno 1542 L. Tolomei aveva scritto a Siena: «Ogni giorno sollicito il rev. S. Croce sopra la expeditione del breve per fra Bernardino». Archivio di Stato in Siena.

⁵ V. la lettera di N. Sernini del 23 agosto 1542 presso LUZIO, V. Colonna 38. Questa, come anche un'altra lettera di Sernini del 31 gennaio 1542 vengono ancora una volta comunicate presso SOLMI, *Fuga* 49s., come se fossero tuttavia inedite: egualmente procede il SOLMI (p. 51) colla lettera del 2 settembre da buona pezza stampata in LUZIO 39; a p. 69 SOLMI stampa un passo da una lettera di N. Sernini con un «poco di heresia» senza senso, invece di «foco», che trovasi invece esattamente in LUZIO 40; a p. 78 questa lettera ricompare presso SOLMI collo stesso errore; in SOLMI 75 sta una lettera del 31 (sic!) settembre 1542, che è stampata presso LUZIO 39. Eppure SOLMI conosce il lavoro de! LUZIO ed anzi a p. 77 polemizza contro questo dotto!

molte nefaste confusioni. Sempre più chiaro apparve, che ora non trattavasi più di particolari vedute ed errori teologici, ma della questione essenziale, dell'assoggettamento alla suprema autorità ecclesiastica. Tra coloro, che rimasero fedeli all'antica Chiesa, regnò ancora come per l'addietro l'accordo sulla necessità di riforme ecclesiastiche del pari che unanimità sul punto, che, come dice Isidoro Clario vescovo di Foligno, nessun guasto possa essere sì grande da giustificare un'apostasia dalla santa comunione della Chiesa. Non è meglio, ribatte il Clario, restaurare quel che si ha, di quello che confidare in tentativi non sicuri di creare qualche cosa di differente? Non si deve pensare ad altro fuorchè a migliorare l'istituto antico ed a purgarlo dai suoi difetti.¹

Al pari di Paolo III professorono questo indirizzo riformativo i molti nobili uomini, che egli chiamò nel Collegio cardinalizio. Riforma nella Chiesa e colla Chiesa, non fuori od anzi contro di essa, ecco ciò in cui essi riconoscevano la salvezza. Ma quanto all'azione contro i novatori religiosi continuarono ancora a lungo grandi diversità d'opinioni. Come il loro maestro Contarini, il Pole, il Morone e per lungo tempo anche il Sadoletto² furono eziandio in seguito d'avviso, che dolcezza quanta possibile, istruzione e trattamento amichevole ed affettuoso avrebbero ricondotto nel modo migliore e più sicuro gli erranti alla Chiesa. Di fronte ad essi il partito rigido, con alla testa i cardinali Carafa e Alvarez de Toledo, specialmente dopo che a Ratisbona era andato fallito l'ultimo tentativo d'un componimento amichevole coi protestanti, sosteneva il punto di vista, che in considerazione della gravità del pericolo minacciante la purezza della fede quasi dappertutto e persino in Italia, si dovesse metter mano alle più severe misure di difesa e che dovesse procedersi contro tutti gli eretici con quell'estremo rigore di forza materiale, con cui nel secolo XIII la Chiesa s'era difesa dai Valdesi e dai Catari. Allorchè sotto l'impressione del pericolo, che città sì grandi come Modena e Lucca minacciavano d'andar perdute per la Chiesa, col riorganizzare l'inquisizione³ si decise nel

¹ Cfr. BUSS I, 601-602 e specialmente LAUCHERT in *Studien aus dem Benediktinerorden* XXIX (1908), 611-622. Nel suo *Speculum haereticorum* (Cracoviae 1540) AMBROGIO CATARINO dice: i difetti morali nelle persone di Chiesa nessuno li deplora più del fedele cattolico, ma per lui essi non sono ragione di rifiutare l'obbedienza ai legittimi superiori ecclesiastici e di staccarsi dalla Chiesa.

² Sadoletto, che colla sua dolcezza e amabilità con Melantone era andato sì avanti, non ne raccolse che amare umiliazioni (vedi KAWERAU, *Die Versuche, Melancton* ecc. 48 s.). Lo respinse bruscamente anche Calvino nella sua risposta all'invito del Sadoletto ai Ginevrini di ritornare alla Chiesa (v. *Corp. Ref.* XXXIII, 368 s., 385 s.). Se ciò producesse in lui il cambiamento va lasciato indeciso. È cosa sicura, che nel 1545 egli approvò la punizione sanguinosa dei Valdesi (v. *Realenzykl.* del HERZOG XVII³, 331).

³ Cfr. in proposito sotto, cap. 14.

luglio del 1542 in favore di questo sistema di repressione, Paolo III aprì una nuova epoca.

Mera repressione però non avrebbe scongiurato i pericoli imminenti sulla Chiesa. Non meno importante della difesa dai nemici interni era la riforma del clero e del popolo. Bisognava togliere i gravi mali ecclesiastici se si voleva eliminare una delle cause principali dell'apostasia. Anche a questo difficile compito Paolo III continuò a rivolgere la sua attenzione, ma poterono assolverlo felicemente soltanto i suoi grandi successori, i quali erano totalmente penetrati dello spirito della riforma cattolica.

La riforma cattolica promossa da Paolo III e da vescovi italiani. L'attività dei Teatini, dei Barnabiti, delle Orsoline, dei Fatebenefratelli e dei Cappuccini.

FRA i doveri più difficili d'un governo messosi su falsa strada è quello di dipartirsene e di rimettersi sulla retta via. Anche papa Paolo III, che era persuaso della necessità d'un radicale miglioramento delle condizioni ecclesiastiche, aveva fatto tale esperienza nei lavori di riforma da lui avviati immediatamente dopo la sua elezione e continuati fra le più gravi difficoltà per un decennio fino a che si raccolse il concilio, in virtù del quale intervenne il pieno compimento e la definitiva fissazione di tali provvedimenti. I lavori del papa molto estesi, non però coronati da efficace successo, prescindendo dal rinnovamento del Collegio cardinalizio riguardarono da un lato la riforma della Curia romana, dall'altro il dovere della residenza dei vescovi e di tutto il clero avente cura d'anime.¹ Insieme però Paolo III ebbe cura di promuovere anche in altra maniera una riforma reale e cattolica; egli cioè mediante numerose disposizioni particolari cercò di avviare un miglioramento nel clero secolare e regolare per molti rispetti profondamente decaduto. Quest'attività esige tanto più d'essere presa in considerazione perchè, in gran parte dimostrabile solo per via di fonti inedite, finora è rimasta completamente inosservata.

Le disposizioni particolari di natura riformativa cominciano immediatamente dopo la coronazione di Paolo III² e già nel 1535 pigliano un'estensione molto considerevole. Esse riguardano in prevalenza il clero italiano, specialmente gli Ordini antichi, di cui la profonda corruttela e l'avversione ostinata ad ogni miglioramento resero spesso necessario che si intervenisse a più riprese. Un nu-

¹ Cfr. sopra p. 89 ss.

² V. App. n. 85 giusta **Min. brev.* dell'Archivio segreto pontificio.

mero grande di disposizioni riguarda anche la Spagna e il Portogallo.¹ In simile guisa Paolo III eziandio negli anni seguenti durante tutto il suo lungo governo lavorò incessantemente per la riforma del clero, avanti tutto dandosi pensiero della restaurazione della disciplina claustrale. Causa speciale meraviglia vedere quanto di frequente rendessero necessario un intervento le condizioni nei conventi femminili. Fra i 51 volumi dei brevi di Paolo III solo pochi vi sono, che non contengano provvedimenti di riforma: per parecchi anni, come il 1539, 1540 e 1542, un decreto succede all'altro. Quasi tutti riguardano paesi latini, gli altri stanno molto indietro: ivi i torbidi della scissione dogmatica rendevano già impossibile una pacifica opera di riforma.² Le disposizioni particolari riformative di Paolo III dovevano avere il più profondo e fruttuoso effetto là dove nell'esecuzione collaboravano uomini essi parimenti animati da zelo sincero. Fra costoro spicca prima la maestosa figura del Giberti, l'insigne vescovo di Verona.

Il luminoso esempio d'instancabile sollecitudine pastorale, che Giberti aveva dato di già al tempo di Clemente VII in mezzo alla profonda decadenza dell'episcopato italiano,³ durò fino alla sua morte. A dispetto delle enormi difficoltà procurategli da alcuni conventi e in ispecie dal capitolo della cattedrale di Verona,⁴ l'opera della riforma poteva considerarsi come riescita allorquando nel 1542 Giberti mandò a Paolo III la collezione di tutti i suoi decreti riformativi per l'approvazione, che con alti elogi il papa concesse addì 25 maggio.⁵ Le disposizioni dell'esimio vescovo trattavano nella maniera più minuta della vita onesta, dell'abito e di tutta la condotta dei preti, della degna celebrazione delle funzioni, in particolare della S. Messa, dell'esercizio fruttuoso della predicazione, del dovere di denunciare le eresie, dell'amministrazione e distribuzione dei santi sacramenti, dello stato conveniente delle chiese, degli abusi quanto alle indulgenze, dei casi riservati, delle processioni, del matrimonio, dell'amministrazione e impiego dei redditi ecclesiastici, della punizione dei membri del clero — in breve, di quasi tutte le questioni ecclesiastiche secondo lo spirito d'una riforma cattolica.⁶ Per questa la collezione è un documento

¹ V. App. n. 85.

² V. App. n. 85.

³ V. le nostre notizie in vol. IV 2, 570 ss. Sulla decadenza dell'episcopato vedi TACCHI VENTURI I, 159 ss.

⁴ Colle fonti citate da noi in vol. IV 2, 578, n. 1 cfr. ancora *N. Arch. Veneto* VII (1904), 250 ss.; 257 s., 264 s. e *Atti d. Istit. Veneto* LXV (1905-06), 210 s., 227 s. Sul monastero di S. Maddalena, che per 10 anni procurò al Giberti le maggiori difficoltà, vedi DITTRICH in *Histor. Jahrb.* VII, 38 s., 266 s.

⁵ PIGHI, *Giberti* 95 s.

⁶ *Opera* GIBERTI XCIX.

⁶ *Ibid.* 1-153; cfr. PIGHI 107 ss.

di somma importanza. Giberti la fece stampare affinché ogni parroco potesse averla e studiarla come manuale.

Le bellissime disposizioni vennero più tardi prese come tipo da vescovi zelanti, in particolare da san Carlo Borromeo; anzi il concilio di Trento ne desume quasi alla lettera parecchi decreti.¹ Paolo III appoggiò ove poté l'opera di riforma del Giberti, che fin dal 1536 nominò *legatus natus*.² Il dolore di lui come di tutti gli amici d'un miglioramento delle condizioni ecclesiastiche fu grande allorchè l'egregio pastore venne a morire addì 29 dicembre 1543. Il nostro vescovo, così giudicava il carmelitano Angelo Castiglione, ha vissuto come un santo ed è morto come un santo. Il papa ricordò in concistoro la grave perdita. Il defunto venne celebrato ad una voce in versi e in prosa siccome il restauratore della disciplina ecclesiastica, il modello del buon pastore, l'esemplare per i vescovi.³ Tale egli fu in grande misura fin dal tempo di Clemente VII ed ancor più durante il pontificato di Paolo III. Tra coloro, sui quali Giberti influi personalmente nel senso della riforma, va avanti tutti nominato il cardinale Ercole Gonzaga, che egli aiutò col consiglio e coll'opera nella riforma della sua diocesi di Mantova.⁴

Ercole Gonzaga,⁵ nato nel 1505 dal marchese Francesco e dalla famosa Isabella d'Este, apparteneva per la sua formazione all'età aurea del rinascimento italiano, a cui in gioventù pagò il suo tributo.⁶ Amministratore dal 1520 del vescovado di Mantova, cardinale sette anni più tardi, egli si volse in seguito a un indirizzo più severo. Ercole entrò in strette relazioni con Giberti, Carafa, Contarini ed altri capi della riforma cattolica, dei quali divenne seguace convinto.⁷ In conseguenza del suo dissidio con Paolo III provocato

¹ Vedi DITTRICH in *Histor. Jahrb.* VII, 49 s.

² * Documento in data di Roma 1536 ult. Iunii in *Cod. DCCLXXXIII*, f. 258 della Biblioteca capitolare in Verona.

³ Vedi DITTRICH loc. cit. 16 s., 47 s. Negli * *Annali d. P. Teatini di Venezia* si legge: * « Fu a noi acerba una tale perdita, assai grave alla sua città e gravissima a tutta la chiesa, attesochè in lui si vedeva tolto un prelado di grande esemplarità, di singolare dottrina, di ardente zelo e che tanto aveva travagliato per la riforma del clero e per mantenere inconcussi e incontaminati i dogmi della cattolica credenza, vescovo in vero degno d'immortale memoria ». Archivio generale dell'Ordine dei Teatini in Roma.

⁴ *Addens calcaria sponte currenti*, dice CORTESE (*Opera* I, 137).

⁵ Cfr. SUSTA I, XLII s. e le opere ivi indicate. Circa la nomina a cardinale v. il nostro vol. IV 2, 250, n. 5. Rimane un vivo desiderio una monografia su E. Gonzaga, per la quale esiste ricchissimo materiale a Mantova, Roma e Vienna.

⁶ La notizia del LITTA messa in dubbio da SUSTA (loc. cit.), che Ercole avesse figli naturali, è confermata da documenti nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

⁷ Come spiacesse al cardinale il sentimento mondano del Giovio v. in LUZIO, *Lett.* di Giovio 11.

principalmente da questioni d'interesse,¹ il cardinale stava quasi sempre a Mantova, dove già il suo predecessore, il cardinale Sigismondo, aveva tentato di arrestare la corruzione del clero.² Ercole s'attaccò alla cosa con energia e con frutto tornandogli in ciò di vantaggio la circostanza, che gli toccò di tenere anche la reggenza quando il fratello Federigo morì nel 1540 lasciando un erede in minore età. Rigido come signore civile, Ercole fu tale ancor più come pastore ecclesiastico. Con scopa ferrea egli pulì il suo vescovado, dove in parte, nei conventi specialmente, regnavano le peggiori condizioni. Per attuare la sua opera di riforma il Gonzaga, seguendo in tutto l'esempio del Giberti, fin dal principio del 1534 istituì una minuta visita delle chiese di Mantova, nella quale in ogni parrocchia i più eminenti cittadini vennero interrogati sulla fama e vita degli ecclesiastici e sull'adempimento dei loro doveri. La commissione passò di parrocchia in parrocchia dovunque pigliando nota dello stato di fatto.³ Ercole sorvegliò con sommo zelo l'esecuzione dei necessari provvedimenti riformativi.⁴ Queste visite di tutti i luoghi della diocesi vennero più tardi ripetute a intervalli determinati e con ciò venne essenzialmente migliorato lo stato delle cose ecclesiastiche.⁵

¹ È questione inoltre di benefici ecclesiastici, che Paolo III pretendeva per i suoi nepoti. In seguito a ciò nacque una profonda inimicizia, che si rispecchia nelle relazioni degli agenti romani del cardinale, le quali quindi costituiscono una fonte molto impura.

² Cfr. la * lettera del cardinale Sigismondo al marchese di Mantova in data di Roma 13 febbraio 1513. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ V. le * *Informationes de qualitate, vita et moribus rector, parochial, sive ab eis substitutor, receptae et habitae de mandato Card. Mant.*, che cominciano col 30 gennaio 1534; da esse risulta che tuttavia un buon numero dei parroci di Mantova erano persone affatto degne. Trovai queste annotazioni nell'Archivio capitolare in Mantova.

⁴ Questo appare fra altro dalla * lettera del cardinale al duca di Mantova da Roma 13 luglio 1536 (Archivio Gonzaga in Mantova); cfr. inoltre la lettera del 16 giugno 1536 in *Quellen und Forschungen* II, 169 s.

⁵ Con *Arch. stor. Lomb.* 1884, 490 s. cfr. specialmente il * *Liber visitationum factar. in dioc. Mantuana 1544*, volume in folio di 148 pagine, che comincia col 12 agosto 1544 e giunge al settembre 1546, con aggiunte posteriori. Il vicario generale del cardinale, Francesco Marno, vi descrive esattamente lo stato spirituale e materiale della diocesi e le riforme da lui ordinate. Come esempio dò l'annotazione del 22 maggio 1547 su Pietole: * «Anime 544 omnes sunt confessi et comunicati de anno praesenti nullo excepto. Duo societates. Sub dicta parochia nullus est blasphemator publicus, nullus fenerator nec concubiniarius nec superstitiosus» (Archivio capitolare in Mantova). Ibid. il * frammento d'una visita del 1540 e 1542. Sulla riforma dei conventi molti * documenti nell'Archivio Gonzaga in Mantova (v. specialmente la * lettera del cardinale al duca da Roma 26 ottobre 1536). Cfr. inoltre *Quellen und Forschungen* loc. cit.; *N. Arch. Veneto* VII, 264 s., 269 s. e la * lettera del cardinale al cardinal Cervini da Mantova 23 dicembre 1537 in *Cod. Bar. lat.* 5789, f. 82 s. della Biblioteca Vaticana; ibid. f. 129 s. * esortazione al capitolo dei Canonici regolari Lateranensi a togliere gli abusi, in data di Mantova 22 aprile 1539.

Furono inoltre emanate costituzioni sul modello del Giberti.¹ Non ostante tutta la larghezza di spirito dell'antico scolaro di Pomponazzi, il cardinale Ercole procedette molto rigorosamente contro l'eresia.² Contarini prese viva parte sia alla riforma in Mantova sia a quella in Verona.³ Nella diocesi di Belluno conferitagli da Paolo III il 23 ottobre 1536 il cardinale lavorò pienamente secondo lo spirito del suo magnifico scritto giovanile sui doveri del vescovo. Trattenuto alla Curia, egli sulle prime non potè intervenire che indirettamente, ma nell'estate del 1538 mise in persona la mano all'eliminazione degli inconvenienti largamente esistenti anche nella diocesi di Belluno. Al suo rappresentante, l'eccellente Girolamo Negri, egli uomo del resto sì dolce, diede l'istruzione di procedere con estremo rigore specialmente contro ecclesiastici immorali.⁴

In guisa simile, aiutati da Paolo III, lavorarono per una riforma cattolica vescovi come Pietro Lippomano successore del Giberti,⁵ Girolamo Vida ad Alba,⁶ Fabio Vigili a Spoleto,⁷ Isidoro Clario a Foligno,⁸ Ferdinando Pandolfini a Troia⁹ ed altri;¹⁰ finalmente anche i cardinali Aleandro a Brindisi,¹¹ Bernardo Cles a Trento,¹²

¹ Un esemplare di queste *Costituzioni del Card. Ercole* nell'Archivio capitolare in Mantova.

² Vedi DAVARI in *Arch. stor. Lomb.* VI, 588; LUZIO, *V. Colonna* 43, n. 2; *Giorn. d. lett. Ital.* XXIV, 452 s.; XL, 325 s.

³ Vedi DITTRICH, *Contarini* 398 s., 401 e FRIEDENSBURG in *Quellen und Forschungen* II, 163, 165 s., 185, 196 s., 206 s.

⁴ DITTRICH loc. cit. 411 s. e *Histor. Jahrb.* VIII, 271 ss.

⁵ Con UGHELLI (passim), che va sempre tirato in campo anche per i vescovi seguenti, v. su P. Lippomano, che dal 1517 in poi aveva bene lavorato anche a Bergamo, GARAMPI, *App.* 277 s.; FINAZZI, *Lettera di Vida al P. Lippomano*, Genova 1870, e **Cod.* DCCLXXXIII, f. 272 s. della Biblioteca capitolare in Verona. La descrizione ivi comunicata (f. 268 s.) dell'*Intrada di P. Lippomano in Verona a di 26 ottobre 1544* (pubblicata siccome stampa rara a Verona 1862) è interessante a causa delle iscrizioni che hanno un carattere del tutto ecclesiastico in contrapposto colle umanistico-pagane prima in uso persino in ingressi papali. Su riforme monastiche a Verona trattano due *lettere del Lippomano al cardinal Cervini del 22 e 24 luglio 1549. Archivio di Stato in Firenze, *C. Cerr.* 22.

⁶ *V. Arch. stor. Lomb.* 1894, 24 s.; 1898, 197 ss.; *Giorn. d. lett. Ital.* L, 110 s.; LI, 232 s.

⁷ Vedi TIRABOSCHI VII 3, 183.

⁸ Cfr. FALOCI PULIGNANI, *S. Feliciano*, Foligno 1903, 59, 91 s., 198 e sopra p. 326, n. 2.

⁹ V. la *Cronica* in *Riv. bibl.* XVII, 76.

¹⁰ Vedi TACCHI VENTURI I, 79.

¹¹ Con PAQUIER, *Aléandre* 356 s. v. la *lettera di Domenico de Mussis da Brindisi 20 marzo 1533 (*Lett. d. princip.* VIII 36 44. Archivio segreto pontificio) e specialmente **Ant. de Beccariis ep. Scoden., vic. card. H. Aleandri in archiep. Brundus. institutio et praecepta quaedam christiana suis gregibus* (*Cappeni* XXIII, f. 187-202. Biblioteca nazionale in Firenze), che fanno testimonianza dello zelo di quest'uomo per la riforma.

¹² Cles, un grande amico degli artisti e letterati, stabili fin dal 1524 una

Francesco Cornaro a Brescia,¹ Francesco Pisani a Padova e Treviso,² Carpi a Faenza e Nocera,³ Sadoletto a Carpentras,⁴ Carafa a Chieti,⁵ Doria a Genova,⁶ Marcello Cervini a Reggio,⁷ finalmente Morone a Modena e come legato di Bologna.⁸ Già il Contarini aveva provato cosa dura che i suoi doveri di cardinale lo trattessero a Roma e perciò solo riluttante aveva accettato il vescovado di Belluno. In seguito i rappresentanti dell'indirizzo più rigido insistettero a Roma sempre più perchè venisse limitata la collazione di vescovadi a cardinali.

In questo senso Paolo III nella primavera del 1547 emanò una costituzione, in forza della quale entro un termine fissato i cardinali dovevano rinunciare ai loro vescovadi, salvo uno.⁹ Tutti i membri del Sacro Collegio obbedirono ad eccezione dei francesi, per i quali risultarono difficoltà circa la conservazione d'un degno tenor di vita, che il papa cercò di togliere.¹⁰

A lato dei vescovi italiani zelanti per la riforma va nominato prima di tutti un generale d'Ordine: GIROLAMO SERIPANDO.¹¹

visita della sua diocesi (*Arch. Trid. Caps. 43, n. 22*. Archivio della luogotenenza a Innsbruck), ma nel frattempo vi pose impedimento la guerra dei contadini. Nel 1531 egli diede nuovo ordine di visitare la diocesi (ALBERTI, *Annali di Trento* 1860, 478): un'altra visita ebbe luogo nel 1536. Le *Constit. synodales episc. Trid.* vennero stampate nel 1538.

¹ Cfr. GRADONICUS, *Pontif. Brix.* 362 s. V. il *breve al cardinal Cornaro del 6 dicembre 1542 (*Arm. 41, t. 25, n. 926*. Archivio segreto pontificio). Cornaro aveva intrapreso una visita della sua diocesi già nel 1532 (v. la sua *lettera a Clemente VII del 26 agosto 1532, *ibid.*; *Lett. d. princ. VII* 303).

² Cfr. il *breve a lui diretto del 14 giugno 1539 (*Arm. 41, t. 13, n. 629*. Archivio segreto pontificio) e App. n. 85.

³ Quanto a Faenza v. il *breve a lui del 27 gennaio 1540 (*Arm. 41, t. 16, n. 66*. Archivio segreto pontificio). Su riforme di conventi a Nocera v. la *lettera di Carpi del 13 novembre 1542 in *Cod. Vatic. 4105, f. 180* della Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. sopra, cap. 2.

⁵ Vedi BROMATO II, 20 s., 24, 37 s.

⁶ Vedi SOLMI, *Fuga* 30.

⁷ V. App. n. 65 a.

⁸ Vedi TACCHI VENTURI I, 88; la monografia di BERNABEI (v. sopra p. 136, n. 3) e App. n. 65.

⁹ V. **Acta consist. cancell.* 5, f. 14 s. e *Castel S. Angelo A. 18 Ordo 16 n. 1, f. 10* (Archivio segreto pontificio); cfr. PALLAVICINI lib. 9, c. 2; THEINER, *Acta* I, 454; MERKLE I, 135; *Corp. dipl. Port.* VI, 268; DRUFFEL, *Akten* I, 115 s., 191 s.

¹⁰ Quanto sopra è detto secondo il *breve finora sconosciuto dell'8 marzo 1549 a Francesco I. (*Arm. 41, t. 45, n. 155*. Archivio segreto pontificio).

¹¹ Quantunque la Biblioteca nazionale di Napoli (vedi CALLENZIO, *Docum.* 353 s.), la Vaticana, la Biblioteca di Corte in Vienna (vedi SUSTA I, LXIII, s.; MERKLE I e II) e l'Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani in Roma custodiscano una quan-

Grande nel trovare gli uomini adatti, Paolo III aveva addì 12 dicembre 1538 nominato priore generale degli Agostiniani quel napoletano eminente come predicatore, teologo, ciceroniano, grecista e principalmente come fautore della riforma cattolica.¹ Gli amici della riforma nell'Ordine congiunsero subito le più grandi speranze alla nomina.² In realtà Seripando cominciò ben presto con provvedimenti convenienti.³ Prima che nel maggio 1539 si radunasse a Napoli il capitolo generale, Paolo III diresse a lui e ai definitori degli Eremiti Agostiniani un breve, nel quale accennando che una delle precipue sue sollecitudini era la restaurazione degli Ordini mendicanti, comandò sotto pena di scomunica di purgare l'Ordine da tutti gli elementi luterani e di ristabilirne l'antica santità mediante una radicale riforma.⁴ Seripando venne dal capitolo nominato generale, un ufficio, che ricoprì per dodici anni. Con somma energia egli s'accinse ora alla difficile opera di rigenerare il suo Ordine, che giaceva molto in basso. Non contento di severe esortazioni in iscritto, dirette da tutte le parti, egli si mise subito dopo a visitare e riformare personalmente tutte le case degli Eremiti Agostiniani.⁵ Si cominciò dall'Italia e precisamente nell'autunno del 1539 dal regno di Napoli, venendo poi Roma, Siena, Firenze, Perugia, Fermo, Recanati, Ancona, Fano, Pesaro, Rimini, Cesena, Bologna, infine Padova e Venezia. Dappertutto egli procedette con somma rigidità.⁶ Nello stesso tempo Seripando utilizzò il viaggio per predicare in tutti i luoghi. Addì 19 maggio 1540 egli poteva

tità di materiale per una biografia del Seripando, essa tuttavia manca ancora. Da Napoli proviene il *Diarium* di Seripando pubblicato non del tutto esattamente da CALENZIO (loc. cit. 153 ss.), dall'Archivio dell'Ordine la corrispondenza con Hoffmeister presso PAULUS 395 ss. Cfr. del resto anche CIACONIUS III, 905 s.; CARDELLA V, 7 s.; OSSINGER, *Bibl. August.* 836 s.; TIRABOSCHI VII 1, 266 ss.; SUSTA I, LVII s.; N. CRUSENII *pars tertia monasterii Augustin. c. addit.* I. LANTERI I, Vallisoletti 1890, 105 s., 604 s. Non ebbi accessibile FR. LINGUITI, *Della vita e delle opere di G. Seripando* (1862).

¹ Il * documento del 12 dicembre 1538 nel * *Registrum H. Seripandi XVIII*, 1 ss. Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani in Roma.

² Vedi la * lettera di Fra Nicola da Trento al Seripando in data di Trento 9 gennaio 1539. Biblioteca nazionale in Napoli XIII AA. 37.

³ Cfr. le sue * lettere del 2 e 9 febbraio, 24 e 26 marzo 1539. Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani in Roma.

⁴ * Breve del 6 aprile 1539. *Arm.* 41, t. 13, n. 343. Archivio segreto pontificio.

⁵ Molto più per il minuto che il *Diarium* presso CALENZIO (*Docum.* 353 ss.) c'informa in proposito il * *Registrum*, che io ho messo a profitto, *Seripandi XVIII* (1538-1540); XIX (1540-1542); XX (1542-1544); XXI (1544-1546); XXII (1546-1548); XXIII (1548-1550). Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani in Roma.

⁶ * « Cavendum nobis est non modo a malo, sed a quavis vel levissima mali suspitione », scriveva egli addì 14 ottobre 1538 al provinciale di Puglia. * *Registr. Seripandi XVIII*. Loc. cit.

scrivere da Venezia, che aveva visitato tutte le case italiane ad eccezione della Lombardia e che pensava di recarsi in Francia,¹ come fece anche di fatto, vigorosamente sostenuto da Paolo III.² Dall'autunno 1540 alla primavera del 1541 visitò le case di Francia, poscia quelle di Spagna e Portogallo. Soltanto nel febbraio del 1542 l'instancabile riformatore rimise il piede in Italia: celebrò la Pasqua a Roma e di là emanò una esortazione alla Provincia italiana perchè mantenesse rigorosamente la riforma.³ Fu precisamente la casa di Venezia quella che in seguito procurò gravi cure al Seripando: in nessun luogo le sue salutari disposizioni incontrarono tale resistenza come là.⁴ Sconcertamento ancor maggiore causò la penetrazione di elementi luterani specialmente nella Provincia lombarda dell'Ordine.⁵ Onde reagire al pericolo e insieme continuare l'opera della riforma, venne tenuto per ordine di Paolo III⁶ un nuovo capitolo generale a Roma nel maggio del 1543.

Dopo questa assemblea, in cui si presero decisioni minute in modo particolare a riguardo dei predicatori e si iniziò la revisione della regola dell'Ordine,⁷ Seripando lavorò con zelo non diminuito per la riforma del medesimo cercando contemporaneamente di purgarlo col ferro e col fuoco da tutti gli elementi luterani,⁸ nella qual cosa aveva dalla sua Paolo III.⁹ Allorchè più avanti il Seripando venne preoccupato dalle consulte per il concilio, il papa si diede pensiero perchè l'opera della riforma non subisse un ristagno.¹⁰

Paolo III sostenne parimente la riforma di altri Ordini,¹¹ in ispecie dei Domenicani. Per due volte, nel 1543 e 1547, fu intrapresa e favorita dal papa una visita di tutto l'Ordine.¹² Qui come

¹ * Lettera al provinciale di Francia. Ibid.

² V. la * prescrizione di Paolo III contro i *vagantes (apostati)* del 22 febbraio 1540 (*Registr. XVIII* 145 s. Loc. cit.); cfr. ibid. (*Bolle*) una simile * disposizione di Paolo III dell'8 settembre 1540. La deputazione di Seripando a commissario apostolico in tutto l'Ordine *citra et ultra montes* del 10 giugno 1540 in *Arm. 41, t. 17, n. 514* dell'Archivio segreto pontificio; ibid. *t. 20, n. 264* la * bolla al re di Portogallo (23 marzo 1541) di aiutare il Seripando.

³ * Lettera del 27 aprile 1542. *Registr. XIX*. Loc. cit.

⁴ V. la * lettera al convento di Venezia del 26 luglio 1542. Loc. cit.

⁵ V. la * lettera del 24 febbraio 1542. Loc. cit.

⁶ V. il breve del 30 marzo 1543 presso RAYNALD 1543, n. 58 e * l'altro del 18 aprile 1543. *Registr. XX*. Loc. cit.

⁷ Vedi PAULUS. *Hoffmeister* 167 s.

⁸ V. in App. n. 64 la * lettera del 26 marzo 1544. Cfr. anche lo sguardo retrospettivo, che Seripando getta sulla sua attività nella * lettera del 1 febbraio 1548. *Registr. XXII* 148. Loc. cit.

⁹ V. i * brevi del 7 aprile 1541, 26 giugno 1542 e (s. d.) 1544. *Arm. 41, t. 24, n. 310; t. 21, n. 333; t. 31, f. 386*. Archivio segreto pontificio.

¹⁰ * Breve del 26 marzo 1546. Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani in Roma. *Bolle*.

¹¹ Circa la congregazione di Meleda fondata per ordine del papa v. *Katholik* 1860, I, 209 s.

¹² V. i * brevi al generale del 27 ottobre 1543 e 25 giugno 1547. *Arm. 41, t. 28, n. 689; t. 39, n. 545*. Archivio segreto pontificio.

negli altri luoghi furono causa di continua cura per un lato i predicatori imprudenti o infetti d'eresia,¹ per l'altro il malanno dei monaci vaganti, che malgrado tutti i decreti non poteva levarsi.²

Gli assidui sforzi di Paolo III, di Seripando e di vescovi italiani del medesimo pensare per il miglioramento delle antiche comunità spirituali mostrano più che tutto il resto quanto questi istituti fossero intaccati dal guasto del secolo, quanto poco essi fossero in grado di bastare alla loro originaria destinazione.³ Poste queste circostanze appare addirittura provvidenziale, che la Chiesa documentasse la sua eternamente giovane forza d'impulso con una serie di nuove fondazioni, le quali sotto la benedizione a tutela della Sede Apostolica aprirono la via ad un rinnovamento religioso profondamente intimo del mondo cattolico e portarono a lei in guisa meravigliosa nuova vita e nuova forza.

Di già Clemente VII, in origine affatto indipendentemente dalla calamità della scissura dogmatica e senza relazione ad essa, aveva veduto sorgere in Italia unioni di chierici regolari o preti riformati, come li diceva il popolo, che coll'esempio di vita veramente evangelica e di fedele sottomissione alla Santa Sede riponevano tutto il loro pensiero nel perseguire avanti tutto scopi pratici: intensiva cura delle anime, predicazione, cura degli infermi ed altre opere di cristiana carità.⁴ Costituisce un grande merito di Paolo III l'averne, con piena cognizione dei gravi compiti imposti al papato dalle mutate condizioni del tempo, dato il suo favore e la sua protezione a questi nuovi organismi.

Allora la più antica di queste nuove fondazioni, l'*Ordine dei Teatini* sbocciato dall'«Oratorio del divino Amore», aveva ancora il suo creatore, il santo Gaetano di Tienne, e il suo fondatore, Gian Pietro Carafa. Il primo dirigeva la casa di Napoli, mentre in Venezia stava alla testa Bonifazio da Colle.⁵

¹ V. il decreto papale del 30 marzo 1543 presso FONTANA, *Docum.* 390 s.

² Un ordine diretto a tutti i vescovi contro i *fratres vagantes sine facultate superiorum* del 1° aprile 1546 presso WADDING XVIII, 410 s.; *ibid.* 430 s. e *Bull.* VI, 380 s. la disposizione contro i vaganti dei Francescani Conventuali del 7 gennaio 1547. Cfr. il raro scritto di FRANCISCUS TURRENSIS, *In manochos apostatas*, Romae 1549.

³ Sul guasto nei conventi italiani maschili e femminili cfr. i dati presso TACCHI VENTURI I, 43 ss., 51, 143 s. Quanto in molto gran parte per propria colpa fosse sprégiato il monachismo è dimostrato chiaramente dalla lettera del 4 dicembre 1531 di Sebastiano del Piombo all'Aretino presso GUHL I, 230 ss.

⁴ Cfr. le nostre notizie in vol. IV 2, 549 ss. La prova da me ivi data, che l'«Oratorio del divino Amore» sorgesse senza influenza alcuna dell'apostasia luterana, è confermata da una scoperta di TACCHI VENTURI (I, 407 s.), secondo la quale il primo di tali oratorii nacque a Genova *fin dal 1497*.

⁵ La loro elezione era avvenuta nel capitolo generale del settembre 1534 e venne confermata un anno dopo: v. **Annales Venetae domus* e **Annales Neapolit. domus*. Archivio generale dell'Ordine dei Teatini in Roma.

La direzione di fatto dell'Ordine era stata fino allora nelle mani del Carafa, che, temendo una dispersione delle forze, solo con riluttanza diede nel 1533 il suo consenso alla fondazione della casa di Napoli. Allorchè nel 1535 Paolo III espresse il desiderio che i Teatini ristabilissero in Roma la loro casa annientata dal Sacco e che il Carafa stesso dovesse venire nell'eterna città, questi ne fu tutt'altro che allietato. Il ritorno nell'agitata Curia riempivalo di timore e spavento e avrebbe preferito di continuare la vita ritirata in Venezia presso i suoi Teatini e il servizio negli ospedali, al quale dedicavasi con eroica abnegazione, ma dovette finalmente cedere ai ripetuti e sempre più incalzanti inviti del papa. Ai 27 di settembre del 1536 egli con tre padri e due fratelli laici prese le mosse alla volta di Roma lasciando come vicario a Venezia Giovanni Bernardino Scoto.¹ Ciò che il Carafa temeva, avvenne: il papa lo trattene a Roma, anzi ai 22 di dicembre gli conferì la porpora. Carafa aveva resistito fino all'ultimo: il turbamento buttollo infermo a letto. Nella sua cella nel convento dei Domenicani alla Minerva, dove aveva preso alloggio, regnava tale povertà, che mancava persino una tavola ed egli quindi fece attaccare a un chiodo della parete il berretto cardinalizio che gli era stato mandato. Gaetano di Tiene, il quale era venuto a Roma per ragione del capitolo generale che doveva tenersi, nella sua semplicità era di parere, che Carafa dovesse rifiutare la dignità, ma questi gli fece apparir chiaro, che contro la decisa volontà del papa sarebbe stata inutile ogni resistenza. Ho risoluto, notificò egli alla sorella Maria, domenicana a Napoli, di chinare il capo sotto il giogo.²

Sebbene anche come cardinale il Carafa continuasse in seguito a prendere la parte più viva a tutto ciò che riguardava i suoi Teatini, la direzione dell'Ordine toccò tuttavia a Gaetano di Tiene, che allora era capo della casa di Napoli e che, anche allorquando non fu più così, rimase l'uomo autorevole, al quale tutti con sincera venerazione rivolgevano in volontaria obbedienza lo sguardo.³ Tutto ardente di zelo per la salute delle anime, Gaetano era instancabile nel predicare, nell'ascoltare confessioni, nella visita degli infermi e dei condannati a morte. Benefiche fuori dell'ordinario comprovavansi le sue conferenze per ecclesiastici, ai quali ripeteva sempre, che il sacerdozio non è stato di riposo e di ozio. Con carità affatto particolare egli dedicossi alla direzione del convento delle Dome-

¹ Cfr. l' *estratto dal *Diario* di Gregorio Marini Veneziano (un tempo nell'Archivio di S. Silvestro in Roma, ora nell'Archivio generale dell'Ordine dei Teatini in Roma) e BROMATO I. 274 s., 282.

² Cfr. CARD. ANT. CARAFA, **Apologia alla relat. del Navagero* (Biblioteca nazionale in Napoli X F. 55, f. 4). CARACCIULO, **Vita di Paolo IV* lib. 2, c. 11, 12 (Biblioteca Casanatense in Roma); BROMATO I. 286 s.

³ Vedi ZINELLI, *Mem. stor.*, Venezia 1753, 110; SILOS I. 191 s., 200.

nicane della Sapienza, alla cui testa stava Maria, la sorella del Carafa.¹ Nella primavera del 1538 Gaetano riuscì anche ad avere colla chiesa di S. Paolo, che un giorno doveva diventare il luogo di sua sepoltura, una casa di Dio, la cui ampiezza e posizione nel cuore della città permetteva a lui e ai suoi compagni di svolgere tutta la loro attività in Napoli. In S. Paolo il culto veniva tenuto nel modo più solenne osservando alcuni usi speciali; così ai due lati dell'altare vennero poste tende allo scopo di preservare da distrazioni i preti che compivano la prece orale. Nella chiesa stessa gli uomini e le donne erano tenuti distinti. Anche le lapidi sepolcrali furono allontanate dalla casa di Dio, che diventò un modello di pulizia e ordine. Mentre altrove nelle chiese d'allora secondo la cattiva costumanza dell'età del rinascimento spesso si stava molto irriverentemente, di S. Paolo si racconta, che ivi il popolo osservava il più rigoroso silenzio: non dev'essere stata picciola fatica ottenere ciò coi vivaci Napolitani.² Il popolo poi accolse con entusiasmo che Gaetano tornasse a rendere universalmente adottato il commovente costume, che rimonta a san Francesco, di erigere presepi nelle chiese al tempo natalizio.³

La vigilanza di Gaetano e del suo socio Marinoni scoprì nel 1539 il seme dell'eresia sparso a Napoli da Juan Valdes e ulteriormente diffuso nelle sue prediche dal cappuccino Ochino; egli però non riuscì a ottenere provvedimenti contro questo pericolo.⁴

Attività simile a quella in Napoli svolse Gaetano dal 1540 al 1543 come superiore della casa di Venezia. Ivi pure egli aveva specialmente a cuore che si tenesse il culto divino in modo esemplare ed incitava i fedeli alla frequente comunione. Al principio del 1541 dietro preghiera dell'antico Giberti tenne a Verona una missione

¹ Paolo III confermò l'elezione con *breve del 28 maggio 1537. Copia nell'Archivio generale dell'Ordine dei Teatini in Roma.

² Cfr. SILOS I, 201 s., 206 s.; LÜBEN 190 s.; MAULDE-LA-CLAVIÈRE 140 s. V. anche TACCHI VENTURI I, 123 s. Intorno alla seconda palla usata dai Teatini come appoggio per l'ostia nella Messa vedi GAVANTI-MERATI, *Theat. s. rituum* I, 2, 1. La *Concessione della casa e chiesa di S. Paolo fatta alli Theatini di Napoli dal Card. Vinc. Carafa porta la data del 3 aprile 1538. Nel documento diretto al *praepositus* dei Teatini di Napoli si dice: * « Cum, sicut accepimus, vos proprium non habeatis, sed de elemosinarum oblationibus Christianidelium vivatis, adeo exemplaris vitae exercitio et divinatorum officiorum celebrationi salubribusque monitis intenti hucusque existatis, ut merito totius civitatis nobilium et civium benevolentiam consequuti fueritis et ex vestram religiosa vita et doctrinis nobiles et cives ipsi non parvam spiritualem consolationem suscipiant, locum tamen in prefata civitate, in quo iuxta ipsius congreg. instituta altissimo in eius beneplacitis famulando habitare possitis, non habeatis » ecc. Archivio generale dell'Ordine dei Teatini in Roma.

³ Cfr. MAULDE-LA-CLAVIÈRE 129.

⁴ Vedi CARACCILO, *Vita di Paolo IV (Biblioteca Casanatense in Roma); cfr. BENRATH, *Ochino* 68; SILOS I, 222 s.

straordinariamente fruttuosa.¹ Nell'anno seguente uscì ancor una volta in campo contro Ochino, che come nel 1539 teneva allora pure con grande concorso il quaresimale a Venezia: di nuovo però non raggiunse il suo scopo, che era l'allontanamento di quell'uomo pericoloso guastatosi colla Chiesa.²

Gaetano passò gli ultimi anni della sua vita a Napoli, instancabile nell'esercizio di opere della misericordia spirituale e corporale. Nel luglio del 1545 visitò Roma, dove ebbe rapporti col fondatore della Compagnia di Gesù. Quell'uomo attivo senza pausa tornò un'altra volta all'eterna città nel maggio del 1547 per intervenire al capitolo generale, che venne tenuto nell'abitazione del Carafa e doveva decidere un affare importante. La congregazione dei *Somaschi* fondata da Girolamo Miani colla collaborazione del Carafa, la quale colla sua cura per gli orfani e peccatrici convertite operava in maniera oltremodo benefica a Venezia e Milano, e alla quale Paolo III concesse l'approvazione il 5 luglio 1540,³ aveva espresso il desiderio di sottomettere sè e le proprie faccende alla cura e governo dei Teatini. Il papa deferì l'affare al Carafa, che dopo diligente esame si decise per l'accettazione della domanda. Paolo III e il capitolo dell'Ordine approvarono l'unione.⁴

Lo stesso anno però 1547, ai 7 d'agosto, Gaetano moriva in fama di santità nel mezzo delle agitazioni provocate dal tentativo di introdurre in Napoli l'inquisizione spagnola. Prima del suo transito egli esortò i consoci a confidare fermamente nella Provvidenza, su ciò essendo fondata la loro congregazione, pregandoli insieme di essere grati ai benefattori, di curare fedelmente il decoro della casa di Dio, d'amare il prossimo e specialmente gli infermi. Egli offrì la sua vita in espiatione per la città di Napoli pregando Iddio a mantenerla nella fede cattolica.⁵ La direzione dell'Ordine passò ora in Bonifazio da Colle, che l'aveva abbracciato fin dalla sua fondazione addì 18 settembre 1524. Nel novembre del 1548 i Teatini accolsero a Napoli siccome primo non italiano l'inglese Tommaso Goldwell.⁶

Ufficialmente allora i membri della congregazione di Gaetano,

¹ Cfr. MAULDE-LA-CLAVIÈRE 144.

² V. sopra p. 319.

³ *Bull.* VI, 285 s. Sulla fondazione dei Somaschi v. i nostri dati in vol. IV 2, 585 s. Su uno dei principali discepoli del Miani vedi PALTRINIERI, *Vita di Primo del Conte Milanese della congreg. Somasca*, Roma 1805.

⁴ Cfr. * CARACCIOLLO loc. cit. lib. 3 c. 12; SILOS I, 249 s., 256; BROMATO II, 1057. L'approvazione pontificia in data 8 ottobre 1546 nell'Archivio generale dell'Ordine dei Teatini in Roma; *ibid.* copia degli * *Acta capit. general. a. 1547*. Il copista osserva: * *Acta integra comitiorum anni 1547 b. Gaetani manu subscripta in epistola ad patres Venetos in nostro S. Silvestri archivio invenimus* ».

⁵ Vedi LÜBEN 343 s.; MAULDE-LA-CLAVIÈRE 154 s., ove sono notizie particolari sulle poche reliquie e il sepolcro di Gaetano.

⁶ Vedi BELLESHIM in *Histor.-pol. Bl.* LXXX, 964; SILOS I, 302 s.

secondo l'intenzione del fondatore una società di ecclesiastici esemplari per la cura delle anime immediatamente soggetta alla Santa Sede, erano chiamati Chierici regolari, che venivano denominati secondo le loro case in Napoli i Preti di S. Paolo, a Venezia i Preti di S. Nicolò da Tolentino.¹ Il popolo li designava o in generale come Preti riformati² o Teatini oppure Chietini dal vescovado del confondatore Carafa. Quest'ultima denominazione, che da molti con secondo fine schernevole davasi anche a tutti gli amici del Carafa e in generale ai seguaci del rigido partito della riforma, compare già nel decennio 1530-1540 e divenne poscia sempre più frequente.³ I Teatini suscitavano ammirazione principalmente per la loro povertà senza riguardo; essi non elemosinavano, ma attendevano tranquilli che venissero loro portate delle elemosine. La povertà, scriveva addì 12 settembre 1539 il teatino Bernardino al capitolo riunito, è al presente l'unico mezzo per mantenere la libertà al clero, la dignità sua alla Chiesa.⁴ La rigida vita dei Teatini diventò molto presto addirittura proverbiale.⁵ Essi coll'irresistibile forza del loro esempio additarono al clero italiano la via della riforma.⁶

A lato dei Teatini ingagliardi sotto Paolo III anche un'altra congregazione di Chierici regolari, nella quale gli amici di una vera riforma riponevano parimenti grandi speranze,⁷ l'istituzione cioè d'ANTONIO MARIA ZACCARIA, che presenta molta somiglianza con quella di Gaetano. Con breve del 18 febbraio 1533 Clemente VII aveva approvato la società fondata a Milano, i cui membri intendevano attendere alla salute delle anime col rinunciare al mondo e coll'abbandonarsi totalmente a Dio. Al fine di ottenere questo scopo dovevasi avanti tutto da un lato agire in senso cristiano sulla generazione che veniva crescendo mediante il miglioramento dei sacerdoti e dei genitori, dall'altro riformare il popolo inselvaticito con pubbliche missioni sulle strade.⁸ Dietro preghiera dello Zaccaria e di Bartolomeo Ferrari socio e compagno d'idee del medesimo, con bolla del 20 luglio 1535 Paolo III confermò la licenza concessa dal suo predecessore e diede facoltà ai nuovi membri di

¹ Cfr. la prefazione a L. DAVIDICO, *Anatomia della città*, Firenze 1550. e la * *Informatione della religione dei p. Theatini (a. 1598)* in Cod. L 23 della Biblioteca Vaticana in Roma.

² Cfr. TACCHI VENTURI I, 41 s., 62.

³ V. sopra p. 129. Cfr. anche GIOVIO, *Lettere* 87, 110; BROMATO I, 269 s.; *Histor. Jahrb.* V, 393; DRUFFEL, *Mon. Trid.* I, 358, 373. TACCHI VENTURI I, 240.

⁴ Vedi DITTRICH in *Histor. Jahrb.* V, 393.

⁵ Vedi LUZIO, *Lettere di GIOVIO* 45.

⁶ Giudizio di PHILIPPSON, *Westeuropa* 17.

⁷ Cfr. la prefazione a L. DAVIDICO loc. cit.

⁸ V. le nostre notizie in vol. IV, 2, 587 s.

emettere i voti di povertà, castità ed obbedienza nelle mani di qualsifosse prete secolare o regolare. Alla congregazione diede inoltre il permesso di scegliere fra i suoi un superiore, il quale poteva venir confermato per tre anni, di accettare altri sacerdoti ed anche laici, di recitare pubblicamente le ore canoniche nella loro chiesa, e di amministrare i sacramenti della penitenza e dell'altare in ogni tempo, eccezion fatta di Pasqua. Il papa approvò ancora, che la prima chiesa erigenda venisse dedicata all'apostolo delle genti san Paolo, venerato in modo particolare dalla congregazione, e le concesse tutti i privilegi dei canonici del Laterano. Finalmente la collocò sotto l'immediata autorità e protezione della Sede Apostolica. Quest'ultimo privilegio però in principio venne dato soltanto per cinque anni.¹

Allo scopo di aiutare, mediante la conversione e l'istruzione del sesso femminile, le missioni fra il popolo dei Chierici regolari di S. Paolo, come da principio veniva chiamata la nuova congregazione, la contessa Luigia Torelli divenuta vedova fondò un'unione di pie donne, che Paolo III confermò il 15 di febbraio del 1535.² Quest'unione, la quale stava sotto la direzione spirituale del Zaccaria, prese il nome d'*Angeliche*. Paolo III confermò la cosa con breve del 6 agosto 1549 concedendo nello stesso tempo nuovi privilegi, in ispecie l'affrancamento dalla giurisdizione dell'arcivescovo e l'assoggettamento alla direzione del superiore dei Chierici di S. Paolo.³

Come sede delle Angeliche Luigia Torelli aveva eretto in Milano un convento presso S. Eufemia; nel 1535 essa donò la casa da lei fino allora abitata presso S. Ambrogio ai Chierici di S. Paolo, che abbandonando la loro residenza presso S. Caterina trasferironsi colà ed eressero un piccolo oratorio, che nel 1542 ampliarono formandone una chiesa pubblica. Ivi essi lavoravano senza pausa, distribuivano i santi sacramenti, predicavano la parola di Dio e tenevano spesso conferenze spirituali sia per preti sia anche per laici. Un'accusa di eresia sollevata contro Zaccaria ed i suoi soci finì colla completa assoluzione degli ingiustamente incolpati. Al 15 d'aprile del 1536 fu eletto superiore Jacopo Antonio Morigia, un amico dello Zaccaria, che con maggior libertà poté ora dedicarsi

¹ Bull. VI, 190 s. e *Litt. et const. s. pontif. pro congreg. claric. reg. S. Pauli apost.*, Romae 1863, 5 s.; cfr. BARELLI I, 114.

² Vedi TEPPA, A. M. *Zaccaria* 88.

³ Vedi ROSSIGNOLI, *Vita d. contessa di Guastalla L. Torella*, Milano 1686; HELYOT IV, 116 s.; HELMBUCHER I, 519 s. (II², 287 s.); TEPPA loc. cit. 88 s. Molti dettagli in 1) * *Origine delle Angeliche di S. Paolo 1530-1537*; 2) * *Cronichetta delle Angeliche di S. Paolo scritta dall'Angelica Paola Antonia Sfondrati* (autografo); 3) *Libretto scritto da un Angelica di S. Paolo di Milano*. Questi scritti sono nell'Archivio generale dell'Ordine dei Barnabiti in Roma.

alla direzione delle Angeliche ed a missioni popolari fuori di Milano. Di queste ne tenne una nel 1537 a Vicenza dietro preghiera del cardinale Ridolfi. Due anni dopo si recò a Guastalla, dove ristabilì la pace tra i cittadini e là l'instancabile uomo cadde ammalato; egli si fece trasportare alla sua patria Cremona ed ivi, esaurito dalle sue opere di carità ed esercizi di penitenza, morì ai 5 di luglio del 1539 non contando che 36 anni.¹ Di tali uomini abbisogna la Chiesa, disse Paolo III.² La sua istituzione, alla quale affliggiavansi specialmente dei Milanese,³ continuò a fiorire. La casa a S. Ambrogio apparve troppo piccola; là inoltre mancava una chiesa grande e perciò lo Zaccaria aveva gettato i suoi occhi su un'antica chiesa dedicata a san Barnaba, che giaceva molto opportunamente vicino al così detto Naviglio su una piazza aperta e tranquilla, ma non lungi dal quartiere più popolato della città. Nell'ottobre del 1545 si riuscì finalmente ad acquistare quel luogo e il Morigia cominciò la costruzione d'un convento e d'una chiesa secondo un progetto da lui stesso disegnato. Per l'Ognissanti del 1547 andarono ad abitare nel nuovo convento e la chiesa venne consacrata a san Paolo. Il popolo però mantenne il vecchio nome di S. Barnaba e chiamò quindi anche i religiosi col nome di Barnabiti.⁴ Fino dal 1° dicembre 1543 Paolo III con una bolla aveva esteso in perpetuo il privilegio concesso nel 1535 per soli cinque anni.⁵ Con ciò era solidamente fondato l'Ordine, che iniziò quella riforma del popolo di Milano e delle altre città di Lombardia, che san Carlo Borromeo condusse più tardi alla fine.

Col tempo a mezzo dei Barnabiti e dei Cappuccini si diffuse per tutto il mondo cattolico una speciale pratica religiosa: l'adorazione per 40 ore del Sacramento dell'altare esposto solennemente. Col materiale ora a disposizione non può decidersi con sicurezza chi abbia per il primo introdotto questo bel costume, se il fondatore dei Barnabiti, o il cappuccino Giuseppe Piantanida da Ferno.⁶

Mentre le Angeliche, le fide assistenti dei Barnabiti, rimasero anche in seguito limitate all'Alta Italia, un'altra congregazione raggiunse col tempo un'attività, che abbracciò l'intero mondo cat-

¹ Vedi BARELLI I, 117 s., 122 s.; TEPPA 109 s., 112 s., 114 s., 126 s., 134 s. Sul sepolcro del Zaccaria v. *La cripta del b. A. M. Zaccaria nella chiesa di S. Barnaba in Milano*, Roma 1895.

² Vedi TEPPA 108.

³ V. l'« *Elenchus sodalium omnium qui congregat. habitum susceperunt ad diem XIII Cal. Decemb. 1552 quo primum religiosae professionis lex in congregat. indicta*. Archivio generale dell'Ordine dei Barnabiti in Roma.

⁴ Vedi BARELLI I, 201 s.; TEPPA 122 s., 155 s.

⁵ *Bull.* VI, 193 s.; *Litt. et constit.* (v. sopra p. 341, n. 1) 10 s.

⁶ Cfr. TACCHI VENTURI I, 199 s. e gli scritti speciali ivi citati. Perorano per Piantanida come istitutore P. EDOARDO in *Annal. ccel.* 1987, 424 s. e P. NORBERT in *Katholik* 1898, II, 151 s.

tolico. Anche qui gli inizi furono piccoli e non appariscenti. La fondatrice, ANGELA MERICI,¹ nata a Desenzano sul lago di Garda nel terzultimo decennio del secolo xv, perdette presto i suoi genitori, sicchè colla sorella venne accolta da uno zio a Salò. L'improvvisa morte dell'amata sorella scosse Angela tanto più perchè essa era trapassata senza ricevere gli ultimi sacramenti. Angela ora attese a pietà ancor maggiore di quella praticata per l'addietro ed entrò nel Terz'Ordine di S. Francesco. Dopo la morte dello zio Angela tornò a Desenzano presso il fratello. Fino da allora raccogliendosi attorno a lei fanciulle degli stessi suoi sentimenti. Un giorno che pregava in una vigna situata sulla via che da Desenzano mena a Salò, Angela ebbe una visione, che le sembrò una rivelazione del cielo, di fondare un'unione di donne miranti al cielo a mezzo di pie opere di carità: essa cioè vide delle vergini con gigli in mano e colla fronte fregiata di corona salire guidate da angeli su d'una scala che dalla terra giungeva al cielo. Occupatasi fino ad allora principalmente della propria santificazione, Angela cominciò adesso con un'opera di carità del prossimo raccogliendo intorno a sè le ragazzette di Desenzano spesso abbandonate a se stesse e istruendole nei rudimenti della religione e nelle nozioni elementari. Eguale attività essa svolse a partire dal 1516 in Brescia, dove era stata invitata dalla nobile famiglia Patengola. A quanto dicono dei contemporanei, Angela riconciliò in detta città molti nemici di lunga data. Allorchè nel 1524 un suo cugino fece il pellegrinaggio di Gerusalemme, essa si unì a lui. Nell'anno giubilare 1525 pellegrinò a Roma. Per mezzo d'un cameriere papale, che aveva imparato a conoscere nel viaggio di Terra Santa, ottenne d'essere ammessa al cospetto di Clemente VII, il quale avrebbe visto volentieri che la pia vergine esplicasse a Roma un'azione simile a quella da lei svolta in patria sua, ma alle difficoltà di Angela rinunziò al suo desiderio e le permise di ritornare a Brescia. La sua nascosta operosità colà venne interrotta dai torbidi della guerra, che desolò quasi intiera l'Italia dopo la lega di Cognac.

Come molti altri anche Angela nell'autunno del 1529 cercò a Cremona un rifugio dagli eccessi dei selvaggi mercenarii, ma passato il più grosso del pericolo, ritornossene a Brescia. Ivi andò ad abitare una casa vicino alla chiesa di S. Barnaba concependo poi il progetto di fondare una società religiosa «per esercitare la carità cristiana mediante la cura degli infermi e l'istruzione della gio-

¹ Ofr. POSTEL, *Hist. de la Ste Angèle Mérici*, Paris 1878, 2 voll. Ivi (I, xxviii s.) particolari sulle fonti che entrano in questione ed i biografi della Santa (G. COZZANO, FR. LANDINI, G. B. NAZARI, M. BELLINTANI). Ofr. oltracciò anche le monografie di SALVATORI (Roma 1807), GIRELLI (Brescia 1871 e 1888), AT (Notre-Dame d'Alet 1885) e *Gesch. der hl. Angela Mérici. Von einer Ursuline*, Innsbruck 1873; inoltre HEIMBUCHER I^o, 273.

ventù e per santificarsi personalmente». In un pellegrinaggio al Sacro Monte di Varallo, Angela manifestò alle sue amiche quanto meditava. Il 15 novembre 1535 a sigillare il loro voto di consacrarsi totalmente al Signore ricevettero tutte la santa comunione nella chiesa di S. Afra a Brescia. Angela pose la giovane congregazione sotto il patrocinio di sant'Orsola, dalla quale essa trasse il nome. Non doveva essere un Ordine: le compagne di Orsola onde potere operar bene nel mondo, dovevano continuare ad abitare presso i loro genitori o congiunti, raccogliersi soltanto a determinati tempi, ogni di udire la santa Messa e recitare certe preghiere. Come nessun voto, così non era prescritto alcun abito determinato. Alla direzione dell'unione andava eletta a vita una madre. Questa regola, che Angela dettò al prete Gabriello Cozzano, venne approvata nell'agosto del 1536 dal cardinal Cornaro, vescovo di Brescia. A presidente della congregazione, la quale allora contava già 76 membri, nel marzo del 1537 fu eletta Angela.¹ I canonici di S. Afra le posero a disposizione vicino alla chiesa una casa in favorevole posizione ed una pia vedova cedette ad uso d'oratorio una parte della sua casa situata sulla piazza del duomo.

Angela visse fino a vedere la diffusione della sua società su tutta la città di Brescia ed i villaggi circconvicini. Essa morì il 15 gennaio 1540 e trovò sepoltura in S. Afra, come n'aveva ottenuto la facoltà dal penitenziere maggiore fin dal 2 dicembre 1532,² seguendole nella direzione della sua congregazione la contessa Lucrezia di Lodron, il cui desiderio di portare come segno della verginità una cintura di cuoio sull'abito fino allora usato, incontrò forte opposizione presso una parte dei membri rigidamente attaccati alle prescrizioni della fondatrice. Minacciava già di scoppiare una scissione quando proprio al momento opportuno giunse una bolla di Paolo III del 9 giugno 1544, la quale non solo confermava la «società di vergini fondata in Brescia sotto il patronato di sant'Orsola e approvata da quel vescovo», ma decideva anche la questione circa il segno speciale della verginità col concedere una particolare indulgenza a tutte coloro che lo portassero.³ Dopo di che tutte le Orsoline misersì la cintura.

La bolla di Paolo III, che concedeva alle superiori anche il diritto di proporre alla Santa Sede, a seconda del tempo e delle circostanze mutazioni negli statuti, fu il primo passo verso la trasformazione della società in un vero e proprio Ordine. Questa evoluzione come pure la diffusione per tutta l'Alta Italia si compì

¹ Cfr. SALVATORI 54; *ibid.* 161 s. la regola d'Angela.

² Nel documento relativo Angela è detta «Angela de Salodio, mulier Brixien., soror tertii ordinis s. Francisci» (SALVATORI 216).

³ Il documento, che manca nel *Bull. Rom.*, è stampato presso SALVATORI 217 s.

solo più tardi, quando le Orsoline divennero uno dei più importanti istituti, che produsse il rialzamento della religione cattolica in Italia.¹

Mentre nella Chiesa in Italia rifluiva in questo modo nuova vita, sorsero anche in Ispagna uomini apostolici che, dopo aver rinnovato il loro proprio interno, coll'esempio ed opera sul solido fondamento dell'antica religione provocarono una rigenerazione dello spirito cattolico: Giovanni d'Avila, Luigi di Granada e Giovanni di Dio.

GIOVANNI D'AVILA, nato verso la fine del secolo xv, ebbe da principio intenzione di consacrarsi alla conversione degli Americani, ma dall'arcivescovo di Siviglia, Alonso Manriquez, venne trattenuto in patria dove si costituì come compito della vita quello di convertire i cuori a Dio mediante la parola. L'invidia di altri predicatori gli procurò varie persecuzioni. Una volta anzi l'Inquisizione lo trasse dinanzi al proprio tribunale, ma la sua innocenza venne ben presto riconosciuta. Col tempo l'attività sua di predicatore andò sempre più allargandosi: egli percorse con tanta instancabilità città e villaggi da venir appellato l'apostolo dell'Andalusia. Pur coll'azione svolta di predicatore e nella cura delle anime Giovanni trovò tempo per lavori letterarii. Ne scrisse la vita il discepolo ed amico LUIGI DI GRANADA, che splendette in quel tempo siccome secondo astro nel cielo ecclesiastico della Spagna.² Luigi, che a 19 anni entrò nell'Ordine domenicano, eguagliò il maestro come predicatore zelante e superollo come autore di opere ascetiche. Gli Spagnoli lo tengono nel numero dei loro classici. I suoi scritti più famosi sono la *Guida dei peccatori* e il *Memoriale della vita cristiana*, l'una e l'altro capolavori della letteratura ascetica.

Anche GIOVANNI DI DIO³ fu tra i figli spirituali dell'apostolo dell'Andalusia. Dapprima valoroso soldato come Ignazio di Loyola, da una predica di Giovanni d'Avila a Granada egli nel 1539 venne indirizzato sulla via, nella quale doveva operare cose sì grandi. Distribuí i suoi averi ai poveri e manifestò il suo pentimento con ardore tanto grande, genuinamente meridionale, da venir considerato pazzo, sicchè venne portato nel grande ospedale di Granada fondato da Carlo V, dove si temperò. Rilasciato come guarito, fece un pellegrinaggio a Guadalupe nella Nuova Castiglia ritornando

¹ Giudizio di GRÜTZMACHER in *Realencyklopädie* di HERZOG XX², 357.

² Su amendue cfr. ZINGERLE in *Kirchenlex.* di WETZER und WELTE 12, 1763 s.; VIII², 248 s. e la letteratura ivi indicata. V. anche GAMS, *Kirchengesch. Spaniens* III 2, 159 s. e LONGARO DEGLI ODDI, *Vita di Giov. d'Avila*, Roma 1894.

³ Vedi F. DE CASTRO, *Vida del b. Juan de Dios*, Granada 1588 (in latino *Acta SS. Bolland. Mart. I*, 813 s.) e A. DE GOVEA, *Vida ecc.* Madrid 1624. Cfr. LECHNER, *Leben des hl. Johannes von Gott*, München 1857; F. L. DEL POZO, *Vida de Juan de Dios*, Barcelona 1908.

poscia a Granada e ivi fondando nel 1540 un ospedale e una società di secolari per la cura degli infermi. Col tempo Giovanni estese la sua eroica operosità, per quanto gli competeva come laico, anche alla salute delle anime industriandosi specialmente per la conversione delle donne viventi del vizio. Un'opera di carità del prossimo, il salvataggio d'un fanciullo dalle onde del Jenil, lo condusse a morte nel marzo del 1550. Sotto i suoi successori la società da lui fondata prosperò grandemente, senza che questi frati ospitalieri avessero una regola fissa. Solo Pio V la elevò ad Ordine ecclesiastico, che in Ispagna venne detto degli Ospedalieri, in Italia dei Fatebenefratelli, in Germania dei Frati della misericordia. Tutti i partiti sono unanimi nel lodare la loro opera umanitaria.¹

Come Clemente VII, così anche Paolo III dovette più volte occuparsi delle faccende d'un nuovo Ordine, che doveva, svolgendosi, diventare il più popolare e recare alla Chiesa infiniti beneficii; l'Ordine dei *Cappuccini*.

Le crisi della giovane fondazione, che voleva ristabilire « fino alla lettera » lo spirito del poverello d'Assisi, ripeteronsi in grado più forte sotto il papa Farnese. Gli Osservanti tornarono ora a mettere in campo con ancor maggiore veemenza quanto avevano già fatto valere sotto Clemente VII. Essere cosa da pazzi, che i Cappuccini dessero tanto peso al loro cappuccio non potendo neanche dimostrare che san Francesco l'avesse portato; con ciò essi non mirare che a farsi notare; il loro affatto cattivo abito non essere in fondo che bassa vanità. Oltracciò non essere secondo il sentimento del fondatore l'osservanza alla lettera della sua regola essendo ciò possibile a pochissimi ed avendola il santo stesso mitigata. Finalmente gli Osservanti negavano qualsiasi vantaggio per la Chiesa da parte dei nuovi frati per la ragione che costoro non ascoltavano confessioni, non seppellivano o non lasciavano seppellire alcuno nelle loro chiese. Non fu difficile ai Cappuccini di respingere tali accuse ispirate da cieca passione: specialmente riguardo all'appunto che non ascoltassero confessioni essi poterono rilevare, che precisamente per ciò i Francescani erano venuti a tanti conflitti col clero secolare: che del resto non trascuravano la cosa per comodità, come dimostrava il loro zelo nel predicare e che, esigendolo la necessità, non avrebbero mai mancato di aiutare i loro confratelli spirituali.²

Se pertanto non fecero breccia nel nuovo papa accuse così infondate, egli però dovette impensierirsi allorquando l'esimio cardinale Quiñones gli rappresentò che i Cappuccini turbavano la pace nell'Ordine serafico, di cui era protettore, e che trattenevano i

¹ Ofr. il giudizio di HAESER, *Gesch. der. Medizin* I, 866. V. anche PHILIPPSON, *Westeuropa* 14.

² V. *De origine ordin. frat. min. Chronica F. IOANNIS ROMAEL DE TER-RANOVA cura P. EDUARDI ALENCONIENS.*, Romae 1908, 30 s.

buoni elementi degli Osservanti dall'entrare nei conventi rigidi, nei quali si osservava in tutta la sua purezza la regola di san Francesco.¹ In seguito a ciò fin dal 18 dicembre 1534 Paolo III non solo confermò il divieto del suo predecessore circa l'ingresso degli Osservanti, ma lo estese a tutti gli altri Ordini per insino a che si tenesse il loro capitolo generale.² Sebbene addì 12 gennaio 1535 venisse nuovamente ristretta al solo passaggio degli Osservanti,³ questa troppo rigorosa disposizione nocque tuttavia in modo straordinario alla diffusione dei Cappuccini, alla quale recò ancor più danno la condotta di quell'uomo presuntuoso, che dal 1529 diresse il nuovo Ordine, Lodovico da Fossombrone. Finò allora costui aveva atteso con grande zelo al suo ufficio di vicario generale: egli reputavasi indispensabile e s'era tanto affezionato al governo da mirare a mantenere stabilmente la sua posizione. Cercava quindi tutti i pretesti per non tenere il capitolo generale, ma finalmente ve lo costrinse un ordine pontificio. Invece di lui il capitolo raccolto in Roma nel novembre del 1535 elesse Bernardino d'Asti: Lodovico se ne sentì profondamente mortificato, accusò d'ingratitude i confratelli e non intervenne più alle adunanze. Dietro sua preghiera Paolo III convocò nella primavera del 1536 un nuovo capitolo, ma allorchè questo rielesse a vicario generale Bernardino, Lodovico rifiutò l'obbedienza sebbene Paolo III confermasse l'elezione. A quell'uomo infelice, che veniva corroborato nel suo contegno dal cardinal Quiñones, si lasciò tempo ancora fino all'autunno e quando anche allora non volle obbedire, con consenso del papa lo si escluse dall'Ordine.⁴

In quel medesimo tempo venne tra i Cappuccini Francesco Tittelmans, fino allora Osservante, noto come famoso scrittore: uomo egregio, che dapprima curò gli infermi nello spedale degli Incurabili a Roma e in breve venne nominato provinciale della Provincia romana. Purtroppo egli moriva addì 15 dicembre 1537 nel suo secondo viaggio di visita.⁵

Il penoso incidente di Lodovico venne naturalmente utilizzato a dovere dai nemici dei Cappuccini.⁶ A quali mezzi costoro si

¹ Cfr. TACCHI VENTURI, V. *Colonna* 161 s.

² *Bull. Capuccin.* I, 12.

³ *Ibid.* 13.

⁴ Vedi BOVERIUS I, 199 s., 208 s., 213 s. Interessanti particolari sull'ostinazione di Lodovico da Fossombrone in **Narratione dell'origine della Congregazione de' frati Capuccini* di FRA MARIO DA MERCATO SARACENO. Archivio dell'Ordine dei Cappuccini in Roma.

⁵ Vedi BOVERIUS I, 252 s.; *Kirchentex.* di WETZER und WELTE XI², 1779 s.; HURTER, *Nomencl.* II², 1307; SBARALEA, *Suppl. ad script. Ord. Min.* I, Romae 1908, 303 s. e PAQUAY, *F. Tittelmans*, Hasselt 1906.

⁶ V. la **Cronica del P. BERNARDINO DA COLPETRAZZO* I, 489. Archivio generale dell'Ordine dei Cappuccini in Roma.

fossero già prima attaccati appare ottimamente dal fatto, che il Quiñones era riuscito a indurre l'imperatore a pregare il papa con una lettera autografa del 4 dicembre 1535 perchè non permettesse che i Cappuccini s'allargassero d'avvantaggio e specialmente non concedesse ch'essi andassero in Ispagna.¹

Frattanto però elevaronsi anche voci considerevoli a favore del nuovo indirizzo, che trovò una protettrice entusiastica principalmente nella nobile Vittoria Colonna. Già nell'agosto 1535 costei aveva rivolto l'attenzione del Contarini sui Cappuccini e ottenuto che Paolo III tornasse subito a limitare il rinnovato divieto del trapasso degli Osservanti ai Cappuccini. Conforme a ciò costoro avrebbero potuto accogliere Osservanti qualora entro due mesi i loro superiori non avessero fissato conventi, dove potessero vivere da riformati.² Ai 29 dicembre del 1535 Vittoria scriveva al cardinal Gonzaga: m'ero rivolta al Giberti vescovo di Verona perchè dimostrasse a V. S. ch'io dico la verità allorchè raccomando questi degni padri della santa e vera vita di san Francesco. Ora mando la sua lettera, che conferma la cosa. E continua dicendo che l'imperatore era stato prevenuto contro il nuovo Ordine, ma aveva già cominciato ad essere d'altro sentimento, ciò che, come sperava, egli dimostrerebbe nella sua dimora a Roma.³ Nè s'ingannò la Colonna: dopo ch'ebbe visitato la modesta casa dei Cappuccini in Roma, Carlo testimoniò per essi dinanzi al papa nel modo più favorevole. Paolo III ricordò la lettera, che Carlo gli aveva scritta nel dicembre del 1535 e l'imperatore rispose: non ritiro mai i miei ordini, ma questa lettera la revoco perchè fui male informato.⁴

Come questo, così tornò di vantaggio ai Cappuccini l'attività instancabile di Vittoria Colonna nel difendere, per devozione a san Francesco, i Cappuccini da ostilità ingiuste. Ne sono testimonianza le lettere da essa dirette da tutte le parti: al segretario privato del papa, al Contarini, alla duchessa d'Urbino. Pregando quest'ultima d'interessarsi del convento cappuccinesco di Fossombrone contro tribolazioni d'ogni sorta, Vittoria lagnossi in ispecie della permanente ostilità del cardinal Quiñones, il quale, così giudicava essa, aveva rovesciato il suo odio sui Cappuccini per la ragione che essi facevano troppo apparire i difetti dei suoi confratelli.⁵ Le rimostranze dei cardinali Sanseverino e Contarini, sostenute dal Pole, riuscirono a vincere tutti i dubbii di Paolo III, che ai 25 d'agosto del 1536 emanò una bolla, in cui, in vista dei

¹ Vedi TACCHI VENTURI, V. *Colonna* 162, 173.

² *Bull. Cappuccin.* I, 14-16.

³ *Carteggio di VITTORIA COLONNA*, ed. FERRERO-MÜLLER 100.

⁴ **Cronica del P. BERNARDINO DA COLPETRAZZO* I, 495. Loc. cit.

⁵ *Carteggio di V. COLONNA* 107 s.

grandi frutti già prodotti dalla nuova congregazione e nella speranza di ulteriori benemerenzze per la Chiesa militante, confermava l'approvazione dei Cappuccini pronunciata dal suo predecessore il 3 giugno 1528 e dava al loro capitolo generale il diritto di eleggere un vicario generale, il quale, com'era stato fino allora, doveva sottostare al generale dei Conventuali. Insieme il papa sotto pena di scomunica stabilì che nessuno fuori dei Cappuccini potesse assumerne l'abito.¹ Quest'ultima disposizione colpì gravemente il vero autore dell'Ordine, Matteo da Bascio, allorchè dalle sue peregrinazioni come predicatore di penitenza ritornò nel 1537 a Roma, dove dall'anno precedente i Cappuccini abitavano presso la chiesa di S. Nicola de Portiis sul Quirinale.² Clemente VII aveva concesso a Matteo di esplicare l'attività di predicatore senza appartenere a un convento. Secondo il nuovo decreto pontificio questo ultimo punto era necessario, ma non ci fu verso che Matteo vi si riducesse.³ Naturalmente anche questo incidente diede nuova occasione ai nemici per operare contro i Cappuccini.

La giovane società non doveva trovare ancora pace: era intollerabile agli Osservanti la diminuzione della loro influenza ed essi elevavano continue lagnanze. Paolo III istituì una commissione di nove cardinali per esaminare le cose⁴ e dietro proposta della medesima al principio di gennaio del 1537 stabilì, che fino al capitolo generale da tenersi in Roma i Cappuccini non avessero facoltà di diffondersi fuori d'Italia e che senza permesso scritto dei proprii superiori nessun Osservante potesse passare fra i Cappuccini e viceversa nessun Cappuccino fra gli Osservanti. Chi degli Osservanti voglia condurre una vita più rigorosa, si porti a uno dei conventi destinati dai suoi superiori: ove tali conventi non esistano vengano eretti.⁵

Ma neanche ora erano eliminate le questioni. Gli Osservanti continuarono come prima a far di tutto perchè venisse interdetto ai Cappuccini l'abito che portavano ed anzi perchè i medesimi fossero sottoposti a loro, vale a dire soppressi. Il nuovo Ordine aveva però potenti intercessori. Erangli favorevoli molti cardinali, specialmente Contarini e Piccolomini, poi anche l'ambasciatore impe-

¹ Bull. VI, 229 s.; Bull. Capuccin. I, 18 s.; BOVERIUS I, 221 s.

² Vedi E. d'ALENÇON, *La chiesa di S. Nicola de Portiis*, Roma 1908.

³ Vedi BOVERIUS I, 238 s. Secondo BERNARDINO DA COLPETRAZZO (**Cronica* II, 602) Matteo morì a Venezia il 6 agosto 1552.

⁴ V. la *relazione di F. Peregrino del 15 dicembre 1536. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ V. Bull. Capuccin. I, 22-24. Secondo la **Cronica* di MARIO DA MERCATO SARACENO citata a p. 347, n. 4 la commissione era composta di sei cardinali: fin d'allora il cardinal Sanseverino si addimostrò caldo patrocinatore del giovane ordine. Archivio dell'Ordine dei Cappuccini in Venezia.

riale Aguilar.¹ Ed anche ora Vittoria Colonna si mise nel modo più deciso dalla parte dei suoi protetti. Nell'autunno del 1538 ella si rivolse non solo al Contarini, ma al papa stesso: la lettera al capo della cristianità redatta colla maggior franchezza ha la data di Lucca 16 settembre 1538 e difende calorosissimamente i Cappuccini siccome fedeli e utili figli della Santa Sede.²

Al cardinal Contarini Vittoria rappresentò, che il nuovo Ordine possedeva membri così esimii da potersi esser sicuri, che esso era opera di Cristo: di ciò dare testimonianza l'esempio dei Cappuccini e la loro eccellente predicazione. Avere essa ferma convinzione che l'oro farebbe buona prova nel fuoco e che le legne delle insidie verrebbero consumate. Vittoria confutava poi per il minuto le accuse fatte ai Cappuccini; cioè che fossero luterani perchè predicavano la libertà dello spirito, non avessero conferma alcuna, non obbedissero al generale dell'Ordine, portassero un abito differente e accettassero Osservanti. Contro la prima accusa Vittoria rispondeva: se fu un eretico san Francesco sono luterani i suoi successori: se il predicare la libertà spirituale e il riprendere i vizi in soggezione agli ordinamenti della Chiesa è cosa errata, allora è falso anche l'Evangelo, in cui si legge: è lo spirito, che vivifica.³

Queste eloquenti parole non andarono perdute e gli Osservanti non ottennero quanto chiedevano in linea principale, l'interdizione cioè del nuovo abito e la subordinazione dei Cappuccini. Addì 23 agosto 1539 però il papa inculcò in forma rigida il comandamento, che degli Osservanti i Cappuccini accettassero solo chi presentasse speciale licenza da parte dei suoi superiori o della Santa Sede⁴: una bolla del 5 agosto 1541 ripetè tale ordine.⁵ Nel resto i Cappuccini rimasero indisturbati e a poco a poco si diffusero per tutta l'Italia. Nel 1534 essi giunsero anche in Dalmazia, nel 1540 in Corsica.⁶ La loro stima e amore presso il popolo crebbero di

¹ V. le * lettere del *Card. Senens.* (Piccolomini) del 2 e 25 aprile e 15 giugno 1537 a Siena. Archivio di Stato in Siena.

² TACCHI VENTURI, *V. Colonna* 178 s.

³ V. *Carteggio di V. COLONNA* 110 s. e in proposito TACCHI VENTURI 169 s.

⁴ * « Vicario gen. ord. s. Francischi de observant. Capuccinor, nuncupat...: Tibi et successoribus tuis... in virtute s. obedientiae precipimus et mandamus quatenus deinceps nullum fratrem professum ex ordinibus mendicantium reformatorum de observantia venientem cuiuscunque conditionis extiterit nisi de sui generalis aut nostra et Sedis Apost. speciali et expressa licentia recipiat aut recipiant... Dat. Romae 1539 Aug. 23 » colla nota: *Est de mente S. D. N. Hier. c. Ghi[nuccius]*, *Arm.* 41, t. 14, n. 908. Archivio segreto pontificio.

⁵ Bolla *Romani Pontificis* in data di Roma 5 agosto 1541 (minuta in *Arm.* 41, t. 22, n. 630. Loc. cit.; antica stampa della Biblioteca Casanatense in Roma).

⁶ Vedi BOVERIUS I, 197 s., 270 s., 274 s., 278 s., 281.; v. inoltre ROCCO DA CESINALE, *Missioni d. Capucc.* I, 93; BONAVENTURA DA SORRENTO, *I Ca-*

anno in anno, mentre le loro case diventarono proverbiali per indicare un convento rigoroso.¹ Quand'ecco l'Ordine sotto un colpo, del quale non potea concepirsi il più duro: il suo capo e membro più famoso, Bernardino Ochino, passò tra i novatori religiosi e s'ammogliò.²

Dall'ignominiosa apostasia del vicario generale i nemici dei Cappuccini ebbero nuova occasione a intrighi e offese. Sorse, dice un cronista dell'Ordine, tale tempesta, che senza l'aiuto di Dio saremmo stati perduti.³ Allo scopo di infamare tutto l'Ordine alcuni sparsero la voce, che esso fosse stato fondato dall'Ochino e quantunque la falsità dell'asserzione fosse facilmente dimostrabile, pure essa trovò fede in molti. Per l'apostasia dell'Ochino diventarono diffidenti persino di coloro, i quali fino allora erano stati affezionati all'Ordine.⁴ Non senza ragione temevasi che i membri fossero stati infetti dall'eresia del capo. In realtà un certo numero di Cappuccini seguì l'esempio del suo generale e solo poco a poco altri tornarono sulla retta via.⁵ L'apostasia d'Ochino venne risaputa a Roma soltanto nel settembre del 1542; il papa invece aveva

pucc. d. prov. monast. di Napoli e Terra di Lavoro, S. Agnello di Sorrento 1879, 70; FILIPPO DA TUSSIO, *I frati Capucc. d. monast. prov. degli Abruzzi*, ibid. 1880, 5; F. SECURI, *Mem. stor. s. prov. dei Capucc. di Reggio Calabria*, Reggio 1885, 15; APOLLINARIS A VALENTIA, *Bibl. frat. min. Capucc.*, Romae 1886, 6-8 (conventi nel regno di Napoli); BONAVENTURA DA SORRENTO, *I conventi d. Capucc. nella città di Napoli*, Napoli 1889, 15, 101; VALDEMIRO DA BERGAMO, *I conventi dei Capucc. Bergamaschi*, Milano 1883, 12, 28; IDEM, *I conventi ed i Capucc. Bresciani*, ibid. 1891, 20, 21; VALDEMIRO BONARI, *I conventi ed i Capucc. dell'antico ducato di Milano I*, Crema 1893, 39, 55 s., 145 s.; MOLFINO, *Codice dipl. d. Capucc. Liguri 1530-1900*, Genova 1904, xxiii s.; SISTO DA PISA, *Storia dei Capucc. Toscani I*, 1532-1591, Firenze 1906, 51, 57 s. (cfr. MORENI, *Bibliografia Toscana I*, 113); MUSSINI, *Mem. stor. sui Capucc. Emiliani I*, Parma 1908, 21, 27, 38. Sulle Clarisse-Cappuccine fondate a Napoli da M. L. Longa vedi HELYOT VII, 203 s.; HEIMBUCHER II², 486 s.

¹ Cfr. la lettera di Negri del 1541 in *Zeitschr. für Kirchengesch.* III, 635.

² Cfr. sopra p. 321. Già nel 1539 era scappato il cappuccino G. Battista di Venezia, che aveva predicato in senso luterano a Lucca (vedi FONTANA, *Docum.* 270 s.).

³ * *Cronica di MARIO DA MERCATO SARACENO*. Archivio dell'Ordine dei Cappuccini in Venezia.

⁴ BOVERIUS I, 319, 350. Allo scopo di confutare la favola che Ochino fosse il fondatore, il cardinal Sanseverino e il vicario generale Girolamo da Montefiore eccitavano BERNARDINO DA COLPETRAZZO a comporre il suo pregevole lavoro storico, che si conserva nell'Archivio generale dell'Ordine dei Cappuccini in Roma (v. il nostro vol. IV 2, 728 s.).

⁵ BOVERIUS (I, 319) tenta di palliare la cosa, ma Mignanelli scrive addì 2 novembre 1542 al cardinal Farnese: * « Si pensi presto a quel rimedio che si puo et vuol fare alla congregazione de Capuccini, de quali ogni giorno si sente che gittano l'abito et seguitano il mastro loro » (*Lettere d. princ.* XII, 228. Archivio segreto pontificio). V. anche in App. n. 62 la * lettera del card. Carpi del 27 giugno 1543.

avuto la notizia già prima a Perugia. ¹ Quanto ne fosse eccitato l'animo ci è dimostrato da una dichiarazione, che egli avrebbe fatta nel ritorno alla vista del convento dei Cappuccini sorgente sul monte presso Terni: presto non ci saranno più nè Cappuccini, nè conventi di Cappuccini.² Era opinione anche della maggioranza dei cardinali che il meglio fosse abolire un Ordine, nel quale era intervenuto sì grave caso. Solo il cardinal Sanseverino mise energicamente in guardia da simile passo precipitato e Paolo III seguì il consiglio di quell'egregio uomo, di fare prima di tutto un'indagine approfondita. Per suo incarico il cardinale Carpi siccome protettore dell'Ordine serafico convocò tutti i superiori a Roma, dove vennero esaminati minutamente intorno alla purezza della fede. Il risultato dell'esame fu che non si trovò ragione sufficiente per l'abolizione dell'Ordine quantunque si fossero potute dimostrare idee sospette presso un certo numero di padri. Per riguardo a questo venne fino ad altro interdetta a tutti i membri la predicazione, destinandosi commissario generale Francesco da Iesi, che il capitolo dell'Ordine tenuto a Roma elesse poco dopo a vicario generale. Quest'uomo esimio dispose una visita a fondo dell'Ordine, nella quale fece indagare in modo rigorosissimo la purezza delle dottrine specialmente nelle provincie di Venezia e dell'Emilia.³ Quale diffidenza regnasse ciò nonostante ancora a lungo in Roma contro i Cappuccini è dimostrato dal fatto, che nel 1545 vennero loro presentati 19 articoli di fede, sui quali dovettero spiegarsi per la minuta. Il vicario generale diede una risposta così soddisfacente, che Paolo III tornò a permettere all'Ordine la predicazione.⁴ Così la giovine istituzione aveva felicemente superato la procella, che avrebbe potuto diventarle pericolosa.

Dalle molte prove l'Ordine dei Cappuccini fu radicalmente purgato e fortificato sì fattamente, che ora non aveva più nulla da temere sebbene non cessassero tuttavia le ostilità degli Osservanti.⁵

L'idea di simile Ordine uscita fuori dal cervello di un uomo affatto semplice, erasi addimostrata capace di vita in modo straordinario. I Cappuccini, se anche limitati intanto all'Italia, raggiunsero però tale importanza, che andarono sempre più oltrepassando i Teatini. La ragione di ciò risiedette anche in questo che i Teatini conservarono ognora una certa impronta aristocratica mentre i Cap-

¹ Secondo la * *Cronica* citata a p. 351, n. 3 Ochino scrisse al papa « una lettera nefandissima », che Paolo III ricevette a Perugia.

² BOVERIUS I, 321.

³ Ibid. 331 s., 339.

⁴ BOVERIUS I, 372.

⁵ Continuarono a passare ai Cappuccini molti Osservanti, ma non mancarono anche casi inversi: un esempio del 1546 presso DRUFFEL-BRANDI, *Mon. Trid.* 523.

puccini lavoravano principalmente sulle vaste masse del popolo, che colle loro prediche di penitenza scuotevano profondamente.¹ Già una predica vivente colla loro apparenza esteriore dei più poveri tra i poveri, essi s'accostavano più di tutti ai ceti inferiori, di cui diventarono dichiarati beniamini e consiglieri. A piedi nudi e a capo scoperto, vestiti solamente di grossolana tonaca, cinti da rozzo cordone, questi genuini discepoli di san Francesco svolgevano un'attività veramente apostolica nelle provincie d'Italia tanto desolate per molti rispetti sotto il riguardo religioso e morale. Somma povertà per amore di Cristo e carità del prossimo la più devota nell'esercizio di opere di misericordia spirituale e corporale, ecco le due stelle polari di questi uomini eroici.

Doveva prendere quasi una posizione intermedia fra i Teatini e i Cappuccini un altro nuovo Ordine, che operò parimenti cose oltremodo grandi nella sua infiammata devozione alla Chiesa e nel suo eroico sacrificarsi per la salute delle anime, la Compagnia di Gesù. Questa società, nella quale sorse per la Chiesa un istrumento a pro della riforma e restaurazione cattolica ancor più importante che nei Cappuccini, ebbe comune cogli altri nuovi Ordini il dedicarsi principalmente a perseguire scopi pratici, ma se ne differenziò in molte cose, fra altro anche in questo, che già sotto Paolo III essa estese largamente la sua attività fuori d'Italia. Prescindendo affatto dalla sua dilatazione sorprendentemente rapida e dalla personalità molto distinta del suo fondatore, la Compagnia di Gesù merita una considerazione a parte anche solo perchè essa certo ha sostenuto e difeso il papato più di tutti gli Ordini dell'èvo moderno.

¹ Così per es. gli abitanti d'Orvieto nel 1549 (vedi MANENTE 292).

Ignazio di Loyola e la Compagnia di Gesù.

QUANDO in Italia la mondanità attuata nelle cose ecclesiastiche avvicinavasi all'apogeo e collo spagnolo Alessandro VI il marcio del rinascimento disonorava la stessa Sede apostolica, nasceva precisamente in Ispagna l'uomo, che con un'attività incomparabilmente universale doveva contribuire più potentemente che qualsiasi altro a purificare la Chiesa ed a compensare con nuove conquiste le sue gravi perdite: Ignazio di Loyola.¹

¹ Le fonti principali per la vita e l'opera del Loyola insieme agli *Esercizi spirituali* e alle *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, lavori composti da lui, dei quali parleremo diffusamente più avanti, sono 1° le sue lettere edite in 6 volumi da Gesuiti spagnoli, Madrid 1874-1889: *Cartas de San Ignacio de Loyola*. Dal 1903 esce nella grande opera documentaria edita parimente a Madrid da Gesuiti spagnoli *Monumenta historica Societatis Iesu* (di già più di 30 volumi) una nuova edizione critica, che darà più del doppio di lettere: *Monumenta Ignationa* Ser. I, Matriti 1903 ss. (su due lettere falsamente attribuite a Ignazio vedi HEITZ in *Rev. d'hist. ecclés.* IX, 47 s., 506); 2° l'«autobiografia» o «confessioni». Dietro sollecitazione dei suoi discepoli Ignazio († 1556) narrò nel 1553 e 1555 una parte dei casi di sua vita al P. Luis Gonçalvez de Camara, che durante la narrazione fece brevi annotazioni e poscia dettò esattissimamente tutto in spagnolo e in italiano a seconda dello scrivano che aveva. Questi appunti comparvero in versione latina negli *Acta Sanctorum Iulii VII* (Antverpiae 1731) e come libretto a parte: *Acta quaedam S. Ignatii* a LUDOVICO CONSALVO *excepta*, a Parigi 1873, nella lingua originale in *Monum. Ignationa* Ser. IV, t. I (Matriti 1904). In *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung* XXVI (1905), 86-106 JOSEPH SUSTA (*Ignatius von Loyolas Selbstbiographie. Eine quellengeschichtliche Studie*) dimostrò recentemente la credibilità e il valore di questa fonte; 3° il *Memoriale* o *Diarium* portoghese del P. GONÇALVEZ. Questo rimonta alle notizie, che dal giugno all'ottobre 1555 il GONÇALVEZ annotò giorno per giorno a Roma secondo le risposte che Ignazio diede alle sue domande, in particolare su affari domestici. GONÇALVEZ ordinò tutto nel 1573 e aggiunse schiarimenti: la prima stampa è nel volume indicato or ora del *Monumenta*; 4° un'importante relazione sulla vita d'Ignazio dal 1521 al 1547 dello spagnolo DIEGO LAYNEZ, uno dei suoi nove primi compagni e suo primo successore nel generalato, scritta in forma di lettera

La famiglia di Loyola era dell'antica piccola nobiltà della bella terra dei Baschi. Là, nella provincia di Guipuzcoa, giace lontano dal mondo in magnifica solitudine montanina a ovest della cittadella di Azpeitia sulla via di Azcoitia il castello di famiglia della schiatta, che in nulla si distingue dalle altre sedi della nobiltà campagnuola basca. Il piccolo fabbricato coi suoi grossi muri non ha che due piani: sull'ingresso si vede l'arma in pietra dei Loyola. In questo edificio, che la pietà dei posteri ha conservato intatto,¹ vide la luce sui primi dell'ultimo decennio del secolo xv,² Inigo, che più tardi si disse Ignazio.³ Dopo la puerizia passata nella solitaria valle,

in lingua spagnola e pubblicata la prima volta l'anno 1904 nel medesimo volume del *Monumenta*; 5° *De vita P. Ignatii et Societatis Iesu initiis*. Lo spagnolo JUAN DE POLANCO, che nella sua qualità di segretario dell'Ordine stette a lato del fondatore dal 1547 fino alla morte di lui, compilò, certamente nell'ultimo periodo della sua vita († 1577), dalle molte lettere e relazioni venute e dalle sue proprie rimembranze un *Chronicon Societatis Iesu* come raccolta di materiale per gli storici futuri e poi compose una vita d'Ignazio che arriva al 1543, anzi propriamente solo al 1539: l'uno e l'altro lavoro venne pubblicato per la prima volta nel *Monumenta historica* (Matrii 1894-1898, 6 volumi); cfr. *Anal. Bolland.* XXVI, 487 s.; 6° *Vita Ignatii Loiolae, Societatis Iesu Fundatoris*, scritta in latino, poscia anche in spagnolo, dietro ordine del generale Francesco Borja dallo spagnolo PEDRO DE RIBADENEIRA, un prediletto discepolo del Loyola, sulla base delle proprie cognizioni, poi dell'autobiografia del Santo e della lettera del LAYNEZ, finalmente delle notizie che a partire dal 1567 vennero raccogliendosi in tutto l'Ordine: prima edizione Napoli 1572, l'edizione molto ampliata dall'autore stesso soltanto nel 1583 a Madrid; 7° *De vita et moribus Ignatii Loiolae, qui Societatem Iesu fundavit, libri III*. Auctore IOANNE PETRO MAFFEO S. J. (Romae 1585 e spesso) in latino ciceroniano e utilizzando con intelletto l'autobiografia ed altre fonti (cfr. SUSTA loc. cit. 74); 8° *Historiae Societatis Iesu prima pars, auctore NICOLAO ORLANDINO S. J.* (Romae 1615) illustrante il generalato di Ignazio secondo il *Chronicon* del POLANCO, le lettere usate da questo ecc.; esaminata prima della stampa da Ribadeneira e da altri, che avevano avvicinato il fondatore. Il talento dell'ORLANDINO è riconosciuto anche da RANKE (*Päpste* III^o, Leipzig 1900, 114); 9° *Della vita e dell'Istituto di S. Ignazio, Fondatore della Compagnia di Gesù. Libri cinque del P. DANIELLO BARTOLI S. J.* (Roma 1650 e di frequente), scritto in classico italiano e con uso accurato delle fonti: contiene parecchie cose prima sfuggite o tralasciate di proposito (cfr. *Acta Sanctorum* Iulii VII, 598 e *Anal. Bolland.* XIII [1894], 70; XV [1896], 450-451); 10° l'abbondantissimo *Commentarius praevius* agli atti di sant'Ignazio, nel citato volume degli *Acta Sanctorum*, compreso dal bollandista JOHANNES PINIUS S. J. Saranno indicate più sotto all'occasione varie altre fonti. Per la critica di GÖTHEIN (*Ignatius von Loyola und die Gegenreformation*, Halle 1895) cfr. *Histor. Jahrb.* XVII, 561-574 e *Anal. Bolland.* XV, 449-454 (v. anche SUSTA loc. cit.). Su vecchie e nuove biografie di S. Ignazio v. pure HEIMBUCHER, *Die Orden und Kongregationen der kathol. Kirche* III^o, Paderborn 1908, 10-12.

¹ Esso è ora ricinto da un'ala del grandioso Colegio de Loyola, la cui alta chiesa a cupola fu costruita dal Fontana dal 1683 in poi.

² Si questiona fin dall'origine se l'anno di nascita sia il 1491 o il 1495; la letteratura in proposito v. in *Anal. Bolland.* XIX, 468. Recentemente è stata spezzata una lancia anche in favore del 1492 (SUSTA 95).

³ Quando fu battezzato non fu posto sotto la protezione di S. Ignazio

egli passò ancor molto giovane sotto la protezione d'un amico di famiglia, il gran tesoriere di Ferdinando il cattolico, Juan Velasquez, che risiedeva ora ad Arevalo, ora alla corte reale.¹ Secondo l'uso del tempo gli studii d'Ignazio limitaronsi ad apprendere il leggere e lo scrivere. Morto il Velasquez, Ignazio prese servizio militare presso il duca di Najera, vicerè di Navarra. Da genuino figlio della cavalleria quale allora vigeva in Ispagna, egli viveva penetrato dello spirito della fede cattolica, che la cavalleria aveva difesa contro i Mori in guerre durate per secoli: pronto a combattere, smanioso di guerra, magnanimo, ma nel resto non proprio un santo. Juan de Polanco, che in seguito visse per anni ai fianchi d'Ignazio, narra come nei suoi anni giovanili questi fosse stato dedito al giuoco ed avesse avuto le sue avventure amorose.²

Quand'ècco una crisi: la vita d'Ignazio doveva ricevere un'indirizzo, per cui da spadaccino mondano diventò un gagliardo difensore della Chiesa e della Santa Sede e il fondatore d'un Ordine religioso.

Assediando i Francesi Pamplona nel maggio 1521, Ignazio sostenne l'avviso di tenere ad ogni prezzo la fortezza, che cadde solo dopo che il valoroso cavaliere venne gravemente ferito a una gamba da una palla di cannone.³ Il ferito fu portato in patria al suo castello, dove risultò che la gamba era stata male aggiustata sì che la si dovette nuovamente rompere. Ignazio non diede a conoscere lo spaventoso dolore che col serrare vigorosamente i pugni. La guarigione procedette molto lentamente e l'ammalato per cacciare il tempo desiderò avere romanzi cavallereschi. Non trovandosene alcuno in casa, gli venne dato un leggendario spagnolo dei santi e la versione spagnola di quella grande *Vita di Cristo*, che il certosino Ludolfo di Sassonia aveva compilata dagli Evangelii e dagli scritti dei santi Padri. Ignazio leggeva e meditava le sante storie, che v'erano narrate, ma tornavangli ognora alla mente pensieri mondani. Per due, tre, quattro ore, così racconta egli stesso, andava immaginando quali fatti d'arme avesse da compiere a servizio d'una dama.

d'Antiochia, discepolo degli Apostoli, ma sotto quella d'un santo spagnolo, l'abate benedettino Inigo (Enecho) d'Oña: fino al 1537 egli si firmò solo « Inigo » (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 99, 156, 246); dal 1537 al 1543 « Inigo » e « Ignacio » alternativamente; dal 1543 compare con un'eccezione solo « Ignacio », « Ignatius »: pare ch'egli l'abbia erroneamente ritenuto equivalente a « Inigo » (cfr. *ASTRAIN* I, 2-3).

¹ FITA in *Boletín de la real Academia de la Historia* XVII, Madrid 1890, 492-520.

² *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis historia* I, Matriti 1894, 10; cfr. altre testimonianze presso *ASTRAIN* I, 13 s. V. anche gli atti del processo in *Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 508-597, dai quali però non può stabilirsi se l'accusa ivi trattata di gravi fatti compiuti di notte con premeditazione e malizia fosse giusta o meno. Nè si sa se fu data sentenza.

³ *Autobiografia* n. 1, 2 (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 38).

Non era, confessa Ignazio, una dama di comune nobiltà, non contessa, non duchessa; era di grado superiore.¹ Ma venivano anche ore in cui tornava a leggere le vite dei santi e chiedevasi: che sarebbe s'io facessi ciò che hanno fatto s. Francesco e s. Domenico?

Così alternavansi disposizioni e progetti insieme facendo egli l'esperienza, che i pensieri mondani lo ricreavano bensì, ma in conclusione lasciavano aridità e scontentezza nell'anima sua e che se si proponeva di imitare la rigida vita dei santi, non sentiva consolazione soltanto nel proposito stesso, ma rimaneva contento e allegro anche dopo. Poco a poco egli rivolse sempre maggiore osservazione a questa differenza e riconobbe, che di questi sentimenti gli uni venivano dallo spirito malvagio, gli altri dal buono.²

Da ultimo i pensieri religiosi ebbero il sopravvento e in breve ne riempirono del tutto l'anima: egli risolse di diventare da cavaliere del mondo un soldato di Dio. Allo scopo di confermarsi nella sua risoluzione, Ignazio, allorchè le forze glielo permisero, copiò in eleganti lettere in un quaderno un estratto dalla *Vita di Cristo* di Ludolfo: fin d'allora inoltre, come assicura Laynez,³ egli aveva speciale devozione alla Madre del Salvatore.

Guarito finalmente, si staccò dai suoi, risoluto a imitare le grandi azioni dei santi. Andò in pellegrinaggio al sacro monte dei Catalani, la Madonna di Monserrato, dove, in quel severo e dirupato deserto, scosso da amaro pentimento, con una confessione durata tre dì della sua vita a un benedettino, la fece finita col suo passato. La notte dell'Annunciazione compì secondo il costume cavalleresco la veglia d'onore dinanzi all'antichissima immagine miracolosa della Madre di Dio: portava un ruvido abito di penitente, un cordone cinto ai lombi ed un bastone da pellegrino in mano, facendo appendere all'altare spada e pugnale e donando a un mendicante il vestito da cavaliere.⁴

Onde non essere conosciuto, anzi per essere affatto nascosto, Ignazio a questo punto rivolse i suoi passi alla vicina cittadella di Manresa, dove fu accolto nell'ospedale. Era egli ancora molto digiuno delle cose spirituali e l'unica misura della santità parevangli le opere esteriori di penitenza.⁵ Perciò viveva nel modo più rigo-

¹ Ibid. n. 6 (p. 40-41). SUSTA (p. 81) propone la congettura che non è del tutto da rigettare, che Ignazio si riferisse a una principessa *in genere*, a un essere immaginario del mondo dei castelli in aria.

² Ibid. n. 6-10 (p. 40-42).

³ *Lettera del P. DIEGO LAYNEZ* su Ignazio al Polanco da Bologna 17 giugno 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 101).

⁴ *Autobiografia* n. 16-18 (p. 46-48). Più tardi la spada venne portata a Barcellona nella chiesa di Nuestra Señora de Belén ove trovasi tuttora (vedi CREIXELL 145-160). Recentemente ne fu messa in dubbio, certo con ragioni insufficienti, l'autenticità in *Revista Montserratina* I (1907), 120 s.

⁵ *Lettera di LAYNEZ* (v. sopra n. 3).

roso: elemosinava il suo pane, digiunava tutta la settimana, eccettuata la domenica, si flagellava tre volte ogni giorno: riceveva ogni settimana i sacramenti della penitenza e dell'altare; ogni di interveniva alla messa solenne e ai vesperi, alzavasi ogni notte a pregare: quotidianamente stava in ginocchio per sette ore.¹ Una caverna difficilmente accessibile presso la città era uno dei teatri principali delle sue preghiere e penitenze.² Nessuna meraviglia che verso la fine dell'anno Ignazio cadesse gravemente infermo. Pie donne di condizioni elevate si presero cura di lui. Egli risolse di cambiare abitazione e di accostarsi quanto al vestito e al cibo al modo comune di vita.³ Nei primi quattro mesi l'anima sua aveva goduto quasi imperturbata letizia, ma poi seguirono le più forti ansie e le più calde lotte. Una volta decise di non più mangiare e bere fino a che non avesse trovato la quiete: perseverò così per un'intera settimana e solo il comando del confessore fu in grado d'indurlo a prendere finalmente del cibo. Il suo direttore di coscienza lo metteva quieto anche allorquando voleva sempre tornar a confessare peccati già confessati. Tornò la tranquillità e il cuor suo tripudiava in Dio.⁴

Seguirono grandi illuminazioni. Come s'esprime lo stesso Ignazio, Dio trattavalo « precisamente così come un maestro un fanciullo, al quale insegna »:⁵ Dio gli concesse il dono della preghiera contemplativa. Spesso, così assicurò egli più tardi, faceva tra sè questo pensiero, che quand'anche non ci fosse la Sacra Scrittura, che c'insegna le verità di fede, egli era deciso a sacrificare per esse la vita, unicamente in base a quanto aveva veduto.⁶ Intorno ai giorni di Manresa Ignazio narrò al Laynez, l'amico del cuore, che una volta in vicinanza della città imparò in un'ora più di quello che avrebbero potuto insegnargli i dotti tutti del mondo:⁷ ciò fu sul fiume Cardoner, sulla cui riva s'era posto Ignazio contemplandone le onde.⁸ Molte delle cognizioni allora ottenute brillarono più tardi alla sua mente quando fondò il suo Ordine⁹ e in questo senso

¹ *Autobiografia* n. 19-23 (p. 48-51); *Lettera di LAYNEZ* 102; ASTRAIN 34.

² *Cueva santa*, sulla quale in seguito fu eretta la chiesa di S. Ignazio cfr. PINTUS, *Comment. praev.* n. 49-53; *Acta Sanctor.* Iulii VII; ASTRAIN 33-34.

³ *Autobiografia* n. 32-34 (p. 55-56).

⁴ *Ibid.* n. 20-25 (p. 49-52); *Lettera di LAYNEZ* 103.

⁵ *Autobiografia* n. 27 (p. 53).

⁶ *Ibid.* n. 28-31 (p. 53-55); *Lettera di LAYNEZ* 103-104.

⁷ Annotazioni del P. PEDRO RIBADENEIRA: *De Actis Patris nostri Ignatii*, probabilmente fatte già prima della prima comparsa della vita di S. Ignazio del RIBADENEIRA, quindi prima del 1572 (v. sopra p. 354, n. 1); pubblicate la prima volta in *Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 337-393; v. *ibid.* n. I.

⁸ *Autobiografia* n. 30-31 (p. 54-55). BARTOLI (v. sopra p. 354, n. 1) lib. I, n. 14.

⁹ Così assicura il P. JERÓNIMO NADAL, che a Roma fu il braccio destro del Loyola (*Epistolae P. Hieronymi Nadal IV*, Matriti 1905, 652). Cfr. anche la testimonianza del P. LUIS GONÇALVES nel suo *Memoriale* (v. sopra p. 354, n. 1) n. 137 (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 220).

può dirsi che Manresa è stata la culla della Compagnia di Gesù. Ma che già fino d'allora Ignazio abbia conosciuto in modo determinato e chiaro ch'ei dovesse fondare un tale Ordine, la è una tradizione posteriore che non si sostiene. Come provano le recentissime pubblicazioni di fonti, Ignazio e i suoi confidenti si sono espressi affatto diversamente.¹

Già a Manresa Ignazio avviò molti a cambiar vita dando ai medesimi « esercizi spirituali ». ² Nacque così un libretto scritto in forma oltremodo breve e concisa, in maniera semplice e intelligibile, che è tra gli scritti più notevoli del mondo: il libro degli *Esercizi*. Non che esso sia stato steso in un tratto, giacchè Ignazio stesso interrogato dal Gonçalves disse: « il pellegrino (così viene chiamato Ignazio nelle sue confessioni) osservava nell'anima sua ora questo ora quello e trovandolo utile pensava che potesse giovare anche ad altri e allora scriveva ». In particolare Ignazio fece capire, che le istruzioni sulla scelta dello stato e sul prendere la decisione in questioni importanti risalivano al tempo della sua grave infermità a Loyola. ³ Le regole sulla coltivazione del sentimento ecclesiastico non furono da lui aggiunte che dopo anni, in Francia o in Italia. Ma fin dal 1547 Laynez s'è espresso nel senso, che quanto alla sostanza Ignazio abbia fatto gli esercizi la prima volta a Manresa. ⁴ Là secondo tutti gli indizi egli ha anche messo in carta il primo abbozzo. ⁵

Il libro degli *Esercizi spirituali* esige d'essere illustrato più minutamente. Per l'oggetto esso dividesi in quattro « settimane », di cui ognuna però al bisogno può accorciarsi o allungarsi. La base indispensabile del tutto è costituita dallo scopo e fine dell'uomo. « L'uomo è stato creato per lodare Dio suo Signore, per esibirgli riverenza, servirlo e salvare con ciò l'anima sua. Tutto il resto che è in terra, è stato creato per l'uomo affinchè lo aiuti a raggiungere detto fine. Donde consegue, che l'uomo se ne deve servire in tanto in quanto gli è utile a tal fine e astenersene in tanto in quanto gliene è d'impedimento ». Se non fa così, pecca. Le meditazioni e gli altri esercizi della prima settimana svegliano orrore per il peccato e spavento per le conseguenze del medesimo. L'anima si purifica colla confessione; essa rompe i legami, raggiunge la vera libertà dei figli di Dio e anela con tutta forza al suo Creatore. Per

¹ V. sotto p. 373.

² POLANCUS, *Vita* c. 3 (p. 25).

³ *Autobiografia* n. 99 (p. 97).

⁴ *Lettera* 103.

⁵ RIBADENEIRA, *Vita* lib. 1, c. 8 (cfr. sopra p. 354, n. 1) nell'edizione *Vita Ignatii Loyolae... a PETRO RIBADENEIRA... conscripta, Ingolstadii 1590*, 30; ASTRAIN 149; H WATRIGANT S. J., *La Genèse des Exercices de St. Ignace de Loyola (Extr. des Études. Reproduction avec pièces et notes complémentaires)*, Amiens 1897, 25-27.

nessuno la via può essere diversa dall'imitazione di Cristo, che per Ignazio era l'ideale della sua vita, al quale mirò con quella lucidità ed energia di volontà che gli erano proprie.

Nella prima meditazione della seconda settimana Cristo figura come re celeste e mandato da Dio: Egli vuole regnare in tutti i cuori e perciò estendere il suo regno spirituale su tutto il mondo: incita tutti a entrare nel suo esercito e si pone alla testa dei suoi fedeli. Un'anima nobile si stringe a Lui nel modo più intimo. Ed ora colla scorta degli Evangelisti il meditante accompagna il Salvatore per tutta la sua vita, sempre tornando a pregare il Padre celeste perchè gli dia la grazia di conoscere più il Redentore, di più amarlo e d'imitarlo più fedelmente.¹ Qui è anche il momento opportuno per la scelta dello stato. Il libro degli *Esercizi* dà un particolareggiato e saggio avviamento alla trattazione di questa importantissima questione, che può insieme servire di guida per qualsiasi grave decisione della vita, che sia da prendersi vuoi negli esercizi vuoi fuori di essi. Ora, negli esercizi, tutti coloro, i quali non hanno più da fare la scelta dello stato, debbono «riformarsi» nel loro stato e Ignazio fa chiaramente capire che non ha in mira solamente lo stato religioso e sacerdotale e che Dio chiama anche alla vita coniugale, a potenza e ricchezza.

A seconda della sua vocazione e stato l'uomo deve mediante viva fede e carità fattiva collaborare al regno di Cristo. Questo è l'ultimo scopo degli esercizi, per raggiungere il quale la meditazione «dei due stendardi», del vessillo di Lucifero e del vessillo di Cristo, mette in mostra straordinariamente perspicua le perniciose massime dello spirito maligno ed i principii della perfezione cristiana quali sono insegnati dal Salvatore. Perseguono il medesimo scopo di provocare vigorose risoluzioni due altre meditazioni, quella delle «tre classi di uomini» e quella dei «tre gradi dell'umiltà». La terza settimana, dedicata alla passione del Signore, corrobora l'allontanamento dal male ed i salutari propositi; la quarta infiamma per il Figlio di Dio risuscitato e glorificato.²

Fra queste meditazioni sono introdotti varii consigli e regole di vita, che al par delle prescrizioni sull'elezione dello stato valgono non solo per il tempo degli esercizi, ma per tutta la vita, come le regole «sulla discrezione degli spiriti», sugli scrupoli, sul retto impiego delle entrate, sulla misura nel cibo, nel bere e nel sonno, sulla meditazione, sull'esame di coscienza ed altri modi di preghiera, sulla coltivazione del sentimento ecclesiastico. Queste

¹ Seconda settimana, primo giorno, prima e seconda meditazione, terzo preludio, quinta considerazione.

² Cfr. M. MESCHLER S. J., *Die Ascese des hl. Ignatius in Stimmen aus Maria-Laach* LXXV (1908), 269-280, 387-399.

ultime specialmente sono auree.¹ Alla loro testa sta la massima: «noi, rinunciando al nostro proprio giudizio, dobbiamo essere di cuore pronti ad obbedire in tutto alla vera sposa di Cristo, la quale è la Santa Madre la Chiesa». Vi leggiamo ancora: noi dobbiamo inculcare la frequente confessione e comunione e la frequente audizione della Santa Messa, poi anche le ore canoniche, i voti religiosi, la venerazione delle sacre reliquie, i pellegrinaggi, le indulgenze, i precetti ecclesiastici del digiuno e dell'astinenza, gli esercizi di penitenza, e non soltanto gli interni, ma anche gli esteriori. Dobbiamo inoltre commendare l'erezione e l'ornamento di chiese e la venerazione delle immagini dei Santi; in generale è nostro dovere lodare tutte le prescrizioni della Chiesa e sempre stare dalla parte della Chiesa e mai agire contro di essa ed inclinare più a lodare gli ordini e la condotta dei nostri superiori, che a biasimarli quand'anche le persone non fossero sempre commendevoli, «perchè qualora in prediche o presso il volgo si uscisse in contrario, ne nascerebbe più mormorazione e scandalo che vantaggio». Della predestinazione dell'uomo, della fede e della grazia non va parlato in termini tali da raffreddare presso i fedeli lo zelo per le buone opere.² Si leggano con diligenza i Santi Padri, insieme però non spregiando i dottori della scolastica.³ Colle più forti frasi Ignazio fa risaltare il dovere di sottomettere incondizionatamente l'intelletto al giudizio della Chiesa guidata dallo Spirito Santo.⁴ La fine degli *Esercizi spirituali* è data dalla meditazione sull'amore divino, che va smorzandosi in una commovente preghiera di perfetto abbandono in Dio.

Chi non conosce che un mondo meramente naturale, chi non sa apprezzare la forza della preghiera e non tien conto dell'intervento della grazia, non può nè comprendere completamente il senso del libro, nè spiegarne gli effetti. Oltracciò gli esercizi vogliono fatti, non soltanto letti. È stato designato siccome loro scopo quella perfetta tranquillità d'animo, che consisterebbe nell'annientamento della volontà personale, nell'abulia, ma a ragione un dotto non cattolico ha contro ciò recentemente rilevato, che conforme all'esperienza gli esercizi hanno «dato» a coloro che li hanno fatti e tuttora li fanno «forze morali, che prima non possedevano», che non una diminuzione ma un aumento e un rinforzo della personalità è

¹ Cfr. in proposito *Les Règles du pur Catholicisme selon St. Ignace de Loyola, par le P. MAURICE MESCHLER S. J. (Collection de la Bibliothèque des Exercices de Saint Ignace, Enghien 1907, n. 7).*

² Regola 14-17.

³ Regola 11. C. MIRET (*Ignatius von Loyola in Histor. Zeitschr.* LXXX, 68), opina ciò non ostante, che non possa dimostrarsi avere Ignazio sentito lo stimolo di «saggiare sulla Scrittura e sulla dottrina della Chiesa la sua fede».

⁴ Regola 13.

l'effetto degli esercizi e che essi sono un capolavoro « di assennata pedagogia ».¹

Ignazio stesso appella l'opera sua « *Esercizi spirituali* per vincere sè medesimo e ordinare la propria vita senza lasciarsi determinare da alcuna che siasi disordinata inclinazione ». ² Qui pertanto la preghiera non è per lui scopo a se stessa: egli intende non soltanto d'insegnare la preghiera come tale, ma offre piuttosto una scelta di meditazioni, letture, orazioni vocali, esami, pratiche di penitenza, che in determinata successione e concatenamento mirano, come si dice nel libro medesimo, a che « l'uomo si distacchi da tutte le disordinate inclinazioni e dopo ciò cerchi e trovi la volontà di Dio e in conformità con questo istituisca la sua vita per la salute dell'anima sua ». ³ A mezzo di preghiera più copiosa e d'opere di penitenza spirituale e corporale si cerca di ottenere la grazia del cielo: con questa grazia collabora tutto l'uomo, guidato da un saggio direttore d'anima. ⁴ La memoria, coadiuvata dalla fantasia, presenta all'anima le dottrine e i fatti della rivelazione, specialmente della Sacra Scrittura. ⁵ All'interno risponde l'esterno. In luogo del lavoro quotidiano sono venuti la solitudine e il silenzio. Tutto però non è propriamente che un mezzo al fine: l'attività principale spetta

¹ *Die Geistlichen Übungen des Ignatius von Loyola. Eine psychologische Studie. Von Prof. Dr. KARL HOLI, Tübingen 1905, 1, 2, 35.* Con ciò HOLI è in opposizione con giudizi molto diffusi, condivisi anche da GOTHEIN (p. 235 s.). JOH. HUBER, oltremodo ostile ai Gesuiti, ammette del resto (*Der Jesuitenorden*, Berlin 1873, 25), che nel libro degli *Esercizi* Ignazio si dimostra un « profondo conoscitore del cuore umano » ed un « pedagogo della ascetica cristiana dallo sguardo acuto ».

² *Esercicios espirituales para vencer á si mismo, y ordenar su vida, sin determinarse por afeccion alguna que desordenada sea.* Titolo secondo le *Anotaciones* al principio del libro (*Esercicios espirituales* de S. IGNACIO DE LOYOLA, Barcelona 1892, 26). Gli *Esercizi* furono scritti da Ignazio in spagnolo, ma egli stesso s'è servito molte volte d'una versione latina. Specialmente nella traduzione latina, il libro è stato stampato di frequente dal 1548 in poi, per lo più però, per soci dell'Ordine. Le edizioni sono indicate presso C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Nouv. ed. *Bibliographie* V, Bruxelles-Paris 1894, 59-74; IX, 1900, 608-609; cfr. anche HEIMBUCHER III², 28, n. 2. Uscirà una nuova edizione critica in *Monum. Ignat.* (cfr. Ser. I, I, 7-8). Il vero autografo degli *Esercizi* non s'è conservato, si ha invece, scritto da mano ignota, l'esemplare degli *Esercizi* spagnoli, in cui Ignazio, ha di sua propria mano apportato circa 30 cambiamenti. Riproduzione fototipica per Danesi, Roma 1908.

³ *Anotaciones* n. 1 (loc. cit. 9-10).

⁴ *Anotaciones* n. 2, 6, 7, 17 ecc. La necessità di questa direzione viene molto inculcata nel *Directorium* ossia istruzione pratica o guida per gli esercizi spirituali, alla quale si pose mano per ordine della prima congregazione generale della Compagnia (1558) e che venne definitivamente fissata dopo molte consultazioni dal generale Claudio Aquaviva nel 1599 (*Directorium Exercitiorum spiritualium* c. 2, n. 6, 7; *Institutum Societatis Iesu* III, Flor. 1893, 510).

⁵ *Libro degli Esercizi*. Seconda settimana, seconda meditazione, primo punto.

all'intelletto e alla volontà. Le verità della fede vengono ponderate con calma ed applicate alla propria condotta. Considerazione razionale, riflessione indipendente, risoluzioni magnanime che toccano i particolari, ecco quanto vuole Ignazio. « Che ho io fatto per Cristo? Che faccio io per Cristo? Che voglio io fare per Cristo? »¹ Timore e vergogna, ammirazione e riconoscenza, fiducia, magnanimità ed amore entusiastico debbono venir suscitati, tutto il sentimento deve venir tocco. Cura del direttore degli esercizi è che questa commozione non degeneri in eccitazione morbosa, che lo zelo non corra troppo: egli deve mettere in guardia da voti irriflessivi,² deve evitare che per il rigore della penitenza ne soffra danno la salute e, per quanto sia santa la vita religiosa, durante gli esercizi non deve raccomandarla: in essi egli deve « far trattare senza persone intermedie il Creatore colla sua creatura e la creatura col suo Creatore ».³

Nella prefazione premessa nel 1548 alla prima stampa degli *Esercizi*⁴ si dice, che l'autore li aveva non tanto attinti da libri quanto desunti da illustrazione divina, dalle proprie vicende interiori come pure dalle esperienze fatte nella direzione spirituale di altri. Si andò accuratamente in traccia delle fonti letterarie, dalle quali derivarono gli *Esercizi spirituali*. Probabilmente già a Monserrato venne nelle mani d'Ignazio l'*Ejercitatorio de la vida espiritual* composto per uso di religiosi da Garcia de Cisneros, nipote del cardinal Ximenes e primo abate del convento benedettino riformato di Monserrato, che lo fece stampare a Monserrato stesso nel 1500.⁵ Da esso egli avrà preso il titolo del suo libro ed anche molti particolari,⁶ la maggior parte dei quali del resto, secondo tutti gli indizi, Cisneros ha dal canto suo mutuata dagli scritti di due Fratelli neerlandesi della vita comune, Gerardo Zerbolt van Zutfen e Jan Mombaers, che da parte loro ricevettero influsso da Bonaventura ed altri. Alcunchè è tolto dall'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis e dalla vita del Redentore di Ludolfo di Sassonia. In parte la meditazione dei due stendardi si trova già in una predica medievale attribuita a san Bernardo.⁷ La

¹ *Anotaciones* n. 2 e 5. Prima settimana, prima meditazione, primo punto e colloquio. *Directorium* c. 8, n. 1; c. 9, n. 4, 5, 9-11; c. 34, n. 1-3.

² È falsa l'asserzione di GÖTHEIN (p. 239) che Ignazio dichiarò invalidi tutti i voti fatti durante gli esercizi. Simile dichiarazione sarebbe anche senza valore perchè contraria alla morale naturale e cristiana.

³ *Anotaciones* n. 14, 15, 18. Prima settimana, decima aggiunta.

⁴ *Exercitia spiritualia* S. P. IGNATII DE LOYOLA, Romae 1870, XVI-XVII; cfr. *Monum. Ignat.* Ser. IV, I, 511. Sul libro degli *Esercizi* cfr. il bel lavoro di HETTINGER, *Die Idee der geistl. Uebungen nach dem Plan des hl. Ignatius*, Regensburg 1908; v. anche HEIMBUCHER III, 28-32.

⁵ WATRIGANT 28-31; ASTRAIN 152-160.

⁶ Cfr. J. M. BESSE in *Rev. d. questions histor.* LXI (1897), 22-51.

⁷ MIGNE, *Patr. lat.* CLXXXIII, 761. V. presso MICHAEL, *Gesch. d. deutschen Volkes* IV, 229 un altro esempio dal medioevo germanico.

dottrina intorno ai tre gradi dell'umiltà presenta singolare affinità con ciò che in proposito osserva il Savonarola.¹

Ma questo non ha ragione che di pietre isolate. La costruzione come tutto è un capolavoro rigidamente unito d'indole nuova, affatto originale.² In particolare quanto a quel modo di pregare, che vien detto meditazione in senso stretto, nessuno degli antichi ha dato un'istruzione così profonda come Ignazio. Essa è ben lontana da qualsiasi fanatismo, risponde perfettamente alla ragione e alla fede, è apprensibile e diventa scuola della vita.

Rimane ognora un fenomeno memorabile, che un soldato, il quale non aveva appreso che a leggere e scrivere, il quale solo allora aveva dato addio ad una condotta molto mondana, abbia potuto comporre un libro spirituale di tanto fervore, chiarezza, profondità e forza. Ignazio stesso ed i suoi primi discepoli vi vedevano uno speciale intervento dello Spirito divino.³

Paolo III affidò l'esame del libro a tre teologi muniti di piena libertà di cancellare e correggere: essi l'approvarono senza cambiare neanche una parola.⁴ Dietro preghiera del duca di Gandia, Francesco di Borja (Borgia), Paolo III emanò addì 31 luglio 1548 un breve, nel quale dichiarava che detti *Esercizi* erano pieni di pietà e santità, che avevano molto contribuito ai grandi successi ottenuti da Ignazio e dalla sua fondazione; egli li approvava e lodava in tutte le loro parti ed esortava caldamente tutti i fedeli a trarne profitto.⁵

Era desiderio d'Ignazio che mediante gli esercizi lo spirito del suo Ordine venisse impresso nei novizi. *Queste sono le nostre armi*, soleva egli dire e non voleva che nella Compagnia di Gesù si seguisse altra maniera d'orazione.⁶ Dagli esercizi venne condotto a lui nel 1543 anche il primo tedesco. Da Magonza Pietro Canisio, allora giovane di 22 anni, scrisse intorno ad essi a un amico in questi termini: ivi ho imparato « a pregare in spirito e verità: io sentivo per così dire in me un fresco vigore, che dall'anima riversavasi nel corpo stesso; fui totalmente trasformato in un altr'uomo ».⁷

Negli esercizi, specialmente nelle meditazioni sul regno di Cristo

¹ WATRIGANT 102; cfr. *ibid.* 50-59, 77.

² Lo riconosce anche HOLL (p. 4-5).

³ *Autobiografia* n. 27 (p. 52-53); Lettera di J. Polanco dell'8 dicembre 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. IV. I. 526).

⁴ Prefazione all'edizione del 1548 p. XVII (v. p. 363, n. 4). Spesso nelle stampe le attestazioni dei tre censori sono premesse al libro degli *Esercizi* (cfr. *ibid.* XVI).

⁵ *Ibid.* XIII-XV.

⁶ BARTOLI *lib.* I n. 20 (cfr. sopra p. 354, n. 1).

⁷ CANISII *Epistulae*, ed. BRAUNSBERGER I, 77.

e dei due stendardi, la Compagnia di Gesù ha in ogni tempo visto il tipo del proprio essere.¹

Anche fuori dell'Ordine se ne sentì ben presto la forza, ad es., dai grandi maestri di spirito e santi di quel tempo, Luigi di Granada, Giovanni d'Avila, Ludovico Blosio dell'Ordine di S. Benedetto.² Ad un confratello così scriveva addì 31 maggio 1543 Gerardo Kalckbrenner, priore della Certosa di Colonia: bisognerebbe andare in cerca di simile tesoro, anche se s'avesse da andare fino in India.³ Il teologo scolastico Giovanni Cocleo rallegròsi che ora «finalmente ci fossero anche maestri per il cuore».⁴ Teoderico van Heeze, che era stato segretario e confessore di papa Adriano VI, assicurò nel 1543, che dagli *Esercizi* aveva ottenuto tanto vantaggio da non essere disposto a cederlo se gli venisse offerto in compenso il mondo intiero.⁵ Anche san Francesco di Sales raccomandò gli *Esercizi spirituali*⁶ e san Carlo Borromeo li introdusse presso il clero della provincia ecclesiastica di Milano.⁷

Tutti gli Ordini hanno preso il costume di fare a epoche determinate gli esercizi spirituali. Il libretto degli *Esercizi* del Loyola, dice uno storico contemporaneo, ha «esercitato un influsso potentemente determinante sulla vita spirituale del suo Ordine e del clero cattolico in generale»⁸ ed avrebbe dovuto aggiungere che anche presso laici delle più diverse condizioni esso ha comprovato e comprova ognora la sua forza trasformatrice e santificatrice.⁹

Ignazio rimase a Manresa circa un anno, poi il suo zelo lo risospinse, lui, l'uomo dell'azione, nel mondo. Egli si mise in cammino alla volta di quella terra, ch'era stata sì spesso la meta dei crociati medievali, la Palestina, e vestito poverissimamente da pellegrino, recossi da Barcellona a Gaeta, donde proseguì per Roma. La domenica delle Palme, 29 marzo 1523, egli metteva per la prima volta il piede sul suolo dell'eterna città, dove rimase 14 giorni e ricevette la benedizione di papa Adriano VI. Indi, elemosinando il vitto, andò a Venezia e là s'imbarcò per la Terra Santa.

A Gerusalemme l'anima sua riboccò di consolazioni celesti: egli avrebbe volentieri impiegata là tutta la sua vita come mis-

¹ ORLANDINUS, *Historiae Societatis Iesu* P. I, lib. 10, n. 66 (cfr. sopra p. 354, n. 1); BARTOLI lib. 2, n. 36; PINIUS, *Comm. praevius* n. 344-346; CHRISTOPH GENELLI S. J., *Das Leben des hl. Ignatius von Loyola*, Innsbruck 1848, 123-124; J. WIESER S. J. in *Zeitschr. für kathol. Theol.* VIII, 85, 87.

² CANISII *Epistulae* I, 404; BARTOLI lib. 1, n. 18.

³ *Cartas y otros escritos del B. P. PEDRO FABRÓ* I, Bilbao 1894, 421-422.

⁴ *Magistri circa affectus* (ibid. 335-336).

⁵ POLANCUS, *Chronicon* I, n. 55 (cfr. sopra p. 354, n. 1).

⁶ *Traité de l'Amour de Dieu* liv. 12, ch. 8 (*Ocures* V, Annecy 1894, 334).

⁷ *Concilium provinciale IV*, P. 23 (*Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Mediolani 1599, 143, 171).

⁸ M. RITTER, *Ignatius von Loyola* in *Histor. Zeitschr.* XXXIV, 317.

⁹ Cfr. in proposito JANSSEN-PASTOR IV¹⁰, 405.

sionario tra i maomettani, ma il provinciale dei Francescani, appellandosi a disposizione pontificia, gli impose sotto pena di scomunica di ripartire. Il pellegrino riconobbe in ciò la volontà di Dio e da mendicante, come n'era andato, ritornò a Barcellona.¹

E che doveva fare ora? Pensò d'entrare in un convento, ma in conclusione preferì di lavorare a zelo libero per l'onore di Dio. Prima di tutto Ignazio vide chiaro, che doveva acquistarsi cultura scientifica² e perciò egli, che contava trent'anni, sedette per un biennio a Barcellona sui banchi della scuola coi ragazzetti e apprese il latino. Due pie donne, Isabella Roser e Ines Pascual, fornivangli cibo e bevanda.³ Indi a causa degli studii superiori Ignazio recossi alle università di Alcalà e Salamanca. In tutte tre le città egli diede anche esercizi e compì altre opere di carità del prossimo. I discepoli, che gli si erano messi attorno, andavano tutti egualmente vestiti di un panno brunotto, molto grosso, ciò che presso il popolo fruttò loro il nome di *los ensayalados*.⁴ Molte anime pie, specialmente donne, cercavano istruzione e quiete spirituale presso Ignazio. Ne soffrivano gli studii e oltracciò doveva nascere rumore. Ignazio venne in sospetto d'essere un emissario di quei visionarii *alumbrados*, che sotto la veste di immediate ispirazioni divine disseminavano nel paese errori perniciosi, e fu messo in prigione, rimanendovi 42 giorni ad Alcalà e 22 a Salamanca. Ignazio rinunciò al difensore. In ambedue le città la sentenza delle autorità ecclesiastiche fu per la sua innocenza. Più tardi Ignazio potè assicurare a re Giovanni III di Portogallo di non aver mai avuto rapporto con *alumbrados* o conosciuto tali persone.⁵

A questo punto però egli si sentì attratto verso il luogo, che, come secoli addietro, allora pure passava per centro della scienza cristiana, la Sorbona di Parigi. Ignazio arrivò colà il 2 febbraio 1528 e sette anni trascorsero in severo lavoro scientifico. Dopo tre anni e mezzo di studio filosofico Ignazio ottenne la dignità di maestro⁶ occupandosi poscia della teologia. Onde raccogliere elemosine per

¹ *Autobiografia* n. 29, 40, 45-47 (p. 54, 60-65); RIBADENEIRA, *Vita* lib. 1, c. 10. Nuovi particolari sul viaggio nell'opera di CREIXELL (p. 35 ss.) citato in n. 3.

² *Autobiografia* n. 54 (p. 68); POLANCUS, *Vita* c. 5 (p. 31).

³ Sulla dimora e azione di carità d'Ignazio a Barcellona prima e dopo il suo pellegrinaggio a Gerusalemme vedi J. CREIXELL, *S. Ignacio en Barcelona* 38 s., 91 s. Secondo CREIXELL (p. 46, n. 3) la vera grafia sarebbe «Roses»: essa stessa firmava «Roser» (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 338, 341 ecc.).

⁴ *Autobiografia* n. 56-61 (p. 69-73); POLANCUS loc. cit.; Atti del processo di Alcalà (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 608).

⁵ *Autobiografia* n. 57-62, 69, 70 (p. 70-74, 78-79); POLANCUS c. 5 (p. 34 s.); Ignazio a Giovanni III da Roma 15 marzo 1545 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 297); Atti del processo d'Alcalà (Ser. IV, I, 598-603). Cfr. F. FITA in *Boletín de la r. Acad. de la Hist.* XXXIII (1898), 429, 457 s.

⁶ POLANCUS c. 6 (p. 41). RIBADENEIRA lib. 2, c. 1.

il suo sostentamento egli comparve più volte durante le vacanze ad Anversa e Bruges, una volta anche a Londra.¹

Eziandio a Parigi Ignazio venne sospettato come eretico segreto, ma i due inquisitori Matteo Ori e Tommaso Laurentius domenicani l'uno e l'altro, stabilirono la sua innocenza. Laurentius redasse ufficialmente per lui e i suoi compagni un attestato molto onorifico: gli piacque poi tanto il libro degli *Esercizi*, che ne chiese una copia.²

I compagni, che Ignazio aveva riunito in Ispagna, lo abbandonarono, ma in compenso egli trovò a Parigi nella Sorbona dei soci, che non dovevano mai più separarsi da lui. Il primo fu il savoiaro Pierre Le Fèvre, comunemente detto Pietro Faber (Fabro), uno dei suoi compagni di casa e di stanza nel collegio di S. Barbara, pio come un fanciullo e avido di sapere.³ Nella stessa casa abitava anche un giovane nobile navarrino ornato di splendide doti di spirito e vagheggiante vasti piani: era Francesco Xaver (Saverio). Ignazio guadagnò il cuore del giovane professore e lo sottrasse dalla relazione con compagni, che interiormente erano in urto colla dottrina della Chiesa. Alla fine Francesco fece gli esercizi e pose tutta l'anima sua nelle mani dell'amico.⁴ Alla stessa risoluzione giunsero negli esercizi gli spagnoli Diego Laynez e Alfonso Salmeron, ai quali seguirono il portoghese Simone Rodriguez, lo spagnolo Nicolás Bobadilla, il savoiaro Claude Le Jay, i francesi Pascal Broet e Jean Codure, che quasi tutti avevano già ottenuto berretto dottorale in filosofia.⁵

Nella festa dell'Assunzione (15 agosto) 1534 si compì quel passo importante, che spesso è stato qualificato siccome la posa della prima pietra della Compagnia di Gesù. Ignazio e sei dei suoi primi compagni — Le Jay, Broet e Codure non erano ancora entrati — recaronsi pellegrinando in città al Montmartre, sul cui pendio era situata la tranquilla cappella di S. Dionigi pertinente alle Benedettine.⁶ Pietro Fabro, unico di essi che fosse prete, celebrò la Messa, durante la quale ognuno fece voto dinanzi al Sacramento di osservare povertà e perfetta castità, di andare in pellegrinaggio a Gerusalemme

¹ *Autobiografia* n. 73, 76 (p. 80-82); POLANCUS c. 6 (p. 41); ASTRAIN 59.

² *Autobiografia* n. 81, 86 (p. 85, 88). La testimonianza nel suo tenore in *Acta Sanctorum Iulii VII*, n. 185.

³ *Autobiografia* n. 82 (p. 85); *Memoriale* B. P. FABRI *nunc primum in lucem editum* a P. MARCELLO BOUÏX S. J., Lutet. Paris. 1873 (ediz. maggiore), 7-8.

⁴ *Autobiografia* n. 82 (p. 85); POLANCUS c. 7 (p. 48); *Monumenta Xaveriana* I, Matriti 1899-1900, 204.

⁵ POLANCUS, *Vita* c. 7 (p. 49 s.).

⁶ Vedi H. JOLY, *St. Ignace de Loyola*, Paris 1899, 116, n.; CH. CLAIR S. J., *La vie de St. Ignace de Loyola*, Paris 1891, 162-175. Cfr. anche il nostro vol. IV 2, 603.

e di lavorare poscia alla salute delle anime. Intendevano però di conservare i loro averi finchè studiassero e quanto al pellegrinaggio essi pensavano d'andare a Venezia e d'aspettarvi per un anno l'occasione dell'imbarco, che se non si offrì, obbligaronsi a gettarsi ai piedi del papa mettendo a sua disposizione le loro forze.¹ I due anni seguenti videro nello stesso dì la medesima cerimonia prendendovi parte, almeno nel 1536, anche i tre nuovi entrati.²

Nel frattempo Ignazio era stato costretto a andarsene per qualche tempo in patria onde ristabilire la sua rovinata salute. Di là egli recossi a Venezia. Tra coloro, che ivi si fecero dare gli esercizi spirituali, furono Pietro Contarini e Gasparo de Doctis, uditore del nunzio pontificio Girolamo Verallo. La calunnia seguì l'uomo zelante delle anime anche nella città della laguna, andandosi così avanti, che venne istruito un procedimento, ma la sentenza suonò a favore di Ignazio. De Doctis tributò gran lode alla sua dottrina e vita.³

Ignazio era giunto a Venezia primo dei dieci soci. Francesco Saverio e gli altri otto partirono a piedi da Parigi verso la città della laguna nell'inverno del 1536 portando sulle spalle una valigia di cuoio colla Bibbia, il breviario e i quaderni delle lezioni e il rosario attorno al collo.⁴ Rimasero colà due mesi e mezzo facendo consistere la loro attività in servigi corporali e spirituali, che prestavano agli ammalati degli ospedali. Recaronsi poscia a Roma onde ottenere la benedizione del papa per il pellegrinaggio in Terra Santa.⁵

Era rimasto soltanto Ignazio. Egli temeva due uomini a Roma, il cardinal Carafa, col quale poco prima aveva avuto a Venezia serie divergenze d'idee, e Pietro Ortiz, plenipotenziario imperiale presso il papa, che un tempo nella sua qualità di maestro dell'università parigina eragli stato avverso.⁶ Ma ecco, che fu proprio l'Ortiz a raccomandare caldamente al papa quegli stranieri.

¹ *Autobiografia* n. 85 (p. 87-88); *Memoriale* P. FABRI 12; P. SIMONIS RODERICII *Commentarium de origine et progressu Societatis Iesu* (relazione sull'origine e progresso della Compagnia di Gesù composta a Lisbona nel 1577 per ordine del generale Eberardo Mercuriano dal P. SIMONE RODRIGUEZ) in *Epistulae PP. PASCHASII BROËTI, CLAUDII IALI, IOANNIS COBURII et SIMONIS RODERICII*, Matriti 1903, 457-459.

² *Memoriale* P. FABRI 13; RODERICIUS, *Commentarium* 459.

³ *Autobiografia* n. 92, 93 (p. 92). Il testo in *Acta Sanctorum Iulii VII*, n. 255-258. P. Contarini non era nipote del cardinale (cfr. TACCHI VENTURI I, 444, n.).

⁴ RODERICIUS 462-474; *Lettera del LAYNEZ* 113-114; *Memoriale* FABRI 13. *Lettera del LAYNEZ* 115-116.

⁵ POLANCUS c. 8 (p. 56); Ignazio a Carafa da Venezia 1536 (*Mon. Ignat. Ser. I, I*, 114-118); *Autobiografia* n. 93 (p. 93). Non è ancora messo completamente in chiaro il contrasto fra Carafa e Ignazio (v. *Stimmen aus Maria-Laach* XLIX, 533).

Paolo III fece disputare con molti dottori romani i teologi parigini nel mentre ch'egli faceva il suo pranzo. Dopo la tavola li fece venire a sè, allargò le braccia e disse loro ch'era molto lieto vedendo appaiate tanta dottrina e tanta modestia. Concesse poi volentieri ai medesimi il permesso d'andare a Gerusalemme e per due volte, senza esserne pregato, diede denaro per il viaggio, osservando però che non credeva che raggiungerebbero la santa città.¹ Anche il cardinal Carafa si addimostrò molto benigno.²

I pellegrini ritornarono a Venezia, dove, in virtù di speciale concessione del papa, Ignazio, Francesco Saverio ed altri cinque ricevettero l'ordinazione sacerdotale.³

Ora bisognava aspettare una nave e nel frattempo i dieci si divisero tra diverse città di quella Repubblica. Verallo aveva loro dato la facoltà di predicare e di ascoltare le confessioni.⁴ Ma ciò che non avvenne molti anni prima e poi, s'avverò allora e cioè che, a causa della guerra tra Venezia e la Turchia, neppure una nave per tutto quell'anno tragittò in Terra Santa.⁵ Così essi rimasero sciolti dal voto del pellegrinaggio e dovevano cercarsi la loro Gerusalemme in Roma. Prima però vollero recarsi alle università italiane «per vedere», come dice Laynez, «se Dio chiamasse questo o quello studente al loro tenore di vita»,⁶ ma ecco sorgere un dubbio. I seguaci di Iñigo a Parigi erano stati chiamati Iñigisti⁷ ed essi si dissero: se ci si domanda a quale società propriamente apparteniamo, che cosa abbiamo da rispondere? Convennero nel dire, che appartenevano alla Compagnia di Gesù:⁸ l'amore a Gesù li aveva riuniti; Gesù era la loro guida, l'onore di Gesù era l'unica cosa per la quale combattevano.⁹ E genuini servi di Cristo riconobbe infatti a Ferrara Vittoria Colonna nei due, ai quali era toccata detta città. La nobile donna li aiutò — erano Le Lay e Rodriguez —, li consultò in cose di coscienza e

¹ RODERICIUS 486-487.

² *Autobiografia* n. 96 (p. 94).

³ RODERICIUS 487-488; *Lettera del LAYNEZ* 117.

⁴ Il documento in *Acta Sanctorum* loc. cit. n. 252-254.

⁵ *Lettera del LAYNEZ* 116.

⁶ *Ibid.* 118; cfr. RODERICIUS 491; POLANCUS c. 8 (p. 62).

⁷ *Epistolae P. N. NADAL* I, 2.

⁸ Il nome «gesuita» è più antico della fondazione del Loyola. Con esso nello scorcio del secolo xv designavasi ora un cristiano veracemente pio ora un «bigotto». Pare che ai membri della Compagnia di Gesù esso sia stato dato dapprima nella Germania inferiore intorno al 1544 e veramente in senso odioso. Per lungo tempo essi l'udirono malvolentieri, ma poco a poco si riconciliarono con esso e poi se ne servirono essi stessi (N. PAULUS in *Zeitschr. für kathol. Theol.* XXVII, 174-175; cfr. anche *ibid.* 378-389 e BRAUNSBERGER. R. P. CANISI *Epistulae* I, 121, 134-135).

⁹ POLANCUS, *Vita* c. 9 (p. 72-74); BARTOLI lib. 2, n. 36.

chiamò sui medesimi l'attenzione del duca Ercole II, che ne ascoltò alcune prediche e si confessò dal Le Jay.¹

Ignazio dal canto suo insieme al Fabro e al Laynez andò a piedi a Roma per preparare la via agli altri. Nell'ultima stazione, La Storta, dove Ignazio pregò nella chiesetta del luogo, l'anima sua fu profondamente toccata: egli credette di vedere Cristo e di udire da Lui queste parole: «vi sarò propizio». Ignazio raccontò la cosa ai compagni osservando: «io non so che si farà di noi a Roma: forse ci crocifiggeranno, ma una cosa so di sicuro, che Cristo ci sarà propizio». Da questa visione egli si sentì molto confermato anche nel pensiero di scrivere sulla bandiera sua e dei suoi compagni il nome di Gesù.³

In complesso il ricevimento alla Curia fu freddo. Ignazio disse che vedeva le finestre serrate.⁴ Il papa tuttavia accolse volentieri i servizi della nuova società. Fabro e Laynez dovettero tenere lezioni alla Sapienza e Ignazio cercò di far prender piede ai suoi esercizi. L'inviato imperiale Pietro Ortiz andò con lui per 40 giorni a Monte Cassino e giunto alla fine degli esercizi apparve a se stesso un tutt'altro uomo: in questi 40 giorni, così egli, ho appreso una filosofia, della quale nei molti anni del mio insegnamento a Parigi non avevo avuto alcun sospetto.⁵ Anche il cardinale Contarini si sottopose agli esercizi spirituali sotto la guida d'Ignazio e ne fu sì invaghito da copiare di sua propria mano il libro degli *Esercizi*: egli ringraziava Iddio d'avergli finalmente mandato un uomo quale da tempo aveva desiderato. Ortiz e Contarini divennero grandi amici e fautori della nuova associazione.⁶

Coi suoi compagni Ignazio trovò il primo alloggio in un vilino sul declivio del Monte Pincio presso Trinità dei Monti, che un nobile romano, Quirino Garzoni, aveva loro ceduto per amore di Cristo. Elemosinavano il sostentamento. La casa però era troppo fuori di mano e quindi a Pasqua del 1538 passarono nell'interno della città in un luogo non maggiormente noto e nello stesso anno affittarono poi da Antonino Frangipani nella regione del Campido-

¹ RODERICIUS 496; *Lettera del LAYNEZ* 118; POLANCUS c. 8 (p. 63); BARTOLI lib. 2, c. 38; TACCHI VENTURI, V. *Colonna* 152 ss.

² POLANCUS c. 8 (p. 63 s.); RIBANDENEIRA, *De actis S. Ignatii* n. 83. Cfr. TACCHI VENTURI I, 413 ss.

³ POLANCUS c. 8 (p. 64); RIBANDENEIRA loc. cit.; I. P. MAFFEIUS, *De vita et moribus Ignatii Loiolae* (cfr. sopra p. 354, n. 1) lib. 2, c. 5 (nell'edizione *Ignatii Loiolae vita, postremo recognita*, Antverpiae 1605, 72); ORLANDINUS lib. 2, n. 29-31, 62. Cfr. ora anche TACCHI VENTURI I, 587.

⁴ *Autobiografia* n. 97 (p. 95).

⁵ *Autobiografia* n. 98 (p. 95); POLANCUS c. 8 (p. 64); BARTOLI lib. 1, n. 18.

⁶ *Cartas del B. P. FABRO* 6; POLANCUS loc. cit.; MAFFEIUS lib. 2, c. 6, 12; ORLANDINUS lib. 2, n. 34; BARTOLI lib. 1, n. 18.

glio poco lungi dalla Torre del Melangolo uno spazioso edificio, che sussiste tuttora.¹

Nel maggio del 1538 i dieci soci erano raccolti tutti in Roma e, come scrisse Ignazio in Ispagna,² trovarono il terreno povero di buoni, ricchissimo di cattivi frutti. Il cardinal legato Vincenzo Carafa diede loro la facoltà di predicare la parola di Dio e di amministrare i Sacramenti.³ Ed essi cominciarono a tenere prediche e catechismi in diverse chiese e su pubbliche piazze. I Romani sgranarono gli occhi quando videro salire sul pulpito uomini, che non portavano abito monastico: la era cosa tanto inaudita, che molti dicevano: credevamo che soltanto dei monaci potessero predicare.⁴ Era inoltre cosa nuova, che essi predicassero dopo Pasqua, chè a Roma le prediche usavano solamente durante l'Avvento e la Quaresima.⁵ Ignazio predicava la parola di Dio in spagnolo a S. Maria di Monserrato.⁶ Molti ora cominciarono anche a confessarsi e comunicarsi di frequente, ciò che, narra Rodriguez, in parecchi luoghi d'Italia era venuto quasi totalmente fuor di costume. Se alcuno accostavasi ogni otto giorni alla mensa del Signore, diventava la favola della città e la cosa veniva notificata ad amici di fuori siccome una rara novità:⁷

I «preti riformati», come venivano detti Ignazio e i suoi compagni, andarono sempre più guadagnando la fiducia del popolo e in breve essi dovettero dire a se stessi: se il nostro numero fosse anche quattro volte tanto, non saremmo in grado di soddisfare a tutti i desiderii.⁸

Erano lieti inizi, ma ecco già scoppiare anche il temporale, che minacciò di fiaccare la giovane pianta. Nel marzo del 1538 Paolo III andò a Nizza per stabilire la pace tra Carlo V e Francesco I.⁹

¹ Ora Palazzo Delfini in via Delfini n. 16. RODERICIUS 499; POLANCUS c. 8; TACCHI VENTURI, *Le case abitate in Roma da S. Ignazio di Loyola*, Roma 1899, q. 13-18.

² A Isabella Roser da Roma 19 dicembre 1538 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 138).

³ *Memoriale* FABRI 14-15. Il testo della facoltà in *Acta Sanctorum Iulii VII*, n. 295-298.

⁴ RODERICIUS 499.

⁵ Ignazio a Isabella Roser da Roma 19 dicembre 1538 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I 139).

⁶ POLANCUS c. 8 (p. 64).

⁷ RODERICIUS 477. Ignazio invece nel libro degli *Esercizi* qualificava per un segno di vero sentimento ecclesiastico che si lodasse e raccomandasse la comunione settimanale (Regole per la coltivazione del sentimento ecclesiastico n. 2). A seconda di circostanze egli andava anche più avanti (v. da sua lettera alla monaca Teresa Rejadella del 15 novembre 1543 in *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 275 s., alla quale commendava la comunione quotidiana). Cfr. anche TACCHI VENTURI I, 230 ss.

⁸ Memoriale romano dei primi Soci, dell'anno 1539, stampato per la prima volta in *Costituzione Societatis Iesu latinae et hispanicae cum earum declarationibus*, Matriti 1892, 298.

⁹ Cfr. sopra p. 184 s.

L'agostiniano Agostino Piemontese giudicò venuto allora il momento di seminare in Roma le dottrine protestanti, che portava in cuore e predicolle, ma con prudenza. Loyola però e i suoi aiutanti indovinarono l'uomo e dopo averlo invano esortato a quattr'occhi, lo confutarono dal pulpito. Il monaco montò in furore del pari che alcuni spagnoli appartenenti al circolo dei suoi ammiratori, i quali cominciarono a spargere i più gravi sospetti contro i nuovi predicatori. E poichè trovavano fede largamente, Ignazio insistette perchè si facesse un'indagine e gli fu cosa facile sbugiardare il principale strumento delle calunnie, un navarrino, e ottenerne la cacciata da Roma. Gli altri ora fecero la dichiarazione, che consideravano irreprensibili i padri, ma con ciò doveva poi terminare il procedimento e seppellirsi la faccenda guadagnando essi a questo espediente sia il cardinal legato¹ sia il governatore della città. Ma per Ignazio ed i suoi era impedita un'azione salutare qualora dal loro nome non fosse tolta ogni macchia e non fosse levato qualsiasi sospetto sulla purezza della loro dottrina ed Ignazio quindi insistette irremovibile perchè si seguisse la procedura ordinata. Andò a Frascati da Paolo III ed in una lunga conferenza riuscì ad ottenere l'ordine, che l'affare venisse condotto a termine e la sentenza si pronunciasse in piena forma giuridica. La fu però cosa non facile ad ottenersi perchè i nemici avevano potenti relazioni e non erano inesperti nell'arte dei raggiri. Ad Ignazio tuttavia tornarono utili speciali circostanze. Precisamente allora trovavansi a Roma tre dei giudici, avanti ai quali era comparso per l'addietro: il vicario episcopale di Alcalà, l'inquisitore parigino Ori e l'uditore del nunzio di Venezia, che ad una voce confermarono l'innocenza di lui e dei suoi amici. Da Vicenza, Bologna, Siena, dove i padri avevano lavorato, vennero splendide attestazioni ed anche il cardinal Contarini e il duca di Ferrara presero a cuore i perseguitati. Finalmente, dopo che il doloroso affare si era trascinato per otto mesi, Benedetto Conversini vescovo di Bertinoro diede nella sua carica di supremo giudice civile ed ecclesiastico in Roma la sua sentenza dichiarando affatto innocenti tutti i dieci essendo state senza fondamento tutte le accuse contro i medesimi.²

Ora Ignazio potè celebrare in pace la sua prima Messa, ciò che fece a S. Maria Maggiore pel Natale del 1538.³ Proprio allora

¹ Non Finviato imperiale come traduce H. BÖHMER (*Die Bekenntnisse des Ignatius von Loyola, Stifters der Gesellschaft Jesu*, Leipzig 1902, 64).

² Ignazio a Pietro Contarini e ad Isabella Roser da Roma 2 e 19 dicembre 1538 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 134-136, 138-143); *Autobiografia* n. 98 (p. 96); *Lettera del LAYNEZ* 148; POLANCUS c. 9 (p. 67-69); RODERICIUS 502-507; *Epi-stolae P. PASCHI BROËTI* 385, n. 1. La sentenza tratta dall'originale è stampata in *Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 627-629.

³ Ignazio ai suoi fratelli a Loyola in data di Roma 2 febbraio 1539 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 147).

s'offrì una nuova occasione di prestare uffici di carità ai Romani. Nell'inverno del 1538 al 1539 fu gran freddo e carestia¹: la gente giaceva sulla pubblica via, intirizzita, mezza morta. Ed ecco i padri andare in giro verso sera, raccoglierla e ricoverarla negli ampi locali del palazzo Frangipani, dove distribuivano il pane che avevano mendicato, davano letti su paglia e impartivano istruzione nella fede e nella preghiera. Talvolta ebbero per oggetto delle loro cure da 200 a 400 persone. L'esempio elettrizzò: cardinali e altri grandi contribuirono con denaro, e negli ospedali della città trovarono trattamento circa 3000 poveri ed ammalati.²

Dichiarati che fummo innocenti, racconta Pietro Fabro nel suo memoriale,³ ci mettemmo senza condizioni a disposizione di Paolo III. Il papa accettò con letizia l'offerta e mostrò volontà di mandare fra poco in diverse contrade alcuni membri della pia consociazione, ma costoro presero prima altre importanti risoluzioni. Ignazio stesso più tardi⁴ a mezzo del Polanco, segretario dell'Ordine, diede spiegazioni in proposito al rettore del collegio di Bologna, che lavorava attorno ad una relazione sulla fondazione della Compagnia di Gesù. Polanco scrisse: «i primi, che il nostro padre Ignazio raccolse intorno a sè a Parigi, ed egli medesimo, vennero in Italia non per fondare un Ordine, ma per andare a Gerusalemme, predicare presso gli infedeli e là morire. Non poterono però giungere a Gerusalemme e dovettero quindi rimanere in Italia e quando poi il papa li impiegò per il servizio di Dio e della Sede Apostolica, allora presero in esame la formazione d'una corporazione». ⁵ Ancor più chiaramente s'esprime il Polanco nella sua vita del fondatore dell'Ordine: «Allorchè nel 1538», così egli, «si ricongiunsero a Roma, essi non avevano ancora progettato di fondare una congregazione duratura o un Ordine». ⁶ Ma nel 1539, così racconta più tardi il Laynez, «ci demmo alla preghiera e poi ci radunammo e considerammo l'affare della nostra vocazione, punto per punto. Ciascuno espose ciò che sembravagli stesse pro e contro. In primo luogo venne unanimemente deciso che volevamo formare una società, che fosse di durata e non finisse colle nostre persone». ⁷

¹ Cfr. BONTEMPI 376; MANENTE 263 e gli **appunti di CORNELIO DE FINE (Cod. Ottob. 1614 della Biblioteca Vaticana).

² Lettera del LAYNEZ 146; POLANCUS c. 8 (p. 65-66); RODERICIUS 499-500.

³ Memoriale 15.

⁴ Addì 29 luglio 1553.

⁵ L'importante lettera è stata pubblicata per la prima volta in *Mon. Ignat.* Ser. I, V, 259-260.

⁶ POLANCUS c. 9 (p. 69-70); cfr. Lettera del LAYNEZ 114; J. CREIXELL S. J., *Explicación critica de una cuestión hagiográfica in Razón y Fe* XX, Madrid 1908, 215 a 222; in contrario FR. VAN ORTROY S. J., *Manrèse et les origines de la Compagnie de Jésus* in *Anal. Bolland.* XXVII (1908), 393-418

⁷ Lettera del LAYNEZ 146-147.

Da principio furono molto divisi i pareri sulla questione dell'obbedienza. Eransi bensì continuamente dimostrati tutti riverenti e docili verso Ignazio, ma l'ufficio di superiore, al quale si assoggettavano in volontaria sottomissione, aveva nei singoli gruppi cambiato di settimana in settimana, più tardi, quando ritrovaronsi tutti a Roma, di mese in mese.¹ Dovevano ora aggiungere ai voti di povertà e castità, deposti già a Venezia nelle mani del Verallo, anche quello di obbedienza verso uno tolto dal loro mezzo e così prendere la forma d'un Ordine. Come appare dagli appunti contemporanei si discusse sulla cosa per circa tre mesi fra molte preghiere e penitenze. Finalmente tutti furono favorevoli al voto.²

Ignazio ebbe l'incarico di abbozzare le linee fondamentali della costituzione dell'Ordine. Il cardinal Contarini, che considerava i soci come suoi «speciali figli spirituali in Cristo»,³ prese l'assunto di raccomandarla al papa perchè l'approvasse, ma questi affidò la scrittura al Maestro del Sacro Palazzo Tommaso Badia dei Predicatori, il quale dopo un esame di tre mesi dichiarò che giudicava tutto «cosa pia e santa».⁴ Addì 3 settembre 1539 da Tivoli, ove stava Paolo III, il Contarini potè mandare ad Ignazio la notizia, che aveva ricevuto l'abbozzo insieme al parere di Badia. «Oggi ho letto tutti i cinque capitoli al papa, al quale sono molto piaciuti, tanto che li confermò esprimendo la più grande benevolenza».⁵ Da altre testimonianze si sa, che il papa, dopo avere sentito la relazione di Contarini, esclamò: Ecco il dito di Dio! poi alzò le mani per benedire e disse: benediciamo, lodiamo e approviamo.⁶ Paolo III stabilì poscia che il cardinale Ghinucci redigesse un breve relativo, od anche, a discrezione, una bolla.⁷

Ci fu però tuttavia dell'altro cammino da fare fino all'apparire del documento. Paolo III fece prima sottoporre l'abbozzo anche alla visione di tre cardinali, uno dei quali, l'influente Bartolomeo Gui-

¹ RODERICIUS 489-490.

² Gli appunti sono stati pubblicati la prima volta dal P. J. J. DE LA TORRE S. J. (*Constitutiones Soc. Jesu lat. et hispan.* 297-301); cfr. anche RODERICIUS 508-509. La risoluzione presa il 15 aprile 1539 di fare il voto d'obbedienza, si trova, sottoscritta di mano propria d'Ignazio e dei suoi Soci, nel museo della società della propagazione della fede a Lione; facsimile presso P. M. BAUMGARTEN, *Die kathol. Kirche* III, München 1902, 33 e in *Les Missions cathol.* XIV (1882), 571; cfr. *ibid.* 576.

³ Ignazio al cardinal Contarini da Roma marzo-aprile 1540 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 156).

⁴ Attestazione del cardinal Contarini presso DITTRICH, *Regesten* 305 e BARTOLI lib. 2, n. 45.

⁵ *Cartas de San Ignacio* I, Madrid 1874, 433-434 (cfr. sopra p. 354, n. 1). Presso TACCHI VENTURI I, 412, la minuta che venne approvata oralmente dal papa il 3 settembre 1539.

⁶ RODERICIUS 508-509; ORLANDINUS lib. 2, II, 83.

⁷ *Cartas* loc. cit.; DITTRICH loc. cit.

diccioni, era per principio contrario a qualsivoglia Ordine nuovo, dovendosi piuttosto, così diceva egli, limitare a quattro il numero dei già esistenti. Egli non volle neanche leggere l'abbozzo d'Ignazio, ma il Loyola non si perdettero d'animo, fecero molto pregare e formulò il voto di far celebrare tremila Messe. Frattanto dal di fuori arrivavano notizie favorevoli. Il cardinale Ennio Filonardi era tutto lode per Fabro e Laynez, che aveva chiesti dal papa per il distretto della sua legazione. Il cardinal Francesco Bandini, arcivescovo di Siena, diede relazione molto benevola sul Broet.¹ All'improvviso Guidiccioni domandò di vedere il piano della Compagnia: se ne compiacque caldamente e dichiarò che doveva farsi un'eccezione e con vigore s'adoperò per l'approvazione.² La composizione della bolla fu avviata.³

L'importante documento venne emanato da Paolo III a Roma il 27 settembre 1540.⁴ Esso comincia col far il nome dei primi dieci soci, che « ispirati, come può credersi, dallo Spirito Santo », ⁵ avevano lasciato il mondo e si erano uniti e già da parecchi anni avevano lavorato molto egregiamente nella vigna del Signore. Seguono i lineamenti della costituzione dell'Ordine, comunemente detto « formola dell'Istituto » della Compagnia. La parola *Societas* è presa in senso guerresco per una truppa, una schiera di combattenti, la quale « è decorata del nome di Gesù » ed è composta di uomini, che « sotto il vessillo della Croce vogliono combattere per Iddio e servire unicamente a Cristo Signore ed al romano pontefice, suo vicario in terra ». Siccome scopo speciale dell'Ordine viene indicato il promuovere il pensiero e la vita cristiana e la dilatazione della fede mercè la predicazione, gli esercizi spirituali, il catechismo, l'ascoltare le confessioni ed altre opere di carità. Ai tre usuali voti monastici della povertà, castità ed obbedienza se n'aggiunge un altro, con cui i confratelli si vincolano in modo speciale verso il papa: in virtù di esso, leggiamo, « ove si tratti di promuovere la salute delle anime e la dilatazione della fede, noi dobbiamo senza dilazione alcuna o scusa eseguire subito, per quanto è in noi, qualsiasi comando dell'attuale ponte-

¹ *Lettera del LAYNEZ* 147; *Epist. P. PASCH, BROËTI* 203; *BARTOLI* lib. 2, n. 46.

² *Lettera del LAYNEZ* 122-123, 147-148; *RODERICIUS* 514-515; *POLANUS* c. 9 (p. 72); *MAFFEIUS* lib. 2, c. 12; *ORLANDINUS* lib. 2, n. 113-114.

³ Sui dubbii del cardinal Ghinucci v. la lettera di L. Tolomei del 28 settembre 1539 presso *DITTRICH* loc. cit. 379. Ora cfr. anche *TACCHI VENTURI* I, 579 s.

⁴ *Litterae Apostolicae, quibus Institutio, Confirmatio et varia Privilegia continentur Societatis Iesu*, Antverpiae 1635, 7-16; *Bull. VI*, 303-306.

⁵ *Spiritu Sancto, ut pie creditur, afflati*. Nella seconda bolla di conferma emanata da Giulio III il 21 luglio 1550 si dice semplicemente: *Spiritu Sancto afflati* (*Litt. Apost.* 8, 58).

fice e dei suoi successori, anche se ci si mandi presso i Turchi o ad altri qualunque siano infedeli, eziandio nelle contrade dette Indie, oppure ad eretici o scismatici quali che si vogliano ovvero a fedeli quali che siano». Viene quindi fatta risaltare siccome necessaria e salutare in modo particolare la spiegazione dei rudimenti della fede. Il superiore, che sarà eletto dai soci, dovrà fissare e distribuire gli uffici. Nè gli individui, nè la collettività possederanno beni stabili o entrate fisse, ad eccezione dei collegi destinati alla educazione dei giovani religiosi, di cui è lasciata totalmente alla Compagnia la disciplina spirituale e la formazione scientifica. I membri dell'Ordine reciteranno le ore canoniche ognuno per sè, non in comune. Il papa conferma tutta questa costituzione dell'Ordine, ne prende i membri sotto la speciale protezione sua e della Sede Apostolica e permette ai medesimi di comporre statuti scendenti più ai particolari. Il numero però dei confratelli deve rimanere limitato a 60.

Ignazio fu molto contento d'aver intanto ottenuto tutto questo ed uscì in parole di calda gratitudine per il cardinal Contarini,¹ ma anche al cardinal Guidiccioni egli ed i suoi si mostrarono oltremodo riconoscenti.²

Nell'aprile del 1541 Ignazio venne eletto generale dell'Ordine con tutti i voti dei nove primi soci presenti e assenti — uno soltanto degli assenti non aveva mandato alcuna scheda.³ «Io l'eleggo» scrisse Jean Codure, «perchè in lui ho scorto ognora il più ardente zelo per l'onore di Dio e la salute delle anime: inoltre egli s'è sempre fatto il minimo fra noi tutti ed a tutti ha servito».⁴

Addì 22 aprile 1541 i sei compagni presenti a Roma intrapresero il pellegrinaggio alla Sette Chiese e in una cappella della basilica di S. Paolo fuori le mura dinanzi a un Crocifisso tuttora conservato emisero i voti solenni durante la Messa celebrata da Ignazio.⁵

I nuovi professi diedero sì buona prova, che già tre anni dopo (14 marzo 1544) il papa con una seconda bolla aboliva totalmente la prescrizione, che il numero dei membri dell'Ordine non dovesse superare i 60, stabilendo insieme che gli statuti che l'Ordine fa-

¹ Ignazio a P. Contarini da Roma 18 dicembre 1540 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 168).

² Addì 18 marzo 1541 Francesco Saverio scriveva: «Abbiamo celebrato 250 Messe per il cardinal Guidiccioni» (*Mon. Xaver.* I, 245, 295). Anche Simone Rodriguez scrive l'8 ottobre 1540 da Lisbona di 55 Messe da lui recentemente celebrate per il cardinal Guidiccioni (*Selectae Indiarum Epistolae nunc primum editae*, Florentiae 1887, 4); cfr. anche BARTOLI lib. 2, n. 46.

³ La relazione sull'elezione, composta dallo stesso Ignazio, in *Constitutiones Soc. Iesu lat. et hisp.* 313-314.

⁴ *Epist. P. PASCH. BROËTI* 419.

⁵ POLANCUS, *Chronicon* n. 26

cesse per sè, avessero di già l'approvazione pontificia.¹ Con breve del giugno 1545 «in vista del grande vantaggio, che essa ha recato e continua a recare nella casa di Dio» egli largì poi alla Compagnia la facoltà di predicare dappertutto, di assolvere i fedeli tutti da ogni peccato anche dai riservati alla Santa Sede, esclusi solo i casi della bolla *Coenae*, di amministrare inoltre a tutti la comunione e gli altri sacramenti senza l'obbligo di chiederne prima il permesso al vescovo o al parroco, però senza danno di terzi.

Intanto era risultato, che tanti egregi sacerdoti non soddisfacevano bensì ai requisiti scientifici e d'altro genere, che l'Ordine esigeva nei suoi professi, ma che avrebbero lavorato volentieri come aiuti a lato di questi religiosi e in conseguenza Paolo III nel 1546 concesse che venissero ammessi anche di questi tali, che dopo la probazione dovevano pronunziare i tre voti, ma semplici, non solenni. Parimenti, conforme all'uso di altri Ordini, avevasi facoltà di accettare fratelli laici per i lavori domestici.

L'anno seguente il papa concesse indulgenza plenaria da acquistarsi una volta in vita a chiunque recitasse preghiere in onore della passione di Cristo e si confessasse da un gesuita.²

Oltracciò Paolo III concesse al fondatore della nuova società grandi indulgenze, comunicabili anche ad altri,³ e mediante concessioni di favori promosse pure la fondazione di nuove case.⁴

Il papa pose la corona alle sue disposizioni colla bolla emanata quattro settimane prima di morire a incitamento di Francesco Borgia. Da anni Ignazio aveva desiderato che la Compagnia avesse un *Mare Magnum* del genere di quello ottenuto dai Francescani per opera di Sisto IV, una bolla cioè, nella quale fossero una volta per sempre riuniti facoltà, privilegi e grazie d'ogni sorta, che altrimenti si dovevano sempre ridomandare espressamente.⁵

¹ Questa e le seguenti lettere pontificie sono stampate in *Litterae Apost.* 17-32.

² OLIVERIUS MANAREUS S. J. († 1614), *De rebus Societatis Iesu Commentarius*, Florentiae 1886, 120-121. In * *Mandati 1542-1546* è allibrato al f. 65: * « Sacerdotibus Societatis Iesu Christi de Urbe rubrum unum cum dimidio salis nigri gratis et amore Dei, Dat. 1543 Sept. 12 ». Archivio di Stato in Roma.

³ BRAUNSBERGER IV, 30; cfr. anche *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 172, 526 ss.; forse per la lettera ivi stampata dell'11 giugno 1547 RANKE (*Päpste I^o*, 123) è pervenuto alla strana affermazione che « Loyola e più tardi i suoi seguaci » avrebbero del pari che gli Alumbrados spagnoli fatto « della confessione generale la condizione per l'assoluzione ».

⁴ *Synopsis Actorum S. Sedis in causa Societatis Iesu* I, Florentiae 1837, 4-8; BRAUNSBERGER I, 362, n. 1. 696.

⁵ Ignazio a Oviedo da Roma 24 novembre 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 653-654; POLANCUS, *Chronicon* n. 273). Cfr. *S. Franciscus Borgia* III, Matrifi 1909, 28.

La bolla uscì il 18 ottobre 1549. In essa la Compagnia di Gesù per ragione dei suoi meriti viene liberata dall'obbligo del censo e da ogni giurisdizione episcopale. Nessun membro dell'Ordine può senza il consenso del generale accettare vescovadi o altra dignità ecclesiastica. L'Ordine non può venire obbligato ad assumere la cura spirituale di religiose. I fedeli possono confessarsi e comunicarsi presso i sacerdoti dell'Ordine senza dover chiedere il permesso del loro parroco, esclusi soltanto la comunione di Pasqua e il ricevimento del Viatico. Seguono numerosi altri favori e facoltà di varia indole: si confermano le concessioni anteriori, che vengono considerevolmente ampliate per i paesi di missione.¹

Dal 1539, quando la Compagnia di Gesù ottenne la prima approvazione, cominciò a migliorare in Roma anche la sua condizione esteriore. In detto anno, rinunciando ai suoi ricchi benefici entrò fra i padri, che abitavano a pigione nella casa Frangipani, Pietro Codacio. Questo primo gesuita di sangue italiano era un nobile, amato presso l'alto clero.² Egli assunse la cura dell'abitazione, vitto e vestito dei confratelli.

Più di tutto s'abbisognava d'una chiesa. Ignazio aveva gettato gli occhi sulla parrocchiale di S. Maria degli Astalli, volgarmente detta S. Maria della Strada, che sorgeva non lungi dal piede del Campidoglio e in vicinanza di S. Marco, residenza estiva del papa. L'edificio era angusto e incomodo, ma molto ben situato per l'attività apostolica.³ Codacio andò dal papa e pregollo di donare la chiesa al suo Ordine. L'ottenne nel 1540; la bolla venne stesa nel 1541 e l'anno seguente Ignazio prese possesso della chiesa e pertinenze. Codacio s'incaricò dell'amministrazione della parrocchia.⁴ Inoltre egli ottenne nel 1543 la vicina e quasi totalmente abbandonata chiesa parrocchiale di S. Andrea de la Fracta colla facoltà di sopprimere chiesa e parrocchia. Sei anni dopo a queste parrocchiali il papa n'aggiunse altre due erigendo in compenso a S. Marco quattro cappelle e trasferendovi la cura pastorale di quelle quattro chiese.⁵ Onde meglio provvedere alla sua chiesa Ignazio nel 1541 passò in una angusta casa presa a pigione nelle vicinanze. Codacio andò elemosinando presso cardinali e vescovi, ampliò la chiesa e vi fabbricò accanto la casa generalizia, in cui s'andò ad abitare nel 1544.⁶ L'immagine della Madonna dell'altar maggiore,

¹ *Litterae Apost.* 36-56; *Bull. Rom.* VI, 394-401.

² POLANCUS loc. cit. n. 11; MAFFEIUS lib. 2, c. 14; TACCHI VENTURI, *Le case* 6, 28, n. 2.

³ Polanco ad Araoz da Roma 31 ottobre 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 616-617); ORLANDINUS lib. 3, n. 15.

⁴ TACCHI VENTURI, *Le case* 28-29, 39; POLANCUS, *Chronicon* n. 49. TACCHI VENTURI I, 415 s.

⁵ *Synopsis Actorum S. Sedis* I, 9-10.

⁶ POLANCUS loc. cit.; TACCHI VENTURI, *Le case* 19-20, 32.

allora poco considerata, diventò in seguito un'immagine miracolosa molto venerata.¹ Alcuni decenni più tardi per la generosità del cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, in luogo di S. Maria della Strada sorse la magnifica chiesa detta « il Gesù ».

Il nuovo Ordine manifestò la sua devozione e riconoscenza al papa prima di tutto colla sua azione per la Roma papale, dove eranvi a sufficienza infedeli e peccatori da convertire. Fra i molti Giudei non pochi erano trattenuti dall'abbracciare il cristianesimo dalla sollecitudine per il loro benessere temporale. Ignazio riuscì ad indurre il papa, che trattò gli Ebrei con tradizionale mitezza,² ad emanare un breve in data del 21 marzo 1542, che dice: nessun israelita perderà i suoi averi a causa della conversione al cristianesimo. Anche se diventino cristiani contro la volontà dei genitori, rimarrà ai fanciulli intiera la loro parte d'eredità. Quanto fu acquistato coll'usura e altre vie ingiuste va restituito ai legittimi proprietari, se si trovano, altrimenti rimarrà ai convertiti. Gli stessi favori toccheranno a tutti gli infedeli, che ricevano il battesimo.³ Per facilitare ulteriormente le conversioni, dietro consiglio del Loyola vennero erette due case per i catecumeni, una per uomini e l'altra per donne e si formò inoltre una confraternita di nobili e influenti cittadini, di cui fu fatto protettore il cardinale Marcello Crescenzi.⁴ Nel febbraio del 1543 Paolo III emanò una bolla, che elogiava detta opera e la muniva di grazie spirituali.⁵ La domenica in Albis del 1544 col concorso di grande massa di popolo un vescovo battezzò solennemente cinque israeliti, fra cui un rabbino, che era in fama di grande dottrina. Insieme nel 1544

¹ Cfr. TACCHI VENTURI loc. cit. 27, 38-40, dove per la prima volta vengono rettificata le idee correnti sull'immagine e la chiesa.

² Con RIEGER-VOGELSTEIN II, 61 s. cfr. anche *Rev. juive* IX, 81; *Archiv für Kirchenrecht* LIII, 36 s.; *Univ. cathol.* XIX (1895), 102 s. Per proteggere i Giudei in Roma da eccessi, a partire dal 1540 fu soppressa la celebrazione del dramma della passione al Colosseo (vedi ADINOLFI II, 388; DEJOB, *Influence* 210 s.; GREGOROVIVUS, *Schriften* III, 189; VATTASSO, *Per la storia del dramma sacro*, Roma 1903, 86). Il decreto di Paolo III del 12 maggio 1540, spesso addotto nella questione della superstizione del sangue, che proibisce l'arbitraria persecuzione dei Giudei su voci oscure e pregiudizi, è stato ottimamente pubblicato sulla minuta originale da SEEBERG in *Evangel. Kirchenzeitung* di HENGSTENBERG 1900, nr. 50. Contro l'usura esercitata veramente non solo da Ebrei in Roma fu diretta l'istituzione effettuata dal francescano Giovanni da Calvi d'un *Monte di pietà* a Roma, che Paolo III approvò e favorì di privilegi con bolla del 9 settembre 1539 destinando protettore della *Compagnia del Monte* il cardinal Quiñones (vedi TAMILLA, *Il s. Monte di Pietà di Roma*, Roma 1900, 24 s.).

³ *Bull.* VI, 336-337. RIEGER-VOGELSTEIN (II, 63) dà la data della bolla erroneamente come erroneamente la giudica.

⁴ Ignazio a Francesco Saverio da Roma luglio 1543 e alla Compagnia 1543 e 1544 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 249, 268-269).

⁵ *Bull.* VI, 353-358.

furono battezzati tra Giudei, Mori e Turchi circa 40 persone: ad altre 10 il sacramento venne amministrato al principio dell'anno seguente.¹

Ancor meglio riuscì un'altra impresa, che mirava ad eliminare un male perdurante tuttora in Roma come eredità del periodo del rinascimento. Le cortigiane continuavano come per il passato a costituire una vera piaga della città mondiale.² Non bastava commuoverle alle lagrime mediante prediche di penitenza: se si voleva che non ricadessero, bisognava che esse avessero un rifugio. Esisteva già il convento della Maddalena per quelle che volessero prendere il velo, ma non era sufficiente per tutte coloro, che cercavano ammissione; c'erano fra esse pure maritate, che erano fuggite dai loro coniugi. Ignazio propose che si procurasse ad esse una casa. Molti addimostraronsi disposti, ma nessuno voleva cominciare ed allora egli stesso mise mano all'opera. Codacio aveva scavato antichità nell'area in cui fabbricava vendendole per 100 ducati, che il generale diede per l'erezione d'una casa, cui fu imposto il nome di Casa di S. Marta, dove le donne coniugate potevano rimanere fintanto che si fossero riconciliate coi loro mariti od anche permanentemente se intendevano vivere dopo onestamente e altrettanto peccatrici pentite libere fino a che contraessero matrimonio o entrassero in un convento.³ Dei cardinali appoggiarono l'opera: il papa mandò elemosine e raccomandò l'istituzione con una bolla speciale.⁴

Leonor Osorio, moglie dell'inviato spagnolo Juan de Vega, la quale ogni settimana confessavasi da Ignazio, prese sommamente a cuore l'opera. Anche Margherita d'Austria, moglie del duca Ottavio Farnese di Camerino, prestò valido aiuto.⁵ Il giovane gesuita Pietro Faber di Hall scriveva da Roma a Colonia il 29 aprile 1546: «ogni giorno uno di noi va questuando per la Casa di S. Marta».⁶ Al fine di assicurare la durata della istituzione alti ecclesiastici,

¹ Ignazio alla Compagnia, Roma 1543 o 1544 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 249-250); Jerónimo Doménech S. J. a Simone Rodríguez da Roma 29 gennaio 1545 (*Epist. P. PASCH. BROËTI* 773-774).

² Cfr. sopra p. 229, n. 7 e *Arch. d. Soc. Rom.* XXXI, 413.

³ Ignazio a Francesco Saverio in data di Roma 24 luglio 1543 e 30 gennaio 1544 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 269-271); POLANCUS, *Chronicon* I, n. 68; RIBADENEIRA, *De actis S. Ignatii* n. 46. Cfr. ora specialmente TACCHI VENTURI I, 420 ss.

⁴ Doménech a Rodríguez da Roma 29 gennaio 1545 (*Epist. P. PASCH. BROËTI* 774); Ignazio a Francesco Saverio da Roma 24 luglio 1543 e 30 gennaio 1544 ed a Simone Rodríguez, Roma 21 novembre 1545 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 269, 329-330). RIBADENEIRA, *Vita* lib. 3, c. 9.

⁵ Relazione scritta per commissione d'Ignazio a Roma nel 1545 (*Rom. Ignat.* Ser. I, I, 305-306).

⁶ *Rheinische Akten zur Gesch. des Jesuitenordens 1542-1582. Bearbeitet von JOSEPH HANSEN, Bonn 1896, 51.*

nobili ed altre distinte persone si riunirono a formare la *Compagnia dela Grazia*, di cui divenne protettore il cardinal Carpi. Dietro suo desiderio la Compagnia dovette per intanto tenere la direzione spirituale dell'istituto¹: Ignazio invece consegnò a tre nobili donne della città le tre chiavi di S. Marta.² Gli fu detto, che i suoi sforzi erano senza prospettiva, giacchè quelle miserevoli erano già troppo indurite nel vizio ed egli rispose: «se riuscissi anche solo a far sì che una di esse passi una notte soltanto senza peccato, non mi pentirei della mia fatica». ³ Egli ottenne più di quanto avesse osato sperare. Nel 1545 potè scrivere in Ispagna: «ora nella Casa di S. Marta ci sono da 37 a 38 donne, la maggior parte delle quali fa volontariamente rigida penitenza per la vita sua passata». ⁴ Sino al termine del 1547 più di 100 di tali peccatrici erano già state messe sulla retta via.⁵

Un'altra fondazione quasi contemporanea, che procedette parimente da Ignazio o almeno lo ebbe coautore, fu l'istituto di S. Caterina de' Funari, dove fino a che si maritassero o entrassero in un Ordine venivano albergate giovanette, la cui innocenza fosse in pericolo a causa della povertà o della cattiva educazione.⁶

Gli orfanotrofi di Roma avevano nel fondatore della Compagnia di Gesù un ardente amico. Margherita d'Austria mandavagli talvolta 200 a 300 ducati da distribuire a poveri. Gli venne detto che con ciò era intenzione della principessa venire in soccorso anche alla povertà di lui e dei suoi compagni, ma egli non ne tolse mai neanche un soldo solo, facendo distribuire tutto ai conventi e istituti di beneficenza della città e dandone preciso conto.⁷

Ignazio entrò nell'arciconfraternita di S. Spirito in Sassia il primo anno del suo generalato colla promessa di dare annualmente un'elemosina all'ospedale.⁸ Una delle prove, alle quali assoggettava i suoi novizi, consisteva nel farli lavorare negli ospedali di Roma.⁹

Nelle loro visite agli ammalati in città i preti della Compagnia

¹ Ignazio a Francesco Saverio ed ai Gesuiti spagnoli da Roma 24 luglio 1543 e principio del 1544; Bartolomé Ferron S. J. a Rodríguez da Roma 12 aprile 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 269-270, 286-287, 371-372); RIBADENEIRA lib. 3, c. 9; ORLANDINUS lib. 4, n. 75; BARTOLI lib. 4, n. 18.

² Ignazio a Leonor Osorio da Roma luglio o agosto 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 564).

³ RIBADENEIRA lib. 3, c. 9.

⁴ *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 305.

⁵ Polanco all'Araoz in data di Roma 31 ottobre 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 613).

⁶ RIBADENEIRA lib. 3, c. 9; ORLANDINUS lib. 4, n. 8. Cfr. LANCIANI II, 64 s.

⁷ RIBADENEIRA, *Dichos y hechos de N. P. Ignacio* (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 413); cfr. anche la *Lettera del LAYNEZ* 120.

⁸ L'atto di accoglimento è stampato in *Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 554-558.

⁹ Cfr. HANSEN loc. cit. 145.

osservarono con dolore, che molti morivano senza i mezzi della grazia di cui dispone la Chiesa, ed ecco Ignazio ricordarsi della prescrizione d'Innocenzo III confermata dal duodecimo concilio ecumenico, la quale stabiliva, che prima di tutto si dovesse far uso del medico spirituale e solo dopo del corporale. Bisogna, così esortava egli, inculcarne l'osservanza, ma col temperamento, che il medico possa curare l'infermo il primo e secondo giorno, ma nel terzo e seguenti solamente se l'ammalato si sia prima confessato. Tutti i teologi e canonisti della Penitenzieria approvarono in iscritto la proposta. Il papa ne fu molto contento e per l'Epifania del 1544 si cominciò a mettere in pratica il partito.¹

Di già due anni avanti l'instancabile generale aveva sollecitato un provvedimento, che fu di grande portata per Roma e per tutta l'Italia. Mentre in Portogallo specialmente l'Inquisizione era zelante, talora quasi eccessivamente zelante nell'adempimento del suo ufficio, qua e là in Italia pareva che i custodi della fede dormissero sui tetti di Sion. Perciò, così scrisse Ignazio in Portogallo ai 28 di luglio del 1542, io feci « spesso calde rimostranze » ai cardinali Juan Alvarez de Toledo e Giovanni Pietro Carafa; « essi hanno parlato ripetutamente col papa ed ora Sua Santità ha designato sei cardinali », che debbono costituire un tribunale dell'Inquisizione. La bolla papale uscì il 21 luglio 1542.²

La Compagnia di Gesù tirò nella cerchia della sua azione di carità anche la riconciliazione dei nemici.³ Ignazio in persona si recò nel 1548 a Tivoli e Città Sant'Angelo per avviare una riconciliazione fra quei luoghi osteggianti: egli ottenne che accettassero come arbitro il cardinale de la Cueva, chiamò in aiuto anche Margherita d'Austria e il vescovo Archinto e da ultimo ottenne che si concludesse la pace.⁴

La più difficile e importante conclusione di pace messa in opera da Ignazio fu quella tra papa Paolo III e re Giovanni III di Portogallo. Giovanni temeva che il suo paese sarebbe andato in ruina per le macchinazioni dei Giudei, molti dei quali sotto suo padre Manuel erano stati battezzati per forza, ma rimasti in segreto attaccati al giudaismo, e credette di dover difendersi contro questi « neocristiani » mediante un oltremodo rigido tribunale di fede sul modello dell'Inquisizione spagnola. Le contese, a cui perciò venne

¹ Ignazio al cardinal Cervini da Roma 24 giugno 1543 ed a Francesco Saverio da Roma 30 gennaio 1544 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 261-267, 271); POLANCUS, *Chronicon* n. 48.

² *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 218-219; cfr. anche POLANCUS loc. cit. n. 66. La bolla in *Bull.* VI, 344-346. Cfr. sotto, cap. 14.

³ *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 618. Cfr. anche la lettera di Antonio Vinck ai Gesuiti di Lovanio e di Colonia in data di Roma circa il maggio del 1548, presso HANSEN 128.

⁴ POLANCUS n. 228; ORLANDINUS lib. 8, n. 5.

già con Clemente VII,¹ si ripeterono in misura più forte sotto Paolo III.² Da principio il papa aveva sospeso l'ultima disposizione del suo predecessore,³ ma dopo minuto esame egli confermò addì 12 ottobre 1535 le prescrizioni altrettanto giuste che miti fatte da Clemente VII circa i neocristiani.⁴ Re Giovanni III, invaso da profondo odio contro i Giudei mascherati, cercò ora di ottenere il suo scopo mediante trattative diplomatiche in Roma e poichè Carlo V si mise dalla sua, Paolo III cedette concedendo il 23 maggio 1536 l'erezione d'una stabile inquisizione portoghese.⁵ Il re non si curò delle disposizioni che il papa aveva prese per la tutela dei neocristiani. Gravi lamentele pervennero a Roma: Giovanni III cercava per ogni via di rendere totalmente regio quel tribunale. Invano Paolo III elevò proteste contro il dispotico procedere del re: rimasero senza effetto tutti gli sforzi del papa per la giustizia ed equità verso gli Ebrei e per il mantenimento del carattere ecclesiastico all'Inquisizione. Da una parte e dall'altra si trattò senza risultato e poi si aggiunsero anche altre contese.

Miguel de Silva, di alta nobiltà e vescovo di Viseu, aveva contro il volere del re lasciato il Portogallo recandosi a Venezia. Ciononostante Paolo III gli conferì il cappello cardinalizio e chiamollo a Roma. Giovanni III allora sequestrò le entrate del vescovado e al pastore interdisce persino il commercio scritto cogli appartenenti alla sua diocesi: inoltre non voleva lasciar entrare nel paese un nunzio pontificio. Ignazio comprese la cosa molto seriamente ed al suo antico amico e compagno Simone Rodriguez, che stava a Lisbona alla corte del re, indirizzò una lettera segreta: correre voce in Curia, leggiamo in essa, che Rodriguez assolva gente, la quale avrebbe prestato aiuto al re nell'opprimere il cardinale di Viseu e con ciò si sarebbe tirata addosso la scomunica: egli, il ge-

¹ Cfr. il nostro vol. IV 2. 537 s.

² Oltre ai molti documenti in *Corp. dipl. Port.* III, IV, V e VI cfr. SCHÄFER III, 337 s.; *Zeitschr. für Gesch.* di SCHMIDT IX, 167 s.; ERSCH-GRUBER XVIII, 471 s.; *Atti dell'Emilia* N. S. IV 1, 111 s.; *Kathol. Schweizerbl.* I (1885), 341 s.; *Archiv. für kath. Kirchenrecht* LIII, 27 s. e i lavori ivi giudicati di HERCULANO e KUNSTMANN; v. anche *Histor. Zeitschr.* IX, 121; inoltre PINCHEIRO CHAGAS, *Hist. de Portugal* V, Lisboa s. a. Numerosi *documenti tuttora inediti sul conflitto nell'Archivio segreto pontificio (**Min. brev., Carte Farnes. 2 e Nunz. di Portog. I A*) e in *Cod. H 33 Inf.* della Biblioteca Ambrosiana in Milano Le *istruzioni per Girolamo Capodiferro (in data 17 febbraio 1537) mandato in Portogallo l'anno 1537 nella Biblioteca Altieri in Roma (*VII. E. IV. f. 263*), quelle per J. Lippomano inviato nel 1542 nella Biblioteca regia a Berlino (*Inf. polit. XII, 67 s.*) e nell'Archivio Doria-Pamphili in Roma (*Istruz. I, 329 s.*). Una serie di atti pertinenti a questa causa in **Cod. 264 N B 3, vol. 1* della Biblioteca di Ferrara.

³ *Corp. dipl. Port.* III, 171 s.

⁴ *Ibid.* 254 s.

⁵ *Ibid.* 302 ss.

nerale dell'Ordine, ammette però che la notizia sia falsa perchè infatti Rodriguez non ha alcun potere all'uopo e poi danneggerebbe così la causa di Dio, della Chiesa e della Santa Sede.¹ Al principio del 1542 l'irritazione era salita talmente, che il Portogallo stava in procinto di rompere le relazioni diplomatiche col papa.² Ignazio, che come molti altri,³ attribuiva la colpa della lotta non al re, ma ai suoi consiglieri, cercò allora di portare per tutte le vie ad una soluzione pacifica,⁴ ma la controversia si trascinò ancora per anni senza che Ignazio si raffreddasse nei suoi sforzi per la pace. Addì 14 dicembre 1545 scrisse al Rodriguez, che per la causa dell'Inquisizione portoghese e del vescovado di Viseu egli s'era recato dal papa a Montefiascone e là aveva parlato molto per il minuto con Paolo III inducendolo a buona disposizione. A questa comunicazione seguì immediatamente l'altra che s'era fatto un accordo nel senso che il papa intendeva ritirare il breve da lui emanato contro il procedimento dell'Inquisizione; che ai neocristiani doveva darsi un termine per emigrare e che dopo la loro partenza s'avrebbe in Portogallo la stessa Inquisizione che in Ispagna. Quanto alle entrate sequestrate di Viseu si procederebbe com'era stato scritto da Lisbona: tutto andrebbe nelle mani del cardinal Farnese.⁵ La desiderata bolla sull'Inquisizione uscì ai 16 di luglio del 1547: i neocristiani ottennero un anno di respiro. Al re fu fatta caldissima raccomandazione di procedere con dolcezza. Il cardinale Farnese divenne amministratore di Viseu, ebbe le entrate del vescovado obbligandosi sottomano a consegnarle al cardinal Silva, detraendosi però una somma per il mantenimento del vescovo, che doveva governare la diocesi come coadiutore,⁶ e la cui scelta venne lasciata al re.⁷

¹ Ignazio a Simone Rodriguez da Roma 18 marzo 1542; la lettera è stata pubblicata la prima volta in *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 196-199.

² V. la *relazione dell'inviato fiorentino in data 3 febbraio 1542. Archivio di Stato in Firenze.

³ Così il nunzio portoghese (vedine la *relazione del 13 luglio 1535 in *Nunz. di Portog. I A*, f. 6 dell'Archivio segreto pontificio) e più tardi anche Paolo III (vedi RAYNALD 1545, n. 58).

⁴ Cfr. le sue lettere a Rodriguez del 18 marzo e 28 luglio 1542 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 195 s., 216 s.).

⁵ *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 346-350.

⁶ *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 193-194, 348-349; *Cartas de S. Ignacio* I, 224, n. 8, 496-509; RAYNALD 1547, n. 131-132; ORLANDINUS lib. 5, n. 27; *Corp. dipl. Port.* VI, 166, s.; HERCULANO, *Hist. de Inquisicao em Portugal III*^o (1897), 282 s.; MAC SWINEY, *Le Portugal et le Saint-Siège* III, Paris 1904, 210-212.

⁷ Ai nostri giorni s'è fatto rimprovero a Ignazio perchè a dispetto dell'antica disciplina ecclesiastica e dei progetti riformativi giusto allora fatti, avrebbe procurato anche un vescovado portoghese al cardinal Farnese, riccamente fornito di benefici ecclesiastici. Ma Farnese non lo ebbe che di nome; Roma volle per amore di pace render possibile al re una ritirata onorevole. Pochi anni dopo, Viseu ebbe un nuovo vescovo. Per ciò che riguarda i neo-

Circa lo stesso tempo un certo Fra Valentino Barbaran mandò a Paolo III un minuzioso scritto querelatorio contro i Gesuiti, in cui dicevasi che costoro volevano riformare il mondo intero, che non avevano dal papa facoltà di operare in S. Marta, che intendevano condur via da Roma tutte le mogli che avevano commesso adulterio, e molte altre cose. Il cardinal Crescenzi lesse il documento per incarico del papa, al quale riferì che importava un bel nulla.¹

Nell'obbedienza verso il papa i Gesuiti continuarono inconcussi a far del bene al popolo di Roma. Molto spesso salivano sul pulpito² ed anche Vittoria Colonna, che s'era ritirata fra le Benedettine di S. Anna de' Funari, richiese uno di loro come predicatore.³

Nel tenere catechismi il generale precedeva col buon esempio i suoi sudditi. Aveva egli appena assunto il suo ufficio, che cominciò a insegnare in S. Maria della Strada i rudimenti della fede. Intervenevano anche molti adulti. Quantunque avesse poco tempo per prepararsi e parlasse un italiano che propriamente era piuttosto spagnolo, pure il suo parlare faceva grande impressione. Comunemente egli chiudeva colle parole: « amiamo Dio con tutto

cristiani, essi avevano a Roma i loro intermediari, i quali cercavano di impedire il trapiantamento in Portogallo dell'Inquisizione spagnola. Uno di essi, Diego Hernandez, tentò di conquistare alla sua causa il generale della Compagnia di Gesù. Essi conferirono per circa due ore nel Pantheon. Hernandez, così narra Ignazio in una lettera spagnola a Rodriguez del 17 agosto 1542, « giurava, metteva innanzi sempre nuove cose e tirava le cose in largo. Allora io mi risolsi di finirla assicurandolo con giuramento davanti al Santissimo Sacramento, che in questo affare io avevo lo stesso desiderio di lui, cioè il maggior utile di tutte le anime convertite, insieme però essere io d'opinione che non s'avesse da frapporre alcun ostacolo agli inquisitori, colla premessa, che essi occupassero legittimamente il loro ufficio e adempissero bene al loro dovere, specialmente non là dove gli inquisitori non mietevano alcun vantaggio temporale dai loro sforzi, ma piuttosto danno. Egli tuttavia cercò di presentare sempre nuove ragioni e di tirare in lungo il colloquio. Allora io finalmente tagliando corto gli dissi che non perdesse meco il suo tempo in questa faccenda e non esser bene ch'io pure perdessi il mio con lui. La mia coscienza vietarmi di pensare altrimenti. Da allora sono trascorsi da 10 a 12 giorni e non ci siamo più riveduti » (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 225-226; *Cartas de S. Ignacio* I, 142-143). Sulla falsa versione e mutilazione di questa lettera da parte di A. v. DRUFFEL (*Ignatius von Loyola an der Römischen Kurie*, München 1879, 12) e di coloro che lo seguirono v. *Anal. Bolland.* XIII, 72; B. DUHR S. J., *Jesuitenfabeln*⁴, Freiburg i. Br. 1904, 33-39. Per la critica della dissertazione di DRUFFEL v. anche *Zeitschr. für kathol. Theol.* VI, 380 s.

¹ Ignazio a Miguel Torres da Roma 13 e 18 ottobre 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 447-448; *Cartas de S. Ignacio* I, 304-305). DRUFFEL non ha capito la lettera spagnola, che forma la fonte di questa notizia: ciò che scrive Barbaran è dal DRUFFEL messo in bocca (loc. cit. p. 28) al cardinal Crescenzi, l'« incorruttibile ».

² *Epist. P. PASCH. BROËTI* 774; *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 332, 373.

³ Relazione ai Gesuiti spagnoli da Roma dopo il maggio 1545 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 306-307).

il cuore, con tutta l'anima, con tutta la nostra volontà!» e lo diceva con grande energia e viso infuocato. Molti, come più tardi attestarono quali testimoni oculari ed auricolari Laynez e Ribadeneira, cercavano subito dopo profondamente contriti il confessionale.¹

Come notificava in Ispagna l'anno 1547 il Polanco, fra il clero romano eranvi molti «molto male istruiti»: per questa ragione Nadal tre volte la settimana teneva in S. Eustachio una conferenza sui doveri dello stato sacerdotale: il vicario del papa aveva fatto obbligo di intervenire a tutti coloro che esercitavano la cura di anime.² A quanto pare fu il felice successo di questo provvedimento che svegliò in lui un altro proposito. Allo scopo di ricevere gli ordini sacri, venivano a Roma da tutte le parti molti, che non erano degni e perciò nel 1547 fu deciso di non ordinare più alcuno se prima non avesse fatto presso i Gesuiti la confessione generale e poi non fosse stato dai medesimi esaminato circa i costumi e la scienza. Ad Ignazio non rimase che accollarsi almeno per un po' di tempo la grave bisogna. Fino ad ora, così faceva egli notificare a Lovanio nel dicembre del 1548, abbiamo dato l'attestato d'esser degni appena alla quarta parte di coloro che si sono presentati.³

Il nuovo Ordine andò riservato nella cura spirituale delle donne. Quando arrivò a Roma coi suoi compagni Ignazio disse loro: «bisogna che stiamo molto sopra di noi, et non pigliamo conversazione con donne, se non fossero illustri»,⁴ la cui influenza ed esempio potesse tornare di giovamento a molte anime. Tale era secondo il suo giudizio Margherita d'Austria, donna di spiriti virili e infelice nel suo matrimonio col giovane Farnese. Ignazio fu confessore di lei e della sua casa. Allorchè nel 1545 essa diede alla luce due gemelli, Ignazio dovette battezzarne uno.⁵ Per far piacere al cardinal Farnese Ignazio assunse anche di fissare a mezzo dei suoi degli statuti alle Suore eremite presso S. Pietro, che venivano dette Murate, e di farne ricevere le confessioni.⁶ Ma la fu un'eccezione. Spesso da pie donne, che vivevano nel mondo, da monache individue, da intieri conventi

¹ RIBADENEIRA, *De actis* etc. n. 47; cfr. anche MAFFEIUS lib. 2, c. 14.

² Polanco all'Araoz da Roma 31 ottobre 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 617); relazioni all'Araoz e ai Gesuiti di Lovanio e Colonia da Roma 31 ottobre 1547 e fine di dicembre 1548 (*ibid.* Ser. I, I, 617; II, 286).

³ Il vescovo Archinto ad Ignazio da Bologna 17 dicembre 1547; parere d'Ignazio in data di Roma fine gennaio 1548; lettera ai Gesuiti di Lovanio e Colonia da Roma, fine di dicembre del 1548 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 658, 703-704; II, 286).

⁴ *Autobiografia* n. 97 (p. 95).

⁵ Relazione ai confratelli spagnoli da Roma, principio del 1544; Ribadeneira a Fabro e Araoz da Roma 29 agosto 1545 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 290, 316-317).

⁶ Polanco all'Araoz da Roma 31 ottobre 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 613).

femminili pervenivano preghiere al generale perchè le accogliesse nell'obbedienza della Compagnia, ma Ignazio rifiutava.¹ «Noi, che viviamo qui alla Curia», diceva egli, «vediamo tutti i dì come va ai Francescani e Domenicani coi loro conventi di suore, quanti imbarazzi causano questi ai monaci: a noi non andrebbe meglio».²

Ciononostante parve per un po' di tempo che su terreno romano dovesse sorgere un ramo femminile della Compagnia di Gesù. La nobile vedova Isabella Roser, che era stata un tempo discepola del Loyola in cose di spirito e sua grande benefattrice quanto al temporale, arrivò nel 1545 da Barcellona a Roma. Essa ed alcune altre donne chiesero ad Ignazio di aggregarle al suo Ordine, ed essendosi egli rifiutato, con importune preghiere presso Paolo III ottennero che pervenisse al generale l'ordine pontificio di accoglierle. In conseguenza Isabella Roser, Lucrezia Bradine e Francesca Cruyllas pronunziarono nelle mani del generale Ignazio come loro superiore regolare i voti solenni di povertà, castità e obbedienza.³ Isabella Roser prese a cuore con gran zelo le penitenti di S. Marta,⁴ ma non sapeva ubbidire. La direzione spirituale delle nuove «sorelle» importava molto tempo e fatica: occorreva inoltre darsi pensiero per il mantenimento materiale delle medesime e delle affidate alla loro sollecitudine; per giunta la Roser era tormentata da congiunti: a Roma correva la voce, che i Gesuiti intendessero defraudarla di tutte le sue sostanze e che la trattenessero per forza nell'Urbe. A mezzo dell'Ardinghello Ignazio fece rappresentare al papa, che trovavasi a Orvieto, come simile occupazione non andasse

¹ Cfr. POLANCUS, *Chronicon* n. 475; *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 421.

² A Miguel Torres in data di Roma 10 settembre 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 421).

³ Sulla loro *Supplicatio ad Pontificem, ut emittere Societatis vota permitterentur* cfr. le note a POLANCUS, *Chronicon* n. 87, p. 149, n. 1. Un documento del 25 dicembre 1545 su una donazione di Isabella Roser, in cui Ignazio compare come *Preposito de la venerable Compañia de Jesus, Perlado y Superior de la dicha Señora Isabella, y en cuius manibus ella hizo profesion*, è comunicato in *Cartas de S. Ignacio* I, 471-472. «La hermana y madre Isabel Roser», «Sor Lucrecia», «La Madre Sor Lucrecia», «La Hermana Cruyllas» dicono i gesuiti Antonio Araoz e Andrés de Oviedo in lettere che mandarono (da Valencia 22 dicembre 1545 e Gandia 26 gennaio 1547) a Roma a Bartolomé Ferron S. J. e a S. Ignazio. In una lettera mandata a Roma da Valencia il 22 dicembre 1545 Araoz chiama I. Roser «Charissima Hermana». Un'antica nota alla lettera della Roser a Ignazio in data di Barcellona 10 dicembre 1547, dice: «Haec fuit professa Societatis, propter quam deinde cautum est, ne curam susciperemus monachorum» (*Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae*. I, Matriti 1898, 245-247, 335, 450; cfr. anche *ibid.* 29). Che la Cruyllas *de commissione suae Sanctitatis* professasse *obedientiam... Ignatio, et forsitan pro tempore existenti Praeposito Societatis...*, *atque castitatem et paupertatem... in eiusdem manibus solemniter*, risulta da un documento sottoscritto in Roma 3 novembre 1546 per ordine di Paolo III dal vicario di lui, il vescovo Filippo Archinto (*Acta Sanctorum Iulii* VII, n. 416-420).

⁴ Ferron a Rodriguez 12 aprile 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 372).

per uomini, i quali avevano da lavorare nell'ampio mondo per i grandi interessi della Chiesa.¹ Il papa acconsentì e dispose che l'Ordine fosse sciolto dall'obbligo di accogliere donne nella sua obbedienza o d'esercitarne permanentemente la cura spirituale.² In conformità nell'autunno del 1546 la Roser e la sua serva Cruyllas in virtù dei poteri pontifici vennero sciolte dai voti di povertà e obbedienza: dovevano però finchè vissero godere delle grazie e indulgenze della Compagnia, come se realmente vi appartenessero.³ Ignazio scrisse alla Roser, che rinunciava ad averla sotto la sua obbedienza come figlia spirituale, che la considererebbe in avanti buona e amorevole madre, quale in realtà gli era stata per sì lungo tempo.⁴ La donna si sentì molto offesa e pretese da lui anche l'indennizzo delle spese, venendo però rifiutata la pretesa dal tribunale.⁵ Addolorata e piena d'astio essa ritornò a Barcellona, donde alcuni mesi più tardi chiese per iscritto perdono. La Roser distribuì i suoi averi e si fece francescana.⁶

Ignazio aveva dato alla sua fondazione l'impronta sua propria e vigilava perchè non la perdesse. Egli respinse recisamente la proposta di unire il suo Ordine a quello dei Somaschi.⁷ Più dell'istituto del Miani erano prossimi ai discepoli d'Ignazio quelli di Gaetano di Thiene ed il nome di *Teatini*, che davasi a costoro, venne per molti anni esteso anche a quelli. Di concerto col cardinal Carafa Ignazio lavorò molto seriamente per ricondurre a Roma l'ordine Teatino,⁸ ma non ci fu verso di guadagnarlo al progetto di fondere i due Ordini. D'eguale parere era del resto eziandio lo stesso cardinal Carafa.⁹ Più avanti, nel 1551, la medesima cosa chiesero ad Ignazio i Barnabiti, ma n'ebbero un rifiuto sebbene intervenisse a loro favore il Sauli arcivescovo di Genova.¹⁰ Al contrario Ignazio salutò con gioia il fatto, che il rigido ordine Certosino — rimanendo intatta la caratteristica delle due costituzioni — offrì alla Compagnia di Gesù una più stretta relazione e speciale comunione delle preghiere ed altre opere buone.¹¹

¹ Ferron a Rodriguez da Roma 21 novembre 1545; Ignazio a Torres da Roma 9 ottobre 1546 e 3 marzo 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 329-330, 437-441, 488-493). Cfr. anche RIBADENEIRA, *Vita* lib. 3, c. 14; MAFFEIUS lib. 2, c. 7; ASTRAIN I, 186 s.

² POLANCUS, *Chronicon* n. 172; cfr. sopra p. 377 (*Mare Magnum*).

³ *Acta Sanctorum* loc. cit. n. 419.

⁴ *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 424-425.

⁵ *Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 645-659.

⁶ *Epistolae mixtae* I, 449-50; II, 54. CREIXELL 113.

⁷ Al P. F. de Medde da Roma 15 marzo 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 474 s.).

⁸ Ignazio a Giovanni Bernardino Scotti 18 agosto e 8 settembre 1548 da Roma (*Mon. Ignat.* Ser. I, II, 194-198, 229).

⁹ RIBADENEIRA, *Dichos* etc., *Gobierno* n. 91. *Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 439-440. BROMATO II, 101 s.

¹⁰ RIBADENEIRA loc. cit.

¹¹ *Cartas de S. Ignacio* I, 403, 447-448.

Con altrettanto grande risolutezza il fondatore dell'Ordine seppe tener lontano da' suoi figli spirituali la mira a dignità ecclesiastiche. Nel 1546 re Ferdinando I desiderava ardentemente d'avere Le Jay vescovo a Trieste. Ignazio supplicò il re a rinunciare al suo progetto e Ferdinando invece a pretendere che Paolo III dovesse comandare in virtù di santa obbedienza al Le Jay di accettare la dignità. L'inviato romano di Ferdinando ricevette l'istruzione di mettere in moto tutte le leve. Come notificò egli in Ispagna, Ignazio allora pose « incredibile diligenza » per impedire la nomina e riuscì a tirare in lungo la cosa fino a che il re dichiarò di non persistere più nella sua volontà. Ignazio fece celebrare Messe di ringraziamento e *Te Deum*.¹

Quanto i suoi discepoli tendessero alla perfezione cristiana, all'unione con Dio per mezzo dell'amore, il maestro calcolava non dai loro sembianti, neppure dalla più o meno buona indole o dalla dolcezza che provavano nell'orazione, ma dallo sforzo che mettevano nel frenare le loro disordinate inclinazioni.² « Vinciti! », era la sua sentenza preferita. Ben lontano dal volere deprezzare l'ascetica corporale, egli considerava « utili e date certe circostanze, necessarii i digiuni, le flagellazioni, i cilici », ma per lui valeva più vincere l'ambizione e l'ostinatezza.³ Più che tutto egli voleva obbedienza, ma non forzata, servile, sibbene obbedienza volenterosa, magnanima. Di tempo in tempo egli istituiva una prova. Così avvenne al principio del 1548 quando doveva erigersi il collegio a Messina. Tutti della casa dovettero dichiarare per iscritto, se fossero pronti a recarsi colà e intendessero assumere là qualsiasi officio a seconda del beneplacito del superiore. Canisio protestò che era egualmente disposto a rimanere sempre in Roma od a recarsi in Sicilia, in India o in qualsiasi altro luogo; qualora dovesse andare in Sicilia, esser pronto a diventare là cuoco, giardiniere, portinaio, scolaro o maestro in qualunque si fosse materia. In modo perfettamente simile risposero tutti i 35, che erano con lui.⁴

Al fine di esercitare i suoi figli nell'umiltà, più d'una volta Ignazio fece biasimare dal pulpito del refettorio negligenze ed altre mancanze a mezzo del fratello laico Antonio Rion, uomo di molto bassa origine, che s'intendeva di cucina e insieme aveva il dono

¹ Ignazio a Ferdinando I da Roma dicembre 1546; Ferron a Torres da Roma 2 marzo 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 450-453, 460-467); Le Jay a Ignazio da Venezia 25 settembre 1546 e cardinal Pio di Carpi a Ferdinando I da Roma 4 dicembre 1546 (*Epist. P. PASCH. BROËTI* 314-332, 392-393).

² RIBADENEIRA, *De actis* etc. n. 64 e *Vita* lib. 5, c. 10. Cfr. il libro degli *Esercizi*, seconda settimana: istruzione per la riforma della propria vita.

³ RIBADENEIRA, *De ratione S. Ignatii in gubernando* c. 2, n. 4, 5 (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 447); Ignazio al collegio di Coimbra da Roma 7 maggio 1547 (*ibid.* Ser. I, I, 507).

⁴ BRAUNSBERGER I, 262-263.

di rimproverare in modo severo e nello stesso tempo arguto.¹ Ma in una Ignazio faceva differenze a seconda del temperamento degli individui. L'uno, dice Ribadeneira, egli trattava col delicato amore della madre, l'altro coll'amore vigoroso del padre. Voleva che i superiori comandassero « in virtù di santa obbedienza » solo quando si trattasse di affari molto importanti.² Nel distribuire gli uffici e incarichi più di rilievo egli badava molto all'inclinazione dei sudditi.³ Trattando con altri Ignazio era serio e misurato, però, pur con tutto il laconismo, cortese, tanto che i suoi figli spirituali potevano dire, che nessuno si dipartiva da lui altrimenti che contento e lieto.⁴

Le massime, secondo le quali Ignazio guidava la Compagnia, non potevano rimanere a lungo senza che venissero fissate in iscritto: ci voleva una regola e perciò i professi dimoranti a Roma si raccolsero ripetutamente e presero una serie di risoluzioni sul nuovo ordinamento di vita.⁵ Nel 1541 essi affidarono la vera e propria redazione a Ignazio e Codure, ma poichè quest'ultimo morì poco dopo, il lavoro rimase esclusivamente nelle mani d'Ignazio,⁶ che cominciò a stenderlo nel 1547.⁷ Circa lo stesso tempo, dietro desiderio dei suoi primi compagni e coll'attiva collaborazione del suo segretario Polanco, egli preparò un ampliamento di quel primo abbozzo della regola della Compagnia, che era contenuto nella bolla d'approvazione del 1540. Per non ricordare altri cambiamenti, ora vennero qualificati solenni i tre voti di povertà, castità e obbedienza, mentre da principio ciò era stato detto soltanto del voto di castità. Insieme si dichiarò apertamente, che al generale spettava l'ordinaria direzione suprema. A lato dei « voti dei professi » si fece cenno anche dei voti semplici dei coadiutori e degli scolastici. Questa seconda, definitiva « formula dell'Istituto » della Compagnia non ebbe l'approvazione pontificia che per la bolla di Giulio III del 21 luglio 1550.⁸

Ignazio finì la prima redazione delle *Costituzioni* al principio

¹ O. MANAREUS, *Comment.* 128; MAFFEIUS lib. 3, c. 6.

² RIBADENEIRA, *De ratione* etc. c. 4 e *Dichos* etc., *Gobierno* n. 12 (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 419, 454).

³ *Dictamina S. P. Ignatii generalia, collecta* a P. LANCICIO (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 478).

⁴ *Responsio P. Manarei* n. 11 (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 513); *Dictamina* (ibid. 491). Cfr. anche la bella descrizione del suo affabile contegno presso CAROL. LINEK S. J., *Imago absolutissimae virtutis... verbis et exemplis S. P. Ignatii de Loyola... expressa*, Pragae 1717, 214-221.

⁵ Furono stampate la prima volta in *Constitutiones Societatis Iesu lat. et hispan.* 300-313 316-329.

⁶ ASTRAIN I, 125.

⁷ *Ephemerides P. Nadal (Epistolae P. H. NADAL II, 2).*

⁸ *Litterae Apostolicae* 57-71; ASTRAIN I 126-134.

del 1550,¹ dopo di che chiamò a Roma i professi residenti fuori della città eterna, che poteano venire comodamente, e altri membri eminenti dell'Ordine sottoponendo al loro esame il suo lavoro. Secondo le osservazioni fatte da ciascheduno,² egli, aiutato dal Polanco, fece molti cambiamenti, ma anche adesso non considerò ancora terminata l'opera. Dal 1552 in poi a Nadal toccò di pubblicare e spiegare le *Costituzioni* in Ispagna, Portogallo, Germania e Italia: altrettanto fece Antonio Quadrio in India. Solo l'esperienza doveva mettere a prova tutto. Del resto oggettivamente gli statuti erano ora compiuti: quanto alle parole però Ignazio fino all'anno in cui morì (1556) cambiò sempre qualche cosa. Nel 1558, dopo che vi furono apportati miglioramenti insignificanti, essi vennero approvati nella prima riunione generale dell'Ordine, e ricevettero forza di legge.³ Poichè quanto alla sostanza erano finiti alla morte di Paolo III, ne pare sia qui il luogo di apprezzarli.

A quanto sembra, Ignazio aveva letto le regole degli Ordini più antichi,⁴ quando però egli scrisse la sua, sul tavolo di lui non erano che gli Evangelii e l'*Imitazione di Cristo*. Seguendo le regole circa l'elezione dello stato da lui deposte nel libro degli *Esercizi*, Ignazio ad ogni singola questione pesò non una sol volta, ma ripetutamente il pro e il contro: più tardi sottopose l'oggetto a nuova disamina. Spesso scriveva il risultato su un foglio che deponeva sull'altare, su cui soleva celebrare e poi, quasi non avesse ancora fatto nulla, supplicava lume da Dio.⁵ Gonçalvez narra avergli Ignazio comunicato, che in quel tempo egli aveva avuto molte illustrazioni da Dio. Ignazio, prosegue Gonçalvez, mi disse «che ora poteva ciò affermare tanto più facilmente perchè ogni dì annotava quanto avveniva nell'anima sua. E me ne lesse una buona parte».⁶ Se non tutti, molti tuttavia di questi appunti si sono conservati e costituiscono uno dei più rimarchevoli monumenti della mistica cristiana.⁷

¹ Pubblicata la prima volta in *Constitutiones lat. et hispan.* 365-418.

² Alcune di esse sono stampate in *Constitut. lat. et hispan.* 337-338.

³ Allora venne anche collazionata coll'originale spagnolo (riproduzione fotografica per Danesi, Roma 1908) e approvata dall'assemblea la traduzione latina fattane dal Polanco (Ignazio all'Achille, Roma 30 maggio 1548; a Torres, 1 settembre 1548; a Oviedo, 8 dicembre 1548; a Viola, 28 ottobre 1549: *Mon. Ignat.* Ser. I, II, 126, 214, 268, 584-585; *Ephemerides P. H. Nadal: Epistolae P. H. NADAL* II, 2, 4, 7-10; I, I. DE LA TORRE S. J. in *Constitutiones lat. et hispan.* VI, VIII-IX). Dopo anche vari papi, cominciando da Gregorio XIII fino a Leone XIII, hanno approvato e confermato queste *Costituzioni* oggi pure in vigore (*Constitutiones lat. et hispan.* 1). Sulla costituzione della Compagnia cfr. HEIMBUCHER III², 21-28.

⁴ BARTOLI lib. 3 n. 3.

⁵ ORLANDINUS lib. 10, n. 54, 55. Cfr. anche *Constitutiones lat. et hispan.* 348-349.

⁶ *Autobiografia* n. 100, 101 (p. 97-98).

⁷ N'ha dato un frammento già l'ORLANDINUS (lib. 10, n. 59-62). Furono

Alle *Costituzioni* propriamente dette della Compagnia di Gesù, che constano di dieci parti, precede un «Esame»; esso stabilisce come l'Ordine debba saggiare i candidati e come costoro debbano dal canto loro esaminare l'Ordine prima di obbligarsi per sempre coi voti.

«Lo scopo di questa Compagnia», leggiamo subito all'inizio dell'Esame, «è non solo di attendere colla grazia divina alla salute e perfezione dell'anima propria, ma anche, coll'assistenza della medesima, di dedicarsi con tutto zelo alla salute dell'anima e alla perfezione del prossimo». Lo stesso pensiero ritorna anche nelle *Costituzioni*. «Il vero scopo della Compagnia è questo: intendiamo aiutare le anime nostre e quelle del nostro prossimo a raggiungere il fine ultimo, pel quale siamo creati»; la Compagnia di Gesù è «fondata per la maggior gloria di Dio, per il bene universale e per il vantaggio delle anime». ¹

Allo scopo comune della vita monastica, la propria santificazione, altri Ordini avevano aggiunto come fine più determinato anche la meditazione delle cose divine o il solenne culto di Dio o la cura degli infermi o altre opere di carità: in simil guisa Ignazio pose come missione speciale per i suoi la salute e la santificazione del prossimo: con ciò doveva promuoversi la maggior gloria di Dio e nel servizio e imitazione di Cristo venir dilatato per tutto il mondo il regno di Dio. Anche presso gli Ordini Mendicanti, principalmente presso i Domenicani e Francescani, la predicazione e simile attività compaiono bensì siccome proprio scopo dell'Ordine, ma con molto maggior vigoria e conseguenza Ignazio portò in prima linea il lavoro per la salute delle anime e adattò allo scopo della Compagnia la scelta dei membri dell'Ordine, la loro formazione ed educazione, tutto il tenore della loro vita.

Fisico ributtante, animo turbato, indole insopportabile, fama cattiva, sentimento non ecclesiastico impediscono l'ingresso. Nè può accettarsi alcuno, che abbia portato l'abito di un altr'Ordine ecclesiastico, anche solo come novizio, perchè, dice Ignazio, «quel tale doveva rimanere fedele alla sua vocazione». ² Alcuni vengono ammessi come «indifferenti»; non sapendosi ancora se siano fatti per il sacerdozio o vadano impiegati come fratelli laici, essi deb-

stampati la prima volta in spagnolo dalla minuta autografa di Sant'Ignazio in *Constitutiones lat. et hispan.* 349-363, donde vennero tradotti in francese da L. MICHEL S. J.: *Hist. de St. Ignace de Loyola* II (1893), 392-412.

¹ *Examen* c. 1, n. 2; *Constitutiones* P. 3, c. 1. n. 9; P. 4, proem.

² *Constitutiones* P. 1, c. 1-4; *Examen* c. 2, n. 3, 6. La più recente edizione, in tre volumi, dell'*Institutum Societatis Iesu* (Florentiae 1892-1893) dà le *Constitutiones* in una coll'*Examen* nel vol. II, 1-145; è la versione latina in uso generale dell'Ordine. Sull'*Institutum* cfr. HEIMBUCHER III², 10, 21-22. Recentissima edizione delle *Constitutiones*: Romae, Typ. Vatic. 1908.

bono essere disposti a lasciarsi determinare per l'una o per l'altra cosa a seconda che giudicheranno bene i superiori.¹

La probazione in senso stretto dura non un anno solo, come nella maggioranza degli altri Ordini, ma due: durante la medesima i novizi debbono sottomettersi a varie prove: per un mese la volta debbono fare gli esercizi spirituali, servire agli infermi in un ospedale, fare un pellegrinaggio elemosinando di porta in porta; inoltre tocca loro di scopare la casa e compiere altri bassi servigi: debbono ancora spiegare il catechismo e se sono sacerdoti esercitarsi anche nel predicare e nel confessare.²

Conformemente all'uso inveterato degli Ordini, trascorso il noviziato, tutti avrebbero dovuto pronunziare subito i voti solenni della professione. Qui Ignazio apportò un cambiamento radicale: di regola egli ai novizi faceva fare semplicemente il così detto voto degli scolastici, cioè i voti semplici di povertà, castità e obbedienza colla promessa di farsi più tardi incorporare in forma definitiva all'Ordine secondo la disposizione dei superiori come professi oppure coadiutori formati, ma questi ultimi voti vengono concessi soltanto dopo lungo e svariato esperimento: per lo più il soggetto deve per anni attendere ancora agli studii come scolastico, e compiuti che li abbia, ha da fare un terzo anno di probazione affinché «nella scuola del cuore» riconquisti ciò che durante il tempo degli studii abbia eventualmente perduto in fatto di zelo per la virtù. I fratelli laici sono esclusi dalla professione per ciò stesso che solamente sacerdoti possono emettere i voti solenni monastici,³ ma i fratelli laici e in genere tutti coloro che dopo i due anni di probazione hanno pronunziato i tre voti semplici, hanno la confortante consapevolezza, che in virtù appunto di questi sono religiosi in vero e proprio senso.⁴

È lasciato ai superiori regolari largo campo circa la dimissione di inadatti e indegni. Ciò vale non tanto per i novizi quanto anche per coloro, che hanno pronunziato i voti degli scolastici: dal canto

¹ *Examen* c. 1, n. 11.

² *Ibid.* c. 1, n. 12; c. 4, n. 9-16, 28.

³ *Ibid.* c. 1, n. 10; c. 4, n. 16; c. 7, n. 1; *Constitutiones* P. 5, c. 1, n. 3; c. 2, n. 1; P. 10, n. 7. Sui coadiutori v. sopra p. 377.

⁴ *Vere et proprie Religiosi*, così ha espressamente dichiarato Gregorio XIII nella bolla *Ascendente Domino* del 25 maggio 1584 (*Bull.* VIII, 461-464). Poiché la parte decisiva dell'Ordine, i professi, ha voti solenni nel senso canonico, la Compagnia di Gesù non è fra le «congregazioni ecclesiastiche», ma appartiene agli Ordini nello stretto senso della parola. Nel breve *Dum indefessae* del 7 luglio 1571 Pio V dichiarò che essa è uno degli *Ordines Mendicantium* (*Bull.* VII, 923-926): nella citata bolla Gregorio XIII la designa come *Ordo regularis* (*ibid.* VIII, 459, 461). Il concilio di Trento la dice *Religio Clericorum* (*sess.* 25, *De Reg. et Mon.* c. 16). Non è un Ordine monastico, ma un Ordine di chierici regolari. Sulla denominazione *clericus saecularis Societatis Iesu* vedi BRAUNSBERGER III, 743-744.

loro costoro, si consacrano e si vincolano bensì nell'Ordine per tutta la vita, ma i voti si pronunciano colla tacita condizione, che rimanga all'Ordine il diritto di sciogliere per buoni motivi i loro voti e di dimetterli. Del resto in casi determinati possono venir dimessi anche i professi, anzi lo stesso generale.¹

Per la vita spirituale ogni individuo trova aiuto efficace: Messa quotidiana, frequente confessione e comunione, due esami di coscienza al giorno, meditazione, rosario, ore della Beata Vergine, lettura spirituale, discorsi esortatorii in casa, letture edificanti a tavola.² Tutti che non siano professi o coadiutori formati, debbono rinnovare i loro voti religiosi due volte l'anno.³ Al fine di venir preservati da illusioni, tutti i membri hanno l'obbligo di aprire intiera la loro coscienza al loro direttore di spirito o al superiore.⁴ Anche i professi debbono esser pronti a dar conto almeno una volta l'anno dello stato della loro coscienza al superiore.⁵ Devesi dare opera perchè tutte e singole le azioni si compiano con buona e pura intenzione, più per amore di Dio che per la speranza del premio e il timore della pena.⁶

Perchè sia precluso ogni adito all'ambizione, è rigorosamente proibito aspirare a una dignità o ad un ufficio di superiore nell'Ordine: i professi debbono emettere uno speciale voto in questo senso insieme all'altro di denunziare chiunque sappiano reo di tale aspirazione, ed anche fuori dell'Ordine accetteranno una dignità solo se verrà loro comandato sotto colpa da chi ne ha l'autorità.⁷

L'amore ai parenti dev'essere puro e spirituale.⁸ «Quanto più liberale si addimostri verso sua divina Maestà, in tanto maggior misura ne esperimenterà la liberalità a proprio riguardo».⁹ Questo magnanimo amore di Dio deve in generale costituire la legge fondamentale e la precipua forza impulsiva di tutta la vita dell'Ordine: da esso deve derivare anche il desiderio di imitare sempre più da presso il Figlio di Dio incarnato nella sua via della croce col tollerare lietamente il dolore e le offese.¹⁰

Nelle *Costituzioni* è esattamente calcolata la portata dei voti

¹ *Constitutiones* P. 2, c. 2, n. 3, 4; c. 3, n. 5, 6 A; P. 5, c. 4 B; P. 9, c. 4, n. 7.

² *Ibid.* P. 3, c. 1, n. 5, 10, 20, 21; P. 4, c. 4, n. 3, 4 B; P. 6, c. 3, n. 1.

³ *Ibid.* P. 4, c. 4, n. 5 D; P. 5, c. 4, n. 6.

⁴ *Ibid.* P. 3, c. 1, n. 12.

⁵ *Ibid.* P. 6, c. 1, n. 2.

⁶ *Ibid.* P. 3, c. 1, n. 26.

⁷ *Ibid.* P. 10, n. 6.

⁸ *LUC.* 14, 26. *MATT.* 19, 29. *Examen* c. 4, n. 7.

⁹ *Constitutiones* P. 3, c. 1, n. 22.

¹⁰ *Examen* c. 4, n. 44; *Constitutiones*, proem. Cfr. FRINS in *Kirchenlexikon* di WETZER u. WELTE VI, 1384.

monastici. Allo scopo di evitare qualsiasi apparenza di avarizia, si ha l'obbligo di prestare gratuitamente tutti i servizi spirituali. Nè i professi, nè i coadiutori formati possono possedere o acquistare alcunchè per la loro persona. Le case professe e le loro chiese non hanno entrate fisse: i professi e non professi debbono mantenersi d'elemosine.¹ I collegi invece e le case di noviziato possono e debbono avere le loro entrate fisse perchè liberi da preoccupazioni per il vitto si possa in essi insegnare e imparare con tutte le forze. Coloro che non hanno ancora pronunziato gli ultimi voti, hanno bensì la facoltà di possedere il loro avere, ma non già d'usarne a loro talento: debbono anche essere disposti a rinunziarvi prima degli ultimi voti ed anche prima, quando lo comandi il superiore. Senza suo permesso nessuno può usare, prestare, alienare cosa alcuna.² All'occasione ciascuno deve anche sentire e gustare che è un povero. La povertà è e rimane appunto la «solida muraglia della vita dell'Ordine» e perciò tutti i professi debbono fare voto di non ammettere cambiamento alcuno delle disposizioni circa la povertà, salvo se si trattasse di inasprirle.³

Mira all'osservanza del voto di castità l'esortazione diretta a tutti «di vigilare con ogni diligenza le porte dei loro sensi, in ispecie degli occhi, delle orecchie e della lingua onde tener lontano da sè qualsiasi cosa disordinata»: essi debbono esser gelosi del «silenzio quando è da osservarsi, della prudenza ed edificazione nelle parole, quando hanno da parlare, della modestia nel volto, della misura nell'andare e del decoro in tutti i movimenti. Digiuni, veglie e simili austerità corporali» debbono bensì non praticarsi eccessivamente, ma neanche «sì poco, che si raffreddi lo zelo dello spirito e s'accendano moti umani e bassi». In casa non ha da trovarsi posto alcuno per «l'ozio, principio di tutti i vizi»: perciò devesi anche osservare un determinato ordinamento del giorno.⁴

Nel manipolo spirituale, che il cavaliere di Loyola ha condotto alla Chiesa, viene dato peso grandissimo all'obbedienza. Essa deve estendersi a «tutto ciò, che non è evidentemente peccato, fòs's'anche grave e contrario alla sensualità»: essa va esercitata non solo quando si è formalmente obbligati, ma anche se il superiore non comandi espressamente e semplicemente dia da conoscere in qualsiasi guisa il suo desiderio.⁵ Il comando va eseguito immediatamente, pienamente, con perseveranza; l'adempimento però non deve essere solo esteriore. Ignazio vuol e riuole ub-

¹ *Constitutiones* P. 6, c. 2, n. 2-4, 7, 12.

² *Examen* c. 1, n. 4; n. 4; *Constitutiones* P. 4, c. 2, n. 5; c. 4 E.

³ *Constitutiones* P. 3, c. 1, n. 7, 8, 25; P. 6, c. 2, n. 1, 11 A H.

⁴ *Ibid.* P. 3, c. 1, n. 4, 5, 15; c. 2, n. 2; P. 6, c. 3, n. 1.

⁵ *Ibid.* P. 3, c. 1, n. 23; P. 6, c. 1, n. 1.

bidienza cosciente, volontaria e lieta: insieme i sudditi debbono fare della «volontà e giudizio del superiore la norma della loro volontà e giudizio». ¹ In questo senso debbono praticare un'«obbedienza cieca», ² cieca non per ciò che è comandato, ma per le vane illusioni, per le fallacie dell'albagia, della pusillanimità e della sensibilità. Se già san Basilio aveva comparato nelle sue regole monastiche l'obbediente coll'istrumento del falegname, ³ Ignazio lo paragonò col bastone del vecchio, nè dimenticò di ripetere almeno con poche parole il paragone svolto sì diffusamente da san Francesco d'Assisi ai suoi discepoli, ⁴ il paragone del perfetto obbediente con un corpo inanimato. ⁵ Onde raggiungere questa perfezione, noi, così esorta Ignazio, dobbiamo «avere dinanzi agli occhi Dio nostro creatore e Signore, per amore del quale si presta obbedienza a un uomo», «considerare il superiore chiunque si sia come rappresentante di Cristo» e perciò obbedire senza ritardo alla voce del superiore così «come venisse dalla bocca di Cristo». ⁶ Insieme però nelle *Costituzioni* si accorda ripetutamente al suddito il diritto di fare controsservazioni al superiore: soltanto egli in precedenza deve ponderarle nella preghiera ed esser pronto a fare e ritenere per il meglio ciò che in conclusione ordina il superiore. ⁷ Ignazio inoltre si appropria la prescrizione delle costituzioni domenicane, ⁸ che, prescindendo dai voti monastici, gli statuti del-

¹ Ibid. P. 3, c. 1, n. 23.

² La versione ha «caeca quadam obedientia», lo scritto originale spagnolo semplicemente «con obedientia ciega» (P. 6, c. 1, n. 1). A conferma di questa dottrina della «obbedienza cieca» FRANCESCO SUAREZ adduce molte sentenze di Padri e dottori dell'antichità cristiana e del medio evo e conclude: «evidentemente Ignazio ha tolto la sua dottrina da essi o almeno ha parlato nello stesso spirito di essi» (*Tractatus de religione Societatis Iesu* lib. 4, c. 15, n. 4-11; *Opera*, ed. CAR. BERTON XVI, Parisiis 1866, 778-782). Cfr. anche DUHR, *Jesuitenfabeln* ⁴ 531-533; HEIMBUCHER III², 27; HEINER, *Die Jesuiten*, München 1906, 40-46.

³ *Constitutiones monasticae* c. 22, n. 5 (MIGNE, *Patr. gr.* XXXI, 1409).

⁴ S. BONAVENTURA, *Legenda (maior) S. Francisci* c. 6 (*Seraphici Doctoris S. BONAVENTURAE legenda duae de vita S. Francisci Seraphici*, Ad Claras Aquas 1898, 60).

⁵ *Constitutiones* P. 6, c. 1, n. 1.

⁶ Ibid. P. 6, c. 1, n. 1; P. 3, c. 1, n. 23. Così aveva già insegnato san BENEDETTO: *Obedientia, quae maioribus praebetur, Deo exhibetur; ipse enim dicit: Qui vos audit, me audit* [Luc. 10, 16] (*Regula Sancti Patris Benedicti* c. 5, ed. EDM. SCHMIDT O. S. B., Ratisbonae 1892, 27-28). I monaci obbedienti vengono dipinti anche da BENEDETTO siccome *voluntatem propriam deserentes, ambulantes alieno iudicio et imperio* (ibid. 26-27).

⁷ *Examen* c. 8 A; *Constitutiones* P. 3, c. 2, n. 1; P. 5, c. 4 F; P. 7, c. 2 J.

⁸ «Volumus et declaramus, ut Constitutiones nostrae non obligent nos ad culpam, sed ad penam, nisi propter praeceptum vel contemptum» (*Constitutiones ordinis Praedicatorum, Prologus*, recensione di san Raimondo di Penafort, edita dal P. HEINR. DENIFLE in *Archiv. für Literatur-und Kirchengesch. des Mittelalters* V, 534).

l'Ordine come tali non obblighino sotto peccato,¹ a meno che il superiore non comandi alcunchè in virtù d'obbedienza. Oltracciò i superiori per buone ragioni possono sciogliere un suddito dall'osservanza di una regola.²

Il superiore della Compagnia di Gesù, come lo delinea Ignazio, non deve limitarsi a santificare i suoi sudditi, ma a mezzo d'essi deve anche operare sul mondo di fuori. La rinunzia al mondo non condusse come altri grandi fondatori di Ordini l'eroe di Pamplona a luminose e silenziose cime o in gole nascoste e disabitate; Ignazio andò in cerca dei peccatori nelle grandi città, impose ai suoi discepoli di valicare i mari per dar battaglia al paganesimo. Ora la maggior parte di coloro che si schieravano attorno alla sua bandiera, non erano ancora sufficientemente abili alla lotta ed avevano bisogno d'essere prima istruiti ed esercitati. E questo è appunto il primo e più prossimo scopo dei collegi. Perciò i giovani membri dell'Ordine debbono abituarsi in essi a frequenti dispute, ad esercizi di predicazione e di catechismi, a lavori scritti. Nessuno può diventare professo se non abbia udito teologia almeno quattro anni e superato rigorosi esami. Gli scolastici debbono possedere un capitale di sanità corporale e spirituale e quindi non sianò defraudati del sonno necessario, nè molto applicati a servizi domestici, ma neanche studino troppo assiduamente o a tempo inopportuno. Per le preghiere e gli esercizi di penitenza essi non impiegheranno tanto tempo quanto i novizi perchè, come è detto nelle *Costituzioni*, «piace a Dio altrettanto, anzi di più se con pura intenzione di servirlo s'applicano agli studii, che per così dire preoccupano tutto l'uomo». ³ Consacrati preti, essi debbono far propri tutti i mezzi che il sacerdozio cattolico offre allo zelo per le anime: preghiera e sacrificio della Messa, confessionale, predica e catechismo, esercizi spirituali, attività letteraria. Nei voti dei professi e dei coadiutori formati trova espressa menzione l'istruzione dei fanciulli nei rudimenti della fede, perchè, dice Ignazio, con ciò per l'appunto «si reca tanto giovamento alle anime e si serve tanto a Dio Signore». ⁴

Le ampie facoltà, di cui la Santa Sede munisce gli operai apostolici, vanno usate da questi con prudenza e riserbo e coll'inten-

¹ « Obligar à peccato mortal ni venial »; « Obligationem ad peccatum mortale vel veniale inducere » (*Constitutiones* P. 6, c. 5). Che l'espressione *Obligatio ad peccatum* ricorrente anche nella regola di san Francesco e di san Domenico non significhi obbligo di peccare, ma obbligo sotto pena di peccato è riconosciuto da RANKE, GIESELER, STEITZ, GARDINER ed altri dotti protestanti ed ora è ammesso quasi universalmente (cfr. DUHR, *Jesuitenfabeln*, 525, 541).

² *Constitutiones* P. 4, c. 10 B; P. 9, c. 3, n. 8 D.

³ *Ibid.* P. 3, c. 2, n. 4; P. 4, c. 4, n. 1, 2; c. 6, n. 2, 3.

⁴ *Ibid.* P. 5, c. 3, n. 3, 6 B; c. 4, n. 2; P. 7, c. 4, n. 2-11.

zione affatto pura di solo giovare alle anime.¹ Il campo di lavoro è vasto quanto il mondo. Dal loro quarto voto solenne i professi sono vincolati ad andare in qualsiasi luogo alla parola del papa anche senza chiedergli denaro pel viaggio o qualsivoglia altra cosa temporale. Appena eletto un nuovo papa, il generale deve dargli comunicazione di questo voto e della sua estensione.² Il generale può mandare tutti, anche i non professi, in qualsiasi regione ed a qualunque degli ufficii a cui la Compagnia suole provvedere. Sua massima in ciò deve essere: «quanto più generale, tanto più il bene è divino» e perciò nella prestazione dei servigi spirituali sono da preferirsi coloro, per i quali il bene può venir diffuso in più larga cerchia: vescovi, principi, autorità, dotti, università, grandi popoli.³

Un'altra attività non tocca sì da presso la salute delle anime, eppure nelle mani della Compagnia di Gesù è diventata una potente leva di essa, cioè l'istruzione di scolari non proprii, che non fece parte delle prime idee del fondatore, il quale in origine non voleva che semenzai per il suo proprio Ordine. I novizi ed i giovani religiosi avevano una casa comune in una città universitaria, donde frequentavano le pubbliche lezioni. In breve l'Ordine ingagliardì talmente, che potè pensare a far educare la sua giovane generazione nei collegi mediante insegnanti proprii. Finalmente per le richieste dei fondatori e benefattori si arrivò ad ammettere all'istruzione anche scolari estranei o si assunsero pure scuole medie ed universitarie, le quali erano quasi esclusivamente destinate ad estranei.⁴

Perciò su questo terreno si muovono anche già gli ordinamenti scolastici delle *Costituzioni*, che abbracciano tutte le scuole, dall'abbici all'università.⁵ Alla cima tra le materie d'insegnamento sta la spiegazione della Sacra Scrittura e la teologia scolastica di san Tommaso d'Aquino. Vanno pure lette le *Sentenze* di Pier Lombardo e, qualora l'esigessero i tempi, coll'approvazione del generale e dietro consiglio di uomini molto sperimentati, potrà introdursi anche un altro manuale di teologia. Si insegna inoltre il diritto canonico ad eccezione di ciò «che si riferisce alla procedura nelle liti». ⁶ Diritto civile e medicina possono insegnarsi da pro-

¹ Ibid. P. 10, n. 12.

² Ibid. P. 5, c. 3, n. 3; P. 7, c. 1, n. 1, 3, 8.

³ Ibid. P. 7, c. 2 D E; P. 9, c. 3, n. 9.

⁴ FERD. TOURNIER, *Mons. Guillaume du Prat au Concile de Trente in études XCVIII* (1904), 477-484.

⁵ Essi sono pubblicati in latino e tedesco da G. M. PACTLER in *Mon. Germ. paed.* II: *Ratio studiorum et Institutiones scholasticae Societatis Iesu I*, Berlin 1887, 8-69.

⁶ Questo è inteso dalle parole «sin entrar en la parte de Cánones que sirve para el foro contencioso»: «non attingendo tamen eam partem Cano-

fessori estranei. Nella filosofia il maestro è Aristotile. Il ginnasio ha cinque classi: tre per la grammatica, poi umanità e retorica. Col latino, greco ed ebraico può insegnarsi, ove sia utile, anche l'arabo, l'indiano ed altre lingue. Non manchino la matematica e la storia. Insegnare a leggere e scrivere è un'opera di carità, che l'Ordine non esclude in nessun modo.¹ Chi voglia diventare maestro in arti liberali, deve aver fatto tre anni e mezzo di filosofia: per il dottorato in teologia si richiede che ai soliti quattro anni di studio se n'aggiungano altri due. Le promozioni sono gratuite, interdetti i banchetti di laurea a causa delle grandi spese.²

Gran peso viene dato alla disciplina morale della gioventù. Perciò i classici che si leggono, debbono venir purgati da cose e parole disdicevoli. Se un libro non è sospetto, ma l'autore, non sia libro di scuola, chè altrimenti si prende in affezione l'autore, e la stima di lui in ciò che dice bene potrebbe trasferirsi a ciò che sostiene di erroneo. Ove contro la negligenza e cattivi costumi non giovino le parole, seguano le battiture, ma la disciplina non sia eseguita da un membro dell'Ordine. Tutti gli scolari, anche quelli d'università, si confessino almeno una volta al mese; hanno inoltre l'obbligo di assistere ogni giorno alla Messa, di andare alla predica ogni domenica, di intervenire una volta la settimana alla spiegazione del catechismo e parimenti una volta ad un discorso latino edificante, che deve tenere uno degli scolari. I maestri sia nell'insegnamento che fuori debbono approfittare d'ogni occasione per spronare i loro discepoli al servizio di Dio e per riempirli d'amore alla virtù.³ Nel resto per gli scolari della Compagnia dovrassi compilare uno speciale ordinamento degli studii da approvarsi dal generale, in cui molte cose siano adattate al luogo e al tempo. Oltracciò ogni collegio deve avere i proprii statuti scendenti ancor più ai particolari.⁴ In questa parte della costituzione dell'Ordine come in tutte le altre, spesso alle prescrizioni si aggiungono le parole: « per quanto può farsi ». Spesso il quando e il come è lasciato al prudente giudizio del superiore.⁵ Manifestamente per gli ordinamenti scolastici delle *Costituzioni* hanno servito di modello le scuole di Parigi, ove Ignazio e i suoi primi compagni avevano studiato.⁶

num, quae foro contentioso inservit» (P. 4, c. 12, n. 1). Non è giusta l'interpretazione di GÖTHEIN (p. 441): « Anche lo studio di molte parti del diritto canonico pare a lui [Ignazio] che serva solo al foro contenzioso ».

¹ *Constitutiones* P. 4, c. 12, n. 1, 2, 4 A B C; c. 14, n. 1, 3 B C.

² *Ibid.* P. 4, c. 15, n. 2, 3, 4 F.

³ *Ibid.* P. 4, c. 5 E; c. 7, n. 2; c. 14, n. 2 A; c. 16, n. 1-5.

⁴ *Ibid.* P. 4, c. 7, n. 2; c. 13 A.

⁵ Così per es. *ibid.* P. 3, c. 1, n. 15, 18, 21 B C F I R; c. 2, n. 1, 5 E G; P. 4, c. 4 A; c. 6 A; c. 15 C-F; P. 6, c. 2 M; c. 3 A.

⁶ Particolari presso B. DUHR S. J., *Die Studienordnung der Gesellschaft Jesu in Bibl. der kathol. Pädagogik* IX, Freiburg i. Br. 1896, 3-5.

L'attività della Compagnia malgrado la molteplicità sua e la grande estensione territoriale deve restare unita. A ciò serve l'organizzazione dell'esercito spirituale nelle varie divisioni di novizi, scolastici, fratelli laici, coadiutori spirituali, professi e la loro subordinazione e dipendenza per gradi come pure il collegamento delle singole case a formare province, e di queste a costituire assistenze sotto un capo comune. L'obbedienza e il comando deve in ordinata successione salire dai sudditi ai superiori immediati, mediati e supremi come pure discendere da questi. Il provinciale ha l'obbligo di visitare spesso le case.¹

Ma il vero segreto della sua rigorosa unità la Compagnia lo possiede nella pienezza di potere del generale. Eletto dalla congregazione generale dell'Ordine, egli solo fra tutti i superiori ha l'ufficio a vita: è lui che può tutti accettare e tutti dimettere, che nomina² e depone non solo i provinciali, ma anche tutti i rettori delle case di probazione e dei collegi, che comunica, limita, ritira i poteri e le grazie spirituali, che convoca e dirige le congregazioni generali. Ogni tre anni tutte le provincie dell'Ordine debbono mandargli un uomo di fiducia a dargli relazione dello stato delle medesime. Deve bensì il generale ascoltare in affari importanti il consiglio degli « assistenti », che circa quattro in numero gli vengono messi a lato dalla congregazione generale, ma non ne è vincolato.³ D'altra parte però questa podestà suprema nell'Ordine è temperata non solo dai precetti divini ed ecclesiastici, ma anche dalle *Costituzioni* della Compagnia stessa, che soltanto la congregazione generale dell'Ordine ha la facoltà di cambiare. Questa suprema istanza si compone del generale, dei suoi assistenti, dei provinciali e di due professi di ciascuna provincia, che in ognuna di queste elegge la congregazione provinciale risultante dal provinciale, dai rettori e dagli altri professi. La congregazione generale ha anche il diritto di sciogliere un collegio. Il generale ha l'istruzione di lasciare largo campo all'attività dei superiori subordinati. Spetta agli assistenti di vigilare sulle spese personali di lui; essi debbono impedire che per troppo rigido tenore di vita o eccessivo lavoro ne soffra la sua salute. Inoltre egli ha a lato un ammonitore destinatogli dall'Ordine, che, siane eletto dal medesimo confessore o no, richiama in caso di bisogno la sua attenzione su mancamenti nella sua condotta o nell'esercizio del suo ufficio. È ancora dovere degli assistenti curare che ad un generale

¹ *Constitutiones* P. 8, c. 1, n. 4 J.

² In principio Ignazio talvolta concesse o comandò ai membri d'una casa di elegerli da loro stessi il superiore: così a quei di Gandia (lettera ai medesimi da Roma 29 luglio 1547; *Mon. Ignat.* Ser. I. I. 560).

³ *Constitutiones* P. 4, c. 10, n. 3; c. 17, n. 1; P. 8, c. 2 B; P. 9, c. 1, n. 1 A; c. 3, n. 1-17; c. 6, n. 10, 11.

incapace di lavoro o indegno venga dato un coadiutore o successore.¹

Come secondo vincolo d'unità dell'Ordine compare nella sua costituzione l'amore fraterno. Comune tenore di vita, uniformità della dottrina nelle prediche, lezioni e scritti mutui; schiarimenti nelle congregazioni provinciali e generali debbono riunire i cuori. La Compagnia deve « nelle cerimonie seguire, per quanto è fattibile nelle diverse contrade, l'uso romano, essendo il più universale ed accolto in modo speciale dalla Sede apostolica ». Nei loro comandi i superiori sono tenuti ad addimostrare benevolenza, modestia e carità, sì da essere più amati che temuti. Ai provinciali e rettori si indichino sempre alcuni confratelli da richiederne il consiglio in affari importanti pur rimanendo del tutto in loro potere la decisione.²

In maniera affatto superiore Ignazio seppe ridurre il commercio epistolare ad istrumento della direzione dell'Ordine ed a vincolo dell'unità. Molto di frequente, a tempi determinati, il generale dai provinciali e rettori, i provinciali dai rettori, costoro da quelli che lavorano fuori della casa, debbono ricevere relazioni e dal loro canto dare risposta. In ogni casa dell'Ordine inoltre deve sapersi ciò che di consolante ed edificante viene notificato da tutte le altre. A tale scopo servono lettere messe in circolazione a tempi determinati. Con ciò si veniva mantenuti in mutua ricordanza, si otteneva una cognizione sommaria dei varii campi d'azione, s'imparava dalle esperienze d'altri, si otteneva consolazione nell'avversità e si riceveva incitamento a nobile emulazione.³

La Compagnia di Gesù era nuova e caratteristica non solo per le armi datele dal suo fondatore, ma anche per il bagaglio, che egli le impose di rinunciare. Lungi da lui il pensiero di voler reggere il mondo: egli non mirò che ad offrire al capo della Chiesa per la difesa e dilatazione di questa una truppa ausiliaria ognora pronta a marciare e facile a mettersi in moto. Questi uomini quindi non dovevano nè portare il pastorale nè essere legati a un luogo fisso da regolare cura spirituale di donne. Date che furono a mezzo delle *Costituzioni* delle solide garanzie per la vita interiore dei singoli, Ignazio in vista dei nuovi compiti credette di dover rinunciare a parecchie difese esteriori, di cui con grande frutto s'era servito per secoli lo stato religioso. È nel numero lo speciale abito monastico. Per i nemici della Chiesa questo era un orrore; ancor più: macchiato da indegni e apostati, persino in molti di-

¹ *Constitutiones* P. 4, c. 2, n. 3; c. 10, n. 2; P. 8, c. 2, n. 2; c. 4, n. 1; P. 9, c. 4, n. 1-7; c. 5, n. 3; c. 6, n. 2; P. 10, n. 8.

² *Ibid.* P. 3, c. 1, n. 18; P. 4, c. 8, n. 2; P. 8, c. 1, n. 8 G; P. 9, c. 6, n. 14.

³ *Ibid.* P. 8, c. 1, n. 9 L M.

stretti cattolici esso serviva più a chiudere che ad aprire le porte ed i cuori all'operaio apostolico e Ignazio dispose che i suoi vestissero secondo il costume locale, ricordandosi insieme sempre della decenza e della povertà.¹ Anche nel vitto e in tutto il rimanente tenore di vita esteriore essi debbono attenersi all'uso di luoghi senza essere obbligati per regola generale a speciali digiuni e altre penitenze: nell'esercizio di queste cose invece ognuno doveva piuttosto stare all'indicazione del confessore e del superiore.²

Animato dallo stesso spirito Ignazio fece anche un passo arduo, che i fondatori dell'ordine Teatino non avevano ancora osato, che anche decenni dopo la morte d'Ignazio parecchi uomini pii e dotti non potevano perdonargli: per quanto la solenne orazione corale rispondeva alla sua personale inclinazione,³ egli tuttavia ne sciolse totalmente il suo Ordine affinché tanto più liberamente potesse dedicarsi alla predicazione, alle confessioni e all'istruzione: chi, diceva egli, voglia edificarsi colla orazione corale, trova all'uopo chiese in numero sufficiente.⁴ E pare che in tutte queste misure stessero presenti all'anima del fondatore della Compagnia di Gesù le parole di san Tommaso d'Aquino: «le austerità esteriori non sono il principale nella vita monastica... Non sta più in alto l'Ordine, che ha più austerità esteriori, ma quello, il cui tenore di vita esteriore è ordinato con maggior discernimento al suo speciale scopo religioso».⁵ S'è fatto il conto in Ignazio di quanto spesso ricorrano nelle sue *Costituzioni* le frasi «a maggior gloria di Dio», «pel maggior servizio di Dio» e tali e simili espressioni trovaronsi in più di 250 luoghi.⁶ Le *Costituzioni* sono per l'appunto le irradiazioni dell'anima sua e l'anima sua era tutta amore, amore a Dio e al prossimo. Se in virtù dei suoi *Esercizi* è diventato un possente maestro di spirito, colle sue *Costituzioni* Ignazio s'è ad dimostrato un grande legislatore.⁷

Il concilio di Trento apertosi alla fine del 1545 offrì al giovane Ordine una buona occasione di mostrare coi fatti nel servizio della Santa Sede lo zelo per la gloria di Dio. Ignazio aveva messo a disposizione del cardinale vescovo di Augsburg, Ottone Truchsess,

¹ Ibid. P. 6, c. 2, n. 15.

² Ibid. P. 3, c. 1, n. 15; P. 6, c. 2, n. 16; c. 3, n. 1.

³ Cfr. RIBADENEIRA, *De actis* etc. n. 29 (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 348).

⁴ *Constitutiones* P. 6, c. 3, n. 4.

⁵ *S. theol.* 2, 2, q. 188, a. 6 ad 3. Sull'organizzazione dell'Ordine dei Gesuiti s'esprime molto giustamente il P. HEINR. DENIFLE nella sua opera *Luther und Luthertum in der ersten Entwicklung* I, (Mainz 1904, 175-179).

⁶ *Acta Sanctorum Iulii VII*, n. 677.

⁷ A ragione VIKTOR NAUMANN (PILATUS) della costituzione della Compagnia di Gesù dice: «è un capolavoro, che fa molto onore al suo inventore» (*Der Jesuitismus*, Regensburg 1905, 95). Cfr. anche BUSS I, 554-594.

il Le Jay, che nel dicembre del 1545 ne venne nominato procuratore a Trento ottenendo seggio a lato dei vescovi, però solo con voto consultivo.¹ Egli fu l'uno dei due, ai quali addì 23 febbraio 1546 andò affidata la prima redazione della decisione sulla Scrittura e la tradizione.² Egli era molto in confidenza col cardinale Cristoforo Madruzzo, principe-vescovo di Trento.³ Ma anche lo stesso papa volle mandare a Trento alcuni gesuiti. Toccò ad Ignazio sceglierli ed egli designò Fabro, Laynez e Salmeron;⁴ Fabro però morì poco dopo a Roma. Dalla istruzione, che il generale diede ai suoi per la loro dimora a Trento, si vede che essi dovevano prima di tutto esercitare la cura d'anime. Nel predicare non mettersero in discussione le dottrine, nelle quali i protestanti s'allontanavano dai cattolici: chiudano sempre la predica e il catechismo con una orazione per il concilio. Nel parlare siano molto cauti e modesti.⁵ Laynez e Salmeron vennero ricevuti molto amorevolmente dai presidenti dell'assemblea, i cardinali legati del Monte e Cervini; più fredda fu l'accoglienza presso i vescovi, e gli spagnoli in ispecie ebbero quasi vergogna dei due loro giovani connazionali poveramente vestiti.⁶ Costoro s'affrettarono a far visita ai poveri, ch'erano stati ricoverati in una casa fuori della città: alternandosi, il Laynez, il Salmeron e il Le Jay vi si recavano ogni giorno, celebravano ai ricoverati la Messa, spiegavano i rudimenti della dottrina cristiana, amministravano i sacramenti.⁷ Il 4 di giugno del 1546 essi scrivevano insieme a Ignazio: « noi non c'immischiamo in gravi negozi fuorchè in quanto ci siano commessi ». ⁸ E incarichi non mancarono. A tutti i vescovi e teologi era stato vietato a Trento di tenere pubbliche prediche, ma dietro proposta di alcuni padri il Laynez ebbe dai cardinali legati l'ordine di salire il pulpito e con grande concorso egli predicò nei giorni domenicali e festivi in Santa Maria Mag-

¹ Il mandato (colla data di Dillingen 1 dicembre 1545), con cui il prevo-
vosto Andrea Rem von Kötze e Claude Le Jay vennero nominati procuratori,
è riprodotto da EHSSES, *Conc. Trid.* IV, 440-442; cfr. *ibid.* 540). Rem non ri-
mase che molto poco tempo a Trento.

² Appunti del promotore del concilio Ercole Severoli e diari del segre-
tario del concilio Angelo Massarelli presso MERKLE, *Conc. Trid.* I, 1, 3, 33,
88, 93, 105, 352, 592. Cfr. anche *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 302.

³ Così CANISIO nelle sue note manoscritte alla vita di Ignazio del RIBA-
DENEIRA (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 719).

⁴ Ignazio a Francesco Borgia da Roma 23 aprile 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. I,
I, 381).

⁵ L'istruzione in *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 386-389.

⁶ ORLANDINUS lib. 6, n. 21, 23.

⁷ POLANCIUS, *Chronicon* I, n. 128. Cfr. l'istruzione citata in n. 5 loc. cit.
388-389.

⁸ *Epistolae P. ALPHONSI SALMERONIS Societatis Iesu ex autographis vel ori-
ginalibus exemplis potissimum depromptae, a Patribus eiusdem Societatis nunc
primum editae* I, Matriti 1906, 16.

giore.¹ Prima ancora i legati avevano comandato a lui e al Salmeron di partecipare alle riunioni dei teologi, che non erano padri del concilio, dei cosiddetti «teologi minori»,² nelle quali dotti di prim'ordine di vari paesi discutevano dinanzi a cardinali e vescovi le questioni ardenti. Laynez e Salmeron vi trattarono con tale profondità della dottrina della giustificazione, che molti membri del concilio chiesero loro copia di queste esposizioni.³ Laynez confutò l'opinione di Seripando della «giustizia imputata» con una dissertazione, che mise in luce tutta la questione.⁴ Pietro Canisio, aggiunto nel febbraio del 1547 dal cardinale Truchsess al Le Jay come teologo, scrisse da Trento a Roma: «altri teologi hanno a pena un'ora di tempo per parlare, ma al Laynez il cardinale presidente concesse di parlare tre ore ed anche più a lungo». ⁵ Un anno dopo il vescovo di Foligno raccontava che nessuno a Trento aveva esposto sì chiaro e lucido la propria opinione come Laynez e Salmeron.⁶ Dalla giustificazione si passò ai Sacramenti. Per ordine dei legati toccò a Laynez e Salmeron di compilare gli errori dei protestanti e le sentenze in contrario dei Padri e dei concilii: il cardinal Cervini presentò il lavoro ai padri come base delle discussioni.⁷ In una lettera destinata solo al generale, Salmeron alla metà di luglio del 1546 notificava: «alcuni teologi hanno una dottrina cattiva: perciò il cardinal Cervini s'è dato cura perchè nelle riunioni dei teologi uno di noi sia tra i primi oratori e illumini l'oggetto, lasciandosi l'altro per la fine: egli ha la missione speciale di confutare tutto ciò che eventualmente sia stato detto men retamente. Quasi tutti i vescovi, italiani, spagnoli, francesi, ci sono affezionati e fra gli spagnoli coloro che più di tutti al principio furono contro di noi, ora sono nostri pubblici panegiristi e c'invitano a tavola e ci comunicano ciò che intendono dire nelle congregazioni... Molti dotti prelati vogliono prima della congregazione i

¹ Ignazio a Torres da Roma 9 ottobre 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 435); POLANCUS I, n. 131; *Epistolae P. A. SALMERONIS* I, 16.

² Laynez e compagni a Ignazio da Trento 4 giugno 1546 (*Epistolae P. A. SALMERONIS* I, 15-16).

³ Le Jay a Ignazio in data di Trento 3 luglio 1546 (*Epistolae P. PASCH. BROËTI* 310 s.); cfr. i diari del MASSARELLI presso MERKLE I, 459, 461, 463, 590, 605, 609 a 610, 615.

⁴ Cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 11, n. 9. La dissertazione fu edita da HARTM. GRISAR S. J.; IACOBI LAINEZ *Disputationes Tridentinae* II, Oeniponte 1886, 153-192. L'edizione del THEINER è mendosa.

⁵ BRAUNSBERGER I, 245.

⁶ Silvestro Landini a Ignazio da Foligno dicembre 1548 (*Litterae quadrimestres* I, Matriti 1894, 124); cfr. anche Ignazio a Rodriguez 19 agosto 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 413).

⁷ MASSARELLI *Diarium II, III*, ed. MERKLE I, 459, 604-605; Le Jay a Ignazio da Trento 30 gennaio 1547 (*Epistolae P. PASCH. BROËTI* 333); POLANCUS, *Chronicon* I, n. 177.

nostri pareri sul voto da dare. Altri, che sono ben versati in altre cose, ma non in teologia, si lasciano istruire da noi volenterosamente e per minuto. Il cardinal Cervini ci concede piena fiducia». ¹

Al principio del 1547 Ignazio dietro preghiera della duchessa di Toscana voleva mandare a Firenze il Laynez, ma il cardinal Cervini dichiarò, che non ne poteva far senza e il vescovo Archinto, vicario del papa, scrisse al generale, che i suoi figli spirituali non poteano in nessun luogo del mondo far tanto bene come a Trento. ² Allorché nel marzo 1547 venne decisa la traslazione del concilio a Bologna, anche Laynez e Salmeron furono mandati dai legati colà. Le Jay e Canisio scrissero ripetutamente al cardinale Truchsess, a cui sommamente dispiaceva detta traslazione, e richiesero istruzioni sulla loro condotta, ma facendosi aspettare la risposta, mossero alla volta di Bologna, come aveva loro comandato Ignazio. Finalmente Le Jay ebbe dal Truchsess l'avviso di non comparire a Bologna come suo procuratore e così egli ora non fu che semplice teologo. ³ Sebbene in conseguenza dell'opposizione dell'imperatore il concilio di Bologna non facesse che vivacchiare, i Gesuiti tuttavia ressero col medesimo per un certo tempo. Laynez parlò per tre ore di seguito sul sacramento della penitenza ed anche Canisio prese più volte la parola. Il segretario del concilio Massarelli addì 15 maggio 1547 scriveva nel suo diario: «Dopo mezzodì fui presso i signori Claudio, Giacomo e Alfonso della Compagnia di Gesù e mostrai loro le censure e i pareri sui canoni intorno l'Eucaristia: su questi pareri parlammo per quattro ore, indi feci relazione al mio reverendissimo signore». Salmeron lavorava per il concilio anche nel novembre del 1547. ⁴

Queste fatiche tornarono buone alla stessa Compagnia di Gesù. Il vescovo di Clermont, Guillaume du Prat, giunse alla persuasione, che i Gesuiti potessero prestare buoni servigi alla chiesa di Francia e risolse di fondare per essi due collegi, uno a Parigi, l'altro a Billom. Anche molti altri vescovi esternarono il desiderio di avere nella loro diocesi alcuni Gesuiti. Il vescovo di Badajoz riferì

¹ *Epistolae P. A. SALMERONIS* I, 26-27; cfr. anche ORLANDINUS lib. 6, n. 25 e ASTRAIN I, 526-527.

² BARTOLI, *Istoria della Compagnia. L'Italia* lib. 2, c. 4 (*Opere* V, Torino 1825, 35-38). Cfr. TACCHI VENTURI in *Civ. catt.* Serie XVIII, VII (1899), 156-166.

³ «Alias Tridenti procurator Rmi D. Otthonis cardinalis Augustensis» (MASSARELLI relativamente alla riunione dei teologi del 6 maggio 1547: *Diarium IV*, ed MERKLE I, 649; cfr. anche *ibid.* 670); lettera di Truchsess a Le Jay da Dillingen 18 aprile 1547 (*Epistolae mixtae* I, 356-357); POLANUS n. 177.

⁴ MASSARELLI *Diarium IV* loc. cit. 644-649, 652, 660, 671-674, 679, 683; BRAUNSBERGER I, 684-685; Salmeron a Ignazio da Bologna 26 novembre 1547 (*Epistolae P. A. SALMERONIS* I, 59); ORLANDINUS lib. 7, n. 24. Cfr. anche GIUS. BOERO S. J., *Vita del Servo di Dio P. Giacomo Laynez*, Firenze 1880, 70-75.

alla corte reale di Spagna in modo molto favorevole intorno al Laynez ed ai suoi confratelli a Trento e inoltre mandò al consiglio dell'Inquisizione la predica stampata del Salmeron perchè secondo lui la migliore di quelle tenute al concilio. Gli inquisitori ne furono molto soddisfatti e «così», scriveva da Madrid a Roma il provinciale Araoz, «altri col loro parlare hanno guadagnato per noi più che noi stessi con tutto il sudore versato in Ispagna».¹

Fuori di Roma la Compagnia di Gesù prese piede su terra italiana in primo luogo a Venezia. Il patrizio veneto Andrea Lippomano offrì come abitazione ai giovani Gesuiti mandati dal Loyola allo studio di Padova il priorato che aveva colà dell'ordine Teutonico e poco dopo andò ancor più innanzi, chè senza esserne pregato si dichiarò pronto a cedere totalmente quel beneficio alla Compagnia qualora il papa lo permettesse. Paolo III fece esaminare il caso e poi siccome supremo amministratore dei beni ecclesiastici destinò il priorato di Padova al mantenimento di due case di studio della Compagnia di Gesù, di cui una doveva essere a Padova, l'altra a Venezia.² Il principe ereditario di Spagna, Filippo, scrisse al doge di Venezia, che si lasciasse pure ai Gesuiti il priorato e in generale si addimostrasse loro ogni favore conoscendoli egli siccome uomini molto zelanti, dotti, edificanti.³ Nella votazione in senato infatti risultò anche una molto grande maggioranza a favore dell'Ordine.⁴

Dietro loro domanda fu inviato da Paolo III ai Veneziani il Laynez, che insieme con molti altri lavori attese tre volte la settimana a spiegare il Vangelo di san Giovanni. Per Montefiascone sua patria il cardinal Cervini ottenne per un certo tempo Pasquale Broet. A Verona il Salmeron, che il dotto e pio vescovo Luigi Lippomano aveva chiesto a Ignazio, spiegò al popolo nelle domeniche la lettera ai Romani. Ad un altro dottissimo vescovo, il domenicano Ambrogio Catarino, fu dato per la sua diocesi di Minori il Bobadilla.⁵ L'apostata generale dei Cappuccini Ochino aveva sparsò dottrine luterane a Faenza; nella città poi e in tutta la Romagna regnavano molte inimicizie, fra cui di quelle che contavano più

¹ Le Jay a Ignazio da Trento 10 maggio 1546 (*Epistolae P. PASCH. BRËTTI* 307-309); Salmeron a Ignazio da Trento 30 settembre 1546 (*Epistolae A. SALMERONIS* I, 29); Araoz a Ignazio 24 aprile 1547 (*Epistolae mixtae* I, 359); ORLANDINUS lib. 6, n. 30; SOMMERVOGEL VII, 478-479.

² Ferron S. J. a Rodriguez in data di Roma 21 novembre 1545 (*Mem. Ignat.* Ser. I, I, 330); relazione su la Compagnia di Gesù mandata dall'Italia alla corte di Carlo V nel 1547 (*Constit. Soc. Iesu lat. et hispan.* 347-348); POLANCUS, *Chronicon* I, n. 37, 51, 86.

³ *Epistolae mixtae* I, 570-571.

⁴ RIBADENEIRA, De actis ecc. n. 52. Cfr. K. SCHELLHASS in *Quellen und Forschungen* VII, 91-120. Rimasero senz'effetto anche i posteriori tentativi dell'ordine Teutonico di far annullare la traslazione.

⁵ POLANCUS n. 43, 50, 235, 238, 391, 393.

di cento anni, conseguendone frequenti assassini. Ecco comparire Broet, che tenne il catechismo in sette scuole della città e colle sue prediche portò le cose al punto, che in una volta sola si riconciliarono solennemente in duomo più di 100 persone. Egli fondò anche la Compagnia della Carità avente lo scopo di visitare i poveri ammalati, di indurli a confessarsi e comunicarsi, di procurar loro vitto, medico e medicine.¹ Un mutamento simile si compì a Belluno. Ivi l'andare alla predica era in gran parte venuto fuori d'uso e sulla confessione, sul purgatorio e i santi erano diffuse idee non cattoliche. Perciò il vescovo Giulio Contarini ottenne nel 1549 da Ignazio, che Salmeron andasse a Belluno: in detto anno s'accostarono ai sacramenti circa mille persone più dell'anno precedente: vennero dati al fuoco libri luterani pubblicati in italiano e la città dichiarò con documento, che per opera del Salmeron era rinata e del tutto rinnovata.²

Meno fortunata fu la prima comparsa dell'Ordine a Modena. Da anni quell'accademia era considerata siccome uno dei precipui focolari dell'eresia e del libero pensare. Già nel 1536 e 1539 Paolo III aveva fatto serii sforzi per provvedere al male. Nel 1543 il vescovo della città, il nobile cardinal Morone amante della pace, chiese pel pulpito della sua cattedrale il Salmeron, che egli ben conosceva. Salmeron cominciò a predicare: ben presto però gli accademici accusarono di mordacità e di offese all'onore. Morone, ritornato nel frattempo, ascoltò egli pure una predica: credette d'avervi trovato eccessiva commendazione delle buone opere e fece osservazioni al Salmeron. Il caldo spagnolo gli diede una risposta poco rispettosa, al che il cardinale, come s'esprime egli stesso più tardi, si liberò di quell'uomo.³ Allorchè 14 anni più tardi il Morone venne da Paolo IV carcerato in Castel S. Angelo per sospetto d'eresia, quell'urto col Salmeron costituì uno dei punti di accusa. Da questo incidente del resto quel porporato dai nobili sentimenti non si lasciò trarre in inganno nella sua propensione verso la Compagnia di Gesù: per sua sollecitazione Modena doveva avere anche un collegio dell'Ordine.⁴

¹ Broet a Francesco Saverio da Faenza 1 marzo 1545 e a Ignazio, Faenza 1 novembre 1545 (*Epistolae P. PASCH. BROËTI* 34-37); POLANCUS n. 910.

² Salmeron a Ignazio in data di Venezia 27 aprile 1549 (*Epistolae P. A. SALMERONIS* I, 74-77); Pietro Schrorich S. J. a Leonardo Kessel da Roma 14 maggio 1549 (HANSEN 152-153); POLANCUS n. 429, 430.

³ POLANCUS n. 50, 66; Salmeron a Ignazio da Bologna 24 settembre 1547 (*Epistolae P. A. SALMERONIS* I, 52-53); CANTÙ, *Eretici* II, 172 e specialmente TACCHI VENTURI I, 533 ss.

⁴ ORLANDINUS lib. 12, n. 17. Nel 1563, quando dopo la splendida assoluzione era stato eletto primo presidente del concilio Tridentino, Morone dichiarò al generale Laynez d'esser disposto a versare il suo sangue per la Compagnia di Gesù (BRAUNSBERGER IV, 978).

I novatori religiosi avevano un potente appoggio alla corte di Ercole II duca di Ferrara nella moglie di costui, Renata, una principessa francese impigliata in errori calvinisti. Il confessore del duca, l'arcidiacono Guido Guidoni di Modena, approfittò pertanto d'un momento favorevole per esortarlo onde egli, che per gli affari temporali disponeva di tanti consiglieri, avesse a tenere a lato anche almeno un uomo, che gli fosse esortatore ed aiuto nelle cose della salute dell'anima sua. Ercole annuì e fece pregare il papa di mandargli Le Jay, al quale Ignazio diede l'istruzione di considerare come suo vero ed unico superiore il duca. Il religioso andò e prese dimora nell'ospedale: il duca però, sul quale Ignazio s'ingannò, ora non si curò molto di lui. Narravasi che Ercole avesse detto che non desiderava alcuna relazione con Teatini non volendo venir detto Teatino.¹ Nel 1549 Le Jay andò per ordine del papa in Germania.

Il giovane Polanco guastò nel 1547 le favorevoli aspettative per l'erezione d'un collegio in Firenze. Il generale avevalo incaricato di aiutare spiritualmente il popolo in Firenze secondo l'indicazione del duca e del vescovo, ma da eccessivo zelo egli si lasciò trascinare a volere con ammaestramenti scritti insegnare al duca Cosimo e alla moglie Eleonora come avessero da riformare la loro vita e il loro governo, suscitando così grave scandalo in corte. Ignazio gli fece un severo rimprovero. « Tal cosa », così gli scrisse, « va fatta solo allora che presso tali signorie si sia ottenuto comprensione, fiducia e stima »: col servizio agli infermi negli ospedali e simili opere umili cerchi ora il Polanco di riparare allo scandalo dato.² Comparve bensì nel 1548 il Laynez desiderato dalla duchessa e predicò nelle domeniche di quaresima in duomo dinanzi a 8000-9000 uditori, ma il collegio non poté cominciare che nel 1551.³

A una formale bufera contro l'Ordine si venne a Parma, dove alla testa dei nemici si pose un religioso. La ragione precipua fu la comunione frequente, che i missionarii avevano introdotta. In particolare molto si ciarlava su Giulia Zerbini, nobile e molto pia donna, la quale non solo raccomandava gli *Esercizi spirituali* di

¹ Ignazio a Le Jay da Roma, principio d'agosto 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 569); Le Jay a Ignazio da Ferrara, estate o autunno 1547 (*Epistolae P. PASCH. BROËTI* 336-338; cfr. *ibid.* 394-395); POLANCUS, *Chronicon* I, n. 182.

² Ignazio a Polanco, febbraio o marzo 1547 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 458-459). Recentemente si è creduto di poterne dedurre, che Ignazio abbia preso alla leggera l'ufficio di confessore di principi (DRUFFEL, *Ignatius von Loyola* 17-18, 32; GOTHEIN 340). V. in contrario W. KREITEN, che risponde: se in questo Ignazio ha agito leggermente, allora la ragione stessa è leggiera (*Stimmen aus Maria-Laach* XLIX [1895], 543).

³ POLANCUS n. 233; ORLANDINUS lib. 11, n. 11-14; ED. FUETER, *Das erste Auftreten der Jesuiten in Florenz in Zeitschr. für Kirchengesch.* XXVII (1907), 432-453.

Ignazio, ma li dava anche alle sue amiche. Ammalatasi, essa comunicossi tutti i giorni e dicevasi che nei dì in cui riceveva il Corpo del Signore non gustasse alcun altro cibo. L'indagine giudiziaria ordinata dal cardinale Guido Ascanio Sforza vescovo di Parma condusse il 30 dicembre 1543 alla piena assoluzione dei Gesuiti.¹

L'Italia possedeva allora un missionario di prim'ordine nel gesuita Silvestro Landini. Da Casola un prete scrisse di lui ad Ignazio: «quand'egli, accompagnato da cinque a sei ecclesiastici, ai quali aveva dato gli esercizi, passava per i paesi, la gente abbandonava nei campi gli istrumenti, lasciava i suoi buoi e accorreva, talora dieci, venti, trenta insieme e volevano confessarsi». Careggine (Careggio) era da venti e più anni divisa da contese e stavanvisi di fronte due partiti, l'uno italiano, francese l'altro: una volta in breve tempo rimasero morti quarantacinque uomini: non parlavasi che di vendetta e strage e andavasi armati persino alla chiesa. Le prediche del Landini produssero un completo cangiamento: la gente gettò via le armi e tutti, donne, fanciulli, vecchi, ad esclamare *pace, pace!* Singhiozzando e invocando perdono caddero gli uni nelle braccia degli altri. E subito alcune centinaia andarono ai sacramenti.²

Da Castiglione in Lunigiana il podestà Baldassarre Turiano scriveva addì 27 novembre 1547 una lettera supplichevole a Ignazio perchè non si chiamasse altrove Padre Silvestro: «egli stabilisce pace tra i famigliari, tra i vicini, tra le comunità: egli fa che monaci scappati ritornino ai loro conventi, che si dia sostentamento ai monasteri e ai poveri, che si emanino disposizioni contro la bestemmia e per la santificazione delle feste: egli predica nelle chiese e sulle pubbliche piazze, spiega il catechismo, esorta ad entrare nello stato monastico: egli digiuna tutti i giorni; il suo cibo è grosolano pane di miglio, la sua bevanda un po' d'acqua. Grandi e piccoli s'edificano in lui. Anche se non predicasse, la sua vita da sola sarebbe una continua predica». Un mezz'anno dopo Raffaello Augustini notificava da Fivizzano: Padre Landini è stato presso di noi circa tre settimane. «Egli imita gli apostoli e gli altri santi della Chiesa antica, sempre occupato in preghiera, predica ed opere di penitenza e carità. Con tutto lo zelo si adopra a cacciare la peste della dottrina luterana, che da Lucca è penetrata nel vescovado di Luni». Dopo che Landini ebbe predicato alcuni mesi nella diocesi di Foligno, quel vescovo, il benedettino Isidoro Clario, scrisse un attestato, in cui è detto: «credevamo d'avere fra di noi non un uomo, ma un angelo di Dio».³

¹ *Epistolae mixtae* I, 584; ORLANDINUS lib. 2, n. 76.

² Relazioni da Casola e da Careggio a Ignazio del 1549 (*Litterae quadrimestres* I, 161-163, 178-180).

³ *Epistolae mixtae* I, 445-446, 497-498; *Litterae quadrimestres* I, 156; cfr. anche BARTOLI S. J., *Degli uomini e de' fatti della Compagnia di Gesù: Opera postuma* I, Torino 1847, 196-217.

Anche a Bologna, Brescia, Napoli, Pisa, Pistoia, Reggio e altre città si vollero avere missionarii della Compagnia di Gesù, i quali poi spesso cercarono di dare durata al loro lavoro coll'introdurre confraternite del Santissimo Sacramento, unioni femminili per peccatrici convertite e simili associazioni.¹

Il primo gesuita, che andò in Sicilia, fu il neerlandese Giacomo Lhoost, che il cardinale Rodolfo Pio aveva mandato nel suo vescovado di Girgenti. Per commissione del cardinale Alessandro Farnese, Laynez ne riformò l'arcidiocesi di Monreale; nel duomo tenne conferenze sul libro dell'*Ecclesiaste*. Jerónimo Doménech giunse nel maggio del 1547 alla capitale Palermo: diventò confessore del vicerè Juan de Vega e della moglie di costui, ordinò il negletto convento delle penitenti, provocò l'istituzione d'un orfanotrofio per fanciulli e d'un secondo per fanciulle e fece stampare un catechismo per le scuole dell'isola. Il vescovo di Patti, Sebastiano de Aragon, inquisitore per la Sicilia ed uno dei più ragguardevoli uomini del regno, fece gli spirituali esercizi in una col suo vicario e i suoi cappellani. Dietro desiderio del vicerè, Ignazio nel 1549 ottenne da Paolo III un breve, che ordinava la riforma dei monasteri femminili di Sicilia. Nello stesso anno fu aperto a Palermo un collegio della Compagnia.²

Già un anno prima l'emula di Palermo, la ricca città commerciale di Messina, aveva ottenuto un collegio in seguito alle preghiere ch'aveva rivolte a Paolo III e Ignazio. Fu il primo istituto dell'Ordine, che dal principio e principalmente fosse destinato all'istruzione di scolari estranei. Il generale dell'Ordine ne volle fare un istituto modello. Significativa è la scelta da lui fatta dei primi maestri: tra essi erano uno spagnolo, un italiano, un tedesco, un francese, un savoiaro. Prima che partissero da Roma egli per prova fece loro far scuola alla sua presenza, poscia mandò i dieci scelti per Messina dal papa a chiedere la benedizione, spettando al Canisio di parlare per tutti. Paolo III improvvisò un discorso di mezz'ora tutto pieno d'affetto paterno per la Sicilia e la Compagnia di Gesù. Jerónimo Nadal, il primo rettore, poco a poco impiantò la scuola sul modello di Parigi, dove aveva studiato.³ Nell'autunno del 1548 il nuovo piano scolastico venne diffuso per tutta la Sicilia ed anche in Calabria. Gli scolari spiegarono grande zelo

¹ Come Paolo III, così i Gesuiti specialmente promossero in Italia le confraternite del Santo Sacramento dell'altare (cfr. TACCHI VENTURI I, 194 ss.).

² BRAUNSBERGER I, 193, 198; Doménech a Ignazio da Palermo 4 luglio 1547 e 1548 (*Litterae quadrimestres* I, 47-53, 131); Nadal a Ignazio da Messina luglio 1549 (*Epist. P. H. NADAL* I, 67); POLANUS, *Chronicon* I, n. 198-200, 242, 373, 379; ORLANDINUS lib. 7, n. 19; lib. 9, n. 27.

³ Cfr. EMMAN. AGUILERA S. J., *Provinciae Siculae Societatis Iesu ortus et res gestae ab a. 1611, Panormi 1737*, 7-13.

e in essi si comprovò eccellente mezzo di disciplina morale la frequente confessione. La città rimase sì entusiasmata della nuova scuola, che nello stesso 1548 ottenne dal papa la facoltà di trasformare il collegio in università. Questa veramente non venne all'essere allora, e non si avverarono completamente le speranze concepite sulla fondazione dal fondatore dell'Ordine, ma ad ogni modo le fatiche a Palermo e Messina recarono copiosi frutti. Tutta la Sicilia, scrisse Canisio, è in via di morale rinnovamento.¹

Per primo fra tutti i discepoli del Loyola mise il piede in Ispagna un suo congiunto, Antonio Araoz, che aveva abbracciato la Compagnia a Roma. Vi giunse egli verso la fine del 1539 e predicò con molto plauso in vari luoghi: egli stesso narra ad Ignazio come nelle vicinanze di Azpeitia la festa dell'Invenzione della Croce del 1540 gli si dovè erigere il pulpito all'aria aperta: erano accorsi più di 4000 uomini, di cui molti salirono sul tetto della chiesa o s'arrampicarono sugli alberi per meglio intenderlo.² Nel 1541 comparve in Ispagna Pietro Fabro, che nel 1542 recossi in Germania per dipartirne nel 1544 alla volta del Portogallo, ove s'incontrò con Araoz. Poco dopo con calde lettere di raccomandazione di re Giovanni III l'Araoz e il Fabro presentavansi a Valladolid alla corte di Filippo principe ereditario di Spagna. Là essi trovarono potenti fautori nel cardinale Juan Tavera, nel grande inquisitore Diego Tavera e nel nunzio pontificio Giovanni Poggio, che provvide al sostentamento dei padri.³ Dopotchè Filippo ebbe trasportata la sua corte a Madrid, anche Araoz si trattene più volte in quella città adoperandosi molto per la difesa e diffusione della frequente comunione, che da parecchi ecclesiastici era stigmatizzata siccome illecita ed invenzione dei Gesuiti. Egli inoltre lavorò con successo al rinnovamento morale dei monasteri femminili di Catalogna. Dietro desiderio di Filippo Ignazio in unione coll'inviato spagnolo a Roma aveva ottenuto da Paolo III le necessarie istruzioni e facoltà per quest'opera altamente urgente.⁴ Nel 1547 Araoz venne da Ignazio nominato primo provinciale della Compagnia in Ispagna. Già due

¹ Canisio a Kessel e Adriani da Roma 8 febbraio e Messina 12 agosto 1548 (BRAUNSBERGER I, 265, 284); relazione dei Gesuiti di Roma a quei di Lovanio da Roma 19 marzo 1548 (HANSEN 116-118); Polanco a Araoz in data di Roma 27 marzo 1548 e Ignazio a Doménech da Roma 7 aprile 1548 (*Mon. Ignat.* Ser. I, II, 51-52, 75); Nadal a Ignazio da Messina 7 maggio 1549 (*Epist. P. H. NADAL*, I, 57); *Vita P. Cornelli Vishavaci* (ibid.) IV, 875); POLANCUS, *Chronicon* I, 231, 243, 244, 339, 350); F. MEYER, *Die Missionspläne des Ignatius von Loyola* ecc. in *Histor. Zeitschr.* CI, 237-252.

² Vergara 4 luglio 1540 (*Epist. mixtae* I, 47); cfr. ASTRAIN I, 205, 230 s.

³ POLANCUS I, n. 33, 143, 266; ORLANDINUS lib. 5, n. 64, 65; ASTRAIN I, 235, 242.

⁴ Filippo a Ignazio da Monzon 18 agosto 1547; Polanco ad Araoz da Roma 31 ottobre 1547; Araoz a Polanco da Barcellona 12 gennaio 1549 (*Epist. mixtae* I, 395-396; II, 37-38; *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 612-613).

anni dopo davasi principio a Valladolid ad un collegio: il nunzio Poggio fece allestire a sue spese la casa destinata ai Padri. Negli anni 1544-1546 sorsero collegi anche a Valencia, Gandia, Barcellona e Alcalà.¹

Non mancarono del resto ostilità: Ignazio però non le temeva affatto: al contrario era capace di attristarsi se per lungo spazio di tempo non si levava alcuna opposizione poichè temeva, che in tal caso la Compagnia non servisse Dio con bastante zelo.² A Saragozza il priore dei Domenicani faceva di tutto perchè si fondasse un collegio di Gesuiti: con lui stavano il vicerè, gli inquisitori, il consiglio comunale, molti nobili, ma i Carmelitani, i Francescani e gli Agostiniani eransi uniti con tutti i parroci della città e resero per allora impossibile l'attuazione del proposito.³ Poco benigno si mostrò pure il nuovo arcivescovo di Toledo e primate di Spagna, Juan Martinez Siliceo, il quale fece promulgare, che nel suo territorio nessun prete all'infuori dei parroci potesse amministrare la comunione, prescrizione, che era contro i Gesuiti, i quali dall'arcivescovo, come andavasi dicendo, erano detti eretici.⁴

La tempesta più violenta il nuovo Ordine dovette sostenerla a Salamanca. Il cardinale Francesco di Mendoza, vescovo di Coria, s'era in Roma profferito al generale manifestando l'intenzione di erigere un collegio della Compagnia in quella città che possedeva la prima università di Spagna. Ad esso si diede inizio a Salamanca nel 1548, trovando un generoso benefattore nel dotto e ricco Alonso Ramirez de Vergara.⁵ Ma ecco insorgere contro i forestieri un uomo, che per le splendide sue doti e la sua grande dottrina era celebrato in tutta la Spagna, il domenicano Melchior Cano, dal 1546 primo professore di teologia all'università di Salamanca. Egli s'abbandonò alla strana fantasia, che i Gesuiti fossero i precursori dell'anticristo, al qual pensiero diede pubblica espressione la prima volta nelle prediche quaresimali del 1548. Alla fine di detto anno, addì 25 novembre, il gesuita Alvarez aveva da notificare a Ignazio da Salamanca: « Oggi il dottor Cano ha predicato dinanzi a tutta

¹ POLANCUS, *Chronicon* I, n. 264; ASTRAIN I, 265-278.

² ORLANDINUS lib. 14, n. 9; *Dictamina S. Ignatii* (Mon. Ignat. Ser. IV, I, 478).

³ Francesco di Rojas S. J. all'Araoz da Saragozza agosto 1548 (*Epist. mixtae* I, 555-557); ASTRAIN I, 441-452.

⁴ Francesco di Villanueva S. J. a Ignazio da Guadalajara 31 ottobre 1549 (*Epist. mixtae* II, 302).

⁵ Il Vergara voleva anzi entrare nella Compagnia, ma per circostanze esteriori non compì l'atto finchè visse (POLANCUS I, n. 463). Recentemente perciò egli è stato a torto addotto come prova dell'esistenza anche di Gesuiti segreti a vita, facendosi così in modo strano della classe degli « indifferenti » (v. sopra p. 392) una classe di « Gesuiti segreti », classe che non c'è fra i membri dell'Ordine. Sugli inizi del collegio di Salamanca vedi ASTRAIN I, 298-303.

l'università, che uno dei mali della cristianità sta nella poca circospezione dei prelati, i quali per piacere a pie persone approvano Ordini nuovi e rilassati: si tratta di religiosi, che qui girano per le strade come tutti gli altri uomini, sono Ordini fannulloni: in essi ci si abbandona all'ozio, non si dà opera a castigare il corpo, si procura la facoltà di recitare il breviario romano corto ». Quattordici di dopo Cano diceva: « all'ultimo giudizio precederanno segni: tra essi compariranno ipocriti, verranno rivelazioni di Alumbrados ed esercizi e coloro che al presente sono reputati santi saranno maledetti e andranno all'inferno ». ¹ Cano non faceva il nome dei Gesuiti, ma ognuno sapeva che si riferiva ad essi, i quali a Salamanca venivano segnati a dito, mentre passava per infame chi trattava con loro. Da principio i perseguitati attesero per un po' di tempo in calma, poi cercarono di illuminare a quattr'occhi quell'uomo e di fargli mutar sentimento. Non avendo ciò approdato, Ignazio pensò a più energica difesa. Dietro sua sollecitazione nel dicembre del 1548 Francesco Romeo, generale dei Predicatori, emanò da Roma una lettera circolare a tutti i suoi frati, nella quale dichiarava che « la Compagnia di Gesù era approvata dal papa e colle sue fatiche ed esempi di virtù produceva del bene in quantità straordinaria: egli pertanto in virtù di santa obbedienza proibiva a tutti di attaccare pubblicamente o in privato il nuovo Ordine: ne considerassero invece i membri come commilitoni nella guerra spirituale, li proteggessero e li aiutassero ». ² Già un po' prima papa Paolo III dietro preghiera del cardinal Mendoza aveva fatto spedire ai vescovi di Cuença e di Salamanca una lettera, in cui si lagnava amaramente perchè uomini cattivi a Salamanca e in alcuni altri luoghi di Spagna denigrassero in prediche, lezioni e discorsi confidenziali la Compagnia di Gesù e i suoi membri, rubando così ai medesimi la fiducia presso il popolo e scalzandone l'attività; il papa quindi costituiva i due vescovi patroni dell'Ordine dando loro tutte le necessarie facoltà. ³ Ora per un certo tempo Cano si tacque.

L'umore ostile contro i Gesuiti cominciò a scemare in Salamanca. Insieme alle prediche quaresimali di Estrada e allo zelo, con cui il suo collega Miguel Torres curavasi dei prigionieri e dei condannati a morte, questo cambiamento venne prodotto specialmente dalla difesa composta per i Gesuiti da un confratello del Cano, il reputatissimo domenicano Juan de Peña. Anche il venerabile Luigi di Granada, grande come maestro della lingua spa-

¹ *Cartas de S. Ignacio II*, 485-489; *Epist. mistae I*, 491-492; Ignazio a J. de Avila e a M. Torres 24 e 26 gennaio 1549 (*Mon. Ignat. Ser. I, II*, 319-320, 331); *ASTRAIN I*, 321-333.

² La lettera è stampata in *Cartas de S. Ignacio II*, 492-494.

³ La lettera è pubblicata in *Cartas de S. Ignacio II*, 480-484.

gnola, più grande ancora come maestro della vita spirituale, uno dei più belli ornamenti dell'Ordine domenicano in quel secolo, era un sincero e dichiarato amico della Compagnia di Gesù. Parve bensì per un po' di tempo che un altro grand'uomo di spirito, Tommaso di Villanueva, arcivescovo di Valencia, sarebbe passato tra i nemici dei Gesuiti; a lui, rigido agostiniano, molte cose nella nuova fondazione parevano sospette e pericolose, ma mostrato al santo, che Roma aveva approvato tutto, egli si quietò e divenne grande benefattore dell'Ordine.¹ Giovanni d'Avila, l'apostolo dell'Andalusia, deplorava che l'età e le malattie gli impedissero d'entrare nella Compagnia di Gesù e scrisse ad Ignazio che voleva tuttavia fare quanto poteva per essa avendo fin dal principio riconosciuto nella medesima un'opera di Dio e un dono della Provvidenza.²

Molto più ancora doveva accostarsi alla Compagnia di Gesù un altro santo. Si racconta che allorquando nel 1527 Ignazio venne messo in prigione ad Alcalà per sospetto d'eresia, il primogenito del duca Juan III di Borja, il giovane marchese Francisco de Lombay, che a cavallo era accompagnato da amici e servi, s'incontrasse per via con lui.³ I due uomini allora non sospettarono ancora in qual modo tutto diverso avrebbero dovuto incontrarsi più innanzi.

Eletto nel 1539 vicerè di Catalogna da Carlo V, Francesco di Borja, già incorporato al terzo Ordine di S. Francesco, nel 1542 imparò a conoscere la Compagnia di Gesù a mezzo di Pietro Fabro. Poco dopo morì suo padre Juan III e Francesco dovette assumere l'amministrazione del ducato di Gandia. Ivi egli considerò siccome una delle sue più gravi obbligazioni quella di darsi cura per i Mori di fresco convertiti, onde prestare aiuto spirituale ai quali fondò a Lombay un grande convento di Domenicani. Per istruire i piccoli Moriscos era sua intenzione di fondare nella città di Gandia un convento e d'affidarlo alla Compagnia di Gesù, ma Ignazio lo indusse a fondare un vero collegio. E mentre fino allora in questi istituti non avevano studiato che giovani membri dell'Ordine, ora per la prima volta furono ammessi anche dei giovani Moriscos ed altri estranei. Il collegio venne aperto nel 1546: nell'anno seguente Paolo III con bolla pontificia elevavalo a università. La duchessa non vide la cosa essendo morta il 27 marzo 1546. Dopo ciò Francesco fece gli esercizi spirituali ed emise il voto di entrare nella Compagnia.⁴ Non potè però sottrarsi alla missione di stare

¹ *Epist. mixtae* I, 256-258; ASTRAIN I, 333-339, 657-669.

² Ignazio a Avila da Roma 24 gennaio 1549 e Polanco a Villanueva da Roma 25 gennaio 1549 (*Mon. Ignat.* Ser. I, II, 317, 325); POLANCO, *Chronicon* I, n. 465.

³ BARTOLI, *Ignazio* lib. 1, n. 33; P. SUAU, *St. François de Borgia*, Paris 1905. 11.

⁴ POLANCO I, n. 107; *Sanctus Franciscus Borgia* II, Matrivi 1903, xx-xxi, 504, 532, 535; SUAU 64-66, 80-83; ASTRAIN I, 275, 284, 285, 287, 303-304.

a lato del giovane Filippo nella riunione degli stati Aragonesi del 1547. Filippo voleva anche farlo suo « Mayordomo », ma Borgia risolse ora di ritrarsi poco a poco dal mondo. Ignazio gli ottenne dal papa la facoltà di fare i voti solenni di professore e di conservare ciò nonostante l'amministrazione dei suoi beni per altri tre anni, nel qual tempo si sarebbe provveduto ai suoi figli e sarebbero condotte a fine le sue fondazioni.¹

Francesco fece la sua professione a Gandia dinanzi a pochi testimoni il 1° febbraio 1548; il documento fu messo in carta in cifra e spedito a Roma.² Il Borgia continuò a vestire abiti secolari ed a comparire come principe. Il suo passo non venne conosciuto pubblicamente in Ispagna che nel 1551.³ Un mezz'anno dopo la professione il generale doveva accorciare della metà al nuovo religioso il tempo delle sue preghiere e proibirgli le sanguinose flagellazioni e il continuo digiuno, altrimenti, scriveva Ignazio, ne sarebbe andato il vigore del suo corpo, occorrendo invece « uno spirito sano in corpo sano ». ⁴ Fin d'allora, ancor mentre preparavasi al sacerdozio, Francesco promuoveva « la maggior gloria di Dio » coll'esempio delle sue virtù, coi suoi consigli, colla sua influenza presso potenti ecclesiastici e secolari. Poichè il ducato doveva spettare totalmente al suo primogenito e gli altri sette figli non avevano mezzi sufficienti per poter vivere conforme alla loro condizione, Paolo III addì 23 gennaio 1549 dietro sua preghiera concesse che per provvedere ai medesimi Francesco impiegasse 250,000 ducati della eredità del suo prozio Giovanni, duca di Camerino a Nepi, morto senza testamento.⁵

Sulla terra di Portogallo la Compagnia pose il piede nella sua via verso le Indie. Il dottor portoghese Diego de Gouvea scrisse da Parigi al suo già discepolo Ignazio se non volessero egli ed i suoi fedeli annunciare il vangelo nell'India portoghese e Ignazio gli fece rispondere: andremo con gioia alle Indie se il papa ci manda. In seguito a ciò Giovanni III re di Portogallo chiese a Paolo III sei Gesuiti per le Indie orientali. Ignazio però non potè fornirne che due, Francesco Saverio e Simone Rodriguez. Costoro dovettero attendere la nave a Lisbona, ma ivi il loro zelo apostolico guadagnò talmente tutti i cuori che non si voleva lasciarli proseguire. Final-

¹ POLANCUS I, n. 211, 275; PETRUS RIBADENEIRA S. J., *Vita Francisci Borgiae*, P. ANDREA SCHOTTO interprete c. 3, n. 52 (*Acta Sanctorum* Octob. V, 246).

² Stampato in *Sanctus Franciscus Borgia* II, 545.

³ POLANCUS I, n. 276.

⁴ Ignazio al Borgia da Roma 20 settembre 1548 (*Mon. Ignat.* Ser. I, II, 233 a 237).

⁵ Il breve trovasi in *Sanctus Franciscus Borgia* I, 655-660; sulla data cfr. SUAU in *Etudes* CII (1905), 186. La determinazione circa il monumento di Alessandro venne cambiata da Pio IV, finalmente, a quanto sembra, la si lasciò cadere completamente (cfr. SUAU loc. cit.).

mente coll'assenso del papa rimase in Portogallo almeno Rodriguez.¹ Il re affidò alla cura spirituale della Compagnia i giovani nobili, che circa 100 in numero, venivano educati alla corte. « Quasi tutti », narrava Ignazio nel giugno del 1542, « ricevono ogni settimana i sacramenti della penitenza e dell'altare e ascoltano ogni venerdì la predica ». ² Molti giovani chiedevano di venire accolti nella Compagnia: il re mandavali per lo studio alla sua università di Coimbra, dove nel 1547 il collegio da lui eretto per la Compagnia contava già 115 religiosi, tra cui 92 scolastici: per il loro mantenimento Giovanni dava 3000 ducati l'anno. Nel 1545 Ignazio dovette cedere all'insistenza del re d'averne Simone Rodriguez maestro del suo figliolo. L'anno seguente Rodriguez venne nominato anche provinciale di Portogallo. Negli anni 1545-1546 egli, sulla base di ciò che aveva appreso in Italia presso Ignazio, compose per il collegio di Coimbra una serie di regole generali e un'altra per i singoli uffici, che in gran parte passarono più tardi nell'uso di tutto l'Ordine. Il beato Pietro Fabro elogiò la pietà e disciplina regolare, che scorse presso i suoi confratelli portoghesi. ³ Il popolo li chiamava « gli apostoli ». Quand'essi in grande povertà cominciarono a percorrere il paese predicando e amministrando i sacramenti, ogni città e villaggio voleva averli. ⁴

Nel 1548 i gesuiti Gonçalvez e Nuñez passarono dal Portogallo al Marocco e portarono i conforti della religione a 500-600 cristiani prigionieri nella città moresca di Tetuan. Profondamente tocco dalla loro miseria, Gonçalvez affrettossi a ritornare in Portogallo e raccolse per essi vesti, medicine e più di 1000 ducati in denaro. Il re affidò alla Compagnia l'ufficio della liberazione dei prigionieri. ⁵

In Irlanda i primi Gesuiti andarono per opera di Paolo III. La sua scelta cadde su Alonso Salmeron e Pasquale Broet, che ebbero dal papa tre lettere, di cui una conteneva molte facoltà spirituali, la seconda li raccomandava ai vescovi irlandesi, e la terza riguardava il salvacondotto. ⁶ In nome del papa essi dovevano far visita

¹ Pietro Fabro a Gouvea da Roma 23 novembre 1538 (*Mon. Ignat. Ser. I, I, 132-134*); RIBADENEIRA, *De actis* etc. n. 88, 89; *Mon. Ignat. Ser. IV, I, 380-383*; RIBADENEIRA, *Vita Ignatii* lib. 2, c. 16; lib. 3, c. 3.

² Relazione ai Gesuiti d'Italia da Roma 1 giugno 1542 (*Mon. Ignat. Ser. I, I, 204*); cfr. anche ORLANDINUS lib. 2, n. 103, 105.

³ POLANCUS, *Chronicon* I, n. 98, 99, 214; ORLANDINUS lib. 5, n. 57; lib. 6, n. 98. Le regole furono edite la prima volta in *Epist. P. PASCH. BROËTI* 822-873; cfr. *ibid.* 539 e *Cartas del b. P. Fabro* I, 246-247.

⁴ Giovanni d'Aragon S. J. a Martin Sanctacruz S. J. in data di Lisbona 5 giugno 1548 (*Epist. mixtae* I, 514-515).

⁵ POLANCUS I, n. 289, 290; Pietro Doménech all'Araoz da Almeria 1 marzo 1549 (*Epist. mixtae* II, 91).

⁶ Le lettere sono stampate in *Epist. P. PASCH. BROËTI* 204-214; cfr. A. BELLESHEIM, *Irland* II, 80-81.

ai vescovi ed ai principi indigeni e confermarli nella fedeltà alla Chiesa, esortare gli ecclesiastici trascurati, riformare i conventi, spingere all'erezione di ginnasii, di monti di pietà e simili istituti di beneficenza, cercare uomini degni per uffici ecclesiastici vacanti. Ignazio dal canto suo li esortò in particolare perchè nel trattare si adattassero il più possibile agli Irlandesi e si « facessero tutto a tutti »: qualora avessero da riscuotere ammende o simili tasse, facessero subito a mezzo di altri distribuire il denaro ai poveri del luogo o per scopi pii.¹ Salmeron e Broet arrivarono con grandi stenti in Scozia, dove Gavin Dunbar, arcivescovo di Glasgow, e persone ragguardevoli li scongiurarono caldamente dal proseguire il viaggio, dicendo che nulla otterrebbero e che, data l'ostilità di Enrico VIII contro Roma, mettevano in giuoco la loro vita, ma essi decisero d'andare egualmente. Re Giacomo di Scozia, il padre di Maria Stuart, diede ai medesimi lettere per i grandi d'Irlanda e uno che li accompagnasse. Giunsero nell'isola nella quaresima del 1542, ma i principi irlandesi erano venuti completamente sotto il giogo di Enrico VIII, chè eccetto uno s'erano obbligati a riconoscere il re anche come capo spirituale ed a consegnare nelle sue mani inviati del papa. Buoni vescovi dovettero nascondersi; i conventi erano in massima parte desolati, il popolo molto barbaro e diviso. « Non v'è più pietra sopra pietra », scrisse il Salmeron. Essi ascoltarono un buon numero di confessioni e impartirono indulgenze e altre grazie. Gli Inglesi cercavano d'acchiapparli e in nessun luogo offrivasi un rifugio: perciò, giusta le istruzioni avute, dopo un soggiorno di 34 giorni ritornarono in Italia per la via di Scozia.² « Fallita secondo l'apparenza esteriore », dice un perito della storia ecclesiastica d'Irlanda,³ « questa prima missione dei Gesuiti in Irlanda doveva coll'andar del tempo portare copiosi frutti ».

Anche in Francia gli inizi dell'Ordine furono molto poco appariscenti. Nel 1540 alcuni giovani furono da Ignazio mandati a Parigi per gli studii. Pian piano altri si unirono ad essi: nel 1548 ne abitavano diciotto insieme in una sezione del collegio dei Lombardi: essi avevano il loro superiore ed osservavano la disciplina dell'Ordine: però solo d'alcuni sapevasi che appartenevano alla Compa-

¹ Le istruzioni d'Ignazio in *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 174-181, 727-731.

² Salmeron ad Ignazio da Edinburgh 2 febbraio e 9 aprile 1542; Salmeron e Broet al cardinal Cervini da Edinburgh 9 aprile 1542 (*Epistolae P. A. SALMERONIS* I, 2-9; 11-13; *Epistolae P. PASCH. BROËTI* 23-31); EDM. HOGAN, *Ibernia Ignatiana* I, Dublinii 1880, 2-7.

³ BELLESHEIM, *Irland* II, 82. Anche RICHARD WATSON DIXON (*History of the Church of England from the abolition of the Roman Jurisdiction* III, London, 1902, 421), che espone questa missione dal punto di vista anglicano, ammette che fu « sebbene senza successo », tuttavia « non senza frutto ».

gnia di Gesù: la maggior parte erano giovanotti e portavano abiti secolari di vario colore e forma.¹

Allorquando, a causa della guerra tra Francesco I e Carlo V, nel 1542 venne proclamato all'università di Parigi, che tutti i sudditi dell'imperatore avrebbero dovuto sotto pena di morte e della perdita dei beni abbandonare la Francia, otto membri della casa parigina dei Gesuiti passarono a Lovanio, dove due dei più ragguardevoli uomini della città si sottoposero agli esercizi spirituali, l'inquirente Teoderico van Heeze, l'antico uomo di fiducia di Adriano VI, e il dotto teologo Ruardo Tapper cancelliere dell'università Lovaniense. Heeze era disposto a entrare nella Compagnia, ma Pietro Fabro, al quale lasciò la decisione, ne lo distolse in vista dell'età e del molto bene che poteva fare fuori dell'Ordine. Il primo, che entrò a Lovanio, fu Pietro Vischhaven sacerdote oltre modo pio e penitente.² In un breve soggiorno a Lovanio Pietro Fabro seppe talmente cattivare a sè e alla sua causa la gioventù studente, che alla voce della sua partenza per il Portogallo 19 giovani dichiararono di volerlo accompagnare: egli ne mandò colà nove.³ Nel 1547 i confratelli lovaniensi elessero a superiore il Vischhaven e compilarono statuti, secondo i quali intendevano regolare la loro vita comune. Ignazio confermò la cosa, ma esortandoli a chiedere per la loro vita in comune l'approvazione del competente vescovo di Liegi.⁴

Come nei Paesi Bassi, così anche in Germania la prima comparsa dei Gesuiti fu prodotto per così dire dal caso. Pietro Fabro aveva avuto da Paolo III l'ordine di accompagnare in Ispagna l'inviato imperiale Ortiz, quando a questo giunse il comando di intervenire alla conferenza religiosa di Worms: egli prese con sè il Fabro e ambedue arrivarono al luogo destinato nel dicembre del 1540. Fabro si occupò nell'ascoltare confessioni e nel dare esercizi.⁵ Indi con Ortiz recossi a Ratisbona, dove era stata trasferita la conferenza e indetta una dieta. Ivi fecero istanza per gli esercizi spirituali in tanti, che non vi bastava il tempo di cui il Fabro disponeva: alcuni,

¹ Viola S. J. a Polanco da Parigi 19 luglio 1549 (*Epistolae mixtae* II, 257); POLANCUS, *Chronicon* I, n. 439; OLIV. MANAREUS, *Comment.* 63-64; ORLANDINUS lib. 9, n. 56.

² POLANCUS I, n. 42, 55.

³ Cfr. Fabro a Fr. Saverio da Colonia 24 gennaio 1544 (*Cartas del b. P. Fabro* I, 209-216); ORLANDINUS lib. 4, n. 37-40, 82; W. VAN NIEUWENHOFF, *Leven van den H. Ignatius van Loyola* II, Amsterdam 1892, 50-52.

⁴ Vinck S. J. ai Gesuiti di Colonia da Maastricht 31 marzo 1547; Crusius e Ignazio ai Gesuiti di Lovanio, 1 marzo e 24 maggio 1547 presso HANSEN 72, 76-77, 87-88; cfr. *L'établissement de la Compagnie de Jésus dans les Pays-Bas*, Bruxelles 1886, 8.

⁵ Fabro a Ignazio da Worms 27 dicembre 1540 e 1 gennaio 1541 (*Cartas del b. P. Fabro* 31-32, 38-39); ORLANDINUS lib. 2, n. 107.

che li avevano fatti, s'assunsero dal canto loro di darli ad altri e ad esempio il Cocleo li diede al vescovo di Meissen, il dottor Vauchop a quello di Spira: il Fabro in persona fece da guida all'abate principe di Kempten e all'inviato portoghese. Signori ecclesiastici e secolari si scelsero a confessore il Fabro: fra essi il duca di Savoia. In una lettera da Ratisbona dell'8 giugno 1541 si comunica al papa: « come sappiamo per esperienza, hanno recato qui non poco vantaggio gli esercizi spirituali, sia presso i principi che nei loro sudditi. Alcuni, che vacillavano, ora sono fermi: altri avevano già apostatato ed ora sono ritornati ». ¹ Da Ratisbona nell'estate del 1541 Fabro dovette portarsi in Ispagna coll'Ortiz, ma per ritornare presto in Germania giacchè Paolo III, incurato da quei relatori ratisbonensi, gli comandò nel 1542 di rendersi col Le Jay e il Bobadilla in Germania. Fabro arrivò a Spira il 17 aprile aspettandovi gli ordini del nunzio pontificio Morone. Gli venne attribuita come sfera d'azione la regione Renana. A Spira egli diede gli esercizi spirituali al cantore del duomo Ottone Truchsess von Waldburg, che più tardi cardinale e vescovo di Augsburg fu una delle più forti colonne della Chiesa cattolica di Germania. ² Indi il Morone lo fece andare a Magonza, dove l'arcivescovo e cardinale Alberto di Brandenburg voleva impiegarlo per l'elevazione spirituale e morale del suo clero sceso profondamente in basso. A Magonza lo scelsero a maestro per gli esercizi anche due dei migliori vescovi della Germania d'allora, cioè il mite Giulio Pflug, uomo d'alti sentimenti, vescovo di Naumburg, e il dotto ed eloquente Michele Helling, allora coadiutore di Magonza e poi vescovo di Merseburg. Fabro abitò presso il parroco di S. Cristoforo, che, come s'esprime il Canisio, di « concubinario » rese « certosino ». Dietro desiderio del cardinale nell'inverno del 1542 egli cominciò a tenere lezioni sui salmi. Alberto aveva anche il progetto di mandarlo con altri teologi al concilio di Trento. ³ Nel prossimo estate il Fabro col consenso del cardinale rispose ai ripetuti e pressanti inviti di Colonia. L'ignorante e tutto mondano arcivescovo Ermanno di Wied aveva nel 1542 chiamato l'apostata domenicano Martino Butzer per protestantizzare l'arcivescovado di Colonia. Una parte considerevole del capitolo della cattedrale, gli stati secolari del paese e alcuni del consiglio della città libera di Colonia stavano con lui, mentre i benpensanti per timore dell'arcivescovo non ardivano mostrarsi aper-

¹ RAYNALD 1541, n. 25.

² *Cartas del b. P. Fabro* 73-100, 139-153; *Memoriale FABRI* 17-21; DUHR, *Gesch. der Jesuiten* 7s.

³ Fabro a Ignazio da Magonza 7 novembre e 22 dicembre 1542 (*Cartas del b. P. Fabro* 163-166); Canisio a Buseo da Friburgo di Svizzera presso HANSEN 10s.; cfr. anche REIFFENBERGIUS S. J., *Historia Societatis Iesu ad Rhenum inferiorem*, Coloniae Agripp. 1764, 3-12.

tamente. Fabro si lasciò indurre a recarsi a Bonn, dove l'imperatore Carlo V si abboccava con Ermanno, ed a presentarvi al nunzio Giovanni Poggio un memoriale della accademia di Colonia, che esponeva la necessità di un intervento risoluto. Le rimostranze dell'imperatore al prelado dimentico dei suoi doveri produssero almeno qualche vantaggio. Subito dopo da Colonia perveniva al nunzio una supplica, in cui lo si scongiurava di non lasciar partire da quella città il Fabro. Ne seguì un ordine pontificio, che lo tratteneva intanto in Germania.¹ Il Fabro, le cui prediche a Colonia incontravano grande simpatia,² vi prese in affitto una casa andandovi ad abitare con i sette giovani confratelli, che si erano nel frattempo riuniti. Con ciò egli diventò il fondatore della prima casa della Compagnia di Gesù su suolo tedesco.³

Ignazio richiamavalo nel luglio del 1544 per mandarlo in Portogallo: due anni dopo egli moriva in Roma e la Chiesa lo venera beato. Nel suo diario spirituale il Fabro sotto il 10 giugno 1543 aveva notato, che dacchè aveva conosciuto la Germania, costituiva per lui continua pena il pensiero che tale popolo si fosse allontanato dalla Chiesa. Questa santa compassione non abbandonò mai l'anima sua: fra le sette persone, per le quali pregava in modo speciale, erano col papa e l'imperatore anche Lutero, Melantone, Butzer e fra le sette città, per le quali si era proposto di pregare per tutta la vita, Wittenberg stava al primo posto.⁴

La bontà e affabilità, che decoravano il Fabro, erano proprie pure del suo confratello Claude Le Jay: anch'egli attendeva la salute molto più dal miglioramento dei costumi che dalle lotte dei dotti.⁵ Il nunzio Morone nel 1542 gli comandò di lavorare nella regione del Danubio e in Baviera. «Spero che presterà utili servigi», scriveva Morone al cardinale Contarini.⁶ Le Jay giunse col dottor Vauchop a Ratisbóna, dove presentarono al vescovo e al capitolo le lettere pontificie.⁷ Ma non poterono mettervi radici. Nella città recaronsela a male perchè Le Jay insisteva sulla cacciata d'un predicatore diffamato: inoltre alcuni ecclesiastici non volevano cambiar vita. I due forestieri vennero minacciati che sarebbero cacciati

¹ DUHR 9-14. Nella censura, che scrisse (circa il 1572?) alla vita d'Ignazio del RIBADENEIRA, Canisio assicurò che Fabro aveva anche disputato «alcune volte con Butzer ed altri eretici» (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 716).

² *Cartas del b. P. Fabro* I, 235-236; R. CORNELY, *Leben des sel. Petrus Faber*², Freiburg i. Br. 1900, 130-154.

³ *Memoriale* 327; DUHR 13-14.

⁴ *Memoriale* 22, 29-30, 299; cfr. anche PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 233, 306.

⁵ RODERICIUS, *Commentarium* 453; JANSSEN-PASTOR IV¹⁹, 397-400.

⁶ HASSEN 2. Su le Jay, v. specialmente DUHR 15-24.

⁷ Vauchop a Farnese da Ratisbona 13 aprile 1542 (*Zeitschr. für kathol. Theol.* XXI, 603).

dalla città o gettati nel Danubio. «Noi risponderemo», racconta Le Jay, «che in cielo potevasi arrivare per acqua con pari facilità che per la via maestra».¹ Di fatto Le Jay dovette lasciare Ratisbona al principio del 1543 recandosi a Ingolstadt, dove prese l'impegno di dare lezioni sulla Sacra Scrittura all'università: gli toccò poi di avviare agli esercizi spirituali Maurizio von Hutten vescovo di Eichstätt, che abitava nelle vicinanze, indi, obbedendo a un ordine del papa, portossi a Dillingen dal cardinale Truchsess.² Ivi raggiungevano una lettera di Ernesto duca di Baviera, arcivescovo di Salisburgo, che invitavalo a un concilio provinciale, nel quale avrebbe avuto seggio e voto, ma egli sapeva ch'era contro il volere del papa, che nella prossima dieta di Worms si trattasse delle cose di religione ed ebbe l'impressione che precisamente quel sinodo Salisburghese dovesse iniziare simili negoziati: perciò non accondiscese che a prendere visione nella sua stanza delle deliberazioni ed a dare il suo parere. A Salisburgo egli compose anche due dissertazioni, in una delle quali sosteneva che senza speciale licenza del papa i vescovi non potevano ammettere che a Worms o altrove in una dieta si trattasse di affari ecclesiastici, nell'altra dimostrava che i protestanti erano tuttavia eretici anche se, accettando tutti gli altri articoli di fede, rigettassero unicamente il solo primato del pontefice romano. Egli approfittò insieme dell'occasione per mettere a cuore dell'arcivescovo l'erezione d'un collegio di giovani per futuri sacerdoti.³ Allorquando ritornò a Dillingen, il cardinale era già partito per Worms e Le Jay dovette seguirlo. Le prediche italiane, che tenne durante la dieta di Worms, piacevano in alto grado a re Ferdinando e ad altri. I vescovi invitavano spesso a tavola e incitavano ad andare nelle loro diocesi.⁴

Altri compiti erano toccati al confratello di Le Jay, Nicolás Bobadilla. Morone era di parere che egli dovesse andare in Ungheria coll'esercito imperiale a tenervi in freno i predicatori luterani, a darsi cura dei molti soldati italiani ed a influire sul miglioramento del clero,⁵ ma fu trattenuto a Vienna. Il nunzio Girolamo Verallo voleva accoglierlo in casa sua, ma Bobadilla scelse per abitazione un ospedale: predicava, spiegava al popolo la lettera ai Romani, preparava Ebrei e Turchi al battesimo. Re Ferdinando conferiva

¹ Lettere di Le Jay a Ignazio da Ratisbona, aprile ad agosto 1542 (*Epistolae P. PASCH. BROËTI* 270-276).

² POLANCUS, *Chronicon* I, n. 72; ORLANDINUS lib. 4, n. 22-25.

³ Le Jay a Ignazio da Dillingen 14 novembre 1544; Domènech a Rodriguez da Roma 29 gennaio 1545 (*Epistolae P. PASCH. BROËTI* 281-285, 775-776); POLANCUS, *Chronicon* I, n. 72.

⁴ Le Jay a Ignazio da Dillingen 21 settembre 1545 (*Epistolae P. PASCH. BROËTI* 293-296); Canisio a Pietro Fabro da Colonia 12 agosto 1545 (*BRAUNSBERGER* I, 159).

⁵ Morone al cardinal Contarini da Modena 21 maggio 1542; HANSEN 1-2.

spesso con lui. Ma poi cominciò pel Bobadilla un periodo di continuo moto e della più svariata attività. Col Verallo, che dalla nunziatura presso il re passò presto a quella presso l'imperatore, fu a Norimberga, Spira, Worms, Bruxelles, Ratisbona. Nel frattempo compose libri, tenne prediche latine a Passau e Ratisbona, durante la guerra Schmalkaldica andò per ordine del cardinale Farnese al campo imperiale e curò l'ospedale italiano, s'adoperò per riorganizzare l'ordinamento degli studi dell'accademia di Colonia, aiutò i cattolici coloniesi nella lotta contro l'arcivescovo apostata.¹ Nel titolo d'una lettera inviatagli da Federico Nausea vescovo di Vienna, il Bobadilla viene detto «il vigilantissimo agente della Sede Apostolica in tutta la Germania».²

Bobadilla, che parlava volentieri e molto, e talvolta aveva un'aria piuttosto da millantatore, diceva la sua opinione ad autorità ecclesiastiche e secolari con una franchezza, che più d'una volta degenerò in durezza ed irriverenza, la qual cosa pose anche fine repentina alla sua attività in Germania. La sua aspra azione contro l'*Interim* indusse l'imperatore a rimandarlo da Augsburg.³ Egli andò a Roma e venne ricevuto freddamente da Ignazio.⁴ Alcuni anni dopo Canisio attestò di lui: ha moltissimo lavorato in guerra e in pace presso i Tedeschi e superato grandi pericoli e si è adoperato bravamente per la causa cattolica specialmente nelle diete.⁵

Bobadilla e i suoi due compagni lavorarono sul suolo tedesco come forestieri. Il primo gesuita tedesco e insieme il più grande di essi è PIETRO CANISIO. Nato a Nimega nel 1521 da ragguardevole famiglia, studiò giovanetto a Colonia, dove nel 1540 ottenne il dottorato in filosofia.⁶ Tre anni dopo fece gli esercizi spirituali a Magonza sotto la direzione di Pietro Fabro. Là, come dice egli stesso, sentì la voce di Dio, che chiamavalo alla Compagnia di Gesù, alla quale si consacrò per voto l'8 maggio 1543.⁷ Tornato da Ma-

¹ POLANCUS I, n. 40; Ferron di commissione d'Ignazio a Rodriguez da Roma 12 aprile 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 377); DRUFFEL, *Beiträge* I, 20 s.; DUHR 25-31; GIUS. BOERO S. J., *Vita del Servo di Dio P. Nicolò Bobadilla*, Firenze 1879, 22-50.

² *Epistolae mixtae* I, 365-368.

³ *Nuntiaturberichte* X, 327, n. 1.

⁴ *Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 467.

⁵ Censura alla vita d'Ignazio del RIBADENEIRA (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 715).

⁶ CANISII *Liber primus Confessionum* (composto dal Canisio nel 1570 circa) c. 1-4; CANISII *Testamentum* (suo testamento spirituale da lui composto circa il 1596 poco prima della morte a Friburgo di Svizzera) c. 1, 2 (BRAUNSBERGER I, 7-21, 34-40).

⁷ «Uno dei più importanti acquisti, che l'Ordine abbia fatto», dice FRIEDENSBURG (*Die ersten Jesuiten Deutschland*, Halle 1905, 34). L'«acquisto» di lui, nota E. ZIRNGIEBL, «doveva recare all'Ordine i più copiosi frutti in Germania» (*Studien über das Institut der Gesellschaft Jesu*, Leipzig 1870, 262).

gonza a Colonia, Canisio continuò i suoi studii teologici, nello stesso tempo tenendo già lezioni accademiche, discorsi latini a studenti ed ecclesiastici e prediche per il popolo e adoperandosi anche a diffondere la frequente comunione, specialmente presso la gioventù che attendeva agli studii.¹ Fu il primo fra tutti i suoi confratelli a comparire al pubblico con lavori letterarii. Nel 1543 egli fece uscire a Colonia un'edizione accresciuta e migliorata degli scritti del mistico domenicano Giovanni Tauler: seguirono nel 1546 in tre volumi in folio le opere tradotte in latino di Cirillo Alessandrino e le opere di Leone Magno.² La piccola comunità dell'Ordine formatasi a Colonia nel 1544 e consistente quasi solo di studenti, viveva in gran parte dell'eredità paterna del Canisio.³ Questi prese parte attiva alla lotta contro l'apostata Ermanno di Wied e per incarico del clero e dell'accademia di Colonia andò, onde ottenere protezione e aiuto, nei Paesi Bassi presso l'imperatore e il nunzio pontificio, poi a Liegi dal vescovo Giorgio d'Austria, indi nuovamente dall'imperatore e dal nunzio in Svevia.⁴ Da quest'ultima missione egli non potè più tornare a Colonia perchè il cardinale Ottone Truchsess d'Augsburg mandollo al concilio di Trento,⁵ donde l'obbedienza verso il suo generale lo condusse a Bologna, Roma e Messina. Non doveva però esser lungo il suo soggiorno in Italia: egli apparteneva ai Tedeschi.

Dopo la morte di Giovanni Eck, lo splendore dell'università di Ingolstadt cominciò a impallidire. Onde dare nuova vita all'istituto, Guglielmo IV, duca di Baviera e rigido cattolico, chiese a Paolo III la facoltà di riscuotere a tale scopo tre volte una decima da tutti i monasteri e benefici ecclesiastici del paese.⁶ Nello stesso tempo domandò al papa che gli mandasse alcuni Gesuiti come professori di teologia, tra i quali doveva essere Le Jay. Il duca trovò a Roma tutta la corrispondenza giacchè Paolo III e i suoi confidenti bramavano ardentemente l'erezione di collegi dei Gesuiti in Germania.⁷ Dietro ordine del papa Ignazio destinò a Ingolstadt Le Jay, Salmeron e Canisio.⁸ Quest'ultimo, che venne prima chiamato da Mes-

¹ Canisio a Adriano Adriani in data di Colonia 2 agosto 1546 (BRAUNSBERGER I, 208-209); *Testamentum* c. 2 (ibid. 38; cfr. ibid. 112, 124, 143, 160).

² BRAUNSBERGER I, 79-93, 176-188, 215-222; SOMMERVOGEL, *Biblioth.* II, 617-618; VIII, 1974.

³ HANSEN 11, 23-27; SACHINUS, *De vita P. Canisii*, Ingolstadii 1616, 32.

⁴ Canisio a Fabro da Colonia 12 agosto e 22 dicembre 1545 e a Giovanni Gropper da Geislingen 24 gennaio 1547 e da Ulm 28 gennaio 1547 (BRAUNSBERGER I, 162-165, 233-240; cfr. ibid. 674-676); MATTH. RADERUS S. J., *De Vita Petri Canisii*, Monachii 1614, 36-37.

⁵ V. sopra p. 404.

⁶ Il breve di Paolo III è pubblicato da IOHL NEP. MEDERER, *Annales Ingolstadiensis Academiae* IV, Ingolstadii 1782, 271-275.

⁷ Ignazio a Salmeron da Roma 10 agosto 1549 (*Mon. Ignat.* Ser. I, II, 509).

⁸ POLANCUS, *Chronicon* I, n. 428; cfr. *Mon. Ignat.* Ser. I, II, 360-361, 378; BRAUNSBERGER I, 296, 686-688; DUHR. 53.

sina a Roma, addì 2 settembre 1549 chiese per sè e per i compagni la benedizione del papa. In via verso la Germania i tre novelli professori di teologia si fecero esaminare all'università di Bologna dal vescovo Ambrogio Catarino e da due altri Domenicani ricevendone poi dal legato pontificio cardinale Giovanni Maria del Monte la berretta di dottori in teologia.¹ Molto cortesemente ricevuti nella continuazione del viaggio dai cardinali di Trento e di Augsburg e dal duca di Baviera, entrarono a Ingolstadt il 13 novembre 1549: l'università fece loro un solenne ricevimento e Canisio aprì le sue lezioni ai 26 di novembre.² Fu uno degli ultimi successi ottenuti da Paolo III l'aver potuto condurre Pietro Canisio sul suo vero campo di lavoro. Era ora spuntato il tempo, nel quale al protestantesimo che s'avanzava vittorioso prima si impose una sosta e poi venne strappata una parte delle sue conquiste. Canisio fu uno dei migliori condottieri in queste vittoriose battaglie: in esse sotto i successori di Paolo III egli, colla sua attività accademica, colle sue innumerevoli prediche e catechismi, colla composizione di catechismi e di molti altri scritti, col compiere difficili incarichi papali, con instancabile azione in diete ed altre riunioni, colla fondazione e direzione di collegi del suo Ordine, infine colle sue preghiere e la sua veramente santa vita, s'è meritato il nome di secondo apostolo della Germania e gli onori degli altari.³

Ancor prima di venir chiamati in Baviera, i Gesuiti ebbero un invito in Africa. L'occasione ne fu qualcosa di singolare: un dì Giovanni III re di Portogallo ricevette una lettera da Claudio Atanaf Sagad, negus d'Abissinia, che vi diceva come alcuni anni prima fosse comparso dinanzi a lui uno, il quale sosteneva d'essere stato riconosciuto patriarca d'Etiopia dal papa romano, ma addimostravasi inabile e inadatto: volesse il re illuminarlo se realmente quel tale fosse patriarca e se no gli mandasse un vero patriarca volendo gli Abissini obbedire al papa.⁴ Re Giovanni non seppe far di meglio, che rivolgersi ad Ignazio pregandolo di aiutarlo e scrivendogli che il suo desiderio era che assumesse il patriarcato un membro della Compagnia di Gesù.⁵ Il soccorso era seriamente necessario.

¹ POLANCUS I, n. 548; BRAUNSBERGER I, 685-686.

² BRAUNSBERGER I, 689-691; POLANCUS I, n. 432, 434; FLOR. RIESS S. J., *Der sel. Petrus Canisius*, Freiburg i. Br. 1865, 81-86; cfr. anche IGN. AGRICOLA S. J., *Historia Provinciae Societatis Iesu Germaniae Superioris* I, Augustae Vindel. 1727, 19-20.

³ Giudizi di cattolici e non cattolici su Canisio presso BRAUNSBERGER I, XVIII-XXIII. Ora cfr. anche il minuto ed eccellente lavoro di X. LE BACHFLET, *Canisius in Dictionnaire de Théol. cathol.* II, Paris 1905, 1507-1537.

⁴ Rodriguez S. J. a Ignazio da Almeirim 18 marzo 1546 (*Epistolae P. PASCH. BRÖËTI* 543-544).

⁵ Giovanni III a Ignazio da Santarem agosto 1546; Ignazio a Rodriguez da Roma ottobre 1546 e a Torres da Roma 9 ottobre 1546 (*Mon. Ignat.* Ser. I, I, 428-430, 434).

Il chierico João Bermudez, che nel 1541 aveva seguito una truppa portoghese nella sua andata in Abissinia, vi faceva bensì da patriarca, ma non aveva ottenuto da Roma nè consacrazione nè giurisdizione: egli era un intruso, per non dire un ciurmatore.¹ Ignazio non respinse la domanda giacchè non trattavasi di accettare una dignità che recasse onore ed ozio, ma di un grave peso.² Del resto le trattative non finirono che nel 1555 colla consacrazione del gesuita portoghese Nuñez Barreto.

L'Ordine andò con tanto maggior rapidità al Congo, dove la missione dei Gesuiti cominciò fin dal 1548. Purtroppo al promettentissimo inizio non rispose il seguito. I discepoli del Loyola furono più fortunati nel 1549 al Brasile, dove cominciarono con buon successo la conversione degli Indiani.³

Tutte queste opere furono nulla in confronto con quelle, che fin d'allora l'Ordine poteva mettere in mostra nelle regioni novellamente scoperte dell'Asia. La loro storia è legata ad un nome, che anche oggi sta in alto onore fra amici ed avversarii, al nome di FRANCESCO XAVER (SAVERIO).⁴ Questi lasciò l'eterna città addì 16 marzo 1540 per andare d'incarico del papa nelle Indie orientali. Arrivò il 30 maggio a Lisbona, dove lo raggiunsero quattro brevi: il primo, del 27 luglio 1540, nominavalo nunzio pontificio per l'India portoghese al di qua ed al di là del Gange e del Capo di Buona Speranza e munivolo di poteri ecclesiastici: due altri brevi ampliavano queste facoltà e nel quarto egli veniva raccomandato ai principi e signori di quelle terre.⁵ Mentre attendeva a Lisbona il momento d'imbarcarsi, Francesco fu oggetto di somma venerazione in alto e in basso: egli consolavasi della mancanza di tribolazioni col pensiero dei sacrifici che avrebbe poi potuto fare in India: vivere a lungo senza dolore vuol dire, così pensava Francesco, non essere fedele soldato di Cristo.⁶ E il dolore trovò egli già nel tragitto, che durò più d'un anno. Sbarcò a Goa il 6 maggio 1542. Subito, così narra uno dei suoi primi biografi,⁷ Francesco si gettò ai piedi di quel vescovo, il francescano Juan de Albuquerque, gli mostrò

¹ Cfr. C. BECCARI S. J., *Rerum Aethiopicarum Scriptores occidentales inediti* V. Romae 1907, LIII-LIX. V. anche *Nachrichten der Gött. Gesellsch. der Wissensch., phil.-phist. Klasse* (1904) 70 ss.

² Cfr. *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 430.

³ Particolari sotto, capit. 14.

⁴ Cfr. sopra p. 367.

⁵ Il testo del primo breve e la sostanza degli altri sono dati dal P. L. J. M. CROS S. J., *St. François de Xavier. Sa vie et ses lettres* I, Toulouse-Paris 1900, 484-486.

⁶ POLANCUS n. 23.

⁷ Il P. SEBASTIANO GONÇALVES S. J., che recossi nelle Indie occidentali nel 1593 e morì a Goa nel 1619. Compose una storia della Compagnia di Gesù in India tuttora inedita (*Mon. Xaver.* I, xxiv-xxv): la sua relazione sul primo soggiorno del Saverio a Goa presso CROS I, 214-217.

le facultà ond'era munito e dichiarò che intendeva servirsene unicamente a seconda dell'indicazione del vescovo. Egli non aveva altra intenzione che di unirsi come collaboratore ai Francescani, Agostiniani ed agli altri uomini apostolici, che s'affaticavano in quel difficile campo. La popolazione cristiana di Goa era moralmente molto depravata. Saverio intervenne risolutamente: prese abitazione nell'ospedale e cominciò una vera battaglia contro l'immoralità degli impiegati coloniali portoghesi.¹ Elemosinando di casa in casa a favore dei poveri, degli ammalati e dei prigionieri egli girava con un campanello in mano per le strade e chiamava alla dottrina cristiana i fanciulli, gli schiavi e le schiave; insegnava loro anche a cantare canzoni, in cui erano espressi i punti principali della fede.² Il 20 settembre 1542 egli poteva già comunicare ai suoi confratelli romani esserne venuti a confessarsi tanti, che avrebbe dovuto decuplicarsi onde poter bastare a tutti, che aveva inoltre insegnato ai prigionieri a fare la confessione generale, che i lebbrosi fuori di città erano diventati tutti i suoi buoni amici e che il vicerè mandavalo allora in una regione, dove erano da sperare molte conversioni.³ Si trattava della così detta Costa dei Pescatori o Capo Comorin. Ivi otto anni innanzi s'erano fatti battezzare molti pagani, ma essendo la regione infeconda e povera, nessun portoghese potè rimanervi e gli abitanti mancavano di qualsiasi aiuto spirituale. Saverio prese con sè tre indigeni e più tardi lo raggiunsero due confratelli. Per più d'un anno egli passò da luogo a luogo, dovunque lasciando in iscritto le più importanti preghiere, che i cristiani dovevano imparare a memoria e ripetere ogni giorno.⁴ I nemici principali del cristianesimo, i Bramani, cercarono di conquistarlo con doni, ma egli mise inesorabilmente a nudo la loro impostura e fece ridurre in pezzi i loro idoli. Molti ammalati, per i quali pregava o faceva pregare dai bambini cristiani, risanarono. Talvolta battezzò in un sol giorno un intiero villaggio. « Spesso », così scriveva egli a Roma il 15 gennaio 1544, « le braccia mi si stancano a causa dei battesimi e non posso più parlare per avere tanto di frequente recitato dinanzi alla gente, perchè le ripeta venendomi dietro, le

¹ Cfr. A. HUHNS in *Katholik* 1899, II, 538 s.

² GONÇALVES loc. cit.; cfr. anche HORATIUS TURSSELLINUS S. J., *De vita B. Francisci Xaverii*. Coloniae Agripp. 1621, lib. 2, c. 2, 3 (p. 112-120).

³ *Mon. Xaver.* I, 256-258. I *Monumenta historica Societatis Iesu* (cfr. sopra p. 354, n. 1) nel I volume dei *Monumenta Xaveriana* contengono un'edizione delle lettere del Santo offerte nella lingua originale secondo gli autografi o le più antiche copie (cfr. CROS II, XXI-XL; su edizioni anteriori vedi SOMMERVOGEL, *Biblioth.* II, 1748; V, 882; VI, 1126; VIII, 140-143, 1326-1336; CROS I, XVI-LIV).

⁴ Francesco Saverio a Ignazio in data di Tutucorin 28 ottobre 1542 e ai Gesuiti romani da Cochín 15 gennaio 1544 (*Mon. Xaver.* I, 273, 278-289); POLANCUS, *Chronicon* I, n. 47, 62, 64.

orazioni e per avere istruito le moltitudini nella lingua loro sui doveri dei cristiani». Insieme, come dice nella medesima lettera, egli provava indescrivibile consolazione interna. Una sola cosa adoloravalo: « quanti uomini in questi paesi non diventano cristiani perchè nessuno si occupa della pia e santa opera della predicazione della fede! ». ¹

In Portogallo si vennero a sapere cose particolareggiate sull'attività del Saverio in India dal giovane Juan Vaz, che per sei mesi aveva accompagnato l'araldo della fede nelle Indie orientali. « Ti voglio comunicare », scriveva addì 22 ottobre 1545 Martino Santacruz a Pietro Fabro, « ti voglio comunicare alcun che di ciò, che ci ha narrato Vaz. Padre Saverio va attorno a piedi nudi: il suo abito è povero e stracciato. Lo chiamano il « gran padre »: tutti l'amano molto. Un re fece promulgare nel suo regno che tutti dovessero obbedire al fratello suo, il gran padre, come a lui stesso e che tutti che il volessero potessero farsi cristiani. Gli diede anche molto denaro, che il Saverio distribuì ai poveri. Lungo le coste egli ha costruito 44 o 45 chiese: ha con sè quattro preti, che sono indiani indigeni; fu lui a farli ordinare preti. Sei altri indiani del collegio di Goa erano in procinto di diventar sacerdoti. Egli conduce con sè all'aperta campagna 2000, 3000, 4000, persino 6000 uomini, poi sale in pulpito a far loro la predica ». ² Francesco Saverio negli anni seguenti visitò rapidamente, predicando dappertutto ai cristiani e ai pagani, molte città e campagne dell'India anteriore e interiore; insegnò nell'isola di Ceylon e passò circa un anno nelle Molucche e nell'isola Amboina. ³ Alla sua parola di predicatore dava potenza quasi irresistibile quanto narravasi del fervore della sua preghiera, del suo compassionevole amore ai fanciulli, agli schiavi, agli ammalati, ai peccatori, ai soldati, delle sue profezie, delle sue guarigioni e dei morti da lui risuscitati. ⁴ Il 27 gennaio 1545 egli poteva notificare da Cochín a Roma, che da poco in un mese aveva battezzato più di 100,000 uomini. ⁵ In ogni luogo egli difendeva i nuovi cristiani dall'avidità degli avventurieri europei e dalle violenze degli impiegati portoghesi. Con lettere molto severe e schiette

¹ *Mon. Xaver.* I, 283-286, 293.

² *Epistolae mixtae* I, 231-232.

³ Vedi FR. CH. DANVERS, *The Portuguese India* I, London 1894, 481; P. COURTENAY, *Le christianisme à Ceylon*, Lille-Rome 1900, 156-166.

⁴ Testimonianza di Gaspere Coelho, allora vicario nella chiesa di S. Tommaso a Melapur (presso CROS I, 308-310); Gaspere Berse S. J. ai Gesuiti portoghesi in data 13 dicembre 1548 (ibid. I, 395); Francesco Perez ai Gesuiti di Coimbra, intorno al 1548 (*Selectae Indiarum Epistolae* 67-68); ORLANDINUS lib. 3, n. 99; lib. 4, n. 64; lib. 8, n. 127, 129; FRANC. DE SOUZA S. J. († 1712), *Oriente conquistado à Jesùs Christo* I², Bombaim 1881, 20-31.

⁵ *Mon. Xaver.* I, 366-367.

incitò re Giovanni III a togliere tali inconvenienti.¹ Quanto aveva cominciato nei diversi luoghi aprendo la strada all'Evangelo, egli continuava con scritti catechetici, che lasciava, ed a mezzo di confratelli,² che in sempre maggior numero gli venivano mandati dall'Europa. Prescindendo da Goa, al principio del 1550 erano già gettate le fondamenta per collegi della Compagnia di Gesù a Bassein, Cochín, Quilon: altri Gesuiti lavoravano alle Molucche, a Malacca, nell'isola di Socotra, sulla Costa dei Pescatori.³ Saverio, che Ignazio nominò provinciale d'India nel 1549, poté attestare dei medesimi, che in mezzo ai pericoli della più grande corruzione conducevano vita immacolata.⁴ Il nuovo vicerè d'India notificò in Portogallo, che i Gesuiti operavano come al loro tempo avevano lavorato gli Apostoli.⁵ Nella lussureggiante città commerciale di Malacca circa il 1548 eranvi già molti, che s'accostavano ai Sacramenti ogni otto giorni: proseguendo fino al 1550 la città fu quasi completamente trasformata. Zelo speciale svolse sulla Costa dei Pescatori il gesuita Antonio Crimali, che vi morì come prima vittima della fedeltà pastorale sotto le percosse dei selvaggi.⁶

In tutto sulle orme di Francesco Saverio si comportava anche il suo confratello neerlandese Gaspare Berse, che nel 1548 era stato mandato dalle Indie orientali nell'isola di Ormuz. Egli abitava in una capanna di paglia, faceva quotidianamente la dottrina per i fanciulli e gli schiavi, predicava tre volte la settimana, disputava nei sabbati coi Giudei alla sinagoga. Approfittò per prediche di penitenza d'un terremoto, che al tempo del suo arrivo si ripeté per circa trenta volte. Ogni giorno toccavagli d'ascoltare molte confessioni. Scomparvero inimicizie e relazioni peccaminose. Tutti i preti si riformarono. Quel religioso era considerato dai cristiani e non cristiani siccome un profeta e un taumaturgo.⁷

¹ A Giovanni III da Cochín 20 gennaio 1544, 20 gennaio 1548, 26 gennaio 1549; da Malacca 20 giugno 1549 (*Mon. Xaver.* I, 356-361, 450-455, 509-512, 527-530); cfr. anche ORLANDINUS lib. 4, n. 143, 153.

² Cfr. SOMMERVOGEL, *Biblioth.* VIII, 1336. In *Mon. Xaver.* I, 831-844 trovasi una spiegazione del *credo* composta dal Saverio alle Molucche nel 1546; altri scritti catechetici *ibid.* 819-831.

³ Saverio a Ignazio da Cochín 12 gennaio 1549 (*Mon. Xaver.* I, 476); Lancillotti a Ignazio da Quilon 27 gennaio 1550 (*Selectae Indiarum Epistolae* 126 a 127); catalogo dei missionari presso Cros I, 481.

⁴ POLANUS n. 498; ORLANDINUS lib. 9, n. 1.

⁵ A Simone Rodriguez da Cochín 5 gennaio 1551 (*Selectae Indiarum Epistolae* 130).

⁶ Perez ai Gesuiti di Coimbra, intorno al 1548; Lancillotti a Ignazio da Quilon 27 gennaio 1550; Enrique Enriquez a Ignazio da Punicale 21 novembre 1549; relazione del gesuita Cipriano sulla morte del Crimali da S. Thomè 3 dicembre 1549 (*Selectae Indiarum Epistolae* 70, 91, 92, 98-100, 127). Cfr. [TACCHI VENTURI,] *Nuove mem. e preziosi docum. intorno al P. A. Crimali, Protomartire d. Comp. di Gesù*, Venezia 1900.

⁷ Lancillotti a Ignazio da Quilon 27 gennaio 1550; *Nuove di M. Gaspar*,

Da Cochín scriveva Francesco Saverio sotto il 20 gennaio 1548 a Ignazio e agli altri confratelli romani: « Trovandomi nella città di Malacca, alcuni mercanti portoghesi mi riferiscono che da poco erano state scoperte in queste parti alcune isole molto grandi, che si chiamano isole del Giappone. Là, così dicono essi, si potrebbe lavorare con gran successo per la dilatazione della nostra santa fede: là ci sarebbe da sperare più che in tutti gli altri paesi dell'India, essendo quel popolo molto avido di sapere ». ¹ A Malacca si recò dal Saverio anche il giapponese Angero. ² Saverio lo convertì e decise di andare con lui nel Giappone. Da quelle relazioni egli aveva appreso che la Cina, il Giappone e la Tartaria seguivano la medesima religione, il buddismo, ch'egli intendeva conoscere alle « grandi scuole », e combattere. La dottrina cristiana doveva penetrare tra il popolo dalle università. ³ Gli amici indiani di Francesco Saverio si spaventarono quando appresero i suoi progetti e gli rappresentarono che il viaggio n'era oltremodo pericoloso formicolando il mare di pirati, che solevano assoggettare per l'appunto gli Europei, di cui s'impossessavano, a crudeli tormenti aggiungendovisi i molti scogli e le terribili tempeste sicchè « è molto se di quattro navi se ne salvano due »: Francesco sapeva molto bene tutto ciò, ma fidava in Dio, che ha potere su venti e predoni. ⁴ Prima di partire scrisse in ginocchio, come dice egli medesimo, una lettera al suo generale, in cui raccomandava l'impresa alle orazioni di lui ⁵ e con due confratelli e alcuni giapponesi convertiti iniziò addì 24 giugno 1549 il tragitto da Malacca all'impero delle isole. Non essendovi alcun'altra nave, egli prese la piccola giunca del cinese Necoda, che, a quanto pare, era più un pirata che un mercante. ⁶ Approdarono il 15 ago-

quali giunsero a Goa a' 10 di ottobre 1549; lettera edificante del collegio di Goa, intorno al 1550 (*Selectae Indiarum Epistolae* 77-79, 120-122, 125-126): POLANCUS, *Chronicon* I, n. 534-543; cfr. anche NIC. TRIGAUT S. J., *Vita Gasparis Barzaei*, Coloniae 1611, 96-275.

¹ *Mon. Xaver.* I, 433-435. Il Giappone fu scoperto da alcuni Portoghesi e precisamente circa il 1543 (HANS HAAS, *Gesch. des Christentums in Japan* I, Tokio 1902, 15-49).

² Così lo chiama il Saverio. Probabilmente il suo nome in giapponese era Anjiro. Dallo storico giapponese ARAI HAKUSEKI il Saverio poi è detto « Frankusu Saberius » (HAAS I, 27-28, 57).

³ Saverio a Rodriguez da Cochín 20 gennaio 1549 (*Mon. Xaver.* I, 487-488).

⁴ Saverio a Ignazio da Cochín 12 gennaio 1549 e a Rodriguez 1 febbraio 1549 (*Mon. Xaver.* I, 477-479, 513).

⁵ Da Cochín 12 gennaio 1549 (*ibid.* 482).

⁶ ALEX. VALIGNANI S. J., *Historia del principio y progreso de la Compañía de Jesús en las Indias orientales* lib. 1, c. 16 (*Mon. Xaver.* I, 88-89). Valignani († 1606), visitatore dell'Ordine in India e Giappone, compose in India una storia della missione indiana in due parti. La prima contiene la vita del Saverio contribuendovi i Padri ENRIQUE ENRIQUEZ e FRANCISCO PEREZ, che avevano conversato col Saverio in India: raccolse molto materiale il P. MA-

sto 1549 a Kagoscima, patria d'Angero. Costui convertì i suoi congiunti. Il principe di Satsuma, al quale era soggetta la città, permise a tutti i suoi vassalli di abbracciare il cristianesimo. Nel novembre del 1549 Francesco Saverio scrisse da Kagoscima lettere in diverse direzioni, nelle quali s'esprimeva così: fra tutti i popoli recentemente scoperti, sembra che il giapponese sia il migliore: ha molto sentimento dell'onore, amore alle armi, sete di sapere; una gran parte del popolo sa leggere e scrivere; sentono volentieri parlare di Dio e soltanto i bonzi soddisfano a vizi contro natura. Era intenzione del Saverio di recarsi a Miako, l'odierna Kioto, dall'imperatore e poi di visitare le università del paese; già pensava inoltre coll'aiuto dell'imperatore di entrare dal Giappone nell'Impero cinese. Raccomandò ai rettori del Collegio di Goa i giovani giapponesi e cinesi, che studiavano colà, pregò i Gesuiti di Malacca che trattassero con grande carità due bonzi giapponesi, che dovevano giungervi ed invitò tre confratelli ad andare da lui nel Giappone.¹

Ciò che il Saverio ha operato in seguito per il Giappone e progettato per la Cina fino a quel giorno di dicembre del 1552, in cui in vista della Cina morì nell'isola di Sancian, sta fuori del governo di Paolo III, ma già allora erasi egli comprovato un grandioso accrescitore del regno di Cristo. Da Roma era partito il Saverio verso il lontano Oriente e di là volgeva egli sempre lo sguardo a Roma. Addì 5 novembre 1549 egli scrisse da Kagoscima a Goa: io voglio dar relazione « a Sua Santità il papa che è vicario di Cristo in terra e pastore di coloro che credono in Cristo ed anche di tutti quelli, che sono in procinto di giungere alla cognizione del loro Salvatore e di essere soggetti alla giurisdizione spirituale del papa ».²

Come Francesco Saverio, così propriamente pel papato anche il suo maestro Ignazio è diventato ciò che fu. Una volta egli ha dichiarato Manresa la sua scuola elementare: ³ la sua università fu Roma. Là il circolo degli amici di Montmartre conobbe la sua vocazione a fondare un nuovo Ordine; là Ignazio ottenne l'approvazione ecclesiastica del suo proposito, fu eletto generale, scrisse le costituzioni dell'Ordine, ebbe dal papa campo d'azione e poteri spi-

NOEL TEIXEIRA, che era stato colà novizio sotto il Saverio. Pare che la vita sia stata terminata nel 1574 dal VALIGNANI: fu stampata per la prima volta in *Mon. Xaver.* (cfr. *ibid.* XXIII-XXIV, 199).

¹ Francesco Saverio a Paolo da Camerino, Antonio Gomes, Gaspare Berse, ai Gesuiti di Goa, a Pedro da Silva ecc. da Kagoscima 3 e 11 novembre 1549 (*Mon. Xaver.* I, 573-601, 642-655; cfr. anche H. J. COLERIDGE S. J., *The Life and Letters of St. Francis Xavier* II, new ed., London 1881, 225-282); DELPLACE, *Le catholicisme en Japon. S. Fr. Xavier et ses premiers successeurs*, Malines 1909.

² *Mon. Xaver.* I, 599.

³ RIBADENEIRA, *De actis* etc. n. 40 (*Mon. Ignat.* Ser. IV, I, 353-354).

rituali: di là egli inviò nell'ampio mondo i suoi fidi. Autorità e potenza del papa erano allora assai scosse: gran parte del clero era infetto dalle vergognose macchie dell'avarizia e dell'incontinenza; molti monasteri erano desolati o degenerati: la Chiesa aveva in buona parte perduto la sua influenza sulla scuola: estese classi del popolo erano ignoranti e pigre in fatto di cose divine: il torrente dell'errore minacciava d'inondare dal Nord l'Europa intera. D'altra parte eransi dischiusi nuovi mondi e milioni d'anime aspettavano la novella della salute. Era per così dire necessario che venisse un Ordine come la Compagnia di Gesù colla sua devozione alla Sede Romana, coi suoi catechismi ed esercizi spirituali, colle sue scuole, colla sua lotta contro l'eresia, colle sue missioni ai pagani.

La guerra turca e la questione del concilio. Abboccamento di Paolo III con Carlo V a Lucca e Busseto. Neutralità papale e sforzi per la pace. Malintesi coll'imperatore. 1541-1544.

a.

LA posizione equivoca assunta da Carlo V alla fine della dieta Ratisbonense, danneggiò l'autorità imperiale come la causa cattolica nel modo più profondo.

Come i cattolici tedeschi, così anche il papa ne rimase pieno della maggior diffidenza, che Francesco I aumentò colle sue rimostranze,¹ mentre, come s'era subito temuto a Roma,² dalle concessioni ottenute i protestanti non si sentirono che incoraggiati ad andare più innanzi.³ La condizione peggiorò ancora per lo svolgimento disgraziato della guerra contro i Turchi. Alla dieta di Ratisbona l'assenso a un soccorso all'Impero intervenne troppo tardi: prima che giungesse, le truppe di Ferdinando I avevano dovuto abbandonare l'assedio di Buda e cominciare il 21 agosto 1541 la ritirata. Il sultano, che comparve dinanzi Buda ai 26 d'agosto, ingannò Isabella, la vedova di Zapolya, e con astuta violenza s'impadronì della capitale ungherese, che rimase poi 145 anni sotto la signoria degli infedeli. Tutto il paese dal Danubio alla Theiss venne incorporato all'Impero turco.⁴

Data la discordia dei principi cristiani il cardinale Aleandro vide nella perdita della maggior parte d'Ungheria il preludio del soggiogamento di tutta l'Europa sotto i Turchi.⁵

¹ Cfr. la *relazione di Dandino in data di Lione 28 settembre 1541. *Nunz. di Francia* 2. Archivio segreto pontificio.

² V. la lettera in EHSSES IV, 216, n. 4.

³ Vedi JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 512.

⁴ Cfr. BUCHOLTZ V, 153 s.; DE LEVA III, 449 s.; HUBER IV, 80.

⁵ V. la *lettera del 12 settembre 1541 (Archivio di Stato in Parma) in App. n. 43.

La notizia produsse a Roma tale spavento da parere a molti che il Turco stesse già alle porte dell'eterna città.¹ Non meno grande fu lo sbigottimento nei paesi degli Habsburg. A Vienna paventavansi seriamente gli orrori d'un secondo assedio. Per fortuna non successe l'attacco dei Turchi ai paesi ereditari austriaci, chè il sultano iniziò invece fin dal 22 settembre la marcia di ritorno da Buda alla volta di Costantinopoli.² Ne furono certo causa i vasti preparativi dell'imperatore,³ il quale intendeva attaccare personalmente gli infedeli nell'opposto punto terminale della loro potenza, in Algeri. A tale scopo Carlo V, chiusa la dieta di Ratisbona, recossi per Trento a Milano e di là a Genova, donde ai 10 di settembre del 1541 mosse verso Lucca per un abboccamento con Paolo III.⁴

Non badando alle controosservazioni dei medici e del partito francese, il papa lasciò ai 27 di agosto l'eterna città,⁵ dove rimase legato il cardinal Carpi,⁶ e addì 8 settembre, circondato dai cardinali Farnese, Santafiora, Contarini, Enrico di Portogallo, Gambara, Cervini, Guidiccioni e Trivulzio, fece con grande solennità il suo ingresso in Lucca decorata a festa, recandosi dapprima alla cattedrale e di là al suo alloggio, il palazzo vescovile.⁷ Il 10 settembre giunse colà Margherita, moglie di Ottavio Farnese e figlia dell'imperatore, il 12 quest'ultimo stesso, accompagnato dai duchi di Ferrara, Firenze e Camerino. Paolo III avevagli mandato incontro il cardinal Farnese con altri quattro porporati, mentre gli altri

¹ V. la * relazione di N. Sernini da Roma 17 settembre 1541. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. ZINKEISEN II, 845 s.

³ Questi suscitarono la diffidenza di Paolo III (vedi TURBA, *Alger* 7-8), donde misure di cautela in Roma (v. *Legaz. di Serristori* 113 s.; BENIGNI, *Miscell.* V. 170 s.).

⁴ VANDENESSE II, 190. Sulle trattative circa il luogo del convegno vedi DITTRICH, *Contarini* 780 s.; SIMONETTI 7 s. Dà interessanti dettagli la * lettera del cardinal Guidiccioni a Lucca da Roma 10 agosto 1541 (Archivio di Stato in Lucca).

⁵ Sul viaggio, nel quale di proposito non si toccò Siena, v. le * relazioni di A. Serristori del 2, 7, 31 agosto e 3 settembre 1541 (Archivio di Stato in Firenze); * *Min. brev. Arm.* 41, t. 22 (Archivio segreto pontificio) e SIMONETTI 13 s., 19. Da Acquapendente Sanminiato riferiva il 31 agosto 1541: * «S. Sta questa mattina partendo da Acquapendente et entrando in su il Senese volse la sua guardia seco». Archivio di Stato in Lucca. *Anz.* 621.

⁶ Carpi venne nominato il 12 agosto 1541 (v. *Acta consist. cancell.* Archivio concistoriale del Vaticano).

⁷ Cfr. la diffusa esposizione di SIMONETTI (p. 19 s.); v. anche il *Diario* presso FUMI, *Aumenti dell'Archivio di Lucca*, Rocca S. Casciano 1907, 44 s. Nelle * *Memorie di Lucca* di M. BERTOLANI (Archivio di Stato in Lucca) f. 144 s. sono indicate le abitazioni dei cardinali. Secondo esse Contarini abitò nella abbazia di S. Frediano, Cervini nel palazzo vescovile, Farnese presso V. Guinigi.

attesero Carlo a Porta S. Donato. I due capi della cristianità si salutarono nella cattedrale e il 13 settembre Carlo V recossi nel palazzo vescovile per una lunga conferenza con Paolo III, che restituì la visita il giorno seguente nel palazzo della Signoria, dove abitava l'imperatore. Questi visitò il papa addì 14 e 15, Paolo III si portò da Carlo V il 16 ed ai 17 e 18 ebbero luogo le ultime conferenze dei due. Carlo lasciò Lucca ai 18 di settembre, il papa soltanto il 20.¹ Nel ritorno Paolo III fece sosta a Bologna, Loreto e Camerino e solo alla fine di ottobre era di nuovo in Roma.²

La quantità di questioni, che papa e imperatore avevano da discutere, venne accresciuta d'avvantaggio dall'arrivo della notizia della conquista di Buda,³ per cui tornò sul tappeto la questione turca. Il tempo di cui disponevasi era troppo breve per appianare le molte differenze politiche, religiose e private sorte tra Paolo III e Carlo V⁴ e poter poi prendere ferme risoluzioni.

All'imperatore importava in primo luogo di scongiurare a mezzo del papa il pericolo di guerra che minacciava da parte della Francia e che, reso prossimo dall'attentato ai diplomatici francesi Rincon e Fregoso, comprometteva la spedizione contro Algeri. Paolo III promise di fare a questo riguardo quanto poteva: era ancora a Lucca e veniva spedito in Francia un abile diplomatico, Girolamo Dandino, il quale doveva esortare al mantenimento dell'armistizio e sottoporre al re francese il progetto di Carlo, di dare al duca di Orléans futuro sposo della di lui figlia i Paesi Bassi in luogo di Milano.⁵ Paolo III aveva proposto di cedere a Francesco I la Savoia e di compensarne il signore col ducato di Milano. Probabilmente in questo suo piano non accettato da Carlo V guidava il pensiero segreto per il nepote Ottavio, di cui però allora non si fece ancora il nome.⁶ Come la proposta pontificia relativa a Milano, così l'imperatore respinse anche l'altra di muovere direttamente invece

¹ Vedi SIMONETTI 29 s., 31 s.; cfr. MAZZATINTI, *Archivi* V, 106. Il papa donò all'imperatore una croce preziosa, due candelieri e una pace, lavori del Belli (v. *Lett. ined. di C. GUALTERUZZI da Fano*, Pesaro 1834, 42) e gli diede inoltre una bolla relativa al sussidio della metà delle entrate ecclesiastiche dei Paesi Bassi (v. *Nuntiaturberichte* IX, 213).

² V. *Acta consist. cancell.* (Archivio concistoriale del Vaticano) e gli * appunti di CORNELIO DE FINE in *Cod. Ottob. 1614*, f. 55 s. della Biblioteca Vaticana.

³ Vedi HASENCKLEVER in *Mitteil. des österr. Instituts* XXVI, 305.

⁴ Cfr. *Corp. dipl. Port.* IV, 398.

⁵ Dandino però concluse sì poco come Niccolò Ardinghello mandato dopo il suo ritorno alla metà di novembre del 1541 (vedi PIEPER, *Nuntiaturen* 122 s.).

⁶ Vedi DE LEVA III, 455; cfr. *ibid.* 476, n. 3, secondo cui a Lucca si sarebbe parlato anche di Siena; ne mancano però testimonianze autentiche (vedi CARDAUNS in *Quellen und Forschungen* XII, 194). Che Paolo III pensasse allora per Milano a Ottavio è reso probabile dalla * lettera di Antella del 18 dicembre 1540 (Archivio di Stato in Firenze); v. App. n. 37.

che contro Algeri in soccorso del fratello Ferdinando.¹ Per ciò che spettava le condizioni religiose di Germania il papa s'esprime apertamente sul recesso di Ratisbona, contro la cui forma il Contarini da Lucca elevò protesta in una lettera al cardinale di Magonza.² La deliberazione papale desiderata dall'imperatore circa la lega cattolica e la riforma della Chiesa tedesca dovette differirsi perchè a Lucca non erano presenti cardinali in numero sufficiente per tenere un concistoro: si fece tuttavia sperare a Carlo l'adempimento dei suoi desideri in proposito.³ A Lucca venne estesamente discussa anche la questione della convocazione del concilio,⁴ mostrandosi ora l'imperatore condiscendente ai voti di Paolo III in quanto che intendeva accettare Vicenza come luogo del concilio, per cui al papa, che si era dato ogni premura onde ottenere ancor prima del convegno con Carlo la promessa di Venezia per la concessione di detta città, riuscì molto fuor di proposito precisamente in quei giorni la risposta definitivamente negativa data da Venezia dopo lunga dilazione, motivata dal riguardo alla Turchia e alla Francia.⁵ Pare che l'imperatore, appellandosi alla deliberazione di Ratisbona, abbia poi proposto siccome città particolarmente adatta Trento.⁶ Come nelle altre così anche in questa questione non s'arrivò a Lucca a un accordo definitivo: il papa si riservò di consultarsi coi cardinali.

L'imperatore, nel cui seguito trovavasi Ottavio Farnese, lasciò colle sue galere il porto di Spezia addì 28 settembre. Con una rapida azione contro Algeri, che sotto il pascià turco Hassan Aga era diventata una sede di pirati, egli sperava di porre una fine al quasi ininterrotto saccheggio delle coste di Spagna, Napoli e Sicilia e di distogliere il sultano da un attacco contro l'Austria. Quest'ultima cosa fu ottenuta, ma l'impresa contro Algeri fece completo naufragio.

L'avevano previsto i conoscitori dello stato delle cose, chè la stagione avanzata faceva presagire con certezza violente tempeste: anche a Lucca Paolo III aveva su ciò energicamente richiamato l'attenzione dell'imperatore.⁷ Che ciononostante Carlo V intraprendesse la spedizione, fu grave errore, che venne duramente scon-

¹ Vedi JOVIUS, *Hist.* lib. 40; cfr. TURBA 38 s.

² V. sopra p. 312.

³ Vedi DE LEVA III, 456; DITTRICH, *Contarini* 788 s.; HASENCKLEVER in *Mitteil. des österr. Instituts* XXVI, 305; SIMONETTI 37 s.

⁴ Cfr. EHSSES IV, 206 s.; PALLAVICINI lib. 4, c. 16, n. 1, 2; DITTRICH 788; KORTE 48 s.; PIEPER, *Nuntiaturen* 141 s.

⁵ Lettera a Farnese del vescovo di Chiusi nunzio a Venezia in data 3 settembre 1541; cfr. in proposito e circa i negoziati precedenti con Venezia CAPASSO, *Legati* 32-34.

⁶ EHSSES IV, 207, n. 1; KORTE 49; SIMONETTI 36 s.

⁷ Vedi p. 18 della dissertazione di TURBA citata nella nota 1 di p. 436.

tato. Allorquando ai 20 d'ottobre apparve in vista la costa africana, il mare era così agitato, che solo tre dì dopo potè effettuarsi uno sbarco delle truppe, ma anche allora il mare cattivo impedì che si scaricassero la cavalleria, l'artiglieria e le vettovaglie. Le truppe, forti di 22,000 uomini, s'accamparono fuori della città. Esse erano piene di coraggio e di fiducia, ma le loro speranze vennero ben tosto rovinare dall'inclemenza degli elementi. La sera del 24 ottobre scoppiò un temporale che durò tutta la notte. Torrenziali rovesci di pioggia inondarono il campo talmente che i soldati sguazzavano nella melma e nell'acqua fino ai ginocchi. La mattina seguente il temporale crebbe diventando un uragano, che in breve ora annientò dinanzi agli occhi dell'armata 14 grosse galere e oltre 100 trasporti. Più sensibile ancora della perdita d'uomini dovuta a questa tempesta di mare fu quella in fatto di artiglieria, munizioni e vettovaglie. La critica condizione dell'esercito diventò maggiore per la ragione, che contro l'assalto nemico i soldati non potevano servirsi dei loro fucili bagnati. A stento essi si difesero dai continui attacchi e unicamente il coraggio e la presenza di spirito dell'imperatore riuscirono a salvare l'esercito da totale ruina. Poichè mancavasi del più necessario, addì 26 ottobre le truppe fra grandi privazioni e continui combattimenti col nemico dovettero cominciare la ritirata verso il capo Matifou, dove si era rifugiato il resto della flotta e dove s'effettuò l'imbarco dell'esercito. Nuove tempeste resero pericoloso e ricco di perdite il ritorno. Finalmente il 1° dicembre l'imperatore approdò a Cartagena.¹

Quando alla metà di novembre vi pervenne la notizia dell'esito disgraziato dell'impresa contro Algeri, a Roma insieme colle discussioni intorno alla riforma ecclesiastica l'interessamento era concentrato sulla questione del concilio.

Subito dopo il convegno di Lucca il papa s'era energicamente accinto a preparare il sinodo.² Già da Bologna il cardinal Farnese ai 5 di ottobre del 1541 incaricava due dei più eminenti membri del Sacro Collegio, Contarini e Aleandro, di fare proposte sulla questione del Concilio, sia quanto al tempo sia quanto al luogo, anche per il caso, che regnasse guerra o pace tra i principi cristiani, e tutti dessero il loro assenso oppure no. Essi dovevano inoltre esaminare bene la riforma della Chiesa tedesca desiderata dall'impera-

¹ Con SCHOMBURGK, *Die Geschichtschreibung über den Zug Karls V. gegen Algier*, Leipzig 1875, cfr. specialmente il bel lavoro di TURBA in *Archiv für österr. Gesch.* LXXVI (1890), 25 ss. che esamina anche la questione se sia dell'imperatore la colpa della mala riuscita dell'impresa (v. la mia recensione in *Histor. Jahrb.* XII, 184 s.; v. ancora SEGRE, *Carlo II di Savoia* 21; ARMSTRONG II, 7 s.; *Arch. stor. Sicil.* XXXI, 372).

² Cfr. DITTRICH, *Contarini* 791. KORTE (p. 48) sentenza: « Proprio ora pottrassi meno che mai dubitare del sincero desiderio del papa e dei cardinali di mandare ad effetto il concilio ».

tore a Ratisbona, proporre per la medesima persone adatte ed abbozzare una guida per i predicatori. Tutto ciò doveva prepararsi in modo che al ritorno del papa in Roma fosse dato d'attendere un rapido disbrigo.¹ Poichè l'Aleandro cadde malato, il Contarini redasse da solo il memoriale, ch'era pronto già alla metà d'ottobre. Per avviare la riforma in Germania Contarini raccomandava di mandare in qualità di nunzio il zelante vescovo di Modena Giovanni Morone e di aggiungergli lo scozzese Roberto Vauchop con due membri della Compagnia di Gesù. Relativamente al concilio Contarini sta fermo nel farne risaltare in modo fortissimo la necessità. Nella questione del luogo egli, in seguito alle tristi esperienze fatte durante la sua legazione tedesca, ha abbandonato anche Trento. Rigetta qualsiasi città tedesca sia per i torbidi là dominanti e per la potenza dei protestanti, sia pure per l'opposizione delle altre nazioni. Il papa oltracciò s'esponebbe a pericolo di vita qualora sì vecchio volesse visitare quella fredda regione. Arroggi che, avendo la deliberazione ratisbonense richiesto un concilio in Germania, ove si cedesse in questo punto potrebbe parere che il sinodo si riunisse in virtù di quella deliberazione, non di autorità pontificia. Non essere da pensarsi a un luogo in Ispagna: i Tedeschi non andrebbero in una città francese, rimanere quindi soltanto l'Italia, dove, dal momento che i Tedeschi erano contrarii a Milano ed i Francesi a Ferrara e Bologna, più che tutto era opportuna Mantova siccome quella ch'era vicina alla Germania, era città imperiale quantunque non immediatamente soggetta a Carlo V e offriva tutto ciò, che esige una assemblea di tale natura. Poichè i Tedeschi non viaggerebbero in inverno, il tempo giusto essere otto giorni dopo Pasqua. Non doversi avere alcun altro riguardo alla deliberazione di Ratisbona, ch'era stata fissata senza la collaborazione, anzi senza saputa del legato e nunzio.²

Queste molto motivate proposte incontrarono in sostanza l'approvazione di Paolo III. Rimasero senza effetto tutti gli sforzi degli imperiali per guadagnare il papa a favore d'una città tedesca: essi non ottennero altro fuorchè venisse differita la risoluzione definitiva fino a che il Morone, nominato addì 7 novembre 1541 nunzio straordinario per la dieta di Spira, avesse riferito sui sentimenti dei cattolici tedeschi: frattanto anche l'Ardinghello mandato in Francia agli 11 di novembre avrebbe preso informazioni sull'atteggiamento di Francesco I.³ Il 17 dicembre Paolo III indirizzò a

¹ Farnese a Contarini il 5 ottobre 1541 presso DITTRICH, *Regesten* 385; cfr. DITTRICH, *Contarini* 791; EHSSES IV, 208, n. 2.

² EHSSES IV, 208 s. Cfr. la *relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga in data 11 novembre 1541: *«M'ero scordato scriver di sopra come io ho inteso che facendosi il concilio si ragiona incominciario a Pasqua o al più lungo a quello del Spirito Santo». Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Cfr. EHSSES IV, 207 s., 210 s.; KORTE 50 s. Sulla nomina del Morone v. *Acta consist.* presso EHSSES IV, 206, n. 5.

costui come all'imperatore la preghiera di lasciar partire per Roma i loro cardinali dovendovisi fare consultazioni con tutti i membri del Sacro Collegio intorno alla questione del concilio ecumenico.¹ Anche dopo la nuova sollecitazione del papa, Francesco I rimase nel suo antico punto di vista, continuando ora pure come per l'addietro ad essere contrario a un concilio per riguardo ai protestanti e ai Turchi:² contro la partenza dei cardinali poi esternò tali difficoltà, che il nunzio Capodiferro riconobbe non esservi molto da sperare.³ Paolo III tuttavia rimase fermo sul suo piano di tenere il concilio. Addì 3 gennaio 1542 egli si consultò coi cardinali intorno alla questione del tempo e del luogo e tutti furono favorevoli a mantenere la Pentecoste (28 maggio) siccome termine dell'apertura. Quanto al luogo le opinioni furono assai disperate: con Mantova, Ferrara, Bologna e Piacenza da alcuni fu molto raccomandata anche Trento, ma a questo riguardo non si venne ancora a ferma risoluzione.⁴ Ai 4 di gennaio Morone iniziò da Modena il suo viaggio alla volta di Germania,⁵ dove per ben due volte aveva con segnalata capacità tutelato gli interessi della Santa Sede.⁶ In conformità colla proposta di Contarini erangli stati dati come compagni per la riforma delle cose ecclesiastiche Roberto Vauchop e tre soci di sant'Ignazio: Pietro Fabro, Nicolás Bobadilla e Claude Le Jay.⁷

Per la riforma il Morone esplicò la sua attività già a Trento e Bressanone. Di questa faccenda egli trattò a Monaco col duca Guglielmo di Baviera, a Dillingen col vescovo di Augsburg e col capitolo della cattedrale, al quale ultimo fece severe rimostranze per l'infrazione del celibato, per i banchetti, l'eccessivo bere, il giuoco, la caccia, la ignoranza e il poco spirito. I canonici ascoltarono di buon animo queste esortazioni e dimostraronsi propensi a mutar vita. Il vescovò, che passava per il più dotto fra tutti i vescovi-principi di Germania, ringraziò per le sollecitazioni del papa trasmessegli dal Morone, che egli si sforzerebbe al possibile di mandare ad effetto e insieme lamentossi gravemente che i predecessori di Paolo III non si fossero accinti vent'anni prima alla riforma della Chiesa tedesca, giacchè ora, a suo giudizio, tutto riu-

¹ EHSSES IV, 212. Cfr. la *relazione di Ruggieri del 19 dicembre 1541. Archivio di Stato in Modena.

² V. le relazioni di Capodiferro, Dandino e Ardinghello presso EHSSES IV, 205 ss.; cfr. PALLAVICINI lib. 4, c. 16, n. 8.

³ V. le relazioni di Capodiferro in EHSSES IV, 214, 215 s.

⁴ Colla lettera del Contarini del 7 gennaio 1542 in *Quellen und Forschungen*, II, 217 s., v. anche la relazione di N. Sernini del 4 gennaio 1542 (Archivio Gonzaga in Mantova) in App. n. 48.

⁵ LAEMMER, *Mon. Vatic.* 398.

⁶ Giudizio di KORTE (p. 52).

⁷ Cfr. sopra p. 418 s.

scirebbe infruttuoso non potendo i vescovi anche colla migliore volontà riuscire più a nulla. Enumerò poscia gli impedimenti precipui, cioè le esenzioni dei capitoli, la sfrenata nobiltà di Germania, l'appoggio, che la cattiva condotta degli ecclesiastici sotto il rispetto morale trovava nella licenza luterana, la tirannia dei principi secolari, la penuria di preti cattolici. E qualora la Germania non si metta prima d'accordo e non elimini le sue particolari questioni, neanche da un concilio poter egli, così osservò il vescovo, sperare la cura di sì grandi disordini. In queste sue dichiarazioni egli attaccò ora la Baviera ora l'imperatore e gli altri principi. Contro questo sfiduciato pessimismo Morone elevò eccezioni esortando a non perdere il coraggio ed a non agire come gente esacerbata e pigra, che, mentre compiangi il passato e si lambicca il cervello intorno all'avvenire, trascura la sollecitudine per il presente e col tenere oziosa le mani alla cintola lascia che il male diventi anche più grave. Non imiti costoro il vescovo, ma al contrario usi per il servizio del Signore i doni suoi e la sua dottrina; che se per le ragioni addotte non potrà contare sull'intera sua giurisdizione, dia opera almeno a riunire le poche anime, che ha in suo potere.¹

Oltre alla riforma delle cose ecclesiastiche, che Morone doveva incominciare d'accordo coi vescovi tedeschi, nell'istruzione composta da Contarini erangli stati dati altri importanti incarichi relativamente all'entrata del papa nella lega cattolica, alla guerra turca e finalmente quanto alla questione del concilio.² Poichè l'atto concernente la lega cattolica conteneva alcune espressioni a danno della giurisdizione papale, Paolo III desiderava un'altra redazione, che assicurasse i suoi diritti. Il papa voleva dare come contributo non, come si pretendeva, la quarta, ma soltanto la sesta parte del tutto. Contro i Turchi Paolo III era disposto a fornire 5000 uomini qualora l'imperatore guidasse in persona l'esercito, altrimenti solo la metà ed anche questa unicamente nel caso che lo Stato pontificio non venisse minacciato da uno sbarco dei Turchi.

In rapporto al concilio Morone doveva annunciare che il papa

¹ Relazione dell'8 febbraio 1542 presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 402 s. La descrizione pessimista delle condizioni anche nelle parti rimaste cattoliche di Germania abbozzata dal vescovo di Augsburg, venne più tardi confermata al Morone dal cardinale Alberto di Magonza (vedi LAEMMER 412 s.). Sull'attività riformativa del Morone e soci cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 290; PIEPER 142, n. 3 e specialmente DUHE in *Zeitschr. für kathol. Theol.* XXI, 594 s. e *Gesch. der Jesuiten* 7 s., 16 s.

² Il testo dell'istruzione in data 9 gennaio 1542 è dato da RAYNALD (1542, n. 2 s.) secondo una copia molto guasta, mentre PALLAVICINI (lib. 4, c. 17) si servi di un manoscritto dell'Archivio segreto pontificio. Una copia anche ibid. in *Varia Polit.* 20, f. 238. Da qui il passo sul concilio presso EHSER IV, 214 s. Un'altra copia nell'Archivio Graziani a Città di Castello, *Istruzioni* I, 320 s. Su Contarini come autore vedi PIEPER 142.

vi era fermamente deciso, ma insieme esporre i motivi che militavano perchè non lo si tenesse in Germania. Avanti tutto esser desiderio di Paolo III di parteciparvi o almeno di non esserne molto discosto, ma, data la sua vecchiaia, essergli impossibile, a causa del lungo viaggio e del clima, d'andare in Germania. Poi coll'eccitazione ivi regnante essere da temersi che, ove le cose venissero trattate là, gli animi non farebbero che maggiormente accendersi e la discordia aumenterebbe, forse fino allo scoppio d'una guerra, la qual cosa sarebbe assolutamente contraria ai desiderii del papa esclusivamente diretti a stabilire la pace nella cristianità. Volere però Paolo III nella scelta del luogo aver riguardo quanto sia possibile alla comodità dei Tedeschi e perciò raccomandare in primo luogo Mantova situata quasi ai piedi delle Alpi in prossimità della Germania e anche altrimenti adatta in modo speciale: in seconda linea, per il caso, che fosse impossibile l'attuazione di tale progetto, Ferrara situata parimenti in luogo molto favorevole e ben acconcia, ma poichè il papa non poteva offrire con sicurezza neanche quest'ultima, ch'era bensì feudo della Chiesa, non però sotto la sua immediata signoria, il legato doveva fare il nome ancora delle città pontificie di Piacenza o Bologna: inoltre egli aveva i pieni poteri di offrire determinatamente l'una o l'altra nel caso che i Tedeschi s'accordassero su ciò. Come data dell'apertura doveva valere la Pentecoste.¹

Morone, che frattanto trattò in particolare col duca Guglielmo di Baviera a Monaco e a Dillingen col vescovo di Augsburg come circa la riforma così anche sul concilio, arrivò l'8 febbraio a Spira,² dove il 9 s'aprì la dieta. Nella questione del concilio egli trovò divisi come prima gli umori dei principi tedeschi. Il duca Guglielmo di Baviera dichiarò assolutamente necessario il concilio e stava perchè cominciasse il più presto: quanto al luogo egli avrebbe preferito Mantova oppure Trento, ove la prima non fosse stata possibile, facendo però rilevare ch'era del resto d'accordo

¹ La proposta delle quattro città suddette e del termine per la Pentecoste corrispondeva al risultato delle discussioni fatte nel concistoro del 3 gennaio 1542 (cfr. sopra p. 438). Il 28 gennaio Farnese scrisse a Morone d'attenersi alla proposta dei quattro luoghi nominati nella sua istruzione per non trovarsi fino allora luogo più adatto; doversi raccomandare come particolarmente acconcia Bologna; Morone riferisca però sulla disposizione degli animi in Germania per poter prendere in corrispondenza ulteriori provvedimenti (PIEPER 176). Anche in una lettera di Farnese a Poggio del 5 febbraio le suddette quattro città vennero proposte nel senso dell'istruzione pel Morone, notandovisi intorno a Trento, che in sè e per sè il papa non ne sarebbe alieno, ma, poichè egli vedeva che dagli altri (cioè da Francesco I) non sarebbe accettata, doversi contentare di quelle quattro città (EHSSES IV, 216 s.).

² V. la *relazione di Verallo del 12 febbraio 1542 (Archivio segreto pontificio); cfr. Morone presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 403.

su tutto ciò, per cui il papa volesse decidersi.¹ Al suo arrivo in Spira Morone sentì in modo sgradito l'assenza di quasi tutti i principi ecclesiastici, tanto che non potè intendersi coi medesimi, cosa la quale sarebbe stata tanto più cara perchè sospettava che negli oratori imperiali Montfort e Naves come nel re Ferdinando esistesse l'inclinazione a concedere ai protestanti, dietro l'annuenza al soccorso contro i Turchi, un concilio nazionale o la decisione della questione religiosa da parte d'un'altra dieta.² Il re romano poi, al quale allora premeva solamente di ottenere dall'Impero un aiuto contro i Turchi, non vedeva di buon occhio che il rappresentante del papa trattasse a parte cogli Stati cattolici³ e cercò quindi fin nella prima udienza del 9 febbraio di indurlo ad esporre i suoi incarichi in una sessione dinanzi alla dieta. Morone dovette rifiutarvisi perchè non aveva alcuna istruzione in proposito nè lettere credenziali per la dieta, ma solo per alcuni principi in particolare,⁴ ed a Ferdinando come al vicecancelliere Naves dichiarò, che non era là per negoziare in nome del papa colla dieta, ma coll'imperatore e col re romano. Però ad ulteriori istanze di Ferdinando chiese al papa a mezzo di Farnese la facoltà di parlare dinanzi alla dieta sull'aiuto contro i Turchi e sul concilio.⁵ Come ben osservò il Morone, era pensiero di Ferdinando, che nella seduta pubblica nessuno ardirebbe dichiararsi contro la deliberazione di Ratisbona mentre temeva che in trattative particolari il nunzio potesse riuscire a guadagnare questi e quegli contro la medesima.⁶ Spiaceva inoltre al re, che Morone avesse subito cominciato a dire apertamente che il papa era risoluto ad aprire il concilio per la Pentecoste.⁷ Il vescovo di Spira, l'unico principe ecclesiastico già presente quando comparve il nunzio, dichiarò che accetterebbe quanto disponesse il papa, ma raccomandò che non si tenesse il concilio fuori di Germania per non dare occasione a calunnie contro il Santo Padre e propose Metz o Trento, che in certo qual modo erano in Germania e fuori di Germania.⁸ Il cardinale di Magonza al contrario, col quale, dopo che fu giunto, il Morone trattò a lungo, dichiarò pericoloso il tenere il concilio in Germania anche qualora alcuni vescovi tenessero per questa pretesa, molto necessario invece che lo si effettuasse rapidamente.⁹

¹ Morone a Farnese 8 febbraio 1542 (LAEMMER 401).

² Morone a Farnese 10 febbraio 1542 (LAEMMER 404). Cfr. KORTE 52 s.

³ Morone a Farnese 10 febbraio 1542 (LAEMMER 404, 411). Cfr. KORTE 53.

⁴ Morone a Farnese 10 febbraio 1542 (LAEMMER 407 s.).

⁵ Ibid. (LAEMMER 409, 410).

⁶ LAEMMER 404.

⁷ Ibid. 410 s.

⁸ Ibid. 404.

⁹ Morone a Farnese 20 febbraio 1542 (LAEMMER 413).

A mezzo d'una lettera di Farnese del 6 marzo¹ Morone ricevette l'autorizzazione desiderata da re Ferdinando di esporre anche alla dieta tutto ciò che gli aveva comunicato circa il concilio e l'aiuto contro i Turchi. Quanto al concilio egli doveva dichiarare che come era sempre stato disposto a tenerlo e l'aveva offerto, così anche ora il papa era più che mai risoluto ad effettuarlo. Il papa poi, allo scopo di togliere dal canto suo ogni dubbio ed ogni impedimento, essere contento eziandio di convocare il concilio ecumenico a Trento qualora non si trovasse acconcia alcuna delle quattro città nominate prima.² Quanto a cominciarlo, il papa anche al presente preferire di stabilirne l'apertura a Pentecoste, ma se, a causa del tempo avanzato, là si dovesse trovare desiderabile che si spostasse il termine, il papa rimetterne l'accordo in proposito al giudizio del Morone: dopo l'arrivo della sua risposta si sarebbe poi redatta la bolla di convocazione.

Ricevuta questa istruzione il Morone addì 23 marzo espose alla dieta le proposte del papa riguardo all'aiuto contro i Turchi e al concilio³ e ciò facendo diede risalto alla recisa volontà di Paolo III ed osservò che la sospensione avvertasi fino ad allora era intervenuta solo dietro preghiera dell'imperatore e del re romano: indi conformemente alla sua prima istruzione svolse le ragioni, che al papa sembravano stare contro un luogo tedesco per il concilio, fece il nome delle quattro città dapprima proposte, ma poi dichiarò che ove queste città per varii motivi dovessero venir considerate meno acconce, Sua Santità, allo scopo di essere ancor più condiscendente verso la nazione tedesca e di togliere tutti gli impedimenti, si offriva a indire il sinodo a Trento. Come data per l'apertura egli propose il 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria. I protestanti, che si erano astenuti dalla seduta, presentarono tosto una protesta contro un concilio da convocarsi dal papa⁴ mentre che gli Elettori e gli Stati cattolici furono contenti della proposta. Il 30 marzo Mo-

¹ Presso PIEPER 177-181. La parte relativa al concilio anche presso EHSES IV, 217 s.

² KORTE (p. 54) opina che si debba cercare la spiegazione di questa improvvisa condiscendenza quanto a Trento in questo, che a Roma si credette d'esser certi, che come Francesco, I così anche l'imperatore non desiderasse il concilio, tanto che le concessioni perdevano il loro lato pericoloso mentre in una facevano apparire in luce più favorevole la premura del papa. Ma il processo reale mostra piuttosto, che per il papa trattavasi sinceramente di togliere l'ultimo pretesto all'opposizione esistente da parte dell'imperatore e del Tedeschi.

³ *Propositio facta per Io. Moronum episcopum Mutinensem nuntium Apostolicum in dicta Spirensi die 23 martii 1542* (EHSES IV, 218 s.). Cfr. anche la lettera di Morone a Farnese del 28 marzo presso LAEMMER 420 e quella a E. Gonzaga del 29 marzo presso SOLMI, *Contarini* 90 s.; cfr. inoltre WINKELMANN III, 252.

⁴ Presso EHSES IV, 219 s.

rone ricevette una nuova lettera di Farnese del 21, secondo la quale nel concistoro del 15 marzo era stata nuovamente trattata la questione del luogo e presa in considerazione con Trento anche Cambrai, che qualora si dovesse prescindere dall'Italia, in vista della sua posizione e per riguardo alle congiunture politiche sembrava alla maggioranza dei cardinali degna di preferenza in confronto con Trento. Al papa essere graditi l'uno luogo e l'altro: veramente essergli poco comoda Cambrai a causa della maggiore lontananza, ma, poichè il concilio mirava al bene generale della cristianità, egli si deciderebbe per quello dei due luoghi, che venisse considerato il più acconcio a quello scopo: di ciò parli il nunzio col re e con chi altri creda bene.¹

Morone rimase stordito per questa proposta² perchè temeva non a torto che essa susciterebbe di nuovo la diffidenza dei Tedeschi intorno alla sincerità delle intenzioni riguardo al concilio. Il 1° di aprile, dopo avere in detto dì avuto, dapprima oralmente, la risposta degli Stati alla sua primiera proposta, dietro consiglio di re Ferdinando egli ne presentò alla dieta una nuova, in cui con Trento e le quattro città italiane raccomandava Cambrai.³ In precedenza però aveva fatto relativa comunicazione anche agli Elettori di Magonza e Treveri, ai duchi di Baviera e ad alcuni altri cattolici.⁴ Come aveva temuto, questa nuova proposta venne accolta dai cattolici non meno male che dai protestanti, sospettandosi eziandio dalla parte cattolica che il papa non avesse l'intenzione di tenere il concilio e cercasse per questa via di scansarlo. Al nunzio fu fatto il rimprovero di mancanza di veracità e di volubilità.⁵ Addì 4 aprile Morone ebbe la risposta scritta degli Stati⁶ rispondente a quella che i loro deputati gli avevano data a voce il 1° d'aprile. In essa non facevasi neanche il nome di Cambrai: gli Stati dichiaravano invece che, qualora non fosse possibile ottenere dal papa alcuna città più comoda nell'Impero, Ratisbona ad esempio o Colonia, essi preferivano Trento agli altri luoghi indicati e pregavano istantemente che il concilio venisse indetto e tenuto senza ulteriore dilazione.

¹ Presso PIEPER 181-183. Al concistoro del 15 marzo 1542 (cfr. EHSSES IV, 218, n. 1) si riferisce il seguente dato del cardinale E. Gonzaga in una * lettera al marchese del Vasto: * « Il card. Trivultio ha nominato Genova per luogo confidente a tutti i principi christiani da congregarvi il concilio, della qual cosa ogniuno et massimamente il Papa s'è maravigliato ». *Cod. Barb. lat. 5790, f. 151 della Biblioteca Vaticana.*

² Morone a Farnese in data 3 aprile 1542 (LAEMMER 424-428).

³ Presso EHSSES IV, 220.

⁴ Morone a Farnese in data 3 aprile 1542 (LAEMMER 424 s.).

⁵ *Ibid.* (LAEMMER 427); Morone a Farnese in data 4 aprile 1542 (EHSSES IV, 221, n. 1).

⁶ EHSSES IV, 221.

Non meno della questione del concilio causò pensieri al Morone e al nunzio Verallo il contegno di Ferdinando I relativamente alle pretese degli Stati protestanti.¹ I rappresentanti del papa non lasciarono mancare avvisi di guardarsi da nuova condiscendenza, ma il re romano appellava alla sua distretta, che obbligavalo a concedere cose, alle quali pel primo non aveva pensato.² Colla deliberazione dietale dell'11 aprile venne prolungata per altri cinque anni la pace di Ratisbona insieme alla sospensione dei processi pendenti alla camera imperiale in cose di religione. Riguardo al concilio il recesso tenne fermo al 15 agosto come termine per l'apertura e ripeté i desiderii espressi nella lettera del 4 aprile. Fu fatta espressa menzione della protesta dei seguaci della nuova fede.³ Ferdinando I giustificò la nuova condiscendenza colla sua condizione, che per il momento obbligavalo, così egli, a chiudere gli occhi.⁴ Il re romano però doveva in breve sperimentare che valore avesse l'aiuto contro i Turchi concesso a Spira.

Erano stati promessi per sei mesi 40,000 uomini a piedi e 8000 a cavallo, truppe che avrebbero dovuto raccogliersi ai primi di maggio presso Vienna, ma la promessa non venne mantenuta nè quanto al tempo nè quanto al numero. Soltanto in luglio furono pronti 30,000 uomini, ai quali con dispiacere dei Francesi⁵ Paolo III mandò altri 3000 soldati a piedi e 500 cavalieri,⁶ quindi più di quanto aveva fatto sperare. Queste truppe arrivarono a Vienna il 3 luglio. Coi contingenti forniti dall'Ungheria e dagli Stati austriaci e boemi l'esercito salì a 55,000 uomini, ma mancanza di denaro e in conseguenza disordine e disobbedienza non permisero che per lungo tempo ancora si venisse ad alcuna azione. In settembre finalmente cominciarono le operazioni di guerra. Se queste finirono in un vergognoso insuccesso, ne fu in colpa principalmente l'assoluta

¹ Cfr. la *lettera di Verallo del 30 marzo 1542 (*Nunziat. di Germania. Archivio segreto pontificio*). Vedi anche la relazione di Morone del 28 marzo 1542 presso LAEMMER 421 s.

² Cfr. la *relazione di Verallo del 6 aprile 1542 (LAEMMER 421 s.).

³ V. *Neue Sammlung der Reichsabschiede* II, 444 s.; BUCHOLTZ V, 16 s.; JANSSEN-PASTOR III⁶, 521; EHSSES IV, 223, n. 2; KORTE 55 s.

⁴ Cfr. la *relazione di Verallo del 12 aprile 1542. *Nunziat. di Germania. Archivio segreto pontificio*.

⁵ *«Dicono il Papa inclinar alla banda imperiale, anchora che mostri pur di starsene nella sua neutralità, perchè S. B. ha chiariti Francesi, che vuol aiutar l'Imperator et il re de Romani contra 'l Turco, di che non si contentano molto», scriveva il cardinale E. Gonzaga al marchese del Vasto in data 27 marzo 1542. *Cod. Barb. lat. 5790*, f. 145 della Biblioteca Vaticana.

⁶ La truppa a piedi era sotto il comando di Paolo Vitelli, la cavalleria del marchese Sforza Pallavicini (bisnonno del cardinale). Cfr. i *brevi a Sforza Pallavicini del 5 gennaio 1542, a Ferdinando I e al *Protonotarius de Medicis* eletto commissario generale, l'uno e l'altro del 29 maggio 1542. *Min. brev. Arm. 41, t. 23, n. 12; t. 24, n. 446, 456. Archivio segreto pontificio*.

incapacità dell'Elettore Gioachino di Brandenburg eletto a generalissimo e la cattiva disposizione delle truppe imperiali non pagate, il cui malumore scoppiò in aperto ammutinamento. L'attacco intrapreso dai pontifici contro Buda fallì perchè le truppe tedesche non prestarono aiuto. Il brandenburghese decise la ritirata senza aver concluso la benchè minima cosa e il grande esercito si sciolse «con scorno di tutta la cristianità».¹

In un concistoro del 26 aprile 1542, a malgrado dell'opposizione dei francesi,² Paolo III tenendo calcolo delle cose in Germania si decise definitivamente per la convocazione del concilio a Trento.³ Dopo che l'importante negozio fu nuovamente discusso in concistoro ai 5 e ai 12 di maggio, ai 22 di detto mese ebbe luogo la lettura della bolla relativa e la deliberazione di pubblicarla,⁴ ciò che avvenne solo nella festa dei Principi degli apostoli.⁵

In questo importante documento composto dal Sadoletto⁶ e datato dal 22 maggio, Paolo III getta uno sguardo sugli sforzi da lui fatti per il concilio dall'inizio del suo pontificato in avanti, sulle varie sue precedenti indizioni del sinodo e sui motivi che ogni volta ne avevano frustrata l'effettuazione, poscia dichiara che ora è risoluto a non attendere più l'assenso d'alcun principe, ma a tenere in vista unicamente la volontà di Dio onnipotente e il bene della cristianità, ed indice il concilio a Trento per il 1° novembre, festa di Tutti i Santi.⁷

L'accoglienza incontrata dalla bolla del concilio fu sommamente

¹ Cfr. KÁROLYI, A. *német birodalom nagy hádi vállata Magyarországon 1542 ben*, Budapest 1880; HUBER IV, 86 s.; TRAUT, *Jochim II. und der Türkenfeldzug von 1542*, Gummersbach 1892; JANSSEN-PASTOR III², 524 s. Nel 1543 andarono perdute in mano dei Turchi Fünfkirchen e Gran (Vedi BUCHOLTZ V, 189 s.; HAMMER III, 248 s.; ZINKEISEN II, 850 s.).

² V. in App. n. 49 la *relazione di N. Sernini del 18 marzo 1542. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Cfr. *Acta consist.* e lettera di Farnese del 28 aprile 1542 presso EHSES IV, 223 e le *relazioni di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga in data 22 (v. App. n. 51) e 30 aprile 1542. In quest'ultima si dice che «mercordi» eravi stato concistoro: * «N. S. ordinò che si spedisca la bolla del concilio a Trento». Poi si tocca la questione, chi sarà il legato: * «Si dice di Contarini, Parisio e Chiefe et S. Croce; ma Dio sa se bisogneranno et sel Turco vien così potente, come si dice, si penserà più alla guerra che al concilio». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁴ V. *Acta consist.* presso EHSES IV, 223.

⁵ V. la lettera di Farnese del 29 giugno presso EHSES IV, 232; cfr. MERKLE I, 416 s.

⁶ Desumo questo interessante fatto, finora sconosciuto, da una *relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga in data di Roma 27 maggio 1542: * «L'ultimo concistorio fu lunedì passato, nel quale il card. Salviati lesse la bolla del concilio fatta dal card. Sadoletto». Archivio Gonzaga in Mantova.

⁷ Recentissima e ottima stampa della bolla, contenuta anche in tutte le edizioni dei canoni e decreti tridentini, presso EHSES IV, 226-231.

sfavorevole. Affatto ostile si diportò Francesco I, il quale al nunzio Capodiferro dichiarò che, essendo stata scelta Trento senza il suo assenso e non offrendo detta città sicurezza per i Francesi, egli non tollererebbe la pubblicazione della bolla del concilio nel suo regno. Vane furono tutte le controosservazioni del nunzio: pieno d'ira il re osservò che voleva vedere chi oserebbe agire contro il suo comando. Essere irrevocabile la sua decisione di non riconoscere il concilio di Trento, che serviva soltanto al vantaggio dell'imperatore.¹

Esperienze non meno tristi fecero alla dieta, ch'era stata aperta a Norimberga nell'agosto 1542, il nunzio Verallo e il cameriere segreto pontificio Ottone Truchsess von Waldburg mandato espressamente per rimettere la bolla del concilio. Ambedue addì 13 agosto intimarono con lungo discorso il sinodo agli Stati.² Mentre i seguaci della nuova fede rinnovarono la loro protesta, gli Stati cattolici diedero ai due inviati di Paolo III dapprima ai 17 d'agosto a voce, poi per iscritto una risposta nella quale esprimevano la loro riconoscenza al papa e dichiaravano d'essere pronti o a comparire in persona al concilio o in caso d'impedimento a farsi rappresentare dai loro inviati e procuratori.³ Nella lettera di risposta al papa del 21 settembre 1542 re Ferdinando dichiarossi lieto e pronto.⁴ Mentre i protestanti non avevano che scherno per il concilio, anche la maggior parte dei cattolici, come apprese in colloqui privati il nunzio, dubitava se a causa della turbata situazione politica il concilio realmente si riunirebbe.⁵ Del sinodo nella deliberazione dietale non si fa neanche menzione, cosa significativa per la disposizione che regnava in generale negli animi.⁶ Secondo la sua missione Ottone Truchsess recossi da Norimberga in Polonia, dove addì 15 ottobre compì a Cracovia l'intimazione del concilio al cospetto di re Sigismondo.⁷ Egli consegnò la bolla del concilio all'arcivescovo di Gnesen, che subito dopo ne diede comunicazione al clero ed episcopato in un sinodo provinciale.⁸

La convocazione del concilio incontrò sfavorevolissima accoglienza presso l'imperatore: questa era dovuta alla neutralità osservata da Paolo III e al rinnovarsi della guerra francese.

¹ V. la relazione del nunzio Capodiferro in data 24 luglio 1542 presso EHSes IV, 233.

² Vedi EHSes IV, 234 s., 236.

³ Ibid. 237, n. 3 e 237 s.

⁴ Presso EHSes IV, 248; cfr. MASSARELLI *Diarium II*, ed. MERKLE I, 417.

⁵ V. la lettera di Farnese del 4 settembre 1542 presso EHSes IV, 237, n. 3; cfr. la *relazione di Verallo del 18 agosto 1542. *Nunziat. di Germania*. Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. KORTE 58.

⁷ EHSes IV, 259-261.

⁸ L'arcivescovo di Gnesen (Pietro Gamrat) a Paolo III da Cracovia 7 novembre 1542 (EHSes IV, 279 s.).

Paolo III aveva fatto quanto era in suo potere per impedire l'infausta lotta dei due più potenti principi dell'Occidente. Allorquando (dicembre del 1541) il papa mandò a Siena dal Granvella il suo cameriere Giovanni Ricci per riferire intorno all'infruttuosa missione dell'Ardinghella, il rappresentante dell'imperatore ringraziò nei termini più caldi per la mediazione di pace del capo della Chiesa.¹ Alla fine di marzo del 1542 il papa, che sperava ancora nel mantenimento della pace,² affidò di nuovo al Ricci una missione presso i principi contendenti.³ In quest'occasione il Ricci ricevette un breve per Francesco I con una postilla autografa di Paolo III contenente una pressante esortazione alla pace.⁴ Il Ricci vivamente atteso dal papa non ritornò a Roma che ai 24 di maggio⁵ per ripartirne subito addì 30 maggio nell'interesse della pacificazione verso le corti francese e imperiale.⁶ Arrivò presso Francesco I il 7 giugno⁷ e quantunque l'atteggiamento del re non offerisse che molto poca speranza, ai 16 giugno egli portossi dall'imperatore con nuove proposte di mediazione.⁸

In Italia circa questo tempo consideravasi inevitabile lo scoppio delle ostilità. Lo stesso papa diventò ora vacillante nella sua ottimista veduta⁹ e confessò di non nutrire più che lieve speranza d'evitare l'infausta guerra. Volle ciononostante, mantenendo la sua neutralità,¹⁰ continuare fino all'estremo le sue proposte d'acco-

¹ V. in App. n. 47 la *relazione di Ricci del 29 dicembre 1541. Archivio Ricci in Roma.

² Addì 29 marzo 1542 N. Sernini scriveva al cardinale E. Gonzaga: * «Ho inteso di nuovo per buona via che N. S. ha buona speranza che debbia succedere pace fra l'Impre et Francia pure il più non lo credono, ricordandose delle cose passate, pure l'occasione fanno mutare proposito» (Archivio Gonzaga in Mantova). Cfr. la *lettera del cardinale E. Gonzaga al marchese del Vasto, *Cod. Barb. lat. 5790*, f. 156 della Biblioteca Vaticana.

³ Vedi RAYNALD 1542, n. 21.

⁴ V. il *breve del 27 marzo 1542 in App. n. 50 secondo l'originale nell'Archivio Ricci in Roma. Ricci partì il 28 marzo; v. la *relazione di A. Serristori del 29 marzo 1542. Archivio di Stato in Firenze. *Med.* 3264.

⁵ V. la *lettera di Serristori del 26 maggio 1542. Nelle sue *lettere dell'1. 5. 8 e 14 maggio 1542 quest'ultimo riferisce sul desiderio che il papa ognora sperante nella pace aveva del ritorno di Ricci. Archivio di Stato in Firenze.

⁶ V. il *breve a Carlo V del 29 maggio 1542 (Archivio Ricci in Roma). Cfr. la *lettera di Farnese a Poggio del 4 giugno 1542 (Biblioteca Chigi in Roma *LIII* 65).

⁷ V. la *lettera di Ricci a Farnese del 15 giugno 1542 (Archivio segreto pontificio); *Lett. d. princ.* XII 334s. (cfr. PIEPER 124).

⁸ N. Sernini *riferisce sull'invio di Ricci ai 24 di luglio 1542. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁹ Anche a 20 di giugno del 1542 Lattanzio Tolomei scriveva: oggi ritornò il papa * «et le prime parole che disse al card. di Viseo [M. de Silva] che li andò incontra, furono queste: Anco non è rotta la guerra intra Francesi et l'Imperatore». Archivio di Stato in Siena.

¹⁰ Cfr. la *relazione di L. Tolomei del 6 luglio 1542. Archivio di Stato in Siena.

modamento. L'ambasciatore imperiale Aguilar come Averardo Serristori, inviato a Roma del duca di Firenze, adoperavansi in quel torno nel modo più premuroso onde muovere Paolo III a pigliar partito per Carlo V e quando nel luglio scoppiò di fatto la guerra raddoppiarono gli sforzi ma senza raggiungere lo scopo. Essi rammentarono al papa ch'egli stesso aveva un tempo promesso di dichiararsi contro Francesco I qualora questi facesse causa comune coi Turchi. Paolo III rispose che voleva aspettare solamente il ritorno del Ricci.¹ Questo avvenne ai 22 di luglio.² Si vede ch'egli non era venuto a capo di nulla,³ ma ciò non ostante non s'avverò alcun cambiamento d'idee nel papa. Egli reputava troppo rischioso dichiararsi apertamente contro Francesco I per la ragione che questi apostaterebbe poi dalla Chiesa, nel qual caso il re dei Francesi — così fece egli rappresentare all'imperatore — si impadronirebbe dei beni ecclesiastici e ne risulterebbe quindi un avversario ancor più potente per gli Spagnoli.⁴ Quando Ricci ai 31 di luglio riferì in concistoro sulla sua missione, Paolo III deplorò con parole commoventi quella funesta guerra, ma non si venne a una conclusione.⁵ Il 7 agosto con l'assenso di tutto il Sacro Collegio il pontefice nominò legati per la pace due dei più celebri e abili cardinali, dei quali Contarini doveva operare sull'animo dell'imperatore, Sadoletto su quello di Francesco I.⁶ La partenza di quest'ultimo venne sollecitata così, che potè avvenire fin dal 17 agosto.⁷ Allora Paolo III nutriva tuttavia fiduciosa speranza d'un risultato favorevole.⁸ La

¹ *Legazioni di A. Serristori* 128.

² * Relazione di L. Tolomei da Roma 22 luglio 1542, il quale aggiunge: Ricci * « si mostra in cera molto allegro » (*Archivio di Stato in Siena*). Cfr. RAYNALD 1542, n. 22; PIEPER 124.

³ * Relazione di L. Tolomei del 24 luglio 1542 (*Archivio di Stato in Siena*). Cfr. le lettere di Serristori del 24 e 31 luglio 1542 (*Archivio di Stato in Firenze*).

⁴ V. la * lettera del cardinal Farnese a Poggio del 7 agosto 1542. Biblioteca Chigi in Roma *LIII* 65.

⁵ V. la * relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga da Roma 1 agosto 1542, che aggiunge: * « S. Sta mostra haver ancora speranza di pace ». *Archivio Gonzaga in Mantova*.

⁶ Che la nomina avvenisse non il 5 agosto, ma il 7, come rileva ENSES (IV, 283), è confermato dalla * relazione di N. Sernini del 7 agosto 1542 (*Archivio Gonzaga in Mantova*), di * L. Tolomei stesso di (*Archivio di Stato in Siena*) e dalla * lettera del cardinal Farnese a Poggio in data 7 agosto 1542. Biblioteca Chigi in Roma *LIII* 65.

⁷ V. la * lettera di Farnese del 19 agosto 1542 in App. n. 55 (Biblioteca Chigi in Roma); cfr. la * lettera di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga da Roma 11 agosto 1542 (*Archivio Gonzaga in Mantova*). I brevi, che il Sadoletto portò con sè, hanno la data del 17 agosto (RAYNALD 1542, n. 27 e * *Min. brev. Arm.* 41, t. 25, n. 683 s.; *ibid.* n. 688; * *Delph. Franciae*; n. 689; * *Reginae Navarrae*; n. 690; * *Cancel.*; n. 692; * *Card. Turonens.* *Archivio segreto pontificio*).

⁸ V. la * relazione di L. Tolomei del 12 agosto 1542. *Archivio di Stato in Siena*.

inaspettata morte del nobile Contarini obbligò a nominare un sostituto e il papa pensò dapprima al Morone, ma affidò poi la legazione al cardinale portoghese Miguel de Silva. Costui s'era industriato molto per ottenere quel posto non sospettando in quale disposizione si trovava l'imperatore.¹

La rigorosa neutralità, alla quale si vide il papa costretto in seguito alle minacce di Francesco I d'apostatare,² era intollerabile a Carlo V. Poichè l'attacco veniva da Francesco I, il quale era alleato coi Turchi, egli era persuaso che fosse dovere del capo della Chiesa di dichiararsi contro il re francese e nella funzione di mediatore assunta da Paolo III vedeva un ingiusto parteggiare per il suo nemico. Lo offese profondamente la circostanza, che la bolla del concilio colla sua esortazione alla pace parlasse di lui, il difensore della cristianità, esattamente nello stesso tono come del suo mortale nemico Francesco I, che per lui era l'unico turbatore della pace.

Da principio Carlo V combattè la propria eccitazione allo scopo di non dar luogo all'apparenza, che egli volesse impedire il concilio ed anche al fratello diede il consiglio di non scandalizzarsi pel tenore della bolla.³ Ma quando poco dopo arrivò la dichiarazione di guerra della Francia, l'ira a lungo trattenuta per la neutralità pontificia scoppiò violentissima. Nella sua diffusa risposta alla bolla del concilio di Paolo III, che porta la data di Monzon 25 agosto 1542, Carlo V si lagna nel modo più amaro d'essere stato messo alla pari col re francese. Da figlio obbediente avere egli ognora servito al padre della cristianità, combattuto per mare e per terra con infinite spese, anzi con pericolo della vita, i Turchi e fatto di tutto per reprimere le eresie in Germania, mentre l'ambiziosissimo Francesco I mette in moto le armi degli infedeli contro i cristiani, dà esca alla pertinacia dei protestanti, impedisce il concilio ed ora sotto vano pretesto infrange anche l'armistizio conchiuso per mediazione del papa. Alla diffusa esposizione di tutte le sue controversie col re francese l'imperatore frammischìo numerose allusioni pungenti contro il papa. Sul bel principio si dice che Paolo III prenda ad esempio il padre del Vangelo, il quale riaccoglie bensì il figlio perduto, ma non lo colloca al di sopra dell'industrioso e obbediente. Poi segue la lagnanza ch'egli, l'imperatore, non possa a meno di prestar fede alla ciarlatanesca assi-

¹ V. la *relazione di L. Tolomei del 26 agosto 1542 (Archivio di Stato in Siena) e di N. Sernini stesso di in App. n. 56 (Archivio Gonzaga in Mantova). Le credenziali per il Silva in LANZ II, 357 s.; datate erroneamente presso GAYANGOS VI 2, n. 50.

² Cfr. la *relazione di Serristori del 4 agosto 1542. Archivio di Stato in Firenze.

³ V. la lettera dell'11 agosto 1542 in KORTE 59, 83.

curazione di Francesco I, che il Sacro Collegio dipenda appieno dalla sua volontà. Alla fine Carlo V osserva senza velo, che ove comprendesse bene il suo dovere, il papa sarebbe in obbligo di prendere decisamente partito contro Francesco I essendo questa l'unica via per la quale sia dato di rendere possibile la celebrazione del concilio e di sanare i mali nella cristianità: da uomo prudente il papa risponda a se stesso se altrimenti quell'assemblea potrà venir frequentata dagli Stati dell'Impero e dai vescovi degli Stati imperiali.¹

L'ambasciatore imperiale consegnò al papa, che allora era a Perugia, l'irata lettera di Carlo V addì 18 settembre esigendo nuovamente in detta occasione, che il capo della Chiesa dovesse finalmente prendere partito contro Francesco I. Anche ora però Paolo III rimase fermo su quanto già l'anno prima aveva dichiarato al Granvella, cancelliere di Carlo V, cioè che a Roma bisognava considerare la neutralità un bisogno come il pane quotidiano.² Questa veduta era divisa anche dai cardinali, eccezion fatta naturalmente dei partigiani di Francesco I e di Carlo V. Fra costoro il cardinale Dionisio Laurerio andava sì avanti da pretendere che s'avesse da togliere a Francesco I il titolo di re cristianissimo e da procedere contro di lui colla scomunica e la dichiarazione di guerra.³

Ciò che tratteneva il papa dall'applicare contro il re francese i mezzi più rigorosi, era soprattutto il completo insuccesso delle pene ecclesiastiche pronunciate contro Enrico VIII. Tentare altrettanto anche contro la Francia parevagli addirittura una pazzia, poichè con ciò egli non solo avrebbe separato un membro dalla cristianità, ma diviso affatto in due parti la cristianità stessa.⁴ Quanto alla lettera imperiale il Farnese addì 19 settembre 1542 notificò al nunzio Poggio che seguirebbe una risposta dopo il ritorno del papa a Roma, confutandosi però nello stesso tempo per informazione del nunzio rimostranze sollevate da Carlo V contro la forma della bolla.⁵

Frattanto s'era dato principio ai preparativi più prossimi per il concilio. Prendendo espressamente in considerazione l'imminente concilio, addì 2 giugno era stato completato il Collegio cardinalizio colla nomina di sette membri nuovi, fra cui il Morone.⁶ In agosto venne mandato a Trento un prelado con alcuni altri offi-

¹ Nel testo latino stampata da ultimo presso EHSSES IV, 238-245; cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 1, n. 1, 2; KORTE 58 ss.

² EHSSES IV, 245, n. 1.

³ Sulle discussioni d'allora cfr. JOVIUS, *Hist.* lib. 42.

⁴ Cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 2, n. 1.

⁵ EHSSES IV, 247.

⁶ Cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 1, n. 7; Farnese a Poggio 4 giugno 1542 (EHSSES IV, 231 s.) e sopra p. 134 ss.

ciali.¹ Ai 18 di settembre il papa nominò Gian Matteo Giberti vescovo di Verona e Giandommaso Sanfelice vescovo di Cava a commissarii, ai quali spettava di dirigere a Trento i preparativi nei loro particolari.² Di essi però soltanto l'ultimo, che partì il 23 settembre,³ e arrivò nella città del concilio ai 5 d'ottobre,⁴ fu in condizioni di rispondere all'incarico, ciò che fece con zelo e avvedutezza, come mostrano le sue relazioni al Farnese. In concordia col vescovo di Trento fu diligentemente esaminato e disposto tutto ciò che concerneva le condizioni del quartiere per i cardinali, vescovi, inviati e il seguito, la costituzione di regolari allacciamenti postali, la sicurezza della città dentro e di fuori, la sicurezza delle strade e l'approvvigionamento.⁵ Con suo grande dispiacere il Sanfelice ciò facendo ebbe da combattere coi dubbii dei cittadini di Trento circa la reale seria volontà della Curia a proposito del concilio, specialmente perché fino al 25 ottobre nulla ancora erasi sentito della nomina dei legati conciliari.⁶

Dopo lunghe consultazioni,⁷ addì 16 ottobre 1542 il papa nominò i tre legati conciliari: erano i tre distinti cardinali Parisio, Morone e Pole.⁸ Tre giorni dopo veniva loro consegnata la croce

¹ Farnese al cardinal di Trento in data 19 agosto 1542 (EHSES IV, 238). Nel concistoro dell'11 agosto si trattò «de mittendis clericis ceremoniarum et foreriis ad locum concilii» (ibid. n. 4).

² Il breve ai medesimi presso EHSES IV, 246.

³ Farnese a Sadoletto 25 settembre 1542 (EHSES IV, 246, n. 1); cfr. PALAVICINI lib. 5, c. 4, n. 1. Addì 18 settembre fu mandato a Trento come commissario anche Orlando Ricci, che doveva aiutare i vescovi di Cava e Trento nei lavori preparatorii: il breve per lui presso EHSES IV, 246.

⁴ Sua relazione a Farnese del 6 ottobre 1542 presso EHSES IV, 251.

⁵ V. le relazioni del vescovo di Cava a Farnese del 6 (EHSES IV, 251 s.), 9 (ibid. 252-254), 13 (ibid. 254-259 coll'appendice *Consultatio dat. 13 octobris 1542*), 19 (ibid. 264-266), 25 ottobre (ibid. 266 s.), 4 (ibid. 278 s.), 10 (ibid. 280), 15 (ibid. 284), 30 novembre (ibid. 290), 6 e 9 (ibid. 291), 15 e 22 dicembre (ibid. 293); inoltre le risposte di Farnese del 20 (ibid. 266), 28 ottobre (ibid. 275), 1 novembre (ibid. 276) e la lettera di Farnese ai legati pel concilio del 2 dicembre (ibid. 290). Cfr. KORTE 62 s., che del resto esprime l'idea potersi «a malgrado di tutti questi preparativi dubitare con diritto, se la Curia abbia realmente pensato alla celebrazione del concilio».

⁶ Cfr. la sua lettera a Farnese del 25 ottobre, in cui prega il cardinale a dargli spesso contezza sulla faccenda del concilio onde potere con in mano tali lettere ridurre al silenzio i dubbii. Nella sua risposta del 1° novembre il Farnese lo assicura della risoluta volontà del papa. Ai 10 di novembre Sanfelice ringrazia per questa lettera, con cui gli fu possibile reagire con maggior sicurezza ai dubbii.

⁷ Intorno ad esse cfr. in App. n. 58 la *relazione di N. Sernini del 14 ottobre 1542. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁸ V. la *relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga in data di Roma 17 ottobre 1542 (Archivio Gonzaga in Mantova). La bolla di nomina dello stesso di in EHSES IV, 261 s.

legatizia.¹ Per incarico di Paolo III i cardinali Giovanni Maria del Monte, Bartolomeo Guidiccioni e il vescovo di Feltre, Tommaso Campegio, compilarono le istruzioni per i medesimi, che esistono colla data del 26 ottobre 1542.² Partirono da Roma alla volta della città del concilio Pole il 26, Morone il 27, Parisio il 28 ottobre.³ Nella sua lettera del 28 ottobre al vescovo di Cava,⁴ con cui questi e il vescovo di Trento vengono incaricati di ricevere i prelati in arrivo fino alla venuta dei legati, il Farnese scusa il ritardo del loro viaggio. Addì 30 ottobre il papa rinnovò il decreto del 29 maggio 1536 sull'elezione pontificia, qualora essa dovesse rendersi necessaria durante il concilio.⁵

Subito dopo la nomina dei legati conciliari si fecero gli ulteriori passi occorrenti per l'imminente apertura del sinodo. Con brevi del 16 ottobre vennero di nuovo urgentemente invitati quei cardinali stranieri, che non avevano ancora risposto alla chiamata a Roma avvenuta precedentemente in vista del concilio.⁶ Ai 3 di novembre Farnese incombenzò il nunzio Poggio⁷ di comunicare all'imperatore la nomina e la partenza dei legati e di pregarlo perchè mandasse ora i prelati dei suoi stati al concilio. D'invitare i prelati spagnoli venne dato incarico al cardinale portoghese de Silva di Viseu inviato dopo la morte del Contarini legato presso l'imperatore.⁸ Il Sadoletto, spedito legato in Francia parimenti nell'interesse della pace, cercò di disporre in senso favorevole verso il concilio il re francese, ma non riuscì a distogliere Francesco I dal suo atteggiamento inflessibilmente ostile. Naufragò completamente anche la mediazione di pace del Sadoletto.⁹

Ancor peggio andarono le cose al cardinale de Silva. Costui, che era caduto in disgrazia del re di Portogallo, trovò già perciò la peggiore accoglienza presso l'imperatore amico di quel sovrano. Ancor più della persona spiaceva a Carlo V la missione del legato: egli risolse di semplicemente rimandarlo, dando comunicazione della cosa al papa addì 8 ottobre. La lettera è piena di acerbe osser-

¹ Farnese a Sanfelice 20 ottobre 1542 (EHSSES IV, 266); Farnese a Poggio 3 novembre 1542: EHSSES (IV, 277) dà il 20 ottobre, così pure PALLAVICINI (lib. 5, c. 4, n. 1).

² Stampate in EHSSES IV, 267-275. Intorno al parere del Guidiccioni ed agli altri suoi lavori preparatorii per il concilio che stanno a base del parere cfr. SCHWEITZER, *Guidiccioni* 190-194.

³ MASSARELLI *Diarium II*, ed. MERKLE I, 418; cfr. EHSSES IV, 261, n. 2. EHSSES IV, 275 s.

⁴ * Relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga in data di Roma 2 novembre 1542 (Archivio Gonzaga in Mantova). EHSSES IV, 268, n. 1; PALLAVICINI lib. 5, c. 1, n. 8.

⁶ Il breve al cardinal di Lorena presso EHSSES IV, 262; cfr. *ibid.* 277, n. 4.

⁷ *Ibid.* 276 s.

⁸ *Ibid.* 283, n. 2.

⁹ Vedi PIEPER 124; EHSSES IV, 283.

vazioni contro la mediazione di pace del papa, la quale, dicevasi, non faceva che rendere più ardito Francesco I; essere dovere di Sua Santità siccome autore dell'armistizio vendicarne ora la violazione: essere totalmente senza aspettativa per l'avvenire una più lunga permanenza del legato, e superfluo ogni negoziato non dando esso al re francese che occasione a nuovo inganno.¹

Dopo questa molto perspicua dichiarazione, a Paolo III non rimase altro fuorchè decretare addì 2 novembre 1542 il richiamo del legato. A questo punto venne al papa l'idea di ritentare ciò che aveva fatto con successo nel 1538: dopo lunghe trattative in concistoro² ai 10 di novembre si prese la risoluzione di indirizzare ai due sovrani un breve concepito quasi colle stesse parole, nel quale proponevasi che essi s'incontrassero personalmente col papa in Lombardia per negoziati intorno alla pace molto necessaria anche a causa del pericolo turco. Paolo III rilevava che a tale proposta movevalo la grandezza del suo ufficio, di cui non poteva trascurare d' eseguire i doveri sia di padre che di giudice.³

Il termine prefisso per l'apertura del concilio era frattanto già passato da tre settimane allorchè i legati fecero il loro solenne ingresso in Trento.⁴ Parve sulle prime che quest'atto producesse un'impressione favorevole e alimentatrice di speranze. In precedenza la disposizione in Germania relativamente al concilio, come l'aveva trovata nel settembre Roberto Vauchon,⁵ era stata tepida e neghittosa ed anche presso i ben pensanti riservata. Coloro, che allora dichiararonsi pronti a recarsi in persona al concilio, volevano attendere fino a che il papa avesse intrapreso il viaggio verso Trento: così il vescovo di Ratisbona e l'arcivescovo di Salisburgo, il quale promise che comparirebbe poi coi vescovi della sua provincia. Ai 13 di novembre giunse a Trento il decano della cattedrale di Salisburgo, Ambrogio di Lamberg, per informarsi dello stato delle cose.⁶

¹ LANZ II, 378 (con data falsa); cfr. GAYANGOS VI 2, n. 65; EHSES IV, 264, n. 1, 283, n. 1.

² V. *Acta consist.* appo EHSES IV, 247, n. 1, 287, n. 5 e la *relazione di N. Sernini al cardinale E. Gonzaga in data di Roma 7 novembre 1542, ove in particolare intorno alle trattative circa la guerra contro i Turchi. Su quest'ultimo affare si discusse anche in un concistoro del 24 novembre (v. la *relazione di N. Sernini del 25 novembre 1542 (Archivio Gonzaga in Mantova).

³ V. **Acta consist.* sotto il 10 novembre 1542 (Archivio concistoriale del Vaticano); cfr. RAYNALD 1542, n. 31 s.; EHSES IV, 287, n. 5.

⁴ Il vescovo di Cava a Farnese 23 novembre 1542 (EHSES IV, 285). I tre legati a Farnese 24 novembre 1542 (ibid. 286 s.). PALLAVICINI (lib. 5, c. 4, n. 1) dà il 22 novembre come giorno dell'arrivo a Trento.

⁵ Vauchon al cardinal Cervini da Salisburgo 1 ottobre 1542 (EHSES IV, 250).

⁶ Sanfelice a Farnese 15 novembre 1542 (ibid. 284).

Giunti a Trento, i tre legati mandarono al Farnese¹ una lista non conservataci dei prelati tedeschi, che avevano deputato inviati a Trento con l'offerta di venire essi stessi al concilio o di mandare rappresentanti: essi credevano di poter sperare che ora, risapendosi il loro avvenuto ingresso, comparirebbe un numero sempre maggiore. In senso meno ottimista Giantomasso Sanfelice, vescovo di Cava, scriveva il 30 novembre a Farnese,² che fino allora non veniva alcuno: doversi almeno curare che comparissero prelati italiani, specialmente di quelli che risiedevano alla Curia. Nelle lettere di Sanfelice del 6 e 9 dicembre³ si esprime il medesimo pensiero in rapporto alla partecipazione dei prelati tedeschi e si fa rilevare, che nell'imminente dieta di Norimberga doveva decidersi se i Tedeschi parteciperebbero poi o no al concilio. Ai 15 di dicembre⁴ Sanfelice insistette ancora perchè avessero a comparire primi i prelati italiani. Dall'arcivescovo di Salisburgo, Ernesto di Baviera, pervenne veramente una lettera del 28 novembre al Morone,⁵ in cui egli dichiarava che ora, dopo aver appreso l'arrivo dei legati, era disposto a comparire in persona coi vescovi della sua provincia ecclesiastica sì tosto udisse che il concilio proseguiva. Inoltre nella consegna della lettera per mezzo del decano della sua cattedrale fece dichiarare a voce al legato,⁶ che, appena venisse a sapere, che dall'Italia e altri paesi fossero giunti tanti prelati da esserne assicurata l'effettuazione del concilio, egli entro otto giorni comparirebbe personalmente con otto vescovi suffraganei. Il decano poi era d'avviso, che seguirebbero anche tutti gli altri prelati tedeschi appena si sentisse della partecipazione delle altre nazioni e fosse per tal via assicurato un concilio ecumenico e dichiarò ancora ritenersi indubitato in Germania, che, chiusa la dieta, re Ferdinando si recherebbe in persona a Trento. Da Ferdinando stesso arrivò il 14 dicembre l'incarico al vescovo di Trento⁷ d'esprimere ai legati la sua gioia per l'inizio del concilio e di dare l'aspettativa del prossimo invio dei suoi legati, scusando la sua assenza colla dieta, chiusa la quale però era sua intenzione recarsi a Innsbruck onde in caso di bisogno potere portarsi facilmente a Trento.

A suoi oratori presso il concilio Carlo V ai 18 d'ottobre aveva nominato il cancelliere Granvella, il figlio di costui, Antoine Per-

¹ 24 novembre 1542 (ibid. 287).

² EHSSES IV, 290.

³ Ibid. 293.

⁴ Ibid. 291.

⁵ Ibid. 287 s.

⁶ I legati a Farnese 11-15 dicembre 1542 (ibid. 292).

⁷ Cfr. le lettere del vescovo di Cava in data 15 dicembre e dei legati in data 22 dicembre 1542 al Farnese presso EHSSES IV, 293 e n. 3.

renot de Granvella, vescovo di Arras, il marchese Aguilar e il suo inviato a Venezia, Diego Hurtado de Mendoza.¹ Granvella però non lasciò la Spagna che in dicembre e al suo arrivo in Italia non solo evitò di visitare prima il papa, ma venne inoltre tenuta accuratamente celata a Paolo III la sua intenzione di andare a Trento allorchè il figlio minore del Granvella, Tommaso de Chantonny, e l'ambasciatore imperiale Aguilar ebbero udienza presso di lui il 24 dicembre. Nell'interesse del segreto perfetto avvenne pure, che Aguilar rimanesse a Roma e non prendesse parte all'ambasciata.²

Il segretario fiorentino Lorenzo Pagni, che aveva accompagnato Granvella nel viaggio verso l'Italia, credeva veramente, a quanto notifica da Piacenza al suo duca addì 28 dicembre,³ d'essersi accorto che quegli andasse a Trento col proposito di ottenere una proroga del concilio. In ogni caso la mira della diplomazia imperiale era di lasciare totalmente all'oscuro della missione progettata e del suo scopo il papa ed i legati del concilio: questi ultimi doveano venirne sorpresi del tutto impreparati, ciò che riuscì completamente anche di fatto.

L'arrivo del Granvella e dei suoi compagni a Trento avvenne il 7 o 8 gennaio 1543.⁴ Essi fecero tosto visita ai legati, dai quali nelle trattative del giorno seguente⁵ Granvella pretese una pubblica udienza per gli oratori nel duomo, nella quale essi avrebbero dovuto scusare l'assenza dell'imperatore e la dilazione nell'invio dei suoi oratori, indi notificare pubblicamente la loro comparsa e ricevere una attestazione ufficiale che ciò fosse avvenuto. I legati non aderirono alla pretesa, non dovendosi lasciare la forma tradizionale nei concilii precedenti, non parendo conveniente di compiere un atto pubblico prima che il concilio fosse cominciato solennemente preceduto da digiuno e preghiera, e avendo sempre la presentazione dei mandati avuto luogo dopo l'apertura nelle congregazioni. Che se poi desideravasi dai legati un attestato intorno alla loro comparsa e alla presentazione dei mandati, essi erano pronti a darlo. Granvella rispose eccitato, che il rifiuto dell'udienza pubblica era un'offesa dell'imperatore e minacciò, qualora i legati tenessero duro, che essi eleverebbero domanda d'annullamento contro il concilio e la affiggerebbero in iscritto alle porte del duomo. I legati rima-

¹ *Mandatum Caroli V., dat. Barcinone 18 Octobris 1542* (EHSSES IV, 263 s). Sul loro contegno a Trento cfr. *ibid.* 297-308; PALLAVICINI lib. 5, c. 4, n. 1-19; KORTE 64-68.

² Cfr. EHSSES IV, 297, n. 1.

³ *Ibid.*

⁴ EHSSES (IV, 297, n. 2) accoglie come data giusta dell'arrivo il 7 gennaio sebbene le relazioni parlino dell'8.

⁵ Su ciò la relazione dei legati a Farnese del 9 gennaio 1543 presso EHSSES IV, 297-300.

sero fermi sul punto, che non potevano concedere l'udienza nella cattedrale; si convenne però che essa sarebbe concessa agli oratori nella casa del cardinale Parisio. Là comparvero essi col seguito addì 9 gennaio.¹ Il vescovo d'Arras tenne un discorso, nel quale dapprima parlò della necessità del concilio e del continuo grande zelo dell'imperatore per il medesimo, che veniva nuovamente addimostrato anche allora col fatto che aveva mandato i suoi oratori, i quali colla loro presenza dovevano cooperare in suo nome all'effettuazione del concilio. Se Carlo V non era comparso personalmente, servirgli sufficientemente di scusa le presenti complicazioni guerresche, le quali non permettevagli di lasciare i suoi regni: anche il loro tardo comparire avere la sua ragione nel rischio e poca sicurezza che, date le circostanze del momento, presentava il viaggio; i prelati pure non aver potuto fino allora venire a causa di questa poca sicurezza: promettere però in nome dell'imperatore che più tardi, ove non ne fosse impedito contro il suo volere, comparirebbe egli stesso qualora la sua presenza fosse profittevole per il successo del concilio e manderebbe i suoi vescovi tosto che potessero viaggiare sicuri. Ora trovarsi là essi con estesi poteri di promuovere in ogni guisa il concilio. Dopo questo discorso fu data lettura del mandato imperiale, indi, dietro richiesta del Granvella, redatto un atto notarile su tutta l'azione. Chiusa quest'operazione pubblica gli oratori assicuraronò ancora una volta senza testimoni i legati della loro migliore volontà. Ma il dì seguente, 10 gennaio, Granvella del tutto inaspettatamente dichiarò ai singoli legati, che il giorno dopo egli doveva recarsi alla dieta di Norimberga² e conformemente a ciò l'11 gennaio abbandonò col figlio la città conciliare. Tutto il modo del suo comportarsi unitamente alla sua partenza per la Germania riempì i legati di fondato sospetto. Sospettavano essi,³ che Granvella fosse venuto a Trento soltanto per constatare che il concilio non aveva ancora avuto principio: temevano inoltre che, trascorsi i diciotto mesi fissati nella deliberazione ratisbonense, la diplomazia imperiale mirasse nella dieta di Norimberga o a decretare il concilio nazionale oppure a concedere ai protestanti tutte le loro pretese al fine di ottenerne l'aiuto contro i Turchi. Per ovviare a questo pericolo il papa — così gli esposero i legati — nulla ora trascuri onde indurre i vescovi a recarsi a Trento affinché si realizzi il concilio, mandi inoltre qualcuno da Roma a Norim-

¹ Cfr. in proposito l'atto notarile: *Comparitio oratorum Caroli V Imperatoris coram legatis Apostolicis. Oratio habita ab Antonio Perenoto, episcopo Atrabatensi. Tridenti 9 ianuarii 1543.* (EHSES IV, 300-303).

² *Sommario del ragionamento havuto da Monsgr. Di Granvella col card. Morone alli 10 di gennaio 1543 in Trento* (EHSES IV, 304 s.). *Ex eiusdem Granvella colloquiis cum Parisio et Polo cardinalibus habitis Tridenti 10 ianuarii 1543* (ibid. 305 s.).

³ I legati a Farnese circa il 12 gennaio 1543 (ibid. 306-308; cir. 297, n. 1).

berga, il quale col nunzio Verello abbia da fare al re romano e al Granvella le rimostranze necessarie per distoglierli dai loro dannosi progetti dovendosi lasciare al concilio tutto intero l'affare della religione e della riforma. A dispetto della promessa data e della energica protesta dei legati, anche Mendoza, che era intanto rimasto a Trento, il 17 gennaio ritornò al suo posto d'inviato a Venezia.¹

Da Roma si mise tosto mano ai provvedimenti rispondenti alla sollecitazione dei legati conciliari. Già nella sua risposta alla lettera dei legati del 9 il Farnese in data 20 gennaio aveva comunicato ai medesimi,² che il papa aveva dato ordine di provvedere affinchè si recasse a Trento un numero considerevole di vescovi italiani. Il 19^o e di nuovo, dopo l'arrivo di altre relazioni dei legati, addì 22 gennaio³ venne affidato al cardinale Cervini l'incarico di informare i prelati italiani a ciò destinati di tenersi pronti a partire per Trento. Ai 29 di gennaio in una coi preparativi per il suo viaggio a Bologna il papa aveva tosto rivolto la sua particolare cura a che i vescovi d'Italia e d'altri paesi venissero nuovamente e con istanza incitati al viaggio verso Trento: a molti dei prelati che dimorano a Roma, scrive Farnese sotto il 14 febbraio al nunzio Poggio,⁴ essere già stato mandato l'ordine di partire, altri tenersi ogni dì pronti. Eguale cura aversi relativamente agli altri vescovi d'Italia e fuori d'Italia. Il nunzio Poggio riceve insieme l'istruzione di pregare caldamente il re perchè invii incontante i vescovi di tutti i suoi paesi e d'esortare anche il re di Portogallo a fare altrettanto.⁵ A re Sigismondo I di Polonia fu spedito in data 18 febbraio un breve,⁶ con cui il papa ringraziavalo della risposta mandata a mezzo d'Ottone Truchsess e pregavalo a depurare i suoi oratori e i prelati del suo regno. In data 25 febbraio si intimò ai metropolitani di Sardegna di recarsi senza indugio al concilio in una coi loro suffraganei e cogli abbatì ed altri prelati delle loro diocesi: simili ordini ricevettero molti altri prelati, ad esempio sotto il 5 marzo i vescovi di Sion e Coira e gli abbatì di S. Gallo e S. Urbano.⁷

Per la dieta come nell'anno precedente venne mandato a Norimberga Ottone Truchsess latore d'un breve, redatto addì 18 feb-

¹ I legati a Farnese in data 17 gennaio 1543 (ibid. 308).

² Ibid. 300, n. 1.

³ Cfr. ibid. 309, n. 2.

⁴ Farnese a Cervini in data 22 gennaio 1543 (EHSES IV, 308 s.).

⁵ Ibid. 309-311.

⁶ Addì 13 marzo e ancora il 6 aprile Poggio ebbe di nuovo la commissione di insistere con tutto il fervore per la comparsa dei prelati spagnoli (EHSES IV, 316).

⁷ Ibid. 321, 316, n. 4.

⁸ Ibid. 314, n. 7, 315.

braio 1543, a re Ferdinando ed agli arcivescovi, vescovi e principi riuniti alla dieta,¹ in cui facevansi lagnanze perchè da parte dei vescovi tedeschi non si fosse fino allora data esecuzione all'invito al concilio. Come scopo dell'invio di Ottone Truchsess ivi si qualifica quello di nuovamente e pressantemente invitarli in società col nunzio Verallo.² Truchsess partì da Roma ai 26 di febbraio:³ secondo l'istruzione avuta⁴ egli doveva recarsi dapprima a Trento per portare incarichi ai legati e riceverne consigli circa la sua missione in Germania, poi, arrivato a Norimberga, qualora vi fossero presenti re Ferdinando, Granvella e il nunzio, doveva visitare prima il nunzio e in sua compagnia portarsi dal re ad esporgli lo scopo della sua missione e comunicargli inoltre la notizia del viaggio del papa a Bologna: simili commissioni aveva egli anche per il Granvella. Che se Ferdinando e con lui il nunzio fossero già partiti per la Boemia, facesse prima la comunicazione al Granvella, poi viaggiasse dietro il re e Verallo per tornare, soddisfatto là alla incombenza avuta, alla dieta, se ciò paresse buona cosa al nunzio. Truchsess arrivò a Trento il 12 marzo proseguendo il viaggio ai 15 dopo aver trattato coi legati,⁵ che gli diedero essi pure una lettera pel nunzio Verallo,⁶ la quale, rimandando pel resto alle comunicazioni orali del Truchsess, lo esorta in modo particolare a fare con costui tutto il possibile al fine di impedire pericolose risoluzioni alla dieta.

Truchsess, che nel continuare il viaggio da Augsburg aveva trattato coi duchi di Baviera e ottenuto a Eichstätt dal vescovo Maurizio von Hutten la ferma promessa che sarebbe andato al concilio, arrivò a Norimberga ai 22 di marzo.⁷ Conformemente all'istruzione, il sabato santo 24 marzo egli trattò alla presenza del nunzio con re Ferdinando, che gli fece benevoli assicurazioni per la venuta dei vescovi tedeschi al concilio, poi con Granvella, il quale eccitato elevò querele per la diffidenza che s'aveva contro di lui a Roma, ma da ultimo promise egualmente il suo aiuto nell'affare del concilio. Addì 26 marzo Truchsess visitò Cristoforo von Stadion, vescovo di Augsburg, che espose il suo parere sulla necessità del concilio e sulla pericolosa situazione di Germania e dichiarò parimenti ch'era pronto.⁸ Ai 6 di aprile Truchsess riferisce ancora,⁹ che a mezzo

¹ Ibid. 311 s.

² Cfr. *ibid.* 312. *Ibid.* 313 s. una lettera, d'autore non determinabile, a Granvella del 21 febbraio 1543, in cui questi viene pregato d'impedire che nella dieta si prendano risoluzioni le quali possano procurare ostacoli al concilio ecumenico.

³ *Ibid.* 311, n. 3.

⁴ In data di Spoleto 4 marzo (*ibid.* 315).

⁵ I legati a Farnese 15 marzo 1543 (*ibid.* 317 s.).

⁶ In data 14 marzo 1543 (*ibid.* 316 s.).

⁷ Truchsess a Farnese da Norimberga 31 marzo 1543 (*ibid.* 319 s.).

⁸ La diffusa relazione nella lettera già citata del 31 marzo (*ibid.* 320-325).

⁹ *Ibid.* 325, n. 6.

dei loro inviati aveva fatto trasmettere ai principi non presenti i brevi diretti ai medesimi e che visiterebbe personalmente gli arcivescovi. Allora Truchsess aveva ancora grande speranza sulla riuscita della sua missione e credeva che, dopo la chiusura della dieta, i cattolici si renderebbero senza indugio a Trento, molti essendo già a ciò risolti: il cardinale di Magonza ad esempio aveva dato il relativo incarico al vescovo di Hildesheim ed al coadiutore maguntino nonchè a due teologi.¹

In complesso però da parte dei cattolici si rimase alle belle parole ed a vuote promesse perchè anche re Ferdinando, a malgrado della buona volontà addimostrata, seguì la politica dell'imperatore. Il vescovo di Vienna, Nausea, che, pieno di zelo pel concilio, aveva ripetutamente pregato il papa di chiamarlo presso di sè potendo dargli importanti informazioni, dopo ricevuto il breve del 18 febbraio non potè rispondere a Paolo III se non con una lettera di scusa² dichiarante che la sua partenza verso Trento era stata impedita da un espresso contrordine del re e che neanche allora egli poteva mettersi in viaggio, ma sperava di potere andare il più presto possibile al concilio e prima dal papa. Altronde però non s'avverarono neanche i timori, coi quali da parte della Chiesa erasi attesa la dieta. Esisteva bensì nei protestanti, come scrisse addì 12 aprile Verallo a Farnese,³ la mira di ottenere ora, se possibile, dall'imperatore il concilio nazionale, ma non si venne ad alcuna risoluzione sull'ulteriore trattazione del negozio religioso, nè a trattative sul medesimo nella dieta stessa. Quando da Norimberga ritornò a Trento, Granvella seppe presentare la cosa siccome principalmente merito suo.⁴ Per questa volta i protestanti dovettero contentarsi di tornare a protestare contro il sinodo.⁵ Con ciò il pericolo del concilio nazionale non era eliminato, ma solo alquanto differito.

Lentamente e isolati giunsero a poco a poco alcuni vescovi a Trento, per lo più vescovi italiani, dipendenti dalla Curia, e tedeschi. Al tempo della prima presenza di Granvella a Trento, oltre al vescovo di Cava vi si trovava già Riccardo Pate vescovo di Wor-

¹ Pare che non esistano sull'affare del concilio ulteriori relazioni di Truchsess, che poco dopo, alla morte di Cristoforo von Stadion (15 aprile), ai 10 di maggio venne eletto vescovo di Augsburg (EHSSES IV, 326, n.). Il vescovo di Hildesheim, Valentino von Teutleben, andò realmente dopo la dieta a Trento, ma non col coadiutore di Magonza, si invece col proprio (v. sotto p. 460).

² In data di Vienna 25 aprile 1543 (EHSSES IV, 326 s.). Sull'invito seguito di recarsi dal papa e sul suo viaggio a Parma presso del medesimo v. sotto p. 464.

³ EHSSES IV, 317, n. 1.

⁴ Cfr. la relazione di Morone a Farnese del 26 maggio 1543 (ibid. 335 s.).

⁵ Cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 4, n. 17; EHSSES IV, 336, n. 2.

cester, che fece da testimone nelle trattative del 9 gennaio.¹ Ai 10 di marzo arrivò a Trento Tommaso Campeggio vescovo di Feltre, l'11 Cornelio Mussi, vescovo di Bertinoro.² Il 20 giunsero l'arcivescovo di Corfù, Giacomo Cauco e Giacomo Giacomello vescovo di Belcastro.³ Il 28 presentarono i loro mandati i procuratori di tre prelati tedeschi.⁴ Addì 4 aprile i legati⁵ menzionano presente l'arcivescovo di Otranto, Pietro Antonio di Capua. Il vescovo di Trento, che ai 15 d'aprile erasi recato a Bressanone, in una lettera di là del 30 aprile al Farnese elogia i buoni sentimenti e lo zelo di questi prelati comparsi fino allora.⁶ Circa questo tempo comparve a Trento anche il vescovo di Chironia, Dionigi Zannettini.⁷ Ai 10 di maggio si ebbe l'arrivo del vescovo di Hildesheim, Valentino von Teutleben e del suo ausiliare Baldassare Waneman: i due vescovi, nel cui seguito trovavasi il giurista Dr. Corrado Braun, comparvero in nome eziandio del cardinale di Magonza.⁸ Il vescovo di Hildesheim scusò anche in particolare con una lettera al papa l'assenza d'Alberto,⁹ rilevando nello stesso tempo la necessità del concilio ecumenico e facendo caldamente osservare che dovevasi fare di tutto onde impedire il minacciato concilio nazionale e persuadere frattanto l'imperatore a ritirare e cassare la deliberazione estortagli dai protestanti nel recesso di Ratisbona. Non potendo venire in persona, il vescovo di Würzburg, Corrado von Bibra, incaricò addì 1 giugno i vescovi di Eichstätt e di Hildesheim di rappresentarlo.¹⁰ Di questi il primo, Maurizio von Hutten, arrivò verso la fine di giugno a Trento, donde recossi a Bologna dal papa.¹¹ Si vide andar delusa la speranza che dopo la chiusura della

¹ Cfr. EHSes IV, 303.

² T. Campeggio a Farnese 15 marzo 1543 (ibid. 318); i legati a Farnese 15 marzo 1543 (ibid.); i legati al nunzio Verallo 14 marzo 1543 (ibid. 316). Appena arrivato, Campeggio aveva ricevuto l'impressione, che per le deficienze in fatto di abitazioni e approvvigionamento Trento non fosse acconcia come luogo del concilio e nella lettera del 15 marzo espresse l'idea che o il concilio venisse semplicemente aperto a Trento e poi tosto trasferito o meglio anzi che non vi venisse aperto, ma traslato in precedenza ad altro luogo. Gli stessi legati addì 28 marzo (a Farnese: ibid. 319) si espressero sui difetti dell'approvvigionamento.

³ I legati a Farnese 20 marzo (ibid.).

⁴ I legati a Farnese 29 marzo (ibid.).

⁵ A Farnese (ibid. 328, n. 3).

⁶ Ibid. 327 s.

⁷ Ibid. 328, n. 6.

⁸ Parisio e Morone a Farnese (ibid. 329).

⁹ Cfr. la sua lettera a Farnese del 20 maggio 1543 (ibid. 330 s.). EHSes non potè trovare la lettera al papa del 16 maggio.

¹⁰ Sua lettera al papa del 1 giugno 1543 (ibid. 342).

¹¹ Morone a Farnese 30 giugno 1543 (ibid. 346; cfr. 342, n. 4). Al principio di luglio arrivarono a Trento anche rappresentanti dell'Elettore di Treviri (ibid. 352, n. 3).

dieta sarebbe arrivato un numero più grande di vescovi tedeschi. Conformemente alla politica di Carlo V, di vescovi spagnoli ne comparvero sì pochi¹ come di francesi, ai quali Francesco I non permise che partissero.² Quanto più s'andava avanti, tanto più svanivano le speranze di poter aprire il concilio.

b.

Paolo III aveva lasciato Roma ai 26 di febbraio del 1543 per recarsi a Bologna, parte a vantaggio degli sforzi suoi per la pace, parte al fine di essere più vicino alla sede del concilio. A Roma, dove correvano le più brutte voci sulle intenzioni dell'imperatore.³ molti furono contrarii al viaggio. Il papa lo compì tuttavia non ascoltando i lamenti dei Romani, le rimostranze dei cardinali e le preghiere dei congiunti, che richiamarono l'attenzione dell'attentato pontefice sui pericoli del viaggio in stagione cotanto sfavorevole. Legato rimase un'altra volta il Carpi: al comandante delle truppe, Alessandro Vitelli, venne commesso l'incarico di munire Castel S. Angelo.⁴ Paolo III arrivò a Bologna il 17 marzo.⁵ Allo scopo di informarsi personalmente in modo più esatto sulla condizione delle cose a Trento e sulle idee dei legati, addì 3 maggio egli chiamò presso di sè Pole,⁶ che partì ai 5:⁷ In un concistoro dell'11 di detto mese si discusse sulla questione se, date le circostanze del momento, si dovessero lasciare ulteriormente pendenti le cose a Trento o prorogare il concilio a tempo migliore. L'opinione generale dei cardinali fu, che gli sforzi compiuti fossero più che sufficienti a dimostrare lo zelo del papa. Se ora si proseguisse a tenere in piedi più a lungo il tentativo del concilio, non potere seguirne altro

¹ Solo nel seguito dell'imperatore, in occasione del suo convegno col papa, vennero in Italia alcuni spagnoli (v. sotto p. 468).

² Il signore di Siney arrivato a Roma il 20 o 21 febbraio come inviato di Francesco I e che portò la risposta negativa del re quanto al proposto abboccamento, comunicò nello stesso tempo al papa, che nè il re nè i prelati francesi comparirebbero al concilio (EHSES IV, 310, n. 1, 314; cfr. anche 337 s., n. 5).

³ V. la lettera a Granvella del 21 febbraio 1543 (ibid. 313).

⁴ Vedi JOVIUS, *Hist.* lib. 43 ed EHSES IV, 316, n. 7.

⁵ Vedi GUALTERIUS, **Diarium* (Archivio segreto pontificio; *Miscell. Arm.* 12, t. 58, f. 368b). Secondo questa fonte il papa da Bologna si recò a Modena addì 2 aprile, di là a Parma (5 e 6 aprile): l'8 entrò in Piacenza ritornando a Parma il 15 rimanendovi fino al 19 e partendone poi per Ferrara, dove fece il suo solenne ingresso ai 22 d'aprile (sulla permanenza ivi e sugli scopi intesi vedi FONTANA II, 177 s. e RODOCANACHI, *Renée de France* 160 ss.). Ai 25 d'aprile il papa ritornò a Bologna, dove giunse addì 27 dalla Francia il Capodiferro: il 12 maggio veniva inviato in Francia il Dandino (cfr. PIEPER 126).

⁶ Farnese a Pole da Bologna 3 maggio 1543 (EHSES IV, 328).

⁷ Parisio e Morone a Farnese 6 maggio 1543 (ibid. 329).

risultato da quello in fuori di far apparire ancor più colpevole e indelicata la disobbedienza dei cattolici e d'abbassare ancor più presso gli eretici il credito dell'autorità apostolica. Essere quindi minor male sciogliere a quel punto il concilio e promettere di ripigliarlo in un tempo, in cui i membri della cristianità vi fossero meglio disposti.¹ Il papa però non volle prendere alcuna decisione prima d'aver parlato personalmente coll'imperatore, che il 1° di maggio erasi imbarcato a Barcellona per l'Italia. Il 13 o 14 maggio venne chiamato a Bologna anche Parisio.² L'improvvisa partenza dei due legati, sullo scopo della quale nessuno sapeva dare precisa risposta, produsse a Trento un'impressione schiacciante: con ciò i prelati presenti perdettero l'ultima speranza, che il concilio potesse mai venire all'essere.³

Addì 26 maggio in una col vescovo di Arras e cogli altri due suoi figli rientrò in Trento ritornando da Norimberga il Granvella,⁴ che col Morone, unico legato rimasto, espresse quanto alla questione del concilio il suo dispiacere per il richiamo degli altri due legati e ciò perchè, conosciutasi la cosa, universalmente in Germania non si credeva più che si terrebbe il concilio, con che i Luterani erano stati resi ancor più arroganti e scoraggiati invece i cattolici. Qualora il papa avesse l'intenzione di sciogliere il concilio, sarebbe stato conveniente che si fosse inteso prima sul modo e sul come coll'imperatore e re ed anche con lui stesso. Morone rispose, non essergli noto che Paolo III avesse richiamato i suoi colleghi per sciogliere il concilio: piuttosto averli il papa invitati presso di sè onde potere discutere su ciò, che fra breve sarebbesi dovuto trattare coll'imperatore. Del resto non essersi ancora presa alcuna risoluzione, se si dovesse continuare o sospendere il concilio: se si fosse già deciso per la sospensione, il papa non avrebbe lasciato più a lungo a Trento nè lui nè i prelati presenti. Ritenerne inoltre siccome cosa sicura che i due legati ritornerebbero. Qualora l'imperatore andasse in Italia e avesse un incontro con Paolo III, essere ragionevole,

¹ Così secondo PALLAVICINI lib. 5, c. 4, n. 19, il quale però erroneamente pone che Parisio sia stato chiamato a Bologna già prima di Pole. L'estratto dagli atti concistoriali dell'11 maggio presso EHSSES IV, 329, n. 2 non dà che i nomi degli otto cardinali deputati in questo concistoro per il negozio del concilio.

² Parisio e Morone a Farnese 16 maggio 1543 (EHSSES IV, 330; cfr. *ibid.* n. 1 circa la data).

³ Cfr. la lettera di Tommaso Campegio al cardinal Cervini del 21 maggio 1543 (*ibid.* 331 ss.). Anche ora i due vescovi di Hildesheim tornarono ad esprimere col Campegio la loro grande preoccupazione, che il non effettuarsi del concilio ecumenico conforme al recesso ratisbonense dovesse avere come conseguenza il concilio nazionale (*ibid.* 332 s.).

⁴ Vedi le diffuse relazioni di Morone a Farnese del 26 e 28 maggio 1543 sulle sue trattative con Granvella (*ibid.* 335-342). Cfr. KORTE 68 s.

che anche il negozio del concilio venisse allora trattato e deciso col medesimo, ma insieme non essere il caso di meravigliarsi se ancor prima il papa avesse voluto trattarne con due dei legati conciliari. Quale sua propria opinione, che, a quanto sostenne, non aveva comunicata nè al re romano, nè all'imperatore, Granvella diede a capire, che il concilio ora non dovesse nè aprirsi e tenersi, nè venir sciolto, ma lasciato permanentemente nello stato di sospensione in cui era allora: precisamente così esso, insieme a un esercito imperiale in Germania, essere un'arma efficace per tenere un po' in freno i luterani mentre dall'altro lato era un sostegno per i cattolici e gli oscillanti.¹

Carlo V era sbarcato a Savona il 24 maggio andando poscia a Genova,² ove trovò Pier Luigi Farnese, il quale per commissione del papa invitollo a Bologna ad un colloquio. L'imperatore, che in sè e per sè era molto poco propenso a trattative di pace ed aveva fretta di arrivare in Germania, si rifiutò mostrandosi invece disposto ad incontrarsi col papa in un luogo comodo per lui, come Parma o Mantova.³ Carlo V rimase fermo su questo punto anche quando il cardinale Farnese mandato dal papa propose una città nelle vicinanze di Bologna, perchè, diceva, non poteva allontanarsi cotanto dal suo itinerario. Da molti si credette, che per riguardo ad Enrico VIII, col quale agli 11 di febbraio del 1543 con sorpresa universale aveva concluso una lega offensiva contro la Francia, l'imperatore volesse far sì che apparisse come solo per forza egli acconsentisse a un incontro col papa.⁴

Farnese arrivò a Bologna colla risposta di Carlo l'8 giugno, giusto a tempo per poter prendere parte al concistoro di quel dì. Le opinioni dei cardinali erano divise. Non pochi pensavano che il vecchio pontefice non dovesse esporre a maggior agitazione la sua salute, nè la dignità della maestà sua a ulteriore umiliazione, ma ad essi s'oppose il Sadoletto, che quanto alla salute lasciavane naturalmente la decisione al papa, ma quanto alla dignità dichiarò non darsene altra per i ministri della Chiesa da quella di curare la salute della cristianità, nè poter soggiacere a dubbio alcuno, che fosse lecito attendere con molto maggior sicurezza la conclusione d'una pace qualora il papa in persona comparisse come mediatore. Oltracciò tale convegno servirebbe anche per dissipare le voci di

¹ EHSSES IV 337-341.

² In viaggio Carlo V dettò le famose istruzioni pel figlio (vedi GACHARD in *Biogr. nat.* III, 666).

³ GAYANGOS VI 2, n. 153.

⁴ JOVIUS, *Hist.* lib. 43 confermato da GAYANGOS VI 2, p. 400 s. Sulla lega con Enrico VIII, che sul principio doveva rimanere ancora segreta, v. *State Papers* IX, 355, n. 2; RYMER XIV, 768 s.; EHSSES IV, 338, n. 1; BROSCHE VI, 359 s.; GACHARD loc. cit. 663.

grave dissidio fra i due capi della cristianità. Il papa porse ascolto a questo consiglio e il concistoro a unanimità decise che l'incontro si tenesse a Parma oppure in un altro luogo adatto.¹

In conformità con la decisione presa il papa lasciò Bologna agli 11 di giugno arrivando a Parma il 15.² Ivi comparve con una lettera autografa dell'imperatore il marchese del Vasto. Anche all'ultimo momento sorsero gravi difficoltà a causa dell'intenzione di Carlo V di comparire con grande accompagnamento militare. Dalla parte pontificia allora ricordavansi ancora molto bene le pretese dell'imperatore su Parma, ch'erano state elevate nell'accusa contro Clemente VII. Allo scopo di eliminare tutte le difficoltà, addì 17 giugno si fece l'accordo di tenere l'abboccamento a Busseto, piccola città appartenente al marchese Pallavicini: ivi le due parti dovevano trovarsi con scorta eguale di numero. Un concistoro del 18 giugno approvò l'accordo, dopo di che i cardinali Parisio e Cervini vennero spediti come legati presso l'imperatore.³

A Parma Paolo III ricevette Federico Nausea vescovo di Vienna, che, come s'era più volte offerto, volle comunicargli le sue vedute sull'affare del concilio e gli presentò manoscritte le sue *Sylvae synodales*.⁴

Paolo III entrò in Busseto addì 21 giugno con 14 cardinali, seguito subito dopo dall'imperatore. Essi rimasero colà fino alla sera del 25 giugno, in cui il papa ritornò a Parma mentre l'imperatore recossi a Cremona.⁵ Nei ripetuti lunghi colloqui dei due capi della cristianità vennero in discussione tutte le controversie esistenti fra di loro.⁶ Quanto alla prammatica spagnola si delibe-

¹ Cogli *Acta consist.* anche qui molto laconici (EHSSES IV, 344, n. 1) vedi SAPOLETTI *Opera* II, 210 s.

² Cfr. *Lett. ined. di C. GUALTERUZZI da Fano*, Pesato 1834, 47; GUALANO 65 s.

³ V. le relazioni delle fonti messe insieme da EHSSES (IV, 344, n. 1).

⁴ L'invito d'andare dal papa era stato spedito al Nausea con breve del 16 maggio 1543 come risposta alla sua ultima lettera del 25 aprile (v. sopra p. 459). Nausea propose come luogo del concilio Colonia o Ratisbona, ma incontrò grande opposizione, rimanendo però attaccato al suo progetto, a favore del quale anche nel 1545 pubblicò uno scritto speciale (cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 293, n. 2, dove erroneamente sono collocate nel 1542 le trattative di Nausea col papa). Cfr. EHSSES IV, 327, n. 2.

⁵ Vedi GUALTERIUS presso EHSSES IV, 344, n. 1; VANDENESSE II, 256 e la * lettera di Carlo V a Ferdinando I del 29 giugno 1543 (Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna). V. GAMBARA scrisse un bel sonetto sul convegno (*Rime e lett.* 9; cfr. *Giorn. d. lett. Ital.* IX, 338).

⁶ Per ciò che segue v. l'importante * lettera di Carlo V, a Ferdinando I del 29 giugno 1543 nell'Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna (della quale KORTE [p. 87] comunica un passo riguardante il concilio: la data 29 luglio presso KORTE è un errore di stampa), come pure le spiegazioni imperiali a Filippo e de Vega presso GAYANGOS VI 2, n. 153, 282, p. 376, 560 s. Fra gli storici spicca la relazione di JOVIUS (*Hist. lib.* 48). Come ben nota EHSSES (IV, 349, n. 1) ADRIANI, SANDOVAL e SARPI a causa di troppo

rarono ulteriori negoziati in Roma. La nomina bramata dall'imperatore di cardinali a lui devoti andò in fumo perchè Paolo III rimase fermo sul punto, che nel caso d'una creazione dovevasi tenere conto conveniente anche della Francia. Carlo V propose inoltre di por fine alla condizione d'ostilità tra Paolo III e Ascanio Colonna mediante il matrimonio d'un figlio d'Ascanio con Vittoria nipote del papa, ciò che importava la rottura delle trattative per le nozze di Vittoria col duca d'Orléans. Un'altra questione, di cui si discusse a Busseto, riguardava il possesso di Milano, negozio strettamente connesso col più importante, che si desse allora, la riconciliazione cioè tra Carlo V e Francesco I.

Il progetto già per l'addietro ventilato di conferire Milano a un terzo era stato allora suggerito a Carlo V da uno dei suoi più fedeli aderenti nel Sacro Collegio, dal cardinale Carpi, che in un memoriale svolse l'idea non dovere l'imperatore essere conte, duca, principe, ma soltanto imperatore; non avere molte provincie, ma grandi feudatarii. La fortuna averlo abbandonato dopo che aveva preso possesso di Milano. La restituzione del ducato a Francesco I non soddisferebbe la sua sete di territorii, anzi non farebbe che stuzzicarla ancor più; ma neanch'egli dovrebbe tenerlo avendo appunto per ciò stesso cotanti nemici perchè si sospetta che egli agogni terre d'altri. Ove si purgasse da questo sospetto col cedere Milano a un duca proprio, Francesco I non troverebbe più seguaci, Carlo invece avrebbe per sè la Germania e l'Italia, porterebbe i suoi vessilli nelle più lontane nazioni e acquisterebbe fama immortale.¹

Che se aveva e da non lasciare Milano ai Francesi e da non tenerlo neanche per sè, all'imperatore doveva apparire una buona scappatoia rendere felice con quel ducato il suo genero Ottavio, nipote del papa. Questo piano, spuntato già prima, era stato raccomandato a Carlo V da Pier Luigi Farnese a Genova ed ora a Busseto venne sottoposto a seria discussione. Carlo V non lo respinse in alcun modo, potendo esso infatti produrre la desiderata pace.²

Pare che da principio ci sia stata speranza di intendersi su questa base ed anzi il governatore di Milano, marchese del Vasto,

forti accuse. PALLAVICINI (lib. 5, c. 2-3) per troppo ampia apologia di Paolo III (cfr. anche AFFÒ 49 s.; RANKE, *Päpste* III, 36*; BRISCHAR I, 131 s.) non s'incontrano.

¹ V. * *Discorso del rev. card. di Carpi del 1543 a Carlo V Cesare del modo del dominare* (Biblioteca Corsini in Roma n. 443). RANKE (*Päpste* I^o, 162), che si servi di questo codice, opina che il memoriale sia stato composto forse già nel 1542, ma anche altri esemplari, come i tre nella Biblioteca nazionale in Parigi (*Cod. Ital.* 10075, n. 3; 10076, n. 14 e *Cod.* 1067 [S. Vittore] e *Cod. Urbin.* 855, f. 66 s. della Biblioteca Vaticana portano l'anno 1543.

² Cfr. EHSES IV, 349, n. 1.

avrebbe di già salutato Margherita come duchessa di Milano. In vista dell'importanza strategica di quella provincia sembrava veramente molto problematico, che Carlo V si prestasse seriamente all'«affare di Milano», ma i Farnese facevano i conti colla penuria finanziaria dell'imperatore, che proprio in quel momento aveva dietro denaro lasciato al duca Cosimo i forti di Firenze e Livorno.¹

Già a Genova Pier Luigi Farnese aveva trattato sulla cifra del denaro, che Paolo III doveva pagare all'imperatore per Milano. Enormi erano le pretese di Carlo: dapprima due, poi un milione di ducati, fors'anco altre gravi condizioni, come quella di ritenere i castelli di Milano e di Cremona.² Fu per le esagerate pretese di Carlo, che vennero arrestate a Busseto le trattative su questo punto: non furono però rotte e poichè Carlo diede al figliolo l'istruzione di trattare in proposito col consiglio di Stato spagnolo,³ rimase ancora ai Farnese la speranza di raggiungere tuttavia la meta.

Per quanto pure, spinto dai suoi, in questa questione sacrificasse al nepotismo, Paolo III però non perdette per nulla di vista l'azione per la pace. Giovio attesta come allora con rara avvedutezza e meravigliosa memoria quel vecchio specificasse tutti i momenti favorevoli alla pace. Non avendo trovato ascolto presso l'imperatore esacerbatissimo contro Francesco I le sue rimostranze, Paolo III pregollo di sentire i cardinali. Carlo V aderì e ai 24 di giugno comparve nella riunione del Sacro Collegio. Al magnifico discorso, col quale là il cardinal Grimani raccomandò la pace, l'imperatore rispose con energia e serietà, difendendo con crescente eccitazione il suo punto di vista già sì spesso esposto. Quando nell'uscire Paolo Giovio gli baciò la mano, Carlo osservò: preparati a scrivere e annota bene nella tua storia perchè la prossima guerra ti appresterà nuova difficile fatica. Paolo III manifestò la sua meraviglia per l'appassionatazza di Carlo, ma assicurò che in ogni caso avrebbe prestato aiuto a Ferdinando I contro i Turchi, promessa che fu anche mantenuta.⁴

Relativamente al concilio il papa, in considerazione della guerra nella cristianità e del pericolo turco, propose a Busseto⁵ la sospen-

¹ V. le lettere di Grovio del 15 giugno e 19 luglio 1543 presso ATANAGI 63 s. L'opinione di Giovio che allora si trattasse anche di Siena, viene confermata altrimenti (v. *Mitteil. des österr. Instituts* XXIII, 129, n. 1). Insieme si parlò anche d'Aquila o Taranto, come appare dalla *relazione del 16 giugno 1543 alla duchessa d'Urbino. Archivio di Stato in Firenze, Urb. 266, f. 534.

² Colle fonti citate a p. 464, n. 6 v. anche la *lettera già addotta da RANES (Päpste I^a, 164, n.) di Girolamo Guicciardini a Cosimo I del 26 giugno 1543. Archivio di Stato in Firenze.

³ Cfr. GAYANGOS VI 2, p. 377 s.; cfr. ibid. 453, 481.

⁴ Sulle truppe ausiliarie mandate dal papa (4000 uomini) vedi MANENTE 275; EHSES IV, 250.

⁵ Secondo la relazione dello stesso imperatore per l'istruzione del suo nuovo oratore alla Curia romana, Juan de Vega, del 4 luglio 1543 (GAYANGOS VI, 2, 282, p. 560; cfr. EHSES IV, 347, n. 1).

sione fino a epoca più propizia ed insieme la elezione d'un altro luogo invece di Trento malsana, troppo angusta e difficile ad essere approvvigionata. In contrario i ministri imperiali ricordarono la dieta di Ratisbona, dove gli Stati avevano dato l'assenso alla scelta di Trento e richiesto che il concilio venisse tenuto immediatamente: non potere quindi l'imperatore, senza interrogare gli Stati, aderire nè alla sospensione nè alla traslazione del concilio. Poichè non si venne ad un componimento definitivo, il papa alla fine promise di tornarsi a consultare coi cardinali riuniti a Parma.

In conformità con una istruzione avuta dal Farnese il Morone negli ultimi giorni del giugno fece un'inchiesta fra i prelati presenti sulla loro idea intorno a ciò che dovesse farsi.¹ Le opinioni furono divise. Per l'immediata traslazione in un altro luogo s'espressero l'arcivescovo di Corfù ed i vescovi di Feltre, Chironia, Bertinoro e Belcastro, dei quali la ragione precipua era costituita dalla considerazione, che, qualora s'effettuasse a Trento, il sinodo sarebbe sostanzialmente un concilio dei Tedeschi sottostante all'influenza dell'imperatore perchè i Francesi mai più si recherebbero nella predetta città: oltracciò, poichè era autorizzata dal papa come concilio ecumenico, la riunione, date queste circostanze, potrebbe diventare più pericolosa ancora d'un concilio nazionale in Germania, che del resto forse poteva anche impedirsi per tal via. I vescovi suddetti formularono il loro parere eziandio in iscritto e mandaronlo al Farnese. L'arcivescovo d'Otranto invece vedeva il pericolo maggiore nel minacciante concilio nazionale ed era d'idea, che per allora la questione più importante fosse com'esso potesse venire impedito mentre in quel turbolento momento per lui era impossibile tenere il concilio a Trento o altrove; il meglio sarebbe, tale il suo giudizio, mantenere in piedi nel modo seguito fino allora la speranza del concilio, per la ragione che una traslazione compiuta senza l'assenso dei principi tedeschi, che avevano approvato Trento, non farebbe che stuzzicarli ad agire di proprio capriccio. Se poscia, prima o poi, s'avverasse la pace, il concilio potrebbe o tenersi a Trento essendo possibile l'eliminazione delle deficienze esteriori, o venire trasferito d'intesa con tutti. Il Morone aggiunge, che questo parere dell'arcivescovo d'Otranto corrispondeva anche alle vedute del vescovo di Hildesheim e degli altri agenti del maguntino, che erano già tanto sconcertati per la partenza da Trento dei due legati e legavano l'ultima speranza per la salute dei cattolici ancora restanti in Germania al tenere in piedi il concilio a Trento, mentre scioglierlo o allontanarlo di là poteva avere le peggiori conseguenze. La guerra attuale potere anche cessare in breve e con ciò cadere l'ostacolo principale al concilio. Quando Morone scriveva il vescovo di Eichstätt era in via per recarsi dal papa.

¹ Morone a Farnese 30 giugno 1543 (EHSes IV, 345-348).

In vista del grande pericolo esistente in tutti i modi per la Germania, riusciva difficile allo stesso Morone decidersi a prendere una determinata posizione. Da un lato egli pensava che, nella presupposizione che il concilio ecumenico fosse allora impossibile, ma che poi dall'altra parte difficilmente potesse impedirsi il sinodo nazionale o la dieta trattante l'affare religioso, fosse il meglio forse ritirare la pubblicazione del concilio ed esporre in una bolla l'impossibilità della riunione del sinodo a Trento. Poi potrebbesi tosto eseguire un riforma cristiana ovunque il papa trovasse ancora obbedienza. Morone non sapeva però decidersi a raccomandare questa via. Egli ne dà come ragione questo, che con essa presupponesi la Germania siccome perduta senza speranze, cosa la quale doveva naturalmente e manifestamente compromettere il resto della cristianità. Altrettanto poco raccomandabile pareva al Morone una traslazione del concilio perchè se fatta senza l'assenso dei principi tedeschi avrebbe prodotto nell'Impero lo stesso effetto della soppressione completa. Egli quindi avrebbe piuttosto aderito al parere dell'arcivescovo di Otranto perchè così almeno non s'aveva colpa alcuna nell'irrimediabile rovina della Germania.

Dopo il suo incontro con Paolo III l'imperatore continuando il viaggio arrivò a Trento mentre si aspettava la decisione del papa nel negozio del concilio, e vi si trattenne dal 2 al 5 luglio.¹ Nel seguito di Carlo V trovavansi anche alcuni vescovi spagnoli, i quali ora, quand'era troppo tardi, espressero al legato Morone la loro premura pel concilio e poi ripartirono.²

A Bologna, dove il papa era ritornato il 1° luglio,³ adesso non attendevansi che i pareri richiesti del cardinal legato Morone e dei vescovi raccolti a Trento. Giunti che furono, nel concistoro del 6 luglio venne deliberata la sospensione del concilio fino a tempo più opportuno: il papa riservò a se stesso di ripigliarlo. Porta la data del medesimo giorno la bolla di sospensione, che getta uno sguardo sui molti sforzi del papa, fa risaltare l'attesa dei legati a Trento per più di sei mesi e qualifica siccome motivo principale della momentanea impossibilità dell'effettuazione del sinodo la guerra tra i principi cristiani e il pericolo turco. Morone veniva richiamato, e dimessi i prelati riuniti a Trento.⁴ La bolla non fu pubblicata che ai 19 di settembre.⁵ Un breve del 6 luglio mise il Morone a

¹ Morone a Farnese 2 e 4 luglio 1543 (ibid. 348 ss.).

² EHSes IV, 251.

³ V. il * *Diarium* del GUALTERIUS (cfr. sopra p. 461, n. 5). Archivio segreto pontificio.

⁴ La bolla sospensiva del 6 luglio 1543 presso EHSes IV, 352-355. Cfr. in proposito PALLAVICINI lib. 5, c. 4, n. 20; KORTE 69 s. Vedi MASSARELLI *Diarium II*, ed. MERKLE I, 419.

⁵ EHSes IV, 352, n. 4; MERKLE loc. cit.

notizia della presa decisione.¹ Invano egli ed i prelati là presenti attesero l'arrivo della bolla per poter poi partire;² solamente ai 25 di luglio essi ricevettero un breve colla facoltà d'allontanarsi, dopo di che Morone partì e gli altri prelati si dispersero.³ Per notificare la sospensione del concilio colla motivazione di questa misura furono bentosto spediti dei brevi anche a un buon numero di metropolitani e principi.⁴

La proroga del concilio era indubbiamente giustificata perchè date le condizioni delle cose allora, non potevasi aspettare nulla di vantaggioso.⁵ Non mancarono però voci, le quali rappresentarono il provvedimento siccome una vendetta perchè l'imperatore avesse frustrato il piano pontificio relativo a Milano. Va lasciato indeciso fino a qual punto Carlo V condividesse tale veduta. È cosa fuori di dubbio, che le sue relazioni con Paolo III si fecero sempre più difficili quando scomparve ogni speranza di ottenere Milano per Ottavio Farnese.⁶ E s'aggiunsero parecchie altre cose. Al fine di mantenere i protestanti nella loro inazione la diplomazia imperiale si diede premura perchè essi avessero cognizione delle relazioni tese tra i due capi della cristianità. A tal uopo venne diffusa per le stampe in versione tedesca l'acre lettera che Carlo V aveva diretta a Paolo III il 25 agosto 1542.⁷ Con ciò il documento ottenne un'importanza maggiore. È chiaro quanto tal passo dovesse recare offesa in Roma.⁸

La nuova tensione fra imperatore e papa doveva condurre a un avvicinamento di Paolo III a Francesco I e ciò tanto più perchè il partito di Carlo V nel Collegio cardinalizio era molto scemato.⁹

¹ EHSSES IV, 352.

² Morone a Farnese 12 e 25 luglio 1543 (ibid. 352, n. 3, 356).

³ Cfr. ibid. 356, n. 3.

⁴ Il breve al cardinale di Magonza da Bologna 10 luglio 1543, ibid. 355 s.; similmente agli arcivescovi di Salisburgo, Treviri, Brema, Besançon, Gnesen, in data 21 luglio ai duchi Guglielmo e Luigi di Baviera e al re di Polonia (cfr. ibid. 356).

⁵ K. A. MENZEL II, 310.

⁶ Secondo la **Vita di Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto* (manoscritto in Cod. 34 E 23, f. 267 della Biblioteca Chigi in Roma) in questa questione Carlo V avrebbe fatto impazzire addirittura il papa.

⁷ Cfr. EHSSES IV, 238. Sulla lunga e violenta apologia di Francesco I del 1543, che cerca di riversare le accuse sull'imperatore, cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 1, n. 3; EHSSES IV, 245, n. 2.

⁸ Paolo III lasciò (v. **Diarium* del GUALTERIUS. Archivio segreto pontificio) Bologna l'11 di luglio, si fermò ad Ancona dal 20 al 23, a Perugia dal 30 luglio all'8 agosto, dal 13 al 16 a Viterbo ritornando in Roma il 19.

⁹ Fin dal 30 marzo 1543 il cardinale E. Gonzaga in una * lettera al marchese del Vasto parla dei * «pochi servitori, che si truova S. M. nel collegio nostro, per la qual cosa un dì potriamo vedersi far un papa tutto francese», che potrebbe far molto danno. Addì 12 dicembre 1543, in una * lettera a D. Ferdinando in occasione della morte del cardinal Grimaldi, il cardinale rileva non

Già da lungo tempo il re francese mirava in modo molto abile a togliere in certo qual modo l'infamia che s'era tirata addosso per la sua alleanza cogli infedeli. Allorquando, sulla fine di giugno del 1543, la flotta turca di Chaireddin Barbarossa comparve alla foce del Tevere, il commissario francese che l'accompagnava fece spargere la voce, che il territorio pontificio non aveva nulla da temere. Difatti i Turchi si astennero da qualsiasi saccheggio e in breve abbandonarono le coste dello Stato della Chiesa.¹ Dovette fare favorevole impressione su Paolo III anche il contegno di Francesco I di fronte alle novità religiose in Francia. Poche settimane dopo la dichiarazione di guerra a Carlo V, il re aveva inculcato ai parlamenti di procedere contro tutti coloro che si dimostrassero disobbedienti alla Chiesa e in forma dimostrativa fu messo in scena in tutto il regno un procedimento contro i protestanti, con che dovevasi non solo disporre favorevolmente il papa, ma insieme fare comparire agli occhi del mondo cattolico in luce svantaggiosa Carlo V e Ferdinando I colle loro condiscendenze verso i protestanti tedeschi.²

A tutto ciò s'aggiunse ancora la lega dell'imperatore con Enrico VIII d'Inghilterra. Carlo V scusò quest'alleanza colla necessità di difendersi contro la lega franco-turca molto più dannosa alla cristianità. Il suo ambasciatore a Roma richiese nuovamente al papa di procedere contro Francesco I colle armi spirituali e temporali, ciò essendo tanto più urgente perchè il re aveva fornito la flotta turca di tutto il necessario per poter bombardare Nizza. Paolo III rispose al rappresentante dell'imperatore, che, qualora rivolgesse le armi sue contro i Francesi, non potrebbe impiegarle per mare e in Ungheria per terra a vantaggio degli Habsburg, come n'era in quel momento il caso, e che usando delle armi spirituali contro Francesco I esporrebbe la Santa Sede al pericolo di perdere anche la Francia, come aveva già perduto l'Inghilterra: che del resto egli si vedrebbe obbligato a compiere ora anche il suo dovere di giudice e ad indagare quale dei due partiti conten-

esservi nel Sacro Collegio che pochi servitori dell'imperatore e questi (Accolti, Cibo) essere si impotenti che egli prega caldamente perchè si dia opera per un aumento (*Cod. Barb. lat. 5790, f. 150 e 5791, f. 165 della Biblioteca Vaticana*). Cfr. anche in App. n. 63 la * lettera di E. Gonzaga del 18 marzo 1544.

¹ Cfr. JOVIUS, *Hist.* lib. 43, le relazioni riferite in *Mitteil. des österr. Instituts XXXIII*, 130 e * *Ephem. in Cod. Vatic. 6978, f. 148*: * Die 29 iunii 1543 Romae disseminatum est Turcarum classem Ostia capta infestam adventare, eoque nuncio populus ita consternatus est, ut plerique metu aufugerint, omnes autem exsanguis vultu formidabundi huc illuc concursaverint. Indignum facinus, quae urbs olim orbi terrarum pavore fuit eam tunc inani timore percussam trepidasse! — Hoc mense iunio 1543 Regium Iulium civitas Brutiorum a Turcarum classe duce Barbarossa direpta et incensa est, incolis omnibus secum captivos abductis ». *Biblioteca Vaticana*.

² Cfr. SOLDAN I, 179 s.; PALLAVICINI lib. 5, c. 4, n. 22.

denti fosse il colpevole e impedisse che potesse realizzarsi la tanto necessaria pace.¹

Gli imperiali tentarono di giustificare la politica del loro signore richiamando l'attenzione sulla differenza delle alleanze di Carlo V e di Francesco I: l'alleanza dell'imperatore con Enrico VIII mirare unicamente a combattere i Francesi e in conseguenza anche i Turchi loro alleati e in nessun modo a dare aiuto al re inglese contro la Santa Sede: esservi piuttosto luogo a sperare che l'imperatore ora riuscirebbe a ricondurre sulla retta via Enrico VIII.²

Paolo III però continuò a mantenersi nella sua posizione neutrale.³ Addì 21 novembre 1543 risolse di mandare come legato presso i due sovrani il cardinale Alessandro Farnese per negoziare la pace⁴ e poco dopo, allo scopo di guadagnare i principi tedeschi a dar mano agli sforzi irenici del papa, veniva inviato anche il vescovo di Sarno, Francesco Sfondrato, al quale fu dato insieme l'incarico di giustificare il contegno del papa nell'affare del concilio.⁵

Farnese ricevette la croce legatizia in una riunione dei cardinali del 27 novembre 1543. In questa circostanza l'ambasciatore imperiale Juan de Vega, ch'era succeduto nell'estate del 1543 all'Aguilar,⁶ tentò di incitare il papa a una completa rottura colla Francia, presentando la copia d'una lettera di Francesco I al figlio, duca di Orléans, ed una istruzione aggiuntavi, donde risultava che il re di Francia cercava l'amicizia del langravio di Assia e dimostravasi disposto ad introdurre il protestantesimo nel Lussemburgo, ma Paolo III non accondiscese a provvedimenti precipitati, rimettendo l'esame del negozio al prossimo concistoro. In questo, onde moderare gli elogi, fatti dall'ambasciatore imperiale, della affezione del suo signore alla Santa Sede, che doveva poi venire compensata con un'alleanza del papa contro la Francia, Paolo III a mezzo del cardinale Parisio fece dare una relazione sulla drammatica sanzione emanata in Ispagna da Carlo V, la quale offendeva i diritti della Chiesa e la libertà della medesima. Quanto ai documenti prodotti contro il re di Francia, poichè non si avevano in originale, fu risoluto che il nunzio avesse da chiederne conto al re e sentirne la giustificazione. Nel concistoro del 19 dicembre 1543 si venne a un violento cozzo tra il papa e il cardinale di Burgos,

¹ PALLAVICINI lib. 5. c. 4. n. 25 s.

² Ibid.

³ V. *Legaz. di A. Serristori* 130 s.

⁴ *Acta consist.* presso PIEPER 126; cfr. DRUFFEL, *Karl V. I.* 7 s.

⁵ L'istruzione per lo Sfondrato del 30 novembre 1543 presso EHSER IV, 357 s. Il memoriale del Morone del 25 novembre 1543 per il Farnese, che n'è la base, presso PIEPER 183-185. Sull'esecuzione dell'incarico di Sfondrato cfr. DRUFFEL *loc. cit.* I, 8 s.

⁶ Cfr. GAYANGOS VI 2, XLV s.; *ibid.* 282 l'istruzione pel Vega in data 4 luglio 1543.

Juan Alvarez de Toledo, il quale elevò querela perchè venisse sì severamente condannata la prammatica emanata per la Spagna mentre non si biasimavano consimili leggi pubblicate in Francia e altri paesi. Alla risposta di Paolo III, che egli procederebbe dappertutto contro simili cose, ma che la prammatica spagnola era la peggiore, il cardinale replicò: ai Francesi si perdona l'alleanza coi Turchi ed anche peggio. Dopo di che il papa pose fine alla discussione accennando all'alleanza dell'imperatore con Enrico VIII, il quale, disse, era peggiore dei Turchi.¹

Il cardinal Farnese, nel cui seguito trovavansi Giovanni Ricci e Niccolò Ardinghello, aveva lasciato Roma il 28 novembre 1543, recandosi dapprima alla corte francese, dove trovò molto onorevole accoglienza, e di là ai 6 di gennaio del 1544² movendo alla volta dell'imperatore. Quando (12 gennaio) arrivò a Bruxelles, Carlo V n'era già partito. Soltanto ai 20 di gennaio il cardinale incontrossi presso Kreuznach col capo dell'Impero. Il 23 entrarono ambedue solennemente in Worms.

Farnese consegnò all'imperatore una lettera del papa, che esortava alla pace: egli stesso poi fece varie proposte per condurre alla cotanto necessaria concordia tra Carlo V e Francesco I toccando la cessione di Milano o l'abbandono della Savoia alla Francia. Carlo V era persuaso, che nelle proposte di pace avanzate dal papa non si trattasse che di parole senza aspettativa di buon successo: quindi, come disse egli medesimo, intendeva e di non lasciarsi prendere e di non rinunciare alla esecuzione dei suoi progetti e al tentativo dell'impresa guerresca che aveva iniziata allo scopo di riottenere quanto eragli stato tolto. Dichiarò pertanto il cardinale essere impossibile la pace fintanto che la Francia possedesse un palmo di terra italiana. L'eccitazione dell'imperatore era sì grande, che lasciò appena finir di parlare al Farnese e ne interruppe le spiegazioni dicendo: Monsignore, voi avete ottenuto

¹ Cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 5 e la ricca rassegna di fonti presso EHSER IV, 378, n.; ivi anche sulla condanna della prammatica spagnola del 2 aprile 1544. Sulle aspirazioni antipapali di Carlo V e verso una chiesa di stato in Ispagna v. anche RANKE, *Osmanen* 225 s.; ARMSTRONG II, 65 s. Ivi alcune cose su urti di Paolo III coll'Inquisizione spagnola, della quale Carlo V prese le parti. Relativamente alla prammatica francese vedi SCHMIDT, *Französ. Gesch.* II, 685. Su quanto fossero tese allora le relazioni tra imperatore e papa cfr. anche le *relazioni di Serristori del 12, 16 e 22 dicembre 1543 (Archivio di Stato in Firenze). L'accusa sollevata nel 1546 da L. Malatesta che nel 1543 prima dell'abbeccamento a Busseto (!) i Farnese col mezzo di Mattia Varano avessero tramato una congiura contro la vita di Carlo V (v. *Arch. stor. Ital.* 5 Serie XVI, 98), non merita alcuna fede (vedi BROSCHE in *Mitteil. des österr. Instituts* XXIII, 131s.; cfr. specialmente MASSIGNAN, *Di una supposta congiura ordita dai Farnesi contro la vita di Carlo V*, Padova 1901).

² Cfr. la *lettera di Dandino da Parigi 9 gennaio 1544. *Nunziat. di Francia* 2. Archivio segreto pontificio.

da noi l'arcivescovado di Monreale, vostro padre ebbe Novara, Ottavio Farnese nostra figlia con un'entrata di 20,000 ducati: per condiscendere a Sua Santità abbiamo tollerato la disgrazia di due nostri ottimi amici, il duca di Urbino e Ascanio Colonna e in compenso siamo trattati così e ci tocca vedere il vicario di Cristo, che ha ricevuto da noi tanti benefici, intenzionato a stringersi al re di Francia od anzi ai Turchi! Vegga che non gli capiti ciò che facciamo a Clemente VII!

L'imperatore respinse il tentativo del cardinale di giustificare il papa, osservando, che sapeva abbastanza quanto Paolo III fosse ostinato, tanto da essere superfluo parlare ulteriormente di ciò. Il cardinale, che durante la penosa udienza mostrò grande padronanza di sè stesso, pregò alla fine l'imperatore di concedergli di trattare ancora con Granvella: l'imperatore rispose che non aveva nulla da ridire in contrario.

Di tali sentimenti dell'imperatore non vi era niente da sperare dai negoziati di Farnese con Granvella e Idiaquez. Ai 24 di gennaio il cardinale ebbe nuova udienza presso Carlo V, alla quale furono invitati anche Granvella, Idiaquez e il nunzio Poggio. Le lunghe spiegazioni, in cui colla politica venne toccata pure la questione religiosa, si svolsero pienamente senza risultato. Alla sollecitazione di Farnese di tenere dinanzi agli occhi nell'imminente dieta gli interessi della religione, l'imperatore domandò quali speciali consigli avesse il papa da dargli e allorchè il cardinale scusandosi osservò che non aveva istruzioni in proposito, Carlo V replicò, che nelle diete precedenti gli inviati romani avevano fatto più male che bene, che nella prossima dieta dovevasi spingere innanzi la riforma della Chiesa e l'eliminazione degli abusi e che egli era risoluto ad adempire il suo dovere di principe cristiano.

Farnese non potè nascondersi che la sua missione aveva fatto completo fallimento. L'imperatore rifiutò qualsiasi componimento colla Francia e manifestamente nell'imminente dieta voleva non essere ostacolato dalla presenza d'un legato pontificio nelle sue trattative coi protestanti. Anche a questo punto il cardinale ebbe bastante padronanza di sè per evitare una formale rottura. Onde facilitare un riannodamento delle relazioni egli dichiarò che il papa era pronto a pagare i 50,000 ducati per la lega cattolica. Lo Sfondrato rimase per ordinare questo affare mentre il cardinale si pose tosto in viaggio alla volta di Roma.¹

¹ Fonte principale per le trattative del Farnese coll'imperatore è la relazione destinata a informazione del Vega presso LANZ, *Staatspapiere* 346 ss. Cfr. inoltre *Comment. de Charles V* 80; DRUFFEL, *Karl V. I*, 14 s. e GAYANGOS VII 1, n. 18 s. Che la relazione presso LANZ vada datata col 25 gennaio 1544 aveva già notato prima di DRUFFEL il GACHARD (*Biogr. nat.* III, 682). Un complemento molto importante sull'udienza di Farnese presso Carlo V è offerto dalla * lettera del cardinale E. Genzaga in data 18 marzo 1544, da me trovata nella Biblioteca Vaticana e comunicata in App. n. 63.

Da Worms l'imperatore recossi a Spira per la dieta, nella quale sperava di ottenere dagli Stati largo aiuto per pareggiare radicalmente i conti colla Francia. Egli raggiunse lo scopo facendo nel recesso dell'Impero del 10 giugno 1544 sì considerevoli concessioni ai potenti Schmalkaldici da esserne presso che sacrificato il punto di vista cattolico.¹

In questa deliberazione si parla del concilio affatto al modo e coi termini dei protestanti: il papa e l'autorità ecclesiastica non sono menzionati con neanche una parola. Essendo incerto se e come in breve possa effettuarsi « un comune, libero concilio cristiano », o una nuova dieta da convocarsi prima che spiri un anno oppure un sinodo nazionale tedesco doveva regolare in Germania la questione religiosa fino alla riunione d'un concilio ecumenico, tutto senza partecipazione del papa, secondo proposte che farebbero l'imperatore e gli Stati dell'Impero a mezzo dei loro teologi. Per il frattempo quanto ai beni ecclesiastici presi, al conferimento dei posti vacanti nel tribunale supremo dell'Impero e ai processi pendenti in cose di religione, vennero fatte ai protestanti concessioni al di là delle loro più audaci speranze, giacchè i processi dovevano passare agli atti e ammettersi nel tribunale camerale assessori seguaci della nuova fede. Da ultimo i cattolici dovevano essere obbligati a fare pagamenti alle chiese e capitoli presi in possesso dai protestanti.²

Le deliberazioni di Spira, di cui alla metà di luglio si ebbe copia a Roma per mezzo del nunzio Verallo, dovettero ferire in modo gravissimo il papa. Il partito francese a Roma giubilava sperando ora di tirare totalmente Paolo III dalla sua. Già nel marzo, dopo il ritorno del Farnese,³ i Francesi avevano creduto d'essere vicini alla meta. Il poco grazioso ricevimento del cardinal legato e l'affrettato congedo del medesimo compiuto dall'imperatore fecero sul pontefice facilmente eccitabile⁴ un'impressione tanto più profonda perchè vi contrastava in modo stridente la splendida accoglienza alla corte francese. Il risultato che Farnese portò con sé di Francia, consisteva nell'assenso di Francesco I al matrimonio del duca di Orléans con Vittoria Farnese: la dote doveva consi-

¹ Cfr. il giudizio concorde di MENZEL (II, 325), MAUBENBRECHER (p. 61), JANSSEN-PASTOR (III¹⁸, 579 e BEZOLD (p. 747).

² V. *Neue Sammlung der Reichsabschiede* II, 495 s. Sulle trattative alla dieta di Spira cfr. HÄBERLIN XII, 473 s.; JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 576 s.; WINKELMANN III, 358 s. e DE BOOR, *Beitr. zur Gesch. des Speirer Reichstages von 1544*, Strassburg 1878.

³ Il cardinale rimise il piede in Roma il 1 marzo 1544 (vedi RAYNALD 1544, n. 1).

⁴ Gli spiaceva già anche che Carlo V non avesse aspettato il cardinale nei Paesi Bassi; v. la * relazione di F. Babbì del 17 gennaio 1544. Archivio di Stato in Firenze.

stere in Parma e Piacenza. Il prezzo richiesto dal re era che in precedenza il papa si dichiarasse apertamente per lui e contro Carlo V. Pier Luigi Farnese però cercò di impedire questo con tutte le forze. L'influenza di quest'uomo sul papa era allora più grande che mai, perchè in quel tempo Farnese manifestava ostentatamente un miglioramento nella sua condotta. Secondo la relazione del cardinale Ercole Gonzaga, Pier Luigi osservò efficacemente al papa che una guerra coll'imperatore avrebbe tratto con sè la ruina di casa Farnese.¹ In conseguenza avvenne che non si prese espressamente e apertamente posizione contro Carlo V; ma che il papa pendesse più dalla parte di Francia risultava da varii altri segni.

Non era soltanto la condanna, avvenuta ai 2 d'aprile, della prammatica spagnola quella che riempiva d'inquietudine gl'imperiali a Roma, chè davano non meno da pensare i frequenti colloqui serali del papa e le trattative segrete in concistoro.² Circa questo tempo l'ambasciatore imperiale de Vega abbandonava già tutti i riguardi diplomatici. Incontrando il 3 aprile presso Margherita, figlia dell'imperatore e moglie d'Ottavio Farnese, il cardinale Alessandro e profondendosi costui in espressioni di devozione verso Carlo V, egli rispose, che tali parole non avevano valore e che desiderava vedere dei fatti. E passando alle consultazioni concistoriali tenute segrete, l'ambasciatore osservò, che sapeva essersi trattato del matrimonio di Vittoria col duca di Orléans: una simile violazione della neutralità recherebbe dopo di sè la ruina di Sua Santità, la ruina della Sede Apostolica e di casa Farnese.³

Le cose s'acuirono ancor più perchè nel modo appassionato, che le era proprio, Margherita prese fucosamente partito per l'imperatore e si lasciò trascinare a ingiurie contro la «razza» dei Farnese.⁴ I nemici di Paolo III, Cosimo de' Medici e il cardinale Ercole Gonzaga, gettavano olio sul fuoco.⁵ Il rappresentante di Cosimo partecipò all'ambasciatore imperiale, che il suo signore aveva notizia, che coll'aspetto di favorire i Farnese si facevano leve francesi nello Stato pontificio.

Ora Vega trascese talmente da rispondere a Pier Luigi, il quale prima di recarsi a Parma gli fece notificare la sua disposizione a fare qualche cosa per l'imperatore, ch'egli farebbe sapere al suo

¹ Cfr. in App. n. 63 l'importante lettera del cardinale E. Gonzaga del 18 marzo 1544 (Biblioteca Vaticana). Pier Luigi non mantenne a lungo il miglioramento della sua condotta, dato che esso fosse serio (cfr. Luzio, *Pronostico* XXXIV).

² V. *Legazioni di A. Serristori* 133, 135.

³ Ibid. 136.

⁴ Ibid. 139.

⁵ Cfr. le * lettere del cardinale E. Gonzaga a D. Ferrante del 18 e 28 marzo e 5 aprile. *Cod. Barb. lat.* 5792, f. 20, 23, 26b s. della Biblioteca Vaticana.

signore quanto malamente si comportassero i suoi servitori e congiunti.¹

Simile linguaggio pungente usava lo stesso imperatore col nunzio papale.² Anzi, cedendo alla pressione di Enrico VIII, egli decise alla fine di richiamare il suo ambasciatore da Roma.³

La sera del 22 maggio Vega in tutta segretezza⁴ lasciò l'eterna città senza congedarsi dal papa e senza lasciare un rappresentante. Entro questa difficile situazione Alessandro Farnese conservò la perfetta calma dell'esperto diplomatico. Già prima, quando col suo modo violento Margherita un giorno gli aveva detto: « non vedete che in vista dell'indubbia vittoria dell'imperatore ruinate casa Farnese? », il cardinale aveva replicato: Madama, se reputassimo cosa sicura la vittoria dell'imperatore, prenderemmo subito chiara posizione. Ma chi sa che avverrà?⁵

Queste parole caratterizzano chiaramente la situazione reale. La diplomazia pontificia voleva aspettare l'esito della grande battaglia prima di pigliare posizione ferma. Al principio di giugno un amico del cardinale Gonzaga opinava, che Paolo III ci penserebbe più di quattro volte prima di mettersi apertamente per Francesco I.⁶ Non può tuttavia far meraviglia che, in considerazione dell'atteggiamento minaccioso dell'imperatore, Paolo III pensasse ad assicurarsi mercè una lega con Venezia e gli Stati cattolici di Germania.⁷ Il 9 giugno giunse a Roma come inviato di Francia, dopo che in precedenza aveva visitato, invano però, la città della laguna in cerca di alleanza, il cardinale Ippolito d'Este.⁸ Gli venne fatto un ricevimento oltremodo onorevole assegnandogli poi l'abitazione nel palazzo della Cancelleria. I Romani credevano che fosse già conclusa la lega pontificio-franco-veneta, specialmente perchè parlavasi delle allettantissime profferte di Francesco I per i nepoti.⁹

I Romani s'ingannavano come quei diplomatici, i quali credevano che il rischioso atteggiamento di Carlo V alla dieta di Spira e le altre ostilità da parte degli imperiali¹⁰ muoverebbero il papa

¹ *Legazioni di A. Serristori* 139.

² V. la relazione di B. Ruggieri presso BALAN VI, 363, n. 3.

³ Vedi DRUFFEL, *Karl V.* I, 63 ed EHSES IV, 377, n. 8.

⁴ Non ne diede nuova che a Margherita e Serristori: vedine la *relazione del 23 maggio 1544. Archivio di Stato in Firenze.

⁵ *Legazioni di A. Serristori* 140.

⁶ V. la *lettera del cardinale E. Gonzaga a Granvella del 3 giugno 1544. *Cod. Barb. lat.* 5792, f. 64 della Biblioteca Vaticana.

⁷ Vedi EHSES IV, 377, n. 8.

⁸ Vedi BROSCHE in *Mitteil. des österr. Instituts* XXIII, 132 s.; *Atti Mod.* IV, 142, 158 s.

⁹ Cfr. *Arch. stor. Ital.* Append. VI, 171 s.; DRUFFEL loc. cit. I, 64. Cfr. anche ADRIANI IV, c. 4.

¹⁰ Colla partenza del Vega cadde a questo proposito nella bilancia anche il fatto della voce corrente, che Carlo V avesse chiamato presso di sé Ascanio

a romperla col capo civile della cristianità: diedesi anzi a vedere, che Giovio aveva giudicato rettamente la situazione allorchè addì 7 giugno scrisse in quella sua maniera drastica al duca di Firenze: da uomo risoluto e generoso papa Paolo vuole di fatto rimanere neutrale. Posdomani sarà qui il cardinal di Ferrara e batterà a una porta, che non s'apre. Sua Santità si imbacuccherà bene e andrà coi piedi di piombo per sfuggire alla tentazione di scappare. Si dice che il cardinale di Ferrara voglia, come ha fatto a Venezia, chiedere anche a Roma aiuto, ma S. Pietro intende rimanere neutrale come S. Marco.¹

Pur propendendo fortemente dal lato francese,² Paolo III evitò tuttavia un trapasso aperto, perseverando ancora nella neutralità da lui osservata da dieci anni. Quando poi corse voce di negoziati dei due avversarii per un componimento, egli, non ostante le offensive ripulse provate, in un concistoro del 30 luglio prese la risoluzione di sostenere l'opera della pace coll'invio di un legato. La missione presso l'imperatore venne affidata al cardinal Morone, quella presso Francesco I al cardinale Grimani.³

Nello stesso concistoro si prese posizione di fronte alla deliberazione della dieta di Spira, che tanto danneggiava la causa cattolica. Dal principio di giugno il papa s'era già consultato su questo negozio coi cardinali. Parve incompatibile coi doveri del capo della Chiesa pigliarsi tacendo i deliberati che ferivano cotanto gravemente la religione e l'autorità della Sede Apostolica⁴ e tutto doveva farsi onde indurre l'imperatore a ritirare le concessioni da lui fatte. In questo senso aveva da lavorare Giovanni Ricci, arcivescovo di Siponto, mandato ai 27 di luglio del 1544 nunzio in Portogallo, incumbendogli di persuadere ad influire su Carlo V il re di Portogallo e in Ispagna il principe Filippo ed altri eminenti personaggi.⁵ Si preparò poi da mandarsi allo stesso imperatore un breve di biasimo severissimo, che venne letto nel concistoro del 30 luglio.⁶

L'importante documento, alla cui composizione prese parte in particolare il cardinal Carafa, fu steso soltanto ai 24 d'agosto dopo un'altra discussione della deliberazione spirense da parte d'una speciale congregazione cardinalizia. Oltre a quello per l'imperatore vennero parimente inviati brevi al confessore di lui, Soto, e al Granvella contenenti l'esortazione ad agire contro il deliberato

Colonna; v. la *relazione di Serristori del 23 giugno 1544. Archivio di Stato in Firenze.

¹ DESJARDINS III, 49-50.

² Vedi ADRIANI IV, c. 4. Cfr. BROSCHE I, 180, n. 1 e STAFFETTI in *Arch. stor. Ital.* 5 Serie XV, 71.

³ Vedi RAYNALD 1544, n. 20; PIEPER 128; EHSSES IV, 363, n. 4.

⁴ V. le lettere di Farnese del 22 e 23 luglio presso EHSSES IV, 358, n. 2; cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 5, n. 5.

⁵ Vedi EHSSES IV, 362 s.

⁶ *Acta consist.* presso EHSSES IV, 364, n. 2.

di Spira. Anche a re Ferdinando ed ai principi cattolici dell'impero furono spedite lagnanze su quella deliberazione.¹

Nel diffuso breve a Carlo V recante la data del 24 agosto 1544² il papa faceva avanti tutto rilevare il suo dovere di protestare contro le concessioni spirensi non volendo egli sottostare alla punizione del sommo sacerdote Eli, che lasciò impuniti i figlioli profananti il santuario, sì invece preservare sè stesso e l'imperatore dall'ira di Dio. Il recesso della dieta di Spira escludere dalla trattazione degli affari religiosi precisamente colui, al quale tuttavia, dacchè la Chiesa esiste, universalmente compete la prima e suprema podestà in queste cose. Al suo luogo ora spetterebbe decidere in proposito a laici senza distinzione, persino a seguaci d'errori condannati. Non presti l'imperatore orecchio ai nemici della Chiesa, i quali gli sussurrano che i preti e i pastori dei fedeli trascurano il loro dovere e che perciò debba egli mettersi al loro posto, giacchè persino la migliore volontà non può nella direzione della Chiesa come neanche alla direzione d'una casa, autorizzare ad immischiarsi in cose, che per divina disposizione sono affidate al potere d'un altro. Anche Oza, che volle sostenere la vacillante arca dell'alleanza, era animato certamente da ottima volontà e tuttavia cadde morto per mano di Dio perchè fece ciò che spettava solo ai sacerdoti e leviti. Per qual altro motivo vennero inghiottiti dalla terra Core, Dathan e Abiron se non perchè s'arrogarono dignità ed azioni del sacerdozio? E dire che il sacerdozio dell'arca dell'alleanza non era che l'ombra del cristiano. Il re Ozia, così eccellente del resto, si lasciò trascinare dall'orgoglio per i suoi successi e, a dispetto dei sacerdoti, entrò nel santuario del tempio per accendere i profumi sull'altare ed eccolo improvvisamente tocco dalla lebbra per tutta la vita. E come invece ha Dio innalzato a potenza e fama quegli imperatori che, come Costantino, i Teodosii, Carlo Magno, dimostrarono onore ai preti della sua Chiesa! Quanto malamente al contrario hanno finito i nemici e persecutori dei medesimi, come Anastasio, Maurizio, Costante II, Giustiniano II, Filippico, Leone III e fra i posteriori Enrico IV e Federico II! Dopo il popolo giudaico, che rinnegò lo stesso Redentore, nessun popolo è stato colpito da più grave castigo dei Greci, che pertinacemente hanno persistito nella separazione e distacco dalla Sede Apostolica. Come

¹ Vedi RAYNALD 1544, n. 8-9; EHSSES IV, 364, n. 2. Sulla parte presavi da Carafa vedi SILOS I, 243; BROMATO II, 94 s.

² Ottima ristampa presso EHSSES IV, 364-373; in versione italiana presso PALLAVICINI lib. 5, c. 6. Un'altra redazione, più severa, venne pubblicata la prima volta da RAYNALD (1544, n. 7), che la reputa falsamente il breve mandato di fatto a Carlo V, e poi ancora da EHSSES (IV, 374-379); si tratta forse di un abbozzo precedente sottoposto poscia a un ritocco che ne mitigò la forma.

quindi potrà Carlo V sfuggire all'ira di Dio, se batte le vie di quegli imperatori ostili, egli, il discendente di antenati che si sforzarono per addimostrare alla Chiesa tanto onore, quanto da essa ne ricevettero?

E il papa continua: a nessuno più che a lui stare a cuore l'aggiustamento delle controversie di religione, ma non potere neanche per così salutare scopo accordare all'imperatore il posto di capo dirigente, sì invece unicamente l'ufficio del potente protettore e pregarlo di esercitarlo. Null'altro essere necessario, avendo il papa da sè stesso salutato con gioia ogni occasione, che desse anche la minima speranza di potere aprire il concilio. Avere egli mandato i proprii legati per ogni dove qualora si fosse mostrata la più lieve possibilità della riunione: coi Tedeschi, il cui ritorno alla Chiesa era diventato sempre più difficile per la crescente cedevolezza dell'imperatore, essere stato condiscendente più che con tutte le altre nazioni, avendo scelto come luogo del concilio Trento, dove mandò i suoi legati, ma « abbiamo gridato e nessuno ha udito; venimmo e nessuno c'era » (Is. 50, 2). Anche al presente non essere colpa del papa se il concilio non diventi realtà: mancare una cosa soltanto, cioè che l'imperatore e i principi cristiani, avanti tutti Francesco I di Francia, facciano pace fra di loro, perchè la guerra è stata l'unico ostacolo, a causa del quale si è dovuto differire l'apertura del concilio a Trento. Spettare quindi all'imperatore di aprire la via al concilio: toccare all'imperatore ascoltare in cose di fede la voce del papa e lasciargli libera la mano in faccende, che sono del suo divin ministero; toccare all'imperatore ritirare le concessioni fatte con inopportuna clemenza ai nemici della fede. Non potere altrimenti il papa limitarsi alle mere esortazioni, che neanche Eli fece mancare contro i suoi figli, ma farà coll'aiuto di Dio tutti quei passi, per l'omissione dei quali Eli era stato sì gravemente punito.

Doveva presentare questa lettera esortatoria il cardinal legato Morone, ma Carlo V, allora tuttavia nel più bello della guerra con Francesco I, si rifiutava nel modo più reciso di ricevere il legato. Il cardinal Farnese si affrettò a comunicare (9 settembre) la cosa al Morone, che ricevette la notizia ai 14 di detto mese in Lione e si mise quindi sulla via del ritorno.¹ E poichè poco dopo si concluse a Crespy la pace tra Francesco e Carlo anche l'invio di Grimani era divenuto superfluo.

Era stato incaricato di portare al Morone la lettera esortatoria il cameriere pontificio Davide Odasio, che, quando arrivò alla corte imperiale, non vi trovò contro la sua aspettativa il cardinale. Non avendo la commissione di presentare egli stesso la lettera desti-

¹ Vedi PIEPER 128; EHSSES IV, 365 n.

nata per l'imperatore. Odasio non ne lasciò alla corte che una copia e riportò a Roma l'originale pur consegnando a Granvella e Soto i brevi diretti ai medesimi. Di presentare l'originale della lettera esortatoria diretta all'imperatore venne poi incaricato Flaminio Savelli, un congiunto del papa, che alla fine di gennaio del 1545 partiva per Worms onde portare le insegne cardinalizie a Ottone von Truchsess vescovo di Augsburg.¹

La comunicazione della lettera esortatoria a re Ferdinando I ed agli Stati cattolici dell'Impero era stata affidata a Giovanni Tommaso Sanfelice, vescovo di Cava, eletto addì 27 agosto 1544 nunzio straordinario in Germania. Costui eseguì la sua missione con tale rapidità, che fin dal 24 settembre Ferdinando I era in possesso della lettera diretta al fratello.² Quando venne presentato, il contenuto del documento era in un punto importante sorpassato dai fatti, dalla conclusione cioè già avvenuta della pace tra Carlo V e Francesco I.

Le convenzioni fatte il 17 settembre a Crespy escludono il papa³ significavano per il re francese una pace onorevole. Per appianare la questione circa Milano venne convenuto che il duca d'Orléans, secondogenito del re, si sposerebbe o con Maria, la figlia più anziana dell'imperatore o con una figlia di re Ferdinando, ottenendo nel primo caso i Paesi Bassi, nel secondo Milano. L'imperatore rinunciò alla Borgogna, il re restituì la Savoia e abbandonò le sue pretese su Milano, Napoli, le Fiandre e l'Artois. I due monarchi obbligaronsi a condurre insieme la guerra contro i Turchi ed a prestarsi mutuo aiuto per «tornare a unire la religione». A questo ultimo riguardo si fissò in articoli segreti, che i due principi dovevano spingere innanzi il concilio e attuarne le risoluzioni colla forza. Francesco I promise di non concludere niuna nuova alleanza in Germania, in specie non coi protestanti.⁴

Mercè la conclusione della pace era eliminata una delle cause

¹ Attesta il duplice invio del breve a mezzo di Odasio e del Savelli il MASSARELLI nel *Diarium I* sotto il 25 marzo 1545 (ed. MERKLE I, 163). Cfr. in proposito le illustrazioni di EHSER (IV, 364 s., n. 2), che discute le divergenti opinioni di DRUFFEL (*Karl V. I*, 73 s.), FRIEDENSBURG (*Nuntiatürberichte VIII*, 24) e MERKLE (I, 421, n. 1) contestanti la giustezza dei dati del MASSARELLI.

² Vedi EHSER IV, 364, n. 2. Nella dieta di Worms Granvella addì 7 aprile 1545 si lamentò fortemente col nunzio Mignanelli per questo invio del vescovo di Cava, specialmente perchè il breve fosse così venuto nelle mani anziché dei luterani offrendo ai medesimi occasione per attacchi (v. la relazione di Mignanelli del 9 aprile 1545 in *Nuntiatürberichte VIII*, 97; cfr. DRUFFEL-PRANDI 42).

³ Cfr. CAPASSO, *Politica I*, 44.

⁴ Cfr. BAUMGARTEN in *Histor. Zeitschr.* XXVI, 31 e DRUFFEL, *Karl V. I*, 49 s. sulla data del patto (17 o 19 settembre). Sul senso dell'ultimo alquanto indeterminato articolo della pace e sulla tendenza segreta dei contraenti vedi SOLDAN I, 186 s.

precipue dell'eccitazione dell'imperatore contro il papa. Da avveduto politico Carlo V ponderò poi, che una risposta alla lettera esortatoria non poteva farsi senza che ne venissero gravemente danneggiati l'onore e il prestigio dei due capi della cristianità.¹ Sentiva ancora l'imperatore che nel recesso egli aveva concesso più di «quanto potesse assumersene la responsabilità».² Riflettendo con calma egli non poté trovare ingiustificate le lagnanze elevate con tanta energia dal papa. Saggezza politica e sentimento cattolico furono in pari modo decisivi per la risoluzione di dare alla lettera esortatoria risposta meramente orale nel senso che, in considerazione della grande e ponderosa importanza delle cose trattate nel breve e perchè il linguaggio ivi scelto toccava cotanto l'autorità, la dignità e il prestigio dell'imperatore, la risposta a tutti i punti era da Sua Maestà riservata per un tempo più opportuno. Allora verrebbe spiegato e dimostrato a luce meridiana che non Sua Maestà portava la colpa dei tristi destini della cristianità, che anzi essa sia personalmente sia altrimenti s'era sempre adoperata ad evitarli ed a rimediarvi non solo come esigeva il dovere di buon imperatore e l'autorità e dignità imperiale, ma come si conveniva a qualsiasi principe cattolico mantenendo il rispetto spettante alla Santa Sede. Se ognuno avesse agito in simile guisa in corrispondenza colla sua posizione e officio, la presente condizione estrema della cristianità sarebbe stata evitata.³

L'ammirabile riservatezza osservata allora da Carlo V gli tornò a fama duratura come cattolico e come uomo politico. Essa annientò le speranze dei nuovi credenti in un'insanabile discordia tra i capi della cristianità ed aprì la via ad un'alleanza di questi due, che doveva essere accompagnata dalle più gravi conseguenze. La condizione delle cose esigeva urgentemente una buona intesa delle due supreme podestà. Non si spiega che troppo che, dopo quanto era preceduto, queste due specialmente da principio s'incontrassero con grande diffidenza.

Prima di tutto alla fine di novembre avvenne il riacciamento degli interrotti regolari rapporti diplomatici col fatto che allora Vega ritornò al posto⁴ lasciato in maggio. Occasione a nuovo malumore diede poi la creazione cardinalizia del 19 dicembre, in cui ricevettero bensì la porpora tre prelati spagnoli (Francisco Mendoza de Coria, Gasparo de Avalos di Compostella e Bartolomè della Cueva), ma venne lasciato da parte Pedro Pacheco ardente-

¹ V. *Commentaires* 98; cfr. EHSER IV, 371, n. 2 e 382, n. 1.

² Colloquio coll'Elettore di Sassonia (vedi SCHMIDT, *Gesch. der Deutschen* VII, 333 s.).

³ DRUFFEL, *Karl V.* I, 78-79.

⁴ *Nuntiaturrepliche* VIII, 15. Cfr. l'istruzione di Carlo V per il Vega del 2 dicembre 1544 presso GAYANGOS VII 1, n. 258.

mente desiderato dall'imperatore. Carlo V ne fu sì adirato da proibire ai prelati suddetti di vestire l'abito cardinalizio.¹ Date queste circostanze non può sorprenderci che Annibal Caro, segretario di Pier Luigi Farnese, il quale aveva da tastar terreno presso l'imperatore intorno alla collazione di Parma e Piacenza al suo signore, ricevesse pessima accoglienza.² Il vescovo di Trento, cardinale Cristoforo Madruzzo, e il vescovo di Augsburg, cardinale Ottone von Truchsess, lavorarono poscia con successo a un nuovo avvicinamento tra il papa e gli Habsburg.³

¹ *Nuntiaturberichte* VIII, 18 s. Addì 19 dicembre 1544 ricevettero il cappello rosso anche: due francesi (George d'Armagnac e Jacques d'Annebaut), un tedesco (il vescovo d'Ausburg, Ottone Truchsess von Waldburg) e sette italiani (Francesco Sfondrato, Federigo Cesi, Niccolò Ardinghella, Andrea Cornaro, Girolamo Capodiferro, Durante de' Duranti e Tiberio Crispo). Ad eccezione di questi due ultimi trattavasi per tutti d'uomini egregi, che s'erano variamente distinti in uffici ecclesiastici. Cfr. CIACONIUS III, 688 ss. e CARDELLA IV, 253 s. (qui si trovano molti errori nell'indicazione dei vescovadi che i suddetti avrebbero occupato). Sul Truchsess v. *Histor. Jahrb.* VII, 177 s., 369 s.; XX, 71 s.; *Allgem. deutsche Biogr.* XXIV, 634 ss.; *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XII², 114 s.; il breve di nomina a cardinale per Truchsess presso EHSES IV, 440, n. 2. Su Cesi vedi GARAMPI App. 253; *ibid.* 262 s. su Capodiferro e Cornaro. Per N. Ardinghella vedi MAZZUCHELLI I 2, 981 s. Su Mendoza v. *Fonds grec de l'Escorial* 43 ss. MASSARELLI (*Diarium I*, ed. MERKLE I, 195-196) attribuisce all'influsso di Costanza Farnese, avida di danaro che avrebbe ingannato il papa, l'elevazione (strana, data la solita prudenza di Paolo III nelle nomine) di Durante e Crispo, i quali erano affatto indegni del cappello rosso.

² Vedi AFFÒ 62 s.; *Nuntiaturberichte* VIII, 21, 638.

³ V. *Nuntiaturberichte* VIII, 23 s. Del resto quanto le relazioni fra Paolo III e Carlo V fossero tese ancora nella primavera del 1545 appare dalla * lettera del cardinale E. Gonzaga in data 7 marzo 1545 comunicata in App. n. 66. Biblioteca Vaticana.

Progresso dello scisma in Germania. Avvicinamento dell'imperatore e del papa. Invio del cardinale Farnese a Worms e negoziati circa un'alleanza tra Carlo V e Paolo III per combattere gli Stati protestanti dell'Impero. Conferimento di Parma e Piacenza a Pier Luigi Farnese. Convocazione del concilio di Trento.

LA lega Schmalkaldica aveva approfittato della distretta, in cui trovaronsi gli Habsburg dal 1541 in poi a causa dei Turchi e dei Francesi, per opprimere Stati cattolici dell'Impero e introdurre la nuova forma di chiesa in contrade ancora cattoliche. Alla protestantizzazione dei vescovadi di Naumburg, Zeitz e Meissen seguì la spedizione militare di Giovanni Federico elettore di Sassonia e del langravio Filippo d'Assia contro il duca Enrico di Brunswick, l'ultimo principe importante, che nella Germania del Nord tenesse ancora fermo all'antica fede. L'attacco improvviso riuscì perchè Enrico non era preparato e gli Schmalkaldici presero senza sforzo in possesso il ducato, in cui introdussero bentosto la nuova dottrina. Colla forza vennero poi sconvolte le antiche tradizioni ecclesiastiche anche a Hildesheim e a Mühlhausen di Turingia. Nella Germania meridionale introdussero la dottrina protestante la città di Ratisbona nel 1542 e il conte palatino Ottone Enrico di Palatinato-Neuburg l'anno seguente.¹

Perdite ancor più gravi sovrastavano all'antica Chiesa sul Reno inferiore. Là minacciava d'apostatatare niente meno che l'elettore e arcivescovo di Colonia Ermanno di Wied. Colla formazione teologica affatto insufficiente di questo prelato, che non possedeva neanche il latino, stava in forte discordanza l'occuparsi assiduo di

¹ Cfr. JANSSEN-PASTOR III⁸, 528 ss., 538 s., 548 s., 561 s. V. anche KNIEB, *Gesch. der katol. Kirche in der freien Reichsstadt Mühlhausen*, Freiburg 1907, 37 s.

lui di questioni teologiche. Da principio avversario delle dottrine luterane, quel principe ecclesiastico di natura non indipendente mostrò più tardi una pericolosa inclinazione verso i rappresentanti del nuovo indirizzo. Poco a poco l'arcivescovo affatto confuso in faccende teologiche trovossi su un piano inclinato, sul quale non trovò più alcun ritegno. Alla fine del 1542 egli chiamò a Bonn il Butzer e concesse ai suoi preti il calice pei laici e la predicazione protestante. Sebbene il capitolo del duomo, l'università e il clero della città di Colonia si sollevassero virilmente in difesa della fede cattolica, Ermanno perseverò nel tentativo di rendere protestante la sua diocesi. Nel maggio del 1543 Melantone in persona andò a Bonn e in luglio gli Stati secolari si dichiararono d'accordo col procedere dell'arcivescovo.¹

Nello stesso tempo corse la voce che fosse in procinto d'apostatare dalla Chiesa anche Francesco di Waldeck, vescovo di Münster, Minden e Osnabrück. Questo prelado, propenso al bere e all'immoralità, aveva già da lunga pezza dato grave scandalo alla cattolica Vestfalia colla sua condotta e per la tolleranza di prediche protestanti. In principio del 1543 egli cercò di venire accettato nella lega Schmalkaldica.² Fece lo stesso passo il duca di Jülich-Kleve, che dal 1541 era implicato in guerra colla sorella dell'imperatore, Maria, governatrice dei Paesi Bassi, a causa dell'eredità di Gheldria. Guglielmo, il quale da lungo stava sotto l'influsso di consiglieri dai sentimenti protestanti, si esibì agli Schmalkaldici di protestantizzare il suo paese se gli venisse prestato aiuto contro Carlo V. Poichè però Filippo d'Assia ne mandò a vuoto l'accettazione nella lega Schmalkaldica, il duca di Jülich-Kleve rimase solo quando nell'estate del 1543 comparve l'imperatore con forze militari superiori: ai 24 d'agosto venne espugnata Düren, la fortezza principale del ducato di Jülich, e in breve spazio di tempo tutto il paese fu soggiogato. Il 7 settembre Guglielmo nel campo di Venlo si gettò ai piedi di Carlo V, che restituì al vinto i suoi antichi territorii, ma il duca dovette rinunciare alla Gheldria e a Zutphen nonchè alle sue alleanze con Francia e Danimarca e promettere ancora di cessare dall'innovazioni ecclesiastiche.³

L'umiliazione del duca di Kleve ebbe un contraccolpo decisivo sullo svolgimento delle cose nel Coloniese. Ivi l'imperatore in persona eccitò i cattolici a energica resistenza contro le innovazioni

¹ Cfr. VARRENTAPP, *H. v., Wied und sein Reformationsversuch in Köln*, Leipzig 1878; FLOSS e PASTOR in *Annalen des histor. Vereins für den Niederrhein* XXXVII, 121 s.; JANSSEN-PASTOR III²⁸, 562 s.; POSTINA, *Billick* 41 s.; GULIK, *Gropper* 44 s., 62 s., 86 ss.; *Histor. Jahrb* XXVIII, 183 s.

² Vedi JANSSEN-PASTOR III²⁸, 560 s. e FISCHER, *Die Reformationsversuche des Bischofs F. v. Waldeck* (dissertazione), Münster 1906.

³ Vedi JANSSEN-PASTOR III²⁸, 570 s.

religiose dell'arcivescovo e costrinse a licenziare Butzer. Con ciò non era né ancora eliminato, ma diminuito tuttavia il grande pericolo che minacciava la Chiesa sul Reno inferiore.¹

Ma la vittoria dell'imperatore sul duca di Kleve ebbe anche un'altra importante conseguenza: essa aprì a Carlo gli occhi sulla «debolezza e incapacità politica» degli Schmalkaldici. Come narra egli stesso nelle sue memorie, da allora non solo non parvegli più impossibile di reprimere la boria colla forza, ma sembrogli molto facile la cosa, qualora l'intraprendesse in circostanze acconce e con mezzi convenienti.² Per allora però l'imperatore abbisognava ancora incondizionatamente dell'aiuto di tutti nella guerra contro la Francia e così agli Schmalkaldici toccò ancora una volta uno splendido trionfo alla dieta di Spira, ma nel suo interno Carlo V disapprovava le concessioni allora fatte, che erangli state estorte dalla sua incalzante distretta. Che non meditasse di mantenerle ci viene dimostrato dalla convenzione segreta della pace di Crespy, in virtù della quale Francesco I dovette obbligarsi a prestare aiuto all'imperatore pel ristabilimento dell'unità religiosa.³ Con ciò la situazione politica fu cambiata in un modo favorevole al concilio.

Di già nel tempo immediatamente seguito alla conclusione della pace Carlo V e Francesco I sia a mezzo dei nunzi accreditati presso di loro sia per i loro inviati in Roma fecero esprimere il desiderio di sollecita apertura del concilio a Trento.⁴ Dal canto suo ancor prima dell'arrivo in Roma delle loro proposte,⁵ Paolo III aveva preso l'iniziativa per avviare, ora che per la pace era aperta la strada, la prossima convocazione del concilio. Ai 29 d'ottobre del 1544 Francesco Sfondrato, che allora aveva scambiato l'antico suo vescovado di Sarno coll'arcivescovado d'Amalfi, venne mandato come nunzio straordinario dall'imperatore⁶ onde esprimergli in primo luogo la letizia del papa per la conclusione della pace, ma onde parlargli poi anche, siccome d'uno dei frutti principali che potevano nascere da quella pace, della celebrazione ora resa possibile del concilio. Egli doveva ancora una volta rappresentare all'imperatore tutti gli sforzi fatti fino allora dal papa per il concilio sino all'ultima sospensione e la grande necessità del medesimo e comunicargli che ora Paolo III intendeva togliere la sospensione e tenere senza indugio il sinodo pregandosi Sua Maestà a cooperare

¹ Cfr. GULIK 97.

² *Commentaires* 101; cfr. BEZOLD 746.

³ Cfr. sopra p. 474, 480; v. inoltre BEZOLD 747.

⁴ Cfr. *Nuntiaturberichte* VIII, 15 s.; EHSSES IV, 383, n. 1.

⁵ Cfr. EHSSES IV, 381, n. 1.

⁶ La sua istruzione *ibid.* 380-382. Sulla sua missione cfr. anche MERKLE I, 421 s., n. 5; *Nuntiaturberichte* VIII, 8 s. Contro FRIEDENSBURG, che pone la partenza di Sfondrato nei primi di novembre, EHSSES stabilisce che essa avvenne il 29 d'ottobre.

specialmente coll'inviarvi i prelati dei suoi regni: in compenso Carlo V impedisca che si trattino i negozi religiosi nell'imminente dieta di Worms, alla quale del resto il papa non manderà legato alcuno. Quanto al luogo del concilio Sua Santità, non ostante gli incomodi risultati a Trento e quantunque egli non potesse recarvisi, prescindere dal cambiarlo unicamente per non dar campo a nuove difficoltà e dilazioni. Con eguali commissioni addì 31 ottobre partì nunzio presso Francesco I Girolamo Dandino.¹ Nel concistoro del 7 novembre l'invitato francese, George d'Armagnac vescovo di Rodez, lesse una lettera di Francesco I del 28 ottobre, nella quale fra altro facevasi preghiera al papa di aprire il concilio entro tre mesi e precisamente a Trento, che sia al re che all'imperatore sembrava il luogo più adatto.² Parimenti in quei giorni, dopo la partenza dello Sfondrato, era giunta anche una lettera del nunzio alla corte francese, la quale per incombenza del re riferiva nell'identico modo sull'attuale atteggiamento del medesimo circa la questione del concilio: similmente una lettera di Poggio, che notificava ciò che in nome dell'imperatore aveva dichiarato Granvella intorno alla faccenda.³

Appena Paolo III fu sicuro dell'assenso dei due principi, d'accordo con tutti i cardinali addì 14 novembre venne deciso in concistoro di levare la sospensione del concilio e di indirlo di nuovo per il 25 marzo 1545.⁴ La deliberazione definitiva e l'ordine per la nuova bolla di convocazione ebbero luogo nel concistoro del 19 novembre⁵ stabilendosi come data dell'apertura, invece del 25 marzo progettato, la quarta domenica di quaresima, 15 marzo 1545. Nello stesso concistoro vennero deputati per gli affari del concilio i cardinali Cupis, del Monte, Carafa, Parisio, Cervini, Guidiccioni, Crescenzi, Cortese, Pole, nonchè i cardinali Grimani e Morone allora assenti.⁶ Con una bolla⁷ in data parimenti del 19 novembre Paolo III rinnovò la precedente disposizione circa l'elezione papale per il caso che si rendesse necessaria morendo lui durante il concilio. La pub-

¹ Cfr. EHSSES IV, 380, n. 1; CAMPANA 358.

² Estratto dagli atti concistoriali del 7 novembre 1544 presso EHSSES IV, 382 s.

³ Cfr. la lettera di Farnese a Poggio del 14 novembre 1544 (ibid. 383 con n. 5). Come si diede a vedere più tardi, Francesco I però anche ora non fu leale quando nel primo tempo dopo la conclusione della pace mostrò zelo per il concilio (cfr. ibid. 384, n. 2; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 297).

⁴ Ne dà relazione Farnese nella sua lettera a Poggio del 14 novembre 1544 (EHSSES IV, 384 s.) e a Morone del 17 novembre 1544 (ibid.).

⁵ Il testo della bolla *Lactare Hierusalem* del 19 novembre 1544 ibid. 385 a 388. Sulla relazione delle due forme della deliberazione nei concistori del 14 e 19 novembre cfr. ibid. 383 s., n. 6 relativamente all'esposizione di FRIEDENSBURG in *Nuntiaturberrichte* VIII, 16.

⁶ Estratto dagli atti concistoriali presso EHSSES IV, 385.

⁷ Ibid. 388 s.

blicazione della bolla di convocazione avvenne il 30 novembre¹ e addì 3 dicembre tutti i cardinali assenti da Roma da qualsiasi nazione furono chiamati per l'Epifania a Roma.²

Nel concistoro del 6 febbraio 1545 si fece la nomina a legati conciliari del cardinal vescovo Giovanni Maria del Monte, del cardinal prete Marcello Cervini e del cardinal diacono Reginaldo Pole,³ che ai 22 di febbraio ricevettero la croce legatizia,⁴ dopo di che Cervini partì da Roma il 23, del Monte il 24 febbraio.⁵ Per timore delle insidie del re d'Inghilterra, Pole rimase ancora alcun tempo a Roma e solo più tardi seguì gli altri.⁶ La bolla di nomina per i legati recante la data del 22 febbraio⁷ e una bolla egualmente data, con cui ricevevano la facoltà di trasferire in caso da Trento ad altra città il concilio ed a seconda del loro giudizio di scioglierlo o continuarlo,⁸ vennero loro mandate dietro la partenza. Soltanto ai 27 d'aprile dietro desiderio dei legati fu steso il breve retrodatato al 10 febbraio, con cui ottenevano la facoltà di largire un'indulgenza al loro ingresso in Trento e all'apertura del concilio.⁹ I due legati partiti per Trento portavano anche un breve del 22 febbraio al cardinale Madruzzo di Trento,¹⁰ col quale lo si invitava a fare i preparativi necessari per tenere il concilio. Addì 23 febbraio come nel settembre 1542 fu pure rimandato a Trento Sanfelice vescovo di Cava¹¹ a provvedere per gli alloggi e l'approvvigionamento. Angelo Massarelli, segretario del concilio, era partito da Roma col legato Cervini ai 23 di febbraio, ma da questo fu mandato avanti e arrivò in Trento ai 6 di marzo, trovandovi già il

¹ EHSSES IV, 387. Sui brevi mandati a un buon numero di principi parte prima, parte dopo questa data cfr. *ibid.* 384, n. 1. Per la storia della trasmissione della bolla ai vescovi da parte dei metropolitani cfr. *ibid.* 389 ss.; ivi anche il mandato del vescovo di Hildesheim, Valentino von Tentleblen, del 12 gennaio 1545.

² EHSSES IV, 384, n. 1. In seguito a ciò il cardinale E. Gonzaga, che fino allora aveva osteggiato nel peggior modo Paolo III (sui sentimenti del cardinale cfr. la sua ** lettera al duca di Ferrara del 14 ottobre 1544), reputò opportuno far la pace col papa: v. la ** lettera di E. Gonzaga al papa in data 7 gennaio 1545 e ** quella del 3 marzo al cardinal Farnese. *Cod. Barb. lat. 5792*, f. 112 s., 135 s., 143 della Biblioteca Vaticana.

³ *Ibid.* 394, n. 2; PALLAVICINI lib. 5, c. 8, n. 1; MASSARELLI *Diarium II*, ed. MERKLE I, 422 s.

⁴ MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 151; EHSSES IV, 394, n. 2.

⁵ MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 152; EHSSES IV, 394 s., n. 2.

⁶ MASSARELLI *Diarium II*, ed. MERKLE I, 423; EHSSES IV, 395, n.; PALLAVICINI lib. 5, c. 8, n. 3.

⁷ Presso EHSSES IV, 393 s.

⁸ *Ibid.* 395 s.

⁹ *Ibid.* 391 s.

¹⁰ *Ibid.* 396.

¹¹ Il breve a lui in EHSSES IV, 397. All'approvvigionamento si riferiscono anche i tre brevi seguenti (*ibid.* 397 s.).

vescovo di Cava.¹ Finalmente con un breve del 6 marzo² i legati ottennero il potere di presiedere il concilio anche solo in due od eziandio uno soltanto qualora gli altri fossero assenti ovvero impediti.

I due legati del Monte e Cervini arrivarono a Rovereto il 12 marzo facendo il dì seguente il loro solenne ingresso in Trento,³ dove non trovarono altri prelati fuorchè il cardinale di Trento e il vescovo di Cava. Addì 14 marzo arrivò anche il vescovo di Feltre, Tommaso Campegio.⁴ In queste condizioni il concilio non potè aprirsi il 15 marzo.⁵ Il 23 giunse a Trento l'oratore imperiale Don Diego Hurtado de Mendoza,⁶ che addì 26 venne ricevuto dai legati in pubblica udienza nella casa del cardinale del Monte ricevendone il dì dopo la risposta.⁷ L'8 d'aprile presentaronsi ai legati gli oratori di re Ferdinando, Francesco di Castelalto e Antonio Quetta.⁸

Nelle settimane trascorse dopo il termine fissato per l'apertura non comparvero che pochi prelati, fra cui il vescovo di Bitonto, Cornelio Mussi,⁹ e Jean Loysier abate di Citeaux.¹⁰ In aprile un mandato di Pedro de Toledo vicerè di Napoli diede occasione a provvedimenti in contrario.¹¹ Egli aveva disposto, che dei vescovi del regno di Napoli solo quattro da determinarsi da lui dovessero andare al concilio come procuratori degli altri, tenendosi fermo a questo punto anche di fronte alla protesta dei vescovi. Già nel marzo il nunzio Poggio aveva dato notizia di simili idee dell'imperatore relativamente ai vescovi spagnoli.¹² La cosa era tanto più pericolosa perchè dei cardinali di sentimento imperiale, come Ercole Gonzaga,

¹ Sul viaggio e arrivo a Trento cfr. il suo *Diarium I*, ed. MERKLE I, 152 ss.

² Presso EHSSES IV, 398 s.

³ Descritto in MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 159. La loro lettera a Farnese da Trento 13 marzo presso DRUFFEL-BRANDI 18 ss.

⁴ MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 160; EHSSES IV, 399, n. 3.

⁵ MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 160; *Diarium II*, ibid. I, 424; EHSSES IV, 399.

⁶ Nominato il 20 febbraio oratore e procuratore dell'imperatore presso il concilio (EHSSES IV, 392 s.).

⁷ *Comparitio Ill. Dni Don Didaci de Mendocia oratoris Caesarei in sacro concilio Tridentino, 26 martii, cum legatorum responso, 27 martii 1545* (EHSSES IV, 399-402); MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 161-165. Cfr. le relazioni dei legati a Farnese del 26, 27 e 30 marzo sulle trattative col Mendoza in DRUFFEL-BRANDI 29 ss.

⁸ MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 171 s.; EHSSES IV, 408, n. 1. Questi procuratori presentarono ai legati a Trento addì 29 agosto il mandato di re Ferdinando steso per loro il 23 aprile (EHSSES IV, 408 s.).

⁹ Arrivò il 24 marzo (MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 162).

¹⁰ Si presentò al legato con un altro abate dell'Ordine il 12 aprile (EHSSES IV, 403 s. e MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 173).

¹¹ Cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 10, n. 3, 4; EHSSES IV, 404-407.

¹² Cfr. EHSSES IV, 412 s., n. 6; v. anche *Nuntiaturberichte VIII*, 80, n. 2.

sognavano una deposizione del papa da parte del concilio sull'esempio del sinodo di Basilea!¹ In ogni caso la libertà del concilio sembrava molto minacciata dalla misura del vicerè napoletano poichè con tal mezzo i principi potevano rendersi padroni del concilio qualora stesse in loro potere ridurre centinaia di voci a pochi loro devoti.² Il mandato del vicerè di Napoli causò l'emanazione della bolla in data 17 aprile 1545,³ colla quale, eccettuato il caso di legittimo impedimento, fu fatto obbligo rigoroso ai prelati di comparire in persona al concilio e venne interdetta la rappresentanza a mezzo di procuratori.⁴

Frattanto la politica imperiale di fronte al concilio era tornata a mettersi nell'antica via equivoca. Nella proposta presentata in nome dell'imperatore da Ferdinando I agli Stati nella dieta di Worms addì 24 marzo 1545, non mancava, è vero, l'accento al concilio, che doveva prossimamente aprirsi, ma si prometteva che, ove il sinodo non venisse all'essere fino al termine di quella dieta e non s'accingesse alla riforma, l'imperatore fisserebbe una nuova dieta, la quale avesse da occuparsi della riforma.⁵ Allorchè giunse a Worms (2 aprile), Fabio Mignanelli, vescovo di Lucera accreditato come nunzio stabile presso Ferdinando in luogo del Verallo traslato alla corte imperiale,⁶ trovò già la difficile posizione creata dalla dichiarazione nella proposta imperiale. Nell'udienza presso Ferdinando I (4 aprile), alle rimostranze fatte in conformità colla sua missione intorno alla causa del concilio, egli ebbe una risposta evasivamente tranquillante, mentre il cardinale Ottone Truchsess di Augsburg, col quale parlò in seguito, gli rappresentò con calore il pericolo per il caso che non si tenesse allora il concilio.⁷ Il giorno 7 Mignanelli visitò di nuovo Granvella, che in quest'occasione si lagnò fortemente per la lettera indirizzata all'imperatore. All'eccezione di Mignanelli, che essa non aveva contenuto fuorchè una paterna sollecitazione, Granvella replicò, che potevansi bensì accettare simili rimostranze a Sua Maestà, ma non che il

¹ Cfr. ** la lettera finora sconosciuta e sommamente caratteristica del cardinale in data 14 ottobre 1544, citata a pag. 487, n. 2. *Cod. Barb. lat. 5792*, f. 112 s. della Biblioteca Vaticana.

² Cfr. PALLAVICINI loc. cit. e la lettera del vescovo Corn. Mussi al cardinale Santafiora da Trento 30 aprile 1545 (EHSes IV, 412 s.).

³ Ibid. 404-406.

⁴ Per i tedeschi si decampò dalla rigida esecuzione di questa bolla (cfr. *ibid.* 404, n. 2).

⁵ Cfr. JANSSEN-PASTOR III²⁵, 587.

⁶ Il breve d'accreditamento per lui (*Nuntiaturberichte* VIII, 81-83) contiene la preghiera a Ferdinando di adoperarsi, nel caso che alla dieta di Worms venga proposto il negozio religioso, perchè le trattative in proposito vengano rimesse al concilio. Sull'invio di Mignanelli cfr. *Nuntiaturberichte* VIII, 27 s.

⁷ Mignanelli a Farnese 4 aprile 1545: *Nuntiaturberichte* VIII, 89 s.; DRUF-FEL-BRANDI 34 s.

vescovo di Cava avesse comunicato il documento ai principi cattolici: così la lettera essere venuta a cognizione anche dei protestanti, che ora preparavano dappertutto le peggiori repliche.¹

La più appassionata di queste repliche era stata composta per ordine dell'Elettore e del cancelliere di Sassonia dall'autore dello scisma dogmatico, che era vicino all'orlo del sepolcro. È lo scritto uscito nel marzo 1545 «contro il papato in Roma, fondato dal diavolo», il più violento, che sia mai uscito dalla penna di Lutero. Ivi con snervanti ripetizioni il capo della Chiesa è detto l'«infernalisimo Padre», «Sua infernalità» e schernito siccome «ciurmatore», «papa asino colle sue lunghe orecchie asinine», «briccone disperato», «perturbatore della cristianità, abitazione corporale di Satana», «apostolo del diavolo», «autore e maestro di tutti i peccati», «asino spetezzante e nemico di Dio», «ermafrodito romano» e «papa dei sodomiti». Il papa e i suoi seguaci non potrebbero venir migliorati mercè un concilio «giacchè credendo essi che non ci sia Dio, nè inferno nè vita dopo questa vita, ma che si viva e muoia come una vacca, una troia o altro animale, per essi è affatto ridicolo che debbano osservare sigilli e lettere o una riforma. Il meglio quindi sarebbe che l'imperatore e gli Stati dell'Impero lasciassero andar sempre al diavolo quei viziosi e turpi bricconi e la maledetta feccia del diavolo in Roma, essendo che non v'ha speranza d'ottenere alcun che di bene. Bisogna fare altra cosa: con concilii nulla s'è ottenuto». Ciò poi che debba farsi per sradicare il papato «fondato dal diavolo», è indicato da Lutero con queste parole: «oh! su, imperatore, re, principi e signori e chiunque può dar di piglio: Dio non dia alcuna fortuna alle mani putride. E prima di tutto si tolga al papa Roma, la Romandiola, Urbino, Bologna e tutto ciò che ha come papa avendoli con bugie ed inganni, ah! che dico io, bugie e inganni, gli ha con empietà e idolatria vergognosamente rubati all'Impero e sottomessi e perciò in ricompensa ha condotto colla sua idolatria innumerevoli anime all'eterno fuoco infernale e perturbato il regno di Cristo e perciò è detto un orrore della desolazione. Poi bisognerebbe pigliare lui stesso, il papa, i cardinali e tutta la canaglia della sua apostasia e papale santità e strappar loro come empìi la lingua fino al collo e inchiodarli alla forca in fila alla stessa guisa che essi fanno pendere in fila i loro sigilli nelle bolle. Tutto questo però è poco in confronto colla loro empietà e apostasia. Poi si lasci che tengano un concilio o quel che vogliono, alla forca o nell'inferno fra tutti i diavoli».

Il contenuto del libello di Lutero risponde all'illustrazione del titolo, che rappresenta il papa sul suo trono e in abito sacerdotale

¹ *Nuntiaturberichte* VIII, 96 ss.

ma con orecchie d'asino e circondato da diavoli, che dall'alto l'incoronano con una sconcia bigoncia e dal basso lo tirano all'inferno.¹

Nello stesso tempo Calvino compose in forma di 47 note alla lettera pontificia un violento libello contro Paolo III.² Giovanni Sleidan, già spia dei Francesi, poi storico della lega Schmalkaldica, pubblicò due orazioni all'imperatore e all'Impero, in cui provocava a procedere colla violenza contro il papa, che era l'Anticristo.³

Senza curarsi dell'indignazione, che manifestarono i cattolici ed anche l'imperatore per le invettive di Sleidan e di Lutero, i protestanti fecero distribuire alla dieta questi ed altri libelli velenosi e villane caricature contro il papa. Questo agire come pure la reiezione incondizionata del concilio fa vedere quanto già si sentissero forti.⁴ La situazione era resa peggiore per ciò che molti anche da parte dei cattolici dubitavano della sincerità degli sforzi che la Curia faceva per il concilio.⁵ Alle rimostranze di Granvella, il quale a questo riguardo aveva altresì osservato al nunzio che dopo la notificazione della ripresa del concilio non erano più avvenute da parte del papa comunicazioni all'invitato imperiale sul progresso delle cose, Mignanelli rispose, che Paolo III dimostrava col fatto che voleva il concilio, nella sua relazione però esortò la Curia a rimettere il tempo perduto. Mignanelli informò ancora i legati conciliari in Trento sulla condizione delle cose a Worms: costoro il 23 aprile mandarono a Roma una lunga lettera cifrata di lui diretta a loro.⁶

Le relazioni di Mignanelli, una lettera ammonitrice del cardinale Truchsess e il consiglio del cardinale Madruzzo furono decisivi perchè il papa finalmente si risolvesse ad assecondare il vivo desiderio dell'imperatore e mandasse a Worms lo stesso cardinale

¹ Cfr. JANSSEN. *Ein zweites Wort an meine Kritiker* 99 s.; EHSSES IV, 373, n. 4.

² *Admonitio paterna Pauli III R. P. ad invict. Caes. Carolum V... cum schollis, 1545* (cfr. DRUFFEL, *Karl V. I.* 80 s.). Quantunque DRUFFEL dica degli scolti di Calvino, che sono « in parecchi luoghi non solo pungenti e mordaci, ma anche villani e sudici », tuttavia in molti punti egli si fa alleato del novatore ginevrino e lancia senza esame gli scolti di lui come dardi contro Paolo III e papi anteriori. Contro di lui EHSSES in *Wissenschaftl. Beilage zur Germania* 1900, nr. 16 e in *Conc. Trid.* IV, 373 s., dimostra che in cose scientifiche Calvino non è un capofila, dietro il quale uno storico dei nostri giorni possa cercare di coprirsi (v. anche MERKLE I, 174, n. 4).

³ SLEIDANUS, *Zwei Reden, neu herausgegeben von E. BÖHMER*, Tübingen 1879; cfr. JANSSEN-PASTOR III³, 591 s.

⁴ Cfr. JANSSEN-PASTOR III³, 590, 592; DRUFFEL-BRANDI 75; *Nuntiaturberichte VIII*, 98, n., 101, n. 4. V. anche WENDELER, *Luthers Bilderpolemik gegen das Papsttum* in *Arch. für Literaturgesch.* XIV, 16 ss.

⁵ Mignanelli a Farnese 9 aprile 1545 in *Nuntiaturberichte VIII*, 98 s.; DRUFFEL, *Karl V. I.*, 41 s.

⁶ *Nuntiaturberichte VIII*, 99 s.; MERKLE I, 178.

Farnese,¹ che lasciò l'eterna città il 17 aprile dopochè in un concistoro del 14 Paolo III ebbe fatto ai cardinali minute comunicazioni sull'importante missione. Onde non suscitare alcun rumore in Germania, gli venne dato piccolo seguito.² Partito il Farnese, arrivò in Roma una lettera dei legati conciliari, in cui essi esponevano diffusamente come il pericolo d'un sinodo nazionale tedesco reso molto prossimo dalla proposta dietale, rendesse necessaria, in ogni caso prima che si chiudesse la dieta, la pronta apertura del concilio ecumenico in Trento.³ In seguito a ciò Paolo III il 23 e ancora il 27 aprile fece mandare ai legati l'istruzione di cominciare il concilio ai 3 di maggio, festa dell'Invenzione della Croce. Tenendo conto dell'invio di Farnese il comando non era in forma assoluta, ma lasciava ai legati la libertà di prorogare l'apertura qualora nel frattempo arrivassero da Worms notizie, per le quali essa apparisse inutile.⁴

Il cardinale Farnese viaggiò con grande rapidità. Era a Bologna già il 21 d'aprile,⁵ il 23 a Mantova, dove con quel reggente, il cardinale Ercole Gonzaga, parlò fra altro dell'inquietante diminuzione delle forze del papa.⁶ La sera stessa il legato proseguì verso Peschiera, donde una barca del cardinal Madruzzo lo condusse a Riva. Ivi attendevano il prefato cardinale e gli altri due legati del concilio, in compagnia de' quali entrò in Trento il 25.⁷ Proprio quando voleva partire (28 aprile), giunse ai legati l'ordine d'aprire il concilio, ma Farnese spiegò con successo ai legati conciliari la necessità che il concilio ecumenico non venisse aperto prima ch'egli avesse parlato con l'imperatore. E poichè anche Mendoza e il cardinal di Trento convenivano in ciò, i legati decisero in questo senso e lo stesso di riferirono in proposito ai cardinali Santafiora, Cervini e Morone.⁸ Il medesimo giorno, in procinto di continuare il viaggio, anche Farnese diede relazione della cosa al papa.⁹ Addì 3 maggio

¹ *Nuntiaturberichte* VIII, 28, 106, n. 3. Sul consiglio del Madruzzo v. in App. n. 67 la * lettera del cardinale E. Gonzaga del 28 marzo 1545. Biblioteca Vaticana.

² *Nuntiaturberichte* VIII, 107, n.; cfr. CAMPANA 480.

³ Presso DRUFFEL-BRANDI 55 ss. Cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 10, n. 5-8; *Nuntiaturberichte* VIII, 122, n. 2.

⁴ EHSER IV, 411; DRUFFEL-BRANDI 65.

⁵ *Nuntiaturberichte* VIII, 120, n. 1.

⁶ Cfr. in App. n. 68 la * lettera del cardinale E. Gonzaga in data 26 aprile 1545 (Biblioteca Vaticana). San Benedetto, che il cardinale toccò nel viaggio e che FRIEDENSBURG (*Nuntiaturberichte* VIII, 120) non sa spiegare, è l'abbazia di S. Benedetto di Polirone presso Mantova.

⁷ *Nuntiaturberichte* VIII, 120 s.; MASSARELLI *Diarium* I, ed. MERKLE I, 179.

⁸ MASSARELLI *Diarium* I sotto il 28 aprile, ed. MERKLE I, 180; DRUFFEL-BRANDI 66 s., 68 s. Cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 11, n. 4, 5.

⁹ *Nuntiaturberichte* VIII, 133, n. 1.

i legati convocarono i dieci vescovi fino allora comparsi a Trento¹ ad una riunione e comunicarono ai medesimi l'incarico avuto dal papa e le ragioni della provvisoria dilazione, su che tutti furono d'accordo.² Il papa approvò il differimento, come fece scrivere ai legati il 4 maggio a mezzo del cardinale Santaflora,³ ma in data del 21 diede loro l'istruzione che, appena avessero da Worms notizia che l'imperatore non fosse contrario all'apertura, procedessero incontante alla medesima, senza aspettare un nuovo ordine pontificio.⁴ Che in questo tempo il papa presupponesse che si tratterebbe soltanto di breve protrazione, appare anche da ciò, che ai 9 di maggio per ministero del cardinale Santaflora fece mandare al nunzio in Francia l'istruzione d'insistere presso Francesco I perchè mandasse il più presto possibile i prelati del suo regno.⁵

Il cardinale Farnese arrivò a Bressanone la sera del 29 aprile 1545; ivi incontrò Bellagais, segretario del cardinale Truchsess, il quale lo assicurò, che Ferdinando I, Granvella e i cattolici aspettavano molto lieti la sua comparsa a Worms. A dissipare i dubbii sull'accoglienza che attendevasi dai sovrani Habsburgici contribuì pure la notizia arrivata dal Verallo, che l'imperatore aveva tolto il divieto, fatto ai cardinali nominati addì 17 dicembre 1544, di vestire l'abito della loro nuova dignità.⁶

La continuazione del viaggio del cardinale legato non era senza difficoltà per il pericolo di venir fatto prigionie dai protestanti. Perciò dietro consiglio del premuroso cardinale Truchsess, che mandò incontro al rappresentante del papa il suo unico fratello, da Füssen in poi venne abbandonata la solita via delle poste e non si toccò la città di Augsburg. Per strada Farnese s'incontrò con Niccolò Madruzzo, fratello del cardinale di Trento, che doveva accompagnarlo fino a Worms. A Dillingen, dove giunse il 5 maggio, il legato trovò un messaggio del cardinale Truchsess, che pregava caldamente di sospendere il viaggio perchè non c'era da fidarsi del duca protestante di Württemberg. Farnese e coloro che l'accompagnavano

¹ Erano i vescovi di Cava, Feltre, Cadice, Pesaro, Piacenza, Accia, Majorca, Bitonto, Belcastro e Bertinoro.

² V. le relazioni su questa riunione in MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 183 e presso EHSSES IV, 413. Lettera dei legati a Santaflora del 4 maggio presso DRUFFEL-BRANDI 80 s. Un parere del vescovo di Feltre sulla questione dell'apertura del concilio e altre questioni esposte ai vescovi dai legati nella riunione del 3 maggio in EHSSES IV, 414-417.

³ DRUFFEL-BRANDI 82 s.

⁴ Cfr. EHSSES IV, 413, n. 3.

⁵ Ibid. Ai 29 d'aprile 1545 questo nunzio, Alessandro Guidiccioni, aveva riferito a Farnese avergli Francesco I dichiarato che prima di mandare i vescovi voleva aspettare ciò che si deciderebbe alla dieta di Worms (ibid. 412). Il terzo legato del concilio, cardinal Pole, arrivò a Trento ai 4 di maggio (vedi MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 183 s.; EHSSES IV, 395, 419).

⁶ *Nuntiaturberichte VIII*, 133 s.

ardevano dal desiderio di proseguire. Per un momento il legato pensò, non ostante il pericolo incombente, di traversare travestito il protestante Württemberg, ma poi si decise a scegliere la via più sicura ed a girare attorno al pericoloso paese. Perciò sotto sufficiente scorta con una guida di Ferdinando I mosse per Ulm, Scheer, Donaueschingen e Friburgo verso Spira e di là alla volta di Worms.¹

A Ulm il cardinale ebbe occasione di dare un piccolo sguardo sul mondo protestante. Trovò quel magnifico duomo « bianco nell'interno come una moschea » con solo un altare senza ornamenti. La desolazione della casa di Dio « netta come un bacile da barbiere » fece sul cardinale e sul suo seguito un'impressione oltremodo triste. Quale differenza di fronte alle chiese d'Italia riccamente decorate con opere d'arte! Farnese, che naturalmente non si diede a conoscere, visitò a Worms anche quelle librerie, in cui non trovò che libri protestanti. In questa occasione egli entrò con grande arditezza in dispute religiose. Alla sua osservazione, che non si sarebbe dovuto staccarsi dalla via antica e provata per ragione di alcune persone private guidate da passione, gli fu risposto, che bisognava farsi guidare soltanto dalla chiara Scrittura Sacra; questa bastare completamente e non essere quindi necessario un concilio. Le vivaci controsservazioni del cardinale furono senza risultato. Erasi egli così riscaldato nella disputa, che il suo seguito esortollo ad usare quindi innanzi maggior prudenza. Il cardinale tuttavia poco dopo disputò un'altra volta in luogo cattolico però, con un letterato appartenente alla nuova fede.²

Quando Farnese entrò a Worms (17 maggio), Carlo V v'era arrivato giusto il dì prima. Il ritardo del viaggio del legato, dovuto all'allungamento della strada, ebbe questo di buono, che la sua comparsa potè venire qualificata siccome esclusivamente riguardante la dieta e l'aiuto contro i Turchi.

Fin dal 18 maggio Farnese ebbe udienza presso l'imperatore, che professò apertamente i suoi sentimenti cattolici, andò incontro al rappresentante del papa, col cappello in mano, sino alla prima stanza di ricevimento e riaccompagnollo nell'uscita alla stessa guisa. L'accoglienza insomma fu tale che, secondo il giudizio del Farnese, mai per l'addietro egli era stato ricevuto meglio di questa volta. Anche se non lasciò di tradire una certa asprezza e severità, tuttavia quando il cardinale giustificando toccò i malintesi precedenti, Carlo V dichiarò che si lasciasse stare il passato e si cominciasse un nuovo libro. E proseguendo l'imperatore assicurò che era risoluto d'accordare la sua protezione alla Santa Sede e a casa Farnese. Come la prima ambasciata del legato, così trovò la migliore accoglienza anche

¹ Ibid. 139 ss.; KANNENGIESSER 54, 123 s.; DRUFFEL-BRANDI 80, 83, 85, 91.
² V. *Nuntiaturlberichte* VIII, 149 ss.

la seconda, l'offerta d'un aiuto di 100,000 ducati per la guerra turca, che a tal uopo vennero depositati ad Augsburg. In terzo luogo Farnese pregò l'imperatore di far progredire il concilio col permettere ai vescovi di prendervi parte e coll'annullare e non ammettere per gli altri regni il procedimento del vicerè di Napoli, che progettava di far rappresentati tutti i vescovi da alcuni pochi mandati da lui. A ciò Carlo V diede una risposta evasiva.¹

Gli ulteriori negoziati col legato furono condotti dal Granvella. Costui elogiò bensì la decisione del papa d'aprire il concilio, ma accennò energicamente al pericolo connessovi, che poi i protestanti sciogliessero violentemente la dieta, assalissero i cattolici tedeschi, anzi intraprendessero una spedizione contro Roma per vendicarsi: tanto meno potere l'imperatore da solo opporre con successo resistenza a tale attacco in quanto che non era da contare sui cattolici tedeschi: tutto dipendere dall'aiuto del papa.

Il cardinale rimase meravigliato a queste comunicazioni. Prima di tutto egli non potea credere che l'imperatore, al quale l'anno precedente il papa aveva dovuto far pervenire le più serie ammonizioni a causa d'illecite concessioni ai seguaci della nuova fede, ora cercasse un'alleanza con Roma per sottometterli con la forza. Sommamente sospetti parvero al cardinale e il freddo modo con cui fu trattata la cosa del concilio e la improvvisa manifestazione di tanta paura di Carlo V dinanzi ai protestanti e rispose che il compito di finirla coi nemici in Germania spettava in prima linea all'imperatore e che del resto non era escluso un soccorso finanziario di Paolo III per punirli. Da principio Farnese dubitò, che l'imperatore facesse sul serio, sospettando che in realtà a Carlo importasse soltanto di spillare da Paolo III quanto più denaro fosse possibile lusingandolo col pretesto della guerra contro i protestanti, e, noncurante della Santa Sede, di continuare come per l'addietro ad accomodarsi cogli Stati aderenti alla nuova fede dietro la prestazione del soccorso contro i Turchi,² ma nel corso dei negoziati questa diffidenza scomparve. Farnese si persuase che fosse seriamente pensato il piano dell'imperatore di opporsi colla forza agli Stati protestanti dell'Impero e che egli cercasse di procrastinare il concilio unicamente perchè potesse venire aperto con tanto maggiore efficacia. Il progetto dell'imperatore di usare in una col papa la forza contro i neocredenti, dava adito non solo ad attendere

¹ Vedi Farnese al papa e ai legati del concilio da Worms 22 maggio 1545 presso DRUFFEL, *Karl V.* II, 57 s.; III, 62 s. e in *Nuntiatuiberichte* VIII, 160 s.; ibid. 158 s. anche una relazione del 21 maggio sulle prime impressioni (la parola *chiesino* segnata da FRIEDENSBURG p. 159, l. 10 con un *sic* va letta *chietino* e designa un uomo pio). Cfr. in App. n. 69 la * lettera del cardinale E. Gonzaga in data 4 giugno 1545. Biblioteca Vaticana.

² Così addì 22 maggio 1545 al papa (vedi DRUFFEL, *Karl V.* II, 57; cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 12).

la restaurazione della Chiesa cattolica tanto gravemente danneggiata in Germania, ma a sperare altresì che Carlo sosterebbe l'autorità del papa di fronte al concilio in luogo di farsi, come s'era temuto, rappresentante delle tendenze che miravano a limitare la podestà pontificia. Aggiungevasi l'aspettativa che l'alleanza tra imperatore e papa porterebbe con sè grandi vantaggi anche per l'esaltazione della famiglia Farnese.¹

I nunzi Mignanelli e Dandino presenti a Worms non sapevano dare a Roma relazione in senso favorevole tanto che bastasse circa l'abilità e prudenza che il cardinale rivelava nei negoziati. Ambedue erano di parere, che il papa dovesse aderire ad ogni modo alle proposte dell'imperatore di combattere unitamente i protestanti.² Farnese pure condivideva questa idea, ma senza determinata istruzione per la proposta venutagli affatto inaspettatamente, senza facoltà di aderire a un piano sì importante e vasto, egli non poté che dare l'assicurazione generale, che il papa aiuterebbe con tutta la sua forza un'impresa cotanto rilevante per la Chiesa.³ Onde condurre alla conclusione mercè il suo personale intervento l'alleanza sì piena di speranze tra i due capi della cristianità e custodire il grande segreto, egli decise di ritornare rapidamente a Roma. Farnese e Aliprando Madruzzo, che l'accompagnava, per rimanere sconosciuti e sfuggire alle insidie dei protestanti già divenuti sospettosi, si vestirono alla tedesca e nella tempestosa notte del 27 al 28 maggio il cardinale lasciò Worms.⁴ Il 2 giugno era già a Trento, dove fece relazione ai legati sul successo della sua missione quanto al concilio⁵: la sera dell'8 entrava in Roma.⁶

Il cardinale Farnese rimise al papa la lettera autografa dell'imperatore, nella quale questi comunicava che s'era del tutto accordato col legato e chiedeva che Sua Santità si decidesse sollecitamente.⁷ Paolo III rispose tosto di aderire all'offerta di Carlo V e, dopo di avere discusso l'importante affare coi cardinali, dichiarò di esser pronto a dare un aiuto molto largo. Intendeva impegnarsi a depositare altri 100,000 ducati a Venezia oltre ai 100,000 depositati dal Farnese ad Augsburg, a mantenere a sue spese per quattro mesi 12,000 soldati italiani a piedi e 500 uomini di cavalleria leggiera, a concedere inoltre la metà delle entrate annuali delle chiese spagnole

¹ V. la lettera di Farnese a Paolo III del 22 maggio 1545 presso DRUFFEL II, 57 s.; cfr. KANNENGIESSER 58 e in *Festschrift des protestant. Gymnasiums zu Strassburg* (1888) 217 s.

² V. *Nuntiaturberichte* VIII, 169 s.

³ Pare, che a questo riguardo andasse piuttosto avanti (vedi KANNENGIESSER 58 s.).

⁴ *Nuntiaturberichte* VIII, 181.

⁵ Cfr. MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 198-200; EHSER IV, 422.

⁶ *Nuntiaturberichte* VIII, 37, 198; cfr. CAMPANA 482.

⁷ *Nuntiaturberichte* VIII, 183, n. 1.

nella somma di 400,000 ducati ed a permettere la vendita di beni feudali di conventi spagnoli, che dovevano venire indennizzati in altra guisa, fino alla cifra di 500,000 ducati. Il papa era anche propenso ad acconsentire alla proroga dell'apertura del concilio. In compenso chiedeva che i denari concessi si impiegassero esclusivamente contro gli Stati protestanti dell'Impero e che nessun componimento si concludesse unilateralmente con costoro. Il cardinale Farnese potè comunicare queste profferte al Granvella fino dal 17 giugno. Il giorno prima egli aveva scritto a Carlo V, che la ferma risoluzione del papa d'impiegare tutta la sua potenza a pro dell'imperatore riempivalo di sì grande gioia quale non aveva ancora mai provata in tutta la sua vita.¹

Già fin d'allora Paolo III fece cominciare vasti preparativi, il cui scopo non poteva essere dubbio.² Il corriere spedito all'imperatore addì 16 giugno con le offerte dovè viaggiare con tale straordinaria rapidità, che giunse a Worms il giorno 23.³ Manifestamente bisognava battere il ferro finchè era caldo.⁴

L'imperatore rimase tanto più soddisfatto per l'offerta del papa in quanto che poco dopo gli vennero fatti sperare altri 100,000 ducati, in tutto quindi 300,000. Egli promise che non impiegherebbe i contributi pontifici se non contro i protestanti, coi quali da solo non farebbe patti. Intendeva poi cominciare la guerra nell'anno in corso.⁵

Come il 27 e 28 giugno, così anche il 1° e 2 luglio i nunzi poterono riferire che Carlo V stava occupato nei preparativi per la spedizione e meditava di guadagnare come alleato il duca Guglielmo di Baviera e di calmare il sospetto dei protestanti coll'organizzare una conferenza di religione, ma già ai 4 di luglio si faceva cenno ai nunzi che erano sorte difficoltà, le quali avrebbero dovuto condurre alla dilazione della guerra al vengente anno.⁶

Quanto più Carlo V considerava la condizione attuale delle cose, tanto più dubbiosa apparivagli la possibilità della prossima apertura della guerra: infatti la stessa mobilitazione dei denari non potevasi sperare che dopo lungo tempo. Aggiungasi che contro l'aspettativa i negoziati con Baviera non riuscirono favorevolmente.⁷

¹ Ibid. 37, 198 ss.

² Colle fonti addotte in DRUFFEL, *Karl V.* II, 25 cfr. in App. n. 70 la lettera del cardinale E. Gonzaga del 30 giugno 1545. Biblioteca Vaticana.

³ Vedi DRUFFEL II, 25; *Nuntiaturberichte* VIII, 198 s., 204, 664-665; MERKLE I, 207, 221.

⁴ Tutte le decisioni sono sospese fino al ritorno del corriere, notificava

⁵ H. Tiranno a Urbino da Roma addì 27 giugno 1545. Archivio di Stato in Firenze.

⁶ V. *Nuntiaturberichte* VIII, 38.

⁷ V. *ibid.* 226 s.

⁸ *Ibid.* 41.

I dubbii dell'imperatore vennero accresciuti da Ferdinando I e da Granvella, tanto che ai 15 di luglio era cosa decisa il differimento dell'impresa. Il dì seguente Giovanni di Andelot, scalco imperiale, lasciava Worms per esporre oralmente al papa la mutata condizione delle cose.¹

Andelot ebbe udienza il 15 luglio ed espose dapprima i motivi per i quali l'imperatore era costretto a differire la guerra all'anno prossimo: nel frattempo si pensi a mezzi onde aiutare i cattolici contro gli attacchi dei protestanti e per la guerra contro costoro si fissi un patto scritto su ciò che deve prestarsi dalle due parti. In secondo luogo Andelot pregò perchè il concilio non venisse aperto prematuramente: in tutti i casi, prima che esso cominci, se ne dia comunicazione all'imperatore perchè colla sua partenza da Worms egli possa sottrarsi ai pericoli incumbentigli da parte dei protestanti. Andelot presentò ancora la preghiera, che, aperto che fosse, il concilio non si occupasse in primo luogo dei dogmi, ma della riforma e che il papa inoltre concedesse all'imperatore di tenere a bada per l'inverno i protestanti mediante una conferenza di religione e la convocazione d'una dieta promettendo dal canto suo d'evitare qualsiasi lesione dell'autorità della Santa Sede. Finalmente Paolo III proceda contro l'arcivescovo di Colonia, che poteva diventare di molto ostacolo ai piani di Carlo V.²

Il papa, il quale dopo le comunicazioni dell'imperatore a' Farnese e le sue grandi profferte, era fortemente persuaso che fosse senza più imminente l'inizio della guerra, fu penosissimamente sorpreso dalla notificazione d'Andelot, rispose tuttavia nel modo più cortese possibile, ch'egli era ad ogni momento pronto alla guerra, ma che quanto al principio della campagna si sottometteva al miglior giudizio dell'imperatore, col quale era disposto a concludere un patto sulla base delle sue precedenti esibizioni. Non potersi protrarre più a lungo l'apertura del concilio, della quale informerebbe di buon grado l'imperatore, si procederebbe però in modo, che la causa della religione e la guerra contro i protestanti n'otterrebbero profitto e nessun svantaggio. Il miglior aiuto per i cattolici essere la permanenza dell'imperatore nella Germania superiore: da parte sua il papa continuerebbe in tutti i casi a proteggerli: contro l'arcivescovo di Colonia poi intendeva procedere per la via più breve fino alla deposizione.³

¹ Cfr. KANNENGISSER 63; *Nuntiaturberichte* VIII, 227 n.

² Cfr. la relazione di Farnese del 19 luglio 1545 presso DRUFFEL II, 72 s. e ancora e più correttamente in *Nuntiaturberichte* VIII, 249 s.

³ Colla lettera del 19 luglio 1545 citata in n. 2 il nunzio Verallo ricevette da Farnese più precisa istruzione di far osservare alla corte con abilità e alla buona occasione, che non potevasi procrastinare al sinodo la trattazione del negozio religioso siccome quella che era il motivo principale della convocazione del concilio. Addì 26 luglio Verallo ebbe udienza dall'imperatore e in

Coll'aderire ai nuovi desiderii dell'imperatore Paolo III sperava che questi non solleverebbe eccezioni contro il conferimento, da lungo tempo progettato, di Parma e Piacenza a Pier Luigi Farnese.

L'affare era già stato tirato sul tappeto quando il cardinale Farnese fu a Worms.¹ Carlo V avrebbe preferito che le predette città fossero date al genero suo Ottavio Farnese, ma ciò non giovava a Pier Luigi, che voleva diventare egli stesso signore di quegli ubertosi territorii. Fu fatto osservare al papa, che Parma e Piacenza si trovavano in continuo pericolo d'andare perdute in caso d'una guerra e che soltanto un principe fornito di ogni autorità poteva tenere quelle città. Egli tuttavia tardava a fare il passo e perciò Pier Luigi mandò a Roma il fido segretario Apollonio Filareto. Le eloquenti osservazioni di questo mediatore riuscirono finalmente sul principio d'agosto a mettere da parte gli ultimi dubbii del papa.² Rimaneva soltanto di avere l'assenso del Sacro Collegio. A questo compito si sobbarcarono i cardinali Farnese e Gambara, dei quali quest'ultimo aveva appoggiato con sommo zelo il negozio fin dal principio. Tutto pareva in ordine e ai 7 d'agosto dovevasi prendere una risoluzione definitiva in concistoro, quand'ecco la sera del 6, precisamente mentre il papa stava per andare a riposo, comparire Andelot e Marquina, che dichiararono come l'imperatore dava il suo assenso soltanto all'investitura d'Ottavio. Alla risoluta risposta di Paolo III, ch'egli teneva fermo a Pier Luigi, i rappresentanti di Carlo cedettero in tanto in quanto dichiararono, che lascierebbero intervenire la cosa tacendo.³

Ora però sorse opposizione nel Collegio dei cardinali: qui pure ebbe fuor di dubbio lo zampino l'ambizioso Ottavio. Addì 12 agosto lo stesso pontefice mise sul tappeto l'affare in concistoro esponendo, che le due città erano per la Santa Sede un possedimento difficile da sostenersi e molto dispendioso e che pertanto proponeva di conferirle in feudo a Pier Luigi e ai suoi eredi contro l'annuo tributo di 9000 ducati. Pier Luigi essere in grado di tenere quelle città, per le quali cederebbe alla Santa Sede Camerino e Nepi, per la loro posizione molto più importanti e fruttuose, tanto che nel cambio la Chiesa per giunta verrebbe a guadagnare. Naturalmente questi motivi, che lasciavano vedere le fila, non persuasero gli avversarii. Venne proposta anche la questione, se il papa, semplicemente amministratore dello Stato pontificio, avesse il diritto di alienare por-

essa sbrighò gli incarichi dati nella lettera di Farnese ricevendo dall'imperatore quanto al concilio la risposta, ch'era contento venisse aperto e desiderava soltanto, che l'apertura fosse differita fino all'Assunzione (15 agosto) o alla Natività di Maria (8 settembre). Verallo e Mignanelli a Farnese 3 agosto 1545 in *Nuntiaturberrichte* VIII, 265.

¹ Vedi AFFÒ, *Pier Luigi Farnese* 69 s.; *Nuntiaturberrichte* VIII, 42.

² Vedi AFFÒ 71 ss.; cfr. NAVENNE in *Rev. hist.* LXXVII, 13 s.

³ V. la relazione di A. Filareto del 6 agosto 1545 presso AFFÒ 76 s.

zioni del medesimo e l'opposizione fu sì forte, che i cardinali non vennero ad alcuna deliberazione.¹ In un altro concistoro del 19 agosto il camerlengo fece il calcolo, che le entrate nette di Parma e Piacenza ammontavano a soli 7339 ducati di camera, quelle invece di Camerino e Nepi a 10.375 e che inoltre la fortificazione e custodia di Parma e Piacenza durante il pontificato in corso erano costate più di 200.000 ducati,² ma anche questi dati non persuasero l'opposizione. Anche se il papa non aveva tutti i torti sotto il rispetto pecuniario, parlava però troppo alto il fatto, che la piccola città di montagna ch'era Camerino, e un luogo sì meschino come Nepi, non erano un compenso sufficiente per città così fiorenti e ricche quali Parma e Piacenza.³ Il motto, che i Farnese volessero scambiare un *camerino* con due belle camere, era giustificato.⁴

L'opposizione più forte venne fatta dai cardinali Cupis e Juan Alvarez de Toledo, arcivescovo di Burgos. Anche Pisani, Carpi e Sadoletto si espressero contro il progetto, ma da ultimo sottomisero la loro opinione al superiore giudizio del papa. I cardinali Trivulzio, Armagnac e Carafa s'erano astenuti dal concistoro, così che la risoluzione definitiva fu presa solo da pochi cardinali.⁵

Una bolla quindi, antidata col 26 agosto, ordinava l'unione di Camerino e Nepi allo Stato della Chiesa e l'investitura di Pier Luigi Farnese delle città di Parma e Piacenza elevate a ducato.⁶ In compenso della rinuncia a Camerino e Nepi Ottavio Farnese ebbe il ducato di Castro mentre a Orazio Farnese doveva toccare la prefettura di Roma.⁷

Con quale spaventosa disinvoltura Paolo III si abbandonasse allora alle sue inclinazioni nepotiste è dimostrato dal fatto, che dal famoso Alessandro Cesati fece battere una moneta, il cui rovescio

¹ V. *Acta consist.* in *Nuntiaturberichte* VIII, 289, n. 1 e MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 244 s.

² V. **Acta consist.* (Archivio concistoriale del Vaticano) cfr. *Nuntiaturberichte* VIII, 290, n. 1.

³ V. in App. n. 71-72 il giudizio del cardinale E. Gonzaga nella sua *lettera del 18 agosto 1545. Biblioteca Vaticana.

⁴ I motivi addotti da MANENTE (p. 293) per scusare Paolo III non valgono, ma si comprendono in un'opera dedicata al duca Alessandro Farnese.

⁵ Cfr. **Acta consist.* (Archivio concistoriale del Vaticano); PALLAVICINI *lib.* 5, c. 14; AFFÒ 83 s.; MERKLE I, 261. V. anche la **Vita di Paolo III* in *Cod. Bolognetti* 209, f. 114^bs. dell'Archivio segreto pontificio. Però i discorsi ivi comunicati non sono autentici, come crede il BOTTA (*Storia d'Italia* II, 109); è invece certamente giusto, che N. Ardighello difese il progetto.

⁶ L'affare non fu chiuso definitivamente che alla fine del 1545 (vedi AFFÒ 89 s.; *Histor. Jahrb.* XXIV, 120; GUALANO 71 s.; MASSIGNAN 58 e *Istoria del dom. temp. d. sede ap. nel ducato di Parma e Piacenza*, Roma 1720, 353 s.).

⁷ Cfr. NAVENNE in *Rev. hist.* LXXVIII, 17 s. Sulla cessione di Camerino vedi LILI 344 s.

presenta i gigli farnesiani, sui quali Ganimede nudo, appoggiato all'aquila di Giove, spruzza acqua.¹

Il cambiamento portò seco anche un'innovazione nel governo dello Stato pontificio, chè venne formata una nuova legazione abbracciante Camerino, Spoleto, Terni, Narni e Rieti. Questa legazione umbra fu data al cardinale Durante, Assisi e Città di Castello invece vennero attaccate alla legazione di Perugia.²

Mentre i cortigiani profondevansi in congratulazioni e auguravano al nuovo duca di Parma anche l'acquisto di Milano,³ i nemici dei Farnese erano sulle furie perchè malgrado tanta opposizione Paolo III era riuscito in quella impresa azzardosa. In una lettera del 23 agosto 1545 al duca di Ferrara il cardinale Ercole Gonzaga uscì nel più amaro scherno sopra il «vecchiarello», il quale farebbe il nuovo duca anche re di Francia e Spagna, anzi di tutto il mondo. «A noi altri», così egli, «che senza tanta buona sorte habbiamo i stati per li nostri antichi con tante fatiche e stenti guadagnati et che con altre tante angoscie si conservano, pare una strana cosa il veder far un duca di due simili città in una notte come nasce un fungo».⁴ Al suo profondo dispiacere pel nuovo atto di nepotismo, al quale Paolo III si lasciò malamente trarre con svantaggio della Chiesa e dello Stato, il Carafa diede espressione più degna facendo nel dì del concistoro con evidente intenzione un pellegrinaggio alle sette basiliche di Roma.⁵

Di fronte al procedimento autoritario di Paolo III l'imperatore trovossi colle mani doppiamente legate. Ai 27 d'agosto sua figlia Margherita aveva finalmente regalato a Ottavio Farnese la bramata posterità. A lui quindi non poteva venire in mente di protestare contro una disposizione, che dava al suo proprio nipote l'aspettativa d'un ducato. Ma in modo ancor più decisivo operò su di lui il progetto della guerra contro gli Stati protestanti dell'Impero, per la quale egli aveva bisogno del papa e perciò senza che l'approvasse Carlo prese in pace tacitamente il fatto compiuto.⁶ Tuttavia le

¹ Vedi ARMAND I, 172. Un magnifico esemplare della moneta nel Museo di Parma (v. *Atti Mod.* II, 256, n. 6). A causa del grande nepotismo di Paolo III, molti nell'ottobre del 1545 ritenevano anche possibile «che il papa cerchi di lassarsi un successore» (MASSARELLI *Diatrium I*, ed. MERKLE I, 290). Nell'agosto del 1546 corse voce che fosse scelto a tale scopo lo Sfondrato; vedi LUZIO, V. *Colonna* 49 s. e LUPO GENTILE, *Farnesiana*, Sarzana 1906, 10 (pubblicazione per nozze).

² V. *Nuntiaturberrichte* VIII, 290, II.

³ Affò 85, che in ciò vede una prova delle aspirazioni dei Farnese a Milano, V. in proposito anche BROSCHE, I, 182.

⁴ V. il testo della *lettera in App. n. 73; cfr. anche le ** lettere oltremodo caratteristiche del cardinale in data 31 agosto e 5 settembre 1545. Biblioteca Vaticana loc. cit.

⁵ Vedi CARACCILOLO, **Vita di Paolo IV* (Biblioteca Casanatense in Roma); BROMATO II, 121 s.

⁶ V. *Nuntiaturberrichte* VIII, 44.

relazioni tra i due capi della cristianità lasciarono in seguito molto a desiderare.

Il recesso della dieta di Worms del 4 agosto 1545, che ignorava completamente il concilio e il papa e prometteva una conferenza di religione, a dispetto delle assicurazioni tranquillanti di Andelot e Vega rimase come per l'addietro « oggetto di diffidenza e preoccupazione » per i pontifici.¹ A ciò s'aggiunse il diverso punto di vista nella questione del concilio. Esso venne chiaramente in luce quando Juan de Vega giustificò presso il papa la deliberazione chiedendo insieme, che il concilio rimanesse chiuso tutto il settembre e che poi anche dopo l'apertura non emanasse decisioni dogmatiche, ma s'occupasse soltanto di cose disciplinari,² dopo di che Paolo III mise in campo la questione che da lungo tempo l'occupava della traslazione del concilio.³ Poichè gli inviati dichiararono di non avere poteri per trattare della cosa, allo scopo di chiarirla insieme alle intenzioni dell'imperatore quanto alla guerra contro i protestanti, venne mandato nunzio straordinario alla corte imperiale Girolamo Dandino vescovo di Caserta.⁴ Secondo la sua istruzione in data 13 settembre 1545,⁵ egli in nome di Paolo III doveva proporre a Carlo V, che il concilio non venisse ulteriormente differito come bramava l'imperatore in vista dei suoi progetti guerreschi, ma che lo si aprisse fra poco trasferendolo però da Trento mal adatto, a un luogo più comodo per tutte le nazioni come per il papa e l'imperatore: contro ai motivi favorevoli alla traslazione in Italia non stare più la considerazione, che per la scelta di Trento fu decisivo il riguardo speciale ai Tedeschi e ciò per la ragione che i protestanti

¹ Ibid. 44-45.

² Riferisce in proposito ai legati il Farnese addì 26 agosto 1545 (DRUFFEL-BRANDI 180 s.; cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 15, n. 2).

³ Anche a Trento, dove per la perseverante incertezza se e quando verrebbe aperto il concilio s'era in una condizione disagiata, fu discussa la questione della traslazione. Già ai 7 di giugno i legati conciliari in pareri loro richiesti sulla questione del concilio scrivono a Farnese anche intorno all'eventuale traslazione osservando, che essa, qualora venisse in discussione, dovrebbe prima esaminarsi coll'imperatore (*Nuntiaturberichte* VIII, 194, 195). Ripetutamente Pietro Bertano, vescovo di Fano, espone al Farnese la sua veduta, che il concilio debba trasferirsi in luogo gradito al papa: Trento, 3 luglio 1545 (ibid. 640 ss.), 12 luglio (EHSES IV, 427, n. 1) e ancora 5 ottobre 1545 (*Nuntiaturberichte* VIII, 648 ss.). Il 13/14 luglio Farnese mandò ai legati un invito a scrivere la loro opinione su un'eventuale traslazione (DRUFFEL-BRANDI 153). A mezzo di Lodovico Beccadelli i legati fecero nell'agosto proposte al papa e al cardinale Farnese circa la questione (l'istruzione per Beccadelli del 13 agosto presso DRUFFEL-BRANDI 171 ss.). Addì 14 luglio il cardinale di Trento disse da Bressanone ai legati della sua idea di ottenere la traslazione dal papa a mezzo dell'imperatore.

⁴ Sull'invio del Dandino cfr. *Nuntiaturberichte* VIII, 314 ss.; EHSES IV, 430, n. 1; PIEPER 145.

⁵ Presso EHSES IV, 430-432.

riflutavansi espressamente a comparire ovunque si tenesse e perchè i cattolici di Germania, colla scusa di non potere abbandonare le loro chiese durante quei torbidi, non comparirebbero neanche a Trento. Qualora il nunzio vegga l'imperatore propenso, possibilmente lo persuada a lasciare totalmente al papa la scelta del luogo, ma se Carlo desidera che gli si faccia il nome d'uno determinato preso in mira da Paolo III, gli raccomandi Bologna.

Dandino, nel seguito del quale trovavasi Marquina, segretario dell'ambasciatore imperiale Vega, arrivò alla corte imperiale in Bruxelles il 3 ottobre. Il 4 egli espose le sue imbasciate all'imperatore,¹ che subito manifestò eccezioni contro la traslazione, ripetute poi nei giorni seguenti dal reggente Figueroa e dal segretario imperiale Idiaquez nella continuazione delle trattative.² Addì 7 ottobre i nunzi Verallo e Dandino ebbero nuova udienza presso l'imperatore, il quale motivò più per la minuta la sua avversione al trasferimento.³ Addì 10 ottobre l'imperatore fece rimettere ai nunzi la risposta scritta perchè venisse comunicata al papa;⁴ in essa con particolareggiata motivazione egli respinge recisamente una traslazione del concilio e si dichiara invece contento, che il papa lo apra ora se vuole, ma desidera, che in principio non si tratti degli errori dei protestanti. Marquina, che portava la risposta dell'imperatore a Roma, passando da Trento (19 ottobre) consegnò ai legati lettere dei nunzi Verallo e Dandino, per le quali essi appresero i dettagli della posizione presa dall'imperatore.⁵ Lo stesso dì i legati scrissero a Farnese e al papa⁶ protestando energicamente contro la richiesta di Carlo V, che al concilio si trattasse solo della riforma passandosi in seconda linea le cose di fede e proposero che a mezzo del vescovo di Caserta il papa rispondesse che, non desiderando l'imperatore la traslazione del concilio, egli l'apriva allora a Trento, ma tenendolo colla debita libertà e debita maniera e ordine.

Dopo l'arrivo del messaggio imperiale a Roma,⁷ nel concistoro del 30 ottobre venne provvisoriamente deciso d'aprire in ogni caso il concilio prima di Natale rimettendo la determinazione del giorno

¹ Dandino a Farnese da Bruxelles 5 ottobre 1545 (*Nuntiaturberichte* VIII, 317 ss.).

² *Ibid.* 321, 324 s.

³ Verallo e Dandino a Farnese 8 ottobre 1545 (*ibid.* 330 ss.); cfr. inoltre Dandino a Farnese 9 ottobre (*ibid.* 345 s.).

⁴ In lingua spagnola (*ibid.* 647 s.).

⁵ MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 291 s.

⁶ La lettera a Farnese presso DRUFFEL-BRANDI 201 s.; quella al papa pare non esista più (MERKLE I, 293, n. 3). Cfr. MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 293 s.

⁷ Marquina giunse a Roma il 24 ottobre (*Nuntiaturberichte* VIII, 354, n. 4). Il 26 Farnese scrisse intanto ai legati conciliari che il loro parere era arrivato molto gradito (DRUFFEL-BRANDI 203 s.).

al prossimo concistoro,¹ nel quale addì 6 novembre fu presa la decisiva deliberazione, che l'apertura dovesse intervenire la terza domenica d'Avvento, 13 dicembre: i prelati conciliari fuori di Trento dovevano invitarsi a ritornare colà.² Quando poi giunse a Roma la nuova del grande successo ottenuto dagli Schmalkaldici col far prigionie il duca Enrico di Brunswick,³ molti credettero che il concilio sarebbe nuovamente procrastinato,⁴ ma una lettera di Farnese del 21 novembre⁵ informò i legati doversi secondo il volere del papa rimanere fermi ad aprire il sinodo ai 13 di dicembre. Addì 24 novembre Farnese mandò eguale comunicazione a Poggio,⁶ il 26 a Verallò e Dandino.⁷ Un breve del 24 novembre al re di Portogallo esortavalo a mandare i suoi prelati.⁸ Il 27 veniva chiamato a Roma in vista dell'imminente apertura del concilio il Morone, che in qualità di legato stava ancora a Bologna.⁹

Alla ripetuta preghiera dei legati d'avere un ordine espresso per l'apertura, questo venne loro impartito in un breve del 4 dicembre 1545.¹⁰ Dopo che ai 7 di dicembre ebbe avuto luogo un'altra congregazione dei cardinali deputati per il negozio del sinodo, Farnese lo stesso dì spedì il breve a Trento,¹¹ ove arrivò l'11 dicem-

¹ Cfr. EHSSES IV, 435, n. 5. Farnese comunicò la deliberazione ai legati il 21 ottobre (DRUFFEL-BRANDI 204; anche in MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 317) ricevendola il 7 novembre (MASSARELLI, ed. MERKLE I, 310). La loro risposta dell'8 novembre a Farnese in DRUFFEL-BRANDI 209 s. Il 4 novembre Farnese ne diede comunicazione anche al nunzio francese Alessandro Guidiccioni (EHSSES IV, 434 s.). Da Roma L. Strozza riferiva a Mantova addì 4 novembre 1545: * «Di novo poco vi è che dire, non si parlando d'altro che del aprir questo concilio, del quale si parlerà ancora nel consistorio di venerdì». Archivio Gonzaga in Mantova.

² Estratto dagli atti concistoriali in EHSSES IV, 435, n. 5. Comunicazione di Farnese ai legati conciliari del 7 novembre 1545 *ibid.* 436; anche in MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 317 s. Questa comunicazione arrivò a Trento il 13 novembre (*ibid.*; EHSSES IV, 436). Il dì seguente vennero spedite le lettere ai prelati, che frattanto s'erano allontanati da Trento (MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 319).

³ Cfr. BRANDENBURG, *Die Gefangennahme des Herzogs Heinrich von Braunschweig i. J., 1545*, Leipzig 1894.

⁴ Cfr. la *relazione di Ant. Borghesi da Roma 15 novembre 1545. Archivio di Stato in Siena.

⁵ Presso DRUFFEL-BRANDI 218. Sull'arrivo della lettera a Trento il 27 novembre 1545 cfr. MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 335 s. con n. 3.

⁶ Presso EHSSES IV, 439.

⁷ La lettera, che abbiamo in tre redazioni del 24 al 26 novembre, in *Nuntiatenberichte VIII*, 441 ss. Sull'opinione di FRIEDENSBURG, che essa «difficilmente» sia «stata spedita» cfr. EHSSES IV, 439 s., n. 2.

⁸ Presso EHSSES IV, 438.

⁹ *Ibid.* 440.

¹⁰ *Ibid.* 442.

¹¹ La lettera accompagnatoria del Farnese ai legati in data 7 dicembre presso DRUFFEL-BRANDI 233. Cfr. in proposito EHSSES IV, 442 s., n. 3, che rettifica molti errori di DRUFFEL relativi al breve.

bre.¹ Contemporaneamente i legati ricevettero un breve del 5 dicembre, col quale, non ostante il decreto emanato precedentemente, in vista della difficile loro condizione concedevansi ai prelati tedeschi di farsi rappresentare da procuratori,² rimettendosene però l'esecuzione al giudizio dei legati, che non promulgarono il breve, ma se ne riservarono l'applicazione secondo il caso.³

Così dunque, superati numerosi ostacoli, tutto era pronto per la effettiva apertura del concilio su terreno imperiale tedesco nell'antica città vescovile di Trento: ciò che innumerevoli persone avevano da anni desiderato, ma di cui molti dubitavano tuttavia,⁴ volgeva finalmente verso la sua realizzazione.

¹ Cfr. MASSARELLI *Diarium I, ed. MERKLE I, 350 s.*; lettera dei legati a Farnese del 12 dicembre 1545 presso DRUFFEL-BRANDI 236 s.

² Presso EHSSES IV, 443 s. Cfr. PALLAVICINI lib. 5, c. 15, n. 5.

³ Cfr. EHSSES IV, 444, n. 2.

⁴ Cfr. l'* appunto di Seripando nel suo *Registr. XXI, 131b*. Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani in Roma.

Discussioni e deliberazioni delle prime cinque sessioni del concilio di Trento (dicembre 1545 a giugno 1546).

RICEVUTO il breve pontificio, che ordinava l'apertura del concilio ecumenico per il 13 dicembre, i legati prescissero subito per il 12 digiuni e processioni e promulgarono un'indulgenza per coloro, che s'accostassero ai sacramenti. Poichè la brevità del tempo non aveva permesso di indire come era usuale tre giorni precedenti di digiuno e preghiera, coloro, ai quali non fosse possibile prepararsi a ricevere l'Eucaristia fino alla domenica, avrebbero potuto lucrare l'indulgenza anche la domenica seguente qualora digiunassero il mercoledì, venerdì e sabato e poi ricevessero i sacramenti. Il 12 dicembre ebbe luogo la processione del clero tridentino: nel pomeriggio si tenne nell'abitazione del cardinale Cervini una congregazione dei prelati conciliari, in cui il cardinale del Monte fece un'allocuzione e lesse il breve del 4 dicembre, dopo di che secondo le sue proposte si discusse sulle solennità dell'apertura e sull'ordine del giorno della prima sessione.¹

Mediante una bolla del 13 dicembre² Paolo III ordinò per tutto l'orbe preghiere e processioni onde implorare l'aiuto di Dio per il concilio e concesse indulgenza plenaria a tutti coloro che parteci-

¹ HERCULIS SEVEROLI *de Conc. Trid. comment.*, ed. MERKLE I, 1-4; MASSARELLI *Diarium I, II*, ibid. 351, 400 s., 429; EHSSES IV, 445 s. Sorsero differenze sulla questione, se nella seduta inaugurale dovessero leggersi i mandati dei legati, come voleva il vescovo di Jaén, Pedro Pacheco, coll'approvazione degli altri spagnoli, dei napoletani e di qualche altro. Appellandosi all'ottavo concilio ecumenico, i legati dichiararono bensì inammissibile la protesta, ma per non questionare su cosa si poco importante cedettero (cfr. MERKLE I, 3, 400; EHSSES IV, 446, n. 2; v. anche PALLAVICINI lib. 5, c. 17, dove si correggono dati errati del SARPI). I legati abitavano nel Palazzo Girolodi distrutto nel 1845 (vedi ZANELLA, *S. Maria di Trento*, Trento 1879, 32 e GIULIANI in *Arch. Trentino I*, 158 s.).

² Presso EHSSES IV, 446 s. La bolla arrivò a Trento il 28 dicembre (cfr. MASSARELLI *Diarium I* sotto il 28 dicembre, ed. MERKLE I, 361 s.).

passero a questi pii esercizi o in caso d'impedimento facessero qualche cosa di analogo, digiunassero inoltre il mercoledì, venerdì e sabato dopo la promulgazione della bolla, confessassero i loro peccati e la domenica ricevessero la santa Comunione. A Roma le processioni supplicatorie vennero tenute il 14, 15 e 16 dicembre.¹

La terza domenica d'Avvento, 13 dicembre, il concilio fu solennemente aperto a Trento.² I padri coi legati si riunirono nella chiesa della Trinità, donde in piviale e mitra, accompagnati dal clero tridentino al canto dell'inno *Veni Creator Spiritus*, andarono in solenne processione verso il duomo, il coro del quale era stato preparato come aula del concilio. Ivi il primo presidente di questo, cardinal del Monte, celebrò la Messa solenne dello Spirito Santo e promulgò un'indulgenza plenaria per i presenti. Dopo di che Cornelio Mussi vescovo di Bitonto, salito sul pulpito, tenne una predica in latino, nella quale, a vero dire con alcune scipitaggini, diede libero corso al suo entusiasmo.³ Pronunziate dal cardinale del Monte le orazioni prescritte dal cerimoniale,⁴ Tommaso Campeggio vescovo di Feltre lesse dal pulpito la bolla *Laetare Ierusalem* del 19 novembre 1544 e la bolla di nomina dei cardinali legati del 22 febbraio 1545. Indi Alfonso Zorilla, segretario e teologo dell'inviato imperiale Diego Hurtado de Mendoza, rimise una lettera di giustificazione di questo diplomatico, che da malattia era trattenuto a Venezia, e presentonne al concilio il mandato.⁵ Finalmente il cardinale del Monte tenne ancora un breve discorso,⁶ dichiarò col consenso dei padri aperto il concilio e fissò la seconda solenne sessione ai 7 di gennaio. In fine si intonò l'inno ambrosiano. Nella seduta d'apertura oltre ai tre legati pontifici, i cardinali del Monte, Cervini e Pole, furono presenti il cardinal Madruzzo, vescovo di Trento, 4 arcivescovi, cioè Antoine Filheul di Aix, Olao Magno d'Upsala, Pietro Tagliavia di Palermo e Roberto Vauchop d'Armag, 21 vescovi, 5 generali d'Ordini e gli inviati di re Ferdinando I.⁷ Dei vescovi

¹ MASSARELLI *Diarium I* sotto il 17 dicembre, *ed.* MERKLE I, 353; cfr. EHSES IV, 447, n.

² Gli atti della sessione inaugurale presso EHSES IV, 515-532. Cfr. SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 4 s.; MASSARELLI, *Ordo aperitionis Conc. Trid. 13 Dec. 1545*, *ibid.* 402 a 404; MASSARELLI *Diarium II*, *ibid.* I, 429 s.; PALLAVICINI lib. 5, c. 17.

³ Presso EHSES IV, 521-529. Alla difesa di questa predica contro gli attacchi del SARPI il PALLAVICINI dedica uno speciale capitolo (lib. 5, c. 18). Per il giudizio di essa cfr. le osservazioni di EHSES loc. cit. e MERKLE (I, 4 s., n. 3). V. anche BRISCHAR I, 149 s. e DE LEVA, *Le prime sessioni del concilio di Trento in Mem. dell'Istit. Veneto XX*, 367 s. Sul duomo di Trento cfr. HEIDER-EITFLBERGER, *Mittelalterl. Kunstdenkmäler Oesterreichs I*, Stuttgart 1858, 155 s.

⁴ EHSES IV, 516.

⁵ *Ibid.* 517 s.

⁶ *Ibid.* 519 s.

⁷ Il catalogo dei nomi e di quelli degli altri teologi e personaggi presenti presso EHSES IV, 529-532.

i più noti sono Pacheco di Jaén, che poco dopo ricevette la porpora,¹ Braccio Martelli di Fiesole, Tommaso Campeggio di Feltre, Giacomo Nachianti di Chioggia, fra i generali di Ordini il servita Agostino Bonucci e il dotto eremita agostiniano Girolamo Seripando. Dei teologi intervenuti alla seduta d'apertura 4 erano preti secolari di Spagna, tutti gli altri religiosi, cioè 6 Domenicani, fra cui Ambrogio Catarino e il celebre Domenico Soto, 10 Francescani Osservanti, 8 Francescani Conventuali, 5 Eremiti Agostiniani, altrettanti Carmelitani e 4 Serviti. Il giorno dopo i legati riferirono a Roma sull'apertura del concilio chiedendo insieme particolareggiate istruzioni.²

Tre congregazioni generali, che occuparonsi dell'organizzazione e regolamento degli affari del concilio, servirono di preparazione alla seconda sessione.³ Nella congregazione del 18 dicembre i legati presentarono ai padri diciassette articoli relativi all'ordinamento esteriore del concilio, che dovevano venire discussi nella congregazione seguente.⁴ Anche la questione principale, se il concilio avesse da trattare prima del dogma o della riforma, posero i legati sul tappeto in questa prima congregazione.⁵ Essendone risultata diversità d'opinioni, dietro proposta di Ferreri vescovo d'Ivrea la decisione venne per il momento rimandata. In questa congregazione il domenicano Girolamo ab Oleastro nella sua qualità di inviato provvisorio del re di Portogallo tenne un'allocuzione per notificare l'arrivo che avverrebbe più tardi di oratori e consegnò le lettere del re al concilio e al papa in data 29 luglio 1545, di cui si diede poi lettura.⁶ Per incarico del re di Francia finalmente l'arcivescovo di Aix e il vescovo di Agde dapprima nella congregazione del 18 dicembre, poi il 19 dinanzi ai legati presentarono la proposta, che il

¹ Con Pacheco addì 16 dicembre 1545 (cfr. CLACONIUS III, 707 ss.; CARDELLA IV, 273 ss.) furono nominati cardinali: Georges d'Amboise, l'infante portoghese Enrique, vescovo di Braga nel 1533-1537, dal 1540 di Evora, che per riguardo a lui il 24 novembre 1544 fu elevata a chiesa metropolitana (vedi GAMS 99; cfr. SCHÄFER, *Portugal* III, 367 s) e il nepote Ranuccio Farnese. Conformemente al brutto costume del tempo, quest'ultimo, quantunque contasse solo 15 anni, era stato creato arcivescovo di Napoli nell'anno 1544. Era cosa del tutto fuori dell'uso, che due fratelli sedessero nello stesso tempo nel Sacro Collegio e Alessandro Farnese infatti disapprovò l'esaltazione di Ranuccio (vedi MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 311, 357, 364 ss.).

² I legati a Farnese 14 dicembre 1545 (DRUFFEL-BRANDI 241-244).

³ Su queste congregazioni cfr. gli atti presso EHSES IV, 533-546; SEVEROLI, ed. MERKLE I, 6-16; MASSARELLI *Diarium I*, ibid. 353-367; *Diarium II*, ibid. 430-432; *Diarium III*, ibid. 469-471; PALLAVICINI lib. 6, c. 1, 2. KNÖPFER in *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XI, 2048 s.

⁴ Il testo presso EHSES IV, 533 s. e MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 354 s.

⁵ EHSES IV, 534; MASSARELLI *Diarium II*, III, ed. MERKLE I, 430, 469.

⁶ EHSES IV, 534-536; SEVEROLI, ed. MERKLE I, 7; MASSARELLI *Diarium*, ibid. 354, 430, 469 s.; PALLAVICINI lib. 6, c. 1. Le lettere di re Giovanni III di Portogallo presso EHSES IV, 424-426.

concilio non passasse a trattare prima che fossero comparsi l'invitato francese e gli altri prelati di Francia. Questa spinosa pretesa, che mirava a ritardare lo svolgimento degli affari, venne respinta addì 20 dicembre, dopo essersene discusso in precedenza coi prelati, con una risposta evasiva riguardosissima e tenuta sulle generali, che fu consegnata in iscritto ai due prelati francesi. In essa si dice, che il concilio avrà sempre tutto il riguardo conveniente, al re di Francia per quanto il permetteranno l'onore di Dio e del sinodo: Sua Maestà poi, considerando come la celebrazione del concilio ora non possa più soffrire dilazioni, affretti la delegazione dei suoi inviati e prelati.¹

Poichè le discussioni sugli articoli relativi all'ordinamento esteriore del concilio presentati il 18 dicembre non condussero ad alcun risultato,² per la prima volta nella congregazione del 22 dicembre i legati costituirono una commissione risultante dei vescovi d'Ivrea, Cava e Feltre e del Pighino uditore di Rota, la quale doveva trattare di queste faccende dapprima coi legati e poi riferirne nella congregazione generale.³ Quantunque avessero rifiutato, nella prossima congregazione generale del 29 dicembre i tre vescovi suddetti furono rieletti dal concilio per tre mesi.⁴ La questione rimasta inesaurita il 22 dicembre riflettente il diritto di voto degli abbatì e generali degli Ordini⁵ fu ulteriormente agitata nelle due congregazioni generali immediatamente seguite del 29 dicembre 1545⁶ e 4 gennaio 1546.⁷ Le opinioni erano molto disparate: alcuni non volevano riconoscere il voto deliberativo altro che ai vescovi, altri invece propendevano a differire la risoluzione fino a che il concilio non fosse maggiormente frequentato. Il cardinale del Monte riuscì tuttavia ad ottenere che si riconoscesse il diritto di voto dei generali d'Ordine. Quanto agli abbatì, dopo lunghe dispute, addì 4 gennaio 1546, parimente secondo la proposta del cardinale del Monte, si decise, che i tre abbatì benedettini mandati dal papa avrebbero insieme una voce, non come abbatì, ma come rappresentanti del loro Ordine.

¹ Cfr. EHSSES IV, 536 s.; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 7-9; MASSARELLI *Diarium*, *ibid.* 358 s., 431, 470 s.; PALLAVICINI lib. 6, c. 1. Le relazioni in proposito dei legati al Farnese presso DRUFFEL-BRANDI 251 ss.

² Il voto su di essi del vescovo di Feltre Tommaso Campeggio presso EHSSES IV, 539.

³ EHSSES IV, 538; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 9.

⁴ EHSSES IV, 540 s.; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 10, 12; MASSARELLI *Diarium*, *ibid.* 362, 431, 471.

⁵ EHSSES IV, 538; MASSARELLI *Diarium*, *ed.* MERKLE I, 431, 471.

⁶ EHSSES IV, 541; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 10 s.; MASSARELLI *Diarium*, *ibid.* 471.

⁷ EHSSES IV, 543 s.; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 16. Sulla cosa cfr. specialmente la nota presso MERKLE I, 11 s. e PALLAVICINI lib. 6, c. 2.

Nella congregazione generale del 4 gennaio il primo presidente, del Monte, fece inoltre conoscere ai padri una lettera di Farnese del 31 dicembre,¹ colla quale il papa approvava quant'era stato fatto fino allora e sollecitava i legati perchè si trattassero dapprima le cose della fede: ciò facendo dovevansi però condannare le false dottrine, non le persone degli eretici, provvedimento che mirava ad usare delicatezza verso i protestanti.² Fu letto ancora il breve del 1° gennaio 1546,³ con cui durante la loro presenza al concilio i padri erano dispensati da tasse ed autorizzati a riscuotere le loro entrate. Indi si venne alla lettura e approvazione del decreto da pubblicarsi nella seconda sessione, nascendone, cosa che si ripeté anche più tardi, una discussione sul titolo del concilio.⁴ Molti padri cioè proposero che nel decreto al titolo «santo concilio di Trento» (*Sacrosancta Tridentina synodus*) si facesse l'aggiunta usata da concilii anteriori «rappresentante la Chiesa universale» (*universalem Ecclesiam repraesentans*). Combatterono la giunta specialmente i cardinali del Monte e Madruzzo, il primo dei quali dimostrò ch'era fuori di proposito imitare in ciò l'esempio dei sinodi di Costanza e Basilea e l'ultimo fece osservare che per quel pomposo titolo non verrebbero che eccitati i protestanti. La maggioranza s'accordò col respingere l'aggiunta. Il 4 gennaio finalmente si compì anche la nomina di alcuni ufficiali del concilio,⁵ mentre altri voleva nominarne e mandarne il papa, contro di che elevarono eccezione alcuni padri, gelosi dei diritti del sinodo.⁶ Da principio Paolo III s'era proposto di far segretario del concilio l'umanista Marcantonio Flaminio, ma, essendosi costui rifiutato, ai 4 di gennaio l'ufficio venne provvisoriamente affidato ad Angelo Massarelli, sino allora segretario intimo del cardinale Cervini, fino a che il concilio, che rivendicò a sè la scelta, avesse preso una decisione definitiva. E poichè anche Luigi Priuli eletto, a quanto pare, dal concilio al principio di febbraio, non accettò l'incarico, Massarelli

¹ Presso DRUFFEL-BRANDI 255-259; cfr. EHSSES IV, 542; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 12; PALLAVICINI lib. 5, c. 16, n. 2.

² Il concilio aderì. «De cette manière», dice MAYNIER (pag. 285), «le concile ne refusait pas aux protestants le droit de se défendre, puisque leurs livres seuls, et non leurs personnes, se trouvaient en cause, et on pouvait répondre, à ceux qui lui reprochaient de juger des accusés sans les avoir cités et convaincus, qu'il n'y avait d'autres accusés que des ouvrages répandus partout».

³ Presso EHSSES IV, 545 s.; cfr. SEVEROLI presso MERKLE I, 12; MASSARELLI *Darium*, *ibid.* 366, 432.

⁴ Cfr. EHSSES IV, 543; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 14; MASSARELLI *Darium III*, *ibid.* 471; PALLAVICINI lib. 6, 2, n. 8-10.

⁵ Cfr. EHSSES IV, 544; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 14 s.; MASSARELLI *Darium*, *ibid.* 432, 471.

⁶ Cfr. EHSSES IV, 542; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 12 s.; cfr. anche PALLAVICINI lib. 6, c. 1, n. 2-9. Su opposizioni risollevate più tardi cfr. MERKLE I, 18, n. 2.

rimase segretario e dall'aprile venne tacitamente riconosciuto come tale.¹ Avvocato concistoriale diventò per nomina pontificia Achille de' Grassi, abbreviatore Ugo Boncompagni, distinto per grande dottrina nel diritto canonico.²

Ai 7 di gennaio del 1546 fu tenuta nel duomo di Trento la *seconda sessione* del concilio,³ che aprirono Juan Fonseca vescovo di Castellammare colla Messa dello Spirito Santo e Coriolano Martirano vescovo di San Marco con una predica.⁴ Dopo le solite preghiere e cerimonie, il segretario Massarelli lesse un'efficace esortazione ai padri del concilio composta dal cardinal Pole,⁵ nella quale con eloquenti parole era dipinta la corruzione nella Chiesa e le sue cause e s'incitavano i padri alla correzione e alla contrizione del cuore, giacchè soltanto così scenderebbe su di essi lo Spirito Santo. Specialmente calda fu l'esortazione ad esiliare tutte le passioni, che oscurano l'intelletto, e a non perdere mai di vista la causa santa di Dio nella difesa di interessi terreni.⁶ Indi il vescovo di Castellammare montò sul pulpito per leggere la bolla del 17 aprile 1545, con cui era stata proibita la rappresentanza dei vescovi al concilio a mezzo di procuratori, il breve del 4 dicembre sull'apertura del sinodo⁷ e finalmente un decreto circa la condotta irreprensibile dei padri. Quest'ultimo venne approvato all'unanimità, nove vescovi però aggiunsero al loro *placet* una protesta perchè nel titolo mancavano le parole «rappresentante la Chiesa uni-

¹ Cfr. in proposito MERKLE I, LXXI s., ove si comunicano i passi della corrispondenza dei legati con Farnese relativi all'elezione del segretario. MERKLE (I, LXVIII ss.) dedica al Massarelli un'indagine assai particolareggiata, che reca molti nuovi lumi sulla vita e i molti scritti di quell'uomo sì diversamente giudicato. Contro DRUFFEL, che cerca di mettere in sospetto il segretario del concilio siccome bugiardo, egli ne difende vittoriosamente la veridicità (p. LXXX ss.), ma insieme a ragione si oppone all'incielamento del Massarelli tentato specialmente da Italiani.

² PALLAVICINI lib. 6, c. 1, n. 2, 3; EHSSES IV, 544, n. 4. Achille de' Grassi giunse a Trento il 4 marzo (MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 509).

³ Gli atti presso EHSSES IV, 547-564. Cfr. SEVEROLI, ed. MERKLE I, 16-18; MASSARELLI, *Diarium I-III*, ibid. 367 s., 432, 472; PALLAVICINI lib. 6, c. 5.

⁴ Presso EHSSES IV, 557-561.

⁵ *Admonitio illorum legatorum ad patres concilii* (EHSSES IV, 548-553).

⁶ EHSSES IV, 548 s.; cfr. DE LEVA, *Le prime sessioni* 372 s.

⁷ Sulla forma, nella quale venne letto il breve del 4 dicembre 1545, cfr. EHSSES IV, 442 s., n. 3, 446, n. 1. La prima volta, che fu letto nella congregazione generale del 12 dicembre, del Monte aveva tralasciato le parole del testo originale «iuxta formam litterarum indictionis nostrae» per timore che ne potesse venire pregiudicata la bolla interdittente i procuratori. Nella loro lettera a Farnese del 14 dicembre i legati fecero valere questa difficoltà e in considerazione di ciò ricevettero addì 30 dicembre una nuova redazione del breve, in cui a vece delle parole pericolose agli occhi dei legati dicevasi: «iuxta formam litterarum nostrarum». E in questa forma (così anche in EHSSES IV, 442) venne letto il breve ai 7 di gennaio.

versale» (*universalem Ecclesiam repraesentans*).¹ Du Prat vescovo di Clermont elevò protesta perchè nel decreto a lato dell'imperatore non era fatto espressamente anche il nome de re di Francia. Trovaronsi presenti oltre ai 3 legati e al cardinale di Trento, 4 arcivescovi, 26 vescovi, 3 abbatì, 5 generali d'Ordine.²

Già nell'intervallo tra la seconda e la terza sessione fissata per il 4 di febbraio la situazione dei legati di fronte al papa e al concilio cominciò a prendere una forma molto difficile. Si tennero congregazioni generali il 13, 18, 22, 26, 29 gennaio e 3 febbraio.³ Subito nella prima del 13 gennaio tornossi a questionare a lungo sul titolo del concilio: tenendo calcolo dell'opposizione sollevata nella precedente sessione i legati vollero che finalmente tale questione venisse decisa. Contro l'aggiunta «*Ecclesiam universalem repraesentans*» parlarono i legati, specialmente con un lungo discorso Cervini,⁴ poi anche i cardinali Madruzzo e Pacheco, che in questa seduta comparve per la prima volta colle insegne di cardinale, inoltre il vescovo di Astorga, finalmente anche il generale degli Agostiniani Seripando.

Quest'ultimo riuscì a far tacere l'opposizione. Egli cioè osservò non trattarsi di escludere per sempre quella denominazione, ma semplicemente di differirla fino a che un maggior numero di partecipanti al concilio e decreti importanti facessero apparire conveniente sì gran nome. I vescovi oppositori però si dichiararono pienamente tranquillizzati solo dopo che fu loro accordato, che in futuro s'aggiungerebbero nei decreti le parole «*ecumenico*» e «*universale*», qualificazione che il papa aveva già data al concilio nella bolla di convocazione.⁵

Queste dispute più che altro formali furono poca cosa in confronto con quelle occasionate dalla importantissima questione preliminare, se il sinodo dovesse cominciare col decidere sul dogma oppure colle leggi relative alla riforma dei mali ecclesiastici. Considerava il primo Paolo III, il secondo Carlo V.

¹ EHSSES IV, 556. I singoli voti contradicentisi sono esattamente segnati su un foglio staccato scritto da MASSARELLI, scoperto dal MERKLE, che lo comunica in I, 18, n. 1. Cfr. anche PALLAVICINI lib. 6, c. 5, n. 4.

² Il catalogo di essi e degli altri presenti in EHSSES IV, 561-564.

³ Cfr. gli atti in EHSSES IV, 565-578; inoltre SEVEROLI, ed. MERKLE I, 18-27; MASSARELLI *Diarium I*, ibid. 368-369; *Diarium II*, ibid. 432-434; *Diarium III*, ibid. 472-476; PALLAVICINI lib. 5, c. 6-8; KNÖPFER in *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XI², 2050-2052.

⁴ Un lungo estratto del discorso di Cervini in MASSARELLI *Diarium I*, ed. MERKLE I, 374-377.

⁵ EHSSES IV, 565 s.; SEVEROLI, ed. MERKLE I, 18-20. In MASSARELLI *Diarium II, III* (ibid. 433, 472) si dice «*universalis et oecumenica*» invece di «*oecumenica et generalis*»; queste ultime parole sono usate nel titolo dei decreti delle sessioni seguenti. Anche nella congregazione generale del 3 febbraio venne rinnovata l'opposizione dei tre vescovi (EHSSES IV, 578; SEVEROLI, ed. MERKLE I, 27).

Per l'imperatore era decisivo specialmente il riguardo ai protestanti, che *a priori* non si doveva esacerbare colla reiezione delle loro dottrine; insieme egli nutriva grande sospetto sulle intenzioni riformative del papa. Questi partiva dal concetto, che conforme all'antico uso e alla natura della cosa si avesse da cominciare da deliberazioni dogmatiche siccome le più importanti. Paolo III inoltre reputava assurdo rendersi volontariamente accusato in luogo di comparire come attore per lasciare frattanto impuniti gli apostati e sottoporsi alla loro critica, quasi fossero essi i giudici. Finalmente egli temeva che la trattazione immediata da parte dei vescovi della questione della riforma avrebbe condotto al ripetersi dei casi di Costanza e Basilea.¹

A favore del punto di vista del papa parlavano molte ragioni, prima di tutto anche l'uso degli antichi concilii, come riconobbe lo stesso inviato imperiale Mendoza, esperto canonista.² Inoltre era pur chiaro, che c'era non solo da migliorare i costumi dei cattolici, ma egualmente da difendere la fede sì violentemente attaccata. Ciò nonostante quando tentarono di far riuscire a Trento il desiderio del papa, i legati urtarono contro la più forte opposizione. Già nella congregazione generale del 18 gennaio 1546, poi di nuovo in quella del 22 gennaio si venne a lunghe ed eccitate discussioni.³ In particolare il cardinale di Trento spezzò la sua lancia perchè si dovesse cominciare colla riforma,⁴ mentre il cardinal Pacheco e l'arcivescovo di Aix sostennero il punto di vista opposto. Ai 18 di gennaio Tommaso Campeggio vescovo di Feltre fece la proposta conciliante di trattare insieme dogma e riforma.⁵ Non vedendo possibilità alcuna di far riuscire una deliberazione nel senso delle istruzioni loro venute dal papa, i legati il 22 gennaio fecero la loro proposta conforme al progetto del vescovo di Feltre, che godeva molto grande autorità, e, sebbene il Madruzzo fosse anche ora contrario, i legati riuscirono a far deliberare la proposta conciliativa del vescovo di Feltre, deliberazione, che doveva promulgarsi come decreto nella prossima sessione.⁶

Paolo III però non era nient'affatto dello stesso parere. Ai 26 di gennaio i legati ricevettero una lettera di Farnese del 21/22, la quale inculcava nuovamente ai medesimi la volontà del papa che si trattassero prima gli affari della fede. I legati quindi per gua-

¹ Cfr. PALLAVICINI lib. 6, c. 7.

² Cfr. MAYNIER 237.

³ Atti presso EHSSES IV, 567-572. SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 20-24; MASSARELLI *Diarium*, *ibid.* 379 s., 382-384, 473 s.; PALLAVICINI lib. 6, c. 7.

⁴ Venne respinta la proposta presentata nella congregazione del 18 gennaio dal cardinale di Trento in nome del vescovo di Capaccio, di tornare a invitare i protestanti (MASSARELLI *Diarium*, *ed.* MERKLE I, 380, 433, 473).

⁵ Il suo voto presso EHSSES IV, 568 s.

⁶ Vedi EHSSES IV, 571.

dagnare tempo, nella congregazione generale dello stesso di proposero la questione, se non si avesse da aggiornare la data della sessione non essendo ancora sufficientemente preparati gli oggetti da pubblicarvisi, ma simile decisione non venne presa. Nella congregazione generale del 26 gennaio n'intervenve invece un'altra e importante. Le trattative condotte fino allora avevano messo a nudo la mancanza di regolato ordinamento degli affari e di direzione unitaria. Dei varii progetti fatti a questo riguardo, riuscì finalmente quello proposto dai legati, secondo il quale la totalità dei padri del concilio andava divisa in tre classi distinte, che d'allora in poi si sarebbero riunite sotto la presidenza e nell'abitazione ognuna di un legato e avrebbero preparato gli oggetti prima che questi arrivassero alla congregazione generale.¹

Nel frattempo i legati con ripetute relazioni a Roma si adoperarono per giustificare siccome inevitabile la risoluzione del 22 gennaio e ottenerne l'approvazione pontificia.² Essi non potevano sperare di averla nel breve tempo, che rimaneva fino al 4 febbraio, giorno della sessione. Oltracciò addì 30 gennaio arrivò un'altra lettera di Farnese del 27, giusta la quale il papa perseverava nella sua primiera volontà.³ In conseguenza, dopo essersi accordati coi cardinali Madruzzo e Pacheco,⁴ i legati nelle tre congregazioni a parte riunitesi la prima volta il 2 febbraio, presentarono la proposta di non pubblicare nella imminente sessione il decreto sulla trattazione contemporanea del dogma e della riforma e in generale intanto di non pubblicarlo, ma d'aspettare che il concilio fosse più frequentato. Nella congregazione generale tenuta il giorno seguente, contro l'opposizione violenta dei vescovi di Badajoz e Astorga, venne deliberato di non pubblicare il decreto nella sessione della mattina vegnente, ma di procedere andando innanzi come se fosse stato emanato.⁵ I legati poterono fare quest'ultima concessione perchè la sera stessa del 2 febbraio avevano ricevuto una lettera di Farnese del 30 gennaio secondo la quale il papa era contento che non venisse ritirata la deliberazione del 22 gennaio: soltanto dovevano i legati curare, che si considerasse tuttavia siccome cosa principale la trattazione delle faccende dogmatiche.⁶

¹ Vedi EHSSES IV, 572; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 24; MASSARELLI *Diarium I*, *ibid.* 392.

² Cfr. PALLAVICINI lib. 6, c. 7, n. 14-16; MERKLE I, 399, n. 8.

³ DRUFFEL-BRANDI n. 312.

⁴ Il 1° febbraio (cfr. MASSARELLI *Diarium I*, *ed.* MERKLE I, 399; cfr. EHSSES IV, 544 s., n. 4). La congregazione generale, che avrebbe dovuto tenersi il 1° febbraio, ricevuta la ricordata lettera del 27 gennaio, venne rimandata per guadagnar tempo.

⁵ EHSSES IV, 575-578; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 26 s.; MASSARELLI *Diarium I*, *ibid.* 433 s., 475 s.; PALLAVICINI lib. 6, c. 8, n. 6, 7.

⁶ EHSSES IV, 578, n. 1; PALLAVICINI lib. 6, c. 7, n. 16.

Non essendovi null'altro di pronto per la sessione, che ora dunque potea tenersi, si deliberò di pubblicare solamente due decreti: il primo dei quali avrebbe stabilito il simbolo Niceno-costantinopolitano siccome il fondamento comune di tutti i cristiani e la premessa di tutte le future decisioni sulla fede, il secondo, appellando al riguardo verso i prelati che s'attendevano ancora, avrebbe fissato la seguente sessione pel giovedì dopo la domenica *Laetare*, l'8 aprile.¹

Nella *terza solenne sessione* tenuta il giorno dopo, 4 febbraio 1546,² in cui fece il pontificale l'arcivescovo di Palermo Pietro Tagliavia e la predica il dotto domenicano Ambrogio Catarino,³ si procedette in conformità di questi deliberati. Soltanto i vescovi di Fiesole, Capaccio e Badajoz presentarono dichiarazioni scritte di protesta contro la mancanza dell'aggiunta «rappresentante la Chiesa universale», e gli ultimi due anche contro la mancata pubblicazione della deliberazione del 22 gennaio.⁴ Erano presenti alla sessione i 5 cardinali, 66 arcivescovi, 26 vescovi, 4 generali d'Ordine e 3 abbatì.

Giusta il deliberato della congregazione generale del 22 gennaio dovevansi spedire in nome del concilio lettere al papa, all'imperatore e ai re cristiani per ringraziarli della benevolenza fino allora dimostrata e pregarli di mandare altri prelati. Quando però detti documenti dovevano venire alla lettura nella congregazione generale del 29 gennaio, risultarono gravi diversità d'idee e sorse in particolare una controversia tra i Francesi e i Tedeschi sulla precedenza del re francese o romano alla lettura delle lettere nella seduta. Non essendosi ottenuto un accordo, si omise di leggere e approvare le lettere nella sessione ed anche di spedirle.⁵

Sbrigate le cose già preparate e fissato in sostanza il regolamento,⁶ dopo la terza sessione il concilio entrò nella sua vera e propria attività e nel corso d'un anno fino alla sua traslazione a Bologna compì una porzione rilevante del suo compito, sebbene le circostanze esteriori in parte non fossero per nulla favorevoli al progresso dei lavori spinti avanti con somma serietà e zelo.

L'unico vescovo tedesco presente da principio al concilio, Mi-

¹ EHSSES IV, 577; SEVEROLI e MASSARELLI loc. cit.

² Gli atti presso EHSSES IV, 579-588. Cfr. SEVEROLI, ed. MERKLE I, 27 s.; MASSARELLI *Diarium II, III*, ibid. 434, 476 s.; PALLAVICINI lib. 6, c. 9.

³ Presso EHSSES IV, 582-586.

⁴ Di fronte a queste proposte i legati nella seguente congregazione generale dell'8 febbraio tornarono a giustificare minutamente il procedimento seguito (SEVEROLI, ed. MERKLE I, 28 s.; PALLAVICINI, lib. 6, c. 11 n. 1-3). Il vescovo di Fiesole nondimeno ripresentò la sua proposta contro la mancanza dell'aggiunta anche riguardo ai decreti delle seguenti sessioni.

⁵ EHSSES IV, 573 s.; MASSARELLI *Diarium I, II*, ed. MERKLE I, 398, 433; PALLAVICINI lib. 6, c. 8, n. 1-3.

⁶ Da una sommaria esposizione del regolamento KNÖPFER in *Kirchente-wikon* di WETZER und WELTE XI, 2053-2056.

chele Helling ausiliare di Magonza, vescovo di Sidone, chiamato dall'imperatore alla conferenza di Ratisbona, aveva voluto partire già prima di Natale e s'era lasciato trattenere solo fino alla seconda sessione, dopo di che partì da Trento il giorno seguente, 8 gennaio.¹ Da allora la Germania non fu rappresentata che dai procuratori del cardinale Ottone Truchsess di Augsburg. In seguito ai torbidi religiosi nell'Impero e dato l'atteggiamento dell'imperatore non era intanto il caso di aspettare vescovi tedeschi.² Sino dalla fine di gennaio e nel febbraio corsero a Trento voci inquietanti d'ogni fatta circa le intenzioni dei nuovi credenti.³ Sotto il 29 gennaio Massarelli nota⁴ avergli il cardinale Madruzzo raccontato, che i protestanti avrebbero offerto all'imperatore di riconquistargli dalla Francia il Piemonte qualora rinunciasse all'alleanza col papa e non sostenesse il concilio. Ai 23 di febbraio Madruzzo pretendeva ancora di sapere da fonte fededegna doversi attendere prossimamente una deputazione dei protestanti germanici, la quale si presenterebbe a Trento per dimostrare l'illegittimità del concilio.⁵ La morte di Lutero avvenuta il 18 febbraio 1546 non cambiò in nulla l'atteggiamento dei suoi seguaci contro il sinodo ecumenico, chè anzi ora Melantone per incarico dell'Elettore sassone dovette comporre uno scritto sulla reiezione del concilio⁶ e poco dopo vennero dai protestanti diffusi per le stampe due lunghi lavori, nei quali essi lo rigettavano.⁷

Dopo che contro l'aspettazione della corte era stato realmente aperto ai 13 di dicembre,⁸ da parte della politica imperiale il concilio esperimentò avanti tutto solo influssi ostacolanti perchè ai piani d'allora di Carlo V non rispondeva che procedessero tranquillamente i lavori dogmatici del medesimo. L'imperatore, già risoluto a combattere in caso di necessità i protestanti colla forza delle armi, voleva prima fare ancora un tentativo di accomodamento pacifico mediante una conferenza di religione alla dieta indetta a Ratisbona.

¹ MASSARELLI *Diarium I*, al 16 novembre, 23 dicembre e 8 gennaio, ed. MERKLE I, 327, 359, 369; *Diarium II*, ibid. 432.

² Solo ai 14 di maggio arrivò a Trento anche Ambrogio Pelargus come procuratore dell'Elettore di Treviri (MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 547 s.).

³ *Nuntiaturlberichte VIII*, 559, n.

⁴ *Diarium I*, ed. MERKLE I, 396.

⁵ *Diarium III*, ibid. 490.

⁶ KNÖPELER in *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XI², 2059.

⁷ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 326 ss.

⁸ Ancora ai 18 di dicembre del 1545 il nunzio Dandino scrive da Bois-le-duc a Farnese, che alla corte imperiale non si credeva tuttavia alla celebrazione del concilio (*Nuntiaturlberichte VIII*, 501). Saputasi alla corte l'apertura realmente avvenutane, Verallo e Dandino tornarono a scrivere al Farnese (7 gennaio 1546), che l'imperatore aveva loro manifestato la sua soddisfazione per le notizie date sul sinodo.

In vista del giustificato scandalo, che doveva prevedersi per la riasunzione di simili conferenze di religione dopo l'apertura del concilio, egli prima di partire alla volta di Ratisbona diede veramente al nunzio Verallo l'assicurazione, che là egli si comporterebbe in modo, che il papa potrebbe essere contento di lui e che il colloquio religioso non era se non una maschera, ma espresse tuttavia il desiderio che intanto il concilio usasse riservatezza per non eccitare i protestanti.¹ La conferenza religiosa aperta a Ratisbona il 27 gennaio, di cui i veri e propri dibattimenti cominciarono il 5 febbraio, si svolse allo stesso modo noioso e senza risultato di tutte le precedenti² e finì coll'abbandono (20 e 21 marzo) della città, compiuto dai collocatori protestanti senza neanche aspettare l'arrivo dell'imperatore.

Circa questo tempo il cardinale di Trento in un colloquio confidenziale col Massarelli³ parlò d'un'eventualmente temibile traslazione del concilio in Germania, chè l'imperatore e i Tedeschi non avrebbero mai dato il loro consenso al trasferimento in una città italiana.

Addì 15 marzo era finalmente giunto a Trento anche l'oratore imperiale Francisco de Toledo, che per ora in luogo dell'ammalato Mendoza, ma poi in caso unitamente a costui doveva rappresentare l'imperatore al concilio. Francisco de Toledo fece la sua visita ai legati il 18 marzo, indi dietro consiglio del Madruzzo recossi avanti tutto a Padova per intendervisi personalmente più in particolare con Mendoza. Tornato di là, intervenne per la prima volta ai 5 d'aprile ad una congregazione generale, alla quale presentò il suo mandato ricevendo risposta scritta del concilio nella seguente congregazione generale tenuta il 7 aprile.⁴ Nella solenne sessione del dì dopo si diede pubblica lettura di tutti questi documenti. Da allora il frammischiamento della politica imperiale nel corso degli affari del concilio per opera dell'inviato avvenne in maniera ancor meno riguardosa che pel passato da parte del cardinale di Trento e ciò per il motivo che in considerazione della sua posizione di fronte ai protestanti Carlo V voleva che si evitasse ad ogni costo la discussione delle questioni dogmatiche. Il 25 maggio raggiunse finalmente Trento anche Mendoza.⁵

¹ Verallo ai legati conciliari da Utrecht 4 febbraio 1546 (*Nuntiaturberichte* VIII, 547 s.). Similmente scrissero a Farnese Dandino e Marquina (cfr. MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 513) e così pure Dandino a Cervini 4 febbraio 1546 (DRUFFEL, *Karl V. IV*, 528; cfr. MERKLE I, 482).

² Su di essa v. sotto p. 531; cfr. anche la lettera del cardinale Ottone Truchsess di Augsburg a Farnese e dello stesso tenore ai legati conciliari in data 14 marzo 1546 (*Nuntiaturberichte* VIII, 573 ss.).

³ MASSARELLI *Diarium III*, al 15 marzo, ed. MERKLE I, 513; anche in *Nuntiaturberichte* VIII, 653.

⁴ Cfr. MASSARELLI *Diarium II*, ed. MERKLE I, 436 s.; *Diarium III*, ibid. 512, 517, 530; SEVEROLI, *ibid.* 44, 48; PALLAVICINI lib. 6, c. 13.

⁵ Cfr. MASSARELLI *Diarium II*, ed. MERKLE I, 439; *Diarium III*, ibid. 550.

Frattanto il concilio s'era applicato a un oggetto, che i legati avevano proposto nella congregazione generale dell'8 febbraio; la determinazione del canone della Sacra Scrittura come fondamento e arma principale per la difesa della dottrina ecclesiastica. Mettere le cose in chiaro su questo punto era tanto più necessario in quanto che i novatori religiosi appellavano principalmente alla Bibbia, di cui però rigettavano alcune parti. Bisognava quindi indagare se tutti i libri in uso del Vecchio e Nuovo Testamento fossero da considerarsi siccome appartenenti alla Sacra Scrittura, non meno però quale autorità a lato della parola scritta competesse alla tradizione ecclesiastica completamente rigettata dai protestanti.

Uno solo dei padri del concilio, il Nachianti vescovo di Chioggia, smanioso di novità, fu del parere che si dovesse prescindere dalla tradizione per il motivo, che stesse scritto nei Vangeli tutto quanto fosse necessario alla salute e alla vita cristiana. Quest'opinione però venne rigettata e confutata facendo appello alla Sacra Scrittura e ai Padri. Dibattiti in parte molto vivi sorsero quanto alla determinazione del canone della Sacra Scrittura.

Dopo lunghe discussioni nelle congregazioni generali del 12, 15, 26 febbraio, 5, 17, 27 marzo, 1, 3, 5 e 7 aprile e nelle congregazioni particolari precedenti alle medesime, colle quali andarono di conserva anche riunioni di teologi, vennero finalmente fissati i due decreti, di cui si fece la pubblicazione nella solenne sessione dell'8 aprile 1546.¹ Il primo decreto dogmatico « delle Scritture canoniche » (*de canonicis Scripturis*) dichiara non solo l'Antico e il Nuovo Testamento, ma la tradizione apostolica altresì, fonte della dottrina ecclesiastica e redige il canone biblico. Il risultato delle trattazioni sugli abusi ch'erano andati diffondendosi circa le edizioni e versioni, non che la spiegazione e uso della Sacra Scrittura, fu il secondo decreto della *quarta sessione* « dell'edizione e uso dei libri sacri » (*de editione et usu sacrorum librorum*), in cui dapprima si dichiarò che l'antica versione latina, la quale sotto il nome di Volgata era stata per l'uso di tanti secoli comprovata nella Chiesa, dovesse considerarsi autentica nelle pubbliche lezioni, dispute, prediche e spiegazioni e nessuno ardisse rigettarla sotto qualsiasi pretesto. Con ciò, come erasi dichiarato nei dibattiti precedenti, non intendevasi detto, che sotto l'aspetto linguistico o formale la Volgata non abbisognasse di alcun miglioramento, ma solo che essa non

¹ Sulle discussioni e casi tra la terza e quarta sessione cfr. SEVEROLI, *ed. MERKLE I*, 28-48; MASSARELLI *Diarium II*, *ibid.* 434-437; *Diarium III*, *ibid.* 477-533; EHSSES V, 3-89; PALLAVICINI *lib. 6*, c. 11-16; KNÖPFER in *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XI², 2056 s.; EHSSES in *Röm. Quartalschr.* XI, 598 s. in *Hist. Jahrb.* XXVI, 300 s. e in *Dritte Vereinsschrift der Görres-Gesellschaft für 1908*, 37 s. — Sulla quarta sessione dell'8 aprile 1546 cfr. SEVEROLI, *ed. MERKLE I*, 48-50; MASSARELLI *Diarium II*, III, *ibid.* 437 s.: 534; EHSSES V, 90-104; PALLAVICINI *lib. 6*, c. 16.

conteneva errori in cose di fede e di costumi. Per questo campo relativamente all'interpretazione della Sacra Scrittura venne stabilito essere obbligatorio attenersi al senso che tiene la Santa Madre Chiesa e proibita qualsiasi interpretazione contro l'unanime consenso dei Padri. Nel decreto si prescrisse inoltre la maggiore diligenza e correzione per le future edizioni della Bibbia determinandosi ancora, che d'indi in poi non potessero stamparsi libri su materie religiose senza la licenza ecclesiastica.¹

Secondo la deliberazione della congregazione generale del dì precedente, oltre questi due decreti promulgati l'8 aprile, se ne sarebbe dovuto pubblicare in quella sessione anche un altro, col quale elevavasi accusa *in contumaciam* contro i prelati non comparsi al concilio. Ma ancor prima dell'inizio delle discussioni, i legati vennero persuasi dagli inviati di Carlo V, sostenuti dai due cardinali imperiali, a tralasciare per il momento la pubblicazione: all'osservazione, che Carlo V e altri principi s'offenderebbero di quel deliberato, la maggioranza si decise per il differimento della pubblicazione.² Alla seduta, in cui fece il pontificale l'arcivescovo di Sassari e la predica il generale dei Serviti Agostino Bonucci, intervennero i 5 cardinali, 8 arcivescovi, 41 vescovi, 4 generali di Ordine e 3 abbatì.³

Cadono nell'intervallo tra la terza e la quarta sessione le trattative dei legati su un'importante questione di riforma ecclesiastica. Depochè Paolo III ebbe dato l'assenso alla deliberazione del 22 gennaio 1546, che il concilio avesse da trattare contemporaneamente del dogma e della riforma, la bolla *Superni dispositione*, composta, come si congettura, nel gennaio 1542, ma non pubblicata,⁴ era stata di nuovo tirata fuori e con nuove osservazioni per la revisione della medesima⁵ mandata ai 17 di febbraio ai legati perchè desero il loro parere.⁶ In virtù di questo documento il potere di giurisdizione dei vescovi nelle loro diocesi sarebbe stato ampliato di fronte alla Curia romana e tolti gli abusi più appariscenti. Nella loro risposta del 7 marzo⁷ i legati dichiararono necessario, che

¹ Sui due decreti cfr. KAULEN, *Gesch. der Vulgata*, Mainz 1868, 379 a 419. Contro la versione della Bibbia nelle lingue nazionali nulla fu deciso (vedi PETERS, *Kirche und Bibellesen*, Paderborn 1908, 24). Che non si pigliassero risoluzioni in contrario, come voleva il cardinal Pacheco, è merito del cardinale C. Madruzzo, l'unico prelado tedesco, che intervenisse allora al concilio (vedi EHSSES in *Dritte Vereinsschrift der Görres-Gesellschaft für 1908*, 46).

² Cfr. SEVEROLI loc. cit.; PALLAVICINI loc. cit.; EHSSES V, 93.

³ EHSSES V, 101 s.

⁴ Il testo della bolla presso EHSSES IV, 489-498. Quanto al tempo dell'origine cfr. ibid. 489 s., n. 6; pei suoi ulteriori casi ibid. 498 s.

⁵ Presso EHSSES IV, 499 s.

⁶ Cfr. la lettera di Farnese ai legati del 17 febbraio 1546 (DRUFFEL-BRANDI n. 434, p. 390; EHSSES IV, 499).

⁷ *Considerationes legatorum concilii super bulla, quam proposuerat edere Paulus III super reformatione*, presso EHSSES IV, 500 s.

anche questa faccenda non venisse regolata soltanto dal papa, ma presentata alla trattazione del concilio, mentre nella lettera scritta contemporaneamente al cardinal Farnese¹ si espressero con molta schiettezza sui miglioramenti universalmente attesi e domandati e qualificarono d'insufficiente il programma di riforma abbozzato nella bolla presentata. Paolo III non prese affatto in mala parte questa schiettezza dei legati e a mezzo del suo segretario Maffei e del cardinale Farnese fece loro rispondere sotto il 13 e 23 marzo 1546, ch'era d'accordo circa il commettere la questione della riforma al concilio, ma che si riservava una certa cooperazione mercè rifacimento della bolla secondo le loro osservazioni.²

In una lettera responsiva, che porta la data del 10 aprile 1546, i legati tornarono a diffondersi molto ampiamente sul lavoro di riforma, che il concilio doveva fare d'accordo col papa.³

Prima di tutto essi battevano sulla necessità d'una riforma della Dataria, a cui dovevasi dar principio non coll'emanare bolle, ma con fatti. Insieme alla riforma di questa autorità essere però assolutamente necessaria quella pure del concistoro. Doversi principalmente porre attenzione a conferire i vescovadi colla debita cura e coscienziosità e là, dove i principi abbiano il diritto di nomina, ad ammettere solo persone, le quali posseggano la conveniente età, dignità e dottrina e possano e vogliano risiedere nella loro diocesi. Doversi poi abolire completamente, anche se si tratti di cardinali, la collazione di più vescovadi alla stessa persona.

Rilevavano poi i legati la riforma dei vescovi consistere precisamente in questo, che venissero obbligati alla residenza: quanto agli ecclesiastici regolari potersi prendere il necessario accordo coi loro generali presenti al concilio: relativamente alla podestà secolare doversi rinnovare e inasprire le pene canoniche contro i violatori della giurisdizione ecclesiastica. Quanto alla Sede Apostolica, il rimedio dipendere dalla equità del papa. Le lagnanze dei vescovi indirizzarsi specialmente contro le pensioni, le decime, la consacrazione di preti indegni, le esenzioni concesse ai protonotarii e ad altri privilegiati, contro le assoluzioni della Penitenzieria e più di tutto contro la collazione di benefici congiunti colla cura d'anime a persone inadatte, non osservanti la residenza e in possesso di parecchi benefici. La Dataria tenga fermamente al punto, che i posti vacanti siano affidati soltanto a uomini forniti di sufficiente scienza e di provata pietà, che siano disposti e obbligati a esercitare personalmente il loro ufficio. Per la formazione d'un buon

¹ Presso EHSSES IV, 501 s.; cfr. PALLAVICINI lib. 6, c. 13, n. 6; KNÖPFER in *Kirchenlexikon* di WEYZER und WELTE XI², 2058.

² Vedi DRUFFEL-BRANDI n. 368, 386; EHSSES, IV, 502; EHSSES, *Kirchliche Reformarbeiten* 404.

³ DRUFFEL-BRANDI p. 469. Diffuso sommario in PALLAVICINI lib. 7, c. 2.

clero i legati consigliavano che si favorissero i seminarii. Finalmente con giustificata severità essi rivolgevano contro il disordine delle così dette aspettative.

In una lettera a Farnese del 15 aprile¹ i legati, esponendo esattamente la condizione di fatto, chiesero quali materie ora si dovessero trattare in primo luogo. La risposta di Farnese in data 24 aprile² espresse il pieno consenso del papa sul programma di riforma, ma battè sul punto, che per questo lavoro non si mettesse da parte la continuazione delle decisioni dogmatiche e che il concilio nulla deliberasse senza l'approvazione del papa, alla stessa guisa che questi poi alla sua volta intendeva attuare la parte della riforma che immediatamente e direttamente lo toccava, solo d'accordo col sinodo.

L'approvazione da parte di Paolo III dei decreti pubblicati dalla quarta sessione del concilio urtò contro difficoltà, che furono tolte di mezzo solo dopo lunghi negoziati.³ Sia nella commissione dei teologi, alla quale il papa aveva presentato i decreti per averne il parere, sia nel Collegio cardinalizio erano stati espressi dubbii in contrario specialmente perchè la *Volgata* fosse stata semplicemente dichiarata autentica senza previa revisione o correzione. Soltanto dopo ripetuta dettagliata giustificazione dei decreti fatta dai legati se n'ebbe l'approvazione da parte del capo della Chiesa.

Dopo la quarta sessione il concilio⁴ occupò nella congregazione generale del 15 aprile delle questioni per la riforma non ancora sbrigate, che dovevano prepararsi per la quinta sessione. La Pasqua diede occasione a una pausa. Poi nelle congregazioni del 10, 18, 20 e 21 maggio si continuò a discutere,⁵ venendo poste sul tappeto l'erezione di cattedre per la spiegazione della Sacra Scrittura e la predicazione. Nel trattare dell'urgentissima riforma di quest'ultimo punto era in questione in particolare anche il restringimento dei privilegi dei monaci. I dibattiti in proposito assunsero talvolta un carattere molto violento. Come al solito, specialmente il Martelli, vescovo di Fiesole, abbandonò le briglie alla sua passionalità. Gli rispose il domenicano Caselli vescovo di Bertinoro, che anche in altri punti si occupò di confutare tutte le ragioni addotte contro gli ecclesiastici regolari. Fece grande impressione un di-

¹ DRUFFEL-BRANDI p. 474; cfr. PALLAVICINI lib. 7, c. 2, n. 8.

² DRUFFEL-BRANDI p. 482; cfr. PALLAVICINI lib. 7, c. 2, n. 10.

³ Cfr. KAULEN, *Gesch. der Vulgata* 421-426; PALLAVICINI lib. 6, c. 17; lib. 7, c. 12; KNÖPFELER loc. cit. 2059. La corrispondenza relativa tra i legati e Roma presso VERCELLONE, *Dissert. acad.*, Roma 1864.

⁴ Sul tempo tra la quarta e quinta sessione cfr. SEVEROLI, ed. MERKLE I, 50-80; MASSARELLI *Diarium II*, ibid. 438-441; *Diarium III*, ibid. 534 a 554; EHSSES V, 105 s.; PALLAVICINI lib. 7, c. 3-12; KNÖPFELER in *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XI², 2059-2061.

⁵ Cfr. EHSSES V, 132 s.

scorso del Seripando, generale degli Eremiti Agostiniani, il quale in forma molto calma ed abile pesò le ragioni militanti a favore dell'esercizio del ministero della predicazione da parte dei vescovi o degli ecclesiastici regolari. Seripando mostrò chiaramente, che nella condizione in cui versavano le cose allora, i vescovi e parroci non potevano bastare ai bisogni omiletici di una diocesi. Avendo così dimostrato la necessità di chiamare in soccorso i sacerdoti regolari, egli illustrò quanto fosse ingiusto obbligarli a dipendere in tutto dalla volontà del vescovo anche nelle loro chiese.¹ Nelle congregazioni generali del 10 maggio e poi del 9 e 10 giugno si trattò pure dell'obbligo della residenza pei vescovi rimandandosi però a più tardi la decisione di questa difficile questione.

Sostenuto dal cardinale Madruzzo e dagli altri prelati imperiali, l'invitato imperiale Toledo aveva tutto tentato onde impedire che per la prossima sessione venissero preparate anche decisioni dogmatiche.² A questo desiderio dell'imperatore i legati obiettarono l'autorità per essi più autorevole della volontà pontificia e per tutti i casi scrissero a Roma allo scopo di essere autorizzati a sospendere piuttosto il concilio, qualora non potessero impedire la violazione della libertà del concilio tentata dagli imperiali. Avuta ancor una volta per lettera del Farnese in data 13 maggio l'esortazione di non badare alla pretesa, essi sottoposero alla congregazione generale del 24 maggio l'articolo del peccato originale siccome oggetto da discutersi per il decreto dogmatico della prossima sessione. Dell'importante materia occuparonsi le congregazioni generali del 28 e 31 maggio, del 4, 5, 8, 9 e 14 giugno fissandosi in quella del 16³ contro le oscillazioni dei protestanti il decreto in cui era definita nei particolari e con chiarezza la natura del peccato originale, la sua trasmissione, le sue conseguenze e la cancellazione a mezzo del battesimo.

Nelle discussioni svolte colla massima solidità era venuta sul tappeto anche la questione dell'Immacolato Concepimento di Maria. Fin dal 28 maggio n'aveva proposto la definizione il cardinale Pacheco,⁴ sostenendo con grande zelo lo stesso parere, per il quale s'esprime anche un numero considerevole di padri, i teologi del papa, Laynez e Salmeron giunti di fresco. L'opposizione venne specialmente dai Domenicani ed essa fu sì forte, che addì 8 e 14 giugno Pacheco propose di accogliere nel decreto soltanto le parole: essere l'Immacolata Concezione della Madre di Dio una pia

¹ La fissazione del decreto avvenne il 15 e 16 giugno.

² PALLAVICINI lib. 7, c. 3.

³ Vedi EHSER V, 163 s., 166 s., 172 s., 182 s., 193 s., 199 s., 212 s., 218 s., 233 s.; cfr. *Histor. Jahrb.* XXVII, 70 s.

⁴ SEVEROLI, ed. MERKLE I, 64 s.; PALLAVICINI lib. 7, c. 3, n. 8; c. 7; DRUFFEL-BRANDI p. 539.

opinione,¹ ma neppur con questo il Pacheco riuscì, perchè la maggioranza fu favorevole a che per il momento non si decidesse la questione e il sinodo alla fine del decreto dichiarò semplicemente non essere sua intenzione includere in quel decreto sul peccato originale la beata e immacolata Vergine e Madre di Dio Maria (*non esse suae intentionis, comprehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur, beatam et immaculatam Virginem, Mariam, Dei genitricem*), dovendosi anzi in proposito attenersi alle prescrizioni di Sisto IV.²

Il decreto sul peccato originale fu pubblicato ai 17 di giugno del 1546 nella *quinta sessione* pubblica,³ alla quale parteciparono i 3 cardinali legati e il cardinal Pacheco,⁴ 9 arcivescovi, 48 vescovi, 2 abati benedettini infulati, 3 generali d'Ordine, molti teologi e gli inviati imperiali, celebrando il solenne pontificale Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza e tenendo la predica il domenicano Marco Laureo. Contro il passo finale del decreto dogmatico il cardinale Pacheco con un certo numero d'altri vescovi tornò ad elevare protesta per la mancanza d'una giunta espressa sull'Immacolato Concepimento di Maria.

Dopo questo decreto dogmatico si passò alla pubblicazione d'un altro molto salutare di riforma, che si riferiva alla Sacra Scrittura, ne stabiliva l'insegnamento scientifico e regolava la predicazione. Vi si determinava in particolare, che nelle chiese cattedrali, presso le quali già esistessero fondazioni per prelezioni sulla teologia e la Sacra Scrittura, si vegliasse dai vescovi perchè coloro che percepivano le entrate adempissero anche alle obbligazioni. In altre chiese, ove mancassero simili fondazioni, o col conferire i benefici vacanti a uomini dotti oppure mettendo insieme in società uno stipendio, doveva provvedersi a opportune lezioni sulla Bibbia. Nè meno dovevansi introdurre tali lezioni nei convenuti ed esortare i principi a provvedere perchè venissero tenute in quelle università, dove ancora mancavano. Perchè poi sotto l'apparenza della divozione non si semini empietà, non si ammetta ad esercitare pubblicamente o privatamente tale ufficio chi prima non sia stato dai vescovi esaminato circa la sua condotta, i suoi sentimenti e la sua scienza e approvato. Quanto alla predicazione venne disposto che

¹ SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 70, 76.

² Cfr. il nostro vol. II, 585.

³ SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 80-82; MASSARELLI *Diarium II, III*, *ibid.* 441, 554; EHSSES V, 238 ss.; PALLAVICINI lib. 7, c. 13.

⁴ Madruzzo era assente. Dietro desiderio dell'imperatore egli era partito il 12 maggio per la dieta di Ratisbona (MASSARELLI *Diarium III, ed.* MERKLE I, 547) e tornando di là era bensì rientrato in Trento ai 14 giugno, ma ripartendo, dopo una visita ai legati, immediatamente per Roma, ove dovette portarsi con commissioni dell'imperatore per il papa (*ibid.* 554; cfr. *Nuntiaturberichte IX, VIII-XI*, 46 ss.).

i vescovi, arcivescovi, primati e tutti gli altri prelati ecclesiastici fossero tenuti a predicare essi stessi il Vangelo e in caso d'impedimento a farsi rappresentare da idonee persone, che i parroci tutte le domeniche almeno e giorni festivi dovessero per sè o per altri uomini capaci insegnare ciò che è necessario sapere per arrivare alla salute facendo rilevare con brevi e chiare parole i vizi, che gli uomini debbono evitare e le virtù, che è loro dovere conseguire. Agli ecclesiastici regolari, persino nelle chiese del loro Ordine, sarà interdotta la predicazione prima che abbiano ottenuto un attestato sui loro sentimenti e dottrina dai loro superiori e l'approvazione dal vescovo: a predicatori, che disseminino errori o diano scandalo, il vescovo vieti di predicare e se abbiano insegnato eresie, proceda secondo le consuetudini del luogo: curi poi anche perchè nessun predicatore sia inquietato per false dicerie e abbia altrimenti occasione a giuste lagnanze. Sotto nessun pretesto di privilegio qualunque sia i vescovi non permettano la predicazione a religiosi, che vivano fuori dei loro conventi ed a preti secolari non sufficientemente provati, senza prima avere interrogato la Santa Sede. I raccoglitori di elemosine o questuanti non predichino essi, nè si permetta che predichino a mezzo d'altri.

A richiesta dell'arcivescovo di Sassari si diede poscia lettura del breve del 7 giugno ai legati, con cui il papa confermava i decreti di riforma. Finalmente dal Severoli, promotore del concilio, fu elevata l'accusa *in contumaciam* contro i prelati tuttora assenti, ma venne differita intanto la proposta apertura del processo contro i medesimi per il motivo, che nella votazione furono molto divise le vedute sul punto, quali vescovi dovessero considerarsi scusati. Ciò domandava il Pacheco per i tedeschi, altri volevano che si procedesse unicamente contro i vescovi italiani o solo contro i residenti in Roma, che non erano ancora comparsi a Trento.

Anche il giorno antecedente alla sessione era giunto da Ratisbona a Trento un corriere, che trasmise ai legati il caldo desiderio dell'imperatore di prescindere nell'imminente seduta da decisioni dogmatiche per riguardo alla sua politica in confronto coi protestanti. Naturalmente non fu più possibile appagare questo desiderio.¹

Come data per la sesta sessione erasi stabilito il 29 luglio ed i legati nella congregazione generale del 21 giugno proposero come oggetti da trattarsi, per il decreto dogmatico la dottrina circa la giustificazione, per la questione della riforma il dovere della residenza episcopale e gli impedimenti di essa.²

¹ *Nuntiaturberichte* VIII, 76 s., n.; *ibid.* da lettera di Verallo a Farnese da Ratisbona 13 giugno.

² Sull'intervallo tra la quinta e sesta sessione cfr. SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 82-121; MASSARELLI *Diarium* II, III, *ibid.* 441-458, 554-601; PALLAVICINI *lib.* 8; KNÖPFER in *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XI², 2063-2065.

Il papa e la commissione istituita per il concilio approvarono completamente. I legati addimostravano tanto maggior zelo perchè erano di parere, che dall'articolo sulla giustificazione dipendessero più o meno tutti gli altri dogmi, dallo stabilire l'obbligo della residenza tutte le altre leggi. Allo scopo di favorire la discussione di questi due importanti punti, il papa deputò una serie di ragguardevoli teologi.¹ L'inviato della repubblica di Lucca constatò con soddisfazione, che la quinta sessione era stata tenuta con quasi 70 partecipanti aventi diritto al voto, sicchè i nemici ora non potevano più servirsi del piccolo numero dei membri siccome di punto d'attacco contro il sinodo.² L'elevazione dello spirito crebbe quando finalmente il 26 giugno fecero il loro ingresso in Trento anche gli inviati dal re francese, Claude d'Urfé, Jacques de Lignières e Pierre Danès. Costoro dovevano presentare i loro poteri nella congregazione generale del 30 giugno. Pareva che, per le opposte pretese dei Francesi e dei rappresentanti di Ferdinando I, in quest'occasione si sarebbe venuti a una brutta questione di precedenza, ma la sagacità dei legati trovò un espediente, che contentò le due parti, tanto che persino l'ambasciatore imperiale Mendoza assistette al solenne ricevimento degli inviati francesi. Nel suo discorso del resto Danès ricordò misuratamente i meriti dei re francesi verso la Chiesa, per poi far rilevare in ispecie che Francesco I aveva mantenuto il suo regno puro da ogni errore. La parte più importante del discorso fu quella in cui Danès esortò i padri a ristabilire la concordia nella cristianità fissando il dogma e a intraprendere poi una profonda riforma degli inconvenienti esistenti nella Chiesa: nell'esecuzione di questo programma re Francesco sarebbe ai loro fianchi con tutta la sua potenza.³

La comparsa degli inviati francesi e le loro dichiarazioni diedero luogo a sperare, che il sinodo sarebbe in breve completato coll'arrivo dei vescovi francesi. Frattanto i padri lavoravano con somma applicazione a fissare la dottrina della giustificazione quasi mai ancora trattata in concilii e con tutta serietà speravasi di poter esaurire quest'oggetto, che riguardava l'errore principale dei novatori religiosi, per la sesta sessione stabilita al 29 luglio.⁴

Mentre pertanto tutto dava garanzia per il migliore progresso del concilio, ecco sorgere inaspettatamente difficoltà, che misero anzi in forse la continuazione del sinodo. Esse connettevansi allo scoppio avvenuto della guerra sì a lungo minacciata tra l'imperatore e gli Stati protestanti dell'Impero.

¹ Vedi PALLAVICINI lib. 8, c. 1.

² Cfr. EHSES in *Röm. Quartalschr.* XIX, 180.

³ Cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 3; MAYNIER 364 s.

⁴ EHSES loc. cit. 181.

La lega papale-imperiale del giugno 1546 e la guerra contro gli Schmalkaldici.

CON sempre crescente successo gli Stati protestanti dell'Impero organizzati politicamente e militarmente nella lega Schmalkaldica avevano lavorato a indebolire l'autorità imperiale, e, conforme alla massima «di cui il paese, di lui anche la religione», a far dominare l'assolutismo ecclesiastico entro i loro confini ed a stabilire un ordinamento delle cose, nel quale ai principi ecclesiastici e in genere ai seguaci della religione cattolica non rimanesse più posto alcuno.

Invano l'imperatore s'era adoperato onde porre fine ai torbidi ecclesiastici mercè un componimento pacifico e per accontentare gli Schmalkaldici con ampie concessioni. Per costoro ogni nuovo successo non fu che un incoraggiamento ad andare più avanti. E come prima, essi continuarono a cercare l'aiuto dell'estero, come prima il loro procedere nell'interno dell'Impero portò l'impronta del disprezzo delle leggi del medesimo.

Se si voleva che la condizione giuridica esistente non venisse totalmente scompigliata, bisognava opporsi colla forza all'azione aggressiva degli Stati protestanti. Di ciò si persuase alla fine anche l'imperatore. Stando agli appunti dello stesso Carlo V, il pensiero di attaccare gli Stati protestanti colla forza, sorse in lui dopo la fortunata umiliazione del duca di Kleve nell'estate del 1543,¹ ma egli non si mise subito all'azione: dovevano prima aggiungersi altre provocazioni, la più forte delle quali fu certo l'ostinato rifiuto degli Stati protestanti a mandare delegati al sinodo convocato dal papa, per la ragione che non fosse nè generale, nè libero e neanche cristiano.

Frattanto in virtù della pace colla Francia la situazione politica s'era completamente cambiata ed aveva creato la possibilità di

¹ Cfr. sopra p. 484 s.

dare una piega decisiva alle cose di Germania colla forza delle armi. Agli Stati protestanti non sfuggì il pericolo, nel quale così erano venuti a trovarsi e tuttavia, resi arditi dai successi passati, pretesero dall'imperatore cose inattuabili: o garanzia contro le deliberazioni del concilio riconoscendosi con legge dell'Impero il sistema ecclesiastico territoriale, o un concilio senza il papa, il che equivaleva allo sconvolgimento di tutta la costituzione della Chiesa.¹

Al tempo della dieta di Worms, nella quale si manifestò chiaramente il punto di vista affatto ostile dei nuovi credenti contro la «riunione papistica» di Trento,² il piano di Carlo V d'usare la forza aveva già preso forma così decisa, che nel maggio del 1545 egli propose al cardinal Farnese una lega col papa per combattere gli Stati protestanti dell'Impero. Tutto lieto, il cardinale corse a Roma, dove il papa aderì tosto al progetto e fece anzi iniziare preparativi. Ma in breve si vide che, conoscendo appieno la grandezza e difficoltà dell'impresa, l'imperatore voleva differire al prossimo anno l'apertura della guerra.³

Il papa se ne contentò e, in corrispondenza col desiderio di Carlo in occasione della presenza di Andelot fece stendere un abbozzo di patto sulla lega pontificio-imperiale per abbattere gli Stati protestanti dell'Impero.⁴ Gli imperiali però trovarono in quel progetto molte difficoltà da fare. Dispiacevano le stesse parole dell'introduzione, secondo le quali a Carlo V appariva necessario l'uso della forza delle armi perchè, dato il contegno dei protestanti, non ci fosse più da sperare l'eliminazione dei torbidi religiosi per opera del concilio. S'offersero ancora gli imperiali della formulazione del passo, giusta il quale senza espresso consenso di Paolo III l'imperatore non poteva trattare comechessia coi protestanti e poi trovarono da ridire perchè l'aiuto in denaro non saliva oltre 200,000 ducati e il soldo alle truppe ausiliarie era fissato per non più di quattro mesi.⁵

Non reputandosi i nunzi Dandino e Verallo autorizzati a fare nel documento cambiamenti di tale importanza, il Marquina, mandato nell'ottobre del 1545 a Roma per l'affare del concilio, ebbe insieme l'incarico di trasmettere al papa le indicate obiezioni al progetto di patto oltre a varii desiderii di Carlo V relativi a imposte ecclesiastiche da riscuotersi dalla Chiesa spagnola.⁶

La situazione politica migliorò ancora per l'imperatore a causa

¹ Cfr. RANKE, *Deutsche Gesch.* IV^o, 256, 258 s.

² JANSSEN-PASTOR III^o, 587 s.

³ Cfr. sopra p. 495 s., 497 ss.

⁴ Il testo dell'abbozzo è pubblicato in *Deutsche Zeitschr. für Geschichtswissenschaft* III (1890), 416 s.

⁵ V. *Nuntiaturreichte* VIII, 50 s., 321 s., 326 s.; cfr. DRUFFEL, *Beiträge* I, 3.

⁶ V. *Nuntiaturreichte* VIII, 51 s.

dell'armistizio concluso coi Turchi da Ferdinando I nel novembre del 1545.¹ Nè era meno favorevole la continuazione della guerra tra Francia e Inghilterra, la quale toglieva agli Schmalkaldici qualsiasi speranza d'aiuto da parte di queste potenze. Ma nell'Impero stesso le cose si svolgevano in guisa da quasi costringere l'imperatore a prendere una piega decisiva contro gli Stati protestanti dell'impero.²

I nuovi credenti riducevano in loro potere sempre nuovi posti. Nell'agosto del 1545 il duca Augusto di Sassonia fece installare un «vescovo» protestante a Merseburg, nell'ottobre per opera del langravio Filippo d'Assia, contro la volontà dell'imperatore e del papa, a Magonza successore del brandenburghese Alberto fu eletto Sebastiano von Heusenstamm, dal quale i protestanti ripromettevansi l'imitazione dell'esempio dato dall'arcivescovo di Colonia, Ermanno di Wied. Costui quando Paolo III avviò il processo contro di lui, aveva emanato l'11 luglio 1545 un appello a un concilio libero, cristiano, da tenersi in Germania oppure a una dieta, accedendo insieme alla lega Schmalkaldica.³

L'affare di Colonia angustiava l'imperatore non solo perchè, penetrando la novità religiosa sul Reno, erano seriamente minacciati anche i suoi possedimenti neerlandesi: trattavasi di ben più. Poichè era da attendersi il trapasso alla nuova dottrina dell'elettore Federico del Palatinato, i protestanti, nel caso che Ermanno di Wied si sostenesse, ottenevano la maggioranza nel collegio dei principi elettori. Ora col tramonto della Chiesa cattolica in Germania era da attendersi anche la ruina dell'Impero romano-tedesco.⁴

Carlo V era pienamente cosciente della serietà della situazione. Nelle sue memorie egli riassume il suo sentimento d'allora in queste parole: venisse quel che si volesse, volevo vivo o morto rimanere imperatore in Germania.⁵

Non nascondendosi la grandezza e la difficoltà dell'impresa, Carlo V non si die' troppa fretta. Col papa insistette pertinacemente su un cambiamento del progetto di convenzione e le trattative su ciò si trascinarono in lungo. Marquina però, quando finalmente lasciò Roma addì 13 dicembre 1545, aveva ottenuto cose importanti per il suo signore. Il 27 egli presentava all'imperatore a Bois-le-duc la risposta di Paolo III, che conteneva rilevanti concessioni. L'in-

¹ Vedi ZINKEISEN II, 860 s.

² Così giudica EGELHAAF (II, 444). «Se», dice HUBER (IV, 120), «l'imperatore non voleva rinunciare per sempre a tutti i suoi piani e perdere tutta la sua autorità in Germania, non gli rimaneva che la guerra».

³ Cfr. GULIK, *Gropper* 114 s.; JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 611 s.; HASENCLEVER, *Politik der Schmalkaldner* 27 s., 151 s.; *Nuntiatenberichte* VIII, 60.

⁴ Cfr. EGELHAAF II, 446 s.; JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 613.

⁵ *Commentaires* 229. Cfr. Mocenigo in *Fontes rer. Austr.* XXX, 81 s.

troduzione del patto era del tutto cambiata, dicendosi ora, che imperatore e papa alleavansi per spingere avanti il concilio. Paolo III si rifiutava a dare un aiuto pecuniario superiore ai 200,000 ducati, ma accordava il soldo del suo esercito ausiliare per altri due mesi, in tutto per sei mesi, dichiarandosi inoltre pronto a prestare aiuto all'imperatore contro un ingiusto attacco da parte di un altro principe — era intesa la Francia — non solo durante la guerra contro gli Stati protestanti, ma anche per un mezz'anno dopo la fine di questa. Pare che a Roma abbiano lasciato cadere la clausola, che rendeva impossibili a Carlo V prima dello scoppio della guerra negoziati per un pacifico ritorno dei protestanti alla Chiesa. Paolo III rimase fermo invece sul punto, che per il tempo della guerra senza espresso consenso della Santa Sede fosse interdetto all'imperatore qualsiasi accomodamento di sua propria autorità coi protestanti per ciò che riguardava lo scopo della guerra, in ispecie una convenzione in cose di religione. ¹

Se non tutti, erano però esauditi i desiderii sostanziali dell'imperatore. Sarebbsi quindi dovuto aspettare, che ora si venisse alla firma del patto cotanto cambiato e invece s'avverò nuovamente un differimento della decisione. Alla corte notavansi varie correnti. Pedro Soto, confessore dell'imperatore, lavorava per la guerra e onde eliminare i dubbi di Carlo V compose un parere, che con molto acume faceva risaltare le debolezze degli Schmalkaldici, ma contro il confessore si pose Granvella. Carlo, che in genere tentava volentieri, differì la decisione e dichiarò che stenderebbe la convenzione soltanto a Ratisbona. Non solo egli sperava di ottenere anche altri mutamenti nel patto, ma temeva inoltre, che in caso di definitiva conclusione, gli Stati protestanti venissero a conoscere prematuramente il colpo progettato contro di loro e potessero prendere tanto più facilmente misure in contrario. ²

Per la riuscita dell'impresa erano di capitale importanza in una coll'ingannare gli avversarii l'acquisto di alleanze e la scelta del momento buono. Con meravigliosa avvedutezza l'imperatore rivolse le sue cure a crearsi una situazione politica favorevole per l'imminente guerra. Ma se anche raggiunse successi non dispregevoli a questo riguardo, tornavangli però di quando in quando dubbii sull'eseguibilità dell'impresa, coll'insuccesso della quale era in giuoco tutto. L'indeterminatezza, con cui anche nel febbraio e marzo del 1546 egli continua ad esprimersi sui suoi piani di guerra, giustifica la conclusione, che se gli si fosse offerto un mezzo da

¹ Cfr. DRUFFEL, *Beiträge* I, 3; *Karl V.* IV, 1 s.; DRUFFEL-BRANDI p. 239; *Nuntiaturberichte* VIII, 53 s., 512 s.

² Cfr. *Nuntiaturberichte* VIII, 54 s., 518 s., 545; le lettere di Carlo V del 16 febbraio 1546 presso MAURENBRECHER 36 * s., sulle lettere di Carlo V del DRUFFEL, *Karl V.* IV, 458; il parere di Soto presso MAURENBRECHER 29 * s.

giungere allo scopo per altra strada che non quella della forza, non l'avrebbe gettato via.¹

In primo luogo Carlo V fece cominciare a Ratisbona addì 27 gennaio 1546 la conferenza di religione promessa già per il 30 novembre 1545 nel recesso di Worms. Bisogna ammettere, che con ciò egli volesse guadagnar tempo ed esercitare anche una pressione sul papa,² poichè difficilmente potevasi contare su qualsiasi successo. Le aspettative d'un componimento pacifico erano più che mai sfavorevoli. Non solo da ambe le parti era molto sostanzialmente cambiata la disposizione generale degli animi dopo l'ultimo tentativo di questa specie fatto cinque anni prima e non s'aveva più speranza d'ottenere alcun che per via di tali discussioni, ma la posizione dei cattolici era allora estremamente difficile perchè il concilio stava riunito a Trento. Da presso che tutti i principi cattolici l'imperatore ebbe quasi solo delle risposte negative. Dacchè era finito con un completo insuccesso il tentativo di riunione fatto nel 1541 a Ratisbona dai rappresentanti del partito medio d'accordo coll'imperatore, i cattolici di sentimenti rigidamente ecclesiastici erano più che mai ostili a conferenze di religione e in quei circoli s'aveva non a torto l'opinione, che con tali trattative soltanto i protestanti avevano guadagnato. Persino dai collocatori vennero procurate difficoltà all'imperatore. Giulio Pflug, nel quale Carlo riponeva particolare fiducia, e ch'egli perciò pregò di accettare il posto di presidente, vi si rifiutò a causa della sua cagionevole salute ed anche il vescovo di Eichstätt, Maurizio von Hutten, che acconsentì ad assumere quell'ufficio, dichiarò di starvi unicamente per curare l'ordine esteriore nel colloquio, ma non per giudicare anche su oggetti di fede. I teologi cattolici, il domenicano spagnolo Malvenda, Eberardo Billick, il provinciale degli Agostiniani Giovanni Hoffmeister e Cocleo, che obbedirono alla chiamata dell'imperatore, cercarono con lettere a curiali amici di prevenire un'interpretazione sfavorevole della loro condotta da parte del papa.³

Dal lato dei protestanti le idee sull'atteggiamento da prendersi nella disputa di religione erano molto divise. Ai luterani rigidi tali apparati sembravano altrettanto sbagliati che superflui. Secondo il loro modo di vedere, per i seguaci dell'antica fede non poteva trattarsi che l'accettare semplicemente il nuovo vangelo annunciato da Lutero. Quest'era all'incirca il sentimento dell'Elettore di Sassonia e dei suoi teologi. Pensava diversamente il langravio di

¹ V. *Nuntiaturberichte* VIII, 57 s., 65 s.

² Cfr. DRUFFEL, *Beiträge* III, 508; HASENCLEVER 217-218.

³ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 305 s.; DRUFFEL, *Karl V.* IV, 465 s.; PAULUS, *Hoffmeister* 198 s.; SPAHN, *Cochläus* 306; POSTINA, *Billick* 82 s. Costituisce un'eccezione V. AMERBACH, il quale nel suo scritto *Praecipuae Constit. Caroli Magni* (Ingolst. 1545) esprime la speranza, che Carlo V riuscirà a togliere lo scisma religioso in Germania.

Assia, che aveva del diplomatico. Continuamente consigliato da Butzer sguisciante come un'anguilla, propendeva ancora una volta verso una certa cedevolezza.

A causa dell'apertura del concilio di Trento i protestanti vennero a trovarsi in non lieve imbarazzo. Ora essi avevano da scegliere tra il partecipare al concilio o al nuovo colloquio religioso e si decisero per quest'ultimo siccome il male minore. In conseguenza ai 17 di settembre l'Elettore di Sassonia s'accordò col langravio perchè fossero collocatori Melantone, Butzer, Schnepf e Brenz. L'Elettore però rimase avverso alla conferenza. Egli ed i suoi teologi avevano la ferma volontà di non lasciar arrivare ad alcun componimento a Ratisbona. Al posto di Melantone passò più tardi Major.¹

La disputa religiosa venne aperta il 27 gennaio 1546 sorgendo subito una poco edificante controversia e disputa su formalità. Le vere trattative non cominciarono che ai 5 di febbraio con un discorso di Malvenda, contro il quale i nuovi credenti elevarono protesta. Dietro disposizione dell'imperatore, nel colloquio dovevasi avanti tutto por mano al quarto articolo della confessione Augustana, che conteneva la dottrina sulla giustificazione. Malvenda svolse il pensiero cattolico e Butzer gli rispose dal 6 all'11 febbraio. Dal 12 al 17 parlò Billick rispondendogli nei due giorni seguenti i teologi protestanti. Dal 19 al 22 febbraio si disputò « senza mettere in iscritto e prendere appunti ».

Nei discorsi dei delegati cattolici, fra i quali questa volta non trovossi alcun rappresentante del partito medio, soffiò ora uno spirito affatto diverso da cinque anni prima. Fu energicamente respinta la dottrina mezzo luterana della giustificazione allora proposta da Gropper: lo spirito della restaurazione cattolica cominciava a rendersi sensibile. Ai teologi protestanti riuscì molto difficile cavarsela colla dottrina di Lutero sulla giustificazione e liberarsi dai passi scritturali adottati dai cattolici per la loro opinione. Non si raggiunse in nessun modo un'unione od anche solo un avvicinamento. Si riconobbe chiaramente, che non trattavasi di questioni di parole e di malintesi facili a togliersi, come fu sostenuto alla conferenza religiosa del 1541, ma che stavansi di fronte due concezioni delle più importanti dottrine della religione cristiana affatto diverse nel loro più intimo nocciolo e semplicemente non accomodabili. Non fu però questa esperienza quella che fu decisiva per l'ulteriore svolgimento della disputa, ma un editto imperiale emanato il 26 febbraio, che obbligava sotto giuramento i collocatori a tener segrete le discussioni onde impedire influssi non autorizzati

¹ Cfr. DÖLLINGER, *Reformation* III, 323 s., PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 307 s.; DRUFFEL, *Karl V.* IV, 468 s.; POSTINA, *Billick* 83 s.; HASENCLEVER, *Politik der Schmalkaldner* 219-228.

dal di fuori. La giusta disposizione dell'imperatore sorta da buona intenzione venne dai protestanti usufruita siccome un'opportuna occasione per richiamare i loro delegati e sciogliere con ciò la conferenza. Addì 20 marzo, dopo aver presentato una protesta, partirono i Sàssoni, ai quali, appellando parimenti ai comandi dei loro superiori, tennero dietro gli altri nuovi credenti a malgrado delle supplichevoli preghiere dei presidenti del colloquio. Lo stesso mite Pflug scrisse allora a Gropper, che il ributtante e odioso contegno dei protestanti aveva resa vana la disputa sebbene l'imperatore l'avesse organizzata dietro le calde preghiere degli stessi avversarii.¹

Allo stesso tempo i protestanti diffusero per le stampe due lunghi lavori, in cui rigettavano il concilio di Trento e ne domandavano invece uno di tutti i cristiani, libero e imparziale in una città tedesca, al quale l'imperatore chiamasse non solo gli ecclesiastici, ma anche i laici.² Queste dichiarazioni erano idonee ad annientare qualsiasi illusione sulla posizione totalmente ostile dei protestanti verso il concilio Tridentino. In egual senso s'esprime il langravio Filippo in un abboccamento che alla fine di marzo ebbe a Spira coll'imperatore. Che se Filippo promise condizionatamente di soddisfare alla preghiera di Carlo di recarsi alla prossima dieta,³ ciò non potè però calmare lo sdegno dell'imperatore per la condotta del langravio.⁴

Dopo di ciò Carlo recossi difilato a Ratisbona, dove giunse ai 10 d'aprile del 1546. Le esperienze, che vi fece alla dieta, al pari dell'esito della conferenza religiosa non poterono che confermarlo nell'idea, essere vane tutte le trattative pacifiche e non rimanere che l'uso della forza.⁵

A Roma avevano seguito colla più grande tensione la condotta dell'imperatore. Come per l'addietro, non nutrivasi fiducia in Carlo e sospettavasi che egli giuocasse una partita doppia. Una lettera del vescovo Giovio a Cosimo duca di Firenze in data 18 febbraio 1546 caratterizza gli umori nei circoli curiali. Ivi leggiamo: non s'avvererà mai che l'imperatore tragga la spada contro i luterani: la sarebbe un'impresa troppo pericolosa e non converrebbe alla sua

¹ Cfr. DÖLLINGER, *Reformation* III, 325 s.; LÄMMER, *Vortrid. Theol.* 198; PASTOR loc. cit. 314-344; HEYD III, 323 s.; BAUM, *Capito und Butzer* 607 s.; DRUFFEL, *Karl V.* IV, 472 s.; PAULUS, *Hoffmeister* 207 s.; SPAHN, *Cochlitz* 307 s.; POSTINA, *Billick* 86-90; *Archiv für Ref.-Gesch.* V, 1 s.; 375 s. e la dissertazione di CÄMMERER (Berlin 1901).

² Vedi WALCH XVII, 1112 ss., 1152 ss.; MENZEL II, 443 s.

³ Vedi HASENCLEVER, *Die Politik Karls V. und des Landgrafen Philipp von Hessen vor Ausbruch des Schmalkald. Krieges*, Marburg 1903, 39 s.

⁴ Cfr. *Commentaires* 117.

⁵ Cfr. RANKE, *Deutsche Gesch.* IV⁶, 287, 296 s.; JANSSEN-PASTOR III¹⁵, 617 ss.; *Venet. Depeschen* I, 480.

prudenza. A Ratisbona Carlo si comporterà in modo da guadagnare a sè i nuovi credenti e da assicurarsi la loro amicizia per servirsene contro la Francia.¹

Dal canto suo l'ambasciatore imperiale Vega credeva che il papa nel suo intimo fosse avverso alla guerra contro i protestanti e consigliò di pigliare Paolo III dal lato suo più debole e di conquistarlo colla speranza di favorire i Farnese.²

Marquina rientrò a Roma il 23 febbraio 1546 portando la risposta, che l'imperatore aveva aderito alle condizioni poste dal papa, ma differiva la redazione del documento della convenzione.³ Questo nuovo procrastinare del pari che i negoziati pacifici nuovamente tentati coi protestanti, dovettero suscitare viva preoccupazione in Paolo III.⁴ L'umore del papa contro Carlo venne ulteriormente peggiorato dalla mancanza di riguardo degli imperiali verso i suoi desiderii e interessi in altri affari. Prescindendo affatto dalle controversie, che non volevano finire, sulla questione degli spogli in Ispagna e sulle decime napolitane, eravi tutt'una serie di altri motivi per il malumore: l'affare della prammatica, la richiesta dell'imperatore che venissero reintegrati i Colonna, il suo contegno circa i progetti matrimoniali formati per Vittoria Farnese figlia di Pier Luigi, finalmente la questione dell'alta signoria feudale su Parma e Piacenza.⁵ Una dichiarazione fatta nell'aprile da Granvella a Buoncambi, agente di Pier Luigi, non lasciava alcun dubbio che l'imperatore manteneva i diritti dell'Impero sulle due città.⁶

Le relazioni tra papa e imperatore furono per lungo tempo sostanzialmente sotto l'influenza delle vivaci controversie, alle quali Paolo III era venuto col suo antico nemico, il duca Cosimo di Firenze.

La disposizione ostile di Cosimo contro il papa Farnese, di cui sembrava sospetta la relazione con i fuorusciti fiorentini, era continuamente infiammata dal cardinale Accolti residente a Firenze, che aveva giurato vendetta a Paolo III. Quest'uomo pericoloso vagheggiava i più temerarii progetti: nell'estate del 1542, quando le relazioni tra papa e imperatore erano molto tese, propose a Carlo V un piano minuto per ferire nel cuore Paolo III. L'imperatore aveva da impadronirsi di Roma, por fine al potere temporale dei papi e far di nuovo valere i diritti dell'Impero.⁷ Per mettere al sicuro l'Accolti, Cosimo nell'autunno del 1543 aveva ottenuto che Carlo V

¹ DRUFFEL, *Karl V.* IV, 533.

² V. la relazione di Vega del 12 marzo 1546 presso MAURENBRECHER 69*;
cfr. *Nuntiaturlberichte* VIII, 571, n. 2.

³ Cfr. la relazione di Vega del 30 marzo presso MAURENBRECHER 69 *-70*.

⁴ Cfr. DRUFFEL IV, 483; *Nuntiaturlberichte* VIII, 471, n. 3.

⁵ Cfr. *Nuntiaturlberichte* VIII, 43, 56, 488 n., 489 n., 510, 524, 572, 590.

⁶ Vedi AFFÒ 109 s.

⁷ DESJARDINS III, 25 s.

lo nominasse suo inviato alla corte medicea.¹ Quando in conseguenza il papa mise fuori minacce, Cosimo gli fece sapere, che non temeva perchè eragli facile trovare aiuto presso il duca d'Urbino, Ascanio Colonna, l'abbate di Farfa e i Perugini. Rifiutossi incondizionatamente a consegnare l'Accolti, mentre nella primavera del 1545 aderì a un compromesso nella questione delle decime.² Ma subito dopo diede occasione a nuove dissensioni con Roma l'affare della riforma dei conventi fiorentini diventati fortemente mondani.³ Era il duca esacerbato in modo speciale contro i Domenicani di S. Marco: lagnavasi che, ricordando il Savonarola, essi nutrissero tendenze repubblicane e l'opposizione ai medicei. Dovevasi por fine alla cosa in un colpo solo mediante la violenza. Per l'asilo concesso in segreto ai fuorusciti i Domenicani addì 31 agosto 1545 vennero cacciati da S. Marco, da S. Domenico presso Fiesole e da S. Maria Maddalena al Mugnone. A mezzo del suo inviato Cosimo fece rintuzzare nel modo più aspro le rimostranze e lamenti del papa su questo procedimento. In seguito a ciò Paolo III nel novembre presentò in concistoro un breve diretto a Cosimo, che lanciava contro di lui la scomunica qualora entro tre giorni dal ricevimento del medesimo non avvenisse la restituzione dei Domenicani cacciati senza forma e processo. Ora Cosimo cedette: i Domenicani poterono tornare, ma egli richiamò da Roma il suo inviato del Caccia.⁴ Là rimase un semplice agente a nome Francesco Babbi.

Già nel marzo 1546 tornava a divampare la lotta tra Roma e Firenze. I Domenicani di S. Marco elevarono doglianza perchè Cosimo avesse proibito qualsiasi elemosina ai conventi, e Paolo III addì 15 marzo protestò fortemente: Babbi, che abitava presso l'inviato di Carlo V, venne carcerato, per cui anche l'ambasciatore imperiale Vega sollevò ora protesta in Roma. Cosimo invece mandò una lettera di giustificazione al Collegio cardinalizio. Per quanto adirato pel rigido contegno del papa, Carlo V esortò tuttavia a moderazione il duca per il motivo che una guerra tra Firenze e Roma avrebbe guastato gravissimamente i suoi progetti in Germania. Vega s'adoperò con zelo per un aggiustamento, che si compì nell'aprile.⁵

Come nelle esortazioni a Cosimo, così anche altrimenti si manifestò che la guerra contro gli Stati protestanti dell'Impero costituiva il centro della politica imperiale.⁶ Paolo III era dal lato del

¹ COSTANTINI 402 s.

² LUPO GENTILE, *Politica* 92 s.

³ Ibid. 93 s.

⁴ Ibid. 97-102. Cfr. MONDANI, *La storia di G. B. Adriani*, Firenze 1905, 31 ss.

⁵ Con breve del 9 aprile 1546 Paolo III pregò il duca a permettere che si raccogliessero elemosine, ciò ch'egli fece subito (vedi LUPO GENTILE, *Politica* 114-115).

⁶ V. *Nuntiaturberichte* VIII, 57.

torto quando dubitava della serietà di Carlo relativamente a quell'impresa. I timori del papa però appaiono spiegabili perchè anche dopo il suo arrivo a Ratisbona Carlo continuò sempre a rifiutarsi di sottoscrivere il documento dell'alleanza. Allora al nunzio Verallo l'imperatore notificò, che doveva prima avere il consenso di Ferdinando I e certezza sull'importo delle concessioni papali sui beni ecclesiastici di Spagna. Avuta questa, Carlo dichiarò che non poteva firmare l'alleanza prima dell'arrivo di Ferdinando I. Al nunzio Verallo, che non riusciva a penetrare con chiaro guardo nei sentieri molto intricati della politica imperiale,¹ toccò allora di trascorrere un tempo penoso. Passarono una settimana dopo l'altra senza che seguisse una decisione e sempre ripetevasi che il papa pazientasse ancora un po'. Verallo e il cardinale Truchsess erano d'idea, che fosse necessaria una nuova comparsa del cardinal Farnese per mettere tutto in chiaro. Il cardinale si rifiutò a tale viaggio in primo luogo perchè non sapeva se la sua andata fosse gradita e perchè così pareva che l'imperatore volesse rinunciare alla guerra contro i protestanti.² Finalmente al principio di maggio del 1546 le aspettative si fecero migliori. In quel torno Soto comunicò a Verallo che, poichè la comparsa di Ferdinando ritardava, Carlo attendeva soltanto la venuta del duca Guglielmo di Baviera per compiere la convenzione. Ai 6 di maggio Verallo scrive, che l'imperatore è cambiato e sembrare che pensi seriamente alla guerra. Anche nelle relazioni seguenti egli è in grado di notificare segni di favorevole piega delle cose. Alla metà di maggio Granvella e Soto fecero sperare prossima una decisione, ma intanto raccomandarono ancora riservatezza e mantenimento del segreto. Il 18 Verallo ebbe udienza presso l'imperatore, che però parve ancor sempre risoluto a lasciare per il momento le cose in sospenso e desiderava che si evitassero misure aperte.³

La decisione s'avvicinò finalmente quando, ai 21 di maggio, giunse a Ratisbona il cardinale Madruzzo. Con sua meraviglia, Verallo si vide escluso dalle trattative, che ebbero ora luogo, mentre col Madruzzo vi fu tirato dentro anche il cardinale Truchsess. Come il nunzio venne in seguito a sapere, Carlo era pronto a sottoscrivere il patto d'alleanza esattamente giusta il secondo abbozzo, ma il Madruzzo doveva ottenere presso Paolo III un'altra serie di domande. Prima di tutto l'imperatore desiderava, che mediante una convenzione a parte il papa si obbligasse in caso di bisogno a dargli l'aiuto di truppe per un periodo più lungo, possibilmente fino al termine della guerra o almeno per otto mesi. Andava inoltre prolungato il termine per procedere contro i turbatori dell'impresa

¹ Ibid. IX, vii.

² Ibid. IX, 8 s., 11 s., 21, 26, 29.

³ V. lettere di Verallo in *Nuntiaturberichte* IX, 31 s., 34 s., 40 s., 42 s., 44 s.

guerresca, vale a dire la Francia, che nel progetto del trattato era fissato a un mezz'anno dopo la fine della campagna. Con questo giro pertanto Carlo V sperava di raggiungere ciò, a cui per anni aveva invano mirato, cioè un'alleanza duratura col papa contro i Francesi. Adesso rifece poi capolino anche l'antico desiderio che venisse elevato da 200 a 300,000 ducati l'aiuto in denaro. Altre richieste riguardavano il consenso del papa alla riscossione di metà delle entrate ecclesiastiche nei Paesi Bassi, la sollecitazione agli Stati cattolici dell'Impero, specialmente ai vescovi, di dare efficace aiuto, il pagamento del soccorso in danaro non ad Augsburg e Venezia, ma a Ratisbona e Trento. Finalmente al negoziatore, cardinale Madruzzo, dovevasi conferire insieme al cardinal Farnese la dignità di legato per la guerra.¹

Al principio di giugno tutto questo era stabilito, ma passò ancora una buona settimana prima che s'arrivasse alla firma del patto. Causa di questa nuova ed ultima dilazione fu che le trattative con Baviera si trascinarono in lungo più di quanto Carlo si fosse aspettato. Il tirare dalla sua questa potenza pareva all'imperatore una condizione preliminare indispensabile per la riuscita della grande impresa, poichè solo ciò assicuravagli la base d'operazione nell'Impero, la piazza d'armi e la dispensa della guerra.² Ai 7 di giugno 1546 venne finalmente a capo un patto tenuto rigorosamente segreto tra Carlo V, Ferdinando I e Guglielmo duca di Baviera. Quest'ultimo obbligavasi a pagare 10,000 fiorini d'oro, a mettere a disposizione una gran parte della sua artiglieria insieme alla munizione, ed a mantenere a prezzo moderato le truppe imperiali nel suo paese.³

Lo stesso dì, in cui fu conclusa questa convenzione, l'imperatore chiamò a sè il nunzio pontificio Verallo ed esortandolo alla più grande discrezione iniziollo al segreto delle sue stipulazioni con Baviera e Madruzzo, dichiarandosi pronto ad effettuare il trattato col papa. Alla presenza di Verallo l'imperatore pose la sua firma sotto il documento, che recava la data del 6 giugno⁴ ed aveva il seguente tenore: Poichè per sua somma disgrazia la Germania da molti anni, con pericolo della sua ruina, è perturbata da eresie e sono rimasti senza effetto tutti i rimedii, ultimamente s'è riunito a Trento un concilio ecumenico, di cui i protestanti e gli Schmalkaldici rifiutavansi d'accettare le decisioni. Per ciò ad onore di Dio

¹ V. *Nuntiaturberichte* IX, IX-X.

² Vedi RIEZLER, *Gesch. Bayerns* IV, 342.

³ RIEZLER, *Gesch. Bayerns* IV, 339 s.

⁴ V. la lettera di Verallo del 7 giugno 1546 e quella del cardinale Truchsess del 9 giugno, ambedue a Farnese, stampate in *Nuntiaturberichte* IX, 65 s., 71 s. L'originale del patto firmato da Carlo V si conserva (cfr. *Zeitschr. für Kirchengesch.* IX, 135) nell'Archivio segreto pontificio (*Nunz. di Germania sotto Paolo III, vol. 3*).

e per la salute della cristianità papa e imperatore hanno risoluto di concordare la seguente alleanza: l'imperatore, andati a vuoto tutti i mezzi amichevoli, s'obbliga coll'aiuto del papa ad aprire nel prossimo giugno la guerra contro i protestanti, gli Schmalkaldici e gli altri eretici tedeschi, allo scopo di ricondurli all'antica e vera religione e all'obbedienza verso la Santa Sede. L'imperatore si obbliga inoltre a non fare, senza il consenso espresso di Sua Santità o del legato apostolico, patto alcuno coi suddetti, che tocchi il fondo e la meta di questa impresa o n'impedisca o pregiudichi la continuazione e il successo, in particolare a non fare alcuna specie di concessione in cose, che riguardino la religione e la costituzione della Chiesa. Il papa promette di depositare a Venezia entro un mese dalla conclusione del patto 100,000 ducati, che cogli altri 100,000 depositati ad Augsburg dovranno dai commissarii di Sua Santità impiegarsi esclusivamente per la guerra imminente. Il papa si obbliga ancora a fornire a sue spese per sei mesi o, qualora duri meno la campagna, fino a che sia finita, 12,000 soldati italiani a piedi e 500 uomini di cavalleria leggiera come truppe ausiliarie sotto il comando d'un legato e con i necessari capitani. Inoltre per lo scopo della guerra accorda ancora per un anno la metà delle entrate ecclesiastiche di Spagna ed altri 500,000 ducati dai beni feudali dei conventi spagnoli. Per la durata dell'impresa ed anche per altri sei mesi dopo, i due principi si garantiscono aiuto contro chiunque disturbi l'uno o l'altro. Rimane aperto agli Stati cattolici di Germania e in generale a tutte le potenze cristiane l'accesso alla lega, che va approvata dal Collegio dei cardinali.¹

Al cardinal Madruzzo fu dato incarico di rimettere in persona al papa l'atto dell'alleanza sottoscritto dall'imperatore e insieme di appoggiare gli altri desiderii di Carlo. Fin dalla mezzanotte di quello stesso giorno (7/8 giugno) partì alla volta di Roma Aurelio Cattaneo, segretario del cardinale, per annunciare la venuta del suo signore. L'8 giugno di buon mattino si pose in viaggio lo stesso Madruzzo con tanta fretta, che non aspettò neanche che venissero stesi i documenti necessari per la sua missione, i quali vennero presi da un corriere dell'imperatore mandato il 10 giugno all'ambasciatore Vega.²

Le relazioni di Verallo del 1° al 4 giugno, che arrivarono a Roma il 9, scossero finalmente i dubbii tuttora dominanti in Curia sulla ferma volontà di Carlo V di cominciare la guerra. Cattaneo

¹ V. *Nuntiaturberichte* IX, 575-578. Una copia della relazione imperiale del patto anche in *Cod. Barb. LVI-107*, f. 116 s. della Biblioteca Vaticana.

² V. *Nuntiaturberichte* IX, 69, n. 1; *Venet. Depeschen* I, 520; cfr. KAN-
NENGISSER, *Karl V. und Maximilian Egmont, Graf von Bùren*, Freiburg 1895,
135 s. Le credenziali per Madruzzo e Vega stese da Carlo V e datate col 10 giu-
gno 1546, in *Arch. stor. Ital.* 4 Serie XIX, 442 s.

giunse nell'eterna città la sera del 13, il corriere imperiale il 18 giugno, dopo di che l'ambasciatore s'affrettò a recarsi dal papa. La sera del 19 arrivò anche il cardinal Madruzzo, che subito la mattina dopo fu ricevuto dal papa in udienza in una col Vega. Il papa Farnese approfittò dell'occasione per lamentare il lungo differimento del negozio e per esporre le sue antiche querele contro Carlo V sul rifiuto del riconoscimento imperiale di Pier Luigi come duca di Parma e Piacenza, sui conflitti relativi agli spogli in Ispagna, sulle decime a Napoli e sul mantenimento della prammatica. Madruzzo s'affrettò a dare assicurazioni tranquillanti su tutto.¹

Poichè nell'alleanza era espressamente richiesto l'assenso dei cardinali, il trattato dovette venir presentato il 22 di giugno a una congregazione generale, che si riunì nel palazzo di S. Marco, la residenza estiva del papa. I cardinali francesi e veneti sollevarono una sì violenta opposizione, che Paolo III si vide costretto a intromettersi personalmente nella discussione, avendo dalla sua specialmente Madruzzo, tutto ardente per la guerra. L'opposizione attaccò più di tutto le convenzioni sulla vendita dei beni ecclesiastici di Spagna, ma finalmente si fu d'accordo nell'abbandonare questo punto rimettendo al papa di trovare altrimenti un compenso. Dopo di ciò il patto fu accettato all'unanimità.² Del suddetto cambiamento non si tenne conto nella redazione allo scopo di non dar luogo a nuovo ritardo. Alla fine poi venne aggiunta soltanto la nota, che col giugno futuro indicato nel documento per l'inizio dell'impresa intendevasi il mese corrente del 1546. In questa forma l'atto fu firmato da Paolo III addì 26 di giugno alla presenza di Madruzzo e di Vega.³ Fin dal giorno antecedente il cardinal Farnese era stato nominato in un concistoro *legatus de latere* presso l'imperatore e l'armata.⁴ Ai 4 di luglio si tenne una funzione nella chiesa di S. Maria in Aracoeli, nella quale occasione il cardinal Farnese ricevette la croce legatizia e Ottavio Farnese, destinato comandante in capo delle truppe, il bastone di maresciallo e le bandiere per la « guerra contro i luterani ». ⁵ Immediatamente si presero le più ampie disposizioni per procurare i sussidii in denaro

¹ Vedi DRUFFEL-BRANDI 580 s.; *Nuntiaturberichte* IX, 88, n. 1; cfr. *ibid.* XI

² Colla relazione di Maffei del 23 giugno 1546, usata per primo da DE LEVA (IV, 67), v. pure gli *Acta consist.* e altre relazioni stampate da FRIEDENSBURG in *Nuntiaturberichte* IX, 90, n. 1, nonchè DRUFFEL-BRANDI 565, 582. La notizia che il trattato era stato accolto nel concistoro arrivò a Ratisbona il 3 luglio 1546 (v. *Venet. Depeschen* I, 561; *ibid.* 677 sull'azione dell'inviato veneto a Roma presso i cardinali contro il trattato con Carlo V).

³ Vedi KANNENGIESSER, *Die Kapitulation Zwischen Karl V. und Paul III.* (stampa a parte da *Festschrift des protest. Gymnasiums zu Strassburg 1888*) 215 s.; *Nuntiaturberichte* IX, 576-578.

⁴ V. *Acta consist.* in *Nuntiaturberichte* IX, 90, n. 1.

⁵ V. *Acta consist.* presso RAYNALD 1546, n. 105 e altre fonti in *Nuntiaturberichte* IX, 98, n. 1, alle quali va aggiunto CASIMIRO, *Aracoeli* 328.

e armare le truppe.¹ La fretta era tanto più necessaria perchè l'imperatore trovavasi in condizione molto difficile.

Da principio aveva Carlo guardato con grande sicurezza incontro agli avvenimenti venturi. In una lettera confidenziale alla sorella Maria del 9 giugno 1546 egli dipingeva la situazione siccome a lui molto favorevole: i protestanti essere finanziariamente esauriti per la guerra contro il duca di Brunswick; in Sassonia e in Assia regnare il più grande malcontento sia presso i nobili sia negli altri sudditi stanchi com'erano di farsi smungere fino alle ossa e tenere nella peggiore servitù. Aggiungersi la scissione dei nuovi credenti in varie sette e il copioso aiuto ch'era d'aspettarsi dal papa: inoltre avere egli anzi speranza d'indurre alcuni principi seguaci della nuova fede, come il duca Maurizio di Sassonia e il marchese Alberto di Brandenburg, a sottomettersi nel negozio della religione al concilio. Volgere egli quindi per la mente di cominciare risoluto la guerra contro l'Elettore di Sassonia e il langravio di Assia quali turbatori della pace del paese giustificando la cosa col loro procedere contro il duca di Brunswick. Con ciò, così giudica l'imperatore, anche se tale pretesto non impedirebbe ai nemici di pensare che la cosa riguardasse in realtà la religione, egli tuttavia in ogni caso li dividerebbe.²

Ma questo stesso primo calcolo andò in parte errato. Guadagnò bensì l'imperatore con trattati segreti il duca Maurizio di Sassonia, i margravii Giovanni di Brandenburg-Küstrin e Alberto di Brandenburg-Kulmbach ed ottenne ancora che gli Elettori del Palatinato e di Brandenburg si tenessero neutrali, ma i Tedeschi meridionali rimasero attaccati alla lega Schmalkaldica e si armarono con tale rapidità, che poterono prevenire l'attacco di Carlo, sicchè ancor prima che fosse dichiarata la guerra, l'imperatore si vide già a Ratisbona seriamente minacciato dal nemico. Mentre le sue truppe stavano molto lontane, nei Paesi Bassi, in Italia e Ungheria o non facevano che raccogliersi nei luoghi di reclutamento della Germania meridionale, il nemico aveva già a disposizione dappertutto e in vicinanza drappelli e reggimenti pronti a combattere.

Ma l'inettitudine degli Schmalkaldici era più grande ancora della loro superiorità in fatto di forza. Nelle sue memorie, in cui enumera con soddisfazione gli errori dei suoi nemici, Carlo pensa che Iddio li avesse colpiti di cecità.³

In realtà nelle prime settimane gli Schmalkaldici avrebbero avuto facilmente vittoria su di lui, solo che avessero in certo qual modo saputo trarre profitto dal favore straordinariamente grande della situazione. Fatalissimo per essi fu in primo luogo il loro

¹ Cfr. *Nuntiaturberichte* IX, XIV s., 97 s., 104 s.

² LANZ II, 486 s.

³ *Commentaires* 127.

completo inganno circa l'atteggiamento della Baviera. A lungo gli Schmalkaldici non hanno neanche sospettato che Guglielmo IV fosse l'alleato di Carlo V e neanche più tardi l'hanno saputo con piena certezza. Essi credettero al cancelliere Eck, che la Baviera osserverebbe la neutralità e starebbe a vedere da qual parte piegherebbe la fortuna.¹ In conseguenza fallì l'ardita punta dei capi delle truppe alleate della Germania meridionale comparse per le prime, Schärtlin von Burtenbach e Schankwitz. Il piano di questi due era di sorprendere le piazze imperiali di scarto nella Svevia superiore, di tagliare a Carlo V la congiunzione coll'Italia occupando i passi tirolesi e poi di disperdere anche il concilio di Trento. Fin dal 9 luglio Schärtlin prendeva Füssen, ma non poté inseguire gli imperiali che ritiravansi oltre i vicini confini bavaresi perchè da Augsburg gli giunse l'ordine di non spingere dalla parte avversaria la Baviera colla violazione della creduta neutralità di quella potenza. Nella notte dal 9 al 10 luglio Schankwitz s'era impadronito del forte passo di Ehrenberg presso Reutte e poi s'era avanzato fino a Lermoos quand'anche a lui giunse il contrordine. Il consiglio di guerra d'Ulm non voleva stuzzicare Ferdinando I e sperava nella neutralità di lui. E poichè, in caso di maggior lontananza delle truppe di Schärtlin, temevasi per Augsburg e Ulm, questi addì 14 luglio dovette tornare indietro con tutto il suo esercito.²

A questo momento gli Schmalkaldici pensarono di riunire tutte le loro forze militari per avanzare poi contro l'imperatore che risiedeva ancora a Ratisbona. Il 20 luglio Schärtlin si riunì coi Württemberghesi e prese Donauwörth.

Nei giorni 3 e 4 agosto quei di Sassonia e di Assia si incontrarono presso quella città colle truppe della Germania meridionale. Le forze guerresche degli Schmalkaldici sommarono a circa 30,000 soldati a piedi, 4000 cavalieri e intorno a 100 cannoni:³ erano quindi molto superiori all'imperatore.

Carlo V aveva tratto profitto del respiro lasciatogli dal nemico per procurarsi rinforzi e fino dal 3 d'agosto credette di potere lasciare senza pericolo Ratisbona arrivando il 4 a Landshut, dove sperava di effettuare la congiunzione colle truppe ausiliarie chiamate dall'Italia. Per gli Schmalkaldici tutto ora stava nell'impedire la cosa, ma essi perdettero anche questa favorevole occasione di ottenere vittoria perchè non solo il riguardo alla Baviera impedì qualsiasi passo risoluto, ma ai nemici dell'imperatore mancava anche

¹ Vedi RIEZLER, *Gesch. Bayerns* IV, 350, 353-354.

² Cfr. LADURNER, *Die Einfall der Schmalkaldner in Tirol* (*Archiv für Gesch. Tirols* I, 145 s.); EGELHAAF II, 467 s.; JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 627 s. V. anche *Nuntiatgeberichte* IX, 109 s., 113 s., 117 s.

³ V. le ricerche di LE MANG, *Die Darstellung des Schmalkaldischen Krieges in den Denkwürdigkeiten Karls V.* I, Jena 1890, 25, n. 7, 61, n. 1.

spirito di sacrificio, animo e fiducia nella propria causa. Nè la Sassonia nè l'Assia avevano portato denaro credendo di fare abbastanza col condurre le loro truppe ai Tedeschi del Sud. Ben presto le città non vollero più pagare e giudicavano che la parola di Dio fosse troppo cara: si sarebbe rimasti più volentieri a casa accordandosi coll'imperatore. Allorquando si avverò illusoria la speranza altresì d'aiuto dall'estero, l'aspettativa da principio millantata della vittoria fece posto a grande abbattimento. Alla mancanza del denaro necessario, pel quale non bastavano i tesori tolti alle chiese e ai monasteri, s'aggiungeva la mancanza d'unità nella direzione. Ciò che voleva il bollente langravio, spiaceva al lento Elettore: ciò che consigliava Schärtlin von Burtenbach, spiaceva ad amendue.¹ Prima che gli Schmalkaldici arrivassero a una decisione, l'imperatore compì la sua riunione colle truppe fornite dal papa e venute d'Italia.²

Erano 11,000 soldati a piedi e più di 700 cavalieri leggeri. Questi ultimi entrarono a Landshut il 7 agosto con alla testa Giovanni Battista Savelli: la fanteria comparve tre giorni dopo, ma così esaurita per la lunga marcia che bisognò concederle un riposo. Il comandante in capo Ottavio Farnese fece la sua visita a Carlo V l'11 d'agosto trovando la più graziosa accoglienza. Due giorni dopo venivangli date le insegne del Toson d'oro, dopo di che egli passò in rassegna le sue truppe dinanzi all'imperatore, il quale fu molto soddisfatto perchè presentavansi molto bene. I soldati, riferì Verallo a Roma, hanno superato tutte le aspettative.³ Coll'arrivo di queste ed anche d'altre forze militari Carlo arrivò ad essere numericamente superiore ai suoi nemici, contro cui allora pronunciò la sentenza di bando in data del 20 luglio.⁴

Addì 26 agosto Carlo V occupò un campo ben fortificato sulla pianura stendentesi fuori di Ingolstadt, fortezza bavarese di confine. Gli Schmalkaldici cannoneggiarono campo e città, ma non osarono alcun attacco. La ritirata, che iniziarono ai 4 di settembre, stava in stridente contrasto colle frasi burbanzose e offensive della nuova lettera di sfida, che poco prima avevano rivolta all'imperatore. Così Carlo V ebbe anche la superiorità morale.⁵ Non riuscì nep-

¹ Cfr. JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 638 s.

² Alla corte francese s'era fatto conto sicuro che gli Schmalkaldici impedirebbero la congiunzione: v. la * lettera di Dandino vescovo d'Imola al cardinal camerlengo in data di Fontainebleau 8 agosto 1546. *Nunz. di Francia* 2. Archivio segreto pontificio.

³ V. *Nuntiaturberichte* IX, xxii s., 186 s.; cfr. Mocenigo in *Fontes rer. Austr.* XXX, 125 s., che però critica aspramente la scelta dei capitani (cfr. p. 137). I nomi di tutti i capitani delle truppe ausiliarie italiane presso MARENTE 285 s.

⁴ *Nuntiaturberichte* IX, 185, 197.

⁵ Vedi RIEZLER in *Abhandl. der bayr. Akad. der Wissensch.* XXI (1895), 281; BEZOLD 780; EGELHAAF II, 470; LENZ in *Histor. Zeitschr.* LXXVI, 467.

pure il piano ora inteso dagli Schmalkaldici di impedire all'imperatore il rinforzo delle truppe neerlandesi comandate dal conte Massimiliano di Büren. Ai 15 di settembre Büren unì il suo esercito con quello dell'imperatore, il quale ora disponeva di più che 50,000 soldati a piedi e di 14,000 a cavallo.¹ Non ostante la sua superiorità Carlo non volle giuocar tutto su una carta sola: il suo piano era piuttosto di tenere a bada i nemici e d'esaurirli in fatto di finanze. La situazione degli Schmalkaldici peggiorò specialmente perchè mancò l'aiuto che avevano cercato di ottenere in Danimarca, Francia e Inghilterra. Nè si compì la ferma loro speranza che i Turchi tornerebbero loro di vantaggio. L'imperatore prese Donauwörth, Dillingen, Lauingen, e gli Schmalkaldici si ritirarono per occupare alla metà d'ottobre un forte campo a nord di Ulm presso Giengen, dove rimasero inattivi per sei settimane mentre Carlo stava accampato presso Lauingen. Dalle due parti la peste mietè molte vittime e specialmente le truppe spagnole e italiane non abituate al crudo clima autunnale di Germania soffrirono gravemente: in conseguenza della malattia e delle diserzioni queste ultime andavano poco a poco sempre più struggendosi.² L'imperatore non si lasciò indurre a dare battaglia: la vittoria alle sue bandiere doveva affiggerla la sua accorta perseveranza.

Alla fine d'ottobre saltò fuori un nuovo lato del vasto progetto di Carlo. Il duca Maurizio dichiarò la guerra a suo cugino Giovanni Federico e compì il bando pronunciato contro costui. Però non per la catastrofe in Sassonia la guerra venne decisa a svantaggio degli Schmalkaldici, ma per la loro miseria finanziaria. «Il promesso denaro francese mancò», scrisse più tardi Filippo d'Assia, «il Württemberg e le città non poterono nè vollero dar nulla, la Sassonia e noi non avevamo denaro e bisognò andarsene».³ Addì 23 novembre i confederati si separarono presso Giengen. Il langravio s'affrettò per il Württemberg a recarsi a casa sua presso le sue due mogli, come osservò schernendo Schärtlin. L'Elettore nella sua ritirata saccheggiò deboli alleati dell'Impero fossero cattolici, come Gmünd, Magonza e Fulda, o protestanti, come Francoforte.⁴

La ritirata degli Schmalkaldici rese affatto inaspettatamente signore sul campo le truppe imperiali, che in seguito all'umidità, al freddo e alle malattie trovavansi in condizione molto scabrosa.

¹ Cfr. KANNENGISSER, *Karl V. und Maximilian Egmont, Graf von Büren*, Freiburg 1895.

² Sulle diserzioni in massa degli Italiani in occasione della partenza del cardinal Farnese v. *Nuntiaturberichte* IX, 310, n. 1, 312, n. 2.

³ ROMMEL, *Urkundenbuch* 262-263; cfr. EGELHAUF II, 475 s.; *Histor. Zeitschr.* XXXVI, 76; LXXVII, 468.

⁴ Vedi JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 648 s.; cfr. *Nuntiaturberichte* IX, 364 s., 375.

La guerra sul Danubio era finita vittoriosamente senza una battaglia, senza quasi uno scontro, per l'avvedutezza e ferrea perseveranza di Carlo, che avea dimostrato sempre grande calma e sicurezza. Raramente da una delle parti una guerra è stata intrapresa con maggior millanteria e condotta con maggior inettitudine. Si assistette allo strano spettacolo d'un esercito da principio più forte, che senza fare un colpo si ritirò dinanzi a uno più debole, finalmente si divise e miserevolmente tornò a casa sua.

Era appena diventato vincitore, che già da parte degli Stati e principi tedeschi meridionali cominciò presso l'imperatore la gara della più umile supplicazione di grazia. Carlo V perdonò, ma fece bravamente pagare ai colpevoli le spese di guerra. Sotto il rispetto religioso egli sulle prime credette di dovere concedere dappertutto tolleranza nella Germania del Sud.¹ Questo contegno, nel quale a ragione il papa vide una violazione del trattato del giugno, ma poi anche altre questioni condussero a nuove gravi dissensioni colla Santa Sede.

¹ Vedi JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 650 s.; EGELHAAF II, 477.

Dissapori tra Paolo III e Carlo V. Continuazione del concilio di Trento e sua traslazione a Bologna. L'imperatore pone fine vittoriosamente alla guerra Schmalkaldica. Uccisione di Pier Luigi Farnese.

QUANTO poco solidamente fosse fondata l'amicizia tra Carlo V e Paolo III è dimostrato dal fatto, che sorsero differenze fin da quando erano appena asciutte le firme poste al trattato del giugno 1546. La vecchia diffidenza ed eccessive pretese da parte dell'imperatore impedivano sempre uno stabile accordo.

Avanti tutto Carlo V si offese perchè, a malgrado dell'intercessione del cardinale Madruzzo, Paolo III non aveva aderito ad un prolungamento delle obbligazioni impostegli dal trattato. Madruzzo ottenne invece, che il papa soddisfacesse ai desiderii dell'imperatore quanto al pagamento dei denari a Trento e all'assegnazione della metà delle entrate ecclesiastiche dei Paesi Bassi.¹ Tuttavia l'imperatore non era contento. Dal principio egli aveva saputamente tirato in prima linea i motivi politici che avevano indotto alla guerra contro gli Stati protestanti dell'Impero cercando invece di velare, anzi di negare i religiosi. Poichè molto valide ragioni stavano per questo procedere, dovette toccarlo in modo penoso la circostanza che a Roma si battesse apertamente sullo scopo ecclesiastico della guerra comune e che nei brevi ai re di Francia e Polonia, al doge di Venezia, agli arcivescovi e vescovi tedeschi e all'università di Lovanio si facesse appello in modo aperto alla crociata contro gli eretici tedeschi.² In contrario però il papa potè far osservare, che Carlo stesso aveva voluto che si dovesse trattare dell'alleanza in concistoro, che i brevi erano stati emanati

¹ V. *Nuntiaturberichte* IX, XII s.; cfr. *ibid.* 154, n. 1 la bolla che porta la data fino dall'11 agosto 1546 relativamente alle entrate ecclesiastiche dei Paesi Bassi.

² Cfr. RAYNALD 1546, n. 58 s. e *Nuntiaturberichte* IX, 98, n. 2, 122.

dietro calda istanza dell'invitato imperiale, il quale li aveva poi visti prima che venissero spediti.¹ Erano giusti i lamenti di Carlo per la comunicazione del patto di giugno alla confederazione Svizzera. Con ciò i protestanti tedeschi ebbero notizia autentica sullo scopo del colpo diretto contro di loro ed essi non trascurarono di approfittare delle armi loro date per sollevare i compagni di fede. La rottura di fiducia, che s'avvera in questo, non può giustificarsi ed è dato spiegarla soltanto colla volontà di Paolo III, ognora diffidente, di rendere impossibile all'imperatore qualsiasi accomodamento coi protestanti.²

Quanto poca fiducia si nutrisse verso Carlo V ce lo mostra il fatto, che anche al principio d'agosto del 1546 Verallo raccomandò s'avesse riguardo ai desiderii dell'imperatore circa il negozio del concilio perchè altrimenti era da temersi un accomodamento dannoso coi protestanti e un concilio nazionale, che Granvella minacciava.³ Date queste circostanze il nunzio e i suoi committenti di Roma vedevano con diffidenza come Carlo procedesse guardingo e cercasse di guadagnare una parte dei nemici colla condiscendenza.

La diffidenza del papa, zelantemente alimentata dai francesi,⁴ in realtà non era ingiustificata, poichè le garanzie in fatto di religione date dall'imperatore quando conquistò il duca Maurizio di Sassonia, i margravii Giovanni di Brandenburg-Küstrin e Alberto di Brandenburg-Kulmbach, non potevano accordarsi col trattato di giugno.⁵ Se Paolo III avesse appreso subito queste convenzioni, egli avrebbe potuto lamentarsi dell'inadempimento del trattato con maggior diritto che non Carlo relativamente all'immediato pagamento del soccorso in denaro. Le difficoltà sorte a questo riguardo come circa il compenso per la vendita, non concessa dal Collegio cardinalizio, dei beni ecclesiastici spagnoli furono sostanzialmente eliminate dall'azione del Farnese mandato come cardinal legato presso l'esercito, che però non fu in grado d'impedire ulteriori controversie su difetti quanto al soldo e al trattamento delle truppe ausiliarie italiane.⁶

Farnese, il quale ebbe la prima udienza il 24 agosto 1546, rimise all'imperatore anche la bolla, che accordava la metà delle entrate ecclesiastiche nei Paesi Bassi. Carlo ringraziò, ma rifiu-

¹ V. le lettere di Farnese in *Nuntiaturberichte* IX, 457, 465 s. Giustamente BROSCHE in *Mittel. des österr. Instituts* XXIII, 136 fa rilevare che a causa della trattazione in concistoro l'alleanza doveva divenir nota ai protestanti. Cfr. anche DE LEVA IV, 159.

² Cfr. JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 622; KANNENGIESSER, *Die Kapitulation zwischen Karl V. und Paul III*, 23 s.; *Nuntiaturberichte* IX, xxxii.

³ V. *Nuntiaturberichte* IX, 172.

⁴ *Ibid.* 107, n. 1.

⁵ Cfr. JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 622-624.

⁶ V. *Nuntiaturberichte* IX, xxx s.

tossi di esaudire la preghiera fattagli dal legato ai 29 d'agosto di dichiarare pubblicamente, che la guerra era condotta per la religione. Relativamente a una quantità di piccole questioni l'imperatore promise di rimediare,¹ ma si fermò a queste belle parole. La piccineria di Carlo V, che in queste cose pur molto poco importanti non permise alcuna cortesia, operò in senso esacerbante tanto più che il papa aveva la coscienza di soddisfare quanto alla sostanza alle gravi obbligazioni del trattato.

Paolo III e i suoi nepoti dovettero sperimentare, che non si realizzavano le speranze da loro nutrite di maggior considerazione da parte dell'imperatore dei loro particolari desiderii. La delusione fu tanto maggiore in quanto che, considerando il sostanziale aiuto portato dalle truppe pontificie in un momento molto critico, avevano calcolato con tutta sicurezza sulla gratitudine dell'imperatore.² Granvella invece tornò a lamentarsi per la comunicazione del trattato d'alleanza agli Svizzeri. Carlo V poi non mostravasi che troppo propenso a rendere il papa in persona responsabile di tutti gli inconvenienti risultanti nelle truppe ausiliarie, quasi che quegli gli preparasse dappertutto e di proposito delle difficoltà.³

La straordinaria diffidenza, con cui, quantunque la situazione generale esigesse urgentemente buon accordo, incontravansi in tutto i due capi della cristianità, si rivelò nella peggior guisa anche nell'atteggiamento a riguardo del concilio.

La guerra tra l'imperatore e gli Schmalkaldici non poteva rimanere senza reazione sul concilio radunato a Trento. La notizia della conquista del passo di Ehrenberg effettuata da Schärtlin von Burtenbach aveva prodotto colà tale spavento che parecchi padri pensavano già a fuggire.⁴ Essendo di già stata discussa nel modo più profondo la dottrina della giustificazione, nella congregazione generale del 15 luglio 1546 vennero incaricati quattro vescovi di comporre il relativo decreto, poi si continuò nella discussione, nel corso della quale tra altri parlò il cardinale Pacheco. Quando però venne la volta di Iacopo Cauco arcivescovo di Corfù, costui dichiarò: non avrei pensato che oggi si tratterebbe della giustificazione, sì invece, a causa del pericolo della guerra, d'una traslazione o sospensione del concilio. Anche gli arcivescovi di Siena e di Matera fecero risaltare questo pericolo.⁵ I legati stessi in una

¹ Ibid. 205 s.; 212 s.

² Cfr. in App. n. 75 la * lettera del cardinale E. Gonzaga del 23 luglio 1546. Biblioteca Vaticana.

³ V. *Nuntiaturberichte* IX, XXI 227. Bene osserva FRIEDENSBURG sulla diffidenza tra Carlo V e Paolo III: « Nessuno dei due si fidava dell'altro: ognuno stava sospettoso alla sua specola e seguiva splando i passi del socio, sempre timoroso che l'altro potesse soverchiarlo e perciò poco disposto a condiscendergli oltre la misura del semplicemente necessario ».

⁴ MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 560.

⁵ SEVEROLI, ed. MERKLE I, 89; cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 5.

lettera del 25 giugno 1546 avevano già richiamato l'attenzione del cardinal Farnese sulla penosa condizione del concilio svolgendo le seguenti considerazioni: non essere nè decoroso nè senza pericoli rimanere in tale vicinanza di truppe raccolte e di nemici fanatici. A Trento non esservi punto mezzi per rintuzzare l'attacco, che minacciavasi da parte degli amici del partito luterano nei Grigioni e che avverrebbe tanto più sicuramente perchè i Grigioni sapevano d'averne dei compagni d'idee a Trento stesso, a Verona, Vicenza e altri luoghi vicini. Oltracciò a causa dell'estendentesi deficienza di vettovaglie, sarebbero loro di peso anche le soldatesche amiche, che come locuste devastavano il paese: in tali circostanze una riunione di ecclesiastici senza difesa trovarsi a mal partito: apparire almeno una dura pretesa, che con simili preoccupazioni si dedichi attenzione alle discussioni conciliari.¹

Il papa però non fu per niente contento dell'idea dei legati di trasferire il concilio. Ripetute volte l'imperatore aveva manifestato essere sua intenzione che, finchè durasse la guerra, il concilio dovesse in tutti i modi rimanere riunito a Trento² e Paolo III nel momento in cui s'alleava con lui per sottomettere colla forza i protestanti al concilio, non voleva a nessun prezzo guastarsi coll'imperatore in questa questione. I legati quindi ricevettero l'ordine di starsene a Trento e di continuare nelle discussioni. Da una lettera di Cervini al segretario pontificio Maffei in data 8 luglio risulta quanto fosse loro sgradita questa fermezza di Paolo III. Cervini dichiara d'adattarsi al volere del papa, ma fa riflettere, che per l'avvenire sarebbe poi certo cosa dell'inflessibile imperatore prescrivere al concilio il suo ulteriore modo di procedere. Il papa rimase tuttavia fermo nel suo volere una volta espresso, anzi non approvò neppure, che a causa degli imminenti passaggi di truppe venisse prorogata la sessione, come avevano proposto i legati,³ d'altra parte però non volle aderire all'altro desiderio dell'imperatore, che come per l'addietro esigeva la sospensione delle discussioni dogmatiche: fintanto che il concilio rimaneva aperto a Trento, esso, secondo la volontà del papa, doveva anche continuare ad adempiere a tutto il suo compito. Addì 21 luglio Paolo III fece dare al cardinal legato Farnese, che recavasi presso l'esercito imperiale, l'istruzione di rappresentare a Carlo, qualora chiedesse che non si trattassero questioni dogmatiche, come tale indugio dell'attività conciliare fosse possibile solo se il concilio venisse trasferito in un altro luogo.⁴

¹ DRUFFEL-BRANDI 566 s.; cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 5.

² Cfr. *Nuntiaturberichte* IX, xxxiii, 70.

³ Cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 5.

⁴ V. la lettera del cardinal Santafiora a Farnese del 21 luglio 1546 in *Nuntiaturberichte* IX, 135 s. Il medesimo cardinale tornò a scrivere addì 23 luglio,

Lo scrupoloso cardinale Cervini rimise sul tappeto la questione della traslazione quando il cardinal Farnese in qualità di legato passò per il Tirolo colle truppe ausiliarie pontificie. L'essere Farnese caduto infermo a Rovereto diede occasione al Cervini di trattare minutamente la questione col nepote. Come comunicò a Camillo Capilupi il cardinale Ercole Gonzaga, Cervini espose così vivamente al legato il pericolo dell'alto grado con cui nella guerra vicina e nel concilio l'imperatore diverrebbe padrone, che il nepote venne conquistato a favore del progetto d'una traslazione del concilio e riferì in tal senso a Roma.¹ Pare che là si sperasse, che Carlo si lascierebbe indurre ad acconsentire alla traslazione, ma invece non era il caso di pensarvi. Onde sostenere la propria politica l'imperatore perseverò nella sua pretesa, che il sinodo dovesse condurre un'esistenza apparente. Che il papa non credesse di potere aderirvi, la è cosa molto comprensibile. Era pretendere cosa indegna e impossibile, che i padri del concilio dovessero prendere come norma il corso delle cose strascinantesi in Germania e consumare inattivi tempo e denaro a Trento fino a che fosse tratto il dado nella guerra Schmalkaldica.² Poichè il cardinal Cervini se ne stava a Rovereto presso l'infermo Farnese e fin dal 28 giugno Pole erasi recato a Padova per ristabilire l'attaccata sua salute,³ il cardinale del Monte era l'unico presidente del concilio. La sua posizione prese una piega tutt'altro che invidiabile. In considerazione della opposizione del papa a qualsivoglia proroga delle sedute, nella congregazione generale del 28 luglio egli aveva proposto di tenere la sessione e di pubblicare in essa il decreto dogmatico in tanto in quanto era già fissato. Pacheco invece con approvazione quasi universale chiese la proroga della sessione e per giunta, contro il parere di del Monte, senza che si indicasse un giorno determinato. Contro Pacheco gli arcivescovi di Corfù e Matera, Cauco e Saraceni, si dichiararono per la traslazione del concilio, osservando il primo, che rimanere a Trento nelle condizioni del momento era null'altro che tentare Iddio ed esporre l'in-

che il papa permetteva la traslazione, ma soltanto in caso di necessità e se realmente apparisse impossibile continuare il concilio a Trento: qualora si dovesse tardare troppo a lungo prima ch'egli stesso potesse rappresentare all'imperatore il necessario in proposito, essere conveniente mandare dall'imperatore con tale missione un distinto prelato del concilio. Come luoghi acconci dovevano proporsi all'imperatore Ferrara o Lucca (ibid. IX, 141 s.).

¹ Cfr. la * lettera del cardinal E. Gonzaga a C. Capilupi del 13 agosto 1546. *Cod. Barb. lat. 5793, f. 157b* della Biblioteca Vaticana.

² Cfr. EHSER in *Röm. Quartalschr.* XIX, 182.

³ Tirando in lungo la sua malattia, il Pole venne esonerato dalla legazione e chiamato a Roma il 27 ottobre 1546 (PALLAVICINI lib. 8, c. 7). È fuor di dubbio che allora e anche più tardi Pole fu realmente molto sofferente³ avendogli molto nociuto il clima di Trento (vedi REUMONT in *Theol. Literaturblatt* 1870, 997).

tiera Chiesa a un grande vituperio: non dubitare del resto che, ove fosse istruito del vero stato delle cose, l'imperatore sarebbe il primo ad approvare il trasferimento del concilio in un altro luogo. A queste parole il cardinal Pacheco lo interruppe esclamando con violenza: «parli degli oggetti presentati per la discussione e non si diffonda sulle intenzioni dell'imperatore, che non conosce». Il cardinale del Monte, al quale non spiaceva per nulla l'idea messa fuori dall'arcivescovo, si rifiutò di chiamarlo all'ordine e venne perciò a uno scambio di parole con Pacheco, che si comportò non poco eccitato, gareggiando con lui nella violenza alcuni vescovi spagnoli. Il legato dovette fare il possibile per ristabilire la calma.¹ In una lettera del 29 luglio i cardinali legati esposero al nunzio Verallo, che in vista della guerra sembrava opportuno trasferire il concilio dovendosi altrimenti temere ch'esso si scioglierebbe da sè: fecero poi il nome di Ferrara o di Lucca siccome luoghi convenienti.²

Addì 30 luglio la congregazione generale continuò la discussione del decreto sulla giustificazione. Alla fine della seduta ancora una volta Pacheco chiese che si fissasse un giorno determinato per la seduta. Essendovisi opposto il del Monte, che di bel nuovo presiedeva da solo, i cardinali imperiali Pacheco e Madruzzo gli saltarono contro nel modo meno riguardoso. Madruzzo si lasciò trascinare talmente da accusare il presidente che non procedesse cristianamente e da ultimo anzi gli rinfacciò la sua origine non nobile. Gli animi molto eccitati si divisero senza aver preso una decisione.³

Il violento contegno dei cardinali imperiali doveva affrettare precisamente ciò, che nell'interesse di Carlo essi volevano impedire. Del Monte profondamente offeso per il disprezzo della sua autorità, ora stava più che mai per l'addietro per la traslazione del concilio di Trento, dove l'autorità del signore della città apparivagli altrettanto spinosa quanto il pericolo da nemici esterni. Ben presto il Madruzzo stesso capì che era andato troppo avanti nella sua ira: Cervini, il quale ai 31 di luglio ritornò da Rovereto a Trento, gli fece vive rimostranze. La faccenda venne trattata anche col cardinal legato Farnese arrivato nella città del concilio addì 2 agosto. Il risultato fu sorprendente. Ai 3 d'agosto Pietro Bertano vescovo di Fano, non in nome del concilio, ma solo dei legati, però coll'assenso dei cardinali imperiali Madruzzo e Pacheco, veniva mandato alla corte imperiale coll'incarico di far propendere Carlo V alla traslazione del concilio a Ferrara, Lucca o Siena.⁴

¹ SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 95-97; PALLAVICINI lib. 8, c. 7.

² *Nuntiaturberichte* IX, 155 s.

³ SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 98-100; PALLAVICINI lib. 8, c. 7.

⁴ L'istruzione per lui in *Nuntiaturberichte* IX, 589 s.

Il dì seguente Achille de' Grassi era deputato a Roma per istruire minutamente il papa sullo stato delle cose. Bertano non andò lungi, chè a Bressanone incontrò Aurelio Cattaneo segretario del cardinale di Trento, il quale tornava dalla corte imperiale e gli dipinse sì vivacemente l'umore irritato di Carlo V contro le idee di traslazione,¹ che si persuase dell'inutilità della sua missione e tornò a Trento il 4 d'agosto. In seguito a ciò anche de' Grassi venne richiamato a mezzo di staffetta per essere rimandato ai 6 d'agosto con informazioni più precise, quali rispondevano alla situazione del momento. Egli recava una lettera di Cervini al papa in data del 5 d'agosto, in cui questi riferiva sulle gravi minacce pronunciate contro di lui dall'imperatore.² Contemporaneamente i legati mandarono a Verallo una lettera stesa ai 5 d'agosto, nella quale si giustificavano dall'accusa fatta ad essi e specialmente a Cervini che volessero procurare lo scioglimento del concilio.³ Ai 7 d'agosto partì alla volta di Roma anche Bertano, mandato da Madruzzo.⁴

Intanto nella notte precedente il 7 agosto era arrivato da Roma a Trento il segretario di Farnese, Montemerlo, che insieme a lettere del cardinal Santafiora del 3 e 4 agosto, in cui si raccomandava Lucca, rimise ai legati una bolla in data 1° agosto 1546, colla quale, pel caso che riconoscessero impossibile la continuazione del concilio a Trento, ricevevano i poteri di farne col consenso dei padri o della loro maggioranza la traslazione in un luogo più comodo.⁵ Oltracciò Montemerlo potè mostrare una lettera di Santafiora a Verallo, con cui questi veniva incaricato di notificare all'imperatore la traslazione progettata pur evitando l'apparenza che si cercasse l'approvazione di lui. Lasciavasi in facoltà dei legati far proseguire al destinatario quella lettera mandata aperta.⁶ I cardinali imperiali e l'inviato Mendoza accolsero con viva opposizione la notizia. Consenzienti i legati, Farnese s'accordò con loro nel senso, che non s'avesse da compiere la traslazione nè da spedire al Verallo la lettera arrivata per lui prima che fosse giunta

¹ MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 565. Sull'ira dell'imperatore e le sue minacce ripetutamente pronunciate specialmente contro Cervini, al quale attribuiva la colpa principale dei propositi di traslazione, cfr. anche le relazioni di Verallo a Farnese del 30 luglio 1546 (*Nuntiaturberichte IX*, 163 s.), ai legati del 31 luglio (ibid. 163 s., n.), a Santafiora del 7 agosto (ibid. 177 s.); ivi si riferisce anche una frase di Granvella, che tornò a far la minaccia d'un concilio nazionale). Addì 12 agosto Mendoza parlò al legato dell'umore dell'imperatore (MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 566).

² Cfr. MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 565; PALLAVICINI lib. 8, c. 8, n. 3; *Nuntiaturberichte IX*, 179 s., n. 4. Per la lettera di Cervini al papa del 5 (non 15) agosto cfr. *Nuntiaturberichte IX*, 163, n. 2; MERKLE I, 567, n. 1.

³ *Nuntiaturberichte IX*, 590-592.

⁴ MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 566.

⁵ Cfr. *Nuntiaturberichte IX*, 170 s., n. 2; v. anche PALLAVICINI lib. 8, c. 8, n. 4.

⁶ *Nuntiaturberichte IX*, 171, n.

una risposta del papa alle relazioni, che gli avrebbero fatte Farnese ed i legati: intanto sarebbe continuata l'attività del concilio nelle congregazioni.¹ In seguito a una raccomandazione scritta del Farnese partito da Trento il 10 agosto i legati rinunciarono al loro piano di proporre la questione del trasferimento alla prossima congregazione generale ed anzi del Monte, dopo un'introduzione tranquillante le preoccupazioni dei padri del concilio per la loro sicurezza a Trento, addì 13 agosto fece ripigliare le discussioni sul decreto intorno alla giustificazione.² Per la situazione d'allora è caratteristica una lettera di Nobili vescovo di Accia dell'11 agosto, che rileva il vivo dispiacere dei legati e di gran parte dei padri per la paralizzazione dei lavori del sinodo causata dalla pretesa dell'imperatore, che per riguardo ai protestanti non venisse approvato il decreto sulla giustificazione. Si fanno lamenti, dice Nobili, perchè è tolta al concilio la sua libertà, molti padri sono quindi già partiti ed altri vi si accingono.³ In lettere del 16 e 17 agosto al Santaflora i legati lamentaronsi che a bella posta gli imperiali tirassero in lungo le trattative e pregarono di essere dispensati dall'ufficio.⁴

Al ricevere i messaggi di Cattaneo e Bertano sull'atteggiamento di Carlo V e le sue minacce contro Cervini, Paolo III mostrò grande indignazione: egli s'esprime anche molto irritato sul Madruzzo incolpandolo d'aver prevenuto il monarca contro i legati.⁵ Solo di molto mala voglia il papa si decise a differire per il momento la traslazione del concilio. Anche ai 16 d'agosto a mezzo del Santaflora egli aveva di nuovo dato ai legati la facoltà di prendere questo provvedimento, ove ottenessero il consenso della maggioranza; prima però dovevano sbrigare in tutto o in parte, se poteva farsi, senza trascurare l'occasione per il trasferimento, le trattative circa la giustificazione e la residenza dei vescovi,⁶ ma

¹ Farnese a Paolo III da Trento 9 agosto 1546 (*Nuntiaturberichte* IX, 179-182); i legati a Santaflora 9 agosto 1546 (*ibid.* 181 s., n. 3). In una lettera confidenziale contemporanea a Maffei il Cervini esortava a non lasciar passare inutilizzata la presente occasione ed a non accettare alcun procrastinamento (*ibid.* 182, n.).

² MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 566 s.; PALLAVICINI lib. 8, c. 8, n. 5.

³ Vedi EHSES in *Röm. Quartalschr.* XIX, 182.

⁴ Cfr. *Nuntiaturberichte* IX, 183, n.; MERKLE I, 568, n. 2.

⁵ PALLAVICINI lib. 8, c. 10, n. 2.

⁶ *Nuntiaturberichte* IX, 191, n. 1. Addì 14 agosto 1546 Vinc. Parenzi * notificava da Roma a Lucca, che questa era tra le quattro città, nelle quali eventualmente sarebbe stato trasferito il concilio. Il governo di Lucca in data 20 agosto scrisse al cardinal Guidiccioni che pregasse il papa di prescindere dalla sua città (Archivio di Stato in Lucca). I vantaggi e svantaggi nel caso che il concilio si riunisse a Ferrara sono pesati in una * lettera del cardinale E. Gonzaga da Mantova 17 agosto 1546. *Cod. Barb. lat.* 5792, f. 161 s. della Biblioteca Vaticana.

il giorno seguente arrivò a Roma la notizia, che nel caso della traslazione Carlo V farebbe un accordo coi protestanti oppure organizzerebbe un concilio nazionale. Il papa in conseguenza, pur con tutta la persuasione della necessità della traslazione, risolse di cedere all'imperatore in tale misura, che il concilio rimanesse intanto a Trento ed esaurisse le cose preparate. Farnese doveva cercare di persuadere Carlo V a dichiararsi consenziente a una traslazione da compiersi alla fine di settembre o alla metà d'ottobre. Ai legati nel frattempo incombeva d'assicurarsi l'adesione dei prelati così da essere sicuri che potrebbero ottenere in ogni tempo una deliberazione di maggioranza per la traslazione quando arrivasse una nuova risposta del papa. Questa istruzione venne comunicata a Farnese e ai legati addì 17 agosto.¹ Il 24 Santaflora scrisse a Farnese,² che il concilio doveva trasferirsi il più tardi alla metà d'ottobre: si faccia considerare all'imperatore anche il pericolo d'uno scisma, che ci sarebbe qualora il vecchio papa avesse a morire mentre il concilio era riunito a Trento.³ In considerazione della mala voglia dei prelati di rimanere ancora a lungo a Trento, i legati avrebbero volentieri già fin d'allora fatto votare sulla traslazione per attendere poi gli ulteriori comandi del papa,⁴ nè avrebbero visto di mal occhio se da prelati del concilio non si fosse osservato il divieto di partire di proprio capriccio, così che dal fatto fosse dimostrata la necessità della traslazione per evitare il dissolvimento, ma il papa non permise nè l'una nè l'altra cosa a causa delle trattative pendenti col l'imperatore.⁵ Queste non condussero ad alcun fine. Invano in un'udienza del 29 agosto nel campo presso Ingolstadt Farnese cercò di disporre l'imperatore a favore d'una traslazione a Lucca.⁶ Carlo espose al legato, che precisamente per assicurare il successo della presente sua impresa guerresca bisognava avere il concilio a Trento, tanto che per allora Farnese non poté dichiarare altro se non

¹ Santaflora a Farnese 17 agosto 1546 (*Nuntiaturlberichte* IX, 191-193); Santaflora ai legati (ibid. 193, n. 1); cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 10, n. 2.

² *Nuntiaturlberichte* IX, 202 s.

³ PALLAVICINI (lib. 8, c. 12, n. 2) crede che la preoccupazione, che Paolo III potesse morire improvvisamente, nel qual caso la libertà dell'elezione pontificia sarebbe trovata molto a mal partito qualora il concilio si trovasse allora in un luogo tanto esposto all'influsso dei principi, sia stata anche per i legati la vera ragione precipua, sebbene non espressa nella loro corrispondenza con Roma, per cui desiderassero tanto la traslazione.

⁴ I legati a Farnese 20 agosto 1546 (*Nuntiaturlberichte* IX, 193, n. 3).

⁵ PALLAVICINI lib. 8, c. 10, n. 3.

⁶ Farnese a Paolo III dal campo presso Ingolstadt 30 agosto 1546 (*Nuntiaturlberichte* IX, 210-212). Farnese non poteva ancora sapere (cfr. *Nuntiaturlberichte* IX, 210, n. 5) che Lucca avesse già fatto pervenire una risposta negativa ai legati, come costoro scrissero a Santaflora in data 28 agosto (PALLAVICINI lib. 8, c. 8, n. 2). Altre trattative ebbe Verallo con Granvella il 3 settembre in luogo del legato infermo (*Nuntiaturlberichte* IX, 222-224).

che indurrebbe il papa a lasciarvi raccolto il sinodo ancora per alcune settimane, presupponendo che allora si fosse già sicuri di potere poi compiere la traslazione. Addì 31 agosto Farnese scrisse ai legati conciliari,¹ che pel momento nulla facessero intorno a questa faccenda. Anche il cardinale Truchsess di Augsborg accennando in una lettera del 31 agosto alle circostanze del tempo li pose in guardia sulle conseguenze d'una traslazione.² Alquanto più cedevole trovò Farnese l'imperatore addì 8 settembre a causa del trascinarsi della guerra.³ Dichiarò bensì anche allora Carlo V che nelle condizioni del momento non potevasi parlare di traslazione, ma opinava che se ne potrebbe forse parlare più tardi, una volta visto come procedesse la campagna.

Il papa era indignatissimo per il contegno dell'imperatore. Al principio di settembre in una spiegazione con l'ambasciatore imperiale Vega egli osservò: « non avete ancora vinto i protestanti e siete ciononostante già insopportabili. Che sarà quando l'imperatore avrà vinto? ». ⁴ Paolo III perseverò a pretendere la traslazione del concilio e l'11 settembre ⁵ nella risposta alle sue prime relazioni fece ripetutamente richiamare l'attenzione di Farnese sul punto, che per la necessità della medesima oltre alle altre ragioni stava anche il pericolo dello scisma nel caso ch'egli morisse. ⁶ Ai 15 di settembre il papa fece scrivere ai legati ⁷ che desiderava ardentemente di sapere quale decisione della maggioranza in linea di previsione fosse da attendersi qualora la questione venisse proposta al voto del concilio. Addì 20 settembre, dopo un colloquio coll'ambasciatore imperiale sui motivi di Carlo V contro la traslazione, Paolo III a mezzo del Santafiora fece scrivere, ⁸ che persisteva nell'idea ch'essa dovesse avere luogo alla metà d'ottobre: Farnese comunicò ciò all'imperatore, che certo apprezzerà le ragioni del papa già manifestate in precedenza. Per lettera di Santafiora del 22 settembre ⁹ i legati vennero di nuovo invitati a riferire quale risultato essi aspettassero qualora alla metà d'ottobre mettessero ai voti la questione. Frattanto spingessero avanti il più possibile il decreto sulla dottrina circa la giustificazione, ma insieme anche quello sul dovere episcopale della residenza, affinché non sembrasse che si volesse levare il concilio per sfuggire alla riforma.

¹ Cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 10, n. 4.

² Ibid.

³ Cfr. Verallo a Santafiora 11 settembre 1546, e Farnese a Santafiora 11 settembre 1546 (*Nuntiaturberichte* IX, 236 s.).

⁴ CAMPANA 503.

⁵ Santafiora a Farnese 11 settembre 1546 (*Nuntiaturberichte* IX, 246).

⁶ Cfr. anche la lettera di Maffei a Farnese 14 ottobre 1546 (ibid. 288, n. 1).

⁷ Santafiora ai legati 15 settembre 1546 (estratto ibid. 246, n. 2).

⁸ Cfr. *Nuntiaturberichte* IX, 264, n. 1.

⁹ Cfr. ibid. La lettera fu portata a Trento il 26 settembre dal segretario del Vega, Marquina, che recavari dall'imperatore per commissione dell'inviato.

Con dispiacere del papa circa questo tempo procurò un'altra difficoltà Francesco I di Francia,¹ che non voleva acconsentire ad alcuna città dipendente dall'imperatore e desiderava invece la traslazione del concilio ad Avignone, dove, come prometteva, intendeva d'indurre a venire anche gli Inglesi e i luterani. Il 2 ottobre Maffei scrisse a Farnese² di credere che il papa si risolverebbe in caso di necessità a un ulteriore differimento della traslazione per impedire la concessione da parte dell'imperatore d'un concilio nazionale tedesco o anche peggio: Farnese tuttavia faccia il possibile per vincere l'opposizione del monarca: questi lasci al papa la cura degli affari religiosi, come il papa lascia a Sua Maestà la cura della guerra. Trascorsa la metà d'ottobre senza che in Roma si fosse udito da Farnese null'altro sullo stato del negozio, il papa gli fece esprimere la sua meraviglia per ciò e ripetutamente ricordargli, che era pur tempo di procedere secondo la massima or ora ricordata.³

Dal canto loro però i legati ora non volevano più addossarsi la responsabilità di far deliberare la traslazione dal concilio⁴ ed anzi ai 9 d'ottobre fecero la proposta,⁵ che dopo l'imminente sessione il papa sospendesse il concilio e poi chiamasse a Roma i prelati per stabilire col loro consenso le altre riforme. Una delle ragioni precipue di questa proposta fu la rinnovata opposizione al proseguimento delle discussioni dogmatiche sperimentata in quei giorni dai legati da parte dei prelati imperiali. Il contegno di Paolo III di fronte a questo progetto fu oscillante. Ai 14 d'ottobre Maffei scrisse a Farnese⁶ che Sua Santità non ne pareva aliena. Invece ai 16⁷ il medesimo riferiva, che pel momento Paolo non voleva fare alcun cambiamento in rapporto al concilio; ch'era tuttavia favorevole alla sospensione qualora la si potesse ottenere senza contraddizione e coll'assenso degli imperiali. Una lettera del 16 ottobre di Maffei a Cervini⁸ esprimeva parimenti dubbii se la cosa non venisse eseguita conforme a una deliberazione della maggioranza del concilio. Il 20 ottobre Maffei notificava a Farnese,⁹ che allo scopo di non dare all'imperatore motivo alcuno di lagnanza, il papa meditava allora di non ordinare lui stesso una traslazione

¹ Maffei a Cervini 19 settembre 1546 (cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 10, n. 6); Maffei a Farnese 6 ottobre 1546 (*Nuntiaturberichte* IX, 271).

² *Nuntiaturberichte* IX, 272.

³ Santaflora a Farnese 14 ottobre 1546 (ibid. 287 s.). Il 14, 18 e 20 ottobre, Verello riferisce a Santaflora sulle altre trattative sue e di Farnese con Granvella, che lasciarono le cose al punto antico (ibid. 293, 296 ss., 302 s.).

⁴ Cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 15, n. 7.

⁵ Ibid. n. 10. Per motivare ancora questo parere il Cervini, che ne fu l'autore, ai 9 d'ottobre scrisse anche una lettera speciale al papa (ibid.).

⁶ *Nuntiaturberichte* IX, 288, n. 1.

⁷ Ibid.

⁸ Cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 15, n. 11; *Nuntiaturberichte* IX, xxxvi s.

⁹ *Nuntiaturberichte* IX, 300 s.

o sospensione, ma di farla deliberare dal concilio siccome una misura alla quale desse occasione il contegno dei prelati imperiali al concilio: intendeva poi di chiamare a Roma prelati di varii paesi per far elaborare dai medesimi un progetto di riforma. Nello stesso senso scrisse ai legati del concilio il 20 ottobre¹ Santaflora, che tre giorni dopo diede ai medesimi l'istruzione² di procedere il più presto possibile alla sospensione prima che la situazione prendesse un'altra forma. Nella loro risposta del 25 ottobre³ insieme all'accenno, che era passata la buona occasione esistente al principio del mese, i legati fecero valere in ispecie quanto fosse rischioso se si riconoscesse al concilio l'autorità di deliberare esso stesso la sospensione spettante, al pari della convocazione e dello scioglimento, solo al papa: tale misura inoltre potersi prendere solamente in una sessione e questa non essere ancora sufficientemente preparata. Intanto essi progettavano di ponderar bene varie vie per le quali si potesse raggiungere l'intento del papa. Primieramente si volle tentare di guadagnare gli imperiali alla sospensione siccome il minor male colla paura della traslazione, che altrimenti diventava necessaria. Madruzzo assunse la missione di influire in questo senso su Mendoza e Pacheco. Parve in realtà che Mendoza aderisse alla cosa⁴ facendo anche sperare l'assenso dell'imperatore.

Veramente non suonavano molto favorevolmente per il progetto della sospensione le ultime notizie,⁵ che addì 28 ottobre si erano avute da Farnese prima del suo ritorno dalla Germania a mezzo di Antonio Elio, suo segretario mandato innanzi.⁶ Secondo esse l'imperatore per i motivi esposti in precedenza perseverava nella sua opposizione, pur non intendendo con ciò di contestare in nessun modo l'autorità del papa di prendere simile provvedimento anche senza il suo consenso. Nel resto egli non voleva ulteriormente contraddire ai desiderii di Paolo III quanto alla continuazione dell'attività conciliare in fatto sia di dogma sia di riforma. Carlo V precisò più esattamente il punto di vista, che teneva allora, nell'istruzione per Don Juan Hurtado de Mendoza,⁷ che alla fine d'ottobre

¹ Se, aggiunge egli, la sospensione « a beneplacito di Sua Santità » considerata avanti tutto dal papa, aveva bensì la maggioranza, ma doveva urtare contro una notevole opposizione, mentre una sospensione a tempo determinato, almeno a sei mesi però, verrebbe accettata all'unanimità, giudicassero i legati ciò che fosse da preferire (*Nuntiaturberichte* IX, 300 ss., n. 5).

² Cfr. *Nuntiaturberichte* IX, 309, n. 1; cfr. *ibid.* xxxvii.

³ Cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 15, n. 11; *Nuntiaturberichte* IX, 309, n. 1; cfr. *ibid.* xxxviii.

⁴ Cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 15, n. 12; *Nuntiaturberichte* IX, 347, n. 1.

⁵ MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 582.

⁶ L'istruzione di Farnese per Elio da servire per la relazione al papa in data 23 ottobre 1546 in *Nuntiaturberichte* IX, 609 ss.

⁷ Del 18 ottobre 1546 (*Nuntiaturberichte* IX, 612 ss.; cfr. *ibid.* xxxiv s.) Come scrissero a Santaflora il 10 novembre, i legati vennero informati da Diego

parti per Roma come inviato straordinario imperiale. In essa Carlo dichiarava, che non era mai stata sua intenzione d'ostacolare la continuazione delle trattative al concilio sull'articolo della giustificazione: a lui premere unicamente che, data la sua grande importanza in rapporto coi protestanti, quell'oggetto fosse discusso ed esaminato con tutta la profondità. Perciò reputare anche conveniente che il papa e i legati tornassero a rivolgere ai vescovi tedeschi inviti di comparire al concilio o almeno, qualora avessero legittime escusazioni, di mandare i loro dotti teologi, quelli specialmente che avessero preso parte ai passati negoziati religiosi e fossero pratici delle macchinazioni dei nemici; sarebbe bene pure presentare l'articolo sulla giustificazione ad alcune università, come Parigi e Lovanio, per averne il parere.

Oltre al negozio del concilio Mendoza doveva trattare anche sul prolungamento degli aiuti di Paolo III per la guerra contro gli Stati protestanti e sulla procura a Verallo di esercitare le funzioni di « cardinal legato presso l'esercito » fino allora occupate da Farnese. Già prima il cardinale, che soffriva molto sotto l'influenza del clima tedesco al quale non era abituato, aveva chiesto la facoltà di ritornare, che però gli era stata rifiutata per riguardo verso l'imperatore. Ora finalmente, approssimandosi la stagione fredda, l'ottenne e ai 25 d'ottobre del 1546 egli si mise in viaggio alla volta d'Italia. Due giorni innanzi egli ebbe l'udienza di congedo, in cui vennero sul tappeto tutte le questioni pendenti, specialmente il concilio e il componimento con Francesco I e finalmente anche una questione, che riguardava il contrasto degli interessi delle due parti nella penisola apenninica. Trattavasi di controversie di Pier Luigi Farnese col conte del Verme di Romagnese, ch'era protetto da Ferrante Gonzaga, governatore imperiale di Milano.¹

La preponderanza spagnola pesava gravemente sull'Italia. Perciò dal principio del suo governo Paolo III come papa e come principe italiano credette di dover lavorare perchè l'imperatore, che possedeva già Napoli e la Sicilia, non rimanesse signore di Milano. Napoli e Milano nella stessa mano minacciavano non solo il resto dell'indipendenza italiana, ma l'indipendenza altresì della Santa Sede. Paolo III avrebbe avuto carissimo che Milano toccasse a uno dei suoi nipoti o in ogni modo ad un italiano e, risultando ciò impossibile, un principe francese sarebbe stato molto più grato d'un imperiale, perchè così si stabiliva almeno un equilibrio delle forze in Italia. La pace di Crespy aveva stabilito che il duca d'Orléans, figlio di Francesco I, ottenesse i Paesi Bassi o Milano. Di-

de Mendoza della missione di Juan de Mendoza e del contenuto dei suoi incarichi circa il concilio (cfr. PALLAVICINI lib. 8, c. 15, n. 13; *Nuntiaturberichte* IX, 348, n. 2; MERKLE I, 584, n. 1).

¹ V. *Nuntiaturberichte* IX, 310, n. 1; cfr. *Venet. Depeschen* II, 57, 60, 62-66.

strutta questa convenzione per la morte del duca (8 settembre 1545) non era affatto da aspettarsi che Francesco I si sarebbe quietato senza compenso per quella speranza andata perduta. Di fatto il re si tenne intanto per sè la Savoia. Ma in questa questione « l'interesse francese combaciava con quello del papa, al quale il rafforzamento della preponderanza imperiale in Italia difficilmente poteva parere meno intollerabile ». ¹

Il contrasto degli interessi in Italia s'era fatto ancor più acuto allorchè Carlo V nell'aprile del 1546 nominò Ferrante Gonzaga vicerè di Milano. Paolo III aveva sperato che otterrebbe quell'importante posto suo nipote Ottavio Farnese, genero dell'imperatore, ma invece di costui nella persona del Gonzaga andò a Milano un uomo ch'era un vivace avversario di casa Farnese e già prima aveva sostenuto l'idea di strapparle Parma e Piacenza. ² Il fratello di Ferrante, il cardinale Ercole Gonzaga, adoperavasi con zelo a nutrire questa ostilità; ³ nessuna meraviglia che non finissero mai i conflitti con Pier Luigi, che l'imperatore schivava pertinacemente di riconoscere come duca di Parma e Piacenza. In essi la diplomazia imperiale s'immischiò a favore del Gonzaga. ⁴

La situazione andò facendosi sempre più tesa perchè di fronte alle ostilità degli imperiali Pier Luigi s'accostò alla Francia. Ferrante sollecitava Carlo V a por fine a siffatta condizione di cose cacciando Pier Luigi da Parma e Piacenza. Che erasi da aspettare in simili circostanze qualora lo Habsburg divenisse pienamente signore in Germania? Più potente che mai risorse la paura di Paolo III, antica e sempre alimentata con zelo dalla Francia, dinanzi alla preponderanza imperiale, il cui contraccolpo doveva avere le peggiori conseguenze sui suoi nepoti, sullo Stato pontificio e sul concilio.

Dato questo contrasto ognora più inasprimenti degli interessi del papa e dell'imperatore, la posizione del nunzio Verallo residente presso Carlo V diventò oltremodo penosa. In una discussione delle mutue lagnanze addì 12 novembre 1546 nunzio e Granvella vennero a violento conflitto. Granvella mosse lamento per scarsezza d'aiuto al suo signore da parte del papa e senza bisogno alcuno toccò ancora una volta la comunicazione del trattato agli Svizzeri. Il ministro imperiale non ammise la difesa tentata da Verallo e tutto irato pretendeva che Paolo III si mostrasse più zelante. Alla domanda di Verallo, che cosa poi dovesse fare Sua Santità, Granvella accennò alla missione di Mendoza. Il nunzio rispose, che Paolo III farebbe certamente tutto il possibile, ma che la re-

¹ Giudizio di FRIEDENSBURG in *Nuntiaturberichte* IX, XLII.

² Vedi GOSSELLINI, *Vita di F. Gonzaga* 14, 18; MAURENBRECHER 115 s.

³ Cfr. in App. 76 la * lettera del cardinale E. Gonzaga in data 13 ottobre 1546. Biblioteca Vaticana.

⁴ V. *Nuntiaturberichte* IX, XLV, 316, 317.

ciprocità esigea che anche l'imperatore fosse alquanto condiscendente al papa nei suoi negozi. Che consolazione, che consolazione! esclamò Granvella: manderemo al papa tutte le truppe, che gli facciano una salva e una trombettata innanzi! Ora in seguito a questa sprezzante ripulsa, anche Verallo non si contenne più ed enumerò una serie di punti, nei quali Carlo V aveva lasciato mancare qualsiasi condiscendenza; l'affare non ancora sbrigato della commenda di Barletta, le violazioni della giurisdizione ecclesiastica a Napoli e in Ispagna ecc. Granvella replicò non doversi mescolare negozi generali con privati, e con aria minacciosa rilevò, che se il papa non prestava un aiuto più franco e migliore, si sarebbe costretti a curare in altro modo gli interessi imperiali. Quando poi il nunzio portò in campo la contesa di Pier Luigi col conte del Verme, i due diplomatici tornarono a scontrarsi violentemente. Nel calore della disputa essi s'alzarono dalle loro sedie, circostanza di cui Granvella approfittò per licenziare finalmente il nunzio. Nella relazione, che subito mandò a Roma su questo incidente, Verallo tira la conclusione, che Carlo V mirasse a far valere la sua supremazia in tutta Italia.¹

Quale impressione questa e altre notizie dovettero produrre in Roma è chiaro. Fu cosa sommamente imprudente da parte dell'imperatore stuzzicare e offendere il papa in un momento, in cui gli si chiedeva il prolungamento dell'alleanza. Il cardinale Farnese, che rientrò a Roma il 10 novembre, trovò il papa tuttora indeciso, ma profondamente ferito perchè persino in cose sì piccole come l'affare degli spogli di Badajoz l'imperatore non addimostrasse ancora la minima cortesia. Nè afflisse meno il papa il contegno di Granvella nella contesa fra Pier Luigi Farnese e il conte del Verme. Ai 13 di dicembre si diede al Verallo l'istruzione di tornare a parlare coll'imperatore dei due negozi: nella lettera relativa il cardinal Farnese batte sulla necessità di stabilire una pace fra Carlo V e Francesco I dipendendo da essa tutto il resto.²

Per una tal pace il papa aveva già tanto più zelantemente lavorato a partire dal novembre³ quanto più chiaro aveva riconosciuto le conseguenze che avrebbe recate con sè una rottura di quei due. In questo caso, poichè durava ancora la sua alleanza coll'imperatore, egli veniva in conflitto colla Francia e perciò molto gli doveva importare di indurre l'imperatore ad arrendevolezza verso Francesco I, alla cessione del Piemonte. Col fatto che in questo negozio mettevasi dalla parte del re francese, egli se lo rendeva obbligato, cosa che aveva doppio valore data la tensione con Carlo V.

¹ V. la lettera di Verallo del 12 novembre 1546 in *Nuntiaturberichte* IX, 339 ss.

² V. la lettera di Farnese del 13 dicembre 1546 *ibid.* 387 s.

³ V. *Nuntiaturberichte* IX, XLII.

Allo scopo di negoziare la pace venne mandato in Germania addì 5 gennaio 1547 il modenese Gurone Bertano.¹

Intanto la questione se si dovesse prolungare o no l'alleanza conclusa coll'imperatore richiedeva imperiosamente di venire decisa. Pare che il cardinale Farnese lavorasse perchè si continuasse a concedere l'aiuto² mentre dal principio il papa inclinava all'idea opposta. Insieme all'antico timore della preponderanza dell'imperatore determinavalo certamente anche la poca inclinazione che Carlo manifestava verso una pace colla Francia.³ E poichè così pareva verosimile lo scoppio d'una nuova guerra franco-imperiale, c'era per Paolo III il pericolo di venir coinvolto nella lotta degli altri due, il che doveva recare con sè incalcolabili conseguenze nel campo vuoi politico vuoi ecclesiastico.

Fin da quando mandò Farnese in Germania Paolo III, nella piena coscienza di questo pericolo, aveva dato al nipote l'istruzione di indurre Carlo V a una pace definitiva con Francesco I. Di poi egli aveva incessantemente diretto l'attenzione dei rappresentanti imperiali e francesi in Roma sulla necessità di detta pace, comandato al suo nunzio di lavorare nel medesimo senso⁴ e finalmente, dopo che tutto era stato inutile, inviato il Bertano. Paolo III non poteva decidersi a prolungare l'alleanza con Carlo prima che fosse risolta questa questione. Arroggi che secondo le notizie giunte in dicembre la guerra in Germania aveva preso tale piega da sembrare che l'imperatore non avesse più sì urgente bisogno come per l'addietro dell'aiuto fino allora prestatogli.⁵ Aveva peso anche la condizione delle finanze pontificie. L'invio e il mantenimento dell'esercito ausiliare papale era costato 300,000 ducati.⁶ E colle non irrilevanti spese pel concilio, che stavano a carico del papa, com'era possibile raccogliere ancora i grossi contributi per una nuova guerra? Finalmente — e ciò dev'essere stato di decisiva importanza — il papa diffidava fortemente delle intenzioni di Carlo V, che s'era espresso minaccioso con Verallo.⁷ Che cosa s'era guadagnato coi grandi sacrifici fatti? La risposta non poteva essere dubbia: solo la potenza politica dell'imperatore aveva ottenuto un poderoso rinforzo, mentre nella questione religiosa anche dopo le vittorie di

¹ Vedi PIEPER, *Nuntiaturen* 130, 189 s.; *Nuntiaturberichte* IX, 412 s.

² V. *Nuntiaturberichte* IX, 413, n. 1.

³ Sulle ragioni dell'imperatore v. *Nuntiaturberichte* IX, XLII-XLIII.

⁴ Ibid. XLIII-XLIV, 335, n. 1.

⁵ Con *Nuntiaturberichte* IX, XLIV, 387 cfr. anche la *relazione dell'invio senese A. Sansedoni in data di Roma 8 e 17 dicembre 1546 (Archivio di Stato in Siena). V. pure la *relazione di H. Tiranno alla duchessa d'Urbino da Roma 18 dicembre 1546 (Archivio di Stato in Firenze).

⁶ V. *Nuntiaturberichte* IX, XXII.

⁷ V. in App. n. 77 l'importante *relazione di H. Tiranno dell'11 dicembre 1546 (Archivio di Stato in Firenze).

Carlo nella Germania meridionale quasi tutto rimaneva sospeso. Prescindendo da Colonia, dove fu resa possibile la cacciata di Ermanno di Wied,¹ la causa cattolica anzitutto non ricavò che molto lievi vantaggi dal cambiamento. Il ristabilimento di alcuni monasteri nel Württemberg² voleva dir poco di fronte al fatto, che la politica imperiale reputava opportuno ricondurre i vinti Stati protestanti dell'Impero solo all'obbedienza verso il capo dell'Impero, non a quella verso il papa. Parecchie ragioni allora parevano militare a favore di questo procedere lento, guardingo, che veramente in seguito non fece buona prova, in tutti i casi però era dovere dell'imperatore attenersi nella questione religiosa ai patti della sua alleanza. Il trattato di giugno obbligava espressamente Carlo V a non trattare coi protestanti, senza consenso del papa o del suo legato, su cose che toccassero la ragione o lo scopo della guerra, e in particolare a non concedere ai medesimi nulla che fosse contrario alla religione e alla costituzione della Chiesa cattolica.³

I diplomatici imperiali avevano violato questa clausola già negli accordi che trovandosi ancora a Ratisbona avevano presi col duca Maurizio di Sassonia e col marchese Giovanni di Brandeburg-Küstrin. Mentre nel trattato col papa si dava come causa della guerra il rifiuto di sottomettersi al concilio ecumenico radunato a Trento, in quegli accordi si tornò subito a sacrificare l'autorità di quel concilio.⁴ Nei patti col conte palatino Federico e col duca Ulrico del Württemberg non si fece affatto parola della cosa religiosa.⁵ Ed anche nelle convenzioni con le città meridionali non si pose come condizione il riconoscimento del concilio, ma semplicemente si richiese di sottomettersi alle ordinanze della dieta ed ai decreti del tribunale camerale. Quanto alla religione l'imperatore diede inoltre a queste città espressa assicurazione di lasciarle « nella religione che avevano » e di « non distorlene nè colla spada nè con altra violenza ». ⁶ Perciò i predicatori protestanti poterono persino sotto gli

¹ Ermanno di Wied, deposto dal papa fin dal 16 aprile 1546, dovette rinunciare il 26 gennaio 1547 come amministratore di Paderborn e il 25 febbraio come arcivescovo di Colonia (vedi VARRENTTRAPP 272 s.; *Buch Weinsberg, herausg. von HÖHLBAUM I*, Leipzig 1886, 260; GULIK, *Gropper* 117-120).

² A questo e al possesso di Pflug a Naumburg come pure alla cacciata di Ermanno di Wied da Colonia accennavano gli imperiali (v. *Nuntiaturberichte IX*, 456, n. 1).

³ Cfr. sopra p. 536 s.

⁴ Cfr. JANSSEN-PASTOR III^a 622 s., 671.

⁵ Cfr. PALLAVICINI lib. 9, c. 3; STÄLIN, *Würtemb. Geschichte IV*, 460. Essendo stato confermato il patto di Cadan, venne assicurata la continuazione del protestantesimo (vedi RANKE, *Deutsche Geschichte IV*, 339).

⁶ Cfr. RANKE IV, 336 s.; KEIM, *Reformation in Ulm*, Stuttgart 1851, 375 s.; EGELHAUF II, 476; *Nuntiaturberichte IX*, 444, n. 2.

occhi dell'imperatore continuare a predicare contro l'«anticristo di Roma».¹

Tutti questi patti coi vinti Stati protestanti furono conclusi senza chiedere l'assenso del papa o quello del nunzio Verallo nominato rappresentante del legato, come prescriveva con precise parole il trattato del giugno 1546.² Che Carlo fosse certamente cosciente di agire in questo contro il patto ci è dimostrato dal suo scrupoloso studio di tenere lontano da tutte le trattative il nunzio. Pareva che il nunzio ci fosse solo per ricevere le lagnanze imperiali sulla condotta delle truppe papali e minacce pel caso che Paolo III non acconsentisse a un prolungamento del trattato. Anche qui fu espiata la circostanza, che Verallo non fosse all'altezza della sua posizione. Un altro uomo avrebbe insistito con molto maggiore energia sull'osservanza del trattato.

Se tutto il contegno tenuto fino allora dall'imperatore era fatto per rendere il papa disgustato dell'alleanza, le convenzioni contrarie a i patti cogli Stati protestanti assoggettati dovevano di nuovo dar luogo in Roma all'idea, che l'imperatore si servisse degli aiuti del papa solo per ampliare la sua potenza politica e che, incurante di lui, immischiandosi in faccende interne della Chiesa, facesse illecite concessioni ai protestanti e che s'accorderebbe per tal via coi medesimi.

Date queste circostanze può comprendersi che il papa alla fine si decidesse a rifiutare il rinnovamento dell'alleanza scaduta in dicembre, a sospendere il pagamento dei sussidi ed a richiamare le sue truppe.

Per quanto la condotta di Paolo III sia comprensibile in quelle condizioni e per quanto il diritto formale fosse dalla sua parte, bisogna pur chiedersi, se un papa partente unicamente da punti di vista ecclesiastici avrebbe fatto simile passo, che doveva portare grandi vantaggi ai protestanti.³

Del resto il dissidio fra imperatore e papa non avrebbe assunto carattere così violento se la Francia non avesse continuamente fatto da istigatrice. Nel suo timore dell'Impero mondiale degli Habsburg Paolo III non era che troppo propenso a dare ascolto a simili suggerimenti, tanto più che Carlo V dava motivo a giuste lagnanze. Tutt'e due le parti portano la colpa che rispuntassero sempre nuove differenze e che finalmente si venisse allo scioglimento della lega diretta contro il comune nemico.⁴

¹ Cfr. *Venet. Depeschen* II, 137.

² Cfr. i lamenti di Maffei nella lettera del 23 gennaio 1547 presso BALAN VI, 282 e la lettera di Farnese del 5 febbraio 1547 in *Nuntiaturlberichte* IX, 456.

³ RANKE (*Päpste* I^o, 167) va troppo avanti quando dice che il papa allora si sarebbe sentito alleato dei protestanti.

⁴ HERGENRÖTHER (*Kirche und Staat* 220) pensa che la parte non minore della colpa ricada su Carlo V.

Non di rado viene considerato siccome un'offesa la cessazione d'un beneficio. Paolo III era troppo buon conoscitore degli uomini per non saperlo e perciò al breve steso ai 22 di gennaio del 1547, che annunciava il richiamo delle truppe ausiliarie pontificie, fece dare una forma temperata al possibile. Nei termini più onorifici si fanno a Carlo le felicitazioni per la vittoria sua, alla quale aveva però preso parte anche il papa, e si esprime la speranza che egli coronerà la sua opera col ristabilimento della religione cattolica in Germania. E conforme a genuina arte diplomatica solo proprio in ultimo si tocca in breve la cosa più importante: «poichè ora la guerra è come finita e la tua posizione è affatto favorevole e sicura, così abbiamo deciso di richiamare dalla Germania le truppe ausiliarie, che t'avevamo mandate e che attualmente sono fortemente ridotte, coll'intenzione di nuovamente accorrere, come abbiamo fatto finora, in tuo aiuto secondo le forze nostre e della Sede Apostolica nel caso che s'avesse da offrire un'altra occasione e tu cominciassi una simile guerra contro i nemici della religione cristiana».¹

Al cardinale Farnese, sempre favorevole al prolungamento dell'alleanza toccò l'ingrata missione di dare più particolareggiata istruzione al Verallo sul modo con cui presentando il breve aveva da giustificare il contenuto. Il nunzio doveva principalmente far notare quanto gravemente avesse il papa sentito, che per lungo tempo fosse stata negata qualsiasi udienza al suo rappresentante e che questi contro i patti non fosse stato chiamato alle trattative cogli Stati protestanti dell'Impero. In un drastico poscritto Farnese dà viva espressione al suo dolore per la piega intervenuta: non esserglisi voluto credere quando trovandosi alla corte imperiale aveva esortato ad avere maggior riguardo verso il papa: come Cassandra avere egli preveduto tutto.²

Le brutte apprensioni di Farnese furono superate dal modo, con cui in un'udienza del 2 febbraio 1547 a Ulm l'imperatore, eccitato anche per la pubblicazione del decreto sulla giustificazione da parte del concilio di Trento, e per le sollecitazioni di Bertano a far la pace con la Francia, rispose all'ambasciata di Verallo. Relativamente al richiamo delle truppe pontificie, Carlo V osservò con sprezzo di essere molto grato a Paolo III perchè lo liberava da quei briganti italiani, che non avevano fatt'altro che male; ma i motivi addotti per tale provvedimento essere sciocchi e falsi. Per le felicitazioni mandate baciare egli il piede a Sua Santità, ma non

¹ Vedi RAYNALD 1547, n. 98; cfr. *Nuntiaturberichte* IX, 422, n. 1.

² Lettera di Farnese a Verallo 22 gennaio 1547 (*Nuntiaturberichte* IX, 421 s.). Giustamente FRIEDENSBURG (*ibid.*, XLVI) quanto al rifiuto dell'udienza dice che questo lamento non era fondato, ma io non so trovare che non ci fosse neanche violazione di patti. L'ammettono anche DE LEVA (IV, 184) e RANKE (*Deutsche Gesch.* IV^o, 300).

credere alla sua sincerità ed anzi persuadersi sempre più che il papa lo avesse coinvolto in quella guerra coll'intenzione di rovinarlo. E sempre più eccitandosi, l'imperatore, per accennare che ne penetrava la causa, ricordò un azzardoso proverbio italiano che dice: potersi scusare se dei giovani pigliano il mal francese, ma ciò essere intollerabile nei vecchi. Sebbene il nunzio cercasse di dare un'altra piega al colloquio, Carlo svolse ancor più in dettaglio il proverbio, il cui doppio senso racchiudeva una grave offesa per il papa, osservando che in Paolo III il mal francese era già vecchio avendone sofferto fin dalla giovinezza. E diventando ognora più chiaro, l'imperatore sostenne addirittura, che il papa ritiravasi dall'alleanza a cagione della Francia: essere cosa sicura che Paolo III l'avesse indotto alla guerra solo per rovinarlo, ma Dio aver disposto diversamente: sperare egli di condurre l'impresa a termine vittoriosamente anche senza aiuto papale. Carlo motivò il rifiuto dell'udienza colle sue molte occupazioni, colla gotta e colla persuasione, che Verallo non gli avrebbe presentato se non vuote chiacchiere.

L'imperatore acceso d'ira rispose alla lagnanza per i patti conclusi senza il papa con gli Stati protestanti osservando, che ciò egli aveva fatto con saggio proposito deliberato perchè a causa delle sue cattive azioni il nome di Paolo III era così odiato in Germania e in molti altri paesi cristiani, che il tirarlo in causa avrebbe potuto operare solo in modo dannoso. Indi Carlo V tornò sulla sua vecchia querela circa la comunicazione del trattato agli Svizzeri, con che Paolo avrebbe voluto sollevare i protestanti contro di lui. Avere la coscienza d'adempiere al proprio dovere di principe cattolico meglio che il papa al suo e sperare ancora di poterlo dire in faccia a Sua Santità. Aspettare egli con sicurezza di condurre a fine la guerra, dalla quale Paolo III ora si ritraeva, in maniera tale da riuscire forse molesto anche a qualche altro. Impedì poi una risposta del nunzio abbandonando la stanza col pretesto ch'era ora d'andare alla Messa. Nel suo ardore l'imperatore aveva parlato così forte, che coloro i quali attendevano nell'anticamera sentirono quali parole irate usasse contro il papa perchè veleggiava in corrente francese.¹

Anche Granvella, che del resto deplorò il contegno appassionato di Carlo, attribuiva l'atteggiamento di Paolo III principalmente a influenza francese² e perciò in una seconda udienza avuta in una col Bertano il Verallo cercò di difendere il suo signore avanti tutto da questa incolpazione, sviluppando insieme i motivi che sarebbero

¹ Sull'udienza del Verallo abbiamo tanto la relazione di costui (*Nuntiatu-
turberichte* IX, 444 s.) quanto quella di Carlo V a Mendoza (*MAURENBRECHER*
90 * s.); cfr. anche *Venet. Depeschen* II, 163.

² V. *Nuntiatu-
turberichte* IX, 448.

stati decisivi per il non rinnovamento del trattato. Nel parlare e riparlare su questo e altri punti controversi Verallo credette di notare, che l'imperatore fosse alquanto più accessibile. Ciononostante Carlo non si trattenne dal notare, che ove la Francia cominciasse la guerra contro di lui e il papa lo lasciasse in asso, si accomoderebbe coi protestanti. Nella medesima udienza Carlo disse inoltre chiaramente, che la sollevazione di Genova contro i Doria imperiali tramata coll'aiuto di Francia dai Fieschi era avvenuta d'accordo col papa, ciò che Verallo contestò recisamente. Alla fine Carlo dichiarò che intendeva far dipendere la sua condotta avvenire verso Paolo III dall'atteggiamento del medesimo a suo riguardo.¹

Gli sfoghi irosi, nei quali l'imperatore toccò la stessa persona del papa e affatto contro verità sostenne che questi lo avesse indotto alla guerra,² non furono mera espressione di passione momentanea, ma insieme ben calcolati. Mediante le violente minacce mescolate a lamenti dovevasi intimorire l'antico alleato e costringerlo a ulteriore condiscendenza, specialmente nel rispetto finanziario.

Quanto Carlo V già da lungo tempo pretendeva a questo riguardo, andava a finire niente meno che in una grande secolarizzazione: a tutte le chiese e conventi di tutti i suoi regni e stati doveva togliersi la metà del loro avere in oro e argento e la metà delle loro entrate annuali dai fondi per il mantenimento edilizio. Persino a Madrid si provò spavento per simili pretese.³ E vi s'aggiunse che queste vennero presentate in una maniera, che dovette offendere profondamente Paolo III. Il contegno altiero degli imperiali a Roma tradiva chiaramente la loro intenzione di aspreggiare il papa,⁴ ma Paolo III non si lasciò spaventare.⁵ Il papa fece osservare che non poteva acconsentire a una richiesta così smisurata, della quale non era neanche dato di calcolare in precedenza l'importo e che egli sarebbe trattabile su una somma determinata, su 400,000 ducati circa, ma gli imperiali non ne vollero sapere, rinfacciarono a Paolo III la sua partigianeria per la Francia e senza cerimonie dichiararono d'essere risolti in una necessità a procedere anche senza il permesso del papa alla secolarizzazione approvata dai loro teologi. In un'udienza del 27 febbraio 1547 essi arrivarono persino a minacce contro la persona del capo della Chiesa. Ma Paolo III non era un Clemente VII, e pieno di dignità dichiarò ch'egli, un vecchio, il quale in ogni caso non aveva che breve tempo ancora

¹ Anche su questa udienza abbiamo le relazioni di Verallo (*Nuntiaturlberichte* IX, 462 s.) e di Carlo V (MAURENBRECHER 94 * s.; cfr. MAYNIER 455 s.).

² È sicuro che la decisione per la guerra Schmalkaldica partì dall'imperatore (cfr. sopra p. 494 ss.); v. anche FRIEDENSBURG in *Nuntiaturlberichte* IX, XXIX; cfr. RIEZLER 339.

³ Vedi MAURENBRECHER 47 * ss., 123; cfr. *Nuntiaturlberichte* IX, 624.

⁴ Così giudica FRIEDENSBURG in *Nuntiaturlberichte* IX, LI.

⁵ Cfr. la relazione di B. Ruggieri del 16 febbraio 1547 presso BALAN VI, 382.

da vivere, non poteva paventare nulla e che se gli toccasse di morir martire per l'onore di Dio, ciò non sarebbe che glorioso per lui ed anzi la morte lo libererebbe dai pensieri e fatiche, che la sua posizione portava seco in quei tempi e con quei principi.¹

Che Carlo V fosse deciso all'estremo, Paolo III dovette desumerlo dalle inaudite frasi che l'imperatore aveva usate col Verallo. Frattanto la politica francese continuava con zelo ad allargare la fossa tra imperatore e papa ed a mettere discordia insanabile fra i due. Il cardinale du Bellay fece notare al nunzio pontificio Dandino la tolleranza accordata dall'imperatore alla confessione protestante nelle città assoggettate e pose la questione se ciò non volesse dire ingannare il papa e la Sede apostolica.²

La condotta di fatto dell'imperatore non poteva che favorire simili suggerimenti. Quantunque nella Germania del Sud non ci fosse più opposizione, pure quanto alla cosa religiosa tutto rimaneva allo stato antico; pareva anzi che l'imperatore avesse abbandonato allora la guerra contro i capi della lega Schmalkaldica ritiratisi nella Germania settentrionale e tornasse a dirigere la sua attenzione maggiormente sull'Italia, chè mentre al conte di Büren venne dato l'ordine di licenziare una parte dell'esercito, si arruolarono nuove truppe spagnole, sull'impiego delle quali fu chiesto il consiglio di Ferrante Gonzaga, il governatore di Milano, il quale fu d'idea, che quei soldati dovessero dislocarsi a Siena per tenere in freno il papa e i Farnese, siccome quelli i quali già da buon pezzo avrebbero rivolto la loro mira a quella città.³ E s'aggiunse l'intento, sempre più chiaramente rivelantesi, di Ferrante di togliere Parma e Piacenza ai Farnese.⁴

Considerando questa condizione delle cose non può recar meraviglia⁵ se, gravemente minacciato nel campo sia politico che religioso dalla preponderanza del vittorioso Habsburg, non nei protestanti, ma in Carlo V vedesse Paolo III il nemico più pericoloso e che anzi non gli fosse discaro se gli Schmalkaldici nella Germania del Nord mantenessero il terreno contro le truppe imperiali.⁶ La

¹ V. le relazioni contemporanee in *Nuntiaturberichte* IX, 494, n. 4; cfr. *ibid.* II.

² Vedi DRUFFEL, *Sfondrato* 310.

³ *Ibid.* 310-311.

⁴ Cfr. sotto p. 587.

⁵ Così giudica DRUFFEL (*Sfondrato* 311).

⁶ In una lettera *non datata* di Du Mortier al re francese leggiamo: « S. S. a eu nouvelles de la defaite du marquis de Brandenbourg par l'industrie de la soeur du Landgrave et entendu que le duc de Saxe se trouve fort, dont elle a tel contentement comme celui qui estime le commun ennemy estre par ces moyens retenu d'executer ses entreprises et connoist-on bien qu'il serait utile sous main entretenir ceux qui luy resistant, disant que vous ne scauriez faire depense plus utile » (RIBIER I, 637). È troppo evidente il carattere tendenzioso di questa notizia perchè le si possa attribuire senz'altro credibilità.

situazione pareva tanto più pericolosa a Paolo III perchè egli non poteva contare sicuramente nè su Francia nè su Venezia. In queste circostanze egli concepì un singolare progetto, pel quale sperava di sottrarsi al dare l'assenso, sempre più pressantemente richiesto dall'imperatore, alla grande secolarizzazione: speciali cardinali legati, lo Sfondrato e il Capodiferro, dovevano invitare Carlo V e Francesco I ad approfittare dell'occasione offerta dalla morte di Enrico VIII (27-28 giugno 1547) per accingersi a far ritornare l'Inghilterra alla Chiesa.¹

Allorquando (11 di marzo del 1547) Verallo a Nördlingen comunicò all'imperatore questo progetto, Carlo V colse avidamente la palla al balzo onde esprimere di nuovo la sua ira per la condotta di Paolo III. Per amore del papa, che mi ha così infamemente trattato in questa guerra, esclamò egli, non prenderò le armi neanche contro il più volgare birbante, taccio poi contro l'Inghilterra. Quanto al piano di secolarizzazione, soltanto la considerazione, che frutterebbe un lieve provento, trattenerlo dall'eseguirlo. Anche Ferdinando il cattolico, ch'era stato più cattolico di Paolo III, avere pure agito così. In genere poi per il futuro egli non terrebbe in pregio più che san Pietro, ma non papa Paolo. Alla guerra contro i protestanti, tutt'altro che decisa, moverebbe prossimamente: sperare, quantunque ciò rincrescerebbe al papa, di condurla a buon fine. E poichè Paolo III gli negava altro aiuto, egli metterebbe nella prima linea di battaglia il nunzio e il legato annunciato perchè dessero buon esempio agli altri e si vedesse che cosa riuscivano a fare colle loro benedizioni.²

Quando le cose erano giunte così avanti, nello stesso giorno 11 di marzo, in cui Verallo dovette subire tanti insulti e beffe per sè e per il papa, arrivò del tutto inaspettato un avvenimento, che acuì ancor più il profondo contrasto tra Carlo V e Paolo III, la traslazione cioè del concilio di Trento a Bologna. Questo malaugurato provvedimento venne assai inatteso, perchè durante l'inverno 1546/47 il sinodo aveva svolto un'attività abbastanza feconda.

Allorchè, nel ritorno dalla sua legazione tedesca, giunse a Trento il 14 novembre 1546, il cardinale Farnese vi si adoperò a comporre il contrasto degli interessi pontifici e imperiali nel negozio del concilio e in realtà il nepote riuscì a conquistare in favore della sospensione del sinodo non solamente il cardinale Madruzzo, ma anche il Mendoza, l'ambasciatore di Carlo.³ Per questa via

¹ Cfr. MAYNIER 456; DRUFFEL loc. cit. 312 ss.; PIEPER 130 s.; FRIEDENSBURG in *Nuntiaturberichte* IX, LII, 493-494; X, XXIII.

² Sull'udienza del Verallo a Nördlingen v. colla sua lettera dell'11 marzo 1547 (*Nuntiaturberichte* IX, 511 s.) le comunicazioni di Carlo V a Mendoza presso MAURENBRECHER 102* ss. e MAYNIER 457 s.; cfr. inoltre *Venet. Depeschen* II, 191, n. 2, 195 ss., 203.

³ MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 385 s. V. anche PALLAVICINI lib. 8, c. 16 e *Nuntiaturberichte* IX, 346 s.

di mezzo dovevasi evitare la traslazione. Dopo ripetute e lunghe trattative si raggiunse l'accordo sui seguenti punti: in primo luogo si rimanderà la pubblicazione del decreto sulla giustificazione: in secondo, poichè non conviene che si pubblichi dal concilio un decreto di riforma senza uno dogmatico, e d'altra parte devesi anche evitare l'accusa di non volere far nulla in questo negozio, si chieda al papa di emanare una bolla relativa alla questione della riforma che debba poi leggersi al concilio ed approvarsi dal medesimo: in terzo luogo, data l'avversione dell'imperatore a una traslazione e il rischio d'una sospensione ordinata per un tempo indeterminato, il concilio sia intanto sospeso per sei mesi. Per questo accomodamento dovevasi domandare l'approvazione del papa e dell'imperatore. Presupponendo che l'assenso dell'imperatore fosse da attendersi con sicurezza, Farnese nel comunicare al papa questi accordi pregollo di dichiarare anche il suo consenso e di notificarlo ai legati.¹ Nella loro relazione al Santafiora del 17 novembre² i legati osservarono che, poichè Mendoza s'era riservata l'adesione dell'imperatore, essi pure dal loro canto avevano riservato l'approvazione del papa per la sospensione senza dir nulla dei poteri ad essi conferiti per prendere tale misura. Essi intendevano di spingere innanzi frattanto energicamente l'approntamento del decreto sulla giustificazione e consigliavano che, qualora l'imperatore non aderisse alla sospensione, il papa notificasse la sua volontà circa l'immediata pubblicazione del decreto affinchè il concilio potesse continuare e giungere in breve alla fine. Più fortemente i legati espressero i loro dubbii sull'eseguibilità della sospensione nella seguente lettera diretta al Santafiora addì 19 novembre³ facendovi rilevare, che n'era già andata perduta la favorevole occasione e manifestando il dubbio se l'imperatore approverebbe la convenzione fatta col suo inviato: per tutti i casi pregarono che si desse loro sollecita comunicazione di regole di condotta per la continuazione dell'attività conciliare.

Il 23 novembre Santafiora scrisse a Farnese⁴ in risposta alla sua relazione da Trento e addì 29 novembre ai legati,⁵ che il papa avrebbe visto più volentieri, se la sospensione fosse stata effettuata subito dopo l'accordo raggiunto col rappresentante imperiale senza aspettare prima una risposta dell'imperatore. Qualora questa suonasse nel senso sperato, essere volontà del papa, secondo la lettera del 29, che non procedesse da lui la sospensione che dovrebbero poi mandare ad effetto; in questo caso egli manderebbe piuttosto

¹ Lettera del 16/17 novembre 1546, *ibid.* 346 s.; cfr. PALLAVICINI *loc. cit.*

² *Nuntiaturberichte* IX, 351-353.

³ *Ibid.* 353-355.

⁴ *Ibid.* 361 s.

⁵ *Ibid.* 362, n. 1.

un breve ai legati, per il quale sarebbero incaricati di far accettare la sospensione per deliberazione di maggioranza. Farnese mandò ai legati questo breve promesso addì 13 dicembre.¹

La risposta dell'imperatore si fece aspettare a lungo, fino a che da ultimo intervenne in senso affatto ostile. Partiti intanto da Trento gli inviati Mendoza e Toledo, la mattina del 20 dicembre i cardinali Madruzzo e Pacheco, rimasti come rappresentanti degli interessi imperiali, comparvero dinanzi ai legati per comunicare ai medesimi quella deliberazione,² secondo la quale l'imperatore, in considerazione dello stato delle cose in Germania, desiderava che si rimandasse la pubblicazione del decreto sulla giustificazione e che esso venisse studiato di vantaggio, mentre era d'accordo sul modo concordato relativamente all'obbligo della residenza, e cioè che il papa emanasse in proposito una bolla, ma chiedeva riguardo ai particolari interessi dei vescovi spagnoli. Respingeva assolutamente la sospensione del sinodo colla motivazione che ora, dopo i successi delle sue armi, egli aveva la speranza che la Germania si sottometterebbe alle decisioni del concilio: di ciò tuttavia potersi parlare solo se questo rimanesse riunito, non avendo esso altrimenti autorità alcuna. I legati allora dichiararono immediatamente ai due cardinali imperiali, che se in tali circostanze non avveniva la sospensione del concilio, era impossibile assecondare l'imperatore negli altri punti. Qualora avesse da tenersi riunito il concilio, doversi pubblicare il decreto sulla giustificazione e poi sbrigare rapidamente il resto dell'attività del sinodo. Ora pertanto essi proporrebbero senza indugio ai padri la trattazione della questione della residenza e la determinazione della data della sessione. E ciò essi fecero, non ostante le eccezioni dei due cardinali, nella congregazione generale tenutasi nel pomeriggio dello stesso dì³; la deliberazione doveva prendersi nella prossima congregazione generale, che ebbe luogo ai 29 di dicembre.⁴ Con una maggioranza di più che due terzi contro i sedici voti dei prelati imperiali guidati da Pacheco, si decise conforme alla proposta dei legati di tenere la sessione ai 13 di gennaio; con buon fondamento poichè il decreto sulla giustificazione era maturo. Il dì seguente s'aprono le discussioni sull'obbligo della residenza.

¹ Ibid. 390.

² Cfr. in proposito la relazione dei legati a Farnese in data 20 dicembre 1546, *ibid.* 398-403; *ibid.* 401 s., n. una lettera di Cervini a Maffei del 20 dicembre. Cfr. anche PALLAVICINI lib. 8, c. 16, n. 11, 12.

³ Cfr. SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 109 s.; MASSARELLI *Diarium II, III, ed.* MERKLE I, 454, 594. La lettera dei legati a Farnese del 30 dicembre in *Nuntiaturreichte IX*, 401 s.

⁴ Cfr. SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 111 s.; MASSARELLI *Diarium II, III, ed.* MERKLE I, 455, 596. I legati a Farnese 29 dicembre 1546 (*Nuntiaturreichte IX*, 403, n. 2). PALLAVICINI lib. 8, c. 17, n. 1.

Giusta la deliberazione, addì 13 gennaio 1547 fu tenuta la sesta *sessione solenne*,¹ una delle più importanti di tutto il concilio poichè in essa giunse finalmente alla pubblicazione il decreto dogmatico sulla giustificazione. I padri del concilio avevano dedicato a questo oggetto tanto maggior diligenza e zelo perchè trattavasi d'una delle più difficili questioni della dogmatica e d'una questione insieme, nella quale, come fin dal bel principio rilevò il vescovo de' Nobili, occorreva mettere la scure alla radice dell'eresia luterana.² Le relative questioni, in parte sommamente difficili, vennero discusse nel modo più profondo dapprima dai teologi dal 22 al 28 giugno 1546, poi dai vescovi a partire dal 30 giugno. Le discussioni furono molto vive. Alla fine della congregazione generale del 17 luglio, nell'uscirne, tra due meridionali dal sangue caldo si venne a una scena scandalosa, in quanto che lo Zanettini vescovo greco di Creta eccitò talmente con offese il vescovo Sanfelice di La Cava, che questi strappò all'avversario alcuni peli della barba.³

Incontrò forte opposizione l'abbozzo d'un decreto sulla giustificazione, di cui ai 15 di luglio erano stati incaricati quattro vescovi.⁴ In conseguenza il cardinale Cervini chiamò a sè un certo numero di eminenti teologi incaricandoli di presentare nuovi schemi. Tra i chiamati fuvvi il dotto generale degli Eremiti Agostiniani, Girolamo Seripando. L'abbozzo da costui presentato dapprima addì 11 agosto, poi ritoccato dietro preghiera del Cervini, servì di base alle discussioni disposte da quest'ultimo in unione col primo legato del Monte e varii vescovi e teologi.⁵ Così sorse una nuova redazione, che venne sottoposta alla congregazione generale del 23 settembre e sia sotto il rispetto formale che sotto l'oggettivo differiva talmente da quella del Seripando, che questi non vi riconobbe più il suo lavoro originale. Nei giorni 27, 28 e 29 settembre i teologi conferirono sull'abbozzo Cervini e il primo d'ottobre i prelati iniziarono su esso la discussione speciale, che venne condotta con la più grande profondità.⁶ Fu in queste discussioni, che Seripando addì 8 ottobre mise sul tappeto la teoria d'una doppia giustizia, l'una inerente e l'altra imputata, sostenuta da alcuni dotti e da famosi teologi in Italia come in Germania, osservando però che in questa

¹ SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 121 s., MASSARELLI *Diarium II, III, ed.* MERKLE I, 458, 601-603; PALLAVICINI *Iib.* 8, c. 18, n. 10-13.

² Vedi EHSSES in *Röm. Quartalschr.* XIX, 181.

³ Cfr. MASSARELLI *Diarium II, III, ed.* MERKLE I, 444-461.

⁴ Per quanto segue cfr. le fondamentali esposizioni di EHSSES: *Joh. Groppers Rechtfertigungslehre auf dem Konzil von Trient* in *Röm. Quartalschr.* XX, 178 s., dove si fa uso per la prima volta degli *appunti di Seripando nel *Cod. VII D. 12* della Biblioteca nazionale in Napoli. Tutto il materiale degli atti sarà fra breve pubblicato da EHSSES nel vol. V del *Conc. Trid.*

⁵ MASSARELLI *Diarium III, ed.* MERKLE I, 569; EHSSES 179.

⁶ MASSARELLI *Diarium III, ed.* MERKLE I, 575s.; EHSSES 170 s.

questione egli non voleva dire nè sì nè no, ma semplicemente invocare la decisione del concilio: risultando che l'opinione della doppia giustizia fosse erronea, la si rigettasse senza misericordia; apparendo invece il contrario, non si condannasse la verità insieme all'errore: Lutero, Butzer e Calvino non tirino nella loro condanna i nostri eccellenti Contarini, Caetano, Pighe, Pflug e Gropper. Dovette fare grande impressione quando il Seripando calcò sulla necessità che la dottrina apparentemente divergente di quegli uomini i quali lealmente avevano combattuto e in parte combattevano ancora per la Chiesa, venisse esaminata con tanta maturità da non potersi sollevare da alcuno l'accusa, che nel concilio fosse stata condannata inconsideratamente un'opinione.¹

Il passo del Seripando diede occasione alle più minuziose consultazioni, nelle quali insieme alla giustizia imputata si trattò anche la difficile questione della certezza della salute dei giustificati. Dal 15 al 26 ottobre conferirono in nientemeno che 10 riunioni i teologi, che quasi tutti esposero i loro pareri in lunghe dissertazioni manoscritte.² Rappresentanti dei più diversi indirizzi, professori della Sorbona e di Salamanca e membri degli Ordini antichi fecero a gara per chiarire una questione, sulla quale anche tra i più fedeli cattolici erano diffuse idee molto divergenti. Dei nuovi Ordini la Compagnia di Gesù fornì insigni dotti negli spagnoli Salmeron e Laynez; amendue erano là come teologi del papa e in tale qualità godevano d'una certa preminenza, ma dovevano la loro importante posizione specialmente alla loro profonda erudizione e splendida facoltà d'esposizione. Ciò vale in ispecie per il Laynez, il voto del quale nella seduta finale fu uno dei più efficaci.³

Come risultato del consiglio dei teologi spiccò con dolore del Seripando la reiezione della giustizia imputata con 32 voci contro 5; ancor più sfavorevolmente andò a questa teoria di compromesso, nata da buona intenzione ma errata, nella nuova discussione speciale dei vescovi, che durò dal 9 novembre al 1° dicembre. Rigettaronla tutti i padri, guidati dalla giusta convinzione, che per la misericordia di Dio la giustizia inerente racchiudesse già in sè stessa tutto ciò che si esige per l'eterna salute e che non fosse necessario ammettere una giustizia imputata per venerare nella giustizia e grazia redentrice di Cristo l'una causa fondamentale e radice della giustificazione dell'uomo. Lo stesso Seripando, che con abilità e calma difese ancor una volta la sua opinione favorita, non poté sottrarsi al peso di queste prove. E difatto battè in ritirata

¹ Vedi THEINER, *Acta* I, 234 e EHSES 180 s., che a ragione fa fortemente rilevare il grande merito del Seripando in quelle minute discussioni.

² MASSARELLI *Diarium III*, ed. MERKLE I, 580; THEINER, *Acta* I, 239; EHSES loc. cit. 182 s.

³ Ottima stampa in GRISAR; J. LAINEZ, *Disput. Trid.* II, 153 s.

dando ora veste alla sua opinione con parole, le quali quasi non facevano che rilevare ciò ch'era comune alle due opinioni.¹

Nella congregazione generale del 17 dicembre 1546 il cardinale del Monte tornò a rivolgere l'attenzione dei padri su un'altra questione essenziale: la certezza della salute dei giustificati. Del Monte propugnò che per ora si lasciasse da parte siccome non rigorosamente pertinente alla causa questo negozio, che doveva procrastinare di nuovo la pubblicazione del decreto già sì a lungo discusso sulla giustificazione; gli si oppose fortemente il cardinal Pacheco ed avendo ambedue i cardinali numerosi aderenti, per lunga pezza rimase dubbio quale delle opinioni passerebbe. Finalmente vinse il concetto di del Monte, doversi cioè sorvolare l'articolo della certezza della salute e limitarsi alla condanna dell'eresia patente.²

Il decreto sulla giustificazione redatto con scrupolosa cura dopo discussioni svolte così profondamente e per tutti i lati, dopo ripetuti abbozzi e cambiamenti e finalmente pubblicato ai 13 di gennaio del 1547, abbraccia 16 capitoli e 33 canoni. È un capolavoro teologico; che in modo chiaro e acuto formula la verità cattolica tenendo conto degli errori tanto pelagiani quanto protestanti.³

Partendo dal punto, che nè i pagani colle loro forze naturali, nè i Giudei colla legge mosaica potevano ottenere la loro giustificazione, cioè lo stato di grazia e di divina figliolanza, il decreto avanti tutto rileva, che Cristo solo è la salvezza del mondo per la comunicazione dei meriti della sua passione, solo per quelli però, che credono in Lui e rinascono in Lui mediante il battesimo. Negli adulti la giustificazione comincia colla divina chiamata a mezzo della grazia preveniente senza alcun merito soprannaturale dell'uomo. Questi può resistere alla grazia oppure cooperare alla medesima consentendole: in ambo i casi si avvera il libero arbitrio, la collaborazione tuttavia è condizionata anche dalla grazia.

Colla giustificazione l'uomo riceve non soltanto la remissione dei suoi peccati, ma viene inoltre santificato interiormente. Questo pertanto non è un rinnovamento meramente imputato e aderente all'uomo estrinsecamente, ma profondamente interiore e trasformante radicalmente l'anima.

¹ EHSER loc. cit. 187 s.

² SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 109.

³ Con questo giudizio di HERGENRÖTHER (*Kirchengesch.* II, 1, 405) cfr. quello di HARNACK (*Dogmengesch.* III, 605), che dice il decreto « lavorato eccellentemente sotto molti rispetti » e va anzi sì avanti da sostenere: « può dubitarsi se la riforma si sarebbe svolta qualora questo decreto fosse stato emanato per es. nel concilio di Laterano e fosse realmente passato in carne e sangue della Chiesa ». Sulla concezione affatto errata del decreto da parte di RANKE (*Päpste* I^a, 134) v. *Hist.-polit. Bl.* XXXII, 399, n. Sul senso del canone 22 vedi STRAUB in *Zeitschr. für kathol. Theol.* XXI, 107 ss., 208 ss.

Alla giustificazione però non basta la fede solamente, ma debbono aggiungervisi la speranza e la carità ed anzi, come si dice nella Scrittura, deve la fede operare per la carità, chè la fede senza opere è morta. Sotto il continuo aiuto della grazia la fede operante nella carità coll'osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa produce un continuo progresso di virtù in virtù.

Contro l'assoluta certezza della salute sostenuta dai novatori religiosi si stabilisce come dottrina cattolica, che nessuno in questa vita possa penetrare il mistero della sua divina predestinazione ed avere senza speciale rivelazione la piena certezza d'appartenere al numero degli eletti.

Mentre nella sessione del 13 gennaio 1547 venne accolto all'unanimità il decreto sulla giustificazione, quello di riforma sull'obbligo della residenza incontrò nei particolari varia opposizione e perciò i legati si riservarono di prendere in considerazione le eccezioni e di decidere in proposito in una congregazione generale. Venne fissato come termine per la prossima sessione il 3 marzo interdendosi inoltre ai padri di lasciare prima Trento. Con ciò si chiuse l'importantissima sesta sessione, nella quale aveva celebrato il pontificale Andrea Corner arcivescovo di Spalato e tenuto la predica Tommaso Stella vescovo di Salpe. Furono presenti i 2 legati, i cardinali Madruzzo e Pacheco, 10 arcivescovi, 47 vescovi, 2 procuratori, 5 generali d'Ordini, 2 abbatì. Erano assenti gli inviati imperiali e si tennero lontani i francesi.

Colla pubblicazione del decreto sulla giustificazione venuto all'essere fra difficili circostanze con lungo e serio lavoro, il concilio nella sesta sessione aveva raggiunto l'apogeo.¹ Per la pubblicazione dell'importante decisione regnava tra i radunati soddisfazione generale. Era lecito credere, che ora si potesse condurre rapidamente alla fine il sinodo, poichè con quel decreto era stata eseguita la parte più rilevante della sua missione sotto il riguardo dogmatico e non rimaneva che da trarre dalle risoluzioni già prese le conseguenze per la dottrina dei sacramenti.² Per questo felice successo il cardinal legato Cervini era divenuto così fiducioso da non temere più le minacce d'un sinodo nazionale tedesco rinnovate da parte imperiale e da scrivere a Roma, che potevansi prendere in tutta pace quelle dichiarazioni e rispondervi esibendosi a mandare un legato.³ Anche il papa mostrossi molto contento del risultato della sesta sessione.⁴ Nella risposta, che l'inviato imperiale straordinario Juan de Mendoza ebbe alle

¹ Cfr. KNÖPFER in *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XI², 2065.

² Ibid. 2066.

³ Cervini a Maffei 26 gennaio 1547 (*Nuntiaturreichte* IX, 424, n. 1).

⁴ PALLAVICINI lib. 9, c. 1, n. 2.

sue imbasciate¹ prima della sua partenza avvenuta il 30 gennaio, di fronte alla politica imperiale relativa al concilio si dichiara²: essendo l'ostinazione dei protestanti andata sì avanti, che Carlo V stesso ha reputato necessario pigliare le armi contro di essi, parere superfluo al papa anche tenere a bada solo per riguardo ad essi il concilio, specialmente dopo che i successi delle armi imperiali offrono la possibilità di ricondurre i novatori religiosi alla obbedienza verso la Sede Apostolica. Le decisioni dogmatiche del concilio fino ad ora avvenute non possono che giovare alla cosa, non già ostacolarla. Il papa tuttavia, conformemente all'accordo preso con Diego de Mendoza quando Farnese trovavasi a Trento, ha voluto colla via della sospensione accedere al desiderio imperiale d'un differimento di decisioni dogmatiche; ma poichè Carlo V non ha approvato la sospensione, è stato necessario che il concilio proseguiva nel suo lavoro perchè non si dissolvesse da sè, ciò che senza dubbio sarebbe avvenuto qualora si fossero trattenuti inattivi a Trento i prelati. Indubbiamente s'è soddisfatto al desiderio dell'imperatore, che l'articolo sulla giustificazione fosse esaminato a fondo prima della pubblicazione, poichè il concilio se n'è occupato per più di sei mesi. Presentare anche alle università il decreto prima della pubblicazione, come aveva desiderato Carlo V, non solo sarebbe stato inutile, perchè se ne conoscevano in precedenza le vedute, ma inoltre contro l'autorità del concilio.

Dopo la sesta sessione l'attività del concilio ecumenico venne continuata per la preparazione della settima in modo promettentissimo senza molestie esteriori.³ Nella congregazione generale del 15 gennaio del Monte propose ai padri come oggetti da discutersi per la settima sessione dal campo dei dogmi la dottrina sui sacramenti e quanto alla riforma altre discussioni sul dovere della residenza e abusi e ostacoli connessi. Ai 17 di gennaio Cervini sottopose ai medesimi la serie dei punti, che dovevansi preparare per il decreto dogmatico, cioè 14 errori sui sacramenti in generale, 17 sul battesimo e 4 sulla confermazione, che dapprima vennero affidati perchè ne trattassero ai teologi, dai quali preparati e divisi in tre classi tornarono ai padri il 7 febbraio venendo poi trattati nelle congregazioni generali dall'8 al 21 febbraio. E poichè la dottrina dei sacramenti era stata molto diffusamente discussa da Pietro Lombardo, da san Tommaso e dai loro commentatori, parve non necessario esporre per il minuto e con tutta l'interezza come

¹ V. sopra p. 555 s.

² Cfr. la lettera di Farnese a Verallo del 5 febbraio 1547 (*Nuntiaturberichte* IX, 453-455; cf. *ibid.* xxxix s.); PALLAVICINI lib. 9, c. 3, n. 4.

³ Cfr. in proposito SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 123-136; MASSARELLI *Diarium II, III, ed.* MERKLE *ibid.* 458-465, 603-621; PALLAVICINI lib. 9, c. 1-11; KNÖPFELER *loc. cit.* 2066-2069.

per la giustificazione il punto di vista cattolico, che anzi il decreto doveva constare solo di canoni, coi quali condannerebbersi gli errori. Fu lasciata da parte la menzione nominale, voluta da alcuni padri, degli autori delle false sentenze condannate. Anche qui, specialmente nel dibattito generale sul sacramento dell'altare, che fu anticipato, tutte le questioni teologiche trovarono la più accurata discussione tenuta con non diminuita perseveranza. Il decreto, definitivamente fissato il 1° e 2 marzo dopo varii mutamenti dell'abozzo originario, consiste in una prefazione, 13 canoni su i sacramenti in generale, 14 sul battesimo e 3 sulla cresima.

Per la discussione previa delle questioni di riforma, addì 20 gennaio fu formata una deputazione di canonisti tratta dai padri del concilio. Dopo che questa, sotto la presidenza di del Monte, ebbe lavorato nei dì seguenti fino al 29 gennaio, le trattative sulla materia vennero riprese nelle congregazioni generali dal 31 gennaio al 7 di febbraio ripigliando in parte le deliberazioni già contenute nel decreto riformativo della sessione sesta e aderendo ai diversi voti separati dati nella sessione. Durante queste prime trattative si lasciò ancora in sospeso la questione, se quel decreto dovesse considerarsi come pubblicato o se dovesse sottoporsi tuttavia a un ritocco. Soltanto nella congregazione generale del 24 febbraio, in cui si ripresero le discussioni sulla riforma, i legati presentarono al concilio questa questione per la finale decisione. Il giorno dopo fu deciso che s'avesse da considerare approvato siccome accolto dalla maggioranza il decreto così come era stato letto nella sesta sessione.¹ Il nuovo decreto di riforma per la settima sessione risultante di 15 capitoli fu definitivamente fissato il 26 e 28 febbraio. Esso occupavasi delle doti di coloro che dovevansi elevare alle sedi vescovili, della visita delle diocesi, della manutenzione delle chiese, delle facoltà dei capitoli vacante la sede vescovile, del conferimento degli ordini sacri, dell'approvazione dei presentati, della cura per gli ospedali e delle cause degli ecclesiastici: avanti tutto esso prendeva radicali prescrizioni contro l'unione in una sola mano di vescovadi e benefizi. Avuta istruzione da Roma, i legati, colla ragione che la disposizione di riforme per i membri del supremo senato della Chiesa fosse cosa del papa, avevano impedito la menzione espressa dei cardinali desiderata da molti, come pure la trattazione della questione se il dovere di residenza dei vescovi fosse di diritto divino. Di fatto con un decreto pubblicato nel concistoro del 18 febbraio 1547 Paolo III prese le rispondenti disposizioni per i cardinali, secondo le quali anche questi non potevano

¹ Cfr. SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 132-135; MASSARELLI *Diarium II, III, ed.* MERKLE *ibid.* 464, 617-619.

tenere che un vescovado e venivano obbligati alla residenza, di che del Monte diede notizia ai padri il 25 febbraio e 2 marzo.¹

La *settima sessione* solenne² tenuta ai 3 di marzo pubblicò i due decreti preparati venendo nuovamente fatte da alcuni padri varie eccezioni al decreto di riforma. Tenne il pontificale Jacopo Cauco arcivescovo di Corfù: la predica fu tralasciata perchè il vescovo incaricatone, Martirano di S. Marco, non potè parlare a causa della raucedine. Furono presenti i legati e il cardinal Pacheco, 9 arcivescovi, 52 vescovi,³ 2 abbatì, 5 generali d'Ordini. La prossima sessione venne fissata per il 21 aprile.

Dopo questo nuovo buon successo non potevasi prevedere che invece di venire rapidamente condotti a felice fine i lavori del concilio dovessero subire immediatamente un'interruzione di più anni. Già prima molti padri avevano fatto lagnanze per il clima malsano di Trento. Queste lagnanze raddoppiaronsi ora, che circa il tempo della settima sessione comparve nella città una malattia contagiosa con corso mortale in parecchi casi, il mal di petecchie. Corse voce, che a causa della pestilenza i dintorni già volessero togliere le relazioni con Trento. Il timore sortone fra i padri offriva una occasione per trasferire il concilio, che questa volta i legati non si lasciarono sfuggire. Se si considera quale intollerabile pressione con le sue pretese di fronte al concilio aveva esercitato l'imperatore sui legati e i padri, si comprende, che questi ora approfittassero d'un'occasione, sul cui peso può disputarsi, per ridare al concilio la sua indipendenza col trasferirlo in una città sottratta alla sfera del potere di Carlo.⁴ In questo i legati veramente procedettero con molta fretta. Con una lettera del 5 marzo i cardinali legati presidenti interrogarono Farnese su ciò che dovessero fare qualora la malattia continuasse, ma non aspettarono da parte del papa gli ordini relativi alla loro condotta. Fattasi ancor più grande la paura dopo la morte di Loffredo vescovo di Capaccio avvenuta il 6 marzo, essi credettero di non perdere più tempo, e dopo aver chiesto un parere medicale sul carattere contagioso della malattia da Balduino Balduini, medico di del Monte, e da Girolamo Fracastoro, medico del concilio, proposero la cosa alla congregazione generale del 9 marzo. In essa del Monte dichiarò, che dopo la sessione erano partiti 12 prelati, parte senza averne ottenuto il permesso domandato, parte senza

¹ Cfr. sopra p. 333; SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 135; MASSARELLI *Diarium III*, *ed.* MERKLE *ibid.* 619 s. Il decreto in MERKLE I, 621, n.

² SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 136 s.; MASSARELLI *Diarium II, III*, *ed.* MERKLE I, 465, 621 s.; PALLAVICINI lib. 9, c. 12.

³ Enumerazione dei medesimi in MASSARELLI *Diarium III*, *ed.* MERKLE I, 622. Quanto al numero *ibid.* n. 1.

⁴ Giudizio di EHSER in *Röm. Quartalschr.* XIX, 184 s. Cfr. VERMEUTEN, *Die Verlegung des Konzils von Trient*, Regensburg 1890.

neanche averlo chiesto: altri avere nuovamente dichiarato che partirebbero a causa del pericolo del contagio; essere quindi necessaria una deliberazione da parte del concilio. Del Monte dichiarò in precedenza, che i legati non volevano influire sulla decisione, ma eseguire la volontà della maggioranza e che soltanto allo scioglimento del concilio essi non avrebbero potuto dare il loro assenso. Pacheco elevò difficoltà sul punto, se all'insaputa del papa e dell'imperatore fosse lecito trattare dell'allontanamento del concilio da Trento e chiese prima di tutto alcuni giorni di dilazione, avendo dalla sua i prelati spagnoli e napoletani e alcuni altri. Ma la grande maggioranza era a favore dell'allontanamento più rapido possibile da Trento, solo differenziandosi le idee circa il modo, col quale lo si dovesse compiere; se per via di sospensione o di traslazione o di libera concessione d'allontanamento ai singoli individui per qualche tempo. La decisione fu differita al dì seguente, in cui del Monte dichiarò che i legati avevano difficoltà contro la sospensione come pure contro un libero andarsene perchè l'una e l'altro potevano condurre al totale discioglimento. Più di tutto piacere a loro la traslazione in un'altra città adatta, non molto distante da Trento: fra tutte raccomandare siccome la meglio adatta Bologna. Pacheco tornò a parlare in contrario: solo il papa potere compiere una traslazione: questa solleverebbe lo sdegno dell'imperatore e degli altri principi nonchè di tutta la cristianità qualora si facesse senza sufficiente ragione: l'attuale malattia poi non essere motivo bastante perchè, secondo il giudizio dei medici locali, non era sì importante e pericolosa come l'avevano presentata Balduini e Fracastoro. Alla replica dei legati Pacheco dichiarò un'altra volta, che solo il papa possedeva l'autorità per simile provvedimento, non i legati senza speciale incarico. A lui unironsi con dichiarazioni scritte gli altri prelati imperiali. Alla fine costoro dichiararono che, ove gli altri partissero senza sufficiente motivo, a Trento rimarrebbero essi e con ciò anche l'autorità del concilio. A questo punto molti della maggioranza volevano recarsi subito alla cattedrale per tenervi una seduta e deliberare la traslazione, ma i legati, onde evitare l'apparenza d'un procedimento tumultuario, differirono la cosa al dì seguente.

In questa *ottava sessione*¹ tenuta l'11 di marzo, del Monte riasunse ancora le trattative passate sulla questione, a mezzo di Severoli promotore del concilio fece rendere noti gli accertamenti sulla malattia regnante e poi lesse l'abbozzo del decreto della traslazione. Dopo che Pacheco ebbe di nuovo elevato protesta e Saraceno arcivescovo di Matera ebbe confutato le eccezioni, si passò ai voti, che diedero una maggioranza di due terzi a favore della traslazione a

¹ Cfr. SEVEROLI, *ed.* MERKLE I, 142-144; MASSARELLI *Diarium II, III ed.* MERKLE *ibid.* 466, 625 s.; PALLAVICINI *lib.* 9, c. 15.

Bologna.¹ Soltanto ora del Monte comunicò ai padri, che in virtù di bolla papale i legati avrebbero avuto fin dal principio la facoltà di compiere la traslazione del concilio, avendone fino allora taciuto di proposito per non pregiudicare la libertà della decisione e fece quindi leggere la bolla del 22 febbraio 1545 dichiarando poscia la traslazione del concilio a Bologna, dove nel dì fissato prima, il 21 aprile, doveva tenersi la prossima sessione.²

Lo stesso giorno i legati riferirono a Farnese sull'avvenuto colla preghiera che la Curia si prendesse cura perchè il concilio a Bologna fosse vivamente frequentato. Essi si rivolsero anche al nunzio Verallo perchè, convenientemente orientato, potesse difendere la decisione dinanzi all'imperatore.³ Ai 12 di marzo i legati colla maggioranza dei padri lasciarono Trento: il 22 Cervini accompagnato da un certo numero di vescovi, ai 26 del Monte fecero il loro ingresso in Bologna.⁴ I prelati imperiali, in numero di 14,⁵ rimasero a Trento.

Come per tutti la precipitata traslazione del concilio a Bologna fu una sorpresa anche per la corte pontificia. La maggioranza dei curiali giubilò allorchè ne giunse a Roma la notizia. Non così Paolo III dalla vista acuta, che coll'acume a lui proprio prevedeva

¹ Il numero dei voti è dato differentemente: secondo PALLAVICINI dei 56 padri 38 votarono incondizionatamente pro, 14 incondizionatamente contro, 2 condizionatamente pro, 2 con *non liquet*. Seggono questo dato VERMEULEN (p. 18 s.) e KNÖPFLE (Kirchenlex. XI², 2070). Secondo SEVEROLI votarono incondizionatamente pro 34, contro 14, 2 con *non liquet*; secondo MASSARELLI 39 incondizionatamente pro, 14 contro, *aliqui* condizionatamente pro, *aliqui neutrales*.

² PALLAVICINI (lib. 9, c. 13, n. 2 s.) confuta la narrazione di SARPI, che già nel giorno della settima sessione i legati avessero ricevuto un ordine segreto del papa di trasferire il concilio. Sulla piena libertà della deliberazione della traslazione da parte del concilio senza influenza del papa cfr. anche VERMEULEN 20 s.

³ La lettera dei legati a Farnese in data 11 marzo 1547 in *Nuntiaturbichte* IX, 651-655. Estratti dalla lettera parallela dei legati a Verallo *ibid.* 518, n. e 652 e 654 nelle note. Cfr. anche la lettera di Pietro Foscheri, podestà di Trento, al duca Ercole di Ferrara in data 12 marzo 1547 (*ibid.* 655 s.) e la lettera in senso contrario d'un anonimo (dai circoli del Madruzzo?), *ibid.* 656-659.

⁴ Sul concilio di Bologna e gli avvenimenti contemporanei che lo riguardano cfr. MASSARELLI *Diarium (IV) de concilio Bononiensi a 12 Martii 1547 usque ad 10 Novembris 1549*, ed. MERKLE I, 627-873; SEVEROLI, ed. MERKLE I, 144-147; PALLAVICINI lib. 9, c. 17 a lib. 11, c. 6; VERMEULEN 20 ss. (cfr. in proposito *Liter. Rundschau* 1891, 355); VERMEULEN, *Das XIX, allgemeine Konzil in Bologna, Regensburg* 1892; KNÖPFLE loc. cit. 2070-2072; *Nuntiaturbichte* IX e X; CARCERERI, *Storia esterna del concilio di Bologna*, Montevarchi 1903; EHSER in *Röm. Quartalschr.* 1902, 429 e CARCERERI in *Arch. Trentino XVIII* (1903), 64 s.

⁵ V. l'enumerazione in MASSARELLI *Diarium IV*, ed. MERKLE I, 638 s. Purtroppo non è ancora uscito il lavoro *Il concilio di Trento dalla traslazione alla sospensione*, di cui ha dato l'aspettativa il CARCERERI.

quali dissonanze potesse avere quel precipitato provvedimento preso senza il suo assenso.¹ Mentre non li lasciò in dubbio su questo suo modo di pensare,² egli stimò tuttavia opportuno di non sconfessare ufficialmente i legati conciliari, che avevano creduto di agire conforme al suo sentimento. In realtà la traslazione non poteva venire attaccata in quanto che era stata deliberata dalla maggioranza dei membri del concilio.³ In un concistoro del 23 marzo 1547 il papa approvò la misura presa, contro la quale non fecero opposizione che tre cardinali, gli spagnoli Juan Alvarez de Toledo e Francisco de Mendoza in una col Sadoletto.⁴

Dal principio, coadiuvato dal cardinal Farnese, Paolo III si adoperò in tutti i modi per impedire che l'inatteso incidente accrescesse la forte tensione già esistente coll'imperatore, ma l'ambasciatore imperiale Vega non voleva ascoltare giustificazione alcuna e rifiutava qualsiasi fede all'assicurazione che il papa non avesse preso parte alla traslazione.⁵

Non altrimenti pensava Carlo V stesso. Addì 17 marzo egli aveva mandato un corriere a Roma latore pel Vega dell'incarico di esprimere al papa il suo sdegno e di esigere nel modo più reciso che il concilio venisse nuovamente trasferito a Trento. L'ambasciatore, che ricevette quest'ordine il 24 marzo, l'esegui la sera dello stesso dì. Prima dell'udienza il cardinal Farnese lo scongiurò di moderarsi e di « gettare più acqua che legne nel fuoco ». « Non porto nè acqua nè fuoco », rispose Vega, « ma farò ciò che Sua Maestà mi ha comandato ». E poichè anche Paolo III era molto eccitato, l'udienza sarebbe corsa tempestosissima se all'ultimo momento l'avveduto pontefice non si fosse padroneggiato. In forma temperata espose al Vega che egli non aveva avuto affatto parte nel prendere la misura della traslazione, ch'eragli venuta tanto di sorpresa come all'imperatore. Poichè il concilio avevala decisa con una maggioranza di più che due terzi, non potere egli tornare a trasferire l'assemblea a Trento senza aperta lesione della sua libertà, a ciò aggiungendosi che là perdurava tuttora la malattia contagiosa. Qualora il concilio di sua propria iniziativa deliberasse

¹ Cfr. PALLAVICINI lib. 9, c. 16; MAYNIER 511 s.

² A mezzo di Maffei fece scrivere ai medesimi, che avrebbe visto più volentieri che il concilio fosse rimasto ancora alcuni mesi a Trento e vi avesse continuato la sua attività: in altre due sessioni esso avrebbe potuto fissare i decreti ancora necessari e poi forse chiudersi (PALLAVICINI lib. 9, c. 17).

³ V. *Wiener Jahrb. der Literatur* CXV, 115.

⁴ PALLAVICINI (lib. 9, c. 16) secondo MASSARELLI *Diarium IV, ed. MERKLE I, 633* dà il 23 marzo, mentre la diffusa relazione di Bonifazio Ruggieri (in *Nuntiaturberichte IX, 528, n. 1*) pone il concistoro ai 24. In **Acta consist.* (Archivio concistoriale del Vaticano) esso non è registrato.

⁵ V. la lettera di Maffei del 26 marzo e quella di Farnese del 5 aprile 1547 in *Nuntiaturberichte IX, 527 s., 530 s.*

il ritorno, la cosa gli sarebbe tanto più gradita perchè così si compirebbe il desiderio dell'imperatore. Frattanto essere necessario che prima il concilio si radunasse al completo in quel luogo, al quale era stato legittimamente trasferito. Carlo V permetta quindi che anche i vescovi rimasti a Trento si rechino a Bologna, ciò che avrebbe altresì il vantaggio, ch'essi colle ragioni offerte dall'imperatore potrebbero poi tanto più facilmente indurre gli altri padri a ritornare a Trento. Lo stare a Bologna non potere in alcuna guisa apparire sospetto, giacchè anzi parecchi concilii erano stati tenuti in Roma stessa. Oltracciò Bologna essere circondata da territorii, i cui principi erano conosciuti siccome i più fedeli aderenti dell'imperatore. Quella grande città poi offrire anche altrimenti tutte le condizioni necessarie per tenere una simile assemblea, come pure giacere in posizione sommamente acconcia per un eventuale incontro tra il papa e l'imperatore. Per ciò che riguardava finalmente la sicurezza, che Carlo V si considerava obbligato di garantire al concilio, potersene parlare solo se lo richiedesse il bisogno, di che al presente non era il caso. Del resto, aggiunse Paolo III, se l'imperatore si considera il figlio primogenito della Chiesa, io come papa, sebbene indegno, sono il capo della medesima.¹

La sostanza di queste dichiarazioni ripeté Verallo in un'udienza che Carlo V gli concesse a Plauen il 14 aprile 1547.

L'imperatore, ch'era stato sofferente durante tutto l'inverno, aveva avuto per lungo tempo l'intenzione di affidare lo schiacciamento dell'elettore sassone Giovanni Federico a suo fratello Ferdinando e al marchese Alberto di Kulmbach, pensando egli stesso di recarsi a Francoforte sul Meno per avanzare di là contro Filippo d'Assia.² La notizia che Giovanni Federico ai 2 di marzo era riuscito a far prigioniero il marchese Alberto a Rochlitz e il fatto che Ferdinando I era minacciato dagli utraquisti boemi determinarono Carlo a cambiare il suo progetto.³ Contro il consiglio dei suoi medici egli prese la risoluzione di accorrere con tutta la sua armata il più rapidamente possibile in aiuto del fratello e del duca Maurizio per dirigere personalmente un colpo decisivo contro Giovanni Federico e già ai 13 d'aprile passava il confine sassone pernottando la prima notte in Adorf, la seconda a Plauen.

L'udienza, che colà gli toccò di avere fu tale da diventarne quasi insostenibile la posizione di Verallo. «Mai io crederò», dichiarò Carlo interrompendo le spiegazioni del nunzio, «che la traslazione del concilio sia avvenuta senza che il papa ne sapesse, giacchè

¹ V. la relazione di Farnese del 5 aprile 1547 (*Nuntiatürberichte* IX, 531 s.; ivi anche la relazione dell'inviato ferrarese) e quella di Vega del 26 marzo 1547 presso MAYNIER 516, n. 1.

² Vedi MAURENBRECHER 54* s. e RANKE, *Deutsche Gesch.* IV^o, 369.

³ *Commentaires* 179. Sulla minaccia per Ferdinando I vedi HUBER IV, 125 s.

questi non ha mai desiderato che l'assemblea si tenga a Trento: non è che un pretesto la notizia dello scoppio d'una malattia». All'osservazione di Verallo, che Paolo III non poteva ritirare una deliberazione conciliare, l'imperatore obiettò, che già da lunga pezza sapeva come Sua Santità sapesse rivolgere le cose come meglio rispondeva ai suoi desiderii e pieno d'ira aggiunse: «il papa non pensa che a prolungare la propria vita, a ingrandire la sua casa, ad accumulare denaro: per raggiungere i suoi scopi egli trascura i doveri dell'alta sua dignità. Lo conosciamo: è un vecchio caparbio, che lavora alla ruina della Chiesa. Coloro, che hanno promesso di sottomettersi al concilio radunato a Trento, hanno ora un acconcio pretesto di rigettare il concilio bolognese. Ma non mancherà un concilio, che risponderà ai desiderii di tutta la cristianità e toglierà tutti gli abusi. Sappiamo quanto largamente s'estenda la nostra autorità e che come a imperatore ci compete d'assicurare la libertà del concilio, si voglia o no. Se è necessario manderemo i vescovi non solo a Bologna, ma anche a Roma e ve li accompagneremo in persona».

Verallo cercò di difendere il suo signore contro questi attacchi fuor di misura. Fra altro osservò, che i vescovi trovantisi a Bologna vi si erano recati di loro libera elezione, mentre quelli che stavano a Trento v'erano rimasti giusta il desiderio dell'imperatore: di costoro quindi doversi dire che mancavano di libertà e non potersi sostenere il medesimo per gli altri. L'imperatore si sentì talmente colpito da questa osservazione, che gridò al Verallo: «andate, nunzio, che non voglio disputare con voi: se volete qualche cosa, trattate con Granvella».¹

Dieci giorni dopo questa udienza intervenne a Mühlberg sull'Elba la decisione: in poche ore l'imperatore sbaragliò tutto l'esercito sassone e fece prigioniero l'elettore Giovanni Federico. Non fu una battaglia, a giudizio di Melantone, ma una fuga.² Le perdite totali degli imperiali ascsero a circa 50 uomini compresi coloro che soccomberono più tardi alle ferite. Degli elettorali furono uccisi più di 2000 uomini. Essi perdettero poi tutte le bandiere, 21 cannoni e 600 carri con munizioni e bagaglio.³

Ai 5 di maggio l'imperatore era dinanzi a Wittenberg, dove ai 19 si concluse un trattato, in seguito al quale Giovanni Federico rinunciò alla dignità d'Elettore e diede il suo consenso alla cessione delle sue fortezze. In conseguenza della sconfitta dell'E-

¹ V. la relazione di Verallo scritta lo stesso 14 d'aprile 1547 in *Nuntiaturlberichte* IX, 536 s. e la lettera di Carlo V a Mendoza del 15 aprile 1547 presso MAURENBRECHER 106 * s. e MAYNIER 520, n. 1.

² *Corp. Ref.* VI, 587.

³ Vedi LENZ, *Die Schlacht bei Mühlberg*, Gotha 1879; JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 659 s.; *Venet. Depeschen* II, 234 s.; *Nuntiaturlberichte* IX, 547.

lettore si sottomise il circolo della Bassa Sassonia ed ai 19 di giugno anche il langravio Filippo d'Assia. Del tutto scoraggiato e avvilito, questo principe si rese a discrezione e come l'Elettore di Sassonia l'imperatore fecelo tenere in custodia.¹ La vittoria fu completa, più splendida di quanto il guardingo Habsburg avesse osato sperare.

La notizia dei grandi successi dell'imperatore nella Germania settentrionale fece a Roma impressione tanto più profonda² perchè ivi, illusi anche poco prima da altre notizie, s'era creduto che Carlo avrebbe avuto da fare ancora a lungo coi suoi nemici: il monarca invece, che s'era fatto sentire così minaccioso con Verallo, acquistò una pienezza di potere quale da secoli nessun imperatore romano-tedesco aveva posseduta. Il papa temeva Carlo V tanto più che per la morte di Francesco I, avvenuta il 31 marzo, divenne molto incerto l'appoggio, che egli sperava di trovare presso la Francia. Non solo il cesareo Montmorency riconquistò ora il favore presso il nuovo re, ma anche Enrico II si addimostrava contrario a un concilio sottostante all'influsso del papa.³ Perciò Diego Mendoza, il nuovo ambasciatore venuto l'11 aprile in luogo di Vega, trovò il papa molto più accessibile. Persino quando Mendoza fece la minaccia d'una protesta dell'imperatore e d'un concilio nazionale, Paolo III si contenne molto tranquillo.⁴ In pari tempo i padri del concilio radunati a Bologna cedettero talmente, che addì 19 aprile deliberarono di rimandare fino al 2 giugno la pubblicazione di nuovi decreti e di pubblicare unicamente questa proroga nella sessione indetta per il 21 aprile.⁵

La vittoria di Mühlberg venne annunciata al papa pel primo da Mendoza,⁶ poi da una lettera di Ferdinando I del 25 aprile.⁷ Il papa rispose in data 20 maggio⁸ e dieci giorni dopo indirizzò una lettera di felicitazioni anche all'imperatore.⁹ L'avvenimento fu celebrato in S. Pietro con un solenne pontificale.

Lavorava allora febbrilmente per un componimento delle differenze tra imperatore e papa il cardinal Farnese. Con Mendoza da

¹ Cfr. JANSSEN-PASTOR III¹², 661, 633 ss.

² Cfr. CAMPANA 393-394.

³ Vedi DRUFFEL, *Sfondrato* 322, 324.

⁴ V. la relazione di Ruggieri del 30 aprile 1547 in *Nuntiaturberichte* X, xxxii, n. 2.

⁵ Vedi MASSARELLI *Diarium IV*, ed. MERKLE I, 642; PALLAVICINI lib. 9, c. 20, n. 4.

⁶ V. *Nuntiaturberichte* X, 532, 538.

⁷ Questa lettera è stampata in *Nuntiaturberichte* IX, 677 s. secondo la minuta nell'Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.

⁸ V. **Brevia Pauli III* (Arm. 41, t. 39, n. 475. Archivio segreto Pontificio) in App. n. 78.

⁹ RAYNALD 1547, n. 101. Il 29 luglio Paolo III si congratulò con Ferdinando I per i suoi successi in Boemia (v. *ibid.* n. 104).

una parte, col papa e i più influenti cardinali, come Morone, Crescenzi, Ardinghello, Santafiora, dall'altra, egli trattò instancabile riuscendo ad ottenere un accordo sui sussidi spagnoli di natura ecclesiastica promessi a Carlo V. Dichiaratosi il Mendoza d'accordo sul punto, che la somma dei denari da cavarsi dai beni feudali dei conventi venisse fissata in 400,000 ducati, il papa diede il suo consenso perchè si stendesse la relativa bolla, quantunque gli sembrasse che avrebbe potuto negarlo in vista degli ultimi avvenimenti, dell'opposizione dell'imperatore alla traslazione del concilio e dell'inutilità per la Chiesa delle vittorie in Germania.¹

Agli imperiali il cardinal Farnese diede inoltre speranza di ulteriore largo aiuto in denaro ed anche Paolo III una volta si espresse favorevolmente in proposito. Farnese non nascose a Mendoza ciò ch'era il motivo precipuo della sua attività di mediatore. Era suo pensiero che si sarebbe potuto accordarsi su tutto solo che l'imperatore investisse di Parma e Piacenza Pier Luigi Farnese o gli desse Siena.² Nella questione del concilio, Farnese e Mendoza concordarono una via di mezzo, della quale però era molto dubbio se Carlo V v'aderirebbe. Stando ad essa il concilio doveva venire trasferito di nuovo a Trento o in una città vicina di territorio tedesco tosto che l'imperatore avesse dato la prova, che la dieta o i singoli Stati di Germania si fossero obbligati a rimettere la questione religiosa al concilio nuovamente traslato o ad accettarne i decreti. Frattanto i padri rimasti a Trento dovevano andare a Bologna ed ivi in primo luogo non trattare di alcuna questione dogmatica, ma soltanto del negozio della riforma in modo da concludere.³

Da principio Paolo III aveva ricusato qualsiasi condiscendenza nella questione conciliare, osservando al Mendoza, che a san Pietro e non all'imperatore Cristo aveva detto: « su questa pietra fonderò la mia Chiesa », ⁴ ma ciononostante alla fine porse orecchio al nuovo progetto e addì 31 maggio al cardinale Sfondrato, che fin dal 22 aprile era partito per recarsi dall'imperatore, venne data la facoltà di accedere alla convenzione concordata da Farnese e Mendoza.⁵ In precedenza da Roma erasi già suggerito a Bologna, dove pure avevano festeggiato la vittoria dell'imperatore, di aspettare il risultato dei negoziati avviati col Mendoza e di differire la prossima sessione alla metà d'agosto. In seguito a ciò addì 2 giugno i padri bolognesi deliberarono di fissare il giorno della futura ses-

¹ Vedi Farnese a Verello 31 maggio 1547 (*Nuntiaturberichte* X, 5); cfr. DÖLLINGER, *Beiträge* I, 84.

² V. le relazioni di Mendoza presso DÖLLINGER I, 57 s.; cfr. DE LEVA IV, 323 s.

³ V. *Nuntiaturberichte* X, xxxiii, 3 s.

⁴ PALLAVICINI lib. 10, c. 1.

⁵ *Nuntiaturberichte* X, 2 s. Sulla perseverante profonda diffidenza di Paolo III verso Carlo V cfr. *Legazioni di A. Serristori* 161 s.

sione ancor più avanti di quanto fosse desiderato dal papa e vi destinarono il 15 di settembre.¹

Decisiva per questa cedevolezza fu la circostanza, che a Bologna come a Roma nutrivasi la speranza, che il cardinale Sfondrato, spedito come legato alla corte imperiale, riuscirebbe a eliminare il dissidio con Carlo V. Il nobile milanese ne pareva tanto più l'uomo adatto in quanto che un tempo aveva prestato importanti servigi alla politica imperiale. Oltre al suo precedente incarico circa un'impresa contro l'Inghilterra, egli doveva anche persuadere Carlo a riconoscere il concilio bolognese o almeno trattenerlo da misure ostili in contrario aggiungendovisi inoltre in forma di supplemento un'istruzione relativamente alla proposta d'accomodamento combinata tra Farnese e Mendoza nella questione del concilio.²

Il cardinale Sfondrato, che solo con sgomento affrontò la sua difficile missione, viaggiò molto lentamente non incontrandosi coll'imperatore che al principio di luglio 1547 a Bamberg. Ebbe udienza il 4 di detto mese. Carlo ricevette cortesemente il legato, che in primo luogo presentò le sue congratulazioni per la fine vittoriosa della campagna, ma rifiutò per la spiccia e in modo reciso qualsiasi intromissione nelle cose inglesi. Importargli più la Germania, dov'era ancora abbastanza da fare: specialmente dopo le esperienze fatte non avere egli alcuna inclinazione a curare come capitano gli affari di altri e in conclusione essere anche stanco di guerreggiare. Lo Sfondrato poi avanzò, con elogi al Mendoza, il progetto di componimento sulla questione del concilio, ma qui pure dall'imperatore incondizionatamente fermo sul punto che il concilio risiedesse a Trento ricevette un reciso rifiuto. Nella disposizione, che prima del ritorno del concilio a Trento la dieta dichiarasse la sua sottomissione alle decisioni del medesimo, Carlo non vide che l'intenzione di evitare il concilio, ciò ch'egli disse apertamente, osservando ancora, che non mancherebbero pratiche per mandare a vuoto tale deliberazione. Il legato respinse simile sospetto siccome infondato per quanto riguardava il papa e fece rilevare come contradicesse alla dignità del concilio tornarlo a trasferire a Trento per riguardo alla nazione tedesca qualora non fosse data garanzia, che precisamente quella nazione abbandonerebbe la sua opposizione al sinodo. Quando finalmente il legato invitò l'imperatore a effettuare, sotto la fresca impressione della vittoria, almeno l'accettazione dei decreti conciliari già emanati, gli toccò un rifiuto sprezzante. Carlo disse

¹ Vedi MASSARELLI *Diarium IV*, ed. MERKLE I, 658 s.; PALLAVICINI lib. 10, c. 1; DE LEVA IV, 321 s.

² Vedi DÖLLINGER, *Beiträge I*, 54 ss.; DRUFFEL, *Beiträge I*, 51 s. e *Sfondrato* 374 s.; *Nuntiaturberrichte X*, XXIV; ivi (XXII s.) anche particolari sulla persona del legato. Sullo Sfondrato cfr. anche *Arch. stor. Lomb.* 1894, 27 ss.

che, poichè vedeva il legato molto bene istruito su tutto, egli dal canto suo aveva solamente da osservare che compirebbe il suo dovere nel negozio religioso: facessero altri altrettanto. Il legato replicò che tale era anche l'intenzione del papa e che pertanto eravi solo di divergenza quanto ai mezzi: pregare quindi Sua Maestà a riflettere sulla cosa tanto più maturamente in quanto che Mendoza aveva trovato accettabile il progetto d'accomodamento, ma l'imperatore rispose di non meravigliarsi che Mendoza sbagliasse e che non aveva bisogno di riflettere ancora sul negozio avendogli dedicato uno studio molto più maturo che alla guerra stessa. Dopo questo duro rifiuto di tutte le sue proposte, il legato domandò se, data l'infruttuosità di ulteriori spiegazioni, non dovesse piuttosto ritirarsi, al che l'imperatore rispose freddamente, che facesse a suo piacimento.¹

Il brusco contegno di Carlo e la sua completa inflessibilità fecero sì forte impressione sullo Sfondrato, che ai 7 di luglio insieme colla relazione d'ufficio indirizzò al cardinale Farnese anche una lettera privata, nella quale scongiuravalo di cambiare nella questione del concilio e almeno di fare intervenire la sospensione del sinodo bolognese essendovi altrimenti da temere che il potente imperatore provocasse uno scisma. Il legato venne confermato in questa idea dal contegno continuamente brusco di Carlo, che col pretesto di essere indisposto gli rifiutò a lungo ogni udienza. Anche Alba, Soto e Madruzzo esortavano Sfondrato a fare di tutto nell'interesse della salute della Chiesa per indurre il papa a trasferire di nuovo il concilio a Trento.²

In una lettera del 31 luglio a Maffei lo Sfondrato osservava che amava meglio esporsi al biasimo del volgo, consigliando una cosa non desiderata a Roma, che gravare la sua coscienza con inopportuno silenzio, e in un memoriale inviato contemporaneamente esponeva, che l'imperatore era irremovibile nella sua richiesta, che il concilio venisse trasferito un'altra volta a Trento. Se gli si dice, ciò non esser possibile senza il consenso del concilio, egli risponde che la cosa dipende totalmente dal papa. Se s'obietta che il concilio ha già aspettato per due anni la nazione tedesca a Trento e che Carlo ha ora la forza di costringerla a tornare alla Chiesa, da parte imperiale si replica ciò essere possibile soltanto a mezzo del concilio e precisamente del concilio radunato a Trento. Obbiettandosi che Trento non possa offrire sufficiente libertà al sinodo, da parte imperiale si dimostra il contrario coi tanti decreti sul dogma emanati ivi contro l'espresso ordine dell'imperatore. Se si accenna che nel caso della morte di Paolo III il concilio raccolto a Trento potrebbe introdurre un'innovazione relativamente all'elezione papale o du-

¹ V. la relazione di Sfondrato a Farnese del 7 luglio 1547 in *Nuntiaturberichte* X, 35 ss. Ofr. PALLAVICINI lib. 10, c. 3; DRUFFEL, *Sfondrato* 328 s.

² V. *Nuntiaturberichte* X, 39 s., 43 s., 53 s. e DRUFFEL loc. cit. 332 s.

rante la vacanza una riforma a scapito della Santa Sede, dalla parte contraria si oppone che appunto queste stesse ragioni s'erano già volute addurre contro la primitiva destinazione della città di Trento a sede del concilio ecumenico, ma che fin d'allora erano state confutate. Tali ragioni del resto stare anche contro Bologna.¹

A Roma s'ebbe molto da ridire sulla condotta dello Sfondrato. I cardinali più ragguardevoli, Farnese, Crescenzi, Morone, Ardinghella e Santaflora, disapprovavano che il legato nella prima udienza avesse sì affrettatamente troncato tutto.² La situazione si fece ancor più complicata per un'infermità del papa, a causa della quale si dovettero sospendere per otto giorni le udienze. Non trattavasi che d'un ostinato catarro, ma data la grave età del papa anche una leggiera indisposizione poteva condurre a morte. Intervenendo questo caso, pareva sommamente pericoloso, che un concilio fosse raccolto su territorio tedesco: nessuno allora, così credevasi, avrebbe potuto garantire piena libertà per l'elezione del papa.³

Ai 17 di luglio Paolo III si consultò coi suoi confidenti su ciò che dovesse farsi e fu deciso, che il concilio dovesse rimanere libero ed esso stesso decidere se volesse trasferirsi a Trento o altrove. Il papa, così notifica l'inviato fiorentino ai 18 di luglio, è molto offeso perchè l'imperatore non attende neanche la dieta, ma reclama semplicemente che si faccia la nuova traslazione. Ciò eccitare Paolo ad eguale ostinazione. Nello stesso tempo però questi fare assegnamento anche sul fatto, che l'imperatore soffra di mancanza di denaro, abbia ancora abbastanza da fare in Germania e fors'anco gli possano sorgere difficoltà in Italia.⁴ Quest'ultima osservazione si riferisce agli sforzi papali di avviare una lega colla Francia e d'allargarla sì che diventasse una vera coalizione antimperiale. Mendoza, che ebbe notizia di queste macchinazioni, non mostrò alcun timore e dichiarò che parlavasi sempre di alleanze contro l'imperatore, ma queste essere di tal natura che, appena concluse, finivano con una corsa di tutti gli alleati per riconciliarsi l'offeso.⁵

¹ V. *Nuntiaturberichte* X, 64 ss.

² V. la relazione *ibid.* 55, n. 1.

³ Cfr. DÖLLINGER, *Beiträge* I, 80, 91, 97; *Nuntiaturberichte* X, 55, n. 1; BUCHOLTZ VI, 198; v. anche la *relazione di Paolo Mario alla duchessa d'Urbino in data 15 luglio 1547 (Archivio di Stato in Firenze), che fondandosi sul giudizio dei medici rileva la forte natura di Paolo III.

⁴ V. la lettera di Serristori in *Nuntiaturberichte* X, 55, n. 1.

⁵ Cfr. DE LEVA IV, 319; *Nuntiaturberichte* X, xxxix; BROSCHE I, 183; *Mitteil. des österr. Instituts* XXIII, 141. La lega colla Francia doveva venire suggellata colle nozze di Orazio Farnese con Diana di Poitiers; la promessa di matrimonio fu data nel giugno del 1547 (*Nuntiaturberichte* X, 62, n. 1; cfr. *Atti d. Soc. Ligur.* VIII, Doc. 105). Il 29 giugno 1547 fu celebrato a Roma il matrimonio di Vittoria Farnese col duca d'Urbino (v. la relazione di Mendoza in DÖLLINGER, *Beiträge* I, 90; cfr. anche FELICIANELLI 218). Nel nego-

Sebbene molti si pronunciassero a favore della restituzione del concilio al luogo primiero, il papa persisteva tuttavia nel suo atteggiamento contrario e ciò tanto più perchè miglioravansi le speranze circa le delegazioni al concilio bolognese. Come per l'addietro così ora parevagli intollerabile che l'imperatore, il signore temporale, s'arrogasse la parola autoritaria e decisiva anche in questioni ecclesiastiche.¹

In questo punto di vista certamente giusto Paolo III perseverò lungo tempo ancora, ma da ultimo indietreggiò dinanzi alle conseguenze incalcolabili, che doveva recare con sè la completa rottura col vittorioso monarca. I cardinali Farnese e Crescenzi appoggiarono le rimostranze di Mendoza, che, secondo l'istruzione di Carlo V, non fece mancare minacce d'una solenne protesta contro il concilio bolognese.² E così il papa si decise a cedere parzialmente. Al principio di settembre si concordarono a Foligno, villeggiatura allora di Paolo III, i seguenti punti: la sessione del concilio, che doveva avere luogo a Bologna il 15 settembre, viene prorogata fino a che si vegga quale corso piglino le cose nella dieta di Augsburg. Nel frattempo non si compirà alcun atto conciliare. Perciò la proroga, che è per tempo indeterminato, avverrà in una semplice congregazione. Qualora si fissi una sessione, il papa ne darà notizia 14 giorni prima all'inviato spagnolo. Paolo III, il cardinale Farnese e i legati bolognesi impegnano la loro parola per l'osservanza della convenzione.³

In questo momento un avvenimento sanguinoso, l'uccisione del figlio di Paolo, Pier Luigi Farnese, per opera del governatore imperiale Ferrante Gonzaga, tagliò i fili proprio allora annodati e rimise tutto in forse.

ziati per il matrimonio si promise al fratello più giovane del duca, Giulio della Rovere (cfr. MANNI, *Osserv. s. i sigilli antichi* VII, 31; X, 143), il cappello rosso (DÖLLINGER I, 69, 81; RIBIER II, 25). Allorchè, ai 27 di luglio del 1547, ebbe luogo una creazione di cardinali, non fu nominato che l'eccellente Charles Guise di Lorena, riservandosi un secondo (Giulio) *in petto* (v. la * relazione di Paolo Mario al duca di Urbino del 27 luglio 1547; *Archivio di Stato in Firenze*, secondo cui vanno rettificati CIACONIUS III, 724 s. e CARDELLA IV, 284 s.). La pubblicazione di Giulio della Rovere non avvenne che ai 9 gennaio del 1548 insieme a quella di Charles de Bourbon (vedi DRUFFEL, *Beiträge* I, 90). L'arme del cardinale G. della Rovere nella pinacoteca di Todi col cappello cardinalizio allora in uso con sei fiocchi, presso PASINI-FRASSONI, *I cappelli prelatizi*, Roma 1908, 10.

¹ Vedi MAURENBRECHER 149; DRUFFEL, *Sfondrato* 335 s.; *Nuntiaturlberichte* X, 86, n. 2.

² Cfr. *Nuntiaturlberichte* X, 87, n. 1, 515.

³ Cfr. MAYNIER 530 s.; DE LEVA IV, 339; DRUFFEL, *Sfondrato* 344; *Nuntiaturlberichte* X, xxxv, 106 ss., 557 s., 569. A Bologna in una congregazione del 14 settembre 1547 la prossima sessione venne prorogata a tempo indeterminato (MASSARELLI *Diarium IV*, ed. MERKLE I, 695).

Dalla nomina del Gonzaga a governatore di Milano era intervenuto un decisivo cambiamento nella politica italiana di Carlo V. Con lo zelo d'un genuino rinnegato quell'uomo cercava di rendersi caro all'imperatore eccitandolo contro gli Italiani.¹ Andava sempre più manifestandosi la mira degli Spagnoli di consolidare a mezzo di annessioni la posizione loro fatta dal possesso di Milano e di Napoli. Oltre imprese contro Genova e Siena venne tolta in mira anche l'annessione di Parma e Piacenza.² Già nel giugno del 1546 l'imperatore aveva fatto capire a Ferrante Gonzaga, che aspettava soltanto la morte del vecchio papa per abbattere Pier Luigi Farnese.³ Costui dal canto suo si strinse strettissimamente ai Francesi e si mise in relazione con tutti coloro, ai quali in Italia pareva intollerabile la preponderanza spagnola. Gli imperiali crederono di riconoscere le tracce di influenza farnesiana nella congiura del Fiesco in Genova.⁴

Il piano di Ferrante Gonzaga d'abbattere l'incomodo e pericoloso vicino, col quale aveva personalmente incessanti questioni, venne favorito dalle condizioni interne del ducato di Parma-Piacenza. Ivi Pier Luigi s'era fatto acerbi nemici ancor più per il rigido suo governo e perchè faceva fortemente valere l'autorità sua di signore territoriale, che per la sua vita libertina. In generale il suo governo non era migliore nè peggiore di quello della maggior parte dei minuscoli principi italiani di quel tempo. Egli pure al pari di Cosimo de' Medici mirava a formare delle parti contrastanti del suo dominio uno stato unito, urtando in ciò principalmente con l'insubordinata nobiltà. Questi piccoli signori, male abituati dal mite reggimento della Chiesa, sentivano in modo durissimo il rigido governo del nuovo signore, che migliorava le condizioni del popolo nella misura che limitava i privilegi feudali.⁵

Il malcontento crebbe allorchè Pier Luigi creò una milizia provinciale sottostante al suo esclusivo comando e colla mancanza di riguardo sua propria cominciò ad erigere come a Parma così anche a Piacenza una poderosa cittadella. Sino dalla fine del 1546 Ferrante

¹ Cfr. la relazione di Mocenigo presso FIEDLER 130.

² Vedi MAURENBRECHER 155 s., 159; BALAN VI, 391.

³ Vedi AFFÒ 112; DE LEVA IV, 355.

⁴ Cfr. DE LEVA IV, 240 s., 244 s.; BELGRANO in *Arch. stor. Ital.* 3 Serie IV 1, 216 s.; LANDAU in *Allgem. Zeitung* 1887, *Beil.* 35, che ritiene non data la prova che Paolo III v'abbia preso parte; così pure MANFRONI 365 s.

⁵ Questa opinione sul Farnese prima presentato esclusivamente come un tiranno è stata sostenuta per primo da L. SCARABELLI, *Dell'ultima duca di Pier Luigi Farnese*, Bologna 1868. A questa apologia, che qua e là va invero troppo avanti (cfr. *Arch. stor. Ital.* 3 Serie IX 2, 226 s.), hanno aderito REUMONT (III 2, 501), BALAN (VI, 395), BERTOLOTTI (in *Atti dell'Emilia* III, 21 s., 49 s.) e GIARELLI (*Storia di Piacenza, Piacenza* 1889). Recentemente trattarono la questione nel medesimo senso SCAPINELLI (*Rassegna naz.* 1906 I, 182 s.; *Le riforme sociali del duca Pier Luigi*) e MASSIGNAN (p. 61 s.; cfr. p. 111 s.).

Gonzaga aveva fatto all'imperatore il progetto di servirsi della nobiltà malcontenta per la rovina del Farnese.¹ L'imperatore, sotto l'impressione della condotta di Farnese di fronte alla congiura del Fiesco, aderì, ma solo per il caso d'una vacanza della Sede papale.² Ferrante Gonzaga, oltremodo esacerbato per questioni personali e continuamente istigato da Doria contro Farnese,³ non volle attendere sì a lungo e con tutto lo zelo si adoperò per ottenere dall'imperatore il permesso di attaccare in breve. Nella primavera del 1547 in una minuta esposizione egli mostrò quanto le cose fossero favorevoli per pigliarsi con un colpo di mano Parma e Piacenza,⁴ ma Carlo V ebbe nuove difficoltà. Il piano sanguinoso comunicatogli dal Gonzaga in tutti i suoi particolari lo fece indietreggiare rabbrivito; poi non gli pareva prudente provocare in tal modo direttamente la vendetta del papa. Ma quando intervenne la traslazione del concilio, egli ai 31 di maggio diede il suo assenso alla cacciata violenta di Pier Luigi.⁵ Ferrante Gonzaga concordò senza indugio tutto l'occorrente coi capi della scontenta nobiltà e accennando alla progrediente costruzione della cittadella in Piacenza ed al pericolo che i congiurati potessero mettersi in relazione colla Francia, propugnò presso l'imperatore che ora finalmente si passasse all'azione. Carlo acconsentì, ma ponendo con tutta forza la condizione, che si risparmiasse la vita del duca. Gonzaga s'adoperò per avere a questo proposito una promessa dai congiurati, ciò che Carlo approvò molto recisamente,⁶ ma i congiurati si rifiutarono risoluti di aderire alla condizione posta dall'imperatore. Gonzaga quindi lasciolla cadere, anzi assicurò a tutti i partecipanti all'azione impunità per tutte le uccisioni che in essa avverrebbero. Tutto era stato preparato con ogni diligenza quando la presenza d'Ottavio Farnese presso il padre causò una nuova dilazione.⁷

Era appena ripartito Ottavio, che i congiurati passarono alla impresa sanguinaria. Mentre nel meriggio del 10 settembre il duca, al quale il suo astrologo aveva profetato lunghi anni, senza alcun so-

¹ V. la lettera di Gonzaga del 30 dicembre 1546 presso MAURENBRECHER 156, n. 15. Sulla costruzione della cittadella di Piacenza v. *Atti Mod.* I, 480 s.; MASSIGNAN 71 s.; cfr. *Arch. stor. Ital.* 4 Serie XIV, 105.

² V. la lettera di Carlo V al Gonzaga del 14 gennaio 1547 in *Atti d. Soc. Ligor.* VIII, Doc. 36 e in MAURENBRECHER 157.

³ Ciò rileva SCIPIONE DE CASTRO in **Avvertimenti et ricordi al duca di Ferranovia, governat. di Milano*, in *Inf. polit.* XII, f. 17b della regia Biblioteca in Berlino. Un'altra copia di questo scritto è alla Biblioteca Ambrosiana in Milano.

⁴ V. i documenti presso ODORICI 67 s.; AFFÒ 145 s.; DE LEVA IV, 357 s.

⁵ Vedi MAURENBRECHER 157; DE LEVA IV, 361 s.

⁶ Cfr. AFFÒ 156 s., 178 s.; MAURENBRECHER 158.

⁷ Cfr. AFFÒ 164 s.; ODORICI 93 s.; DE LEVA IV, 363 s.

spetto di male sedeva a tavola col suo splendido seguito, gli assassini coi loro aderenti s'insinuarono isolatamente nella cittadella di Piacenza senza che venissero trattiene dalla guardia tedesca del corpo, che non aveva sospetti. Levate le tavole, il conte Giovanni Anguissola con due compagni penetrò nella stanza del duca e l'atterrò con una pugnolata. Frattanto gli altri congiurati avevano avuto ragione della guardia del corpo e s'erano impadroniti della cittadella. Alessandro Tommasoni, comandante delle truppe ducali, cercò invano di penetrare nel baluardo, dalla cui finestra venne gettato nella fossa della fortezza il cadavere sanguinolento di Pier Luigi.¹

Gli assassini non trovarono eco presso il popolo ed anche le autorità cittadine non volevano saperne di cambiamento di governo, ma ciò non ostante la sorte di Piacenza era già decisa. Ferrante Gonzaga accorse subito e addì 12 settembre occupò la città per l'imperatore dopo d'averne in nome di questi promesso ai congiurati di non consegnare mai più Piacenza al papa o ai Farnese. Solo la vigilanza del comandante impedì che anche Parma venisse presa dagli imperiali. Già ai 16 di settembre arrivava là Ottavio Farnese, il figlio maggiore dell'ucciso.²

Il terribile colpo, nel quale molti contemporanei videro un castigo del cielo per un nepotismo salito fuor di misura, s'abbattè sul papa come un fulmine a ciel sereno. Precisamente ai 10 di settembre Paolo III, che allora trovavasi a Perugia, trattenevasi con Mendoza sui casi della sua vita e celebrava la propria fortuna: ³ lo stesso dì, forse alla stessa ora, cadeva per mano assassina il figlio suo.

Per quanto il papa si sentisse profondamente colpito sia come persona sia come sovrano, pure quel vecchio, cadente di corpo, ma forte di spirito, non perdette un momento la padronanza di sè stesso. Allorchè il cardinale Farnese gli comunicò la spaventosa notizia, si lamentò semplicemente perchè era stato troppo felice e perciò aveva dovuto attendersi un contraccolpo: l'avvenimento es-

¹ Cfr. FALETTI 370 s.; ADRIANI VI, 2; AFFÒ 179 s.; ODORICI 53 s.; BALAN VI, 394; BERTOLOTTI, *La morte di P. L. Farnese, Processo e lettere ined. (Atti dell'Emilia III 1, 25 ss.)*; MASSIGNAN 98 s. Intorno al capo dei congiurati, G. Anguissola, e alle sue relazioni colla Spagna vedi BONARDI in *Arch. stor. Lomb.* 1895. Il dramma sanguinoso diede occasione a molte geremiadi (v. *Lamento p. la morte di P. L. Farnese p. da G. CAPASSO*, Parma 1894). Marmitta dedicò a Paolo III un carne consolatorio (v. *Atti Mod.* I, 153).

² Cfr. AFFÒ 181 s.; DE LEVA IV, 369; *Nuntiaturberinche* X, 113-114, n.

³ V. la relazione di Mendoza del 18 settembre 1547 presso DÖLLINGER, *Beiträge* I, 114. Anche in una lettera del giugno 1547 Giovinio celebrò la fortuna di Paolo III (*Lettere* 32). Sulla dimora in Perugia vedi BONTEMPI 394; cfr. * *Acta consist.*; * « Die jovis 25 Augusti 1547 S. D. N. discessit ab urbe Perusiam versus. Die veneris ultima Septembris 1547 fuit reditus S. S. a civitate Perusiae ad almam urbem ». Archivio concistoriale del Vaticano.

sere in verità un colpo troppo duro.¹ Onde salvare allo Stato della Chiesa Piacenza, le cui autorità del resto in una lettera di condoglianze del 10 settembre assicurarono subito la loro fedeltà,² egli ai 13 del mese dispose, che si recasse colà come legato il cardinale Cervini.³ Paolo III rimase pochissimo tempo all'oscuro di chi avesse guidato il colpo, giacchè fin dal 15 aveva la ferma convinzione che tutto dovesse essere avvenuto col consenso dell'imperatore e dei suoi ministri, specialmente di Ferrante.⁴

Sotto tali circostanze doveva ora decidersi la questione del concilio e il riordinamento delle condizioni religiose in Germania.

¹ V. la relazione di Ruggieri del 17 settembre 1547 in *Nuntiaturberichte* X, 115, n. 1. cfr. *ibid.* 116. La terribile notizia arrivò a Perugia il 12 settembre (BONTEMPI 394) e fu nota a Roma il 14 (v. *Nuntiaturberichte* X, 522; *Legaz. di A. Serristori* 160 s.).

² Stampata in *Spicil. Vatic.* I (1890), 74. Una * lettera simile anche al cardinale A. Farnese in data 10 settembre 1547 nell'Archivio dell'ambasciata spagnola in Roma.

³ * Breve al cardinal Cervini, *dat. Perusiae* (*Min. brev. Arm.* 41, t. 40, n. 745. Archivio segreto pontificio). Originale nell'Archivio di Stato in Napoli.

⁴ V. la relazione di F. Rodi del 15 settembre 1547 presso BALAN VI, 395; cfr. anche *Legaz. di A. Serristori* 161; *Nuntiaturberichte* X, 115, n. 1; DÖLINGER, *Beiträge* I, 121.

L'imperatore contro il papa e l'autorità del concilio. L' "Interim." Ultimi tempi di Paolo III; sua morte.

a.

NELLA guerra tedesca Carlo V aveva mostrato splendidamente la sua superiorità su tutti i suoi nemici: la lega Schmalkaldica era sbaragliata, i suoi capi, l'Elettore sassone e il langravio d'Assia, prigionieri. Pareva che l'imperatore stesse al culmine della sua potenza. Ora non potevasi procrastinare più a lungo il riordinamento delle condizioni religiose di Germania, che era stato rimandato durante la guerra. Coll'annientamento della potenza politica degli Stati seguaci della nuova fede non era adempita che una metà del compito prefissosi dal Habsburg: trattavasi ora di soddisfare all'altra metà, ch'era più difficile: il ristabilimento dell'unità religiosa. Carlo V, profondamente convinto della verità dei dogmi cattolici e perciò sempre affatto avverso all'innovazione religiosa protestante, lo voleva lealmente, ma nel senso che, egli capo civile della cristianità, mantenesse la prevalenza sul papa.

Come patrono della Chiesa l'imperatore si reputava autorizzato a dire la parola decisiva in questioni non solo politiche, ma anche in ecclesiastiche. Paolo III, che scorgeva molto bene questa intenzione, non era però disposto a lasciarsi abbassare alla condizione di vassallo, di cappellano dell'imperatore. Non fu affatto soltanto il suo nepotismo, ma non meno la doverosa mira di salvare la sua indipendenza e libertà come capo della Chiesa, che lo mosse ad opporsi al monarca, «il quale voleva disporre liberamente dell'Italia, secolarizzare in Ispagna, comandare a Trento, e in Germania tirare dinanzi al suo foro la grande contesa religiosa». ¹

¹ BEZOLD, *Gesch. der Reformation* 795; cfr. anche RANKE, *Deutsche Gesch.* V^o, 77.

Parve che il contrasto dei due capi della cristianità, venuto apertamente in luce già durante la guerra Schmalkaldica, avrebbe condotto a piena rottura allorchè ad istigazione degli imperiali cadde per mano assassina Pier Luigi Farnese e subito dopo, senza l'apparenza d'una base giuridica, ¹ Ferrante Gonzaga governatore di Carlo a Milano prese Piacenza.

La situazione peggiorò per l'indegno giuoco che gli imperiali ora si misero a tenere col vecchio papa e col legato di lui, cardinale Sfondrato. In primo luogo con squisita simulazione si fece di tutto per dimostrare che l'orribile fatto era avvenuto a insaputa dell'imperatore. Fin dalla sera del 13 settembre 1547 Granvella accorse dallo Sfondrato comunicandogli una lettera di Ferrante Gonzaga, il quale asseriva d'aver avuto solo dopo ch'era stato compiuto notizia del delitto perpetrato. Ai 16 di settembre Granvella ritornò colla nuova, che Piacenza s'era data a Carlo V. Sfondrato non mancò di dichiarare, che la sollecita consegna della città a Ottavio Farnese, figlio dell'ucciso e genero dell'imperatore, doveva essere la pietra di paragone dell'innocenza di Carlo nell'accidente e della lealtà dei suoi sentimenti verso il papa. ²

Solo due giorni più tardi lo Sfondrato potè vedere dopo una Messa solenne l'imperatore, ch'era stato per lungo tempo malato di gotta. In questa occasione Carlo spontaneamente ed all'apparenza visibilmente mesto osservò, che sia per la persona del duca ucciso, sia anche per ragione del papa, aveva appreso con sommo dispiacere gli avvenimenti di Piacenza e che attendeva con impazienza la venuta d'un inviato del Gonzaga, il quale recasse dettagliata informazione sull'avvenuto. Poichè ben riconobbe che la circostanza non permetteva una spiegazione più lunga, il cardinal legato si limitò a pregare l'imperatore di prendere quelle misure che corrispondessero alla sua grandezza, alla sua giustizia ed alla sua alta autorità. ³

Quando poi giunse l'inviato di Ferrante Gonzaga, il Granvella tornò ad assicurare l'innocenza del governatore imperiale, il quale si sarebbe visto costretto a impadronirsi della città conformemente alla profferta degli abitanti di Piacenza, perchè altrimenti costoro avrebbero dato la piazza ai Francesi: fra le condizioni, ch'egli aveva dovuto accordare, essere che Piacenza non potesse consegnarsi nè ai Farnese nè allo Stato pontificio. Il legato rispose, che non voleva esaminare la questione se Gonzaga fosse colpevole e bastargli il fatto che la città fosse stata occupata da truppe imperiali, mentre secondo ogni diritto spettava a Ottavio Farnese. Granvella replicò

¹ Giudizio di Brosch (I, 186), che dice senz'altro un colpo da bandito l'azione di Ferrante.

² V. la lettera di Sfondrato del 17 settembre in *Nuntiaturberichte* X, 117 ss.

³ V. il dispaccio di Sfondrato del 18 settembre 1547 presso PALLAVICINI lib. 10, c. 5, n. 4; in parte anche in *Nuntiaturberichte* X, 120, n. 1.

indeterminatamente, che l'imperatore prenderebbe le convenienti disposizioni nel negozio, ma recare meraviglia, che dal papa non fosse ancora venuta alcuna ambasciata in proposito. A ragione il legato potè rispondere, che dell'imperatore, siccome colui che aveva preso possesso, sarebbe stato dovere di fare un tale passo presso il papa, giacchè era questi l'offeso e per giunta la parte derubata. A che Granvella assicurò, che lo si sarebbe voluto fare, ma che s'era atteso l'arrivo dell'inviato e temuto anche che i Piacentini avrebbero chiamato i Francesi. Sfondrato controosservò, che qualora si negasse la sollecita restituzione della città, ne deriverebbe grandissimo perturbamento delle condizioni ecclesiastiche e politiche.¹

L'imperatore stesso risolvette di deputare come inviato per le condoglianze a Ottavio Farnese e al papa il Figueroa, ufficiale della sua corte,² e di negare qualsiasi partecipazione agli avvenimenti succeduti a Piacenza. Ritornato da una partita di caccia, egli addì 2 ottobre ricevette tanto il cardinale legato quanto l'inviato di Ottavio Farnese, marchese Sforza Pallavicini. Il legato, che fu ammesso per primo, osservò che, quantunque non avesse ancora ricevuto dal papa ordini per la sua condotta circa gli avvenimenti di Piacenza, bisognavagli pure dichiarare come quell'affare fosse il più importante, e in esso l'imperatore dovesse rendere palese il suo sentimento. Non nascose che non poteva prestare fede alcuna alla giustificazione di Ferrante Gonzaga e insistette ancor una volta sulla sollecita restituzione di Piacenza a Ottavio Farnese. Carlo V tentò di giustificare il Gonzaga ed osservò ch'egli amava Ottavio Farnese come suo proprio figlio: essere però d'opinione che il duca non potesse pretendere da lui più di ciò ch'egli riceveva dal papa stesso: la condotta di Paolo III poi non potere invitare in alcun modo a far del bene a Ottavio. Qui il legato credette di dovere obiettare, che l'imperatore aveva fatto diverse volte simili osservazioni e ch'egli quindi non poteva a meno di richiamare l'attenzione di Sua Maestà sul fatto, che il papa non solo aveva ripetutamente ricusato l'occasione di danneggiare molto sostanzialmente l'imperatore, ma aveva anche impiegato una parte rilevante delle sue entrate a servizio di Carlo e che appunto a questo aiuto dovevansi in massima parte le vittorie in Germania. Non avendo l'imperatore risposto a questa franca osservazione, il legato continuò a ricordare quale perturbazione nascerebbe in tutti i negozi, specialmente in quello del concilio, qualora egli non facesse valere la giustizia nella questione di Piacenza. Carlo V replicò non dovere

¹ Lettera di Sfondrato del 21 settembre 1547 presso PALLAVICINI lib. 10, c. 5, n. 5 e in parte in *Nuntiaturberichte* X, 120 ss.

² Ofr. *Nuntiaturberichte* X, 126, 142. La credenziale di Carlo V del 25 settembre 1547 ivi stampata era già stata pubblicata in *Spicil. Vatic.* I, 76.

affari privati esercitare influenza alcuna sui pubblici, rispondendogli il legato, che senza dubbio l'esercitavano qualora dipendessero dalle medesime cause, cioè da mutua fiducia o sfiducia. A questo punto l'imperatore cercò di por fine al colloquio assicurando che non mancherebbe alla sua debita riverenza e conveniente obbedienza verso la Sede Apostolica, che nella dieta già cominciata intendeva ottenere alla causa della religione tutti i vantaggi possibili e che in proposito comunicherebbe tutto al papa e al legato: quanto a Piacenza nulla avere egli ancora deciso, non mancherebbe però di prendere gli opportuni provvedimenti. A questa dichiarazione evasiva e generica il legato osservò: poichè Vostra Maestà non ha ancora nulla deciso in questo negozio, mi permetto di pregarla a prendere questa decisione in modo, che non solo sia salutare in sè, ma venga anche sollecitata.¹

Pallavicini ebbe udienza immediatamente dopo il legato, ma egli pure ottenne le stesse risposte insignificanti colla sola differenza, che alla fine l'imperatore osservò, che non voleva sorgessero discussioni tra lui e il papa a causa di Piacenza e che si dimostrebbene propizio verso Ottavio Farnese. La scintilla di speranza accesa nel legato e in Pallavicini da questa frase fu ben tosto spenta da una dichiarazione fatta da Granvella ad ambedue.²

A Roma l'ambasciatore imperiale, l'abilissimo Mendoza, tentò col papa e col cardinal Farnese le stesse arti usate ad Augsburg, ma col medesimo insuccesso.³ E come avrebbe potuto essere altrimenti se fin dal 17 settembre alla corte papale sapevasi che Ferrante Gonzaga aveva diretto al conte Santafiora e a Sforza Pallavicini la minaccia che si guardassero dal difendere Parma se era loro cara la grazia dell'imperatore?⁴

Anche se in seguito desistettero dal molestare Parma, gli imperiali però rifiutaronsi a punire come esigeva Paolo III gli assassini

¹ V. la lettera di Sfondrato del 2 ottobre 1547 in *Nuntiaturberichte* X, 131 s.

² V. la lettera di Pallavicini del 3 ottobre 1547 *ibid.* 134, n. 1; *ivi* (137, n. 4) anche in versione italiana il documento spagnolo dato dal Granvella al legato, che già citò il PALLAVICINI (lib. 10, c. 5, n. 10).

³ Cfr. le relazioni di Mendoza presso DÖLLINGER, *Beiträge* I, 119 s., 121, 126. Intorno a Diego Hurtado de Mendoza, uomo altrettanto di alta cultura quanto passionato, eminente non solo come uomo politico, ma anche come scrittore umanista e poeta, vedi GRAUX, *Orig. du fonds grec de l'Escorial*, Paris 1880, 163 s.; FESENMAIER, *Diego Hurtado de Mendoza* (progr.), München 1881-1882, 1883-1884; *Histor. Zeitschr.* XXXIX, 404 s.; HAVEMANN, *Darstellungen aus der Gesch. Spaniens*, Göttingen 1850, 311; *Nuntiaturberichte* X, xv s.; EHSER in *Histor. Jahrb.* XXIX, 677. Gli estratti da lettere del Mendoza dati secondo un codice della biblioteca dell'Escorial dal letterato tendenzioso AYMÓN (*Maximes politiques du Pape Paul III. La Haye* 1716), sono raffazzonati talmente in modo polemico e comunicati sì frammentariamente, che non possono valutarsi per la storia.

⁴ V. la relazione di B. Ruggieri del 17 settembre 1547, inesattamente già presso BALAN VI, 396, ora autenticamente in *Nuntiaturberichte* X, 522, n. 1.

di Pier Luigi¹ ed a restituire Piacenza. L'orrendo fatto del 10 settembre doveva venire usufruito al possibile. La restituzione di Piacenza o la concessione d'un compenso per essa veniva offerta dagli imperiali come esca per ridurre il papa ad assoggettarsi alla politica imperiale. Paolo III vide subito in fondo alla cosa ed ora meno che mai manifestò inclinazione a cedere nella faccenda del concilio.²

Dato l'amore straordinariamente grande del papa ai suoi, gli imperiali avranno sperato, che l'eccitazione e il cordoglio per gli ultimi avvenimenti avrebbero posto fine alla vita dell'ottantenne, ma la ferrea natura di Paolo III superò anche questo colpo³ mentre il suo contegno d'ora in poi guadagna in dignità. « Nel rapporto coll'imperatore egli appare l'offeso e la simpatia umana si volge a lui allontanandosi dalla fredda arte politica del suo avversario ».⁴

Dopo il papa il più gravemente colpito era il cardinal Farnese. Nella prima commozione il nepote andò sì avanti da dire, che se non si restituisse Piacenza egli s'aiuterebbe come meglio potrebbe, anche se dovesse chiamare in aiuto il diavolo. Più tardi minacciò di consegnare Parma ai Francesi.⁵ Tali dichiarazioni avevano lo scopo di spaventare gli imperiali: in fondo Farnese sperava contro ogni speranza, che l'imperatore rifletterebe sulle cose, restituirebbe sotto certe misure di prudenza il bottino e rimetterebbe suo genero Ottavio in possesso di Piacenza. Col mostrare una lettera di Granvella il Mendoza cercò di alimentare tali vane speranze ed anche dopo la delusione causata dal totale silenzio di Figueroa intorno alla restituzione di Piacenza, Farnese pensava, che, in considerazione del fermento in Germania e in Italia e dell'atteggiamento minaccioso della Francia, l'imperatore non spingerebbe le cose fino all'estremo.⁶

Anche il papa non voleva ancora togliere all'imperatore la via di una ritirata. Allorchè, alla metà d'ottobre, parlò in un concistoro dell'uccisione di Pier Luigi, Paolo III dichiarò essere certo Ferrante Gonzaga l'assassino, ma sperare che il misfatto fosse avvenuto a insaputa di Carlo e che Sua Maestà restituirebbe Piacenza alla Chiesa, al quale scopo era stato mandato Mignanelli ad Augsburg. Nutrire la precisa speranza che l'imperatore adem-

¹ V. il breve del 20 settembre 1547 presso RAYNALD 1547, n. 110 e *Nuntiatuiberichte* X, 116, n. 1, ove i particolari sulla missione del Mignanelli; v. inoltre anche *Spicil. Vatic.* I, 75 s.; FONTANA II, 502 s.

² Già ai 26 di settembre del 1547 Mendoza notificava, come il papa parlasse di far tenere una sessione a Bologna (vedi DÖLLINGER, *Beiträge* I, 123).

³ Egli disse all'inviato veneto che sperava di sopravvivere all'imperatore (vedi DE LEVA IV, 377, n. 1).

⁴ Giudizio di FRIEDENSBURG in *Nuntiatuiberichte* X, xxxviii; cfr. CAMFANA 407.

⁵ V. le relazioni di Mendoza presso DÖLLINGER, *Beiträge* I, 124, 129.

⁶ Cfr. DE LEVA IV, 374 s.; *Nuntiatuiberichte* X, 142 s.

pirebbe a questa giusta richiesta e non si renderebbe correo del delitto. E Paolo III proseguì dichiarando che, anche se intendeva perdonare l'offesa fatta a lui come uomo lasciando a Dio la punizione dello scellerato, non tollererebbe e non dimenticherebbe il torto e la spogliazione irrogata al papato e alla Chiesa, ma la punirebbe anche se dovesse morire martire.¹

In realtà dopo il fatto sanguinoso del 10 settembre Paolo III credeva di dover tutto temere dagli imperiali.² Stavagli fresca dinanzi agli occhi la sorte di Clemente VII, ch'egli pure aveva condivisa. Egli fece notare che dopo aver perduto Piacenza, non voleva perdere eziandio Roma.³ Senza indugio furono ordinate misure di sicurezza e mentre si raccolsero truppe a Roma, mettendo avanti il pericolo da parte dei Colonna, avvenne l'allacciamento di segrete trattative cogli inviati di Venezia e di Francia.⁴ Subito dopo l'arrivo della notizia dell'uccisione di Pier Luigi, Enrico II aveva dato al papa l'aspettativa del suo aiuto;⁵ du Mortier, l'ambasciatore fino allora in Roma, fu richiamato e sostituito da François de Rohan.⁶ Nell'ultima settimana di ottobre venne a Roma anche Charles Guise nominato cardinale il 27 luglio, secondo quel che si diceva per ricevere il cappello rosso,⁷ ma in realtà per trattare d'un'alleanza, colla quale Paolo III sperava di trovare un sostegno nella Francia.⁸

Con vivi colori il Guise, un francese ardente, rappresentò da capo al pontefice l'abietta condotta dell'imperatore, la proditoria uccisione di Pier Luigi, la violenta presa di possesso d'una città, che Carlo stesso, quando coll'aiuto di armi papali conquistò il ducato di Milano, cedette alla Chiesa come indennizzo, il rifiuto final-

¹ Sul concistoro, che non è ricordato negli ** Acta consist.* (Archivio concistoriale del Vaticano), finora non s'aveva che l'estratto comunicato da RIBIER (II, 61) da un dispaccio dell'inviato francese in Venezia colla data evidentemente falsa del 17 settembre. Dobbiamo al FRIEDENSBURG notizia più precisa colla pubblicazione della relazione spagnola spedita da Mendoza il 16 ottobre, stampata in *Nuntiaturberichte* X, 579 s.

² « Chi », ben osserva BEZOLD (p. 803), « avrebbe più potuto sentirsi sicuro con una potenza, che non disdegnava simili mezzi? ».

³ V. la lettera di Mendoza del 20 settembre 1547 in *Nuntiaturberichte* X, 570.

⁴ Cfr. DÖLLINGER I, 113, 116 s., 119 s., 121, 124, 126, 129; *Nuntiaturberichte* X, 570, 572, 574.

⁵ V. la * lettera di Dandino al cardinal Farnese in data di Fontainebleau 17 settembre 1547. Archivio segreto pontificio.

⁶ La sua istruzione (senza data) presso RIBIER II, 39 s. Gli ** Acta consist. cancell.* segnano sotto il 6 ottobre 1547 il concistoro, nel quale fu ricevuto il Rohan e prestò obbedienza per Enrico II (Archivio concistoriale del Vaticano); cfr. il * discorso d'obbedienza in *Var. Polit.* 46, f. 157^b s. Archivio segreto pontificio.

⁷ La consegna del cappello ebbe luogo il 24 ottobre 1547 (v. ** Acta consist. cancell.*: Archivio concistoriale del Vaticano).

⁸ Sulle trattative del Guise cfr. RIBIER II, 71 s.; DE LEVA IV, 376 s.; *Nuntiaturberichte* X, 168, n. 1.

mente di ridarla al legittimo successore del principe assassinato, lo sposo della figlia dell'imperatore, che con fortunato successo aveagli servito nella guerra. Ribollì ora tutto l'odio che il papa avea precedentemente trattenuto col Mendoza: adesso egli si pentì profondamente di tutto ciò che aveva fatto per l'imperatore, specialmente della partecipazione alla guerra Schmalkaldica. Non potere perdonare ai suoi predecessori, Leone X e Clemente VII, ma neanche a se stesso il favore concesso a quel monarca: ora però essere risoluto a rinnovare per sempre l'antica alleanza colla Francia, che giusta la prova della storia aveva sempre recato giovamento alla Santa Sede. Sperare di vivere ancora abbastanza a lungo per stabilire solidamente l'amicizia col re francese, per legare indissolubilmente la sua casa con esso e per farlo il principe più potente del mondo.¹

Il pericolo da parte dell'imperatore pareva sì grande al papa, che per esso dimenticò tutto il resto. A Roma, data la potenza politica di Carlo V in Germania e in Italia, allora temevasi ch'egli eseguirebbe il consiglio già sì spesso dato dai suoi uomini di stato e dai nemici dei Farnese,² di inghiottire lo Stato Pontificio già stretto a Nord e a Sud e di limitare il papa al suo ufficio spirituale. Già diffondevasi l'allarmante notizia che si preparasse una spedizione contro Roma simile a quella condotta nel 1527 da Frundsberg e Bourbon.³ Non è dato addurre alcuna prova, che Carlo V progettasse simili cose; è sicuro invece che nella previsione che il papa aderisse alla Francia, il suo governatore Ferrante Gonzaga gli fece tali proposte. Egli stesso, il Gonzaga, voleva pigliarsi Parma, Cosimo de' Medici doveva operare a mezzo di Rodolfo Baglioni contro Perugia ed Ascanio Colonna attaccare Roma dal Sud.⁴

Di fronte a tale pericolo Paolo III pensò di assicurarsi mediante una lega difensiva colla Francia, Venezia, Urbino e la Svizzera. Questa lega doveva formare « la porta per l'offensiva »⁵ e liberare l'Italia dal giogo spagnolo.⁶ Lo spaventato pontefice volse gli occhi da tutte le parti e, naturalmente invano, sollecitò aiuto persino

¹ V. la relazione del Guise del 31 ottobre 1547 presso RIBIER II, 74-75.

² Cfr. per il tempo di Clemente VII il nostro vol. IV 2, 290. Appartengono al tempo di Paolo III i consigli del cardinale Accolti (circa 1542; vedi DESJARDINS III, 25 s.), di Mendoza del 1543 (vedi DE LEVA IV, 479, n. 4) e di Burlamacchi (v. *ibid.* 234, n. 3; CANTÙ, *Eretici* II, 476).

³ Cfr. HENNE VIII, 315; BROSCHE in *Mitteil. des österr. Instituts* XXIII, 144. Sulla potenza politica di Carlo V in Italia FIEDLER, *Relationen* 58 s., 65 s.

⁴ V. le lettere di Gonzaga del 4 e 7 novembre 1547 presso MAURENBRECHER 164.

⁵ Cfr. RIBIER II, 75 s., 81; BROSCHE loc. cit. Sulle relazioni piuttosto scarse di Paolo III cogli Svizzeri v. *Archiv. für schweizer. Gesch.* XIII, 272 s. e WIRZ, *Pilonardi* 98 s.

⁶ Cfr. CAMPANA 417.

dal suo mortale nemico Cosimo de' Medici.¹ Si formarono vasti progetti. In Italia bisognava strappare all'imperatore Milano, Genova e Napoli. Per l'impresa contro Napoli pensavasi di servirsi principalmente dell'aiuto dei numerosi fuorusciti e persino del signore d'Algeri o del sultano.²

Quanto a Genova, gli Spinola trattarono coi cardinali du Bellay e Guise: Giulio Cibò, che già aveva preso parte alla congiura del Fiesco, venne allora a Roma.³ Poichè non fu mantenuto il segreto relativamente ai due progetti, va certo ammesso, che essi dovettero servire unicamente per spaventare l'imperatore.⁴ Non ostante la sua grande eccitazione, il papa tutto sommato era ben lungi dal gettarsi semplicemente nelle braccia del re francese. Solo se anche Venezia aderiva, Paolo III intendeva concludere la lega colla Francia.⁵ Dal canto suo Enrico II aveva molto da ridire sull'abbozzo del trattato franco-papale mandato dal cardinal Guise addì 10 novembre 1547.⁶ Da nessuna parte s'avverò una conclusione e per il momento tutto rimase sospeso.

b.

Frattanto Carlo V, circondato da truppe spagnole e italiane, il primo giorno di settembre del 1547 aveva aperto ad Augsburg la dieta, cui fu dato il nome di dieta «corazzata». Vi comparvero tutti i sette Elettori: l'invitato veneto osservò con meraviglia con quale «infinito rispetto» essi accogliessero l'imperatore.⁷

Considerato sotto il puro aspetto esteriore, Carlo V stava sicuramente all'apogeo della sua autorità; a lui però non sfuggiva che non poteva affatto parlarsi di piena sottomissione di tutti gli Stati protestanti: il Nord dell'Impero era ancora come non tocco dagli avvenimenti avveratisi fino allora, ma anche per le altre parti di Germania la situazione appariva così difficile, che Carlo credeva di non possedere i mezzi per effettuare colla forza la sua volontà.⁸

¹ Vedi LUPO GENTILE 121.

² Vedi RIBIER II, 81; DRUFFEL, *Beiträge* I, 81; *Nuntiaturberichte* X, 571, 575. Al principio del 1548 Paolo III entrò in contatto diplomatico persino col sultano, non se ne conoscono però i particolari (vedi Brosch *loc. cit.* 146 s.).

³ Vedi DRUFFEL, *Beiträge* I, 73, 74; cfr. *Atti d. Soc. Ligur.* VIII, Doc. 138; F. MUSETTINI, *Ricciarda Malaspina e Giulio Cibò*, Modena 1864; DE LEVA IV, 379 s.

⁴ DE LEVA IV, 382.

⁵ Cfr. CAMPANA 411.

⁶ Vedi DRUFFEL, *Beiträge* I, 80, 84 s., 86.

⁷ FIEDLER, *Relationem* 146.

⁸ WOLF, *Interim* 44. Circa la possibilità di attuare colla forza una restaurazione della Chiesa nell'Impero, andavano divise già le vedute dei contemporanei. Anche fra gli storici recenti regnarono fino adesso idee opposte su questo punto. K. A. MENZEL (III 282) crede, che un procedimento violento a

Oltremodo gravida di conseguenze dimostravasi specialmente la circostanza, che l'imperatore si era già legato di fronte a molti Stati protestanti. Quando fu guadagnato il duca Maurizio di Sassonia, contrariamente alle clausole del trattato conchiuso col papa, furono fatte nell'affare religioso concessioni, che sacrificavano l'autorità del concilio Tridentino. Poi tornandosi a violare il predetto accordo, nei trattati cogli stati vinti, Carlo non aveva posto come condizione di riconoscere il concilio, ma soltanto di sottomettersi agli ordini della dieta. Alle città egli aveva espressamente assicurato di lasciarle nella religione che avevano e di non distornerle colla forza.¹ Se pertanto dal vincitore nella guerra Schmalkaldica molti attendevansi misure energiche per la restaurazione della Chiesa cattolica in Germania, dimenticavano ch'egli stesso s'era già tagliata la strada a un procedere deciso.

La situazione fu resa ancor più complicata per il dissidio col papa nella questione del concilio, riguardo al quale autocraticamente l'imperatore perseverava nella sua pretesa, che i padri bolognesi dovessero senza ritardo restituirsì a Trento. Paolo III era pronto a darvi il suo assenso nel caso che l'imperatore assicurasse la sottomissione dei protestanti tedeschi alle deliberazioni del sinodo. Date le grandi difficoltà che vi ostavano, pare che Carlo V, considerando il concilio come una dieta, abbia ritenuto possibile una nuova discussione e rimutamento delle decisioni dogmatiche già prese.² Carlo trascurava completamente che nessun papa poteva aderire a ciò: in queste cose teologiche egli non vedeva chiaro ed era anche fortemente influenzato dai suoi consiglieri politici, che in parte sotto il rispetto religioso seguivano idee molto pericolose.

Con questa criticissima situazione si spiega il contegno da principio molto misurato dell'imperatore alla dieta d'Augsburg. « Come se non ci fosse stata alcuna guerra o vittoria », la proposta, ch'egli presentò agli Stati il 1° settembre 1547, manteneva appieno quanto agli affari sia ecclesiastici sia civili il linguaggio delle diete precedenti.³ La causa religiosa era ivi menzionata con strana brevità. Poichè questa discordia, dicevasi in quella convenzione, è la radice e causa precipua di tutte le turbolenze nell'Impero e senza che essa sia tolta non può ristabilirsi la pace ed a tal uopo era stato convo-

favore dell'antico ecclesiasticismo « avrebbe secondo il vedere umano causato per la Germania gli effetti prodotti da Ferdinando II in Boemia e in Austria ». Va ancor più avanti MAURENBRECHER (p. 175), che però trascura completamente gli ostacoli, che trovavano il loro fondamento nella malcontenta Baviera e nei trattati a parte di Carlo V cogli stati protestanti.

¹ Cfr. sopra p. 560.

² Cfr. RANKE, *Deutsche Gesch.* V^o, 3, 5 s.

³ Vedi JANSSEN-PASTOR III^o, 675. Poichè molti principi protestanti non volevano alcun papista presidente della dieta, Carlo V conferì quel posto non al cardinale Truchsess, ma all'arciduca Massimiliano (v. *Venet. Depeschen* II, 336).

cato il concilio di Trento, dapprima e in linea principale devesi quindi discutere come sia da farsi un componimento per ciò che riguarda le controversie di religione e come frattanto fino a componimento avvenuto debbasi fare colla religione: su ciò gli Stati presentino proposte.

Ciò a cui mirava Carlo con questo non poteva esser dubbio. Continuando sempre nell'aspirazione di effettuare nel negozio conciliare la sua volontà di fronte al papa e ai padri di Bologna, egli coll'iniziativa della dieta voleva esercitare su costoro una pressione per la traslazione del concilio a Trento e, qualora tale intimidazione non conducesse allo scopo, coprirsi, mediante una risoluzione unanime della dieta, per una regolarizzazione di suo arbitrio e interinale della faccenda religiosa.¹ Per un simile *interim* aveva egli fatto passi iniziali già in agosto, prima dell'apertura dell'assemblea.² Il progetto sottilmente escogitato naufragò contro l'atteggiamento degli Elettori ecclesiastici, i quali rifiutaronsi di esprimere il loro pensiero prima che Carlo avesse esposto più chiaramente le sue intenzioni. Gli Elettori secolari del Palatinato, di Sassonia e Brandenburg non vollero bensì prevenire Sua Maestà, ma chiesero un concilio « comune, libero, cristiano » a Trento o altrove in Germania, per eliminare dottrine errate ed abusi, al quale Paolo III dovesse sottomettersi: in tale « libero » concilio tutti i vescovi dovevano venire sciolti dal giuramento fatto al papa, e bisognava concedere ai nuovi credenti voce deliberativa e « riassumere » cioè tornare a discutere le decisioni già prese a Trento! Richiese tale riassunzione, che secondo i principii della Chiesa era impossibile, persino il collegio dei principi, prelati e conti, nel quale i cattolici avevano la maggioranza. Le città libere dichiararono, che la via migliore per togliere le controversie religiose era una nuova conferenza di religione o un concilio nazionale, nel quale decidessero persone timorate di *tutte* le classi! Quanto al concilio di Trento le città espressero la fiducia che l'imperatore non ne meditasse la continuazione perchè « già anticipatamente senza interrogare partito e cosa, s'era arrogato importuna decisione d'ogni sorta e condanna in fatto degli articoli precipui della religione controversa e non esserne da temere che notevoli incomodi e ingiustizia ».

L'imperatore s'immischiò in modo decisivo in questo dissidio d'opinioni con una risoluzione molto caratteristica. In quest'atto che porta la data del 18 ottobre,⁴ egli facendo stranamente la vista

¹ WOLF, *Interim* 48.

² Ne dà la prova FRIEDENSBURG in *Archiv. für Ref.-Gesch.* IV, 213 s.

³ SASTROW II, 142 s.; cfr. MENZEL III, 225 s.; WOLF 49 s.

⁴ SASTROW II, 151 s.; BUCHOLTZ VI, 203; BEUTEL 22 s. WOLF (p. 51) osserva: « l'idea dell'imperatore era pertanto, che i protestanti dovessero dichiararsi disposti a mandare deputati a un concilio tenuto in una città tedesca ».

d'ignorare le idee divergenti, dichiara d'aver « graziosamente compreso » dalla risposta degli Stati « come la discussione sulla religione controversa fosse » rimandata « al concilio ecumenico cristiano, ch'era stato già indetto a Trento ed ivi cominciato e *doveva regolarmente tenersi e continuare* » e come egli « ripromettevasi che essi aderirebbero e s'assoggetterebbero a tale sinodo ecumenico e con spirito d'obbedienza ne attenderebbero e accetterebbero il componimento, la discussione e determinazione dedicandosi inoltre e seguendola e così questi luoghi andranno di buon grado dietro le orme dei santi padri e antenati, che sempre in cose di fede erano ricorsi ai santi concilii. Perchè poi detto concilio universale possa raggiungere tanto più presto e tanto più splendidamente il suo *reale progresso* e nessuno possa avere giustamente contrarietà sia a recarvisi o a respingerlo, Sua Maestà imperiale come avvocato delle sante Chiese e patrono dei concilii intende anche in particolare di aiutare graziosamente giusta l'ufficio imperiale che gli compete dietro giusta richiesta degli obbedienti e soggetti Stati comuni, di provvedere al possibile e d'adoprarsi perchè detto concilio ecumenico possa *tenersi e continuarsi profittevolmente a Trento*, e sia ben frequentato anche da altri potentati e nazioni cristiane e in particolare degli arcivescovi, vescovi e prelati della nazione tedesca in persona o in caso di legittimo impedimento mediante loro plenipotenziarii dotti, intelligenti ed esperimenti, parimenti che gli Stati della confessione Augustana e i loro inviati possano comparire al concilio predetto e che là, ivi e nuovamente di là sino al ritorno a casa siano condotti, accompagnati, ed ascoltati per quanto sia necessario e tutta la trattazione e deliberazione venga trattata e decisa in modo piacente a Dio e cristiano, posponendo ogni affetto secondo la divina e l'antica santa Scrittura e dottrina ed inoltre stabilita un'utile, cristiana riforma degli ecclesiastici e dei secolari ed eliminate tutte le storte dottrine e abusi come si conviene ». L'imperatore esaminerà le preghiere di pensare a mezzi onde « frattanto fino alla decisione del concilio ecumenico gli Stati possano vivere insieme in buon'armonia e attendere l'anzidetta discussione ».

Senza curarsi dell'eccezione di Sfondrato, il rappresentante di quel papa che non era neanche menzionato nel documento,¹ Carlo

¹ ad eseguire le deliberazioni *del medesimo* e che Carlo poi, con questa importante concessione in mano, quale esecutore delle proposte degli Stati richiedesse che il concilio venisse nuovamente trasferito a Trento ». Cfr. anche PALLAVICINI lib. 10, c. 6, n. 4.

² Allorchè addì 18 ottobre Granvella gli comunicò la risoluzione imperiale, Sfondrato si lagnò subito per l'arbitraria promessa del ritorno del concilio a Trento e rilevò fortemente la mancata menzione del papa e della Santa Sede. Venendogli risposto, che quest'ultimo era avvenuto di proposito per non urtare contro difficoltà presso i protestanti: del resto la clausola « secondo la

cercò di indurre gli Stati a «rimettere» a lui l'affare del concilio mediante l'accettazione di questa non chiara risoluzione, riuscendo cogli Elettori e principi, che con ciò tuttavia si obbligarono soltanto a un concilio *che fosse ancora da tenersi*. I rappresentanti delle città resistettero pertinacemente malgrado tutti gli sforzi dei consiglieri imperiali. Chiamati dinanzi a Carlo V, essi dichiararono non spettare a loro censurare e migliorare il parere dei principi e insieme presentarono una dichiarazione già in precedenza abbozzata, nella quale chiedevano un concilio ecumenico libero, cristiano, non soggetto al papa, o un concilio nazionale. Dopo di che l'imperatore fece loro sapere essergli sommamente gradito che essi secondo l'esempio degli Stati superiori fidassero completamente in lui e avessero gli stessi sentimenti degli altri! dandosi così un tutt'altro senso alla dichiarazione delle città, giacchè in realtà esse erano tutt'altro che consenzienti cogli Stati superiori avendo voluto soltanto non attaccarne apertamente il parere in faccia dell'imperatore. Perchè questo equivoco contegno non potesse in futuro venire adoperato contro di loro, esse avevano esposto il loro vero sentimento nella dichiarazione, alla quale in seguito potevano appellare per tutti i casi.¹

L'imperatore s'ingannò se con questo «deferimento del concilio a lui», munito di dette clausole, si assicurò, poichè era chiaro

dottrina della Scrittura e dei Padri» salvare l'autorità della Santa Sede. Quando poi Sfondrato, continuando, trovò da ridire sull'indeterminatezza relativamente alla restituzione dei beni ecclesiastici, lo si quietò assicurando ch'essa era nelle intenzioni dell'imperatore: non potersi far tutto in una volta. Finalmente Sfondrato accennò anche alle difficoltà che dovevano nascere dalla frase relativa al concilio, *che fosse ancora da tenersi* a Trento. Granvella stimò che non fosse più possibile cambiare alcun che in questa cosa già fatta (v. la lettera di Sfondrato del 21 ottobre 1547 in *Nuntiatuerberichte* X, 154 s.; cfr. PALLAVICINI lib. 10, c. 6, n. 4, che cita anche una lettera di Sfondrato del 17 novembre 1547 pertinente alla causa, che più non esiste). Nelle parole «secondo la dottrina della Scrittura e dei Padri» a giudizio di BUCHOLTZ (VI, 205) erano «in fondo contenuti i diritti del papa se venivano intese in qualche modo in senso ecclesiastico». Sì, se!

¹ Cfr. HÄBERLIN I, 263, il quale ben a proposito osserva, che nel caso presente una parte voleva ingannare l'altra (v. anche BEUTEL 24 s.; WOLF 52). Un inviato di Norimberga alla dieta fin dal settembre s'esprime con Mocenigo dicendo, che non comprendeva come il concilio potesse essere generale e libero qualora il papa concedesse voto deliberativo solo ai prelati ed esigesse dai Tedeschi il riconoscimento delle decisioni fino allora prese dal concilio e venute ad esser senza dei medesimi (*Venet. Depeschen* II, 340). Parecchie città non convenivano nell'atteggiamento ostile dei loro rappresentanti. Il consiglio di Francoforte per es. addì 3 novembre 1547 scrisse al suo inviato v. Melen, che «non sapeva comprendere perchè le rispettabili città avessero da dare minor fiducia all'imperatore e quindi separarsi dagli altri Stati e che invece giudicava (dopo che gli Elettori e principi avevano rimesso all'imperatore il negozio della religione) che le città facessero altrettanto» (*Reichstagsakten* LX, 44: Archivio civico in Francoforte sul Meno).

che i protestanti non pensavano affatto a sottomettersi realmente ai decreti del sinodo e che le città esigevano senza cerimonie un concilio non papale ed un concilio tale, che non fosse una continuazione della riunione Tridentina.¹ In *nessun* modo era egli autorizzato a far dichiarare al papa per mezzo del cardinal Madruzzo che gli Elettori, i principi ecclesiastici e secolari nonchè le città s'erano sottomessi incondizionatamente al concilio indetto a Trento e là cominciato, sicchè i padri di Bologna dovevano ritornare a Trento.² Allo scopo di dare maggior forza a questa dichiarazione fondata su una bugia, l'imperatore già prima a insaputa del legato aveva indotto i vescovi tedeschi a dipingere coi più vivi colori in una lettera del papa i pericoli e danni originati alla Chiesa dalla traslazione del concilio a Bologna ed a chiedere il ritorno dei padri bolognesi a Trento.³

Con ogni mezzo d'intimidamento il papa doveva venir costretto a sottomettersi alla volontà dell'imperatore. La lettera dell'episcopato tedesco come pure l'invio del Madruzzo furono in certo qual modo la continuazione della politica dei mezzi d'intimidazione, ch'erano stati iniziati coll'assassinio di Pier Luigi Farnese.

Il cardinale Madruzzo aveva fatto la parte di mediatore fra imperatore e papa già nel 1546 in un momento decisivo,⁴ ma rimane egualmente difficile a comprendersi come mai questa volta egli abbia potuto lasciarsi adoperare per una missione, che era *a priori* senza speranza. In contraddizione coi fatti, nell'istruzione consegnatagli parlavasi d'incondizionata sottomissione di tutti gli Stati dell'Impero al concilio Tridentino e su questa base l'imperatore pretendeva che il sinodo venisse prontamente richiamato a Trento e ciò sotto la minaccia di una protesta nel caso che il papa vi si rifiutasse.

Affatto giustamente Sfondrato s'immaginò subito che colla pretesa della nuova traslazione del concilio non si mirasse che a mettere dal lato del torto il papa nell'eventualità del rifiuto e a derivarne l'autorità a procedere indipendentemente nel negozio religioso. Saputo della missione di Madruzzo, il legato aveva insistito perchè questi ricevesse minute istruzioni anche per l'affare di Piacenza, ma da principio gli imperiali non vollero aderirvi: solo a stento si ottenne, che Madruzzo ricevesse la facoltà di mettere in campo a Roma anche quella faccenda.⁵

¹ Giudizio di MAURENBRECHER (*Karl V.* 176).

² V. l'istruzione per Madruzzo del 10 novembre 1547 in *Nuntiatürberichte* X, 441 ss.

³ La lettera in data 14 settembre 1547 presso RAYNALD 1547, n. 84 (cfr. *Nuntiatürberichte* X, 119; *Venet. Depeschen* II, 351 s.).

⁴ Cfr. sopra p. 535 s., 537.

⁵ *Nuntiatürberichte* X, 178 ss., 190.

Madruzzo partì da Augsburg il 6 novembre 1547, venendogli spedita dietro alcuni giorni dopo a mezzo di speciale corriere l'istruzione. In questo documento l'imperatore insieme alla sua principale richiesta della restituzione del concilio a Trento domandava l'invio di incaricati pontifici con pieni poteri per mettere provvisoriamente in ordine il negozio religioso in Germania: quanto all'elezione papale davasi la tranquillante assicurazione, che anche qualora fosse riunito il concilio, essa dovesse compiersi dai soli cardinali.¹

In compagnia di Mendoza accorso da Siena e che, conformemente alla volontà dell'imperatore doveva presenziare ai negoziati,² Madruzzo giunse a Roma addì 23 novembre scendendo in Vaticano e venendo il dì seguente ricevuto dal papa in udienza privata. Ben sapeva egli quanto gravemente fosse ferito Paolo III per il contegno dell'imperatore nella faccenda di Piacenza e perciò sul principio non trattò che di questo punto, sul quale veramente non potè avanzare cose sostanziali. In un'udienza, alla quale presero parte Mendoza e il cardinal Farnese, Madruzzo il 25 novembre enunciò la sua domanda relativa al negozio conciliare e presentò una copia della sua istruzione. Non si rimase ingannati dal loro tenore e subito si riconobbe che trattavasi solo d'una sotto-missione dei protestanti al concilio *che fosse ancora da tenersi*. Ciò nonostante non si precipitò nulla: il papa differì la sua risposta dovendo prima chiedere il parere dei cardinali.³

Fin dal 6 novembre Paolo III aveva chiamato a Roma il cardinal Cervini.⁴ Vennero inoltre domandati pareri da Sfondrato, da del Monte e dalla congregazione cardinalizia per il concilio. Sfondrato descrisse vivamente il pericolo che incombeva, ma non ardì dare alcun consiglio. Il cardinale del Monte era d'idea che l'imperatore mirasse a potere incolpare di lentezza il papa e il sacro Collegio per raccogliere poi da se stesso un concilio. Poichè il sinodo Tridentino aveva cambiato luogo di propria iniziativa, non potere spettare all'imperatore trasferirlo in un'altra città contro la volontà del concilio, senza approvazione del papa e degli altri principi cristiani. Non convenire concederne uno ai protestanti solo perchè esigevano un concilio a Trento contro la volontà dei padri e contro i desiderii di molti principi cattolici. Arrogò che prima Trento era stato giudicato pericoloso come luogo del concilio e che ora, dopo gli avvenimenti di Piacenza, n'era molto più il caso. Disapprovando

¹ V. *Nuntiaturberichte* X, 441 ss.

² V. la lettera di Carlo V del 10 novembre 1547 presso MAURENBRECHER 124 * ss.

³ Cfr. le lettere di Farnese in *Nuntiaturberichte* X, 211-212, 214 n.

⁴ Cervini lasciò Bologna il 10 novembre (vedi MASSARELLI *Diarum* IV, ed. MERKLE I, 717 ss.).

una sospensione, del Monte consigliava di mantenere attivo il concilio a Bologna opinando che la posizione del papa di fronte all'imperatore guadagnerebbe ancor più qualora il concilio venisse trasferito a Roma. La deputazione cardinalizia, che a causa della morte di Sadoletto e Badia e dell'assenza di Sfondrato e Morone, non constava più che di Guidiccioni, Crescenzi e Pole, non poté da principio mettersi d'accordo, pronunziandosi il rigido Guidiccioni per la continuazione del concilio a Bologna, mentre i suoi due colleghi stavano per una sospensione. Da ultimo s'accordarono in un parere che raccomandava di secondare l'imperatore quanto all'invio d'un plenipotenziario, nella faccenda conciliare invece di provocare l'opinione dei padri bolognesi e di decidere poi in conformità.¹

Il papa si decise per questo espediente conciliante, che in un concistoro del 9 dicembre 1547 fece comunicare a Madruzzo. Secondo il desiderio di quest'ultimo però non si procedette subito al voto, ma si risolse di sentire prima ancora Mendoza, il quale fece correre voce che eleverebbe protesta contro la continuazione del concilio a Bologna. In realtà però egli nel concistoro del 14 dicembre si limitò a propugnare in tono caldo, ma esteriormente cortese la necessità dell'immediata restituzione del concilio a Trento, avendone la risposta che gli si risponderebbe nel prossimo concistoro. Dopo che Mendoza ebbe lasciato il concistoro con gli altri inviati, si deliberò di sottoporre il negozio ai padri di Bologna, ciò che avvenne con breve del 16 dicembre.² A questo punto Madruzzo dubitò di qualsiasi successo della sua missione ed evitò un conflitto della sua posizione come cardinale con quella di inviato imperiale partendo sollecitamente da Roma.³

¹ Cfr. PALLAVICINI lib. 10, c. 6-8; LE PLAT III, 662 s.; BEUTEL 31 s.; *Nuntiaturberichte* X, 212, n. 2. Il parere fa anche rilevare, che la sottomissione dei protestanti ottenuta dall'imperatore è promessa solo al concilio da celebrarsi (*celebrando*) a Trento.

² V. le lettere di Farnese in *Nuntiaturberichte* X, 212-213. Cfr. RAYNALD 1547, n. 90; ivi (n. 91) anche il breve del 16 dicembre, che secondo MASSARELLI (*Diarium IV*, ed. MERKLE I, 727) arrivò a Bologna due soli giorni più tardi (v. anche PALLAVICINI lib. 10, c. 8).

³ Arrivò a Trento già ai 23 di dicembre e aspettavano per l'Epifania ad Augsburg (v. la lettera di Sfondrato in *Nuntiaturberichte* X, 220). P. Bertano vescovo di Fano scrisse addì 15 dicembre 1547 da Roma al duca di Camerino: «Parte questa mattina il s. cardie di Trento malissimo sodisfatto et in grandissima rotta con costoro»: Archivio di Stato in Firenze, *Urb. 125*, f. 204. *Ibid.* 108, f. 703 una *lettera del duca d'Urbino a sua madre in data di Pesaro 21 dicembre 1547 sulla visita di Madruzzo (*hierì et questa notte*): *«dice che se ne torna con la guerra in pugno et che gli duole la ruvina d'Italia, la quale ha protestato et protesta per tutto et che senza dubbio fra quattro mesi al più longo saranno in Italia cento mila fanti et venti mila cavalli Thodeschi, i quali non potevano havere la miglior nova di questa et che ogni cosa andarà a ferro e a fuoco, di che Dio per sua bontà tolga loro el potere in tutto et per tutto. Dice che la lega fra el papa e il re di Francia è al

In conseguenza la risposta, in data 20 dicembre, del concilio, al quale Paolo III aveva rimesso la decisione, venne consegnata a Mendoza in un concistoro ai 27 dello stesso mese. In detto documento redatto conformemente alle proposte di del Monte i padri bolognesi dichiaravansi pronti a tornare a Trento qualora ciò potesse avvenire senza danno generale per la cristianità. Occorrere perciò in primo luogo, che i rimasti, disobbedendo, a Trento si rendessero al legittimo concilio allo scopo di riconoscerlo come si conveniva che altrimenti sarebbe creato un brutto precedente. Occorrere in secondo luogo che, poichè la sottomissione della nazione tedesca era stata promessa soltanto a un concilio che fosse ancora da tenersi a Trento, si stabilisse prima in modo chiaro e netto, che sarebbero riconosciuti conforme alla dottrina cattolica immutabili e non sottoposti a nuovo esame sotto nessun pretesto i decreti già legittimamente emanati su cose di fede. E poichè si parla di concilio partecipandovi *tutte* le classi, doversi in terzo luogo dare l'assicurazione che non si mirasse ad alcuna nuova forma di discussione conciliare. Nè essere in quarto luogo sia per tutta l'assemblea in generale sia per ognuno dei membri meno necessario, ove si torni a trasferire il concilio a Trento, che in particolare, venga promessa piena libertà di potere trattarsi ivi, o allontanarsene. Doversi per quinto riconoscere il diritto che spettò alla maggioranza dei padri decidere sulla traslazione e fine del concilio.¹

Le condizioni poste dal concilio toccavano il nocciolo della cosa e creavano una situazione chiara. Allo stesso imperatore non poteva sfuggire che la « remissione » a lui del negozio conciliare non importava quella sottomissione incondizionata al già felicemente cominciato concilio Tridentino, che fece offrire a mezzo del Madruzzo, anzi meglio di qualsiasi altro egli sapeva, che solo per la superiorità delle sue armi i protestanti erano stati indotti alla « remissione » di questa faccenda e che sotto le espressioni generiche di libero concilio cristiano essi non intendevano altro fuorchè ciò che avevano dichiarato prima. Doveva parimente essergli

credere suo già conclusa et che in ogni caso crede, che non vi sia più disegno di accordo; parte tanto mal satisfatto in ogni cosa, che non si potrà aggiungergli ».

¹ Vedi RAYNALD 1547, n. 94-95; cfr. MASSARELLI *Diarium IV*, ed. MERKLE I, 727 s.; PALLAVICINI lib. 10, c. 9, 10. Con breve del 1 gennaio 1548 anche gli Stati ecclesiastici dell'Impero ricevettero ora la risposta alle loro osservazioni del 14 settembre 1548 (vedi RAYNALD 1548, n. 4-5; *Nuntiatürberichte X*, 226, n. 1). Addì 10 gennaio 1548 Farnese tornò a inculcare in particolare allo Sfondrato di non lasciare alcun dubbio sul punto, che si potesse parlare d'un ritorno del concilio a Trento senza l'adempimento delle condizioni poste dal concilio, che anche l'imperatore doveva riconoscere giustificate (*Nuntiatürberichte X*, 226 s.).

noto che i nuovi credenti erano ben lontani dal riconoscere i decreti conciliari già pubblicati sulla Sacra Scrittura, il peccato originale, la giustificazione e i sacramenti, per cui nelle loro dichiarazioni erasi sempre parlato di un concilio ancora da tenersi in Trento e non di quello già tenuto. Togliere tutte queste pericolose confusioni era all'imperatore tanto più sgradito perché così precipitava tutto l'edificio da lui con tanta arte costruito della « remissione » incondizionata del concilio da parte di tutti gli Stati dell'Impero: ora su questo si fondava la sua richiesta del ritorno del sinodo a Trento e poichè per ultimo nella risposta del concilio veniva inoltre dichiarato che, nel caso in cui le accennate difficoltà non fossero tolte entro un conveniente termine, esso doveva continuare nei suoi lavori, Carlo V credette di non dovere più a lungo indugiare con provvedimenti in contrario. Mediante la minaccia d'uno scisma papa e concilio dovevano venire distolti da un proposito, dal quale egli temeva la distruzione di tutti i suoi progetti.¹

Carlo V non accettò neanche la prima delle condizioni messe dai padri di Bologna, che cioè prima del trasferimento del concilio i prelati spagnoli rimasti a Trento si riunissero con loro a Bologna.² Concilio e papa dovevano acconciarsi in tutto alla sua volontà. Lo spauracchio della protesta, che fino allora aveva soltanto minacciato, fece egli ora eseguire senza indugio³ scegliendo all'uopo la forma più solenne che potesse trovare. Due suoi mandatarii, il fiscale Francesco Vargas e il giurista D.r Velasco, che fin dal principio di novembre del 1547 s'erano tenuti segretamente pronti per ogni caso a Bologna, comparvero addì 16 gennaio 1548 alla congregazione generale del concilio, che stava appunto discutendo sugli abusi contingenti nella confessione e chiesero d'essere uditi,⁴ ciò che fu loro concesso come pure l'ingresso dei notari e testimoni dei due procuratori imperiali. Nella loro procura, che venne mostrata al notaio conciliare, dicevasi che in servizio della religione e per l'interesse della Chiesa l'imperatore vedevasi costretto a protestare contro alcuni, i quali s'attribuivano il titolo di legati apostolici e contro una riunione a Bologna, che si appellava concilio. Il sinodo prevenne questo attacco mediante una dichiarazione letta dal notaio Claudio della Casa e più tardi ripetuta. In

¹ Vedi PALLAVICINI lib. 10, c. 11.

² BUCHOLTZ *judica* (VI, 210) che l'imperatore avrebbe potuto fuor di dubbio adempiere a questa prima condizione.

³ Cfr. *Venet. Depeschen* II, 379 s.; *Nuntiatuerberichte* X, 627.

⁴ Il testo della protesta bolognese dell'imperatore presso RAYNALD 1548, n. 6 s.; cfr. MASSARELLI *Diarium* IV, ed. MERKLE I, 736; le lettere dirette a Farnese del cardinale legato del Monte e di Giovanni Michele arcivescovo di Acerenza-Matera del 17 gennaio 1548 in *Nuntiatuerberichte* X, 451 s., 453 s.; v. inoltre PALLAVICINI lib. 10, c. 11.

questa contropotesta del concilio veniva fatto rilevare che, qualunque la congregazione radunata sotto la presidenza del cardinale del Monte come legato apostolico non avesse l'obbligo di ascoltare procuratori mandati al concilio siccome ad una riunione illegale, intendevasi tuttavia ascoltarli perchè non potesse dirsi che non fosse libero ad ognuno di produrre la propria causa; il concilio però mettersi espressamente al coperto contro tutte le conseguenze dell'ammissione dei procuratori. Con questa dichiarazione la loro udienza venne «abbassata al grado d'un atto quasi insignificante di doveroso omaggio ed etichetta verso la maestà imperiale».¹

Indi Vargas con voce chiaramente percettibile tenne un discorso, nel quale, evitando di dare ai padri i titoli loro spettanti, esortò i vescovi là raccolti a badare a quanto direbbe attenendosi esattamente all'incarico avuto dall'imperatore ed a impedire ritornando a Trento la ruina altrimenti inevitabile. Poichè Vargas aveva cominciato colle parole: «noi siamo qui come delegati legittimi del nostro signore, l'imperatore romano», il cardinale del Monte aprì la sua risposta così: «anch'io sono qui come legato del vero e indubitato papa Paolo, successore di Pietro e vicario di nostro Signore e Redentore Gesù Cristo. Qui inoltre sono i padri del concilio ecumenico legittimamente traslato da Trento. Tutti noi preghiamo l'imperatore di cambiare idea giacchè le più gravi pene ecclesiastiche ricadono sui disturbatori d'un concilio ecumenico, qualunque sia la posizione che occupano. Avvenga quel che può, noi non derogheremo in nulla alla dignità della Chiesa e del concilio».

Dopo di ciò il Vargas presentò l'originale, datato da Augsburg 22 agosto 1547, della procura per fare la protesta al segretario del concilio Angelo Massarelli, che lesse il documento, in seguito al quale Ercole Severoli, promotore del concilio, e il cardinale del Monte ripeterono la suaccennata protesta. Vargas diede poscia lettura della prolissa protesta imperiale, in cui a modo molto unilaterale erano narrati i casi passati, combattuta siccome illegittima la traslazione del concilio a Bologna perchè avvenuta per opera di pochi prelati senza che ne fossero interrogati il papa, i principi e l'imperatore, e richiesto il ritorno a Trento motivandolo falsamente col fatto, che tutti gli Stati dell'Impero avrebbero promesso senza condizioni la loro sottomissione al concilio convocato a Trento. La risposta data dai padri bolognesi al papa veniva qualificata equivoca e ingannatrice e negavasi all'assemblea il diritto di prescrivere al popolo cristiano leggi in fatto di fede e di riforma per la ragione che i vescovi presenti a Bologna erano in massima parte dipendenti dai cenni del papa. Il documento, verso la fine del

¹ Giudizio di BEUTEL (*Interim* 37).

quale accumulavansi sempre più frasi indelicate, si chiude con la seguente dichiarazione, che è di grande significato: « proclamiamo alto, che il nostro imperatore s'opporrà alle tempeste e bufere che ha temute e vede venire per colpa e indolenza vostra e del papa, prenderà con zelo la Chiesa sotto la sua protezione e farà tutto ciò che risponde al suo diritto e ufficio, al suo dovere e dignità come imperatore e re, per quanto lo permette il giure ed è fissato ed è stato osservato dalle leggi, dalla dottrina dei Padri e dall'universale consenso ».

Prevedendo che i procuratori imperiali non comparirebbero più a ricevere una risposta scritta alla loro protesta, il presidente del concilio, cardinale del Monte, deliberò di rispondere subito. I violenti attacchi dell'imperatore avevano eccitato lui pure, ma la sua risposta con tutto che tagliente fu ad ogni modo dignitosa. Solennemente egli chiamò Dio in testimone riservandosi di produrne le prove autentiche, ch'era falso tutto ciò che i procuratori avevano esposto contro l'onore suo e del suo collega e contro la validità e legittimità della traslazione. Tant'egli che il suo collega essere veri e legittimi legati della Sede Apostolica. L'imperatore essere il figlio, non il signore e donno della Chiesa. Egli ed i padri del sinodo tolleravano la morte piuttosto che permettere che la podestà civile violenti il concilio e gli tolga la libertà.

Gli irritanti incidenti inscenati dai procuratori imperiali in modo teatrale durarono dalle 2¹/₄ alle 8¹/₄ di sera. All'impavidità e fermezza, che il cardinale del Monte diede a vedere in questa circostanza, è stata tributata la più grande lode anche da parte avversaria.¹ La maggioranza dei padri però non mostrò uguale risolutezza. Dal fatto che non furono menzionate le condizioni poste per il ritorno del concilio a Trento essi credettero di dovere concludere che l'imperatore non fosse ben informato² e perciò riuscì in conclusione molto mite la risposta scritta. I procuratori erano già partiti quando questa doveva essere loro consegnata.³ Morone manifestò terrore per le conseguenze, che avrebbe tratte con sé una rottura fra l'imperatore e il papa, ma confidava tuttavia che Carlo V si saggio e nobile rifletterebbe ancora a scatenare una lotta, di cui non era dato determinare la fine.⁴ Come Morone ai 23 di gennaio 1548, così anche il cardinale legato Cervini giunto a Bologna il giorno prima e con lui eziandio il cardinale del Monte addì 26 s'esprese a favore d'una sospensione del concilio siccome

¹ Vedi BEUTEL 38.

² Cfr. in App. n. 79 * la lettera di Morone del 23 gennaio 1548. Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

³ Vedi PALLAVICINI lib. 10, c. 11.

⁴ V. in App. n. 79 la * lettera di Morone del 23 gennaio 1548. Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

il minor male, mandando essi nello stesso tempo proposte sul come si avesse da rispondere alla protesta, che Mendoza aveva elevata a Roma.¹

Vanamente dei cardinali bene intenzionati s'erano adoperati per impedire la ripetizione a Roma della scena bolognese; invano il papa cercò di procrastinare l'udienza al Mendoza: questi non si lasciò trattenere e addì 23 gennaio 1548 in un concistoro ripeté dinanzi al papa, ai cardinali e inviati la dichiarazione di guerra spirituale, che fu, con i convenienti mutamenti, dello stesso tenore della protesta presentata a Bologna. Malgrado i rimproveri e accuse ivi elevate il saggio Paolo III ebbe tanta padronanza di sè da nulla rispondere subito: egli volle meditare maturatamente in tutta calma la sua risposta e a riceverla invitò il Mendoza a un concistoro per il 1° di febbraio.² Nel frattempo si domandò l'opinione dei legati bolognesi, i quali insieme colla sospensione consigliarono pure che il papa nella questione del trasferimento assumesse l'ufficio di giudice.³ In negoziati privati col Mendoza fu fatto inoltre il progetto di mandare in Germania tre cardinali legati per regolare provvisoriamente le cose religiose invece di tornare a trasferire il concilio. Il rappresentante di Carlo, che in un'udienza del 25 gennaio fece al papa i più violenti rimproveri, rifiutò dichiarando: prima il concilio, poi i legati!⁴

La risposta alla protesta del 23 gennaio, che il papa comunicò al Mendoza nel concistoro del 1° febbraio 1548, era stata composta dal cardinale Pole con somma cura, abilità e prudenza allo scopo di evitare, per quanto possibile, l'estremo, la piena aperta rottura.⁵ A tal fine l'offensiva protesta veniva rappresentata siccome un'azione del Mendoza, colla quale questi avrebbe oltrepassato l'incarico

¹ V. la lettera dei legati conciliari al cardinal Farnese in *Nuntiaturberichte* X, 455 s.

² Vedi RAYNALD 1548, n. 18 s.; *Nuntiaturberichte* X, 242, n. 1; in (p. 628 s.) anche completamente alla lettera di Mendoza del 2 febbraio, stampata incompletamente in DÖLLINGER, *Beiträge* I, 134 ss. V. inoltre la ** lettera di Vincenzo Parenzi da Roma 23 gennaio 1548 (Archivio di Stato in Lucca); la relazione di D. Lasso del 28 gennaio 1548 presso DRUFFEL, *Beiträge* I, 91 s.; PALLAVICINI lib. 10, c. 12; cfr. anche BROMATO II, 140 s. e specialmente CAMPANA 432. La protesta imperiale venne bentosto diffusa per le stampe: *Allegazione o vero Pro|testa fatta per l'illustriss. S. Don Diego|di Mendoza, Ambasciatore della Cesa|rea Maesta alla S. di N. S. Pap|a Paulo III sopra le cose|appartenente al Concilio|generale di Trento.* Con privilegio imperiale impresso in Milano per Messer Gotardo du Ponte che sta appresso la Doana nel 1548 adi 3 Marzo. 10 fogli in 4° picc.

³ La lettera dei legati del concilio al cardinal Farnese del 26 gennaio 1548 colle proposte sul come rispondere alla protesta del Mendoza, in *Nuntiaturberichte* X, 455 s., 459 s.; cfr. MASSARELLI *Diarium* IV, ed. MERKLE I, 740.

⁴ V. la lettera di Mendoza del 2 febbraio 1548 citata in n. 2.

⁵ Vedi RAYNALD 1548, n. 29 s.; QUIRINI, *Ep.* POLI IV, 382 s.; *Nuntiaturberichte* X, 244; PALLAVICINI lib. 10, c. 13; BEUTEL 39 s.; CAMPANA 432 s.

avuto dal suo signore, facendosi quindi l'inviato solo responsabile di quel documento ed anche questo in forma molto temperata. Così fin dal principio si dice non poter riuscire difficile dare all'ambasciatore un'idea della grandezza del dolore che il papa sentiva per la protesta, perchè probabilmente Mendoza stesso lo aveva in parte sentito. Del resto non potere il papa credere che l'imperatore elevi protesta contro di lui personalmente: questa valere certo solo per i legati siccome autori della traslazione del concilio. Se dei padri bolognesi fu detto che fossero obbligati in modo speciale al papa, all'infuori del rapporto, in cui sta col suo gregge nella qualità di pastore supremo, Sua Santità non riconoscere alcun particolare partito e non averne ancora avuto bisogno nei negoziati seguiti dopo: avere anzi fatto ai suoi legati espresso dovere della libertà del concilio. Per ciò che spettava le accuse contro la risposta data alla proposta di Madruzzo, prima che questi biasimi generali fossero specializzati più in dettaglio nient'altro potersi replicare fuorchè si cercava di seguire rigorosamente l'antichissimo uso della Chiesa ed anche gli ordini dell'imperatore se si insisteva sul punto, che non potessero più sottoporsi ad esame alcuno i dogmi già stabiliti, che non si accettassero come giudici deliberativi persone private e che fosse assicurata la libertà del luogo e delle persone.

Proseguendo, la risposta faceva poi un'importante concessione, per la quale Paolo III abbandonava il suo precedente punto di vista, che cioè fosse il concilio bolognese a decidere. Poichè nella protesta, vi leggiamo, sono addotte molte ragioni per l'invalidità e illegittimità della traslazione del concilio, che andrebbero equamente esaminate, il papa per amore dell'unità della Chiesa intende assumere in questa questione l'ufficio di giudice. A tale uopo quattro cardinali di diverse nazioni, vale a dire du Bellay, Alvarez de Toledo, Crescenzi e Pole, riceveranno i pieni poteri per esaminare se la traslazione sia stata legale: qualora così non fosse, il papa metterebbe tutta la sua autorità per effettuare il ritorno. Affinchè nel frattempo la Germania non soffra danno, Sua Santità si offre a mandarvi legati o nunzi, che dovranno ovviare intanto ai più urgenti bisogni.

Questa risposta altrettanto temperata che dignitosa di Paolo III mostra chiaramente che egli desiderava di tenere aperta una ritirata all'imperatore. Non potendosi contare con sicurezza su un'alleanza colla Francia e Venezia, parve necessario temporeggiare, per quanto grande si fosse l'esacerbazione specialmente per il contegno di Carlo nell'affare di Piacenza.¹

¹ Vedi FRIEDENSBURG in *Nuntiaturlberichte* X, XLIII; cfr. WOLF, *Interim* 74; CAMPANA 423 s. * « Hora ciascuno sta in dubbio », scrive V. Parenzi da Roma ai 3 di febbraio del 1548, « di quello sia per seguire. Poco bene si spera, ma si tiene che l'arme non s'abbino da pigliar si presto ». Molto pessimista poi

Risultarono infruttuosi gli altri sforzi fatti per accordarsi col Mendoza, che partì da Roma il 15 febbraio.¹ Fu di somma importanza che Paolo III a questo punto conformemente al parere dei cardinali legati si risolvesse, per impedire uno scisma, di ordinare una temporanea sospensione del concilio, così che cessò completamente l'attività sinodale fino allora continuata nelle congregazioni.² Insieme egli fece preparativi per procedere alla decisione sulla validità della traslazione del concilio. Ai 16 di febbraio i padri di Bologna, ai 25 quelli di Trento vennero invitati a mandare tre almeno dei loro affinché, uditi, il papa potesse pronunciare la sentenza.³

In un consiglio della corona tenuto addì 13 febbraio 1548 l'imperatore aveva confermato la protesta elevata dal Mendoza. Egli fece poi preparare una replica alla cortese e temperata risposta del papa del 1° febbraio.⁴ Cionostante Carlo V non voleva spingere le cose all'estremo bastandogli pel momento ciò che aveva ottenuto col suo fare minaccioso.⁵ Fu sopra tutto importante che il papa, essendo in tale direzione tutto il suo sentimento, non si atteggiasse affatto ostile al progetto d'un ordinamento provvisorio delle cose religiose in Germania.

c.

Addì 14 gennaio 1548 il cardinale Madruzzo aveva riferito alla dieta Augustana sull'infruttuosità dei suoi negoziati a Roma. In seguito a ciò l'imperatore saltò fuori col progetto già da tempo da lui accarezzato,⁶ di stabilire d'accordo cogli Stati in virtù della suprema potestà imperiale un nuovo ordinamento delle cose religiose in Germania, che per i nuovi credenti come per i cattolici avesse da valere provvisoriamente fino alla piena riconciliazione sperata dal concilio ed all'avviamento di essa.⁷

suona una * lettera del medesimo addì 5 febbraio 1548, in cui si dice: « * D. Diegho partirà presto per Siena et si crede, avanti che parta, farà qualch'altro atto forse più di mala sorte che la protesta ». Archivio di Stato in Lucca.

¹ PALLAVICINI lib. 10, c. 14; *Nuntiaturberichte* X, 265, n. 4; DRUFFEL, *Beiträge* I, 100. V. anche la ** relazione di V. Parenzi da Roma 18 febbraio 1548. Archivio di Stato in Lucca.

² Vedi KNÖPFLE in *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XI², 2072.

³ Vedi PALLAVICINI lib. 10, c. 14; MASSARELLI *Diarium* IV, sotto il 25 febbraio 1548, ed. MERKLE I, 746.

⁴ V. relazione di Sfondrato del 18 febbraio 1548 in *Nuntiaturberichte* X, 253.

⁵ V. *ibid.* XLIII; BEUTEL 40; WOLF 74.

⁶ La relazione di Madruzzo e il piano dell'imperatore in tedesco presso SASTROW II, 179 s., 198 s.; cfr. *Nuntiaturberichte* X, 232, n. 1.

⁷ L'opinione rappresentata specialmente da RANKE (*Deutsche Gesch.* V^o, 32) e JANSSEN (III^o, 679 s.), che Carlo V avesse originariamente progettato l'In-

L'idea di tale componimento si trova espressa la prima volta incidentalmente in una lettera di Carlo V del 9 gennaio 1547, colla quale al fratello Ferdinando I chiedeva consiglio sui provvedimenti da prendere in Germania. Nella sua risposta del 19 febbraio il re romano seguì la mossa data dal fratello e raccomandò in prima linea la via usuale del concilio, che però dovea essere sì fatto, che i protestanti non avessero motivo alcuno di lagnarsi: ma poichè, ove il papa continuasse nel modo seguito finora, era molto dubbio se ciò si otterrebbe e in ogni maniera trascorrerebbe molto tempo, onde impedire l'ulteriore apostasia bisognare sulla base delle precedenti conferenze religiose coll'opera di esperimentati teologi stabilire un provvisorio riordinamento religioso o riforma cristiana, che poi papa e concilio potrebbero confermare.¹ Accogliendo questo pensiero Carlo V non pensò certo a fondare una chiesa germanica sul modello della gallicana: egli con un componimento religioso e coll'eliminazione degli abusi ecclesiastici non voleva che por fine alle controversie interne che paralizzavano la sua potestà imperiale.² In un certo senso Carlo ritornava ai suoi precedenti tentativi di riunione colla sola differenza che questa volta la formula di componimento non veniva compilata a mezzo d'una conferenza e che doveva portare un carattere di provvisorietà.³ Anche adesso l'imperatore non aprì l'animo suo a riconoscere che nella lotta religiosa trattavasi di due sistemi totalmente opposti, che non potevansi comporre con un più o un meno. Col suo nuovo espediente Carlo sperava di creare uno stato di cose, per cui venisse facilitato il graduale ritorno dei protestanti alla Chiesa cattolica.

Anche se l'idea dell'imperatore di stabilire per una via simile e sotto l'impressione delle sue vittorie la tanto necessaria pace sul campo religioso nell'Impero procedeva dalla migliore intenzione,⁴ tutta l'impresa però era *a priori* fallita già perchè mancavano

terim siccome legge generale dell'Impero e non come legge d'eccezione per i nuovi credenti, è stata combattuta dapprima da MAURENBRECHER, poi da BEUTEL, DRUFFEL ecc., ma con ragioni, che si comprovarono non valide (vedi WOLF 84 s.; cfr. anche POSTINA 96). Mentre per l'opinione contraria non esiste alcuna testimonianza scritta contemporanea, il carmelitano WESTHOF invece nella sua dissertazione *Interreligio imperialis* del 1549 usata da JANNSEN e ancora inedita dice espressamente, che, pur anche solo temporaneamente, l'imperatore aveva voluto essere regolatore religioso per i cattolici.

¹ Le importanti lettere dei due Habsburg presso BUCHOLTZ IX, 403 s., 407 s.

² A ragione fanno risaltare questo BEUTEL (p. 11), EGELHAAF (II, 505) e PAULUS in *Katholik* 1894 II, 417 s.

³ Anche l'affinità dell'*Interim*, coi precedenti tentativi di riunione sta a favore dell'opinione, che come allora così anche ora la nuova formula di componimento fosse progettata siccome obbligatoria per ambedue le parti.

⁴ Nel luglio del 1547 l'invitato veneto venne a sapere, che l'imperatore aveva detto di sentirsi obbligato verso Cristo, al quale solo doveva la sua vittoria; di mettere in ordine i torbidi di Germania (*Venet. Depeschen* II, 318).

i poteri ecclesiastici. Nell'ottobre del 1547 quando furono costituiti i quattro teologi cattolici, i quali col confessore imperiale Soto dovevano discutere sul come contenersi in Germania relativamente alla religione fino alla decisione del concilio, Carlo aveva bensì fatto dichiarare, che il lavoro di questa commissione sarebbe poi presentato al papa,¹ ma tal passo non fu fatto. Anche la preghiera espressa da Madruzzo e Mendoza, che Paolo III cooperasse a mezzo di incaricati al riordinamento delle cose religiose di Germania vagheggiato dall'imperatore, non era pensata cotanto seriamente.² Veramente non era possibile eludere completamente il papa giacchè solo a mezzo suo potevasi ottenere la collaborazione dei vescovi tedeschi all'attuazione dell'*Interim*, ma a Paolo III non dovevasi concedere alcun influsso decisivo, quale pure in questa questione competeva al capo della Chiesa. Il continuo porre indietro il cardinal legato alla dieta, su che ripetutamente egli si lagna nelle sue lettere,³ specialmente l'escluderlo da qualsiasi cognizione delle trattative concernenti la fissazione dell'*Interim*, mostra chiaramente che anche un nuovo delegato, che Paolo III era disposto a mandare, non avrebbe potuto ottenere più d'una partecipazione formale.⁴ Del resto appena che Carlo V comunicò agli Stati il suo progetto, il cardinale Sfondrato esprese la sua meraviglia perchè nello stabilire un nuovo ordinamento religioso non fosse stato chiamato in campo alcun rappresentante del capo della Chiesa.⁵

Lo stesso Carlo V sentiva parimenti il lato pericoloso della via presa colla sua « religione imperiale interina » e cercò quindi di liberarsi dalla responsabilità per la sua impresa appoggiandosi alla dieta, cooperando a determinarlo anche la considerazione, che su un successo era da contarsi solo allora che gli Stati venissero chiamati a collaborare attivamente nel negozio.⁶ Fu pertanto sommamente sgradito all'imperatore, che gli Elettori ecclesiastici si rifiutassero ad accostare la decisione di questioni dogmatiche spettanti al tribunale del papa e del concilio. Ma anche molti protestanti avevano grandi difficoltà contro il piano del Habsburg, nei cui teologi spagnoli non avevano fiducia. In conseguenza Carlo V da ultimo si vide obbligato a formare egli stesso una commissione di 16 persone, che doveva trattare circa i mezzi di riunire i cristiani.⁷ Le discussioni ivi tenute procurarono una nuova delusione al capo dell'Impero: per quanto egli avesse fatto

¹ V. la lettera di Sfondrato del 25 ottobre 1547 in *Nuntiaturberichte* X, 163.

² BEUTEL, 30.

³ Cfr. DRUFFEL, *Beiträge* III, 63 s.

⁴ Giudizio di BEUTEL (p. 30).

⁵ Lettera di Sfondrato del 16 gennaio 1548 in *Nuntiaturberichte* X, 236.

⁶ WOLF, *Interim* 51.

⁷ BEUTEL 45; WOLF 57; cfr. *Venet. Depeschen* II, 394-396.

accuratamente la scelta, chiamando al possibile tutte le classi degli Stati, la commissione però non potè accordarsi che sopra questo unico punto: essere necessario eliminare le questioni ecclesiastiche!¹

Fallito così il tentativo dell'imperatore di scaricare le responsabilità su altre spalle, non gli rimase più che di trattare la questione religiosa di suo proprio arbitrio.² La formula, che doveva realizzare il suo pensiero, era stata lavorata in sì profondo segreto che oggi pure regnano le più disparate vedute sull'origine dell'*Interim*. Il primo abbozzo proviene dall'erasmiano Giulio Pflug, che sperava tuttora di guadagnare i nuovi credenti colla condiscendenza in alcuni punti. Alla formula, che avrebbe dovuto effettuare il miracolo della pacifica eliminazione della discordia religiosa sconvolgente da una generazione l'Impero, hanno inoltre collaborato di parte cattolica l'ausiliare di Magonza Michele Helding, il carmelitano Eberardo Billick ed i teologi spagnoli Soto e Malvenda, di parte protestante Giovanni Agricola, il vuoto predicatore di corte di Gioacchino di Brandenburg. Per quanto si siano apportati cambiamenti al primo abbozzo, rimase tuttavia chiaramente visibile l'antico fondo.³

L'*Interim* ossia la « dichiarazione di sua maestà imperiale come nel santo Impero debbasi procedere in fatto di religione fino alla decisione del comune concilio », consiste in 26 capitoli, di cui i decreti dogmatici sono quasi tutti redatti nel senso della dottrina cattolica, sempre però nei termini più miti e spesso molto vaghi. Dove poteva avvenire senza danno del dogma, la forma e la redazione avvicinavasi al mondo protestante; in fondo però i decreti sono per lo più cattolici. Intorno ai sette sacramenti, al culto di Maria e dei Santi, ai voti monastici, ai digiuni, infine intorno al papa e ai vescovi era proposta la dottrina ecclesiastica. Si passava sopra alla dottrina circa il Purgatorio. Quanto a quella sulla giustificazione la redazione difettava del rigore desiderabile, cosa tanto più pericolosa perchè per questo articolo, che costituiva la differenza principale, il concilio Tridentino aveva già fissato il dogma cattolico. Quantunque nel febbraio del 1547 avesse riconosciuto « molto cattolica e santa » quella definizione, ora nel suo zelo per un aggiustamento delle turbolenze religiose, senza tener conto dell'autorità del concilio, Carlo V fece accogliere nel suo *Interim* la redazione differente dei teologi accomodanti. Per riguardo ai protestanti vi è esposta in termini meno rigorosi e precisi anche la dottrina circa la santa Messa. Peggio ancora, che l'*Interim* su parecchi ar-

¹ Cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 352 s.; BEUTEL 45 s.; WOLF 59.

² WOLF 61.

³ Cfr. PASTOR loc. cit. 357 s.; BEUTEL 60 s.; 74 s.; *Histor. Zeitschr.* LXII, 326 s. Sulla collaborazione di Billick vedi POSTINA 96.

ticoli si esprimesse sì equivocamente che ogni partito poteva interpretare a suo proprio favore quanto vi si diceva. Dovevano rimanere le cerimonie nei sacramenti. In ogni città e chiesa, che avesse preti proprii, dovevansi dire due Messe al giorno e nei villaggi una nei giorni di grande solennità. Rimarranno nelle chiese gli altari, gli abiti sacerdotali, i vasi, i vessilli, le croci, i ceri, le immagini e pitture. Si continuerà inoltre a celebrare le feste più ragguardevoli, tra cui il *Corpus Domini*, quella della B. V., degli Apostoli e dei Santi, Ognissanti e le feste patronali delle singole chiese, si conserveranno il venerdì e sabato santo e insieme si manterranno i soliti digiuni della Chiesa.

Onde facilitare il passaggio all'antica Chiesa, che l'*Interim* doveva produrre tra i protestanti, venivano fatte due importanti concessioni ai nuovi credenti: il matrimonio dei preti e la comunione sotto ambe le specie, però solo provvisoriamente fino alla decisione del concilio ecumenico. Tacitamente veniva riconosciuto anche il possesso dei beni ecclesiastici incamerati.

Per avviare l'accettazione ufficiale dell'*Interim*, che era completo ai 12 di marzo 1548¹ l'imperatore allacciò trattative private coi singoli Stati, guadagnando facilmente gli Elettori del Palatinato e di Brandenburg, l'ultimo dei quali fin dal principio aveva cercato di assumere una posizione media tra l'antica e la nuova dottrina. Più difficili si svolsero i negoziati con Maurizio di Sassonia, sebbene soltanto ai 24 di febbraio costui fosse stato investito della dignità di principe Elettore tolta a Giovanni Federico fatto prigioniero. Quanto a sè Maurizio si dichiarò bensì pronto ad accettare una deliberazione unanime della dieta, ma si rifiutò a obbligazioni vincolanti senza essersi prima accordato coi suoi teologi e cogli Stati del suo paese, potendo in ciò fare appellarsi al fatto, che sciente o volente l'imperatore egli prima della guerra Schmalkaldica aveva dato assicurazioni tranquillanti ai suoi sudditi circa il mantenimento della loro religione. Con tutte le esortazioni Carlo non ottenne che uno zoppicante compromesso, nel quale lo scaltro Maurizio salvava la sua indipendenza. L'altro alleato protestante dell'imperatore, il marchese Hans di Brandenburg-Küstrin, oppose come il rappresentante di Strassburgo costante resistenza a tutte le esortazioni perchè accettasse l'*Interim*. Le città di Norimberga, Ulm ed Augsburg si addimostrarono invece condiscendenti.²

Il piano di Carlo V incontrò opposizione oltremodo violenta presso gli Stati cattolici. Ecclesiastici e laici non intendevano di acconsentire che l'imperatore fosse anche solo temporaneamente

¹ Questa data finora sconosciuta risulta da una lettera di Billick (vedi POSTINA 96).

² Cfr. RANKE V^o, 32 s.; VI^o, 264 s., 276 s.; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 370 s. e specialmente WOLF 66 s.

« ordinatore in fatto di religione per i cattolici » e di riconoscere al potere civile la facoltà di determinare in fatto di cose di fede in luogo della Chiesa infallibile.¹ In ciò gli Stati cattolici operarono del tutto indipendentemente nel senso che non può dimostrarsi che Roma abbia influito: fu invece la Baviera che attizzò e guidò questa opposizione, certo meno per zelo cattolico, che per rivalità politica. Nessuno fuor che il papa e il concilio ecumenico, dichiararono gli Elettori ecclesiastici, ha il potere di concedere, dispensare e tollerare alcun che quanto al matrimonio dei preti e alla comunione sotto ambe le specie.²

Ancor più forte fu la deliberazione dei principi e Stati cattolici, alla cui redazione prese parte eminente il cancelliere bavarese Eck. In forma chiara ivi si dava ad intendere all'imperatore ch'egli sorpassava le sue facoltà pigliando determinazioni sulla dottrina ch'erano già state attribuite al concilio: doversi temere che l'*Interim* porterebbe come conseguenza ogni sorta di confusione ed anche che ne verrebbe impedito il concilio. Carlo induce gli Stati protestanti ad abbandonare la loro dottrina ed anche la confessione Augustana, secondo la quale del resto non avevano mai vissuto. Non essere ammissibili le concessioni del matrimonio dei preti e della comunione sotto le due specie, l'una e l'altra cosa potendo tutto al più tollerarsi nei territorii protestanti fino alla decisione del concilio, mai, neppure dal papa, permettersi espressamente! Finalmente si restituiscano i beni ecclesiastici rubati, si conceda libero esercizio della religione a coloro che sono rimasti cattolici nei territorii protestanti e si proibisca ogni innovazione nelle parti cattoliche.³ L'imperatore si rifiutò d'accogliere il parere dei principi e s'espresses con inaudita acrimonia sul cancelliere bavarese Eck, il « Giuda », alla stessa guisa che più tardi espulse anche il gesuita Bobadilla, che predicò contro l'*Interim* ad Augsburg.⁴

L'opposizione degli Stati cattolici venne vinta in virtù d'un'importante concessione dell'imperatore. Il consiglio dei principi aderì al parere più mite degli Elettori ecclesiastici solo dopo che ebbe ottenuto l'assicurazione, che l'*Interim* non riguardava i cattolici, ma era stato proposto dall'imperatore con nessun'altra intenzione da quella in fuori che per esso « venissero nuovamente attratti e portati alla santa religione gli Stati apostati ».⁵

Questa ritirata ricca di conseguenze ebbe certo il suo fondamento anche nel timore degli imperiali, che il papa si alleasse coi principi cattolici di Germania per una comune opposizione all'*In-*

¹ Vedi JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 685 s.

² Vedi SASTROW II, 320 s.

³ DRUFFEL, *Beiträge* III, 98; cfr. PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 383.

⁴ Cfr. BUCHOLTZ III, 240 s.; RIEZLER IV, 399; cfr. sopra p. 422.

⁵ Cfr. BUCHOLTZ VI, 235.

terim. Da ciò si spiega il fatto strano, dato il sentimento cattolico di Carlo V, ch'egli perseverasse a non mettersi in accordo col capo della Chiesa per tutta quella faccenda che riguardava i più grandi interessi della religione. Evidentemente egli pensava che, ove la grand'opera riuscisse, papa e concilio volere o no avrebbero dovuto dare il loro consenso.

Quanto amasse l'imperatore di procedere a suo capriccio in cose religiose, diedelo di nuovo a vedere anche il suo contegno nell'affare del concilio. In precedenza egli aveva insistito per avere nella questione della traslazione una sentenza del papa, ora invece che questi vi si preparava e chiamò presso di sè dei testimoni da Trento, Carlo interdisse recisamente a coloro di conformarsi al comando del loro supremo superiore ecclesiastico.² Caratteristico fuori dell'ordinario per le pretese degli imperiali è il fatto pure che a Giuliano Ardinghello, mandato d'accordo col papa dal cardinal Farnese per la questione del concilio, quando comparve ad Augsburg addì 13 marzo 1548, toccò di fare l'esperienza, che i rappresentanti di Carlo avanzarono la pretesa di fissare ai delegati pontifici la cerchia delle loro facoltà spirituali.³

Così non poté recar meraviglia che allorquando finalmente nell'aprile fu consegnato al cardinale Sfondrato il testo dell'*Interim* perchè lo comunicasse al papa, ciò non avvenisse già, come sperava il legato, per chiederne il parere in proposito, ma unicamente perchè ne prendesse cognizione.⁴ Del resto in questa occasione lo Sfondrato non omise di rappresentare all'imperatore che, quantunque l'*Interim* non costituisse una norma obbligatoria di fede, di cui non spettava a Sua Maestà la pubblicazione, ma avesse soltanto ragione di una facoltà temporanea, dovevasi tuttavia considerare, che in molti punti l'abbozzo suonava male ed equivocamente, sì da sembrare che si mirasse semplicemente ad un'uniformità nelle parole, non nella sostanza della fede: ad esempio permettersi nell'*Interim* il matrimonio ai preti, il quale, sebbene interdetto ai medesimi soltanto da una legge ecclesiastica e non divina, non poteva però loro concedersi dal potere civile e ciò tanto meno perchè la proibizione del matrimonio dopo ricevuta la dignità di sacerdote

¹ WOLF 75.

² FRIEDENSBURG in *Nuntiaturberichte* X, XLIII, n. 2. (Sul rifiuto cortesemente gentile dei padri tridentini in data 23 marzo 1548, vedi PALLAVICINI lib. 10, c. 15, n. 3. Per riguardo all'imperatore il papa desistette per il momento dal dare una decisione nell'affare della traslazione.)

³ Cfr. *Nuntiaturberichte* X, XLIII-XLIV, 277, 287; ibid. 470 s. l'istruzione per Ardinghello in data 5 marzo 1548, secondo la quale Paolo III era disposto ad aderire alla dilazione desiderata da Carlo V del procedimento sulla validità della traslazione ed all'invio in Germania di legati o nunzi.

⁴ Cfr. *Nuntiaturberichte* X, 295; PALLAVICINI lib. 10, c. 17; JANSSEN-PASTOR III¹⁹, 688.

si fondava su ininterrotta tradizione apostolica: inoltre concedersi nell'*Interim* l'uso del calice ai laici contro le decisioni di molti concilii. Comunque sia, egli, lo Sfondrato, non reputarsi autorizzato a dare il suo giudizio su oggetti così importanti, doversi invece attendere la sentenza del papa e dei delegati speciali.

Ma Carlo era lontanissimo da questi pensieri: sollecitato dai suoi consiglieri politici e tutto impaziente di mettere rapidamente in essere l'unione religiosa, egli credette di soddisfare alla sua coscienza ed ai cattolici facendo cambiare alcuni altri passi che recavano scandalo nell'abbozzo, che infatti doveva valere solo per i protestanti.

Carlo non temeva dal papa che disturbo alle sue idee e tanto più diffidava di lui perchè universalmente ad Augsburg credevasi che Paolo III fosse alleato colla Francia. Per l'umore che regnava alla corte è caratteristica anche la circostanza, che in quel tempo vi si leggevano con tutta l'assiduità le prediche del Savonarola.¹ Diffidenza e avversione crebbero perchè Prospero Santa Croce, nominato nunzio presso Ferdinando I,² fece molto lentamente il suo viaggio. Allora si formarono i peggiori sospetti sulla dipendenza del papa dalla Francia. Non pareva infondato il timore di un'influenza del gabinetto francese, perchè questo come per l'addietro così allora mirava con tutto lo zelo ad impedire ad ogni prezzo un accordo di Paolo III con l'imperatore, giacchè una rottura doveva spingere il papa nelle braccia di Enrico II. Non si risparmiò alcun mezzo per ottenere lo scopo. Quando avvenne l'invio di Ardinghello, la Francia minacciò di richiamare da Bologna i suoi prelati. A Roma il cardinale du Bellay lavorò attivamente onde impedire l'invio dei plenipotenziarii presso l'imperatore o, non potendo riuscirvi, onde ottenere almeno che essi potessero recarsi non alla dieta, ma semplicemente a un luogo da combinarsi cogli Stati tedeschi.³ Du Bellay trovò aiuto nei cardinali antispagnoli Cupis e Carafa, mentre i cardinali Alvarez de Toledo, Francesco Mendoza e Cueva sinceramente devoti a Carlo V lavorarono per la causa di costui. In principio il circospetto Paolo III non potè arrivare ad alcuna decisione e intanto richiese pareri dai deputati conciliari di Roma e dai legati a Bologna allo scopo di essere pronto nel caso che non potesse più a lungo differirsi una risoluzione.⁴ Finalmente al Santa Croce fu data l'istruzione di rappresentare a Carlo come, non ostante le molte discussioni, l'affare dell'*Interim* fosse così difficile da non essersi potuto ancora prendere una deliberazione definitiva nel breve tempo avutosi a dispo-

¹ *Nuntiaturberichte* X, 277 s., 297. n.

² Cfr. PIEPER 108 s.

³ V. *Nuntiaturberichte* X, XLIV, 476 s., 485 s.

⁴ V. *ibid.* 317; cfr. PALLAVICINI *ibid.* 10, c. 16.

sizione, che però, onde non lasciare più a lungo l'imperatore nell'incertezza, era stato mandato il Santa Croce, il quale doveva notificare, che al più tardi fra 10 o 12 giorni avverrebbe l'invio di delegati con ampie facoltà.¹ Fu decisivo su questo procedere anche il sapere, che l'imperatore intendeva lasciare ai delegati richiesti del papa solo una partecipazione affatto esteriore e formale al nuovo ordinamento religioso.² Il nuovo procrastinamento della decisione sorprese tanto più Carlo V perchè secondo una lettera di Farnese del 27 aprile egli potevasi aspettare che Santa Croce porterebbe una deliberazione soddisfacente sia nell'affare del concilio sia quanto all'invio di plenipotenziarii.³

Appena conobbe di essersi illuso su questo punto, Carlo risolse di non avere più alcun riguardo verso il papa e di procedere di proprio arbitrio nel nuovo ordinamento religioso. Al fine di impedire qualsiasi reclamazione, al Santa Croce, che era giunto ad Augsburg l'11 maggio, sotto varii pretesti non fu concessa udienza fin tanto che non fu compiuto il passo decisivo. Solo dopo di avere in solenne sessione dietale presentato l'*Interim* agli Stati, Carlo ricevette il nunzio in una collo Sfondrato, che però quando comparvero all'ora fissata per l'udienza dovettero aspettare un po' perchè l'imperatore era ancora occupato alla dieta. Santa Croce asciutamente dichiarò, che in seguito alla presentazione allora intervenuta dell'*Interim* erano diventati quasi senza scopo gli incarichi che aveva e riguardavano tanto l'invio di delegati quanto la restituzione di Piacenza, tuttavia li espose. Carlo V cercò di giustificare la sua condotta coll'accennare che non aveva potuto tenere a bada più a lungo gli Stati dell'Impero. Allorchè il nunzio tentò di toccare l'occupazione di Piacenza egli lo interruppe osservando che la era cosa privata, la quale in fondo riguardava soltanto l'interesse della famiglia Farnese e perciò doveva cedere ai negozi pubblici. Dopo di ciò il nunzio volle aggiungere qualche altra cosa sull'*Interim*, ma l'imperatore gli replicò superbo e severo che in quella faccenda egli aveva agito unicamente da principe probo e cattolico.⁴

Già prima dell'udienza presso Carlo V il Santa Croce aveva apertamente dichiarato al re romano, che il papa non capiva a quale scopo dovesse inviare legati qualora questi non possedessero ampie facoltà per tutto il necessario nel negozio dell'*Interim*. Santa Croce

¹ V. *Miscell. d. stor. Ital.* Vb, 1001 s.; *Nuntiaturberrichte* X, 316 s.

² Cfr. il detto di Santa Croce nella relazione di Vivaldini in *Nuntiaturberrichte* X, 511.

³ Lettera di Farnese a Sfondrato in *Nuntiaturberrichte* X, 322-323.

⁴ La relazione di S. Croce del 16 maggio 1548, fino al presente non ancora trovata, presso PALLAVICINI lib. 10, c. 17, n. 7; cfr. inoltre la lettera di Sfondrato dello stesso dì in *Nuntiaturberrichte* X, 328 s.

ricordò inoltre che Carlo V aveva fatto correre la voce, bastare che i legati prendessero parte all'affare per salvaguardare la riputazione della Sede apostolica, ma che nel resto essi dovessero regolarsi in tutto secondo la sua volontà e non turbare ciò ch'egli aveva messo in essere con tanta fatica. Paolo III opinava, che qualora avesse da mandare ad Augsburg dei legati solo per eseguire gli ordini di Carlo V, egli doveva perdere completamente la sua dignità e l'imperatore diventerebbe quindi papa.¹

Onde rendere accettabile l'*Interim* agli Stati cattolici, fors'anche onde acquietare i suoi proprii scrupoli di coscienza, l'imperatore eziandio all'ultima ora aveva fatto fare alcuni cambiamenti nella formola. La presentazione alla dieta veniva giustificata colla « remissione » dell'affare a lui. Già nella discussione subito fattasi dagli Stati dell'Impero si fece notare un'opposizione, la quale in parte fondavasi sul fatto, che la formola doveva valere non per tutti, ma soltanto per i protestanti. Senza darsene cura, l'Elettore di Magonza dichiarò in nome degli Stati, che, poichè avevano rimesso all'imperatore l'ordinamento provvisorio della religione controversa fino alla decisione d'un concilio ecumenico, conveniva che essi obbedissero al decreto imperiale. Poichè questa dichiarazione non trovò opposizione, l'imperatore ne dedusse, che il suo ordine fosse approvato da tutti, ma in breve gli toccò di disingannarsi.

Quantunque gli ulteriori passi venissero tenuti segreti al possibile, Sfondrato riseppe ben presto, che l'elettore Maurizio di Sassonia mostravasi molto poco propenso all'*Interim* e che ancora di peggio era da aspettarsi dalle città. Da colloqui col confessore Soto e altri egli dusunse, che l'imperatore in caso spingerebbe avanti il nuovo ordinamento delle cose religiose in Germania senza del papa. In un'udienza avuta da Sfondrato ai 21 di maggio Carlo manifestò senza velo la sua diffidenza verso Paolo III, come pure che eseguirebbe il suo proposito anche senza costui: i legati compaiano con sufficienti poteri, altrimenti a nulla servire la loro missione. Nell'affare di Piacenza essere risoluto a non far nulla fintantochè non fossero soddisfatte le sue richieste. Relativamente all'*Interim* lo Sfondrato fu in grado di riferire che crescevano continuamente le difficoltà.² Su questo punto Santa Croce si diffuse ancor più a lungo nella sua relazione del 22 maggio notificando che al tentativo di persuadere le città queste avrebbero ricordato all'imperatore la promessa loro fatta di nulla cambiare quanto alla religione senza il concilio. Santa Croce era d'idea, che l'*Interim*

¹ Relazione di Vivaldini del 16 maggio 1548 in *Nuntiaturberichte* X, 511.

² V. le lettere di Sfondrato del 18, 22 e 23 maggio 1548 in *Nuntiaturberichte* X, 333 s., 337 s.

fosse solo una minaccia, giacchè evidentemente l'imperatore mirava a spaventare il papa.¹

Senza curarsi della forte opposizione che il decreto imperiale di religione incontrava presso i protestanti, Carlo V alla metà di giugno si permise una nuova usurpazione nel campo puramente ecclesiastico col presentare alla dieta siccome un complemento dell'*Interim* un ordinamento religioso per il clero cattolico parimenti progettato da lungo tempo.² Anche qui egli fu guidato da buona intenzione: togliendo gli abusi dell'amministrazione dovevasi facilitare un avvicinamento dei protestanti alla Chiesa, ma per quanto il nuovo ordinamento riformativo contenesse cose eccellenti, esso non poteva raggiungere un'efficacia energica già perchè mancavagli la legittima podestà, l'anima della legislazione ecclesiastica, come di qualsiasi altra. Non spettava al potere civile fare prescrizioni sulla elezione e ordinazione degli ecclesiastici, sull'amministrazione dei sacramenti, sulla disciplina ecclesiastica, la scomunica ecc.³ Persino allo Sfondrato, che fino allora s'era contenuto con longanimità certo eccessiva di fronte all'arbitrario procedere dell'imperatore in cose puramente ecclesiastiche, questo fu troppo enorme. La politica di Carlo, così lagnavasi egli, è ispirata da egoismo senza scrupoli: chi ardisca opporlesi viene sospettato e calunniato. E contemporaneamente Santa Croce notificava, che l'imperatore sentivasi forte a causa dei suoi successi e dei 24,000 uomini di truppa che aveva a disposizione.⁴

Per questa coscienza della sua forza si spiega, che Carlo V tentasse non solo di prescrivere ai protestanti un nuovo ordinamento religioso, ma anche di riformare il clero cattolico senza che vi pigliasse parte il papa. Se riuscivagli di attuare l'una e l'altra cosa influendo in tal guisa sull'interno della Chiesa, allora alla testa dell'Impero riunito e quietato egli doveva acquistare una posizione quale da secoli nessun imperatore aveva tenuto, una posizione, nella quale relativamente alle questioni religiose come alle faccende italiane egli poteva dettare i suoi ordini al papa e al concilio.

Era stata troppo prematura la dichiarazione dell'Elettore maguntino, che gli Stati intendessero obbedire all'*Interim*. Sia l'elettore Maurizio di Sassonia che il marchese Hans di Brandenburg-

¹ Ibid. 339 s.

² *Formula reformationis* presso HARTZHEIM VI, 741 s.; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 392 s.; POSTINA 97 s.; v. anche BRAUBURGER, *De formula reformationis eccl. ab imp. Carolo V in comit. Aug. statibus eccl. oblata*, Mogunt. 1782.

³ Cfr. RAYNALD 1548, n. 57; PALLAVICINI lib. 11, c. 2; JANSSEN-PASTOR III^{is}, 691.

⁴ V. *Nuntiaturberichte* X, XLVI, 374 s., 377 s.

Küstrin e il conte palatino Wolfango di Due-Ponti fecero subito controosservazioni. Le città libere persistettero sul punto di dovere prima riferire a casa. Carlo cercò soprattutto di impedire che questi malcontenti si unissero cogli altri protestanti in comune opposizione e vi riuscì. Maurizio venne indotto a fare una dichiarazione « tortuosa » e poi licenziato. All'ostinatamente recalcitrante Hans di Küstrin l'imperatore ordinò senza cerimonie di lasciare la dieta. Col conte palatino Wolfango Carlo si contentò della dichiarazione che farebbe tuttociò che potesse in buona coscienza. Le città più deboli vennero spaventate con minacce: già nel corso di giugno la maggior parte di esse dichiaravano che accetterebbero l'ordinamento imperiale. Fu un grande successo per Carlo V, che non solo gli Elettori del Palatinato e di Brandenburg, ma anche il prigioniero langravio Filippo d'Assia facesse la medesima dichiarazione.¹ Dopo di ciò Carlo V procedette alla chiusura della dieta. Col recesso promulgato il 30 giugno, contro il quale non sorse alcuna opposizione, l'*Interim* diventò legge dell'Impero. E dopo che ai 23 di giugno gli arcivescovi, vescovi e prelati presenti ad Augsburg si furono dichiarati d'accordo sulla formula di riforma, questa pure venne pubblicata.²

Esteriormente quindi l'imperatore pareva prossimo alla meta dei suoi desiderii. Ora importava se i decreti verrebbero eseguiti. Sotto questo rispetto le cose si svolsero favorevolissime nella Germania meridionale, dove col peso della sua personalità e delle sue temute truppe spagnole Carlo V potè esercitare forte pressione.

Quantunque con dilazioni, scuse e preghiere cercassero di salvare il più possibile della loro confessione protestante, pure anche tutte le città libere della Germania meridionale si addimostrarono esteriormente più o meno docili. Dove sorse seria resistenza, l'imperatore mise mano decisamente. I predicatori recalcitranti dovettero cedere subendo ora quel destino, che tanto spesso avevano causato ai loro avversarii. Ad Augsburg e Ulm l'opposizione venne vinta cambiando la costituzione. Anche Costanza dovette accogliere l'*Interim* e più tardi riammettere il culto cattolico. La città aveva bensì respinto con fortuna un attacco spagnolo, ma in vista dell'atteggiamento minaccioso di Carlo V reputò opportuno rifugiarsi sotto la sovranità del fratello di lui, Ferdinando. Altre città invece, con alla testa la potente Norimberga, osservarono con successo un contegno calcolato esclusivamente sull'apparenza dell'obbedienza. Anche Ulrico duca del Württemberg pubblicò l'*Interim* solo nella forma, che nessuno fosse impedito di attenersi. Ivi con

¹ Vedi HÄBERLIN I, 308 s.; WOLF, *Interim* 80 s.; WOLF I, 427; PASTOR, *Reunionsbestrebungen* 391 s.; *Nuntiaturberichte* X, 353, 390, 391 s., 393.

² Vedi HÄBERLIN I, 371; DRUFFEL, *Beiträge* III, 103.

questo nuovo ordinamento la Chiesa non guadagnò nulla, e subì invece del danno.

Pel prezzo della sua liberazione il langravio Filippo d'Assia era pronto a tutto. Da principio invero il suo punto di vista fu di accettare tutto per poi nulla mantenere, ma dopo ch'ebbe conosciuto più da vicino l'*Interim* pensò che lo si poteva accettare senza difficoltà non contenendo propriamente nulla di anticristiano. Questa opinione egli cercò inoltre di insinuare nei suoi predicanti, ma con molto scarso successo. Le cose si volsero bene per l'imperatore nel Palatinato e nel ducato di Jülich-Kleve, dove il nuovo ordinamento certo fu attuato nel modo più efficace. Anche Alberto marchese di Brandenburg-Kulmbach, malgrado la opposizione dei suoi predicanti, si mostrò condiscendente. Cosa sommamente strana fu invece che l'elettore Gioacchino II di Brandenburg, il quale per molti rispetti passava per il padre del nuovo ordinamento, non mostrasse zelo particolare per la sua esecuzione e cercasse di ingannare il capo dell'Impero con apparente obbedienza. Maurizio, l'astuto elettore di Sassonia, fece di tutto per destreggiare tra l'imperatore e gli Stati protestanti del suo paese. L'*Interim* lipsiense da lui promulgato, prescindendo da alcune concessioni, conteneva più apparenza che realtà. Del resto anche questo equivoco ordinamento rimase fermo sulla carta: di fatto nulla fu cambiato nelle condizioni religiose di quel principato elettorale. Opposero un no incondizionato all'*Interim* il prigioniero Giovanni Federico, i suoi figli, che non avevano più molto da perdere, poi Magdeburgo e le città anseatiche, che per la loro distanza dal centro della potenza imperiale non avevano nulla da temere.¹

Alla cattiva volontà della maggioranza delle autorità s'aggiunse in molti luoghi un'arrabbiata resistenza del popolo: col nuovo ecclesiasticismo erano già troppo fortemente cresciuti su insieme le opinioni e gli interessi di innumerevoli persone. Ora si diede a vedere con quale successo per tutta una generazione i teologi della nuova fede avevano lavorato colle loro prediche e scritti a rendere odioso al popolo tutto ciò ch'è cattolico. A questa attività Carlo V non aveva posto fine quando, dopo la sua vittoria n'aveva avuto il potere, ed ora si rivolse contro di lui ciò che allora egli aveva permesso.² A mezzo d'abile agitazione, zelanti protestanti aumentarono con grande successo la disposizione ostile delle masse popolari contro l'*Interim* « papistico ». Sulla pubblica opinione si operò coi peggiori libelli, poesie schernitrici, pitture scellerate e silografie satiriche. A colori drastici si dipinse al volgo il nuovo ordinamento siccome un mostro anticristiano, come un dragone tri-

¹ V. JANSSEN-PASTOR III^{is}, 696 s. Alla letteratura ivi data va aggiunto F. HERRMANN, *Das Interim in Hessen*, Marburg 1901.

² Cfr. *Corp. Ref.* VI, 570 s.; MENZEL III, 128 s.

cipite con coda di serpente, aculeo di scorpione e piede di rospo: «questo verme in latino si chiama *Interim*». «Il diavolo stesso», così andavasi propalando, «ha inventato l'*Interim*» e il papa, luogotenente del diavolo lo vuole introdurre colla forza in Germania:

«Der Bapst wils Teutschland zwingen
Mit seinen Geboten schwinn,
Von Gottes Wort abdringen
Aufs teuflisch *Interim*».¹

d.

Appena ebbe notizia dell'*Interim*, Paolo III fece presentare la nuova forma di religione a provetti teologi di Roma e Bologna, che non solo mossero censure su molti particolari quanto al contenuto, ma fecero anche risaltare il lato che aveva in linea di principio la questione, decidendo la quale l'imperatore esorbitò dalla cerchia normale della sua azione e direttamente usurpò il campo spirituale del papa e del concilio. I legati conciliari chiamarono per l'esame dell'abbozzo il domenicano Ambrogio Catarino e l'eremita agostiniano Girolamo Seripando. Addì 2 maggio 1548 essi scrissero al cardinale Farnese, che nell'esposizione della dottrina sul peccato originale e la giustificazione non era lecito allontanarsi dalla redazione fissata nel concilio di Trento: quanto alla trattazione delle dottrine non ancora decise dal sinodo essi sollevarono contro il modo con cui erano formulate nell'*Interim* una serie di critiche, che nel mese di maggio esposero poi più in particolare anche in altri pareri.²

Nelle consultazioni pontificie sull'*Interim* Mendoza non vedeva che il proposito di tirare in lungo la decisione circa gli affari germanici. Invano Paolo III gli rappresentò che la dieta non aveva

¹ «Il papa vuole costringere la Germania coi suoi duri comandamenti, dalla parola di Dio spingerla al diabolico *Interim*». Oltre agli scritti addotti in PASTOR (*Reunionsbestrebungen* 394 s.) e JANSSEN-PASTOR (III¹³, 699) cfr. anche *Serapeum* 1862, 289 ss., 320 s.

² Cfr. PALLAVICINI lib. 10, c. 17; RAYNALD 1548, n. 51, 54, 56; MASSARELLI *Diarium* IV, ed. MERKLE I, 736, s., 773; CALENZIO, *Documenti* 267, 268, 271. Le censure romane contro l'*Interim* si trovano alla Biblioteca Vaticana in *Cod. Vatic. 3931; *Interim cum adnotationibus*. Ivi nella prefazione (f. 1) a Paolo III si rileva che in cose dogmatiche hanno da decidere soltanto papa e concilio; poi seguono: f. 2-57 il testo dell'*Interim*, f. 59-64 le taglianti critiche di FRANC. DE CASTELIONE, *general. praedic.* (senz'autore all'Archivio segreto pontificio XI 45, f. 515 s.), f. 67-69 ** quelle dell'*episc. Scalens.*, f. 76 s. altre osservazioni all'*Interim*; v. anche *Cod. Vatic.* 6222, f. 121 s. Cfr. pure NOVAES VII, 51; BERNINO IV, 561; MERKLE I, 771 e sopra Francesco Romeo da Castiglione l'opera da poco uscita di HEFNER, *Entstehung Trienter Rechtfertigungsdekretes*, Paderbon 1909, 54.

alcuna facoltà di trattare indipendentemente negozi ecclesiastici; invano il papa sollevò obiezioni contro questo e quel passo dell'*Interim*.¹ Il procedere altrettanto rapido che arbitrario dell'imperatore impedì che si potesse comunque far valere queste difficoltà. La notizia, che ne pervenne a Roma ai 24 di maggio, fece, come ben si comprende, la peggiore impressione in Curia. Parve cosa inaudita, che l'imperatore si arrogasse la decisione di cose di fede e cercasse d'esercitare questo potere confermando dottrine errate contro l'avviso della Chiesa e contro i decreti del concilio. Per il 25 maggio era fissato un concistoro, nel quale si dovevano stabilire le facoltà per i legati da spedirsi in Germania, ma di ciò non si fece più parola ed anzi oggetto della discussione fu l'arbitrario procedere di Carlo V nell'affare dell'*Interim*, di cui l'intero Collegio cardinalizio era indignato. I francesi giubilavano ritenendo per sicura la piena rottura tra imperatore e papa e l'incondizionata adesione di quest'ultimo al loro re.²

Sul principio Paolo III divise l'eccitazione dei cardinali e disse infatti all'inviato fiorentino: il dato è gettato.³ Sembrò che a questo punto il papa volesse pronunziare la sentenza sulla validità della traslazione del concilio, chè subito dopo il concistoro egli chiamò a sè i quattro cardinali incaricati di trattare quella faccenda. Appare tuttavia dubbio se realmente Paolo III meditasse simile passo.⁴ Prudente e avveduto, il Farnese non precipitò nulla e prima di tutto chiese i giudizi di sperimentati consiglieri. Le vedute di costoro furono molto divergenti. Nel primo impulso il cardinale del Monte aveva propugnato una traslazione del concilio a Roma, ma poi aderì all'idea degli inviati francesi, che trovavansi a Bologna, i quali alla notizia della pubblicazione dell'*Interim* s'erano subito espressi nel senso, che a quel punto il papa dovesse dichiarare la validità della traslazione e poi sospendere il concilio fino a tempo migliore. Il cardinale Cervini invece reputava fosse meglio che il concilio di Bologna riprendesse la sua attività, ma non dovevasi tenere sessione alcuna fino a che non fosse stato tentato tutto per raggiungere un accordo coll'imperatore.⁵

Per un momento il papa aveva pensato a por fine alla lotta trasferendo il concilio in una città veneta, ma per riguardo ai Turchi e ai protestanti la Repubblica non volle acconsentire a questo piano.⁶

¹ V. la lettera di Mendoza del 23 maggio 1548 in *Nuntiaturberichte* X. 679 s.

² V. *Nuntiaturberichte* X, 343, 345, 688; DRUFFEL, *Beiträge* I, 114 s.; cfr. PALLAVICINI lib. 11, c. 1.

³ V. *Nuntiaturberichte* X, 360 (relazione del 2 giugno 1548); cfr. la lettera dell'inviato portoghese in data 12 giugno 1548 in *Corp. dipl. Port.* VI, 259.

⁴ V. *Nuntiaturberichte* X, XLVI, 345.

⁵ PALLAVICINI lib. 11, c. 1.

⁶ Vedi CAMPANA 517 s.

e poichè non intervenne una decisione nell'affare della traslazione, il concilio rimase per più di un anno ancora riunito, ma inattivo a Bologna nella condizione di sospensione interinale. Ai 4 di giugno ebbe luogo l'invio di Girolamo Dandino vescovo d'Imola in Francia, dove aveva già rappresentato il papa dal 1546 al 1547, costituendo l'apparente pretesto della missione il matrimonio d'Orazio Farnese con Diana di Poitiers, figlia naturale di re Enrico II, mentre il reale oggetto della medesima riguardava l'affare del concilio e la progettata alleanza.¹

Il giorno antecedente alla partenza di Dandino il Mendoza ebbe udienza presso il papa. Paolo III ne respinse il tentativo di giustificare l'imperatore quanto all'*Interim*, lamentando che Carlo si lasciasse guidare da cattivi consiglieri: prescindendo da quanto l'*Interim* contenesse di pericoloso, l'averlo progettato essere una violazione del campo ecclesiastico. Mendoza tentò, ma invano, di scandagliare il papa intorno all'invio di legati e al pronunciare la sentenza sulla traslazione del concilio. Ed anche circa l'invio in Germania di Pietro Bertano, di cui si parlava da lungo tempo, Paolo III si riservò ancora la decisione. Trattando del negozio di Piacenza egli rilevò, che non era cosa privata ma pubblica, la cui soddisfacente soluzione soltanto poteva ristabilire buoni rapporti coll'imperatore.²

Subito dopo quest'udienza Paolo III diede ordine di richiamare il cardinale Sfondrato e di mandare in suo luogo nunzio presso l'imperatore Pietro Bertano, vescovo di Fano.³ La situazione poi peggiorò ancor più per l'arbitrario procedere dell'imperatore relativamente alla riforma del clero tedesco. Nella prima eccitazione a Roma si credette che a Carlo importasse soltanto di rappresentare il papa come dimentico dei suoi doveri, sicchè il capo civile della cristianità fosse costretto a prendere in mano la questione della riforma e del concilio.⁴ Il vecchio papa era indignato. Da parte francese gli venne sì vivamente rappresentato com'egli avesse da temere per la sua persona, che prese speciali misure di sicurezza. Vennero aumentate le guardie e Ottavio Farnese dovette dormire nell'anticamera.⁵ Fu in quel dì, che Paolo disse a un cardinale, che sperava di sopravvivere a Carlo e che in ogni caso prima di morire intraprendeva qualche cosa, di cui tutto il mondo parlerebbe.⁶ Il cardinale Farnese fece correre la voce, che Ber-

¹ Vedi PALLAVICINI loc. cit.; PIEPER 132 s.; *Nuntiaturberichte* X, 363 n.; FONTANA III, 381 s.

² V. le relazioni di Farnese e Maffei in *Nuntiaturberichte* X, 360 s.

³ Ibid. X, 372 s.

⁴ Ibid. 384.

⁵ *Legaz. di Serristori* 168.

⁶ V. *Nuntiaturberichte* X, 385, 699.

tano avesse l'istruzione di fare all'imperatore la prima ammonizione che precede le censure maggiori.¹ Tale però non è stato in nessuna guisa lo scopo della sua missione: di fatto l'iniziale malumore della Curia per le usurpazioni dell'imperatore nel campo ecclesiastico aveva molto presto ceduto a un giudizio più calmo della condizione delle cose. Coll'incertezza dell'appoggio francese e colla perseveranza dei Veneziani nella loro neutralità si ritenne necessario di trarre profitto anche dalla situazione creata dall'imperatore e dalle difficoltà che doveano aspettarsi e ciò tanto più perchè lo stesso Carlo V ripiegava avendo oralmente dichiarato agli Stati ecclesiastici, che col suo ordinamento riformativo non intendeva limitare i poteri papali e vescovili e che aveva in mente di ristabilire il possedimento ecclesiastico.²

La scelta di Bertano pareva molto buona, giacchè questo prelado appartenente all'Ordine domenicano godeva non solo la piena fiducia del papa, ma dalla sua precedente missione quella pure dell'imperatore. Egli era intimo amico del cardinale Madruzzo. Allo scopo di non dare occasione a diffidenza, passando per Bologna il Bertano non fece visita al cardinale del Monte odiato nel partito imperiale, scusando l'inurbanità colla fretta del viaggio.³

Il 23 giugno Bertano giunse a Trento, dove il Madruzzo istruillo schiettamente sulle cose tedesche. Il 30 arrivò ad Augsburgo e addì 2 luglio venne insieme collo Sfondrato ricevuto in udienza da Carlo V. Nel lungo colloquio si rivelò quanto premesse all'imperatore l'invio di legati muniti di facoltà, senza le quali egli non poteva attuare il suo *Interim*. Santa Croce e lo Sfondrato consigliarono che il papa facesse la prova mandando i legati, cosa la quale sarebbe tornata di vantaggio anche per il negozio di Piacenza.⁴ Le trattative tra Bertano e l'imperatore sembrava che soddisfacessero le due parti. Nelle lettere del nunzio appariva grande sicurezza, che Carlo V asseconderebbe i desiderii del papa nelle faccende private se a Roma si addimostrasse condiscendenza nelle questioni generali.⁵ La proposta di Bertano, che a Roma si ponesse mano alla riforma ecclesiastica con tutti o una parte dei prelati del concilio, mirava a togliere di mezzo l'antica vertenza sul titolo giuridico del concilio di Bologna o di Trento. Carlo non poteva respingere tale proposta avendola egli stesso fatta fare nel febbraio a mezzo del Mendoza; voleva però che tutto ciò avvenisse senza pregiudizio per il concilio di Trento. Con Fernando Montesa, che trattava contemporaneamente a Roma in qualità di segretario del

¹ V. la lettera di Farnese del 13 giugno 1548 presso DE LEVA V, 5.

² Vedi DE LEVA V, 3 s.; *Nuntiaturberichte* X, 385 s.

³ PALLAVICINI lib. 11, c. 1; cfr. DRUFFEL, *Beiträge* I, 122.

⁴ V. *Nuntiaturberichte* X, 388 s., 398 s.

⁵ Vedi DRUFFEL I, 128.

Mendoza, Farnese si rifiutò di concedere la cosa per iscritto: quando poi si raggiunse tuttavia l'accordo, questo in parte intervenne in termini affatto generali.¹

Ciò fu fonte di nuove controversie tra imperatore e papa, ognuno dei due partiti qualificando qualche cosa di diverso siccome l'oggetto dell'intesa.² Paolo III tentò di costringere gli imperiali a cedere minacciando un'alleanza colla Francia, le trattative per la quale vennero riprese più vivamente. Non in seguito ad esse, ma per effettuare le sue proprie mire nell'alta Italia, al principio d'agosto re Enrico II comparve improvvisamente in Piemonte, secondo quel che si diceva per ispezionare quelle fortezze, in verità tendendosi ad altra cosa: Ottavio Farnese cioè aveva preparato una congiura contro Ferrante Gonzaga, l'uccisore di suo padre, e il re francese nel caso che essa riuscisse sperava di trarne vantaggio. Enrico II mandò a Roma il suo segretario Aubespine per trattenerlo il papa da concessioni all'imperatore e per concludere l'alleanza nella forma da lui desiderata, ma quando l'Aubespine comparve a Roma (23 agosto) la situazione frattanto s'era già profondamente cambiata. Era stata scoperta la congiura contro Ferrante e torbidi in Francia richiamarono Enrico II nel suo paese. Come per l'addietro il re continuò a insistere sull'immediata consegna di Parma al suo vassallo Orazio Farnese siccome la condizione necessaria da premettersi ad una lega attiva ed alla riconquista di Piacenza. Paolo III non aderì e perciò ai 26 d'agosto Aubespine lasciò Roma senz'aver concluso nulla.³

Cinque giorni dopo toccò alla diplomazia imperiale il trionfo di vedere Paolo III addimostrarsi più propenso al desiderio dell'imperatore relativamente ai legati da mandarsi in Germania. In un concistoro del 31 agosto tale missione probabilmente per riguardo verso il Madruzzo, fu affidata non a cardinali, ma a tre vescovi, cioè, oltre Bertano, a Luigi Lippomani, coadiutore di Verona, e Sebastiano Pighini, traslato poco prima a Ferentino.⁴ Nello stesso concistoro il papa approvò le bolle sulle facultà, che ricevevano i legati destinati per la Germania; il documento venne letto senza che se ne discutesse e si votasse, come desideravano i cardinali francesi.⁵ Erano andate avanti lunghe discussioni, che si svolsero molto difficili perchè il papa voleva evitare ogni apparenza, che

¹ Cfr. DE LEVA V, 7.

² Vedi DRUFFEL I, 135; DE LEVA V, 8 s.

³ Vedi MAURENBRECHER 202 s.; DRUFFEL I, 156; DE LEVA V, 12 s.

⁴ V. *acta consist.* presso MERKLE I, 792.

⁵ V. la relazione di Montesa del 10 settembre 1548 presso DRUFFEL I, 155; la lettera di Serrettori del 31 agosto 1548 (Archivio di Stato in Firenze); la lolla presso LE PLAT IV, 121 s.; l'istruzione per i legati presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 395 s. colla data falsa del 1542; cfr. anche *Gött. Gel. Anzeiger* 1884, II, 583 s.

i suoi legati eseguissero la prescrizione dell'imperatore, ch'egli considerava come violazione dei suoi diritti. Vennero interrogati sperimentati teologi, i cardinali Cervini e del Monte nella qualità di legati conciliari, una deputazione della Segnatura, finalmente la commissione cardinalizia destinata agli affari del concilio. Paolo III aderì in sostanza al parere di quest'ultima.¹

Le facoltà erano così concepite, che la loro applicazione dava occasione ad esercitare sull'imperatore una pressione nella faccenda di Piacenza. Anche altrimenti tutto era disposto così, che ben molto dipendeva dallo svolgimento di questa questione. Di proposito i due legati viaggiarono molto lentamente e soltanto addì 23 dicembre s'incontrarono con Bertano a Bruxelles, dove erasi portato nel frattempo l'imperatore.² Le esperienze fatte dal Pighini nel viaggio furono più che scoraggianti. Egli trovò un'apparenza esterna di religione causata dalle vittorie e ordini dell'imperatore, ma gli animi erano più che mai attaccati alla novità. La santa Messa era celebrata quasi dappertutto, ma in chiese vuote. Nessuno chiedeva ai nunzi di far uso delle loro facoltà, e neanche vennero tributati ai medesimi gli usuali segni di cortesia e d'onore. Da tutto ciò Pighini concluse, che non fosse da pensarsi all'eliminazione dei torbidi religiosi in Germania a mezzo dell'*Interim*: solo estremo rigore pareva che potesse ancora produrre qualche cosa colà.³

Neppure all'imperatore sfuggì la cattiva piega, che prendevano le condizioni nell'Impero. Nell'ottobre del 1548 al fratello Ferdinando I egli espresse il timore, che potessero essere stati inutili tutti i suoi sforzi per la pacificazione della Germania.⁴ Neanche ora però egli vide quanto fosse stata errata la sua condotta alla dieta di Augsburg ed anzi colla ostinatezza sua propria egli, a maraviglia di avveduti estimatori, tenne fermo ancora a lungo alla attuazione dei suoi decreti di religione eziandio dopo che ne era risultata la quasi completa sterilità.⁵ Maledizione, solo maledizione, incombeva

¹ Vedi RAYNALD 1548, n. 46 s.; DRUFFEL I, 146 s.; DE LEVA V, 18 s.

² Vedi DÖLLINGER, *Beiträge* I, 155; MAURENBRECHER 209; DE LEVA V, 21 ss. Già addì 1° settembre Mendoza chiedeva che si cambiassero le facoltà (v. *relazione di Serristori del 1° settembre 1548 all'Archivio di Stato in Firenze).

³ Vedi PALLAVICINI lib. 11, c. 2; DE LEVA V, 23 s. Colle sconsolate *relazioni di Pighini da Magonza 5 e 16 novembre 1548 (*Carte Cerv.* 22, f. 17 s. nell'Archivio di Stato in Firenze) concordano le osservazioni di Lippomani, che il 6 dicembre 1548 scrive da Colonia al cardinal Cervini: « *Siamo venuti in questa città già X giorni, nella quale anchora che sia catholicissima, non vi è mai comparsa persona a vederci, nè del consiglio nè del clero, et il rmo arcivescovo si trova absente in Vestvalia. Il caso è che costoro tutti non conoscono nè vogliono conoscere persona se non che dipenda da S. Mtà o ch' venga con suo ordine, et già l'abbiamo provato per tutta l'Alta Germania ».

⁴ Vedi DRUFFEL I, 171.

⁵ Cfr. JASSENN-PASTOR III^{es}, 691.

a tutti questi tentativi bene intenzionati, che come già alcuni anni prima aveva fatto notare il partito rigorosamente cattolico, erano sbagliati in linea di principio per la ragione, ch'era inammissibile la trattazione di cose ecclesiastiche da parte di laici senza il permesso dell'autorità ecclesiastica.¹ Accora profondamente incontrare fra i più grandi disagi e dolori corporali su via totalmente falsa in seguito a errato giudizio sulle questioni dogmatiche ed a consiglieri politici senza scrupoli un monarca cotanto importante e lealmente devoto alla religione cattolica.

In modo parimente incompleto come le deliberazioni dietali sull'*Interim* s'eseguirono quelle sulla riforma del clero cattolico. Anche qui venne punita la mancanza d'un accordo coll'autorità ecclesiastica, col papa e col concilio, che pure aveva già emanato tutt'una serie di decreti riformativi sui doveri dei vescovi, sulla visita delle diocesi, sull'erezione di cattedre teologiche, aggiungendosi che l'ordinamento riformativo imperiale diceva solamente ciò che doveva farsi, ma non come si avesse da eseguire quanto si esigeva e da combattere gli ostacoli che dovevano sicuramente attendersi. Merita ogni elogio il fatto, che un certo numero di vescovi tedeschi cercarono in sinodi provinciali non solo di attuare le prescrizioni augustane, ma anche di completarle convenientemente seguendo nei punti dottrinali già decisi i decreti tridentini. Che se lo zelo svegliato a questo proposito venne ben presto meno, pure in quei sinodi si fece un efficace lavoro preparatorio per il posteriore movimento di restaurazione,² pur rimanendo intanto in molto cattivo stato le condizioni religiose di Germania.

Fin dal principio non promise niente di buono il ricevimento, che trovarono presso l'imperatore i legati papali Lippomani e Pighini. Nella prima udienza avuta il 3 gennaio 1549 Carlo si lagnò dell'indugio del papa e del lento viaggio dei rappresentanti pontifici.³ Nei negoziati coi consiglieri imperiali sorsero le più gravi difficoltà perchè i legati non recavano il permesso generale del matrimonio dei preti, ma soltanto dispensa per singoli casi, ove assolutamente non si potesse far altro. Quanto alla concessione voluta dall'*Interim*, che preti ammogliati potessero non solo predicare, ma anche amministrare i Sacramenti, sorsero allora gravi dubbii nello stesso imperatore, ma Ferdinando I e i consiglieri di Carlo opinarono che si dovesse mantenere tale pretesa, chè altrimenti per mancanza di preti non si sarebbe potuto attuare l'*Interim*. I legati

¹ Cfr. ORLANDINUS, *Hist. Soc. Iesu* I, lib. 4, n. 112; RANKE, *Deutsche Gesch.* IV^o, 255.

² Cfr. HÄBERLIN I, 498 s.; WOLF I, 440 s.; PHILLIPS, *Diözesansynode*, Freiburg 1849, 76 s.; *Histor-polit. Bl.* XXXV, 1154 s.; *Tüb. Theol. Quartalschr.* 1834, 665 s.; LOSERTH in *Archiv für österr. Gesch.* LXXXV, 143 ss.

³ V. la lettera dei nunzi del 3 gennaio 1549 presso DE LEVA V, 24.

diedero relazione a Roma dell'affare: essi erano di parere che tale concessione non fosse da farsi.¹

Quando gli imperiali molto altieri saltarono fuori con un'altra pretesa, il conferimento dei pieni poteri ai vescovi ed altre adatte persone, i legati avanzarono forti contropretese: cacciata dei predicatori e scrittori protestanti, divieto di stampa e vendita dei loro libri, restituzione dei beni ecclesiastici occupati illegalmente e riforma della chiesa tedesca sotto la direzione del papa. Eccitato, Carlo V dichiarò che tali provvedimenti non potevano prendersi in considerazione prima che le concessioni dell'*Interim* avessero dato saggio della loro virtù curativa e che lascierebbe andare a Roma per l'affare della riforma i prelati tridentini soltanto dopo che fossero state messe in atto le facoltà. In seguito a ciò Paolo III, al quale molto premeva che si radunasse sollecitamente la riunione per la riforma, vietò che si sollevassero difficoltà circa il conferimento dei pieni poteri alle persone designate dall'imperatore.²

Ed anche a questo punto causò nuove lungaggini la richiesta degli imperiali, che una bolla dovesse dichiarare che le dispense da impartirsi dai legati rimarrebbero in vigore fino a che un concilio avesse deciso in proposito. Una istruzione mandata di commissione del papa a Bertano dal cardinal Farnese addì 26 aprile 1549 eliminò questa difficoltà rimettendo al parere dei legati di determinare il tempo, per il quale intendessero di impartire la dispensa per la comunione sotto le due specie e simili concessioni, ma colla condizione che tutto questo non dovesse durare più a lungo della fine del concilio.³ Ottenutosi nel maggio un soddisfacente accordo circa il conferimento delle facoltà, vennero stampate le relative bolle e mandate a mezzo dell'imperatore ai vescovi tedeschi coll'esortazione di procedere in conformità.⁴

¹ LAEMMER, *Mon. Vatic.* 394, 396; DRUFFEL I, 186; DE LEVA V, 24 s.

² Off. MAURENBRECHER 209; DE LEVA V, 25-27.

³ PALLAVICINI lib. 11, c. 2.

⁴ Vedi LE PLAT IV, 121 s.; DRUFFEL I, 224 s., 883 s.; DE LEVA V, 29. RANKE (V^o, 78) scrive: «Addì 18 agosto 1549 il cardinale Ottone von Truchsess, vescovo di Augsborg, il quale come nessun altro va considerato siccome un aderente ortodosso della Curia romana, comparve nel duomo di Augsborg in tutta la sua pompa, preceduto dalla croce, collo scettro argenteo e col cappello cardinalizio. Sali su un pulpito eretto appositamente per lui e coperto di velluto rosso, per dichiarare che nell'*Interim* non si conteneva nulla di dannoso nè di molesto». Da una lettera del cardinale Ottone in data di Dillingen 3 agosto 1549 (WINTER I, 151) risulta che i suoi indulti abbracciavano non solo l'uso delle due specie, ma anche il matrimonio dei preti. Presso DRUFFEL (*Beiträge* I, 287) trovasi un'altra lettera del cardinale da Dillingen 18 settembre 1549, secondo la quale egli ad Augsborg aveva dichiarato che «per la comunione *sub utraque* e per il matrimonio dei preti l'imperatore aveva ottenuto dal papa un indulto». EGELHAAF (II, 521 s.) vi si attacca e rileva con carattere spazieggiato: «Con questo passo del papa ora finalmente era riconosciuta anche da parte della Chiesa la legge imperiale; l'opposizione, che i circoli seguaci dell'antica fede

Se il papa fece il conto che Carlo V si mostrerebbe ora più conciliante nelle questioni ancora pendenti, la sbagliò a partito. Sia riguardo all'invio a Roma dei prelati tridentini sia quanto alla restituzione di Piacenza l'imperatore continuò a resistere ancora alle richieste di Paolo III.

Da mediatore nel negozio di Piacenza serviva ai Farnese il principe Giulio Orsini, che dalle prove di cortesia e dalle promesse generali dei ministri imperiali si lasciò talmente acciecare da ritenere sicura la restituzione di Piacenza. La sera di Natale del 1548 Orsini giunse a Roma dove con tanto maggior desio aspettavasi il suo arrivo in quanto che s'era molto malcontenti della condotta di Bertano.¹ Egli non recò nulla di scritto, ma unicamente promesse orali di Carlo V e di Granvella, così vaste, che, come riferì Cattaneo al cardinale Madruzzo, ne sarebbe stato un miracolo l'adempimento. Seguirono lunghe discussioni.² Con grande dispiacere dei francesi Giulio Orsini venne poi nel gennaio del 1549 rimandato presso l'imperatore, ritornando a Roma da questa seconda missione il 27 di marzo colle migliori speranze. Paolo III però non si lasciò ingannare. Allorquando il cardinale du Bellay si congratulò con lui per l'eliminazione della controversia circa Piacenza, egli osservò, che nulla era ancora sicuro e che Orsini non aveva portato se non pieni poteri per il Mendoza di proseguire le trattative.³ Si parlò poscia d'un invio del cardinale Farnese presso l'imperatore. Finalmente alla fine d'aprile fu nuovamente mandato l'Orsini per spingere innanzi l'adempimento delle promesse fattegli e provare con documenti i diritti papali su Piacenza. Nello stesso tempo anche il nunzio Bertano si diede incarico di lavorare presso l'imperatore nel medesimo senso.⁴

avevano sollevata in contrario, doveva volere o no ridursi al silenzio, e ciò era tanto più importante perchè lo stesso generale dei Domenicani, Romeo, in un suo scritto s'era messo con questa opposizione. L'imperatore fece tosto stendere un ordine ai vescovi tedeschi, che dava loro l'istruzione di mandare oramai nei paesi protestanti dei preti che esercitassero la cura pastorale sulla base dell'*Interim*, ciò che fino allora non era stato ecclesiasticamente ammissibile». La promulgazione degli indulti relativi al matrimonio dei preti e alla comunione sotto ambe le specie, non fu però un riconoscimento di tutto l'*Interim*, non avendosi per ciò alcun documento. Quanto agli indulti papali RANKE avrebbe dovuto per ragione di chiarezza rimandare anche a DRUFFEL I, 292.

¹ V. le * relazioni di Buonanni da Roma 25 novembre e 15 dicembre 1548. Archivio di Stato in Firenze.

² V. in App. n. 81 la * lettera di Cattaneo del 29 dicembre 1548 (Archivio della Luogotenenza a Innsbruck); cfr. anche CAMPANA 451 s.

³ Vedi DRUFFEL I, 187 s.; CAMPANA 456 s.; la * *Istruzione al S. Giulio Orsini* in data 11 gennaio 1549 nella Biblioteca Pia 222, f. 1s, all'Archivio segreto pontificio, come pure nell'Archivio Doria Pamphili in Roma, *Istruz. I*, 362 s.

⁴ Vedi CUGNONI, *Prose* di A. CARO 136 s.; DRUFFEL I, 216, 217 s., 883. Se-

L'8 aprile 1549 aveva avuto luogo la creazione da lungo attesa¹ di nuovi cardinali. Dalle parti più diverse erano state fatte domande in proposito. Nel dicembre del 1548 Morone aveva interceduto a nome di Ferdinando I per l'arcivescovo di Gran, Paolo de Varda.² Contemporaneamente il cardinale du Bellay aveva importunato il papa nel modo più indiscreto.³ Paolo III non prese in alcuna considerazione queste preghiere e soli quattro italiani, che gli erano intimi e per i quali sperava di attraversare i piani del cardinale Ercole Gonzaga concernenti l'elezione papale,⁴ ottennero la porpora addì 8 aprile 1549: Girolamo Verallo, Gian Angelo de' Medici, Filiberto Ferreri e Bernardino Maffei.⁵

In Curia aspettavasi con somma tensione la risposta dell'imperatore intorno a Piacenza e da principio nutrironsi buone speranze, alimentate anche da Mendoza.⁶ In breve seguì la delusione. La risposta avuta il 12 giugno dai due rappresentanti del papa suonava: dalla diligente disamina dei documenti sottoposti al Mendoza essere risultato, che la Santa Sede e gli investitine da essa non avevano diritto nè su Piacenza, nè su Parma: ciononostante volere l'imperatore mandare Martin Alonso da Rio, suo ufficiale di corte, con un progetto di componimento. Costui, che recava anche uno scritto sui diritti dell'Impero a Piacenza e Parma, espose ancora una volta al papa la necessità di rinunciare alle città suddette comunicandogli inoltre che qualora gli cedesse Parma Carlo V intendeva conferire al genero Ottavio «non come indennizzo, ma come dono grazioso» un possedimento nel regno di Napoli fruttante l'annua rendita di 40,000 ducati!⁷

In luogo di restituire Piacenza, Carlo domandava ora anche Parma! Il nunzio Bertano, che al pari dell'Orsini⁸ era stato fino allora molto speranzoso e aveva dato relazioni in tal senso, rimase fulminato dalla piega data da Carlo V al negozio di Piacenza e

condo la *relazione di Scipione Gabrielli del 26 aprile 1549 la partenza dell'Orsini avvenne in tal dì (Archivio di Stato in Siena).

¹ Cfr. le *relazioni di Buonanni del 25 settembre, 29 ottobre e 25 novembre 1548 (Archivio di Stato in Firenze). Sull'impedita creazione pel Natale 1548 vedi RIBIER II, 179 s.; DRUFFEL I, 183 s., 185.

² V. la relazione di Buonanni da Roma 14 dicembre 1548 (Archivio di Stato in Firenze); cfr. DRUFFEL I, 184.

³ V. la **relazione di Buonanni da Roma 17 dicembre 1548. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ Vedi DRUFFEL I, 223 s.

⁵ Vedi CIACONIUS III, 735 s.; CARDELLA IV, 292 s. Sulla vita precedente del cardinale Medici vedi SUSTA, *Pius IV.*, Prag 1900, 8 ss.

⁶ V. la *relazione di Serristori dell'11 giugno 1549. Archivio di Stato in Firenze.

⁷ La *Risposta data da S. M. al vesc. di Fano* è stampata malamente e con data falsa in *Lett. d. prin.* III (1577) 185^b s. (cfr. PALLAVICINI lib. II, c. 3; MAURENBRECHER 211 s.).

⁸ V. gli *Avvisi* del 25 maggio 1549 (non 1548) presso MOLINI II, 427.

cercò ora di procurare all'imperatore delle difficoltà nell'affare delle dispense.¹

Meraviglia, sconcertamento² e timore regnavano a Roma. L'eccezione era tanto più grande perchè fin dall'autunno il cardinale del Monte aveva fatto sapere d'aver seguito in Bologna la traccia d'una trama, che mirava a mettere quella città nelle mani dell'imperatore.³ La grande eccitazione di Paolo III era accresciuta ancor più per istigazioni francesi⁴ e per il contegno provocante del Mendoza, che consegnando il censo feudale per Napoli manifestò pubblicamente il suo disprezzo al papa.⁵ Per quanto Paolo III dicesse allora violentemente la sua a voce, fu tuttavia temperata la risposta scritta che diede il 25 giugno alla dichiarazione imperiale nel negozio di Piacenza. Vi si diceva, che molto volentieri avrebbe il papa risparmiata una replica se ciò fosse stato possibile senza danno per lui e per la Santa Sede: costretto a rispondere, non volere egli ritornare nè sul vituperoso fatto di Piacenza nè sulle promesse dell'imperatore, ma limitarsi alle dichiarazioni presentate da Martin Alonso da Rio. In seguito alle comunicazioni di Bertano e di Orsini, che per quietare la sua coscienza l'imperatore desiderasse di conoscere i diritti della Santa Sede, il papa solo sotto la condizione di previa restituzione, avere voluto acconsentire a negoziare e finalmente ceduto per non apparire diffidente o duro e fatto presentare a Mendoza i documenti originali. Mendoza non aver saputo fare obbiezione alcuna ed ora invece l'imperatore sostenere che la Santa Sede non abbia alcun titolo legittimo di possesso ed offrire un indennizzo di 40,000 ducati per il nepote nel caso che gli si lasci anche Parma. Se queste condizioni siano accettabili o riescano di danno alla Santa Sede, anzi all'intera cristianità, sia lasciato al giudizio di Dio e a quello del mondo intiero. Egli prega soltanto, che l'imperatore si consulti di nuovo con Dio e colla sua coscienza per vedere come la città di Piacenza spetti alla Santa Sede e come per molte ragioni Sua Maestà non possa tenerla: altrettanto valere per Parma.⁶

¹ Vedi MAURENBRECHER 209; RIBIER II, 216; DRUFFEL I, 272.

² La lettera di Bertano al cardinal Farnese in data di Bruxelles 23 giugno 1549, che notificava essere stati vani tutti i suoi sforzi, arrivò il 5 luglio a mezzo di G. Orsini (v. *Nunz. di Francia I A*, f. 419b). La risposta dell'imperatore del 12 giugno venne consegnata a Paolo III il 18 luglio (ibid. f. 409; Archivio segreto pontificio); cfr. *Corp. dipl. Port.* VI, 320 s.

³ Cfr. PALLAVICINI lib. 11, c. 3; DRUFFEL I, 298; DE LEVA V, 35; cfr. anche *Legaz. di Serristori* 202.

⁴ Vedi DRUFFEL I, 270 e *Histor. Zeitschr.* XXXII, 419.

⁵ Cfr. la *relazione di Buonanni del 29 giugno 1549 (Archivio di Stato in Firenze) e *quella di M. Dandolo del 29 giugno 1549 (Archivio di Stato in Venezia).

⁶ La *Risposta data a M. Alonso de ordine de N. S.* è stampata in *Let. d. princ.* III (1577), 186. DRUFFEL (I, 266) la riporta ancora, quantunque avrebbe

Dato il novello turbamento delle relazioni tra imperatore e papa era naturale che la politica francese mettesse tutto in opera onde tornare a ottenere il sopravvento in Roma. Per ogni via si tentò di insinuare nel papa una buona opinione dei sentimenti cattolici di Enrico II e di trattenerlo da concessioni all'imperatore nella questione religiosa. Addì 13 luglio 1549 per incarico del re di Francia comparve in Roma, dove venne ricevuto coi più grandi onori, il cardinale Ippolito d'Este, fratello del duca di Ferrara, che doveva sostituire il du Bellay, dell'opera del quale non s'era contenti a Parigi. Tornossi a trattare con sommo zelo d'un'alleanza franco-pontificia,¹ ma in breve l'Olivier, cancelliere di Enrico II, indovinò che mediante le trattative colla Francia la politica papale mirava soltanto a crearsi maggiore importanza agli occhi dell'imperatore.² Neanche Mendoza lasciò ingannarsi; egli era fermamente convinto, che Paolo III non fidasse nei Francesi e che non si romperebbe con Carlo V.³ Veramente a tutta prima parve che nella questione del concilio si dovesse venire un'altra volta a un urto fra i due capi della cristianità. Paolo III voleva togliere di mezzo il contrasto esistente su questo punto col chiamare i vescovi di tutti i paesi a Roma per discutere sulla riforma ecclesiastica. Non potendo opporre aperta resistenza a questo progetto perchè fatto da lui stesso in precedenza, l'imperatore cercò di frustrarlo col porre condizioni inammissibili, pretendendo cioè in primo luogo che la riforma ecclesiastica da imprendersi a Roma non contrastasse colle prescrizioni del suo *Interim* e col miglioramento ecclesiastico imposto al clero tedesco nella dieta di Augsburg e in secondo luogo una dichiarazione pontificia, che i prelati tridentini andassero a Roma come vescovi comuni, non come padri conciliari: quest'ultima pretesa racchiudeva tacitamente il riconoscimento, che la traslazione del concilio era stata invalida. Il papa sperò di trovare una scappatoia col chiamare a Roma i vescovi tridentini non espressamente per il negozio della riforma ecclesiastica e oltracciò coll'invitarveli non tutti, ma solo alcuni. Tali inviti vennero mandati addì 18 luglio al

potuto desumerne la stampa del PALLAVICINI (lib. 11, c. 3), ch'egli stesso cita come prova per la data. Questa è confermata anche dalla copia in *Cod. Urb. 1512*, f. 93-97 e *Cod. Barb. LVIII 39* della Biblioteca Vaticana. Sulle altre inutili trattative di Bertano relativamente a Piacenza v. le *relazioni di lui del 3, 22, 24 ottobre e 3 novembre 1549. Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi RIBIER II, 222 s., 230 s., 234 s., 243 s., 244 s.; DE LEVA V, 46 ss. Il 19 luglio 1549 Scipione Gabrielli riferisce: * « Il Papa è stato 3 o 4 giorni in castello, cosa contra la sua usanza in questi tempi, et ogni giorno fanno consiglio così in castello come in casa del rev. Farnese ». Archivio di Stato in Siena.

² RIBIER II, 236 s.

³ Vedi DRUFFEL I, 271 s., 274; cfr. *Histor. Zeitschr.* XXXII, 419.

cardinale Pacheco, vescovo di Jaén, a Pietro Tagliavia, arcivescovo di Palermo, a Francesco Navarro, vescovo di Badajoz ed a Giambernardo Diaz, vescovo di Calahorra. E perchè apparisse ancora più chiaro che i suddetti erano invitati solo come prelati individui, simile invito venne spedito anche a quattro dei vescovi bolognesi.¹

Nei brevi relativi, che furono trasmessi ad ognuno dei prefati vescovi da uno speciale incaricato, era detto, che gli urgenti bisogni della Chiesa esigevano straordinarii consigli e provvedimenti, per cui non poteva bastare, che il papa si consultasse soltanto coi cardinali. Avere egli quindi deciso di sentire l'opinione d'una parte dei vescovi e comandare ai medesimi in virtù della santa obbedienza a lui dovuta di comparire al suo cospetto entro quaranta giorni.

I vescovi bolognesi si dichiararono subito disposti a rispondere alla chiamata del loro supremo superiore. Non così i tridentini: la risposta, con cui chiesero scusa per il loro non venire, fu dettata da Carlo V, il quale credeva che colla chiamata dei quattro vescovi tridentini Paolo volesse mettere fine a quella assemblea.² Affinchè il papa si dichiarasse contento della risposta negativa l'imperatore minacciò al nunzio Bertano l'appello a un concilio e uno scisma.³

Onde scongiurare questo estremo Paolo III cedette all'opposizione di Carlo V contro il concilio bolognese nel senso, che addì 13 settembre impartì al cardinale del Monte l'ordine di dimettere i vescovi là raccolti, ciò che venne eseguito il 17. Ai 26 di settembre ai vescovi, che avevano lasciato Bologna, furono mandati dei brevi, coi quali il papa li ammoniva a tenersi pronti per poter por mano all'opera della riforma al suo primo appello.⁴

Paolo III non aveva sopportato tranquillamente la disobbedienza dei prelati tridentini,⁵ che il 18 settembre ricevettero un monitorio respingente le loro scuse. In seguito a questo breve i vescovi di Badajoz e Calahorra dichiararono che seguirebbero la chiamata del papa, cosa che fu sommamente sgradita agli imperiali. Granvella ordinò al Mendoza di persuadere il papa « a quietare la coscienza dei due prelati » elevando protesta qualora ciò non riuscisse.

¹ * Lettera del cardinale Farnese a Bertano del 27 luglio 1549 (*Inf. pol. lit.* XIX, 211b-212b. Regia Biblioteca in Berlino); vedi PALLAVICINI lib. 11, c. 4; MAURENBRECHER 133*; DE LEVA V, 50 s.

² Vedi PALLAVICINI lib. 11, c. 4; CAMPANA 519.

³ Cfr. lettera di Carlo V a Mendoza del 18 agosto 1549 presso DRUFFEL I, 278.

⁴ Vedi PALLAVICINI lib. 11, c. 4; MASSARELLI *Diarium IV*, ed. MERKE I, 864.

⁵ Sulle trattative precedenti v. l'interessante * relazione di Serristori del 2 settembre 1549. Archivio di Stato in Firenze.

Paolo III parò il pericolo dichiarando oralmente, che i vescovi, i quali non comparissero, non incorrevano in alcuna censura.¹

Circa questo tempo nuove, gravi sollecitudini ed eccitazioni, che il papa non aveva prevedute, s'aggiunsero a tutte quelle degli ultimi mesi.

Fin dalle trattative d'alleanza colla Francia una delle principali condizioni avrebbe dovuto essere che Parma andasse sottratta al duca Ottavio, genero dell'imperatore, affinchè quella città, molto importante per la sua posizione, potesse conferirsi a Orazio Farnese fidanzato di Diana di Poitiers, figlia naturale di Enrico II.² Nel marzo del 1548 credevasi a Roma che Ottavio, appunto allora nominato gonfaloniere della Chiesa, lascerebbe al fratello Parma,³ ma in questo ingannavansi a partito. In seguito si ponderarono i più diversi progetti di ciò che dovesse farsi nel negozio, specialmente sul modo con cui si sarebbe dovuto indennizzare Ottavio.⁴ Da ultimo Paolo III si decise per un piano, che metteva l'imperatore nella necessità di rifiutare anche alla Santa Sede ciò che pertinacemente negava al proprio genero: Parma e Piacenza dovevano restituirsi alla Chiesa compensando Ottavio con Camerino e una somma di denaro. Invano gli imperiali, Margherita, Ottavio e il cardinal Farnese cercarono di distorne il papa. Camillo Orsini ricevette l'ordine di prendere possesso di Parma in nome della Santa Sede.⁵

Ottavio, carattere appassionato quanto suo padre, non intendeva però cedere di fronte al fratello: Parma parevagli un possesso troppo prezioso, prezioso anche perchè credeva di esservi molto amato.⁶ Già dal principio del 1549 egli era in rapporto col governatore imperiale Ferrante Gonzaga, giacchè ad ogni costo voleva rimanere in possesso del suo principato. Aizzato dal Mendoza, Ottavio si risolse finalmente a un atto disperato. Il 20 ottobre 1549 egli lasciò segretamente Roma affrettandosi alla volta di Parma. Là Ottavio cercò in primo luogo di venire ammesso come signore del luogo, e, fallito questo, come governatore in nome della Santa Sede, ma Camillo Orsini rifiutossi alla cosa prima che egli mostrasse un ordine espresso del papa.⁷

Paolo III s'indignò sommamente per la partenza di Ottavio. La sua eccitazione venne accresciuta ancora perchè universalmente

¹ V. con DRUFFEL I, 289, 293 e CAMPANA 520 la * relazione di Uberto Strozzi del 26 ottobre 1549. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Il contratto di matrimonio era già avvenuto (vedi RIBIER II, 129 s.).

³ V. *Nuntiaturberichte* X, 275, n. 1.

⁴ Cfr. *Legaz. di Serristori* 202 s.

⁵ Vedi Dandolo, *Relazione* presso ALBÈRI 2 Serie III, 341; PALLAVICINI lib. 11, c. 6; DE LEVA V, 56.

⁶ V. *Legaz. di Serristori* 202.

⁷ Vedi PALLAVICINI lib. 11, c. 6; MAURENBRECHER 214; DE LEVA V, 56.

credevasi, ch'egli in fondo approvasse il contegno d'Ottavio, il quale era sempre stato il beniamino.¹ Di ciò però non può parlarsi, che anzi il papa scrisse a Camillo Orsini di non assecondare i desiderii del nepote. Inoltre parte a voce parte in iscritto a mezzo di messi speciali fece pervenire a Ottavio l'ordine preciso di ritornare subito a Roma. Ben lungi dall'obbedire, il duca non esitò a invocare l'aiuto di Ferrante Gonzaga, il nemico mortale della sua casa. Gonzaga si dichiarò pronto a prestare il desiderato soccorso qualora Ottavio si contentasse d'un indennizzo per Parma o almeno volesse tenerla come feudo dall'imperatore. In seguito a questo il nepote scrisse al cardinal Farnese che egli aderirebbe alle condizioni di Ferrante, qualora il papa non gli ridesse subito la città.²

Addì 5 novembre Paolo III, che due giorni prima aveva celebrato l'anniversario della sua incoronazione,³ ricevette autentica notizia della disobbedienza e della condotta ingrata del suo viziato nipote. Il giorno seguente, quantunque fosse molto freddo, egli recossi sul Quirinale a quella villa, che un tempo era stata del cardinale Oliviero Carafa. Là il cardinale Farnese gli lesse la lettera d'Ottavio. L'ira di Paolo III fu sconfinata e tanto più grande quanto più riconobbe che il cardinale Farnese stava dalla parte dell'insubordinato. Lo assalse una febbre violenta, alla quale si accompagnò anche un raffreddore.⁴ Sotto l'influsso delle agitazioni degli ultimi giorni il vecchio ottantaduenne, che fino allora aveva goduto d'invidiabile freschezza, si spezzò. Il 7 il cardinal Farnese fece presidiare Castel S. Angelo da Astorre Baglioni e chiudere le porte di Roma.⁵ Il 9 le condizioni del papa parvero disperate. Il suo spirito era sereno. Ancora una volta raccolse intorno al suo letto i cardinali. S'aspettava che nominerebbe due cardinali riservati *in petto*, ma ciò non avvenne. Paolo III non fece che raccomandare ai cardinali con poche parole gli affari della Chiesa e i suoi cari nepoti.⁶ Dato il suo forte amore per la famiglia è affatto

¹ Vedi Brosch in *Mitteil. des österr. Instituts* XXIII, 151. Già in una * lettera di G. M. della Porta del 14 dicembre 1537 (Archivio di Stato in Firenze) Ottavio è qualificato «idolo» di Paolo III.

² PALLAVICINI lib. II, c. 6; RIBIER II, 247 s.; DRUFFEL I, 294; *Lett. di B. CALVANTI* XV ss.; *Miscell. d. stor. Ital.* XVII, 126 s.; GUALANO 89; DE LEVA V, 56 s.; *Carte Strozzi*, I, 1, 431.

³ Cfr. RIBIER II, 251 s.

⁴ Cfr. il dispaccio di M. Dandolo presso DE LEVA V, 59; la relazione di d'Urfé presso RIBIER II, 252 s.; quella di Lasso presso DRUFFEL I, 294; * quella di Scipione Gabrielli del 7 novembre 1549 (Archivio di Stato in Siena) e * quella di U. Strozzi (Archivio Gonzaga in Mantova) del 7 novembre in App. n. 83; v. anche MERKLE I, 873; II, 3, 491.

⁵ * « Che non entra nè esce un uccello », scrive B. Ruggieri ai 7 di novembre del 1549 (Archivio di Stato in Modena). V. anche la * relazione di Scipione Gabrielli del 7 novembre 1549. Archivio di Stato in Siena.

⁶ V. la relazione di d'Urfé e quella del cardinale Ippolito d'Este del 9 no-

credibile la notizia che all'ultima ora, l'8 novembre, quando stava un po' meglio, egli abbia emanato un breve, che ordinava a Camillo Orsini di consegnare Parma a Ottavio appena giungesse la nuova della sua morte.¹ Essa diventa certezza in forza d'una lettera del cardinale Farnese a Camillo Orsini in data 8 novembre 1549.²

Addì 9 novembre Paolo III si confessò e ricevette devotamente il Viatico. Verso sera le sue condizioni andarono sempre più peggiorando.³ Egli moriva la mattina del 10.⁴

Nessuno dubitò che l'ingratitude di Ottavio fosse stata la vera causa della sua morte.⁵ L'ambasciatore veneto, che rileva parimente questa cosa, osserva: papa Paolo era clemente, affabile, giudizioso, intelligente: non ci fu mai chi fosse più degno del nome di gentiluomo.⁶ Lo stesso defunto riconobbe il proprio principale difetto, il nepotismo, giacchè nelle sue ultime ore ripeteva le parole dei salmi: «Il mio peccato m'è sempre dinanzi agli occhi»: «Se non avesse dominato su di me, sarei senza grave rimprovero».⁷

Il cadavere del papa venne subito portato in Vaticano,⁸ poi deposto in S. Pietro in un sepolcro provvisorio dietro l'organo. In

vembre 1549 presso DRUFFEL I, 294 s. (*le card. de Ghity*, non è Gaddi, come pensa DRUFFEL, ma Chieti=Carafa); cfr. inoltre la *lettera di B. Ruggieri del 9 novembre 1549 (Archivio di Stato in Modena) e *quella di F. Franchino del 9 novembre 1549 (Archivio di Stato in Parma), che fra altro notifica: * «S. B. ancora sta in se e parla con sentimento e particolarmente ha dette a Madama et al s. Don Alessandro parole benigne et amorevoli, che havrebbe fatto scoppiar a pianger li sassi».

¹ Cfr. PALLAVICINI lib. II, c. 6, n. 3; *Carte Strozzi*, I 1, 432; Broschi I, 188; RACHFALL 20; MERKLE II, 16.

² V. la *lettera in App. n. 84 (Biblioteca Altieri in Roma). A. Elio, vescovo di Pola, consegnò agli 11 di novembre la lettera a C. Orsini, che non la riconobbe per la ragione che fosse opera del cardinal Farnese (vedi GUALANO 90); egli arrivò presso Ottavio il 14 novembre 1549 (v. *Arch. Trent.* II, 61).

³ V. la *relazione di Scipione Gabrielli del 9 novembre 1549. Archivio di Stato in Siena.

⁴ Vedi MASSARELLI, *Diarium IV* (ed. MERKLE I, 873); *hora 14*; LUD. BONDONI DE BRANCHIS FIRMANI *Diarium* (ibid. II, 491); *hora 13 1/2*. Nella sua *lettera del 10 novembre Ruggieri dice che Paolo III morì «fra le 13 e 14 hore» (Archivio di Stato in Siena); Masius: due ore prima di giorno (LACOMBLET, *Archiv.* VI, 146); il cardinal Farnese nella *lettera a C. Orsini del 10 novembre: *sul far del giorno* (Biblioteca Altieri in Roma). Sul luogo dove morì Paolo III, v. ora anche la testimonianza presso DENGEL, *Der Palazzo di Venezia* 108, n. 4.

⁵ V. la *relazione di B. Ruggieri del 16 novembre 1549. Archivio di Stato in Modena.

⁶ ALBERI 2 Serie III, 343.

⁷ Vedi RAYNALD 1549, n. 49; CIACONIUS III, 553.

⁸ V. la *relazione di B. Ruggieri del 10 novembre 1549 (Archivio di Stato in Modena); cfr. MERKLE II, 4, 491.

considerazione dei meriti del defunto il Collegio cardinalizio addì 13 novembre deliberò di depositare presso un banchiere prendendoli dal tesoro in Castel S. Angelo 10,000 ducati per erigere sotto la sorveglianza dei nepoti un degno monumento in S. Pietro.¹ Il cardinal Farnese commise l'opera allo scultore milanese Guglielmo della Porta. Il monumento, sebbene cominciato già nel 1550, non fu compiuto che nel 1576. Invece delle figure delle quattro stagioni ideate dall'artista siccome l'ornamento precipuo, furono scelte dietro consiglio d'Annibal Caro quelle della *Giustizia*, della *Prudenza*, dell'*Abbondanza* e della *Pace*. Il sepolcro venne eretto nelle vicinanze dell'altare di san Longino, donde nel 1628 Urbano VIII fecelo trasportare nella nicchia sinistra della tribuna principale.²

Sul sarcofago di marmo bianco s'innalza la figura in bronzo del papa seduto su di un trono, un vecchio pieno di dignità piegato dal peso degli anni, vestito di manto e pallio: assorto in profonda meditazione, egli con calma maestà piega l'intelligente capo dagli occhi profondi, dalle guance infossate e dalla lunga e bella barba, mentre solleva lentamente la destra in atto di benedire. I lati del sarcofago sono ornati da due maschere e da due amorini in bronzo. Sul nero cartello per l'iscrizione si leggono in classica concisione le parole: *Paulo III. Farnesio Pont. Opt. Max.* L'artista vi ha apposto i gigli farnesiani ed altre decorazioni e manca invece qualsiasi segno religioso. Lo zoccolo è di marmo oscuro, a colori; al disopra giacciono su volute le figure allegoriche in marmo della *Prudenza* e della *Giustizia*. La prima, una matrona con severi tratti maschili, tiene nella destra uno specchio, nella sinistra un libro. Mentre questa figura ricorda una Sibilla di Michelangelo, quella della *Giustizia* somiglia a una rigogliosa bellezza del Tiziano: in origine essa era svestita e venne provveduta d'un abito in bronzo per ordine del cardinale Edoardo Farnese nel 1595 a causa dello scandalo, che doveva suscitare tale rappresentazione in una chiesa.³ Le due figure corrispondenti, la *Pace* e l'*Abbondanza*, che non poterono trovare alcun posto quando il monumento venne incastrato nella nicchia, stanno ora nel palazzo Farnese.

Come il papa Farnese quale rappresentante di due epoche, così pure il suo monumento fin dal principio è stato giudicato in senso opposto. Anche se non è certo il più bel monumento di papa in

¹ Vedi MASSARELLI *Diarium IV*, ed. MERKLE II, 12.

² Vedi A. CARO, *Lett. fam.* II, Padova 1763, 3; VASARI VII, 225, 546; *Mél. d'Archéol.* IX, 57 s.; cfr. ZANETTI, *Monete d'Italia* 179; LANCIANI, *Scavi* II, 249; THODE V, 235 ss.

³ V. *Mél. d'Archéol.* IX, 68. Ivi (p. 64 s.) anche la confutazione della leggenda, che la statua rappresenti Giulia Farnese (v. anche CLAUSSE, *Farnèse* 110; MAURICE PALÉOLOGUE, *Rome*, Paris 1902, 195 s.). Del resto simili figure femminili poco vestite si veggono tuttora in S. Nicola a Bari nel monumento di Bona Sforza eretto nel 1593.

S. Pietro,¹ l'opera di Guglielmo della Porta² tuttavia, malgrado il dettaglio architettonico barocco e un certo manierismo delle figure allegoriche, è fuor di dubbio un lavoro eminente, distinto per grandiosità e bellezza, che per la prima volta mostra in Roma il nuovo tipo, che Michelangelo aveva creato nei sepolcri medicei. La grande statua in bronzo di Paolo III è piena di dignità e maestà.

¹ Così GREGOROVIVS (*Grabdenkmäler der Päpste*, Leipzig 1857, 148). L'estremo opposto è rappresentato dal severo giudizio di WINCKELMANN (cfr. CANCELLIERI, *Mercato* 42). Tra i recenti vedi BEISSÉL in *Stimmen aus Maria-Laach* XLVI, 495 e specialmente RIEGL, *Barockkunst* 146 s.

² Nientemeno che tre volte ha l'artista apposto il suo nome nel monumento (vedi FORCELLA VI, 70).

Consumazione del rivolgimento ecclesiastico in Inghilterra e Scandinavia. La propaganda protestante in Francia, Polonia e Italia. Fondazione dell'Inquisizione romana. Cura per la diffusione del cristianesimo nei paesi fuori d'Europa e il resto dell'attività ecclesiastica di Paolo III.

a.

QUANTUNQUE nell'agosto 1533 avesse rotto le relazioni diplomatiche con Clemente VII e al principio del 1534 fosse proceduto ad aperto scisma mediante una deliberazione del Parlamento,¹ Enrico VIII manteneva tuttavia in forma non ufficiale un agente in Roma. Costui subito dopo l'elezione di Paolo III tentò di suscitare in Curia la speranza, che il re fosse disposto a un componimento col nuovo capo della Chiesa. In ciò gli imperiali videro un tentativo per guadagnar tempo ingannando il papa onde organizzare solidamente lo scisma in Inghilterra² e i primi avvenimenti che succedettero dopo diedero loro ragione.

Il Parlamento aperto il 3 novembre 1534 stabilì: il re e i suoi successori vanno considerati siccome l'unico capo supremo della chiesa inglese e godono tutta la potestà e autorità spirituale connessa con quel titolo, anche relativamente al dogma. Di complemento a questa legge, che affidava tutta intiera la vita ecclesiastica alle autorità civili dello stato, servì un'altra, che suonava così: non soltanto coloro che intraprendano alcun che contro la vita del re, o lo chiamino eretico e scismatico, ma tutti quelli pure, che gli rifiutino uno dei titoli a lui spettanti, soggiacciono alla pena del delitto di lesa maestà.³ E poichè ora tra i titoli era anche

¹ Cfr. il nostro vol. IV 2, 482.

² V. *Letters and Papers: Henry VIII*, ed. GAIRDNER VII, n. 1298, 1397, 1403; cfr. 1257.

³ *Statutes of the realm* III, London 1817, 26; *Henry VIII* c. 1, 13; LINGARD VI, 239 s.; SPILLMANN I, 96 s.

quello di « capo supremo sulla terra della chiesa d'Inghilterra immediatamente sotto Dio », da allora in poi il « papa inglese » poteva dar nelle mani del boia qualunque fedele cattolico.

Nel nuovo atto di supremazia mancava la clausola inserita anche nel 1531 per quietare i cattolici, che il re era capo della chiesa inglese « per quanto lo permettesse la legge di Cristo ». ¹ Era chiaro, che l'Inghilterra doveva venire definitivamente strappata dal centro dell'unità ecclesiastica. Ma confusione delle idee, pusillanimità, rispetto umano e servilità erano tanto diffusi nel clero e nei laici d'Inghilterra, che molti non lo riconobbero o nol vollero riconoscere. Aggrappavansi all'equivocità del termine figurato « capo » e colle più strane interpretazioni illudevansi circa il punto, che la sovranità ecclesiastica, quale pretendevala Enrico VIII, era cosa affatto nuova e che poteva ammettersi solo rinnegando la fede cattolica. Sotto il terrore delle nuove leggi la massima parte del clero inglese si sottomise alla supremazia del re ed al violento e irreligioso Tommaso Cromwell, che non apparteneva neanche alla classe sacerdotale, e fu da lui nominato vicario generale. ² Per quanto grande fosse il malcontento di larghi circoli per le novità, ³ pure solo pochi ebbero il coraggio di opporsi, come dovevano, pubblicamente. E costoro vennero colpiti da tutto il rigore delle nuove leggi, coll'attuazione delle quali cominciò per l'Inghilterra un sanguinoso regno del terrore, quale il mondo cristiano non aveva ancora veduto. Chiunque fosse sospettato di negare la supremazia regia, poteva venire costretto al giuramento, il cui rifiuto conduceva l'infelice vittima della tirannia alla morte sulla forca o al ceppo o allo squartamento. ⁴

Ai 4 di maggio del 1535 caddero prime vittime i priori delle tre Certose di Londra, un monaco brigidino e un prete secolare, che vennero impiccati e staccati ancor vivi strappando poi loro le viscere e squartandoli. Tutti morirono con una intrepidezza degna dei martiri dei primi secoli cristiani. ⁵ Pari eroismo addimostrarono due altre vittime della supremazia regia; John Fisher, vescovo di Rochester e l'amico di lui Tommaso Moro, imprigionati nella

¹ Cfr. il nostro vol. IV 2, 478; BELLESHEIM in *Katholik* 1890, II, 75 s.; *Kirchenlexikon* di WEITZER u. WELTE XII², 1219.

² Cfr. BRIDGETT, *Fisher* 340 s., 346 s.; *Lett. and Pap.* VIII 1; TRÉSAL 120 s.; la caratteristica di Cromwell è secondo MÖLLER-KAWERAU 205. Sulla controversia circa la separazione ufficiale della chiesa inglese v. *Lit. Rundschau* 1908, 108 s.

³ Cfr. *Lett. and Pap.* VIII 2; TRÉSAL 122.

⁴ Così un dotto non cattolico (HOOK, *Lives of the Archbishops of Canterbury* III, London 1869, 69) caratterizza il « dispotismo » d' Enrico VIII « facente alto e basso sotto forme legali ».

⁵ Cfr. [CHANCAEUS M.] *Historia aliquot nostri saeculi martyrum, Moguntiae 1550 e Gandavi 1608*; SPILLMANN I, 105 ss.; TRÉSAL 127 s.

Torre fin dal 17 aprile 1534. Paolo III tentò di salvare l'egregio vescovo di Rochester nominandolo cardinale,¹ ma così non ne affrettò che la fine. Addì 22 giugno 1535 quel vecchio di 67 anni ormai non più coperto che di cenci, venne decapitato sul Tower Hill esponendosene nudo il cadavere.² Ai 6 di luglio salì il patibolo nello stesso luogo Tommaso Moro, un tempo cancelliere d'Inghilterra e come dotto uomo di fama europea. Al pari di Fisher anche Moro prima di venir giustiziato affermò solennemente che moriva nella fede della Chiesa cattolica e suddito fedele del re. Le teste dei due eroi vennero esposte sul Ponte di Londra.³

La notizia di questi fatti sanguinosi suscitò in tutta Europa dolore e indignazione, ma in nessuno fu l'eccitazione sì forte come a Roma. Nonostante le pressioni degli imperiali Paolo III conforme al suo modo avveduto aveva fino allora assunto verso Enrico VIII una posizione riguardosa tanto più perchè la diplomazia francese gli faceva balenare agli occhi un prossimo mutamento nella disposizione del re e prometteva di fare all'uopo tutto il possibile. Tanto ferma era la sua fiducia nell'influenza di Francesco I, che solo troppo a lungo sperò la liberazione del Fisher per intervento francese.⁴ Quando in luogo di questa arrivò la notizia del supplizio di colui, che da poco era stato ornato della porpora, ebbe termine finalmente la grande, forse eccessivamente grande indulgenza e longanimità del papa. Fu ai 26 di luglio, che a Roma si conobbe la tragedia del «martire del primato»⁵ mediante una lettera del nunzio francese. Il papa era fuori di sè: comunicò subito la terribile nuova ai cardinali⁶ e lo stesso di invocò con brevi l'aiuto dei principi cristiani. A buon diritto in queste lettere egli potè ricordare, che già per tre anni la Santa Sede aveva tollerato colla mansuetudine del buon pastore la condotta di Enrico VIII, sperando longanime di giorno in giorno il miglioramento del re; ma poichè

¹ Cfr. sopra p. 94.

² Vedi BRIDGETT 302 s., 381 s., 409 s.; SPILLMANN I, 124 s.; cfr. VAN ORTROY in *Anal. Bolland.* X (1891); XII (1893). Sul martirio del certosino Newdigate giustiziato il 19 giugno 1535 con 12 soci vedi CAMM, *S. Newdigate* London 1901.

³ Vedi RUDHART, *Th. Morus*, Nürnberg 1829, 398 ss.; SPILLMANN I, 144 s.; cfr. BRIDGETT, *Th. Morus*², London 1892; BREMOND, *Th. More*², Paris 1906.

⁴ Con *Lett. and Pap.* VIII, n. 713, 746, 786, 812, 837 cfr. * *Min. brev.* Arm. 40, t. 51, n. 454: *Admirato Franciae* in data 21 maggio 1535; n. 455: *Card. de Giuri*; n. 456: *Episc. Favent.*; n. 457: *Regi christ.* in data 21 maggio 1535. Archivio segreto pontificio.

⁵ Così lo chiama DIXON, *History of the Church of England* I, London 1884, 25; anche KERKER, *J. Fisher*, Tübingen 1860.

⁶ * «Hierì il Papa fece legger alcune lettere del nuntio suo di Francia» sulla «tragedia» del Fisher (*lettera del cardinale Ercole Gonzaga ad Agnello da Roma 27 luglio 1535. *Cod. Barb. lat.* 5788, f. 198^b della Biblioteca Vaticana). Erroneamente già nelle sue *lettere del 29 e 31 maggio 1535 G. M. della Porta notificava da Roma l'esecuzione del Fisher (Archivio di Stato in Firenze).

l'ultimo delitto dimostrava ciò essere senza speranza, riconoscere il papa la necessità di « usare il cauterio » e di dichiarare decaduto dal regno Enrico, che da più di due anni viveva nella scomunica ed era un eretico, scismatico, adultero notorio, pubblico assassino, ladro sacrilego, ribelle e per molti titoli reo di lesa maestà.¹ In questa intenzione il papa venne confermato dalla notizia giunta alla fine di luglio dell'esecuzione di Tommaso Moro.² Un mese dopo s'avea una bolla solenne, in cui Paolo III, enumeratine i delitti, anzitutto prega in modo commovente Enrico a ravvedersi entro tre mesi; nel caso di rifiuto il papa come supremo giudice dei fedeli gli applicherà le pene aggravate, che secondo il giure allora in vigore colpivano i perseveranti ostinatamente nella scomunica: in conformità con ciò egli sarà dichiarato decaduto dal trono, andrà comminato l'interdetto sul suo territorio, i sudditi saranno sciolti dal giuramento di fedeltà e chiamati alla guerra contro il ribelle: le nazioni straniere avranno da evitare qualunque commercio coi seguaci dello scisma e otterranno il diritto d'impadronirsi delle loro persone e beni.³

La mera minaccia di queste pene fece tale impressione nei Paesi Bassi, che il commercio inglese ne soffrì gravi danni.⁴ Gli è quindi verosimile, che, qualora Carlo V e Francesco I avessero provveduto a mettere in esecuzione la bolla, Enrico VIII mediante una sollevazione dei suoi sudditi malcontenti⁵ sarebbe stato costretto a desistere dalla sua impresa scismatica. Ma ben presto invece si vide andare perdendosi nel vuoto il grido d'aiuto del papa. Francesco I manifestò la maggiore indignazione per i fatti sanguinosi di Enrico VIII, ma dichiarò che doveva agire in primo luogo l'imperatore siccome il più prossimamente interessato. Carlo V al contrario credette di non potere intraprendere nulla fintanto che non fosse sicuro da un attacco della Francia.⁶

Paolo III avrebbe volentieri proceduto subito risolutamente,⁷ ma l'atteggiamento sia dei francesi sia degli imperiali lo costrinse

¹ Vedi RAYNALD 1535, n. 10-13; cfr. *Nuntiaturberichte* I, 463 s., 466 s.; *Lett. and Pap.* VIII, n. 1144; * lettere del cardinale E. Gonzaga in data 31 luglio 1535 (Archivio Gonzaga in Mantova) e di F. Peregrino del 28 e 31 luglio 1535 (ibid.).

² V. *Lett. d. princ.* I, 134 s.; *Nuntiaturberichte* I, 466.

³ *Bull.* VI, 195 s. (presso RAYNALD 1535, n. 18 con data falsa); cfr. HEGENRÖTHER, *Kirche und Staat* 673 s.; *Zeitschr. für kathol. Theol.* 1895, 609 s.

⁴ V. *Nuntiaturberichte* I, 519 s., 524.

⁵ Cfr. in proposito *Lett. and Pap.* IX, xv.

⁶ Cfr. *Lett. and Pap.* IX, xiv. Sull'indignazione di Francesco I v. la * lettera di F. Peregrino del 28 luglio 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁷ V. il * breve al *Comes Kildariae in Hibernia* del 31 agosto 1535 (*Min. brev. Arm.* 40, t. 52, n. 10. Archivio segreto pontificio); cfr. la * relazione di Sanchez del 20 agosto 1535. Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.

a differire di dì in dì la pubblicazione della bolla e così andò perduto un tempo prezioso, di cui Enrico VIII trasse profitto per organizzare solidamente il suo scisma con tutta la vigoria, astuzia e erudeltà che gli erano proprie.

A ciò s'aggiunse, che il Collegio cardinalizio non poteva accordarsi sul modo con cui si dovesse procedere e sulla redazione del documento. Quando finalmente in un concistoro del 26 novembre 1535 la bolla doveva venire deliberata, vennero fatte tante difficoltà, che si ordinò di nuovamente cambiarla.¹ Paolo III sperava di arrivare a una decisione in un concistoro del 10 dicembre; egli stesso fece la relazione, ma nessuno dei due abbozzi da lui presentati trovò l'approvazione dei cardinali. Sebbene il papa si comportasse con molta sicurezza di sè e dichiarasse che voleva superare anche le grandi azioni di Giulio II, pure il solo Schönberg condivise la sua opinione, che la bolla dovesse venire pubblicata immediatamente. Corrucciato il papa levò il concistoro senza che potesse farsi la deliberazione.² A questo punto credevasi ch'egli pubblicherebbe la bolla senza l'assenso dei cardinali, ma Paolo non seppe decidersi a un passo così fuori dell'usato³ e al principio del 1536 il documento venne nuovamente presentato in forma privata ai cardinali. Secondo la relazione in data 11 gennaio di Pedro Ortiz, agente imperiale a Roma, esso fu poi accettato in concistoro. Addì 23 Ortiz poteva notificare, che la bolla era munita anche dei bolli di piombo tanto che mancava solo la stampa e l'affissione nei luoghi pubblici.⁴ Quand'ecco all'ultimo momento cambiarsi tutta la situazione per la notizia della morte dell'innocente e indifesa regina Caterina avvenuta il 7 gennaio. Ora per Carlo V cessò l'interessamento alla sorte della sua infelice zia. Lo scoppio della guerra colla Francia fece il resto e ben presto tanto l'imperatore quanto Francesco I corteggiarono il potente re d'Inghilterra. Sotto queste circostanze, al papa non rimase altro che di trattenere la bolla.⁵

Dopo la regina Caterina morì in breve l'emula di lei, Anna Boleyn, che sotto l'incolpazione di pessima impudicizia fu decapitata il 19 maggio 1536 per ordine del re donnaiolo, il quale undici giorni dopo sposava Giovanna Seymour.⁶

La caduta di Anna Boleyn parve un giudizio di Dio ed a Roma

¹ Cfr. la *relazione di F. Peregrino in data di Roma 27 novembre 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. la relazione, senza dubbio colorita in senso partigiano, del cardinale du Bellay in data 22 dicembre 1535 in *Lett. and Papers* IX, n. 1007 e inoltre ibid. n. 944, 983, 999. V. anche la *lettera di E. Gonzaga a sua madre da Roma 10 dicembre 1535. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ V. *Lett. and Pap.* IX, n. 999, 1024.

⁴ Vedi GAYANGOS V 2, n. 5, 6, 11.

⁵ V. *Lett. and Pap.* X, xv.

⁶ Vedi LINGARD VI, 263 ss.; BROSCHE VI, 295 ss.

operò un risveglio della speranza mai spenta,¹ che quel re un tempo distinto da Leone X col titolo di « difensore della fede », ora, tolta di mezzo la « causa del male », sarebbe indotto a riconciliarsi colla Chiesa. Anche Paolo III si abbandonò a questa fatale illusione e si dichiarò pronto a spianare al re la via del ritorno.²

Considerando facilmente possibile ciò che bramava con tanto ardore, il papa non badò, che al luogo della passeggera passione amorosa era entrato in Enrico un interesse finanziario, che opponevasi in modo permanente al suo ritorno alla Chiesa.³ A partire dal febbraio 1535 aveva cominciato, eseguita con crudeltà e capriccio quasi senz'esempio, la soppressione dei conventi inglesi, una misura, che ridusse alla condizione di mendicanti i più influenti seguaci del papa e fruttò alla corona la rendita annua di 32,000 libbre e un contributo in contanti di 100,000 libbre, secondo il valore monetario odierno di lire 4,375,000 e 15.⁴ A rinunciare a questa preda il re pensava tanto meno in quanto che il Parlamento e l'alto clero non osavano resistenza alcuna e la continuazione della guerra tra Francesco e Carlo lo metteva al sicuro da qualsiasi attacco dal di fuori. Ma eccolo al principio d'ottobre del 1536 sorpreso da una rivolta nella contea di Lincoln. Questa era appena superata, che interveniva la sollevazione molto più pericolosa nota sotto il nome di « pellegrinaggio della grazia ». Dai confini della Scozia fino all'Humber e al Lune sollevandosi il popolo indignato per la brutale abolizione dei conventi come per mali sociali. Volevansi allontanati i cattivi consiglieri del re e restituita la Chiesa nei suoi diritti. In tutta la sfera di potere dei « pellegrinanti », che crebbero al numero di 40,000, i religiosi cacciati vennero ricondotti ai loro conventi.⁵

A Roma, dove frattanto erasi riconosciuta la vanità delle speranze collocate su un ravvedimento di Enrico VIII,⁶ si salutò con somma gioia la nuova della sollevazione del popolo cattolico nell'Inghilterra settentrionale. Parve una fortunata coincidenza, che precisamente allora (principio di novembre del 1536) corresse la

¹ Già dopo la morte di Caterina Paolo III aveva concepito nuova speranza (v. la *relazione di F. Peregrino del 12 febbraio 1536. Archivio Gonzaga in Mantova).

² Vedi RAYNALD 1536, n. 26; *Corp. dipl. Port.* III, 307 s. e la relazione, indubbiamente incredibile nei suoi particolari, di Casale in *Lett. and Pap.* X, n. 877.

³ BROSCHE VI, 304; GASQUET II², 4.

⁴ SPILLMANN I, 172. Per i particolari cfr. l'opera profonda, basata sui più vasti studi d'archivio, di GASQUET, *Henry VIII. and the English Monasteries*², London 1888; in tedesco Mainz 1890-1891 e nuova edizione in un volume, 1906. V. anche BÄUMER in *Zeitschr. für kathol. Theol.* XIII, 461 ss.; WILSON, *Zur Vorgesch. der Auflösung der Klöster in England*, Halle 1900.

⁵ LINGARD VI, 378 s.; BROSCHE VI, 315 s.

⁶ V. *Lett. and Pap.* XI, n. 230.

voce, che Giacomo V re di Scozia, cui fino allora Paolo III aveva trattenuto da qualsiasi unione con Enrico VIII, volgesse per la mente di sposare una figlia di Francesco I. Il papa raccomandò con ogni premura al re francese questa unione esortandolo in pari tempo a guardarsi dall'aiutare comunque fosse Enrico VIII.¹ Concluso il matrimonio, egli, onde incoraggiarlo a sostenere i cattolici inglesi, addì 19 gennaio 1537 mandò al monarca scozzese cappello e spada benedetti.² Fino dal 17 novembre 1536 era stata spedita al popolo inglese una lettera per confermarlo nel suo attaccamento all'antica fede e nella sua lotta contro il tiranno Enrico VIII.³

Poco tempo dopo Paolo meditò una missione che poteva riuscire molto pericolosa per il re inglese:⁴ Reginaldo Pole cioè doveva recarsi in Francia e nei Paesi Bassi come legato per mettersi di là in relazione cogli Inglesi, che difendevano la loro fede, e per costringere così Enrico a rinunciare allo scisma. Carlo V era d'accordo su tale progetto e v'aderì anche il re francese, tanto che ai 15 di febbraio ebbe luogo la nomina del Pole a legato presso Francesco I e la governatrice dei Paesi Bassi « per accomodare gli affari inglesi », venendogli aggiunto come compagno e consigliere un vecchio politico, Gianmatteo Giberti.⁵

Paolo III riponeva grandi speranze nella missione del Pole,⁶ la deputazione del quale infatti sembrava una buona mossa. Il cardinale aveva antiche relazioni con Enrico VIII, che anche nel giugno 1536 dopo l'invio del franco scritto sull'*unità della Chiesa* avevalo invitato a ritornare in Inghilterra, dove sperava di intendersi con lui. Che se a ragione reputò troppo pericoloso dar seguito a quell'invito, pure come nessun altri Pole pareva adatto per operare in senso ironico sul re. D'altra parte, siccome discendente della casa York, Pole era acconcio per spaventare Enrico VIII e riempire di nuovo coraggio i cattolici inglesi. A Roma credevano che due terzi della popolazione d'Inghilterra fossero contro En-

¹ Colla lettera presso RAYNALD 1536, n. 29 cfr. pure * *Min. Brev. Arm.* 41, t. 4, n. 244; * *Mag. Franciae* in data 7 novembre; n. 245: * *Regi Scotiae* in data 9 novembre 1536. Archivio segreto pontificio.

² Vedi RAYNALD 1537, n. 40; BELLESHEIM, *Schottland* I, 330.

³ * *Min. brev. loc. cit.* n. 259: * *Ecclesiis et saecularibus Angliae, dat. 15 Cal. Dec. 1536.* Archivio segreto pontificio.

⁴ Sul Pole aveva richiamato l'attenzione il nunzio francese in una * lettera del 26/29 novembre 1536 (*Nunz. di Francia* 2. Archivio segreto pontificio). Secondo una * lettera di F. Peregrino da Roma 22 dicembre 1536 l'invio del Pole era già allora sicuro. Archivio Gonzaga in Mantova.

⁵ Cfr. *Acta consist.* presso BRADY II, 281 e i molti brevi del 15 febbraio 1537 in * *Min. brev. Arm.* 41, t. 5, n. 146-168, in parte presso RAYNALD 1537, n. 38 ss.; v. inoltre QUIRINI, *Ep. POLI* II, 34 ss.; LINGARD VI, 285 s.; PEEPER 113 s. Sulla partenza v. sopra p. 110, n. 1.

⁶ V. le relazioni di G. M. della Porta in data di Roma 22 dicembre 1536. Archivio di Stato in Firenze, *Urb.*

rico VIII.¹ E poichè il nunzio francese notificò, che Giacomo V re di Scozia era pronto a invadere l'Inghilterra, parve che si aprissero le più grandi aspettative di costringere colla forza Enrico VIII a ravvedersi.² In realtà costui a causa dell'invio del Pole si riempì delle più gravi preoccupazioni e risolse di fare di tutto per toglierlo di mezzo, in caso di bisogno con l'assassinio.³

Varie furono le ragioni per cui la missione del Pole fallì: in primo luogo l'invio di lui avvenne troppo tardi, chè egli ricevette la sua bolla di legato soltanto ai 13 di marzo.⁴ Questa dilazione e ancor più l'irrisolutezza e la fidanza dei « pellegrinanti » diedero tempo a Enrico VIII di sottomettere le provincie settentrionali. Tutto il movimento era — ciò che non si sapeva a Roma — più di una dimostrazione che una vera guerra.⁵ Precisamente la moderazione dei capi, la fiducia, che essi addimostravano al governo inglese, condussero questo alla vittoria. All'assicurazione di piena amnistia si deposero le armi, dopo di che l'astuto re ruppe la sua parola e prese crudele vendetta. Un'altra causa del fallimento della missione consistette nell'ignominiosa condotta di Francesco I. Quando il re inglese domandò che gli venisse consegnato il Pole siccome traditore e reo di lesa maestà, Francesco I fece significare al legato di lasciare il più presto possibile il territorio francese. Pole dovette recarsi a Cambrai, città libera, ma là pure, in vicinanza dell'inglese Calais, non era sicuro giacchè Enrico VIII aveva posto sul suo capo la taglia di 50,000 corone e chiedeva la sua cacciata anche alla governatrice dei Paesi Bassi. Il consiglio di stato, che temeva per il commercio coll'Inghilterra, ottenne che Pole venisse condotto a Liegi. Là egli a dispetto di tutti i pericoli attese coraggiosamente col Giberti sino all'agosto, nella speranza di potere arrivare pur sempre a qualche cosa per la sua infelice patria.

¹ V. le *relazioni di G. M. della Porta da Roma 5 e 18 gennaio 1537. Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. *Lett. and Pap.* XII 1, xxvii.

³ Il cardinale Carpi notificava da Amiens addì 21 aprile 1537: * Sono certificato da Brian, nuovo ambasciatore Anglico et che per esser mignon di quel re, non viene mai qui che per cosa importante molto, era venuto per far l'ultimo conato d'haver nelle mani il signor legato et condurlo in Inghilterra per metterlo nel cathalogo de martyri, et non li essendo reuscito, ne stà desperatissimo et malcontento al possibile di costoro et brava, che se lo trovasse in mezza Francia, lo amazzerà di sua mano con simili altre parolacce per le quali anchor si vede chiaramente l'animo di quel re et quanto bisogna, che S. S. revma si guardi la vita per tutti i versi havendo a far con pazzi et cattivi et che temono più senza alcun dubbio di lei, per quanto ritraggo che d'altra cosa di Roma ». *Nunz. di Francia* 2 (f. 76). Archivio segreto pontificio.

⁴ *Lett. and Pap.* XII 1, n. 779. Quali speranze si nutrissero tuttavia a Roma allora, risulta da *Nuntiaturberichte* II, 126.

⁵ Fa risaltare questo specialmente Dixon (I, 457).

Da lungo tempo il papa suo committente, il quale aveva vista incomparabilmente più acuta, aveva abbandonato l'illusione, che l'aveva preso, e così pure il cardinale Contarini.¹

Quantunque a questo punto fosse risoluto ad applicare contro Enrico VIII tutto il rigore delle punizioni ecclesiastiche, pure Paolo III non precipitò nulla e solo dopo che a Nizza ebbe negoziato un armistizio tra Francesco e Carlo e che questi principi si furono obbligati a rompere qualsiasi relazione con Enrico VIII subito dopo la pubblicazione della bolla, ritirò la sospensione della bolla già pronta da tre anni e si accinse a pubblicarla con alcune aggiunte. Ed anche ora il papa agì solo dopo avere sottoposto l'affare a una commissione di quattro fra i più distinti cardinali e ottenutone l'assenso.²

Nella bolla, che reca la data del 17 dicembre 1538,³ il papa accennava alla longanimità da lui fino allora dimostrata, la quale finiva in seguito ai nuovi delitti del re, specialmente per il crudele macello di prelati e preti e per la spogliazione e profanazione dei più sacri luoghi d'Inghilterra. Rilevavasi in particolare, che il pazzo furore d'Enrico turbava persino la quiete sepolcrale di morti, che da secoli la Chiesa venerava come santi. In dettaglio si racconta come a Canterbury il re avesse trasformato in custodia di fiere il convento di quel sant'Agostino, che aveva portato all'Inghilterra il cristianesimo, come, non pago di ciò, avesse fatto spogliare dei suoi tesori e completamente distruggere il sepolcro celebre in tutto il mondo e rilucente d'oro e di pietre preziose di Tommaso Becket arcivescovo di Canterbury, anzi bruciare le ossa di quel santo venerato da secoli da innumerevoli pellegrini, e disperderne al vento le ceneri.⁴

Non ostante le assicurazioni date da Carlo V e da Francesco I quanto al sostenere la bolla pontificia, a Roma non fidavansi che molto poco dei due principi.⁵ Tanto più va encomiato il sacrificio del cardinal Pole, che anche questa volta si sobbarcò al difficile compito di rammentare ai due principi la loro parola, senza curarsi che con questa missione egli metteva in giuoco non soltanto la sua

¹ Cfr. DITTRICH, *Contarini* 441 s.; *Lett. and Pap.* XII 1, xxxvii; cfr. XII 2, xxx s.

² Cfr. RAYNOLD 1538, n. 45; PALLAVICINI lib. 4, c. 7; *Nuntiatgeberichte* III, 221 s., 304; *Lett. and Pap.* XIII 2, n. 684-686; v. anche in App. n. 31 la * lettera di Bianchetto all'Aleandro del 28 ottobre 1538. Archivio segreto pontificio.

³ *Bull.* VI, 203-205; cfr. *Lett. and Pap.* XIII 2, xli.

⁴ La distruzione è stata così radicale, che oggi nella cattedrale di Canterbury quel luogo venerabile è riconoscibile soltanto dal consumo del selciato operato dalle ginocchia degli innumerevoli pellegrini.

⁵ V. la * lettera di N. Sernini dell'8 gennaio 1538. Archivio Gonzaga in Mantova.

vita, ma quella pure dei suoi congiunti. Alla fine di dicembre del 1538 egli lasciò Roma segretamente perchè assassini inglesi gli ponevano insidie, recandosi in fretta dall'imperatore a Toledo. Questi però non aveva volontà di intraprendere alcun che di serio contro Enrico VIII ed anche in Francia, dove si trattenne a lungo presso l'amico Sadoletto, Pole non ottenne nulla. Apparve impossibile la pubblicazione della bolla e in conseguenza del contegno di Carlo e di Francesco I dovette starsene inattiva eziandio la Scozia, dove il cardinale Beaton aveva da rendere nota la bolla.¹

Così si dileguò felicemente un'altra volta per Enrico VIII un grande pericolo. Qualora Carlo V e Francesco I si fossero decisi a decretare il blocco mercantile, il re, come giustamente calcolava Paolo III, sotto la pressione di questa coalizione, che un'invasione degli Scozzesi e l'atteggiamento dei cattolici malcontenti in Inghilterra avrebbero certamente resa più forte, sarebbe stato costretto a fare la pace colla Chiesa.²

Al dispiacere per l'infruttosità della sua missione s'accompagnò nel Pole il dolore per l'uccisione dei suoi congiunti e l'incarceramento della madre ottantenne, la quale, senza che venisse interrogato anche un solo testimonio, venne giustiziata nella Torre il 27 maggio 1541 per l'unica ragione, che era fedele cattolica e madre del cardinale.³

Grazie alle enormi somme che il ladrocinio dei beni ecclesiastici fruttò in dieci anni — 400 milioni secondo l'odierna valuta monetaria⁴ — Enrico VIII potè prendere le necessarie misure militari di cautela contro una coalizione dei principi cattolici, di cui egli aveva continua paura. Il seguito però fece vedere, che per Roma sotto questo rispetto non c'era quasi più nulla da aspettarsi. Il papa dovette contentarsi di osservare il corso delle cose pur non abbandonando ogni speranza che un felice avvenimento farebbe convertire Enrico VIII. Tale parve fosse la caduta di Cromwell. Ai 28 di luglio del 1540 al vicario generale del re, pel quale era stata buona qualsiasi arma nella guerra contro Roma, toccò la sorte, ch'egli aveva preparata a tanti altri: la esecuzione capitale senza regolare processo. A questo punto si diede subito al legato Cervini l'istruzione di trattare presso l'imperatore intorno alla conversione di Enrico VIII e al ritorno dell'Inghilterra al cattolicesimo. Simile

¹ Sulla seconda legazione del Pole cfr. QUIRINI II, CCLXIX, 142 s.; LINGARD VI, 318 s.; PIEPER 117 s.; KERKER, *Pole* 55 s., *Nuntiaturberichte* IV, 36 s.; *Lett. and Pap.* XIV 1, v. s.; ZIMMERMANN, *Pole* 164 ss. Quanto alla controversia se la bolla sia stata pubblicata vedi LINGARD VI, 318, n.; DIXON II, 59; SPILLMANN I, 143; cfr. ora anche *Nuntiaturberichte* III, 337, 399, 604; IV, 95; *Lett. and Pap.* XIV 2, III.

² Cfr. *Lett. and Pap.* XIV 1, XIII s.

³ Vedi SPILLMANN I, 237 s.

⁴ Vedi GASQUET II, 534; SPILLMANN II, 210.

cambiamento pareva allora possibile anche perchè correva voce, che Enrico avesse interpretato in senso cattolico i sei articoli emanati nel giugno del 1539.¹ Ma al ritorno del re ostavano non solo la sua avarizia, ambizione e continui affari matrimoniali, ma anche il fatto, che i grandi inglesi erano interessati contro la Santa Sede in virtù della spartizione dei beni della Chiesa. Ogni speranza d'ottenere aiuto dall'imperatore nella questione inglese svanì quando agli 11 di febbraio del 1543 costui concluse con Enrico VIII una alleanza contro la Francia.²

Questa piega fu dipendente dallo svolgimento delle cose scozzesi. Re Giacomo V aveva resistito a tutti gli incitamenti di Enrico VIII di seguirlo nella via dello scisma e in unione col cardinale Davide Beaton, arcivescovo di St. Andrews, aveva seguito una politica, che può riassumersi in queste parole: conservare l'antica Chiesa, domare l'insubordinata nobiltà e stare unito colla Francia. Il contrasto risultantene venne acuito ancor più quando gli Irlandesi, inaspriti dai tentativi di Enrico di staccare il loro paese da Roma,³ offrirono a Giacomo V la corona d'Irlanda. La guerra, che minacciava da lungo tempo, scoppiò nell'agosto del 1542, ma per tradimento della nobiltà finì con una vergognosa sconfitta degli Scozzesi. Questo colpo abbattè il vigore del re, che poco dopo (13 dicembre 1542) morì in età d'appena 31 anno.

Brutti tempi scesero ora sulla Scozia. La nobiltà scissa nei partiti inglese e francese s'impadronì del potere e i novatori religiosi approfittarono della confusione che regnava, favoriti dal conte di Arran eletto reggente mentre il cardinale Beaton veniva carcerato dal partito avversario. In queste circostanze Enrico VIII giudicò l'occasione favorevole per mettere la sua casa in possesso della Scozia mediante il matrimonio del figlio Edoardo con Maria, figlia di Giacomo V.⁴

Anche ai 9 di gennaio del 1543 Paolo III aveva indirizzato a Giacomo V un breve, col quale concedevagli un'imposta sulle entrate dei beni ecclesiastici di Scozia per il proseguimento della guerra contro Enrico VIII, il « figlio della perdizione ».⁵ Ora egli ricevette la nuova della morte del re e nel marzo quella dell'incarceramento del Beaton e di piani pericolosi del re inglese. Perciò venne subito deciso l'invio in Francia e Scozia di Marco Grimani patriarca d'Aquileia,⁶ che doveva effettuare la liberazione del Beaton, con-

¹ Cfr. *Nuntiaturberichte* V, 305, 311, 320, 345.

² Cfr. sopra p. 463.

³ Cfr. BELLESHEIM, *Irland* II, 39 s.

⁴ Cfr. BELLESHEIM, *Schottland* I, 337 s. 343 s.

⁵ RAYNALD 1543, n. 54; BELLESHEIM I, 341.

⁶ Con RAYNALD 1543, n. 55 cfr. pure * *Min. brev. Arm.* 41, t. 26, n. 192: *Card. S. Andreae*; n. 193: *Regi christ.*; n. 194: *Clero Scotiae*; n. 195: *Archiepisc. Glasgov.*; n. 196: passaporto per il Grimani, tutto in data 25 marzo 1543 Archivio segreto pontificio.

fermare gli Scozzesi nell'attaccamento alla fede cattolica, dar mano per la riscossione delle decime di guerra e mettere in aspettativa anche ulteriore aiuto contro Enrico VIII. Oltracciò Grimani doveva avanti tutto conferire con Francesco I, far dipendere la sua comparsa in Scozia dal giudizio di lui e là mettersi principalmente in rapporto col Beaton e delimitare le contese dei partiti.¹

Allorquando (ottobre 1543) pose il piede sul territorio scozzese Grimani trovò il Beaton libero e con tutto lo zelo attivo nell'organizzare il partito nazionale ed ecclesiastico in Inghilterra. Il legato, che rimase in Iscozia fino al marzo del 1544, poté fare al papa le più favorevoli relazioni sulle condizioni là regnanti.² Paolo III, oltraggiato come diavolo dal re inglese in una moneta canzonatoria,³ nell'aprile dell'anno seguente aiutò gli Scozzesi nella guerra contro l'Inghilterra inviando 20,000 scudi.⁴ Il cardinale Beaton, dal 30 gennaio 1544 distinto colla dignità di legato, svolse come rappresentante d'una politica veramente patriottica un'attività per l'indipendenza della nazione e per la sua antica fede, che Paolo III sostenne con zelo.⁵ Tanto più grande fu quindi il suo dolore allorquando quell'uomo eminente, che con tanta abilità aveva attraversato tutti i piani di Enrico VIII, ai 29 di maggio del 1546, cadde vittima d'un attentato, in cui aveva parte il re inglese.⁶ Naturalmente ora rialzò il capo il partito, che coll'aiuto dell'Inghilterra voleva preparare la rovina della religione cattolica. Parve che la vittoria sorrisse al medesimo quando addì 10 settembre 1547 gli Inglesi inflissero una grave sconfitta agli Scozzesi, ma essi non dovevano raggiungere il loro scopo, chè la principessa Maria venne fidanzata col delfino francese e nell'agosto del 1548 condotta in Francia, donde gli Scozzesi ricevettero aiuti così reali, che gli Inglesi furono costretti ad abbandonare i loro piani di conquista.⁷

¹ V. in App. n. 61 l'istruzione per Grimani del 1° aprile 1543 (Archivio segreto pontificio); v. ibid. *Arm.* 32, t. 34, f. 141bs.: * *Oratio facta p. rev. patr. Grimannum, legat. ad Scotos.* Cfr. * *Constituzioni et ordini del rev. patriarca d'Aquileja nella legat. del regno di Scotia.* Biblioteca di Ferrara 264 N B 3 T, f. 290 s.

² Vedi BELLESHEIM I, 345.

³ Il papa vide la moneta, che rappresentavalo con un diavolo e relativa scritta, come riferisce Aurelio Manni Ugolini in una * lettera da Roma 7 giugno 1544 Archivio di Stato in Siena.

⁴ *Arch. stor. Ital.* 3 Serie XXVI, 374.

⁵ Cfr. * *Min. brev. Arm.* 41, t. 32, n. 222: *Card. Scotiae* (17 aprile 1545); t. 33, n. 253: *Item* (1° maggio 1545); t. 34, n. 593; *Archiepisc. Glasgov.* (12 ottobre 1545) nell'Archivio segreto pontificio: BELLESHEIM, *Schottland* I, 345s.; HERKLESS, *Card. Beaton*, Edinburgh 1891, specialmente p. 217, 227.

⁶ Vedi BELLESHEIM I, 351; BROSCHE VI, 337.

⁷ Vedi BELLESHEIM I, 363 s. Le lettere, con cui Paolo III esortò nel 1547 gli Scozzesi come gli Irlandesi a restare fedeli alla fede, presso RAYNALD 1547, n. 125 s. Un * memoriale sulle cose scozzesi diretto nel 1547 a Paolo III. nell'Archivio di Stato in Napoli, C. Farnes. 6.

Allora non era più tra i vivi Enrico VIII, che nell'ultimo tempo aveva ispirato solo paura e terrore. La morte di lui avvenuta il 28 gennaio 1547 tornò ancora a far rivivere in Roma la speranza che l'Inghilterra potesse venire riguadagnata alla Chiesa. Paolo III decise di agire subito e di mandare una lettera monitoria al Parlamento inglese invitante a rimuovere ogni occasione ad attacchi da parte di potenze estere col ritornare alla Chiesa.¹ Ai 25 di febbraio del 1547 egli nominò legati il cardinale Sfondrato presso l'imperatore e Capodiferro presso Francesco I perchè interessassero questi principi al grande progetto di ricattolicizzare l'Inghilterra. Venne riservata la nomina di un terzo legato — e pensavasi al Pole.² A mezzo dell'ambasciatore francese a Londra il papa fece scandagliare quale accoglienza troverebbe un simile inviato in Inghilterra. La risposta di Somerset, che teneva il governo per il minorenni Edoardo VI, fu ostile senza condizione.³ Carlo V rifiutò qualsiasi intromissione negli affari d'Inghilterra,⁴ i quali ora non andarono che svolgendosi ancor peggio. L'attacco di Enrico VIII era stato avanti tutto contro il papa, avendo egli invece voluto conservare le dottrine e cerimonie dell'antica Chiesa, che protesse colla pena del rogo dagli assalti dei novatori, ma cionostante la fede cattolica in Inghilterra fu votata a rovina dacchè venne tagliato il vincolo col centro dell'unità. Con piena logica gli articoli di riforma del 1536 rivelarono un avvicinamento al protestantesimo. Più tardi però, impressionato dalla insurrezione dei cattolici del Nord, Enrico VIII tornò al suo vecchio punto di vista, di non concedere nel resto alcun cambiamento sostanziale nel dogma. Nel 1539 vennero emanati i sei articoli coll'ordine di mantenere, pena la vita, la transustanziazione, le Messe pei defunti, la confessione auricolare e il celibato. Mentre i fedeli cattolici continuarono come prima a venire impiccati e squartati, ora non più soltanto gli anabattisti, ma anche i luterani dovettero salire il rogo. Ciò non di meno non potè impedirsi l'ulteriore infiltrazione di idee protestantiche. Si diede a vedere come notava Marillac nel 1540, essere impossibile empire il popolo d'odio contro il papa senza contemporaneamente permettere che esso condivida alcune vedute dei luterani.⁵

Sotto Edoardo VI fu posto fine a questa condizione ibrida inso-

¹ Il breve, in data 3 marzo 1547, presso RAYNALD 1547, n. 123.

² Vedi PIEPER 130; *Nuntiaturberichte* IX, 492, 494, 499s.

³ Cfr. ODET DE SELVE, *Corresp. polit.* 140; BROSCHE VI, 389.

⁴ Cfr. sopra p. 583.

⁵ Vedi BROSCHE VI, 343; Cfr. RANKE, *Engl. Gesch.* I, 224 e *Histor. Zeitschr.* III, 131. Per i particolari dei cambiamenti nella politica religiosa d'Enrico VIII vedi DIXON, *Hist.* I, II; TRÉSALE 192 ss. Secondo POLLARD (*Henry VIII*. London 1905, 388) personalmente Enrico era in fondo irreligioso, la personificazione del principe di Machiavelli (v. anche ZIMMERMANN in *Röm. Quartalschr.* XIII, 271 s.).

stenibile a lungo andare traendosi le logiche conseguenze dal nuovo sistema, che il re morto aveva stabilito. Il protettore Somerset e Cranmer poterono fare tanto più facilmente perchè il nuovo capo della chiesa Anglicana aveva appena raggiunto il decimo anno di età quando salì al trono ed era un istrumento senza volontà nelle loro mani. Prima di tutto fu ordinata una visita di tutte le diocesi e l'allontanamento di tutte le immagini di santi, cosa eccessiva anche per alcuni vescovi, che sotto Enrico VIII avevano approvato la rottura con Roma. La loro opposizione però venne vinta colla violenza. Cranmer, l'anima di tutte le novità, lavorò con successo ad allargare il crepaccio tra l'Inghilterra e Roma introducendo la comunione sotto ambedue le specie, abolendo i sei articoli e stabilendo una nuova liturgia. La liturgia romana da più che 1000 anni legata alla vita nazionale e spirituale del popolo, cadde: in suo luogo entrò il « libro della preghiera comune » (*Book of common prayer*) creato con innegabile abilità dal Cranmer, ma non esaminato da alcun sinodo e fatto passare in Parlamento coll'intrigo e la violenza.¹ A dispetto della minaccia delle più gravi pene, che in caso di recidiva arrivavano persino alla prigionia a vita, si ebbe seriissima opposizione.² Nell'estate del 1549 successe una serie di rivolte, che però avevano un carattere più sociale che religioso e vennero soffocate nel sangue. Ciò non ostante nel 1551 l'inviato veneto era d'opinione, che i seguaci dell'antico tornerebbero subito nuovamente a sollevarsi qualora avessero a loro disposizione un capo adatto.³

Fu parimenti il potere regio quello che procurò la vittoria alle novità religiose nei regni settentrionali e staccò quei popoli vigorosi dalla Chiesa, alla quale dovevano la loro cultura e civilizzazione.

In *Svezia* la cosa era stata decisa già sotto Clemente VII. Nel 1527 un colpo di stato del re Gustavo Wasa strappò alla dieta di Vesteras la Svezia all'antica religione.⁴ Del resto quel re assolutista fu poco contento dei suoi nuovi ecclesiastici, ch'egli pensava di usare affatto come docili strumenti. Gli autori principali della innovazione, Olaf Petersson e Lorenzo Andersson, caddero in disgrazia a causa della loro opposizione al cambiamento della costituzione ecclesiastica vagheggiato da Gustavo, furono condannati a

¹ Con LINGARD VII, 20 s., BROSCHE VI, 390 s. e TRÉSAL 230 s. cfr. specialmente l'egregio lavoro di GASQUET-BISHOP: *Edward VI. and the Book of the common prayer*, London 1890 (cfr. BELLESHEIM in *Katholik* 1891, I, 1s.).

² Vedi POCOCK, *Troubles connected with the Prayer-Book of 1549*, London 1884.

³ *State Pap. Venet.* V, 345. Che la resistenza in Inghilterra venisse abbattuta per la mancanza di un buon capo, notò fin dal 3 agosto 1549 H. Tiranno in una * lettera da Roma alla duchessa d'Urbino. Archivio di Stato in Firenze, *Urb.* 266.

⁴ Cfr. il nostro vol. IV 2, 488.

morte e non salvarono la vita che pagando somme di denaro. Il popolo cattolico vide in ciò un giudizio di Dio.¹ A lungo estesi circoli non vollero saperne delle novità. L'eccitazione crebbe quando il re rubò i tesori, che gli antenati avevano fondato per la Chiesa, e introdusse una nuova liturgia. Nel 1542 scoppiò nello Smaland la rivolta dei malcontenti, che tosto si diffuse per la Vestro e l'Ostrogotia fino alla Sudermania. I contadini dichiararono, che intendevano ristabilire il cristianesimo, abolire la Messa in lingua svedese e rimettere tutto nell'antico stato. Ora si fece attento anche l'esterc, dove s'era molto insufficientemente informati sulle cose del Nord.² Gli Svedesi scacciati dalla loro patria, il conte palatino Federico, genero dell'antico re Cristiano, lo stesso Carlo V allacciarono trattative coi contadini rivoltosi, ma Gustavo Wasa riuscì nell'anno seguente a farsi signore della situazione seguedone in breve una nuova spogliazione delle chiese.³ Ma anche allora eranvi tanti di sentimenti cattolici, che il re nella dieta di Vesteras del 1544 sollevò lagnanza sulle simpatie degli Stati per gli antichi dogmi e riti ed emanò nuovi cambiamenti contro i resti « papistici » nel culto.⁴

Una decisione dannosa per la causa cattolica venne causata in Danimarca dal fatto, che dei figli di re Federico morto il 10 aprile 1533 giunse al trono non, come desideravano i vescovi, il giovine Giovanni, ma Cristiano III, che nutriva sentimenti luterani.

Era appena intervenuto ciò dopo una guerra sanguinosa, che successe il colpo decisivo. Nell'agosto del 1536 tutti i vescovi di Danimarca vennero imprigionati. Alla fine d'ottobre si riunì a Copenhagen una dieta, alla quale parteciparono solo i nobili, i cit-

¹ Vedi MARTIN, *G. Vasa* 475 s.

² Sebbene nell'autunno del 1536 si avesse a Roma notizia della diffusione dell'eresia nella Scandinavia (EHSES IV, 35) pure ai 10 di settembre del 1536 furono spediti ai re di Danimarca e di Svezia brevi coll'invito al concilio (ibid. 41): il *charissime* prova quanto poco si fosse a giorno dei particolari. In dicembre Fabri notificò a Roma l'apostasia del Nord (ibid. 53): altre cose si vennero a sapere del 1537 a mezzo del Vorst (ibid. 166; cfr. p. 114), ma soltanto nell'estate del 1538 il papa ebbe dai legati conciliari copia precisa delle deliberazioni di G. Wasa del 1527 (v. ibid. 170, 614). Sono caratteristiche anche le voci riferite da Morone al principio del 1537 (*Nuntiaturberrichte* II, 108).

³ Vedi GELJER II, 91 s.; MARTIN 469 s. Nel 1537 il conte palatino Federico fece presentare al Morone un memoriale sulle sue pretese ai regni nordici accennando ad una restaurazione del cattolicesimo (*Nuntiaturberrichte* II, 165 s.). Anche nel giugno del 1540 Weze sostenne col Cervini, che con un sussidio di 100,000 fiorini Federico avrebbe intrapreso una campagna contro la Danimarca, con che questo paese, poi anche la Svezia e la Norvegia, avrebbero potuto venire riconquistate alla Chiesa (ibid. V, 303). In vario modo Paolo III aiutò i vescovi esigliati di Upsala, Giovanni e Olao Magno (vedi TEGNER, *Handskrifna Suecana i italienska arkiv: supplemento a Svensk Hist. Tidskr.* XII 1, 43 s.). Sui due arcivescovi cfr. anche il minuto studio di MARTIN in *Univ. cath. de Lyon* 1908.

⁴ Vedi TEGEL, *Koning Gustaffs Historie* II, Stockholm 1622, 201; MARTIN 482 s.

tadini e contadini, ma nessun ecclesiastico. Letto un atto d'accusa, in cui i vescovi erano rappresentati siccome le cause precipue dei dissidii avutisi fino allora nel regno, l'assemblea decise come il re aveva proposto, cioè: i vescovi imprigionati perdono la loro dignità e in loro luogo entrano soprintendenti, che insegnino il nuovo « evangelo »; i beni dei vescovadi vanno devoluti alla corona perchè venga rinforzata e il regno possa più facilmente difendersi.¹ Uno straniero, Giovanni Bugenhagen chiamato nel luglio del 1537 da Wittenberg a Copenhagen, compilò con predicanti danesi un nuovo ordinamento ecclesiastico, che aboliva la Messa piana e il celibato, ma avvedutamente lasciava tuttavia sussistere tanto delle cerimonie esteriori, che da principio il volgo notò appena il cambiamento sostanziale. Ai 2 di settembre del 1537 il re promulgò il nuovo ordinamento in virtù dei pieni suoi poteri e appellando alla spada a lui affidata da Dio e di cui egli avrebbe fatto uso contro i recalcitranti.² Lo stesso dì vennero ordinati i soprintendenti onde dare ai medesimi presso il popolo tuttora attaccato all'antico l'autorità di veri vescovi. I vescovi prigionieri ottennero la libertà soltanto dietro la promessa di nulla fare contro il nuovo ordinamento, dopo di che come premio della loro apostasia ricevettero in dono i loro beni ereditarii insieme a un convento per ciascuno.³ Questo ingloriosa fine della gerarchia cattolica si comprende ove si consideri, che tutti i sette vescovi come pure il coadiutore di quello di Ribe appartenevano alla nobiltà, quattro di essi erano stati istituiti nell'ufficio episcopale esclusivamente dal re per via simoniaca e non erano stati, nè consacrati nè confermati dal papa.⁴

Il popolo accolse la nuova chiesa di Stato luterana con una ripugnanza, che in alcuni luoghi durò più d'un secolo, però senza che potesse impedire la graduale estirpazione della religione cattolica. La resistenza più tenace fu opposta dagli abitatori dei conventi, specialmente dai Mendicanti, dei quali molti vennero esiliati ed alcuni anzi impiccati! Persino uno dei nuovi sovrintendenti, Pietro Palladius, dovette confessare le cattive conseguenze per il popolo della nuova chiesa di stato. La dieta di Copenhagen del 1546 dichiarò i cattolici inabili a tutti gli uffici e decaduti anche dal diritto di ereditare. Ai preti cattolici venne proibito di metter piede nel regno sotto pena di morte.⁵

¹ Vedi SCHÄFER IV, 333 s., 336 s.

² Vedi ENGELSTOFT, *Kirke-Ordinantsens Historie* II, 375 s.; SCHÄFER IV, 357 s.; *Histor.-pol. Bl.* CXXV, 384 s.

³ Vedi RÖRDAM, *Møn. hist. dan.* I 1, 219 s.

⁴ V. *Histor.-pol. Bl.* CVI, 677.

⁵ Cfr. gli articoli su P. Palladius in *Histor.-pol. Bl.* LXXXI, 91 s., 275 s., 280 s.; SCHMITT, *P. Heliö, Freiburg* 1893, 160; HOLBERG, *Dänische und norwegische Staatshistorie*, Kopenhagen 1731, 145 s.

Leggi draconiane furono dal re applicate anche in *Norvegia*, che dal 1536 era stata dichiarata provincia della Danimarca. Ci volle tuttavia un secolo prima che vi si estinguesse la religione cattolica.

L'indegno arcivescovo di Drontheim, propenso alla novità e che aveva abbracciato il partito di Cristiano II, dovette fuggire nel 1537: dei due vescovi di Norvegia uno depose volontariamente la sua dignità e l'altro fu portato via prigioniero. Quantunque privato per tal via dei suoi pastori, il popolo, fiero *ab antico* della sua libertà, in unione con molti dei suoi preti oppose per lungo tempo ancora ostinata resistenza fino a che soccombette alla violenza. Regi commissarii incamerarono il possesso dei vescovadi e saccheggiarono e devastarono le chiese. Lo stesso splendido duomo di Drontheim venne profanato e usato come scuderia. Nel magnifico ottagonone del coro di quest'edificio trovavasi il sepolcro del santo re Olao († 1030), fondatore dell'indipendenza nazionale e dell'unità politica di Norvegia. Da secoli pellegrinavano a quel santuario pellegrini da tutte le parti della Scandinavia rendendo Drontheim la Roma del Nord. Ora neanche quel sepolcro di re venne risparmiato: l'artistica cassa del santo arricchì di 6500 mezz'onze d'argento il tesoro del re danese avido di denari.¹

Resistenza ancor più ostinata della Norvegia prestò la remota *Islanda*. Là il popolo cattolico aveva un fermo appoggio in Jon Aresson vescovo di Holar, fedelmente devoto alla Chiesa, che oppose decisa resistenza a tutti i tentativi di realizzare l'ordinamento ecclesiastico danese. Stavagli a lato Ogmund Paalsson, vescovo di Skalholt, che, vecchio d'ottant'anni fu tradotto prigioniero in Danimarca. Il suo successore, Gissur Einarsson, era dato alla novità. Dopo la sua morte (1548) i cattolici guidati da Jon Aresson fecero di tutto per liberarsi colla forza dalla novità religiosa. Paolo III esortò a coraggiosa perseveranza e mandò ad Aresson un prezioso piviale, che si conserva tuttora nel duomo di Reykjavik. Nella lotta natane Aresson rimase dapprima vincitore, ma nel 1550 cadde nelle mani d'un capo della costa occidentale, che stava per Cristiano III e consegnollo ai Danesi, i quali lo decapitarono: aveva 66 anni. Ora a poco a poco anche l'Islanda diventò un paese protestante: i tesori dei vescovadi e monasteri esularono in Danimarca.²

¹ Cfr. SCHÄFER IV, 430; BAUMGARTNER, *Durch Skandinavien*, Freiburg. Br. 1890, 128 s.

² Cfr. MÜLLER in *Zeitschr. für histor. Theol.* 1850, 384 s.; SCHÄFER IV, 435 s. Il prezioso piviale di Paolo III viene oggi pure usato una volta l'anno nell'ordinazione dei predicatori protestanti (v. *Köln. Volkszeitung* 1896, nr. 211). Il breve di Paolo III al vescovo di Holar dell'8 marzo 1548, «quasi il saluto d'addio del papato all'Islanda fino allora cattolica», presso BAUMGARTNER, *Islands*, Freiburg 1902, 316.

Il dolore e le sollecitudini di Paolo III per la rovina della religione cattolica nei regni nordici vennero ancora aumentati dai pericoli, ai quali l'antica fede era esposta persino nella terra, che vantavasi d'essere la figlia primogenita della Chiesa.

Governava da soli pochi mesi il papa Farnese quando giungeva a Roma la notizia che gli errori luterani diffondevansi in modo degno di considerazione in *Francia*, contro di che aveva dovuto procedere Francesco I.¹ I seguaci stessi di Lutero avevano provocato questo intervento col diffondere e affiggere persino al palazzo reale un libello contro la Messa oltremodo offensivo per i cattolici.² Al modo ostentativo, con cui Francesco I conduceva allora la persecuzione degli eretici nel suo regno, corrispose la solenne dichiarazione fatta dal suo inviato nel concistoro del 29 gennaio 1535, che il re voleva mostrare a tutto il mondo come egli fosse un fedele cattolico.³ Non deve essere sfuggito neanche a Paolo III, che lo zelo per la fede di quel signore, il quale sotto Clemente VII aveva assunto una posizione piuttosto equivoca nella questione religiosa, contava uno sfondo politico molto forte. Sempre più chiaro andò venendo a giorno ciò che allora soltanto sospettavasi: che cioè il re volesse guadagnare il papa ai suoi scopi politici⁴ col perseguire i seguaci della nuova fede. Francesco cercò di quietare gli amici protestanti di Germania col dichiarare, ch'egli puniva solo dei perturbatori politici e cattiva gente, pregando nello stesso tempo di pensare a vie di pacifico componimento degli affari religiosi.⁵ Dalla primavera del 1535 infatti il re condusse trattative, le quali miravano a riconciliare i protestanti colla Chiesa: a Melantone fu man-

¹ V. la **relazione di F. Peregrino in data di Roma 29 dicembre 1534. Archivio Gonzaga in Mantova.

² Cfr. SOLDAN I, 143; KAMPSCHULTE I, 250; DE MEAUX 23 s.; MARCKS 279.

³ Desumo questo fatto finora ignoto e non mentovato neanche negli **Acta consist.* dell'Archivio concistoriale del Vaticano, da una *relazione di F. Peregrino del 30 gennaio 1535: «Hierì in concistoro fu adnesso l'ambasciatore Francese, qual in nome del p^{to} re christm^o fece la sopra-dicta offerta con dire che a tutto l' mondo S. M^{ta} vol dimostrar che è buono, fidele, devoto et christm^o et non infidele, non heretico ne luterano» (Archivio Gonzaga in Mantova). Da una *relazione di F. Peregrino del 14 gennaio 1535 (ibid.) risultò come i partigiani di Francesco I colorissero politicamente la comparsa del protestantesimo in Francia e cercassero di affibbiarne la colpa all'imperatore. Sulle dimostrazioni cattoliche di Francesco I v. anche la *relazione di Hannart a Carlo V da Parigi 31 gennaio 1535 (Archivio Nazionale in Parigi, *Simancas K 1484, n. 20*). Con *lettera in data di Terni 5 settembre 1535 Paolo III nominò *Spiritus Roterus O. Pr.* inquisitore a Tolosa (*Min. brev. Arm. 41, n. 52, n. 207*, Archivio segreto pontificio). L'inquisitore Matteo Ory fu nuovamente confermato inquisitore generale di Francia il 15 luglio 1539 (vedi FONTANA II, 472).

⁴ Cfr. *Lett. and Pap.* VIII, n. 33. Sul contegno antecedente del re vedi il nostro vol. IV 2, 492 s.

⁵ Vedi FREHER, *Script.*, ed. STRUVE III, 354 s.

dato l'invito di recarsi a tal uopo in Francia.¹ Tutto però era semplicemente un artificio politico. Con questi sforzi, che stavano in cattiva armonia colle leggi draconiane di fresco emanate, Francesco I proseguiva un duplice scopo: consolidare la sua alleanza politica coi principi protestanti di Germania e guadagnare il papa neutrale nelle questioni politiche. Pare che realmente questi abbia allora per un momento ritenuto possibile l'appianare la lotta religiosa con trattative ireniche e l'indurre Melantone al ritorno alla Chiesa,² ma in breve si rivelò quanto tutto questo fosse senza speranza. Il contegno del re francese in fatto di politica ecclesiastica era tale, che già nell'aprile del 1535 sorgeva nel papa e nei cardinali serio timore che quel signore poco prima sì zelante per la fede andasse a finire nell'estremo opposto.³ Di fatti un editto del luglio 1535 sospese la persecuzione dei protestanti.⁴

Scoppiata nel 1536 la guerra con Carlo V, Francesco I tornò a trattare attivamente coi principi protestanti di Germania, i quali però non fecero allora dimestichezza con lui. Nel regno francese poi agiva frattanto il terrore dei manifesti del 1535: i seguaci della nuova fede tacevano oppure cercavano un rifugio all'estero. Molti comportavansi esteriormente da cattolici venendo perciò attaccati dai protestanti risoluti siccome uomini di mezzo carattere e « Nicodemiti ». Anche Margherita di Navarra, donna d'alta cultura, sapeva portare sì bene la maschera cattolica, che niente meno che Paolo III addì 9 gennaio 1537 ne lodò lo zelo per la fede esortandola a spronare ad altrettanto suo fratello, il re.⁵

¹ Cfr. *Zeitschr. für histor. Theol.* XX, 25 ss.; BOURRILLY, *Guillaume du Bellay*, Paris 1904, 130 ss.

² Vedi CARDAUNS, *Paul III., Karl V.* 157 s.

³ Il 6 aprile 1535 Sanchez riferiva a Ferdinando I: « la notizia venuta da Lione ai 16 di febbraio, che il re francese voglia il terzo dai piccoli benefizi, la metà dai maggiori, ha molto eccitato il papa e i cardinali non ostante la dichiarazione tranquillante del re francese: « immo ingens suspitio eos invasit paulatim Gallum posthac processurum in apertum Lutherismum et iam ipsum consensisse clam cum Anglo ». Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.

⁴ Vedi DE MEAUX 25. Finora non è stata ritrovata la lettera di Paolo III a Francesco I perchè conceda grazia agli eretici, che è ricordata nel *Journal d'un bourgeois de Paris* p. p. LALANNE 458: la sua genuinità appare dubbia.

⁵ Il breve del 9 gennaio 1537 presso FONTANA, *Renata III*, 372 s. Sulla corrispondenza epistolare di Margherita con Paolo III vedi P. DE NOLHIAC, *Lettres de la Reine de Navarre au pape Paul III*, Paris 1887 (pubblicazione per nozze) e *Bibl. de l'École d. chartes* LXVIII, 320 s. Non possono tirarsi conseguenze pel sentimento cattolico di Margherita nè da ciò nè dalla sua partecipazione al culto cattolico e dall'accostarsi ai Sacramenti. Anche dopo le indagini di LEFRANC (*Marg. de Navarre et le platonisme*, Paris 1899; cfr. in proposito *Deutsche Lit.-Zeitung* 1899, 787 s.) e COURTEAULT (*Marg. de Navarre in Revue du Béarn* 1904) non è messo in piena luce che cosa siano state le idee religiose di Margherita: fuor di dubbio esse s'allontanavano fortemente dalla Chiesa cattolica: certamente essa favoriva in segreto i nuovi credenti.

Come pel passato, la Sorbona continuò ora ad essere un solido appoggio per i cattolici, cosa tanto più importante perchè l'atteggiamento di Francesco I a riguardo della novità religiosa nel suo regno rimaneva sostanzialmente condizionato da considerazioni politiche. Solo allo scopo di allearsi col papa, egli il 1° giugno del 1540 emanò l'editto di Fontainebleau, che portò con sè nuove persecuzioni dei protestanti. E mire politiche principalmente furono di nuovo decisive quando poche settimane dopo la dichiarazione di guerra a Carlo V il re inculcò ai Parlamenti l'immediata persecuzione di tutti coloro, che si mostrassero disubbidienti alla Chiesa. Ciò non trattenne però il re dall'offrire, due mesi dopo, la sua alleanza agli Schmalkaldici.¹ L'anno 1542 tornò a far vedere il signore di Francia persecutore degli eretici francesi e insieme amico dei principi protestanti di Germania. Ed anche quando la pace di Crespy costrinse Francesco I a dichiararsi pubblicamente con Carlo V, veramente solo per breve tempo, contro i luterani tedeschi, quel mascagno mantenne tuttavia in segreto l'antica relazione cogli avversarii dell'imperatore,² tanto più stridentemente contrastandovi la sanguinosa persecuzione inflitta nel 1545 ai Valdesi della Provenza, che per il loro contegno provocante non furono senza colpa nella sorte loro toccata. Anche il Sadoletto, del resto sì mite, ne approvò la punizione.³

Il rigore, con cui anche altrimenti, specialmente mediante il parlamento di Rouen, si procedette contro i novatori religiosi non potè far sì che diminuisse la diffusione della novità religiosa e ciò per il motivo che la causa precipua dell'apostasia da Roma, la corruttela ecclesiastica, non venne tolta ed anzi solo accresciuta dal re coll'aiuto del concordato.⁴ Nella sua relazione del 1546 l'ambasciatore veneto Marino Cavalli osserva, che con tutti i roghi per gli eretici non si era impedita la diffusione del luteranismo in tutta la Francia: intere città, come Caen, Poitiers, La Rochelle e parecchie in Provenza, vivevano già in tacita unione alla guisa protestante.⁵

Questo svolgimento progredì sotto il successore di Francesco I, Enrico II (1547-1559), quantunque continuasse la persecuzione dei nuovi credenti.⁶ Ora il protestantesimo francese ricevette sempre

¹ Vedi SOLDAN I. 173 s., 179 s.

² Ibid. 189 s.

³ Cfr. DESJARDINS III, 157, 159; MANENTE 282; DE MEAUX 29 s.; ARNAUD, *Hist. des Protestants de Provence* I, Paris 1884; RONCHINI, *Lett. del card. Sadoletto*, Modena 1872, 122 s.

⁴ Di queste cose si tratterà più avanti al suo posto.

⁵ ALBÈRI I Serie I, 227; cfr. MARCKS 280 s. e la relazione di St. Mauris presso DRUFFEL, *Karl V.* III, 259.

⁶ Vedi SOLDAN I, 221 ss.; WEISS, *La chambre ardente*, Paris 1880; MARCKS 306 s.

più forte un'impronta affatto nuova in virtù d'un dotto piccardo, Giovanni Calvino, che alla fine del 1534 era fuggito a Basilea, e aveva dedicato a Francesco I il suo *Manuale della dottrina cristiana* uscito due anni più tardi. Quest'opera, che nello stesso tempo doveva essere una difesa per i suoi compagni di fede vestiti in Francia, conteneva il programma della sua vita, una vita dedicata alla guerra implacabile contro la Chiesa cattolica e il papato.¹ Dall'autunno del 1541 in poi Calvino lavorò con ferrea logica e crudele rigore a realizzare il suo programma a Ginevra. Di là quell'uomo straordinario guadagnò crescente influenza non solo sui Latini e Germani, ma anche sugli Slavi. In breve la Francia, i Paesi Bassi, l'Ungheria e la Polonia offrirono un campo sommamente fruttifero alla propaganda calvinista.

Le dottrine luterane eransi andate diffondendo in sempre più larghi circoli nel regno di Polonia quantunque contro le medesime fossero usciti decisamente in campo re Sigismondo I fin dal 1520 ed egualmente parecchi vescovi polacchi. La vicinanza del gran maestro Alberto di Brandenburg apostata dalla Chiesa e il vivo commercio colla Germania esercitarono forte influenza secondo l'indirizzo protestante. Onde colpire il male alla radice, il re proibì nel 1534 l'andata all'università di Wittenberg.² Ripetutamente Paolo III lodò l'azione risoluta di Sigismondo: pare anzi ch'egli si sia lusingato, che fosse raggiunto il soffocamento dell'eresia in Polonia,³ di che invece non poteva parlarsi. La nobiltà polacca non osservò il divieto di frequentare l'università di Wittenberg e rimasero lettera morta anche le prescrizioni emanate nel 1535 come pure la disposizione del 1541, che comminava la perdita della nobiltà a chi accogliesse preti eretici,⁴ aggiungendosi usurpazioni del potere civile nel campo ecclesiastico, che portarono in conseguenza ripetute ammonizioni al re ed ai vescovi da parte del papa.⁵

Una delle cause principali, per cui erano vani tutti gli sforzi contro la diffusione dell'eresia in Polonia, risiedeva nelle condizioni di quel clero. Alla stessa guisa che in Germania, anche in Polonia

¹ Vedi KAMPSCHULTE I, 255. Di Calvino, della sua dottrina e della marcia trionfale della medesima per l'Europa si tratterà nei prossimi volumi.

² Cfr. *Histor. Jahrb.* XV, 377 s.; FRIESE II 1, 36, 53 s.; KRASINSKI 45 s.; EICHORN I, 58 s.

³ Vedi RAYNALD 1535, n. 29; 1536, n. 41; 1537, n. 45. Sulla prestazione dell'obbedienza da parte di Sigismondo il 4 luglio 1537 vedi KORZENIOWSKI 92; ibid. 93 sull'aiuto finanziario dato al re da Paolo III. Nel 1538 il papa cercò di guadagnare la Polonia alla lega contro la Turchia (v. *Nuntiaturberichte* II, 283, 279 s.).

⁴ Vedi THEINER, *Mon. Pol.* II, 527; KRASINSKI 53.

⁵ Vedi RAYNALD 1542, n. 48 s.; 1543, n. 56.

gli uffici ecclesiastici superiori erano diventati un demanio della nobiltà senza che, provvedendo ai medesimi, venisse preso in considerazione il lato morale. A ciò s'aggiungeva l'influsso della regina Bona avida di comandare, alla visione della quale da anni dovevansi sottoporre le lettere che s'inviavano a Roma perchè essa temeva, che il vicecancelliere Maciejowski potesse ottenere dal re altre nomine a posti vescovili da quelle da lei preferite.¹ Nessuna meraviglia, che gli eletti in tal modo si addimostrassero deboli sostegni della Chiesa e contro i mestatori seguaci della nuova fede rivelassero una trascuratezza che riempiva di preoccupazione i cattolici fedeli.² Così stavano le cose quando addì 1° aprile 1548 morì re Sigismondo succedendogli il figlio Sigismondo Augusto. Fin dal novembre 1536 un inviato romano, che doveva influire sul successore al trono perchè perseverasse a favore della causa cattolica, aveva notificato, che quel principe piegava verso il luteranismo.³ Allo scopo di guadagnare quel vacillante, Paolo III a mezzo di Girolamo Rorario avevagli inviato nel 1539 la spada e cappello benedetto,⁴ ma, non ostante quest'alta distinzione, Sigismondo Augusto, che a partire dal 1544 come granduca di Lituania assunse una posizione molto indipendente, manifestò sempre più decisa la sua propensione per la nuova dottrina. Nel 1547 egli chiamò come suoi predicatori di corte due uomini, che poi sostennero apertamente a Wilna la teoria luterana della giustificazione. Non può pertanto recar meraviglia che allorché salì al trono i nuovi credenti attendessero la completa apostasia di quel principe dalla Chiesa.⁵ S'ingannarono però, ch'è il nuovo re fece prestare solennemente obbedienza al papa, e i suoi predicatori protestanti scomparvero.⁶ Questo cambiamento era stato causato non dalle ammonizioni del nunzio Martinengo mandato da Paolo III, ma dalla situazione politica, che costrinse Sigismondo Augusto ad appoggiarsi sui vescovi.⁷ Tuttavia sotto quel re oscillante e debole di carattere la sorte della Chiesa in Polonia si sarebbe svolta quasi disperata se in Stanislao

¹ Cfr. EIGHORN I, 75 s.; DEMBINSKI 9; *Kirchenlex.* di WETZER und WELTE V², 762; *Archiv für Ref.-Gesch.* III, 107.

² V. il grido d'allarme di Hosio nella sua lettera a Dantisco del 6 febbraio 1548 presso HIPLER I, 251. Cfr. anche il lamento del vescovo Dzierzgowski del 1545 presso EHRENBURG, *Urkunden der Provinz Posen* (1892).

³ EHSER IV, 50; cfr. *Zeitschr. für Kirchengesch.* XVIII, 254.

⁴ Vedi KORZENIOWSKI 96; RAYNALD 1539, n. 29; *Nuntiatgeberichte* IV, 526; PIPPER 134 s. Cfr. sotto p. 733, n. 2.

⁵ V. *Archiv für Ref.-Gesch.* IV, 329 s.

⁶ V. *ibid.* 334 s. Sulla prestazione dell'obbedienza vedi CIAMPI II, 28 s.; KORZENIOWSKI 103.

⁷ Cfr. *Archiv für Ref.-Gesch.* IV, 336 s. Sull'invio di Martinengo vedi RAYNALD 1548, n. 81 s. La **istruzione* per Martinengo in data di Roma 15 luglio 1548, in *Cod. Ottob.* 2716, f. 82 s., *Urb.* 865, f. 320 s. della Biblioteca Vaticana e in *Ms. Berzosa n. 2062* nell'Archivio in Simancas.

Hosio, proprio allora elevato a vescovo di Ermeland, non le fosse stato donato un uomo, che, con quasi sovrumana forza sfidando tutte le tempeste, ne divenne il salvatore.¹

Per la potenza del movimento d'apostasia, che scosse la Chiesa cattolica nelle sue basi, nulla è più caratteristico del fatto, che esso ondeggiò giù fino in *Italia*. Come per il passato, opponevansi bensì ivi i più grandi ostacoli alla propaganda protestante,² ma, date le condizioni ecclesiastiche per molti rispetti sommamente tristi, essa tuttavia in numerosi luoghi non trovò che un terreno troppo favorevole: ciò specialmente in primo luogo nell'Alta Italia che stava in vivissima relazione colla Germania e colla Svizzera. Non solamente a Venezia, l'emporio per il commercio librario colla Germania, ma anche nella terraferma della Repubblica, come sotto Clemente VII così anche sotto Paolo III si fecero notare in diverse città dei seguaci delle nuove dottrine. Mentre per ragioni commerciali faceva regnare larga tolleranza nella città della laguna, nelle altre sue città il governo veneto mostrava maggior rigore. E così coll'assenso del doge a Vicenza nel 1535 un tedesco a nome Sigismondo venne consegnato al vicario del vescovo perchè lo punisse per eresia luterana. Paolo III non trascurò di esprimere i suoi elogi a questo atto con una lettera speciale.³ In simile guisa s'adoperò il papa a far sì, che si procedesse contro eretici, spesso religiosi, che a quel tempo spuntarono non solo in Piemonte e Lombardia, ma anche a Ferrara e Siena.⁴ A Ferrara i novatori avevano un appoggio nella duchessa Renata, la figlia molto culta di Luigi XII, la quale concedeva di tempo in tempo rifugio a profughi protestanti, come Clemente Marot e Calvino, ma sapeva celare sì abilmente il suo vero sentimento da restarne ingannato lo stesso Paolo III.⁵

Per quanto procedesse rigorosamente contro eretici ostinati, Paolo III addimostravasi invece mite con coloro che tornavano

¹ EICHHORN I, 57.

² Cfr. il nostro vol. IV 2, 494 s.

³ Vedi FONTANA, *Documenti* 145 s.; BENRATH, *Venedig* 30.

⁴ RAYNALD 1536, n. 45; FONTANA 146, 149, 151 s., 155. Fa al proposito anche il *breve sfuggito al FONTANA a *Hieron. de Taurino O. Pr., inquisit. in princ. Pedemontano (Facultas inquirendi contra fratres sui ord. [nonostante i loro privilegi] et absolvendi poenitentes haeres, abiuratuos)* in data del 19 gennaio 1535. *Min. brev. Arm.* 41, t. 50, n. 264. Archivio segreto pontificio.

⁵ Il tentativo di FONTANA (*Renata di Francia* I, II, Roma 1888-1893) di provare l'ortodossia di Renata (II, 450) non si sostiene dinanzi alla critica (*Giorn. d. lett. Ital.* XXI, 425 s.; *Oiv. Catt.* 1900 I, 721 s.; cfr. HERZOG, *Real-encyklopädie* XIV², 658 s.; v. inoltre ROBOCANACHI *Renée de France*, Paris 1896; *Arch. d. Soc. Rom.* VIII, 101 s., XV, 510 s.). Quanto Paolo III rimanesse ingannato sulle idee religiose di Renata allorchè fu a Ferrara nel 1543, viene mostrato dal breve per lei del 5 luglio 1543, che l'assicurava contro l'inquisizione (vedi FONTANA II, 184, 490; ROBOCANACHI 164 s.).

pentiti.¹ Spesso si mostrò anzi più mite degli inquisitori, ad es. nel 1538 graziando un Benedettino, che ritrattò.² Ma nè il rigore, nè la dolcezza davano frutto alcuno. Il fermento religioso cresceva e specialmente nelle città dell'Alta Italia le difficili questioni della grazia e libero arbitrio venivano discusse sul pulpito e altrove in una maniera, che gli uditori non ne erano che gettati nel dubbio e nell'incertezza³ e ciò tanto più perchè il concilio non aveva ancora parlato circa quella dottrina. Del resto erano prevalentemente solo alcune dottrine staccate quelle che in Italia venivano tolte a prestito dai novatori religiosi tedeschi e per giunta per lo più non se ne traevano le relative conseguenze.⁴

Poichè i governi italiani non volevano saperne d'una rivoluzione ecclesiastica e la grande massa del popolo attenevasi fermamente alla fede dei padri, coloro ch'erano venuti in urto colla dottrina della Chiesa si vedevano costretti a trovare il loro rifugio in una condotta coperta il più possibile.⁵ Questo carattere ipocrita della propaganda protestante rendeva molto difficile intervenire e aumentava il pericolo per la purezza della fede. Conteneva molti elementi sospetti avanti tutto l'Ordine degli Eremiti Agostiniani, dal quale era venuto Lutero. Il modo, con cui molti membri di quest'Ordine predicavano sulla giustificazione, la libertà della volontà e la predestinazione, suscitava grande scandalo in larga cerchia.⁶ Ai 6 di aprile del 1539 Paolo III indirizzò al capitolo generale l'ammonizione di estirpare radicalmente la «malattia luterana», che screditava i membri dell'Ordine.⁷ Nel giugno del 1539 il papa dovette

¹ Cfr. RAYNALD 1535, n. 28; 1538, n. 43; FONTANA, *Documenti* 365 s.; HEFLE-HERGENRÖTHER IX, 900. Il francescano Bart. Fonzio, che andò a Roma nel 1536 con un salvacondotto (FONTANA, *Docum.* 146), riuscì a giustificarsi così bene, che trovò anzi un posto al servizio della Chiesa; Fonzio però non mutò le sue idee (vedi *Realencyklopädie* di HERZOG IX³, 529; cfr. TACCHI VENTURI I, 505 ss.).

² * «Alphonso de Vives O. [S. B., dat. in domo s. crucis extra mur. Nic. 1538, maii 29]»: dopo che per aver predicato *haeresim sapientia* gli inquisitori avevano privato del ministero della predicazione per due anni e condannato al carcere per altrettanto tempo e alla ritrattazione, avendo ritrattato, il papa lo assolve e cassa la sentenza. *Min. brev. Arm.* 41, t. 10, n. 393. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi DITTRICH, *Contarini* 482.

⁴ Cfr. CUCCOLI 72 s.

⁵ Cfr. TACCHI-VENTURI I, 334 s., 336 s., 340 s.; CUCCOLI 80.

⁶ Cfr. la ** lettera d'Aleandro a G. Bianchetto da Vicenza 22 luglio 1538. Archivio segreto pontificio.

⁷ * *Min. brev. Arm.* 41, t. 13, n. 343. Archivio segreto pontificio. Cfr. il * *Registr. fr. erem. s. Aug.* XVIII, 246 s. nell'Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani in Roma; *ibid.* XVIII, 176 s. la ** sentenza contro *Nicolaus Veronens.* del 22 giugno 1540. Anche nel maggio 1543 il capitolo generale prese ** provvedimenti contro luterani nell'Ordine (v. *ibid.* XX, 64 s.).

intervenire anche contro un membro del recente Ordine dei Cappuccini, che aveva predicato eresie a Lucca. Nello stesso tempo il cardinal Grimani ricevette pieni poteri contro eretici, che erano stati scoperti ad Aquileia, Ceneda e Concordia. Nel luglio del 1540 fu data istruzione al vescovo di Venosa, di procedere contro un Minorita, il quale aveva combattuto l'indulgenza stabilita per la costruzione della chiesa di S. Pietro.¹

Come per l'addietro, pareva che anche ora il maggior pericolo fosse nel territorio veneto, specialmente a Vicenza, dove nel novembre del 1540 il papa proibì tutte le dispute sulla predestinazione e il libero arbitrio; ma anche da Milano, anzi persino da Bologna e Firenze, venivano notizie inquietanti.² La fama ingrandiva di vantaggio il pericolo. I protestanti tedeschi si gloriavano in modo apertissimo dei loro successi in Italia. Addì 19 novembre 1540 Vauchop riferiva al papa da Worms, che i neocredenti tedeschi vantavansi di possedere fra poco 30,000 seguaci in Italia.³ Questa la era una grande esagerazione, chè soltanto in pochi luoghi l'eresia penetrò in larghi circoli del popolo: in generale erano principalmente i dotti ed umanisti come pure religiosi tralignati quelli che inclinavano alle novità: solo al principio del quarto decennio del secolo XVI venne infetta una parte maggiore della popolazione a Lucca e Modena, parzialmente anche a Siena.⁴

Per la Chiesa il pericolo maggiore è sempre se sotto l'apparenza di mira a un grado più alto di pietà opinioni divergenti in materia di fede vengano diffuse sì segretamente da sfuggire alla cognizione delle autorità ecclesiastiche. Questo caso capitò principalmente a Napoli. Centro del movimento fu là uno straniero, che raccoglieva attorno a sè un grande circolo di amici, ai quali insinuava idee errate, di cui i più non sospettarono per lungo tempo il pericolo. Era costui il castigliano Juan Valdes, fratello gemello dell'umanista Alonso, che nel settembre del 1526 componendo lo scritto politico imperiale contro Clemente VII aveva adoperato un linguaggio quale era in uso presso i seguaci di Lutero.⁵ A questa polemica prevalentemente politica aveva partecipato anche Juan col dialogo *Mercurio e Caronte*, che venne stampato insieme al *Lattanzio*, uno scritto del fratello egualmente ostile al papa. Ciò non ostante, fatta la pace tra Clemente VII e Carlo V, egli ottenne

¹ Vedi FONTANA, *Docum.* 370, 374, 377.

² Ibid. 378, 380, 382; MORAN, *Spicil.* I, 21. Cfr. WINKELMANN II 2, 627; BATTISTELLA, *S. Offizio in Bologna* 11 s., 24. Sull'azione del vescovo Vida a Alba v. *Arch. stor. Lomb.* 3 Serie I (1894), 26.

³ MORAN, *Spicil.* I, 20.

⁴ Cfr. P. PICCOLOMINI, *Docum. Vatic. sull'eresia in Siena durante il sec. XVI*, Siena 1908, 7 s. Altre nuove comunicazioni in proposito pubblicherà P. PICCOLOMINI dall'Archivio di Stato in Siena.

⁵ V. le nostre notizie in vol. IV 2, 231.

l'ufficio onorario di cameriere pontificio. Alla fine del 1532 o al principio del 1533 Juan recossi a Napoli, dove, eccettuata una visita a Roma, rimase fino alla morte avvenuta in comunione esteriore colla Chiesa l'anno 1541.¹

A Napoli Juan Valdes, che come il fratello era un ammiratore entusiastico d'Erasmo, dedicossi a studii teologici e di bell'ingegno ed alle relazioni coi suoi amici. Frutti del suo ozio furono un colloquio spirituale, una versione spagnola del Salterio e di varie parti del Nuovo Testamento, finalmente meditazioni pie. Già in questi scritti trovansi molti echi di Lutero, che più chiari risultano in un trattato diffuso dapprima manoscritto, poi stampato nel 1542 e 1543 dal titolo *Del beneficio di Cristo*, che aveva composto uno scolaro di Valdes, Benedetto da Mantova, agostiniano del convento di S. Severino, e che Marcantonio Flaminio aveva ritoccato quanto allo stile.² Come tanti altri pare che anche Valdes non abbia avuto coscienza, che la dottrina ivi svolta avesse strette attinenze col concetto luterano della giustificazione per la fede. Teologo laico confuso, egli inclinava verso una vaga religione del sentimento mescolata a bello spirito e verso una falsa mistica.³ A un completo distacco dall'antica Chiesa egli pensava sì poco come la maggior parte dei suoi seguaci, che a Napoli venivano detti gli *Spirituali*.⁴ Il loro numero era molto considerevole.⁵ La religione sentimentale

¹ Cfr. BOEHMER, *Bibl. Wissen*. I, Argentorati 1874; MENÉNDEZ Y PELAYO, *Heterod. esp.* 2, Madrid 1880; *Arch. stor. Napolit.* XXVIII, 151; SOHLALTER, *Die Brüder Valdes*, Basel 1901; ulteriore bibliografia in *Realencyklopädie* di HERZOG XX², 380 s. e *Studi storici* IX, 506; v. ora anche TACCHI VENTURI I, 322 ss., che giudica Valdes più sfavorevolmente che non faccia io.

² *Trattato utilissimo del beneficio di Gesù Cristo crocifisso verso i Christiani*, Venezia 1542 e 1543, ristampa per BABINGTON, London 1855; per lungo tempo a torto attribuito ad A. PALEARIO, che compose uno scritto simile (cfr. DE LEVA III, 369, n.). Dopo il *Compendium inquisit.* (*Arch. d. Soc. Rom.* III, 272), può tanto meno esservi dubbio sul vero autore perchè nel processo del Carnesecchi (ed. MANZONI 1870 in *Miscell. d. Stor. Ital.* X, 539) trovasi la stessa notizia (cfr. BENRATH in *Riv. crist.* IV, 3 s.; cfr. *ibid.* 90 s. DE LEVA; v. inoltre REUSCH I, 383 s.; *Realencykl.* di HERZOG IX³, 524, 542). Sul contenuto cfr. CANTÙ I, 380 s.; HEFNER p. 182 s. dell'opera citata a p. 625, n. 2 e CUCCOLI 96 s.; ivi (p. 89 s., 95 s.) sull'atteggiamento religioso di M. A. Flaminio. Per quanto CUCCOLI in generale lo fissi giustamente, pure in un punto s'è lasciato indurre in errore da RANKE (*Päpste* I^o, 90). La lettera del 12 febbraio 1542 qui (95 s.) addotta come prova che Flaminio abbia sostenuto la dottrina luterana della giustificazione, non dimostra affatto la cosa non contenendo alcuna divergenza dalla dottrina cattolica. Mi confermò questo giudizio un eminente dogmatico, il defunto amico mio decano capitolare J. HEINRICH.

³ Vedi PFÜLF in *Kirchenlexicon* di WETZER und WELTE XII², 537 e. indipendentemente da lui, CUCCOLI 84 ss.

⁴ Vedi AMABILE, *Il s. Offizio d. Inquisizione in Napoli* I, 162, 168, 187.

⁵ I 3000 del *Compend. Inquisit.* sono naturalmente una forte esagerazione. È grave errore di RANKE (*Päpste* I^o, 93) intendere 3000 « maestri » (cfr. AMABILE I, 164; TACCHI VENTURI I, 343).

di Valdes spiegata sul ridente golfo di Napoli, attrasse naturalmente avanti tutto donne esaltate e in parte donne realmente pie. Le dame più nobili ed eminenti di Napoli appartenevano al suo circolo; così Vittoria Colonna, la duchessa d'Amalfi, Isabella Manriquez, la sorella del grande inquisitore spagnolo, finalmente più che tutte Giulia Gonzaga, che passava per la più bella donna d'Italia.¹ Mentre quest'ultima al pari di Isabella Manriquez soggiacque al fascino della nuova dottrina, la nobile Vittoria Colonna ritrovò in breve la retta via.

Quanto pericoloso fosse l'indirizzo seguito da Valdes e che i Teatini riconobbero per i primi,² è dimostrato ottimamente dalla circostanza, che precisamente gli scolari di lui più forniti di doti, Pietro Martire Vermigli e Bernardino Ochino, procedettero alla rottura completa colla Chiesa. Parlammo già della profonda caduta dell'Ochino,³ avvenimento che costituisce la vera crisi nella storia del movimento cattolico per la riforma in Italia e pel quale gli spiriti definitivamente si divisero.

Pietro Martire Vermigli,⁴ nato a Firenze nel 1500, contro la volontà dei genitori entrò a soli 16 anni nel convento dei Canonici Agostiniani di Fiesole, i quali mandarono quel giovane adorno di belle doti all'università di Padova e dal 1525 lo adoperarono come quaresimalista. In tale qualità Vermigli svolse un'attività sommamente zelante e feconda. Egli predicò con grande concorso a Brescia, Mantova, Bergamo, Pisa, Venezia ed anche Roma. Più tardi abbate a Spoleto, da ultimo diventò priore del convento di S. Pietro *ad aram* in Napoli. Fu fatale pel Vermigli, che là egli entrasse nel circolo del Valdes, diventasse amico di Ochino e venisse a conoscere gli scritti dei novatori religiosi tedeschi, per cui abbracciò idee rischiose, che presto espose anche nelle sue prediche: che se, conformemente alla sua indole cauta, da principio ciò avvenne solo timidamente, i vigili Teatini se ne accorsero tuttavia e ottennero dal vicerè la proibizione delle sue prediche. Vermigli però a mezzo del cardinal Contarini, che Marcantonio Flaminio aveva guadagnato a favore del dotto priore, riuscì a dissipare ogni sospetto e ad ottenere la revoca del divieto.⁵

Nel 1541 Vermigli fu fatto visitatore del suo Ordine in Italia.

¹ Cfr. AMABILE I, 151 s.; le monografie di AMANTE (Bologna 1896) e III BENRATH (Halle 1900). Sul ritratto di Giulia v. *Zeitschr. für bildende Kunst* N. F. XVIII, 29 s.

² Cfr. la testimonianza di Castaldo presso G. A. GALANTE, *De' vani sforzi fatti da' Protestanti per introdurre in Napoli la riforma nel sec. XVI*, Napoli 1872, 12 s.

³ V. sopra p. 318 ss.

⁴ Cfr. SCHMIDT, *P. M. Vermigli*, Elberfeld 1858; CANTÙ, *Eretici* II, 69 ss.; *Kirchenlexikon* di WETZER und WELTE XII², 789 s.

⁵ Cfr. LAEMMER, *Mon. Vatic.* 301.

In tale veste andò a Lucca, dove alla metà del 1541 venne eletto priore di S. Frediano.¹ Con sorprendente rapidità egli seppe farsi amato nella sua nuova residenza. I lucchesi accorrevano a schiere alle sue prediche e la grande basilica di S. Frediano era appena capace di contenere gli uditori. Ben presto attorno al priore altrettanto eloquente che erudito si raccolse anche un circolo di scolari entusiastici. Quanto più esattamente veniva a conoscere Lucca, tanto più Vermigli vedeva chiaro quale terreno favorevole ivi si offrisse per la diffusione delle sue novità. In virtù del commercio colla Germania molti abitanti erano venuti a conoscere da vicino il luteranesimo, nè mancavano ecclesiastici, specialmente religiosi, che l'errore aveva attaccati. Oltracciò l'arcivescovo stava assente e le autorità governative erano molto indulgenti, in parte anzi segretamente non avverse alle novità: infatti erano già state abolite le rigide leggi circa la quaresima e la celebrazione delle feste dei santi e sospesa la partecipazione delle autorità alle funzioni.² Tutto questo diede al Vermigli il coraggio di farsi sempre più fuori colle sue vedute eretiche nelle prediche ed anche altrimenti, di formare nello stesso spirito i suoi novizi, anzi di esortare in S. Frediano coloro che facevano la comunione, a considerare il Santo Sacramento solo come memoria della passione di Cristo. Malgrado tutta la prudenza usata dal Vermigli, questa azione non potè rimanere nascosta alla curia ed ai suoi superiori. Già nell'aprile del 1542 egli temeva una punizione disciplinare, che cercò di prevenire inducendo il senato ad inviare una lettera elogiosa ai suoi superiori, in cui si dichiarava essere difficile a dirsi quali effetti avessero avuto le sue prediche quaresimali: si lasciasse loro ancora a lungo quell'egregio uomo.³

Ma frattanto il vicario generale aveva notificato al cardinale Guidiccioni a Roma il vero stato delle cose. In seguito a ciò il cardinale addì 28 giugno 1542 diresse una severa lettera al governo della sua patria rimproverandone la trascuratezza e ammonendo perchè procedesse.⁴

I lucchesi cercarono in ogni guisa di tranquillare il cardinale e il papa. A mezzo d'un inviato speciale fecero assicurare che intendevano di rimanere fedeli sempre all'antica fede e alla Santa Sede.⁵ Ad uno dei principali aderenti del Vermigli, Celio Secondo Curione,

¹ Vedi BONGI, *Invent. d. arch. d. Lucca I*, Lucca 1872, 352.

² V. loc. cit. 352 s.

³ Cfr. SFORZA, *Nikolaus V. (deutsch von HORAK, Innsbruck 1887)* 143, 276 s.; BENINCASA, *Guidiccioni* 101 s.; SCHWEITZER, *Guidiccioni* 195; *Giorn. d. lett. Ital.* XIV. 50 s.

⁴ Cfr. BONGI loc. cit. 353; SCHWEITZER 196.

⁵ BONGI loc. cit.

consigliarono la fuga, avviso, che egli poi anche seguì.¹ Nel luglio stesso del 1542 si presero misure contro libri proibiti e vennero ristabilite le feste ecclesiastiche soppresse. Vermigli fu chiamato dinanzi al capitolo dell'Ordine a Genova. Egli parimenti, che mai era stato uomo di speciale coraggio, decise di fuggire. Addì 12 agosto si portò a Firenze, dove incontrò con Ochino, che determinò a fuggire egualmente dall'Italia.² Vermigli trovò un posto come professore d'ebraico a Strasburgo, Ochino si diresse a Ginevra, dove il cauto Calvino tenne un minuto colloquio col fuggiasco prima di permettergli di predicare agli Italiani là dimoranti. Nello stesso tempo Ochino svolse una solerte attività letteraria nell'interesse di una propaganda protestante in Italia contro la quale sorse specialmente il valoroso domenicano Ambrogio Catarino.³ Ochino lasciò Ginevra, dove aveva sposato la serva,⁴ fin dal 1543, cominciando la sua vita errante senza pace, che lo condusse nel 1547 in Inghilterra. Per dimostrare che il papa era l'anticristo, là egli scrisse in lingua latina, tradotta subito in inglese, la cosiddetta *tragedia*, nella quale mette in scena il diavolo stesso.

Col fatto che precisamente due dei rappresentanti della novità religiosa più forniti di talento, Ochino e Vermigli, misero al sicuro le loro persone, la causa loro in Italia subì una perdita, che fu tanto più sensibile perchè al tempo istesso la Santa Sede prese vigorosi provvedimenti di difesa.⁵ Esercitò influenza decisiva la circostanza, che come Lucca così anche Modena minacciava d'andare perduta per la Chiesa. Là pure era stato fatale, che il vescovo, l'eccellente Morone, fosse continuamente assente a causa delle sue nunziature.⁷ Pare che il suo vicario non sia stato all'altezza della difficile posizione originata dal fermento religioso.

Già in precedenza erano venuti chiaramente in vista a Modena dei segni della diffusione della nuova dottrina. Allorchè nell'avvento del 1537 un monaco agostiniano denunciò la pubblica vendita di uno scritto eretico, il suo atto non provocò che proteste. Le nuove idee guadagnavano più e più terreno. Un cronista racconta che

¹ Su Curione v. *Realencyklop.* di HERZOG IV³, 353 s.; TACCHI VENTURI I, 308; ivi anche la prova che il *Pasquillus ecstaticus* di CURIONE era uscito già nel 1543.

² Vedi BONGI loc. cit. e sopra p. 320 s.

³ Cfr. LAUCHERT in *Zeitschr. für kathol. Theol.* XXXI, 40 s. Sugli avversari italiani di Lutero LAUCHERT pubblicherà fra breve un ampio lavoro in *Erläuterungen und Ergänzungen zu JANSSENS Geschichte des deutschen Volkes.*

⁴ Cfr. *Corp. Ref.* XLVIII, n. 4146; BENRATH, *Ochino* 159 s.

⁵ Cfr. BENRATH 117 s.

⁶ Cfr. BENRATH 137.

⁷ Per i torbidi religiosi a Modena cfr. CANTÙ II, 148 s.; DITTRICH, *Concitarini* 803 ss.; CAVAZZUTI, *Castelvetro* 43 s. Sull'accademico Francesco Porto v. il programma di J. STURM, Würzburg 1902-1903.

uomini e donne disputavano dappertutto su questioni di fede e facevano appello a dottori della Chiesa, che non avevano mai letti e citavano falsamente. Non mancarono provvedimenti in contrario. L'opera in questione, il *Sommario della sacra Scrittura*,¹ venne confutato da Ambrogio Catarino e dato alle fiamme. Un francescano conventuale, che sotto falso nome era uscito in campo contro la Santa Sede, venne imprigionato e tradotto a Ferrara. Ma tutto questo fruttò poco. Allorquando finalmente nella primavera del 1542 tornò in sua diocesi il Morone verificò con meraviglia quali condizioni ivi regnassero. Centro della ribellione religiosa era divenuta circa dal 1536 una società di dotti, che il popolo chiamava « Accademia ». ² Morone aveva fuor di dubbio la migliore volontà di arrestare nella sua diocesi la novità, ma poichè quanto alla giustificazione, al pari di Contarini, aveva assunto un punto di vista non chiaro, la sua situazione era molto malagevole. Certo colla migliore delle intenzioni egli aveva fatto stampare e diffondere nella sua diocesi lo scritto *Del beneficio di Cristo*,³ non riconoscendo che in esso si favoriva l'errore, che egli voleva ora combattere. Inoltre Morone sperava di mettere in ordine le cose con misure dolci. D'accordo col Contarini egli deliberò di sottoporre ai sospetti una professione di fede composta da quest'ultimo nei termini più semplici. Risultandone che gli accusati — erano principalmente membri dell'accademia modenese — tenevansi fermi alla fede della Chiesa, egli vagheggiava di interessarsi coraggiosamente per loro; nel caso contrario intendeva riguadagnare gli apostati colla dolcezza.⁴

Ma frattanto anche a Roma era stata richiamata l'attenzione sui casi di Modena.⁵ Quantunque il mite cardinale Sadoletto facesse di tutto per proteggere i suoi concittadini, Paolo III ai 23 di giugno del 1542 emanò un breve al Morone, nel quale accennando all'eresia serpeggiante segretamente a Modena, lo incaricava di rintracciare i sospetti e di punire i rei.⁶ Morone non giudicò opportuno di fare subito l'uso rispettivo di questo documento e conforme alla sua indole bonariamente indulgente cercò con trattative e osservazioni private d'indurre gli accademici sospetti a desistere dalle loro novità.

L'infinita pazienza da lui svolta in questa faccenda addimòstrò

¹ L'opera non è che la versione d'un lavoro olandese (v. *Jahrb. für protest. Theol.* VII, 127 s.; VIII, 681 s.; IX, 328 s.; TOORENENBERGEN, *Het oudste nederlandsch verboden boek*, Leiden 1882).

² Cfr. TIRABOSCHI, *Bibl. Mod.* I, 8 s.; SANDONINI, *L. Castelvetro*, Bologna 1882, 155 s.; CAVAZZUTI 48 s.

³ Cfr. DÖLLINGER, *Reformation* III, 312. Data la confusione dominante, fu cosa molto meritevole che A. CATARINO nel suo *Compendio d'errori et inganni Luterani* (Roma 1544) scoprisse la tendenza del lavoro *Del beneficio*.

⁴ DITTRICH, *Contarini* 806.

⁵ Vedi TACCHI VENTURI I, 509 s., 551.

⁶ FONTANA, *Docum.* 388 s.

anche il Contarini, che a Bologna contava di richiamare coloro che si erano allontanati mediante la dolcezza e istruendoli amichevolmente. Morone, aiutato da Sadoletto, ottenne finalmente che 41 distinti cittadini e dotti aderissero a sottoscrivere la dichiarazione contariniana: con ciò tuttavia le agitazioni religiose a Modena non furono composte che provvisoriamente.¹

Il pericolo apparso nel 1542, che città importanti come Modena e Lucca andassero a poco a poco completamente perdute per la Chiesa, determinò Paolo III, conformemente al consiglio dei più rigidi, in ispecie del cardinal Carafa e del cardinale di Burgos, Juan de Toledo, domenicano, poi anche d'Ignazio di Loyola, a fare addì 4 luglio 1542 un passo decisivo colla nomina di sei cardinali a inquisitori generali.² Dopochè fin dal 14 gennaio erano stati aboliti tutti gli indulti, per i quali ecclesiastici e laici s'erano sottratti all'Inquisizione,³ il 21 luglio uscì una bolla che dava nuova forma a tutta l'Inquisizione e creava in Roma un'autorità centrale per tutti i paesi, la cui prima attività era diretta a soffocare l'eresia in Lucca.⁴

Nell'introduzione di questo documento⁵ Paolo III rileva l'ardente desiderio nutrito dall'inizio del suo pontificato di conservare pura la fede cattolica tenendo lontano ogni eresia, di ricondurre

¹ Vedi DITTRICH, *Contarini* 810 s., 817 s.; cfr. SANDONINI loc. cit. 172 s.; CAVAZZUTI 51 ss.

² Cfr. la relazione di Caracciolo presso BERNINO IV, 485 s. e sopra p. 382. Il 28 giugno 1542 il cardinale Guidiccione scriveva a Lucca: « Qui è nova per diverse vie quanto siano multiplicati quelli pestiferi errori di questa condannata setta dutherana in la nostra città » (*Arch. stor. Ital.* X [1847], Docum. 163). Già agli 8 di luglio N. Sernini poteva notificare che nell'ultimo concistoro (*mercordì*) « S. Sta disse havere inteso che in Lucca, in Modena et in Parma essersi scoperte sette di Luterani (credo che vi mettesse ancora Napoli) et che bisognava rimediarvi. Il card. de Ravenna [Accolti] mi ha detto che questa cura si è data a sei cardinali ». Il pericolo maggiore essere a Lucca (vedi SOLMI, *Fuga* 63-64). Addì 10 luglio 1542 Serristori riferisce: * « S. Sta... ha fatto 4 [sic!] inquisitori sopra questa heresia scopertasi nuovamente in Lucca, i quali sono questi revmi cioè il Guidiccione, S. Marcello [Laurerio], S. Croce [Cervini] et un altro per levare via tale infectione di quella città, essendo cosa di malissima digestione » (*Archivio di Stato in Firenze*). Quindi l'istituzione degli inquisitori avvenne nel giorno 4 luglio 1542 dato nel testo.

³ FONTANA, *Docum.* 383 s.; cfr. RIPOLL IV, 607 s.

⁴ Cfr. Pole a Contarini da Viterbo 18 luglio 1542 (QUIRINI III, 59 s.; cfr. BROMATO II, 60). V. anche in App. n. 54 la molto caratteristica * lettera di L. Tolomei dell'11 agosto 1542. *Archivio di Stato in Siena*.

⁵ Costituzione *Licet ab initio* (* *Regest. Vatic.* 1695, f. 429 s.; in margine *Bo. cl. Fulgin.*, alla fine *A. Barba*), stampata, ma non del tutto correttamente (l. 15-16 leggi *doctorum* invece di *dictorum*; l. 17 et, si invece di *ctsi*) in *Bull.* VI, 344 s. Il *Commentarium* molto raro composto dal gesuita J. B. FAURE in *bullam Pauli III Licet ab initio, dat. a. 1542, qua Rom. Inquisit. constituit et eius regimen non regularibus, sed clero saeculari commisit* (1750), andò all'Indice nel 1757 (cfr. SOMMERVOGEL III, nova ed. 559). L'*Informatione* presso LAEMMER, *Mon. Vatic.* 464 s., nota la diminuzione dell'autorità del *secretario intimo* in virtù del *secretario del S. Offitio*.

alla Chiesa i devianti dalla verità per inganno diabolico e di colpire coloro, che perseverassero pertinacemente nelle loro dottrine reiette, in modo che la loro punizione servisse di esempio agli altri. Avere egli differito fino allora di prendere provvedimenti decisivi al riguardo perchè aveva accarezzato la speranza, che per la misericordia di Dio onnipotente e la predicazione di uomini dotti, gli ingannati avrebbero veduto i loro errori e, abiuratili, sarebbero tornati alla santa Chiesa cattolica e, qualora avessero differito la cosa, spaventati dall'autorità del concilio, che doveva prossimamente celebrarsi, avrebbero abbracciato la vera fede e sarebbero ritornati sul sentiero della giustizia. Ma poichè per varie ragioni, in particolare a causa delle guerre fra i principi cristiani, il concilio non aveva potuto cominciare e frattanto i fedeli erano quotidianamente sempre più minacciati da nuove eresie, e l'unità della Chiesa veniva lacerata da turbolenze religiose sempre più allargantisi, vedersi egli costretto a provvedimenti onde evitare mali maggiori. E considerando ch'egli era tenuto molto occupato da importanti affari e perciò non poteva fare tutto da sè, il papa aveva istituito una commissione risultante di sei cardinali di fede, dottrina e virtù provate. Alla testa dei membri del Sacro Collegio costituiti così « generali e generalissimi inquisitori » sono nominati Carafa e Juan Toledo, ai quali vengono poi aggiunti anche i cardinali Pietro Paolo Parisio, Bartolomeo Guidiccioni, Dionisio Laurerio e Tommaso Badia.¹

La sfera d'azione di questa commissione cardinalizia incaricata di conservar pura la fede cattolica doveva estendersi a tutta la cristianità tanto al di qua quanto al di là dei monti, a tutta l'Italia ed eziandio alla Curia romana. È dato espressamente agli inquisitori il diritto di delegare per ogni dove con eguali facoltà chierici versati in teologia o diritto oppure altri dignitarii ecclesiastici e di decidere in propria istanza tutti gli appelli contro la procedura dei medesimi.

Come ulteriori facoltà della commissione sono enumerate: la direzione dell'esame, la procedura giudiziaria e la inflizione delle pene contro tutti gli apostati dalla fede cattolica o i sospetti d'eresia come pure contro i loro pubblici o segreti aderenti, fautori,

¹ Poichè nella costituzione non si diceva, che i singoli cardinali dovessero aver successori, con ciò era per sè dichiarato il carattere non permanente dell'istituzione (vedi HENNER, *Beiträge zur Organisation und Kompetenz der päpstlichen Ketzergerichte*, Leipzig 1890, 368). Parisio morì nel 1545, Laurerio già nel 1542, Badia nel 1547. Come successori SILLOS (I, 230) fa i nomi di M. Cervini, Sfondrato e Pio Carpi (cfr. MERKLE I, 816). In una lettera del cardinal Farnese del giugno 1546 si dice che i quattro inquisitori Carafa, Juan de Toledo, Cervini e Sfondrato si univano una volta la settimana (vedi CAMPANA in *Studi storici* XVII, 275). È strano che qui non sia nominato Guidiccioni.

difensori e consiglieri. Contro tutti costoro, di qualunque stato siano, gli inquisitori siano autorizzati a procedere anche senza i vescovi competenti, persino in casi, in cui questi abbiano da intervenire per diritto.

Delle pene da infliggersi, nella bolla sono nominate in particolare la prigione, la esecuzione capitale e la confisca dei beni dei puniti colla morte. Per l'esecuzione di queste facoltà la commissione cardinalizia ricevette il diritto di nominare i necessarii ufficiali secolari ed ecclesiastici, di disporre tutto il requisito nella degradazione e consegna al braccio secolare dei colpevoli, anche dei muniti degli ordini maggiori e di colpire con censure i renitenti, rimanendo escluso qualsiasi appello a superiore istanza.

Per quanto ne fossero estesi i poteri contro coloro che perseverassero ostinatamente nei loro errori, la commissione cardinalizia mancava invece di qualsiasi giurisdizione relativamente a quelli, che sinceramente si pentissero dei loro falli, giacchè il papa riservò espressamente a sè il diritto di graziarli.

Il sostanziale del nuovo ordinamento creato da questa bolla consiste nella centralizzazione a Roma, donde a mezzo della nuova autorità avvengono tutte le nomine, e nei pieni poteri di procedere immediatamente e rapidamente per tutti i paesi e contro chiunque, qual che si sia la dignità di cui è rivestito, senza essere legati, ai tribunali ecclesiastici esistenti.¹ Il cardinale Carafa, autore principale del nuovo istituto, ne spinse avanti con vero zelo ardente l'impianto. Ci viene narrato che senza attendere un sussidio da parte della Camera Apostolica egli dispose a sue spese una casa come sede dell'Inquisizione.²

Allo storico è impossibile descrivere e giudicare l'attività che l'Inquisizione così riorganizzata svolse sotto Paolo III a causa che non si hanno atti a disposizione. Li conterrebbe ancora in parte l'Archivio del Sant'Offizio in Roma, ma assolutamente non si concede di vederli.³ Se l'odierna Congregazione del Sant'Offizio tiene ancor fermo al sistema, quasi universalmente abbandonato altrove, di tenere assolutamente segreti atti storici, che sono vecchi più di tre secoli e mezzo, essa danneggia così non solo la storiografia, ma ancor più se stessa, perchè come per l'addietro si continuerà

¹ Cfr. BROMATO II, 59 s.

² Vedi CARACCIOLO presso BERNINO IV, 488.

³ Alla fine del 1901 feci la prima domanda per usufruire dell'Archivio dell'Inquisizione Romana, alla quale seguirono altre due: l'unica cosa, che dopo 14 mesi di tentativi potei sapere dall'Archivista P. G. M. VAN ROSSUM, fu che per il tempo di Paolo III sono andati perduti i processi mossi per eresia, e si sono invece conservati i *Decreta* dell'Inquisizione. Non ostante molto alta intercessione mi fu assolutamente negato dalla Congregazione di scorrerli.

da innumerevoli a ritenere vere tutte, anche le peggiori accuse contro l'istituto della Romana Inquisizione.

Alla mancanza di atti autentici non offrono compenso notizie particolari, ad es. che Carnesecchi nel 1546 venne citato dinanzi all'Inquisizione e dopo poco tempo rilasciato per deficienza di prove,¹ mentre altri eretici recidivi o pertinaci, come lo spagnolo Jayme Enzinas, vennero consegnati al braccio secolare perchè fossero giustiziati.² È importante un rigoroso editto contro la diffusione di libri ereticali a Roma, Ferrara e Bologna emanato dagli inquisitori generali il 12 luglio 1543.³

Solo collo schiudersi dell'Archivio dell'Inquisizione potrebbe anche stabilirsi con quale ampiezza questo editto sia stato eseguito: solo collo schiudersi di quest'Archivio potrebbe anche mettersi in chiaro quanto sia giustificato il rimarchevole giudizio del cardinale Seripando, che suona così: «da principio questo tribunale fu temperato e mite, in corrispondenza colla natura di Paolo III; ma più tardi, quando crebbe il numero dei cardinali presidenti e si consolidò sempre più la giurisdizione dei giudici, ma avanti tutto in seguito all'inumano rigore del Carafa, esso guadagnò tale importanza, che ritenevasi non darsi in tutto il mondo giudizi più spaventosi e da temersi, giudizi che vanno considerati affatto giusti se sono conditi colla carità, che ha insegnato e praticato Gesù Cristo, il quale è costituito da Dio Padre giudice di tutti i mortali».⁴

Dalle isolate notizie che si sono conservate non può per il tempo di Paolo III abbozzarsi un quadro neanche in certa qual misura fedele dell'attività dell'Inquisizione. Parimente non può stabilirsi in dettaglio il contegno tenuto dagli staterelli italiani verso l'Inquisizione romana. Si conosce solo, che la maggior parte o si adattò oppure con provvedimenti proprii precluse un'eccessiva ingerenza dell'istituto romano.⁵ Col vicerè spagnolo di Napoli, Pedro de To-

¹ V. Arch. d. Soc. Rom. III, 286; cfr. Agostini, *P. Carnesecchi*, Firenze 1899. Sulla trattazione della causa d'Ochino v. sopra p. 319 s.

² Vedi ORANO, *Liberi pensatori*, Roma 1904, XIV; *Realencykl.* di HERZOG XVIII³, 582; CAMPANA in *Studi storici* XVIII, 282.

³ Vedi BROMATO II, 80; REUSCH, *Index* I, 170 s.; HILGERS 483-486; cfr. CAMPANA loc. cit. XVII, 275. Sulla diffusione di libri luterani in Roma vedi BALUZE, *Miscell.* (ed. Lucca) III, 505; cfr. CANTÙ, *Eretici* II, 361.

⁴ DÖLLINGER, *Berichte und Tagebücher zur Geschichte des Konzils von Trient* I, Nördlingen 1876, 7; MERKLE II, 405. Che, non ostante l'Inquisizione, nel 1545 vi fossero a Roma molti segreti seguaci di Lutero, appare dalla lettera di F. Archinto del 25 dicembre 1545; vedi TACCHI VENTURI I, 328 s., 519 s.; ibid. 345, n. 3 il lamento di L. Lippomano del 16 novembre 1547, che nello Stato pontificio non si procedesse con rigore contro i numerosi luterani, con che si conferma la notizia di Seripando data nel testo. Cfr. ibid. 335 su Giuliano da Colle e 521 s. la lettera del cardinale D. de' Duranti dell'11 gennaio 1546 sul grande numero degli eretici occulti in Italia.

⁵ Propugnò subito un'azione indipendente l'inviato senese L. Tolomei nella sua * lettera dell'11 agosto 1542 (Archivio di Stato in Siena), v. App.

ledo, si fece un accordo, in forza del quale l'Inquisizione a Napoli andava nuovamente organizzata e incorporata alla romana. I Napolitani credettero che si trattasse d'introdurre l'odiata Inquisizione spagnola e perciò fecero violenta opposizione, ma nulla ottennero perchè nel 1549 fu nominato arcivescovo di Napoli l'autore dell'Inquisizione romana, il cardinal Carafa.¹ A Milano venne costituito un tribunale sul modello del romano: di là uscirono le misure contro i protestanti a Locarno.²

Il più difficile si addimostrò il governo di Venezia sebbene più volte Paolo III gli facesse osservare, che rivoluzione contro la fede significava anche rivoluzione contro lo Stato.³ Soltanto il pericoloso aumento dei novatori religiosi in tutto il territorio veneto, nel quale ora a poco a poco si fecero notare anche degli anabattisti, indusse la Signoria, sulla quale fece pure profonda impressione la sconfitta degli Schmalkaldici, non già a rinunciare alla sua sorveglianza statale, ma ad aiutare egualmente l'Inquisizione. Un ordine del doge in data 22 aprile 1547 inculcava ai tre *Savi sull'eresia* di cooperare con solerzia all'azione dell'Inquisizione. Nell'autunno del 1548 il consiglio dei Dieci comandò ai rettori delle città di Padova, Treviso, Udine, Feltre, Cividale, Capo d'Istria, Adria, Chioggia, Vicenza, Bergamo e Brescia di rintracciare gli eretici e di partecipare alla loro punizione.⁴ L'8 giugno 1549 Paolo III poté esprimere al doge e al senato la sua letizia perchè il governo coadiuvava il commissario pontificio in Istria nella repressione dell'eresia.⁵ Pochi giorni dopo, addì 3 luglio, il papa

n. 54. Sebbene a Lucca venisse istituito al 12 di maggio del 1545 uno speciale *Offizio sulla religione*, pure l'eresia continuò in segreto, non senza colpa del governo (vedi BONGI, *Invent. dell'Arch. di Lucca* I, 354 s.; *Giorn. d. lett. Ital.* XIV, 59 s.), che però più tardi, specialmente nel 1562, procedette con molto rigore (vedi CANTÙ II, 468 s.; PUCCINELLI, *La Repubblica di Lucca e la repress. dell'eresia nel sec. XVI*, Fossano 1900). Quanto a Ferrara vedi FONTANA II, 250; per la Toscana CANTÙ II, 418; REUMONT I, 129 s.; per Lucca v. ora anche TACCHI VENTURI I, 528 ss.

¹ Vedi AMABILE I, 196 s.; BENRATH, *Isabella Gonzaga* 80 s.; cfr. anche *Arch. stor. Napolit.* II, 205 s.; DE LEVA IV, 341 s.; BALAN VI, 383 s.; GI. DEL GIUBICE, *I tumulti del 1547 in Napoli*, Napoli 1893.

² Vedi BENRATH, *Ochino* 205 s.

³ Così per esempio nel breve del 1° maggio 1545, presso FONTANA, *Docum.* 398 s.

⁴ Cfr. BENRATH in *Realencykl.* di HERZOG IX³, 164, 531; *Studien und Kritiken* LVIII, 14 s.; BATTISTELLA, *Il S. Offizio in Friuli*, Udine 1895, 48. In *Riv. crist.* III, 28 s. COMBA dà un catalogo di tutti gli accusati per eresia dall'Inquisizione veneta dal 1541; v. ora anche CAMPANA in *Studi storici* XVII, 152 s., 199 s., 216 s.

⁵ * « Valde gaudemus Deoque et nobis per nobilitates vestras complacitum esse videmus quod brachium et favorem vestrum nostro commissario ad extirpandas in vestra provincia Istriae aereses [sic!] sicut vobis erat dignum tribuistis ». E poichè vi sono tuttavia molti indurati, egli li esorta a condurre a

promulgava in concistoro la deposizione del vescovo di Capo d'Istria, Pietro Paolo Vergerio, fuggito d'Italia già nel maggio, siccome la conclusione del processo introdotto contro di lui a Venezia per essere passato al luteranesimo. Inviato un tempo come nunzio in Germania al fine di combattere Lutero, quell'uomo ambizioso, inquieto, mal formato teologicamente, dalla lettura di scritti protestanti venne trascinato alla rottura colla Chiesa. Collo spirito mordente e l'odio infocato d'un apostata egli dedicossi ora alla lotta contro il papato.¹

Continuarono a causare gravi pensieri a Paolo III dei predicatori, che in apparenza diffondevano dottrine cattoliche e in realtà quelle dei novatori religiosi. Fin dal 1541 egli aveva cercato di rimediare a questo inconveniente a Bologna e Modena col limitare il quaresimale a una chiesa sola.² Addì 30 marzo 1543 direbbe una lettera agli Eremiti Agostiniani, ai Francescani Conventuali, ai Canonici regolari Lateranensi ed ai Domenicani della provincia lombarda e romana affinchè nei loro capitoli generali prendessero provvedimenti per l'estirpazione degli errori luterani, che di giorno in giorno diffondevansi ognora più in Italia.³ Nell'anno seguente i Benedettini Cassinesi riceverono l'esortazione di vigilare con cura speciale perchè fra i loro predicatori e confessori non si insinuasse alcuno, di cui fosse non pura la dottrina: venne ritirato a tutta la congregazione il permesso dato in precedenza di leggere libri luterani.⁴

A dispetto di tutte queste misure di cautela toccò al papa di sperimentare, che nei più disparati luoghi dello Stato pontificio, anzi in Roma stessa, facevansi notare segni d'eresia luterana.⁵ Dato un pericolo sì grande non può recare sorpresa che in più

termine la cosa «sine ullius quidem personae respectu» (*Paulus III duci et senatui Venetiar., dat. Romae ap. s. Marc. 1549 Iunii 8*, Originale nell'Archivio di Stato in Venezia, Bolle).

¹ Cfr. LAEMMER, *Mantissa* 205 s.; CANTÙ IV, 116 s.; ASCHBACH, *Kirchenlex.* IV, 1119 s.; COMBA, *I nostri Protestanti* II; FERRAI in *Arch. stor. Ital.* 1885 e negli *Studi storici*, Padova 1892; *Arch. stor. p. Trieste* II, IV; BENRATH, *Venedig* 119 s.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXIV, 290 s., 453; CAMPANA loc. cit. XVII, 171 ss., 257 s.; TACCHI VENTURI I, 525 s.; HUBERT, *Vergerios publizistische Tätigkeit*, Göttingen 1893. Ambizioso e non veritiero è detto Vergerio in *Jahrb. für Gesch. des Protest. in Oesterreich* XV, 117; cfr. in proposito DE LEVA III, 409; FERRAI, *Studi* 90.

² Vedi LANCELLOTTI VII, 20.

³ Vedi FONTANA, *Docum.* 390 s.; cfr. anche *ibid.* 397 s., 401, 403 s., 404 s., 409 s.

⁴ *Ibid.* 394 s., 396 s.

⁵ V. *ibid.* 400, 403; TACCHI VENTURI I, 320, 343, 345, 411; BATTISTELLA loc. cit. 4, 26, 96 s., 119, 132. Su luterani a Faenza vedi TACCHI VENTURI I, 523 s. e la **facultas absolvendi* data dal presidente del concilio M. Cervini in data di Bologna 11 maggio 1548 (*Concilio di Trento* 40, f. 50 all'Archivio segreto pontificio).

luoghi si procedesse con zelo eccessivo, ma quanto poco ciò fosse approvato da Paolo III viene addimostrato da un ordine in data 26 marzo 1547 al cardinale Ercole Gonzaga in qualità di protettore dei Canonici Lateranensi, perchè si opponesse al troppo grande zelo nel rintracciare errori, per cui nasceva discordia nei membri della congregazione.¹

Coll'assenso probabilmente di Paolo III, il nunzio a Venezia Giovanni della Casa pubblicò nel 1549 in lingua italiana un indice dei libri proibiti.² I novatori religiosi italiani vendicaronsi contro il papa Farnese con una « lettera aperta » piena dei più violenti insulti personali, alla fine della quale s'invitavano i principi ad abbattere l'« indegno ». Il libello, che in parte ha carattere assolutamente osceno già da contemporanei venne attribuito, ma senza ragione, a Vergerio od Ochino³.

b.

Nella storia dei papi costituisce un momento grandioso, che, per quanto le loro forze venissero preoccupate dalle agitazioni ecclesiastiche d'Europa, i titolari della Santa Sede pigliassero a cuore con non minore sollecitudine la dilatazione del cristianesimo nelle altre parti della terra.⁴ Come i suoi predecessori, anche Paolo III ha compiuto onestamente il suo dovere a questo riguardo e rivolto la sua cura pastorale alle missioni in Africa, America ed Asia.

Gli ordini mendicanti, che erano in particolare acconci alla diffusione della fede, sotto Paolo III, in vario modo da lui aiutati, lavorarono con instancabile zelo e sommo spirito di sacrificio nel campo delle missioni sì straordinariamente ampliato dalle nuove scoperte. Ad essi sotto il papa Farnese s'aggiunse l'Ordine dei Gesuiti e con ciò una forza di valore inapprezzabile.

¹ * Breve del 26 marzo 1547 (*Min. brev. Arm. 41. t. 38. n. 175*. Archivio segreto pontificio). Sull'azione del cardinale Gonzaga contro eretici nel Mantovano vedi DAVARI in *Arch. stor. Lomb.* VI, 556 s.; LUZIO, *V. Colonna* 43 s.

² Cfr. REUSCH, *Index* I, 204 s.; HILGERS 6. V. ora anche CAMPANA loc. cit. XVII, 272 s.

³ Con CANTÙ II, 61 cfr. specialmente BENRATH in *Riv. crist.* II, 258 s., dove viene anche provato, che quest'osceno libello è affine alla parimenti nauseantemente sudicia *Epistola de morte Pauli III P. M. deque iis quae ei post mortem eius acciderunt, a. 1549 mense Decembr. in lucem edita* (anche in tedesco: *Ein Sendtbrief von dem todt Pauli des dritten* ecc.). Possono dimostrarsi false le accuse di infedeltà e della peggiore immoralità ivi pronunciate contro Paolo III (vedi ERSCH-GRUBER XIV, 43).

⁴ Già per ragioni di spazio non si può qui entrare nei particolari della storia delle missioni, per la quale offrono ricco materiale i bollari e gli storici dei singoli Ordini. Purtroppo questo campo è sotto molti rispetti ancora inculto: una storia delle missioni secondo le fonti è uno dei compiti più urgenti, che la storiografia cattolica abbia da risolvere.

Paolo III promosse l'opera delle missioni in triplice modo: aiutando i missionarii, organizzando la gerarchia e finalmente gettando nella bilancia in pro della diffusione del cristianesimo la sua influenza presso i signori delle relative regioni. Quanto in largo venisse attuato quest'ultimo modo ci è dimostrato dal fatto, che egli si rivolse persino ai re del Congo e dell'Etiopia.¹

Nell'Africa centrale occidentale, sul Congo, nel regno dello stesso nome, la stessa dinastia aveva abbracciato il cristianesimo. Il papa si mise tosto in rapporto col rappresentante d'allora della medesima, re Alfonso.² Alla conversione degli indigeni, i quali sottostavano al vescovado di S. Thomé creato il 3 novembre 1536,³ avevano lavorato specialmente i Domenicani, Francescani e Agostiniani, ai quali nel 1548 s'associarono i Gesuiti, che ben presto svolsero una vasta attività. Sui negri faceva impressione in ispecie il fatto, che per tutte le loro fatiche i padri non pretendessero neanche un centesimo. Pareva, che s'aprissero le migliori aspettative. Anche il re era in amichevoli relazioni con Paolo III, ma purtroppo quando i padri predicarono contro pubblici vizi, intervenne un cambiamento repentino, che fu pregiudizievole al cristianesimo.⁴

Negli immensi territori di missione dell'America continuarono sotto Paolo III a prestare con somma abnegazione ed eroico sacrificio l'opera principale i figli dei santi Domenico e Francesco, insieme anche Agostiniani e membri di altri Ordini. Nessun pericolo spaventava quei nobili uomini. Un Franciscano, Juan de Padilla, superiore delle missioni del Kansas, venne ucciso dai selvaggi nel 1542. Egli è il primo martire della fede nell'America del Nord.⁵

I successi ottenuti dagli antichi Ordini nell'America centrale e del Sud furono sì grandi, che Paolo III intraprese un'ulteriore organizzazione della gerarchia rendendo così possibile la direzione

¹ Una * lettera pontificia a *David rex Aethiopiae* in data del 4 ottobre 1540 in *Min. brev. Arm.* 41, t. 19, n. 872 (Archivio segreto pontificio). In essa Paolo III raccomanda due missionarii da lui mandati in India. Nel 1546 re Giovanni III di Portogallo riferì su Juan Bermudez, che falsamente si spacciava per patriarca cattolico d'Etiopia, e pregò che assumesse il patriarcato un membro della Compagnia di Gesù (v. *Mon. Ignat.* Ser. I, I, 428 s.), ciò che però pel momento non fu possibile. Cfr. sopra p. 425.

² *Alfonso regi de Congo* in data del 17 marzo 1535: si raccomanda il vescovado di S. Thomé (*Min. brev. Arm.* 41, t. 50, n. 110. Archivio segreto pontificio). Un'altra lettera coll'esortazione a continuare nel promuovere il cristianesimo, in data 5 maggio 1535, presso RAYNALD 1535, n. 59; cfr. VILCOMTE DE PAIVA MANSO, *Hist. do Congo*, Lisbon 1877, 64; *Bull. patronat. Portug.* I, 164.

³ V. *Corp. dipl. Port.* III, 140 s.; *Bull. patronat. Portug.* I, 153 s.

⁴ Cfr. BAESTEN in *Précis histor.* XLI, Bruxelles 1892, 544 s.; XLII, 61 s., 107 s.

⁵ Vedi BANDELIER, *J. de Padilla* in *American cath. Quarterly Review*, 1830, luglio.

ecclesiastica ordinaria dei numerosi neoconvertiti. Gli atti concistoriali segnano l'erezione di molti nuovi vescovadi. Secondo questa fonte autentica vennero fondati: addì 18 dicembre 1534 Guatemala; il 21 giugno 1535 Antequera, il 18 agosto 1536 Michoacán l'uno e l'altro nel Messico; l'8 gennaio 1537 Cuzco nel Perù; il 19 marzo 1539 Ciudad Real (Chiapa de los Españoles) nel Guatemala; il 13 maggio 1541 Ciudad de los Reyes nel Perù; l'8 gennaio 1546 Quito; il 22 agosto 1546 Popayán nella Nuova Granada ai piedi delle Ande; il 1° luglio 1547 Rio de la Plata.¹ Fino allora era stato metropolita dei vescovadi americani l'arcivescovo di Siviglia. Coll'assenso di lui e dell'imperatore l'11 febbraio 1546 fu soppresso questo rapporto e creato un nuovo ordinamento conforme alle cambiate condizioni. I vescovadi di Messico e Lima come pure S. Domingo vennero elevati ad arcivescovadi e chiese metropolitane.² Il primo vescovo e arcivescovo di Messico, Juan de Zumárraga dell'Ordine francescano, poteva vantare, che i suoi confratelli avevano convertito un milione di pagani.³ Dopo la morte del cardinale Gabriele Merino ottenne l'8 ottobre 1546 il titolo di patriarca delle Indie occidentali Ferdinando Nino, arcivescovo di Granada in Ispagna.⁴

L'anno medesimo la Compagnia di Gesù era stata invitata in America da un vecchio amico del fondatore, che viveva a Messico, ma sulle prime mancarono forze disponibili.⁵ Sul terreno del nuovo mondo in cui dovevano fare cose sì grandi, i primi Gesuiti misero piede solo nel 1549. Sei padri accompagnarono la flotta portoghese, che recavasi al Brasile. Nelle vicinanze di Villa Vieja sorse una nuova città, che in seguito venne detta S. Salvador o Bahía. Mentre soldati e coloni attendevano a costruir case, i missionarii eressero una chiesa, impararono la lingua del paese, aprirono una scuola popolare per gli Indiani e impiegarono indicibile fatica a divezzare i rozzi indigeni dalla vita nomade e dall'antropofagia. Verso la Pentecoste del 1549 si poté battezzare i primi cento, mentre altri 600-700 erano sotto istruzione.⁶

¹ V. *Acta consist.* presso RAYNALD 1535, n. 59; 1536, n. 48; 1539, n. 36; 1546, n. 154, 157; 1547, n. 135; *Röm. Quartalschr.* VI, 229 s.; *Records of the Americ. Catholic Historical Society of Philadelphia* X (1899), 2 ss. Secondo Gams rientrano in questo numero anche Lima (1539), Paraguay (1547) e Guadalaxara (1548).

² Cfr. RAYNALD 1546, n. 156; PANVINIUS presso PLATINA, *Vitae Pontif., Coloniae Agripp.* 1626, 382; GAMS 148, 153, 156; *Records* loc. cit. 14.

³ Cfr. ICAZBALCETA, *Juan de Zumárraga*. Mexico 1881.

⁴ *Acta consist.* in *Records* loc. cit. 13 s.

⁵ Vedi Araoz a Ignazio in data del 24 aprile 1547 (*Epist. mixtae* I, 360).

⁶ Nobrega a Simon Rodriguez da S. Salvador 1549 e al Dr. Navarro parimenti da S. Salvador 10 agosto 1549 (*Materiaes e Achégas para a Historia e Geographia do Brasil, publicados por ordem do Ministerio da Hazienda* II,

In virtù della colonizzazione dei Portoghesi il cristianesimo era pervenuto anche nelle Indie orientali, dove Francescani e Domenicani annunciarono il Vangelo. Centro del cristianesimo come dei possedimenti portoghesi era la città di Goa, porto di mare situato sulla costa occidentale dell'India anteriore. Paolo III eseguì ciò che già Clemente VII aveva progettato: addì 3 novembre 1534 elevò Goa a vescovado, che doveva abbracciare gli immensi territori dal Capo di Buona Speranza ai confini della Cina. In questa occasione il papa confermò espressamente anche per questa diocesi colossale, che agli 8 di luglio del 1539 venne sottoposta a Funchal innalzata ad arcivescovado, il diritto di patronato conferito dai suoi predecessori alla corona portoghese per le sue colonie. In compenso del patronato il re portoghese assunse l'obbligo di mantenere la cattedrale di Goa e gli istituti ecclesiastici di quella diocesi, di erigere e dotare dappertutto secondo il bisogno chiese e cappelle e finalmente di darsi cura perchè in nessun luogo manassero pastori d'anime.¹

Le condizioni ecclesiastiche a Goa come la dilatazione del cristianesimo nei possedimenti portoghesi soffrirono in modo straordinario per la profonda corruzione morale, alla quale era scesa gran parte degli impiegati coloniali portoghesi. Fare oggetto di radicale missione quei cristiani all'apparenza era altrettanto necessario quanto per i pagani e solo un uomo straordinario poteva recare aiuto. Un tale uomo mandò Paolo III la primavera del 1540 nella persona di Francesco Saverio. Con costui comincia una nuova epoca per il mondo della civiltà dell'Oriente. Nel breve spazio di sei anni la sua attività pervasa da fuoco divino riuscì a organizzare sì felicemente il campo di missione su suolo indiano e ovunque il Portogallo aveva fondato la sua potenza, che potè diventare il punto di partenza d'ulteriore attività abbracciante tutta l'Asia orientale.²

Paolo III acquistò grande merito non solo per le missioni, ma per la civiltà in genere ponendosi decisamente alla tutela della libertà degli Indiani in America. Già da lunga pezza i Domenicani, con alla testa l'ardente Bartolomé de las Casas, nominato vescovo di Chiapa da Paolo III addì 19 dicembre 1543,³ condu-

Rio de Janeiro 1886, 48, 65-66; POLANCUS, *Chronicon* I, n. 493-497; ORLANDINUS lib. 9, n. 85-101; SIMÃO DE VASCONCELLOS S. J. [† 1671], *Cronica da Companhia de Jesu do Estado do Brasil* I, Lisboa 1865, 31-37).

¹ *Corp. dipl. Port.* III, 151 ss.; MÜLLBAUER, *Gesch. der kath. Missionen in Ostindien*, München 1851, 51 s.; v. anche CONTZEN, *Goa im Wandel der Jahrhunderte*, Berlin 1902. La bolla dell'8 luglio 1539 in *Bull. patronat. Portug.* I, 170 s.

² Giudizio di DAHLMANN (*Indische Fahrten* I, Freiburg 1908, 399). Particolari sopra p. 426 ss.

³ *Acta consist.* in *Records* loc. cit. 9.

cevano con somma impavidità ed eroici sacrifici la guerra contro il duro e crudele giogo, sotto il quale i conquistatori spagnoli avevano piegato gli infelici abitatori originarii dell'America.¹ A mezzo del vescovo di Tlascalca i lamenti pervennero anche agli orecchi di Paolo III, che si decise a intromettersi con vigore. Due editti papali, meritamente celebri, vengono in considerazione. Il primo, del 29 maggio 1537, è diretto al cardinale e arcivescovo di Toledo, Juan de Tavera, e in esso il papa rileva, facendone elogi, che Carlo V aveva mediante una legge generale interdotta la schiavitù degli Indiani occidentali od orientali, in seguito a che egli stesso prende in tutela la loro libertà e i loro possedimenti, seppure si trovino fuori della Chiesa. «Essi non siano per nulla estirpati colla schiavitù, ed anzi coll'istruzione e coll'esempio invitati alla vita eterna». Finalmente Paolo III conferisce al cardinale i più estesi poteri per la protezione degli Indiani. Egli proibirà a chiunque di imporre in qualsiasi modo la schiavitù agli Indiani e di spogliarli del loro possesso. All'infrazione della legge era stabilita la pena della scomunica, dalla quale, eccettuato il caso di pericolo di morte, e dopo previa soddisfazione poteva darsi l'assoluzione soltanto dal papa. In fine il cardinale veniva facoltizzato di fronte ai recalcitranti a prendere ulteriori provvedimenti opportuni e necessari secondo le esigenze della prudenza, della giustizia e della religione.²

Il secondo documento, del 2 giugno dello stesso anno, è una bolla diretta a tutta la cristianità, che vieta assolutamente la schiavitù di tutti gli Indiani, anche di quelli, che dovevano ancora venire scoperti. In essa il papa pone la scure alla radice del male combattendo la pretesa incapacità degli Indiani ad accogliere il cristianesimo, che veniva assunta come pretesto per farli schiavi. La sua sentenza di condanna della schiavitù egli appoggia con splendide parole sulla missione della Chiesa di diffondere la fede cristiana in tutto il mondo. Dal passo dell'Evangelo: «andate e insegnate a tutte le genti» egli deriva il diritto e il dovere di rendere accessibile la verità cristiana anche agli Indiani. Essi sono liberi anche se non furono ancora convertiti; a nessuno sia lecito condurli in schiavitù.³ Anche se questa decisione collo stabilire

¹ Vedi BAUMSTARK, *B. de las Casas*, Freiburg 1879; HÄBLER I, 382 s.; WALZ *B. de las Casas*, Bonn 1905; MAC NUTT, *B. de las Casas*, London 1909.

² Vedi MARGRAF 82 s., 85 s., 218 s. La minuta della lettera (*Arm. 41, t. 6, n. 125*. Archivio segreto pontificio) presenta alcune varianti e dà come data il 28 maggio.

³ Vedi WADDING XVI, 417 s.; MARGRAF 86 s., 219 s. Fa al proposito anche il *breve a Carlo V del 29 giugno 1547, che, dietro la relazione di lui sulla continuazione della schiavitù, motivata sempre col paganesimo degli Indiani, determinava: * «quod omnes personae ecclesiae seculares et regulares possint sine conscientiae scrupulo officialibus Imperatoris denunciare iniurias illatas

una norma fissa pose fine alle idee oscillanti, pure ci volle lungo tempo ancora prima che si raggiungesse un vero successo: neanche in Roma stessa il papa poté fare riuscire i suoi sforzi diretti contro la schiavitù: come pel passato continuò ancora in Italia l'uso di tenere schiavi infedeli.¹

Della restante attività ecclesiastica di Paolo III siano inoltre rilevate la sua cura per gli Armeni,² le sue relazioni coi Maroniti, che in ogni guisa confortò a star saldi nella fede cattolica³ e la sua intromissione calmante nel dissidio tra Latini e Greci nel terriorio veneto.⁴ Sotto Paolo III non si compì alcuna canonizzazione quantunque ne fossero preparate diverse,⁵ e si concedesse il culto pubblico all'eremita siciliano Guglielmo.⁶ Il papa, che molto spesso dovette intervenire per la difesa della libertà ecclesiastica,⁷ rifiutò

Indis, etiamsi ex eo mors subsequatur, non autem revelatas in confessionibus, dummodo non procedatur per viam accusationis». E dandosi la ragione si dice: «Attendentes Indos ipson licet extra ecclesiae graemium existant, tamen fidel et salutis aeternae capaces esse et propterea non veritate et laboribus perdendos, sed praedicationibus et blandis operibus ad vitam aeternam invitandos et alliciendos». *Min. brev. Arm.* 41, t. 39, n. 554. Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi J. GIORGI, *Paolo III e la schiavitù in Roma nel sec. XVI*, Roma 1879; BERTOLOTTI, *La schiavitù in Roma*, Roma 1887, 4 s.; RODOCANACHI, *Institut.* 257; cfr. specialmente le delucidazioni di BRANDI, *Il Papato e la schiavitù*, Roma 1903, 21 s., dove mediante nuove comunicazioni d'archivio è messo nella giusta luce il *Bando sopra al tener de li schiavi et schiave in Roma* del 12 gennaio 1549.

² Vedi RAYNALD 1546, n. 157; cfr. * *Acta consist.* al 21 agosto 1549. Archivio concistoriale del Vaticano.

³ Così già con *breve a *Pietro patr. Maronit. in Syria* in data di Perugia 13 settembre 1535 (*Min. brev. Arm.* 41, t. 52, n. 229. Archivio segreto pontificio). Sulle relazioni nel 1542 e sull'invio di un visitatore apostolico, coi brevi addotti in *Tüb. Theol. Quartalschr.* 1845, 49 s. vedi anche 1° la *lettera di *Pietro patriarcha de Maroniti* del 7 febbraio 1542, colla quale prega il papa di mandare un visitatore (*Lettere di principi XIII*, 157); 2° *Giovanni Abdelmem, governatore del *Monte Libanon*, al 14 di febbraio 1542 raccomanda il latore *frate Felice de Venetia, proc. d. guardiano di Monte Libanon* e domanda la benedizione apostolica (*ibid.* 160); 3° *l'istruzione per il visitatore del 20 novembre 1542 (v. App. n. 59). Archivio segreto pontificio.

⁴ Vedi LE BRET, *Magaz.* II, 849 s.; *Histor. Zeitschr.* VIII, 28. Un *breve al nunzio veneto del 22 giugno 1549 a favore dei Greci a Venezia in *Min. brev. Arm.* 41, t. 25, n. 360. Archivio segreto pontificio.

⁵ 1539: concistoro *de canonicat. b. Hiacynthi* (vedi KORZENIOWSKI 96); *breve *card. Tol. et Salamant. et episc. Balneoreg. in civit. Salam. commorant.*, del 1542 (incarico di indagini sulla vita e miracoli di *Io. de Sahagin* [Giovanni da S. Facondo], *ord. eremit. s. Aug.*). *Min. brev. Arm.* 41, t. 25, n. 718. Archivio segreto pontificio.

⁶ NOVAES VII, 60; *ibid.* 58 s., sull'approvazione dell'*Ufficio proprio dello Sposalizio della Verg. Maria*.

⁷ Molti esempi in * *Min. brev.* dell'Archivio segreto pontificio. Per Venezia vedi CAMPANA 533 s. Nel 1536 Paolo III ampliò la bolla *In Coena*

anche costantemente l'estensione del concordato alla Bretagna e alla Provenza voluta dal re francese Enrico II.¹ Paolo III fece i preparativi necessari per il giubileo generale,² ma non gli fu concesso di celebrarlo.

Domini (Bull. VI, 218 s.) di un grande numero di casi (vedi HAUSMANN, *Päpstl. Reservatfälle*, Regensburg 1868, 96; HILGERS, *Bücherverbote in Papstbriefen*, Freiburg 1907, 18).

¹ Vedi DRUFFEL, *Beiträge* I, 107, 112, 192. Carlo V invece riuscì a ottenere consimile concessione (vedi PHILLIPS-VERING, *Kirchenrecht* VIII 1, 201). Sullo scioglimento del matrimonio forzato di Jeanne d'Albret vedi RICHARD in *Annal. d. St.-Louis* VIII, 197 s.

² V. * *Acta consist.* sotto il 25 ottobre 1549 (Archivio concistoriale del Vaticano) e * relazione di U. Strozzi del 26 ottobre 1549 (Archivio Gonzaga in Mantova); CIACONIUS III, 538, 550; THURSTON, *The Holy Year of Jubilee*, London 1900, 52.

Paolo III come mecenate della scienza e dell'arte.

a.

ALESSANDRO Farnese, la cui evoluzione cadde in un'epoca della più intensa attività nel campo della letteratura e dell'arte, durante il suo lungo cardinalato erasi addimostrato caldo amico degli umanisti, dei dotti e degli artisti. Con versi divenuti famosi il più grande poeta del Cinquecento, l'Ariosto, potè glorificare il circolo letterario, che il cardinale raccoglieva allora intorno a sè.¹

La fine educazione umanistica di Alessandro Farnese, di cui era stato maestro fra altri Pomponio Leto, metteva questo principe della Chiesa, che parlava persino correntemente in greco, inseriva volentieri sentenze classiche nei suoi discorsi² e possedeva vaste cognizioni anche nelle altre scienze,³ in grado di apprezzare con intelletto penetrativo le svariate produzioni degli umanisti e dei dotti.⁴ Se fosse diventato papa dopo la morte di Giulio II, il cardinale avrebbe promosso la letteratura e la scienza in tutt'altro modo che Leone X, che solo troppo spesso metteva a nudo il dilettante.

¹ Ecco Alessandro, il mio signor Farnese:
O dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida Cremonese,
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari, e Musuro, e Navagero,
E Andrea Marone e 'l Monaco Severo.

(Orlando 46, 13).

² Vedi AMASAEUS 48 s.

³ Specialmente nella matematica (vedi PANVINIUS, *Vita Pauli III*).

⁴ Sulla biblioteca privata riunita da Paolo III quand'era cardinale vedi ROCCA, *Bibl. Vatic.*, Romae 1591, 398; più tardi essa passò al cardinale A. Farnese (v. * *Cod. Vatic.* 6946, f. 169b della Biblioteca Vaticana). Secondo AMASAEUS (p. 17), A. Farnese soleva munire i suoi libri di note marginali (cfr. CIACONIUS III, 553).

Ma quando finalmente, in virtù della sua elezione a pontefice, il Farnese arrivò alla condizione di esercitare vasta attività di mecenate, un mutamento radicale s'era compiuto in tutti i rapporti.

L'età dell'oro del rinascimento era passata. A Roma stessa l'infuosto 1527 aveva recato sì gravi danni agli studi dotti, che propriamente tutto doveva rifarsi, aggiungendosi un altro fatto, cioè che l'atmosfera spirituale cominciava a cambiarsi sostanzialmente. L'impressione del Sacco di Roma era così profonda, che non potevasi più pensare a una completa risurrezione della precedente vita di bello spirito.¹ La grande e sempre perdurante apostasia da Roma, di cui nè Leone X nè Clemente VII avevano riconosciuto l'intiera portata, riconduceva sempre più imperiosamente in prima linea i doveri ecclesiastici, così che e la protezione di tendenze meramente letterarie doveva cedere il passo ed esse stesse dovevano prendere un'altra direzione. Per quanto poco si pensasse a rinnegare le grandi conquiste del rinascimento, pure in vista della gravità del tempo dovette sorgere la coscienza della necessità di romperla colle tendenze non ecclesiastiche e col mecenatismo a unico servizio di godimento estetico. Il trapasso dal secolo di Leone X dedito alle lettere a un'età mossa più da interessi ecclesiastico-teologici non poteva però avvenire che per gradi sotto un papa, che era cresciuto nel campo umanistico.²

Il carattere disarmonico, che contrassegna l'intero pontificato di Paolo III, si rivela anche nel suo mecenatismo letterario. I contrasti, entro i quali ei si muoveva, vengono fortemente illuminati dal fatto, che poterono ottenere cariche ecclesiastiche alte e influenti quasi allo stesso tempo rappresentanti d'indirizzi sì radicalmente diversi come Giovanni della Casa e Filippo Archinto, il primo leggiadro e immorale nella sua vita e in parecchi suoi scritti,³ l'altro un uomo serio e degno, autore d'un'opera sulla fede e i sacramenti, che egli dedicò a Paolo III.⁴

D'ostacolo allo svolgersi d'un vasto mecenatismo fu non soltanto la circostanza, che durante tutto il suo governo Paolo III venne a tutt'oltranza tenuto preoccupato da doveri ecclesiastici

¹ Cfr. il nostro vol. IV 2, 582.

² Vedi REUMONT III 2, 687 s.

³ Giovanni della Casa, al servizio di Paolo III dal 1537, diventò nell'aprile del 1544 arcivescovo di Benevento, nell'agosto nunzio a Venezia: vedi TIRABOSCHI VII 3, 18 s.; GARAMPI 266 e specialmente CAMPANA in *Studi storici* XVI, 1 s., 248 ss., 349 s.; XVII, 145 ss.; cfr. anche la bibliografia indicata da FLAMINI (p. 566) e JANSSEN-PASTOR V¹⁶, 368. Il Casa non diventò prete che il 21 luglio 1547 (vedi REZZI, *Lett. di Giov. D. CASA*, Imola 1824, 33).

⁴ *De fide et sacramentis*, Romae 1545 (cfr. MAZZUCHELLI I 2, 956). Archinto nel 1539 diventò vescovo di Borgo S. Sepolcro, che nel 1546 permutò con Saluzzo. Fu vicario generale di Paolo III (v. sopra 137), più tardi anche vice camerlengo (vedi LANCIANI II, 98).

e politici di somma portata, chè furono non meno svantaggiose le difficoltà finanziarie, le quali si fecero sentire sia al principio del pontificato, sia anche più tardi.¹ A ciò finalmente s'aggiunse altresì la grande economia del papa.² In conseguenza il patrocinio dei dotti e degli umanisti, per quanto da principio Paolo III avesse buona volontà,³ fu molto più limitato⁴ di quello che in questi circoli s'era aspettato.⁵

Uno dei primi compiti, al quale con quel suo discernimento pratico s'accinse il papa Farnese, fu il ristabilimento dell'università romana, che per il Sacco era caduta in piena rovina. In primo luogo fu restaurato l'edificio dell'istituto, si prese cura per entrate a suo favore iniziandosi allo stesso tempo la chiamata di egregi professori.⁶ Erano passate solo poche settimane dalla sua elezione, che Paolo III faceva invitare il famoso medico Girolamo Accoramboni perchè venisse a Roma ad insegnare in quell'università: il mio dovere, così rilevava il papa, e l'amore alla mia città mi spingono a prendere in considerazione il ristabilimento dell'università.⁷ Simile invito fu fatto anche al celebre filosofo Agostino Nifo, che già sotto Leone X aveva insegnato a Roma.⁸ Questa chiamata non ebbe esito al pari di quella più tardi di Guglielmo Sirleto a professore di greco, ma ciò non ostante già nell'autunno del 1536 Paolo III aveva ottenuto che molte forze fossero attive nell'insegnamento alla Sapienza. Protettore dell'università diventò il cardinale Alessandro Farnese, ricoprendo la carica di rettore il protonotario Camillo Peruschi. Dall'università dipendevano anche le scuole di grammatica, che il senato romano aveva erette in ogni rione.⁹

In quale estensione gli sforzi del papa riuscissero a rialzare l'ateneo romano appare dai cataloghi delle elezioni di quei professori, che si sono conservati per gli anni 1535, 1539, 1542 e 1548,¹⁰ secondo i quali nei prefati anni insegnarono 18, 24, 20 e 29 profes-

¹ Cfr. sopra p. 104 s., 215 s., 217 e CAMPANA loc. cit. XVI, 266 s. Il concilio costava a Paolo III 50.000-60.000 ducati l'anno (v. *Nuntiaturberichte* IX, 347, n. 1).

² Cfr. le nostre notizie a p. 198.

³ Cfr. il *breve a P. Bembo del 6 novembre 1534; *Min. brev. Arm.* 49, t. 49, n. 24 (Archivio segreto pontificio).

⁴ Ciò va tenuto contro il panegirico di Ludovico Senso (*QUIRINI, Epist. POLI* II, 66), al quale troppo inconsideratamente hanno aderito TIRABOSCHI (VII 1, 19) e RENAZZI (II, 115).

⁵ Cfr. la lettera di BEMBO in *Opere* IV, 232.

⁶ Vedi RENAZZI II, 95; MARINI, *Archiatr.* I, 383 s.; II, 286 s.

⁷ Breve del 2 novembre 1534 presso MARINI II, 279 s.

⁸ Cfr. *ibid.* I, 289; II, 284 s.; cfr. MARINI, *Lettera al ch. Mons. Muti Papazzurri già Casali*, Roma 1797, 120 s.

⁹ Vedi RENAZZI II, 96 s., 113 s.; sul Peruschi v. anche NOLHAC, *Bibl. de F. Orsini* 173. Sul molti professori nel 1536 vedi FICHARD, *Italia* 55.

¹⁰ Pubblicati da RENAZZI (II, 245-248); il più antico da TACCHI VENTURI in *Arch. d. Soc. Rom.* XXIV, 264 s.

sori. Il numero dei teologi e filosofi, che nel 1539 fu di soli sette, nel 1548 era salito al doppio; il numero dei docenti per le altre materie presenta lieve diversità, mentre mutano in modo singolare i nomi.¹ Gli stipendii erano straordinariamente disuguali: oscillavano fra 30 e 850 fiorini d'oro all'anno. In generale i meglio collocati erano i professori di medicina e retorica; lo stipendio più basso ricevevano i teologi e filosofi, ciò che si spiega col fatto, che costoro per la maggior parte appartenevano a Ordini: insieme a Domenicani incontriamo Carmelitani, Eremiti Agostiniani e Serviti. Dal novembre 1537 al maggio 1539 tennero lezioni teologiche alla Sapienza romana anche i famosi gesuiti Diego Laynez e Pietro Fabro.²

Tra i professori di medicina il più famoso era il chirurgo Alfonso Ferri da Napoli impiegato a partire dal 1535, dal quale Paolo III fece tenere anche un corso d'anatomia. Il medico Paolo Belmesseri si provava nello stesso tempo in poesie latine e dedicò al papa uno dei suoi lavori. Tra i rappresentanti della medicina pratica compare nel catalogo del 1539 anche un ebreo a nome Giacobbe, che è probabilmente il medico spagnolo di Paolo III Diego Mantino, celebre per la sua dottrina.³

Fra altri insegnarono retorica gli umanisti Battista Pio e Leonardo da Barletta. Il primo, che godeva di gran fama, raggiunse la bella età di 84 anni.⁴ A sostituirlo Paolo III chiamò il non meno famoso Romolo Amaseo, celebrato dai contemporanei come un secondo Cicerone, che riceveva lo stipendio annuo straordinariamente elevato di 1413 fiorini d'oro. Oltre alla cattedra Amaseo doveva anche istruire nelle belle lettere i giovani cardinali nepoti Alessandro Farnese e Guido Ascanio Sforza.⁵ Da allora egli rimase sempre al fianco d'Alessandro Farnese che accompagnò pure l'anno 1546 nella sua legazione in Germania per la guerra contro gli Schmalkaldici.⁶ Con Amaseo Paolo III pose a lato del giovane cardinale Alessandro altri due dotti, il filosofo Antonio Bernardi e il romano Bernardino Maffei.⁷

¹ Vedi TACCHI VENTURI loc. cit. 261-262.

² Cfr. *ibid.* 262.

³ Vedi RENAZZI II, 107 s.; RIEGER-VOGELSTEIN II, 95 s. Su P. Belmesseri vedi MARINI I, 376 s.; FLAMINI, *Studi* 334 s.; *Giorn. d. lett. Ital.* XI, 378 s.; COSTA, *P. Belmesseri*, Torino 1887.

⁴ Il suo epitaffio presso FORCELLA II, 394.

⁵ Cfr. il *breve al governatore di Bologna, ove Amaseo insegnava, del 14 febbraio 1535. *Min. brev. arm.* 40, t. 50, n. 453. Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. AMASAEUS 20, 70; MAZZUCHELLI I 1, 583 s.; RENAZZI II, 112, 248. Le notizie ivi date sono sfuggite a RONCHINI, che in *Atti Mod.* VI, 275 s. comunica documenti dall'Archivio in Parma sulla chiamata di Amaseo a Roma. Su Amaseo v. anche NOLHAC, *Orsini* 134.

⁷ V. *Atti Mod.* V, 311 s.

Qual valore desse Paolo III alla scienza è provato dalla sollecitudine che addimostrò per l'educazione degli altri suoi nepoti. In conseguenza di essa persino il selvaggio Pier Luigi Farnese, l'educazione del quale aveva diretta il poeta Baldassarre Molossi,¹ si è affermato mecenate.² Per educare il nepote Ranuccio Paolo III chiamò a Roma nel 1540 l'umanista Francesco Florido Sabino: a questo dotto distinto per grande amore della verità egli più tardi affidò eziandio l'educazione di Orazio Farnese.³ A compagno di Ranuccio all'università di Padova venne destinato l'egregio Lodovico Beccadelli, che in seguito diventò segretario dei legati conciliari e dopo l'elevazione di Ranuccio a cardinale suo vicario nella legazione della Marca.⁴

Tanto Alessandro che Ranuccio Farnese hanno splendidamente risposto alle speranze, che il papa ripose nel risveglio dei loro interessi scientifici; l'uno e l'altro sono stati così instancabili nel promuovere i letterati da apparire pienamente giustificata la lode loro tributata sotto questo rispetto dai contemporanei.⁵ Il mecenatismo di Ranuccio Farnese cade in età posteriore, quello invece di Alessandro appartiene in parte al pontificato di Paolo III. Nell'abitazione principesca di Alessandro, che come vicecancelliere risiedeva allora nella Cancelleria, i letterati avevano libero accesso. Là Vasari fu indotto ad accingersi immediatamente alla composizione dell'opera sugli artisti celebri.⁶ Letterati del più disparato indirizzo erano in relazione col nepote e godevano della sua liberalità; così insieme allo sbrigliato poeta Francesco Maria Molza⁷ anche il pio Marcantonio Flaminio.⁸ Quando apprendiamo che quest'ultimo ebbe in dono dal cardinale un podere con una magnifica villa, comprendiamo come i poeti inalzassero alle stelle un tale protettore.⁹ Già

¹ Cfr. AFFÒ, *Vita di B. Molossi*, Parma 1779, 12 s.

² Con POGGIALI, *Storia di Piacenza* IX, 184 e AFFÒ (passim) cfr. l'interessante documento pubblicato da RONCHINI in *Atti Mod.* IV, 186.

³ Cfr. *Atti Mod.* V, 385 s.; *Gior. d. lett. Ital.* VIII, 337 s.

⁴ Vedi MAZZUCHELLI II 2, 577.

⁵ Cfr. PETRI VICTORII *epist.* lib. 2, f. 42; TIRABOSCHI VII 1, 20 s.; v. anche CLAUSSÉ, *Les Farnèse* 177 s.

⁶ Cfr. KALLAB 145 s.

⁷ Vedi SERASSI, *Poesie di MOLZA*, Milano 1808, 82 s.; cfr. BUDIK II, 57 s., 91 s.

⁸ Vedi COSTA in *Giorn. d. lett. Ital.* X, 384 s., CUCCOLI, *Flaminio* 119 s., 169; v. anche QUIRINI, *Imago* 6 s.; BUDIK II, 113. *L'In librum psalms brevis explanatio ad A. Farnes. card.* del FLAMINIO uscì presso Aldo a Venezia nel 1545.

⁹ Cfr. CIACONIUS II, 558 s., 565. Anche gli altri membri di casa Farnese furono variamente celebrati da poeti contemporanei: così in ispecie Vittoria Farnese, che nel 1547 sposò il duca d'Urbino. Cfr. TARDUCCI, *L'Atanagi da Cagli*, Cagli 1904, 51. Il *Cod. Urb.* 742 contiene l'* *Epithalamium Guidob. Roberti et Victoriae Farnesiae Urb. ducum* di IANUS VITAL. Panormit. civ. Rom. dedicato al cardinale A. Farnese. In *Cod. Vatic.* 9063, f. 7b della Biblioteca Vaticana una poesia in *Victoriae Farnesiae partum*.

allora non soltanto dotti italiani, ma anche stranieri dedicavano le loro opere al liberale nepote; ad es. l'agostiniano Giovanni Hoffmeister il suo commentario sulle lettere ai Corintii.¹ Giovio, Bembo, Fracastoro, Claudio Tolomei, Pier Vettori, Carlo Gualteruzzi² stavano in relazione familiare con Alessandro Farnese. Due segretarii del cardinale, Bernardino Maffei e Marcello Cervini, ottennero la porpora. Al servizio di Alessandro Farnese entrò più tardi, dopo ch'era stato segretario dal 1543 al 1547 di Pier Luigi Farnese, anche Annibal Caro, che rimase poi fino alla morte (21 novembre 1566) presso il cardinale Alessandro. A ragione vennero largamente ricompensate le innumerevoli lettere ch'egli scrisse al servizio del Farnese. Queste sue lettere, che costituiscono anche una fonte storica, lo comprovano maestro della lingua toscana; esse sono sempre appropriate all'oggetto, sempre finemente limate, di grazia genuinamente italiana e con tutta la loro eleganza semplici tuttavia e chiare.³

Più ancora che il nepote ha Paolo III protetto scrittori della più diversa indole. Il papa invero, che in ore libere dilettavasi di poesia latina e greca,⁴ non era in grado di aiutare tutti i numerosi dotti, letterati, poeti e poetastri, che in seguito alla catastrofe riversatasi sull'Italia erano rimasti senza pane, ma a parecchi di questi infelici egli ha aperto un porto sicuro.⁵ In generale sotto di lui a differenza dell'età di Leone X passarono molto in seconda linea i poeti,⁶ venendo il favore rivolto principalmente agli uomini del-

¹ Vedi PAULUS, *Hoffmeister* 186 s. Un'altra dedica d'uno straniero nel 1546 viene ricordata in *Zeitschr. des westpreuss. Geschichtl. Vereins* XLII, 85; v. anche BALBI *Opera* I, 229. Riceratori di carte dell'America siano fatti attenti alla rara stampa dedicata al cardinale A. Farnese: *Compendium in sphaeram per PIERIUM VALERIANUM Bellunensem. Impressit Romae Ant. Blades Platina Asulanus cum privilegio ne quis alius imprimat sub anathematis poena et pecuniaria mulcta ut in brevi apost. continetur, 1537. Mense Apr.*

² Cfr. MARMITTA, *Rime*, Parma 1564, 120; cfr. RONCHINI, *Iacopo Marmitta in Atti Mod.* I, 150 s. con comunicazioni dall'Archivio in Parma. Del circolo letterario di A. Farnese si riparerà più in particolare nei volumi seguenti; intanto cfr. REUMONT III 2, 549; NOLHAC, *Orsini* 13 s.; *Lett. di B. Cappello*, Bologna 1870, VII s. Di GUALTERUZZI sono alle stampe alcune lettere (ad es. Pesaro 1884).

³ Vedi SEGHEZZI, *Vita del comm. A. Caro* nella prima parte delle *Lett. di A. Caro*, Padova 1765; CANTALAMESSA CARBONI, *Ricerche sulla vita di A. Caro*, Ascoli 1858; FLAMINI 478 s. In particolare sull'epistolario del Caro vedi N. ANGELETTI in *Scuola Romana* IV (1886), nr. 5. Sul Caro come segretario di Pier Luigi vedi PICCO in *Bollett. stor. Piacent.* II e *Nuova Antologia* 1907, ottobre. V. anche BERNETTI, *A. Caro*, Porto Civitanova 1907; CIAN e STERZI nel periodico *Le Marche* VII, 2; SASSI, *A. Caro e Giov. Guidiccioni*, Fabriano 1908; STERZI in *Atti e mem. d. R. Deput. d. St. patr. d. Marche* N. S., V, fasc. 1-2.

⁴ Vedi GYRALDUS, *De poet. nostrorum temp.*, ed. WOTKE, Berlin 1894, 73; RENAZZI II, 93. Stando a CIACONIUS (III, 553) Paolo III avrebbe anche composto qualche verso.

⁵ Giudizio di REUMONT (III 2, 696).

⁶ Donde i lamenti del Molza (SADOLETI, *Opera* II, 137).

l'indirizzo pratico, ai teologi e canonisti, l'avanzamento dei quali a buon diritto, in vista delle tristi condizioni della Chiesa, parve più importante che aiutare poeti: perciò parecchi di costoro cercarono di guadagnare il papa trattando in versi materie teologiche.¹ Caratteristica per i tempi radicalmente mutati è la relazione di Paolo III con Marco Girolamo Vida, il favorito del primo papa mediceo. Costui aveva appartenuto un tempo al circolo letterario del cardinale Alessandro Farnese; ora essi due corrispondevano tra di loro sulla repressione delle novità religiose che facevansi sensibili anche ad Alba, diocesi del Vida.²

Di poeti, che furono in relazione con Paolo III, sono da nominarsi: Angelo Colocci, che nel 1537 diventò vescovo di Nocera succedendo a Favorino;³ Fabio Vigili da Spoleto impiegato nella cancelleria, dal 1540 vescovo della sua patria;⁴ Eurialo Morani di Ascoli; il perugino Francesco Coppetta;⁵ Rodolfo Aracintio;⁶ Vincenzo Astemio di Venafro;⁷ Astorre Baglioni, nello stesso tempo senatore romano e valoroso soldato;⁸ Novidio Fracco;⁹ Marcantonio Flaminio;¹⁰ Angelo Perotti da Camerino;¹¹ Giangiorgio Trissino, autore del poema eroico *l'Italia liberata dai Goti*;¹² finalmente Girolamo Borja.¹³ Con copiose parole quest'ultimo ringra-

¹ Cfr. un esempio presso CLACONIUS III, 556.

² Vedi RONCHINI in *Atti Mod.* IV, 75 s. NOVATI in *Arch. stor. Lomb.* XXV, 236, 270 ss.

³ Vedi UGHELLI I, 1072; cfr. le monografie indicate nel nostro vol. IV 1, 406, n. 3.

⁴ Cfr. MARINI, *Archiatr.* II, 287 s.; GARAMPI 289. In una * lettera da Foligno 27 novembre 1537. F. FLAVIUS si congratulò con F. Vigili per la sua nomina a *epistolar. magister* del papa. Il manoscritto è in possesso di FALOCI-PULIGNANI a Spoleto.

⁵ Su questi due cfr. *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIX, 6 s. e *Suppl.* III, 93 s.

⁶ MAZZUCHELLI (I 2, 926) adduce di lui soltanto: *Epithalamii virginis Urbri* 3, *Romae* 1541, dedicati a Margherita Farnese. In *Cod. Vatic.* 3680 ho trovato: * ARACYNTHI *Elegia ad Paulum III* e ai suoi congiunti; ibid. f. 21b fra altro anche una * poesia *In obitum, ill. d. Iuliae Pha.*, la sorella di Paolo III. Il *Cod. Vatic.* 3701 della Biblioteca Vaticana (esemplare di dedica con miniature) contiene * *Carmina anonymi in laudem Pauli III*.

⁷ VINCENTII FRANCISCUCCI ABSTEMII (cfr. MAZZUCHELLI II 3, 1182) *De laudibus astrologiae ad Paulum III, dat. postridie Id. Oct. 1541. Cod. Vatic.* 3687, della Biblioteca Vaticana.

⁸ Vedi MAZZUCHELLI II 1, 44 s.

⁹ Autore d'un'opera ad imitazione dei *Fasti* d'Ovidio dedicata a Paolo III (v. *Arch. d. Soc. Rom.* IX, 466 s.).

¹⁰ Vedi CUCCOLI 112 s., 118.

¹¹ La sua * ode a Paolo III in *Cod. Vatic.* 9063, f. 7b-Sb della Biblioteca Vaticana.

¹² Cfr. MORSOLIN, *Trissino* 242 s., 277 s.; v. anche la lettera di Trissino a Paolo III del 6 dicembre 1543 pubblicata dal CROCE in *Scritti di Storia* (NOZZE Fedele-de Fabritiis, Napoli 1908, 76 s.) e le nostre notizie un vol. IV 1, 425, n. 4.

¹³ Cfr. MAZZUCHELLI II 3, 1750.

ziava per le molte prove di favore da parte del papa, e ne celebrò la liberalità, magnanimità e attività edilizia: questo poeta indirizzò versi entusiastici anche ai nepoti, specialmente al cardinale Alessandro.¹ Borja, vescovo di Massalubrense dal 1544, si provò anche come storico, e dedicò a Paolo III l'opera sulle guerre italiane, che fa testimonianza di caldo spirito patriottico più che di senso critico.² Al polacco Clemente Janitius, poeta di belle doti, Paolo III concesse il lauro poetico.³

Per la vita letteraria nella Roma d'allora sono caratteristiche le accademie⁴ e il fiorire continuato della satira. Poche famiglie di quel tempo hanno avuto da soffrire sotto lo scherno di Pasquino tanto quanto i Farnese: Paolo III e i suoi in realtà n'offrivano occasione in larga misura.⁵ Subito dopo l'elezione di Paolo III PIETRO ARETINO sotto il titolo *Pasquino in colera* indirizzò contro il nuovo pontefice una poesia oltremodo velenosa.⁶ Ciò non impedì al geniale satirico avido di denaro, che colla sua penna mise in una specie di stato d'assedio tutta l'Italia famosa, d'indirizzare in occasione del viaggio di Paolo III al congresso di Nizza, lettere adulatorie a colui ch'egli aveva sì gravemente offeso, mandando inoltre a quel convegno un suo confidente, che venne onorevolmente ricevuto da Paolo III, Carlo V e Francesco I.⁷ Quando poi da

¹ Vedi HIERONYMI BORGII epigrammata in *Cod. Barb. lat. 1903. Biblioteca Vaticana. Una gran parte delle poesie è stampata probabilmente da questo codice nella rara raccolta *Carmina lyrica et heroica quae extant D. Hieronymus Borgia ex fratre pronepos ad gentilis sui memoriam restaurandam ex adversariis collegit et foras prodire iussit*, Venetiis, 1666 (cfr. MAZZUCHELLI II 3, 1750). La poesia *De incendio ad Avernum lacum prid. Kal. Octob. facto A° 1538 ad Paulum III P. carmen heroicum*, Napoli s. a., si trova nella Biblioteca Casanatense in Roma (v. *Bibl. Casanat. Catal.* I, Romae 1761, 763).

² H. BORGIA. *Hist. de bellis ital., citato da MAZZUCHELLI loc. cit. da una biblioteca privata, anche fra i codici della Marciana in Venezia. Su Alessandro VI il Borja riferisce aneddoti affatto incredibili (cfr. Brosch, *Kirchenstaat* I, 16). Sotto il titolo *d'Istoria de' suoi tempi lib. 20* l'opera è citata in *Nuovo Dizionario storico*, Napoli 1791. La confusa dedica in versione italiana nelle *Carte Farnes. 1°*. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi CWIKLINSKI, *Klemens Janicki*, Kraków 1893.

⁴ Cfr. RENAZZI II, 128 s.; FLAMINI 100. Sull'accademia Vitruviana vedi KRAUS-SAUER II 2, 695 s.

⁵ Cfr. ABL-EL-KADR SALZA in *Giorn. d. lett. Ital.* XLIII, 198 s. Col *Cod. Ottob. 2817* ivi ricordato sarebbero da usare anche **Cod. Ottob. 2811: Libro delli pasquilli novi et vecchi ital. in verso incominciato 1544 e 2812: Libri di pasquilli volg. ital. in prosa. 1544* (Biblioteca Vaticana). Su satire contro Paolo III v. anche CANTÙ II 216 s.; SCHADE I, 44 s.; II, 117 s.; RANKE, *Zur Kritik neuerer Geschichtschreiber* 28*; *Giorn. d. lett. Ital.* XXXIII, 44; CAPASSO, *Viaggio di Pier Luigi* 20; CAVAZZUTI, *Castelvetro* 54, n. Anche RABELAIS s'esprime con pungente sarcasmo su Paolo III (vedi BAUMGARTNER V, 254 s.; *Rev. d'hist. diplom.* XII, 217 s.; XIV, 222 s., 244 s.).

⁶ Vedi LUZIO in *Giorn. d. lett. Ital.* XIX, 102.

⁷ V. *Lett. di ARETINO* I (1609), 67 s., 266 s.; LUZIO, *Pronostico* 133.

Roma non lo si onorò a sufficienza, egli assunse l'aria di sprezzare profondamente la Curia.¹ Nel 1540 l'Aretino tornò a comporre un sonetto contro Paolo III, che però non rese di pubblica ragione;² nel 1543 scrisse sotto l'anonimo un violento libello sulla società della corte romana.³ Più tardi offrì pel prezzo di 150 scudi a Pier Luigi Farnese la dedica della sua tragedia *Orazia*. Avuto il denaro, con un'ampollosa lettera d'elogio fece addì 1° settembre 1546 la stessa offerta al papa, che poi dileggiò nel modo peggiore in una lettera a Cosimo. È incomprendibile come mai ciò non ostante l'Aretino potesse lusingarsi di ottenere la dignità cardinalizia. Nel gennaio del 1547 egli tornò a scrivere al papa, il quale però non gli diede l'attesa ricompensa.⁴

Gareggiava coll'Aretino in libelli e poesie suicide NICCOLÒ FRANCO che, amico dapprima, poi furioso nemico dell'Aretino, dovette nel 1539 abbandonare Venezia. Nelle sue peregrinazioni egli venne a Roma dove si coprì sotto apparenze religiose e seppe così conquistare la fiducia del cardinale Morone. Quando risultò, che in una collezione di sonetti satirici Franco s'era permesso l'incredibile nel mettere in dileggio le cose più sante e in oscenità, il papa ordinò che venisse cacciato.⁵

Poichè Paolo III interessavasi per la storia,⁶ è strano che solo poco si curasse⁷ del celebre PAOLO GIOVIO, il quale nel mondo letterario di Roma teneva gran posto. Nelle sue storie costui aveva espresso la speranza, attestante cattiva cognizione del presente, che col papa Farnese si sarebbe rinnovata l'età aurea di Leone X: tanto più grande quindi fu la sua delusione quando la cosa non si avverò. Tuttavia Giovio rimase ancora per anni a Roma, dove formò il centro d'un circolo geniale: solo quando non gli toccò il vescovado di Como vacato nel 1548, egli lasciò indignato l'eterna città.⁸

¹ V. *Lett. di ARETINO* (ed. 1539) f. 39; cfr. BURCKHARDT I^o, 178.

² *Gior. d. lett. Ital.* XIX, 255 n.

³ V. *ibid.* XXVI, 176 s.

⁴ V. *Atti Mod.* III, 86 ss.

⁵ Cfr. SIMIANI, *N. Franco*, Torino 1894, 34 s., 106 s. Sulle lettere di Franco in * *Cod. Vatic.* 5642 vedi SICARDI in *Giorn. d. lett. Ital.* XXVI, 223 s.

⁶ Cfr. *Carte Stroz.* I, 323.

⁷ La *Dispensa* perchè potesse comporre le *storie*, in data 21 ottobre 1537 presso FONTANA II, 469 s.

⁸ Cfr. CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* XVII, 337. Nell'*Indice dei Brevia Pauli III* del 1539 trovasi una * lettera all'*archiepsc. Capuanus* del seguente contenuto: poichè il priore e convento dell'abbazia benedettina La Cava impediscono P. Iovius, *episc. Nuocr.*, nella giurisdizione della sua città e diocesi e non ostante la lettera del loro protettore, cardinal Campegio, non ne desistono, si dà l'incarico perchè Giovio non venga ostacolato (Archivio segreto pontificio). Giovio più tardi cercò di vendicarsi di Paolo III (vedi CIAN in *Arch. stor. Lomb.* XVII [1890], 829 s.).

E degli umanisti anche il famoso medico e astronomo veronese GIROLAMO FRACASTORO, che dedicò al papa un'opera di medicina e una astronomica venendone in riconoscenza eletto a medico del concilio di Trento.¹ Come tale egli nel marzo del 1547 ebbe parte decisiva nella traslazione di quell'assemblea a Bologna, ciò che gli procurò da varie parti forti attacchi,² mentre che Paolo III e il cardinale Farnese continuarono ad essere suoi liberali fautori.³

Insieme al già ricordato astrologo Luca Gaurico⁴ godettero del favore del papa anche il dotto filosofo Ubaldino Bandinelli e il matematico Alfano Alfani: il primo diventò nel 1548 vescovo di Montefiascone e Corneto, l'altro rimase per 37 anni alla testa della tesoreria della sua patria, Perugia.⁵ Nell'autunno del 1537 Paolo III chiamò a Roma il dotto Gaspare Insoni per la correzione del calendario.⁶

Il più eminente rappresentante dell'erudizione classica, specialmente dell'archeologia, nella Roma d'allora, LATINO GIOVENALE MANETTI, che già sotto Leone X aveva dato prove della sua abilità diplomatica,⁷ ebbe affidate anche da Paolo III varie ambasciate; così subito nel dicembre 1534 una missione a Venezia;⁸ negli anni 1535-1540 Manetti andò nientemeno che cinque volte in qualità di nunzio dal re francese Francesco I;⁹ nel 1538 gli fu data inoltre l'incombenza di visitare la Scozia.¹⁰

Manetti, che era segretario pontificio, già nell'ottobre 1534 otteneva il posto remunerativo di tesoriere a Piacenza; l'8 novembre del medesimo anno veniva nominato commissario delle antichità romane e più tardi gli si affidava anche la zecca papale.¹¹ Nel 1536 egli ebbe l'onore di servire da guida all'imperatore nella

¹ Cfr. MARINI I, 389 s.; II, 290 s.; BUDIK II, 190 s.; *Jahrb. des österr. Kaiserhauses* V, 58 s.; cfr. G. ROSSI, *G. Fracastoro*, Pisa 1893; E. BARBARANI, *G. Fracastoro*, Verona 1897.

² V. la lettera d'un anonimo medicofobo in *Nuntiatuerberichte* IX, 657 s.

³ Cfr. RONCHINI in *Atti Mol.* V, 194 s. Il medico FERD. BALAMIUS dedicò a Paolo III l'opera GALENUS *de ossibus*, Paris. 1535 (vedi MARINI I, 315; ROPE, *Vesalius* 55, n. 1). SILVIO ZEFFIRI, medico di Paolo III, dedicò al suo signore uno scritto molto raro: *Sylvii | Zephiri | Ro. Philo | sophi et medici | Pontificii | de pu | tredine sive de | protrahenda | vita libel | lus. | Ad Paulum III Pont. | Max. Principem | optimum. | Impressum Romae in Campo Florae in aedibus Antonii | Blandi Asulani mense Novembri | 1536* 43 fogli in 4°.

⁴ V. sopra p. 28, n. 2.

⁵ Vedi MAZZUCHELLI I 1, 466; II, 216; cfr. MORONI LII, 159.

⁶ Vedi FONTANA I, 505.

⁷ V. il nostro vol. IV 1, 439.

⁸ Cfr. MARINI, *Archiatr* I, 384-385.

⁹ Vedi PIEPER, 110 s., 116 s., 122 s., 160 s., 215; *Nuntiatuerberichte* I, 359; III, 338, 378 s.; IV, 54.

¹⁰ Vedi BELLESHEIM, *Schottland* I, 339, 490.

¹¹ Vedi MARINI I, 385; REUMONT III 2, 353.

visita dei monumenti di Roma. Intimo amico sia del Sadoleto che del Bembo, Manetti si conquistò un grande merito per la storia inducendo quest'ultimo a pubblicare le sue lettere scritte in nome di Leone X, una pubblicazione, che venne dedicata a Paolo III come esortazione ad attenersi a buon latino nella Cancelleria apostolica.¹ In quale confidenziale relazione stesse Manetti col papa Farnese, appare dalla autobiografia di Benvenuto Cellini.²

Come Manetti, così anche Bartolomeo Cavalcanti³ e il lucchese GIOVANNI GUIDICCIONI, uomo di fine cultura e dal dicembre 1534 vescovo di Fossombrone, vennero adoperati a missioni diplomatiche; a quest'ultimo in principio del 1535 toccò il difficile compito di rappresentare Paolo III presso l'imperatore in Ispagna. Giunto colà nel marzo, egli accompagnò Carlo V nella spedizione di Tunisi, tornò con esso in Italia rimanendo poi nunzio presso di lui fino all'agosto del 1537. Indi Guidiccioni fu fatto presidente della Romagna servendogli da segretario Annibal Caro, poi commissario presso l'esercito pontificio, che combatteva i Colonna, finalmente governatore della Marca d'Ancona. I contemporanei elogiano la fedeltà al dovere, che egli rivelò in tutti i posti da lui coperti; credevasi che gli sarebbe toccata la porpora qualora una morte prematura non l'avesse sorpreso già nel 1541. Le lettere del Guidiccioni, che anche come poeta è apprezzato oggi pure, non soltanto costituiscono un'importante fonte storica, ma sono insieme egregie stilisticamente; si possono confrontare tranquillamente con quelle del Guicciardini.⁴

Una figura non meno attraente è BLOSIO PALLADIO originario della Sabina e secondo l'uso dell'Accademia romana latinizzato così da Biagio Pallai, il quale già sotto Leone X e Clemente VII s'era distinto sia come poeta sia come autore di brevi classici.⁵ L'importante e redditizio ufficio di segretario delle lettere latine rimase per tutto il governo di Paolo III nella mano sperimentata di questo eccellente stilista. Il papa, che apprezzava altamente in modo speciale il sapere e l'onestà di Palladio, compensò nel 1540 i suoi fedeli servigi conferendogli il vescovado di Foligno, al quale nel 1547 Palladio rinunciò in favore di Isidoro Clario. Poco dopo il suo pro-

¹ Cfr. il nostro vol. IV 2, 608 ss. Sul commissariato delle antichità v. sotto p. 711.

² CELLINI, *Vita*, ed. BACCI 143.

³ Cfr. *Atti Mod.* IV, 142 s., 158 s.

⁴ Cfr. MINUTOLI, *Opere di GUIDICCIONI I, II*, Firenze 1867; BENINCASA, *G. Guidiccioni*, Roma, 1895; FLAMINI 420 s.; *Giorn. d. lett. Ital.* XXVI, 250; LI, 407 s.; CHIORBOLI, *G. Guidiccioni*, Iesi 1908; SASSI, *A. Caro e G. Guidiccioni*, Fabriano 1908. Dionisio Atanagi, l'editore della nota pregevole raccolta di lettere, fu per un po' di tempo segretario di Guidiccioni (vedi TARDUCCI, *L'Atanagi da Cagli* 4).

⁵ Cfr. il nostro vol. IV 1, 406, 420, 429 s.; IV 2, 514; GARAMPI *App.* 255; MERKLE II, 185; *Giorn. d. lett. Ital.* XLV, 67.

tettore, morì anche Palladio. Chi visita a Roma la chiesa di santa Maria in Aquiro, vi vede a sinistra al primo pilastro della navata centrale il semplice sepolcro del celebre latinista: un busto di marmo mostra i nobili, severi tratti del volto dell'egregio uomo, al quale quel monumento venne posto da un ospedale e orfanotrofio attiguo alla chiesa, a cui egli aveva legato tutti i suoi averi.¹

Grande è il numero dei canonisti e teologi, che stettero in relazione con Paolo III e furono da lui protetti. Avanti tutti vanno qui nominati i professori dell'Università romana, in ispecie i domenicani fra Cipriano, Alberto Duisnio e Teofilo di Tropea, i carmelitani fra Egidio e Antonio Marinari, l'eremita agostiniano Ambrogio Quistelli, il minorita Bonaventura Pio, Iacopo Giacomelli, che veniva da una famiglia romana di dotti, e finalmente il più importante, Diego Laynez, successore di S. Ignazio nella direzione della Compagnia di Gesù.²

Andrea Camozzi dedicò a Paolo III un'opera in difesa della Chiesa contro Lutero e gli altri novatori religiosi.³ Il minorita Pietro Galatino dedicò al papa due opere teologiche,⁴ e così pure Giovan Battista Albiniani Trezzio la sua edizione di tre scritti di suo padre, che combattevano gli errori di Lutero.⁵ Di canonisti, con Paolo Borgasio⁶ e Giovanni Girolamo Albani,⁷ va rilevato principalmente Tommaso Campegio, fratello minore del cardinale Lorenzo, che fu in vario modo impiegato nella Cancelleria, nella nunziatura tedesca e in importanti discussioni di politica ecclesiastica. Sadoletto apprezzava talmente Tommaso Campegio, che lo considerava degno del cardinalato.⁸ In realtà egli sarebbe andato bene allora nel supremo senato della Chiesa, chè questo presentava

¹ V. l'istruzione presso FORCELLA II, 439.

² Vedi RENAZZI II, 98 ss. Sul teologo Niccolò Alessi, che si provò anche in versi, vedi MAZZUCHELLI I 1, 463. Su Egidio Foscarari, che nel 1546 diventò Maestro del Sacro Palazzo, cfr. TIRABOSCHI VII 1, 271 s.

³ * A. CAMUTIUS *ad S. D. N. Paulum III in ecclesiae cath. defensionem contra haeresiarchas nostrae tempestatis. Dat. Lucani prid. Cal. Iulias 1544* (Cod. Vatic. 3725 della Biblioteca Vaticana). Camozzi aveva fatto conoscenza col papa già prima della sua elezione, come dice nella prefazione, e precisamente a Parma.

⁴ * PETRI-GALATINI *min., poenit. apost., De vera theologia*. Pars I (Cod. Vatic. 5570 della Biblioteca Vaticana). Il medesimo: * *De ecclesia cath. libri 3 ad Paulum III* (Cod. Vatic. 5575).

⁵ PETRI ALBINIANI TRETII *Tractatus aureus de pontif. potestate, de thesauro ecclesiae et de confessione contra Lutheranos errores*, Venetiis 1545 (f. 3-5 la dedica di Giovan Battista a Paolo III).

⁶ MAZZUCHELLI II 3, 1718.

⁷ G. G. ALBANI dedicò al papa tre opere: 1) *De cardinalatu*, Romae 1541; 2) *De potestate papae et concilii*, Venetiis 1544 e più altre volte (vedi MAZZUCHELLI I 1, 273); 3) * *De primatu ecclesiae Romanae*, manoscritto nella Biblioteca Manzoni in Roma venduta nell'autunno del 1894.

⁸ Vedi RENAZZI II, 122 e *Nuntiatwberichte* II, III s.; cfr. sopra p. 74.

già tutt'una serie di dotti eminenti, chiamando i quali Paolo III ha dato una splendida prova del suo amore alla scienza.

Dei dotti cardinali di Paolo III s'è già sì spesso parlato illustrandone il pontificato, che basta darne i nomi: Gasparo Contarini, John Fisher, Cristoforo Iacobazzi, Iacopo Sadoletto, Rodolfo Pio di Carpi, Girolamo Aleandro, Reginaldo Pole, Pietro Bembo, Federigo Fregoso, Marcello Cervini, Bartolomeo Guidiccioni, Gregorio Cortese, Giovanni Morone, Tommaso Badia, Iacopo Savelli, Niccolò Ardinghello, Federigo Cesi, Bernardino Maffei. Seppure nell'elezione di molti di costoro furono determinati in prima linea ragioni ecclesiastiche, vi ebbe tuttavia parte non lieve anche la fama letteraria. Ciò vale principalmente per il Bembo, la cui chiamata nel Collegio cardinalizio fu un omaggio fatto all'umanesimo. In certo qual senso lo stesso può dirsi anche del Sadoletto. Del resto è cosa molto caratteristica come Paolo III cercasse di volgere quest'uomo distinto a studii e lavori, che la situazione della Chiesa richiedeva. Sadoletto aveva fatto le sue congratulazioni per l'elezione a pontefice.¹ Addì 3 gennaio 1535 gli fu spedito un breve di ringraziamento, nel quale Paolo III faceva risaltare com'egli si sforzerebbe ad opporsi alla tempesta dei novatori religiosi, sperando in ciò aiuto scientifico da parte del Sadoletto.²

In simil guisa anche Erasmo venne caldamente sollecitato ad impiegare per la difesa della fede cattolica i ricchi doni intellettuali largitigli da Dio: tale suo intervento essere sommamente meritevole specialmente approssimandosi allora il tempo del concilio.³ Paolo III riponeva speciale valore nella partecipazione d'Erasmo alla lotta teologica perchè giudicava che gli scrittori cattolici potessero confutare la eresia con successo solo se si servissero di uno stile classico.⁴

La difesa della fede cattolica fu deteminante in prima linea anche per il favore concesso da Paolo III all'università di Ingolstadt⁵ e all'istituto fondato a Dillingen dal cardinale Truchsess.⁶ Soltanto il promovimento della scienza invece ebbe in vista il papa quando fondò (1540) l'università di Macerata.⁷

¹ SADOLETI *Opera* I, 197-200.

² *Min. brev. Arm.* 41, t. 50, n. 14. Archivio segreto pontificio.

³ V. il breva del 31 maggio 1535 in ERASMI *Opera*, ed. CLERICUS IV, Lugduni Batav. 1703, 1501-1502, e ancora in FONTANA I, 492 s., che è la risposta alla lettera d'Erasmo del 23 gennaio 1535, presso CARDAUNS, *Paul III*, 202 s.; sulle relazioni amichevoli d'Erasmo con Paolo III cfr. pure *Histor. Taschenbuch* di RAUMER VI, 11, 149; FONTANA I, 494 s.

⁴ Vedi TIRABOSCHI VII 1, 18.

⁵ Vedi PRANTL, *Geschichte der Universität Ingolstadt* I, 183. Un atto grazioso di Paolo III per l'università di Heidelberg presso HAUZT, *Die Universität Heidelberg* I, 452.

⁶ Cfr. SPECHT, *Gesch. der Universität Dillingen*, Freiburg 1902, 6.

⁷ Cfr. *Bull.* VI, 283; TIRABOSCHI VII 1, 100; DENIFLE, *Die Universitäten*

Un numero considerevole di dotti teologi fu chiamato a Roma da Paolo III fin dal luglio del 1536 per ragione del concilio. Simili inviti ricevettero allora Fregoso, Cortese, Carafa, Giberti, Pole, Sadoletto e Bartolomeo Guidiccioni e tutti, salvo l'ultimo, risposero all'appello.¹ Nella primavera dell'anno seguente il papa pregò l'università di Salamanca di lasciargli per il concilio due dei suoi più famosi membri: Pietro Ortiz e Francesco da Vittoria.² Il primo rimase a Roma fino al 1540 per poi partecipare alle conferenze religiose di Worms e Ratisbona. Francesco da Vittoria dell'Ordine domenicano merita pienamente l'alta lode, che nel relativo breve tributata a lui Paolo III come il teologo più eminente dell'università di Salamanca: egli infatti è il fondatore della scolastica moderna. Purtroppo la salute di lui, che aveva 57 anni e insegnava a Salamanca fino dal 1526 ed era instancabilmente attivo, trovavasi sì scossa, che non potè intraprendere il faticoso viaggio per l'Italia. Nel 1544 egli dovette abbandonare anche la cattedra, morendo il 12 agosto 1546. Quantunque non presente in persona a Trento, egli ha esercitato colà una profonda influenza poichè la sua attività di maestro produsse quella magnifica fioritura della teologia, che assegnò un posto così eminente ai teologi spagnoli nel concilio.³

Per ragione del concilio insieme ad altri cardinali venne chiamato a Roma nel 1545 anche il Sadoletto⁴ e nel marzo del 1546 il dotto giurista Andrea Alciati, che fu nominato protonotario.⁵ Circa lo stesso tempo il generale degli Eremiti Agostiniani, Girolamo Seripando, che stava a Trento, ebbe la facoltà di nominare un vicario per tenere il capitolo della sua congregazione.⁶ Il domenicano Domenico de Soto, che prese parte grande nel concilio alla compilazione dei decreti dogmatici, per atto di grazia papale ottenne la concessione, che il tempo impiegato a Trento gli si dovesse computare come se avesse esercitato l'ufficio di professore a Salamanca.⁷ L'erudito Isidoro Clario, il quale partecipò al concilio ecu-

I, 233. Le disposizioni di Paolo III per l'università di Pisa presso FEDELI, *Doc. pontif. riguard. Univ. di Pisa*, Pisa 1908, 123 s. Come ben osserva FEDELI (p. 75) esse non fecero che «uccidere un morto».

¹ Le lettere relative presso EHSES IV, 26 s.

² Anche questo breve *ibid.* IV, cxxxviii s.

³ Cfr. specialmente EHRLE in *Katholik* 1884, II, 505 s.; v. anche SCHEEBEN in *Kirchenlex.* di WETZER u. WELTE IV², 1837 s.

⁴ Cfr. SADOLETI *Opera* II, 150, 231.

⁵ * *Min. brev. Arm.* 41, t. 35, n. 202 (in data 20 marzo 1546) nell'Archivio segreto pontificio. Sull'Alciati vedi MAZZUCHELLI I 1, 354 s. e la monografia di E. VON MÖLLER (1907); ivi p. 80 s.) sui fortunati sforzi di Paolo III per ottenere nel 1539-1540 all'università di Bologna l'Alciati e (p. 85 s.) sulla pretesa offerta del cardinalato.

⁶ * *Min. brev. loc. cit.* n. 215 (26 marzo 1546).

⁷ Breve del 7 ottobre 1546 (*Min. brev. Arm.* 41, t. 37, n. 614, Archivio segreto pontificio). Su Soto vedi ECHARD II, 171 s.

menico nella sua qualità d'abate risplendendovi per le sue cognizioni, venne eletto vescovo di Foligno ai 24 di gennaio del 1547.¹ Col riferirsi al concilio Paolo III nell'aprile del 1547 motivò l'incarico data al cardinale Ercole Gonzaga come protettore della Congregazione lateranense, di darsi pensiero per il rinnovamento degli studii in detta congregazione.²

Soltanto le indagini recenti hanno stabilito il merito di Paolo III nel rialzare la Biblioteca Vaticana. Pratico come in tutte le altre sue imprese, egli si diè cura avanti tutto per nuovi cataloghi e per la conservazione dei manoscritti danneggiati.³ Dapprima l'ufficio di bibliotecario rimase nelle mani sperimentate dell'Aleandro; dopo la nomina di lui a cardinale fu chiamato Agostino Steuco, che siccome direttore della famosa biblioteca del cardinale Grimani sembrava molto idoneo per quel posto.⁴ Già prima il papa aveva nominato vescovo di Kisamo in Candia questo dotto straordinariamente versatile, che scrisse anche contro Lutero. Al suo alto protettore lo Steuco dedicò con una grande opera filosofica⁵ anche una dissertazione intorno al render navigabile il Tevere,⁶ ma non si mostrò molto adatto pel posto di bibliotecario.⁷ Fu una fortuna che nel 1548 egli venisse sostituito dal dotto cardinale Marcello Cervini, sotto il quale l'istituto prese un grande slancio.⁸ Alla sua iniziativa e alla cooperazione di Sadoletto la Vaticana deve nuovi cataloghi dei codici greci⁹ e latini: quest'ultimo conta 3096 co-

¹ Vedi MERKLE I, 613; cfr. *ibid.* 207; MAZZUCHELLI VII 1, 275 s.; LAUCHERT in *Studien aus dem Benediktiner-Orden* XXIX, 611 s.

² * Breve del 6 aprile 1547. *Min. brev. Arm.* 41, t. 38, n. 407. Archivio segreto pontificio.

³ Vedi MÜNTZ, *Bibl. du Vatican* 80 s. Sulle biblioteche pontificie FABRICIUS (*Roma* 206) scrive, che risultano di tre parti: «una clausa, cui adiuncta proxime est altera. Item clausa, tertía certis diebus et horis patens et Graecis Latinisque scriptoribus referta».

⁴ Il 27 ottobre 1538 (vedi ASSEMANI, *Bibl. Vat. Cat. Cod.* I 1, Rom. 1756, LXII).

⁵ *De philosophia perenni* (* *Cod. Vatic.* 6377; STEUCHI *Opera omnia* a P. A. MORANDO *recognita* III, Venetiis 1591, 1 s.). Sullo Steuco v. in particolare TIRABOSCHI VII 1, 314 s.; cfr. CAVALIERI, *Bibl. d. uomini ill. d. congreg. Later.* 22 s., 36; WILLMANN *Gesch. des Idealismus* III, 170.

⁶ *De restituenda navigatione Tiberis a Trusimano agri Perusini castello usque Romam*, Romae 1547; cfr. NISSEN, *Ital. Landeskunde* I, 320.

⁷ Cfr. MERKLE I, 210, n. 1.

⁸ Vedi POLLIDORUS, *Vita Marcelli II*, 45 ss.; NOLHAC, *Orsini* 248; cfr. MÜNTZ *loc. cit.* 87; BATTIFOL 18 s.; MERKLE I, 381; DOREZ in *Rev. d. Bibl.* V, 139 s., 220. Nella dedica del *Cod. Vatic.* 3967 F. RUANO dice al cardinal Cervini: * «Qui plus quam quingentis voluminibus Latinis, Graecis et Hebraeis Bibliothecam auxisti et exornasti et augere et exornare perseveras». *Biblioteca Vaticana*.

⁹ A) Catalogo alfabetico [*Vatic. gr.* 1482 A, 1482 B, *Reg. gracc.* 171, *Paris. gr.* 3062] e Inventario [*Vatic. gr.* 1484; *Vatic. lat.* 7764; *Mutin. gr.* 232, *ed.* HAASE in *Serapeum* XII (1851), 130 ss. (in greco); *ed.* MONTFAUCON, *Bibl. Bibliothecarum* I, 5-14 in latino dal *Cod. Colbert.* 5125] dei mss. greci Vaticani

dici.¹ In questa nuova catalogazione fu importante l'uso di numeri continui.² Il papa s'adoperò per aumentare il fondo dei codici riacquistando pezzi ch'erano stati sottratti durante il Sacco: altri manoscritti egli fece portare da Avignone a Roma.³ Da atti tuttora inediti del papa Farnese risulta che al pari dei suoi predecessori Leone X e Clemente VII egli fece fare anche fuori ricerche di rari manoscritti latini e greci: ad es. nel 1542 presso i Maroniti del Libano⁴ e l'anno 1548 nella Bassa Italia.⁵

Custodi della Vaticana, la cui importanza crebbe fuor dell'ordinario colla nomina d'un cardinale a bibliotecario,⁶ rimasero anche sotto Paolo III il rigido Fausto Sabeo e Niccolò da Maggiorano: ad essi allora vennero aggiunti degli scrittori, che occupavansi altresì di restaurare e miniare codici.⁷ Se fra essi compaiono anche due Greci,⁸ la cosa si spiega molto bene col vivo interessamento di Paolo III per la lingua d'Omero. Tra i suoi famigliari era Niccolò Sofiano, che al pari d'altri suoi connazionali dedicò lavori al papa.⁹ Il celebre Giano Lascari era stato richiamato a Roma da Paolo III fin dal 1534, ma disgraziatamente moriva già nell'anno seguente.¹⁰ D'accordo col papa fin dal 1539 Marcello Cervini concepì il grandioso disegno di rendere accessibili al mondo dotto col mezzo della

del tempo dello Steuco, compilato in greco da MICHELE RHOSAITES (ROSSETO, † prima del 24 ottobre 1544) per ordine di Paolo III. — B) *Index* [Inventario] *Bibliothecae publicae Graecae Vaticanae confectus a METELLO, Calendis Septembris MDXLV* [incompleto. *Vatic. lat.* 7132, ined.]. — C) Inventario dei codici greci compilato in latino da NIC. MAIORANO e GUGL. SIRLETO per ordine del card. Cervini [cominciato nell'aprile del 1548. *Vatic. lat.* 7131, f. 33-190]. Invent. vecchio n. 10 [cominciato il 13 novembre 1548: ivi per la prima volta numerazione continua (1-512). Inventario compendioso [*Vatic. lat.* 3957, *Marc.* XIV, 921, ined.].

¹ * *Cod. Vatic.* 3967-3969 della Biblioteca Vaticana; cfr. EHRLÉ in *Histor. Jahrbuch* XI, 726; BATIFFOL, *La Vaticane* 20 s.; v. anche *Giorn. d. lett. Ital.* IX, 455, n. 3.

² L' * *Inventario dei mss. latini* con numerazione continua, fatto da FERD. RUANO e dedicato al cardinal Cervini, in *Cod. Vatic. lat.* 3957 (del tempo di Paolo III; Volume II e III del tempo di Giulio III).

³ Cfr. MÜNTZ loc. cit. 80, 87.

⁴ V. in App. n. 59 l' * *istruzione per il guardiano del convento di Sion a Gerusalemme. Archivio segreto pontificio.*

⁵ V. in App. n. 80.

⁶ Il titolo ora suona: *Bibl. Apost. Vatic. Protector* (vedi ASSEMANI I 1, XLIII).

⁷ Cfr. ASSEMANI I 1, XXII; MÜNTZ loc. cit. 92 s. Su F. Sabeo vedi FICHARD, *Italia* 48, dove anche una buona descrizione dello stato della biblioteca nel 1536. sfuggita finora a tutti gli eruditi, anche al MÜNTZ.

⁸ Matteo de Varo e Giovanni Onorio (MÜNTZ loc. cit. 99, 101; cfr. LEGRAND, *Bibl. hellénique* I, CXIV s.; NOLHAC, *Orsini* 162 s.).

⁹ LEGRAND I, CLXXI, CLXXVI, CXCI, CXCIV, CCXVI, 220, 249, 258, 265; II, 55; v. anche NOLHAC 160 s.; *Cod. mss. Palat. graeci Bibl. Vatic.* 181.

¹⁰ Vedi MÜLLER in *Zentralblatt für Bibliothekswesen* I, 337.

stampa i più pregevoli manoscritti greci della Vaticana. Come stampatore all'uopo venne scelto il noto Antonio Blado, che si recò a Venezia e là colla mediazione d'Aldo Manuzio acquistò i tipi, coi quali poscia dal 1542 cominciarono ad uscire in Roma i commentarii di Eustazio su Omero.¹ Negli anni 1548-1549 venne stampata a Roma eziandio una versione etiopica del Nuovo Testamento.²

Liberale in tutto, Paolo III prestò anche ripetutamente a dotti numeri pregevoli della sua privata biblioteca o procurò ai medesimi l'uso di rari codici di biblioteche straniere.³ Qui meritano inoltre menzione i numerosissimi privilegi di stampa, coi quali Paolo III promosse i lavori dei più disparati letterati e dotti.⁴

Il numero delle opere stampate o no dedicate al papa Farnese da scrittori italiani, ma anche tedeschi⁵ e francesi,⁶ è grande fuor dell'ordinario. Di molte facemmo già memoria, mentre addurle tutte sorpasserebbe i confini qui assegnati.⁷ Basta accennare che di fronte alle produzioni teologiche passano in seconda linea quelle di bell'ingegno. Era passata l'età aurea del rinascimento. Le opere teologiche dedicate a Paolo III stanno quasi tutte in relazione colla grande lotta contro i novatori religiosi.⁸ Anche là dove ciò non si verifica, gli autori per lo più si riferiscono indirettamente agli avvenimenti contemporanei, in ispecie al concilio, al quale venivano attaccate le più grandi speranze.⁹

Tra le dediche di altre opere merita che venga rilevata in modo speciale quella di Nicolò Copernico *Sulle rivoluzioni dei corpi celesti*. Da buona pezza avevasi in Roma contezza degli importantissimi risultati raggiunti dalle ricerche del creatore della

¹ Cfr. DOREZ in *Mél. d'archéol.* XII, 289 s.; vedi LEGRAND I, 265 e CIAN in *Giorn. d. lett. Ital.* IX, 455, n. 3. Su A. Blado vedi BERNONI, *A. Blado*, Ascoli 1883; il medesimo, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni*, Milano 1890; FUMAGALLI-BELLI, *Cat. d. ediz. Romane di A. Blado*, Roma 1891.

² Vedi GUIDI in *Arch. d. Soc. Rom.* IX, 273 s. Su Tasfa Sion ivi nominato v. anche POLLIDORUS, *Vita Marcelli II* 71 s.

³ Cfr. QUIRINI, *Imago* 3 s.

⁴ Le prove in **Min. brev.* dell'Archivio segreto pontificio sono così copiose, che debbo pubblicarle altrove.

⁵ Così da Fabri (v. sopra p. 63 s.), Nausea (v. la monografia di METZNER 76-77), Eck (RAYNALD 1536, n. 39), Cocleo (v. *Zeitschr. für Kirchengesch.* XVIII, 265) e altri.

⁶ E del numero *MARTINI BRIONAEI *Parisiens. Descriptio totius terrae sanctae. Cod. Vatic. 5536* della Biblioteca Vaticana.

⁷ Cfr. in generale CLACONIUS III, 544, 553, 556. Di opere inedite siano ancora ricordate: **Cod. Vatic. 3676: Libellus de reformat. civit. Perusinae symbolicè descriptus; 3718: A. LIPPOMANI, Apologia primatus Petri et successorum.* Biblioteca Vaticana.

⁸ Cfr. sopra p. 697 s. Di parecchie delle opere qui prese in considerazione tratterà LAUCHERT nel suo *Luthers italienische Gegner*.

⁹ Questo s'avvera in particolare nello scritto di AUGUSTINUS DE ARETIO generale dei Serviti. **Conversio Pauli* in *Cod. Vatic. 3638* (esemplare originale di dedica) alla Vaticana.

nuova astronomia: infatti già nel 1533 Alberto Widmanstetter aveva spiegato il nuovo sistema del mondo a Clemente VII nei giardini vaticani.¹ Se non fin d'allora, Paolo III ne ebbe certamente più particolare notizia a mezzo del cardinale Schönberg, che nel 1536 pregò Copernico d'una copia dell'opera a cui aveva dedicato la vita. Dietro consiglio di Tiedemann Giese, vescovo di Kulm, Copernico dedicò a Paolo III quel suo lavoro faciente epoca. Nella dedica egli rileva, che anche nel remoto angolo, dov'egli viveva, il papa era in ottima considerazione, così che colla sua autorità e colla sua sentenza poteva facilmente ridurre al silenzio la lingua dei calunniatori. «Se tutto non m'inganna», scrive ancora Copernico, «parmi, che questa mia fatica tornerà di vantaggio anche alla repubblica ecclesiastica, il cui governo supremo sta nelle tue mani».

Mentre molti teologi protestanti, con alla testa Lutero, che dava del matto a Copernico, ed anche Melantone, fornito di fine cultura, combatterono violentemente il nuovo sistema siccome in contrasto colla Bibbia, l'opera, che fa epoca, del canonico di Frauenburg poteva nel 1543 uscire per le stampe colla dedica a Paolo III.²

b.

Incomparabilmente più importante del letterario è il mecenatismo artistico di Paolo III, che per ciò è stato detto l'ultimo grande papa del rinascimento.³ Forse con ciò è già detto troppo, poichè il Farnese non può mettersi al pari dei grandi mecenati dell'età aurea sebbene per la sua energia e chiaroveggenza egli sotto più d'un rispetto ricordi Giulio II.⁴ In ogni caso, non ostante la difficilissima condizione della Santa Sede, egli ne ha a seconda delle sue forze mantenuto l'antico primato della cultura sul campo dell'arte. Solo se si consideri, che quando egli assunse il governo era passata la primavera, e se si tien calcolo delle profonde conseguenze del Sacco, si ottiene il giusto punto di vista per apprezzare il ricco estate di S. Martino, che quell'uomo energico e finemente educato

¹ Cfr. v. BRAUNMÜHL, *Kopernikus und sein Weltsystem* (1896). Su Giovanni Alberto Widmanstetter e le sue relazioni con Paolo III v. la monografia di M. MÜLLER (Bamberg 1908) p. 26, 29.

² Vedi PROWE, *N. Kopernikus* I 2, Berlin 1883, 495 s.; HIPLER, *N. Kopernikus und M. Luther*, Braunsberg 1868; MÜLLER, *N. Kopernikus*, Freiburg 1898; JANSSEN-PASTOR III¹⁸, 330 s.; COSTANZI, *La Chiesa e le dottrine copernicane* 2, Siena 1898, 103 ss.; 109 s.; WILLMANN, *Gesch. des Idealismus* III, 59 s.; GIGALSKI, *N. Kopernikus*, Allenstein 1907. KRAUS (*Dante* 754) nota che Paolo III accettò la dedica dell'edizione della *Divina Commedia* fatta dal VELLUTELLO (1544).

³ SALZA in *Giorn. d. lett. Ital.* XLIII, 200.

⁴ È un'esagerazione ch'egli superò Giulio II, come pensa H. BORJA nel suo epigramma *De Pauli P. M. aedificiis* (*Cod. Barb. lat.* 1903, f. 38 della Biblioteca Vaticana).

apportò alle arti. Però anche qui appare quel carattere d'un periodo di transizione, che è impresso in tutto il pontificato di lui: egli sta come sul confine fra la sublimità e la decadenza. Questa facevasi allora sensibile persino nei migliori: erano in via di svanire la sincerità e l'originalità del creare, se n'era andata l'età dell'oro. Tuttavia uno splendore che manda luce molto in largo irradia l'attività del vigoroso Farnese, che tornò a riunire nell'eterna città gli artisti dei papi medicei e seppe farli avanzare nel modo più svariato. Per Raffaello, l'unico, Paolo III non trovò, gli è vero, alcuna compensazione, ma meglio che i suoi due predecessori egli ha apprezzato e s'è servito del più grande fra tutti i maestri ancora in vita, di Michelangelo.¹

Non fu facile al papa guadagnare il Titano. Poco dopo la morte di Clemente VII Michelangelo era tornato a Roma volendo, come narra il suo biografo Condivi, condurre finalmente a termine il monumento di Giulio II. Assumere nuovi impegni, collocarsi in una condizione di dipendenza, erano cose sì aliene da lui, il quale era già sulla soglia della vecchiaia, che alla notizia, che il nuovo papa lo volesse nominare tra i suoi famigliari, si spaventò. Il Maestro quindi si teneva lontano dalla corte, ma Paolo III seppe ritrovarlo, seppe eliminare le sue difficoltà e conquistarlo al suo servizio. Sono trent'anni, avreb'egli detto, che nutro il desiderio di occuparti ed ora, che sono papa, dovrei rinunciare a soddisfarlo? Dov'è il contratto? lo straccerò, rispose egli quando Michelangelo fece appello alle sue obbligazioni per il monumento di Giulio II.² Queste parole corsero probabilmente nella visita, che il papa con uno splendido seguito di cardinali e prelati fece all'artista nella sua modesta casa al Macel de' Corvi, non lungi dalla Colonna Traiana.³ Nell'officina Paolo III esaminò lavori per il sepolcro del Rovere e il cartone per il *Giudizio universale*, che già Clemente VII aveva ordinato per la Cappella Sistina.⁴

In vista della straordinaria distinzione e della ferma volontà di Paolo III Michelangelo cedette ed entrò al servizio del Farnese. Costui, da quella testa diplomatica ch'egli era, sapeva bene che le cose grandi riescono ottimamente a mezzo d'uno che sia fornito di piena autorità e responsabilità⁵ e quindi creò al Maestro una posizione quale difficilmente potea pensarsi più onorifica, influente e vantaggiosa. Con un breve del 1° settembre 1535 egli assunse Michelangelo tra i suoi famigliari, nominollo primo architetto, scul-

¹ Questo giudizio pronunciato nel 1870 da REUMONT (III 2, 716, 728) è stato pienamente confermato dalle recenti indagini.

² Vedi CONDIVI, *ed.* FREY 150; STENMAN, *Sistina* II, 480.

³ Cfr. STEINMANN II, 469 s.; LANCIANI, *Renaissance* 185 s.

⁴ Cfr. il nostro vol. IV 2, 532.

⁵ JUSTI, *Michelangelo* 322.

tore e pittore del Palazzo Vaticano e gli assegnò per l'esecuzione del *Giudizio universale* uno stipendio a vita di 1200 ducati.¹ Il Maestro, che, come dice il breve, colla eccellenza delle sue virtù non solo raggiungeva, ma superava gli antichi, non doveva indi in poi venire impedito da alcun'altra obbligazione dal servire il capo della Chiesa. Un motuproprio del 17 novembre 1536 assolveva Michelangelo da ogni colpa, negligenza o pena di fronte agli eredi di Giulio II per la ragione che, come un tempo per Clemente VII, così ora era stato costretto a lavorare per Paolo III ed a terminare il *Giudizio universale*.² Insieme a questa poderosa opera il Maestro ebbe in breve altri incarichi. Merita ogni lode che Paolo III ciò facendo comprimesse il suo fortemente pronunciato amore per la famiglia: venne bensì continuata, ma la costruzione del palazzo Farnese passò in seconda linea a petto delle grandi imprese a vantaggio della città e della Chiesa.³ Per i nuovi grandi incarichi datigli, Michelangelo brillava alla testa non solo dei pittori, ma degli architetti altresì.

Tra gli architetti numerosi oltre modo, che Paolo III occupò,⁴ due soli ve n'erano, che potevano disputare il primato con Michelangelo: Antonio da Sangallo e Baldassare Peruzzi. Quest'ultimo, già sotto Leone X e Clemente VII impiegato come architetto alla ricostruzione della chiesa di S. Pietro,⁵ fin dal 1° dicembre 1534 venne confermato in quell'onorifico officio, venendone raddoppiato l'onorario annuo di 150 ducati d'oro.⁶ La suprema direzione dei lavori alla basilica del principe degli apostoli rimase nelle mani di Antonio da Sangallo, al quale dopo la morte di Raffaello Leone X

¹ Il breve, pubblicato la prima volta da CANCELLIERI (*Descriz. delle cappelle pontif.*, Roma 1790, 82 s.), è ottimamente edito da POGATSCHER presso STEINMANN II, 742 s. secondo la minuta dell'Archivio segreto pontificio; ivi anche il secondo breve del 1° settembre 1535 circa la concessione del *Passus Padi* presso Piacenza. Più volte questa rendita fu contesa al Maestro e del tutto sottratta dalla Camera imperiale dopo l'uccisione di Pier Luigi. Paolo III indennizzò Michelangelo colle rendite d'una cancelleria a Rimini (vedi FREY, *Briefe* 343, 349).

² Anche questo documento fu edito per il primo da CANCELLIERI (loc. cit. 85 s.) e recentemente in forma corretta da POGATSCHER (loc. cit. 748 s.).

³ JUSTI, *Michelangelo* 322, il quale osserva: «Anche qui si vede, come l'arte spesso sta meglio sotto un abile politico che sotto dilettauti vanitosi» (cfr. MACKOWSKY 231).

⁴ Antonio Abbaco, Vignola, Serlio, Baronino da Casale, Galeazzo Alessi e numerosi altri nominati nei *conti di Paolo III. I libri dei conti dal papa Farnese sono stati ripetutamente utilizzati sotto il rispetto della storia e dell'arte (cfr. POGATSCHER presso STEINMANN II, 763 s.), ma offrono ancora svariato bottino. Per la cortesia del barone v. GEYMÜLLER io potei servirmi di copiosi estratti dai medesimi fatti dal MÜNTZ.

⁵ V. le notizie in vol. IV 1, 518; IV 2, 525, 741.

⁶ V. il testo del *breve relativo e finora sconosciuto in App. n. 6 Archivio segreto pontificio.

aveva affidato tale incarico a vita. A Clemente VII il Sangallo doveva anche il posto di primo architetto della rocca d'Ancona e di Loreto. Paolo III, che già da cardinale aveva in vario modo occupato e distinto l'artista,¹ addì 28 maggio 1536 confermollo in questi suoi uffici e nominollo nello stesso tempo architetto di tutte le fabbriche nello Stato pontificio con l'annuo onorario di 720 ducati in tutto.² Da queste finora ignote condizioni di stipendii risulta con tutta la chiarezza, che dal principio Michelangelo occupò il primo posto fra gli artisti impiegati da Paolo III. Non mancarono in verità attriti. Peruzzi morì bensì al principio di gennaio del 1537, ma Sangallo visse e lavorò instancabile fino all'autunno del 1546 e ripetute volte s'urtò ostilmente con Michelangelo. Ciò avverossi principalmente nei grandiosi lavori di fortificazione, che il papa progettò per assicurare l'eterna città.

A lungo s'è creduto, che il motivo della fortificazione di Roma, a cui s'accinse Paolo III, sia stata la paura che si ripetesse la spaventosa sorte del suo antecessore: la residenza del capo della Chiesa doveva per l'avvenire essere protetta da un'aggressione quale era riuscita ai Colonna e al Bourbon.³ Certamente simili considerazioni non sono state senza influsso sulla decisione di Paolo III, che aveva visto quei tempi spaventosi, ma la ragione principale fu un'altra. In vista del pericolo turco, sempre più minacciante a partire dal 1537 e dinanzi al quale l'Italia intiera tremava,⁴ Roma non pareva sufficientemente difesa contro un improvviso assalto da parte di pirati turchi. Il giurista francofordiense Fichard, che visitò la città nell'autunno del 1535, osservò che le torri delle antiche mura Aureliane erano in molti punti del tutto cadute o minacciavano di precipitare.⁵ Bisognava provvedere e provvedere nel modo più radicale. I papi anteriori del rinascimento, come oggi pure attestano i loro scudi ed iscrizioni, si erano contentati di restaurare singoli luoghi danneggiati in modo speciale del vasto anello delle mura. Paolo III non era pago di simili restauri e un grandioso sistema di nuove fortificazioni, approfittando di tutte le conquiste offerte dalla nuova fortificatoria, doveva assicurare una volta per sempre l'intiera città sulle due rive del Tevere. Lunghe e minute discussioni, nelle quali prendevano parte anche il papa e Pier Luigi Farnese, vennero tenute coi migliori architetti, ingegneri e generali versati nell'arte

¹ Cfr. *Atti Mod.* II, 471 s.

² V. il testo del * documento, esso pure fino ad ora sconosciuto, in App. n. 20. Archivio segreto pontificio.

³ Così REUMONT (III 2, 718) e recentemente anche MACKOWSKY (p. 313). Il giusto venne riconosciuto nel 1880 per il primo dal GUGLIEMOTTI (*Fortificazioni* 320 s.), domenicano altamente benemerito dell'indagine di tutte queste cose.

⁴ Cfr. le nostre notizie sopra p. 172 s.

⁵ Vedi FICHARD, *Italia* 16.

della guerra. Il risultato fu l'accettazione d'un progetto presentato da Antonio da Sangallo, erede d'un gran nome e di una lunga tradizione. Se questo progetto veniva eseguito intieramente, Roma doveva diventare la città più forte del mondo. La direzione in capo venne affidata a Sangallo, che sotto Clemente VII aveva avuto l'incarico di erigere fortificazioni a Firenze, Ancona e in molti altri luoghi dello Stato pontificio.¹ Paolo III n'aveva sperimentata l'abilità come architetto militare già prima della sua elezione e poi nel 1534 quando vennero rafforzate le opere d'Ancona.

Quanto il Sangallo prendesse sul serio la sua missione ci è oggi pure attestato dai suoi molti disegni e rilievi di terreno, che sono conservati agli Uffizi in Firenze. La scienza dei nostri giorni ha in modo meritevole resi universalmente accessibili per via di riproduzioni questi preziosi fogli.²

Secondo il piano ben ponderato del Sangallo un solido muro continuo con niente meno che diciotto poderosi bastioni doveva cingere l'intiera città. Oltracciò, anche nei prati a nord di Castel S. Angelo e all'estremità opposta presso il Laterano dovevansi impiantare due speciali grandi cittadelle. In generale pensavasi di conservare le mura Aureliane: solo in due punti era progettato un rimpicciolimento del territorio senz'altro troppo esteso della città: nell'Aventino si sarebbe seguito il corso delle mura Serviane e quindi sarebbe stato escluso il campo del Testaccio. Dal Pincio, che Sangallo ideava di munire con due bastioni, uno sul terreno della futura Villa Medici e un altro dopo Piazza del Popolo, un nuovo muro di cinta doveva muovere per l'odierna Via della Croce verso il Mausoleo d'Augusto, venendo quest'ultimo incluso nelle opere di fortificazione. A Castel S. Angelo Sangallo intendeva rinforzare con nuovi fortini quelli fatti da Alessandro VI.

Il vecchio papa, dice Romolo Amaseo nel suo elogio funebre, non potea sperare di compiere durante il suo pontificato un'opera sì ampia, ma volle magnanimamente cominciarla e precedere col buon esempio ai suoi successori.³ Dai conti conservati, purtroppo non intieramente, nell'Archivio di Stato in Roma, risulta quale grande numero di ingegneri e architetti venne chiamato per l'esecuzione del grandioso progetto, tra altri anche Giovanni Battista, detto il Gobbo, fratello d'Antonio, e Giovanni Mangone, costruttore

¹ Cfr. il breve del 1° gennaio 1538 pubblicato la prima volta da MÜNTZ in *Rev. archéol.* VIII, 329, poi da CLAUSSE (II, 340 s.) e ROCCHI (p. 230 s.). V. inoltre in App. n. 27° il * breve del 14 gennaio 1538. Archivio segreto pontificio.

² Coll'eccellente articolo di HÜLSEN in *Bull. d. Ist. Arch. Germ.* IX (1894), 328 s. cfr. ora la grande pubblicazione di ROCCHI, *Le piante iconografiche* 175 s. e l'atlante relativo tav. 29-49: v. anche RAVIOLI, *Notizie sui lavori di architett. milit. dei nove Sangallo* 13 s.; MÜNTZ in *Rev. archéol.* VIII, 321 s.

³ AMASAEUS 77.

del palazzo del cardinale Armellini a Perugia. Rivestiva l'ufficio di commissario generale delle fortificazioni Prospero Mochi, che con lettere teneva al corrente del progresso dei lavori Pier Luigi Farnese spesso assente da Roma. Anche il famoso architetto militare Francesco de' Marchi fu occupato nel tracciare il terreno.¹

Secondo l'indicazione dei conti si diede inizio ai lavori, nei quali vennero alla luce molti e importanti resti dell'antichità,² fin dall'autunno del 1537, mettendovisi nello stesso tempo sull'Aventino presso S. Saba e alla Porta Ardeatina.³ Nel bastione di Paolo III la bianca arma, purtroppo gravemente rovinata, del papa Farnese, opera d'uno scultore fiorentino di nome Lorenzo, guarda oggi pure dal pendio sud-ovest dell'Aventino sulla Via della Marmorata, che conduce a Porta S. Paolo. Certo questo bastione, ch'era detto La Colonnella, è noto ad ogni visitatore di Roma: tutto l'insieme, che è coronato da un villino eretto più tardi, aveva prima un carattere più pittoresco perchè mancava lo sfondo della nuova fabbrica di S. Anselmo.⁴

Contemporaneamente ai lavori sull'Aventino si pose mano ad assicurare il tratto tra Porta S. Paolo e Porta S. Sebastiano, dove le mura Aureliane vennero abbattute per la lunghezza di 400 metri. Quattro colossali bastioni dovevano d'indi in poi rendere impossibile qualsiasi attacco in quella regione; negli anni 1537 e 1542 non ne venne completamente approntato che uno, circa a metà fra le dette porte, presso l'antica Porta Ardeatina. Questo bastione, detto « Antoniana » dalle terme di Marco Aurelio Antonino Caracalla giacenti alle spalle, sussiste oggidì pure: esso risalta molto chiaramente dalle antiche mura, dalle quali sporge. Mediante una fascia in pietra gli alti muri in mattoni sono divisi in due sezioni, una inferiore più grande e una superiore più piccola. Nelle ampie feritoie, che permettevano di dar fuoco ai cannoni davanti e lateralmente, ora pullulano densi cespugli. In alto sull'aggetto

¹ Vedi ROCCHI 225 ss., 250 ss.; FR. DE MARCHI, *Architett. milit.*, ed. L. MARINI, Roma 1810; VENTURI, *Vita e opere di Fr. Marchi*, Milano 1816; BORGATTI in *Riv. di Artiglieria* XVI, 391; GUGLIELMOTTI, *Fortificazioni* 323. Il testamento di P. Mochi in *Archivio di GORI* VI, 111 s. * G. M. della Porta annuncia il 21 settembre 1537 la chiamata d'un « fra da Modena » a causa delle fortificazioni (*Archivio di Stato in Firenze*). La casa del Mochi (cfr. ADINOLFI, *Canale* 20) si conserva tuttora in Via Coronari nr. 148: sopra le finestre vi si legge: *P. de Mochis Abbr. Ap.*; sull'ingresso: *Tua pua que tute facis.*

² Vedi LANCIANI, *Scavi* II 98 s.

³ Vedi ROCCHI 248. Le * *Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978 segnano sotto il 1537: * « Per totum hunc Augusti mensem fuerunt Romae sex mille pedites Itali et incocepta est fortificatio urbis ». Biblioteca Vaticana.

⁴ Il bastione La Colonnella è venuto in possesso dei Benedettini di S. Anselmo, che nel 1905 fecero interrare le casematte. Il conto per « Mastro Lorenzo di Ludovico scultore fiorentino » in GORI, *Archivio* VI, 223.

più a sud sta la colossale arma coi gigli del papa Farnese, coronata dalla tiara e dalle chiavi. Dal lato sinistro di questa magnifica opera riccamente ornata della scultura d'allora, il cui bianco marmo brilla lontano nella Campagna, ha trovato posto in figura più piccola l'arma del senato e del popolo romano.¹

Per le dette costruzioni furono impiegati niente meno che 44,000 ducati, che in parte vennero forniti da una imposta sul grano.² Era facile calcolare che, se si fosse proseguito in questa guisa, nè il tempo del governo del papa avanzato in età, nè i mezzi finanziari a sua disposizione sarebbero bastati a terminare sulla sponda sinistra del Tevere la fortificazione della cinta muraria cotanto estendentesi dalla città. Una testa pratica come Paolo III potea meno di tutti sottrarsi alla visione, che il gigantesco progetto del suo architetto superava di molto le forze del suo Stato e perciò risolse di ripigliare il pensiero di Niccolò V³ e di fortificare soltanto la Città Leonina: là in caso di bisogno potevano trovare rifugio anche gli abitanti della riva sinistra.⁴

Furono quindi sospesi i lavori all'Aventino e alla Porta Ardeatina.⁵ Sebbene incompleti, essi sono un'opera esimia dell'architettura militare italiana del secolo XVI, che purtroppo ora è in parte abbandonata a scandalosa rovina.⁶

La fortificazione della Città Leonina decisa nel novembre del 1542⁷ fu iniziata il 18 aprile 1543 continuandola senza interruzione fino alla morte del papa.⁸ Alla seconda cittadella, che do-

¹ Dal lato destro si trova la piccola arma circondata da gigli del cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza. L'arma papale è molto più bella e meglio conservata di quella sull'Aventino. Una riproduzione molto insufficiente del bastione presso CLAUSSÉ II, 337, una migliore nel periodico *Emporium* XXIII (1906), 295.

² ROCCHI 249. Sulla tassa v. anche DITTRICH, *Contarini* 348.

³ Cfr. il nostro vol. I, 462.

⁴ Cfr. JOVIUS, *Hist.* lib. 43.

⁵ La sospensione dei lavori alla Porta Ardeatina, ove del resto era stato approntato intieramente il bastione Antoniana, avvenne nell'aprile del 1542; al bastione La Colonnella il lavoro era stato sospeso fin dal settembre 1539; presso S. Saba s'era cessato di lavorare già nel gennaio dello stesso anno (vedi ROCCHI 248).

⁶ I lamenti pronunciati a questo riguardo da ROCCHI (p. 356 s.) e dopo lui da LANCIANI (*Scavi* II, 100 non sono che troppo giustificati, ma non si ottenne successo alcuno. Nella «nuova» Roma si spende più volentieri il denaro in monumenti di grandezze ignote invece di conservare la preziosa eredità tramandata.

⁷ Questa data finora ignota ricavasi dalla relazione di N. Sernini in data 16 novembre 1542 presso SOLMI, *Ochino* 55. Cfr. inoltre la *relazione di L. Tolomei da Roma 10 dicembre 1542, in cui si dice: *«S. Bue ha ordinato che il S. Aless. Vitelli venga per dare il disegno a la fortificazione del palazzo et del Borgo». Archivio di Stato in Siena.

⁸ Cfr. ROCCHI 259 ss., 277 s., dove la somma delle spese per questi lavori sulla riva sinistra viene calcolata in 35,000 scudi. ADRIANI (I, 287) ricorda le imposte perciò prelevate.

veva sorgere in Prati nella regione dell'odierno Palazzo di giustizia, sul principio non fu posto ancora mano perchè quella parte sembrava intanto assicurata a sufficienza da Castel S. Angelo e perciò negli anni 1543-1545 l'attività del Sangallo si concentrò principalmente a quel lato debole del Borgo, dove tra il Vaticano e il Gianicolo s'eleva il Monte di Santo Spirito. Ivi vennero costrutti tre bastioni (del Fiume, di Santo Spirito e degli Incoronati) essendone nuovamente ragione decisiva il pericolo da parte dei Turchi. Il papa desiderava che s'accelerassero al possibile i lavori¹ e perciò gli riuscì tanto più sgradito, che nelle consultazioni sulle fortificazioni, che avevano luogo sotto la presidenza di Alessandro Vitelli, Michelangelo s'urtasse nel modo più violento dapprima con Giovanni Francesco Montemellino nel febbraio del 1545, poi alla fine dello stesso anno col Sangallo. Michelangelo credeva di potere mettersi fuori con tanto maggior energia perchè i suoi bastioni sul colle di S. Miniato, che avevano fatto buona prova nell'assedio di Firenze del 1529, avevagli procacciato grande fama. Poichè Sangallo perseverava non meno fermamente nelle sue vedute, il papa dovette da ultimo imporre silenzio ai contendenti.² Questo dissidio rallentò i lavori ed esso probabilmente è anche la ragione, per cui rimase incompleta la monumentale Porta di Santo Spirito, più che una porta di fortezza una porta trionfale.³ Del resto i bastioni presso Santo Spirito, che anche oggi portano il nome del Sangallo, fanno onore al costruttore sia per la loro grandiosità sia per la felice posizione.⁴ Sangallo poi rimase alla testa dei lavori anche fino alla morte avvenuta il 29 settembre 1546,⁵ subentrandogli Iacopo Melegghino, che, fintantochè visse Paolo III, conservò titolo e onorario di primo architetto delle fortificazioni sebbene non fosse all'altezza del suo ufficio. La cosa non sfuggì al papa, che perciò diede al suo favorito

¹ V. le * relazioni di A. Serristori del 21 e 31 maggio e del 3 giugno 1544 e * quella di Babbi del 14 giugno 1544. Nella lettera del 21 maggio leggiamo: * « La fortificazione di Borgo si sollecita a furia facendosi li bastioni di terra, dove sono a lavorare 2000 homini »; in quella del 3 giugno: * « La fortificatione del Borgo si sollecita più che mai et S. Stà dice che vuole sia finita per tutto quello mese, ma non è possibile; basta che si tira innanzi gagliardamente ». Archivio di Stato in Firenze.

² Cfr. VASARI VII, 216 s.; GOTTI I, 295 s.; II, 126 s.; THODE I, 442, 445; GEYMÜLLER, *Michelangelo als Architekt* 52-55. RAVIOLI (p. 27) pone il dissidio tra Michelangelo e Sangallo nel 1542, GUGLIELMOTTI (*Fortificazioni* 352) e ROCCHI (p. 279) negli ultimi mesi del 1545.

³ Vedi VASARI VII, 217; MÜNTZ, *Antiquités de Rome* 144. Il disegno del progetto di Sangallo per la Porta di Santo Spirito presso CLAUSSE II, 353; ibid. 346 una buona riproduzione del bastione di S. Spirito.

⁴ ROCCHI (p. 50) la dice un'opera meravigliosa dell'arte di fortificare del Cinquecento.

⁵ Anche ai 12 di settembre del 1546 venne pagato al Sangallo nella sua qualità di architetto delle fortificazioni il suo stipendio mensile in 25 scudi (ROCCHI 265).

l'istruzione di regolarsi in tutte le questioni importanti secondo il parere di Michelangelo, il quale, quantunque in linea di diritto subordinato a Meleghino, ora tuttavia assunse di fatto la direzione e dal 1547 al 1548 fece terminare il bastione di Belvedere,¹ che, oggi ancora ben conservato, eserciterebbe maggiore imponenza qualora il Vaticano e S. Pietro non distogliessero l'attenzione dello spettatore da tutto il resto. Come negli altri bastioni, così anche qui un'arma gigantesca proclama la fama del fondatore.

Terminato il bastione di Belvedere, che tutelava il possedimento forse più prezioso del papa, la collezione d'antichità, Michelangelo si ritirò ed allora la direzione toccò a Iacopo Fusti Castriotto di Urbino, costruttore delle fortificazioni di Sermoneta, che fino alla morte di Paolo III lavorò con zelo ad assicurare la Città Leonina.² In realtà sembrava necessario sollecitare perchè dopo l'uccisione di Pier Luigi e l'occupazione di Piacenza da parte degli imperiali la situazione politica andò assumendo forme pericolose.³ Fu perciò cosa tanto più spiacevole che saltassero fuori diversità di vedute: Castriotto voleva condurre i bastioni lungo il dosso del colle urtando contro l'opposizione del perugino Francesco Montemellino, il quale proponeva d' eseguire l'opera attorno al piede. Nelle discussioni, che avevano luogo sotto la presidenza d'Ottavio Farnese, passò alla fine l'opinione di Castriotto, il quale quindi pose mano all'erezione d'una grandissima linea difensiva del Colle Vaticano. I luoghi per i bastioni erano già tracciati, le linee dei muri già segnate mediante fascine e terrati quando il papa morì. Ora non si compì neanche la fortificazione del Gianicolo progettata da Paolo III.⁴

Il papa Farnese si diede cura zelante non solo per la difesa, ma anche per la bellezza, comodità e sanità della sua città. Una delle prime azioni del suo governo fu la nomina d'un commissario per le antichità. Latino Giovenale Manetti ebbe il nuovo ufficio, le cui facoltà venivano sostenute persino con pene spirituali. Nel breve di nomina in data del 28 novembre 1534 leggiamo: «non

¹ Così ROCCHI (p. 279 s.) secondo i conti. Non vi s'accorda invero l'iscrizione dell'arma nel bastione di Belvedere, che dà il 1542 (vedi FORCELLA XIII, 31, n. 16). Non si tratta d'errore di stampa chè nell'iscrizione, com'io stesso mi convinsi, sta chiaro: A. VIII. Ma poichè si ha un pagamento per l'arma del 5 giugno 1547, GUGLIELMOTTI (*Fortificazioni* 365) congettura che lo scalpello abbia inciso per sbaglio VIII invece di XIII=1547. Di I. Meleghino tratta minutamente RONCHINI in *Atti Mod.* IV, 125 s.; v. anche GUGLIELMOTTI 356 s.; BERTOLCETTI, *Art. Bologn.* 20 s.; LANCIANI, *Renaissance* 164 s.; FONTANA II, 493 s.

² Cfr. GUGLIELMOTTI 369 s.; ROCCHI 40 s., 282; PROVASI, *Jacopo Fusti Castriotto*, Urbino 1901.

³ Cfr. sopra p. 627, 635.

⁴ Vedi ROCCHI 51, 60, 200 s., 282 s.; GUGLIELMOTTI, *Fortificazioni* 371 s.; RONCHINI, *Il Montemellino da Perugia e le fortificazioni di Roma in Giorn. d. erudiz. artist.* I, Perugia 1872.

senza profondo dolore confessiamo, che non solamente Goti, Vandali ed altri barbari, non soltanto Greci e le ingiurie del tempo, ma la nostra propria trascuratezza e colpa, dolo e avarizia hanno abbattuto, distrutto e dissipato i venerandi ornamenti dei Quiriti. Va dato colpa a noi pure se sterpi, edera ed altre piante si sono annidate nelle antiche fabbriche, rompendo le muraglie, se piccole case e bettole si sono appiccicate ai monumenti pregiudicandone la bellezza, se finalmente, cosa molto più da condannare, siano stati sottratti alla città e trasportati all'estero statue, sculture, tavole di bronzo e di marmo, oggetti di porfido e di pietre numidiche e altro». Manetti, di cui vengono fatti rilevare l'amore a Roma e lo zelo per lo studio dell'antichità, curerà che per quanto sia possibile i monumenti della città e dintorni e tutte le statue, iscrizioni e marmi vengano conservati, purgati da sterpi ed edera, non vi si aggiunga costruzione alcuna, nulla sia fatto a pezzi, cotto per farne calce e allontanato da Roma.¹ Disgraziatamente per le missioni politiche affidategli, Manetti era di spesso assente dall'Urbe.² Questo fatto e ancor più la circostanza, che solo molto lentamente si svolse l'intelligenza più profonda per le reliquie dell'antichità, furono la causa, che, a malgrado del decreto papale, dopo come prima si continuasse a servirsi delle rovine quali comode cave di marmi e travertino. E poichè l'archeologia era ancora ai suoi primi passi, ciò facendo si produsse maggior danno di quel che si sospettasse. Già la costruzione della via trionfale per Carlo V danneggiò molti monumenti del Foro. Là negli anni 1539 e specialmente 1540, giusto quando Manetti fu assente per due missioni in Francia, hanno barbaramente inferito i ricercatori di materiale per la costruzione della chiesa di S. Pietro. Là come in altri luoghi questo disordine ha durato anche negli anni seguenti.³ Paolo III è correo in queste distruzioni poichè addì 22 luglio 1540 aveva dato ai deputati della Fabbrica di S. Pietro la facoltà di far scavare dappertutto in e fuori della città in cerca di blocchi di marmo e travertino e di colonne.⁴ Anche qui si ha un esempio del contrasto, in cui si muove l'età di transizione del papa Farnese: il breve del 1534 annunzia una nuova epoca, quello del 1540 segna una ricaduta nell'antica cattiva usanza, che indi innanzi prese piede tanto più forte quanto più grande diventò l'attività edilizia. Seppure vennero conservate parecchie iscrizioni e pezzi architettonici usandone a ornamento di corti di palazzi e di giardini, la maggior parte tuttavia dei ritrovamenti

¹ MARINI, *Archiatrì* II, 280.

² Cfr. sopra p. 695.

³ Vedi HÜLSEN in *Bull. d. Ist. arch. Germ.* III, 208 s.; LANCIANI II, 184 ss. Quest'ultimo (*Ancient Rome* 276) qualifica gli anni 1540 a 1549 un periodo del terrore per il Foro Romano.

⁴ Testo del breve in *Rev. archéol.* 1884, III 308 s.

andò senza riguardo impiegata come gradito materiale da costruzione od anzi cotta per farne calce. Fu un'eccezione che simil sorte non toccasse ai fasti consolari e trionfali trovati nel 1546 presso la Regia sul Foro. Il cardinale Farnese salvò quest'importante scoperta, che venne pubblicata da Bartolomeo Marliano, e le assegnò luogo sicuro e degno nel Palazzo dei Conservatori.¹

Oltre all'ufficio di commissario per le antichità Manetti ricoprì anche in società con Angelo del Bufalo de' Cancellieri, più tardi con Girolamo Maffei, il posto di soprintendente delle vie. Sotto di loro stava il famoso architetto Bartolomeo Baronino, che morì nel 1554 vittima d'un attentato assassino.² Il primo compito di costoro fu la costruzione, comandata dal papa in occasione della visita di Carlo V, d'una via trionfale da Porta S. Sebastiano per via S. Gregorio attraverso il Foro e di là per la Salita di Marforio a Piazza S. Marco e alla Via papale. In questo lavoro affrettato, insieme a molte case e parecchie chiese, venne abbattuta anche una quantità di ruine antiche, colle macerie delle quali si riempì l'avvallamento tra l'arco di Tito e quello di Severo.³

I lavori del 1536 furono il preludio di molti altri della stessa natura. Roma, che sotto il governo di Paolo III poco a poco si rimise, quanto allo stato delle sue strade stava molto addietro alle altre grandi città d'Italia. Quanto poco sotto questo rispetto essa rispondeva a una residenza, si rilevò appunto in occasione dell'accennata visita dell'imperatore. Col provvedervi mediante molte regolarizzazioni di strade, Paolo III iniziò un nuovo periodo, in cui l'eterna città andò sempre più spogliandosi del suo abito medievale e guadagnò una figura corrispondente alle creazioni artistiche del rinascimento, alla sua dignità di capitale del mondo ed ai bisogni del grandioso movimento.

Paolo III non ha paventato fatiche e spese onde migliorare le strade di Roma: sotto questo riguardo egli è un precursore di Sisto V. Per ciò furono necessarie demolizioni in tanta misura, che da ultimo crebbero in modo rilevante le pigioni.⁴ Fin dal 1538 egli intraprese la correzione e abbellimento della via Lata, il Corso; dapprima il tratto da Piazza di S. Marco fino all'Arco così detto di Portogallo,

¹ Vedi HÜLSEN, *Forum Romanum*, Rom 1904, 34 s.; *Corp. inscr. lat.* V, 1 s.; GYRALDUS, *De poctis*, ed. WOTKE, Berolini 1894, 58 s.; *Atti Mod.* VI, 207 s.; LANCIANI II, 197; cfr. anche DRUFFEL, *Mon. Trid.* I, 454.

² Cfr. BERTOLOTTI, *Bartol. Baronino*, Casale 1876, 10 s.; v. anche *Art. Subalp.* 29 s. Baronino morì il 6 settembre 1554, come notifica la sua iscrizione sepolcrale tuttora esistente al Pantheon nella cappella di S. Giuseppe (vedi FORCELLA I, 296; -cfr. LANCIANI, *Renaissance* 172).

³ Cfr. sopra p. 160.

⁴ Cfr. la *relazione di A. Serristori del 16 luglio 1548 (Archivio di Stato in Firenze). Un *catalogo delle chiese demolite dopo la visita dell'imperatore, in App. n. 22. Biblioteca Vaticana.

che allora cavalcava tuttavia la strada presso il Palazzo Fiano, più tardi anche l'ultimo tratto ancor molto povero d'abitazioni fino a Piazza del Popolo. Per sopperire alle grandi spese richieste dalle nuove costruzioni, egli fece riscuotere una imposta speciale dai proprietari di quelle case, che guadagnarono molto in valore per le correzioni delle strade.¹ Dai conti risultano anche i risarcimenti per le necessarie espropriazioni, le quali avevano per base una procedura rigidamente regolata. La via, già costruita dai papi medicei, da Piazza del Popolo alla piazza giacente sotto la Trinità dei Monti, la posteriore via del Babuino, venne migliorata e dal papa regnante ricevette il nome di Paolina. Nel 1541 si fece il congiungimento di Piazza Navona con Piazza sant'Apollinare. Cade negli anni seguenti il tracciamento di due nuove arterie partenti da Ponte S. Angelo, la via di Panico e la via Paola. In Borgo venne ampliata e lastricata la via Alessandrina, nella città sulla riva destra impiantate le piazze dinanzi ai Palazzi Farnese, S. Marco e SS. Apostoli, ciò che fu di grande importanza per le condizioni sanitarie dell'angusta e sinuosa città: allo stesso scopo servì il prosciugamento dei paduli presso il Vaticano.² Al papa Farnese, che fece inoltre isolare la Colonna Traiana e curò che venissero convenientemente collocati sul Quirinale i colossi di Castore e Polluce, risalgono anche molte altre strade: la via di S. Maria in Monticelli, di Torre Argentina, dei Baullari, dei Cestari, della Palombella, della Trinità (ora via Fontanella di Borghese e Condotti), del Foro Traiano.³

L'iscrizione nella bella statua di marmo del papa, che nel 1543 fu posta in suo onore nella grande sala del Palazzo senatorio, potea

¹ Vedi LANCIANI, *La Via del Corso* in *Bull. comun.* XXX (1902), 229 s.; cfr. LANCIANI, *Scavi* II, 236 e *Renaissance* 112 s.

² Cfr. AMASAEUS 75 s.

³ LANCIANI, *Scavi* II, 228-236; *Bull. d. Ist. arch.* XIII, 262; v. anche BONANNI I, 216; ADINOLFI, *Canale di Ponte* 52 e *Roma* II, 73; ARMELLINI, *Chiese* 415; SOLMI, *Ochino* 55; *Bullett. comun.* XXIX (1901), 11 s., 300 s.; *N. Arch. Veneto* XIII (1907), 24. Fa a questo proposito anche il * pagamento del 17 ottobre 1547 « magn. d. Io. Petro Cafarello, stratarum alme urbis magistro, due auri de camera de paulis 10 pro ducato centum et quinquaginta per ipsum d. Io. Petrum solvendos Petro Mulioni apud b. Mariam de populo commoranti pro pretio et in satisfactionem cuiusdam ipsius Petri domus in loco dicto il borgetto del pedocchio pro via noviter in loco dicto sotto la Trinità fienda dirutae seu de proximo diruendae ». (*Mand. 1545-1546*, f. 56. *Archivio di Stato in Roma*). L'iscrizione, ora scomparsa, del 1543 in Via Paolina, che parla di 39 case abbattute, presso CIACONIUS III, 554 e FORCELLA XIII, 87. Sul restauro di Ponte S. Maria (Ponte Rotto) vedi FANFANI, *Spigolat. Michel.* 126 s.; LANCIANI, *Renaissance* 160 s.; THODE V, 211 s.; sui lavori di restauro a Ponte Molle e a Ponte Sisto v. * *Mand. extraord. 1546-1548*, f. 173 e *1548-1549*, f. 45, 48 all' *Archivio di Stato in Roma* e *Rev. archéol.* IX (1887), 60. Nel marzo del 1541 venne restaurata la fontana in Piazza S. Pietro. * *Mand. 1540-1541*. *Archivio di Stato in Roma*.

a ragione celebrare l'attività da lui svolta migliorando e tracciando vie e piazze per l'abbellimento delle vie di comunicazione di Roma fino allora deformate da stretti vicoli e da costruzioni sporgenti.¹

Come la regolarizzazione delle strade, così sta in relazione colla visita di Carlo V il restauro del Campidoglio. L'accesso a quel luogo sì eminentemente storico era allora tale, che l'imperatore nel suo ingresso (aprile 1536) dovette girare attorno al colle: soltanto dal Foro una via portava in alto partendo dall'Arco di Settimio Severo: verso la città non c'era che un sentiero. Caratterizza di romano nato Paolo III e non meno il buon rapporto in cui stava coi suoi compatriotti il fatto, che per l'appunto il Campidoglio egli risolvesse di trasformare in modo splendido architettonicamente.² Conferendo nuovo splendore a quel luogo, al quale collegavansi tante memorie dello spirito della libertà cittadina, egli in guisa saggia spuntò le ali a mire repubblicane.

L'aspetto irregolare, anche se molto pittoresco, che il Campidoglio presentava al tempo in cui Paolo III salì al trono, risulta chiaramente dagli schizzi d'un pittore contemporaneo. Nello sfondo elevavasi sulle rovine dell'antico *Tabularium* il Palazzo simile a fortezza del Senatore, dal cui centro sorgeva, superando di molto le torri agli angoli, la torre principale coronata di merli. Nella metà destra della facciata ornata colle varie armi dei senatori, stava l'ingresso, sul quale inalzavasi una graziosa loggia a colonne costrutta da Niccolò V. Ivi sulla larga scala d'accesso stava il frammento d'un antico gruppo in marmo, un leone, che dilania un cavallo, dal 1903 nel cortile del Palazzo dei Conservatori. Dinanzi a questa figura della giustizia punitiva venivano proclamate le condanne a morte, le quali poi erano eseguite a destra sulla cima sud-ovest ancora affatto priva di costruzioni,³ che, detta Monte Caprino dalle capre rampicanti là attorno, offriva ancora numerosi blocchi di marmo pentelico del celebre tempio di Giove. Una parte di essi venne impiegata nel palazzo cominciato l'anno 1545 da Gian Pietro

¹ FORCELLA I, 33. La statua (riprodotta in STEINMANN II, 481) ha dovuto cedere al nuovo ordinamento delle cose: nel 1876 venne collocata nella navata laterale sinistra al pilastro tra la seconda e terza cappella di S. Maria in Aracoeli. LANCIANI (*Renaissance* 145) congettura che L. G. Manetti imitasse l'iscrizione della statua da una antica, che celebrava simili meriti di Vespasiano.

² Per quanto segue cfr. VASARI VII, 222 s.; MICHAELIS in *Zeitschr. für bild. Kunst* 1891, 184 s.; RODOCANACHI, *Le Capitole* 59 s. L'asserzione di GRIMM (*Michelangelo* II, 387 s.), che la ricostruzione del Campidoglio abbia cominciato coll'esecuzione della cordonata e che il primo tracciato di queste scale sia avvenuto per l'ingresso di Carlo V, è affatto errata.

³ Dalla *tariffa del Boja* pubblicata da GORI (*Archivio* III, 297) appare che allora eseguirsi condanne a morte anche in altri luoghi, come ad es. persino nella Piazza di S. Pietro: a partire dal 1548 le forche stavano nello spazio tra Ponte S. Angelo e la prigione di Tor di Nona.

Cafarelli, la sede odierna dell'ambasciata germanica: molti altri pellegrinarono al nuovo S. Pietro.

Sul lato sinistro della piazza, ove al presente sorge il Museo Capitolino, mancava, come pure verso la città, qualsiasi compimento architettonico. Vi si vedeva il pittoresco fianco meridionale della chiesa francescana di S. Maria in Aracoeli, un piccolo obelisco ed una palma, di cui i fedeli custodi del Santo Sepolcro avevano portato il seme dalla Palestina. Dal lato destro stava il Palazzo dei Conservatori edificato da Niccolò V, dinanzi al cui portico inferiore ad archi ornato di colonne erano esposte due colossali divinità fluviali in marmo, il Nilo e il Tigri. Anche nel portico ad archi vedevansi resti d'antichità: una gigantesca testa di bronzo di Domiziano e un globo terrestre. Sul'arco mediano della facciata campeggiava dal 1471 su mensole la famosa insegna di Roma, la lupa di bronzo, un dono di Sisto IV, che anche altrimenti aveva riccamente fornito il Palazzo dei Conservatori di preziose opere dell'antichità.¹

Con tutta la sua caratteristica il Campidoglio d'allora non poteva misurarsi colle piazze maggiori d'altre città: si pensi a Firenze e Siena. In primo luogo fu dato alla piazza un centro artistico, che non aveva l'eguale. Nel gennaio del 1538 venne trasportata dal Laterano, collocandola nel modo più suggestivo proprio nel mezzo della piazza su un blocco di marmo, la cui giusta altezza è egregiamente calcolata, la statua equestre in bronzo, un tempo totalmente indorata, di Marco Aurelio, alla quale andavano collegate tante leggende. Un'iscrizione dalla parte sinistra dello zoccolo annunzia la traslazione che, non ostante l'opposizione del capitolo Lateranense, Paolo III fece compiere allo scopo, come vi si dice, di curare la memoria dell'imperatore e di ristabilire l'ornamento della patria romana.² Il davanti del basamento è decorato dalla bell'arma del papa Farnese, il tergo da quella della città di Roma, che sostenne una parte delle spese.

La traslazione della famosa statua imperiale doveva formare il principio d'una completa trasformazione della piazza del Campidoglio. Ciò che Michelangelo ideò all'uopo, corrispondeva in sommo

¹ Cfr. MICHAELIS loc. cit. 184 s.; HÜLSEN, *Bilder aus der Gesch. des Kapitols*, Rom 1899, 7 ss., 29; THODE V, 191 s.

² FORCELLA I, 33; *Arch. d. Soc. Rom.* VI, 239; sulla statua di Marco Aurelio vedi ADINOLFI, *Roma* II, 250 s.; RODOCANACHI, *Capitole* 70 s.; THODE V, 191; *Jahrb. der preuss. Kunstsammlungen* XXVII, Beiheft 9. La traslazione della statua non può essere avvenuta solo ai 24 di marzo del 1538, come finora fu universalmente ammesso, poichè fin dal 25 gennaio 1538 BLASIVS DE MARTINELLIS notifica: * « Post prandium papa venit in Urbem per portam S. Sebastiani et per diversa loca pertransivit una cum cardinalibus videndo novas suas fabricas circa moenia urbis et locum Capitolii noviter explanatum cum aequo [sic!] aeneo Constantini ex Laterano translato in plateam Capitolii; inde per campum Florae et plateam de Farnesio versus Pontem in palatio s. Petri ad aedem suam ». *Archivio segreto pontificio* XII 56, f. 570.

grado alla fama e alla dignità del luogo.¹ Una larga e comoda coronata saliente dalla Piazza Aracoeli e incorniciata in alto dalle grandi statue dei Dioscuri coi relativi cavalli, doveva fornire un nuovo accesso e mettere in immediato collegamento colla città cristiana il Campidoglio, che fino allora fu orientato verso il Foro pagano. Secondo il progetto di Michelangelo chi saliva per la suddetta scala vedeva dinanzi a sè il Palazzo senatorio splendidamente restaurato e ai due lati magnifici edifici concordanti nello stile con portici a pilastri ornati di colonne e in alto il corpo principale del palazzo coronato da statue. La giacitura obliqua di questi due palazzi laterali fu dovuta alla posizione dell'antico Palazzo dei Conservatori. Questi splendidi edifici guidavano lo sguardo al Palazzo senatorio che li dominava e coi suoi colossali pilastri estendenti per due piani costituiva il compimento imponente della composizione. In questo edificio, la cui facciata copriva il conglomerato delle fabbriche precedenti, soltanto la torre campanaria coronata da merli ricordava il carattere anteriore simile a fortezza. Una duplice scala scoperta sboccava, all'altezza del primo piano, in un balcone aperto ornato di statue, sul quale s'apriva l'ingresso alla grande sala del Senato. La fontana postale innanzi accresceva il carattere monumentale della splendida scala scoperta. Sotto al balcone Michelangelo ideava di collocare in una nicchia una statua colossale di Giove, ai cui piedi la fontana doveva vuotarsi in un ampio bacino, ai lati del quale era progettato di collocare quelle poderose statue di divinità fluviali, che fino allora erano state davanti al Palazzo dei Conservatori.

Esegendosi esattamente il progetto di Michelangelo, l'eterna città avrebbe ottenuto una piazza d'incomparabile bellezza ed armonia, ma anche qui doveva far capolino la sorte avversa, che perseguì tanti disegni del Maestro. Insieme a difficoltà finanziarie, all'effettuazione del grandioso progetto, che nella sua purezza non è più riconoscibile che da un ramo di Etienne du Pérac,² s'oppose l'angusto intelletto dei padri della patria. Michelangelo stesso vide soltanto dopo il collocamento della statua di Marco Aurelio, il compimento della magnifica scala doppia del Palazzo senatorio: tutto il resto fu eseguito più tardi, venendo bensì posti a base i suoi disegni, ma variamente e sostanzialmente cambiati nei particolari. Egli non è responsabile degli errori in ciò commessi; tuttavia nella sua interezza il nuovo Campidoglio, che solo molto più tardi giunse a compimento nell'attuale forma, attesta chiaramente lo spirito geniale del Maestro. Non ostante tutti i cambiamenti, che si permisero Giacomo del Duca e Girolamo Rainaldi, il tutto fa un'impres-

¹ VASARI VII, 222 s.; RODOCANACHI 65 s.; GEYMÜLLER, *Michelangelo als Architekt* 37 s.; RIEGL, *Barockkunst* 74 s.; THODE V, 193 s.

² Cfr. MICHAELIS 187 s., 190; RODOCANACHI 78 s.; MACKOWSKY 317 s.

sione magnifica e imponente, la cui monumentalità s'imprime profondamente nella memoria di chiunque visita Roma.

Nel Vaticano Paolo III fece eseguire estesi e dispendiosi restauri e abbellimenti;¹ in ispecie venne riattato e finito il corridoio di Bramante conducente al Belvedere e cominciato sotto Giulio II. Là il vecchio papa, appoggiato a due che l'accompagnavano, soleva fare il suo regolare passeggio mattutino.² Due cospicui nuovi fabbricati in Vaticano, dove dal 1537 rivestiva l'ufficio di commissario generale il già ricordato Iacopo Meleghino,³ sono indissolubilmente connessi al nome del Farnese: la Cappella Paolina e la Sala Regia, che vennero celebrate entusiasticamente dai contemporanei.⁴

Destinata al ricevimento degli inviati dei principi e dei re, la *Sala Regia* costituisce un gigantesco atrio alla Cappella Sistina. Essa venne eretta secondo i disegni del Sangallo venendone distrutte antiche stanze e purtroppo anche la cappella del Santo Sacramento dipinta per Niccolò V da Fra Angelico da Fiesole. Per pareti e pavimenti fornirono una dovizia di pregevole materiale le rovine antiche, specialmente quelle sul Celio. La Sala Regia, forse la più bella del palazzo pontificio, cominciata nel 1540, raggiunse interamente il suo compimento solo nel 1573. Di questo tempo posteriore sono anche gli affreschi storici murali, fra i quali la *Espugnazione di Tunisi* di Federigo Zuccherò si riferisce al pontificato del fondatore della Sala. Ancora sotto il papa Farnese originò (1542-1543), eseguita da Perino del Vaga, Daniele da Volterra e Iacopo Sansovino, la ricchissima stuccatura della poderosa volta a botte, i cui magnifici cassettoni e genii alati coll'arma dorata di Paolo III nel mezzo svegliano un'impressione oltremodo solenne e grandiosa. Come in altre costruzioni del papa, qui pure sono apposte iscrizioni greche. Pitture su vetro di Pastorino da Siena lasciavano cadere solo temperata la piena luce del giorno su questi

¹ V. i conti ricordati da DOREZ (*Bullett. de l'Acad. d. inscript.* 1905, I, 233) e la relazione di N. Sernini del 1538 in *N. Arch. Veneto* XIII (1907), 23 s.; cfr. VASARI V, 465; *Atti Mod.* II, 476; MÜNTZ, *Bibl. du Vatican* 109, 111 s.; * *Edif. pubbl.* 1541 s., 1544 s. Archivio di Stato in Roma.

² Cfr. FICHARD, *Italia* 50, 71; LANCIANI, *Scavi* III, 215 s.

³ I. Meleghino dal 1537 (non 1538, come dà RONCHINI in *Atti Mod.* IV, 127) era « fabricae sacri palatii apost. commissarius generalis » (v. * *Tes. seg.* 1537-1538, f. 109). Negli anni seguenti Meleghino ebbe pagate somme molto rilevanti « pro expensis fabricae s. palatii »: così il 4 settembre 1538 3000 ducati, negli anni 1539-1544 in media circa 6000 ducati l'anno (* *Mand.* 1539-1544. Archivio di Stato in Roma). V. anche RONCHINI loc. cit. Alcune iscrizioni ed armi di Paolo III, che ricordano questi lavori, si conservano ancora (vedi FORCELLA VI, 68; BARBIER, *Musées* 285). Giovanni Mangone, egli pure occupato al Vaticano e al Belvedere, non era un fiorentino, come fu ritenuto a lungo, ma un lombardo (vedi BERTOLOTTI, *Art. Lomb.* I, 58).

⁴ Vedi AMASAEUS 75.

stucchi rilucenti in bianco e oro.¹ Negli anni 1542-1549 le spese importarono niente meno che 8672 ducati.²

Cose grandi nell'arte della decorazione vennero compiute anche in *Castel S. Angelo*, dove Paolo III prima di tutto fece ampliare e decorare il piano inferiore del piuttosto angusto³ appartamento papale, che sorge sull'antica rotonda: in quei locali s'incontrano ripetute volte il suo nome e la sua arma.⁴

Come riscontro alla Loggia di Giulio II rivolta verso la città, ne fu eretta una seconda, la Loggia di Paolo III, che Girolamo Sermoneta, Pier Antonio Casale e Raffaello da Montelupo decorarono con stucchi.⁵ Sangallo poi aggiunse all'appartamento papale un nuovo piano, che contiene una fila di spaziose camere, la cui splendida decorazione fa maravigliare chiunque le visiti. La sala principale, in cui s'entra dalla Loggia di Giulio II per un ingresso di buon gusto, è detta, dal nome di chi la fece costruire, Sala Paolina od anche Salone del Consiglio. Tutt'una schiera d'artisti, fra i quali parecchi scolari di Raffaello, venne impiegata a decorare nel modo più splendido questo e gli altri locali. Nei conti insieme a Perino del Vaga e Giovanni da Udine, compagno Luzio Luzzi, Marco da Siena e Girolamo Sermoneta. È difficile stabilire in dettaglio la parte spettante ai suddetti. Nella Sala Paolina è già un'esimia opera d'arte il soffitto stuccato in bianco e oro. Esso è diviso in sei rettangoli che offrono pitture a color chiaro tolte dalla storia biblica, e

¹ Vedi VASARI V, 624; PLATNER II, 238 s.; BARBIER, *Musées* 86 s.; ARMELLINI, *Chiese* 785; LETAROUILLY-SIMIL II, planche 25; BURCKHARDT, *Cicerone* 184; BURCKHARDT-HOLTZINGER, *Gesch. der Renaissance* 211, 356; CLAUSSE, *Sangallo* II, 362 s.; LANCIANI, *Scavi* II, 132 s. Per i suoi scopi quest'ultimo ha addotto i *libri di conto di Paolo III nell'Archivio di Stato in Roma. Alcune notizie derivatene anche presso BERTOLOTTI, *Speserie* 182, 188, 189. Va riservata a una monografia speciale la piena utilizzazione di questa fonte. Per questi *conti (cfr. 14 febbraio e 10 marzo 1543) viene assicurata anche la parte avutavi da Iacopo Sansovino (*Iacobus Venetus scultore*). L'arma «ne la volta de la Sala de li Re» fu posta alla fine del 1542 (v. **Edif. publ.* 1542-1548; *Tes. seg.* 1542-1543). Un *Guglielmo scultore* (certo il della Porta) fece nel 1546 le porte di marmo. Daniele da Volterra cominciò a dipingere nell'agosto del 1548 (BERTOLOTTI 189, 191); egli riceveva 20 ducati al mese (**Edif. publ.* 1542-1547, f. 158b. Archivio di Stato in Roma). Su Pastorino v. sotto, p. 740.

² V. **Edif. publ.* 1542-1549, f. 29-30. Archivio di Stato in Roma.

³ Rileva la cosa FICHARD, *Italia* 51.

⁴ Cfr. BORGATTI 187 s. L'iscrizione del 1546 addotta dal FORCELLA (XIII, 145, n. 254) trovasi nel Cortile dell'Angelo alla parete di fronte alla cappella. Un piccolo sporto, che fa da ingresso al Castello propriamente detto, devesi parimenti, conforme all'iscrizione (FORCELLA XIII, 144, n. 253), a Paolo III, i cui gigli ornano il fregio.

⁵ VASARI V, 628 s.; BERTOLOTTI, *Speserie* 207 e *Art. Subalp.* 77. Secondo l'iscrizione (FORCELLA XIII, 144, n. 252) la Loggia fu finita nel 1543. Nella graziosa Loggia di Giulio II l'arma dei Rovere venne sostituita da quella dei Farnese!

oltracciò va decorato dei più svariati gruppi di putti, satiri e naiadi, festoni di frutta, iscrizioni latine e greche: nel mezzo sta la grandiosa arma di Paolo III splendente d'oro. Le pareti sono scompartite a mezzo di pittura: uno zoccolo con cariatidi e quadri color di bronzo di soggetto mitologico e satirico sostiene una fila di colonne ioniche: nei campi più piccoli tra le ultime scorgonsi le figure allegoriche della *Giustizia*, della *Costanza*, della *Forza* e della *Prudenza*, nei maggiori, circondate da festoni di frutta, rappresentazioni monocrome tolte dalla storia di Alessandro Magno. Queste pitture, sotto le quali stanno giacenti dei genii, magnifiche figure di giovanile bellezza maschile, vennero eseguite da Marco da Siena: nella parete a Nord Perino del Vaga ha rappresentato l'imperatore Adriano fondatore di Castel S. Angelo. Sopra le porte si veggono allegorie delle Virtù cardinali.¹

Dalla Sala Paolina un corridoio, le cui pareti sono decorate con incantevoli grottesche nello stile di Raffaello, conduce in un locale, che — non si sa con qual diritto — è detto la *Biblioteca*. Il soffitto, con al centro l'arma di Paolo III, e il fregio sono opere magnifiche insieme ai ricchissimi ornamenti in stucco eseguiti da Girolamo da Sermoneta secondo i disegni di Perino del Vaga; le pitture, che rappresentano divinità marine, sono attribuite a Giulio Romano. Se non così sfarzoso come quello della Sala Paolina, il cielo della cosiddetta Biblioteca è però molto più abbondante, più fine e più delicato: belli in modo particolare sono i rilievi a stucco su fondo oro nel fregio.

Decorate in guisa oltremodo ricca sono finalmente due stanze contigue alla Sala Paolina e che pigliano il nome dalle pitture che hanno. La Camera di Perseo, che passa per la stanza abitata da Paolo III, presenta nel fregio, raffigurata in quattro affreschi di meravigliosa intonazione, la storia di questo semidio, negli interstizi splendidi festoni di frutta e simbolici gruppi di donne con l'unicorno come allusione agli emblemi dei Farnese e del cardinale Tiberio Crispi: nel mezzo del soffitto in legno decorato con gigli appare la figura dell'arcangelo Michele.² Anche nella Camera attigua di Amore e Psiche, detta Stanza da letto, attira l'occhio dello spettatore il magnifico soffitto in legno artisticamente intagliato e

¹ Cfr. BERTOLOTTI, *Speserie* 205 s.; BORGATTI nel periodico *Cosmos Catholicus* 1902, 607, dove anche molte illustrazioni. L'iscrizione nel fregio, che io mi sappia non data nè in FORCELLA nè altrove, suona: *Quae olim intra hanc arcem collapsa | impedita foedata erant ea nunc a Paulo tertio pontifice maximo ad solidam | subtilemve venustatem exstructa disposita ornata conspiciuntur.*

² Parti del fregio, il pezzo centrale del soffitto e alcune pitture della Camera di Perseo sono riprodotte in *Cosmos cath.* 1902, 608-609, 614, 616, 618. Ivi (p. 613) anche il pezzo centrale della Biblioteca e (p. 617) un rilievo in stucco che si trova là nel fregio.

dorato colle sue decorazioni araldiche ricordanti Paolo III e il cardinale Tiberio Crispi. Col cielo gareggia in bellezza il fregio dipinto, nel quale Perino del Vaga ha rappresentato esattamente secondo il racconto d'Apuleio la favola d'Amore e Psiche.¹ Queste pitture, in parte molto libere, che in modo sorprendente completano le scene incompiute di Raffaello nel soffitto del padiglione a sala alla Farnesina, spirano totalmente l'alito della rinascenza pagana: esse non convengono affatto per stanze papali. Si desidererebbe che là Paolo III avesse lasciato meno libera mano a Tiberio Crispi cardinale di spiriti mondani, dal quale siccome castellano di Castel S. Angelo i lavori dipesero dal 1542 in poi.²

A completare l'ornamento di queste due stanze fastose, che gareggiavano colle più belle del Vaticano,³ partecipavano essenzialmente i tappeti, che dovevano ricoprirne le pareti nude.⁴

Il compimento del palazzo di famiglia dei Farnese, che sorgeva fra Campo de' Fiori e Via Giulia, continuò a rimanere affidato ad Antonio da Sangallo. Poichè, dopo l'elezione di Paolo III a papa, i mezzi scossero più copiosi, la grande fabbrica progredì senza interruzione. Dovette ammutolire la beffa di Pasquino, che aveva attaccato un bossolo colla scritta: *elemosina per la Fabbrica*. Ora, secondo Vasari, il piano venne ampliato di vantaggio: anche la decorazione divenne più magnifica e ciò vale specialmente per lo splendido soffitto, di cui abbozzò i disegni lo stesso Sangallo.⁵ Nulla

¹ Vedi STEINMANN in *Zeitschr. für bild. Kunst* 1902 s., il quale congetture, che nell'opera di P. del Vaga si siano conservati gli abbozzi di Raffaello destinati alla Farnesina. Buona riproduzione del soffitto in *Cosmos cath.* 1902, 612. Sono di Paolo III anche gli armadii di quercia nel locale rotondo foggiano a cupola esistente al centro dell'appartamento papale nella Torre Borgia, che sotto il papa Farnese serviva da guardaroba ed anche da tesoro (v. *Studi e Doc.* XIV, 63 s.). In essi è incisa la seguente iscrizione: *Sedente Paulo III P. M. pontif. sui aº XII* (cfr. in proposito BERTOLOTTI, *Art. Lomb.* I, 339). Sulla vetta del Castello sotto l'Angelo al di sopra dell'arma di Alessandro VI si vede quella di Paolo III. Alcuni resti del pavimento in maiolica coi gigli del Farnese sono nella collezione impiantata da BORGATTI, il benemerito che ha ristabilito Castel S. Angelo. La statua di marmo dell'Arcangelo Michele ora collocata nel Cortile dell'Angelo, che BORGATTI considera per un'opera di Guglielmo della Porta, è probabilmente invece identica all'Angelo di Raffaello da Montelupo (v. il nostro vol. IV 2, 529). L'elsa dell'Angelo coi gigli del Farnese, per ragione dei quali BORGATTI ascrive la statua al tempo di Paolo III, deriverebbe dal restauro che divenne necessario in seguito ad un fulmine (v. in App. n. 27 relativamente a un altro simile fatto in *relazione di F. Peregrino del 14 dicembre 1537. Archivio Gonzaga in Mantova).

² Cfr. BENIGNI, *Miscell. d. stor. eccl.* V (1907), 257 s.

³ Lo dice J. F. FERRETTUS presso CONTELORIUS XI 48, f. 244. Archivio segreto pontificio.

⁴ Nella sua **lettera del 12 novembre 1548 (Archivio di Stato in Firenze) Buonanni ricorda un invio di magnifici tappeti da Firenze, che vennero messi nella «sala avanti il Concistorio».

⁵ Cfr. VASARI V, 469 s., 487; CLAUSSE, *Sangallo* II, 67 s.; LETAROUILLY,

fu risparmiato per rendere l'edifizio il più sfarzoso fra i molti magnifici palazzi dell'eterna città.¹ È una favola il racconto a lungo creduto, che nell'erezione del palazzo abbia servito da cava di pietre il Colosseo avendo le indagini recenti provato che i blocchi di travertino vennero fatti venire da Tivoli. Si ricavò marmo dalle ruine d'Ostia e in Roma principalmente dalle terme di Caracalla e dalle gigantesche rovine nel giardino dei Colonna, che erano considerate siccome il Tempio del Sole di Aureliano.²

Il carattere della grandiosità, che è proprio a tutto il genuinamente romano, appare in maniera sbalorditiva nel palazzo Farnese, detto dal popolo il « dado » a causa della sua forma. A malgrado delle piccole finestre troppo avvicinate la facciata è una delle creazioni più imponenti dell'architettura moderna. Nelle decorazioni i gigli dei Farnese occupano quel posto, che è assegnato alle rose nella Cancelleria. Coll'imponenza della facciata gareggiano i locali interni: la comoda grandiosa scala, i giganteschi corridoi e sale. Per questa spaziosità senz'eguali e per l'esteriore pieno di forza e tuttavia ben armonico l'edifizio divenne il tipo del palazzo romano³ e la degna sede per i tesori dell'antichità, che i Farnese raccoglievano.

Al principio del 1546 la facciata esterna era avanzata fino all'altezza della cornice. Al papa non sfuggì quanto importasse per l'effetto di tutto l'edifizio che venisse foggiate bene questo coronamento: egli quindi indisse un concorso, al quale presero parte anche Perino del Vaga, Sebastiano del Piombo e Vasari. Paolo III si decise a favore del progetto presentato da Michelangelo.

Con quale cura il Maestro si mettesse all'opera è dimostrato dalla circostanza, che ad un angolo del palazzo fece fissare un modello del coronamento in legno alto più di tre metri, il cui effetto soddisfece fuor di modo il pontefice. Vasari opina, che nè

Edif. 259 ss.; GEYMÜLLER, *Les du Cerceau*, Paris 1887, 13, 26 s.; LANCIANI, *Scavi* II, 151 s.; BOURDON, *Un plafond du Palais Farnese* (estr. dai *Mél. d'archéol.* XXVII), Rome 1907; THODE V, 195. Prepara un'estesa monografia su Palazzo Farnese, di cui uscirono due capitoli nella *Revue des Deux Mondes* 1895 e 1900. F. DE NAVENNE, consigliere dell'antica ambasciata francese presso la S. Sede (cfr. anche NAVENNE, *P. L. Farnese* 267 s.).

¹ Cfr. AMASAEUS 19, 78. Secondo i libri di conto della Camera Apostolica solo per gli anni 1546-1549 la somma impiegata nella fabbrica importò 73.178 scudi (FEA, *Dissert. s. rovine di Roma* 399; MORONI XXIII, 202). Già nel 1542 Paolo III era venuto a questione con Pier Luigi Farnese, che non voleva contribuire per la fabbrica 400 scudi al mese (v. in App. n. 57 la *relazione di A. Serristori del 30 agosto 1542. Archivio di Stato in Firenze).

² Vedi LANCIANI, *Scavi* II, 119, 153 s. e *Renaissance* 123 s.

³ Cfr. TAIÑE, *Italie* I (1889), 255 s.; *Gaz. des beaux Arts* XXXI (1904), 127 s.; vedi BURCKHARDT-HOLTZINGER 201, 207, 217; NOLH, *Tagebuch*, Stuttgart 1877, 150; EBE I, 134; SCHMARSOW, *Beiträge zur Asthetik* II, Leipzig 1897, 80 s.; RIEGL, *Barockkunst* 73; GNOLI, *Roma*, Roma 1909, 166 s.

l'antica nè la moderna età abbiano da offrire cosa più bella e più ricca. A ragione l'opera ha mietuto somme lodi ed è stata detta «la corona di tutti i coronamenti».¹

Essendo morto il Sangallo addì 29 settembre 1546, anche l'intera direzione della costruzione del palazzo venne posta nelle mani di Michelangelo.

Oltre al coronamento, nel Palazzo Farnese risalgono certamente a Michelangelo la loggia sulla porta principale, l'arma ivi apposta del papa, il piano superiore, scompartito da pilastri, del cortile veramente regale, di cui i due piani inferiori erano stati eretti dal Sangallo. Michelangelo, che non dappertutto mise mano felicemente nella fabbrica ideata da Sangallo, ebbe anche un altro ardito piano: attraverso il bel portico d'ingresso del Sangallo colla sua volta a botte a ricchi cassettoni e le sue dodici granitiche colonne antiche di stile dorico e attraverso il magnifico cortile ad arcate dovevasi scorgere in un portico posteriore l'ardito gruppo di Dirce, il così detto Toro Farnese, come ornamento d'una fontana; ivi inoltre un ponte sul Tevere doveva congiungere la vigna dei Farnese col palazzo principale.² Per sventura la congiunzione delle due rive tiberine non fu eseguita: soltanto il grande gruppo antico venne esposto nel cortile, che ornò fino alla sua traslazione a Napoli avvenuta nel 1786.

Il palazzo Farnese, il Vaticano e Castel S. Angelo non bastarono al papa, che anche in Roma amava cambiare di frequente la sua dimora. Per avere aria più sana egli nei mesi caldi a partire già dal 1535 ritiravasi regolarmente nel palazzo di S. Marco, che d'allora in poi riebbe una nuova fioritura come residenza estiva pontificia.³ Allo scopo di poter recarsi più facilmente alle funzioni nella non molto lontana chiesa di S. Maria in Aracoeli, Paolo III nell'aprile del 1535 fece costruire dal così detto Palazzetto alla prefata basilica un ponte di legno, che fu poi eseguito in pietra e costituì un riscontro al corridoio, che a Firenze congiunge Palazzo Vecchio col Palazzo Pitti.⁴

¹ Vedi VASARI V. 470 s.; VII, 223; SPRINGER 470; WEY, *Rome* 362; BURCKHARDT-HOLTZINGER 84, 103; GEYMÜLLER, *Michelangelo als Architekt* 425; THODE I, 445; V. 195 ss.; WILlich 82 s. e in proposito MACKOWSKY 327, 389; *Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen* XXX, 1 ss.; RIEGL, *Barockkunst* 73.

² Vedi VASARI VII, 223 s.; cfr. WEY loc. cit.; BURCKHARDT-HOLTZINGER 56, 203 a 204, 339; GEYMÜLLER 37, 41; MACKOWSKY 327 s.; THODE V, 200 s. Sulla vigna, che il cardinale Farnese comprò presso porta Settimiana, vedi LANCIANI, *Scavi* II, 177; ibid. su una villa presso S. Onofrio comprata nel 1547 da Orazio Farnese.

³ Vedi DENGEL, *Der Palazzo di Venezia* 95 s.

⁴ Coi documenti comunicati da LANCIANI (II, 55 s.) cfr. la *relazione di F. Peregrino da Roma 3 marzo 1535, ove si dice: *«et già da principio a far l'corridor che andrà dal detto palazzo di S. Marco al Capitolio» (Archivio Gonzaga in Mantova). Trovai la notizia prima ignorata sul

Le frequenti visite al convento francescano attiguo a S. Maria in Aracoeli fecero maturare in Paolo III il pensiero di erigere un palazzo su quella ariosa cima, dalla quale s'apre una delle più ampie e belle vedute su Roma. Come luogo venne scelto il giardino del convento volto verso il Corso.¹ Un breve del febbraio 1546 stabiliva, che quel palazzo eretto con grandi spese, decorato con pitture e stucchi, non dovesse cadere in mano nè dei Minoriti d'Aracoeli, nè dell'investito del titolo cardinalizio di S. Marco, ma rimanere in perpetuo in possesso del papa.² Vecchi visitatori di Roma ricordano ancora la pittoresca costruzione colla severa torre di Paolo III ampiamente dominante: nel 1886 essa con dolore di tutti gli amici dell'arte cadde vittima del grande monumento di Vittorio Emanuele, che ora copre il santuario principale del Campidoglio.³

Sotto un certo rispetto sono congiunti col nome di Paolo III eziandio gli inizi del palazzo pontificio sul Quirinale:⁴ negli ultimi anni di sua vita il papa frequentava con predilezione quel sano colle, il cui accesso venne migliorato anche nel giugno del 1549.⁵

Fra i restauri particolarmente celebrati⁶ dai contemporanei, che vennero intrapresi al tempo di Paolo III in una serie di chiese romane,⁷ va menzionato in ispecie quello di S. Maria in Sassia.

ponte di legno nel seguente poscritto a una * relazione di Sanchez a Ferdinando I da Roma 22 aprile 1535: * « Papa deliberavit servande suae prospere valetudinis causa habitare a die S. Marci palatium sancti Marci nuncupatum per totam aestatem fecitque fieri pontem ligneum a dicto palatio ad monasterium usque Aracoeli, quo ipse ad officium divinum ad dictum coenobium secretè ire possit ». Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.

¹ Vedi CASIMIRO, *S. Maria in Aracoeli* 468; cfr. anche I. F. FERRETTUS presso CONTELEORIUS XI 48, f. 243. Archivio segreto pontificio.

² Vedi CASIMIRO 468 s. Sulla decorazione vedi BERTOLOTTI, *Speserie* 178.

³ Riproduzione presso SCHÖNER, *Roma* 268; *Cosmos cath.* 1899, 119; DENIGEL, *Der Palazzo di Venezia* 16, 17, 19; v. anche VETTER, *L'Ara Coeli*. Rome 1886, 66 s., dove pure una figura (cfr. inoltre CALVI in *N. Antologia* 1908, nr. 886). La torre fu molto danneggiata nel 1548 da un fulmine, sì che dovette venire in parte rifatta (vedi LANCIANI II, 57). I poeti cortigiani cantarono anche questo infortunio (v. *Carm. ill. poet. Ital.* VI, Florent. 1709, 343). Un * epigramma di HIER. BORJA sulla *Domus Capitolina* di Paolo III in *Cod. Barb. lat.* 1903, f. 12^b della Biblioteca Vaticana.

⁴ Cfr. BERTOLOTTI, *Speserie* 200. In una * lettera del 27 febbraio 1545 (Archivio di Stato in Firenze) Serristori ricorda il progetto di comprare la villa del cardinal Carafa sul Quirinale.

⁵ * « 1549, Iun. 13: Iacobo Meleghino sc. 100 in instaurationem Celsi montis Caballi ad commodum S. Bnis aptam exponenda ». *Mand. 1548-1549*, f. 127. Archivio di Stato in Roma.

⁶ Cfr. AMASAEUS 74 s.

⁷ Così al battistero e alla basilica del Laterano (cfr. CIACONIUS III, 557; RASPONUS, *Basil. Later.* 132 s.; ROHAULT, *Latran*, planche 35; *Atti Mod.* IV, 128), al campanile di S. Maria Maggiore (* *Mand. 1543-1545*, f. 140. Archivio di Stato in Roma), a S. Pietro in Carcere (ARMELLINI² 539), a S. Ma-

che dall'attiguo spedale venne allora detta S. Spirito in Sassia. Sui piani del Sangallo ivi sorse una chiesa del tutto nuova, una creazione dell'ultimo rinascimento tutta semplicità e dignità.¹ Riuscirono a una nuova fabbrica anche i lavori che dal 1544 in poi il cardinale Federigo Cesi fece fare nella chiesa mariana posta non lungi da Palazzo Mattei, presso la quale sant'Ignazio aveva eretto un educatorio per povere ragazze pericolanti. Dai «funari», che ivi lavoravano nelle ruine del Circo Flaminio, la chiesa ebbe il nome di S. Caterina de' Funari.² Era ancora assai lungi dal suo compimento la nuova fabbrica della chiesa nazionale dei Francesi, S. Luigi.³ In virtù di queste nuove chiese non venne aggiunto alcun tratto nuovo alla figura della città.

Le costruzioni di Paolo III nello Stato pontificio, nelle quali quasi senza eccezione lavorò il Sangallo, consistettero precipuamente in opere di fortificazione, la cui necessità in vista del pericolo turco non potè sfuggire al senso pratico del pontefice.⁴ Per lo più trattossi di restauri o della continuazione di opere già cominciate. Sotto questo riguardo furono molto ampi avanti tutto i lavori nelle due principali piazze marittime, Ancona⁵ e Civita-

ria plantarum (Domine, quo vadis; vedi CIACONIUS III, 556), al Pantheon (FORCELLA I, 295; VISCONTI, *Congreg. d. Virtuosi al Pantheon*, Roma 1869, 16) a S. Marcello (*Mand. 1537-1541, f. 160b), S. Anastasia (*Mand. 1539, f. 92) e al campanile di S. Maria de Gradulis (= S. Aniano?) (*Mand. 1540-1541, f. 205b-206, Archivio di Stato in Roma). Nel 1555 venne fatto il tetto della Cappella Sistina: *Mand. 1545 al 3 di gennaio: *«A mro Quirico et mro Francesco compagni muratori sc. 50 a bon conto di reffare il tetto della capella di papa Sisto in palazzo che si abrusciò la notte di s. Silvestro» (*Edif. publ. 1544-1549, f. VI; ibid. f. VII altro pagamento allo stesso scopo, Archivio di Stato in Roma). Sulla chiesa della confraternita degli impiegati pontifici, S. Marta presso S. Pietro, eretta nel 1538, vedi ARMELLINI 761.

¹ VASARI IV, 604, n. 3; *Arch. stor. d. Arte* VII (1893), 124; ARMELLINI 733; CLAUSSE, *Sangallo* II, 356 s.; *Repertorium für Kunstwissenschaft* 1884, 443 s.; EBE I, 24; WILlich 139 s.

² ARMELLINI 567; FORCELLA IV, 331, 334; LANCIANI, *Scavi* II, 64 s. Sulla facciata compiuta solo più tardi, che diventò base per le posteriori facciate barocche di chiese in Roma, vedi WILlich 134 s.

³ Vedi FABRICIUS 240.

⁴ Cfr. AMASAEUS 66.

⁵ Coi *conti nell'Archivio di Stato in Roma cfr. il *breve *Baldovinetto episc. Anconit.* in data 25 novembre 1534, che ai 16 di marzo del 1534 era stato nominato da Clemente VII *supremus curator operis et fabricae fortilitii nostrae civil. Anconit. per eum* [Clemente VII] *a fundamentis incohate*, cioè che Paolo III confermò disponendo che gli abitanti della città e contea dovessero aiutarlo per onesta mercede (*Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 44). I lavori ingoiarono rilevanti somme (v. *Nuntiaturberrichte* IV, 158); con un *breve del 29 ottobre 1539 a *Petrus Ventura Zephirus, commiss. general. super munit. Anconae* Paolo III insistè perchè venissero terminati (*Arm.* 41, t. 15, n. 1105).

vecchia,¹ che andarono in lungo per molti anni. Insieme vennero intrapresi lavori di restauro alle rocche e fortificazioni di Tivoli,² Civita Castellana,³ Montefiascone, Ostia,⁴ Assisi,⁵ Anagni,⁶ Tolentino,⁷ Camerino,⁸ Fano,⁹ Ascoli,¹⁰ Loreto,¹¹ Rimini,¹² Ravenna,¹³ Parma,¹⁴ e Piacenza.¹⁵

Un'opera affatto nuova fu la fortezza costrutta dopo il soffocamento dell'insurrezione a Perugia. I lavori avevano avuto inizio già nel settembre del 1540,¹⁶ ma si trascinarono così per le lunghe che ai 14 di gennaio del 1542 l'impaziente pontefice nominò un nuovo commissario generale per questo negozio.¹⁷ Solamente nel 1543 la Rocca Paolina, come venne chiamato il poderoso baluardo, giunse in sostanza al compimento.¹⁸ La situazione di Perugia nel punto

Quando nel 1541 venne affidata al Sangallo la costruzione della cittadella di Perugia, ad Ancona gli subentrò Giambattista Pelori (v. *Atti Mod.* IV, 250; GIANULGI in *Rass. bibliogr. d. arte Ital* X [1907]), ch'era stato deputato a quella fabbrica fin dal dicembre 1539 (**Mand.* 1539-1541, f. 45, 57b. Archivio di Stato in Roma). Da un *breve al *praesidens Romandiolae ep. Casali* del 13 marzo 1542 risulta, che d'incarico del papa il cardinale Carpi aveva riscosso 15,000 scudi impiegandoli a fortificare Ancona contro i Turchi. Contemporaneamente fu mandato l'ordine di chiedere eguale sussidio ai giudei di Romagna per fortificare le piazze marittime di quella provincia (*Arm.* 41, t. 25, n. 673. Archivio segreto pontificio); vedi CIACONIUS III, 555.

¹ Cfr. GUGLIELMOTTI, *Fortificazioni* 225 s.; dove anche i particolari sulla parte probabile di Michelangelo. Il ricco materiale dei *libri di conto nell'Archivio di Stato in Roma è stato messo a contribuzione dal GUGLIELMOTTI solo in parte.

² V. **Mand.* 1548-1549 e 1549-1550. Archivio di Stato in Roma.

³ Ibid. *1535-1537; 1539-1542; 1540-1543.

⁴ Cfr. GUGLIELMOTTI 56, 87; v. anche **Mand.* 1535-1537; 1540-1543; 1548-1549; 1549-1550. Archivio di Stato in Roma.

⁵ Cfr. A. BRIZI, *Della rocca di Assisi* 1898.

⁶ **Mand.* 1545-1546. Archivio di Stato in Roma.

⁷ Ibid. *1548-1549.

⁸ **Mand. extraord.* 1546-1548. Archivio di Stato in Roma.

⁹ V. *Atti Mod.* IV, 253 s.

¹⁰ **Mand.* 1535-1537. Archivio di Stato in Roma.

¹¹ Vedi TÜRSELLINUS, *Hist. Lauret.* 3 cfr. anche BELLUZZI 130, 180; *Stimmen aus Maria-Laach* XL, 168 sui lavori alla Santa Casa.

¹² *Mand.* 1535-1537. Archivio di Stato in Roma.

¹³ Ibid.

¹⁴ V. *Atti Mod.* III, 474 s.; cfr. **Mand.* 1548-1549; 1549-1550. Archivio di Stato in Roma.

¹⁵ V. *Atti Mod.* II, 481; cfr. **Tes. segr.* 1543-1545. Archivio di Stato in Roma.

¹⁶ Allora Pier Luigi Farnese si recò a Perugia per ragione della costruzione (v. la *relazione di Antella da Roma 24 settembre 1540. Archivio di Stato in Firenze).

¹⁷ V. il *breve, che nomina commissario generale *arcis Perusie Barthol. Massolus* affinché la costruzione venga terminata (*Arm.* 45, t. 23, n. 53. Archivio segreto pontificio); cfr. anche sopra cap. 4, p. 220.

¹⁸ Per ciò che segue cfr. l'articolo fornito di molte illustrazioni di G. BACILLE DI CASTIGLIONE in *L'Arte* VI (1903), 347 ss.; anche *Atti Mod.* II, 447 s.;

in cui congiungonsi due catene di colline, rendeva molto difficile l'impianto d'una fortezza. Ma Sangallo superò tutte queste difficoltà e creò un lavoro esimio dell'arte della fortificazione. Il tutto consisteva in due parti: in alto la così detta cittadella dominante gran porzione della città; più verso il basso un secondo forte, detto Tanaglia, collegato al primo da un lungo ed alto passaggio. La cittadella, alla quale aveva dovuto far posto quasi l'intero sobborgo di S. Giuliana, occupava il sito in cui ora sorge il Palazzo della prefettura, più una parte della Piazza Vittorio Emanuele e una dell'Hôtel Brufani, dell'edificio della Banca d'Italia e del Palazzo Calderini. Sul'ingresso vedevasi una statua in terracotta di Paolo III col suo nome e arma. Impiantando la fortezza, Sangallo aveva risparmiato non solo l'antica Porta Marzia, ma anche i palazzi dei Baglioni, che erano tuttora visibili nel 1860. Allora in modo veramente barbaro venne distrutta eziandio la statua di Paolo III ed anche, salvo una, le magnifiche armi e le interessanti iscrizioni.

Orvieto, che il papa Farnese amava come una seconda patria e visitava spesso, venne variamente abbellita.¹ Ivi Paolo III fece restaurare e rifare il palazzo pontificio, detto anche Palazzo Soliano,² cominciato da Bonifacio VIII ed inoltre finire da Simone Mosca la famosa grande fontana costruita da Clemente VII, il Pozzo di S. Patrizio.³ A ricordo di quest'opera, che aveva lo scopo di sopperire alla mancanza d'acqua di cui soffriva la città, Clemente VII aveva fatto preparare da Benvenuto Cellini una medaglia, che raffigura Mosè sollevante la verga mentre il popolo assetato sta ai suoi piedi. Paolo III ne fece impiegare lo stampo per una medaglia⁴ col suo ritratto.

A Viterbo, che il papa Farnese visitò la prima volta nel 1536 e più tardi di frequente, egli si addimostrò molto liberale. Già nella

il periodico *Augusta Perusia* I (1906). L'iscrizione senza la frase spesso adottata ad *coercendam Perusinarum audaciam*, presso CIACONIUS III, 555. L'unica arma conservata trovasi a Porta Marzia coll'iscrizione *P. P. III*. Sui lavori d'abbellimento fattivi eseguire dal cardinale Crispi, legato di Perugia dal 1545. cfr. ROCCHI, *Piante* 290 e la *Miscell.* di BENIGNI citata a pag. 721, n. 2.

¹ Cfr. FUMI, *La prima entrata di Paolo III in Orvieto*, Orvieto 1892, 6; v. anche MANENTE 259, 277.

² Vedi FUMI (loc. cit. 6); ivi anche sui lavori al duomo. Circa l'aiuto alla fabbrica del palazzo cfr. la * lettera di Lorenzo Monaldeschi ai Conservatori della pace d'Orvieto in data di Roma 3 gennaio 1543. Archivio comunale in Orvieto.

³ Attorno alla fonte corre in alto un fregio coi gigli dei Farnese e l'iscrizione ripetuta due volte: *Quod natura | monumento | inviderat indu | stria adiecit* (cfr. VASARI VI, 303; PICCOLOMINI-ADAMI, *Orvieto* 234; *Atti Mod.* II, 473 s.).

⁴ Esempiare nel Gabinetto numismatico a Monaco.

sua prima visita egli assumeva le spese pel compimento del magnifico soffitto, con cui Sangallo decorò la chiesa dell'abbazia benedettina della Madonna della Quercia molto frequentata da pellegrini. Oltracciò fece tracciare una nuova strada a quel santuario da lui molto venerato, fornendola d'una fontana.¹ Inoltre Paolo III restaurò il palazzo dei governatori e la rocca.²

Cura speciale rivolse il papa alla cittadella di Frascati nei Monti Albani. Nelle sue ripetute dimore a Villa Rufina, che diventò poi largamente celebre col nome di Villa Falconieri,³ egli s'era affezionato a quel luogo, distinto per la sua aria pura e per le sue incantevoli vedute, che nel maggio 1537 era venuto in potere dello Stato pontificio.⁴ Nel 1538 Paolo III elevò Frascati al grado di città e vi trasferì l'antica sede vescovile di Tusculum.⁵ Per suo ordine quel luogo non solo venne difeso con una cinta di mura, ma anche così abbellito di dentro, che potè parlarsi di completa ricostruzione della cittadina, la quale, situata tra vigneti ed olivi, diventò oramai una villeggiatura preferita della società romana.⁶ Una medaglia eternò il rassettamento di quella località sorgente non lungi dall'antico Tusculum e la dimora del papa nella villa Rufina.⁷

Con suoi sussidii Paolo III promosse fabbriche e opere d'utilità pubblica in molte altre città dello Stato della Chiesa: così a Otricoli,⁸

¹ V. *Cronache di Viterbo*, ed. CIAMPI 436; CLAUSSE, *Sangallo* II, 143 s.; PINZI, *Mem. e doc. s. S. Maria d. Quercia*, Roma 1890, 125, 138; MORTIER-FERRETTI, *S. Maria della Quercia*, Firenze 1904, 40 s., 89 s., 131 s.

² Cfr. CIACONIUS III, 557; vedi NOVAES VII, 57; quanto alla rocca v. * *Mand. 1535-1537. 1540-1543*. Archivio di Stato in Roma.

³ Su Villa Falconieri, dal 1907 proprietà dell'imperatore di Germania, vedi LANCIANI, *Scavi* III, 45; CANCELLIERI, *Sopra il tarantismo*, Roma 1817, 157; SEGHEtti, *Frascati*, 1906, 308.

⁴ Lucrezia della Rovere aveva venduto Frascati a Pier Luigi Farnese addì 30 agosto 1536 (vedi SEGHEtti loc. cit. 154). Poco dopo nacquerò turbolenze a Frascati, per cui vi fu mandato commissario *Jo. Gasp. Argulus* (v. il *breve a costui del 30 ottobre 1536 in *Arm. 41. t. 4. n. 51*. Archivio segreto pontificio). Il 7 maggio 1537 Pier Luigi Farnese diede Frascati alla Camera apostolica ottenendo invece Castro (vedi SEGHEtti loc. cit.).

⁵ Vedi SEGHEtti 154.

⁶ Un catalogo delle case abbattute per regolare Frascati e dei risarcimenti pagati, in *Arch. d. Soc. Rom.* XVI, 517 s.; cfr. LANCIANI, *Scavi* III, 44; v. anche *Atti Mod.* IV, 128 e specialmente SEGHEtti 154 s.

⁷ VENUTI, *Numism.* XXIX, 83; BARBIER III, 419.

⁸ V. il *breve a Otricoli del 4 febbraio 1547 colla facoltà di elevare le imposte per restaurare le mura e prosciugare una palude (*Min. brev. Arm.* 41, t. 38, n. 63. Archivio segreto pontificio; ibid. nell'indice dei brevi è segnato sotto il dicembre 1548 un atto con cui il vicedelegato di Perugia ricevette l'ordine di informare sui lavori dell'architetto *Petr. Franc. Clementis* e del commissario Franc. Castagna per il prosciugamento delle paludi di Foligno, Trevi e Montefalcone e di darsi cura perchè venissero pagati.

Spoletto,¹ Foligno,² Spello,³ Perugia,⁴ Loreto,⁵ Cesena,⁶ Macerata,⁷ Ascoli.⁸ A Villa Magliana, dove Paolo III si tratteneva di frequente, furono intrapresi restauri dal 1535.⁹

Ad un'opera oltremodo utile, celebrata anche con una medaglia, s'accinse il papa nei suoi ultimi anni: un canale, che dal nome del suo autore si disse Cava Paolina, doveva regolare lo scolo del Velino e metter fine all'impaludamento della valle di Rieti e Terni.¹⁰ Disgraziatamente il Sangallo, che lo tracciò, ne contrasse una malattia mortale, una febbre maligna, che lo rapì in mezzo al lavoro a Terni il 29 settembre 1546.¹¹ Anche altrove Paolo III si diede pensiero del prosciugamento di paludi nello Stato pontificio.¹²

¹ V. il *breve a Spoleto del 4 marzo 1543 sulla riparazione dell'acquedotto. *Min. brev. Arm.* 41, t. 26, n. 159. Archivio segreto pontificio.

² V. il *breve a Foligno in data di Perugia 19 settembre 1535: dono di 200 scudi per riparare il palazzo (*Arm.* 40, t. 52, n. 377. Archivio segreto pontificio). V. anche presso CIACONIUS III, 555 e FALOCI-PULIGNANI, XVII Centenario di S. Feliciano 242 l'iscrizione da S. Feliciano.

³ V. l'iscrizione nel palazzo comunale.

⁴ V. il *breve del 16 marzo 1537 a Giov. Sbotta relativo alla restaurazione del palazzo legatizio. *Min. brev. Arm.* 41, t. 5, n. 98. Archivio segreto pontificio.

⁵ Cfr. CIACONIUS III 556 s.

⁶ V. il *breve a Cesena del 18 settembre 1536: dono di 1000 ducati per tre anni per l'ingrandimento e abbellimento della città. *Min. brev. Arm.* 41, t. 3, n. 144. Archivio segreto pontificio.

⁷ *Reparatio pal. Macerat.* *Mand. 1539 al 9 giugno. Archivio di Stato in Roma.

⁸ *Reparatio pal. Ascoli.* *Mand. 1545-1546.

⁹ V. *Mand. 1535-1537.

¹⁰ Vedi GAYE II, 344; VASARI V, 469; *Atti Mod.* II, 482 s.; le lettere di Sangallo pubblicate nel periodico *L'Umbria* 1900; CLAUSSE II, 401 s. L'incarico a *Petrus Angelinus episc. Nep. et Ant. de S. Gallo arch. nost.*, in data di Roma 2 marzo 1545, *de exsiccanda palude Reatina* in *Cod. Vatic.* 3933, f. 21 della Biblioteca Vaticana. Viene in proposito anche il *breve dell'11 giugno 1545 a Bernardino Callini, vescovo di Segni, al quale si conferisce il commissariato *ad dirigendos cursus aquarum etiam per possessiones particularium* (*Min. brev. Arm.* 41, t. 33, n. 355). Al governatore di Rieti in data di Terni 7 settembre 1546 fu mandato l'ordine seguente: perchè Rieti *in effossione lacus Velini* e *pro exsiccandis paludibus agri Reatini* ha avuto grandi spese e dal prosciugamento deriva utili importanti, costringa tutti gli interessati, anche gli ecclesiastici, a contribuire (*Arm.* 41, t. 37, n. 606. Archivio segreto pontificio). Su un progetto presentato da Fr. Oliva per stornare le inondazioni del Tevere vedi GORI, *Archivio* VI 178.

¹¹ Il certificato addotto da CLAUSSE (II, 409), che pone la morte la domenica 3 di agosto del 1546 non può essere giusto già perchè nel 1546 la domenica non cadde in tal dì. È errato pure il 9 ottobre dato da molti (ultimamente anche da THODE [I, 445]). La data vera sta nelle **Ephem.*, molto precise sotto il rispetto cronologico: * «1546, 29 Septemb. obiit Antonius Sangallus inter architectos sui temporis facile princeps» (*Cod. Vatic.* 6978, f. 154 della Biblioteca Vaticana). Sulla famiglia del Sangallo v. *Nuovi documenti*, ed. BERTOLOTTI, Roma 1892.

¹² V. i *brevi a Trevi, 2 maggio 1535 (*Min. brev. Arm.* 40, t. 51, n. 233),

Col papa e da lui aiutati, anche i suoi nepoti svolsero un'estesa attività edilizia, specialmente nel territorio, in cui *ab antico* esistevano i possedimenti della famiglia. Pier Luigi Farnese restaurò ed ampliò la rocca di Nepi costruita da Alessandro VI,¹ fece erigere dal Peruzzi una fortezza a Caprarola² ed a sei chilometri dal castello di Farnese nella valle dell'Olpeta fondò la nuova città di Castro, che Sangallo fortificò. Il medesimo architetto abbozzò anche i disegni per il palazzo del duca, eretto in Castro dietro ordine di Pier Luigi, per la chiesa e il convento dei Francescani, per la zecca e le arcate della piazza maggiore. Così, come disse Annibal Caro, da un nido di zingari sorse una nuova Cartagine. Il confronto doveva avverarsi letteralmente poichè cent'anni più tardi Castro, che si ribellò contro Innocenzo X, venne completamente distrutta.³

A partire dal 1546 una serie di edifici nel ducato di Castro venne affidata a quel Vignola, che divenne famoso in seguito. Al principio del governo di Paolo III Vignola era stato occupato come architetto al Vaticano,⁴ eseguendo insieme pitture decorative.⁵ Cade negli anni 1541-1543 la dimora in Francia di lui, al quale poscia fu dato il difficile incarico seguito con grande interesse da Paolo III di eseguire la facciata di S. Petronio a Bologna.⁶ Non ostante la calda raccomandazione del cardinale Farnese,⁷ i disegni del Vignola non vennero attuati: il maestro trovò poi nei Farnese dei signori costruttori più intelligenti d'arte.⁸

al cardinal Cupis, 12 luglio 1535 (ibid. t. 52, n. 251), al cardinal Grimani, legato di Perugia, 24 settembre 1536 (ibid. Arm. 41, t. 3, n. 197. Archivio segreto pontificio).

¹ Cfr. VASARI V, 465; la descrizione di GREGOROVIVS (*Lucretia Borgia* 140 a 141); *Atti Mod.* II, 476 s. Un'iscrizione nella rocca dice: *P. Aloisius Farnesius Dux I Castri et Nepete monumentum hoc ad tutelam civitatis exstruxit 1540*. Spese per questi lavori in * *Mand.* 1545-1546, 1546-1548, 1548-1551. Archivio di Stato in Roma. La chiesa di S. Tolomeo (cfr. WILlich 46) fu favorita da Paolo III con un'indulgenza (v. *Bulla indulgent.*, dat. 1542, VII Id. Ian. A° 9°. Stampa del Blado alla Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma).

² Cfr. WILlich 93 s.

³ Cfr. *Lett. famigl. di Caro*, ed. Comin. I, 184; VASARI V, 463; CLAUSSE, *Sangallo* II, 306 s.; NAVENNE 275.

⁴ Vedi WILlich 16 s.

⁵ * Ai 22 di novembre del 1538 pagamento al Vignola per aver dipinto *scabelli il thalamo S. Stis* (*Mand.* 1537-1541, f. 142b; cfr. ibid. f. 155b addi 24 dicembre); ibid. 1539-1542, f. 6 e 85: * «Petro de Senis et Jacopo de Vignola pictoribus» per «pict. fact. in sex appendiciis tubarum ad usum milit. equit. levis armat. S. Stis». Archivio di Stato in Roma.

⁶ Vedi WILlich 20 s., 23 s. Sull'interessamento di Paolo III cfr. BELLUZZI 120 s., 178. Il *breve di conferma della deputazione di Vignola ad architetto in S. Petronio ha la data del 7 marzo 1541, *Arm.* 41, t. 20, n. 200. Archivio segreto pontificio.

⁷ V. in App. n. 74 la * lettera del cardinale Farnese in data 23 agosto 1545. Archivio segreto pontificio.

⁸ Vedi WILlich 30 s., 40 s.

c.

La molto celebrata quiete e il benessere di cui Roma godette sotto il lungo pontificato di Paolo III,¹ l'interessamento e lo zelo del papa, dei suoi nepoti e dei ricchi cardinali dovevano tornare di vantaggio a tutti i rami dell'attività artistica.² Variamente però la quantità delle produzioni non corrisponde alla qualità. Questo vale in specie per le opere di scultura, la quale ancor più che sotto i papi medicei occupa una posizione subordinata. Prescindendo dal lombardo Guglielmo della Porta, che ripetute volte, particolarmente come restauratore di antichità, fu occupato da Paolo III,³ quasi tutti i noti scultori allora attivi al servizio papale furono toscani: così Lorenzetto, Bandinelli, Ammanati, Raffaello da Montelupo, Perino da Vinci, Giovanni Antonio Dosio, Nanni di Baccio Bigio, Simone Mosca, Montorsoli, Zacchia.⁴

Nella scultura costituiva regola Michelangelo, anche per coloro che personalmente l'osteggiavano. Il Maestro, sostenuto dal favore del papa, faceva continuamente stupire tutti colle sue opere come colla singolarità del suo carattere. Addì 10 dicembre 1537 gli venne conferito l'onore supremo, che la città eterna potesse dare, il diritto di cittadinanza romana.⁵ I colleghi d'arte, sui quali la sua maniera individuale e sovrana influì fatalmente, sollevavano lo sguardo a lui come a un patriarca: ogni giudizio suo godeva somma autorità. Lo si riconosce chiaramente dalla descrizione delle antiche statue di Roma composta nel 1550 da Ulisse Aldrovandi, nella quale non ostante tutta la brevità, ogni volta è notata la lode che Michelangelo tributava a questa e quell'opera, che, come il *Torso d'Ercole* o l'*Amazzone* nella collezione del cardinal Cesi, lo attrae-

¹ Cfr. l'iscrizione ora sparita: *Paulo III P. M. auree securitatis auctori Prosper Mochus muniendae urbis curator posuit 1546* in FORCELLA XIII, 173; v. anche AMASAEUS 56 s., 62 s., e la *poesia di MARTIUS ALTERIUS in *Cod. Vatic. 3691* della Biblioteca Vaticana.

² Sui nepoti e cardinali promotori dell'arte vedi MÜNTZ, *Hist.* III, 236 s. 260 s.

³ Vedi VASARI VII, 225; *Mél. d'archéol.* IX, 54 s. Pagamenti per G. della Porta presso BERTOLOTTI, *Speserie* 188, 190, 207, 211 e *Art. Lomb.* I, 132; LANCIANI, *Scavi* III, 265.

⁴ Vedi MÜNTZ loc. cit. III, 235; REUMONT III 2, 723 s. Di Zacchia è la statua in marmo di Paolo III nel Palazzo pubblico a Bologna. Lo scultore belga Paolo Albus, che svegliò grandi speranze, morì prematuramente nel 1538; la sua lapide a S. Croce in Gerusalemme, che FORCELLA (VII, 192 s.) non dotò vedere nel 1876, è ora nuovamente collocata nella detta chiesa presso l'ingresso sinistro. Su Pietro Stella morto nel 1543 vedi BERTOLOTTI, *Artisti Veneti* 24.

⁵ Vedi GREGOROVIVUS, *Kleine Schriften* I, 249 s. Sull'esonazione di Michelangelo dalla giurisdizione della maestranza degli *scarpellini* e *marmorari* vedi POGATSCHER presso STEINMANN II, 753 s.

vano in modo particolare.¹ Neanche l'attuazione meschina del suo monumento per Giulio II, concepito un tempo in modo sì grandioso e poderoso, potè recare danno alcuno alla sua fama solidamente fondata. La sola statua del *Mosè* compensa per tutte le altre, che non vennero eseguite ed innalzò a solitaria altezza sopra la lunga serie dei sepolcri papali il mausoleo del Rovere.² Può vedersi un atto della giustizia storica in questo, che Giulio II ottenesse pel suo mausoleo il *Mosè* mentre Leone X, il quale finchè visse fu eccessivamente celebrato e parimenti il cugino Clemente VII dovettero contentarsi di monumenti che mostrano già la decadenza profonda della scultura. Sono invece nel numero delle opere migliori di quel tempo le rappresentazioni di Paolo III: la sua bella statua in marmo al Campidoglio ed i suoi busti, che ora stanno nel Museo di Napoli.³

Largo compenso a ciò che mancò nel campo della scultura offrì la fioritura delle arti minute e del lavoro manuale artistico. I medaglisti, i gioiellieri, gli orefici e gli argentieri come gli stiptetisti produssero opere di somma finitezza: fiorirono anche l'arte tessile e la ceramica: i libri di conto di Paolo III sono pieni di pagamenti per una lunga serie d'opere di questa specie.⁴ Viene ricordata in modo speciale una nuova sfarzosa tiara.⁵ Il papa avrebbe dato anche maggiori commissioni se la sua cassa non fosse stata di frequente troppo assorbita dalla guerra turca e da altre spese urgenti.⁶ Dagli inventarii stesi sotto Paolo III appare quanta ricchezza di tali lavori possedessero i papi.⁷

¹ Vedi SPRINGER 459.

² HARNACK, *Rom.* II: *Neuere Kunst* 104.

³ Cfr. sopra p. 23.

⁴ Comunicazioni da essi riguardanti orefici e gioiellieri in GORI, *Archiv.* I, 82 s., 85 s., 90, 95 s., 99 s., 110 s.; BERTOLOTTI, *Speserie* 171 s., 177, 179, 182-187 191-196, 198, 199, 201-204; *Artisti Veneti* 30 s.; *Art. Bologn.* 98 s. e *Art. Subalp.* 117 s. Sull'orefice Pellegrino di Leuti v. *Atti Mod.* VI, 341 s.; FONTANA II, 463. Sono opere magnifiche gli scuretti della Sala di Costantino al Vaticano decorati colle armi ed emblemi di Paolo III. Su tappeti di Paolo III v. *Chronique des arts* 1876, 262; MÜNTZ, *Tapiss.* 35, 38 e *Tapiss. de Raphaël* 2; *Jahrbuch der preuss. Kunstsammlungen* XXIII, 106 s.; cfr. anche sopra p. 721, n. 4.

⁵ AMASAEUS 74; cfr. MÜNTZ, *La tiare* 78 s., 89 s.

⁶ Questa ragione adduce il papa in un *breve al duca Guglielmo di Baviera in data del 18 luglio 1540, nel quale dichiara che per ciò non può comprare una preziosa croce. *Min. brev. Arm.* 41, t. 18, n. 615. Archivio segreto pontificio.

⁷ Cfr. *Inventarium sacrarum S. D. N.* del 15 novembre 1547 (*Invent.* I [3] nell'Archivio di Stato in Roma), pubblicato da BERTOLOTTI, *Inventaire de la chapelle papale sous Paul III en 1547, annot. par X. BARBIER DE MONTAULT*, Tours 1878 e ancora in *Oeuvres* I, 173 ss., purtroppo l'una e l'altra volta in modo molto insufficiente. Il Prof. POGATSCHER, che confrontò la pubblicazione col manoscritto originale, constatò: l'inventario non è pubblicato integralmente; nella scelta delle cose prese e lasciate da parte s'è proceduto

Disgraziatamente si sono conservate solo pochissime opere dell'arte minuta di quel tempo a Roma: pezzi esimii vennero rubati durante la rivoluzione francese: ¹ la maggior parte è stata dispersa e andò perduta. Fu vendicato in questo il fatto, che non vi fosse come a Firenze una dinastia la quale ereditasse le opere d'arte come preziosa proprietà. Oggi bisogna cercare a Cracovia e Madrid le spade d'onore del tempo del papa Farnese; ² una preziosa maiolica è capitata al Museo Cluny a Parigi. ³ Tra le prime rarità del Museo di Napoli è la Cassettina Farnese in argento dorato eseguita per il cardinale Alessandro da Giovanni Bernardi di Castel Bolognese. In cima di questa cassetina si ammira la statua d'Ercole, nei quattro angoli *Minerva, Marte, Venere e Bacco*, nei campi divisi da cariatidi scene incise in cristallo di rocca tolte dalla mitologia e dalla storia. ⁴ Gli sfarzosi candelieri col Crocifisso attribuiti per lungo tempo al Cellini e dono del cardinal Farnese al tesoro di S. Pietro, non furono fatti che nel 1582 da Antonino Gentile di Faenza. ⁵

Per ventura si sono conservate quasi completamente le monete e medaglie di Paolo III, che con minute disposizioni si adoperò a regolare le cose monetarie del suo Stato. ⁶ Tra esse trovansi pezzi

a capriccio. Nella stampa non è distinto quanto fu preso verbalmente dal comunicato solo a estratti: due parti dell'inventario (a f. 8, 8^b e 15 e 15^b) per grave trascuratezza e fretta sono state pubblicate in due riprese a forma di estratti, la prima nei nr. 220-232 e 241-261, la seconda nei nr. 345-352 e 353-366, in modo che molti pezzi dell'inventario compaiono due volte nella stampa (per es. 220—251, 221—242, 232—261, 352—366 ecc.): che le due edizioni non presentino sempre le medesime partite dipende dal fatto che nel fare le due volte gli estratti in ognuna fu eseguita una scelta e la scelta non cadde sempre sui medesimi pezzi.

¹ Così le statue in argento degli apostoli fatte per S. Pietro nel 1545 (v. *Arch. d. Arte* VI [1893], 239 s.; BERTOLOTTI, *Speserie* 196-197, 199, 200, 202-203).

² La spada benedetta donata nel 1539 da Paolo III a Sigismondo Augusto re di Polonia è custodita nel tesoro del duomo di Cracovia (cfr. *Monum. du moyen-âge et de la Renaissance dans l'ancienne Pologne*, p. p. A. PRZEDZIECKI et E. ROSTAWIECKI, II Série, Varsovie et Paris 1855 s.). La spada offerta a Carlo V, si trova nell'Armeria di Madrid (v. *Gaz. des beaux Arts* 1895, II, 483).

³ Cluny n. 2902-2903: brocca coll'arma dei Farnese.

⁴ Vedi MÜNTZ, *Hist.* III, 239, 712; PLON, *Cellini* 296 s.; THODE V, 247 s.

⁵ Vedi PLON 280 s.; THODE V, 252 s.

⁶ V. in proposito GARAMPI, *Monet. pontif.* 37 s., 96, 156, 159 s.; ibid. 254 *dichiarazione sul valore del ducato di camera 1535* e p. 249 s., 256-289 i *Capitoli della zecca di Roma e di altre zecche dello Stato pontificio*. Secondo CINAGLI il numero delle monete battute sotto Paolo III è di 156. Collezione molto completa nel Gabinetto numismatico Vaticano. Cfr. VALENTIN, *Les écus d'or avignonais du pape Paul III* in *Annuaire de la Soc. franç. de numismat.* XVI (1890); VITALINI, *Scudo d'oro ined. di Paolo III per Camerino* (1539) in *Riv. numismat.* XVIII (1905). Dal papa Farnese i pezzi del valore di 10 *baiocchi* ebbero il nome di « paolo ».

magnifici: tutti danno in maniera egregia i caratteristici tratti del papa. Le rappresentazioni dei rovesci e le iscrizioni fanno scorrere dinanzi agli occhi dell'osservatore tutta la storia del papa Farnese.¹ Maestri di prim'ordine stettero allora impiegati nella zecca pontificia. Benvenuto Cellini fabbricò per Paolo III un pezzo d'oro coll'arma dei Farnese e una figura riccamente e degnamente panneggiata di san Paolo nel rovescio. Qui vanno fatti inoltre i nomi di Giacomo Balducci, Lodovico de Capitaneis, Alessandro Cesati, detto il Grechetto, Giovanni Giacomo Bonzagni, Pietro Paolo Galeotto e Leone Leoni.² Quest'ultimo era un uomo affatto dell'indole di Benvenuto Cellini, al quale ultimo andò da principio molto bene sotto il papa Farnese, ma più tardi tanto peggio perchè venne in discordia con Pier Luigi Farnese. La carcerazione del Cellini a Castel S. Angelo nell'ottobre del 1538 sotto l'incolpazione di avere sottratto al tempo di Clemente VII gioielli del tesoro pontificio per il valore di 80,000 ducati, il suo ardito tentativo di fuga fallito all'ultimo momento, la terribile prigionia nell'infima segreta del Castello, finalmente la sua liberazione nel novembre del 1539 ottenuta dal cardinale Ippolito d'Este e da Francesco I, le sono tutte cose troppo note dalla autobiografia dell'artista, perchè occorra tornarle a descrivere in questo luogo.³

Come Cellini, dovette lasciar Roma anche il suo nemico Leone Leoni, che gli avrebbe salvato contro volontà la vita. A causa di un oltraggio cruento fatto al gioielliere pontificio Pellegrino di Leuti, il Leoni venne condannato a perdere la mano destra, rimanendo però liberato dalla pena per l'intervento di alti protettori, e colpito invece colla condanna alla galera, dalla quale dopo un anno lo liberò l'intercessione di Andrea Doria. Dopo ciò Leoni entrò al servizio della zecca di Milano.⁴

Alessandro Cesati, celebratissimo anche come intagliatore di gemme, era venuto a mezzo di Annibal Caro nella casa e al servizio del cardinale Alessandro Farnese, mediante il quale ottenne il posto di « mastro delle stampe » nella zecca romana. Egli servì

¹ Cfr. le riproduzioni in CLACONIUS III, 555.

² Vedi MÜNTZ, *L'atelier monétaire de Rome*, Paris 1884, 37 s.; GORI, *Archivio I*, 95 s., 110 s., 113 s.; cfr. *Atti Mod.* II, 254 s., III, 9 s.; IV, 1 ss.; VI, 1 s., 202 s.; BERTOLOTTI, *Artisti Lomb.* I, 282 s., 301 s., 305 s., 316 s.; *Artisti Mod.* 69 s.; ARMAND I, 149, 165 s., 171 s., 223 s.; II, 166 s., 296. Sullo « Scudo d'oro » del Cellini v. anche PLON 199; CASTELLANI, *Lo scudo d'oro di Paolo III, conto di B. Cellini*, London 1903; VITALINI in *Riv. ital. di numismat.* 1907.

³ CELLINI, *Vita*, ed. BACCI 142 s., 197 ss.; PLON, *Cellini*, 28 ss.; BERTOLOTTI in *Arch. stor. Lomb.* II (1875), 121 s. e *Artisti Lomb.* I, 253 s.; GORI, *Archivio I*, 101 s., 109; BENIGNI, *Miscell.* V, 166 s. Sulla data della liberazione vedi CASANOVA in *Miscell. fiorent. d'erudiz. e di storia* II, 22 s.

⁴ Vedi VASARI VII, 535 s.; BERTOLOTTI, *Artisti Lomb.* I, 298 s.; MÜNTZ, *L'atelier monét.* 41 s.; PLON, *L. Leoni*, Paris 1887; *Jahrbuch der Kunstsamml. der österr. Kaiserhauses* V, 68 s.; XIII, 55 s.

anche Pier Luigi e Ottavio Farnese per le loro zecche di Castro e Camerino. Cesati fece una medaglia col ritratto di Paolo III e Alessandro Magno nel tempio di Gerusalemme, della quale niente meno che Michelangelo disse, che l'arte doveva esser prossima alla rovina non potendo andare più oltre.¹ Il compatriotta di Cesati, Lorenzo Marmitta e il celebre Valerio Belli gareggiarono nell'eseguire intagli in cristallo.² Nel 1545 Belli ricevette 1200 scudi per una croce con due candelieri e *paci*.³ L'orologiaio Cherubino Sforzani aveva acquistato tale nome nel suo ramo, che dovette riconoscerlo persino il Cellini.

Anche nel campo della pittura regnò una molto viva attività perchè qui Paolo III favorì le più diverse tendenze. Prima di tutto egli tornò a riunire in Roma la scuola di Raffaello dispersa dal Sacco, della quale vennero variamente occupati specialmente Perino del Vaga e gli scolari di costui, il romano Luzio e Girolamo Sermonea. Ritornò nell'eterna città anche Giovanni da Udine. Del particolare favore dei Farnese godette Perino del Vaga, che dal 1544 riscuoteva dal papa un onorario mensile di 25 scudi.⁴ Come alla decorazione di Castel S. Angelo, Perino del Vaga prese parte eminente a quella altresì della Sala Regia.⁵ Egli eseguì inoltre le scene negli zoccoli sotto gli affreschi della Stanza della Segnatura⁶ e negli anni 1546-1547 ornò con pitture una loggia in Vaticano.⁷ Al pari di altri eccellenti artisti egli non disdegnò di eseguire eziandio piccoli lavori, come dipingere vessilli.⁸ Abbozzò disegni per tappeti, indumenti ecclesiastici e le più disparate opere dell'arte minuta.⁹ Da questa instancabile attività strappollo la morte alla fine del 1547 nel meglio dell'età. Vaga trovò il sito del suo riposo non lungi dal maestro Raffaello nel Pantheon.¹⁰

¹ Vedi BONANNI 199; *Atti Mod.* II, 254 s.

² Su V. Belli vedi le nostre notizie in vol. IV 1, 511; IV 2, 528 s.; su Marmitta v. *Period. di numismat.* VI, 6.

³ BERTOLOTTI, *Speserie* 197.

⁴ Vedi ZAHN in *Arch. stor. Ital.* 3 Serie VI, 189; cfr. * *Tes. seg.* 1544, f. 21 e altrove; cfr. *ibid.* 1547, f. 155. Archivio di Stato in Roma.

⁵ Cfr. sopra p. 718.

⁶ Cfr. VASARI V, 623; CHATTARD II, 222; PLATNER II, 242 s.

⁷ Pagamenti per stucco e pittura nella «loggia di mezzo del palazzo» a Perino del Vaga nel 1546-1547 in * *Edif. publ.* 1542-1548 (Archivio di Stato in Roma).

⁸ * 1541, 21 maggio: «duc. 300 mag. Perino del Vaga et sociis pictoribus pro complemento; scut. 650 pro pictura facta in banderis seu vexillis arcis s. Angeli et aliis» (*Tes. seg.* 1541, f. 83). * 1546, 12 aprile: «Magistro Pierino del Vaga pictori duc auri nonaginta sex de paulis X pro ducato pro pretio picturae sexaginta quattuor drappellorum ad usum cappellae majoris Suae St^{is} per ipsum pict.» (*Mand.* 1546, f. 45 e di frequente); cfr. anche BERTOLOTTI, *Artisti Veneti* 18 e *Artisti Bologn.* 37, 39.

⁹ Vedi MÜNTZ, *Hist.* III, 544.

¹⁰ Vedi FORCELLA I, 269 e l'opera del VISCONTI (p. 67) citata a p. 736, n. 2.

Presso questa chiesa nel 1542 s'era formata sulla guisa dell'associazione di S. Luca¹ una confraternita d'artisti a foggia di maestranza. Fondatore di questa « Congregazione Pontificia dei Virtuosi al Pantheon » fu Desiderio d'Adiutorio impiegato nella Cancelleria papale e canonico della detta chiesa, di cui la seconda cappella a sinistra venne dedicata a san Giuseppe e assegnata alla nuova associazione. Come scopo di essa si dichiarò espressamente l'incremento dell'onore di Dio e l'esaltazione della Chiesa cattolica. Patrono era san Giuseppe: la divisa diceva: *fioriscono nel Signore (florent in Domino)*. Tutti gli anni, nel giorno di S. Giuseppe le opere dei membri venivano esposte sotto il colonnato del Pantheon.²

Evidentemente il nobile canonico mirò a conquistare a migliore tenore di vita gli artisti di frequente molto leggieri e ad indurli ad esercitare la loro vocazione nel senso del cristianesimo invece di quello del paganesimo. Con Perino del Vaga furono tra i primi membri Antonio e Giambattista Sangallo, Iacopo Melegghino, Giovanni Mangone distinto come architetto, l'ingegnere Clemente Dentocambi e l'intagliatore in legno Antonio della Banda. Dopo la morte del fondatore gli successe come presidente probabilmente Antonio Sangallo; divenne segretario Mario Antonio Labacco.³

Subito al principio del pontificato di Paolo III Sebastiano del Piombo dipinse un ritratto del nuovo papa, che però è andato perduto: del resto di questo maestro, che fino alla morte avvenuta il 21 giugno 1547 occupò l'ufficio di piombatore delle bolle papali, non è noto del tempo di papa Farnese che il magnifico ritratto del cardinal Pole.⁴ Nel 1540 venne a Roma Francesco Primaticcio allo scopo di prendere le forme di sculture antiche e comprare opere d'arte per incarico di Francesco I.⁵

Un avvenimento per il mondo artistico di Roma fu la comparsa nell'eterna città l'aprile del 1543 di Tiziano, che vi ritrattò Paolo III. Nell'autunno del 1545 il Tiziano tornò per la seconda volta a Roma. Avendogli Paolo III assegnata l'abitazione al Belvedere, sorse subito la gelosia degli altri pittori; ma nè allora nè due anni più tardi il più grande colorista del suo tempo venne im-

¹ Cfr. MISSIRINI, *Mem. dell'accad. di S. Luca*, Roma 1823, 13 s.

² Cfr. la dissertazione, fondata sugli atti dell'archivio della congregazione, del VISCONTI, *Sulla istituzione della insigne congregazione pontificia dei Virtuosi al Pantheon*, Roma 1869.

³ Cfr. VISCONTI loc. cit. 11, 16, 31.

⁴ D'ACHIARDI, *Sebast. del Piombo*, Roma 1908, 286, 288, 292, 337.

⁵ Egli impegnò all'uopo il suo confratello Vignola (vedi WILlich 20).

⁶ VASARI VII, 446; *Atti Mod.* II, 131 s.; BERTOLOTTI, *Speserie* 186, 187 e *Artisti Veneti* 18; CROWE, *Tizian* II, 471 s.; CLAUSSE, *Farnèse* 23 s., 72 s., 196 s.; GRONAU, *Tizian* 129 s., 140, La lettera di Tiziano a Carlo V in data di Roma 8 dicembre 1545 presso FILLON, *Inventaire des autographes*, Paris 1887 s., 2097. La nomina di Tiziano a cittadino romano avvenne il 20 marzo del 1545 (vedi GREGOROVITUS, *Kleine Schriften* I, 302).

piegato.⁶ Perciò gl'incarichi toccarono a pittori di secondo e terzo ordine, per lo più toscani. Il più eminente fra questi è Daniele da Volterra, scolaro del Sodoma e di Peruzzi, che lavorò con Perino del Vaga alla decorazione della Sala Regia e nel 1547 entrò nel posto del Vaga con un salario mensile di venti scudi.¹ Allora il Volterra stava già totalmente sotto l'influenza di Michelangelo. Ciò appare chiaramente dalla sua *Deposizione dalla Croce*, che eseguì per Elena Orsini nella cappella fondata da costei alla Trinità de' Monti. Questo quadro, ora purtroppo molto danneggiato, venne celebrato a ragione: è una composizione eccellente per movimento drammatico e disegno sicuro.²

Stava del tutto sotto la bandiera di Michelangelo come Daniele da Volterra anche l'aretino Giorgio Vasari. Paolo Giovio e Bindo Altoviti nel gennaio del 1543 avevano chiamato l'attenzione del cardinale Alessandro Farnese su questo artista, che deve il suo nome meno alle produzioni nel campo della pittura e dell'architettura, che alle sue *Vite degli artisti*, le quali uscirono un anno dopo la morte di Paolo III.³

Una rappresentazione della *Giustizia*, che Vasari abbozzò per il cardinale Alessandro ed eseguì a olio, piacque talmente al cardinale, che scelse l'artista affinché decorasse con freschi la grande sala d'ufficio del Palazzo della Cancelleria. Quest'opera doveva cogliere all'improvviso il cardinale al suo ritorno dalla legazione germanica, che si voleva celebrare come un grande trionfo, e perciò Vasari affrettò all'estremo il suo lavoro: erano passati solo cento giorni, che esso era compiuto (23 novembre 1546). Lo si vede anche; tale il giudizio di Michelangelo su questi affreschi. Persino il Giovio, amico di Vasari, dovette confessare che lasciava troppo da desiderare la somiglianza dei molti ritratti eseguitivi.⁴ Ciò non ostante queste pitture, che glorificano il governo di Paolo III, sono di non lieve interesse; esse formano come i precursori delle rappresentazioni nel castello di Caprarola.⁵

Sulla stretta parete destra Vasari dipinse la cancelleria apostolica sotto Paolo III, che, come dice la scritta, apportò il secolo d'oro.⁶ Il papa, vestito di piviale e camauro, siede su un trono e

⁶ (Vedi pag. preced.) ¹ BERTOLOTTI, *Speserie* 204.

² Cfr. REUMONT III 2, 725; *Allgem. Zeitung* 1858, nr. 217.

³ Cfr. sopra p. 690; *Atti Mod.* II, 121 s.

⁴ Vedi *Atti Mod.* II, 125 s.; cfr. KALLAB 76 s.; 145 s. Dagli affreschi la sala d'ufficio ebbe il nome di « Sala dei Cento giorni ».

⁵ Gli affreschi vennero riprodotti nel periodico *Catholicum. Riv. illustr.* Roma 1899, vol. I, fasc. 3, p. 11 ss. Le spiegazioni ivi aggiunte non sono sempre giuste, le iscrizioni non date integralmente. E poichè queste mancano anche in FORCELLA, e, ch'io mi sappia, sono pubblicate soltanto in una rara stampa privata, io le dò nelle note.

⁶ *Aureum saeculum condit | qui | recto aequabilique ordine | cuncta dispensat.*

porge brevi e rescritti ad un uomo inginocchiato dinanzi a lui: accanto gli si veggono i presidenti della Cancelleria e della Dataria, i cardinali Alessandro Farnese e Guidiccioni, sul davanti figure movimentate, che parte chiedono grazie, parte offrono doni, fra cui anche animali rari, come una giraffa, un elefante, due camelli; affatto in prima linea, al disopra d'una scala, la figura allegorica del Tevere che Romolo e Remo incoronano. Ai due lati dell'affresco sono dipinte due figure allegoriche: la Giustizia e l'Eloquenza, come dicono le scritte.¹

Sulla corrispondente piccola parete di sinistra, ove trovasi la porta d'ingresso, è celebrata la pace tra Carlo V e Francesco I conclusa da Paolo III a Nizza. Il papa compare sulla sedia gestatoria e benedice i monarchi amichevolmente uniti, il cui seguito si abbraccia. Ai due lati dell'affresco altre due figure allegoriche, la Carità e la Concordia.²

Dei due grandi affreschi della parete principale l'uno celebra le importanti creazioni cardinalizie di Paolo III, nelle quali egli ricompensò il vero merito. In una chiesa, di cui le colonne sono foggiate come quelle esistenti in S. Pietro che si pretendono provenire dal tempio di Gerusalemme, vi si veggono i ritratti dei grandi uomini, ai quali il Farnese conferì la porpora: Contarini, Sadoletto, Bembo, Pole. Anche nel resto sono eseguiti numerosi ritratti, fra i quali quello del Giovio, che compose le iscrizioni e quello di Michelangelo siccome il più grande artista favorito dal papa. Sul davanti si vede la figura dell'Invidia delusa, che ingoia serpenti. Il tutto è coronato dall'arma dei Farnese sostenuta dalle figure della Fama e della Virtù.³ Ai lati di questo affresco sta quella della Bontà.⁴

L'altro affresco della parete principale è forse la scena più interessante di tutta la sala. Ivi Paolo III figura come mecenate delle arti. Vasari ha espresso la cosa rappresentando il papa che

¹ Sotto la Giustizia: *Maiestati ac dittonū | vim tuctur | et fidem conciliat.* Sotto l'Eloquenza: *Segnes animos | excitat iratos | mulcet.* In questa parete in alto l'arma di Paolo III e i busti di Cesare e d'Alessandro colle iscrizioni: *Expedito vigore animi | cuncta pervicit*, e: *Supra Garamantas et Indos | protulit imperium.*

² Sotto il quadro principale si legge: *In pace | optimaē artes excoluntur | ingenia ad frugem coalescunt | publicae privataeque opes | augentur*; sotto la Carità: *Christianae pictatis | perfectum specimen | ostendit*; sotto la Concordia: *Res parvas auget | et insuperabiles reddit.* In questa parete in alto l'arma di Carlo V e i busti di Tito e Augusto colle scritte: *Tempium pacis condidit e Ianum clausit.*

³ Sotto questo affresco leggiamo: *In summa fortuna | nihil praestantius | quam beneficii recte collati | memoriam | ad posteros extendisse.* Una riproduzione del ritratto di Michelangelo presso STEINMANN II, 485, che intende fare una speciale pubblicazione degli affreschi.

⁴ Sotto di essa l'iscrizione: *Viridi crescentique virtuti | ianuam pandit.*

con energica movenza imparte i suoi ordini alle figure allegoriche di donne prostrate dinanzi a lui, che sono la Pittura, la Scultura e l'Architettura. Strano è l'abbigliamento di Paolo III da pontefice dell'antico Testamento. Vasari scelse questo costume fuor dell'usato per glorificare la maggiore opera promossa da Paolo III, la ricostruzione di S. Pietro. Il progetto di questo tempio della nuova alleanza, che doveva mettere all'ombra quello dell'antica a Gerusalemme, è svolto dinanzi al papa. Si riconosce chiaramente l'abbozzo del Sangallo. Nello sfondo scorgesi la prominente nuova costruzione della basilica, attorno alla quale stanno attivamente occupati gli operai, mentre bestie da soma conducono i materiali per la fabbrica. Questa rappresentazione della nuova fabbrica della chiesa di S. Pietro è di alto interesse perchè mostra quanto il Sangallo la facesse avanzare fino alla sua prematura morte. Si vede il giro, eliminato poi da Michelangelo, della croce meridionale, il coro provvisorio del Bramante, giusta allora finito, volte a botte ancora armate della croce a Sud ed a sinistra la cupola di uno degli ottagononi. Dinanzi giace un vecchio che colla sinistra si appoggia alla Sacra Scrittura mentre un piede sta su due libri, che manifestamente contengono false dottrine. Questa allegoria della Roma papale come luogo di rifugio della vera dottrina, tiene in una mano le chiavi, nell'altra la triplice corona: il vecchio viene coronato d'alloro da un genio. Ai fianchi di questo affresco¹ riappaiono due figure allegoriche, l'Opulenza e la Religione con chiavi e triplice corona.² Sotto quest'ultima un'iscrizione notifica l'esecuzione del grandioso lavoro compiuto da Vasari in cento giorni.³

Conformemente allo spirito più rigido del nuovo tempo le figure femminili in questi affreschi sono vestite. Anche le decorazioni, colle quali il cardinale Alessandro Farnese fece ornare le stanze della Cancelleria abitate da lui, non presentano alcun soggetto pagano, come fino allora avevanli scelti anche i dignitarii ecclesiastici, ma scene tolte dalla storia sacra. Di queste molte vennero più tardi cambiate o del tutto distrutte. Rimasero intatti il cielo e il fregio della camera da studio detta «Camera della Genesi» dalle scene prese dalla storia della creazione. Ivi Perino del Vaga ha

¹ L'iscrizione sotto del medesimo suona: *Magnificentiae studium | cum praecleara pietate coniunctum | mortales coelo infert.* Sopra, i busti di Traiano, Numa e Agrippa colle scritte: *Mentis honoribus | Quirites exornavit | feroce[m] victoriis populum | inducta religione feliciter | rexit e: Ter cons. Pantheon extravit.*

² L'iscrizione sotto l'Opulenza dice: *Optimo cuique | exercendae virtutis | instrumentum;* sotto la Religione: *Diis homines proximos | facit.*

³ *Alexandro Farnesio card. vicecancell. | iubente | quum expediti operis picturam non abs re nata | praecipis occasio postulet | Georgius Aretinus centesimo die ita munus absolvit | ut properantem obsequendi necessitas iure excuset | nisi mira celeritas augeat dignitatem | MDXLVI.*

creato con grazia genuinamente raffaellesca incantevoli quadri di genere. La decorazione del cielo della camera da studio come della cappella è magistrale.¹ La dipintura della cappella è opera di Francesco de' Rossi, detto Salviati.² Secondo una nota di conto questo ultimo dipinse anche una scena di re Pipino nella camera dinanzi la Guardaroba al Vaticano.³

Fra gli altri molti pittori,⁴ che lavoravano a Roma allora, vanno rilevati inoltre i miniatori Vincenzo Raimondi e Giulio Clovio,⁵ come pure il pittore di vetri Pastorino, che si distingueva anche quale incisore di monete e medaglista: sventuratamente non si sono conservate le finestre, con cui questo senese pieno di talento decorò la Sala Regia.⁶

Con quanto abbiamo detto non è però esaurita la cronaca artistica della corte papale. È ancora da parlarsi del capolavoro della pittura, che dovette la sua origine a Paolo III: il *Giudizio universale* di Michelangelo.

Al secondo papa mediceo Clemente VII, spetta il merito d'aver ideato per l'arte del Maestro questo splendido soggetto;⁷ ma Paolo III può pretendere alla gloria, che per lui venisse effettuata un'opera d'insuperabile grandezza e drammaticità, che costituisce la pietra finale del monumento più monumentale della pittura italiana del rinascimento.

Sulla storia della origine del gigantesco affresco che rappresenta la conclusione dell'azione di Dio sulla terra, non abbiamo purtroppo che poche notizie. È sicuro, che solo fra il 10 aprile e il 18 maggio 1536 Michelangelo potè dar principio al lavoro nella cappella, poichè non erano soltanto da farsi i poderosi ponti, ma dovevasi pure preparare la parete dell'altare.⁸ Tutti gli affreschi che ivi trovavansi, nè solamente l'*Assunzione di Maria*, la *Nascita di Cristo* e il *Ritrovamento di Mosè fanciullo*, ma anche due quadri

¹ Vedi BURCKHARDT-HOLTZINGER, *Gesch. der Renaissance* 356 s.

² Anche di queste pitture si parla e sono riprodotte in *Catholicum* vol. I, fase. 5, p. 10 ss.; cfr. VASARI VII, 31.

³ V. *Arch. stor. Ital.* 3 Serie VI, 188.

⁴ Cfr. i pagamenti in BERTOLOTTI, *Speserie* 176, 178, 179, 180, 188, 191, 195, 203, 204; *Art. Belgi* 42 e *Art. Lomb.* I, 102 s.

⁵ Cfr. GORI, *Archivio* IV, 110; MISSIRINI, *Accad. di S. Luca* 56; MÜNTZ, *Biblioth.* 97, 104 s., 108. Su Clovio v. le nostre notizie in vol. IV 2, 524, n. 6; SEIBT, *Studien zur Kunst und Kulturgesch.* III (1891), 7. Sul Salterio eseguito nel 1542 per Paolo III (*Fonds lat.* 8880 della Biblioteca nazionale in Parigi) vedi MÜNTZ, *Hist.* III, 719. Più di 100 molto belle miniature contiene anche un breviario del cardinale A. Farnese nella Biblioteca nazionale in Napoli.

⁶ Cfr. *Atti Mod.* V, 39 ss.; MÜNTZ, *Atelier monét.* 47 s.; *Jahrbuch der österr. Kaiserhauses* XII, 87 s.

⁷ Cfr. il nostro vol. IV 2, 532.

⁸ Vedi STEINMANN II, 489 e DOREZ nell'articolo citato a p. 741, n. 5.

del Maestro nelle lunette sotto Giona, dovettero cedere il luogo alla progettata gigantesca nuova creazione. Inoltre secondo Vasari la parete dovette venir coperta con un sottile strato di mattone cotto in maniera, che il muro in alto sopravanzava alquanto: con ciò volevasi impedito che polvere e lordume si posassero sulla superficie della pittura.¹

Il breve pontificio del 1° settembre 1535 ricorda come cominciati i cartoni, Michelangelo respinse il progetto di Sebastiano del Piombo di eseguire la pittura a olio, come qualsiasi aiuto di altri: egli era risoluto ad eseguire il lavoro a fresco e intieramente colle sue mani e nessuno all'infuori del fedele suo macinacolori Francesco Amatori, detto Urbino, lo aiutò.²

Con quale ardore il vecchio si dedicasse al lavoro lo attestano i suoi disegni e schizzi, dei quali si conserva tuttora una quantità, mentre andò perduto il cartone originale.³

Paolo III seguiva il lavoro del Maestro con impaziente interesse: già nel gennaio del 1537 insisteva perchè venisse compiuto⁴ ed ai 4 di febbraio dello stesso anno egli compariva nella Sistina per vederlo.⁵ Anche altrove in tutta l'Italia l'incarico dato a Michelangelo eccitò il più grande interesse. In una lettera del 15 settembre 1537 il futile Pietro Aretino fra esagerate lodi ebbe l'audacia di volere imporre a Michelangelo una specie di programma: in una cortese, ma fredda risposta l'artista respinse il tentativo di influire sul suo lavoro mediante una rappresentazione fantastica del giudizio universale, colla ragione, che la sua pittura era già in gran parte finita,⁶ ciò che è certamente esagerato, giacchè scorsero ancora quattro buoni anni fino a che l'affresco potesse venire scoperto.⁷

Per lungo tratto di tempo le funzioni ecclesiastiche nella Sistina non vennero impedita a causa del lavoro di Michelangelo: a quanto può stabilirsi un'interruzione non ebbe luogo a dire propriamente

¹ Vedi VASARI VII, 209; STEINMANN II, 489.

² F. Amatori riceveva dal papa 4 scudi al mese (vedi POGATSCHER presso STEINMANN II, 769).

³ Vedi SPRINGER 121; STEINMANN II, 605 s.; THODE V, 5 ss.

⁴ Addì 21 gennaio 1537 G. M. della Porta riferisce al duca d'Urbino: « Michelangelo m'ha promesso di far ad ogni modo il cavallo che V. S. gli dimanda fra 15 giorni non ostante la perpetua solecitudine che gli fa il papa di quella sua pittura di capella » (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. GRONAU in *Jahrb. de preuss. Kunstsamml.* XXVII, Beiheft 8.

⁵ Vedi DOREZ in *Comptes rendus de l'Acad. des inscript. et belles lettres* 1905, marzo-aprile 234-235.

⁶ MILANESI, *Lettere* 472. La lettera d'Aretino presso BOTTARI III, 86.

⁷ Ai 26 di novembre del 1537 G. M. della Porta riferiva al duca d'Urbino: « Pigliai tempo e modo di parlar con Michelangelo, del quale difficilmente si po haver copia stando continuamente occupato alla pittura della capella di Sisto » (Archivio di Stato in Firenze). Cfr. GRONAU loc. cit. Beiheft 9 e THODE V, 4.

che nel novembre del 1538; come già a Sisto IV, anche a Paolo III servì nel frattempo di cappella domestica la Sala dei papi.¹

Nel dicembre del 1540 era finalmente terminata la parte superiore della colossale pittura, così che potè abbassarsi il ponte.² Fuor di dubbio il papa prese allora visione del lavoro. In questo tempo dovè quindi intervenire il noto aneddoto narrato dal Vasari del cerimoniere pontificio Biagio de Martinellis, che biasimò le molte figure nude e in punizione venne da Michelangelo ritrattato in figura di Minosse. Al lamento di lui colpito in tal guisa Paolo III avrebbe risposto, che non poteva aiutarlo non estendendosi il suo potere all'inferno. Poichè Condivi nulla dice di questo incidente e la testa di Minosse non è un ritratto, la veridicità di questo racconto appare piuttosto poco sicura.³

Michelangelo impiegò un anno intiero a compiere la parte inferiore dell'affresco. Con quale ardente zelo il vecchio Maestro, incurante del calore dell'estate romana, mettesse tutta la sua vigoria nell'immane opera, appare indirettamente da una sua lettera del 25 agosto 1541.⁴ Soltanto nell'autunno, quando vennero tolti i ponti, Michelangelo potè respirare.⁵ Il solenne scoprimento dell'affresco ebbe luogo la vigilia d'Ognissanti, il 31 ottobre 1541. Paolo III, ch'era tornato da Bologna il giorno prima, tenne in quest'occasione il pontificale.⁶

Come ventinove anni prima, allorquando cadde il velo che copriva gli affreschi del soffitto, anche questa volta tutta Roma accorse a vedere la nuova meraviglia. Che se possente allora, questa volta l'impressione fu molto più grande ancora. Il Maestro aveva deluso e superato tutte le aspettative — deluso, in quanto questa nuova raffigurazione del giudizio era radicalmente diversa da tutte le precedenti, superato perchè anche la più vivace fantasia non poteva immaginarsi alcun che di più ardito e poderoso.⁷ Univer-

¹ Cfr. le indagini di POGATSCHER loc. cit. 775.

² Il pagamento relativo avvenne addì 15 dicembre 1540 (vedi POGATSCHER presso STEINMANN II, 769).

³ Contro KALLAB (loc. cit. 7) lo STEINMANN (II, 511) ha cercato di salvare l'episodio per la ragione che è raccontato in un'altra fonte indipendente (L. DOMENICHI, *Facetie*, Firenze 1562, 242), ma trascura la circostanza a ragione rilevata da KALLAB, che Minosse non è per niente un ritratto. A favore di KALLAB sta anche il particolare, che DOMENICHI ascrive il conflitto alla curiosità di Biagio de Martinellis, che avrebbe voluto vedere l'affresco prima del tempo. Ma appunto qui non può parlarsi di non autorizzata penetrazione nella cappella, perchè se v'era qualcuno che avesse sempre libero accesso alla Sistina, questi era il cerimoniere maggiore pontificio.

⁴ MILANESI, *Lettere* 167.

⁵ Il pagamento del 19 novembre 1541 per la demolizione dei ponti presso POGATSCHER loc. cit. 770.

⁶ V. la testimonianza di GUALTERIUS presso EHSES IV, 210, n. 2 e POGATSCHER in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XXIX, 398.

⁷ Vedi KEPPLER 253.

salmente dominò il sentimento che per molti rispetti questa grandiosa opera segnasse un'importante pietra miliare. Subito gli artisti cominciarono a studiare, a disegnare, a copiare l'affresco, attività, che Michelangelo osservava con caratteristici sentimenti, giacchè avrebbe detto: quanti quest'opera mia ne farà diventare matti!¹

In generale, a mal grado della singolarità della rappresentazione, predominò incondizionata ammirazione. Pieno d'entusiasmo il letterato fiorentino Niccolò Martelli scriveva addì 4 dicembre 1541 al Maestro: « Ma che dich'io? Non v'ha Iddio miracolosamente creato nella idea della fantasia il tremendo giuditio che di voi novamente s'è scoperto, di cui chi lo vede ne stupisce et chi n'ode parlare, di sorte ne invaghisce che gli viene un desiderio di vederlo sì grande che perinsin che non l'ha veduto non cessa mai e veggendolo trova la fama di ciò esser grande e immortale, ma l'opera maggiore et divina ». ² Chi non l'ha visto, giudica un altro fiorentino, non può farsene idea. ³ I poeti, che, secondo il costume d'allora celebravano in poesia le opere del celebre artista, a pena sapevano saziarsi di lodare la novissima prodezza del vecchio Maestro. O santa Roma, esclama in un sonetto Gandolfo Porrino, giammai Cesare o altri degli illustri imperatori ti ha rallegrata con simile trionfo!⁴

Non mancarono però neanche ostilità. Fino ad ora s'è creduto che queste abbiano avuto principio soltanto nel 1545 all'uscita in campo dell'Aretino, ma una relazione inedita di Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga del 19 novembre 1541 fa vedere, che già immediatamente dopo lo scoprimento dell'affresco sorse una forte opposizione. Questa procedeva dai cardinali del rigido partito della riforma, che dichiaravano sconveniente per una casa di Dio figure del tutto svestite. Sernini non riteneva giustificato tale appunto perchè fra tante centinaia di figure dieci sole presentavano nudità indecenti. Egli menziona anche altre osservazioni: che Cristo non

¹ Vedi STEINMANN II, 559.

² V. *Il primo libro delle lettere di N. MARTELLI* (1546) 8; cfr. in proposito STEINMANN II, 513.

³ ANONIMO FIORENTINO, *ed.* FREY 127.

⁴ Vedi STEINMANN II, 513; cfr. FREY, *Dichtungen* 272. È ancora inedito il seguente *epigramma di H. BORGIA *ad Michaelem Angelum Flo.*:

Cum Deus extremam trepidis mortalibus horam
 Vellet et horrificum pandere iudicium
 Ac terrere homines, ne digna perennibus olim
 Supplicis peccent, regna sed alta petant:
 Angele magne, tuum divino numine pectus
 Imbuit artifices edocuitque manus,
 Ut tu, qualis erit lux illa tremenda, figuris
 Exprimere veris consuleresque polo.

(*Cod. Barb. lat.* 1903, f. 20 della Biblioteca Vaticana). TIRABOSCHI (VII 1, 318) ricorda una poesia dello STEUCCO sul *Giudizio universale*.

portasse barba, che apparisse troppo giovane e lasciasse a desiderare in fatto di maestà. I criteri però erano in minoranza. Come fautore in particolare dell'affresco è nominato il cardinal Cornaro, il quale disse, che ove Michelangelo dipingesse per lui una sola delle molte figure, gli pagherebbe quel prezzo che meglio volesse. Cornaro occupò subito un pittore per avere una copia fedele dell'affresco.¹ Anche il cardinale Gonzaga fece tosto dei passi per averne una riproduzione. Sernini rivolse l'attenzione del suo signore su un giovane artista mantovano privo di mezzi, a nome Marcello Venusti, siccome quegli che fosse il migliore tra i molti che copiavano l'affresco.² Anche dal cardinale Alessandro Farnese, che aveva buon gusto per l'arte, Venusti ebbe più tardi l'incarico di dipingere una copia.³ A quest'opera, ora nel Museo di Napoli, risalgono la maggior parte delle riproduzioni rimpicciolite del *Giudizio universale*, che ben presto venne reso accessibile nei più estesi circoli mediante incisioni in rame.⁴ Queste stampe come la copia del Venusti hanno speciale importanza per la ragione che rappresentano l'affresco di Michelangelo nella sua forma originale prima che venisse sopradipinto e guastato come gli toccò in seguito.

Veramente finchè visse Paolo III nessuno potè metter le mani sull'opera. Quanto poco il papa Farnese partecipasse alle osservazioni elevate in contrario, risulta dal fatto, che nell'ottobre del 1543 collocò uno speciale sorvegliante per la conservazione delle pitture della Sistina, della Sala Regia e della Cappella Paolina. Ebbe questo ufficio collo stipendio mensile di sei ducati il bravo Francesco Amatori. Egli, come si legge nel documento, doveva proteggere dalla polvere e da qualsiasi danneggiamento tutti i magnifici affreschi, che la Sede apostolica aveva fatto eseguire con grandi spese, e liberarli anche dal fumo dei ceri, che solevano accendersi nelle due cappelle durante le funzioni.⁵ Non tacque però l'opposizione contro il fresco di Michelangelo e dev'essere stata piuttosto forte, perchè nel novembre del 1545 l'Aretino, il quale possedeva un organo molto fine per la corrente dominante, ardì darle espressione nel modo più forte e offensivo. Non v'era forse in Italia alcuno,

¹ V. il testo di questa importante * lettera in App. n. 44 (Archivio Gonzaga in Mantova). Come quella del 4 dicembre essa finora è sfuggita a tutti gli studiosi per la ragione che per isbaglio è messa tra la corrispondenza di Paolo V. Una critica molto laconica dell'affresco nell'anno 1544 in *Arch. stor. Ital.* 3 Serie XII, 280-281.

² V. in App. n. 46 la * lettera di N. Sernini del 4 dicembre 1541. Archivio Gonzaga in Mantova.

³ Vedi BERTOLOTTI, *Speserie* 211; cfr. LANCIANI, *Scavi* II, 160; VASARI VII, 575; NOLHAC in *Studi e doc.* V, 251. Sulla copia dei «peccati capitali» fatta da VASARI vedi KALLAB, *Vasaristudien* 72.

⁴ Vedi STEINMANN II, 517 s.; THODE V, 17 ss.

⁵ POGATSCHER presso STEINMANN II, 757.

che a fare il custode della moralità fosse meno acconcio di quest'uomo, la cui vita scandalosa corrispondeva ai suoi scritti senza pudore. Anche nell'aprile del 1544 in una lettera, con cui chiese a Michelangelo dei disegni, l'Aretino aveva assicurato, che la vista d'una riproduzione del *Giudizio universale* l'aveva toccato fino a lagrimare di commozione.¹ Allorchè Michelangelo non soddisfece alle ulteriori noiose domande dell'importuno letterato, costui, la cui vanità era stata già gravemente ferita per l'incidente del 1537, pensò a trarne vendetta. Egli se la prese con una infame invettiva, nella quale fingendo morale indignazione per l'offesa recata al pudore dalle rappresentazioni di Michelangelo, negava al Maestro pietà e religione.² A questo attacco Michelangelo oppose quel silenzio del disprezzo, che è l'arma migliore in tali casi.

Paolo III era più che mai alieno dal soddisfare all'invito dell'Aretino, il quale suggerivagli di prendere misure come Gregorio Magno contro le statue pagane. In altri circoli invece le istigazioni dell'Aretino³ trovarono volenteroso ascolto. Nella « lettera aperta », opera di un protestante italiano, si rimprovera a Paolo III che abbia fatto dipingere in una cappella pontificia una pittura, la quale meglio si conveniva a una bettola.⁴ Lo stesso biasimo ritorna in un sonetto satirico italiano, il cui sucido contenuto risponde a questa lettera.⁵ I nemici del papa Farnese sapevano perchè sceglievano questo punto d'attacco: il giudizio generale sull'impiego di figure svestite nel campo dell'arte cominciava a diventare più severo.

Da Firenze nella primavera del 1549 ci viene narrato d'una opposizione contro le statue di Adamo e d'Eva del Bandinelli fuor di dubbio sconvenienti in una chiesa, elevandosi in tale occasione i più forti biasimi contro Michelangelo siccome l'inventore di rappresentazioni sconvenienti. Parlavasi di pittori e scultori, i quali avrebbero avuto capricci luterani, d'opere d'arte, le quali sotterravano la fede e la pietà.⁶

Nel dialogo sull'arte, composto nel 1557 da Lodovico Dolce per glorificare il Tiziano, e sul quale esercitò la sua influenza l'Aretino, vennero fortemente biasimati, relativamente al *Giudizio universale* nella cappella Sistina, il ruvido trattamento delle figure di donne e il generale abbandono del vestiario delle figure come la loro monotonia.⁷

¹ Vedi BOTTARI, *Lettere* III, 114; GUHL I, 149.

² Vedi GAYE II, 332 s.; GUHL I, 150.

³ V. la lettera del 1547 presso BOTTARI III, 152; cfr. GASPARY II, 478, 686.

⁴ Vedi CANTÙ II, 61; cfr. sopra p. 679.

⁵ ** Sonetto « *Giudizio di Michel Angelo Fiorentino* » fra i *Pasquilli* in *Cod. Ottob.* 2811, f. 73 della Biblioteca Vaticana.

⁶ Vedi CANTÙ II, 280; GAYE II, 500; TACCHI VENTURI I, 183; *Riv. bibliogr.* XVII, 89.

⁷ Cfr. PLATNER II 1, 276; GASPARY II, 468.

Secondo la notizia di Vasari,¹ a cui finora si sono attenuti tutti gli eruditi, il rigido Paolo IV avrebbe per il primo ordinato che venissero sopradipinte le indecenti nudità del *Giudizio universale*. Fino al presente però non ne è stata apportata prova alcuna. In realtà ci volle ancora del tempo prima che si venisse a una sopradipintura: la richiesta del severo partito della riforma si attuò soltanto sotto Pio IV.

Addì 6 settembre 1561 Scipione Saurolo mandò a Carlo Borromeo arcivescovo di Milano un memoriale destinato al papa con forti attacchi al *Giudizio universale* di Michelangelo. In esso si fa rilevare, che lo si doveva considerare con santo odio perchè offendeva la divina Maestà predominandovi talmente le nudità, che ne muovevano lamento persino molti ammiratori. Chi, domanda Saurolo, ha mai visto così rappresentato a colori o in pietra Dio Signore e i Santi? Chi ha mai visto dipinta la barca d'Acheronte in una pittura del tanto terribile ultimo giudizio?²

Simili osservazioni hanno senza dubbio influito sulle severe deliberazioni, che contro indecenti e disdicevoli rappresentazioni nelle chiese il concilio di Trento emanò nella sua 25^a e ultima sessione del 3 dicembre 1563. Ora l'opera di Michelangelo rimase solo per poco tempo risparmiata da ridipinture. Il Maestro, che morì ai 18 di febbraio del 1564, non ha forse risaputo come il 21 gennaio la congregazione del concilio avesse deliberato, che venissero sopradipinte nella Cappella Sistina le nudità scandalose e distrutte nelle altre chiese conforme ai decreti del concilio rappresentazioni oscene od evidentemente false.³ Poichè nell'esecuzione di questo deliberato si voleva procedere con tutto il possibile riguardo, il lavoro fu affidato a uno scolaro di Michelangelo, Daniele da Volterra, dal quale poteva aspettarsi che si sarebbe limitato al più necessario. Daniele, al quale l'effettuazione di questo incarico fruttò il nomignolo di «Braghettone», morì nel 1566 e allora la missione di continuare a sopradipingere passò a Girolamo da Fano.⁴

Come una buona ventura risparmiò a Michelangelo di vedere

¹ VASARI VII, 65, 240.

² Quantunque ricordato da CANTÙ (II, 280), questo scritto è stato finora trascurato da tutti coloro che hanno scritto sul *Giudizio universale*. Purtroppo ebbero risultato negativo ricerche dell'originale fatte nell'Archivio arcivescovile in Milano.

³ La importante deliberazione fino al presente ignota della *Congregatio Concilii Trid.* del 21 gennaio 1564 suona: *«Picturae in capella Apostolica coperiantur, in aliis autem ecclesiis deleantur si quae aliquid obscenum aut evidenter falsum ostendant, iuxta decretum secundum in sess. 9 sub Pio» *Conc. 9*, f. 80. Archivio segreto pontificio.

⁴ VASARI VII, 240, n. 1; STEINMANN II, 515. Ivi si ricorda il pericolo, che minacciò il *Giudizio universale* sotto Gregorio XIII, non invece che tale pericolo si rinnovò sotto Clemente VIII (vedi MISSIRINI, *Mem. d. Accad. di S. Luca*, Roma 1823, 69).

questa violazione dell'opera sua, così egli non ebbe notizia del violento e in parte affatto ingiustificato biasimo, che elevò contro il *Giudizio universale* Giovanni Andrea Gilio nei suoi due «Dialoghi» usciti a Camerino nel 1564. Michelangelo, vi si legge, per amor dell'arte ha trascurato qualsiasi pio timore e persino la verità storica e sprezzato la riverenza, che conviene a questo grande mistero.¹

Come Gilio nei suoi attacchi, così andò troppo avanti l'Inquisizione veneta nella sua difesa di Michelangelo. Allorquando nel 1573 il leggiervo Paolo Veronese, accusato presso quel tribunale a causa della rappresentazione del banchetto di Levi, fece appello al grave Michelangelo, l'inquisitore gli rispose: non sapete, che se si raffigura il Giudizio universale, per il quale non si possono mettere abiti, questi non vanno neanche dipinti? E che c'è in queste figure che non sia ispirato dallo Spirito Santo?²

Diversamente giudicavasi a Roma. Anche sotto Sisto V si tornò a sopradipingere punti indecenti del *Giudizio universale*.³ L'ultimo lavoro di questo genere fu fatto nel secolo XVIII sotto Clemente XIII.⁴

Queste ripetute sopradipinture riguardano specialmente la parte superiore dell'affresco. In ispecie vennero fortemente sopradipinte le due lunette cogli angeli, che s'avvicinano turbinando cogli strumenti della passione: oggi, in virtù del cambiamento dei colori del fondo, queste parti appaiono completamente separate dal gruppo di mezzo, col quale vanno strettamente insieme. In coloro che circondano Adamo furono capricciosamente ampliate le singole parti del corpo. Ancor peggio è la scomparsa della parete di nubi, che anche dal lato sinistro separava la parte superiore dall'inferiore, per cui i santi ivi rappresentati perdettero l'appoggio. Nelle parti più basse ha recato danno specialmente il fumo dei ceri e l'incenso: ivi alcune teste, che sono visibili nelle stampe, non possono più riconoscersi.

In conseguenza di tutti questi danneggiamenti e mutazioni oggi

¹ Vedi STEINMANN II, 555 s.; cfr. PLATNER II 1, 277, 286 e KRAUS-SAUER II, 548 n., che a buon diritto rimprovera a Gilio sottigliezze fuori di posto. V. ora anche THODE V, 68.

² L'interrogatorio di Paolo Veronese fu comunicato per il primo da BASCHET in versione francese nella *Gaz. des beaux Arts* 1867, in tedesco in *Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, di ZAHN I, 82 s., in italiano da CALIARI (*P. Veronese*, Roma 1888). Qui il passo relativo sta a pag. 104. KRAUS-SAUER (II, 548 s.) gli attribuisce soverchia importanza (vedi KEPPLER 274 s.). La cosa non era poi neanche sì ignota come pensa SAUER, giacchè GUHL nelle sue note *Künstlerbriefe* (II, 363 s.) aveva comunicato il dibattimento e vi aveva richiamato sopra l'attenzione J. GRAUS (*Der Kirchenschmuck* XXIV, 90), anche nel 1893.

³ Nel 1586 Cesare Nebbia ricevette un pagamento «per aver coperto certe cose vergognose» (vedi BERLOTTI, *Artisti Mod.*, 32).

⁴ Vedi STEINMANN II, 541.

non è più possibile un giudizio sulle qualità pittoriche dell'affresco. La distribuzione della luce e delle ombre, che, calcolata per l'illuminazione antimeridiana, scompartiva perspicuamente le masse delle figure, ora non può più che indovinarsi. Malgrado tutto ciò, l'affresco soggioga l'osservatore, lo incatena con forza magica, così che si sprofonda come ammaliato in quella creazione d'una posanza primitiva. La prima impressione della pittura alta 60 piedi e larga 30, nella quale con inaudita arditezza Michelangelo ha scatenato i suoi titanici pensieri, è a vero dire tale da confondere: solo a poco a poco l'occhio si trova bene e perviene a chiarezza.¹

Il centro di tutta la composizione è costituito da Cristo, il giudice del mondo, che compare in aureola d'oro. Egli stesso infatti ha annunciato il suo siccome un ritorno in maestà divina (*Matt.* XVI, 27; XXIV, 30; XXV, 31). Figura giovanile di corporatura erculea, solo poco vestito, senza barba e con capelli svolazzanti, accennando colla sinistra in aria accusatrice la ferita del costato ed elevata la destra in atto di respingere e di condannare, il re della maestà terribile, il giudice delle giuste pene (*rex tremendae maiestatis — iuste iudex ultionis*) come lo chiama il francescano Tommaso da Celano nel suo *Dies irae*, l'Onnipotente sta per balzare su dal suo trono di nubi onde pronunziare come giusto giudice la sentenza per un'eternità: «andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno» (*Matt.* XXV, 41). Il «giorno dell'ira», del grande giudizio annunciato già nelle profezie del Vecchio Testamento (*Is.* LXVI, 15 s.; *Ioel* II, 29 s.; III, 2), che il *Dies irae* accolto dalla Chiesa nell'ufficio dei morti descrive in sì commovente maniera con tutto il suo orrore e tremore, è spuntato. Come una scintilla elettrica la comparsa del giudice del mondo attraversa d'un subito le centinaia di figure, che la pittura presenta, con immenso, indicibile terrore. L'espressione di questo sentimento regna in tutta la pittura: tutti appaiono pieni di angustia, spavento e raccapriccio per il terribile giudizio. Persino Maria, la beatissima vergine e madre di Dio, rivolgendo il capo dai dannati, indietreggia spaurita dallo sguardo del suo divin Figlio, la cui tremenda sentenza mette in immensa agitazione e movimento anche i patriarchi, profeti, apostoli, martiri e santi che gli stanno vicini. Due figure gigantesche appaiono qui come i rappresentanti dell'Antico e del Nuovo Testamento: dal lato sinistro per lo spettatore² Adamo, le cui spalle sono coperte da una pelle di fiera, dal destro Pietro, che da fedele economo mostra

¹ Cfr. le descrizioni di BOLE (*Meisterwerke der Malerei*, Brixen 1893, 95 s.), STEINMANN (II, 534 ss.) e KEPPLER (p. 248 s.). In maniera molto geniale THODE (V, 49 ss.) tenta di determinare le singole figure allontanandosi parecchio da CHAPON (*Le dernier jugement de Michel-Ange*, Paris 1892): io però non posso aderire a tutte le sue interpretazioni giacchè egli cerca troppo di stabilire dappertutto determinate personalità.

² Quest'orientazione è sempre mantenuta in quanto facciamo seguire.

al Signore le chiavi affidategli della Chiesa. Attorno ad Adamo si raggruppano i giusti dell'Antico Testamento: Abele, Mosè, Giovanni Battista; attorno a Pietro: Paolo e Giovanni. Ai piedi di Cristo si scorgono seduti su nuvole san Lorenzo col suo trofeo di vittoria, la graticola, e san Bartolomeo, che colla destra fa vedere l'istrumento del suo martirio, il coltello, e colla sinistra la pelle, che gli hanno levata. Dall'alto, altri santi librandosi rapidi e meravigliati accorrono di lontano e completano il cerchio di questo gruppo, che circonda Cristo come una corona.

Ai due lati di questo incomparabile pezzo centrale compaiono ammassati intieri drappelli di santi, tutti parimenti presi da profonda commozione. A sinistra sono per lo più beati di sesso femminile in tutte le gradazioni dell'età, dalla bambina alla vecchia. Colpisce specialmente il gruppo più in avanti: una maschia figura di donna, tutta immersa nella visione di Cristo, alla quale si stringe in cerca d'aiuto una giovane. In simil guisa spicca a destra la figura erculea d'un giovane con una gran croce, forse il buon ladrone Disma in funzione di rappresentante dei peccatori pentiti.¹ Da questo lato si presentano poi, al pari di Lorenzo e Bartolomeo, dei martiri, che hanno sofferto per Cristo in modo particolarmente grave, tutti col trofeo, per il quale hanno meritato il regno celeste: così l'apostolo Simone colla sega, Caterina colla ruota, Biagio collo scapacchiatoio, Sebastiano colle frecce. Sono, come si dice nell'*Apocalisse*, le anime di coloro che furono uccisi per la parola di Dio e per la testimonianza che avevano, i quali con gran voce gridavano: fino a quando, Signore, tu, santo e vero, non giudichi e non vendichi il nostro sangue in coloro che abitano sulla terra? (*Apoc.* VI, 9-10). Per temperare la commovente impressione di questo gruppo di martiri il Maestro, toccando toni più delicati, ha dipinto dietro ad essi alcuni quadri più consolanti del rivedersi di coloro, che furono uniti in questa vita ed ora dopo molti secoli si riconoscono, ma poi anche qui ricompaiono figure, che guardano tremando il giudice nell'ora in cui «anche i giusti sono sbigottiti». Altri profondamente scossi prendono la loro salvezza siccome una grazia immeritata e ringraziano colle mani sollevate in alto, altri ancora pieni di speranza e adorando stendono le loro mani verso Cristo. Mentre nelle scene del giudizio, quali il mondo cristiano le conosceva fino allora, i santi e martiri erano rappresentati come calmi contemplatori, qui tutti fino all'estreme file appaiono nella più viva agitazione: come ammalati tutti guardano e si serrano verso il punto centrale, dove il Giudice eterno sta per pronunziare la sentenza di condanna.

¹ THODE (V, 59 s., 61) vuol vedere in colui che porta la croce san Francesco d'Assisi, nella donna colla fanciulla santa Maddalena quale patrona delle penitenti. Quest'ultima interpretazione pare a noi più giusta della prima.

Nell'alto del tutto, nei due semiarchi che terminano la parete, s'avvicinano come in una burrasca schiere d'angeli, che sono foggiate quali vigorosi giovani senza abito nè ali. Essi portano gli strumenti della passione di Cristo: la corona di spine, i dadi, il ramo d'issopo colla spugna dell'aceto, la scala, la colonna della flagellazione e la croce, «il segno del Figliuolo dell'uomo». Nel lato destro viene drizzata la pesante colonna di pietra, nel sinistro la croce; tutto costituisce tacite e pur eloquenti accuse per coloro, che sulla terra non hanno tratto profitto dai frutti della passione di Cristo e sui quali quindi viene pronunciata la finale sentenza di dannazione.

Il collegamento della metà superiore del quadro, che rappresenta l'eterno Giudice e l'eco della sua sentenza di condanna nel cielo, coll'inferiore, dove compaiono la terra e l'inferno, è procurato avanti tutto da un gruppo d'angeli, qui pure raffigurati come giovani muscolosi. Sono i suonatori di tromba annunciati dall'evangelista Giovanni, in numero di otto, che con terribile espressione delle facce fanno risuonare verso tutte le regioni del cielo l'appello ai morti, che, come dicesi nel *Dies irae*,

« Per sepulcra regionum
Coget omnes ante thronum ».

Unite ai suonatori di tromba sono tre altre figure, coi libri, dai quali secondo l'*Apocalisse* di san Giovanni (XX, 12) i morti vengono giudicati secondo le opere loro. In conformità, da un lato il grande e pesante libro della morte è aperto da due che lo sostengono, mentre dall'altro il libro della vita colle buone opere è tenuto senza sforzo da *uno solo*. Questi si volta dalla parte sinistra, ove i giusti libransi salendo al cielo, vengono sollevati da amici o formalmente tirati in alto con un rosario. Questa rappresentazione della potenza salvatrice della preghiera a Maria, l'aiuto dei cristiani, accenna nello stesso tempo ai sentimenti cattolici di Michelangelo, che in modo altrettanto strano che mancante di fondamento sono stati contestati precisamente riferendosi al *Giudizio universale*.¹

Sotto all'ascensione dei beati, che giusta le parole della Scrittura (*I Tessal.* IV, 16) « vengono insieme trasportati sopra le nubi in aria incontro a Cristo », lo spettatore vede la terra, che vi emerge nell'infinità dello spazio, in cui il Maestro ha trasportato il grande dramma. In fedele attaccamento alla visione d'Ezechiele (XXXVII, 1-11) e con reminiscenze di Dante, su questo pezzettino di terra si compie la risurrezione della carne. Sul campo pieno di ossa comincia un fruscio, inizia un movimento, osso si avvicina a osso,

¹ Così anche V. VALENTIN nel suo libro *Über Kunst, Künstler und Kunstwerke* (Frankfurt 1889). V. in contrario JANITSCHER in *Lit. Zentralblatt* 1890, 192 e KALLAB nell'articolo citato sotto, p. 752, n. 2.

nervi e carne vi si sovrappongono, la pelle vi si stende sopra, finalmente anche lo spirito entra nel grande esercito, che torna a vivere.

Il Maestro ha rappresentato questo avvenimento con fedeltà terrorizzante. I morti si svegliano al suono delle trombe, sollevano le pietre dai loro sepolcri, scuotono la polvere dalle loro ossa e il sonno dagli occhi, si animano e si alzano lentamente per sentire l'irrevocabile sentenza. Alcune figure, come lo scheletro, che, ancor involto nei panni mortuarii, senza occhi irrigidisce in faccia al vuoto, fanno un'impressione incancellabile.

Ma cosa ancor più spaventosa si compie dall'altro lato. Non senza ragione ivi lo strato di nubi è rappresentato come un muro di fortezza, non senza ragione di là i martiri indicano minacciosi gli strumenti della loro passione, poichè i condannati, ai quali l'Eterno Giudice deve chiudere il cielo per non esserselo meritato sulla terra, vogliono come i giganti dell'antica mitologia penetrare a forza nella regione de' beati. Qui si svolge una lotta terribile, il cui esito tuttavia non può esser dubbio. La sentenza di condanna del Giudice eterno è pronunziata e sarà tosto eseguita: gli angeli separano i malvagi dai giusti (*Matt. XIII, 49*) e l'inferno può vittoriosamente far valere i suoi diritti su coloro, che hanno vissuto da servi di Satana e sono morti tali. Di questo ha piena consapevolezza una figura, che è una delle più terribili rappresentazioni della disperazione, che artista abbia mai dipinta. Un dannato, in tutta vicinanza dei suonatori di tromba, è trascinato giù con violenza da due diavoli ghignanti, lo avvolge un serpente che lo punge alla coscia: l'infelice non si difende: tutto trafitto dalla coscienza della propria riprovazione egli, mezzo coprendosi con una mano la faccia, irrigidisce in sè stesso. *Lasciate ogni speranza!*

Anche gli altri condannati per i loro peccati mortali, recalcitrino finchè vogliano, vengono respinti da angeli oppure da diavoli e dal peso di piombo della loro colpa tratti irresistibilmente in basso, precisamente come dall'altro lato i salvati salgono intrattemibili in alto. Il contrapposto, che così ne nasce, rinforza potentemente l'impressione. Nella schiera dei dannati si mostra intiero il genio di Michelangelo. Questi titani riboccanti di carne e di sangue, in certo qual modo per offrire ricco alimento ai tormenti, soffrono, conforme pone Dante, quelle pene che corrispondono ai loro vizi.

Sotto la rovina dei dannati la barca di Caronte approda alla bocca dell'inferno. Il legno è stipato, ma quelli che vi stanno, gementi e maledicenti, non vogliono abbandonarlo, tanto che il vecchio nocchiero lo vuota a forza battendo col remo gli indugianti e ribaltando col piede la barca. Così agli infelici non rimane altra uscita che la fornace del fuoco, dove sarà pianto e stridore di denti (*Matt. VIII, 12; XXII, 13*). Gli abitanti avidi di preda dell'inferno, le cui fiamme avvampano vivamente, con satanico ghigno di gioia

tirano a terra mediante zappe i dannati. Là sta ritto in calma demoniaca un uomo nudo, il corpo due volte ricinto da un serpente; è il Minosse dell'*Inferno* di Dante, che determina ad ogni dannato il posto spettantegli — ben noto del resto ai contemporanei anche a mezzo del teatro spirituale.¹

Ben presto svegliarono l'attenzione i forti prestiti dal poema immortale di Dante, chiaramente spiccanti in questo quarto destro inferiore e che Michelangelo riunisce a formare un quadro pieno di sentimento. Ma l'indagine odierna ha provato che anche in molte altre parti l'artista s'accosta a idee del poeta a lui affine di spirito. Oltracciò va notato un influsso di carattere più generale esercitato dalla creazione di Dante sulla fantasia del pittore: la caduta dei dannati all'inferno risponde in certo grado all'*Inferno*, il gruppo dei beati che salgono alla vita eterna, al *Purgatorio*.² Come ulteriori elementi dell'ispirazione, insieme a modelli artistici anteriori, vengono in considerazione avanti tutto la Sacra Scrittura e il *Dies irae*.³

Alla severa tendenza di Michelangelo corrisponde la concezione, unilaterale, ma molto intelligibile in vista delle condizioni del tempo, del giudizio universale esclusivamente come d'un giudizio di condanna. Attuando il Maestro con tutto rigore anche in Cristo e in chi Lo circonda questo pensiero, la cui espressione doveva commuovere a conversione e penitenza il guasto mondo, ne nacque una rappresentazione, che a causa della sua singolarità a molti affatto a torto parve capriccio e ghiribizzo. Non l'intera conclusione della storia del mondo, non la grazia fatta ai beati, in cui il Fiesole ripone il peso principale nei suoi quadri del *Giudizio* all'Accademia fiorentina e a Berlino, ma soltanto la riprovazione dei

¹ Cfr. D'ANCONA, *Sacre Rappresent.* III, 501, 520; KALLAB a p. 142 della dissertazione citata nella n. seguente.

² Cfr. specialmente la dissertazione di W. KALLAB, *Die Deutung von Michelangelos Jüngstem Gericht* in *Beiträge zur Kunstgesch.*, F. Wickhoff gewidmet, Wien 1903, 138-153. Io non posso menzionare questo fondamentale lavoro dell'egregio dotto rapito sì presto alla scienza senza ricordare riconoscente i preziosi avvisi che, trovandosi a Roma nell'autunno 1901, KALLAB mi diede per parecchie questioni riguardanti questo oggetto (cfr. inoltre STEINMANN II, 559 s.; KRAUS-SAUER II, 542 s.; BÖRINSKI in *Zeitschr. für Aesthetik und allgemeine Kunstwissenschaft* II 2 [1907] e *Die Rätsel Michelangelos*, München 1908). Pare che GRÖNER (*Die christl. Kunst* 1907, 139) non conosca il lavoro di KALLAB: sostiene infatti che reminiscenze di Dante sono « come isolata uva secca [sic!] nel gran tutto »: Gioele avrebbe ispirata tutta la concezione!

³ Rileva a ragione l'influenza del *Dies irae* KRAUS-SAUER (II, 542-543), ma insieme più di quello che ivi è fatto dovrebbero prendersi in considerazione la Sacra Scrittura, che secondo la testimonianza di CONDIVI Michelangelo studiava con tutto lo zelo. Questo io avevo già scritto quando mi pervenne l'opera di THODE, il quale (V. 24 ss.) fa risaltare nel modo più forte l'ispirazione a mezzo della Bibbia e cerca invece (V. 40 ss.) di limitare l'influenza di Dante. Ibid. 21 s. sugli esempi artistici anteriori.

dannati volle rappresentare il Maestro. La terribile parola «andate via da me, maledetti», domina tutta la pittura. Questo *unico* momento è cavato fuori sì energicamente e violentemente dal giudizio finale, che anche i beati tremano e i martiri vogliono vendetta non per sè, ma perchè venga glorificata la giustizia di Dio. In conseguenza non viene quasi messo in rilievo che nel *Giudizio universale* questa giustizia si manifesti altrettanto nella premiazione dei buoni. Perciò l'affresco non porta a pieno diritto il suo nome; quasi meglio esso potrebbe venir designato come la sentenza di condanna dei reprobri.

Se si considera che, in corrispondenza col suo carattere violento e tetro, Michelangelo volle rappresentare questo *solo* lato spaventoso, è già confutata una delle principali obiezioni contro la sua rappresentazione. Un'altra, quella dell'allontanamento dalla tradizione, non può parimenti sostenersi in tutto il suo rigore. L'essersi attenuto alla Sacra Scrittura, alla sequenza di Tommaso da Celano e a Dante dimostra quanto Michelangelo fosse alieno dal deviare dalla dottrina ecclesiastica, dal romperla con la tradizione, anche se nel dar loro forma andò pienamente per vie sue proprie. Un erudito contemporaneo arriva al risultato, che in questo quadro gigantesco non trovasi motivo alcuno, il quale non stia in armonia colla tradizione fissata letterariamente o artisticamente, prescindendo com'è naturale dal nuovo linguaggio della forma.¹ Ed è giusto: ma l'applicazione senza riguardo di questo linguaggio della forma non meramente ai santi e agli angeli, ma persino a Cristo Signore, non può mettersi totalmente d'accordo colla tradizione. Certo, come per la nudità dei beati e risorgenti così anche per il limitato vestito del Giudice può farsi valere la tradizione teologica,² ma l'indecenza sta più nella forma delle figure, avanti tutto di quella di Cristo, che somiglia mezzo a un Ercole, mezzo a un Apollo e non presenta l'impronta di maestà *divina*.³ Ed anche in un altro punto Michelangelo s'è permesso un importante allon-

¹ Cfr. KRAUS-SAYER II, 541 s.

² Vedi *ibid.* I, 544 s.

³ STEINMANN, che per la ampia nudità del Giudice ricorda due esempi italiani, confessa però, che il Maestro s'allontanò completamente dalla tradizione ecclesiastica rappresentando il Salvatore del mondo giovanilmente bello e immune da ogni dolore. WOLTMANN (II, 588) qualifica questo Cristo di Michelangelo siccome «schernitore di ogni tradizione» (cfr. anche KEPPLER 265; MACKOWSKY 237). L'affermazione, fatta per la prima volta da Paolo Veronese (cfr. sopra p. 747), che anche Maria Vergine fosse stata originariamente svestita, fu già rigettata da SPRINGER (p. 427), viene però ripetuta ancora (HAENDCKE in *Kunstchronik* XVI [1903], 61; BERTEAUX 105; RIEGL, *Barockkunst* 42; MACKOWSKY 383). In realtà Maria è dipinta da Michelangelo in un atteggiamento, che senza vestiario non avrebbe senso alcuno; tutta spaventata per la sentenza Essa tira a sè l'abito che l'avvolge e da questo velame guarda in giù sui beati che salgono. La figura ha un senso solo se vestita.

tanamento dal tradizionale: nel collocare la pittura sulla parete dell'altare, dove propriamente non s'addice e dove malamente conviene col santo sacrificio. Dove, finite le funzioni i fedeli uscenti avevano da guardarla e da meditarla, sulla parete interna dell'ingresso, là certamente essa avrebbe avuto un posto incomparabilmente migliore.¹ Se fosse stata eseguita là, come fino allora fu generalmente in uso, molti biasimi, che anche oggi non sono ridotti al silenzio, non sarebbero neanche stati elevati.

Per ciò finalmente che riguarda le figure svestite, più di tutto criticabili dal punto di vista rigorosamente religioso, l'assoluta nudità, ivi per la prima volta rigidamente attuata, parve a Michelangelo imposta siccome simbolo delle anime sciolte da tutto ciò ch'è terreno, chiamate in tutta la loro nudità dinanzi al tribunale di Dio.² Del resto le sue figure erculee coi loro muscoli nodosi e colla severa espressione del viso sono ad ogni modo sì fatte, che non possono operare sull'osservatore in guisa d'affascinarlo sensualmente. Quanto colle sue figure nude d'atleti il Maestro sia andato al di là dei confini, che vanno osservati nella sfera del bello e nel campo dell'opera artistica ecclesiasticamente religiosa, rimarranno forse sempre sensazioni miste e giudizi divisi in proposito.³

Era appena finita l'opera gigantesca del *Giudizio universale*, che alla metà di novembre del 1541 Paolo III incaricava Michelangelo d'un altro grande lavoro.⁴ E ancora una volta egli non do-

¹ Cfr. GRAUS in *Kirchenschmuck* XXIV, 89. Non posso aderire all'opinione contraria di KRAUS-SAUER (II, 547). Precisamente lo scopo didattico, ivi molto giustamente rilevato, di tutto l'ornamento a pittura della Sistina, parla a favore della parete d'ingresso. Non può però determinarsi quanto libera scelta avesse Michelangelo per la risoluzione opposta.

² MACKOWSKY 241.

³ SAUER, che nell'apprezzamento altrettanto caldo che minuto del *Giudizio universale* (KRAUS II, 545 s.) rappresenta come gli antipodi del punto di vista affatto ostile dei critici del secolo XVIII (vedi THODE V, 70 s.) e dei romantici (cfr. i giudizi di MONTALEMBERT e LÉVÊQUE, che adduce SORTAIS in *Études* LXXXV [1900], 320 s., e le intemperanti invettive di KEPLER in *Organ für christl. Kunst* 1871, 79), dichiara troppo severo il giudizio di KEPLER. Nella seconda edizione della sua straordinariamente geniale dissertazione costui s'è quindi lasciato indurre a più mite giudizio in molti punti; ma ciononostante solleva una serie di gravi osservazioni (p. 263 s.). Cfr. inoltre anche MACKOWSKY 242 s. F. RIEFFEL (*Katholik* 1909, I, 387) in una recensione dell'Opera di SAUER a proposito del giudizio ivi dato sul *Giudizio universale* di Michelangelo rileva: «ci vorrà invero sempre fatica a ottenere un'impressione schietta di questa pittura. Non può saldarsi il contrasto di vedere un soggetto cristiano ed etico nella più profonda midolla incarnato in un linguaggio di forme estraneo ai tipi tradizionali all'uopo, Cristo ed i Santi come dei antichi e titani... Il quadro ci commove meno che non turbi noi, i quali non vediamo cogli occhi di Michelangelo e non sentiamo coll'anima sua. Parmi quindi difficilmente troppo duro il giudizio di KEPLER».

⁴ Cfr. GAYE II, 289-290 e in App. n. 44 la * lettera di Sernini del 19 dicembre 1541. Archivio Gonzaga in Mantova.

veva accrescere il possesso di casa Farnese, ma decorare il palazzo pontificio.¹ Non lungi dalla Cappella Sistina, separatane solo dalla Sala Regia, Paolo III aveva fatto costruire da Antonio da Sangallo una nuova cappella,² il cui cielo a volta decorò di magnifici lavori a stucco Perino del Vaga scolaro di Raffaello.³ Michelangelo doveva ornare d'affreschi le pareti di questo santuario dedicato a san Paolo e detto perciò Cappella Paolina. Solo molto di mala voglia apprese Michelangelo il nuovo desiderio del suo signore. Com'egli lamentavasi, la pittura a fresco era molto pesante a lui, che contava 67 anni, ma più ancora premevano i suoi doveri per il monumento di Giulio II: il duca Guidobaldo infatti avevagli concesso respiro per la durata del lavoro al *Giudizio universale* nella sicura aspettativa che, finito, egli si dedicherebbe senza dilazione al compimento del mausoleo tante volte interrotto. Dopo che Paolo III ebbe eliminata anche questa difficoltà,⁴ Michelangelo che, come dice egli stesso, nulla poteva rifiutare a quel papa,⁵ si assunse il nuovo peso.

¹ MACKOWSKY 244.

² Vedi VASARI V, 466. CLAUSSE (*Sangallo II*, 366) pone la costruzione « vers 1540 ». La data precisa risulta dal * *Diarium* di BLASIUS DE MARTINELLIS, che sotto il 25 gennaio 1540 racconta: * « Papa reversus Romam ex provincia patrimonii fecit celebrare missam in capella sua noviter erecta in palatio, quam dedicavit in invocatione b. Pauli ». Paolo III intervenne in persona a questa Messa. Al 10 marzo 1540 BLASIUS DE MARTINELLIS menziona la « *capella Pauli* in palatio ». Archivio segreto pontificio XII 55.

³ * « 1542 Agosto 27: Scuta 100 auri in auro... mag. Perino pictori palatino circa incrustationes cementarias di stucco vulgo nuncupatas in cappella palatii apostolici laboranti » (*Mand. 1540-1543*, Archivio di Stato in Roma). Mentre Michelangelo dipingeva le pareti della Cappella Paolina lavoravasi ancora alla decorazione del santuario. * « 1542 Settemb. 24: M^{ro} Girolimo falegname detto il Bolognia de dare... scudi 10 hauti da m. Jacomo Meleghino per mano di Benvenuto Olivieri et questi a bon conto di tellari di noce che fa per li dua finestroni di vetro della capella nova di palazzo » (*Edif. pubbl. 1542-1543*; cfr. BERTOLLOTTI, *Speserie* 184). — * « 1544 Nov. 15: A m. Nicolo Francese vetraro scudi 7 per sue fatiche et spesa di stagno et fillo di rame posti a rifare li 4 pezzi di vetriate ritornate alli finestroni della cappella nova di palazzo dove hora depinge m. Michelangelo » (*Edif. pubbl. 1544 al 1549*). — Ai 4 di ottobre del 1544 sono allibrati per « Pietro Sancta » e « Jacomo scultori sc. 50 » per la « ombrella di marmor posta ne la volta de li stucchi verso la capella Paulina » (BERTOLLOTTI loc. cit. 189). A partire dal 1545 fu cominciato un tabernacolo di bronzo per la cappella (ibid. 188-190); nel 1546 viene pagata l'arma sopra la porta della cappella (ibid. 189). Solo nel 1549 fu finita (* *Mand. 1549-1550*, Archivio di Stato in Roma) la porta di marmo (*janua marbi mixti*). Addì 29 novembre 1549 Scipione Gabrielli riferisce su una riunione di cardinali « in una cappella nuova fatta de la f. m. di P. Paulo chiamata la cappella di Paulo non ancora finita ». Archivio di Stato in Siena.

⁴ Cfr. FREY, *Briefe* 345 s.; GAYE II, 297 s.; GUHL I, 135 s.; JUSTI 323 s.; THODE I, 436 s.

⁵ *Let. di MICHELANGELO*, ed. MILANESI 490; GUHL I, 142.

Il fondatore non se ne stette certo senza aver parte nella scelta dei soggetti per gli affreschi della Cappella Paolina. Una glorificazione dei due principi degli apostoli, che santificarono Roma col loro sangue, corrispondeva in alto grado alla destinazione della chiesa come cappella privata del palazzo pontificio. È strano che alla *Crocifissione di san Pietro* non sia stata fatta corrispondere la *Decapitazione*, sì invece la *Conversione dell'apostolo delle genti*. Se si scelse una scena della vita di san Paolo, la cosa dipese certamente dal fatto, che san Paolo era il patrono onomastico del papa Farnese. Che non il martirio, ma venisse scelta la miracolosa conversione, potrebbe spiegarsi colla circostanza, che precisamente la festa di questo avvenimento, il 25 gennaio, Paolo III soleva celebrare nel modo più solenne a S. Paolo fuori le mura.¹ È più probabile però, che considerazioni meramente artistiche trattenessero il Maestro dal mettere a riscontro due martirii col loro raggruppamento necessariamente somigliante.

Paolo III interessavasi sommoamente degli affreschi. Già ai 12 di luglio del 1545 egli visitava i lavori.² Addì 13 ottobre 1549 egli, vecchio di 82 anni, ma sempre robusto, salì persino su una scala a pioli per osservare da vicino le pitture.³ Per mala ventura a causa d'un incendio, dell'influenza del tempo e d'un restauro posteriore, i due affreschi ricchi di figure della Cappella Paolina hanno molto sofferto: essi poi sono anche così sfavorevolmente illuminati, che per conoscerli esattamente bisogna chiamare in aiuto le stampe. Quest'ultima produzione pittorica di Michelangelo, che, cominciata alla fine del 1542, non fu condotta a termine che nel 1549 o 1550,⁴ annuncia col suo arbitrio di eccessivo movimento l'approssimarsi del barocco. Forza drammatica, compiacimento di forme corporee atletiche nella più grande violenza dei movimenti attestano qui pure la caratteristica del Maestro, che come nessun altro sapeva aver ragione giuocando della posizione più difficile, del raccorciamento più ardito.⁵

¹ Negli anni 1535, 1536 e 1537 Paolo III si recò sempre il 25 gennaio a S. Paolo fuori le mura (vedi BLASIUS DE MARTINELLIS, * *Diarium*. Archivio segreto pontificio XII 56). Il medesimo racconta, che il papa voleva fare altrettanto nel 1539 «pro voto seu devotione sua», ma ne fu impedito dalla cattiva stagione. Nel 1540 la funzione ebbe luogo nella Cappella Paolina (v. sopra p. 755, n. 2).

² Vedi FIRMANUS, *Diaria caer.* pubblicati da POGATSCHER in *Repert. für Kunstwissensch.* XXIX, 399.

³ V. la lettera di Serristori del 13 ottobre 1549, comunicata da GRONAU in *Repert. für Kunstwissensch.* XXX, 194.

⁴ V. le comunicazioni dai libri di conto, che fece KALLAB in *Kunstgeschichtl. Anzeige* I (1904) 11, n., dove però non si è osservato, che queste notizie erano già state pubblicate nel 1876 da FANFANI (*Spigolatura Michelangiolesca* 123 s.) e BERTOLOTTI (*Speserie* 184, 195, 198, 200). Cfr. inoltre THODE V, 77 s.

⁵ Vedi SPRINGER 432 s.; BURCKHARDT, *Ciccone* II 4, 646; WEX, *Rome* 646; HARNACK, *Rom* II: *Neuere Kunst* 48 s.; KRAUS-SAUER II, 552 s.; MACKOWSKY 245 s.

Mentre Michelangelo era tuttavia occupato negli affreschi della Cappella Paolina, pervenne finalmente a una passabile conclusione anche il monumento di Giulio II. Non nel nuovo S. Pietro, com'era progettato, ma alla parete della navata trasversale destra della non troppo grande chiesa cardinalizia del papa Rovere, S. Pietro in Vincoli, trovò esso la sua collocazione nel maggio del 1545. Invece delle 40 vagheggiate il monumento presenta tre sole statue di mano di Michelangelo, fra esse invero il *Mosè*, certamente una delle più alte creazioni della statuaria. Per l'effetto soggiogante di quest'opera meravigliosa si trascura facilmente una caratteristica del monumento sepolcrale la rinuncia all'uso, un tempo progettato, di simboli modernamente pagani, delle vittorie e da ultimo anche dei due schiavi. A Michelangelo, sul quale non erano affatto passate senza traccia le ostilità a causa delle figure svestite del *Giudizio universale*, queste figure non parvero più appropriate per una chiesa. In luogo degli schiavi subentrarono statue di soggetto religioso: *Lia* e *Rachele*, allegorie della vita attiva e contemplativa. Come in queste calme e placide figure, così anche nelle tre statue affidate alla mano degli aiutanti appare un'accentuazione del carattere cristiano. La *Madonna col Bambino Gesù*, che sta sopra il papa adagiato su un sarcofago, incarna un sentimento affatto religioso. In una parola: il mausoleo ideato e cominciato in tutt'altro spirito, ha guadagnato un'impronta cristiana, ecclesiastica.¹ Qui si rivela lo spirito rigidamente cattolico, di cui sotto l'influsso della nobile Vittoria Colonna e sotto la rinascita del senso cristiano Michelangelo andò sempre più riempiendosi. Questo spirito fu determinante anche nell'assunzione dell'ultimo grande lavoro, con cui Michelangelo chiuse la sua incomparabile carriera d'artista: nella ricostruzione di S. Pietro.

Nell'ultimo periodo del governo di Clemente VII questa impresa aveva subito un completo arrenamento: erba e sterpi crescevano sugli alti archi bramanteschi della nuova fabbrica.² Paolo III, a cui tale condizione pareva indegna,³ subito dopo la sua esaltazione pensò a riprendere i lavori, la direzione dei quali venne affidata ad Antonio da Sangallo e Baldassare Peruzzi.⁴

¹ Quanto è detto qui sopra è secondo le eccellenti dilucidazioni di JUSTI (*Michelangelo* 339-346); sul *Mosè* vedi il nostro vol. III, 781 s.

² V. il disegno contemporaneo presso GEYMÜLLER, *Ursprüngliche Entwürfe*, tav. 49, nr. 2.

³ V. in App. n. 21 il *breve a Francesco I in data 7 settembre 1536 (Archivio segreto pontificio); cfr. anche sotto p. 758, n. 7.

⁴ Cfr. sopra p. 705. * «Baldassar da Siena, architetto della fabbrica di S. Pietro riceve da Bindo Altoviti depositario della medesima a 18 marzo d. 30 e 25 e 100 e 89 e finalmente 194 per soldo e questa ultima partita si pagò a Giov. Silverio e fratelli figli di detto Baldassar atteso che egli morì a 6 gennaio 1536 et haveva a ragione di 25 d. il mese » *Cod. H-II 22, f. 2 della Biblioteca Chigi in Roma.*

Per mettere insieme i denari necessari il papa Farnese battè le stesse vie dei suoi predecessori. Una bolla del 16 settembre 1535 confermò tutte le grazie e indulgenze promesse ai promotori della nuova fabbrica della chiesa sepolcrale del principe degli apostoli.¹ Oltracciò Paolo III eresse una speciale confraternita di S. Pietro, di cui egli stesso e i cardinali divennero membri. Anche i principi più eminenti furono invitati ad entrarvi ed a propagare la nuova confraternita nei loro paesi, come ai 7 di settembre del 1536 il re francese Francesco I² ed il 20 novembre dello stesso anno l'imperatore.³ Depositaria dei denari per la Fabbrica di S. Pietro era la casa bancaria di Bindo Altoviti.⁴

L'attività dei commissari della Fabbrica di S. Pietro, di cui Paolo III fissò e comminando censure tutelò i privilegi in una bolla speciale,⁵ veniva sostenuta dal papa al possibile,⁶ ma le circostanze del momento rivelaronsi sommamente sfavorevoli alle esortazioni fatte per ottenere aiuto.⁷ Insieme al riaprirsi della guerra tra Francesco I e Carlo V influì in modo svantaggioso principalmente l'attitudine minacciosa dei Turchi. In vista di questo pericolo continuamente crescente, nell'agosto del 1537 il papa si vide costretto a rinunciare a favore dell'imperatore, che n'abbisognava per la

¹ *Min. brev. Arm. 40, t. 50, n. 179. Archivio segreto pontificio.

² V. in App. n. 21 il *breve del 7 settembre 1536.

³ V. i *brevi a Carlo V e a Covos, ambedue in data 20 novembre 1536. Min. brev. Arm. 41, t. 4, n. 89 e 107. Archivio segreto pontificio.

⁴ Cod. II-II 22; f. 3 della Biblioteca Chigi in Roma; cfr. ibid. f. 7: *«De expensis ante 1529 nulla ratio reperitur, ab ipso vero a. 1529, a quo d. Altoviti munus depositariorum assumpserunt usque ad a. 1540 expendit. fuerunt d. 17260».

⁵ Cfr. *Compendio di teoria e di pratica d. rev. Fabbrica di S. Pietro*, Roma 1793, 4, 14, 32, 44, 48, 50.

⁶ Cfr. la * lettera del 18 febbraio 1537 destinata per la Sicilia, che si rivolge precipuamente agli ecclesiastici (Arm. 41, t. 5, n. 108). Ibid. t. 17, n. 350 il *breve al re di Polonia in data del 28 aprile 1540, la cui introduzione suona così: *«Cum inchoatam alias per fere. Iulium secundum predecessorem nostrum eximiam fabricam basilice principis apostolorum de Urbe sic urgentibus temporum necessitatibus deliqui predecessores nostri post eum aliquantisper intermiserint, unde ipsum templum, quod ceteris splendori et exemplo esse debuerat, hactenus neque prioris templi a magno Costantino extracti splendorem habuit neque ad reformationem destinatum ob temporum difficultates reduci potuit» ecc. Archivio segreto pontificio). V. anche la relazione di G. M. della Porta del 10 agosto 1539. Archivio di Stato in Firenze.

⁷ In un *breve a Francesco I del 16 gennaio 1537 Paolo III osserva, che già prima aveva scritto al re come fosse stata interrotta l'iniziata grande costruzione di S. Pietro «mon absque universali scandalo et predecessorum nostrorum imputatione et rei christ. dedecore»: sentirsi egli spinto a compierla e pregare ancora una volta a voler favorire i suoi provvedimenti (Min. brev. Arm. 41, t. 5, n. 107; cfr. ibid. n. 48 il *breve al cancell. Franciaie dello stesso dì: Archivio segreto pontificio).

difesa della cristianità contro gli infedeli, a tutte le entrate spagnole derivanti dalle indulgenze e da altre grazie spirituali, ch'erano state concesse alla Fabbrica di S. Pietro.¹ Poichè le grandi spese per la fortificazione di Roma e per la guerra turca esaurivano i mezzi della Camera apostolica, si cercò di coprire il *deficit* concedendo nuove indulgenze.² Nel 1539 Carlo V fece difficoltà contro la destinazione alla Fabbrica di S. Pietro d'una parte dei denari prodotti dalla *crusada* spagnola.³ Nel 1544 l'imperatore pretese di partecipare alle somme raccolte in Ispagna per la detta Fabbrica e il papa rimise la decisione ai deputati della medesima.⁴ Nello stesso tempo bisognò concedere al re di Portogallo una partecipazione considerevole a queste entrate.⁵ Ciononostante gli introiti furono molti rilevanti, specialmente dalle indulgenze, per le quali vennero mandati commissarii nei più disparati paesi, anche in quelli che, come i Paesi Bassi, erano già impregnati d'elementi luterani.⁶ Però dopo la riforma della Penitenzieria intervenne una limitazione anche di queste indulgenze, che davano occasione a molti abusi.⁷

Un'attività edilizia più forte cominciò conforme al desiderio del papa coll'estate del 1539, nel qual tempo fu anche rinnovato il personale dei commissarii della Fabbrica.⁸ Nell'intervallo dal 1540 alla fine del 1546 furono spesi per la ricostruzione niente meno che 162,624 ducati.⁹ Durante i lavori nel febbraio del 1544 si scoprì nella cappella di S. Petronilla il sarcofago, che conteneva i resti mortali di Maria, figlia di Stilicone, la prima moglie dell'imperatore Onorio. Malauguratamente venne dispersa la maggior parte degli oggetti preziosi, che nascondeva il sepolcro di quella defunta così giovane; una parte delle pietre preziose venne impiegata per

¹ V. il *breve al *card. Seguntinus* (Grazia Loaysa) del 25 agosto 1537 (Copia all'Archivio di Stato in Firenze, *Ms. Torrig.*); cfr. i *brevi al medesimo del 29 novembre 1538 (*Arm. 41, t. 11, n. 1056*) e 4 febbraio 1541 (*ibid. t. 20, n. 104*). Archivio segreto pontificio.

² Cfr. il *breve a Francesco I in data 23 ottobre 1537. *Arm. 41, t. 8, n. 130*. Archivio segreto pontificio.

³ Cfr. FEA, *Notizie* 36.

⁴ Cfr. la *lettera del cardinal Farnese a Poggio del 25 febbraio 1544. Biblioteca Chigi in Roma *L-III 65, f. 296*.

⁵ Addì 20 luglio 1544 fu mandato al nunzio portoghese l'incarico di promulgare le facoltà della *fabrica S. Petri* in Portogallo e di consegnare una parte di queste entrate al re per la sua flotta contro gli infedeli. *Arm. 41, t. 30, n. 480*; *ibid. n. 481* al re di Portogallo. Archivio segreto pontificio.

⁶ Cfr. *Nuntiatgeberichte* V, 125, 148.

⁷ Cfr. DRUFFEL-BRANDI 456 e inoltre la *Bulla Innovat. atiar. sup. quæst. prohib. et indulgent. suspens. nisi de consensu deputat. fabric. S. Petri et certis tantum temporibus, dat. 1546 IV Non. April.*; stampa contemporanea alla Biblioteca Casanatense in Roma.

⁸ V. la relazione di De Plotis del 14 luglio 1539 presso SOLMI, *Ochino* 55.

⁹ FEA, *Notizie* 32-33.

una nuova tiara.¹ Nella primavera del 1544 la nuova fabbrica era in ottimo progresso.² Dalle foreste di Camaldoli vennero allora fatte venire grandi quantità di abeti.³ Per facilitare la condotta dei materiali da costruzione, in particolare del travertino, Paolo III nel 1538 aveva donato alla Fabbrica di S. Pietro il fiume Aniene dal Ponte Lucano fino alla sua confluenza nel Tevere con tutti i diritti di riva, affinché essa potesse tornare a renderlo navigabile come al tempo di Giulio II e trarne corrispondente profitto.⁴

Sangallo, che come capo architetto diresse da solo i lavori dal 1537 in poi,⁵ abbozzò un piano totalmente nuovo, secondo il quale Antonio Labacco suo scolaro cominciò nel 1539 a eseguire un grande modello in legno.⁶ Le spese relative sommarono a più di 5000 ducati. Al presente questo modello è custodito nella chiesa di S. Pietro nella stanza ottagonale sopra la Cappella Clementina, il così detto ottagono di S. Gregorio.⁷

Quantunque nei particolari presenti grandi bellezze, come la duplice digradazione del tamburo della cupola, pure nel complesso il progetto di Sangallo dà occasione a parecchie osservazioni. La ripetizione alquanto pedantesca di certi motivi gli conferisce un carattere monotono. La grande cupola, la cui volta si eleva su due piani di arcate, fa impressione di pesantezza. Il grandioso e fastoso atrio in virtù del quale la chiesa avrebbe raggiunto quasi la lunghezza dell'odierno duomo, doveva per un lato salvare la croce greca, per l'altro mettere sotto tetto l'intiero spazio occupato dalla basilica antica. La forma di questo atrio avrebbe però danneggiato porzioni delle fabbriche d'allora del Palazzo vaticano. Michelangelo giudicava, che avrebbero dovuto andarne distrutte la Cappella Paolina e altre parti del Vaticano ed anzi che neppure la Cappella

¹ Cfr. MARLIANUS, *Romae topographia*, Romae 1550, 154 s.; CANCELLIERI, *De secret. bas. S. Petri* 995 s., 1032 s.; DE ROSSI in *Bullett. d. archeol. crist.* 1863, 53 s.; BARBIER DE MONTAULT, *Oeuvres* II, 348 s.; MÜNTZ, *La Tiare* 89.

² Vedi la * lettera del cardinal Farnese in data 25 febbraio 1544 citata a p. 759, n. 4.

³ V. la * relazione di A. Serristori del 12 febbraio 1544. Archivio di Stato in Firenze.

⁴ ** *Mctu proprio, dat.* [1538] X cal. Sept. A° 5°. Archivio segreto pontificio. V. in App. n. 30.

⁵ Riceveva 25 ducati al mese: v. * *Libro d'entrata et uscita 1543-1549*, f. 88 nell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro; cfr. *Cod. H-II* 22, f. 44, della Biblioteca Chigi in Roma: * «Alla rev. fabrica a di 27 Sett. 1546 25 m^{ta} pagati per mandato a m. Ant. da S. Gallo per sua provisione di Settembre. Alla detta addi 18 Ottobre 1546 duc. 203.60 m^{ta} agli eredi di m. Ant. S. Gallo per resto di rubbia 759 di calce».

⁶ Questa data risulta dai * conti nell'Archivio della Fabbrica di S. Pietro, dai quali GEYMÜLLER farà più dettagliate comunicazioni.

⁷ Vedi VASARI V, 468; BONANNI, Tav. 14-16, p. 56-58; JOVANOVIČ 89 s., 94; CLAUSSE, *Sangallo* II, 128 s.; LETAROUILLY-SIMIL, *Vatican* I, 17 ss.; *Zeitschr. für bild. Kunst* IX, 314; X, 251 s.; XIII, 126, 128.

Sistina ne sarebbe rimasta intatta, ciò che non era del tutto giusto.¹ Certo a ragione vedeva Michelangelo un errore non meno grande nei giri bramanteschi del coro trasformati da Sangallo. Questi, così opinava egli nella sua spietata critica del modello di Sangallo, non solo toglieranno tutta la luce al progetto di Bramante, ma porteranno con sè anche altri inconvenienti: nei nascondigli sotto e sopra le tribune potranno appiattarsi ladri a batter moneta falsa, così che quando la sera si chiude la chiesa saranno necessari da 25 uomini per vedere se vi sia nascosto qualcuno, cosa del resto abbastanza difficile a farsi.²

Uno sbaglio fatale di Sangallo fu l'elevazione, da lui compiuta per ignote ragioni, del pavimento della chiesa di più che tre metri, per cui le nicchie e cappelle semicircolari di Bramante nei pilastri della cupola e nel resto dell'edificio vennero ad avere una proporzione di eccessiva larghezza a confronto coll'altezza. Oltre a questo dispendioso e lungo lavoro egli fece elevare il braccio di croce anteriore e la navata trasversale sinistra altrettanto lunga coprendo l'uno e l'altra di volta.³ Fin dall'agosto del 1538 era stato eretto un muro divisorio per chiudere la parte rimasta della navata dell'antica basilica.⁴ Da un affresco nella Cancelleria appare lo stato della fabbrica nell'autunno del 1546.⁵

Dopo la morte di Sangallo avvenuta a quel tempo, vennero prima di tutto allacciate trattative con Giulio Romano per l'assunzione della direzione della fabbrica, ma senza che si raggiungesse alcun risultato perchè quell'artista moriva già al 1^o novembre del 1546.⁶ Naturalmente gli sguardi si volsero ora su Michelangelo. Il Maestro, che contava 72 anni e solo nell'estate del 1544 e di nuovo alla fine del 1545 aveva sofferto una grave malattia, anche questa volta non fu per nulla lieto della nuova missione. Al peso paralizzante dell'età aggiungevasi l'indubitata previsione, che i malevoli e invidiosi operai lo considererebbero siccome un intruso e che gli ostinati e pedanti signori della Fabbrica lo ostacolerebbero ad ogni piè sospinto. E poi la difficoltà stessa del compito! Dinanzi

¹ Il barone v. GEYMÜLLER ebbe la bontà di esaminare minutamente dietro mia preghiera questa questione: egli calcolò che la distanza tra il S. Pietro di San Gallo e la Sistina avrebbe importato a seconda dei punti 10 a 12 metri.

² *Lett. di MICHELANGELO*, ed. MILANESI 535; GUHL, *Künstlerbriefe* I, 160 s. La lettera che non reca data, non è del 1555, come reputò anche recentemente THODE (I, 87), ma degli ultimi mesi del 1546 (vedi MACKOWSKY 390).

³ Cfr. GEYMÜLLER, *Ursprüngl. Entwürfe* 338; BURCKHARDT, *Cicerone* II⁵, 219. Sarebbe cosa importante fissare la data dell'elevazione del pavimento, ma tutte le fonti rese fino ad ora note fanno cecca a questo proposito.

⁴ Cfr. GEYMÜLLER loc. cit. 327; *N. Arch. Veneto* XIII (1907), 23.

⁵ Cfr. sopra p. 739 e JOVANOVITS 95.

⁶ * « Mihi relatum fuit de obitu Iulii Romani pictoris excellentissimi » si legge nelle **Ephem.* in *Cod. Vatic.* 6978, f. 154 della Biblioteca Vaticana.

alla mente di Michelangelo sfilarono tutti gli architetti, che da 40 anni avevano provato la loro abilità in quest'opera: Bramante, Giuliano da Sangallo, Fra Giocondo, Raffaello, Peruzzi, Antonio da Sangallo. I progetti in parte urtantisi dei successori di Bramante avevano prodotto nelle idee per la fabbrica una confusione, che difficilmente poteva calcolarsi abbastanza alto: appariva straordinariamente difficile colpire il giusto.

Paolo III era persuaso che soltanto al genio e all'energia d'un Michelangelo fosse possibile di far progredire rapidamente e utilmente i lavori.¹ Alla fine il Maestro cedette alle preghiere del suo grande protettore, ma pose le sue condizioni, che sono in alto grado significative per il suo carattere e il suo sentimento profondamente cattolico: rifiutò ogni onorario: meramente per motivi religiosi, per amore a Dio e per riverenza verso il principe degli Apostoli, egli assumeva il lavoro gigantesco a salute dell'anima sua, alla stessa guisa che anche a sant'Ignazio di Loyola aveva promesso col medesimo ideale sentimento il disegno per una chiesa a Gesù. Prevedendo però le difficoltà, ch'erano da attendersi, egli, nell'interesse della grande opera, volle dal papa illimitati poteri e libertà di fare e creare a suo talento. Magnanimamente Paolo III gli concesse tutto e gli assicurò il diritto di cambiare a piacimento il modello, la forma e la costruzione, di licenziare o trasferire i lavoratori e preposti alla fabbrica. Fidando nel suo disinteresse, egli liberò inoltre da ogni resa di conti e responsabilità il Maestro, che dopo ciò col principio del 1547 cominciò la sua attività alla ricostruzione di S. Pietro.²

Gli illimitati poteri conferiti da Paolo III a Michelangelo fecero divampare vivamente l'invidia dei suoi colleghi per gli onori, con cui da anni il capo della Chiesa ricopriva il Maestro. La natura eccitabile dell'artista e la sua inesorabile probità aumentarono la tensione. Più di tutti sentironsi colpiti i molti seguaci del Sangallo, la «setta Sangallescà», come dice Vasari, che diedero apertamente sfogo alla loro stizza un dì che Michelangelo comparve sul luogo della fabbrica. All'osservazione derisoria d'esser lieti ch'egli s'addossasse il lavoro e che il progetto di Sangallo fosse per lui un buon prato da pascolarvi, il taciturno Maestro replicò: «avete pienamente ragione». Non si capì ciò ch'egli volesse dire, ma ad altri Michelangelo spiegò, che con quella osservazione egli aveva voluto dire come i seguaci di Sangallo avessero pienamente ragione di qualificarne il progetto siccome un prato poichè avevano giudicato da buoi.³

¹ Cfr. THODE, *Michelangelo* I, 440, 443; FREY 348.

² Vedi VASARI VII, 218 s.; JUSTI 347; MACKOWSKY 279 e specialmente POGATSCHER in *Repert. für Kunstwissenschaft* XXIX (1906), 403.

³ VASARI VII, 218.

Con quale disprezzo trattasse Michelangelo gli attacchi dei sangallesi ci viene mostrato anche dal suo contegno con Nanni di Baccio Bigio. Costui aveva propalato intorno al maestro delle voci, che erano vere diffamazioni: nulla intendersi Michelangelo d'architettura e sciupare il denaro; il suo modello essere pazzo e bambinesco: lavorare egli solo di notte per impedire che si vedessero i suoi progetti; egli poi, il Nanni, farebbe un nuovo modello e oltretutto godere piena la fiducia del papa. Allo scopo di rendere più credibili le sue notizie, Nanni diffuse ancora la favola, che il modello di Michelangelo per il Palazzo Farnese era stato sì pesante che quando fu collocato come saggio si dovette puntellare il palazzo. Allorchè queste voci trovarono adito anche presso i deputati della Fabbrica di S. Pietro, Michelangelo comunicò ad uno di essi la lettera di Giovanni Francesco Ughi del 14 maggio 1547, a mezzo della quale aveva avuto nuova di queste mene, e aggiunse, che non erasi potuto aspettar altro da tali volgari birbanti.¹ Secondo ogni apparenza i calunniatori tacquero ora per un po' di tempo e Michelangelo poté dedicarsi indisturbato alla sua grande missione giacchè il papa fidava incondizionatamente in lui. Era però critica e vantaggiosa ai suoi molti nemici la circostanza, che l'incarico di dirigere la costruzione e i suoi estesi poteri fossero stati dati solo oralmente. Perciò onde por fine a qualsiasi confusione e a tutte le ostilità, agli 11 d'ottobre del 1549 Paolo III emanò un motu-proprio del seguente contenuto: si approva tutto ciò che dietro commissione papale Michelangelo ha fatto sinora nella fabbrica di S. Pietro sulla base del suo modello: si ordina per sempre di rigidamente attenersi a detto modello e Michelangelo viene nominato a vita architetto della basilica del principe degli apostoli.²

Quanto fosse giustificata l'assoluta fiducia riposta da Paolo III nel Maestro lo addimostrò il possente slancio, che prese l'attività edilizia a S. Pietro a partire dall'inizio del 1547; già potevasi predire che il nuovo tempio di Dio avrebbe superato tutte le altre chiese e diverrebbe una delle meraviglie del mondo.³ Le spese ammontavano annualmente a circa 30,000 ducati.⁴ Che soltanto a Paolo III si fosse debitori di questo slancio è addimostrato dal ribassamento dello zelo nella costruzione, che subentra colla sua morte. A ra-

¹ GOTTI I, 309.

² Pubblicato corretto per la prima volta e con la data da POGATSCHER in *Repert. für Kunstwissensch.* XXIX (1906), 400 s.

³ « In huius vero ipsius, in qua hodierno die funebris haec pompa ducitur, basilicae exaedificationum tanta cura incubuit, ut ea iam prope ad fastigium perducta substructionum magnificentia, cum sacris omnibus huius aetatis aedibus antecellat, una cum septem illis, quae olim miraculo toti orbi terrarum fuerunt, operibus comparari posse videatur » (AMASAEUS 75).

⁴ Dal 1° gennaio 1547 all'8 maggio 1551 si spesero 121,554 ducati (vedi FEA, *Notizie* 35).

gione Michelangelo deplorò la perdita del suo migliore personale protettore, al quale egli fece l'onorevole testimonianza: « ho avuto bene da Sua Santità e speravo ancor meglio ». ¹

Paolo III aveva lasciato a Michelangelo mano pienamente libera, come sotto il rispetto amministrativo, così anche sotto l'artistico, approvato la reiezione del progetto di Sangallo e il nuovo modello del successore del medesimo. Il Maestro ha fatto l'uso più ampio della libertà concessagli. Al principio della sua attività egli dicevasi modestamente solo l'attuatore del progetto di Bramante. Questo si riferisce principalmente al mantenimento della croce greca ed ai punti sostanziali dell'intera composizione interna, ² ma per tutto il resto Michelangelo andò per suo conto. Quantunque nella sua tagliente critica al Sangallo avesse dato il giudizio, che chi si allontanava dalla disposizione di Bramante, s'allontanava dalla verità, ³ pure egli cadde in questo errore ed a parecchie parti del nuovo edificio impresse il sigillo del suo genio instancabilmente in cerca del nuovo. Con ciò doveva andar distrutta la meravigliosa armonia, che distingueva il progetto di Bramante.

Un modello, che Michelangelo fece in 14 giorni spendendovi soli 50 scudi, illustrò a Paolo III l'idea del nuovo progetto. Mentre dell'insuperabile abbozzo di Bramante mantenne la cupola centrale, il grande quadrato che la circonda, i bracci della croce egualmente lunghi e la loro terminazione ad absidi, Michelangelo deliberò di sacrificare i giri del coro, i portici laterali e le poderose torri agli angoli, che compariscono ancora, sebbene sostanzialmente cambiate, presso Sangallo. È probabile che questa riduzione di ciò che circondava la cupola a favore del centro dominante fosse determinata anche da condizioni finanziarie, poichè solo mediante una così considerevole semplificazione appariva possibile completare la fabbrica in un tempo non troppo remoto.

Un affresco nella Biblioteca Vaticana ⁴ fa vedere l'atrio ornato con 10 gigantesche colonne, nel mezzo, dinanzi al medesimo, un edificio a timpano sostenuto da quattro colonne egualmente poderose con al di sopra una balaustrata con dodici statue e tutto ciò completamente subordinato alla colossale cupola centrale, la cui

¹ V. *Lett. di MICHELANGELO*, ed. MILANESI 260.

² Per ciò che segue v. i dettagli forniti dal miglior conoscitore di queste cose, GEYMÜLLER, nella quinta edizione (1884) del *Cicerone* (II, 219 s.) di BURCKHARDT e l'egregia opera del medesimo dotto: *Michelangelo als Architekt* (p. 38 s.). Il rapporto del progetto di Michelangelo con quello del Bramante è posto sott'occhio dallo schizzo a colori dello svolgimento storico di S. Pietro presso GEYMÜLLER, *Ursprüngl. Entwürfe* tav. 45. Sulle innovazioni fatte da Michelangelo a confronto con Bramante nel piano di S. Pietro v. anche RIEGL, *Barockkunst* 84 s. e MACKOWSKY 331 s.

³ *Lett. di MICHELANGELO*, ed. MILANESI 535.

⁴ Vedi LETAROUILLY-SIMIL I, 23 s.

grandezza da gigante si fa più sorprendente per le quattro cupole minori, che sorgono sui quattro spazi agli angoli fra le braccia della crociera. Al di fuori, nei punti del grande quadrato, dove secondo Bramante e Sangallo dovevano attaccarsi i giri, come collegamento delle absidi col quadrato Michelangelo si servì di pareti trasversali tronche. Come questo in unione con l'attico pesante gravemente sul grandioso ordine dei pilastri fa non bello effetto, così non è affatto riuscita felicemente l'architettura interiore delle absidi: le finestre barocche e le semicupole poco armonicamente attaccantisi alla volta sono molto severamente giudicate da un eminente scrittore perito in materia, ma spiegate insieme dalle difficoltà della missione di Michelangelo, ricercatore turbinoso di nuove forme e vie dell'arte con tutti i pericoli di questo compito alto e seminato di spine.¹

Michelangelo compì cosa incomparabile come creatore della cupola di S. Pietro. La sua membratura esterna e interna è ideata meravigliosamente. Qui tutto appare eseguito logicamente e sicuramente in modo classicamente bello nella forma più nobile e chiara e in guisa genuinamente monumentale. Anche la più severa critica confessa che raramente o mai come qui sia nell'interno dal piede del tamburo fino all'apertura della lanterna, come al difuori fino al piede della croce, fu più bellamente espresso con forme antiozzanti il principio, tolto dal gotico, della continuità ascendente della membratura.²

Fu una conseguenza dell'abbandono delle torri di Bramante che Michelangelo sentisse il bisogno di condurre la linea esteriore della cupola alquanto più in alto di ciò che fosse nel progetto del suo grande predecessore. In Bramante il momento principale della cupola stava nella splendida corona di colonne ornata di statue del tamburo, in Michelangelo nella linea stessa della cupola saliente più in alto. Questa accentuazione della volta accresce l'impressione di solenne calma. Dall'esterno la cupola offre certo la più bella e sublime linea, che sia mai stata eseguita nell'architettura.³

¹ GEYMÜLLER, *Michelangelo als Architekt* 38 s., il quale osserva: « Se si pensa alle magnificenze monumentali ed all'incanto di luce, che Bramante aveva disegnato per queste terminazioni, che stavano nella più meravigliosa relazione coll'effetto della cupola principale, si viene profondamente feriti dai difetti della membratura di Michelangelo e dalle sue ultraprofane finestre... Dappertutto forme, che, non ostante l'affermazione di Michelangelo, mai s'accordano colla « ragione » della chiesa, colla legge di composizione dell'edificio ». V. anche BURCKHARDT-HOLTZINGER 128 e BERTEAUX (*Rome* 112).

² GEYMÜLLER loc. cit. 39.

³ Giudizio di GEYMÜLLER in *Cicerone* di BURCKHARDT (II⁵, 220). L'opinione sostenuta da LETAROUILLY, GARNIER, SIMIL e altri, che l'attuale linea esterna della cupola sia merito non di Michelangelo, ma di Giacomo della Porta, è errata (vedi GEYMÜLLER, *Ursprüngl. Entwürfe* 244). Sul rapporto col gotico cfr. JUSTI, *Michelangelo* 347; RIEGL, *Barockkunst* 86-87.

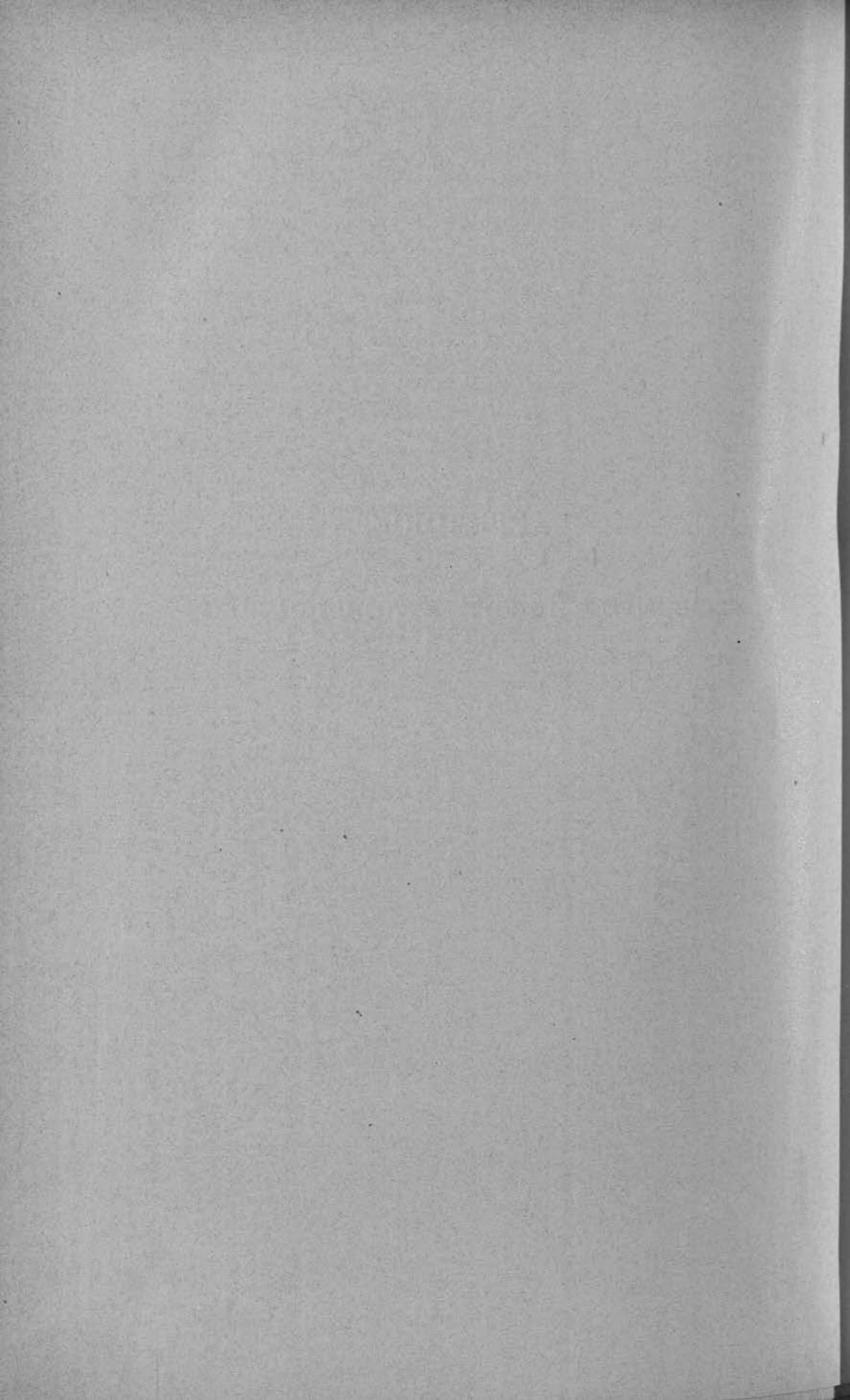
Seppure solo più tardi vennero fissate mediante un preciso modello le particolarità di questa corona librantesi in meravigliosa bellezza e maestà sul sepolcro di san Pietro, il piano fondamentale del tutto stava però fisso negli occhi della mente del Maestro già al tempo di Paolo III.

All'avveduto papa Farnese, che seppe trattare sì abilmente l'eccitabile artista e guadagnarlo per i più alti incarichi, spetta una parte essenziale nella cupola gigantesca di S. Pietro, che domina tutto.

Con quest'opera somma di Michelangelo l'eterna Roma ebbe il suo più bell'ornamento ed un incomparabile simbolo della suprema podestà spirituale conferita da Cristo all'apostolo Pietro e ai suoi successori.

APPENDICE

DOCUMENTI INEDITI E COMUNICAZIONI
D'ARCHIVI



AVVERTENZA PRELIMINARE

I documenti che qui riunisco hanno lo scopo di confermare e completare il testo del mio libro; non entrava nel mio piano una vera e propria collezione di documenti. Ad ogni numero si dà colla maggiore esattezza possibile il luogo dove fu trovato. Per ragioni di spazio dovetti essere parco di note illustrative. Per ciò che riguarda il testo, io di regola ho conservato anche la grafia dei documenti e lettere, che per lo più ho avuti sotto gli occhi negli originali: non hanno bisogno di essere giustificati i cambiamenti fatti quanto alle lettere iniziali maiuscole ed all'interpunzione. Ho sempre notato dove tentai emendazioni, mentre senza farne speciale indicazione furono corretti errori minori ed evidenti sbagli di scrittura. Le aggiunte fatte da me sono contrassegnate da parentesi quadre, i passi o inintelligibili o dubbii da un punto interrogativo o da un sic! Quei passi, che, o nel copiare o dopo, preparando la stampa, lasciai da parte a bella posta siccome non essenziali o non necessari al mio scopo, sono indicati da punti (...)

Per le bozze di stampa dei documenti che seguono e nella revisione di gran parte del V volume i signori Prof. D.r Pogatscher e parroco D.r Bruder, come per le bozze di stampa delle parti riguardanti il concilio il prelado Monsig. D.r Ehses, mi hanno dato sì importante aiuto, che anche qui io debbo esprimere la mia più profonda gratitudine.

Nè sono meno obbligato al signor libero docente D.r J. Schmidlin per gli esatti escerti dai brevi di Paolo III e dalle lettere del cardinale Gonzaga nella Biblioteca Barberini e al signor D.r Gutmensch per gli estratti dai Romana degli anni 1535-1536 dell'Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna. Quanto alle citazioni dall'Archivio segreto pontificio si noti che, ove non è indicato altrimenti, la prima cifra latina indica l'armadio, la seconda il numero del volume.

1. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova.¹

Roma, 24 agosto 1534.

. . . . La città sta pacifica nè si sente un minimo tumulto, perchè già son fatte le bone provisioni a tempo et non contra tempo; spero doveremo passare quietamente. Mi è detto et da buon loco, che Fran-

¹ Cfr. sopra, p. 6. 8.

cesi incominciano a murmurare di volersi sforzare di far papa il cardinale di Tornone e quando non possono di voltarsi al cardinale Farnese; non so come li imperiali lo comportarano, et Dio voglia che in queste loro contencione et garre non ne nasca qualche scisma per ruinare al tutto la chiesa et questa povera sede apostolica. . . . Roma 24 d'agosto 1534 a hore XX.

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

2. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Mantova.¹

Roma, 10 ottobre 1534.

« . . . Dopo la morte di N. S. la maggior parte di questi signori s'unirono insieme non come fattiosi, ma come amici particolari et la prima unione fu di mons. di Grimani, Cesarino, Salviati et Ridolphi, quali avenga che molto tempo prima fosseno grandi amici, pure si sono hora di tale maniera uniti, ch'io la tengo per la più ferma et salda unione che vi sia; questi come che prima che adesso hanno al presente caso pensato si sono posti per guadagnar delli altri cardinali in loro compagnia et per facilitar il disegno loro hanno facto di molte cose l'una de quali è stata il dire di non haver alcun fine determinato o certo se non quello che debbono havere i buoni cardinali, di far un papa degno di quel grado et in proposito di tempi presenti et ciò hanno fatto perchè se si fossero lasciati intendere d'aver determinato fine et che per caso quel fine non fosse piaciuto a quelli ch'essi praticavano per unirli con loro, non havessero difficultata la cosa di tirarli et ancho perchè più facilmente, chi entra in tale compagnia, si lascia persuader ad entrarvi vedendo che le cose non siano determinate et concluse che altramente che quando è fatta la resolutione pare a chi viene di nuovo essere meno aderente et non compagno, cosa che molto in questo tempo è abhorrita, come dirò qui appresso. Io anchora fui ricercato d'unirmi et perchè il disegno mio è stato sempre di non far nè il capo nè la coda in simile caso cioè di non mi presumere di tirar altri a miei pensieri nè ancho d'esser tirato, perchè l'uno mi pareva troppo superbo et arrogante, l'altro troppo vile et abietto, vedendo io il camino che costoro tenevano di voler guadagnar adherenti et non compagni, risposi a cui me ne parlò in nome loro che non potea risolvermi nè volea farlo finchè non havessi parlato colli amici miei et intesa l'opinione loro et che poi gli risponderei et questo dissi per non concluder nè romper la pratica; così feci, parlai col cardinale di s. Croce² et col cardinale di Bari³ et trovai loro signorie molto ben disposte a voler che noi ci unissemo

¹ Cfr. sopra, p. 8, 9.

² Quiñones.

³ Merino.

insieme et con questi signori Alemani facessimo una bona testa per impedir il male et aiutar il bene et concludessimo che si dovesse a questi altri rispondere che l'unione ci piaceva d'ognhora che fosse senza fine come loro dicevano et al servizio di Dio et di Sua M^{ta} et che non volevano pigliar alcuna resolutione se non unitamente insieme come fra noi era promisso; quando costoro uidero che le cose non passavano a loro modo et che noi intendevamo il camino loro si ritirarono et poca molestia hanno dapoi data se non che noi siamo andati tratenendo con buone parole la pratica con essi senza conclusion perhò, et essi con noi et questi dui signori Spagnuoli et io ci siamo stretti di modo che confido che faremo et il bene universale et ancho il nostro particular. Io reputai che mi si convenesse di far questa dimostratione all'imperatore d'unirmi con persone che S. M^{ta} tiene per suoi devotissimi servitori et ancho perchè ho sempre havuto molta amicitia col cardinale di s. Croce prima ch'io fossi in questa servitù dell'imperatore et hallo sempre conosciuto gentilhuomo molto cristiano et schietto et mio amicissimo. Di mons. di Bari mi persuadevo ogni cosa per rispetto di V. E., del s. duca di Milano et di quello di Urbino, quali sono da lui singolarmente osservati, et . . .¹ non mi sono punto ingannato, perchè l'ho trovato tanto ben disposto al mio particular per li già detti rispetti quanto dir si possa. Ora queste due unioni sono in essere nè si sciogheranno mai al creder mio, pur ogni cosa è possibile et mi rimetto al fine; fin qui ho questa opinione fondata nelle precedenti ragioni et tanto più spero che la nostra debba esser ferma quanto chel ambasciator di S. M^{ta} la lauda et procura per servizio di quella che duri et non solamente in questo numero, ma in maggior disegnando giungervi et i doi Alemani et il card. di Ravenna² della volontà del quale a quest'hora così sono sicuro come della mia propria. L'altra unione è quella di mons. di Medici, la quale è di dieci come dicono, ma nel vero forse manco di quattro. I dieci nominati in essa sono Palmieri imperiale, S. Quattro³ più tosto Francese che altramente, Salviati, Ridolphi, Perugia⁴ camerlengo, tre Genovesi Cibo, Grimaldi et Oria, Cesis et alcuni dicono Ivrea,⁵ ma io no' l so nè 'l credo per quello che V. E. intenderà. Di questa unione non si fa troppo buon giudicio quanto alla fermezza per molti rispetti . . . et poi in esso numero non si vede che possa essere quella perfetta confidentia che bisognerebbe per venir alla discussione del soggetto quale s'ha da far papa. . . .

C'è poi l'unione Francese, la quale è ben concertata et di grosso numero perchè con loro signori Francesi giuntamente tirano i car-

¹ Guasto.

² Accolti.

³ A. Pucci.

⁴ Ag. Spinola.

⁵ B. Ferreri.

dinali di Trivultii, di Pisani, di Gaddi et di s. Severino, si che per quanto si vede fanno il numero di XII et negociano molto cautamente nè fin hora s'è potuto saper a cui inclinino, ma si ben de quali diffidino che sono Spagnuoli et Alemanni et del certo Campeggio et Siena¹ et per coniettura vi si può giunger et ancho per ragione ogni imperiale scoperto, perchè si come noi non condescenderemo mai di far papa un appassionato Francese nè di quella natione, il med^{mo} faranno essi in uno apertamente imperiale et in uno Spagnuolo et Alemanno. Essi Francesi dicono molte cose della volontà del re, generali perhò et di nissuno particolare parlano se non che laudare Farnese, ma non in quel modo che bisognerebbe per farlo papa, onde l'opinion mia è che loro debbano dar molto poca credenza ad alcun Italiano et vogliano essi med^{mi} veder di scoprir le nature di quelli che sono reputati neutrali et risolversi poi come pareva spedito alloro disegni et anchora che volessero m. di Farnese, perchè alcuni sono di questa opinione essendo stato in casa sua m. di Lorena, quale è quello che tiene il carico di tutta questa negociatione et gli altri gli cedono come a signore, penso io che voranno farglielo saper buono con non si risolver così tosto et con fargli conoscere che senza loro non si può esser papa come in effetto non può, et poi forse il potrebbero favorir, ma la cosa d'esso Farnese non è tanto al sicuro che non potesse ancho esser impedita. Di più cercano essi Francesi con ogni loro poter di guadagnar un altro cardinale se potranno per fornir il numero di XIII accio che senza loro non si possa far il papa perchè essendo in conclavi più che XXXVI o XXXVII i due terze de quali bisogna che in uno convenano».

Non si sa per chi siano i francesi. Ieri stavano per Farnese, oggi meno. Otto giorni fa l'ambasciatore imperiale ha detto a tutti gli amici di Carlo V nel sacro Collegio, che eleggano un imperiale o almeno un neutrale «et ne nominò quattro Farnese, Cornaro, Ivrea et Grimani, che non havendo particular commissione di S. M^{ta} sopra alcuno determinata». Io osservai ch'egli era contento anche dell'esaltazione di Farnese o Cornaro, che Grimani (40 anni) era troppo giovane. «Quanto al Ivrea cercai dimostrargli la sua dapocagine et le gratificazioni fatte dai re di Francia al padre suo che fu generale in Milano». Poi feci visita ancora una volta all'ambasciatore imperiale «per avvertirlo a non pigliar ombra di me nella venuta di questi Francesi et di mandar ad incontrar quelli signori Alemanni per far loro intender che non si determinassero a cosa alcuna pertinente a questa elettione prima che gli fosse da noi altri parlato... così egli fece quanto gli consigliai... Quanto mo al giudicio che si può far del papa futuro, quella saperà che si tiene per certo che nè Francese nè Spagnuolo nè imperiale scoperto Italiano nè Francese scoperto Italiano possa essere et questo

¹ Piccolemini.

per le ragioni dette di sopra. Essendo dunque la cosa batte fra neutrali quali sono dui riuscibili per l'ordinario Farnese et Cornaro. Farnese è in grandissima reputatione dall'uno et l'altro lato, et se non si rovina in mostrar di tenere troppo conto de Francesi mi pare di vederlo riuscir papa et quello che più l'ajuta è, che molti quali non hanno buona volontà verso lui, temono, che senza loro opera non diventi papa et non ardiscono scoprirsi contra di lui et gli daranno i voti loro et sono tanti che se vedessero rivoltata contra esso la fattione imperiale per isdegno di quello ho detto farebbono insieme con lei un così grosso numero che sarebbe atto a disturbarlo, et perchè questa sua rovina può esser governandosi male et ancho non può esser governandosi bene mi risolvo a creder che se da lui non manca et che faccia quanto deve, riuscirà papa. Vero è che se V. E. vede che fra 8 giorni dopo l'entrata del conclave non gli riesca, può pensar habbia tratto et che al caso suo non sia rimedio, se perhò non restasse di correr al scrutinio per lasciar sfocar alcuni quali hanno voglia di provar la ventura loro con speranza che chiariti che fossero, egli havesse poi più facilità; ma se ciò non è et che alli 8 dì del conclave non riesce, come è detto, del tutto io tengo spedito et la cagione è questa presso l'altra che ho detta della scoperta delli nimici, che come si perde una volta in simile caso la reputatione, mai più non si ricupera, perchè ognuno prende l'animo et per uno nimico se ne fanno dieci, et il med^{mo} gli accascò nel conclave dove si fece papa Adriano che havendo havuto in uno scrutinio 22 voti nell'altro non ne hebbe se non dui o in circa. Se Farnese mo fosse battuto, si potrebbe sperar qualche cosa di Cornaro...

« M'era scordato dirle che Campeggio non ha una riputatione al mondo et Francesi scopertamente stanno risoluti di non volerla ». Inviando il figlio suo in Francia (v. sopra p. 7, n. 2), Campeggio s'è fatto del danno anche presso i Francesi. Poscritto dell'11 ottobre: ora vado alla Messa dello Spirito Santo.

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova (sta erroneamente coi brevi dell'anno 1550).

Minuta in *Cod. Barb. lat.* 5788, ff. 7-15 della Biblioteca Vaticana con alcune differenze formali.

3. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova.¹

Roma, 17 ottobre 1534.

....Qua era venuto secretamente il s^r Pier Loygi de Farnese figliuolo de S. S^{ta}, ma ella l'ha fatto ritornare fuor di Roma al stato suo con ordine et commissione che per quanto ha a chara la vita el non ve ritorni senza sua licentia. Sono demonstrationi se fanno nelli

¹ Cfr. sopra, p. 200.

principii, ma poco durano, si come fece papa Alessandro et delli altri hanno fatto, che l'amore de parenti et specialmente de figliuoli è troppo grande, et se voremo anchor attendere a fare delli duchi et delli re, non so come le cose andaranno.

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

4. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Mantova.¹

Roma, 6 novembre 1534.

....Ora quanto alla creatione del papa avenga che diversamente se ne parli secondo le passioni et volontà delle brigate, et che per questo paia molto difficile trarne giudicio fermo, tutta via come l'ho intesa io così gliela scriverò, lasciando poi il tutto alla consideratione di Vostra Eccellenza se bene haverò magramente discorso. La persona di Sua Beatitudine ha havute di molte cose chell'hanno favorita a questo grado, ma spetialmente una più dell'altre, qual'è stata la carestia de soggetti che insieme fossero sufficienti et neutrali, perhò prima che s'entrasse in conclavi, universalmente si teneva, che dovesse succedere quello che poi è successo, cioè ch'ella avesse da esser papa, et benchè alquanto si dubitasse de' Francesi quali non si volevano d'alcuno lasciar intendere a cui disegnassero di favorir, nondimeno sempre si fece giudicio, che anch'essi dovessero condescendere in Nostro Signore, non essendovi altro più a proposito loro. Et poichè fummo entrati in conclavi la mattina seguente che si parlò in congregatione del modo di far lo scrutinio, cioè s'haveva da esser publico o secreto, si vide tanta conformità in assentir a quello che Sua Santità già haveva proposto essendo stata d'oppenione, che dovesse esser palese che si puote molto bene comprendere ch'ella era per riuscir papa; il dopo pranso i rev^{mi} Francesi fecero tra loro senza gl'Italiani amici d'essi congregatione et monsignor di Lorena propose in nome del suo re il cardinal di Farnese, et benchè Tornon mostrasse che non fosse ben a risolversi così tosto ma aspettar i doi altri cardinali Francesi, che vi mancavano cioè Aus² et Giuri³ et ancho per più loro reputatione et per chiarir ogniuno che senza essi non si poteva far il papa, nondimeno Lorena volse che si risolvessino et risoluti che furono comunicare il tutto con gli amici loro et col cardinale de' Medici, col quale prima havevano tenuta intelligentia, per ch'egli, quando vennero, mandò il Valerio suo segretario ad incontrarli et offerir loro ciò che poteva in suo servizio; parve dunque a Francesi di far tale dimostratione a Medici d'avertirlo di quanto havevano tra essi concluso; poi con loro insieme andò a trovar Nostro Signore et gli fecero intendere,

¹ Cfr. sopra, p. 10, 11.

² Castelnau de Clermont.

³ Claude de Langay.

come volevano farlo papa, la onde Medici gli si gettò a piedi et glieli baciò et fatto questo Lorena parlò con Cesarino et poco da poi meco dicendomi quello che havevano risoluto et instando che si concorresse in Farnese. Cesarino andò a trovar i Tedeschi et con loro parlò et anch'io v'andai, ma essendovi Campeggio per divertirli sell'avesse potuto fare non volsi altramente dirgli cosa alcuna, se non che essi dissero a me ch'io dovessi andare in camera di Bari¹ quale stava in letto con la podagra, che loro anchora vi verrebbero et che insieme ci parleriamo. Et così feci, poco dappoi vi vennero con tutti i cardinali della fattione, tra i quali fu ancho Medici, et Cesarino propose la risoluzione di Francesi lodandola molto, la quale fu seguita incominciando a Siena² che tra noi era il primo fin'all'ultimo: fatto questo uscimmo tutti et in compagnia di Francesi et neutrali andammo in cappella de' Nicola dove stava Nostro Signore et ivi l'abbracciammo et monsignor di Siena, primo vescovo dopo Sua Santità, l'elesse in papa per nome di tutti. L'altra mattina che venne, per servar l'ordine si fece lo scrutinio et uscimmo di conclavi. A questo modo mi pare che sia passata la cosa, dico mi pare, perchè c'è diversità d'opinionone; alcuni vogliono che la sera inanzi chel conclavi si chiudesse l'ambasciator di Sua Maestà si lasciasse intender da Medici di voler escludendo tutti i servitori di lei monsignor di Farnese papa, ma il fatto andò in tal modo che havendo esso ambasciator detto a molti e tra gli altri a me ch'egli desiderava che vi fossero quattro capi della fattione, quali havessimo a governar il resto, cioè i doi Tedeschi, Cesarino et io, disse questo suo pensier a Medici, quale vedendo non esser lui uno d'essi molto si turbò et gli rispose che non intendeva d'esser obligato al servitio dell'imperatore, se Sua Eccellenza non gli diceva quale fosse la mente di Sua Maestà perchè da esso ambasciator et non da altri disegnava intenderlo, il quale per non lo sdegnar et non perderlo, gli rispose alla libera, che Sua Maestà voleva Farnese quasi escludendone tutti i servitori di lei, in tanto che Medici il giorno seguente fece saper a Francesi la risoluzione dell'ambasciator dell'imperatore con aggiunta, che se loro non condescendevano in Farnese, ogni modo senza loro riuscirebbe papa, onde essi per questo dubbio si risolsero come di sopra ho detto, si che la cosa batte qui ch'io tengo che Francesi siano stati primi a risolversi et risoluti loro, noi anchora li habbiamo seguiti perchè così pareva in proposito della Sede Apostolica et delle cose dell'imperator poichè l'ambasciator di Sua Maestà haveva fatto intender agli amici et servitori di lei, che la persona di Farnese l'era confidente: altri tengono il contrario, l'opinionone mia mo è fondata in molte ragioni, et primamente chell'ambasciator non disse mai a me di non voler potendosi

¹ Merino.

² Piccolomini.

haver più tosto un servitor dell'imperator che un altro che solo gli fosse confidente, ma si ben che non potendo riuscir un imperiale scoperto per la difficultà quale si vedeva nei Francesi di consentirvi, in quel caso si facesse uno confidente di Sua Maestà et non diffidente a Francesi nominandomi Farnese et Cornaro, la onde mi parebbe strano che nel conclavi m'avesse taciuto quel che per lui fosse stato poi detto a Medici del quale meno assai confidava che di me, et sono come certo se pur così è che Medici facesse quella inventione per levarsi d'intorno Campeggio et gli altri che lo stimolavano a volerli aiutar; mi potrei ben ingannar, ma questa è la mia oppenione, et dico a Vostra Eccellenza, che la creatione è stata così unitamente fatta da tutti ch'io per me non so quale di noi vi habbia maggior parte quanto al buon valere, avenga che alcuni più delli altri se siano travagliati per farla riuscir, come Trivultio, Pisani et Palmieri et vogliono molti che esso Trivultio v'habbia havuto gran parte per havervi tirato Francesi; ma so (dir io di certo a Vostra Eccellenza ch'essi senza altro erano disposti alla persona di Nostro Signore perchè così pareva loro che fosse in proposito delle cose del suo re, e perhò calorono subito senza aspettar i doi di loro che mancavano a favorirlo et così ombrosi vennero di Francia sopra Italiani che quando non havessero discorso che Farnese fosse stato alloro proposito non saria bastato il mondo a poterli voltar non che Trivultio, ma perchè egli certamente ha fatto quanto ha potuto et ha consiliato Nostro Signore a quel che gli pareva di suo profitto, è stato stimato in gran parte cagione dell'essaltatione di Sua Santità. Pisani già molt'anni era suo amico et servitore et non ha mancato del debito suo; Palmieri ha fatto ciò che egli ha saputo con riportar ad imperiali quel che intendeva di Francesi per mezzo di Trivultio, et medesimamente quello che d'imperiali a Francesi et tanto s'è dimenato che anch'egli è nominato tra i principali, ma non senza qualche nota di doppio et cativo huomo. Medici ha havuto ventura che sendo secondo il suo parere capo di nove o dieci cardinali, ma secondo il vero se non di Cesis, Doria et Santi Quattro, ha trovato gli altri sei talmente disposti al particolar di Nostro Signore che per esser stato de primi insieme con Francesi ad assettar le cose sue con Sua Santità è paruto a molti quali non penetrano il secreto di questa pratica, ch'egli vi habbia havuto gran parte....

Minuta in *Cod. Barb. lat.* 5788, f. 20 ss. della Biblioteca Vaticana.

5. Gerardo Busdraghi a Lucca.¹

Roma, 14 novembre 1534.

Sua S^{ta} sta benissimo et attende a riformare le dissolutioni pretesche havendo rigorosamente ordinato che tutti li prelati et persone

¹ Cfr. sopra, p. 90.

ecclesiastiche nemine excepto di ogni tempo valdino in habito conveniente, cosa che non piace molto a questi cardinali più giovani et altri simili assueti in ogni licentia.

Copia all'Archivio di Stato in Lucca.

6. Papa Paolo III a Baldassarre Peruzzi.¹

Roma, 1 dicembre 1534.

Dilecto filio magistro Baldassari Perutio Senensi. Dilecte fili salutem etc. Cum, sicut accepimus, alias fel. rec. Leo X primo et deinde sanctae memoriae Clemens VII Romani pontifices predecessores nostri te architectum fabricae basilicae s^{ti} Petri de Urbe cum salario annuo CL ducatorum auri de camera tibi de pecuniis dictae fabricae singulis mensibus pro rata persolvendo ad vitam tuam deputaverint, prout in eorum literis plenius continetur, Nos non minoris virtutem et ingenium tuum aestimantes, quam dicti praedecessores aestimaverint, operaque tua in dictae basilicae fabrica uti intendentes teque majori praemio dignum esse censentes, te fabricae predictae architectum cum salario annuo non CL sed CCC ducatorum similium ad vitam tuam confirmamus per praesentes mandantes dilectis filiis praefectis dictae fabricae nunc et pro tempore existentibus, ut de pecuniis dictae fabricae dictum salarium trecentorum ducatorum singulis mensibus pro rata videlicet ducatos XXV auri similes in fine cujuslibet mensis a data praesentium incohando tibi, quoad vixeris, persolvant seu illarum depositarium persolvi faciant et mandent. Nos enim, quidquid illi tibi pro dicto salario persolverint, ut praefertur, ratum habebimus et in eorum computis admitti faciemus ac ex nunc admittimus contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae etc. prima decembris 1534 anno primo.

Blos [ius].

Papa mandavit ut expediretur
A. thesaurarius.

Minuta in *Min. brev. Arm.* 40, t. 49, n. 45. Archivio segreto pontificio.

7. Gabriele Sanchez a Re Ferdinando I.²

Roma, 15 gennaio 1535.

«Demum scripsi praefata die videri mihi frigere pontificem circa effectuum concilium, quia S^{tas} Sua fecerat duos cardinales nepotes suos pueros tam contra ius fasque, ob quod maximam suspicionem injecerit omnibus, per simulationem et non ex corde promississe concilium nobis. Accedebat etiam, quod iam transierant plura consisto-

¹ Cfr. sopra, p. 705.

² Cfr. sopra, p. 31, 146.

ria, quibus ne ullum quidem verbum de concilio S^{tas} Sua fecerat atque quod S^{tas} Sua consulens, ut postea ex secretissimo loco scivi, Capuanum parabat in Germania congregationem facere praelatorum omnium sub pretextu consultantium cum eis de modo, tempore ac loco concilii, sed re vera, ut postea ex dicto bono loco scivi, non erat hoc ad alium effectum nisi ad quaerendum aliquod remedium pro evitando concilio. Sed has omnes practicas rupimus optimis modis, simulac scivimus orator Caesaris et ego persuadentes S^{ti} Suae eas vias omnes inutiles et iam tentatas a Clemente et quod, si iterum tentarentur, non solum nihil proficeret, sed magnum incendium et ultimam desperationem in Germania excitaret... Adduximus S^{tem} Suam, ut statim principibus indicat concilium ad maium mensem primo venturum celebrandum et forsitan citius, de loco autem ipse cum oratore Caesaris ad partem designabat in Mantua vel Verona, sed ea res extra opera nostra, ut per nuntios ad hanc rem mittendos consultetur cum Caesare et cum M^{te} V^{ra}». Parlando col papa della faccenda del concilio, gli osservai «debere S^{tem} Suam oclusis auribus tanquam mortiferos syrenarum cantus pertransire consilia eorum, qui concilii celebrationem differre student... festinaret effusis habenis ad celebrandum concilium generale, quod unicum remedium restat ad [ex]stinguendum hoc incendium tam late vagans». A questo discorso fatto in presenza di Salviati, il papa si fermò alcuni momenti in atto di riflettere: «et mox levatis manibus ad coelum in hanc sententiam mihi respondit: "Deus et vos atque Caesaris orator praeter alios multos testes mihi estis me velle et procurare concilium, quando sine eo tantis malis remedium haberi non potest. Serenissimus autem rex vester merito est mihi charissimus cuique in hac re et in aliis honestis, quales suae sunt, morem genere cupimus. Ut autem M^{ti} Suae ac Caesareae constet nos ad hoc opus sanctum properare velle, cras congregabimus istos reverendissimos dominos et dabitur ordo, ut nuntii mittendi ad Caesarem et ad regem vestrum et ad effectum illius properari faciant". Et sic heri die jovis XIII praesentis habita fuit congregatio universalis cardinalium ibique expediti modo, ut supra Faventinus ad Galliam, protonotarius quidem Lucensis et nunc gubernator huius Urbis et antiquus servitor papae ad Caesarem et episcopus Mutinensis, filius Moroni, de quo per alias meas scripsi ad M^{tem} V. Et hi omnes intra quatrimum, ut puto, proficiscuntur. Episcopus vero Regiensis, comes de Rangonibus, qui destinatus et vulgatus erat nuntius ad Caesarem non mittitur, cum propter aliquot alias causas, tum quia gravis homo est neque aptus ad eundem celeriter, ut Sua S^{tas} vult.

Quantum ad secundum punctum,¹ procurandum per dictum marchionem Bauri, etsi diu multumque per eum nunc instantissime et

¹ Cioè secondo il principio del dispaccio: «1. de concilio accelerando; 2. de foedere inter S^{tem} et Caesarem ad conservationem Italiae; 3. de particularizando auxilio contra Barbarossam».

per oratorem antea laboratum est, nihil tamen eos profecturos spero. [In Cifra:] quoniam pontifex pertinacissime decrevit neutralitatem servare, quamquam hodie venturus est d. Petrus Aloisius, filius S^{ttis} Suae, ad rogandum et astringendum vehementissime S^{tem} Suam, ut hoc fedus faciat, quoniam est antiquus Caesaris servitor et ante hoc tempus valde bene tractatus et liberaliter etiam donatus a M^{te} Caesarea. Neque erit abs re, si V^{ra} M^{tas} ad eum scribat gratiose, de quo etiam particularius eam monebo.

Orig. nell'Archivio domestico di Corte e di Stato in Vienna.
Romana, fasc. 7.

8. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Milano.¹

Roma, 18 gennaio 1535.

Nel concistoro di venerdì N. S. propose che havendo in breve a mandare i nuntii a principi christiani per le cose del concilio desiderava sapere da noi altri come ci pareva che ci dovessimo governare in tale materia mostrando quanto fosse necessario celebrare il detto concilio; d'alcuni fu detto che si poteva ricercare a principi il consenso d'intimarlo, et da altri che ciò non bisognava, toccando principalmente a S. S^{ta} d'intimarlo senza consenso di veruno, ma che intimato che fosse poteva poi con essi principi trattar del luogo et d'altre particolarità non essendo ogni luogo a proposito d'ogni principe. N. S. in questa diversità di pareri disse che si poteva pigliare una via di mezzo che sarebbe il commettere a nuntii che facessimo intendere a principi come S. S^{ta} stava deliberata di fare il concilio et così non veniva a chiedere loro il consenso, nè anche dare sospetto di dilatione per non farlo, et di questo modo havevano da portare le istruzioni, mostrando gran desiderio di volerlo con effetto, oltre che liberamente a ciascuno che parla con lei lo dice. Il vescovo di Faenza qual'è deputato nuntio in Francia m'ha detto che N. S. ogni modo vuole il concilio perchè tutte le commissioni sue tendono a questo fine, ma io per le solite vie, dove intendo l'altre cose, sono avvertito, che S. S^{ta} mostra di volerlo, stimando certo che i principi no 'l vogliano in fatti, ma solam^{te} in dimostrazione, et che per le discordie et volontà di Francia sopra le cose d'Italia non si possa in alcun modo, fare.

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5788, f. 85* della Biblioteca Vaticana.

¹ Cfr. sopra, p. 32, 33.

9. Sanchez a Re Ferdinando I. ¹

Roma, 20 gennaio 1535.

XV praesentis scripsi ad M^{tem} V. ultimo per viam r^{mi} dⁿⁱ Tridentini, eodem vero die dum ego scriberem habuit consistorium S^{tas} Sua, in quo, ut ex optimo loco compertum habeo, proposuit haec verba cardinalibus: "propter causas apprime necessarias atque urgentissimas deliberavimus et proposuimus indicere concilium generale. Volumus et petimus consilium vestrum, an primo debeamus petere consensum principum christianorum". Responderunt omnes nemine discrepante nullomodo debere concilium generale celebrari, subiungentes aliquas apparentes rationes. Verum replicans illis Sua B. dixit: "Dⁿⁱ r^{mi}, v^{ideo} vos parum intellexisse mentem meam. Nos enim non consulimus, an debeat indici concilium vel ne, quia mens nostra firma est illud indicare, sed, an ad hoc faciendum debeamus primo petere consensum principum vel ne". Tunc omnes unanimiter censuerunt consensum principum debere peti atque ita est deliberatum.² Hoc enim faciunt cardinales, ut protrahant et differant negotium concilii. Quia, licet pontifex habeat in hoc bonam voluntatem, totum collegium cardinalium renititur et propterea in tractatu huius rei cavendum esset ab eis. Licet certe non possum dicere, nisi quod cardinalis Salviatus servit bene M^{ti} Vestrae.

Orig. nell'Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.
Romana, fasc. 7.

10. Papa Paolo III ad Andrea Cricius, vescovo di Plock. ³

18 marzo 1535.

Venerabili fratri Andree episcopo Plocensi. Venerabilis frater salutem etc. Dudum per fe. re. Clementem papam VII predecessorem nostrum accepto, quod nonnulli partium Germanie pestifere heresis Lutherane labe respersi ad cor redeunte ad regnum Polonie ut communioni ecclesiasticae restitui possent se conferebant, dictus predecessor paternitati tue quascunque utriusque sexus tam ecclesiasticas quam seculares personas huiusmodi Lutheran[a] aut quavis alia heresi refertas undecunque existentes ad dictum regnum ut in eo habitarent pro tempore se conferentes ad veritatis lumen redire et⁴ huiusmodi heresim abiurare volentes, postquam errores suos deposuissent ac de premissis doluissent idque humiliter petiissent, si alias relapsi non

¹ Cfr. sopra, p. 32.

² Da qui in poi cifrato con deciframento interlineare.

³ Cfr. sopra, p. 248.

⁴ Corretto da «ut».

forent, receptis prius ab eis abiuratione heresis huiusmodi legitime et publice faciendâ prestandoque¹ per eos iuramento, quod talia ex tunc deinceps non committerent nec talia aut hiis similia committentibus seu adherentibus consilium, auxilium vel favorem per se vel alium seu alios prestarent, aliisque in similibus servari solitis servatis ab omnibus et singulis excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et penis, quas propterea quodomolibet incurrissent et ab huiusmodi delictis, excessibus et criminibus ac alias in forma ecclesie consueta absolvendi et super irregularitate premissorum occasione quomodolibet contracta dispensandi omnemque inhabilitatis et infamie maculum sive notam penitus abolendi ac eos rehabilitandi ac ad honores, famam ac pristinum et eum,² in quo ante premissa erant, statum necnon ad nostrum et eiusdem sedis gremium, gratiam et benedictionem restituendi reponendi et plenarie reintegrandi ac alia in premissis et circa ea necessaria seu quomodolibet oportuna faciendi et exequendi plenam et liberam, auctoritatem et facultatem per suas in forma brevis litteras ad eius beneplacitum concessit, prout in eisdem literis plenius continetur. Cum autem postmodum dictus Clemens predecessor ab hac luce, sicut Domino placuit, subtractus³ fuerit sicque facultas tibi per eum ad eius beneplacitum concessa expiraverit et, sicut accepimus, fraternitas tua facultatis predictae vigore Philippum Melancthonem a partibus Germanie et erroribus illorum tam literis quam nunciis solerti cura et diligenti studio revocare studueris ac postmodum causantibus nonnullis supervenientibus impedimentis et aliquorum detractionibus et calumniis id interrumpes, sed, cum inpresentiarum voluntatem ipsius Philippi exploratam habeas, ceptum per te opus huiusmodi superni favoris auxilio et auctoritate nostra tibi suffragantibus ad effectum perducere nullisque propterea sumptibus et expensis parcere intendas, maxime cum hoc reipublice christiane plurimum profuturum fore speres: Nos pium et laudabile propositum tuum plurimum in Domino commendantes ac sperantes, quod tu religionis zelo fructuosos orthodoxe fidei palmites transplantare pro viribus conaberis, eidem fraternitati tue, de qua in hiis et aliis specialem in Domino fiduciam obtinemus, prefatum Philippum et alios quoscunque utriusque sexus tam ecclesiasticos quam seculares huiusmodi pestifera Lutherana aut alia quavis heresi infectos undecunque existentes et ad dictum regnum se conferentes ac ad veritatis lumen redire et huiusmodi heresim abiurare volentes, postquam errores suos deposuerint ac de premissis doluerint idque humiliter petierint, si alias relapsi non fuerint, receptis prius ab eis abiuratione heresis et prestando iuramento huiusmodi aliisque in si-

¹ « Prestandoque », corretto dapprima in « prestitique » ma poi ristabilito.

² Segue cancellato: « statum ».

³ Pare piuttosto « subtractus » ma sarà forse solo « subtractus ».

milibus servari solitis ab excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et penis, quas propterea quomodolibet incurrerint, et ab huiusmodi delictis excessibus et criminibus absolvendi et super irregularitate premissorum occasione quomodolibet contracta dispensandi omnemque inhabilitatis et infamie maculam sive notam abolendi eosque rehabilitandi et ad honores famam ac pristinum et eum statum, in quo ante premissa erant, necnon ad nostrum et eiusdem sedis gremium, gratiam et benedictionem restituendi, reponendi et plenarie reintegrandi ac alia in premissis et circa ea necessaria faciendi et exequendi plenam et liberam auctoritatem et facultatem similiter ad beneplacitum nostrum concedimus per presentes, non obstantibus premissis ac quibusvis apostolicis necnon in provincialibus et sinodalibus conciliis editis generalibus vel specialibus constitutionibus et ordinationibus ceterisque contrariis quibuscunque.¹ Volumus autem quod Phy[lippus] et alii predicti ad loca car^{mo} in christo filio nostro Sigismundo Polonie regi ill. subdita absque ipsius regis consensu non accedant nec in eis absque eodem consensu permaneant.

Dat. Romae etc. 18. Martii 1535 a^o primo.

Hie[ronymus] audit. Blos[ius].

Minuta in *Min. brev. Arm.* 41, t. 50, n. 6. Archivio segreto pontificio.

11-12. Sanchez a re Ferdinando I.²

Roma, 3 giugno 1535.

Quanto a Camerino non è possibile a nessun costo indurre il papa a un espediente benevolo... «asserens sibi pudori et vituperabile fore» se il suo negozio col suo suddito venisse sottoposto alla decisione d'un terzo, «antea velle perdere papatum suum quam quicque indecorum committere; verum demum labore magno et praesertim domini Petri Aloisii condescendit hodie in hoc medium, quod dux ponat eam civitatem et illius arcem in manum et potestatem oratoris cesarei».

Orig. nell'Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.
Romana, fasc. 7.

13. Papa Paolo III all'imperatore Carlo V.³

Roma, 15 luglio 1535.

Carissimo in Christo filio nostro Carolo Romanorum Imperatori. Carissime in Christo fili noster salutem etc. Ex relatione dilecti filii, comitis de Sifuentes oratoris Vestrae Caesareae Majestatis et ex literis nuntii nostri proxime allatis non sine singulari gaudio et letitia,

¹ Segue cancellato: «Dat...» Quanto segue («Volumus autem...») d'altra mano (forse di *Hier. audit.*).

² Cfr. sopra p. 204.

³ Cfr. sopra p. 152.

accepimus felicem Serenitatis Vestrae ad Africae litora appulsum et quae ipso expeditionis exordio pro votis successerint quidve rursum levis incommodi (neque enim fortuna secunda et laeta esse omnia patitur) acceptum sit. Nobis itaque totam simul rem et belli statum, qui refertur, ante oculos ponentibus et vires opportunitatesque nostras itemque hostium aequa lance pensantibus summa profecto et indubitata spes offertur fore, ut propediem victoria optata succedat et certe, si majorum gesta animo revolvimus, nunquam ex Italia atque occidentis partibus Africae sine successu arma sunt illata. Ex nulla provincia tanta triumphorum series, tot tropheorum decora sunt relata, sive ad Carthaginem olim sive ad Tunetem praelia sive etiam in reliquam Africam consideremus. Et caeteris quidem bene gerendae rei fortuna non defuit, M^{ti} Tuae Ser^{mae} etiam superest. Quare omnium cordibus summa spes insita est, illud hoc maxime tempore impletum iri, quod psalmographus olim vaticinatus est, inimicorum defecerunt frameae in finem.

Nos ad propitiandam Dei in suos voluntatem nihil hucusque intermisimus, humiles ad ipsum preces, licet peccatores atque indigni, assidue fudimus. Indicto jejunio concessisque indulgentiis supplicationes ad omnia templa, ad universas aras, non in urbe solum atque Italia, sed et per omne christianum nomen, pro salute et victoria Vestrae Ser^{tis} perquam diligenter fieri et continuari curavimus. Et fiducia summa est in omnium animis Omnipotentem suae causae non futurum ac iustas piorum preces exauditurum, ut Caesaream M^{tem} V. cum suo invicto exercitu gloriosis victoriae titulis insignitam incolumem Nobis et fidelium plebi restituat.

Interea, hoc admonendum, car^{me} fili noster, te duximus, ut saluti tuae quam exquisitissime consulas, neu te periculis praee nimia fortitudine objicias. Plus consilio, quam manu et viribus, ab Imperatore praestatur. Existimet Ser^{tas} Tua ac vere sibi persuadeat in capite suo constitutam esse Christianorum salutem, ea incolumi, Nos de Africa Asiaque deque caeteris Christiani nominis hostibus, cum Dei auxilio, feliciter triumphaturos. Reliqua Imperatrix M^{tas} V. ex nuntio nostro cognoscet, cui uberius mentem animumque et affectum nostrum largiore sermone commisimus explicandos. Feliciter valeat Ser^{ma} V. M^{tas}, vincat gloriose et se ad majora conservet.

Datum etc. Romae apud sanctum Marcum etc. Die XV julii 1535
anno primo. Fab. Vigili.

S^{mus} D. N. addidit haec verba manu sua: Preghamo et exhortamo V. M^{ta} Cesarea attenda soprattutto ad conservare sua imperiale et di- gnissima persona in la salute, della quale consiste il bene et felicità de tutta la republica christiana havendola Dio a tal fine eletta et subli- mata. A [lexander].

[A tergo:] 15 julii 1535 anno p^o.

Imperatori super ejus applicatione in Africam.

Minuta in *Min. brev. Arm.* 41, t. 52, n. 144. Archivio segreto pontificio.

14. Viaggio di Paolo III a Perugia.

Settembre 1535.

Lo stesso primo gran viaggio di Paolo III ha descritto in un libro speciale il suo maestro di cerimonie BLASIUS DE MARTINELLIS: *Recessus S. D. N. Pauli Papae III ex urbe versus Perusiam ad civitatem illam quietandam a seditionibus illorum* (Archivio segreto pontificio XII 57, f. 58 ss. e 58, f. 229 s. come pure in *Cod. lat. 12547*, f. 204 s. della Biblioteca Nazionale in Parigi). Se ne ricava il seguente itinerario: *Die veneris 3 sept. 1535 ex palatio S. Marci associatus a multis cardinalibus* verso S. Maria del Popolo e di là a Castelnuovo, il 4 settembre da Castelnuovo a Civita Castellana: viaggiavano col papa i cardinali Palmieri, Ghinucci, Farnese e Santafiora. Il 5 a Narni, il 6 a Terni, il 7 a Spoleto, l'8 a Foligno: qui ricevimento solenne in modo speciale: si recitano « carmina », che il papa ascolta volentieri in modo particolare. Il 9 al convento di S. Maria degli Angeli presso Assisi: ivi il papa ascolta la Messa e pranza nel convento; la sera al convento di S. Pietro fuori le mura. Il 10 ingresso in Perugia « pontificaliter et cum pompa », che è descritto per il minuto. Il 30 partenza da Perugia verso Todi. L'8 ottobre ritorno a Roma.

15. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova.¹

Roma, 28 gennaio 1536.

Hoggi in consistoro Sua Stà è stata sopra della reformatione della corte et delli habiti de preti e altre persone ecclesiastiche dicendo voler che a ogni modo si osservi sotto escomunication, privation de beneficii et altre gravissime pene et incominciarasi a osservar alli 13 del mese che viene...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

16. Editto di Paolo III per la riforma del clero della città di Roma.²

Roma, 11 febbraio 1536.

Edictum reformationis generalis personarum et locorum ecclesiasticorum in Urbe de mandato S. D. N. domini Pauli divina providentia papae III.

In primis quod patriarchae, archiepiscopi et episcopi tam in Urbe

¹ Cfr. sopra p. 100.

² Cfr. sopra p. 100.

quam extra Urbem incendant in habitu condecanti, videlicet cum mantello seu gabbano extra Urbem, ita tamen quod per Urbem, videlicet per loca, ubi sit frequentia virorum, et ad palatium non vadant sine rochetto et caputio episcopali et in ceteris vestibus, et in aliis servant modestiam eis convenientem, et in domo teneant vestem longam.

Item quod ipsi patriarchae, archiepiscopi et episcopi curent, ut eorum familiae honeste et recte iuxta eorum gradum vivant servantque et[iam] infra scripta, prout singulos respective concernunt, nec familiaribus suis in sacris ordinibus vel in aliqua dignitate ecclesiastica constitutis utantur in vilibus exercitiis nec in officio parafrenariatus.

Item quod inferiores praelati et clerici omnes, presertim beneficiati, portent tonsuram clericalem, ita ut praesbiter habeat maiorem quam diaconus, et diaconus quam subdiaconus et tonsura subdiaconi non sit minor uno julio. Qui si tonsuram clericalem non portaverint, non gaudeant privilegio clericali, et nihilominus clerici, qui beneficiati aut in sacris ordinibus constituti fuerint, possint per urbis ordinarios arbitrio ipsorum puniri.

Quod vero ad habitum: omnes clerici beneficiati, exceptis parafrenariis, portent vestem longam usque paululum supra talos, exceptis clericis, qui nec beneficiati nec in sacris ordinibus constituti fuerint, quibus liceat portare gabbanum longum subtus genu et biretum cum plica. Parafrenarii vero, ne impediatur in incessu, possint portare gabbanum longum usque ad mediam tibiam vel cappam sine cappucio et biretum cum una plica. Omnes autem clerici, quicumque sint, abstineant a vestibus a iure prohibitis, nec utantur alio colore quam nigro vel violaceo aut leonato. Et similiter abstineant a diploydibus¹ et says² et caligis frappatis et desuper incisis,³ et a pannis pilosis, qui vulgo dicuntur cottonati, nec portent camisias ornatas auro vel serico, neque utantur monilibus sive collanis, quae appareant. Abstineant etiam omnes clerici ab ornamentis equorum seu mularum, et etiam a vestibus ad usum personarum suarum ab extra ex velluto, serico, vel damasco aut tali; possint tamen, si voluerint uti in diploydibus et says vel aliis vestimentis copertis et non apparentibus, exceptis iis, qui in sacris ordinibus vel in dignitate ecclesiastica sunt constituti et canonici cathedralium ecclesiarum, qui velluto, serico, damasco ac tali uti non possint praeterquam in diploydibus. Ab eo autem, quod supra dicitur de coloribus et serico, intelligantur excepti familiares continui commensales Sanctissimi D. N., qui iuxta antiquam consuetudinem colore rubeo, immo ad honestandam maiestatem sedis apostolicae, saltem in publicis actibus, uti. Quod vero ad penas, repetitur quod in proxime praecedente capitulo dicitur.

¹ Doppio mantello (vedi DU CANGE III, Niort 1884, 122).

² Sargia.

³ Stivaletti con scollature.

Item quod omnes clerici, qui beneficia ecclesiastica possident, vel qui in sacris ordinibus constituti sunt, divinum officium quotidie recitent et habentes pensiones super beneficiis ecclesiasticis saltem officium beatae Virginis.

Item quod clerici in Urbe existentes, qui beneficia ecclesiastica possident in Urbe vel extra, infra quattuor menses a die edicti desuper decreti ad ordines, ad quos ratione suorum beneficiorum tenentur, se promovere faciant, et ad tollendas excusationes Sanctissimus D. N. ex nunc dat licentiam iis, qui habent curam ordinandi in Urbe, ut tales possint etiam extra tempora diebus festivis ordinare, durante dictis quatuor mensibus, quibuscumque dispensationibus non obstantibus.

Item quod nullus ad sacros ordines in Urbe promoveatur nisi habeat qualitates a sacris canonibus requisitas et beneficium ecclesiasticum.

Item quod canonici et beneficiati patriarchalium et collegiarum ecclesiarum Urbis et in ecclesiis, in quibus sunt canonici et beneficiati, iuxta ipsarum statuta, etiam si praetendatur non esse in usu, divinis personaliter et intersint et serviant et modestiam debitam in choro servent et canonici, quando in ecclesiis eorum sunt in divinis et etiam in supplicationibus et processionibus publicis, sint induti superpellicis habentes almutias ex pellibus variorum, sicuti eos decet, ubi est solitum almutias portari, et hi, qui soliti sunt portare cappas, illas portare teneantur.

Item quod qualibet dominica et aliis diebus, quibus ex statuto ecclesiastico vel consuetudine a servilibus operibus abstinetur, in patriarchalibus et collegiatis ecclesiis almae Urbis unus ex canonicis cum duobus aliis canonicis officium diaconi et subdiaconi gerentibus missam celebret.

Item quod rectores parochialium ecclesiarum almae Urbis cessante legitimo impedimento per seipsos curam gerant animarum, si vero impediti fuerint, per idoneum vicarium, cui ex fructibus ipsius ecclesiae congruam portionem impartiantur per vicarium Urbis statuendam et nullus deputari ad curam possit, nisi fuerit per vicarium vel eius deputatum examinatus et approbatus, absque tamen aliqua solutione.

Item quod patriarchalibus et collegiatis ecclesiis, praesertim tempore resurrectionis D. N. Iesu Christi, sacramentum eucharistiae ministretur per unum ex antiquioribus canonicis, debita praevia erga suscipientes sacramentum monitione et exhortatione, rectores vero parochialium ecclesiarum per seipsos et tam canonici quam rectores id faciant cum debita reverentia et in loco convenienti designando per cardinalem, qui illi ecclesiae praefuerit, vel per vicarium Urbis.

Item quod capitula patriarchalium et collegiarum ecclesiarum et rectores aliarum necnon monasteria et conventus religiosorum, tam in Urbe quam circa eam existentes curent, quod eucharistia et alia sacramenta decenter teneantur et nitide et in locis convenientibus et

clausis et quod ante eucharistiam semper lampas habeatur accensa tam die quam nocte, sub penis arbitrio vicarii Urbis et in utilitatem ecclesiae exponendis.

Item quod quilibet clericus in aliis sacris ordinibus infra tamen praesbiteratum constitutus fructus ecclesiasticos quoslibet percipiens saltem quater in anno, videlicet in paschate resurrectionis, nativitatibus Domini, penthecostes et assumptionis beatae virginis praevia sacramentali confessione sacramentum eucharistiae sumat, praesbiteri vero in omnibus festis, quae sunt de precepto Ecclesiae et etiam in solennibus et ulterius semel in mense saltem celebrent, legitima causa cessante.

Item quod vasa et omnia alia ad cultum divinum destinata sint in sufficienti numero et pura et nitida nec ad alium quam ad divinum usum deserviant.

Item quod diebus dominicis et aliis ex statuto Ecclesiae servari praeceptis missae, quae maiores vocantur, votive in dictis ecclesiis non celebrentur.

Item quod tam capitula quam rectores ecclesiarum librum aliquem in sacristia teneant, in quo omnia mobilia et immobilia bona ecclesiarum sint descripta.

Item quod tam clerici quam laici a blasfemia in Deum et Dominum nostrum, beatam Virginem et sanctos et sanctas et a sortilegiis et incantationibus et demonum invocationibus absterneant nec fiant in Urbe publice sortes sub penis in aliis bandis contentis.

Item quod clerici cuiuscunque qualitatis et dignitatis absterneant a commercio suspectarum personarum et a tabernis et inhonestis locis.

Item quod clerici absterneant a ludis et aliis actibus illicitis nec se gerant pro histrionibus in comediis et tragediis ac publicis spectaculis.

Item quod in quadragesima et aliis diebus prohibitis ab Ecclesia ab ovis, butiro, caseo et aliis lacticiis et carnibus absterneant nisi de consilio utriusque medici.

Item quod provideatur aliquo honesto modo circa venditionem carni tempore quadragesimali et de hoc curam suscipiat Urbis gubernator et dictus vicarius.

Item quod tam clerici quam laici, dum sermones fiunt ad populum, per ecclesiam non spicientur vel deambulent, et mendicantes non vadant per ecclesias dum divina celebrantur.

Item quod predicatorum verbi Dei, dum in specie volunt in eorum sermonibus damnare aliquas haereses, praesertim Lutheranas, communicent modum, quem circa id servare intendunt, cum magistro sacri palatii vel vicario Urbis et servent illi, quod ipse magister vel vicarius eis circa hoc ordinabit.

Item quod in ecclesiis Urbis, quae indigent reparatione, ex ipsarum fructibus et redditibus congrue reparentur solum necessaria portione pro victu rectoris servata, si rectorem habeat; si vero collegiata et

dicti canonici et rectores alios redditus habuerint, unde congrue sustentari possint, donec ecclesia congrue reparata fuerit, praedicta portio eis non detur, arbitrio vicarii iuxta formam motus proprii desuper ei concessi.

Item quod in ecclesiis Urbis, quarum canonici ex fructibus et redditibus suorum canonicatum sustentari non possunt, canonicatus extinguantur et ex eis una rectoria erigatur, sine tamen praeiudicio modernorum possessorum.

Item quod ecclesiae Urbis, quae reparatione indiguerint et ex eorum fructibus et redditibus reparari non possunt, aliis ecclesiis uniantur non habentibus sufficientes redditus, ut ex eorum fructibus valeat sustentari unus rector, qui ex unius fructibus sustentari non poterat. Et hoc fiat per cardinalem, cuius titulo ecclesia unienda subest assistente sibi vicario Urbis.

Item quod monasteria in Urbe et circa eam existentia et religiosorum quorumlibet loca cuiuscunque ordinis, etiam si sint data in commendam assidue habeant sufficientem numerum religiosorum arbitrio protectoris eiusdem ordinis; quod si redditus dictorum locorum non sufficiant, quod deest ex aliis monasteriis et religiosis locis dictorum ordinum extra Urbem existentibus suppleatur.

Item quod provideatur, ne in exequiis defunctorum super ceris et vestibus dividendis fiant rixae, cum ex hoc laici non parum scandalizentur, et merito; hoc curet vicarius Urbis.

Item quod sedentur discordie inter clericos et regulares super precedentibus in processibus et aliis propter scandala, et hoc curet vicarius Urbis.

Item quod nulla ecclesia Urbis vel monasterium sit exemptum a processibus, etiam sub praetextu quorumcunque privilegiorum.

Item quod male sentientes de fide et suspecti per indices ordinarios ecclesiasticos inquirantur et puniantur.

Item, quia quamplures presbiteri legere nesciunt missas et qui intersunt scandalizantur, quod in dicta Urbe nullus presbiteri missam celebrare audeat, nisi docuerit in scriptis se ad hoc respective approbatum fuisse per vicarium Urbis, qui si presbiter Germanus fuerit etiam per administratores sanctae Mariae Theutonicorum, si vero Gallus fuerit per administratores sancti Ludovici, et si Hispanus per administratores sancti Iacobi Hispanorum et si fuerit Anglus per rectores hospitalis Anglicorum vel penitentiarium Anglicorum in basilica principis apostolorum existentem, si fuerit Ungarus per Ungarorum, si Polonus per Polonum penitentiarium, si Sclavonus per aliquem Sclavonum, si Bohemus per aliquem Bohemum, si vero fuerit Italus etiam per Thomam Guerrerium et Franciscum de Vannutiis, et in defectu praedictorum suppleat vicarius Urbis arbitrio suo.

Item quod mendicantes non possint in dicta Urbe vel districtu mendicare sine licentia habita a Thoma Guerrerio vel Francisco Vannutio aut altero eorum.

Item quod qui predictis statutis contrafecerint et culpabiles inventi fuerint, per iudices, ad quos spectat, iuxta iuris et sacrorum canonum dispositiones puniantur et, ubi non esset certa pena, suppleat ipsorum iudicum arbitrium.

Et praemissa omnia per gubernatorem Urbis, auditorem camerae et vicarium Urbis, prout ad quemlibet iurisdictione spectat, executioni demandentur.

Item quod nullus monachus aut alius cuiusvis ordinis regularis professor incedat per Urbem sine socio sui ordinis vel sine licentia vicarii Urbis.

Stampa contemporanea s. l. et a. in 4°, 6 pagine.¹ Biblioteca imperiale a Pietroburgo.

17. Lorenzo Bragadino a Venezia.²

Roma, 10 marzo 1536.

La Maestà del imperator ha scritto ultimamente una lettera al pontefice molto più dolce et humana di quello, che era solito prima di scriver, nella qual Sua Cesarea Maestà scrive, ch'el contenta et lauda la opinion di Sua Santità di esser neutrale, et così accetta in bona parte la prohibition del far delli fanti sopra il dominio della Chiesa, et che verrà in Roma et che in ogni sua trattation, quandc Sua Santità conoscerà ch'el torto sii dal canto di Sua Maestà, il mondo tuto conoscerà quanto conto et stima la facci della Beatitudine Sua et ha rimesso de richiederli di far più fanti di quà, ma li fa in altri luochi, et ne passano tutavia de ditti de qui et se ne fanno etiam secretamente qui in Roma per questo conto, li qual fanti fanno la massa sopra il Senese, dove alloggierano a descriptione, fino che lo imperatore li mandi la paga.

Copia contemporanea nell'Archivio di Stato in Venezia
Dispacci da Roma al Senato. Filza IV, f. 52^bs.

¹ L'antiquario fiorentino Olschki vendette nel 1898 alla Biblioteca imperiale di Pietroburgo questo rarissimo primo decreto di riforma, che senza dubbio è quello di cui l'inviato veneto Lorenzo Bragadino parla nel suo dispaccio del 17 febbraio 1536 (EHSes, *Conc. Trid.* IV, 453, n. 1) e che egli chiama « la bolla della reformatione delli habbiti delli chierici ». Questa denominazione deriva manifestamente dal fatto, che al principio dell'editto ed anche più avanti si parla spesso e con energia dell'abito degli ecclesiastici. Non può aver peso che Bragadino usi il termine « bolla » ed anche l'ordine « che non si pubblicasse in stampa » è piuttosto confermato che confutato dalla straordinaria rarità della stampa. Non sussiste quindi, come crede anche Mgr. EHSes, alcun dubbio, che l'editto fu reso noto nel concistoro dell'11 febbraio 1536.

² Cfr. sopra p. 158.

18. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova. ¹

Roma, 14 marzo 1536.

. . . . A questi giorni il conte de Cifuenta ambasciatore quà de Sua M^{ta} de ordine et comissione di quella fece grandissima instantia con N. S. che Sua S^{ta} se volesse dichiarare o per l'imperatore o per il re di Francia, desiderando Sua M^{ta} Ces^{ea} di sapere in qual modo ella si potesse assicurare de Sua S^{ta} et massimamente venendo a Roma, alla qual proposta quella rispose et non senza qualche sdegno et collera, che mai era per dichiararsi con niuno, ma essere neutrale et in la neutralità al tutto fermata, nè volersi impacciare fra questi dui principi in le loro garre et differentie se non a componerle et sforzarsi di mettergli buona pace et concordia a ogni suo possere, ma altrimenti che lasserebbe il pensiero a loro, sperando che Iddio con questa sua buona volontà et migliore intentione l'aiuterebbe non curando punto de niuna altra cosa che gli possesse intervenire, si che non mancherebbe mai di fare quel bono offitio che al bon pastore, si conviene, con molte altre parole convenevoli al grado et alla dignità di Sua S^{ta}; la qual risposta subito che Sua M^{ta} l'intese ha scritta al detto ambas^{re} che sopra di ciò più non debba molestare nè esasperare Sua Beat^{ne} della quale non vole nè richiede se non quel tanto che sia de sua buona volontà, tanto più chiarendolo N. S. con promesse di volere osservare a ogni modo la neutralità, et che ella pensa et certifica qual si voglia persona che più vale la fede et promesse sue et vole che vaglion che quante sicurezze S. S^{ta} egli possesse dare et aspettare s. M^{ta} per poterla meglio chiarire a bocca et honorarla. Et hora S. B^{ne} ha fatte murare alcune porte nel palazzo acio che secretam^{te} essa et Sua M^{ta} possino essere insieme et andare l'uno da l'altro senza saputa de persona da tutti li tempi et hore che gli parerà, et dicendo volere che S. M^{ta} propria tenghi la chiave della camera de S. S^{ta} con ogni confidentia . . .

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

19. Sanchez a re Ferdinando I. ²

Roma, 24 marzo 1536.

Il papa non vuol concedere all'imperatore di arrolare truppe. «Quinimo edictum fecit severissimum prohibens ne quisquam subditorum sub maximis penis alteri cuiquam principi militaret, allegans se patrem esse eiusque fore officium non iuvandi, sed dirimendi belli pacemque exhortandi. Sed privatim allegabat se scire certo regem Fran-

¹ Cfr. sopra p. 159.² Cfr. sopra p. 159.

ciae cum Francia in Lutherismum iturum, si pontifex adiuvaret Caesarem, nolletque, ut sua culpa id fieret, sed paulatim redacta est S^{tas} Sua, ut hic secrete colligantur milites Hyspani. . . ».

Orig. nell'Archivio domestico, di Corte e di Stato in Vienna.
Romana, fasc. 7.

19a. Giovanni Agnello al duca di Mantova. ¹

Roma, 8 aprile 1536.

Essendosi fra il papa et l'imperatore concluso esser bene et espediente alla republica christiana far il concilio et intimarlo per l'anno che viene per l'aprile o maggio, hoggi S. S^{ta} ha fatto questa proposta in congregazione, la quale quantunque sia stata damnata per alcuni cardinali della fattione contraria all'imperatore parendo loro, che il concilio havessi a tornar a servizio di S. M^{ta}, nondimeno il parere delli più fu che l'intimazione si havessi a fare, et a questo effetto furono eletti li cardinali di Siena, Campeggio, Trento, Ginuccio, Simoneta, Contarini, Cesis e Cesarino, li quali havessero a consultare et concludere il modo si havessi a tenere in far l'intimazione, ma haver il cardinale di Trento a partir fra dui o tre giorni, non potrà intender in questo negotio. Il luogo dove il concilio s'haverà a fare, se perhò si farà, che gli più dubitano per gli rispetti noti, sarà Mantova, la qual si nominarà nell'intimazione, sopra la qual parte mons. r.^{mo} cardinale disse in congregazione che sue S^{ta} et M^{ta} non havevano da considerare altro, salvo si il luogo fosse al proposito per il concilio; che della buona volontà di V. Ex. et di tutta la casa, se non potevano promettere come di qual' si voglia loro affetionato et obediante serv^{re} et amico. Quando S. S^{ta} fece la proposta del concilio et fu concluso che si havessi ad intimar, non si palese che l'intimazione dovessi esser con conditione niuna. Alcuni dicono, che serà con conditione, se tutti li nationi christiane se ne contenterano et vi havranno ad intravenire.

Secondo ch'io habbia inteso dal ambass. Contarino, heri S. M^{ta} disse a lui et alli altri dui ambassⁱ Venetiani, che non era rissoluta di partir il marte, nè avanti pasqua, ma che aspettava certa risposta da Milano, secondo la quale si governarebbe nella partita sua; la opinione delli più è che S. M^{ta} non debbia partir avanti pasqua.

Il giovedì sera S. M^{ta} stete col papa per spatio di sette hore continue; questa sera sono stati insieme tre hore, ne vi è intravenuto niun'altra persona; l'imperatore è stato hoggi a spasso per Roma et ha visitato la moglie del s. Ascanio Colonna et la signora marchesa di Pescara

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

Cfr. sopra p. 53, 65, 162.

20. Papa Paolo III ad Antonio da Sangallo. ¹

Roma, 28 maggio 1536.

Dilecto filio Antonio de Sancto Gallo, laico Florentino, architecto nostro. Dilecte fili salutem etc. Cum sicut accepimus alias fel. rec. Leo X te architectum principalem fabricae basilicae principis apostolorum de Urbe ad vitam tuam cum salario menstruo viginti quinque scutorum auri et pie me. Clemens VII Romani pontifices predecessores nostri te similiter principalem architectum fabricae arcis nostrae civitatis Anconae cum simili salario ac fabricae beatae Mariae de Loreto cum salario itidem menstruo decem scutorum similium deputaverint, prout in eorum literis plenius continetur: Nos virtutem et ingenium tuum non minoris facientes quam ipsi predecessores fecerint, illisque tam in predictis quam in quibusvis aliis fabricis per nos in toto statu nostro ecclesiastico designandis uti intendendes, te architectum principalem fabricae dictae basilicae cum dicto salario menstruo viginti quinque scutorum tibi per eiusdem fabricae prefectos et ex dictae fabricae pecuniis persolvendo ad vitam tuam, ut prefertur, fabricae autem arcis Anconae et beatae Mariae de Loreto et quarumvis aliarum fabricarum status nostri ecclesiastici cum salario menstruo triginta quinque scutorum similium, ex quibus viginti quinque quidem thesaurarius dictae civitatis Anconae, reliquos vero decem gubernator ecclesiae eiusdem beatae Mariae de Loreto singulis mensibus tibi solvere teneantur, ad nostrum beneplacitum confirmamus et de novo deputamus per presentes mandantes prefectis, thesaurario et gubernatori predictis, ut dictum salarium tibi iuxta presentium litterarum nostrarum tenore persolvant contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae 28 maii 1536 anno 2^oA. thesaur^s.

Blos.

Minuta in *Min. brev. Arm.* 41, t. 2, n. 12. Archivio segreto pontificio.

21. Papa Paolo III a Francesco I re di Francia. ²

Roma, 7 settembre 1536.

Regi christianissimo. Carissime etc. Nuper cum nobis indignum videretur, quod fabrica sacrosanctae basilicae divi Petri de Urbe tam miro et sumptuoso opere a predecessoribus nostris incepta ita neglecta remaneret nec nos ad quos id potissimum pertinebat ob temporum conditiones ac tenues ecclesiae facultates ad illius perfectionem sufficeremus,

¹ Cfr. sopra p. 706.

² Cfr. sopra p. 757. Le parole spaziate sono sottolineate, ciò che forse significa la loro cancellazione.

licet alioqui huic rei quantum poterimus nunquam defuturi simus, ut omnes christifideles in hoc adiutores haberemus eosque ad contribuendum dictae fabricae alliceremus, eorundem predecessorum vestigia secutantes, omnes gratias et indulgentias eidem fabricae per eosdem predecessores et nos concessas confirmavimus, et nonnullas alias etiam de novo concessimus ac unam confraternitatem omnium christifidelium sub invocatione eiusdem divi Petri ereximus, in qua nos ipsos ac S. R. E. cardinales et omnes principes christianos presertimque M^{tem} Tuam descripsimus et annotavimus, prout in aliis nostris sub plumbo desuper confectis literis plenius continetur. Verum cum non dubitemus id etiam Maiestati Tua pro sua erga Deum pietate et animi religione valde placitum esse et non ignari, quid hactenus in eadem basilica Tuae M^{tis} nomine construi inceptum fuerit, illam hortamur et enixe in Deo domino requirimus, ut hanc confraternitatem libenti animo ingrediens tua promptitudine ceteros principes alliciens, deputati dictae fabricae omnes oportunos favores praebere velis, ac officialibus regni et dominiorum tuorum mandari facias, ut literas nostras predictas in eisdem regno et dominiis tuis libere publicari permittant et in quibus opus fuerit dictis ad ipsarum literarum executionem deputatis assistant, quod Deo omnipotenti acceptum, tuae in Deum pietati conveniens et nobis gratissimum erit, sicut etiam nuntius apud te noster Tuae M^{ti} ex parte nostra latius explicabit.

Datum Romae apud S. M^(arcum) etc. die 7 septembris 1536 anno 2^o.

Feci verbum cum S^{mo} D. N.

Hic. card^{lis} Ghinuccius.

Blos.

Minuta in *Min. brev. Arm.* 41, t. 3, n. 126. Archivio segreto pontificio.

22. Catalogo delle chiese demolite in Roma dopo la visita dell'imperatore.¹

Memoria delle chiese ruinate in Roma dopo la venuta dell'imperatore Carlo V.

In prima s. Lorenzo delli spetiali in campo,² acciò si vedesse le colonne dov'è scritto Divino Antonino et Dive Faustine.

Al pallazzo de m. Auriato doi chiese una: chiamata santa Margarita verso il coliseo³ et l'altra santa Maria verso torre de Conti⁴ per acrescimento et comodo di detto palazzo.

¹ Cfr. sopra p. 713 e LANCIANI, *Scavi* II, 63.

² Cioè il Foro (vedi ARMELLINI² 157 e LANCIANI II, 59).

³ Vedi ARMELLINI 138.

⁴ Forse S. Maria Magbanapoli (vedi ARMELLINI 176).

San Biagio¹ sotto s. Pietro ad vincula, qual'è stata profanata et al presente ci habita una cortigiana chiamata Angela da Galese.

Doi chiese: una chiamata santo Nicola alla colonna Traiana,² et l'altra s. Andrea alla colonna de Antonino,³ acciò si veda dette colonne.

Una chiesa sotto monte Cavallo accanto alli ferapani⁴ quale cavava da se stessa.

Una chiesa per fare la piazza avanti il palazzo della bona memoria del 1^{mo} cardinale de Rimini.⁵

Uno spedaletto de la Rotonda dietro a detto palazzo per alargare et a drizzare la strada.

Una chiesa per far la strada alla venuta dell'imperatore⁶ da s. Marco alle case delli Madaleni.

Un'altra chiesa⁷ appresso la sopradetta, per far la strada dalli Madaleni in campidoglio.

Sono in tutto numero XI.

Cod. Vat. 8468, f. 208 della Biblioteca Vaticana.

23. N. N. al cardinale R. Pole.⁸

30 dicembre 1536 e 1 gennaio 1537.

1. Congratulazione per la sua nomina a cardinale, che egli deve all'esserne degno. « Nam etsi in Contareno singularem viro idem prius factum erat, eo tamen minus pontificis animus apparebat quo plures varie interpretabantur pontificis propositum: nunc vero ipsius constantia omnia ad rem christianam constituendam referendi ea fundamenta iecit, ut sperent omnes istam dignitatem, in qua te virtus tua collocavit, multo apud omnes augustiorem ac venerabiliorem fore, quod utinam aliquot iam annis factum esset; istius enim ordinis auctoritatem, quae nunc non ita magna est, amplissimam habemus ». — Spera molto da lui per la religione. « Dat. III cal. ian. 1537 » [sic!].

2. Seconda lettera di congratulazioni, « dat Bononiae, cal. ian. 1537. Est vero rerum summa eo deducta, ut aut pessumire ac perire omnia necesse sit, aut, quae iam ad rectissimam perniciem prolapsa sunt, tuo et paucorum tui similibus hominum consilio, diligentia, auctoritate et vitae sanctimonia erigi posse atque excitari videantur ».

Copia nell'Archivio di Stato in Parma.

¹ S. Biagio ai Monti (vedi ARMELLINI 147).

² Vedi ARMELLINI 2 167 e LANCIANI II, 63.

³ ARMELLINI (p. 312) fa distruggere la chiesa solo sotto Sisto V.

⁴ Scritto sì poco chiaramente, che la lezione appare dubbia.

⁵ Oliviero Carafa.

⁶ Cfr. sopra p. 160.

⁷ Forse S. Salvatore in Julia (vedi ARMELLINI 2 451).

⁸ Cfr. sopra p. 109.

24. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova.¹

Roma, 29 gennaio 1537.

Già incomincia l' cardinale de Chieti a voler far delle sue santimonie et voler metter a partito in consistoro che i cardinali non debbeno tenere più d'una chiesa per ciascuno di modo tale che dalla maggior parte de essi et fra l'altri dal rev^{mo} di Campeggio gli fu risposto per le rime et fatto intender che troppo presto incominciava a voler tassare l' collegio et dare la norma lui di quello che l' papa può et debbe fare, sopra di che furono usate de molle et a chiarirlo che meglio haverebbe fatto de remanere alla sua vita di prima et farebbe ancora di ritornarvi...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

25. Giovanni Maria della Porta a Urbino.²

Roma, 10 luglio 1537.

... Mostrò³ non havere una speranza al mondo che la III^{ma} Scia⁴ fosse per fare altro che di starsene a vedere, dicendo che a lei intraverbe come intervenne quando consultando se dovevano dare passo a Phylippo re di Macedonia contra gli Phocensi si resolverono di darglielo con speranza ch' l' non ritornasse più indietro et di più tosto mettersi a pericolo di ruinare che di farselo di presente nemico, siccome intervenne che da quella deliberatione di dargli il passo ne nacque poi la ruina loro; che così intraverbe a' Venetiani che sperando nelle occasioni et nel tempo lasciariano ruinare altri per non si mettere hora in aperte inimicie del Turco, ma che ad ogni modo ruinariano poi anco essi et certamente questa sua oppenione è l'universale quà de tutti...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze, *Urb.* 133, f. 756b.**26. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova.**⁵

Roma, 30 novembre 1537.

Di novo altro non c'è eccetto che dicono il Turco intese la lega fatta fra N. S. l'imperatore et Venetiani, entrò in grandissima colera et volere ordinare con gran minacce di fare a tempo nuovo esercito di 300^m cavalli et 500 vele per l'impresa incominciata l'anno passato

¹ Cfr. sopra p. 125, 129.² Cfr. sopra p. 179.³ Paolo III.⁴ Venezia.⁵ Cfr. sopra p. 180, 210.

se gli riuscirà. Si intende haversi per conclusa la lega fra l'imperatore et Franza per termine di tre mesi da durare fra essi con sospensione de l'arme et che il re di Franza ritornerà di là da monti, et dicono per sancta Lutia sarà ritornato, così se ne mettano scommesse qua a XXX per cento. Hieri in consistoro N. S. fece espedito et sottoscrivere la bolla di Castro et Nepe dati in pheudo al signor Pierloisio per se et suoi heredi; tutti li cardinali sottoscrissero eccetto chel cardinale di Trani che mai vi fu modo, allegando essere forze che dalla Chiesa et dalla sede apostolica non se debbano alienare, non sarebbe maraviglia che S. Stà forse ne avesse preso qualche sdegno . . .

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

27. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova.¹

Roma, 14 dicembre 1537.

. . . . Martedì notte venendo el mercore fu quà un così terribile temporale che rovinò molti tetti di case et alcune case insieme, et folgori con saette che batterono nel campanile di s. Pietro. Nel palazzo di N. S^{re} in le stanze del card^{le} Contarini et card^{le} Campeggio, poi in castello s. Angelo, et levata una longa colonna o sia stanga di legno, che in cima haveva un angelo et un giglio di metallo l'uno et l'altro abbrusata detta colonna di modo che mai fu rimedio di posser amortare il foco, per insino che tutta fu abbrusiata.² Ha data nel cuppola de s. Maria del popolo, nella chiesa della Trinità et nel campanile di s. Giovanni Laterano. In Belvedere et nel giardino del sig^r Pier Loisio a stirpati l'arbori delli lauri. Cosa mai più audita nè appresso d'antiqui nè de moderni. N. S. di tali prodigii ne rimane sospeso molto . . .

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

27a. Papa Paolo III ad Antonio da Sangallo.³

Roma, 14 gennaio 1538.

Dilecto filio Antonio de Sangallo laico Florent., architecto nostro. Alias cum te operae fabricae arcis nostre civitatis Aneconae ac capellae et domus nostrae Lauret. prefecissemus, tibi provisionem

¹ Cfr. sopra p. 102, 721. V. anche il libello *Neue Zeytung von Rom, welcher gestalt das weter erschrockenlich eingeschlagen hat, den xiiij. tag Decembris Anno 1537*. Con silografia del frontespizio. S. I. 2 fogli in 4°.

² Sui due angeli, ch'erano collocati nel Castello vedi v. FABRICZY in *Arch. stor. d. Arte* VI (1893), 126; cfr. il passo da FICHARD in *Repert. f. Kunstwissenschaft*, XIV, 137; sul restauro reso necessario dal colpo di fulmine, vedi BEETLOTTI, *Speserie* 266.

³ Cfr. sopra p. 707.

menstruam 35 duc. auri super pecuniis dictarum fabricarum assignaverimus, cum autem postea te fabricae murorum almae Urbis nostrae prefecerimus, supradictam provisionem cassantes provisionem 25 duc. quolibet mense super pecuniis eiusdem fabricae murorum almae Urbis ad nostrum beneplacitum tibi assignamus, mandantes dictarum pecuniarum depositario et aliis, ad quos spectat, ut durante beneplacito nostro huiusmodi dictam provisionem 25 duc. auri singulis mensibus incipiendo a calendis proxime preteriti tibi persolvant, contrariis non obstantibus quibuscunque.

Dat. Rome 14 ianuarii 1538 a° 4°.

Blos.

Minuta in *Min. brev. Arm.* 41, t. 9, n. 54. Archivio segreto pontificio.

28. Il cardinale Alessandro Farnese a Giovanni Ricci a Venezia.¹

Pietrasanta, 8 aprile 1538.

P. S. Ms. Giovanni non voglio lasciar di dirvi che in questa santa impresa N. S^{re} dice da dovero et è prontiss^o a mettervi sino la mitra se bisognerà, ma è bene da advertire che l'homo non sia tenuto corrivo et che non si veda quello che gl'altri fanno. Pero sia officio vostro di haver bon occhio che da un canto non si manca di quel che è debito et honor nostro et dall'altro si veda chel gioco vadi di paro et che ogniuno faccia quel che se li appartiene ecc. Credo che mi intendiate però che non m'allargherò altramenti. State vigilante al tutto secondo che N. S^{re} spera et desidera . . .

Orig. nell'Archivio Ricci in Roma.

29-30. Papa Paolo III dona alla Fabbrica di S. Pietro il fiume Aniene.²

Roma, 23 agosto 1538.

Motu proprio etc. Paulus Papa III. Inter alias multiplices curas, quibus a tempore assumptionis nostrae ad summum apostolatus apicem citra illi potissimum continue intenti fuimus, ut dante Domino fabricam basilicae principis apostolorum de Urbe a fel. rec. Iulio papa II predecessore nostro incoatam et quam idem Iulius nec non Leo X., Adrianus VI et Clemens VII etiam Romani pontifices predecessores nostri morte preventi et variis obstantibus impedimentis perficere non potuerunt, omni conatu et totis viribus nostris aggredimur. Cum itaque nuperrime venerabilibus fratribus Paulo Jovio Nucerino, Francisco Pallavicino Aleriensi et Philippo Archinto Burgi S^{ti} Sepulchri episcopis ac dilecto etiam filio Raphaeli de Casalibus eiusdem fabricae prefectis et deputatis opus fabricae huiusmodi aggrediendum commise-

¹ Cfr. sopra p. 185.

² Cfr. sopra p. 760.

rimus ipsique opus fabricae huiusmodi aggredi inceperint et ut illud cum minoribus impensis persequi et usque ad finem perducere possint, existimavimus non modo ipsi fabricae, sed etiam ceteris edificare volentibus valde utile et commodum esse, si flumen Anienis, alias il Teverone, hodie innavigabile effectum, per quod tempore Iulii predecessoris prefati, quia navigabile effectum fuerat, multa ad usum dictae fabricae necessaria ad Urbem conduci solebant, cum aliis juribus et camerae apostolicae ad usum fabricandi pertinentibus eidem fabricae concedamus. Quare tam dictae fabricae quam publicae utilitati et commoditati providere volentes motu simili et ex certa scientia ac de apostolicae potestatis plenitudine eidem fabricae illiusque prefectis et deputatis predictis et pro tempore existentibus ad commodum et utilitatem dictae fabricae predictum flumen Anienis incoando a ponte Lucano prope et extra civitatem nostram Tyburis usque ad illius fauces et illius introitum in Tyberim cum omnibus et singulis ejusdem fluminis Anienis et in dicto flumine ac illius ripis et limitibus utriusque lateris existentibus lignaminibus et arboribus nec non omnes et singulas excavationes sive minerias Tivertinorum et lapidum cuiusque generis, ac puteolanae nobis et camerae apostolicae pertinentis et quomodolibet spectantis harum serie gratiose libereque absolute et irrevocabiliter in perpetuum damus, donamus et concedimus [et] assignamus dantes et concedentes eidem fabricae et pro ea prefectis et deputatis plenam et omnimodam facultatem potestatem et auctoritatem flumen ipsum a dicto ponte et usque ad Tyberim pro eo navigabile efficiendo sumptibus dictae fabricae purgandum et mundandum ac arbores cujuscumque generis ac lignamina incidendum excavandum purgari et incidi facien[dum] nec non quibuscumque locis publicis et mineris predictis nobis ante hanc donationem et camerae apostolicae spectantibus ad eorum libitum ad utilitatem dictae fabricae utendi ac in eis lapides et alia necessaria et ad dictam fabricam apta fodiendum et excavandum ac per dictum flumen Anienis conducendum et navigandum ac omnia et singula predicta ad commodum et utilitatem dictae fabricae convertendum et insuper, quia ad flumen ipsum navigandum necessarius est transitus per possessiones et praedia eidem flumini convicina et adhaerentia, quae etiam plena lignis existunt et mundatione et extirpatione indigent, et [si non] mundantur expense ad mundandum flumen praedictum frustratorie essent. Quare desuper opportune providere volentes motu scientia et potestate similibus omnibus et singulis hominibus et personis tam ecclesiasticis quam secularibus quocumque nomine nuncupatis possessionum et praediorum predictorum dominis et arrendatoribus ac possessoribus per apostolica scripta mandamus quatenus infra terminum 8 dierum a die publicationis presentium inchoandum et compareant coram predictis deputatis et coram eis se obligent desuperque fidejussionem prestent de mundando eorum possessiones et praedia predicta predicto flumini Anienis convicina et adhaerentia per 4 cannas extra ripas utriusque lateris a dicto ponte Lucano usque ad Tyberim infra ter-

minum eorum arbitrio perficiendum et sub certa poena pro eis imponenda et fabricae applicanda, quo termino elapso nisi comparuerint seque ut prefertur, minime obligaverint et fideiussionem prestiterint, liceat eisdem deputatis possessiones et predia predicta per dictas 4 cannas mundari facere¹ et omnia ligna incidenda seu excavanda dictae fabricae applicare, prout nos ex nunc in dictum eventum applicamus, si vero comparuerint seque obligaverint et fideiussionem prestiterint, ut prefertur, in termino vero eis prefixo dederint, tunc contra eos ad executionem dictae poenae nec non ad mundationem possessionum et prediorum predictorum pro dicta fabrica deputati ipsi procedant et ad liberum transitum reducant, quorum quidem prediorum et possessionum usum tamen ad effectum per dictas 4 cannas eiusdem fabricae et illius deputatis agentibus et ministris concedimus mandantes omnibus et singulis hominibus et personis ac arrendatoribus et possessoribus quatenus sub dictis poenis observent architectosque conductores et ministros ac agentes dictae fabricae premissa executioni mandare ac per eorum possessiones et predicta predia libere pertransire cum animalibus et vehiculis vel sine permittant. Dilecto vero filio Guido Ascanio Sfortiae sanctorum Viti et Modesti diacono cardinali nostro et S. R. E. camerario ac thesaurario presidentibus et clericis camerae apostolicae quatenus eisdem deputatis in premissis, et quolibet premissorum faveant et assistant, contradictores quoslibet auctoritate nostra sub censuris et aliis eorum arbitrio imponendis poenis compescendo invocato, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis et nihilominus deputatis predictis omnimodam iurisdictionem circa premissa prout in reliquis negotiis dictae fabricae habeant harum serie concedimus non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis privilegiis quoque et indultis ac literis apostolicis quibuscunque. Volumus autem, quod presentis sola signatura sufficiat et ubique fidem faciat in iudicio et extra, regula contraria non obstante et, ut premissa omnia melius omnibusque innotescant, iubemus presentes per urbem solitis locis preconis voce solemniter publicari et publicatio huiusmodi omnes et singulos prefatos arctet ac si presentes eis quarum copiis et sigillo dictae fabricae sigillatis fidem adhiberi volumus et personaliter presentatae fuissent.²

Fiat motu proprio. A[lexander].

Et quod presentis concessionis sola signatura sufficiat etc. Fiat. A[lexander].

Datum Romae apud stum Marcum X cal. septembris anno V.

Minuta in *Arm. II, t. 91, f. 185-185b*. Archivio segreto pontificio.

¹ Cod.: fecere.

² Così la copia, nella quale probabilmente ha avuto luogo una trasposizione; secondo il senso la proposizione relativa spetta alla fine, così che sarebbe da leggersi: « ac si presentes eis et personaliter presentatae fuissent, quarum copiis et[iam]... fidem adhiberi volumus ».

31. Giovanni Bianchetto¹ al cardinale Aleandro.²

Roma, 28 ottobre 1538.

... Hoggi si è fatto una congregatione di deputati alla reformatione che sono Trani, Ghinucci, Contarini, Chieti, Cesarino et gli altri di prima; se ne congregherà una altra deputata alle cose d'Inghilterra, le quale N. S. nel ultimo consistoro ha mostrato havere molto a cuore et dice tanto che vuole prima lasciare l'impresa del Turcho che quella. Campeggio, Ghinucci, Contarini, Chieti et l'Inglese sono deputati a trovare via et modo da castigare quel ribaldo, sacrilego, heretico, scelerato³...

Orig. nell'Archivio segreto pontificio, *Nunziat. di Germania* 2, f. 110.

32. Biagio de Martinellis sulla creazione cardinalizia del dicembre 1538.⁴

Die mercurii 18. decembris fuit consistorium tempore quatuor temporum, in quo inter alia concertatum est de creatione novorum cardinalium et licet proposuerit et de XV cardinalibus et ultra divulgaretur et multi multa loquerentur, cum tamen aliter non fuerit conclusum, sed res indecisa sic remanserit, die veneris 20. decembris, antequam veniret in consistorium, vocari nos magistros fecit et sursum in camera exposuit nobis suum conceptum de cardinalibus creandis. de modo et forma illos creandi, duos videlicet ad instantiam imperatoris, duos Hispanos videlicet Burgensem et Cordubensem episcopos, unum Gallum ad instantiam regis Christianissimi, unum in Scotia et alium Venetum ad preces Venetorum, et habita forma creationis a nobis et utrum pilei transmittendi vel ne requisiti, responsum dedimus negative, nisi ex magna vel urgenti causa deberent transmitti, prout in libro nostro de cardinali creato noviter, si in aliqua provincia crearetur legatus de latere; tunc enim liceret trasmittere ad eum cappellum rubeum, ut posset uti insigniis et habitu cardinalatus sui alias non.

His auditis et resolutis intravit consistorium, ubi iam cardinales aderant, et mox in sede iterum me vocavit quaerens, ex quo cardinales Neapolitanus et de S^{to} Severino absentes erant a consistorio, an esset requirendus eorum consensus seu vota; et cum respondissem hoc esse bene factum, sed prius hoc perscrutandum fuerat, respondit,

¹ Impiegato alla Segreteria de' brevi.

² Cfr. sopra p. 121, 651.

³ Enrico VIII.

⁴ Cfr. sopra p. 121.

quia putaverat eos venturos; et illic vocato domino Aurelio camerario assistente misit eum ad capiendum vota dominorum cardinalium absentium . . .

Copia *Diarium. Arm. 12, t. 56, f. 606-607. Archivio segreto pontificio.*

33. Estratto dalla relazione di Marcantonio Contarini (1538).¹

Nove ambasciatori hanno rappresentato a Roma la repubblica di Venezia al tempo di Paolo III: 1534-1535 Ant. Soriano, 1535-1536 Lorenzo Bragadino, 1536-1538 Marcantonio Contarini, 1538-1540 Giov. Basadonna, 1540-1542 Gabriello Venier, 1542-1544 Francesco Venier, 1544-1546 Giov. Ant. Venier, 1546-1548 Niccolò da Ponte e 1548-1550 Matteo Dandolo. Si conoscono relazioni soltanto di Soriano e Dandolo (ALBÈRI 2 Serie III, 295 ss., 333 ss.). Un estratto dalla relazione di Marcantonio Casanova, mancante nell'Archivio di Stato in Venezia, del 1538 è citata da RANKE (*Päpste I*⁶, 158 a) da «un manoscritto sulla guerra turca d'allora dal titolo: *Tre libri delli commentarii della guerra 1537 1538 1539* in mio possesso» e se ne comunica un passo. Io trovai questo manoscritto nel 1882 nella Biblioteca Méjanes in Aix nel *Cod. 670* sotto il titolo: *Dei Commentarii della guerra del 1537 con Sultan Soliman signor de' Turchi*. Una mano posteriore vi ha aggiunto: «*scritto il tutto dal sig. Longo*». Dopo fui fatto avvertito anche di altre copie, cioè nella Marciana in Venezia (*It. cl. VII, Cod. 1285*, citato da DE LEVA [III, 254] e forse usato anche da RANKE [*Deutsche Gesch.* IV, 118], dove però è citato solo Ms. Venet.), nella Biblioteca del Seminario a Padova, nella Biblioteca di Siena (*Cod. K III 3*) e finalmente nella Biblioteca di Corte e di Stato in Monaco (*Cod. ital. 537 e 538*): però il primo codice Monacese è incompleto: manca precisamente l'estratto dalla relazione di Contarini, che nel codice di Aix, f. 186^b ha il seguente tenore: «*Relatione di Marcantonio Contarini tornato dall'ambascia di Roma. Poi m. Marcantonio Contarini cavalier tornato dall'ambasciaria di Roma fece la sua relatione. Disse che egli era stato a quella corte ventiotto mesi, nel qual tempo era seguita la rotta della guerra, la lega col pontefice et con l'imperatore. Trascorse tutte le cose successe. Accusò Andrea Doria che l'anno passato non s'havesse curato di liberare la christianità da i pericoli della tirannide de Turchi et disse che il pontefice, tutta la corte et tutti i Christiani si tenevano offesi da lui. Narrò il maneggio dello accordo del duca d'Urbino col pontefice delle cose di Camerino. Disse che il pontefice havea bonissimo animo verso questo stato, sì perchè era consigliato a tenere buona intelligenza seco, come anco perchè da se medesimo conosceva che di qui*

¹ Cfr. sopra p. 24, 140, 194.

dipendeva la quiete di Italia. Disse che Sua Santità havea animo di stare neutrale tra il re et l'imperatore, ma che l'imperatore havea giudicato che egli inclinasse alla parte Francese, perchè l'havea esortato più volte alla restitutione dello stato di Milano et l'havea fatto perchè temeva che fino che non si facesse la restitutione l'Italia non potesse haver quiete. Disse del stato della corte che molti anni inanti i prelati non erano stati in quella riforma di vita che erano allora, et che i cardinali havevano più libertà di dire la opinion loro in concistoro che havessero havuto già gran tempo et che di ciò non solamente il pontefice non si doleva, ma ne era studiosissimo. Onde per questa ragione si potea sperare di giorno in giorno maggior riforma. Considerò che tra cardinali vi erano tanti huomini celebri che per opinion comune il mondo non ne havea altrettanti. Disse che erano cinquantasei¹ cardinali, parte Italiani parte Oltramontani. Non parlò particolarmente di alcuno, eccetto che di Teatino,² di Durante³ e di Bonsio.⁴ Et del Teatino disse che amava grandemente questo stato. L'istesso giorno tre di luglio fu eletto m. Marco Foscarei amb. all'imperatore».

34. Nino Sernini al cardinale Ereole Gonzaga.⁵

Roma, 18 dicembre 1539.

. . . . Intendo che N. S. parlò a certi cardinali a parte, prima che entrasse in concistorio, fra quali furono Trani, Chieti et Trivultii, di poi alla sedia separatamente parlò a molti et in ultimo disse le cagioni che movevano S. S^{ta} a creare nuovi cardinali, le quali, se ben me ricordo, furono queste, che ne' rano morti molti et d'importanza; ricordò Liegio, Trento et Siviglia, d'Italiani Campeggio et Simonetta, tanto necessari et deputati al concilio, al che era necessario pensare, et ch'oltre gli morti v'erono delli infermi, disse delli absentii, ricordando Ivrea per obligatione, Cibo et V. S. Ill^{ma} per eletione, nè menzionò il nome d'altri, ma gli passò in genere, et che S. B^{ne} per fargli piacere comportava stesson fora di la corte, però era spediante creare degl'altri. Le fu risposto, et a questo concorsono tutti gli cardinali, salvo quelli più intrinsechi che si rimessono a S. S^{ta}, che non bisognava venire a questo per adesso, poichè essa sarebbe sempre a tempo di fargli, et ancora che fussono morti gli dui soprad^{ti} non però restava il collegio così nudo che non vi fossono ancora di quelli che sapevono et vevono, al che replicò S. S^{ta} esser vero, ma che delli

¹ *Cod. Ital.* 138 a Monaco ha 60.

² Carafa.

³ Cfr. MIGNE, *Dictionnaire d. cardinaux* 868 s.; CIACONIUS III, 703.

⁴ Oppure Bonfio; pare sia una corruzione di nome.

⁵ Cfr. sopra p. 126 e SOLMI, *Fuga* 88, dove è dato un estratto non del tutto corretto della lettera.

huomini di valore non se potevono mai far tanti che fossero di vantaggio, et se pure ve n'erano di presente era ancora necessario pensare che havendosi a fare il concilio era conveniente ve ne fossero tanti che bastassono per mandarne et ritenerne ancora appresso di se. Hor questa fu la somma et, come ho detto, tutti gli voti furono conformi, parendo assai a loro s. r^{mo} potendo imputarla senza venire di presente alla creatione. Ho inteso per buona via che el r^{mo} di Ferrara disse l'openione sua come gli altri con accomodate parole et tant'alto che fu benissimo inteso, et in somma si fece honore. La conclusione fu che vi si pensasse sopra, et dimani in l'altro concistorio si risolveriano. S. S^{ta} hier mattina disse la messa, et m'è stato detto che Contarini disse a certi cardinali con tutto il suo senno che sperava le cose dovessero sucocere per questa cagione bene, et vi sarebbe l'inspiration divina. Si ritiene al fermo che le ragioni di S. B^{no} avranno luogo et non quelle delli cardinali et così dimani si ha per certo si publicherano almeno XII cardinali . . .

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

35. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga.¹

Roma, 19 dicembre 1539.

. . . . S'el concistorio di mercordi fu lungo, quello de heri fu lunghissimo et non finì prima che alle 2 hore di notte. Ho inteso che N. S. fino passate XXII hore parlò separatamente con li cardinali et con quelli manco domestici fra li quali fu il r^{mo} Cesarino con cui parlò più d'un hora et mezzo; finito il parlamento S. S^{ta} disse essersi risolta a far gli cardinali nuovi, il primo come arcivescovo propose Salerno il quale lodò sommamente di virtù et bontà et in questa strema carestia haveva fatta molta buon opera in aiutare li poveri; io non so mo che ordine tenesse in nominare gli altri, però io gli dirò secondo mi verranno in memoria; si disse haver fatto Ginevra a richiesta del imperatore et del re di Romani, et Orleans a preghi del re christianissimo, di Borgia haveva detto assai nell'altro concistorio quando gli dette il vescovato di Squillacio che era per le sue virtù et l'obligatione che aveva a quella casa, havendo havuto il capello da papa Aless^{ro}, di Guidiccione ancora havea detto abbastanza, di modo che se la passò leggiermente. Del Parisio per essere letterato et rico della sua professione et di cui il collegio de cardinali haveva bisogno, et similmente di m^{ro} Dionisio per essere reputato buon theologo et il tempo che era stato generale haveva molto ben governata la sua religione. Il Gambero per essere stato antico cortigiano et havendo oltre la nobiltà havuta molta fatica per la sede apos^{ca}, il thesoriere ancora disse haver meritato assai per essere stato longa-

¹ Cfr. sopra p. 126.

mente in questa corte. Messer Marcello misse sopra le stelle concludendo in somma che non haveva al mondo pare. Il Savello per li meriti del padre, per la nobiltà de la casa et per essere giovane virtuoso et che attendeva alle lettere et ne faciono testimonio il Bronklusino et il Bembo, et per buon rispetto se ne servasse uno nel stomaco . . .

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

36. Fabrizio Peregrino al duca di Mantova.¹

Roma, 20 febbraio 1540.

Sua Stà spesso fa congregatione per reformar la corte con tutti li magistrati et officii; questo puoco ancor ce manca per fornire de rovinar noi poveri cortigiani, che ce morimo di fame, atteso la caristia grande che è del venire con le poche facende, che si fanno nella corte che veramente è una compassione grandiss^a solamente a considerarlo et le brigate sonno tutte desperate; insino a qui 'l grano siciliano è venduto à VIII ducati 'l rubbio, hora è a XII et 'l romanesco a XIII. Hor pensi V^a Ex. come debbiamo far; sono in Roma de poveri mendicanti et bisognosi del pane da X o XII millia et molti di fame ne pericolarebbono, se dalli tre cardinali cioè Trani, Santi quatro et Sancta Croce non fussero sovennuti, perchè ogni giorno continuamente fanno fare de grande lemosine, 'l resto del popolo Dio è testimonio come del vivere se ritruovi; molte brigate partirebbono di Roma, ma per tutte le terre della Chiesa è charistia grandiss^a. Dio ce aiutti et habbia misericordia alli poveri bisognosi; sia certa V. Ex. che i poveri cortigiani sono condotti a tale, che chi teneva quatro servidori hora ne tiene doi et chi doi è redotto uno et ch'uno a niuno et da per se stesso se fa la coccina et questo ch'io scrivo, sta certa V. Ex. che così è la pura verità et ognuno è desperato del vivere...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

37. Giovanni dell'Antella a Cosimo I, duca di Firenze.²

Roma, 18 dicembre 1540.

. . . . Mi dice mons. Jovio che ci sono lettere di Venetia per le quali se intende che S. M. Ces. fa ogni opera di collegarsi con quella S^{ria} et che promette oltre alle altre cose di fare un duca di Milano che non sia di sangue regio et che per questo S. Stà è intrata in speranza confidando in Madama³ et nei sua denari che S. M. si habbi a risolvere et creare il s^{or} Ottavio, quando i Venetiani descendessino

¹ Cfr. sopra p. 129.

² Cfr. sopra p. 434.

³ Margherita d'Austria.

a questa nuova lega, la quale non si crede possi seguire maxime in questi tempi per esser troppo avanti con il Turco con i capitulationi et pare a S. S^{ta} che in Italia nè fuor d'Italia che non sia di sangue regio che stringi più a S. M. che il predicto S^{or} Octavio...

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3263.

38. Bonifazio Ruggeri al duca di Ferrara. ¹

Roma, 12 gennaio 1541.

Viene notato che questo signore ² mostra di andar molto volentieri forse confidando per la bona mente che tiene di poter trovar qualche modo et forma a questa unione della chiesa. No[i] altri pare che anco il valore suo sia molto l' habbia accettato una dura provincia et ad uscirne con honore sia cosa più divina che humana et non v'è alcun di questi altri r^{mi} che ne gli abbia una invidia al mondo.

Orig. nell'Archivio di Stato in Modena.

39. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga. ³

Roma, 29 gennaio 1541.

... Disse poi che voleva in ogni modo come s'era già deliberato che gli vescovi andassero alle loro chiese, et così si tiene al fermo che vi anderanno, cosa che non piacerà a qualche reverendissimo ch'era benissimo accompagnato senza spesa. Fu poi risoluto che si pubblicasse la bolla contra la plematica ⁴ di Spagna et di Bretagna et Savoia et in quel regno et ducati non potevano havere pensione se non chi v'era nato...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

40. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga. ⁵

Roma, 1 febbraio 1541.

... Domenica si fece congregatione delli r^{mi} deputati sopra la riformatione in casa del cardinale di Trani, sono restati X, essendosi partito Conterino et Chieti, sono molti giorni che non van nè in consistoro nè in congregatione, et non si essendo quel giorno concluso quello che s'era trattato sopra le dimande che fanno gli vescovi havendo d'andare agli loro vescovati et avendosene a fare un'altra dalli

¹ Cfr. sopra p. 277, 285.

² Contarini.

³ Cfr. sopra p. 139.

⁴ Prammatica.

⁵ Cfr. sopra p. 139.

deputati sopra il modo di trovare dinari, il cardinale Cesarino disse a Trani che era a proposito ch'esso desse da fare colatione hier mattina alli deputati sopra il trovare denari et facessero la loro congregatione la mattina, et il giorno poi vi andarebbono gl'altri di la reformatione, et così la cosa cominciò di burla et riuscì da vero, che vi andarono cinque o sei r^{mi}. Le dimande di vescovi le mando a V. S. Ill. et le manderò poi quello che gli sarà concesso. Dimandai hoggi al cardinale Fregoso quello che s'era fatto in la congregatione, mi rispose, poco bene, poichè non si ha possuto pur vincere che le indulgentie non si vendono et che gli questori non vadino al usato in rotta. Mi covenne chel r^{mo} Cesarino vi haveva interesse, et S. S. R^{ma} mi rispose haverlo inteso; m'è poi stato detto chel cardinal Cesarino si contenta che si levino quelli di s. Antonio pur che non siano soli, ma che si levino tutti gli altri secondo che gli vescovi dimandano . . .

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

41. Il cardinale Alessandro Farnese a Giovanni Poggio.¹

Roma, 28 febbraio 1541.

DITTRICH (*Hist. Jahrb.* IV, 666 s.) si servì per questa lettera d'una copia in *Cod. Barb. LXII 17*, dove però essa è senza data e incompleta. A p. 667, l. 5 dal basso invece di «solo che so» leggi: «solo dirò»; dopo «altro» nell'originale segue: «può redurlo a mente et farlo toccare con mano a chi mostrasse di non conoscerlo, essendo ben informata di quanto si è fatto da ogni parte da molti anni in qua. Al che di novo la esorto di non mancare, et per non lasciare indietro il Vergerio, poichè di questo ancora vogliono, che si habbia a render conto; dico, che il vantarsi lui di stare in Germania di consenso di S. S^{ta} dovrebbe essere argomento sufficiente ad fare credere il contrario, quando le altre conditioni et circostanze, che sono assai non bastassero a levare questo sospetto; ma perchè io non voglio et non debbo credere, che nè S. M^a Cesarea nè mons. di Granvela habbino il sospetto che V. S. accenna in questa parte, sapendo molto ben chi ce lo tiene et chi ce lo ha mandato, resta solo, che poichè la stanza del Vergerio in Germania dispiace, si faccia partire. Al che S. B^{no} non ha mancato per la parte sua in quel modo, che la poteva convenientemente, havendolo fatto esortare più volte di ritornare alla sua chiesa col mezo del cardinale Santa Croce, come V. S. è ben informata, et però tocca a loro che se ne dolgono di procurare il medesimo per quelle vie che giudicano più a proposito et non darne il carico a S. S^a senza ragione, la quale harà sempre piacere, che si parta di Germania per mezo loro o di altri che si sia . . . ».

Orig. nella Biblioteca Chigi in Roma, L-III 65, f. 141-142.

¹ Cfr. sopra p. 272.

42. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga.¹

Roma, 24 marzo 1541.

. . . . Nel concistoro di hieri ancora fatto poco. N. S. disse che si maravigliava che la reformatione non fusse andata avante et voleva gli vescovi andassono agli loro vescovati et gli fusse concesso quello che dimandavano, essendo cose honeste, et per spedirgli furono remessi alli r^{mi} deputati. Di poi disse che havendosi a fare la dieta dove si truova S. M^{ta} per cose di tant'importanza voleva che si facessero processioni et dessesi l'indulgentia come s'è fatto altre volte a quelle persone che si confessassono et comunicassono, et così credo se farà; d'altro non fu ragionato . . .

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

43. Il cardinale Aleandro al cardinale Alessandro Farnese.²

Roma, 12 settembre 1541.

. . . . Mi crepa il core di quello ch'è scritto quà della perdita di Buda et ruina dello exercito christiano tanto più havendosi per li Christiani havuto tempo di potervi remediare et se ben più volte con ognuno che non manca di judicio io habbia previsto et predetto tal exito di questa cosa, donde l'homo se ne può pigliar qualche poca di consolatione di tanto male, nondimeno non posso quietarmi dubitando et quasi prevedendo esse prae foribus li medesimi successi al resto della christianità quali furono della Grecia causati dalle discordie delli principi christiani. O tempora o fides o Deus . . .

Orig. nell'Archivio di Stato in Parma.

44. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga.³

Roma, 19 novembre 1541.

. . . . Io non trovo nissuno a cui basti l'animo di ritirare così in furia quello che nuovamente ha dipinto Michelagnolo per essere opera grande et difficile, essendovi più di cinque cento figure et di sorte che a ritrarne solamente una credo metta pensiero agli dipintori, anchor che l'opera sia di quella bellezza che po pensare V. Ill. S., non manca in ogni modo chi la dannà; gli r^{mi} Chietini sono gli primi che dicon non star bene gli inudi in simil luogo che mostrano le cose loro, benchè ancora a questo ha havuto grand^{ma} consideratione, che a pena a dieci di tanto numero si vede dishonestà. Altri dicono

¹ Cfr. sopra p. 139.² Cfr. sopra p. 432.³ Cfr. sopra p. 743 s., 754.

che ha fatto Christo senza barba et troppo giovane et che non ha in se quella maestà che gli si conviene, et così in somma non manca che dica, ma il r^{mo} Cornaro che è stato lungamente a vederla ha detto bene, dicendo che se Michelagnolo gli vuol dare in un quadro solamente dipinta una di quelle figure gli la vuol pagare quello ch'esso gli dimanderà, et ha ragione per essere al creder mio cose che non si possono vedere altrove. Il detto r^{mo} del continuo vi tiene un suo dipintore a ricavare, et ancora che non vi perda punto di tempo non finirà il tutto in manco di quattro mesi, ma con tutto questo vedrò d'havere almeno uno schizzo acciò che V. S. Ill. possa vedere il compartimento che ha fatto, che questo non credo la habbia in tutto a sodisfare, et che messer Julio si sarebbe fatto più honore, et sarà opera, quando la vedrà, assai diversa di quello che essa si pensa, perchè si conosce che tutto il suo sforzo ha messo in fare figure bizzarre et in atti diversi, et se pure non potrò così tosto mandarle il disegno mi sforzerò di descriverle almeno il compartimento et ne pigliarà quello poco piacere che potrà. Si dice che N. S. vol che dipinga l'altra capelletta che ha fatta fare S. B^{ne} . . .

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

45. Nino Sernini al cardinal Ercole Gonzaga. ¹

Roma, 3 dicembre 1541.

. . . . Hieri al solito fu concistoro, in nel quale si ragionò di la bolla che s'ha da espedire in favore degli ordinari dove sono molte cose in disfavore de frati con gli altri procuratori di quali Santi quattro disse ch'era bene di parlare prima acciòchè potessero dire le loro ragioni et aiutarse, et così non harebbono poi cagione di lamentarsi et rompere la testa a S. B^{ne}, et essa fosse poi forzata concedergli un breve in pregiudicio di gli ordinari. Et così fu concluso che tutti gli r^{mi} ch'hanno protetione di frati facciono congregatione, la quale pare che si farà, stando bene, in casa del r^{mo} Cesarino dove saranno chiamati gli procuratori di tutte l'ordini. Questo è segno che N. S. di nuovo comanderà che tutti gli vescovi stiano alle loro chiese secondo che già s'era ordinato . . .

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

46. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga. ²

Roma, 4 dicembre 1541.

. . . . Non ho mancato di cercare per ogni via di havere il disegno de l'opera che in capella ha fatta Michelagnolo, ma come ho scritto

¹ Cfr. sopra p. 139.

² Cfr. sopra p. 744. I due disegni di Venusti figurano ancora nel 1627 nell'Inventario del Palazzo Ducale a Mantova presso d'Arco, *Delle Arti di Mantova* II (1859), 161, 166.

a V. S. Ill. per essere cosa grande et difficile a cavare vi va tempo assai. Sono molti che di continuo la ritranno, fra gli quali, ch'è riputato il migliore, uno Mantovano, et si chiama Marcello, che meser Julio lo debbia conoscere, è riputato diligente et che per giovane faccia molto bene. Io ho parlato cum lui per venire a qualche accordo, acciochè la ricavasse tutta, promettendogli che vista che l'havrà V. S. Ill. gli la farà rendere, et acìo che possa attendere a ricavarla volevo aiutarlo che si potesse intertenere, perchè il poveretto da se non ha modo da vivere. Ha voglia di servirla, ma dubito poi di non havere gli disegni, gli quali come saranno forniti estimarà assai. Ha lavorato un mese del continuo senza perdere tempo, et apena ha fornita la barca di Caronte,¹ nella quale sono infinite figure. Hor consideri V. S. Ill. che tempo vi anderà a fare il resto, poichè si po dire che la barca sia un dito di tutto un corpo, di modo che io dubito che sarà impossibile a trovare verso che quella reste come io vorrei servita per le ragioni sopradette

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

47. Giovanni Ricci al cardinale Alessandro Farnese.²

Siena, 29 dicembre 1541.

Giunsi qui in Siena harsera a dui hore di nocte et in la medesima hora fui ad visitar msgr di Granvela et havendoli dato parte di tutto quello che S. S^{ta} me commisse, me rispose comenzando da le cose di Francia et me disse ch'era stato presago et che in Roma haveva preditto a S. B^{ne} chel p^{to} mons. Ardinghello ritornaria con la speditione ch'adesso ritorna subgiungendo che giurava a Dio che non passaria 4 mesi da hoggi che proprio il re christianissimo pregaria S. S^{ta} che rattaccasse la pratica, che ora mostra non si curar, ringratiando sempre S. S^{ta} de boni offitii fatti quantunche non habbiano causato effetto nessun bono. Ha negato che li partiti che msgr Ardinghello ha esposto al re sieno stati per prima ragionati da altri, salvo qualchuno senza saputa di S. M^{ta} non havesse voluto tentar et concludendo che se mai si vederà pace, non sarà si non per la mano di S. B^{ne} el che di questo ne po star sicurissimo.

Orig. nell'Archivio Ricci in Roma, X 150.

¹ Cfr. per questo la relazione di N. Sernini del 5 agosto 1542 presso SOLMI, *Ochino* 56 s. SOLMI crede a torto che Sernini parli qui di Fermo Guisoni.

² Cfr. sopra p. 447.

48. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga. ¹

Roma, 4 gennaio 1542.

. . . . Del luogo dove s'havesse a celebrare il concilio se ragionò di Ferrara et Mantua in la quale al tempo caldo fu detto non esservi buon aere, nè manco sicurezza di havere nissuna delle due città dalli loro signori, di modo che universalmente si inclinava a Trento, et da alcuni r^{mi} fu molto lodato quel luogo, ma il cardinale Trivulzii che mi ha comunicato il resto, fa giudicio che si debbia elegere Piacenza, quando pur se havesse da fare, che n'ha però poca speranza et è d'opinione che non si possa rifiutare da imperiali ne da Francesi, essendo de N. S. che persevera pure sul neutrale et facciasì in qualsivoglia luogo d'Italia, tien per certo che Lutherani non habbino a comparire. Però detto luogo sarebbe a proposito, ma tien quasi impossibile chel si faccia, considerate in che termine stan le cose del mondo, non vi essendo molta sigurezza che Francia non rompa guerra, et il Turco non assalta la christianità per mare et per terra, et così Spagnuoli non passerebbono sicuri per Francia et Franzesi non si fidariano delle forze dello imperatore, et il mare a quel tempo per l'armata del Turco et de corsari non sarà sicuro, ma quando pure si trovasse modo di farlo, che è difficile, se farà allo spirito santo. Iddio vi metta la sua mano che ve n'è bisogno

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

49. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga. ²

Roma, 18 marzo 1542.

. . . . Nel concistoro di mercoledì passato furono spedite alcune chiese di poca importanza, di poi N. S., si come già scrissi a V. S. Ill^{ma} che farebbe, propose il luogo del concilio et elesse Trento, sopra il qual luogo fu disputato assai et aiutato dalli r^{mi} Imp^{li}, dicendo non essere sospetto, poichè si vede chiaramente chel re di Francia et esso lo dice in Alemagna ha parte di modo che vi possono venire imperiali et Francesi da quali fu risposto che se bene il re vi haveva parte, Trento era tutto alla devotione de la M^{ta} Ces^{ea}, et quel vescovo dipendeva dal re de Romani. Li nipoti di S. S^{ta} et cardinale di S^{ta} Croce favorirono la propositione fatta, si come è ragionevole che si faccia sempre per loro, ma perchè gli cardinali Francesi sono più otteneno che Trento essendo sospetto non era al proposito nè luogo sicuro. Fu poi proposto Cambrai, et essendo luogo libero ambo le parti consentirono non essere sospetto et che con ragione non si poteva ricusare et ancora

¹ Cfr. sopra p. 438.² Cfr. sopra p. 133, 445.

che se ne parlasse lungamente non fu però fatta altra conclusione, et Dio sa se sene parlerà più prima delle feste. Ho inteso che Trani essendo il primo rispose che le cose del mondo non stavano di sorte da celebrare concilio, al che S. B^{ae} rispose che ogniuno lo dimandava et voleva che si conoscesse chiaram^{te} che da lei non restava chel non si facesse. Di questo soggetto non fu detto altro. El r^{mo} Burgos fu eletto in luogo di Brindisi in le congregationi che alle volte si fanno per la riformatione, et in detto concistoro non fu parlato d'altra cosa....

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

50. Papa Paolo III a Francesco I re di Francia. ¹

Roma, 27 marzo 1542.

«Charisime etc. Referet M^{ti} tuae nonnulla nostro nomine dil. fil. Ioh. de Montepolitiano, noster camerarius secretus, presentium exhibitor, super quibus optamus eam fidem per M^{tem} Tuam ei haberi, quam nobis ipsis haberet, si cum ea presentes loqueremur». Segue, certo *autografo*, il seguente poscritto del papa: «La M^{ta} V. Christ^a per la sua singular prudentia adverta bene in questa occasione di concludere una tanto sancta et necessaria pace, non possen fare majore servitio a Dio et cosa degna di se et de li sui gloriosissimi tituli, ne possen assequire più segnalata victoria che sarà di vincer se istessa, et in quel tempo dove più poteria demonstrar el suo vigore, lo quale deve reservar ad proseguir le actioni gloriose de li sui progenitori: defension et exaltation de la sancta fede christiana et sua perpetua gloria».

Orig. nell'Archivio Ricci in Roma, VII, n. 12.

51-52. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga. ²

Roma, 22 aprile 1542.

....Et con l'ultime lettere di 5 di questo è venuta nuova che Alemani si contentono di Trento, benchè più gli saria piaciuta Colonia et un'altro luogo; con questo aviso mercordi in concistoro N. S. ne parlò lung^{te} concludendo che si facesse la bolla lassando in bianco per mo[do] il luogo et tempo, ma si conosceva che per le sue parole sarebbe Trento, et così sarà vicino a Mantova et il tempo al più lungo verso setembre; d'altra cosa non si parlò....

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

¹ Cfr. sopra p. 447.

² Cfr. sopra p. 445.

53. Averardo Serristori a Cosimo I, duca di Firenze.¹

Roma, 11 agosto 1542.

«...P. S. Il rev. Pucci m'ha fatto intender come di poi concistoro Sua S^{ta} lo chiamò... et li disse come haveva fatto pigliar in Lucca per conto di eresia due frati dei quali uno se n'è fuggito in Pisa ». Il duca dia mano a imprigionarlo.

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

54. Lattanzio Tolomei a Siena.²

Roma, 11 agosto 1542.

Due stemperamenti del mondo vanno al presente attorno che danno timore, l'uno è quello dele guerre, l'altro è quello dele heresie, massime perchè si intende non solo havere infetta la Germania ma essersi sparsa ancora in Italia et nominatamente in Lucca. Qual disordine intendendosi ha dato occasione di fare una deputatione di cardinali a questo effetto qual si pensa che habbi ad essere come una inquisitione generale et particolarmente con li signori Lucchesi al presente si tratta di tor via li disordini che a poco a poco per negligentia di chi vi doveva provvedere sono cresciuti in quella città, quale et per lettere et per homo a posta per bocca del cardinale loro Guidicione si mostra pronta a fare ogni remedio; et questo scrivo parte come nuova de le cose che occorranò quà et parte per fare intendere a Vostre Illustrissime Signorie che in tra li altri avvisi di heresie, che ci sono, son stati nominati ancora certi luoghi del territorio vostro, come Sarteano et Montalcino acciocchè parendo a quelle vi ponghino le urecchie; benchè la cura sopra le heresie paia et sia cosa spirituale, perchè essendo in li principii de la reformatione de lo stato vostro fatta mentione ancora di questo non sarebbe forse fuori di proposito intendendosi esser così di avvertirne li ordinarii et eshortarli a tenerne buona cura et offerirli ogni opportuno favore. Questo io dirò di mio giuditio che a me la religion pare il fondamento de la vita humana et che mai si faccia alteratione in quella che non vi si accompagni alteratione et variatione del stato secolare; et per questo sarebbe forse da tenerne cura non solo per conscientia, ma per prudentia acciò non si turbasse la quiete ancora ne le cose temporali. Buona fama credo ne acquisterebbero Vostre Illustrissime Signorie et appresso a Nostro Signore quà gratia non piccola.

In tra li altri ordini di frati in questa contagione disordinati sono stati nominati li Scappuccini di fra Bernardino et per questo intendo

¹ Cfr. sopra p. 671.² Cfr. sopra p. 325, 673, 676.

che sua paternità è stata chiamata quà da Sua Beatitudine per trovare a questa cosa remedio essendo vera. Quando sarà quà mi ricorderò di nuovo instare per haverlo questa guadragesima, si come l'arcivescovo et Vostre Illustrissime Signorie più volte mi hanno commesso, a le quali di continuo con reverentia mi raccomando.

Di Vostre Illustrissime Signorie.
opsequentissimo ser Lattanzio Tolomei.

Orig. nell'Archivio di Stato in Siena.

55. Il cardinale Alessandro Farnese a Giovanni Poggio.¹

Roma, 19 agosto 1542.

Il r^{mo} Sadoletto legato al re di Francia partì di Roma non hieri l'altro per il suo viaggio, el quale farà con tutta la celerità possibile alla età et grado suo, perchè così ha in commissione di fare. Porta seco brevi et istruzioni piene di tutta quella efficatia et caldezza che si possi immaginare maggiore per fermar l'armi et procurare la pace o almeno la osservantia della tregua. Ancorachè alla necessità che si trova hormai ridotta la povera christianità la pare sola senz'alcun altro mezo si quella che ci possa assicurare dall'ultima roina, nondimeno quando questo non si possa, ha in commissione di fare ogni instantia nella osservantia della tregua et nell'una cosa et nell'altra spendere senza alcuna reservatione tutta l'autorità di Nostro Signore et di questa Santa Sede.

Al rev^{mo} Contarini destinato per Sua Maestà Cesarea si è mandato hoggi il Montepulciano in poste ad portare le istruzioni et altre cose necessarie per la partita, la quale si è sollecitata et si sollecita in modo che senza dilatione sua sig^a r^{ma} si metterà ella anchora in viaggio. Et però V. S. tanto più ha da procurare quanto le scrissi con el corriere acciochè questa diligentia di N. S^{re} possa fare frutto.

Orig. nella Biblioteca Chigi in Roma, L-III 65, f. 260.

56. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga.²

Roma, 26 agosto 1542.

... Per quanto io ho possuto ritrare, N. S. haveva deliberato in cambio del cardinale Contarino mandare in Spagna il Morone, ma il Viseò s'è tanto afatigato et pregato et supplicato ch'è stato eletto esso, et per questo effetto questa mattina s'è fatta congregatione nella quale N. S. l'ha proposto, dicendo chel negotio ha bisogno di celerità et ch'esso s'è offerto andare in su le poste, et che questa andata gli

¹ Cfr. EISES, *Conc. Trid.* IV, 283 e sopra p. 448.

² Cfr. sopra p. 449.

potria giovare per assettare le cose sue col mezzo et autorità dell'imperatore, et saria ancora la via di quietare il re di Portugallo et pacificarlo con la sede apostolica. Queste sono le ragioni dette da S. B^{ne}...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

57. Averardo Serristori a Cosimo I, duca di Firenze.¹

Roma, 30 agosto 1542.

«S. S^{tà} s'è intrattenuta dua giorni in Nepi con il rev. Farnese et duca di Castro con il quale si è reconciliata essendoci stata gran dispare. La causa è stata che S. B^{ne} voleva che il duca concorressi a 400 ducati il mese al palazzo che murano in campo di Fiore in Roma et quello facendo resistentia se ne replicò che intendeva che tal fabbrica si facessi di quelli de preti et stringendolo S. S^{tà} lui venne a tanto che mandò un suo segretario a Roma a dimandare licentia al papa che non voleva essere più huomo della Chiesa et che si voleva andare con Dio, che non gli manchavano partiti con che sapeva bene, che al servire preti era servire tanti [sic!]. Finalmente S. B^{ne} vinta dal amore del figlio si è contentata che il duca non concorgi a detta spesa, ma il rev. Farnese et qualche altro et così hanno fatto buona pace».

Paolo III su Contarini: «Quando quella hebbe la nuova della morte disse pubblicamente che questo collegio già 100 anni non haveva fatto la maggior iactura.

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze.

58. Nino Sernini al cardinale Ercole Gonzaga.²

Roma, 14 ottobre 1542.

... Mercordì al solito fu concistoro, nel quale N. S. parlò lungamente delli travagli del mondo et disse in quanti pericoli si trovano tutta christianità, di poi ricordò avvicinarsi il tempo del concilio, et però era necessario risolvere se si dovevano mandare legati a Trento, volendo inferire per le sue parole essere fuori di proposito considerato che stando gli principi christiani in sul arme si vede chiaramente non essere il tempo da cerebrarlo, et per questa ragione quelli ch'anno mal animo potriano dire essere fatta questa diligentia senza proposito. Li cardinali risposono che essendo la cosa di molta importantia pigliavano tempo a pensarvi maturamente sopra et si risolverà nel primo concistoro. Intendo che molti cardinali inclinano che vi si mandeno, acciochè Luterani non habbino cagione de dire che resti da N. S.,

¹ Cfr. sopra p. 314, 722.

² Cfr. sopra p. 451.

la cui Stà pare che sia d'altra openione et non inclina a mandar-vegli, et se pure vi gli manderà se ragiona del mastro di sacro palazzo et del Morone...

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

59. Istruzione per Dionigi, guardiano del convento Sion in Gerusalemme, come visitatore dei Maroniti del Libano. ¹

[Roma,] 20 novembre 1542.

Instrutione mandata al guardiano de Monte Sion in Hierusalem quale è deputato a visitare li Maroniti del Monte Libano alli 20 de novembre 1542. Et la portò frate Felice da Venetia.

Pigliate dal rev^{mo} patriarca et suo consiglio le infrascrite informazioni.

In prima circa la scrittura vecchia et nova se hanno più o meno libri di quelli che hanno li Greci et li Latini, cioè della scrittura vecchia cinque libri di Moisé, uno di Josue, uno delli Judici, uno di Ruth, due di Samuel, due delli Re, due de li Paralipomenon.

Et de la nova lo evangelio di S. Mattheo. Di poi si hanno constitutioni delli apostoli, cioè di Pietro e di Paulo o di alcuno altro apostolo et se hanno li sette canoni de gli apostoli.

Item se hanno li acti del concilio Niceno primo congregato sotto Costantino magno et Silvestro papa di Roma et se hanno più che vinti canoni del detto concilio.

Item se hanno li acti de li altri concilii generali et provintiali et li canoni loro et le interpretationi come hanno li Greci et li Latini et insomma di quanti concilii hanno li acti et di quanti li canoni soli.

Item quante historie ecclesiastiche hanno et di quali autori et come grandi et se sono state tradotte di altre lingue o composte in lingua Maronitica.

Item se credono, che la lingua Maronitica litterale che usano in libri sacri et la Caldea antica sia la medesima et se credono che in Jerusalem al tempo di Christo si parlasse vulgarmente in lingua Caldea, cioè lingua Hebraea mista et che Christo parlasse in la lingua, nella quale è scritto lo evangelio, che loro hanno di Mattheo, et se credono che questo evangelio di Mattheo che loro hanno sia quel medesimo che scrisse Mattheo, non solo quanto alli sensi ma quanto alle parole anchora.

Item potendo havere delli libri loro della scrittura pigliateli più emendati che si po et mandateceli. Et se hanno chi sappi scrivere la lingua Caldea, in characteri Hebraici pigliate li detti libri anchora

¹ Cfr. sopra p. 684, 701. WADDING XVIII, 359; *Tüb. Theol. Quartalschrift* 1845, n. 50.

scritti in characteri Hebrei, cioè pigliate tutta la scrittura loro prima scritta in li lor characteri Chaldeici overo Maronitici et di poi havendo commodità di tal scrittura, come è detto pigliate la medesima scrittura loro in lingua Caldeica, overo Maronitica scritto in characteri Hebrei et nominatamente lo evangelio di Mattheo, et è facile che si trovi qualche uno di loro che sappi così scrivere et li Hebrei nostri di quà scrivano tutte le cose loro Caldee in characteri Hebreici et possendo menar con voi uno di loro che sappi bene interpretar in lingua Greca o vulgare o litterata o nostra vulgare o Arabica menatelo purchè sia suficientemente litterato. Item pigliate lo indice di tutta la bibliotheca loro et di tutti i libri che loro ve informarano che si potessono havere dalle bande di là et questo indice sia in lingua Greca o vulgare nostra o Latina, et pigliate informatione se in Antiochia et altre città vicini sono libri Grechi.

Item pigliate una informatione di tutte le cose della fede loro et anchora dimandate delle cose della fede come passano in li paesi loro vicini et lontani anchora verso la Arabia et India et verso la Armenia et come vi sono Christiani et se vi sono chiese et vescovi, et se tengono la fede secondo il rito o nostro o Greco o pure sono heretici.

Item oltra a libri pigliate ancora medaglie di qualonque sorte et con qualonque inscriptione le trovate d'oro, d'argento et di rame.

Item pigliate tutte le iscriptioni che troverete in li marmi antichi o siano in characteri Greci o Latini o Hebraici o Caldaici, et quello che non sapete scrivere posendo pingetelo.

Copia nell'Archivio segreto pontificio. *Bibl. Pia 170*, f. 76-77.

60. La deputazione romana per i poveri¹ a Paolo III.²

Roma, 6 dicembre 1542.

Havemo fin quà fatta ogni diligenza perchè i poveri non andassero mendicando per Roma provvedendo loro di modo che non potessero dolersi. Ma perchè sono multiplicati in gran numero ne le solite distributioni suppliscono mancando le limosine che si speravano et bisognando de scudi novanti in cento per settimana nè potendosi far calcolo di cosa ferma, se non delli 50 scudi il mese che V. S^{ta} ha detto di voler dare et delli cento pagati dalli r^{mi} card^{li}, siamo sforzati dar licenza a detti poveri che si provvedano da loro non accattando però per le chiese.

Orig. nell'Archivio di Stato in Parma.

¹ *I deputati delli poveri mendicanti.*

² *Ofr. sopra p. 229; v. anche TACCHI VENTURI I, 394.*

61. Istruzione per M. Grimani, patriarca d'Aquileja,
nunzio in Scozia.¹

[Roma,] 1 aprile 1543.

Inprima andar con ogni diligenza alla corte di Francia e presentare al re christianissimo il breve suo credentiale in lui e in virtù della sua credentia exponerli la causa, perchè N^{ro} S^{re} l'invii in Scotia, cioè per procurare la liberatione del rev^{mo} cardinale di s. Andrea, quando a quell' hora non fusse liberato, e per ajutare a mantenere e difendere quel regno nella fede catholica e libertà sua antica ecc., si come prudentemente Sua M^{ta} Christianissima l'ha ricordato e instato a Sua Beat^{ne} per le quali due cose, come Sua S^{ta} ha concesso hora le sei decime ecc. secondo che il re in vita sua l'havea supplicato, così non è per mancare d'ogni altro ajuto necessario, fino che harà forza alcuna della sede apostolica rappresentando qui la stima che Sua Beat^{ne} tiene di quel regno, l'affettione che porta alla regina et a tutti li principi et persone private d'esso.

Item discorrere con Sua M^{ta} Christianissima qual modo gli paresse migliore, per assicurare et acquietare gl'animi di quei nobili et evitar tumulti e seditioni, et quando Sua M^{ta} giudicasse esser espediente di dar quanto più presto un re a quel regno, come quì è stato ricordato a Sua Beat^{ne}, si potria pigliare il bon parere di essa Sua M^{ta} per far poi ogni opera di metterlo in essecutione, stimandosi che per la prudenza sua et per la pratica c'ha di quel regno, e per l'amore, quale li porta, non possa parerli se non cosa da essere utile e ben fatta.

Item consigliarsi con la M^{ta} Sua del tempo et modo del passar in Scotia securamente senza mettersi a pericoli d'Inglesi, e quando a Sua M^{ta} non piacesse questa passata sicura o necessaria non dovete passar più oltra; ma femandovi in Francia, et avvisando di tutto Sua S^{ta} aspettar risposta; come per contrario quando Sua M^{ta} vi conforti a passare e mostri modo sicuro, dovete senza altro avviso di quà seguire il vostro viaggio fino in Scotia, avvertendo d'andar salvo e per rispetto della persona vostra e de vostri e per rispetto della sede apostolica. Ma in qualche modo vi resolviate passare o non passare, dovete dar le lettere, che portarete per la corte di Francia e visitar la reina, madama Margarita, madama de Etampes, e gl'altri signori e dame della corte, come per la vostra prudenza saprete fare, non lasciando indrieto li rev^{mi} cardinali di Tornon e Ferrara et il cardinale di Loreno e mons. di Ghisa.

Giungendo in Scotia dovete andar dritto a visitar la reina e quelli che si trovaranno al governo del regno e benedicendoli in nome die

¹ Cfr. sopra p. 654. Su Grimani vedi UGHELLI V, 133.

Sua S^{tà} dar a ciascuno il suo breve con esponere la causa della vostra andata, come è detto di sopra. Et a caso che il rev^{mo} cardinale di S. Andrea sia liberato, come si desidera e spera, visitarlo, darli il suo breve e comunicarli tutta la commissione vostra non facendo cosa alcuna senza il consiglio e parer suo, essendo pratico, molto esperto et de buona mente, col quale quel che risolverete a beneficio del regno, Sua S^{tà} harà per risoluto, e quando non fusse ancor liberato, che Dio il cessi, dovete con la reina e con gl'altri grandi attendere con ogni vostra forza alla sua liberatione, non potendo essere a Sua Beat^{ne} più a cuore, ch'è.

Item dirgli la facultà qual portate di far riscuotere dal clero del regno sei decime, secondo, ch' in parte il re clare mem. aveva in vita supplicato a Sua S^{tà} e persuadendo il clero a pagarle volentieri. Ordinarete col parer della reina e delli sig^{ri} deputati al governo del regno, che si deputino uno o più thesorieri di esse decime, persone di buon credito e da bene, nelle mani de quali il denaro habbia a pervenire, e poi spendersi come parerà meglio alla reina et a quelli ch'averanno cura del regno. La stanza vostra sarà o in corte o dove a voi et alli sopradetti deputati et al cardinale, quando sia libero, parerà meglio e più espediente.

Le cerimonie devono essere con gravità et affabilità insieme senza alcuna ostentazione.

Le facultà devono esser usate a servizio di N^{ro} S^{re} Iddio et in edificatione e commodo di quel regno, et in questo harete molta cura alle mani de vostri ministri ad imitatione del rev^{mo} card^{le} Polo e d'altri, che gl'anni passati hanno havuto legationi in quelle parti ecc. Le lettere si devono indirizzare al nuntio di Francia, al quale si dà ordine, che le dia presto e bon recapito.

Nascendo occasione di poter fare qualche officio bono con Inghilterra si rimette in la prudenza vostra, avvertendovi però di non entrare in cosa, che possa esser di danno o di vergogna alla republica christiana et alla sede apostolica.

La stanza vostra in quel regno sarà più longa o più breve, secondo le occorrentie, e quando il tempo serva ad avvisare Sua S^{tà} del parer vostro et aspettar risposta, dovete farlo, e quando per qualunque caso non servisse, si rimete questa resolutione alla prudenza vostra, si come anco in l'altre cose sopraditte quando vi paresse ragionevolmente di doverne variare alcuna lo potrete fare, massime col consiglio del cardinale sig^r Andrea ove sia liberato ecc. e quando lo stato delle cose fusse tale, che la M^{tà} Christianissima e quelli, che governano il regno di Scotia havessero charo d'esser ajutati a molestar Inghilterra. Si trovano in questo paese alcuni personaggi di quel regno quali per servizio d'Iddio, beneficio di quell'isole e commodità di Scozzesi esponano le persone loro ad ogni pericolo, e forse non senza gran frutto, il che secondo l'occasione e la dispositione, che troverete, possete signi-

ficar al re christianissimo prima e poi in Scotia o non significare, come a voi parerà.

Copia. *Arm. II, t. 49, f. 68-69b*. Archivio segreto pontificio. Anche nell'Archivio Doria-Pamphili in Roma, *Istruz. I, 257 f.*

62. Il cardinale Marcello Cervini al cardinal Carpi.¹

Parma, 27 giugno 1543.

Li presenti due frati scappuccini instigati dal demonio si erano partiti dalla religione per andar a trovare fra Bernardino, ma aiutati fra via dalla bontà di Dio si sono ravisti del loro errore; et così tornati indietro l'hanno confessato et domandatone l'absolutione, il che per haverne havuta autorità da N. S^{re} ho fatto io. Invioli hora a V. S. Rev^{ma} a fino che essendoseli dato per penitentia di servire qualche settimana all'hospitale dell'incurabili di San Jacomo costi, per parermi ciò cosa salutaria all'anime loro, le piaceia ordinare che vi sieno admessi. Et intanto che loro serviranno qui, il che si rimette a V. S. Rev^{ma}, si potrà pensare quid sit agendum de casi loro. Et a lei mi raccomandando humilmente.

Di Parma alli XXVII di giugno 1543.

Orig. nell'Archivio segreto pontificio, *Bibl. Pia 126, f. 2-2b*.

63. Il cardinale Ercole Gonzaga a Ferrante Gonzaga.²

Mantova, 18 marzo 1544.

.... Sendo tornato Farnese dalla sua legation ha portato il parentato di Vittoria col duca d'Orliens nella manica, perchè il re gli ha dato ampla facultà di dir al papa, che lo publichi mo a suo piacer. Pur non si fidando interam^{te} delle parole di S. S., vorebbe prima, ch'ella si dichiarasse francese, a che tant'è inclinata, che già l'haveria fatto tenendo l'imperator per inimico, et ove le vien ben in publico et in privato, in concistoro et fuori di dargli qualche cinghiata, non gliene spargna alcuna, ma il duca di Castro, che adesso è tutto spirituale, ogni dì dice l'officio grande et si fa predicar et legger l'epistole di San Paulo con mostrar una mutation grandiss^a della vita sua, al quale N. S. presta gran fede et dice, ch'è ben mo secundum cor suum et che li suoi consili sono molto buoni et assai più gli crede, ch'a tutti gli altri Farnesi insieme, ha detto a S. S., che non può nè deve dichiararsi francese, perchè bisognaria poi, che pigliasse l'arme contra l'imperator, che sarebbe cagione della rovina di tutta la casa, ch'anno pur nelle mani del sangue di S. M^{ta} ch'è Madama et che li

¹ Cfr. sopra p. 351.

² Cfr. sopra p. 470, 473, 475, 476.

stati loro sono sotto la protezione d'essa M^{ta}, et final^{te} si verrebbe a ingarbugliar tutta Italia, di maniera che per tali consili il papa discorrendone con Castro si risolve di pregar il re, che sia contento comandargli ogn'altra cosa eccetto che questa dichiarazione, perchè non solamente allui, ma a tutto il mondo farà conoscer con l'opere, che in ogni modo è Francese et con denari et con genti sotto color di mandargli contra Inghilterra, non mancherà d'aiutarlo et favorirlo sempre, la dove questa dichiarazione potrebbe tornargli in danno grande et senza alcuno profitto di S. S., così sono rimasti insieme in questa conclusione. Il papa onninamente voleva far cardinali a queste ceneri cioè tre o quattro de suoi, ma il buon duca, ch'è stato quattro dì a posta in palazzo per queste consulte dette disopra, l'ha confortato a non farli, dicendo, che se ancho non ne faceva a petition de principi, saria stata cosa con dispiacer de tutti massim^{te} del re et dell'imperator, seben esso imperator non ne domanda et che mostri non se ne curar, neanche delli già fatti. Pure Burgos ha fatto intendere a S. S., che S. M^{ta} si truova pochissimi cardinali, per esserne mancati assai, et che tanti ve ne sono di Francesi, et ogni dì più se ne fa, ch'ella di doi cardinali non solamente resterebbe contenta, se non ne avesse almeno 4 o 5. Perhò tale creatione s'è diferita con disegno d'essequirla il dì del letare che seguirà, et sarà la domenica avanti quella di passione, et ha scritto al re, che se non gli fosse dispiacer, non vorrebbe far cardinali ad instantia de principi, per non ne far all'imperator, pur ancho s'accommodarà al voler d'esso re. Et così secondo la risposta ch'averà si governerà, et ne fa ogni modo o pochi o assai. Farnese ha riferito a S. S., ch'el imperator non gli lasciò finir l'ambasciata, che interrompendolo gli disse: Mons^{or} voi havete Monreale per noi, vostro padre il ducato di Novara, il duca Ottavio ha la nostra diletta figliuola con 20^m sc. d'entrata, et per far piacer a S. S., habbiamo tolerata la rovina di doi carissⁱ amici nostri il duca d'Urbino et il s. Ascanio Colonna, che con un sol nostro cenno haveriano fatto del mal' assai, et poi siamo trattati così, che un vicario di Christo, che ancho ha ricevuti tanti benefici da noi, si voglia adherir al re di Francia o piuttosto al Turco nimici espressi della fede, onde si doleva amaram^{te} di S. S. et gli disse, che dovesse per suo bene farla avertita, che guardasse ben bene ciò che faceva, che non le intraven esse di quel che fece a Clemente, bravando un poco a tale che lo rimandò confuso. Ora, mons. mio rev^{mo}, quanti mesi et forse anni sono che io dico a V. S. R^{ma}, ch'el papa è Francese, lo vederà pur mo et lo toccherà con mano, se poi gli avisi miei non sono accetti et che non facciano frutto, patientia, almeno mi consola questo ch'ella conoscerà la verità, perchè nel primo concistoro si leggerà la pragmatica.

**64. Girolamo Seripando, generale degli Agostiniani
alla congregazione lombarda del suo Ordine.¹**

26 marzo 1544.

... Qua in re quantum nostrum nomen suspitione, ne infamia dicamus, laboret, recte nostis et ex litteris S. D. N. ad generale nostrum capitulum scripsit abunde cognoscere potuistis. Vestrum igitur erit ad hanc rem omnem adhibere curam et vulnus, quod leviori medicamento sanari non potest, ferro et igne persequi, cum praesertim ex eo doctrinae genere nonnulli ansam acceperint ad carnis tuendam libertatem, quae res, quantum nomini vestro observantiae officiat, nihil attinet commemorare.

Nos certe . . . nulla habita distinctione vestri fratris qui ad turrim Nonam iam biennium detinetur, causam egimus saepissime apud S. D. N. et rev. dominos card. deputatos² . . . Quantum perfecimus videtis: quo moveri omnes debent, ne se ipsos, congregationis famam et ordinis totius in discrimen coniciant.

Copia. Archivio generale dell'Ordine degli Agostiniani
in Roma, *Registr. H. Seripandi* ad a. 1544.

65. Disposizioni del cardinale Morone come legato di Bologna.³

1544 :

Maggio 31: contro la bestemmia; divieto « di passeggiare per le chiese » durante la Messa e predica; raccomandazione della chiusura per i conventi; « proibizione di giocare di dadi et di carte »; contro l'abuso del diritto d'asilo accogliendo delinquenti. Novembre 7: cacciata dei « vagabondi et persone sviate ». Dicembre 10: divisione dei poveri negli ospedali in uomini, donne e fanciulli.

1545 :

Marzo 8: « Lege suntuaria delle pompe »; marzo 28: Costume per le « meretrici »; luglio 30: i fornai debban fornire pane « di qualità et peso conveniente » secondo il « calmiero ».

1546 :

Marzo 10: nei giorni di digiuno si venda carne solo agli ammalati.
Maggio 24: contro « homicidii »; maggio 26: divieto di armi pericolose;

¹ Cfr. sopra p. 335.

² Con ciò va intesa l'Inquisizione romana.

³ Cfr. sopra p. 333.

maggio 27: ordine di onorare in modo speciale il Santissimo, quando è portato per la città.

Archivio segreto pontificio *Nunz. di Bologna CLXXVII*, f. 237 s.

65 a. Attività riformativa di M. Cervini come vescovo di Reggio. ¹

Sugli atti, conservati nell'Archivio vescovile in Reggio-Emilia, della visita fatta fare da M. Cervini come amministratore del vescovado di Reggio nel 1543 ha brevemente richiamato per primo l'attenzione G. SACCANI (*I Vescovi di Reggio-Emilia*, ibid. 1902, 119-120). L'importanza del fatto, che già prima del concilio di Trento ivi si intraprendesse la riforma delle cose ecclesiastiche nell'unico modo giusto, giustifica le [dettagliate] comunicazioni che debbo alla cortesia del signor Prof. A. MERCATI, il traduttore dell'opera mia. Il *diario della visita intrapresa nel 1543 s'è conservato in fascicoli in 4° piccolo: il primo (43 folii numerati) comincia così a p. 1: « In Christi nomine amen anno circumsionis eiusdem millesimo quinquagesimo [sic!] quadringentesimo [sic!] tertio indict. prima die septimo mensis februarii: R^{dus} jur. utr. doctor d.^s Ant. Loreninus de Monte policiano in hac parte iudex commissarius a R^{mo} et Ill^{mo} d^{no} d. Marcello Cervino miserat. divina presbitero cardinali tit.^{li} s. crucis in Hierusalem perpetuo amministratore ecclesiae et episcopatus regii uisitando ecclesiam » etc. Seguono poi gli appunti sulla visita dei luoghi della diocesi posti nella pianura, che arrivano fino al 13 aprile 1543, ma con alcune interruzioni (dal 19 al 27 febbraio e 2 marzo al 9 aprile); l'ordine non è del tutto rigidamente cronologico.

Il secondo fascicolo di 77 pagine, contiene la continuazione della visita, cominciando col 16 aprile 1543 e finendo col 26 maggio, ma qui pure con interruzioni dal 22 aprile al 6 maggio e dal 7 al 15 maggio.

Gli appunti sulle singole visite cominciano colla data e il nome delle relative parrocchie; indi vengono esattamente indicati i rettori, le entrate, i nomi degli altri preti, i benefici, le condizioni dell'edificio delle chiese, e le suppellettili ecclesiastiche. Talora delle notizie danno la qualità degli ecclesiastici, per es. « idoneus, sufficiens, male legit et peius intelligit, legit et non intelligit quod legit, nihil scit nec intelligit, de cappellano omnes conqueruntur »; sono parimente notate concubine e relazioni sospette. Indi seguono spesso dati su pene inflitte e ordini per restaurare gli edifici e gli utensili ecclesiastici. Alla fine da altra mano e con altro inchiostro è notato che nel 1544 varii preti recaronsi a Reggio per dar conto sui provvedimenti ordinati dal commissario. Alcuni di questi ordini sono in fogli staccati. Serva d'esempio il seguente: « Intendendo il r.^{do} et eccellente dottor de leggi messer Antonio Lorenzini da Monte polzano commissario del

¹ Cfr. sopra p. 333.

r.^{mo} et ill.^{mo} mons. cardinale s^{ta} croce perpetuo amministratore della chiesa et uescoato di Reggio che nel dominio dell'ill. s. co. Giulio boiardo molti chierici et persone ecclesiastiche bastemiano giuochano et portano armi in graue danno de le anime loro et uergogna di tutto il clero, sua S.^{ria} per questo presente bando ordina et comanda ad ogni persona ecclesiastica del detto dominio che non ardiscano ne presumano bastemiare il nome di Dio o de santi, ne giuochare a giuochio alcuno prohibito ne in publico ne in privato, ne a giuochio lecito o tollerabile come alla balla o al ballano, et altri simili in publico ne portare armi di sorte alcuna, excetto che uno fagiolino in uiaggio lhaste del quale non exceda la longhezza di brazza tre, et il ferro la longhezza di uno palmo sotto la pena di scuto uno doro per ciascuna volta et per ciascuna persona che sera trouata di contrafare, da essere applicata per una terza parte allo accusatore, e per l'altra terza parte, al m.^{co} s.^{re} Podesta di Scandiano, et per l'altra terza a poueri et a persone miserabili ad arbitrio del p.^{to} ill. s.^{re} co. Giulio et del ven. Pieuano di Scandiano dando et concedendo S. S. ogni sua autorita faculta et arbitrio al detto s.^{re} Podesta di inquire et condannare tali delinquenti et di exequire tale pene non obstante cosa che facesse in contrario ».

SACCANI (loc. cit. 120, n. 1) cita ancora: *Statuta ecclesie et dioec. Regiensis, edita a Marcello Card. Cervino episc. Regiensi, conservata nell'Arch. Vatic. A. A. Arm. 9, c. 3, n. 30*, e congettura che questi Statuti « o siano una copia di questa visita, oppure le costituzioni del cardinale riguardo l'ufficiatura del coro ». Al presente (1909) il pezzo relativo manca nell'Archivio segreto pontificio. Nell'*Indice 66* dell'Archivio S. Angelo a p. 291 il contenuto è dato così: *Bulla Pauli III confirmat. statutorum editor. a Marc. card. Cervino episc. Regiensi pro reformatione cleri et populi (Arm. 9, c. 3, n. 30)*.

66. Il cardinale Ercole Gonzaga a Monsignore de Rossi.¹

Mantova, 7 marzo 1545.

Voi v'ingannate di gran lunga, se pensate, che tra cesar e 'l papa sia buona intelligenza, perchè vi dico io certiss^o, che v'è poca satisfattion in ciascuno d'essi del compagno. Cesar ha mostrato grandiss^o dispiacer, ch'el papa non habbia fatto cardinale il Pazecco, lo stringe a restituir lo stato al s. Ascanio senza parentato, tira avanti il concilio et gli ricerca a depositar nella magna 600^m sc. per l'impresa contra il Turco. Il papa si duole, che cesar sia implacabile, da parole generali della restitution dello stato al s. Ascanio, che non sono accetate, et dice voler mandar Farnese a S. M^{ta} per metter tempo in mezzo. I ministri di lei si sono aueduti del tutto et hanno detto a S. S., che

¹ Cfr. sopra p. 482.

più non vogliono scriver parole, ma che venendo a fatti scriveranno, a tale che le cose sono molto alterate.

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5792*, f. 144b della Biblioteca Vaticana.

67. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara. ¹

Mantova, 28 marzo 1545.

Quanto mo all'andata di Farnese alla corte Ces^a, V. Ecc. sa, che quando Trento fu a Roma, egli propose, ch'esso Farnese v'andasse, ma con uno deposito in mano di 400^m sc. da spender, bisognando così nella guerra contra infideli come in aiuto de Catholici contra Lutherani, il papa allhora biassò la cosa si risolse altramente ma havendo dappoi scoperto ogni dì più l'animo dell'imperator, ha terminato finalm^{te} mandar Farnese, et di nuovo consultata la cosa con Trento per mezzo del card. s. Croce è stato persuaso a farlo, ma col deposito, S. B. ha replicato che dubita, che a Farnese non sia fatto qualche scorno andandovi, Trento ha risposto, che si mandi il Mignanello, et quanto al deposito, intendo ch'ella vorrebbe riducerlo a 100^m sc. et non più, a tale che non sotisfarà. Il Mignanello disse ancho, che prima della partita sua di Roma l'andata di Farnese era molto calda, ma che nel suo partir gli pareva poi che fosse tutta raffreddata, di maniera che non sapeva che se ne dir, pur io credo, ch'egli andrà, et ch'el papa farà ogni cosa per adolcir l'imperator et gli ungerà le mani di buona somma di seudi.

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5792*, f. 153 della Biblioteca Vaticana.

68. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara. ²

Mantova, 26 aprile 1545.

Colloquio col cardinal Farnese sul caso che durante la sua assenza da Roma il papa muoia «et dicendogli io che ve n'era ben anchora per un pezzo, mi rispose non esser così, perch'ella non cavalcava si può dir quasi più nè tanto passeggiava quanto soleva far, et che in somma pareva adesso che molto fosse invecchiata et cascata...».

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5792*, f. 166b della Biblioteca Vaticana.

69. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara. ³

Mantova, 4 giugno 1545.

Oggi Farnese fu da me. «Mi ha detto, che non ha havuto troppa difficoltà a render ben capace l'imperator del buon animo di N. S.,

¹ Cfr. sopra p. 492.

² Cfr. sopra p. 492.

³ Cfr. sopra p. 495.

et che piuttosto gli è stato di bisogno ributtar la cortesia di S. M^{ta}, che niente inducerla adusarla, come quella che ben conosce, che per suo servizio le mette conto d'intendersi ben con S. S. Intorno al concilio m'ha detto, che la cosa è rimessa al papa, et che solam^{te} l'imperator ricorda, che terminando la triegua tra Lutherani et Catholici ogni volta ch'esso concilio s'apra per quello ch'ordinò S. M. che stessino in pace fin a tanto che si facesse o nazionale o generale, senza alcun dubbio Lutherani faranno una schiavina a Catholici per esser più in numero, meglio ad ordine et più uniti, et che pure se ne rimetteva al papa. Farnese dice mo, che S. S. farà qualche cosa che a mio giudizio sarà ben poco, come a dir tre o quattro sessioni et qui finirla, non mi parendo verisimile, che di nuovo sia per far altra prorogatione, poichè la sua fortunazza gli ha dato così bel modo d'uscir d'un tanto labyrintho. Ezzo Farnese m'è paruto tutto humile et piacevole... ».

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5792*, f. 170b-171 della Biblioteca Vaticana.

70. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara.¹

Mantova, 30 giugno 1545.

Il papa si lasciò indurre a grandi preparativi. « Dunque si concluderà, che vadano nella magna, dove il papa sommamente desidera metter le mani, si per far quello che deve contra gli heretici, come per gratificar all'imperator in cosa che non gli apporti più inimicitia di quella che si truovi fin'adesso; perch'a pensar, ch'essa gente sia per andar in Ungheria, hora che si tratta della triegua in Costantinopoli, mi par una vanità grande ».

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5792*, f. 182 della Biblioteca Vaticana.

71-72. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara.²

Mantova, 18 agosto 1545.

...Quelle ragionazze masticate in due hore ch'el papa allega per colorire il dubbio della rovina et della recuperation della Chiesa sono sì goffe che quasi è vergogna a parlarne; pur io voglio che vegliamo ciò che vagliono et primamente dove dice, che per esser quelle due terre discoste dal resto dello stato della Chiesa ecc., se ciò valesse, non bisognerebbe dar ancho una via ad Avignone, ch'è molto più discosta et in mezzo si può dir di Francia; poi se per la spesa si debbono alienar, a questo modo saria meglio alienar ancho Bologna, la quale divenendo hora frontiera dello stato della Chiesa, converrà che sia fortificata, com'è stata Piasenza et che sempre vi si faccia una

¹ Cfr. sopra p. 497.

² Cfr. sopra. p. 500.

buona spesa per guardarla. Appresso se quelle due terre sono state anticam^{te} donate alla Chiesa et a Christo, come si donano i patrimoni delle chiese, ch'a da far il papa d'alienarle, sono forse le sue, non è egli pure amministratore d'esse come io di questi beni del mio vescovato, è forse il papa signor delle terre della Chiesa? Ora guardiamo un poco la bella ricompensa, che per quelle vuol dar di Camerino et di Nepe, uno che non è suo, ma d'altrui di ragion, et l'altro, che fu dato all'unico Aretino per mille o poco più scudi d'entrata et che pure non è suo, poichè sarà quel così cieco, che voglia comparar due bicocche alle due migliori città di Lombardia così d'entrata come di paese, vassalli et d'ogn'altra cosa, che si debba in un simile caso considerar. Quanto al multiplicar de vassalli, in questo ha ben grandissima ragion, poichè s'acquistano per esser molto utili alla Chiesa, quando ancho sono di valor nell'arme, ma se questo militasse, perchè non si da Faenza alli Manfredi, Arimine alli Malatesti et tutte le altre città a quelli che n'erano signori, per haver più bella corte et per multiplicar in più vassalli? Io scempio mi sto a beccar il cervello facendo invettive, et il buon vecchiarello si sguazza il mondo felicissimo.

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5793, f. 6* della Biblioteca Vaticana.

73. Il cardinale Ercole Gonzaga al duca di Ferrara. ¹

Mantova, 23 agosto 1545.

Certo, chel vecchiarello ha molta ragion di non solamente disegnar di far la nipote principessa di Spagna, ma anchor il futuro duca di Piasenza re di Spagna, di Francia et di tutto, poich'ogni cosa gli riesce così bene. A noi altri, che senza tanta buona sorte habbiamo i stati per li nostri antichi con tante fatiche e stenti guadagnati et che con altre tante angoscie si conservano, pare una strana cosa il veder fare un duca di due simili città in una notte come nasce un fungo; ma poichè così Dio vuole et che non ci habbiamo a far più che tanto, man'a ridersi della ladra fortuna et porre in letere maiuscole quelle parole si grandi et insolenti: C'È ANCHO NOSTRA NIPOTE, acciò che siano a tutti essemplio di prospera fortuna, la quale neanche sia perhò si ferma, che non possa far dar volta a quella sua instabile ruota com'è d'usanza. Io considerando questi gran fatti del vecchiarello, mi vado risolvendo, che per V. Ecc. sia meglio, che quell'animale d'Ottavio habbia le due città, che se continovassero in poter della Chiesa, sì per esser lui manco atto a farle danno nelle cose di Modena et di Reggio, sì ancho perchè quando la Chiesa vorà far delle imprese pütosto comincerà da Piasenza et da Parma che

¹ Cfr. sopra p. 501.

dalle città di V. Ecc., havendole com'ella le tiene per sententia dell'imperator et per accordo col papa.

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5793*, f. 6b-7 della Biblioteca Vaticana.

74. Il cardinal Farnese al cardinale Morone.¹

Roma, 23 agosto 1545.

Il Vignola architetto comparse inanti a N. S. et mostrò a S. Stà li disegni dell'opera da farsi in la chiesa di san Petronio, et con tutto che habbia aspettato lungamente li altri concorrenti, non sono però mai comparsi, essendo già tanto tempo stati chiamati come V. S. R^{ma} si può ricordare, la onde ritornando egli costà mi è parso accompagnarlo con questa mia a V. S. R^{ma} et raccomandarglielo, acciochè si come egli prontamente è comparso qui con animo che li suoi disegni si ponessero a comparatione delli altri, così V. S. R^{ma} pigli la sua protezione, et in questo edificio di san Petronio egli vi habbia quel loco che l'opere sue meritano, et che non comporti che sia oppresso dalli favori delli altri ecc. Certificando V. S. R^{ma} che di tutto quello aiuto et favore che li prestarà, io ne riceverò molto piacere...

Orig. *Nunziat. di Bologna CLXXVII*, f. 29, Archivio segreto pontificio.

75. Il cardinale Ercole Gonzaga a Camillo Capilupi.²

Mantova, 23 luglio 1546.

....In questi nipoti del papa si vede estremo desiderio di servir al imperator, e credo che S. M^{ta} con qualche buona ciera che faccia loro gli governerà insieme col papa come vorà, ma dall'altro canto sono pieni di tanta speranza et si gonfi del soccorso che conducono in questo bisogno di S. M., che penso che Siena et Cremona pareriano loro niente.

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5793*, f. 134 della Biblioteca Vaticana.

76. Il cardinale Ercole Gonzaga a Ferrante Gonzaga.³

Mantova, 13 ottobre 1546.

....Sopra il papa si puo far poco fundamento per l'età sua et più per la volontà, la quale per me credo, che non potesse esser peggior contra l'imperator di quel che sia, et il soccorso datogli in quella benedetta impresa con lasciarlo poi morir di fame e di neces-

¹ Cfr. sopra p. 730.

² Cfr. sopra p. 546.

³ Cfr. sopra p. 557.

sità non è per altro che per riducerlo a termine, che fosse sforzato far ricorso a S. S., che si truova gagliarda di denari, che può levarlo di necessità cavandogli dalle mani una Siena o qualche altra cosa a modo suo.

Minuta in *Cod. Barb. lat. 5793, f. 171* della Biblioteca Vaticana.

77. Girolamo Tiranno a Urbino.¹

Roma, 11 dicembre 1546.

....Hoggi il papa parlandone in concistoro et proponendo di farne qualche segno di ringratiamento verso Dio come sarebbe stato d'una messa del Spirito Santo vi furono diverse sententie delli r^{mi} sopra questa proposta. Et per la parte degl'imperiali fu allegato esservi lettere di XXX in Giovanni di Vega che verificavano la fuga et dispersione, benchè il papa habbia havuto a dire che egli afferma d'haverle; ma però non le mostra. La conclusione è stata che s'habbia d'aspettarne nuovo aviso et così qua insomma chi la crede a un modo et chi all'altro. E quelli che credono per vera la dissolutione, alcuni l'attribuiscono alla stagione, la quale sola in questi tempi sia bastante a diffendere quella provincia dall'arme di cesare, altri che sia per accordo che possa esser nato tra Sua Maestà et la Germania. Gran cosa però pare a tutti che in una tanta fuga non vi siano avisi di quel che sia avvenuto così delli cariaggi come dell'artellaria grossa. Questa opinione dell'accordo viene ancora confermata d'alcune parole che raccontano esser state usate da mons^r Granvela verso il nuncio di S. S^{tà}, il quale essendo da Sua M^{tà} stato rimesso allui sopra la querela che faceva della sententia data dal senato di Milano in favore del s^r Hier^o da Cortemaggiore del non essere suddito di Piacenza, et detto nuncio exaggerandola col mettere inanzi li meriti di Sua S^{tà} verso cesare et specialmente di questa spesa della guerra, pare che detto mons^{re} Granvela forte turbato et in collera havesse a rispondere: che spesa? che Parma et Piacenza? Il Papa havrebbe fatto il meglio a dare del suo che quel d'altri et d'una in altra parola prorompesse in questa, che potria essere che gl'eserciti di Germania si trovassero un giorno in mezo Roma, et le parole di contesa multiplicassero in tanto che detto Granvela quasi spingesse il nuncio fuori della sua stanza, benchè tutto questo Spagnuoli habbino escusato sul male di Granvela, che in quel punto lo teneva tutto fastidioso et non lo lasciava dare orecchi volentieri nè a queste nè ad altre querele. Ma non so già come s'escusino i protesti che tuttavia hanno fatto in campo contra S. S^{tà} dell'inosservanza della capitulatione per mancanza delle paghe....

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze, *Urb. 266, f. 588*.

Cfr. sopra p. 559.

78. Papa Paolo III a re Ferdinando I. ¹

Roma, 20 maggio 1547.

Regi Romanorum. Charissime etc. Gaudium nostrum quod ex serenissimi fratris tui tuaque recenti victoria publice privatimque accepimus, cumularunt litterae Serenitatis Tuae rem ipsam nobis plenius et particularius perscribentes, de quo eidem Serenitati Tuae gratias agimus. Licet enim id antea cognovissemus atque undecunque agnitum habituri fuissetis gratissimus, tamen aliquando gratius nobis est factum ipsa Serenitate Tua scribente. Itaque eidem serenissimo fratri tuo et tibi ac nobis ipsis ex animo gratulantes Deo optimo maximo publice ac solemnibus supplicationibus gratias egimus agique fecimus, M^{tem} ejus humiliter deprecantes, ut suos ac vestros hostes fidei catholicae et sacro imperio rebelles ad sanitatem atque obedientiam plene reducere vobis concedat, ad tranquillitatem istius inclytae nationis Germanicae bonumque commune totius christianitatis et assertionem fidei sanctae suae.

Datum Romae etc. 20. maii 1547 anno 13.

Blos.

[A tergo]: Regi Romanorum ad suas [litteras] super victoria contra ducem Saxoniae.

Minuta in *Arm. 41, t. 39, n. 475*. Archivio segreto pontificio.

79. Il cardinale Morone al cardinal Madruzzo. ²

Bologna, 23 gennaio 1548.

Sarebbe volentieri a Roma ad aiutarlo per « metter acqua et spegner quanto può il fuoco. Io non son anco fuor di speranza in tutto che forse col mezzo d' una suspensione di questo benedetto concilio di consenso di l' uno et l' altro di questi doi principi » possa intervenire un accordo.

[P. S. autografo]: « Il rev^{mo} s. Croce tornò heri sera da Roma et trovò la protesta già fatta dal sig. fiscale in nome di S. M^{ta}. Io non so che partito si pigliarino, ma a questi sig^{ri} prelati pare che saria stato conveniente che S. M^{ta} avesse risposto alle condizioni ch'erano ricercate per deliberare del ritorno del concilio in Trento di che non essendovi parola stimano che S. M^{ta} non sia informata bene de tutti li andamenti et lo dicono; nondimeno a me non quadra; esso fiscale non è tornato alla congregatione per la risposta già offerta dal rev^{mo} di Monte et dal resto della congregatione per venerdì passato. Io per

¹ Cfr. sopra p. 581.

² Cfr. sopra p. 609.

tutti li rispetti come V. S. R^{ma} et Ill. può pensar sto di mala voglia et prego Dio vi ponghi la mano et mi par cosa troppo horribile a pensar li disordini che veneriano in christianità, quando si facesse rottura tra questi doi principi, nel che confido che la bontà di S. M. et gran prudentia haverà molta consideratione perchè si potria cominciar tal danza che non si finiria nè alli giorni nostri nè ad una altra età de posterì, come si è veduto alias nelli altri schisma et il cominciar pare facile, il finire non è in potestà delli homini».

Orig. nell' Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

80. Papa Paolo III ad Antonino Sirleto.¹

Roma, 14 aprile 1548.

Dilecto filio Antonino Sirleto canonico ecclesiae Jeracensis.² Dilecte fili salutem. Intelleximus esse nonnulla diversorum ordinum monasteria in diocesis Reginensi, Jeracensi, Oppidensi ac Miletensi consistentia, in quibus bibliothecae sunt multis libris ac voluminibus tam Latinorum quam Graecorum auctorum refertae ac plenae;³ cupientes autem ob bonas rationes dictorum librorum et voluminum notulam seu indicem habere, de tua diligentia confisi tibi, qui, sicut accepimus, etiam venerabilis fratris episcopi Jeracensis in spiritualibus vicarius generalis existis, per praesentes committimus, ut ad dicta monasteria te personaliter conferas dictorumque monasteriorum abbates et superiores ex parte nostra requiras, ut te cum uno aut altero socio dictas bibliothecae ingredi ad hunc effectum libere permittant, et librorum ac voluminum, que in illis reperies, notulam seu indicem conficias et ad nos transmittas, quid in qualibet bibliotheca sit, particulariter annotando, ac contradictores per censuras ecclesiasticas eadem auctoritate nostra compescendo, invocato etiam ad id si opus fuerit auxilio brachii saecularis. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac dictorum monasteriorum et ordinum etiam iuramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis ac litteris apostolicis eisdem monasteriis et ordinibus concessis, confirmatis et innovatis ceterisque contrariis quibuscunque. Volumus praeterea quod si que sint in ipsis ecclesiis Reginensi, Jeracensi, Oppidensi et Miletensi bibliothecae, idem de libris in illis existentibus requisitis locorum ordinariis facias.

Dat. Romae XIII. aprilis 1548 a^o 14.

Blos.

Minuta in *Arm.* 41, t. 41, n. 210. Archivio segreto pontificio.

¹ Cfr. sopra p. 701.

² Gerace.

³ Qui in margine è notato: «et eorum praesertim, quae ad sacri oecumenici concilii celebrationem pertinent («pertinent» su «multum prodesse» cancellato); più sotto: «et quoniam inter ipsa volumina aliqua esse possent, quae facerent ad sacri oecumenici concilii celebrationem»; tutto cancellato.

81. A. Cattaneo al cardinal Madruzzo.¹

Roma, 29 dicembre 1548.

.... Ai XXIV che fu la vigilia di Natale arrivò il s. Giulio Orsino a Roma il quale senza havere cosa alcuna in scritto ha portato tanto buone parole e larghe promesse havute da S. M. come da Mons. Granvela che è quasi meraviglia a se si adempissero in parte. Credo ch'el papa ne restaria sodisfatissimo.... Hora questi signori sono sopra il fare resolutione delle cose o più tosto parole portate dal s. Giulio et hoggi ancora al tardi si è fatta una radunanza dei consiglieri innanzi al papa et secondo questa resolutione si risolveranno le istruzioni et indirizzi che si hanno di dare al duca Ottavio, il quale fra doi o tre dì si ha di partire.

Orig. nell'Archivio della Luogotenenza a Innsbruck.

82. Benedetto Buonanni a Cosimo I, duca di Toscana.²

Roma, 29 giugno 1549.

Col poco tempo che me ne fu dato scrissi due hore sono alla S. V. per via d'un corriere che fu espedito a Genova, com'era passata la cerimonia del censo di Napoli, nella quale non lasserò ancora di dire alla S. V. con la presente, come non solamente è stato biasimato il sig^{or} Don Diego d'havere fatta comprare una chinea che 13 anni sono fu data da S. Santità alla sig^a Francesca S^{ta} Fiore bo. me. quando fu maritata nel s^{or} Hier^{mo} Orsino, di piccol prezzo, stata altra volta presentata et con guarnimenti men ricchi del solito, ma d'esserene riso con molti, sotto colore di gratia et di piacevolezza. Il che quanto sia conforme alla mente di S. S^{ta}, che preme infinitamente in vedere che si tenghino nel grado che si deve le cose di questa sede, per se stessa se lo imaginerà la S. V. Restò S. S^{ta} in molta colera, quando uscendo della porta di San Pietro non trovò li il s^{or} Don Diego seduto secondo il solito. Ma se le crebbe maggiore, quando giunta alle stanze sue per mettersi a tavola le fu fatto intendere ch'egli haveva voluto consegnare il censo al car^{al} Camarlingo, il che dicono che s'era fatto a tempo d'altri pontefici, et si poteva fare adesso senza alcun pregiudizio di S. M^{ta}, ma ch'era risoluto di voler darlo a S. S^{ta} medesima. D'onde ne successe [che con poca dignità del carico suo stette fuor di tutte le sale in un luogo strettissimo]³ aspettando che S. S^{ta} havebbe magnato, la quale benchè lo sapesse, non per questo si vedde

¹ Cfr. sopra n. 633.

² Cfr. sopra n. 635.

³ Quanto sta fra uncini è cifrato.

che accelerasse più del solito il fine del suo magnare. Fu chiamato poi dentro da m. [Eurialo cam^{re} di S. S^{tà} [et nel muoversi Don Diego si messe a dirli, per quanto ho inteso che poi che S. S^{tà} haveva desinato poteva ancor dormire un poco per non uscire del'ordin suo ch'egli aspeterebbe].¹ Il che fu dato a tristo senso, et ch'egli lo dicesse ironicamente come non harebbe a credersi....

Nella secreteria di S. S^{tà} si son divise le provincie per conto dei negotii: a mons. Dandino tocca quella della corte cesarea, havendoli dato per substituto m. Annibale Caro, et al Cavalcante è tocca quella di Francia con un substituto che si domanda m. Seb. Gualterio già secret. del card. Trivultii. A mons. di Pola tocca quasi vedere il tutti....

Orig. nell'Archivio di Stato in Firenze, *Med.* 3268, p. 219.

83. Uberto Strozzi al cardinale Ercole Gonzaga.²

Roma, 7 novembre 1549.

....Heri a 18 hore essendo il r^{mo} Farnese a Monte cavallo, ove S. S^{tà} sta adesso, per ragionarli delle cose del duca Ottavio, dal quale era venuta la staffetta la notte inanti, et havendoli mostrata la sua lettera, nella quale pareva che risolvesse non volere tornare a Roma nè altrove, dove ella comandasse, se non se li dava Parma overo la ricompensa et quasi protestava se non se pigliava risoluzione di cercare per altra via di accomodare le cose sue, con molti altri particolari, S. S^{tà}, o per la colera o per il freddo preso la matina per condursi lì, como molti vogliono, hebbe tanta alteratione che subito se li voltò il stomacho et con vomito li pigliò un accidente con ingrossarsegli la lingua, tanto grande che fece paura a tutti i soi, maxime che subito li pigliò la febre, la quale per quanto intendo non l'ha ancora lassato, anzi questa notte il cattarro li ha dato fastidio, con tutto che dicano che pur habbi dormito et riposato....

Orig. nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

84. Il cardinale Alessandro Farnese a Camillo Orsini.³

[Roma,] 8 novembre 1549.

Ritrovandosi la S^{tà} di N^{ro} S^{re} molto grave e cognoscendo il pericolo della vita sua, nel quale si ritrova, si è risoluto di spedire un breve diretto a V. S. I. poichè non può scrivere di sua mano et invece di ciò ha commesso a me che per parte sua le scriva, come fo colla pre-

¹ Quanto sta fra uncini è cifrato.

² Cfr. sopra p. 639.

³ Cfr. sopra p. 640.

sente in conformità di esso breve, che debba consegnare all'ill^o et ecc^o sig. duca Ottavio la città di Parma con la cittadella subito che intenda che S. St^a sia mancata (il che Dio per sua misericordia prolunghi a molti anni) non ostante qualsivoglia altra commissione che sopra ciò havesse data a V. S. L., come più a pieno potrà intendere dal r. vescovo di Pola, segretario di S. St^a, al quale potrà dar fede come alla persona propria di S. B^{ne}.

Copia alla Biblioteca Altieri in Roma, VII-E IV, f. 104.

85. Ordini di riforma emanati da papa Paolo III. ¹

1534.

* *Min. brev. Arm. 40, t. 49, n. 273*: * *Vicario spirit. episc. Urbev. (clero)*, 23 novembre; *n. 401*: * *Vicar. gen. Bonon. (monache S. Christine Bon. ord. Camald.)*, 9 novembre; *n. 404*: * *bolla del 4 dicembre (Ordine domenicano)*; *n. 405*: * *Card. s. Susannae (Domenicani spagnoli)*, 11 dicembre. Archivio segreto pontificio.

1535.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 50, n. 289*: * *Episc. Suessano (Facultas procedendi contro cattivi preti e regolari)* 4 marzo; *n. 439*: * *Iac. de Ancona, gen. O. min. conv. (Clarisse in Italia)*, 25 gennaio; *n. 446*: * *Lucansib. (Canon. reg. cong. s. Salv. in Lucca)*, 17 marzo; *n. 447*: * *Card. s. Severini prot. serv. B. M. V.*, 8 gennaio. *Arm. 40, t. 51, n. 310-311*: * *Nuntio Portug.*; *n. 312*: * *Provinc. O. eremit. s. August. Castell.*; *n. 313*: * *Card. Portug. (tutte del 7 giugno)*, a causa di prediche scandalose di Eremiti Agostiniani, specialmente di un certo «Alfonsus»; *n. 317*: * *bolla del 7 aprile 1535 (Pro congregat. Cassin. mandatum contra apostatas)*; *n. 320*: * *Vic. gen. congregat. Mant. Carmelit. regul. observ. (rigorosissime misure per mantenere i buoni costumi)*, 18 aprile; *n. 338*: * *Abbatissae s. Patritie Neapolit. O. S. B.*, 10 maggio. *T. 52, n. 336*: * *Provinc. prov. Rom. O. Pr. ref., dat. Perusiae Sept. 26*; *n. 337*: * *Provinc. prov. s. Ludov. O. min. conv. (Iac. de Ancona continui la riforma dei monaci e monache ordinata da Clemente VII)*, 27 luglio; *n. 343*: * *Generali ord. s. Hieronymi congregat. b. Petri de Pisis*, 31 agosto; *n. 348*: * *Patriarch. Venet. et primicerio s. Marci (moniales conv. in dom. Venet.)*, 7 luglio; *n. 349*: * *Episc. Catharen. (Clarisse nel Veneto)*, 7 luglio; *n. 354*: * *Generali serv. B. M. V.*, 17 agosto. *T. 53, n. 243*: *Alf. Card. Ispalen. (Eremiti Agostiniani)*, 21 ottobre; *n. 260*: * *Cipriano da Verona, abbate generale della congreg. montis Oliveti*, 31 ottobre. Archivio segreto pontificio. Vedi inoltre anche WADDING, XVII, 623.

¹ Cfr. sopra p. 328-329.

1536.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 1, n. 236*: * *Card. Trivultio* (come protettore degli Umiliati li riformi), 30 gennaio; *n. 270*: * *I. Poggio nunt.* (facoltà di visitare e riformare chiese e conventi), 22 febbraio. *T. 2, n. 278*: * *Abbatib. O. S. B. (Monast. de Rothonio, dioc. Venet.)*, 13 maggio; *n. 288*: * *I. Verallo nuntio Venet.* (si riformi il convento di S. Chiara in Capo d'Istria totalmente depravato), 7 aprile; *n. 302*: * *Vic. gen. archiep. Neapolit.* (incarico di riformare un convento), 28 aprile, *T. 3, n. 127*: * *Patr. Venet.* (riforma di un convento), 17 luglio; *n. 260*: * *Gen. et provinc. O. min. conv.* (Clarisse), 24 luglio; *n. 270*: * *Episc. Mutin.* (monache s. Geminiani Mut.), 21 agosto. *T. 4, n. 147*: * *Gen. serv. B. M. V. et nuntio in Scotia* (conventi in Scozia), 23 ottobre; *n. 221*: * *Episc. Amerin.* (conventi femminili ad Ameria), 3 novembre; *n. 223*: * *Vic. gen. archiep. Ianuens.* (Clarisse), 7 novembre; *n. 227*: * *Francesco I* (aiuti nella riforma il priore generale *serv. B. M. V.*), 20 ottobre. Archivio segreto pontificio.

1537.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 5, n. 317*: * *Nunt. Venet.* (convento di S. Spirito), 12 marzo. *T. 6, n. 279*: *Nuntio Hispan.* (contro *frat. O. min. de observ. vagantes*), 10 giugno. *T. 7, f. 496*: * *Card. s. Crucis protect. O. s. Franc. de penit. in regn. Hispan.* (visita dei frati e suore), 12 luglio. *T. 8, n. 138*: * *Card. Jacobazzi* (ecclesiastici a Cassano), 14 dicembre; *n. 277*: * *Duci et dom. Venet.* (diano mano alla visita dei Domenicani dei SS. Giovanni e Paolo proposta da Carafa), 7 ottobre (cfr. RIPPOLL IV, 564 s.). Archivio segreto pontificio.

1538.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 9, n. 2*: *Archiepisc. Rodiens.* (presso ROSI, *Riforma relig. in Liguria*, 1894); *n. 23*: * *Eidem* (conventi), 6 gennaio; *n. 5*: presso FONTANA, *Documenti* 161; *n. 82*: * *Card. s. Crucis* (Clarisse a Napoli), 28 gennaio; *n. 136*: * *Riforma dei frat. O. s. Hieron. congregat. b. Petri de Pisis* in Ancona, 11 febbraio. *T. 10, n. 547*: *Monialibus Corp. Christi Bonon.* (clausura), 24 giugno; *n. 648*: * *Archiep. Ianuensi* (Agostiniane), 12 agosto. *T. 11, n. 934*: * *riforma dei Domenicani del Portogallo*, 25 ottobre. Archivio segreto pontificio.

* Paolo III al cardinal Grimani su riforma monastica in Perugia, 22 aprile. Biblioteca comunale in Perugia.

1539.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 12, n. 123*: *Card. Burgens.* (monache vaganti), 5 febbraio; *n. 143*: * *riforma di S. Iuliana extra muros Perusiae*, 11 febbraio; *n. 160* *Mag. gen. O. Min. conv.* (moniales s. *Clarae Neapol.*),

20 febbraio; n. 185: * *Ioanni electo Laudensi* (conventi femminili), *ult. feb.*; n. 198: presso FONTANA, *Doc. 371. T. 13, n. 368*: * riforma dei Domenicani in Portogallo, 12 aprile; n. 512: * *Card. Jacobazzi* (riforma di *S. Juliana* di Perugia), 18 maggio; n. 586: * *Bano Cracoviae* (contro *apostatas O. min. de observ.*), 2 giugno; n. 629: * *Card. Pisano*: presso FONTANA 373 s. *T. 14, n. 954*: * riforma delle Benedettine in Palermo, 6 settembre; n. 995: * riforma dei Domenicani in Portogallo, 23 settembre; n. 1000: * *Card. Tolet. et Ispal.* (visita dei conventi femminili spagnoli), 23 settembre. *T. 15, n. 1022*: * *Card. Grimano* (conventi femminili in Aquileja), 1 ottobre; n. 1139: * riforma delle Benedettine in Benevento, 11 novembre; n. 1162: * si conferma la riforma di Carafa della *Congr. heremit. b. Petri de Pisis*, 22 novembre; n. 1207: * riforma delle Clarisse a Verona, 6 dicembre; n. 1240: * al card. Este (riforma dei conventi femminili nelle diocesi di Milano e Lione), 15 dicembre. Archivio segreto pontificio. Per il 1539 v. anche *Corp. dipl. Port. IV, 1 s., 34 s., 43 s.*

1540.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 16, n. 17*: * *Episc. Sernicensi* (Benedettine), 9 gennaio; n. 26: * riforma dei Domenicani in Portogallo, 10 gennaio; n. 31: *Card. Tournon* (monache), 11 gennaio; n. 66: * *Card. Carpi* (visita della diocesi di Faenza), 27 gennaio; n. 72: * *Card. Carpi legato Marchiae* (visita della sua legazione), 28 gennaio; n. 149: * riforma dei Premonstratensi in Spagna, 26 febbraio; n. 113: * *Io. Butrio* (processo contro l'arcivescovo d'Amalfi), 12 febbraio, n. 154: * *Episc. Gerundin.* (contro cattivi chierici), 27 febbraio; n. 165: * *Card. Portug. (moniales b. Mariae de Cellis)* fuori di Lisbona), 7 marzo; n. 215: * *Card. Este* (conventi nella diocesi di Milano), 19 marzo. *T. 17, n. 283*: * *Generali et priorib. O. Pr.*, 10 aprile; n. 314: * *Generali O. min. conv.*, 20 aprile; n. 494: * *Io. episc. Gerund.* (ecclesiastici), 5 giugno; n. 523: * *Card. Ridolfi* (conventi a Vicenza), 15 giugno. *T. 18, n. 579*: * riforma delle Benedettine a Benevento, 5 luglio; n. 604 e 607: * riforma delle Clarisse in Dalmazia, 15 luglio; n. 634 e 638: * riforma dei conventi femminili a Capua, 26 luglio; n. 676: * riforma dei conventi femminili nei regni spagnoli, 4 agosto; n. 668: * riforma dei Geronimiti spagnoli, 2 agosto; n. 696: * riforma dei Premonstratensi spagnoli, 14 agosto; n. 751: * *Card. Pisano* (riforma di un convento), 25 agosto; n. 828: riforma dei conventi femminili in Napoli, 28 settembre. *T. 19, n. 977*: * *Provinc. O. min. de observ. Alemanniae inf.*, 9 novembre; n. 994: * riforma delle *moniales s. Clarae Theatin.*, 15 novembre; n. 1079: * riforma dei Domenicani a Napoli, 8 dicembre. Archivio segreto pontificio.

1541.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 20, 253*: * *Episc. Cavensi* (clero), 20 marzo; n. 271: * *Episc. Thean.* (Benedettine), 26 marzo. *T. 21, n. 361*: * *Congregandis in capit.can. regul. s. Aug. cong. s. Salvat.*, 30 aprile; n. 602: * riforma dei frat. *O. min. conv.* a Venezia e Padova, 26 luglio. *T. 22, n. 616*: * riforma dei frat. *O. min. conv.* a Venezia e Padova, 5 agosto; n. 696: * riforma delle Benedettine a Benevento, 12 settembre; n. 851: * riforma dei Benedettini di *S. Maria de Capella* a Napoli, 10 dicembre. Archivio segreto pontificio.

1542.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 23, n. 4*: * *Octaviano Siculo O. min. conv.* (conventi femminili *ultra montes*), 1 gennaio; n. 74: * *Episc. Mutin.* (cura delle anime), 7 gennaio; n. 148: * *Gen. O. min. de observ.* (conventi in Portogallo), 20 febbraio; n. 169: * riforma dei frat. *O. min. conv.* in Portogallo, 1 marzo; n. 212: * *Franc. archiep. Neapol.* (riforma di un convento), 13 marzo; n. 232: *Archiepisc. Neapolit.* (poteri contro chierici esenti), 18 marzo; n. 246: * monache di *S. Bernardino* in Orvieto, 20 marzo. *T. 24, n. 403*: * convento di suore della congregazione di Cassino, 13 maggio; n. 458: * *Archiepisc. Neapolit.* (visita), 31 maggio. *T. 25, n. 666*: * riforma dei Premostratensi *Laudun, dioc.*, 11 agosto; n. 678: * *Archinto episc. Burgi s. Sepulchri* (clero secolare e regolare), 15 agosto; n. 766: * *Card. Este* (*S. Mart. Lugdun. O. S. B.*), 17 settembre; n. 769: * *Episc. Liciensi* (monache), 18 settembre; n. 787: * *Episc. Spolet.* (monache), 25 settembre; n. 926: * *Card. Cornelio* (conventi femminili della diocesi di Brescia); n. 947: * *Card. Cibo* (conventi femminili della diocesi di Torino), 17 dicembre; n. 971: * *Fabio ep. Avers.* (monache), 24 dicembre. Archivio segreto pontificio. Sulla riforma delle Domenicane in Portogallo (26 luglio 1542) vedi RIPPOLL IV, 609.

1543.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 26, n. 115*: * *Card. Ridolfi* (ecclesiastici e religiosi della diocesi di Firenze), 20 febbraio. *T. 27, n. 423*: * *Card. Pisano* (contro esenti delle diocesi di Padova e Treviso), 5 luglio. *T. 28, n. 815*: * *Generali O. min. conv.* (monache), 20 dicembre. Archivio segreto pontificio.

1544.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 29, n. 69*: * *Nuntio Venet.* (Mendicanti), 1 febbraio; n. 27: * *Petro archiep. Guesnensi* (conventi), 4 febbraio; n. 163: * *Card. Rodolphi* (monache della diocesi di Vicenza), 11 marzo. *T. 30, n. 369*: * *Card. Farnesio* (conventi femminili della diocesi di

Monreale), 31 maggio; *n. 400*: * riforma dei Domenicani a Venezia, 27 giugno (vedi BECCADELLI I 1, 84); *n. 411*: * *Nuntio Portug.* (conventi), 27 giugno. *T. 31, n. 349*: * riforma dei Conventuali a Valencia; *n. 359*: * *Card. Bembo* (contro esenti della diocesi di Bergamo); *n. 377*: * riforma dei conventi femminili a Venezia. Archivio segreto pontificio.

1545.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 32, n. 23*: * *Episc. Salpensi* (Domenicani), 13 gennaio; *n. 76 e 85*: * riforma degli esenti della diocesi di Vercelli, 8 febbraio; *n. 95*: * *Card. Santafiora* (monache della diocesi di Parma), 23 febbraio; *n. 113*: * riforma dei Conventuali in Valencia, 3 marzo; *n. 177*: * *Petro archiep. Panormit.* (contro esenti), 20 marzo. *T. 33, n. 305*: * conventi femminili della diocesi di Cremona, 14 giugno. *T. 34* nell'*Indice* è notato: * *Card. Cortesio* (Benedettini in Rieti); *n. 695*: * riforma dei Domenicani a Carpentras, 24 novembre, *T. 35, n. 6*: *Card. Carpi* (Benedettine a Girgenti), 1 gennaio; *n. 69*: * *Card. Sabello* (diocesi di Nicastro), 28 gennaio; *n. 71*: * *Electo Alexandrino* (monache), 29 gennaio; *n. 163*: * *Sebastiano electo Mogunt.* (conventi), 3 marzo; *n. 169*: * *Samueli episc. Cracov.* (conventi), 5 marzo. Archivio segreto pontificio.

1546.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 36, n. 462*: riforma dei Conventuali della provincia di Ragusa, 16 luglio (presso WADDING XVIII, 419); *n. 473*: * *Nuntio Venet.* (monache), 29 luglio; *n. 565*: riforma delle monache a Barcellona, 27 agosto. Archivio segreto pontificio.

1547.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 38* nell'*Indice* è notato; * *Franc. archiep. Brundus.* (monache); *n. 160*: * *Vicario archiep. Panormit.* (ecclesiastici), 20 marzo; *n. 405*: * *Iac. magistro gen. congregat. Coclestinor.*, 5 aprile; *n. 442*: * riforma delle monache *S. Marcellini O. S. B.* a Napoli, 25 aprile. *T. 39, n. 544*: * riforma delle monache a Sorrento, 24 giugno. *T. 40, n. 836*: * riforma delle Domenicane a Valencia, 17 novembre. Archivio segreto pontificio.

1548.

* *Min. brev. Arm. 41, t. 41, n. 63*: * riforma dei conventi di monache in Catalogna, 1 febbraio; *n. 92*: * *Card. Carpi* (riforma delle monache della diocesi di Girgenti), 15 febbraio. *T. 42, n. 540*: * riforma dei conventi femminili in Catalogna, 20 agosto; *n. 554*: * riforma dei conventi femminili nella diocesi di Girgenti, 28 agosto. Archivio segreto pontificio.

1549.

* *Min. brev. Arm.* 41, t. 45, n. 186: * riforma delle Benedettine francesi, 24 marzo; n. 197-198: * riforma delle Clarisse a Parma, 1 aprile (v. n. 211; cfr. GUALANO 84). T. 46, n. 485: riforma dei Conventuali in Portogallo, 23 agosto (presso WADDING XVIII, 484). Archivio segreto pontificio.

Fanno a questo proposito anche i documenti stampati in *Bull.* VI, 270 s., 312 s. e presso WADDING XVII, 651, 652 s.; XVIII, 341 s., 345 s., 346 s., 386 s., 392, 430, 436, 481 per gli anni 1540 a 1549.

AGGIUNTE E CORREZIONI

- Pag. 16, n. 1, l. 8. Ho corretto in «Giulio II» il «Paolo III» di PASTOR, che in *Nachträge und Berichtigungen* aveva sostituito «Paolo II» egualmente errato. Secondo EUBEL-VAN GULIK, *Hierarchia cath. m. aevi III*, 5, n. 18 il Farnese passò al titolo di S. Eustachio il 29 novembre 1503 (Il traduttore).
- Pag. 320, n. 1 e 2. La pubblicazione di P. PICCOLOMINI reca il titolo: *Documenti Vaticani sull'eresia in Siena durante il secolo XVI*. Estratto dal *Bullett. Senese di storia patria*, Ann. XV, fasc. 3. Siena 1908 (uscito però solo nel 1909).
- Pag. 569, n. 4. Terminata la stampa uscì: J. HEFNER, *Die Entstehungsgeschichte des Trienter Rechtfertigungsdekretes*, Paderborn 1909. Cfr. inoltre EHSES, *Der Anteil des Augustinergenerals Seripandi an dem Trienter Dekret über die Rechtfertigungslehre in Röm. Quartalschrift XXIII* (1909), 3 ss.
- Pag. 668, n. 2. Si sopprima da «Per quanto CUCCOLI» a «J. B. HEINRICH» sostituendo: «Cfr. del resto sopra p. 316, n. 2».
- Pag. 684, n. 5, l. 4. Veramente andrebbe detto: «dopo n. 718». (Il traduttore).
- Pag. 719. Non si potè utilizzare l'opera uscita or ora di RODOCANACHI, *Le château Saint-Ange*, Paris 1909.
- Pag. 725, l. 4 di n. 7 a p. 724. (S. Maria de Gradulis = a chiesa in Gradoli, terra nella regione ove i Farnese dominavano? (Il traduttore).
- Pag. 746, n. 2. Lo scritto del Saurolo fu pubblicato da A. SALA, *Docum. circa la vita e le gesta di S. Carlo Borromeo III* (Milano 1861), 90-91, donde lo riprodussè con note B. NOGARA in *Monatshefte für Kunstwissenschaft III* (1910), 160-162. (Il traduttore).

INDICE DELLE PERSONE

A

- Abbaco Antonio (architetto) 705.
Abbatino (segretario del duca di Mantova) 66.
Abdelmem (governatore del Monte Libano) 684.
Abstemijs, *v.* Astemio.
Accolti Benedetto (cardinale di Ravenna) 7, 204-206, 470, 533 s., 597, 673, 771.
Accoramboni Girolamo (medico) 688.
Achille (gesuita) 391.
Adjutorio, Desiderio d' (canonico) 736.
Adriani Adriano (gesuita) 411, 423.
Adriani G. B. (storico) 464.
Adriano IV (papa) 12.
Adriano VI (papa) 10, 17, 55, 58, 91, 92, 100, 116, 118, 122, 129, 136, 138, 142, 365, 773, 797.
Adriano I von Riedmatten (vescovo di Sion) 457.
Agnello B. 18.
Agnello Giovanni 53, 65, 94, 146, 148, 162, 170, 202, 203, 645, 791.
Agostino (santo, apostolo dell'Inghilterra) 651.
Agostino (santo, dottore della chiesa) 98, 313.
Agostino d'Arezzo (generale dei Serviti) 702.
Agricola Giovanni (teologo protestante, predicatore di corte dell'Elettore di Brandenburg) 615.
Aguilar (marchese d', ambasciatore imperiale a Roma) 85, 175, 192, 214, 215, 224, 253, 350, 448, 455, 471.
Alaba, Diego d' (vescovo d'Astorga) 512.
Alacone P. A. 155.
Alba (duca d') 582.
Albani Giovanni Girolamo (canonista) 697.
Alberto di Brandenburg (cardinale, Elettore di Magonza, arcivescovo di Magdeburg e amministratore di Halle) 44, 45, 62, 238, 268, 272, 274, 275, 285, 297, 298, 309, 311, 312, 419, 439, 441, 443, 460, 469, 528, 539, 621, 622.
Alberto (marchese di Brandenburg-Kulmbach) 539, 545, 579, 624.
Alberto di Brandenburg (gran maestro) 363.
Albiniani Trezzio Battista 697.
Albiniani Trezzio Pietro 697.
Albornoz (cardinale) 12.
Albret, Giovanna d', 685.
Albuquerque, Juan d' (francescano vescovo di Goa) 425 s.
Albus Paolo (scultore) 731.
Alciati Andrea (giurista) 699.
Aldobrandini Silvestro (giurista) 205.
Aldrovandi Ulisse 731.
Aleandro Girolamo (arcivescovo di Brindisi, nunzio, cardinale) 20, 29, 50, 53, 64, 65, 67, 70, 71, 75-77, 78, 79, 80-82, 83, 84, 85, 86, 103, 106, 113, 114, 116, 117, 122, 130, 131, 132, 133, 138, 214, 239 s., 255, 257, 266.

¹ Sono indicate in corsivo le pagine, nelle quali le persone vengono trattate più in particolare.

- 283, 299, 332, 432, 436, 437, 651, 666, 698, 700, 800, 804, 807, 811.
- Alepo (Salvatore (arcivescovo di Sassari) 519, 524.
- Alessandro VI (papa), 7, 15, 17, 100, 107, 126, 162, 354, 693, 707, 730, 774, 803.
- Alessi Galeazzo (architetto) 705.
- Alessi Niccolò (teologo) 697.
- Alfani Alfano (matematico) 695.
- Alfonso (re del Congo) 680.
- Alfonso (predicatore agostiniano) 833.
- Algeri Mario (vescovo di Rieti) 173, 182, 216, 217.
- Altieri Marzio (poeta) 28, 731.
- Alfoviti Bindo (depositario pontificio) 737, 757, 758.
- Alvarez (gesuita) 412.
- Alvarez de Toledo, Juan (domenicano, arcivescovo di Burgos, cardinale) 121, 133, 326, 382, 472, 500, 578, 611, 619, 673, 674, 811, 819, 834.
- Amaseo Romolo (umanista) 94, 149, 151, 198, 689, 707.
- Amatori Francesco (detto Urbino, macinacolori di Michelangelo) 741, 744.
- Amboise, Georges d' (cardinale) 508.
- Ammanati (scultore) 731.
- Anastasio (imperatore) 478.
- Andelot, Giovanni d' (scalco imperiale) 498, 499, 502, 527.
- Andersson Lorenzo (riformatore svedese) 656.
- Andreassi Giorgio (vescovo di Chiusi) 180, 435.
- Angela da Galles (cortigiana) 794.
- Angelico da Fiesole fra (pittore, beato) 718, 752.
- Angelino Pietro (vescovo di Nepi) 729.
- Angelis, Pier Antonio de (governatore di Roma) 161, 179 s., 223, 229.
- Angero (giapponese) 429, 430.
- Anguissola Giovanni (conte) 589.
- Anna (moglie di re Ferdinando I) 34.
- Annebaut, Jacques d' (cardinale) 482.
- Antella, Giovanni dell' (inviato fiorentino) 126, 215, 216, 218, 225, 252, 314, 384, 434, 726, 804.
- Aquaviva Claudio (generale dei Gesuiti) 362.
- Aquaviva Gian Vincenzo (cardinale) 133, 134.
- Aracintio Rodolfo (poeta) 692.
- Aragon, Giovanni d' (gesuita) 416.
- Aragon, Sebastiano d' (vescovo di Patti, inquisitore per la Sicilia) 410.
- Araoz Antonio (gesuita) 378, 381, 386, 387, 406, 411, 681.
- Arcella Fabio (nunzio a Napoli) 154.
- Archinto Filippo (vicario generale del papa, vescovo di Borgo S. Sepolcro) 137, 211, 382, 386, 387, 405, 676, 687, 797, 836.
- Ardinghello Giuliano (cardinale) 582, 585, 618, 619.
- Ardinghello Niccolò (segretario) 25, 300, 387, 434, 437, 438, 447, 472, 482, 500, 698, 808.
- Ardito Giovanni (commissario pontificio) 225.
- Aresson Jon (vescovo di Holar in Islanda) 659.
- Aretino Pietro (letterato) 122, 319, 336, 693 s., 741, 744 s.
- Argoli Alessandro (vescovo di Terracina) 196 s.
- Argoli Giovanni Gaspare 217, 728.
- Ariosto Lud. 686.
- Aristotle 111, 499.
- Armagnac, George d' (cardinale francese, vescovo di Rodez) 482, 486, 500.
- Armellini Francesco (cardinale) 708.
- Arran, conte d' (reggente di Scozia) 653.
- Astemio Vincenzo Francesco (astrologo) 28, 692.
- Atanagi Dionisio (letterato) 696.
- Aubespine (segretario di re Enrico II di Francia) 629.
- Augustini Raffaello di Fivizzano 469.
- Augusto (duca di Sassonia) 528.
- Aurelio (cameriere) 801.
- Avalos, Alfonso d' 158, 469.
- Avalos, Gasparo d' (cardinale di Compostella) 481.
- Avila, Giovanni d', 345, 365, 414.
- Avila, Luis de, 241.
- Aymon 594.

B

- Babbi Francesco 25, 474, 534, 710.
- Baccio Bigio, Nanni di (scultore) 731, 763.
- Badia Tommaso (Maestro del Sacro

- Palazzo) 103, 108, 113, 116, 117, 134 s., 136, 266, 271, 288, 290, 313, 321, 374, 605, 674, 698.
- Baglioni (famiglia di Perugia) 197, 219.
- Baglioni Astorre (senatore romano, poeta) 161, 193, 231, 234, 639, 692.
- Baglioni Giampaolo (tiranno di Perugia) 197.
- Baglioni Malatesta (figlio di Giampaolo) 196.
- Baglioni Rodolfo 196, 197, 218, 219, 597.
- Balamio Ferdinando (medico) 695.
- Baldassarre (messer) 181.
- Baldovinetto (vescovo d'Ancona) 725.
- Balducci Giacomo (orefice) 734.
- Balduini Balduino (medico) 675.
- Banchi Gratiadei 159.
- Banda, Antonio della (intagliatore in legno) 736.
- Bandinelli (scultore) 731, 745.
- Bandinelli Ubaldino (filosofo, vescovo di Montefiascone e Corneto) 595.
- Bandini Francesco (arcivescovo di Siena) 375, 546.
- Barba A. 673.
- Barba, Bernardino Castellario della (vescovo di Casale) 218, 219, 220, 726.
- Barbaran Valentino (fra) 385.
- Barbaro Daniele 99.
- Barletta, Leonardo da (umanista) 689.
- Baronino da Casale, Bartolomeo (architetto) 705, 713.
- Bartoli Daniello (gesuita) 355.
- Basadonna Giovanni (inviato veneto) 801.
- Bascio, Matteo da (cappuccino) 5 s., 549.
- Basilio (santo) 98, 396.
- Baume, Pierre de la (vescovo di Ginevra, arcivescovo di Besançon) 127, 469, 803.
- Baury (marchese) 779.
- Beaton Davide (cardinale, arcivescovo di S. Andrea) 121, 652, 653, 654, 817, 818.
- Beccadelli Lodovico (segretario dei legati conciliari) 97, 108, 109, 113, 121, 299, 316, 502, 690.
- Beccariis, Antonino de (vescovo di Scutari) 332.
- Becket Tommaso (arcivescovo di Canterbury, santo) 651.
- Bellagais (segretario) 493.
- Bellay, Gioachino du 95.
- Bellay, Guillaume du 49.
- Bellay, Jean du (arcivescovo di Parigi, cardinale), 49, 50, 69, 94, 95, 153, 235, 565, 598, 611, 619, 633, 634, 636, 647.
- Belli Valerio (orefice) 434, 735.
- Belmesseri Paolo (medico) 689.
- Bembo Pietro (umanista, cardinale) 20, 108, 121 s., 136, 300, 302, 318, 688, 691, 696, 698, 738, 804, 837.
- Benedetto (san) 396.
- Benedetto XII (papa) 12.
- Benedetto da Mantova (agostiniano) 668.
- Bentisi Franc. (tesoriere pontificio) 211.
- Ber Ludovico 50.
- Bermudez Joao (chierico) 425, 680.
- Bernardi Antonio (filosofo) 689.
- Bernardi Giovanni da Castebolognese (orefice) 733.
- Bernardino (teatino) 340.
- Bernardino d'Asti (cappuccino) 347.
- Bernardino da Colpetrazzo (cappuccino, cronista) 321, 347, 348, 349, 351.
- Bernardo (san) 343.
- Berse Gaspare (gesuita) 427, 428, 430.
- Bertano Gurone 559, 562, 563.
- Bertano Pietro (vescovo di Fano) 502, 549 s., 551, 605, 627 s., 629, 630-632, 633, 634, 635, 636, 637.
- Bertolani M. 433.
- Bianchetto Giovanni (impiegato della segreteria dei brevi) 121, 214, 651, 666, 800.
- Bianchieri Giovanni Battista 177.
- Bibra, Corrado von (vescovo di Würzburg) 56, 67, 460.
- Billick Eberardo (carmelitano) 530, 531, 615, 616.
- Blado Antonio Asolano (stampatore di libri) 118, 691, 695, 702, 730.
- Blosio v. Palladio.
- Blosio Ludovico (benedettino) 365.
- Bobadilla Niccolò (gesuita) 367, 406, 421 s., 438, 617.
- Boleyn (Bolena) Anna (moglie di Enrico VIII) 647.
- Bologna Girolamo 755.
- Bona (regina di Polonia) 664.
- Bonagratia Filippo (commissario pontificio) 197.

- Bonamico L. 96.
 Bonaventura (san) 363.
 Bonavitus Marc. Mont. 107.
 Boncompagni Ugo (abbreviatore del concilio di Trento, il futuro papa Gregorio XIII) 511.
 Bonifacio VIII (papa) 13, 727.
 Bonifacio IX (papa) 13.
 Bonsio 802.
 Bontempi Cesare (cronista) 198, 219, 221.
 Bonuccio Agostino (generale dei Serviti) 508, 519.
 Bonzagni Giovanni Giacomo (orefice) 734.
 Bora Caterina (moglie di Lutero) 46.
 Bordone Paris 22.
 Borgasio Paolo (canonista) 697.
 Borghesi Antonio 504.
 Borja Errigo (vescovo di Squillace, cardinale) 126, 127, 803.
 Borja (Borgia) Francesco (tesoriere generale pontificio) 14.
 Borja Francesco (duca di Gandia, poi generale dei Gesuiti) 355, 364, 377, 414-415.
 Borja Giovanni (duca di Nepi e Camerino) 415.
 Borja (Borgia) Girolamo (poeta, vescovo di Massa Lubrense) 692 s., 703, 724, 743.
 Borja Lodovico (duca di Gandia, cardinale) 106, 107.
 Borja Rodrigo (cardinale, che fu poi papa Alessandro VI) 13, 14.
 Borromeo Carlo (santo) 330, 342, 365, 746.
 Bourbon, Charles de (cardinale) 586.
 Bourbon, Charles de (connestabile) 597, 706.
 Bourbon, Louis de (cardinale) 69, 145.
 Bracci Marco 126, 127, 200, 215, 222, 255, 256.
 Braccio (famiglia) 197.
 Bradine Lucrezia 387.
 Bragadino Lorenzo (inviato veneziano) 65, 96, 100, 125, 156, 158, 159, 169, 172, 173, 187, 789, 801.
 Bramante (architetto) 718, 739, 761, 762, 764, 765.
 Brandis de, Lud. Bondoni 540.
 Braun, dott. Corrado (giurista) 247, 271, 460.
 Brenz Giovanni (teologo protestante) 65, 531.
 Brian (inviato inglese) 650.
 Brioneo Martino 702.
 Broet Pasquale (gesuita) 367, 375, 406 s., 416 s.
 Bucero v. Butzer.
 Bugenhagen Giovanni (teologo protestante) 46, 247, 658.
 Buonanni Benedetto (inviato fiorentino) 25, 135, 229, 235, 333, 634, 635, 721, 831.
 Buoncambi (agente) 533.
 Burlamacchi (cronista) 597.
 Busdraghi Gerardo (inviato di Lucca) 9, 11, 19, 20, 90, 776.
 Buseo 419.
 Butzer Martino (domenicano, poi teologo protestante) 262, 275, 280, 286, 289, 318, 419, 420, 484, 485, 531, 570.

C

- Caccia Giovanni Battista (giurista) 6, 89 s., 101.
 Caccia del, (inviato fiorentino a Roma) 534.
 Caetani Giovannella (moglie di Pier Luigi Farnese) 13.
 Caetani Niccolò di Sermoneta (cardinale) 13, 106 s.
 Caetani Nicola (signore di Sermoneta) 13.
 Caetano v. Tommaso de Vio.
 Cafarelli Gian Pietro (architetto) 714, 715 s.
 Callini Bernardino (vescovo di Segni) 729.
 Calvi, Giovanni da, (francescano) 379.
 Calvino Giovanni (pseudonimo: Eusebius Pamphili) 251, 318, 321, 326, 491, 570, 663, 665, 671.
 Camerino, Paolo da (gesuita) 430.
 Camozzi Andrea 697.
 Campana Francesco (segretario di stato fiorentino) 211.
 Campegio (conte) 231.
 Campegio Giovanni Battista (vescovo di Majorca) 493.
 Campegio Lorenzo (cardinale) 7, 8, 11, 53, 73, 74, 75-77, 86, 90, 114, 123 s., 138, 694, 697, 772, 773, 776, 791, 795, 796, 800, 802.
 Campegio Tommaso (vescovo di Fel-

- tre) 74, 77, 171, 266, 267-273, 274, 275, 276, 277, 278, 452, 460, 462, 467, 493, 507, 508, 509, 512, 513, 697.
- Cancellieri, Angelo del Bufalo de' (commissario delle antichità) 713.
- Canisio Egidio (eremita agostiniano, cardinale) 5.
- Canisio Pietro (gesuita) 364, 454, 405, 410, 411, 419, 420, 422-424.
- Cano Melchiorre (domenicano, professore di teologia a Salamanca) 412 s.
- Capasso (storico) 209.
- Capello (ammiraglio veneziano) 194.
- Capilupi Camillo 548, 827.
- Capitaneis, Lodovico de' (orefice) 734.
- Capitone, Wolfango Fabrizio (teologo protestante) 278, 280.
- Capizucchi Paolo (governatore della Marca d'Ancona) 205.
- Capizucchi Pietro (vicario generale del papa) 126.
- Capodiferro Girolamo (datario, cardinale) 78, 132, 187, 383, 438, 446, 461, 482, 566, 655.
- Capua, Pietro Antonio di (arcivescovo d'Otranto) 460, 467, 468.
- Caracalla, Marco Aurelio Antonino 708.
- Caracciolo 337, 339, 501.
- Caracciolo Marino (cardinale) 54 s., 95, 170, 173, 673.
- Carafa Antonio 337.
- Carafa Gian Pietro (vescovo di Chieti, arcivescovo di Napoli, fondatore dell'Ordine dei Teatini, cardinale, poi papa Paolo IV) 5, 73, 98, 101, 102, 103, 105, 106, 107, 109, 110, 113, 115, 116, 117, 121, 122-123 s., 125, 129, 131, 132, 137, 235, 299, 324, 326, 336-340, 368, 369, 382, 388, 445, 477, 486, 500, 501, 619, 640, 673, 674, 675, 676, 677, 699, 724, 795, 800, 802, 805.
- Carafa Maria (sorella del precedente, domenicana a Napoli) 338.
- Carafa Oliviero (cardinale) 639, 794.
- Carafa Vincenzo (cardinale) 7, 64, 65, 184, 232, 330, 333, 371.
- Carlo V (imperatore) 7, 8, 9, 18, 19, 26, 31, 36, 38, 39, 40, 42, 43, 49, 52 s., 54, 56, 63, 67, 69, 72, 74, 76, 77 s., 79, 81, 84, 85, 86 s., 88, 94, 95, 97, 121, 123 s., 138, 144, 146 s., 148, 149, 153, 154, 155, 156-158, 159-172, 173, 174, 175, 178, 181, 182, 183, 184, 186-193, 194, 195, 199, 203 s., 205, 207, 208, 210, 211, 213 s., 218, 222, 230, 231, 241-246, 248-262, 265, 266, 267, 268, 276, 277, 280, 280, 281, 282, 283, 284, 286 s., 292, 294, 295, 297 s., 304 s., 307-309, 310, 311, 313, 322, 345, 348, 371, 383, 414, 418, 432, 433-436, 437, 447-450, 452, 454, 456, 461, 463-466, 468, 469-482, 484, 485, 486, 489, 491, 494-499, 501-503, 512 s., 516 s., 523, 524, 526-532, 533, 534-543, 544-546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 555-568, 573, 578-590, 591-594, 595, 596, 597, 598-625, 626, 627, 628, 630-637, 646, 647, 648, 649, 651, 652, 655, 657, 661, 662, 667, 683, 685, 693, 696, 713, 715, 733, 736, 738, 758, 759, 772, 782, 793, 803, 806, 807, 810, 813, 819 s., 823, 824 s., 827, 828, 829 s., 831.
- Carlo (duca d'Angoulême e d'Orléans, terzo figlio di Francesco I re di Francia) 157, 158, 164, 167, 170, 190, 245.
- Carlo (duca di Savoia) 184, 185, 187.
- Carlo Magno 478.
- Carnesecchi Pietro (umanista, protonotario) 316 s., 319, 668, 676.
- Caro Annibale (segretario) 482, 641, 691, 696, 730, 734, 832.
- Carpi, Pio Rodolfo di (vescovo di Faenza e Girgenti, cardinale) 24, 33, 50, 63, 66, 72 s., 106, 115, 122, 144, 167, 171, 181, 186, 189, 213, 333, 351, 352, 381, 389, 410, 433, 461, 465, 500, 650, 674, 698, 726, 778, 819, 835, 837.
- Casa, Claudio della (notaio) 607.
- Casa, Giovanni della (nunzio) 97, 121, 679, 684, 687.
- Casale Francesco 233, 648.
- Casale Pier Antonio (pittore) 719.
- Casalibus, Raffaele de' 797.
- Casanova Marcantonio (inviato veneto) 801.
- Casas, Bartolomé de las (domenicano, vescovo di Chiapa) 682.
- Casella Matteo 159.
- Caselli (domenicano, vescovo di Bertinoro) 467, 493, 521.
- Castagna Francesco (commissario pontificio) 728.
- Castelalto, Francesco di (oratore) 488.
- Castelnau de Clermont, François (cardinale) 7, 92, 774.

- Castiglione Angelo (carmelitano) 330.
 Castriotto, Iacopo Festi (architetto) 711.
 Castro, Scipione de 588.
 Casulano G. B. 219, 220, 228
 Casulano Niccolò 157, 173, 177.
 Catarino Ambrogio (domenicano) 232, 326, 406, 424, 508, 515, 625, 671, 672.
 Caterina d'Aragona (regina d'Inghilterra, zia di Carlo V) 647, 648.
 Caterina da Siena (santa) 317.
 Caterina d'Orléans 171.
 Cattaneo Aurelio (segretario) 537 s., 550, 551, 633, 831.
 Cauco Giacomo (arcivescovo di Corfù) 460, 467, 546, 548, 575.
 Cavalcanti Bartolomeo 696, 832.
 Cavalli Marino (ambasciatore veneto) 662.
 Ceci Pomponio (vicario generale del papa, cardinale) 134.
 Cellini Benvenuto (orefice) 168, 696, 727, 733, 734, 735.
 Cervini Marcello (vescovo di Nicastro, cardinale, più tardi Marcello II) 21, 25, 127 s., 242, 243, 244, 250-252, 254, 257, 258, 260, 263, 264, 265, 276, 283, 300, 322, 331, 332, 333, 382, 403, 404, 405, 406, 417, 433, 445, 453, 457, 462, 464, 486, 487, 488, 492, 506-525, 547, 548, 549, 550, 551, 554, 569, 572, 573, 577, 590, 604, 609, 626, 630, 652, 657, 673, 674, 678, 691, 698, 700 s., 804, 806, 808, 819, 822 s., 824, 829, 834.
 Cesarini Alessandro (cardinale) 7, 8, 53, 73, 90, 123, 133, 157, 190, 770, 775, 791, 800, 803, 806, 808.
 Cesarini Giuliano (gonfaloniere del popolo romano) 161, 234.
 Cesati Alessandro (detto il Grechetto, direttore alla zecca) 500, 734 s.
 Cesi (famiglia) 231.
 Cesi Federigo (cardinale) 482, 698, 725, 731, 791.
 Cesi Paolo Emilio (cardinale) 7, 10, 53, 90, 99, 153, 214.
 Chaireddin Barbarossa 146, 147, 148, 150 s., 152, 153, 165, 177, 193, 194, 195, 470, 778.
 Chantonnay, Tommaso di (figlio minore del cancelliere Granvella) 455, 462.
 Châtillon (nipote del connestabile di Francia, cardinale) 77, 193.
 Chierigati Fr. 160.
 Chigi (famiglia) 13.
 Chuonradus 276.
 Cibo Caterina (moglie del Varano, duchessa di Camerino) 201-202, 204, 213, 605.
 Cibo Giulio 598.
 Cibo Innocenzo (cardinale) 7, 19, 470, 771, 802, 836.
 Cifuentes, Fernando de Selva conte di (ambasciatore imperiale) 9, 155, 159, 175, 209.
 Cipriano (domenicano, canonista all'università di Roma) 697.
 Cipriano (gesuita) 428.
 Cipriano da Verona (abate olivetano) 833.
 Cirillo d'Alessandria (san) 423.
 Cisneros, Garcia de (abate benedettino di Monserrato) 363.
 Clario Isidoro (vescovo di Foligno) 326, 332, 404, 409, 696, 699 s.
 Claudius (pseudonimo di Morone) 278.
 Clemente VII (papa) 3, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 17, 18, 19, 20, 24, 26, 29, 30, 31, 32, 48, 50, 54, 89, 90, 97, 134, 136, 142, 146, 148, 173, 196, 198, 199, 200, 204, 205, 206, 213, 222, 224, 229, 231, 330, 333, 336, 340, 343, 346, 349, 383, 464, 473, 564, 596, 597, 643, 656, 660, 665, 667, 687, 696, 701, 703, 704, 705, 706, 707, 725, 727, 732, 734, 740, 757, 777, 778, 780, 792, 797, 820.
 Clemente VII (Roberto di Ginevra, antipapa) 3.
 Clemente VIII (papa) 746.
 Clemente XIII (papa) 747.
 Clementis, Pietro Francesco 728.
 Cles, Bernardo di (principe vescovo di Trento, cardinale) 7, 8, 9, 34, 35, 36, 63, 64, 67, 81, 105, 153, 240, 332 s., 791, 802.
 Clovio Giulio (miniaturista) 232, 740.
 Cocleo Giovanni (umanista) 32, 82, 114, 119, 246, 290, 365, 419, 530, 762.
 Codacio Pietro (gesuita) 378, 380.
 Codure Giovanni (gesuita) 367, 376, 390.
 Coelho Gaspere (vicario a Mellapur) 427.
 Colle, Bonifazio da (teatino) 336, 339.
 Colle, Giuliano da 676.
 Colocci Angelo (poeta, vescovo di Nocera) 692.

- Colonna (famiglia) 17, 158, 222, 224, 225, 226, 286, 533, 596, 696, 706.
- Colonna Ascanio 161, 163, 171, 208, 217, 218, 221-227, 318, 465, 473, 476 s., 534, 597, 791, 820, 823: moglie 163.
- Colonna Camillo 221.
- Colonna Fabrizio 227.
- Colonna Francesco (arcivescovo di Rossano) 221.
- Colonna Marcantonio 227.
- Colonna Marzio 224.
- Colonna Stefano 223.
- Colonna Vittoria (duchessa d'Amalfi) 125, 163, 222, 224, 227, 232, 315, 317, 318, 321 s., 324, 325, 348, 350, 360, 385, 669, 757, 791.
- Colzado V. 166.
- Condivi (biografo di Michelangelo) 704, 742, 752.
- Contarini Gasparo (inviato veneto, cardinale) 53, 64, 65, 71, 73, 74, 81, 85, 94, 95, 96, 97-99, 102 s., 105, 107, 108, 109, 110, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 122, 123 s., 125 s., 129, 130 s., 132, 133, 135, 136, 137, 138, 141, 189, 223, 232, 250, 253, 255-257, 260, 262, 263, 265, 276, 277, 281, 282-315, 320, 325, 326, 330, 332, 333, 348, 349, 350, 370, 372, 374, 376, 420, 421, 433, 435, 436, 437, 438, 439, 445, 448, 452, 570, 669, 672, 673, 698, 738, 791, 794, 796, 800, 803, 805, 813, 814.
- Contarini Giulio (vescovo di Belluno) 407.
- Contarini Marcantonio 24, 35, 140, 185, 191, 194, 801.
- Contarini Pietro 368, 372, 376.
- Contelori F., 92 s.
- Conti, Fabio de 225.
- Conti, Torquato de 225.
- Conversini Benedetto (vescovo di Bertinoro) 372.
- Copernico Niccolò (astronomo) 702 s.
- Coppetta Francesco (poeta) 692.
- Corgna, Ascanio della (nipote del cardinale del Monte) 218.
- Cornaro (Corner) Andrea (arcivescovo di Spalato, cardinale) 482, 572.
- Cornaro Francesco (vescovo di Brescia, cardinale) 7, 8, 9, 333, 344, 744, 773, 776, 808, 836.
- Corneto Cristoforo 163.
- Cortemaggiore, Girolamo da 828.
- Cortese Gregorio (riformatore dei Benedettini cassinesi, cardinale) 5, 98, 103, 105, 109, 113, 134, 135 s., 138, 266, 486, 698, 699, 837.
- Costante II (imperatore) 478.
- Costantino 478, 758.
- Covos Francisco 52, 53, 72, 168, 189, 190, 758.
- Cozzano Gabriello (prete) 344.
- Cranmer Tommaso 656.
- Crema, Guido da 156, 169.
- Crescenzi Marcello (cardinale, vescovo di Marsico) 133, 134, 379, 385, 486, 582, 585, 586, 605, 611.
- Crescenzi Giuniore 163.
- Cricius Andrea (vescovo di Plock) 248, 780.
- Criminali Antonio (gesuita) 428.
- Crisostomo (S. Giovanni) 98.
- Crispi Tiberio (cardinale) 221, 482, 720, 721, 727.
- Cristiano II (re di Danimarca) 659.
- Cristiano III (re di Danimarca) 657, 658, 659.
- Cristoforo di Brunswick (vescovo di Brema) 62, 469.
- Cromwell Tommaso (teologo protestante) 644, 652.
- Cronberg, Walther von (maestro dell'Ordine teutonico) 44.
- Croy, Adriano di (maggiordomo dell'imperatore) 36.
- Cruciger Gasparo 246, 270.
- Crusius (gesuita) 418.
- Cruyllas Francisca 387, 388.
- Cueva, Bartolomé de la (cardinale) 382, 481, 619.
- Cupis, Domenico de (vescovo di Camerino, cardinale) 7, 73, 116, 123, 129, 130, 131, 132, 137, 139, 159, 190, 204, 210, 486, 500, 619, 730, 802, 804, 805, 811.
- Curione Celio Secondo 620 s.

D

- Dandino Girolamo (segretario di Paolo III, vescovo di Caserta e Imola) 25, 134, 301, 434, 438, 461, 472, 485, 502-504, 516, 527, 541, 565, 596, 627, 832.
- Dandolo Matteo (inviato veneto) 22, 23, 25, 99, 229, 285, 288, 289, 635, 639, 801.

- Danés Pierre (inviato francese a Trento) 525.
 Dante 750, 751, 752.
 Dantisco Giovanni 664.
 David (re d'Etiopia) 680.
 Davidico Lorenzo 340.
 Decio Filippo (canonista) 89.
 Dénouville, Charles Hémard de (vescovo di Mâcon) 106, 153, 165.
 Dentocambi Clemente (ingegnere) 736.
 Diana di Poitiers (figlia naturale d'Enrico II di Francia, fidanzata d'Orazio Farnese) 585, 627, 638.
 Diaz Gianbernardo (vescovo di Cahorra) 637.
 Dietelmo (abate di San Gallo) 457.
 Dionisio (fra), *v.* Laurerio.
 Dionisio (guardiano del convento di Sion a Gerusalemme) 815.
 Doctis, Gasparo de (uditore) 368, 372.
 Dolce Lodovico 745.
 Doménech Jerónimo (gesuita) 380, 410, 411, 421.
 Doménech Pietro 416.
 Domenico (san) 357, 397.
 Donato Filippo (vescovo di Retimo) 77.
 Doria (famiglia) 192, 564, 588.
 Doria Andrea (ammiraglio) 147, 149, 177, 192, 194, 588, 734, 801.
 Doria Girolamo (cardinale) 7, 333, 771, 776.
 Dosio Giovanni Antonio (scultore) 731.
 Duca, Giacomo del (architetto) 717.
 Duisnio Alberto (domenicano, canonista all'università di Roma) 697.
 Du Mortier (ambasciatore francese a Roma) 565, 596.
 Dunbar Gavino (arcivescovo di Glasgow) 417, 654.
 Du Prat Guillaume (vescovo di Clermont) 405, 512.
 Durante Pietro (datario pontificio) 116, 226, 318.
 Durante Vincenzo (datario, nipote del precedente) 131 s.
 Duranti, Durante de' (vescovo d'Alghero, cardinale) 86, 87, 482, 501, 676, 802.
 Dzierzowski (vescovo polacco) 664.
- E**
- Eberstein, Massimiliano d' (capo di lanzichenecchi) 146.
 Eck Giovanni 82, 151, 240, 264, 275, 283, 284, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 293, 423, 702.
 Eck, Leonardo von (cancelliere di Baviera) 39, 42, 241, 540, 617.
 Edoardo VI re d'Inghilterra 653, 655 s.
 Edvige (Elettrice di Brandenburg) 237.
 Egídio, fra (carmelitano, professore all'università di Roma) 697.
 Einarsson Gissur (vescovo di Skalholt) 659.
 Eleonora (moglie di Francesco I re di Francia) 190, 192, 817.
 Eleonora (duchessa di Firenze) 408.
 Elio Antonio (segretario del cardinal Farnese, vescovo di Pola) 555, 640, 832, 833.
 Engelbertson Olaf (arcivescovo di Drontheim) 659.
 Enrico II (re di Francia) 581, 596, 598, 605, 619, 627, 629, 636, 638, 662, 685.
 Enrico IV (imperatore) 478.
 Enrico VIII (re d'Inghilterra) 18, 48 s., 62, 72, 94, 108, 109, 154, 156, 242, 243, 417, 450, 463, 470, 471, 472, 486, 487, 566, 643-656.
 Enrico (duca di Brunswick) 35, 36, 62, 259, 285, 483, 504, 539.
 Enrico (duca d'Orléans, secondogenito di Francesco I di Francia [*v.* Enrico II]) 157, 164, 166, 190, 235, 245, 434, 465, 471, 474 s., 480, 556, 654, 819.
 Enrico (duca di Sassonia) 237.
 Enrico (conte palatino del Reno, vescovo di Worms) 44.
 Enrique (infante di Portogallo, cardinale) 433, 508, 835.
 Enriquez Enrique (gesuita) 429.
 Enzinas Jayme (eretico spagnolo) 676.
 Eraclio 233.
 Erasmo Desiderio di Rotterdam (umanista) 32, 668, 698.
 Ercole II (duca di Ferrara) 121, 172, 277, 370, 372, 408, 433, 487, 501, 577, 636, 805, 824, 825, 826; moglie, *v.* Renata.
 Ernesto (duca di Baviera, vescovo di Passavia, arcivescovo di Salisburgo) 56, 238, 272, 279, 421, 453, 454, 469.
 Este, Ippolito d' (cardinale) 121, 476, 477, 636, 639, 734, 803, 817, 835, 836.
 Este, Isabella d' (moglie di Francesco Gonzaga marchese di Mantova) 330.

Estrada (gesuita) 413.
 Étampes d' (Madama) 817.
 Ettenius Cornelio 55, 56, 57, 60.
 Eugenio IV (papa) 13, 217.
 Eurialo (cameriere del papa) 232.
 Eusebio Pamphili *v.* Calvino.
 Eyb, Gabriele von (vescovo di Eichstätt) 37, 56.

F

Faber Pietro (Le Fèvre gesuita) 367, 370, 373, 375, 386, 403, 411, 416, 418-420, 421, 423, 427, 438, 689.
 Faber Pietro (gesuita) 380.
 Fabri Giovanni (umanista, vescovo di Vienna) 32, 63 s., 82, 259, 657, 702.
 Fanelli Vincenzo 205.
 Fantini 20.
 Fantuzzi Girolamo 179.
 Farnese (famiglia) 12 s., 26, 188 s., 199 s., 214 s., 466, 475, 500, 819, 827, 838.
 Farnese Alessandro (figlio di Pier Luigi e di Giovannella Caetani, cardinale, poscia Paolo III) 7, 8, 9-11, 13, 14-29, 64, 686, 692, 706, 838.
 Farnese Alessandro (cardinale, figlio di Pier Luigi, nipote di Paolo III) 18, 23, 25, 71, 72 s., 75 ss., 80, 81, 83 s., 82, 86, 92 ss., 122, 127, 134, 137, 155, 161, 168, 183, 185, 188, 193, 194, 206 s., 214, 215, 219, 223, 224, 225, 226, 228, 233, 240, 241-246, 250, 252, 253, 254, 256, 257, 259, 260, 262, 263, 264, 266, 268, 269, 271, 272, 276, 277, 281, 283, 284, 285, 289, 294, 298-300, 304, 305, 306, 310, 311, 313, 319 s., 351, 379, 384 s., 410, 422, 433, 435, 436, 437, 440, 441, 442, 443, 445, 446, 447, 448, 450-451, 452, 453, 454, 455, 456, 457-463, 467, 468, 469, 471-473, 474, 476, 477, 479, 486, 487, 488, 489, 491-496, 497, 498, 499, 502, 503, 504, 505, 508, 509, 510, 511, 513, 514, 516, 517, 519, 520, 521, 522, 534, 535, 536, 538, 542, 545 s., 547, 548, 549, 550, 551 a 554, 555, 556, 558, 559, 561, 562, 566, 567, 568, 573, 575, 577, 578, 579, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 589, 590, 594, 595, 596, 604, 605, 606, 607, 610, 618, 620, 625, 626, 627, 628 s., 632, 633, 635, 637, 638, 639, 640, 641,

674, 688, 689, 690 s., 692, 693, 695, 713, 723, 730, 733, 734, 737, 738, 739, 740, 744, 759, 760, 770, 772 s., 774-776, 784, 797, 806, 807, 809, 813, 814, 819, 820, 823, 824 s., 827, 832, 836.

Farnese Alessandro (figlio d'Ottavio) 28, 500.

Farnese Bartolomeo (figlio di Pier Luigi e di Giovannella Caetani marito di Iolanda Monaldeschi) 13.

Farnese Costanza (figlia del cardinale, poi papa Paolo III, maritata a Bosio Sforza, conte di Santaflora) 15, 93, 127, 203, 482.

Farnese Edoardo (cardinale) 641.

Farnese Giulia (figlia di Pier Luigi, nipote del senatore Ranuccio Farnese, moglie di Orsino Orsini) 13 s., 641, 692.

Farnese Guido (vescovo d'Orvieto) 12.

Farnese Laura (figlia di Giulia, moglie di Niccolò della Rovere) 14.

Farnese Margherita (moglie d'Ottavio, figlia naturale di Carlo V), *v.* Margherita d'Austria.

Farnese Nicola 13.

Farnese Ottavio (figlio di Pier Luigi, nipote di Paolo III) 18, 23, 28, 121, 157, 168, 192, 201, 208, 213-215, 231, 235, 236, 380, 386, 433, 434, 435, 465, 469, 473, 499, 500, 501, 538, 541, 557, 588, 592, 593, 594, 629, 634, 638-640, 711, 735, 804, 805, 820, 826, 831, 832, 833.

Farnese, Paolo de (figlio del cardinale, poi papa Paolo III) 15.

Farnese Pepo 12.

Farnese Pier Luigi (figlio del senatore Ranuccio Farnese) 13.

Farnese Pier Luigi (figlio del cardinale, poi papa Paolo III, ammogliato con Girolama Orsini di Pitigliano) 15, 17 s., 92, 127, 145, 154-156, 157, 161, 163, 168, 169, 171 s., 177, 186, 187, 192, 199, 200-203, 207, 208-210, 211, 214, 218, 219, 220, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 235, 463, 465, 466, 475, 482, 499-501, 533, 538, 556, 557, 558, 582, 586-590, 592, 595, 596, 603, 690, 691, 694, 705, 706, 708, 711, 722, 726, 728, 730, 734, 735, 773, 779, 782, 796, 814, 819, 820, 826.

Farnese Pier Nicola 12.

- Farnese Piero 12 s.
 Farnese Prudenzo 12.
 Farnese Ranuccio (senatore di Roma) 13.
 Farnese Ranuccio (figlio del cardinale poi papa Paolo III) 15, 17.
 Farnese Ranuccio (arcivescovo di Napoli, cardinale, figlio di Pier Luigi, nipote di Paolo III) 18, 508, 690.
 Farnese Vittoria (figlia di Pier Luigi, nipote di Paolo III, moglie del duca d'Urbino) 18, 192, 208, 227, 233, 244, 465, 474, 475, 533, 585, 690, 829.
 Farneto Orazio (figlio di Pier Luigi, nipote di Paolo III) 18, 28, 500, 585, 627, 629, 638, 690, 723.
 Farneto Petrus de 13.
 Faure, G. B. (gesuita) 673.
 Favorino Varino (vescovo di Nocera) 692.
 Federico I (re di Danimarca) 657.
 Federico II (imperatore) 478.
 Federico (conte palatino del Reno) 41, 56, 286, 287, 528, 560, 657.
 Federico (duca di Sassonia) 237.
 Felice, fra (del Monte Libano) 684, 815.
 Ferdinando I (fratello di Carlo V, re di Boemia e Ungheria) 8, 21, 27, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35 s., 37, 38, 39 s., 43, 44, 50, 54, 55, 56, 69, 73, 77 s., 79, 80 s., 84, 87, 88, 105, 140, 146, 148, 154, 169, 174, 178, 180, 182, 183, 191, 205, 239, 240, 244, 245, 246, 249, 250, 253, 257, 258-262, 263, 264, 265, 266, 267, 271, 281, 304, 305, 306 s., 309, 311, 389, 421 s., 432, 435, 441, 443, 444, 446, 454, 458, 459, 464, 466, 478, 480, 488, 489, 493, 494, 498, 507, 525, 528, 535, 536, 540, 566, 579, 581, 613, 619, 623, 630, 631, 634, 661, 724, 777, 780, 782, 790, 803, 810, 829; figlia 245.
 Ferdinando II il Cattolico (re d'Aragona) 356, 566.
 Ferdinando II 599.
 Ferrando D. 469.
 Ferrante D. 475.
 Ferrari Bartolomeo (Barnabita) 340.
 Ferreri Bonifazio (cardinale d'Ivrea, nunzio) 7, 8, 86, 183, 187, 243, 508, 509, 771, 772, 802.
 Ferreri Filiberto (vescovo d'Ivrea, nunzio) 69 s., 72 s., 82, 83, 634.
 Ferretti I. F. 721, 724.
 Ferri Alfonso (chirurgo) 689.
 Ferron Bartolomé (gesuita) 381, 387, 389, 406, 422.
 Feruffini G. S.
 Fichard (giurista) 163, 706.
 Fieschi (famiglia) 192, 588, 598.
 Figueroa (ufficiale della corte imperiale) 503, 593, 595.
 Filareto Apollonio (segretario di Pier Luigi Farnese) 498.
 Filheul Antoine (arcivescovo d'Aix) 507, 508, 513.
 Filippico 478.
 Filippo (langravio d'Assia) 35, 36, 47, 48, 52, 61, 62, 241, 248, 249, 280, 298, 312, 471, 484, 528, 532, 539, 541, 545, 579, 581, 591, 623, 624.
 Filippo (conte palatino del Reno, vescovo di Frisinga) 37, 56.
 Filippo (conte palatino di Neuburg) 37.
 Filippo (principe ereditario di Spagna) 406, 411, 415, 464, 477.
 Filonardi Ennio (cardinale) 106, 211, 375.
 Fine, Cornelio de (neerlandese, cronista) 107, 172, 176, 178, 189, 207, 218, 224, 226, 373, 434.
 Fiori Pietro (vescovo di Castellamare) 21.
 Firmano Giovanni Francesco (maestro delle cerimonie pontificie) 6, 11, 19, 25, 76, 160, 208, 211.
 Fisher John (vescovo di Rochester, cardinale) 94, 95, 644 s., 698.
 Flaminio Marcantonio (umanista e teologo) 266, 316, 510, 668, 669, 690, 692.
 Flavius F. 692.
 Flersheim, Filippo von (vescovo di Spira) 44, 419, 441.
 Fonseca Juan (vescovo di Castellamare) 511.
 Fontana (architetto) 355.
 Fonzio Bartolomeo 666.
 Foscarari Egidio (Maestro del Sacro Palazzo) 697.
 Foscari 25, 181, 802.
 Foscheri Pietro (podestà di Trento) 577.
 Fossombrone, Lodovico da (cappuccino) 347.
 Fracastoro Girolamo (medico) 575, 691, 695.

- Fracco Novidio (poeta) 692.
- Francesco I (re di Francia) 8, 9, 10, 18, 26, 48-50, 54, 56, 62, 63, 69 s., 72 s., 75, 76, 77 s., 82 s., 84, 87, 106, 121, 123 s., 131, 138, 144 ss., 147, 148, 152, 153 s., 155, 156 ss., 159, 164, 165, 166, 167, 169, 170, 171, 172, 173, 175, 178, 181, 182, 184, 186, 187, 188-193, 202, 208, 241, 242, 243-245, 252, 254, 256, 271, 286, 313, 333, 371, 418, 432, 437, 438, 440, 442, 446-450, 452, 453, 461, 465, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 476, 477, 479, 480, 485, 486, 493, 512, 525, 556 s., 558, 559, 566, 581, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 654, 655, 660-662, 693, 695, 734, 736, 738, 757, 758, 759, 792, 803, 809, 810, 811, 813, 817, 818, 820, 834; figlia 649.
- Francesco (primogenito di Francesco I, delfino di Francia) 171, 190.
- Francesco (duca d'Orléans, poi Francesco II, re di Francia) 235, 448.
- Francesco (duca di Brunswick-Lüneburg) 48, 61, 285.
- Francesco d'Assisi (santo) 338, 357, 396, 397, 749.
- Francesco da Vittoria (teologo) 699.
- Francesco di Sales (santo) 365.
- Francesco Saverio, (santo, gesuita) 367, 369, 376, 379, 380, 381, 415, 425-430, 682.
- Francesco (maestro) 725.
- Franchino F. 640.
- Franci Adriano 224, 225, 226.
- Franco Battista 161.
- Franco Niccolò (satirico) 694.
- Frangipani Antonino 370.
- Fregoso (diplomatico francese) 434.
- Fregoso Federigo (vescovo di Gubbio, arcivescovo di Salerno, cardinale) 102, 103, 113, 114, 126 s., 128, 132, 136, 276, 299, 300, 698, 699, 803, 806.
- Froliere, Girolamo di 216.
- Fruntsberg Melchiorre 597.
- Gallesio, Leone de (commissario pontificio) 197.
- Gallo Iacopo (umanista) 25.
- Gambara Uberto (vescovo di Tortona, cardinale) 126 s., 318, 433, 499, 803.
- Gambara Veronica (poetessa) 21, 127, 464.
- Gamrat Pietro (vescovo di Gnesen) 446, 469, 836.
- Garampi G. (cardinale) 16, 17.
- Garzoni Quirino (nobile romano) 370.
- Gatico, Vincenzo da 129, 213, 241, 254, 255, 318.
- Gaurico Luca (astrologo) 28, 695.
- Gentile da Faenza, Antonino (orefice) 733.
- Gheldria, duca di 45.
- Gheri Cosimo (vescovo) 109, 209.
- Ghinucci Girolamo (uditore, cardinale) 53, 73, 76, 78, 80, 94, 95, 99, 115, 117, 123 s., 131, 132, 186, 189, 190, 191, 255, 276, 283, 374, 375, 784, 791, 793, 800.
- Giacinto di Polonia (san) 684.
- Giacobbe (medico ebreo: Diego Mantino) 689.
- Giacomelli Iacopo (professore all'università di Roma) 697.
- Giacomello Giacomo (vescovo di Belcastro) 460, 467, 493.
- Giacomo V (re di Scozia) 417, 649, 650, 653; moglie 649.
- Giacomo (scultore) 755.
- Giacomo d'Ancona 833.
- Giacomo (maestro generale dei Celestini) 837.
- Giberti Gian Matteo (datario papale, vescovo di Verona) 5, 72, 77, 98, 102, 103, 105, 108, 109, 110, 113, 114, 115, 126, 266, 282, 320, 322 s., 329 s., 331, 332, 338, 348, 451, 649, 699.
- Giese Thiedemann (vescovo di Culm) 703.
- Gilio Giovanni Andrea 747.
- Gioacchino (elettore di Brandenburg) 45 s., 62, 79, 80, 237 s., 246, 272, 274, 275, 279, 280, 289, 297, 298, 312 s., 445, 539, 541, 565, 600, 615, 616, 624; moglie, v. Edvige.
- Giocondo, fra (architetto) 762.
- Giorgio (principe d'Anhalt) 238.
- Giorgio d'Austria (vescovo di Liegi) 423.

G

- Gabrielli Scipione 634, 636, 639, 640, 755.
- Gaddi Niccolò (cardinale) 7, 207, 772.
- Gaetano Scipione (pittore) 22.
- Galatino Pietro (minorita) 697.
- Galeotto Pietro Paolo (orefice) 734.

- Giorgio (marchese di Brandenburg-Kulmbach) 41 s., 51 s., 56, 298.
- Giorgio (duca di Sassonia) 47, 62, 78, 237.
- Giovanni III (re di Portogallo) 78, 360, 382-384, 411, 415, 416, 424 s., 428, 452, 457, 477, 504, 508, 680, 759, 814; suo figlio 416.
- Giovanni (figlio di re Federico I di Danimarca) 657.
- Giovanni (duca di Kleve) 45, 62, 279, 313.
- Giovanni (conte palatino del Reno, amministratore di Ratisbona) 37.
- Giovanni di Lorena (cardinale) 8, 11, 69, 145, 171, 189, 190, 452, 772, 774 s., 817.
- Giovanni Alberto (marchese di Brandenburg, coadiutore di Magdeburg e Halberstadt) 44.
- Giovanni Federico (elettore di Sassonia) 46, 47, 48, 52, 56 s., 58-61, 62, 248, 249, 268, 279, 295 s., 298, 481, 483, 490, 516, 530 s., 541, 542, 565, 579, 580 s., 591, 600, 616, 624, 829.
- Giovanni di Dio (santo) 345 s.
- Giovanni (arcivescovo d'Upsala), *v.* Store.
- Giovanni di S. Facondo (santo) 684.
- Giovanni (Hans) di Brandenburg-Hüstrin) 539, 545, 560, 616, 622 s.
- Giovio (Jovius) Paolo (vescovo, storico) 24, 122, 133, 215, 330, 466, 477, 532, 589, 691, 694, 737, 797, 804.
- Girard Pierre (francese) 266.
- Girolamo da Fano (pittore) 746.
- Giulio II (papa) 7, 14, 15, 16, 647, 686, 703, 704, 705, 718, 719, 732, 755, 757, 758, 760, 797.
- Giulio III (papa) 142, 228, 375, 390, 701.
- Giulio Romano 720, 761, 808, 809.
- Giustiniani Marino (inviato veneziano) 49, 182, 184, 279.
- Giustiniani Paolo (riformatore dei Camaldolesi) 5.
- Giustiniano II (imperatore) 478.
- Glareano (Loriti) Enrico (umanista) 134.
- Glauburg, Giovanni von 312.
- Goldwell Tommaso (teatino) 339.
- Gomes Antonio (gesuita) 430.
- Gonzalez, Luis, de Camera (gesuita) 354, 358, 391, 416.
- Gonzalez Sebastiano (gesuita) 425.
- Gonzaga, abate di 24.
- Gonzaga Agostino 317.
- Gonzaga Elisabetta (duchessa d'Urbino) 138, 183, 348, 465, 559, 585, 605, 656.
- Gonzaga Ercole (cardinale) 7, 8 s., 10, 11, 21, 24, 31, 32, 33, 65, 66, 73, 93 s., 95, 96, 97, 106, 118, 122, 123, 127, 130, 131, 132, 133, 139, 145, 146, 148, 152, 154, 155, 169, 172, 173, 175, 184, 202, 203, 204, 205, 207, 208, 213, 221, 223, 224, 226, 230, 231, 232, 234, 267, 300, 319, 321, 324, 325, 330-332, 348, 437, 442, 443, 444, 445, 447, 448, 451, 452, 453, 469 s., 473, 475, 476, 482, 487, 488 s., 492, 495, 497, 500, 501, 546, 548, 551, 557, 634, 645, 646, 647, 678, 700, 743, 744, 770, 774, 779, 802, 803, 805, 807, 808, 810, 811, 813, 814, 819, 823-827, 827 s., 832; sua madre 647.
- Gonzaga Federico (marchese e dal 1530 duca di Mantova) 10, 18, 20, 21, 65-67, 68, 95, 99, 129, 145, 150, 152, 154-156, 173, 198, 206, 318, 331, 769, 770, 773, 774, 784, 790, 791, 795, 796, 804.
- Gonzaga Ferrante (fratello di Ferrigo, vicere, di Napoli, governatore di Milano) 193 s., 318, 556, 557, 565, 586-589, 590, 592, 593, 594, 595, 597, 629, 638, 639, 819, 827.
- Gonzaga Francesco (marchese di Mantova) 330.
- Gonzaga Giulia 669.
- Gonzaga Isabella (moglie di Francesco) *v.* Este, Isabella d'.
- Gonzaga Sigismondo (cardinale) 331.
- Gouvea, Diego, de (dottore) 415.
- Grana Lorenzo (vescovo di Segni) 67.
- Granada, Luigi di 345, 365, 413.
- Granvella, Antoine Perrenot (vescovo d'Arras, figlio del seguente) 267, 454 s., 456, 462.
- Granvella, Nicolás Perrenot de (uomo di stato imperiale) 52, 53, 72, 140, 168, 169, 189, 190, 245, 246, 249, 250, 255, 259, 265, 267, 268-276, 277, 278, 280, 283, 288, 289, 292, 293, 294 s., 297, 299, 303, 305, 450, 454 s., 458, 459, 462, 463, 473, 476, 477, 480, 486, 489 s., 491, 493, 497, 498, 529, 533,

- 535, 545, 546, 552, 554, 557, 558, 563, 592 s., 594, 595, 601 s., 633, 806, 809, 828, 831.
- Grassi, Achille de' (cardinale) 511, 551.
- Grassi, Giovanni Pietro de' (vescovo di Viterbo) 152 s.
- Grassis, Giovanni Battista de' (cameriere pontificio) 66.
- Grassis, Paride de (maestro delle cerimonie pontificie) 16.
- Grassus Hieronymus 174.
- Gregorio Magno (papa) 745.
- Gregorio XII (papa) 13.
- Gregorio XIII (papa) 391, 393, 746.
- Gregorio di Nazianzo (dottore della Chiesa) 98.
- Grignon 232.
- Grillenzoni 319.
- Grimaldi Girolamo (cardinale) 7, 469, 771.
- Grimani Marco (patriarca d'Aquileia, legato della flotta pontificia) 183, 194 s., 653, 817.
- Grimani Marino (cardinale), 7, 8, 70, 90, 131, 197, 466, 477, 479, 486, 607, 700, 730, 770, 772, 834, 835.
- Gritti Andrea (doge di Venezia) 70, 665.
- Gritti Lorenzo 195.
- Gropper Giovanni (teologo) 247, 268, 280, 286, 287, 288, 290, 293, 423, 531, 532, 570.
- Grünenstein, Wolfango von (abate principe di Kempten) 419.
- Gualtierio Seb. (segretario del cardinale Trivulzio) 832.
- Gualterius P. P. 6, 7, 132, 133, 181, 183, 184, 185, 188, 189, 190, 192, 193, 206, 212, 219, 220, 223, 232, 461, 464.
- Gualteruzzi Carlo 691.
- Guerrerus Thomas 788.
- Guglielmi Alessandro 154.
- Guglielmo IV (duca di Baviera) 36, 37, 39, 56, 259, 272, 274, 275, 279, 285, 297, 298, 304, 305, 423, 438, 440, 469, 497, 535, 536, 540, 732.
- Guglielmo (duca di Jülich-Klevè) 272, 274, 275, 484, 485, 526, 624.
- Guglielmo (eremita siciliano) 684.
- Guicciardini Francesco 696.
- Guicciardini Girolamo 466.
- Guiche, Claudio de la (vescovo d'Agde) 508.
- Guidiccioni Alessandro 71, 224, 493, 504.
- Guidiccioni Bartolomeo (vicario generale di Parma, poi cardinale) 16, 64, 89, 91, 103, 115 s., 126, 127, 130, 131, 374 s., 376, 433, 452, 486, 551, 605, 670, 673, 674, 698, 699, 738, 803, 812.
- Guidiccioni Giovanni (vescovo di Fossombrone, nunzio presso l'imperatore) 33, 40, 43, 68, 144, 159, 170, 171, 214, 224, 696, 778.
- Guidoni Guido (arcidiacono di Modena, confessore d'Ercole II duca di Ferrara) 408.
- Guinigi V. (di Lucca) 433.
- Guise, Charles (cardinale) 586, 596, 597, 598, 817.
- Guisoni Fermo 809.
- Gustavo I Wasa (re di Svezia) 656-657.
- Gye, signore di 241.

H

- Haner Giovanni 41.
- Hannart J. (inviato) 164, 660.
- Hassan Aga (pascià) 435.
- Heemskerck Martino (artista) 162.
- Heeze, Teodorico van (segretario pontificio) 365, 418.
- Hel D.r 293.
- Held Mattia (vicecancelliere imperiale) 57, 60, 61, 249, 297.
- Helding Michele (coadiutore di Maganza, vescovo di Merseburg e Siedone) 419, 459, 515 s., 615.
- Herculani (Iacopo degli) 19, 162.
- Hermolais, Giacomo de (agente di Ferdinando I) 174.
- Hernandez Diego 385.
- Heusenstamm, Sebastiano von (Elettore di Magonza) 528, 621, 622, 837.
- Hieremia Girolamo 195.
- Hoffmann Giovanni (decano di Francoforte) 276.
- Hoffmeister Giovanni (provinciale degli Agostiniani) 530, 691.
- Hohenstein, Guglielmo von (vescovo di Strassburgo) 63, 261, 268, 272.
- Hosio Stanislao (vescovo di Ermeland) 109, 664 s.
- Hötfilter (prevosto di Lubeca) 270.
- Hutten, Maurizio von (vescovo di Eichstätt) 421, 458, 460, 467, 530.

I

Iacobazzi Cristoforo (vescovo di Casano, cardinale) 72, 91, 106, 115, 181 s., 186, 217, 220, 698, 834, 835.
 Ianus Vital, 690.
 Idiaquez (segretario imperiale) 473, 503.
 Iesi, Francesco da (cappuccino) 352.
 Ignazio d'Antiochia (santo) 355 s.
 Ignazio di Loyola 6, 345, 354-431, 438, 673, 697, 795, 762.
 Inigo d'Oña (abate benedettino, santo) 356.
 Innocenzo III (papa) 382.
 Innocenzo VIII (papa) 14, 162.
 Innocenzo X (papa) 730.
 Insoni Gasparo (astronomo) 695.
 Isabella di Portogallo (moglie di Carlo V) 85.
 Iter Lucio (vescovo di Coira) 457.

K

Kalkbrenner Gerardo (priore certosino) 365.
 Kampen Giovanni von 94.
 Katzianer (capitano generale di Ferdinando I) 180.
 Kessel Leonardo 407, 411.

J

Jacomo (scultore) 755.
 Jagow, Mattia von (vescovo di Brandenburg) 238.
 Janitius Clemente (poeta polacco) 693.
 Jonas Giusto (teologo protestante) 247.
 Juan III (duca di Borja) 414.

L

Labacco Mario Antonio (architetto) 736, 760.
 Lamberg, Ambrogio von (decano del duomo di Salisburgo) 453.
 Lancerio (cantiniere di Paolo III) 21, 185.
 Lancilotti (gesuita) 428.
 Landini Silvestro (gesuita) 404, 409.
 Lanfredini 14.
 Lang Matteo (vescovo-principe di Salisburgo, cardinale), 7, 36 s., 39, 56, 92.
 Langay Claude de (cardinale) 774.
 Lascari Giano (umanista) 701.
 Lasso D. 610, 639.

Laurentius Tommaso (inquisitore) 367.
 Laureo Marco (domenicano) 522.
 Laurerio Dionisio generale dei Serviti, (cardinale), 55, 112, 123, 125, 131, 133, 300, 318, 450, 673, 674, 803.
 Laynez Diego (generale dei Gesuiti) 354 s., 357, 358, 359, 367, 369, 370, 373, 375, 386, 403-406, 407, 408, 410, 522, 570, 689, 697.
 Le Jay Claude (gesuita) 367, 369 s., 389, 403-405, 408, 420 s., 423 s., 438.
 Lenoncourt, Robert de (vescovo di Châlons, cardinale) 121, 214.
 Leone Magno (papa) 423.
 Leone X (papa) 5, 7, 9, 10, 16, 17, 91, 122, 136, 142, 204, 205, 230, 232, 235, 597, 648, 686, 687, 688, 691, 694, 695, 696, 701, 705, 732, 777, 792, 797.
 Leone XIII (papa) 282, 391.
 Leone III (imperatore) 478.
 Leone, Bonaventura de 149.
 Leoni Leone (orefice) 734.
 Leto Pomponio (umanista) 14, 686.
 Lenti, Pellegrino di (orefice) 732, 734.
 Leyva, Antonio da (generale imperiale) 7, 146.
 Lhoost Giacomo (neerlandese, gesuita) 410.
 Lichetto Francesco (riformatore dei Francescani Osservanti) 5.
 Lignières, Jacques de (inviato francese a Trento) 525.
 Lippomano Andrea (patrizio veneto) 406, 702.
 Lippomano J. 383.
 Lippomano Luigi (vescovo di Verona) 332, 406, 629-632, 676.
 Lippomano Pietro (vescovo di Bergamo) 332.
 Loaysa Garzia (cardinale di Sagunto) 147, 153, 759.
 Ledron, contessa Lucrezia di (orsolina) 344.
 Loffredo (vescovo di Capaccio) 513, 514, 515, 575.
 Lola (amante del cardinale A. Farnese) 16.
 Lombay, marchese Francisco de (figlio del duca Juan III di Borja) 414 s.
 Longa M. L. (fondatrice delle Cappuccine Clarisse) 351.
 Longo Antonio (storico) 23, 175, 177, 178 s., 180, 183, 185, 193, 194, 212,

- Longueil Cristoforo (umanista) 108.
 Lopez de la Quadra, Juan (segretario papale) 150.
 Lorenzetto (scultore) 731.
 Lorenzini Antonio da Montepulciano 822.
 Lorenzo, Lodovico di (scultore) 708.
 Lotti, Ottaviano de 118, 122, 124, 319.
 Loysler Jean (abate di Cîteaux) 488.
 Ludolfo di Sassonia (certosino) 356, 363.
 Ludovisi N. (vescovo di Bologna) 185, 186, 190.
 Luigi (duca di Baviera) 36, 37, 259, 261, 268, 272, 274, 275, 279, 285, 297, 298, 304, 305, 469.
 Luigi (Elettore del Palatinato) 41, 44, 45, 50, 52, 62 s., 259, 261, 268, 272, 274, 275, 309, 539, 600, 616, 623.
 Luigi XII (re di Francia) 665; sua figlia, *v.* Renata di Ferrara.
 Lutero Martino 4, 46 s., 60, 62, 67, 95, 97, 119, 247, 248, 284, 298, 314, 318, 324, 420, 490 s., 516, 570, 666, 668, 676, 697, 703.
 Luzio A. (storico) 205, 209, 319, 321, 325.
 Luzzi Luzio (pittore) 719, 735.
- M**
- Machiavelli Niccolò 232, 655.
 Maciejowski (vicecancelliere polacco) 664.
 Maddaleni (famiglia romana) 794.
 Madruzzo Aliprandro 496.
 Madruzzo Cristoforo (vescovo di Trento, cardinale) 134, 195, 259, 282, 403, 451, 452, 482, 487, 491, 492, 493, 502, 507, 510, 512, 513, 515, 516, 519, 522, 523, 535, 536, 537, 538, 545, 549, 550, 551, 555, 566, 568, 572, 577, 584, 603, 605, 606, 611, 612, 614, 628, 629, 633, 824, 829, 831.
 Madruzzo Niccolò (fratello del precedente) 493.
 Maffei Bernardino (segretario di Paolo III, cardinale) 25, 233, 520, 538, 547, 551, 553, 554, 561, 568, 572, 578, 584, 627, 634, 689, 691, 698.
 Maffei Gian Pietro (gesuita) 355.
 Maffei Girolamo (soprintendente delle strade di Roma) 713.
 Maffei Leone 255.
 Maggiorano, Niccolò da (impiegato alla Biblioteca Vaticana) 701.
 Magno Olao (arcivescovo di Upsala) 507, 657.
 Major Giorgio (teologo protestante) 531.
 Malatesta L. 472.
 Malatesti (signori di Rimini) 826.
 Maltitz Giovanni (vescovo di Meissen) 419.
 Malvenda (domenicano spagnolo) 530, 531, 615.
 Manente 142.
 Manetti Latino Giovenale (segretario pontificio, umanista) 83, 160, 171, 186, 203, 230, 695 s., 711-713, 715.
 Manfredi (signori di Faenza) 826.
 Mangone Giovanni (architetto) 707, 718, 736.
 Manriquez (Manrico) Alonso (arcivescovo di Siviglia, cardinale) 147, 153, 345, 669, 802, 833.
 Manriquez Isabella 669.
 Manriquez Pedro (vescovo di Cordova) 121.
 Mantino Diego, *v.* Giacobbe.
 Manuel (re di Portogallo) 382.
 Manuzio Aldo (stampatore di libri, umanista) 690, 702.
 Marc'Aurelio (imperatore) 716.
 Marchi Francesco de' (architetto militare) 708.
 Marco da Siena (pittore) 719.
 Margherita di Navarra (sorella di Francesco I re di Francia) 190, 449, 661, 817.
 Margherita d'Austria (figlia naturale di Carlo V, maritata 1) con Alessandro de' Medici, duca di Firenze, 2) con Ottavio Farnese) 24, 28, 121, 192, 207, 208, 210, 213-215, 231, 235, 236, 380, 381, 382, 386, 433, 466, 471, 475, 501, 638, 640, 692, 804, 819.
 Maria (sorella di Carlo V, governatrice dei Paesi Bassi) 150, 182, 484, 539, 649, 650.
 Maria (figlia primogenita di Carlo V) 480.
 Maria (prima moglie dell'imperatore Onorio, figlia di Stilicone) 759 s.
 Maria Stuart (figlia di Giacomo di Scozia) 417, 653, 654, 817 ss.

- Marillac 655.
- Marinari Antonio (carmelitano, professore all'università di Roma) 697.
- Marini Gregorio Veneziano 337.
- Marinoni (teatino) 338.
- Mario Paolo 585, 586.
- Mark, Eberardo von der (vescovo di Liegi, cardinale) 44 s., 802.
- Marliano Bartolomeo 713.
- Marmitta (poeta) 589.
- Marmitta Lorenzo (incisore di gemme) 735.
- Marno Francesco (vicario generale del cardinal Gonzaga) 331.
- Marot Clemente 665.
- Marquina (segretario) 499, 503, 517, 527, 528, 533, 553.
- Martelli Braccio (vescovo di Fiesole) 508, 515, 551.
- Martelli Niccolò (letterato) 743.
- Martinellis, Biagio de (maestro delle cerimonie pontificie) 6, 11, 17, 21, 30, 76, 94, 95, 96, 100, 106, 121, 125, 126, 149, 152, 159, 160, 162, 163, 170, 175, 179, 180, 181, 182, 183, 184 s., 206, 207, 208, 213, 229, 230, 231, 235, 236, 256, 716, 742, 755, 756, 784, 800.
- Martengo (nunzio in Polonia) 664.
- Martino V (papa) 13, 19, 222.
- Martirano Coriolano (vesc. di S. Marco) 511, 575.
- Martius Sebastianus 228.
- Massarelli Angelo (segretario del concilio di Trento) 78, 127, 135, 229, 403, 405, 480, 487, 510 s., 516, 517, 577, 608.
- Massignan (storico) 200.
- Massimiliano I (imperatore) 17.
- Massimiliano (arciduca d'Austria) 599.
- Massimiliano (conte di Büren) 542, 565.
- Masselus Bartolomaeus (governatore) 726.
- Maurizio (duca di Sassonia) 539, 542, 545, 560, 579, 599, 616, 621, 622 s., 624.
- Maurizio (imperatore) 478.
- Medde, P. Fr. de (somasco) 388.
- Medicei (papi) 3, 7, 92, 204.
- Medici (famiglia) 210, 215.
- Medici, Alessandro de' (duca di Firenze, marito di Margherita figlia naturale di Carlo V) 206, 207, 208, 213, 214, 231,
- Medici, Caterina de' (moglie del duce Enrico d'Orléans) 157, 171.
- Medici, Cosimo de' (duca di Firenze) 24, 126, 127, 135, 175, 176, 185, 206, 207, 208, 210 s., 214, 215 s., 217, 218, 222, 223, 252, 408, 466, 475, 532, 533 s., 597, 598, 694, 804, 812, 814, 831.
- Medici Giovanni (delle Bande nere, padre del precedente) 207.
- Medici, Giovanni de' (cardinale) 135.
- Medici, Giovanni Angelo de' (arcivescovo di Ragusa, poi Pio IV) 221, 634.
- Medici, Giulio de' (cardinale, poi papa Clemente VII) 17.
- Medici, Ippolito de' (cardinale, nipote di Clemente VII) 7, 10, 11, 93, 94, 205, 206, 771, 774-776.
- Medici, Lorenzino de' (cugino d'Alessandro) 207.
- Medici, Lorenzo de' 14.
- Medici Protonotario 444.
- Melantone Filippo 51, 58, 59, 60, 62, 65, 247, 258, 270, 275, 278, 279, 286, 288, 289, 290, 291, 293, 295, 298, 326, 420, 484, 516, 531, 580, 660 s., 708, 781 s.
- Meleghino Iacopo (architetto) 710 s., 718, 724, 736, 755.
- Melem, Ogier van (deputato di Francoforte alla conferenza religiosa di Worms) 275, 602.
- Mendoza, Diego Hurtado de (inviato Imperiale) 24, 455, 457, 488, 492, 507, 513, 517, 525, 550, 555 s., 557, 563, 566, 567, 568, 572 s., 590, 581-584, 585, 589, 594, 595, 596, 597, 604, 605, 606, 610-612, 614, 625 s., 627, 628, 630, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 831 s.
- Mendoza, Francesco de (cardinale di Coria) 24, 412, 413, 481, 578, 619.
- Mendoza, Juan de 555 s., 572 s.
- Mendoza, Rodrigo de' (vescovo di Salamanca) 413.
- Mensing Giovanni 275.
- Mercato Saraceno, Mario da 319, 347, 349, 351, 532.
- Mercuriano Eberardo (generale dei Gesuiti) 368.
- Merici Angela (fondatrice delle Orsoline) 6, 343 s.

- Merino Gabriele (cardinale) 7, 681, 770, 771, 775.
- Metello (impiegato alla Biblioteca Vaticana) 701.
- Metzenhausen, Giovanni von (Elettore di Treviri) 44, 62, 241, 261, 272, 309, 443, 460, 469, 516, 600.
- Metzsch Giovanni (Hans; capitano dell'Elettore sassone) 46.
- Miani Girolamo (nobile veneziano, fondatore dei Somaschi) 5, 339, 388.
- Michelangelo 316, 641, 642, 704 s., 706, 710, 711, 716 s., 722, s., 726, 731 s., 735, 737, 738, 739, 740-757, 760 s., 761-766, 807, 808.
- Michele Giovanni (arcivescovo di Acerenza-Matera) 607.
- Mignanelli Fabio (vescovo di Lucera, nunzio a Vienna.) 78, 80, 81, 179, 181, 240, 319, 351, 480, 489, 496, 499, 595, 824.
- Milano, Giulio da 319.
- Miltitz, Carlo von (cameriere segreto pontificio) 32.
- Mocenigo Alvisè 98, 528, 541, 602.
- Mochi Prospero (architetto) 708, 731.
- Molossi Baldassarre (poeta) 690.
- Melosso Tranquillo (poeta) 16.
- Molza Francesco Maria (poeta) 232, 690, 691.
- Mombaers Jan (fratello della vita comune) 363.
- Monaldeschi Iolanda (moglie di Bartolomeo Farnese) 13.
- Monaldeschi Lorenzo 26, 727.
- Menluc (inviato francese in Roma) 129.
- Monte, Gian Maria Ciochi del (arcivescovo di Siponto, cardinale, presidente del concilio, poi papa Giulio III) 106, 107, 131, 181, 218, 227, 403, 424, 452, 486, 487, 488, 506-525, 548-551, 569, 571, 573, 574-577, 604, 605, 606, 607, 608 s., 626, 628, 629, 635, 637, 829.
- Montefiore, Girolamo da (cappuccino) 351.
- Montelupo, Raffaello da (scultore) 161, 719, 721, 731.
- Montemellino Giovanni Francesco (architetto) 710, 711.
- Montemerlo (segretario del cardinale Farnese) 550.
- Montesa Fernando (segretario del cardinale Mendoza) 628 s.
- Montfort (oratore imperiale) 441.
- Montmorency (conestabile) 82 s., 171, 190, 192 s., 244, 581.
- Montorsoli (scultore) 731.
- Monts (inviato inglese) 49.
- Morani Eurialo di Ascoli (poeta) 692.
- Morigia Iacopo Antonio (superiore delle Angeliche) 341, 342.
- Moro Tommaso (cancelliere d'Inghilterra) 644 s., 646.
- Morone Giovanni (vescovo di Modena, nunzio, cardinale) 32, 55, 64, 67, 69, 70, 71, 73, 78, 79, 80 s., 86, 87, 118, 128, 130, 144, 136 s., 140, 174, 238 s., 240, 244, 245, 246, 250, 253, 257-262, 265, 266, 267, 269-271, 273 s., 275, 276, 278 s., 284, 285, 286, 287, 288, 290, 291, 294, 297, 302, 303, 305, 307, 309, 310, 311, 315, 319, 324, 325, 326, 323, 407, 419, 420, 421, 437-444, 449, 456, 451 s., 453 ss., 461, 462, 467-469, 471, 477, 479, 486, 492, 504, 582, 585, 605, 609, 657, 671, 672-673, 694, 698, 778, 813, 815, 821 s., 827, 829.
- Mosca Simone (scultore) 727, 731.
- Muley Hassan (bey di Tunisi) 151.
- Mulio Pietro 714.
- Muñoz Michele (vescovo di Cuenca) 413.
- Mussi Cornelio (vescovo di Bertinoro e Bitonto) 460, 467, 488, 489, 507.
- Mussis, Domenico de 332.

N

- Nachianti Giacomo (vescovo di Chioggia) 508, 518.
- Nadal Jerónimo (gesuita) 358, 391, 410.
- Najera, duca di (vicerè di Navarra) 356.
- Nausea Federico (umanista, vescovo di Vienna) 32, 34, 45, 65, 82, 422, 459, 464, 702.
- Navagero B. (inviato) 129.
- Navarro (D.r) 681.
- Navarro Francesco (vescovo di Badajoz) 405, 514, 515, 637.
- Naves (vicecancelliere imperiale) 249, 297, 441.
- Nebbia Cesare (pittore) 747.
- Necoda (cinese) 429.
- Negli Girolamo (segretario) 157, 287, 288, 332.
- Newdigate (certosino inglese, martire) 645.

Niccolini Agnolo 126, 186, 187, 212, 213, 232.
 Niccolò V (papa) 11, 114, 162, 709, 715, 716, 718.
 Niccolò francese 755.
 Niccolò Veronese (eremita agostiniano) 666.
 Nifo Agostino (filosofo) 688.
 Nino Ferdinando (arcivescovo di Granada in Spagna, patriarca delle Indie occidentali) 681.
 Nobili, Benedetto de' (vescovo di Aecia) 493, 551, 569.
 Nobili (Nobilibus), Cesare de' (nunzio) 63, 127, 160, 173, 182, 569.
 Nobrega (gesuita) 681.
 Nukios Andrea 178.
 Nuñez Barreto (gesuita) 416, 425.

O

Ochino Bernardino (generale dei Capuccini, poi novatore religioso) 316, 317-324, 325, 338, 339, 351, 352, 406, 669, 671, 676, 679, 812 s., 819.
 Octavianus Siculus (minorita) 836.
 Odasio Davide (cameriere pontificio) 479 s.
 Olanda, Francesco d' (pittore) 231 s.
 Olao II (re di Norvegia, santo) 659.
 Oleastro, Girolamo de' (domenicano) 508.
 Oliva Fr. (architetto) 729.
 Oliveriis, Benvenuto de 215, 755.
 Olivier (cancelliere francese) 636.
 Onorio (imperatore romano) 759.
 Onorio Giovanni (greco, scrittore della Biblioteca Vaticana) 701.
 Ori (Ory) Matteo (inquisitore parigino) 367, 372, 660.
 Orlandini Niccolò (gesuita) 355.
 Orsini Camillo 125, 638, 639, 832.
 Orsini Elena 737.
 Orsini Gentil Virginio (conte d'Anguillara) 148.
 Orsini Girolama (di Pitigliano, moglie di Pier Luigi Farnese) 18, 92, 163, 199.
 Orsini Girolamo (capitano) 218, 219, 831.
 Orsini Giulia 14.
 Orsini Giulio (principe) 633, 634, 635, 831.

Orsini Orsino (signore di Monterotondo) 13.
 Ortenburg, Gabriele Salamanca (conte di) 179.
 Ortiz Pietro (plenipotenziario imperiale a Roma) 368, 370, 418, 419, 647, 699.
 Osorio Leonor (moglie dell'inviato spagnolo Juan de Vega) 380, 410.
 Ottone Enrico (conte Palatino di Pfalz-Neuburg) 483.
 Oviedo, Andrés de (gesuita) 387, 391.

P

Paalsson, Ogmund (vescovo di Skalholt) 649.
 Pacheco Pedro (vescovo di Jaén, cardinale) 481, 506, 508, 512, 513, 515, 519, 522 s., 546, 548, 549, 555, 568, 571, 572, 575, 576, 637, 823.
 Padilla, Juan de (francescano, missionario nel Kansas) 680.
 Pagni Lorenzo (segretario) 455.
 Paleario A. 668.
 Palladio Blosio (Pallai Biagio, poeta, vescovo di Foligno) 25, 673, 696 s., 777, 782, 792, 793, 797, 829, 830.
 Palladius Pietro (soprintendente svedese) 658.
 Pallavicini Sforza (marchese) 444, 464, 593, 594.
 Pallavicini Uberto 6.
 Pallavicini (card.) 465, 507, 577.
 Pallavicino Francesco (vesc. d'Aleria) 797.
 Palmieri Andrea Matteo (cardinale) 7, 25, 94, 771, 776, 784.
 Pandolfini Ferdinando (vescovo di Troia) 332.
 Paolo III (papa: v. anche Farnese Alessandro) 12, 13, 17, 19-28, 29-353, 364, 371, 373, 374 ss., 379, 382 ss., 387, 389, 406, 407, 410, 411, 413, 414, 415, 416, 418, 423, 424, 430, 432-482, 485-642, 643, 645, 647, 649-655, 657, 659, 660-666, 672-766, 773-838.
 Paolo IV (papa) 407, 746.
 Paolo V (papa) 744.
 Papazzoni A. M. (inviato di Bologna) 9, 11, 19, 184, 200.
 Parenzi Vincenzo 551, 610, 611, 612.
 Paris Bordone (pittore) 22.

- Parisani Ascanio (tesoriere generale, vescovo di Rimini) 126, 127.
 Parisetti Lodovico giunior 21, 92.
 Parisio Pier Paolo (cardinale) 126, 127, 133, 437, 445, 451 s., 453 ss., 461, 462, 464, 474.
 Pascual Ines 366.
 Pastorino da Siena (pittore su vetro) 718, 719, 740.
 Pate Riccardo (vescovo di Worcester) 459 s.
 Patengola (famiglia di Brescia) 343.
 Pelargus Ambrogio (domenicano) 516.
 Pelori Giambattista (architetto) 726.
 Peña, Juan de (domenicano) 413.
 Pérac, Etienne du (incisore in rame) 717.
 Peregrino Fabrizio (inviato in Roma) 6, 9, 10, 19, 20, 21, 25, 27, 28, 29, 55, 65, 71, 93, 96, 99, 100, 101, 102, 103, 105, 115, 116, 125, 126, 127, 128, 129, 140, 147, 149, 150, 151, 152, 155, 156, 157, 159 s., 162, 163, 164, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172-173, 174, 176, 178, 180, 182, 196, 198, 200, 202, 206, 208, 210, 229, 230, 231, 241, 256, 349, 646, 647, 648, 649, 660, 721, 723, 769, 773, 784, 790, 795, 796, 804.
 Perez Francisco (gesuita) 428, 429.
 Perini da Vinci (scultore) 731.
 Perino del Vaga, v. Vaga.
 Perotti Angelo (poeta) 692.
 Persichetti (marchese) 22.
 Peruschi Camillo (protonotario, rettore dell'università di Roma) 688.
 Peruzzi Baldassarre (architetto) 161, 705, 737, 757, 762, 777.
 Pescara (marchese di) 136.
 Pescia, Giovanni da 201.
 Petersson Olaf (teologo protestante) 656.
 Petrucci Alfonso (cardinale) 205.
 Pflug Giulio (erasmiano, vescovo eletto di Naumburg) 286, 287, 290, 293, 419, 530, 532, 560, 570, 615.
 Piantanida (di Ferno) Giuseppe (cap-puccino) 342.
 Piccolomini Alessandro (vescovo di Piacenza) 493, 523.
 Piccolomini Giovanni (vescovo d'Ostia, cardinale) 7, 8, 9, 11, 53, 90, 99, 106, 157, 176, 349 s., 772, 775, 791.
 Piemontese Agostino 372.
 Pietro (patriarca dei Maroniti) 684.
 Pietro Lombardo 398, 573.
 Pietro de Senis (scultore) 730.
 Pighini Sebastiano 609, 629-632.
 Pighius (Pighe) A. 264, 267, 290, 520.
 Pinius Giovanni (gesuita, bollandista) 355.
 Pio II (papa) 220.
 Pio IV (papa) 221, 415, 746.
 Pio V (papa) 346, 393.
 Pio Battista (umanista) 689.
 Pio Bonaventura (minorita, professore all'università di Roma) 697.
 Piombo, Sebastiano del (pittore) 108, 336, 722, 736, 741.
 Pisani Francesco (cardinale) 7, 333, 500, 772, 776, 835, 836.
 Pistorius Giovanni (predicatore in Asia) 286, 293.
 Plantagenet, Lady Margherita (madre del cardinale Reginaldo Pole) 108, 652.
 Plauto (poeta) 233.
 Plotis de, 118, 131, 193, 759.
 Podiani Mario (cancelliere di Perugia) 217.
 Poggio Giovanni Francesco (nunzio) 83 s., 86, 134, 244, 250, 253, 265, 267, 268, 272, 276, 277, 281, 283 s., 411, 412, 440, 447, 448, 450, 452, 457, 473, 486, 488, 504, 759, 806, 813, 834.
 Polanco, Juan de (gesuita) 355, 357, 364, 374, 378, 381, 386, 390, 391, 408, 411, 418.
 Pole Reginaldo (cardinale) 64, 73, 85, 86, 96, 98, 103, 105, 106, 108 s., 110, 113, 114, 115, 120, 124, 126, 131, 137, 173, 250, 299, 300, 302, 315, 316, 317, 322, 324, 326, 348, 451 s., 453 ss., 461, 462, 486, 487, 493, 506-525, 548, 605, 610, 611, 649 s., 651 s., 655, 673, 698, 699, 736, 738, 794, 818.
 Pomerania, duca di 61.
 Pomponazzi Pietro (filosofo) 98, 332.
 Ponte, Godardo de (stampatore) 118, 610.
 Ponte, Nicolò da (inviato veneto) 801.
 Ponte Curvo, Phil. de 197.
 Porrino Gandolfo (poeta) 743.
 Porta, Giacomo della (architetto) 765.
 Porta, Giovanni Maria della (inviato urbinato) 23, 68, 92, 94, 95, 96, 99, 106, 107, 110, 116, 125, 127, 129, 146,

- 152, 153, 154-156, 163, 164, 168, 169, 170, 171, 172, 174-180, 182, 183, 191, 197, 200, 202-204, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 216, 221, 222, 228, 369, 645, 649, 650, 708, 741, 758, 795.
- Porta, Guglielmo della (scultore) 23, 641 s., 719, 721, 731.
- Porto Francesco (accademico a Modena) 671.
- Primateo Francesco (artista) 736.
- Priuli Luigi 299, 316, 510.
- Pucci Antonio (cardinale, penitenziere maggiore) 7, 129, 130, 137, 220, 771, 804, 805, 812.
- Pucci Roberto (vescovo di Pistoia, cardinale) 133, 134, 183.
- Pulleo Giovanni Antonio (barone di Burgio, nunzio a Napoli) 24 s., 55.
- Pulzone (pittore) 22.
- Q**
- Quadrio Antonio (gesuita) 391.
- Quetta Antonio (oratore di Re Ferdinando I a Trento) 488.
- Quietius Giovanni Battista 176.
- Quiñones Francesco (generale dei Francescani, cardinale) 7, 54, 121, 125, 153, 266, 346, 348, 379, 770, 771, 776.
- Quirico (maestro) 725.
- Quirini Angelo Maria (cardinale) 115.
- Quistelli Ambrogio (eremita agostiniano, professore all'università di Roma) 697.
- R**
- Rabelais (satirico) 16, 95, 160, 198, 235, 693.
- Raffaello 704, 705, 719, 721, 735, 755, 762.
- Raimondo Vincenzo (minatore) 740.
- Raimondo di Peñafort (santo) 396.
- Rainaldi Girolamo (architetto) 711.
- Rangoni Guido (conte) 209.
- Rangoni Lodovico (conte) 209.
- Rangoni Ugo (vescovo di Reggio, nunzio) 53, 72, 76, 77, 778.
- Recordato Imperio 19.
- Redwitz, Wigand von (vescovo di Bamberg) 41, 43, 56.
- Rejadella Teresa (monaca) 371.
- Rem von Kötz Andrea (prevosto) 403.
- Renata (duchessa di Ferrara, figlia di Luigi XII di Francia) 408, 665.
- Ribadeneira, Pedro de (gesuita) 355, 358, 359, 381, 386, 389, 390, 420.
- Ricalcati Ambrosio (segretario pontificio) 25, 33, 34, 35, 36, 37-45, 50, 52, 63, 66, 67, 69, 70, 71, 73, 155, 159, 167, 170, 171, 174, 188, 204, 209, 318.
- Ricci Giovanni (da Montepulciano, arcivescovo di Siponto, nunzio) 77, 85, 183 s., 184, 194, 246, 447, 448, 472, 477, 797, 809, 811, 813.
- Ricci Orlando 451.
- Ridolfi Niccolò (vescovo di Vicenza, arcivescovo di Firenze, cardinale) 7, 8, 123 s., 131, 137, 139, 207, 342, 408, 665, 770, 771, 835, 836.
- Rincon (diplomatico francese) 434.
- Río, Martín Alonso da (ufficiale della corte imperiale) 634, 635.
- Rion Antonio (gesuita laico) 389 s.
- Robertino Camillo 196.
- Rodi Filippo 159, 177, 590.
- Rodriguez Simone (gesuita) 367, 368, 369, 371, 376, 380, 381, 383 s., 387, 388, 406, 415 s., 421, 422, 424, 428, 429, 681.
- Rohan, François de (ambasciatore francese a Roma) 596.
- Rojas, Francesco di (gesuita) 412.
- Romeo Francesco da Castiglione (generale dei Domenicani) 413, 625, 633.
- Rosario Girolamo (cameriere e inviato pontificio) 146, 181, 240, 664.
- Roser Isabella 366, 371, 372, 387, 388.
- Rossetto (Rhosaites) Michele (impiegato alla Biblioteca Vaticana) 701.
- Rossi, Francesco de' (detto Salviati, pittore) 740.
- Rossi Gian Giacomo (de Rubels; vescovo di Pavia, commissario pontificio) 198, 208.
- Rossi, Monsignore de 823.
- Rosso (buffone) 232, 235.
- Rovere, Francesco Maria della (duca d'Urbino) 92, 146, 182, 183, 194, 197, 201, 211, 473, 534, 586, 605, 741, 771, 801.
- Rovere, Giulio della (fratello del duca d'Urbino, cardinale) 221, 586.
- Rovere, Guidobaldo della (principe ereditario d'Urbino) 201-203, 204,

- 211 s., 213, 585, 605, 690, 741, 755, 820.
- Rovere, Lucrezia della 728.
- Rovere, Niccolò della 14.
- Ruano Ferdinando 700.
- Ruffina (amante del cardinale A. Farnese) 16.
- Ruggieri Bonifazio (inviato di Ferrara) 137, 140, 224, 277, 285, 476, 564, 578, 581, 590, 594, 639, 640, 805.
- S**
- Sabeo Fausto (impiegato alla Biblioteca Vaticana) 701.
- Sabino Francesco Florido (umanista) 690.
- Sadoletto Jacopo (vescovo di Carpentras, cardinale) 21, 04, 65, 67, 73, 81, 102 s., 104 s., 106, 107 s., 109, 113, 119, 120, 128, 133, 135, 136, 141, 188, 276, 315, 326, 333, 445, 448, 451, 452, 578, 605, 652, 662, 672, 673, 696, 697, 698, 699, 700, 738, 813.
- Sagad, Claudio Atanaf (negus d'Abissinia) 424.
- Salamanca, v. Ortenburg.
- Salinas 167.
- Salis, Francesco de (vescovo di Bagnorea) 684.
- Salmeron Alfonso (gesuita) 367, 403-407, 416 s., 423 s., 522, 570.
- Salvago G. 186.
- Salviati (cardinale) 7, 8, 11, 207, 770, 771.
- Salviati Lucrezia 211.
- Sanchez Gabriele (agente a Roma di Ferdinando I) 8, 10, 21, 24, 25, 28, 29, 31, 32, 54, 90, 146, 148, 154, 156, 159, 160, 168, 174, 204, 205, 646, 661, 724, 777, 780, 782, 790.
- Sancta Pietro (scultore) 755.
- Sandoval (storico) 464.
- Sanfelice Giandommaso (vescovo di Cava) 451, 452, 453, 454, 459, 480, 487 s., 493, 509, 569.
- Sangallo, Antonio da (architetto) 160, 220, 705 ss., 718, 719, 721, 723, 725, 726 s., 728, 729, 730, 736, 739, 755, 757, 760 s., 762, 764, 765, 792, 796 s.
- Sangallo Giovan Battista, detto il Gobbo (architetto) 707, 736.
- Sangallo Giuliano (architetto) 762.
- Sanguin Antoine (vescovo d'Orléans) 127, 803.
- Sanniato 433.
- Sansedoni A. (inviato senese) 559.
- Sanseverino Antonio (cardinale) 7, 90, 99, 159, 348, 349, 351, 352, 772, 800.
- Sansovino Iacopo (scultore) 77, 718, 719.
- Santa Croce Prospero (nunzio) 619 s., 621, 622, 628.
- Santacruz Martine (gesuita) 416, 427.
- Santafiora (conte) 594.
- Santafiora Francesca (moglie di Girolamo Orsini) 831.
- Santio Bernardo (vescovo d'Aquila) 265, 271, 276.
- Saraceni Fr. 9.
- Saraceni Giov. Michele (arcivescovo di Matera) 546, 548, 576.
- Sarmiento Pietro (vescovo di Compostella, cardinale) 121, 214, 835.
- Sarpi Paolo (storico) 33, 47, 189, 271, 464, 507, 577.
- Sauli (arcivescovo di Genova) 388.
- Sauurolo Scipione 744, 838.
- Savelli Flamio 480.
- Savelli Giovanni Battista (capitano di mercenarii) 197, 218, 223, 541.
- Savelli Iacopo (cardinale) 127, 698, 804, 837.
- Saverio v. Francesco.
- Savonarola Girolamo 217, 317, 364, 534, 619.
- Sbotta Giovanni 729.
- Schankwitz (capit. della lega Schmalkaldica) 540.
- Schärtlin von Burtenbach, Sebastiano (capitano della lega Schmalkaldica) 540, 541, 542, 546.
- Schnepf Erhard (teologo protestante) 531.
- Schönberg, Niccolò von (cardinale di Capua) 67, 94 s., 114, 155, 647, 694, 778.
- Schorich Pietro (gesuita) 407.
- Scoto (Scotti) Giovanni Bernardino (teatino) 337, 338.
- Segni Bernardo (storico) 24.
- Senso Lodovico (poeta) 688.
- Sepulveda (umanista) 120.
- Sergardi Lodovico (inviato senese) 6, 7, 8, 9, 10, 19, 147, 181, 200, 229.
- Sergardi N. 182, 184, 253.

- Seripando Girolamo (generale degli Eremiti agostiniani) 29, 142, 333-335, 336, 404, 505, 508, 512, 522, 569 ss., 625, 676, 699, 821.
- Serlio (architetto) 705.
- Sermoneta Girolamo (pittore e architetto) 719, 720, 735.
- Sermoneta Luzio 735.
- Sernini Nino 71, 75, 107, 120, 122, 123, 126, 127, 128, 132, 133, 134, 139, 184, 213, 223, 224, 226, 230, 231, 232, 234, 241, 300, 303, 306, 325, 433, 437, 438, 445, 447, 448, 449, 451, 452, 453, 651, 673, 709, 718, 743, 744, 754, 802, 803, 805, 807, 808, 809, 810, 811, 813, 814.
- Seroni Ferdinando (vescovo di Venosa) 667.
- Serristori Averardo (inviato fiorentino) 93, 133, 134, 213, 433, 447, 448, 449, 472, 476, 477, 585, 629, 630, 634, 637, 673, 710, 713, 722, 724, 760, 812, 814.
- Severoli Ercole (promotore del concilio Tridentino) 403, 524, 576, 577, 608.
- Seymour Giovanna (moglie d' Enrico VIII d'Inghilterra) 647.
- Sfondrati Francesco (vescovo di Sarno, arcivescovo di Amalfi, cardinale) 471, 473, 482, 485, 486, 501, 566, 582-585, 592-594, 601 s., 603, 605, 606, 612, 614, 618 s., 620, 621, 622, 627, 628, 655, 674.
- Sforza Bona 641.
- Sforza Bosio (conte di Santaflora, padre del cardinale) 93, 197, 203.
- Sforza Francesco (duca di Milano) 145, 146, 148, 157, 164, 207, 771, 779.
- Sforza Guido Ascanio di Santaflora (vescovo di Parma, cardinale, nipote di Paolo III) 92 ss., 195, 161, 215, 235, 250, 253, 409, 433, 489, 492, 493, 547, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 567, 582, 585, 689, 709, 784, 799, 837.
- Sforzani Cherubino 735.
- Sigismondo (re di Polonia) 237, 252, 446, 457, 663 s., 758, 782.
- Sigismondo (luterano tedesco) 665.
- Sigismondo Augusto (re di Polonia) 664, 733.
- Siliceo, Juan Martinez (arcivescovo di Toledo, principe di Spagna) 412, 684.
- Silva, Miguel de (vescovo di Viseu, cardinale) 127, 383 s., 447, 449, 452, 813.
- Silva, Pedro da (gesuita) 430.
- Silverio Giovanni (architetto) 757.
- Simonetta Iacopo (vescovo di Pesaro, cardinale) 53, 23, 75-77, 86, 94 s., 99, 115, 117, 123, 138, 202, 791, 802.
- Simonetti Lodovico (vescovo di Pesaro) 493.
- Siney, signor di (inviato francese) 461.
- Sinzenhofer Pancrazio (vescovo di Ratisbona) 420, 453.
- Sirleto Antonino 830.
- Sirleto Guglielmo (umanista) 21, 648, 701.
- Sisto IV (papa) 20, 27, 100, 116, 142, 523, 716, 725, 741, 742.
- Sisto V (papa) 713, 747.
- Sleidan Giovanni (storico) 114, 271, 491.
- Sodoma (pittore) 737.
- Sofiano Niccolò (scrittore della Biblioteca Vaticana) 701.
- Solimano (sultano) 165, 172, 176, 180, 193, 313, 432, 598, 801.
- Somerset 655, 656.
- Soria L. de 182.
- Soriano Antonio (ambasciatore veneziano) 9, 17, 22, 27, 94, 95, 116, 124, 154, 198 s., 801.
- Soto Pedro Domenico (domenicano, confessore di Carlo V) 477, 508, 529, 535, 541, 584, 615, 621, 699.
- Spalatino Giorgio 47.
- Spinelli 235.
- Spinola (famiglia di Genova) 598.
- Spinola Agostino (cardinale) 7, 148, 771.
- Spiritus Roterus (O. Pr., inquisitore a Tolosa) 660.
- Stadion, Cristoforo von (vescovo d'Augsburg) 37, 56, 259, 438 s., 440, 458, 459.
- Staffa (famiglia) 197.
- Stella Pietro (scultore) 731.
- Stella Tommaso (vescovo di Salpe) 572.
- Steuco Agostino (impiegato alla Biblioteca Vaticana) 700, 701, 743.
- Stillicone 759.
- Store Giovanni (arcivescovo d'Upsala) 77, 657.

- Strasoldi, Panfilo de' (nunzio per la Polonia) 55.
- Stratigopolo Giovanni Maria 184.
- Strozza L. 266, 267, 504.
- Strozzi A. 175, 176.
- Strozzi Filippo 210.
- Strozzi Uberto 638, 639, 685, 832.
- Stunica (cardinale spagnolo) 147.
- Sturm Giovanni (teologo protestante) 117 s., 278, 289.
- Suarez Francesco (teologo gesuita) 396.
- T**
- Tagliavia Pietro (arcivescovo di Palermo) 203, 507, 515, 637, 837.
- Talavera, Paolo de (vescovo di Tlascala) 683.
- Taparelli Gasparo 152.
- Tapper Ruardo (teologo, cancelliere dell'università di Lovanio) 418.
- Tarusius Stefano 177.
- Tasfa Sion (stampatore) 702.
- Taulero Giovanni (domenicano) 423.
- Taurino, Girolamo de (inquisitore) 665.
- Tavera Diego (grande inquisitore di Spagna) 411.
- Tavera, Juan de (arcivescovo di Toledo, cardinale) 147, 411, 683.
- Teixera Manoel (gesuita) 429 s.
- Tenda (conte di) 189.
- Teodolo Girolamo (vescovo di Cadice) 493.
- Teodosio (imperatore) 233, 478.
- Terenzio (poeta) 233.
- Terni, Alessandro da 225.
- Terranova, Alessandro Romeo da (cronista) 346.
- Teutleben, Valentino von (vescovo di Hildesheim) 62, 459, 460, 462, 467, 487.
- Thebaldesco A. 176.
- Thüngen, Corrado III von (vescovo-principe di Würzburg) 43.
- Tiene Gaetano (fondatore dei Teatini) 5, 336-339, 388.
- Tiepolo Niccolò (inviato veneto) 185, 189.
- Tiraboschi G. 688.
- Tiranno Girolamo (inviato) 138, 497, 559, 656, 828.
- Titelmans Francesco (osservante, poi cappuccino) 347.
- Tiziano 18, 22 s., 93, 134, 316, 641, 736 s., 745.
- Toledo, Francisco de (oratore imperiale a Trento) 517, 568.
- Toledo, Pedro de (vicerè di Napoli) 224, 225, 255, 286, 488 s., 495, 669, 676 s.
- Tolomei Claudio 323 s., 691.
- Tolomei Lattanzio (inviato di Siena) 335, 375, 447-448, 449, 673, 676, 709, 812 s.
- Tommaso d'Aquino 98, 313, 398, 402, 573.
- Tommaso da Celano (francescano) 748, 753.
- Tommaso da Kempis 363.
- Tommaso de Vio di Gaeta (cardinal Caetano, domenicano) 13, 570.
- Tommassoni Alessandro (capitano) 589.
- Torelli Luigia (contessa, fondatrice delle Angeliche) 341.
- Torres Miguel 385, 387, 389, 391, 404, 413, 424.
- Tournon, F. de (cardinale) 8, 10, 11, 145, 171, 770, 774, 817, 835.
- Trajano (imperatore) 233.
- Trento, fra Nicola da 334.
- Trissino Giangiorgio (poeta) 692.
- Trivulzio Agostino (cardinale) 7, 9, 11, 25, 54 s., 127, 145, 170, 171, 183, 433, 443, 772, 776, 802, 810, 832, 834.
- Trivulzio Cesare 144.
- Trivulzio Filippo (arcivescovo di Ragusa) 70.
- Tropea, Teofilo di (domenicano, teologo all'università di Roma) 697.
- Truchsess, Ottone von (vescovo di Augsburg, cardinale) 402 s., 404, 405, 419, 421, 423, 446, 457 ss., 480, 482, 489, 491, 493, 516, 517, 535, 536, 553, 599, 632, 698; suo fratello 493.
- Turiano Baldassarre (podestà di Castiglione) 409.
- Turrensis Francesco 336.
- U**
- Udine, Giovanni da (pittore) 735.
- Ughi Giovanni Francesco 763.
- Ugolini, Aurelio Manni 23, 127, 654.
- Ulrico (duca di Württemberg) 61, 286, 493, 560, 623.
- Urbano VI (papa) 13.

- Urbano VIII (papa) 641.
 Urbano, abbate d' (inviato francese a Trento) 525, 639.
- V**
- Vaga Perino del (pittore) 162, 718, 719, 720, 721, 722, 735, 736, 737, 739 s., 755.
 Valdes Alonzo 667.
 Valdes Juan 316, 317, 318, 324, 338, 667-669.
 Valeriano Pierio (geografo) 691.
 Valerio (segretario) 774.
 Valignani Alessandro (gesuita, visitatore dell'Ordine in India e Giappone) 429, 430.
 Valori Baccio 210.
 Vannuzzi Francesco 788.
 Varano (famiglia) 155, 169, 211, 212, 213.
 Varano Ercole 201, 202, 203, 213.
 Varano Giovanni Maria (duca di Camerino e Nepi) 201.
 Varano Giulia (figlia del precedente) 201-202, 204, 211, 213.
 Varano Mattia 472.
 Varchi Benedetto (storico) 24, 206, 209.
 Varda, Paolo de (arcivescovo di Gan) 634.
 Vargas Francesco (fiscale) 607 s., 829.
 Varo, Matteo de (greco, scrittore della Biblioteca Vaticana) 701.
 Vasari G. (storico dell'arte e pittore) 690, 721, 722 s., 737-739, 741, 746, 762.
 Vasto (marchese del, governatore di Milano) 222, 320, 443, 444, 447, 464, 465, 469.
 Vauchop Roberto (dottore, arcivescovo eletto di Armagh) 266 s., 269, 272, 278, 279, 419, 420, 437, 453, 507, 667.
 Vaz Juan (compagno di S. Francesco Saverio) 427.
 Vega, Juan de (inviato spagnolo, vicerè di Sicilia, marito di Leonor Osorio) 380, 410, 464, 466, 471, 473, 475 s., 481, 502, 533, 534, 537, 538, 553, 578, 579, 581, 828.
 Velasco D.r (giurista) 607.
 Velasquez Juan (gran tesoriere) 356.
 Vellutello 703.
 Veltwick Gerardo (segretario imperiale) 280.
 Vely de (inviato francese a Roma) 165, 166 s.
 Vendramini Andrea (arcivescovo di Corfù) 467.
 Venezia, Giovan Battista di (cappuccino) 351.
 Veniero D. 99.
 Venier Francesco (ambasciatore veneto) 801.
 Venier Gabriello (ambasciatore veneto) 801.
 Venier Giov. Ant. (ambasciatore veneto) 801.
 Venusti Marcello (pittore) 744, 808, 809.
 Verallo Girolamo (nunzio) 70, 203, 309, 310, 311, 368, 369, 421, 422, 440, 444, 446, 457, 458, 459, 460, 474, 489, 498, 499, 503, 504, 510, 511, 524, 527, 535, 536, 537, 551, 552, 553, 554, 556, 557, 558, 559, 561, 562-565, 566, 573, 577, 579 s., 582, 634, 834.
 Vergara, Alonso Ramirez de (dottore) 412.
 Vergerio Pier Paolo (vescovo di Capo d'Istria, nunzio) 9, 20, 21, 22, 24 s., 27, 29 ss., 33-48, 49, 50-53, 55, 63, 77, 91, 113, 138, 237, 238, 271 s., 678, 679, 806.
 Vermayen Jan (pittore) 150.
 Verme, del (conte di Romagnese) 556, 558.
 Vermigli Pietro Martire (agostiniano) 266, 322, 325, 669-671.
 Veronese Paolo (pittore) 747, 753.
 Vettori Pietro 691.
 Vida Marco Girolamo (vescovo d'Alba) 332, 667, 692.
 Vigili Fabio (vescovo di Spoleto) 332, 692, 783.
 Vignola, Jacopo da (architetto) 705, 730, 736, 827.
 Villanueva, Francesco di (gesuita) 412.
 Villanueva, Tommaso di (arcivescovo di Granada, agostiniano, santo) 414.
 Vinck Antonio 382, 418.
 Viola (gesuita) 391, 418.
 Vischhaven Cornelio (gesuita) 418.
 Vitelli Alessandro (condottiere) 208, 218, 223, 461, 709, 710.
 Vitelli Paolo (condottiere) 444.
 Vittoria A. (scultore) 98.
 Vivaldini 621.

Vives, Alfonso de (benedettino) 666.
 Volterra, Daniele da (pittore) 718, 719,
 737, 746.
 Volz P. 58.
 Vorst, Pietro van der (vescovo d'Acqui)
 32, 55-57, 60-63, 67, 99, 657.
 Vulteo Giovanni (umanista) 20.

W

Waldeck, Francesco von (vescovo di
 Münster, Minden e Osnabrück) 62,
 484.
 Waneman Baldassarre (coadiutore di
 Hildesheim) 460, 462.
 Weeze, Giovanni von (arcivescovo di
 Lund) 81, 245, 248, 249, 297, 657.
 Weingarten, abate di 151.
 Westhof (carmelitano) 613.
 Widmanstetter Giovanni Alberto 703.
 Wied, Ermanno conte di (Elettore di
 Colonia) 45, 57, 62, 272, 279, 309,
 419 s., 422, 423, 483-484, 485, 498,
 528, 560, 600.
 Wilamowsky Giovanni (vescovo di
 Caminiecz) 252.
 Wolfango (conte palatino di Dueponti)
 623.
 Wolsey Tommaso (cardinale) 109.

X

Ximenes (cardinale) 363.

Z

Zaccaria Antonio Maria (fondatore dei
 Barnabiti) 5, 340-342.
 Zacchia (scultore) 731.
 Zambeccari Giacomo 223.
 Zannettini Dionigi (vescovo di Chiro-
 nia) 460, 467, 569.
 Zapolya Giovanni 146, 169, 180, 432.
 Zapolya Isabella (vedova del prece-
 dente) 432.
 Zeffiri Silvio (medico di Paolo III)
 695.
 Zefiro Pietro Ventura (architetto) 725.
 Zerbini Giulia 408.
 Zerbolt, Gerardo van Zuften (fratello
 della vita comune) 363.
 Zorilla Alonso (teologo) 507.
 Zuchello (commissario pontificio) 197.
 Zuccheri Federigo (pittore) 718.
 Zucchetus Sisto 196.
 Zumárraga, Juan de (arcivescovo di
 Messico) 681.
 Zwick C. 286, 288, 293, 295, 296, 306,
 307.

IMPRIMATUR

† IOSEPHUS PALICA, Arch. Philippen.,
Vicesgerens.

